LA VERNA

PERIODICO ILLUSTRATO
STORICO SOCIALE

DEDICATO A

S. ANTONIO DA PADOVA

Anno IV. — 1906-1907

ROCCA S. CASCIANO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CAPPELLI
1907.

INDICE

(IVª Annata).

Continuazioni. — *La Filosofia moderna e il Progresso* (P. Ambrogio Ridolfi), pag. 17. 211. 423. — *La donna nell'ora presente* (P. Anastasio Cipriani), pag. 32. — *A proposito della Svizzera* (P. Teodosio Somigli), pag. 65. 152. 197. — *S. Francesco d'Assisi e Paul Sabatier* (P. N. Dal Gal), pag. 77. 143. 257. — *Artisti dimenticati* (Un devoto di S. Francesco), pag. 89. 471. — *Maria e l'arte* (P. A. Cipriani), pag. 93. 129. — *Cronaca della Provincia delle SS. Stimate*, ecc. (P. Saturnino Mencherini), pag. 223. 412. 680. 729. — *Madonna Jacopa de' Settesoli*, pag. 280. — *Leggenda di S. Francesco*, pag. 341. — *La modernità e i doveri dei giovani* (P. Teodosio Somigli), pag. 396. 513. 641. 705. — *Il canto nell'Ordine Serafico*, pag. 435. — *I Sermoni di S. Antonio da Padova* (S. Licitra), pag. 449. 519. 649. 711. — *Il Celanese* (P. Teofilo Domenichelli), pag. 461. 530. 577. 711. — *I Francescani in Francia* (Omega), pag. 526. 666. 732.

Missioni Francescane, pag. 107. 165. 231. 296. 355. 477. 548. 686. 745.

Pagina Pastorale (P. Anselmo Sansoni), *Gli invitati alla gran Cena*, pag. 42. — *La seconda moltiplicazione dei pani*, pag. 102. — *La guarigione del sordomuto*, pag. 139. — *La resurrezione del figlio della vedova di Naim*, pag. 205. — *La guarigione del figlio del Regolo*, pag. 268. — *Avanti il finale Giudizio*, pag. 352. — *La preparazione*, pag. 408. — *La luce dell'anima*, pag. 468. — *La tentazione*, pag. 543. — *La domanda di Cristo e la risposta del mondo*, pag. 607. — *Il buon Pastore*, pag. 661. — *Pentecoste*, pag. 716.

Squilla di Montepaolo. — *Rapidi progressi della F. Antoniana* (F. Teofilo l'Eremita), pag. 112. — *Margherita di Savoia* (Jolanda), pag. 170. — *Omelia recitata da Mons. Mercuriale Prati Vesc. di Forlì*, pag. 175. — *La festa annuale di S. Antonio alla Grotta*, pag. 236. — *Mons. Giulio Marsili* (F. Teofilo l'Eremita), pag. 361. — *Descrizione della festa annuale di S. Antonio, e Pellegrinaggio Cappuccinini* (F. Teofilo l'Eremita), pag. 363. — *Il culto Antoniano a Montepaolo* (Sac. P. Nadiani) pag. 554. 749. — *Lettera al M. R. P. Tommaso Valeri*, pag. 628.

Rivista della Stampa. — *Vita e Miracoli di S. Francesco d'Assisi*, pag. 47. *Storia di un'anima* (Myria A. Weber), pag. 159. — *Biblioteca Bio-Bibliografica della T. Santa e dell'Oriente Serafico*, pag. 479. — *Un manoscritto*, Septem Tribulazionum (P. S. Mencherini), pag. 480. — *Il Santo* (A. Cappelletti) pag. 383. *La puvireddu amurusu* (Jolanda), pag.753. — *Al Direttore* (P. Emilio Chiocchetti), pag. 753.

Bibliografia, pag. 242. 371. 561. 629. 691.

Rivista delle Riviste. — *Ragioni di questa nuova rubrica* (P. T. Mengoni), pag. 300. — *Ad un censore della* Verna (P. T. da S. Detole), pag. 303. — *A proposito del periodico* Armonie della Fede, (P. Teodosio), pag. 366. — *Lettera al Direttore della Scuola Cattolica* (F. A. Gemelli), pag. 368. — *Riepilogo e fine di una piccola polemica* (P. Teodosio), pag. 485. — *Ancora della volontà nel pensiero del V. Duns Scoto* (Fr. A. Gemelli), pag. 491.

Miniature Francescane. — (Jolanda), *Battista Varani*, pag. 29. — *Cunegonda di Polonia*, pag. 72. — *Rosa di Viterbo*, pag. 220. — *Maria Francesca*, pag. 328. — *Luisa di Savoia*, pag. 330.

INDICE

Poesie. — *Usignolo* (U. Scotti), pag. 46. — *Visione* (P. D. Bacci), pag. 76. — *La predica di Bevagna* (Alessio Di Giovanni), pag. 209. — *A S. Francesco* (P. D. Nardi), pag. 265. — *Un Convento Francescano* (T. Nediani), pag. 310. — *Crisantemi* (P. Daniele Nardi), pag. 327. — *Alla Vergine Immacolata* (Fra Teofilo Bellorini), pag. 393. — *A Gesù Bambino* (Myria A. Weber), pag. 422. — *Il saluto e l'augurio de La Verna pel 1907* (P. D. Nardi), pag. 459. — *Ricordo!* (D. L. Montuschi-Cavina), pag. 547. — *A Maria* (P. F. Sarri), pag. 722. — *In morte di S. Francesco*, pag. 728.

Varietà. — *Ai PP. Carlo Peruzzi Redattore e Rodolfo Butelli Cronista del La Verna* (Fr. T. l'Eremita), pag. 1. — *Il 13 Giugno* (Sac. D. Ant. Frassineti), pag. 3. — *La più bella devozione a S. Antonio* (P. Adolfo Martini), pag. 10. — *Il Sacro Cuore di Gesù e S. Bonaventura* (P. D. Bacci), pag. 25. — *Alle feste inaugurali del Sempione* (Dott. E. Anderloni), pag. 100. — *Amore e Dolore* (P. Carlo Peruzzi), pag. 194. — *A Piombino e all'Elba* (P. Rodolfo Butelli), pag. 272. — *La volontà nel pensiero del Ven. G. Duns Scoto* (Fr. Agostino Gemelli), pag. 283. — *Un nuovo aspetto del problema religioso* (Fr. Agostino Gemelli), pag. 321. — *Amore e Morte* (P. Carlo Peruzzi), pag. 339. — *Idea e Azione* (Furio Lenzi), pag. 349. — *Il B. Jacopone da Todi* (P. N. Dal Gal), pag. 385. — *Noterelle d'Arte Francescana* (Alberto Cappelletti), pag. 539. — *Nel paese di S. Corrado* (Alessio Di Giovanni), pag. 607. — *La mia Mamma* (Ines di Valdambra), pag. 611. — *L'Apostolo dell'Arno* (Fernando), pag. 616. — *Lettera aperta al P. Carlo Peruzzi* (Fr. T. l'Eremita), pag. 623. — *S. Francesco e la critica moderna* (Prof. Paolo Fabbri), pag. 645. — *Da Portolongone* (P. Giusto Trovatelli), pag. 659. — *La Chiesa e il Convento delle monache Clarisse di Chiavari* (G. Pedevilla), pag. 672. — *La donna e il voto* (Myria Arrighi-Weber), pag. 724. — *Polifonia o monodia nelle chiese dei conventi?* (P. Bonav. Giannini), pag. 720. —

Illustrazioni. — *Effigies S. Antonii* (G. Cagnacci), pag. 8. — *Sasso di Fra Lupo*, pag. 28. — *La Disputa del Sacramento* (Raffaello), pag. 37. — *La Penna e la Cappella di S. Francesco*, pag. 46. — *S. Bonaventura*, pag. 75. — *Apparizione della Vergine a S. Bernardo* (P. David Baldassarri), pag. 94. — *Visitazione* (M. Albertinelli), pag. 104. — *Mons. Cesario Sciang Vic. Ap. di Chefou*, pag. 110. — *Madre Pia*, pag. 136. — *Perdono d'Assisi* (Overbek), pag. 148. — *Regina Margherita*, pag. 171. — *Croce dei Cavalieri della Fed. Antoniana*, pag. 174. — *S. Francesco* (Margaritone), pag. 193. — *La Vergine Addolorata* (Sassoferrato), pag. 215. — *Esterno e Interno della Grotta di Montepaolo*, pag. 237. — *Istantanea*, pag. 238. — *Apparizione di S. Francesco a S. Antonio nel Capitolo d'Arles* (Giotto), pag. 261. — *Chiesa di S. Chiara a New York*, pag. 277. — *P. Alfonso Benassi*, pag. 299. — *Merope Berti*, pag. 320. — *Basilica di Superga*, pag. 325. — *P. Ermenegildo da Chitignano*, pag. 339. — *La processione di ritorno dalle SS. Stimate*, pag. 354. — *Mons. Giulio Marsili O. F. M.*, pag. 362. — *P. Andrea Lupori*, pag. 383. — *Fr. Jacopone da Todi*, pag. 389. — *Madonna* (Perugino), pag. 406. — *Madonna* (Carlo Crivelli), pag. 425. — *Collegio internazionale S. Antonio*, pag. 456. — *L'Adorazione dei Magi* (Sandro Botticelli), pag. 492. — *S. Antonio*, pag. 523. — *Sacra Famiglia* (Tiziano), pag. 541. — *Cappella degli Uccelli*, pag. 551. — *La Risurrezione del Signore* (Raffaello), pag. 584. — *Cesira Valdambrini*, pag. 613. — *La nuova Chiesa e la Residenza del Cappellano delle truppe italiane a Pekino*, pag. 626. — *S. Antonio*, pag. 652. — *S. Maria degli Angeli e porticato*, pag. 663. — *P. Marco da Raggiolo*, pag. 682. — *Dott. Cesare Benvenuti*, pag. 704.

Cronaca Mensile (P. Rodolfo Butelli), pag. 54. 114. 181. 246. 311. 375. 441. 501. 566. 632. 695. 759.

Ai PP. Carlo Peruzzi Redattore e Rodolfo Butelli Cronista del *La Verna*

Amici e Compagni di lavoro,

Il saluto e l'augurio migliore pel compleanno del Periodico che mando dall'Urbe parmi questa lettera del R.mo P. Generale:

I. M. I. F.

R. PADRE,

Con vivo compiacimento dell'animo vedo l'incremento sempre crescente, che in Italia e fuori provvidenzialmente prende la devozione al caro N. S. Antonio di Padova. Con interesse quindi udii dalle sue labbra il racconto della restaurazione bene iniziata, e benedetta da Dio, viemeglio prosperante, del Santuario Antoniano sul Montepaolo; dell' apertura, con le debite facoltà dell'Ordine e della S. Sede, dell'Ospizio per i PP. Custodi nell'adatto Locale dell'antica casa Zauli; della riedificazione della Grotta; e dei provvedimenti, che, secondo il concorso dei generosi, si prenderanno fra breve, anche riguardo alla Chiesa.

Approvo che a Lei dal suo Superiore Provinciale sia stata affidata la delicata e difficile missione. Come altresí, encomiando lo zelo illuminato e perseverante che Ella spiegherà, onde ritornare all'antico splendore quel Santuarietto, che mi sta a cuore, — perchè dopo Padova, il più venerato e prezioso, che rimanga all'Ordine in Italia — benedico, così benedica Iddio e il P. S. Francesco, a Lei e a quanti l'aiutarono e aiuteranno nella santa impresa.

Mi gode l'animo di attestare pubblicamente ancora la mia riconoscenza al Venerando Vescovo Mons. Sante Mei della Diocesi di Modigliana, il quale nel suo affetto per l'Ordine N. tanto fece perchè ne venisse affidata la custodia ai figli delle SS. Stimate. Benedico inoltre al periodico La Verna, *organo in parte di questo apostolato*

Antoniano e palestra ove un manipolo, che mi auguro sempre più numeroso, di giovani nostri valorosi e di buona volontà in difesa delle nostre Sante Istituzioni insidiate oggi da un laicizzante razionalismo, si esercitano in una dialettica tanto giovevole anche al ministero della divina parola.

Col Direttore benedico i collaboratori e associati.

Roma, 23 Maggio 1906.

FR. DIONISIO SCHULER
Min. G.le
dei Frati MM.

Al R. P. Guardiano di Rocca S. Casciano
e Direttore del Periodico LA VERNA Teofilo Mengoni
— S. Lorenzo in Panisperna — Roma.

Gli amici tutti ne gioiranno, ma a niuno di essi sono certo siete voi secondi. La gloria della paternità del « La Verna », non è esclusivamente nostra e godiamo che, Superiori e Colleghi, ne partecipino in larga misura. Certo però questo caro e onorato figliuolo delle SS. Stimate l'abbiam tenuto a battesimo e preso a crescere noi. Oggi col vigore e la beltà di un giovine sano e robusto e la serietà di un adulto, è ben naturale che lo vediate con gioia compiacente tutta propria entrare nel suo 4° anno di vita. E sodisfatti dell' opera in gran parte vostra plaudenti gli diciamo: Evviva. Questa vita da reputarsi provvidenziale, è dovere confessarlo, la ripete anzitutto dal suo celeste patrono S. Antonio dell'Eremo a Montepaolo. Ne vanno rese grazie poi al numero sempre crescente dei nostri fedeli amici e associati e ai collaboratori indistintamente. La concordia dei pensieri e propositi regni e continui nell'affiatamento degli animi. A Voi poi, amici, che dire, se oltre l'intelletto e la penna dedicaste anche la mano al regolato andamento interno ed esteriore del Periodico e meco divideste le trepidazioni, gli affanni, e con le cure le speranze e le gioie della direzione?

Se per una via irta di ostacoli siamo giunti, o amici, al 4° anno vittoriosamente, auspice la divina bontà del S. Cuore, il passato ci sia sprone per l'avvenire e la benedizione del Rev.mo, che tiene il luogo di S. Francesco in terra, ci sia pegno del necessario aiuto immanchevole.

Il programma non può essere che il seguito finora. Lo studio amoroso, indefesso miri dunque alla intensità di una attuazione perfetta. Son lieto d'annunziare che seguendo il desiderio espresso

del Generale pel culto della Storia da estendersi e perfezionarsi nell'Ordine, un confratello competente lavora da tempo sui materiali rilasciati dal P. Damiano Poggiolini, per dare una bella cronaca alla Provincia delle SS. Stimate, della quale nell'anno cominceremo la pubblicazione.

Qualche piccola modificazione potrà essere introdotta nella riproduzione delle incisioni e disposizione tipografica del Periodico. Torno adesso dall' egregio nostro Fototecnico Danesi; ho veduta la nuova copertina, disegno del nostro Padre David Baldassarri, riprodotta in legno, e ritengo che la sua semplicità elegante debba incontrare l' approvazione comune. A noi, nel nome di S. Antonio, proseguire alacri e fidenti nel cammino intrapreso, attaccati siccome polipi allo scoglio inconcusso sul quale sorge la Chiesa e il Papato, confortati dall' occhio vigile ed incitante dei nostri condottieri, fissi nella meta per *La Verna* saliremo a Francesco, e per Francesco a Cristo.

Da S. Lorenzo in Panisperna — Roma, 1 Giugno 1906.

FR. T. L'EREMITA.

IL 13 GIUGNO

Video Dominum meum
S. A. PATAV.

Il giorno 13 Giugno è stata e sarà sempre una data memoranda ne' fasti de' santi: perchè segna la morte d'uno de' più celebri eroi del cristianesimo; di Antonio di Padova.

Era il maggio dell'anno 1231; e Antonio si trovava a Padova fin dal novembre antecedente. Era quella la sua seconda visita e fermata, e la seconda quaresima che avea predicata a quella sua città prediletta: prediletta perchè ivi più numerosi che altrove accorrevano gli uditori alla sua predicazione. Tanto era l'entusiasmo col quale i Padovani e i popoli limitrofi pendevano dal suo labbro, che egli fu costretto a predicare ogni giorno anche dopo la Quaresima: il convento era preso d'assedio dalla folla che il traeva fuori a predicare ora in una chiesa ora in un'altra; e quando il luogo riusciva troppo angusto all'uditorio, Antonio predicava all'aperto nelle campagne a un uditorio or di ventimila or di trentamila persone.

Ora avvicinandosi il tempo de' più gravi lavori campestri, mal sopportando egli che i contadini e gli operai, per il soverchio desiderio d'ascoltarlo trascurassero per lunghe ore le loro occupazioni, deliberò di interrompere la predicazione, e di riprenderla a miglior agio: sottraendosi quasi di furto a Padova, e ritirandosi a Camposanpiero. Forse aspirò volentieri all'aria libera delle campagne, anche perchè, stanco per il continuo vociferare sul pergamo e nel confessionale, stanco per le veglie e macerazioni incessanti, stanco per l'idropisia che cominciava ad affliggerlo, provava l'urgente bisogno del riposo. Camposanpiero, ora cospicua borgata, era a quei tempi un forte castello, a 19 chil. circa da Padova, in mano dei conti Tisoni. Estinta questa famiglia, fu dominato dai Carrara, finchè non passò nel dominio della Repubblica veneta. Il conte Tisone, forse III di tal nome, che era amico de' francescani, si era fabbricato nel suo castello un Romitorio pei F. M. e li sostentava a sue spese; ed era in particolar modo amico ad Antonio che gli aveva liberato un nipote dalla prigione del barbaro Ezzelino; e che egli una volta (avendolo ospitato nel suo palazzo di Padova) aveva visto col bambinello Gesù fra le braccia; il Conte Tiso, dico, a tale annunzio provò grandissima gioia; e recatosi senz'altro a Padova, profferse al Santo sè stesso, la sua casa, i suoi possedimenti. Ma il Santo dichiarò di non volere dimorare presso la famiglia di Tisone: sibbene nel Romitorio de' frati: anzi avendo mirato nel suo primo entrare in Camposanpiero un bellissimo noce, che spandeva larghi e robusti i rami, mostrò desiderio di levarsi a dimorare fra i rami di quell'albero. Allora il conte Tiso stesso volle fabbricare una capanna su quel noce, intrecciata con rami e stuoie: ora in quel luogo, sorge una chiesa detta la chiesa della noce. Antonio abitava quella capanna e discendeva una volta al giorno quando la campana del Romitorio chiamava i frati alla mensa. Oggi, fra tanto ardore di studi antoniani e francescani, gli scrittori si domandano perchè mai Antonio concepisse una tal voglia: voglia che, non dilucidata, avrebbe il carattere d'una stranezza. Altri dicono che il facesse per separarsi al tutto dalle cose terrene e congiungersi di più con il suo Dio, al quale tra poco avrebbe dovuto unirsi visibilmente: altri dicono che il facesse per amore di umiltà, vedendosi fatto segno dell'universale plauso: e, scorgendo d'aver riscossa si grande aura popolare, cercava in tal guisa di mettersi in dispregio presso la gente. A dire il vero, parmi questa cosa

facilissima a spiegarsi, dove si consideri lo spirito francescano che tanto viveva in Antonio: Egli s'era proposto di seguire come modello in tutte le cose il suo Patriarca Francesco; e Francesco non si dimostrò sempre amantissimo della semplicità? Non chiamava fratelli gli augelletti e sorelle le tortore? Non ricordate frate lupo di Gubbio? Eppoi l'anima cristiana ama naturalmente le bellezze della natura e per quelle si reca alla contemplazione del Bello assoluto: conforme al detto della Sapienza = *Invisibilia Dei per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur* = e il detto dell'Alighieri:

> La gloria di Colui che tutto move
> Per l'universo penetra e risplende
> In una parte più e meno altrove

Noi di fatti quando vediamo il mare, di leggeri voliamo col pensiero all'immensità di Dio: quando vediamo i monti ricorriamo all'eternità divina, e quando miriamo il cielo trapuntato di stelle pensiamo alla sua magnificenza; e quando cogliamo un fiore del campo nell'osservare quella minutissima e vaga orditura, ammiriamo la sapienza del divino Artefice. Che dovrà poi dirsi de' santi? Essi particolarmente amano la natura, nella cui bellezza e pompa la divina magnificenza si *squaderna*. Francesco d'Assisi cantava l'inno del sole; e Antonio di Padova levato sull'albero accompagnava la sua voce al canto degli augelli che allo spuntar dell'alba di tra i rami gorgheggiavano dolcemente al Creatore.

Non riuscì però egli a sottrarsi del tutto alla gente: perocchè sparsasi la novella che egli si trovava a Camposanpiero le genti traevano sin sotto il noce e con lagrime e preghi lo supplicavano ad affacciarsi alla porta della sua capanna rustica, e a predicar loro il Regno de' cieli. Ed egli si affacciava e da quel pulpito pendulo, aereo, li evangelizzava.

> In quei dì, Ezzelino da Romano
> Ezzelino immanissimo tiranno
> Che sia creduto figlio del demonio
>
> *Ariosto III. 2.*

posto meritamente da Dante nella bolgia de' violenti, (Inf. c. XII) teneva prigioniero fin dall'anno precedente il conte Rizzardo di San Bonifacio, e per quanto lo avessero scongiurato gli amici, non si voleva indurre a rilasciarlo. I Padovani pregavano il Santo a volere interporre la sua mediazione, siccome altra volta efficacemente avea fatto, per ammansare quella belva. Antonio, non

curando punto il suo corpo che per la idropisia crescente andava sempre più gonfiandosi = *pensoso più d'altrui che di sè stesso* = discese dal noce e si recò a Verona: ma indarno! poichè quantunque Ezzelino lo ricevesse con venerazione, pure gli dichiarò di non poter ottemperare alla sua dimanda per ragioni di Stato! È la famosa ragione di Stato! Quella ragione di stato che sovente annebbia e vela gli occhi degli uomini politici! È quella ragione di Stato che velò gli occhi ad Erode quando ordinò la strage degli Innocenti perchè il nato Messia crescendo negli anni, non gli avesse rapito il trono.

Narra la tradizione che Antonio facendo ritorno da Verona a Camposanpiero quando valicò una collina dalla quale si prospettava tutto il panorama di Padova, a lei, che tanto amava volse gli occhi disiosi e la salutò più volte; le implorò tutte le benedizioni del cielo e predisse a frate Luca Belludi che l'accompagnava che Padova *presto sarebbe salita a grandi onori.* Ormai sono quasi settecento anni che Padova possiede il corpo di S. Antonio e i forestieri non hanno ancora cessato di visitarlo! Per Antonio Padova risuona sul labbro dei cattolici di tutto il mondo, per Antonio, unicamente o principalmente tanti forestieri affluiscono a Padova! Da poi che Padova è chiara per la bontà della sua posizione, per la fertilità delle sue campagne, per la dolcezza del suo clima, per la salubrità delle sue acque, per la fama dei suoi cittadini nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi, per il lustro della sua università; ma è salita a più alto grado di chiarezza per il vanto di possedere il corpo di S. Antonio.

Ed egli un giorno discese dal noce, più affranto del solito e presentì vicinissimo il suo fine. Mentre sedeva alla mensa, cadde in deliquio. Dapprima i suoi confratelli credettero che fosse rapito in estasi, com'era solito, ma poscia conobbero la dolorosa gravità del fatto. Rivoltosi Antonio a fra Ruggero gli disse: *Se tu l'approvi, ó fratello, per liberare questi religiosi di Camposanpiero, vado a Padova al luogo di S. Maria Maggiore.* Frate Ruggero approvò; ma gli altri frati si rattristarono. Poveretti! avrebbero desiderato che fosse morto in mezzo di loro; per loro questo sarebbe stato un fausto successo, una benedizione del cielo. Lo pregarono di stare tranquillo, di non prendersi pensiero dell'incomodo che recava a loro; chè per loro non era quello un disturbo, sì bene un onore singolare. Ma egli non mutò pensiero; onde essi conoscendo che la lingua d'Antonio era guidata dallo

Spirito S. non vollero insistere più oltre nè opporsi alla sua volontà; e senz'altro apprestato un carro, tirato da un paio di buoi, ve lo distesero sopra, e s'avviarono alla volta di Padova. Avete notato la gentilezza del cuore del caro Antonio? Essendo egli pressochè in fin di vita si prende pensiero più del disagio de' frati che della sua salute! Ecco il cuore de' santi! Ai giorni nostri si ha un'idea falsa della santità! Non si concepisce la santità se non è austera! Si dipinge la generazione delle anime virtuose, sì come razza di persone rudi, e apate; e non si pensa che la vera virtù ingentilisce l'animo e perfeziona i sentimenti del cuore, la santità o perfeziona o ingenera l'urbanità: gli uomini santi provano i palpiti dell'amore, e hanno squisitezza di sentimenti e di modi più che i mondani con tutte le loro moine cavalleresche.

Ormai vicini a Padova di tre chil. circa, temendo i frati che Antonio per il continuo e sollecito aggravarsi del male spirasse per via, sostarono: e fu ricoverato nel convento delle *donne povere* sorelle di religione, fra le quali insertava degli ultimi fiori la propria corona, la B. Elena Enselmini, nel convento cioè dell'Arcella.

Fu portato in una cella a pian terreno e disteso sulla nuda terra, perchè volle morire come il suo patriarca Francesco, che era morto disteso sul pavimento di S. Maria degli Angeli in Assisi. « Dopo la confessione, ricevuto nella comunione il Sacro Corpo del Signore (dice G. Rigauld), affinchè al santo viatore Antonio, non venisse a mancare nel cammino quel santo viatico » principiò devotamente a recitare l'inno della sua benedetta Signora:

O gloriosa Domina,
Excelsa super sidera

e ad invocarne l'aiuto, affinchè Ella, che è del Cielo fulgida porta gliene aprisse l'ingresso ». Questo era il suo inno prediletto alla sua Madre beneamata fin dalla tenera infanzia!

Finito l'inno ebbe un'intervallo di trasfigurazione: prese un aspetto vivace e giocondo più che a moribondo si convenisse! Pareva che vedesse una cosa agli altri recondita, che facesse conversazione e tenesse circolo con un gruppo di angeli, disteso in un letto di gigli! Gli domandarono che volesse dire questo subitaneo mutamento di cose: ed egli diede in risposta quel motto che ho messo da principio di queste parole: *Video Dominum meum*, io veggo il mio Dio. La celeste visione disparve e il

suo volto trasfigurato per un momento sul Tabor, riprese l'aspetto doloroso del Calvario. Ricevè devotamente l'estrema Unzione, ed entrò in agonia, la quale durò mezz'ora: dipoi spirò nel bacio del Signore. Era un Venerdì, 13 Giugno 1231. Aveva 36 anni meno due mesi!

Ecco come muoiono i Santi! Ecco come muore il frate, l'Apostolo nel perfetto distacco da tutte le cose terrene! Antonio muore fuori della sua patria, fuori della sua nazione, fuori persino della città che si era scelta, muore in un povero e solitario convento di campagna! Più tardi nel secolo XVI Francesco Saverio, l'Apostolo delle Indie, dopo avere battezzato milioni d'infedeli, muore povero e abbandonato in una capanna deserta alle porte della Cina. Così muoiono gli Apostoli!

Anche dopo morte Antonio diè novella prova della gentilezza del suo cuore, perocchè nel giorno stesso della morte la prima visita che fece fu all'Ab. Tommaso di Vercelli suo antico maestro. Stava questi nella sua stanza intento allo studio, quando gli apparve Antonio e così gli favellò: « Ecco, Padre Abbate, che lasciato l'asinello vicino a Padova, frettoloso men vado alla patria. » E detto questo gli toccò leggermente la gola e lo risanò istantaneamente del dolore che attualmente soffriva; e uscì per la porta. L'Abate meravigliato di questo avvenimento e dispiacente della sollecita dipartita, uscì tosto dalla stanza, per tenergli dietro, ma più non vedendolo, ne richiese i suoi domestici che dissero di non averlo veduto. Allora li mandò al convento de' frati minori per saperne se colà albergasse: ma risposero di non averne notizie. Di lì a qualche giorno si diffuse la novella della sua morte, avvenuta al 13 giugno, e allora intese l'Abb. Tommaso che le parole di Antonio conveniva interpretarle in senso metaforico. L'asinello, secondo lo stile semplice, francescano, era il corpo, e la patria era il cielo. Ho lasciato l'asinello vicino a Padova; ossia il mio corpo all'Arcella, e me ne vado non a Lisbona, ma al Paradiso.

La morte d'Antonio venne pubblicata in modo prodigioso. E ben conveniva che Iddio, il quale aveva suggellato con miracoli le fatiche che il suo Apostolo per lui aveva sostenute, con miracoli pure ne pubblicasse la morte. Uno stuolo di fanciulli, correndo per le vie di Padova, replicava un flebile ritornello = *È morto il Padre Santo! È morto il Padre Santo!* = Si rinnovò così sotto diverso aspetto, il grazioso spettacolo che si mirò nell'ingresso di Gesù nella terrena Gerusalemme, allorchè i fanciulli degli Ebrei = *pueri Hebraeorum* = agitando i rami dell'olivo, gridavano: Benedetto colui che viene nel nome del Signore. E si verificava per tal guisa il detto del Salmista = *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos* = Signore, hai levato la lode dalla bocca dei fanciulli e de' pargoli suggenti latte a confusione de' tuoi nemici!

E il popolo di Padova, ogni ordine di cittadini, si commosse a quel ferale annunzio. Avevano perduto il loro padre, il loro amico, il loro consigliere: e in età così fresca: non aveva ancora 36 anni! Per molto tempo, anche negli anni successivi, negli abitanti di Padova l'anniversario di quella morte rinnovava una ferita al cuore: e i frati Conventuali che custodiscono la Basilica

del Santo, ogni venerdì commemorano quella indimenticabile morte con una funzione che si chiama il *transito*. Io non l'ho mai vista quella funzione, ma m'immagino che riempia il cuore d'una soave mestizia... Lo so che la morte de' Santi non è una morte, ma un passaggio a miglior vita: lo so che essi raddoppiano la assistenza e il potere, morendo: lo so che la vecchiaia non si misura, dinnanzi a Dio, dal numero degli anni, *annorum numero computata,* ma dal cumulo dei meriti, sicchè può essere dinanzi a Dio più vecchio uno di 30 anni che uno di 60: ma, che volete? il cuor dell'uomo è fatto così, che a cosa bella e gentile ratto s'apprende e difficilmente sa distaccarsene. Bisogna compatirli i Padovani, se hanno provato lungo dolore per la morte del Santo; gli volevano tanto bene, ed egli ne voleva tanto a loro! Avrebbero avuto piacere che fosse campato molto ancora, se non fosse altro per vederlo e ascoltarlo!

Io, ripeto, non l'ho mai vista la funzione del transito, ma l'immagino e la sogno così. Finita compieta del Venerdì, quei frati nero-vestiti discenderanno a due a due dal presbitero e s'avvieranno come in funebre corteo alla volta della tomba del Santo. Colà giunti mormoreranno certe loro preci dalle quali trasparirà quella gioia malinconica che solo la Chiesa Cattolica sa trasfondere in certi inni e antifone: intanto da' due campanili che si slanciano svelti per la basilica dalle sette cupole, partiranno rintocchi che andranno a ricercare le fibre più delicate del cuore!...

SAC. DOTT. ANTONIO FRASSINETI.

La più bella devozione a Sant'Antonio

Il titolo che ho messo in testa a queste pagine potrebbe cambiarsi facilmente in un altro più elastico e generale, perchè ciò che si dice qui è appunto di ordine generalissimo e vale per tutti i Cristiani veramente devoti, essendo diretto a far rilevare ciò che manca alla nostra devozione in genere e, giacchè parliamo ai lettori del « La Verna », ciò che può mancare alla devozione di S. Antonio in specie. Perocchè non sempre è stato dato a questa parola *devozione* il suo giusto valore, anzi molte volte è stata presa in un senso molto inadequato ed anche completamente falso.

Per molti la devozione non è che un movimento dell'anima verso le cose della religione manifestato esteriormente per certe pratiche, che perciò furono dette devote. Di primo acchito si capisce che tutto ciò è o può essere cosa buona e santa, sfido io: ma consiste in esse la vera devozione? Può essere anche talvolta che diamo ad esse un' importanza esagerata a scapito del vero cristianesimo? Notiamo che in tali pratiche ha una gran parte il sentimento, il quale sebbene per se stesso sia una cosa buona o almeno indifferente, può facilmente ingannarci, facendoci credere a noi stessi molto buoni, e molto vicini a Dio, mentre siamo semplicemente vittime di un istinto in gran parte egoista.

Vi sono delle persone devote che confondono talmente il sentimento colla devozione, che credono di aver fatto male la loro preghiera, se non si sono sentite andare il cuore in visibilio; altre invece preferiscono una specie di sonnellino devoto, dove direbbero di vedere e di sentire cose dell'altro mondo, ma che il genio di S. Teresa chiamerebbe semplicemente un *devoto sbalordimento*. Dunque la vera devozione non sta qui, essa consiste in qualche cosa di più solido, di più essenziale. La vera devozione non vuol *ricevere*, ma *darsi* e se desidera di ricevere è per darsi maggiormente. Lo dice chiaro la parola stessa. Devoto vuol dire dedicato, dato, immolato e la devozione è un' immolazione di tutto il nostro essere, una consacrazione di noi stessi alla causa di Dio. Sicchè la devozione consiste non soltanto nel pregare, ma soprattutto nel fare. Non chi avrà detto: *Signore, Signore, entrerà nel regno dei Cieli, ma chi avrà fatto la volontà del Padre mio.* Queste parole di Gesù dicono chiaramente quale è l'essenza della devozione e qual' è l'accessorio. Se tutte le persone che aspirano alla perfezione cristiana, tenessero bene in mente queste parole, non si darebbe mai il caso di taluni, che in grazia di certe pratiche pie eseguite assai macchinalmente, si credono molto religiosi e passano sopra a certi loro difetti, che non sono così piccoli, e trascurano poi l'essenziale del cristianesimo, l'osservanza del decalogo. E così la nostra religione diviene un buddismo in veste cristiana. Si dice che fra le superstizioni buddistiche vi siano i *tanthras*, una specie di formule magiche molte brevi e spiccie, e i mulinelli della preghiera, cioè attrezzi a cilindro su cui si pongono scritte le preghiere che debbono essere... girate a chi sa chi, perchè il vero buddismo è ateo. Come deve esser lontana da

tutto questo la devozione del Cristiano, che ha per programma di adorare Dio *in spiritu et veritate!*

Adesso veniamo a S. Antonio! Questo figlio primogenito di S. Francesco è una delle più belle figure dell'epopea francescana. Se non esistessero altri argomenti per dimostrarlo, basterebbe osservare la traccia luminosa che ha lasciato nel corso dei secoli, creando intorno a sè una moltitudine di pie leggende, e il culto grande che oggi pure gode in tutto il mondo. Si direbbe quasi che la popolarità di S. Antonio è maggiore di quella di S. Francesco stesso. Che cosa sa infatti il nostro popolo di tanti Santi dell'Ordine Serafico, che pure furono grandi: di S. Bernardino, Giacomo delle Marche, Giovanni da Capistrano? Veramente non si capisce come un celebre francescanista, Paul Sabatier, possa mandare S. Antonio al *Commune Confessorum non Pontificum*.

Ma tiriamo avanti. È certo consolante il fenomeno del movimento antoniano, il costatare come in tempi pieni di scetticismo vi siano molte anime saggie che hanno sciolto così semplicemente il problema della vita, mentre la scienza l'arruffa sempre maggiormente. Nondimeno sarebbe desiderabile che i devoti di S. Antonio conoscessero maggiormente il loro modello e lo imitassero, non solo nel suo spirito di preghiera, ma anche e soprattutto nel suo spirito di azione. S. Antonio fu un apostolo; ecco ciò che dovrebbe costituire l'oggetto della nostra imitazione, principalmente oggi che abbiamo bisogno estremo di apostolato grande e intenso. Noi siamo, bisogna dirlo, vittima di un *facilismo* religioso, che ci rende inetti alla conquista delle anime. Crediamo che una Messa alla settimana, una preghiera a questo o a quel Santo e poche altre pratiche esteriori di devozione ci diano il diritto al regno dei Cieli. Ma questo è un inganno. Se abbiamo vera devozione ai Santi, non leggiamo soltanto la loro vita e i miracoli che hanno fatto, ma soprattutto le anime che hanno convertito, le opere meravigliose e difficili che hanno intraprese, i sacrifizi e le fatiche sostenute per salvare le anime. Sicuramente non val nulla essere devoti, se non siamo apostoli, perchè la devozione senza l'apostolato, senza la sete delle anime è sospetta e non è altro che egoismo larvato sotto la veste della religione. Pensando a ciò che hanno fatto i Santi per la salute delle anime, abbiamo ben motivo noi figli degli apostoli, di umiliarci e riconoscere la sonnolenza religiosa in cui siamo immersi. Mi viene in mente adesso un fatto importante e sintomatico, che

dice molto chiaro quanto sia perniciosa la mancanza di spirito d'apostolato. Pochi giorni fa seguirono in Francia le elezioni. I cattolici speravano, speravano troppo e questo fu il loro debole. Dopo la lettera di Pio X, dopo le imprese giacobine del partito bloccardo e le antipatie che si era creato nell'esecuzione della legge per gli inventari, pareva infatti si dovesse sperare che il popolo aprirebbe gli occhi. Ebbene, tutti sanno come sono andate le cose. I cattolici sono stati battuti, non si poteva di più. Qual'è la causa di un fiasco così completo? Si dice che il blocco minacciato avrebbe ricorso ad uno strattagemma, facendo credere che un gran complotto clericale lavorava all'oscuro per suscitare dei torbidi e rovinare la Repubblica, che quindi bisognava bocciare completamente questi nemici della patria! Questa è la spiegazione, che danno del fatto alcuni giornali cattolici, continuando ad illudersi e ad illudere e querelandosi del loro fiasco inatteso. Ma se non si vuol supporre che il popolo francese abbia cambiato natura e che sia diventato di una ingenuità fenomenale, bisogna concludere che tale spiegazione non è vera. O non sarebbe meglio constatare dolorosamente ma lealmente il fatto, che il popolo non è più con noi e che quella grande maggioranza cattolica che abbiamo l'abitudine di ripetere e di strombazzare ai quattro venti non è che una vana parola? Basta del resto gettare uno sguardo sui resoconti per costatare l'enorme sproporzione fra i nostri e gli altri e per vedere a chi appartiene di fatto la grande maggioranza. E dire che in quella massa di elettori che stanno contro di noi ve ne sono tanti, la maggior parte, che vanno avanti in nome di un ideale che è in gran parte il nostro e tutte quelle energie divenute monopolio dei nostri avversari, dovrebbero esser nostre, se noi avessimo un po' più di spirito di apostolato, se sapessimo sacrificare alla verità e alla giustizia il proprio comodo e il nostro interesse personale! Noi dormiamo, ecco tutto. Noi dormiamo sicuri, che la Chiesa non perirà e che *portae inferi non praevalebunt*. Ma quanto è grande la nostra cecità! È forse la Chiesa, che ha bisogno di esser salvata o non piuttosto gli uomini? Il sacerdote non è forse costituito per gli uomini, *pro hominibus*, e non per la Chiesa, che non ha bisogno del nostro aiuto per vivere? Quando finiremo di rendere antipatico il cristianesimo colla nostra inerzia, facendolo credere una religione di morti, esso, l'ideale di vita per eccellenza, esponendolo al ridicolo e all'odio dei nostri avversari? Noi ci siamo disinteressati

del popolo e il popolo si disinteressa di noi. Voi preti e frati, mi diceva, in un brutto complimento un operajo divenuto socialista, voi preti e frati, siete buoni a portarci al camposanto, a farci morir bene, come dite voialtri e a darci un paradiso dopo morte: già, tutto dopo morte, quando non si mangia più. Dunque mi prenderete quando sarò morto. Cosa avrebbero risposto molti? Io preferii di tacere e forse altri avrebbero fatto come me. Quanto sono superiori a noi i nostri avversari nello spirito di abnegazione e di zelo per far trionfare il loro ideale, sì povero di contenuto, pieno di vane parole e antipatico pel materialismo che lo inquina! Se essi potessero presentare un programma completo, autorevole e simpatico come il nostro, sarebbero adesso padroni del mondo. Noi siamo mirabili nei nostri lamenti, nel criticare con molti buoni sillogismi ciò che fanno e ciò che dicono coloro che ci spadroneggiano. Ma con qual frutto e anche, oserei dire, con qual diritto? Scendiamo dalle altezze della metafisica in cui viviamo impenitenti ostinati, e consideriamo le cose un po' più praticamente. Cosa farci se un deputato fa dell'anticlericalismo alla camera, una volta che egli rappresenta gli interessi dei suoi elettori anticlericali, che l'hanno mandato appunto per fare dell'anticlericalismo? E non faremmo lo stesso anche noi pel nostro ideale cattolico? Vogliamo o non vogliamo, questa è la realtà. Le leggi sono fatte dai deputati, ma i deputati sono eletti dal popolo. Dunque è inutile gridare contro le leggi cattive e contro i pessimi legislatori; il vero autore della legge, il vero responsabile di tutto è il popolo, il quale non si critica, ma si educa. Noi invece ci siamo ritirati, abbiamo sprecato il nostro tempo in questioncelle di famiglia, abbiamo avuto delle preferenze politiche e la politica ha ammazzato la religione. E tutto ciò è avvenuto perchè abbiamo dimenticato il nostro supremo dovere di cattolici e di sacerdoti, l'apostolato. Il popolo ci ha abbandonato, e noi non abbiamo fatto nulla per ritenerlo, ci siamo contentati di battezzare i suoi figliuoli e di seppellire i suoi morti. In nessuna delle nostre parrocchie mancano i piccoli Luigini e le figlie di Maria e ciò è bene, ma cosa facciamo poi per l'adolescente e per la giovane giunti all'età, in cui le passioni interiormente, esteriormente la miseria minacciano di far loro dimenticare i modelli di un giorno, sicchè sono tentati di abbandonarli con tutto il resto per servire ad altri padroni? Perchè li abbandoniamo allora che hanno maggiormente bisogno del sostegno e del soccorso della religione?

Perchè un giovane o una ragazza dopo la prima comunione non devono essere più nostri? E perchè la religione non saprebbe oltre le miserie spirituali guarire anche tante miserie corporali, essendo essa giustizia e carità? Perchè la religione non saprebbe fino ad un certo punto dare oltre il pane spirituale il pane quotidiano del corpo? Siamo devoti si, ma siamo anche apostoli, altrimenti la nostra pietà diventa sospetta, riducendosi ad un semplice formalismo. Contro tale formalismo che vuol sostituirsi alla religione, ha parole piene di giusta indignazione l'eminente Vescovo della Rochelle Mons. Le Camus. Parrebbero perfino troppo radicali e severe non intese a dovere e se non fosse noto lo spirito di moderazione del dotto Vescovo e più, se non si sapesse che tali parole sono tolte dal suo recente libro *L'Oeuvre des Apotres*, che gli ha meritato un breve di Pio X. « Quando si vede, dice Mons. Le Camus, come S. Paolo ha preso il pensiero del Maestro nella sua ammirabile semplicità rappresentandolo come l'unico tronco, su cui i rami debbono trovare la propria vita, il solo giusto, il solo Santo, il solo Redentore, di cui dobbiamo preoccuparci per la salute, lasciando tutto il resto in seconda linea o piuttosto dimenticando tutto il resto e riducendo il vero cristianesimo a rivestire il solo Gesù Cristo, per mezzo della fede che si afferma nelle opere, viene spontanea la dimanda se noi non abbiamo, per amore e rispetto al certo, ma con poco vantaggio dell'Evangelo talmente ornato e sopraccarico il quadro, si che la grande figura dell'Unico necessario sparisce dietro l'involucro delle decorazioni. Non lasciamo rinascere il vecchio formalismo, che l'apostolo aveva tanto energicamente combattuto. Certamente nell'organismo della Chiesa tutto deve svilupparsi col tempo, come avviene nel corpo umano, ma bisogna che la somiglianza essenziale, l'elemento vitale primo, l'identità dell'essere siano visibilmente e severamente mantenuti. Per S. Paolo, come per Gesù il cristianesimo è prima di tutto religione del cuore e culto dello spirito. Tutto ciò che allontana da questa doppia concezione diventa pericoloso, anche se le più pure intenzioni lo inspirano. Commentando le incomparabili pagine, nelle quali espone la dottrina evangelica sulla giustificazione dell'uomo, sul piano divino della salute, quante volte non ci siamo formulati quest'angosciosa domanda: Perchè abbiamo noi complicato con tante nuove devozioni quello, che è stato dato al mondo, fino dalla origine, sì profondo e completo nella sua semplicità? Certo, avrà reso un in-

comparabile servigio alla Chiesa il Capo che adesso la dirige, se sopprimendo senza pietà i piccoli mezzi di salute, che ci invadono, realizza il suo grande programma: *Instaurare omnia in Christo*. Passando ad un altro ordine di considerazioni, quando noi vediamo ciò che lo zelo apostolico di Paolo ha intrapreso e il poco che noi facciamo, non siamo forse tentati di domandarci se siamo veramente del medesimo ceppo, del medesimo spirito e della medesima religione? Non è forse cosa che ci deve preoccupare, lo stato di sonnolenza, al quale sembra rassegnarsi la Chiesa in una parte dell'Europa? Ci applichiamo a formare le anime alla perfezione per mezzo di innumerevoli considerazioni mistiche o di devozioni di moda — che snervano invece di fortificare i temperamenti più religiosi — e frattanto non si pensa a tanti milioni di esseri umani che non conoscono neanche il nome di Gesù Cristo! In meno di trecento anni fu acceso quel vasto incendio, che divampò su tutto il mondo civilizzato. Poco dopo venne la volta del mondo ancora sotto la barbarie e divenne anche esso cristiano. Ma dopo? E oggi soprattutto cosa facciamo noi? Il mondo civilizzato ci sfugge dalle mani e non pensiamo a guadagnare il mondo pagano. Che forse la parola di Dio ha cessato di essere vivente ed efficace? » A queste parole, cui francamente non saprei aderire in tutto senza qualche riserva, perchè secondo me il male consiste non nelle pratiche di devozione in se stesse, ma nel sostituirle alla sostanza del cristianesimo, esagerandone l'importanza o nel viziarle di superstizione, sottoscrivo pienamente, in quanto constatano l'assenza di apostolato specialmente fre le razze latine, che ci ha posto in uno stato di inferiorità deplorevole.

Ripetiamo ancora una volta: siamo devoti ma siamo anche apostoli, perchè la devozione senza l'apostolato è una mostruosità, come l'apostolato senza devozione. Chi è veramente devoto è anche apostolo, e chi non è apostolo non è devoto.

P. Adolfo Martini.
O. F. M.

Friburgo, Maggio 1906.

La Filosofia moderna e il progresso

(continuazione vedi N. 10, Anno III.) (1)

V.

IDEALISMO E ROMANTICISMO O LA FILOSOFIA DEL SEC. XVIII.

La fisionomia, non convenzionale ma reale o, se si vuole, personale, di un secolo, non è e non può essere la fisionomia di un numero di anni aritmeticamente tassato. Chi pensasse che il tramonto di un periodo cronologico di cento anni determini pure esattamente la fine d'un periodo caratteristico della vita dell'umanità e l'incominciamento d'un periodo nuovo fisionomicamente distinto dal precedente, mostrerebbe di non comprendere affatto la complessività di quel fenomeno grandioso che sta a segnalare le successioni e i passaggi e le fasi della vita dell'umanità, e le larghe e libere proporzioni delle leggi generali che reggono quel fenomeno, non coartabili di certo dentro il cerchio convenzionale di un calcolo cronologico. Un secolo adunque è qualcosa di diverso nella filosofia della storia e nella cronologia dei tempi, perchè è diverso, qua e là, il punto di vista donde è riguardato l'originarsi, il succedersi e il chiudersi di un dato ordine di fatti. Pel cronologo quel punto di vista è convenzionale, fisso, soggettivo; pel filosofo è reale, oggettivo, determinato soltanto dall'indole varia dei differenti ordini di cose. Pel filosofo s'apre un secolo nuovo coll'aprirsi di un ordine nuovo di cose, e si chiude col chiudersi di quell'ordine stesso di fatti, che prende il nome dal secolo in cui s'aprì, per quanto possa esso protrarsi per buona parte del secolo futuro: nè a questo è richiesta *novità* assoluta nella successione di quegli ordini di fatti, sibbene nel passaggio reale di molteplici note caratteristiche, ben definite generalmente pei sentimenti, le aspirazioni, le vedute proprie di un tempo, riflettentisi poi in tutti i prodotti della civiltà. (2) La mancanza di questo criterio

(1) Nell'Art. del N. 10, non si sa come vi incorressero molti errori, alcuni dei quali rendevano confuso o insignificante il concetto; come quando col Psicologismo moderno sono distinte le due *ragioni* (regioni) dell'io; o quando è detto che il Pragmatismo conchiude all'*idealità* (identità) dell'ordine delle idee e dei fatti, e che l'idea considera come un *vincolo* (simbolo) puro, privo di *valore* (calore) e di vita; o quando è parlato del fondo *piano* (primo), ecc.

(2) Vedi l'Art. citato.

nel delineare la fisionomia di un secolo, dovrà necessariamente condurre a spezzare la continuità di un ordine identico di fatti, a rendere contradittoria l'indole di un secolo, e a confondere la fisionomia di un secolo con quella di un altro: giacchè spesso avviene che un ordine di fatti destinato a caratterizzare un secolo sia preparato in antecedenza, e talora potrà avvenire che quell'ordine di cose non riguardi che una parte, anche molto ristretta, del secolo da cui prende il nome, e poi si estenda molto al di là dei suoi confini cronologici. Altri chiamerebbe questa l'*eredità* del secolo precedente; e sta bene, purchè si ammetta che in quell'eredità segue a vivere il secolo che la trasmise, finchè quell'eredità non sia trasformata per il lavoro del secolo seguente. È così, per esempio, che l'infausto seicento, cui si imparenta più o meno la seconda metà del cinquecento, stende molto al di là dei suoi limiti cronologici la sua ombra fatale, talchè, tramontato il secolo da cui ricevè il nome, esso continuò a vivere per molti anni nella sua triste eredità, finchè la reazione non seguì, e allora incominciò un secolo nuovo: ma ciò che precedè quella reazione, gli uomini e i fatti, la scienza e l'arte, la civiltà insomma d'allora, appartengono manifestamente al triste secolo che diè loro anima e vita.

E la reazione avvenne appunto in quel settecento fino allora così insignificante nella storia dei secoli, in quel secolo che nella sua prima metà niente può contare di veramente grande, niente possiede di caratteristico e di proprio, rimanendo un semplice strascico del seicento, e molto inferiore ad esso sotto vari rapporti, quasi un ingombro inutile nella via dei secoli, come appunto un ingombro sono sempre gli strascichi. Così principia e così si mantiene il settecento quasi fin presso alla sua fine, quando finalmente la reazione, che già bolliva nelle viscere di quel secolo stesso apparentemente così inefficace ed inerte, scoppiò violentissima. (1) E allora principia un secolo nuovo, il vero sec. XVIII, di cui tentiamo ora la fisionomia, cui dovranno tener dietro le fisionomie degli ultimi tempi.

Senonchè, è necessario domandarci anzitutto: è realmente possibile fissare e delineare anche in iscorcio la fisionomia degli ultimi tempi, incominciando dallo stesso secolo XVIII? Lasciando pure da parte che ritrarre al vero la fisionomia intera di un secolo non è possibile se non allora ch'esso è già da un secolo tramontato con tutta la sua eredità, mentre in noi, figli legittimi di questi ultimi

---

(1) Vedi l'Art. del N. 7.

tempi e discendenti diretti e imparentati al primo grado con quel secolo, è ancora troppo viva l'efficacia loro; dobbiamo anzi con più forte ragione domandarci: ha esso una fisionomia ben definita il sec. XVIII, e l'hanno i tempi seguiti di poi? Ciò è quanto dire, l'ordine di idee e di fatti che da quel secolo giunge fino a noi, è retto da un'unità di disegno, sia pure molto generale e trascendente, ma ben definito e costante, di maniera che, rintracciate quelle fila generali, per quell'unità di disegno sia possibile fisionomizzare quel secolo e quei tempi? È certo che un disegno recondito di Provvidenza, capace di portare un'interiore unità organica in questo mondo dell'attività e della vita dell'umanità, di cui la storia registra le grandi attinenze col tempo, non può mancare mai, come nel tutto, così in ogni sua parte: (1) ma quel disegno non sempre è evidente. D'altra parte, troppe correnti eterogenee affatto hanno attraversato questo ultimo periodo storico dal sec. XVIII a noi, in mezzo a lotte e ad agitazioni violente e sanguinose; troppo vertiginosa è stata la successione dei vari ordini di fatti e di idee nel seno di questi ultimi due secoli, perchè essi potessero assumere una fisionomia caratteristica, distinta, omogenea, costante, e a noi fosse dato di discernere nettamente la vera natura e l'efficacia intera di quei grandi movimenti, che a guisa di grandi correnti marine, s'aprono e si chiudono nel seno loro. È un mare tempestoso, dove tutti gli elementi sociali, in ogni ramo della civiltà, sono messi in moto; donde il cozzo di tante energie ed il loro complicarsi ed elidersi a vicenda, senza che a noi sia dato ancora d'intravedere chiaramente, se questa nuova combinazione tumultuosa di tutte le forze umane in movimento sia per finire nel caos permanente, o pure un mondo rinnovato nella verità e nel bene sia per uscirne fuori.

La fisionomia pertanto di questi ultimi tempi è di necessità indeterminata e incostante, come la fisionomia di un infermo che combatte tra la vita e la morte, e che passa così spesso dal sorriso della speranza alla cupa malinconia dell'abbandono e della disperazione, dal delirio alla triste realtà del male, dal parosismo organico alla prostrazione totale di tutte le energie. E veramente un'agonia prolungata e violenta sono stati per la società questi ultimi tempi, nei quali, gli sforzi più energici per la vita s'avvicendano ai sintomi più manifesti della morte, e a grandi speranze tengono dietro amari disinganni, e in fondo ai più luminosi orizzonti, destinati

(1) Vedi l'Art. del N. 5.

a rivelare nuove terre e nuovi cieli, si discoprono così di frequente tenebre folte.

Ma se a noi non è dato determinare esattamente la fisionomia di questi due ultimi secoli, tenteremo almeno rispetto ad essi alcune vedute generali, riconducendo quegli ordini svariatissimi di fatti ad un punto di vista assai sicuro. Quel punto di vista sarà il pensiero filosofico, il quale matura prima un ordine d'idee, destinato poi a tradursi in un ordine di fatti: sicchè l'indole e l'atteggiamento vario di quel pensiero filosofico svelerà l'indole di quei fatti e l'atteggiamento loro successivo, nonchè il carattere di tutta la civiltà di quei tempi, che da quel pensiero, più o meno modificato, appare sempre evidentemente informata. E venga prima il sec. XVIII.

Il vero sec. XVIII, riguardato dal lato della filosofia della storia anzichè della cronologia, principia in ritardo, non prima cioè della seconda metà del secolo da cui ereditò il nome e quasi presso alla sua fine, perchè solo allora, dietro la reazione seguita contro il secolo precedente, prende una piega nuova il pensiero e ricomincia un ordine nuovo di fatti; cosa questa che noi già più volte abbiamo avuto occasione di porre in evidenza nel seguito di questo nostro argomento. Ma lungi dal tramontare nei pochi anni che cronologicamente gli sarebbero restati di vita, il secolo XVIII prolunga la sua efficacia per oltre la prima metà del XIX, al quale trasmette una larga eredità di idee, di sentimenti, di vedute, che per lungo tempo si mantiene quasi affatto genuina, seguitando per tal modo a vivere in essa il secolo stesso che la trasmise. Di fatti, è il movimento filosofico, religioso, politico, sociale, artistico e letterario che s'apre sulla fine del sec. XVIII, che con quello stesso indirizzo presso a poco si estende fin oltre la prima metà del secolo seguente, maturandosi ed evolvendosi via via; finchè sulla seconda metà e più sulla fine di questo secolo stesso già cronologicamente tramontato, il pensiero filosofico prende una piega assai diversa, e nuovi ordini di idee si intrecciano con ordini nuovi di cose, determinando l'indirizzo nuovo della scienza, dell'arte, della civiltà, come vedremo. E allora principia il secolo XIX, il secolo che noi tuttora viviamo, e che per quanto abbia col precedente grandi punti di contatto, perchè uscito dal suo seno, pure per altri rispetti ne è così distinto da sembrare l'antitesi sua; secolo, questo, che dovrà spingersi di certo molto innanzi nel ventesimo, il quale perciò, da parte della filosofia della storia, ha ancora da principiare.

La reazione che determinò l'incominciamento del sec. XVIII come

ordine nuovo di fatti, fu sì potente ed efficace da estendersi ben presto ad ogni ramo della civiltà. Si reagì nell'ordine del pensiero, cercando nuove concezioni dell'universo e dell'uomo e nuove vie nella scienza; si reagì nell'ordine politico e sociale, cercando nuove forme di governo e nuovi orientamenti sociali, mettendo in moto a tal fine la gran leva della rivoluzione; si reagì nella letteratura e nell'arte, contro le esagerazioni immaginose del seicento e le sdolcinature artificiose del settecento tentando nuove forme letterarie migliori — nel che ebbero massimamente merito tra noi Parini e Alfieri — e nuove forme artistiche, riportando l'arte all'imitazione dei grandi esemplari. Tanto nell'ordine del pensiero e sociale, quanto poi nell'arte si cercava un rinnovamento; ma qnel rinnovamento si iniziò, qua e là, con criteri diversi. Nella scienza e nel campo sociale il rinnovamento mirò subito a forme nuove di filosofia e di civiltà. Ma l'arte, la cui novità di forma dipende dalla forma nuova del pensiero che n'è l'anima e della civiltà di cui essa è l'espressione, e il cui rinnovamento sostanziale — si passi la parola — suppone già un intero rinnovamento sociale, non poteva essere allora matura per un rinnovamento in tal senso. Qui adunque la reazione non poteva consistere, per allora, che in un ritorno al passato. A qual passato? Un ritorno efficace ed universale, senza nuovi indirizzi del tempo, all'arte pura e semplice che precedè il cinquecento, non era possibile in quel secolo, che offriva dall'altro sì grandi diversità di carattere. Il ritorno alla grandiosità dell'arte cinquecentista avrebbe potuto sembrare un riavvicinamento alle esagerazioni del seicento, contro la cui opera reagivano allora gli spiriti. Ad ogni modo, questo ritorno ai puri e limpidi fonti dell'arte di quei tempi, nei quali al genio furono aperte le grandi vene dell'ispirazione più sublime, questo ritorno che avrebbe forse determinato tosto nell'arte un progresso notevole e costante riannodandola alla buona tradizione, non fu tentato allora altro che imperfettamente. Il passato cui si tentò di tornare e di fatti si ritornò fu adunque assai più remoto.

Per intendere questo è di mestieri ricordare lo spirito pagano che il sensualismo dei tempi precedenti aveva fatto penetrare fin nelle midolle di quella società: è d'uopo ricordare che la filosofia della riforma aveva fomentato quello spirito pagano fin dal suo nascere, spegnendo dinanzi alle menti i grandi ideali del Cristianesimo colla separazione della ragione dalla Fede, ristaurando presso che tutti gli antichi sistemi filosofici, sostituendo un'altra volta l'interpretazione pagana all'interpretazione Cristiana nella spiegazione

del mistero dell'uomo e delle cose; e tutto ciò si accentuava allora, quando il nuovo indirizzo filosofico preparava l'ateismo sociale: è da ricordare ancora che una nuova vena di misticismo, con qualche leggiera apparenza di Cristianesimo, era stata aperta in quel tempo da Spinoza ed entrava tosto per Herder e Kant nella filosofia Tedesca, donde doveva riversarsi copiosamente in tutta la civiltà, l'arte, la letteratura che ne doveva seguire. E così fu di fatto, chè quello spirito pagano palpita già potentemente nella magnifica ma fredda poesia Goethiana, del così detto poeta del mondo moderno, il quale, chiuso in un'olimpica serenità, guarda freddamente la vita e l' universo; e nell'universo non sa vedere altro che un intreccio successivo di forze fatali e di elementi che si aggruppano, si distruggono, si ricompongono in un lavorìo eterno, senza alcun disegno prestabilito di sapienza; e nella vita non sa trovare che un fenomeno degno di studio speciale solo perchè in attinenza immediata col soggetto di questo studio, senza che però uno scopo d'ordine superiore distingua dagli altri fenomeni cosmici il fenomeno della vita umana, della quale perciò egli si crea un pensiero calmo e sereno, informato allo spirito scettico dell' antico paganesimo Ellenico, per cui nutre vive simpatie. Dall'opera letteraria del Goethe quello spirito pagano passa all'opera letteraria di Schiller, che piange la perdita delle antiche deità, alla cui partenza dal mondo sparì da esso la poesia della vita, e s'addolora del trionfo della Religione venuta d'Oriente che opprime gli spiriti col pensiero della morte, della Croce e dell'altra vita. E procedendo innanzi, quello spirito pagano informa poi ed anima la più gran parte dell'opera letteraria ed artistica di tutta la prima metà del secolo scorso e più ancora, e giunge in Inghilterra fino a Swinburne che profetizza la caduta della Dea la cui Religione fe' cadere le antiche deità apportatrici di felicità e di piacere, e in Italia fino a Carducci eminentemente pagano nel pensiero e nella forma.

La letteratura, naturalmente, non fu la sola ad essere penetrata dello spirito neo-pagano. Tutta l'arte subì quell'influsso che le venne dalla filosofia d'allora. E ciò appunto determinò principalmente il ritorno delle *Arti belle* all'imitazione dell'antica arte pagana, e segnatamente dell'arte Greca così superiore a quella di ogni altra nazione; e in quei grandi modelli dell'antichità cercarono l' ispirazione i più grandi artisti sulla fine di quel secolo e il principio del seguente, come tra noi Benvenuti d'Arezzo e Canova, artisti insigni che sì alto grido levarono allora di sè. Certamente quel ritorno al-

l'antico fu pure ispirato dal nobile intento di redimere l' arte dalla corruzione secentistica, riportandola alle fonti primissime e ai grandi modelli dell'antichità: ma la tendenza neo-pagana dei tempi ebbe pure grande efficacia, talora forse incoscientemente, in quel ritorno, che in pieno spirito Cristiano sarebbe sembrato assurdo. Quell' arte però, derivata da fonti così remote, doveva poi apparire quasi forestiera nel suo secolo. In essa palpitava l'anima pagana, tutta l'anima Greca nel fiore della sua civiltà, non l'anima del secolo XVIII. Questo vi si trovava ritradotto da un lato solo e molto imperfetto, vale a dire in ciò ch'esso aveva di pagano, e quindi in ciò che per esso segnava un passo indietro, non un progresso reale. Dinanzi ad una statua di Canova, più che all'Italia e al secolo dell' Artista, noi ci sentiamo rapiti ad Atene col pensiero, dinanzi ad un lavoro di Prassitele o di Fidia. Quell'arte dunque non rispecchiava l'anima del suo secolo altro che imperfettamente, e questo era il difetto suo: o forse quel l'anima del tempo non si era ancora pronunziata distintamente altro che da quel lato manchevole, dal quale perciò la ritrasse l' artista d' allora.

Ebbene, vediamo ora se nel pensiero filosofico del sec. XVIII, oltre quella sua tendenza pagana, troviamo qualche altro elemento più originale, qualche altro lato caratteristico, capace di farne comprendere meglio l'indole vera; e vediamo se da questo lato esso abbia per avventura determinata una corrente nuova, capace di esercitare poi un'efficacia particolare in tutti i rami della civiltà, portando in questa una modificazione più originale.

Delle due correnti filosofiche, soggettivo-idealistica ed oggettivo-materialistica, nate quasi contemporanee al principio della Riforma e destinate ad attraversare tutta quell'epoca quasi parallele, per opera del secentismo la seconda acquistò una preponderanza straordinaria sulla prima; e in tal maniera l'uomo fu assorbito dal mondo dei sensi e si perdè nel turbine delle cose. Tutta quella strana e fatale efflorescenza di sensismo e di materialismo Anglo-Francese, che sulla fine del sec. XVIII e per buona parte del XIX si diffuse per tutta Europa, fu il prodotto naturale di quella preponderanza della corrente materialistica lungo il corso dei due secoli che la maturarono. Quella filosofia adunque e quell'ordine di fatti che ne scaturisce, per quanto si spinga avanti nel secolo seguente — nel che influì, per l' indole sua, il movimento stesso contrario di reazione — appartiene propriamente e legittimamente al secolo precedente, perchè è lo stesso movimento di idee e di fatti che si protende in

avanti senza aver cangiato prima per nulla l'indole sua. Ciò che appartiene propriamente al sec. XVIII e lo caratterizza, è la reazione della corrente idealistica contro la precedente, reazione che determinò l'indirizzo nuovo del pensiero filosofico, e per esso maturò poi un ordine nuovo di fatti e forme nuove di arte e di civiltà. La reazione venne dalla filosofia Tedesca principalmente, e perciò il pensiero Tedesco ha il vantaggio questa volta di aprirsi un solco profondo attraverso la storia di questi ultimi tempi. Pel materialismo Anglo-Francese, l'uomo, assorbito dal mondo dei sensi, si era perduto nel turbine delle cose: la filosofia Tedesca col Kant a capo lo ritrae di là, lo riconduce in sè, nè gli permette di uscirne più. In sè, nel soggetto, l'uomo deve trovare tutto il suo mondo, quel mondo che solo è esperibile e certo, perchè è il solo che abbia a contatto immediato la ragione e l'intimo sentimento; è questo mondo interiore che deve bastare all'uomo e dove esso deve trovare tutto, ponendo d'ora innanzi se stesso come centro e misura di tutte le cose. Ecco aperto un altro mondo, un mondo ideale fatto di pensiero e di sentimento interiore, un mondo totalmente psicologico che l' uomo crea a se stesso per bastare a sè e trovare in sè la ragione di sè e di tutte le cose. Ora è adunque l'uomo che assorbisce l'uomo assorbendo quasi in sè l'universo, è l'uomo che uscito dal turbine delle cose si perde nel turbine di sè.

Questo il nuovo pensiero filosofico preparato dalla filosofia Tedesca, e che doveva determinare e informare tutto un movimento nuovo scientifico, religioso, artistico, letterario, politico, civile per un periodo storico secolare. Idealismo filosofico, che in Religione si chiama Razionalismo, che in Arte prende il nome di Romanticismo, che nella vita sociale è quello e quell'altro: Idealismo e Romanticismo insomma, ecco il vero e legittimo prodotto del sec. XVIII, ciò che forma il movimento nuovo che parte di là, ciò che lo distingue dal precedente e lo caratterizza, ciò per cui quel secolo comunica al seguente la propria vitalità, e per conseguenza ciò che ne può fare comprendere l'indole di quei tempi, e l' indole di tutta una letteratura, un'arte, una civiltà che ne seguì, letteratura, arte, civiltà essenzialmente Romantica.

Vediamolo più distintamente.

(continua)

F. Ambrogio Ridolfi.

IL SACRO CUORE DI GESÙ E SAN BONAVENTURA

Il pensiero del corrente Giugno consacrato dalla pietà al Sacro Cuore di Gesù, mi suggerisce questo lavoretto lumeggiando in pari tempo una delle brillanti glorie francescane con uno dei più celebri dottori della Chiesa, S. Bonaventura. E la devozione al Cuore di Gesù è veramente ancora gloria francescana, perchè l'Ordine dell'Assisiate è nato e cresciuto sotto le vibrazioni di Esso, e deve a Lui tutto il suo prodigioso incremento.

Scorrendo per poco le pagine gloriose dell'Ordine francescano, noi vediamo la catena continuata dei suoi Santi, Dottori e Apostoli, gareggiare nel prostrarsi a quel simbolo dell'Amore e in Esso appuntare e zelo e scienza e santità. Sono passati in mezzo all'umanità come luminari sfolgoranti i suoi figli, del primo, secondo e terz'Ordine e nei pochi scritti che ci sono pervenuti quali dei propri sermoni come S. Bernardino da Siena e S. Antonio da Padova, quali della propria vita come S. Margherita da Cortona e la Beata Battista Varani, ci rivelano la loro tenerezza verso il Cuore amoroso di Gesù. Senza dubbio, devesi a questa antichissima devozione, se fino da tempi assai remoti troviamo l'effigie del Cuore di Gesù come emblema dell'Ordine Francescano, quale appunto ci viene rappresentato con l'approvazione ecclesiastica; cioè un cuore circondato da una corona di spine e sormontato da una croce in mezzo alle fiamme. Nè l'Ordine adunque se ne volle stare indifferente al trionfo riportato dal Cuore di Gesù nei nostri ultimi giorni; memore ancora che un suo santo Religioso, di cui la storia non ci dice il nome, avea indirizzata e incoraggiata la B. Margherita Maria Alacoque in quella dolcissima devozione. Il Ministro generale P. Bernardino da Portogruaro per lettera pastorale comunicò la consacrazione da Esso fatta di tutto l'Ordine al Sacro Cuore di Gesù e indisse a tutti i Conventi che ogni primo Venerdì del mese si rinnuovasse questa consacrazione con l'esposizione del Venerabile, e che ogni anno se ne celebrasse la festa con la maggior pompa e solennità.

Questa tenera devozione al Sacro Cuore di Gesù era impossibile che non fosse rimarcata nell'Ordine Francescano, essendovi trasmessa dal suo medesimo Archimandrita e dal più grande dei suoi figli, S. Bonaventura. Sì, ho il contento di dirlo: S. Francesco fu un fervido amante del Cuore di Gesù. Tutti sappiamo che l'impressione delle Stimate fu effetto del suo serafico amore; e a qual fine, dice

S. Bonaventura, Gesù C. volle ferire visibilmente il cuore a Francesco se non per indicare la ferita invisibile dell'amore? Il suo cuore più non sapea reggere agli impulsi amorosi, onde ne cercava uno sfogo nel canto e nelle vaghezze della natura; ma non bastandogli ancora n' ebbe aperto prodigiosamente il cuore e il costato per ricopiare viemaggiormente il suo divino Maestro. E con tanta somiglianza di cuori e di affetti, chi mi direbbe fantastico il chiamarlo fervido devoto di questo sacratissimo Cuore? Tutto ciò mi viene confermato da una rivelazione di Gesù C. alla B. Margherita Alacoque: « Il giorno di S. Francesco dell'anno 1686 stando in orazione, Nostro Signore mi fece vedere questo gran santo vestito di tal luce e splendore da non potersi comprendere, inalzato in un grado eminente di gloria al di sopra degli altri santi in grazia dell'amore che ha portato alla sua santa Passione. Perciò questo divino amante Crocefisso lo avea reso uno dei più gran favoriti del suo sacro Cuore; » soggiungendo poi che glielo assegnava per guida e Patrono (1).

S. Bonaventura, l'astro più fulgido del cielo francescano, è quegli che soprattutti come àquila vola in questa tenera devozione al Sacro Cuore di Gesù. Non fa d'uopo della mia penna ad illustrare la santità e la scienza di questo santo Dottore, perchè altro non farei che appannarla; solo io posso dire che tutta la sua vita è incentrata in quell'augustissimo Cuore.

Chi conosce S. Bonaventura, conosce in Lui lo scrittore geniale, lo scrittore del cuore e dell'amore e a questo riduce tutta la sua dottrina: *Amore!* E tale mellifluità erompente dai suoi scritti non soltanto riempie l'anima d'unzione divina e l'acquieta, ma ancora appaga e acquieta pienamente l'intelletto in tutte le più difficili elucubrazioni.

L'opuscoletto della « Vite mistica » che scrisse a sollievo fra i tanti sopraccapi di Ministro Generale, di Vescovo e di Cardinale, io lo chiamerei l'Apologia del Cuore di Gesù, ed è in questo appunto ove riverbera l'anima del suo Padre e la sua e quella di tutto l'Ordine Serafico (2). Ha dei tratti così limpidi e toccanti che sembra aver penetrato divinamente il cuore della B. Margherita Alacoque

(1) Vita e opere della B. Margherita. Parigi T. I. p. 253.

(2) Le difficoltà dei tempi e la dolcezza dello stile fecero autore dell'opuscolo « Vitis mystica seu Passio Domini » S. Bernardo Abbate; ma dopo lunghi e pazientissimi studi dei RR. PP. di Quaracchi, fattasi la luce, oggi siamo gloriosi di rivendicarne il vero autore; e poco ostacola se le seconde lezioni dell'ufizio del Sacro Cuore di Gesù, anche nel breviario francescano, portino tutt'ora il nome del presunto autore.

e la mente di Leone XIII. Forse causa il suo alto misticismo, le sue parole non avranno avuto grande considerazione, ma atteso il pieno trionfo del Sacro Cuore nei nostri ultimi giorni, ben volentieri io invito gli studiosi del santo a leggere e meditare l'aureo opuscoletto dal primo capitolo fino all'ultimo.

Che cosa è il cuore, secondo la mente di S. Bonaventura? In moltissimi luoghi delle sue opere lo chiama decifratamente: « Origine di ogni movimento, sede dei sentimenti, fonte di affetti e organo più degno del corpo umano. » (1) Se adunque ben conosceva la dignità che occupa il cuore nella nostra vita, dovea benissimo conoscere ancora la grandezza del Cuore di Gesù nella sua sacrosanta Umanità. E come per noi è fonte di affetti e quindi di opere grandi, così le opere maravigliose di G. C. mortale, doveano ripetere la causa loro nel Cuore. Ed ecco appunto S. Bonaventura che piange amaramente dinanzi a quel Cuore addolorato dalla perfidia dei Giudei e si accende di santo zelo verso quei perfidi rimproverandoli di crudeltà. « O nemici, non siete ancora contenti? Gli avete forate e le mani e i piedi ed ora gli forate ancora il costato e il cuore? » (2) Dopo essersi querelato e sfogato con essi, si ferma a contemplare la ferita ricevuta dall'amore, e intrecciando questa con quella, nuovamente si rivolge a costoro ed esclama: « Che cosa fate? e non sapete voi che il Cuore dolcissimo del mio Gesù, è stato ferito dalla lancia dell'amore? perchè adunque vi aggiungete una seconda ferita? » (3) Quindi piange la morte di Gesù in Croce, ma si conforta al pensiero della ferita dell'amore, perchè in quella ferita eterna si nasconderà e vi troverà il suo conforto: « È morto il mio Gesù, ed è morto perchè è ferito, ma possiede però la ferita eterna dell'amore, possiede la morte dell'amore. » (4) Trasportato ognora più dagli slanci infuocati verso questo Cuore santissimo, domanda affettuosamente a se stesso: « E perchè Gesù Cristo permise che oltre alle mani e i piedi, gli fosse ferito ancora il Cuore? » Risponde: « Affinchè per questa ferita visibile, gli uomini potessero vedere la ferita invisibile di tanto

(1) Pars dignior quantum ad virtutem et operationem est cor... Influit in ceteras partes ut speciale organum animae. (Vol. IV, p. 177, d. 4. Vol. I. p. 172).

(2) Perfoderunt non solum manus, sed et pedes, latus quoque et sanctissimi cordis intima furoris lancea perforarunt. (Vitis mystica, Cap. III, n. 2).

(3) Quid agitis o inimici? Si vulneratum est, immo quia vulneratum est cor dulcissimi Jesu, quid secundum vulnus apponitis? (Ibidem, Cap. III, n. 2).

(4) Mortuum est cor dulcissimi Domini mei Jesu, quia vulneratum; possedit vulnus amoris, possedit mors amoris. (Vitis mystica. Cap. III, n. 2).

amore. » (1) E non contentandosi il Santo di contemplare tra sè e Gesù i tesori di tanto amore, vorrebbe che gli si unissero tutti gli uomini e tutti ne provassero le medesime dolcezze; e a ciò invita impazientemente tutti ad entrare in questo Cuore per l'apertura della lancia, e per maggiormente attrarveli chiama a rassegna tutti i patimenti della passione e soggiunge che « il Cuore di Gesù era acceso di tanto amore per gli uomini che gli sembrava un sollievo ogni più acerbo genere di morte. » (2). E se ciò non fosse stato sufficiente, ci si appressassero almeno spinti per gustare « quanto è cosa dolce e gioconda l'abitare in quel Cuore, e per trovarvi il dono di piangere i peccati, per impararvi la mansuetudine, la pazienza nelle avversità e la compassione verso gli afflitti. » (3) Ma non si appaga soltanto di accostarvisi, desidera inoltre che il cuore degli uomini si unisca al Cuore di Gesù come gli anelli di una sola catena e si convertano in uno solo: « Preghiamo il Cuore di Gesù affinchè ferisca il nostro duro e impenitente col dardo dell'amore e lo stringa al suo col vincolo di una Carità eterna. » (4) E finalmente dopo essersi trasfuso tutto in quel Cuore santissimo e stempratosi di tenerezza conchiude: « Venite e adoriamolo; non è forse Gesù il nostro Capo? e se è nostro Capo, perchè non sarà ancora nostro Cuore? Sì, ho il coraggio di dirlo, se Cristo è mio Capo, è necessariamente anche mio Cuore; io adunque Lo adorerò. » (5)

VERNA — Sasso di Fra Lupo.

(1) Quomodo, et non solum corpus, verum etiam ipsum cor lancea vulnerari permisit?... ut per vulnus visibile, vulnus amoris invisibile videamus (Ibidem, Cap. III, n.5).

(2) Dulcissimum enim cor Jesu Christi tanta circa nos afficiebatur teneritudine amoris ut non videretur ei grave pro nobis sustinere extremum et acerbissimum genus mortis. (V. I, p. 4, Proemio).

(3) O quam bonum et jucundum habitare in corde hoc! (Vitis mystica, Cap. III, 3). Accedendum est ad cor illud humilimum altissimi Jesu per ianuam lateris lanceati ibi procul dubio... devotio invenitur, inde lacrymarum gratia extrahitur, discitur mansuetudo et patientia in adversis, compassio in afflictis, (Ibidem, Cap. XXIV, 3.

(4) Oremusque ut cor nostrum adhuc durum et impoenitens amoris sui vinculo costringere et iaculo vulnerare dignetur. (Vitis mystica Cap. III, 6).

(5) Ad hoc templum, ad haec sancta sanctorum, et ad hanc arcam testamenti adorabo... et nunquid non adorabo? Orabo utique. Cor enim illius etiam meum est, audacter dicam. Si caput meum Christus est... cor etiam meum est. Hoc igitur tuo corde, dulcissime Jesu, invento, orabo te Deum meum. (Vitis mystica. (Cap. III, n. 4).

Chi non vede in questi pochi tratti delineata appuntino la devozione dolcissima al Sacro Cuore di Gesù quale ci è proposta dalla Chiesa? Chi non ci vede rispecchiata la delicatezza della bell'anima di Bonaventura? Ogni sua parola è dolce più che un favo di miele, e bramerei che tanti studiosi di novità leggessero e meditassero quell'opuscoletto, e come Bonaventura proverebbero quanto sublima il cuore e la mente questa dolce devozione, e non la stimerebbero devozione troppo bassa di una Religione spirituale e divina. Non è meraviglia adunque, se gli scritti del Santo rifulgono di tanta limpidezza e unzione mirabile; certamente, il grande Dottore la dovè apprendere nelle fibre amorose del Cuore di Gesù, essendo: « Thesaurus ineffabilis Charitatis. »

Ecco adunque l'Ordine Francescano, con a guida S. Bonaventura, l'Ordine amantissimo del Cuore di Gesù; e quindi l'Ordine dei sempre nuovi e sublimi ideali, perchè nel Cuore mette le sue radici, dal Cuore prende i nobili pensieri, al Cuore si ispira nelle opere grandi, e per il Cuore è chiamato l'Ordine Serafico, ossia l'Ordine dell'amore.

F. Domenico Bacci O. F. M.

Miniature Francescane

XIII.

Battista Varani.

La spirituale figura di questa nobile Francescana, al secolo Camilla dei principi Varani di Camerino, nata alla metà del secolo decimoquinto da quel Giulio Cesare Varani generalissimo delle armi pontificie sotto Nicolò V e Sisto IV, valoroso difensore della repubblica di Venezia e comandante le truppe del noto Matteo Corvino re d'Ungheria: — e da una figliuola di Sigismondo Malatesta, signori di Rimini, ci appare quasi più come un'astrazione mistica che come una creatura veramente vissuta. Poco si sa della sua esistenza materiale, nè ci sono stati tramandati dalla tradizione quegli atti d'eroica carità, d'inesauribile beneficenza, di penitenza austera che valsero a santificare molte altre seguaci dell'Ordine Francescano. Essa ci rivela l'anima sua eletta d'apostolo coi suoi scritti, giacchè aveva avuto alla corte paterna una educazione signorile e il suo naturale ingegno la faceva versatissima nelle lettere, specie nella lingua latina.

Gli opuscoli che ci rimangono di lei le dànno diritto ad essere collocata tra i primi scrittori del suo tempo; e lo affermano il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi. Sono cinque lavori mistici di merito singolare: Il trattato dei dolori mentali di Nostro Signore; la storia della sua vita spirituale fino all'anno 1491; le istruzioni ch' Ella ricevette da Gesù; una relazione della morte del B. Pietro da Molliano, suo antico direttore; e ammonimenti a un suo discepolo dedicate a un religioso Olivetano. Si hanno di lei, inoltre, alcune lettere, preghiere e poesie.

Queste sono le fonti a cui attinsero i suoi biografi, la luce tra cui la vergine beata ci si rivela, simile alle parvenze che Dante incontrava nel suo Paradiso. Il suo stile è figurato, d'un simbolismo ardente che fa ricordare certi disegni emblematici degli arredi sacri o delle pitture religiose dei suoi tempi. Anche Battista di cui nessuna imagine ci ha conservato le vere sembianze, ci appare un piccolo cuore purpureo e fiammeggiante. Ella stessa ci dice in un punto della storia della sua vita spirituale che indirizzò al Beato Marco da Montegallo, come una predica di lui sulla Passione fu il motivo del nuovo orientamento della sua vità. Dietro l'esortazione dell'oratore ella prese a meditare profondamente i misteri della Passione, sforzandosi d'eccitarsi al più vivo dolore.

Nel venerdì, luttuoso giorno per la cristianità, lagrime cadevano dai suoi occhi come piccoli frutti di perla preziosa. Ma l'età giovinetta, la raffinatezza della sua schiatta, forse il sangue feudale che scorreva nelle sue vene, la trattenevano dalla completa dedizione di sè stessa a Dio. Poi il padre faceva per Lei dei disegni di matrimonio. Questi conflitti e le sue inquietudini ci narra nella « Vita » indagando lo stato del suo animo con sottigliezza e riferendone col suo linguaggio imaginoso ed ispirato.

Ella accenna poi a tre grazie che ricevette dopo la sua decisione di darsi a vita spirituale. « Colui — scrive — che è il fiore dei campi e il giglio delle convalli, volendomi dare un segno certo del suo passaggio nell'anima mia, mi lasciò tre gigli di un delizioso profumo. Il primo fu l'odio del mondo... il secondo un'umiltà sincera... il terzo un ardente desiderio di patimenti... »

La pace austera, romita, silenziosa del monastero delle Clarisse attirava la giovine principessa recante questi tre gigli ideali sul cuore. Ma il padre si oppose alla sua inclinazione con tale violenza che giunse perfino a imprigionarla. Così narra poi la sua definitiva vittoria: « Iddio volle liberarmi dalla schiavitù d'Egitto come mi

aveva promesso; ed io uscii da essa carica di tesori spirituali, e passai il Mar Rosso a piedi asciutti, vale a dire senza pena nè fatica. Io intendo per il Mar Rosso la porpora e gli onori della sovranità, brillanti chimère le quali non sono in sostanza che fumo e fuoco di paglia.... »

Camilla dei principi Varani divenne l'umile suor Battista nel monastero d'Urbino nel novembre dell'anno 1481. « In quei due anni che vi dimorai — scrive ancora — l'anima mia sotto il divino influsso del sole di giustizia fiorì e germinò santi desiderî sicchè essa poteva dire: *Flores apparuerunt in terra nostra:* i fiori sonò apparsi sulla nostra terra... » E quando la Beata fu introdotta nel nuovo monastero di Camerino con alcune altre religiose della casa d'Urbino, quattro delle quali appartenevano alla famiglia Varani, fece il viaggio a piedi portando una pesante croce sulle spalle, pensando a Gesù. La croce è religiosamente conservata dalle Clarisse d'Urbino che anche oggi sono le custodi della tomba della Beata.

Ancora ella ci narra d'una specie di sdoppiamento miracoloso che in lei avvenne dopo la replicata apparizione della sua gloriosa protettrice, santa Chiara. « Alcuni giorni dopo che la gloriosa santa Chiara mi ebbe sottratta la sua dolce presenza, vennero a me due angeli in vesti rilucenti di bianchezza, i quali presero l'anima mia la trasportarono nelle regioni celesti e la deposero presso Gesù crocifisso. Lassù la ritennero per più mesi in guisa tale che se io in questo intervallo voleva camminare, parlare od operare, mi sembrava che soltanto il corpo facesse in me questi diversi atti. »

Non pare, fra quegli angeli, di sentir passare l'immaginoso alito di Dante?

Belle ed elevate pagine sono quelle che suor Battista scrisse maternamente per un discepolo dandogli istruzioni spirituali nella vita religiosa. Anche quì la vastità della sua mente si fa palese e vi troviamo un riflesso dell'*Imitazione.* Essa esorta il suo discepolo a tenersi sempre interiormente nella presenza di Dio: giacchè questo stato di grazia sereno e tranquillo gli gioverà assai più delle aspre penitenze corporali. Lo esorta a vigilare contro « quel sonno fatale » delle anime che le lascia inermi contro l'assalto del male o le induce a compiere ogni atto materialmente.

La placida e pia solitudine claustrale in cui Battista, coi piccoli piedi sfioranti appena la terra, gli occhi e la mente in alto e i suoi gigli mistici stretti al cuore, viveva come in un sogno immacolato, fu turbata da una di quelle tragedie sanguinose che nei tumulti di

quei primi anni del 1500 erano così frequenti, specie nelle famiglie patrizie. Suo padre e tre dei suoi fratelli furono assassinati in una rivolta degli abitanti di Camerino, sollevati da Cesare Borgia contro il loro signore. Così l'ardente Clarissa che dai suoi primi anni s' univa spiritualmente alla tragedia della Passione Divina, ebbe il suo Calvario. E forse, nel suo fervore, sentì in questo martirio un nuovo segno della predilezione divina.

Dopo vent'anni circa, nel 1527, anch' ella cedette, ma senza violenza, alla terra le sue spoglie. Chiusi i dolci occhi da cui s'irraggiava la luce della sua mente eletta: muto il labbro che aveva pronunziato tante parole pie; inerte la mano che aveva a lungo sorretto la penna per così alto fine. Venne sepolta nel coro delle religiose, ma ben poco fu quanto si perdette di lei, poichè il suo spirito affrancato volò nella luce, e il suo cuore, il suo pensiero, nelle pagine sante vivono ed olezzano ancora.

JOLANDA.

La donna nell'ora presente

(Continuazione v. N. 8, Anno III.)

LA QUESTIONE GIURIDICA

Dopo uno sguardo assai particolareggiato al movimento femminista e ai suoi addentellati nelle presenti condizioni sociali della vita, mi è parso di potere concludere che la questione muliebre è *questione giuridica*, *questione economica*, *questione morale*. E credo di essere stato più giusto di coloro che la riducono ad un puro fenomeno di spostamento, ad una manìa del nuovo, ad una voga di maggiori libertà e conquiste, ingeneratasi negli animi femminili dall'idee moderne. Per gli stazionari impenitenti dalla voce grossa e dai senili piagnistei, vale ancora riguardo alla donna il motto: *domi mansit, lanam fecit:* e come non c'è questione sociale e questione moderna per loro, così non c'è questione femminile e molto meno giuridica. Ma la marea del femminismo sale e sale sempre più, e noi dobbiamo dominarla e regolarla, acciò non irrompa sulle rive ubertose del giusto e dell'onesto, e soffiata dal vento socialista non venga a rovesciare ogni ordine di cose, a turbare la pace privata e pubblica,

a schiantare ciò che vi ha di più sacro su la terra, i vincoli della famiglia, della religione e della patria.

La questione della donna non va poi considerata al tenue e piccolo raggio visuale dei nostri pregiudizi, delle nostre abitudini familiari e paesane e neppure alla fiammella d'un sentimentalismo più o meno morboso, e di un ascetismo a scartamento ridotto, ma su larga scala, come dicono oggi, alle luminose proiezioni della natura e delle legislazioni civili comparate.

Ho detto che la questione femminile è innanzi tutto una questione giuridica; e ciò significa che si appunta sul diritto naturale, fonte immediata e regola prossima d'ogni legge positiva.

Pertanto sarà utile domandarsi quale sia la condizione della donna secondo natura, per vedere quali diritti civili ella possa e debba domandare alla società e allo stato. Poichè se essa è uguale all'uomo, se è veramente e propriamente la sua compagna, non si possono usare due pesi e due misure, una per il maschio ed una per la femmina.

C'è stato chi ha detto che la donna non è nè uguale, nè inferiore all'uomo, ma diversa, perchè diversa è la sua costituzione, diverso il suo carattere, diversa la forza dell'anima sua. Ma questa è una risposta evasiva da fare uscire la questione per il rotto della cuffia. Certamente la costituzione anatomica della donna è diversa da quella dell'uomo, e tale diversità porta seco ancora una inferiorità fisica e muscolare, per cui ella cercò sempre nel compagno non solo un aiuto, ma una valida difesa ed una sicura protezione. Di qui anzi l'origine secondo alcuni del patriarcato e della supremazia mascolina.

L'inferiorità fisica della donna non si può affatto mettere in dubbio, perchè è dimostrato dalle scienze fisiche e fisiologiche che il sangue è la principale sorgente della vita e che i globoli sanguigni sono più abbondanti nell'uomo che nella donna. Un medico conosciuto ha designate con l'appoggio di pareri autorevoli le differenze essenziali riscontrate nelle qualità fisiche e intellettuali dell'uomo e della donna. Il volume del corpo sta fra essi in rapporto medio da 100 a 93,2. Le ossa della donna sono più corte e sottili; il torace più corto, più ampio, più profondo e piatto; altre differenze dipendono direttamente dallo scopo assegnato loro dalla natura. I muscoli della donna sono meno sviluppati. Il peso del cuore dell'uomo si calcola di 310 grammi, quello della donna di 255. Alcuni scienziati come il Lecome, il Taddei, il Sevy concludono dopo le loro osservazioni trovarsi nella donna un difetto di energia. Tutta la costruzione anotomica femminile ci dimostra la deficienza relativa della donna in

confronto dell'uomo, per ciò che riguarda il funzionamento polmonare e la crasi del sangue, quantunque tale differenza anatomica e fisiologica sia necessaria per gli stupendi fini della natura. Quindi è chiaro che la donna deve sottostare all'uomo nelle qualità fisiche del suo organismo.

E ciò va bene: ma qui nasce un dubbio basato pure su le osservazioni della scienza. Questa inferiorità fisica della donna può essere superata col tempo? Cioè dipende essa dall'essenziale struttura di lei, oppure dalle condizioni sociali, dall'ambiente, dall'educazione, o *allevamento?* La risposta è indecisa, e se non potranno cambiarsi le differenze organiche, come è chiaro, non sappiamo se potranno modificarsi le energie qualitative e quantitative che favoriscono lo sviluppo fisico della medesima.

Intanto: *pare accertato che la donna odierna differisca maggiormente dall'uomo di quanto fosse nei tempi primitivi, o presso i popoli di arretrate civiltà* (1). Questo giudizio è appoggiato da Tacito quando parla delle donne dell'antica Germania, e da Cesare quando studia le donne dell'Iberia e della Scozia. Nell'opera di Haveloch Ellis si legge: « Dall'Andombis al torrente del Congo le donne, racconta Iohnson, si occupano di portare pesi, e di altri lavori gravosi... esse sono spesso più forti e meglio sviluppate degli uomini: diverse fra loro hanno personalità splendide (2). » Parke chiama i Manyema « begli animali » e trova Le donne bellissime e che portano pesi uguali agli uomini e con la stessa facilità. Un capo indiano dell'America disse a Hearne: « Le donne sono create per il lavoro, una donna può portare o trascinare pesi con la forza di due uomini riuniti. Schellong che pubblicò nel *Giornale di Etnologia* uno studio sui Papuasi della Nuova Guinea, è di opinione che le donne siano di costituzione più robusta degli uomini. In tutte le parti del mondo dice Bebel esistono esempi di uguale sviluppo corporale dei due sessi.

Ma ciò si ammetta pure come un'eccezione e si riconosca per regola generale l'inferiorità fisica della donna. Questa porta seco anche l'inferiorità morale e intellettuale e quindi l'ineguaglianza dei diritti civili? Ciò è sembrato a molti, e l'istesso Ferri ha dichiarato nell'*Avanti*: « io sono convinto dell'inferiorità biologica e psichica della donna. » (Notino l'espressione le emancipate dalla *fascietta rossa* e sperino molto nella logica e nella sincerità degli apostoli del socia-

(1) Bebel. *La donna e il socialismo* p. 398.
(2) Man and woman.

lismo). È chiaro però che le differenze, o meno dobbiamo desumerle dall'anima che specifica gli esseri umani. Ora l'anima è uguale secondo il diritto naturale e divino nell'uomo e nella donna. L'anima per l'uno e per l'altra ha uguale la natura, uguale l'origine, uguale il fine, uguali i mezzi per conseguirla, uguali le leggi, uguali le sanzioni, il gastigo e la mercede. Anzi le leggi umane fanno ricadere su la donna maggiore la responsibilità. Essa deve essere la vestale del pudore senza che l'uomo abbia il dovere di esserne il sacerdote.

E quando una donna è caduta, non c'è, forse, un Cristo che dica ai novelli farisei: Chi è di voi senza peccato getti contro di lei la prima pietra. Ma tutti la riprovano e la condannano perchè essa sola ha peccato. È questa un'ingiustizia e un'aperta contradizione.

Gli antifemministi cercano di scoprire il nascondiglio ove giaccia il generatore dell'intelligenza per concludere che la macchina mascolina è meglio montata di quella della donna. Ma nessuno di loro ha potuto trovare ancora questo famoso generatore, poichè acciecati dal materialismo, a cui stanno aggrappati come allo scoglio di Sisifo, non vogliono riconoscere che il capitale vitale che restaura le cellule del cervello è l'anima, e la sua energia trascendentale è l'anima, l'anima immortale. Essi pensano con Proudhon che la forza fisica sia necessaria al lavoro dell'intelligenza come a quello dei muscoli, e credono di trovare nel peso del cervello la potenza intellettiva e la ragione del genio. Per buona fortuna a questi monchi e ostinati sperimentali vengono a dare una solenne smentita i resultati di altre esperienze. Napoleone è molto più piccolo dei granatieri della sua guardia, e Pope, Lalande, Pascal, il Poeta della Ginestra dicono quanti spiriti grandi abbiano brillato in corpi piccoli e deboli, fragili e deformi. « La scintilla dell'anima è talmente indipendente dal nostro corpo, che può sprigionarsi dal più meschino degli esseri umani. » (1) Il più *intelligente* degli animali che è il castoro ha il cervello quasi liscio, mentre i grossi cetacei l'hanno di una circonvoluzione e complessità estrema. Voltaire aveva uno dei più piccoli cervelli che siano stati osservati. I crani degli abitanti delle caverne preistoriche erano molto più grandi dei nostri; e il cervello più pesante che sia stato conosciuto apparteneva ad un idiota. Questi dati mentre pongono in contradizione il materialismo e smentiscono le sue pazze conclusioni, sono un argomento irrefragabile in favore della donna. Se essa ha il cervello più piccolo, non ne viene che più pic-

(1) Contessa Maria di Villemont, *Movimento femminista.*

cola debba avere anche l'anima; molto più che se si ammette nella donna un'inferiorità intellettiva e morale, fa d'uopo dichiararla inferiore *simpliciter*, ossia per natura. La ragione si è perchè la specificazione dell'essere umano, come sopra osservai, si desume dall'anima e l'anima si riepiloga nella ragione.

Quindi avremmo due creature umane, una sostanzialmente differente dall'altra, avremmo la donna non più compagna e aiuto somiglievole, *adiutorium simile sibi*, ma una schiava, uno strumento, una serva dell'uomo, come schiave, strumenti e serve dell'uomo sono le altre creature a noi inferiori. Ed eccoci di nuovo allora al concetto pagano della donna, ai costumi barbari e corrotti dei popoli incivili, concetto e costumi che disgraziatamente esistono anche oggi, sebbene sotto il belletto e le parvenze di una civiltà raffinata.

Proprio in questo momento trovo in un diffuso giornale la recensione di un libro voluminoso dal titolo *Femina superior.* (2) Ivi l'autore dimostra che la donna biologicamente, fisiologicamente e psichicamente è superiore all'uomo.

Egli lo prova con lo studio delle più *lontane* e *ataviche istorie*, con osservazioni anatomiche, coi resultati dell'esperienze.

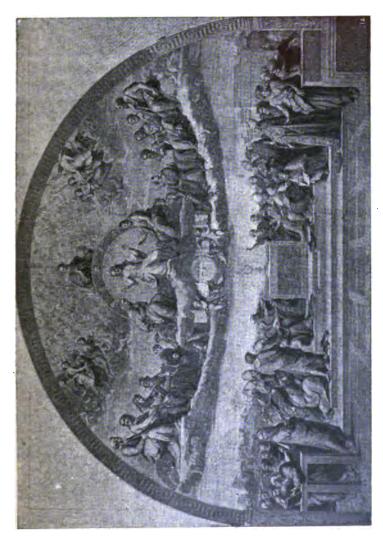
« Possono secoli di schiavitù vera dell'anima e del corpo averla indebolita, ma essa nella sua origine è l'essere superiore, è la parte più importante nella riproduzione della specie, nell'allevamento della prole: da essa viene il benessere della società, l'eroismo dei figli per la patria, la nobiltà non disgiunta dalla forza e dalla bellezza. »

Il Topinard poi, che è un sommo antropologo francese, asserisce che non v'ha differenza di sesso quanto allo sviluppo cerebrale e che si potrebbe sostenere con l'appoggio dell'anatomia comparata che « la donna nell'evoluzione cerebrale è più avanzata dell'uomo. » Lascio a questi signori la responsabilità delle loro sentenze e a me basta l'affermare solo della donna l'uguaglianza giuridica.

Appellarsi poi al fatto che i geni sono usciti dalla classe degli uomini per dimostrare l'inferiorità intellettuale e razionale della donna, pare un controsenso, dal momento che fino a qui furono chiuse a lei le porte del santuario della scienza, delle lettere, delle arti, e diversa fu la missione, la posizione e l'educazione dei due sessi. Generalmente nelle mani del bambino si pose il *libro* e lo *schioppetto*, e in quelle della bambina la eterna e indispensabile *bambola.*

Si sa bene che ogni facoltà perchè si sviluppi ha bisogno del

(1) Dott. Alessandro Roster. Vedi — Tribuna N. 195, 1906.

suo corrispondente esercizio. In una rivista estera si legge: « Nulla di più fatale per l'intelligenza che lasciarla in assoluto riposo: si atrofizza come si atrofizza qualunque parte del corpo che non si

Raffaello — LA DISPUTA DEL SACRAMENTO — Roma (Stanze Vaticane).

tenga in esercizio. È per questo che nella nuova Inghilterra una gran parte dei contadini muore di paralisi ed il più grande contingente di ebeti è dato da quelle contadine.

« Il cervello ha bisogno di sangue, ed il pensare, fomenta la cir-

colazione del sangue nei tessuti del cervello. Un cervello normale non dovrebbe riposare che durante il sonno. »

Forse è lecito supporre che se le condizioni di evoluzione sociale fossero uguali per l'uomo e per la donna, essa potrebbe raggiungere quel perfezionamento che le è mancato fino ad oggi. « Quanto hanno prodotto fin qui dà molto a sperare, poichè esse si elevano tanto al disopra della massa del loro sesso, quanto i geni maschili dalla massa dei loro simili. Nel governo degli stati le donne, considerate in proporzioni al numero, hanno dato in media più prove d'ingegno degli uomini. » (1) A tal proposito saranno indimenticabili Isabella e Bianca di Castiglia, Elisabetta d'Ungheria, Caterina Sforza duchessa di Milano e d'Imola, Caterina di Russia, Maria Teresa ecc. Donne come Saffo, Diostima dei tempi di Socrate, Hypatia di Alessandria, per tacere dell'eroine della Bibbia, madama Roland, Maria Wolestonecraft, Olimpia di Gowges, madama di Staël, Giorgio Sand, meritano la più alta ammirazione e al loro confronto impallidisce più di un astro maschile.

Ma si conceda che la potenza intellettiva in quanto si aderge alle cime radiose della speculazione, si sprofonda sui calcoli, s'interna nelle cause più intime delle cose e dei fatti, e scopre, ordina, deduce, cesella, corona, crea, abbellisce, domina, inventa, si conceda che sia un privilegio dell'uomo.

L'anima però si manifesta e s'impone non solo colle energie dell'intelligenza, ma ancora con quella del cuore e della volontà.

Si circondi pure l'uomo delle fiaccole del genio: la donna lo rincorre colle fiammelle delle sue morali virtù e singolari attitudini. Alla forza deficiente dell'intelletto supplisce in lei la ricchezza del sentimento; e se le mancano la chiaroveggenza delle alte verità, i profondi e sublimi pensieri, le calme e serene riflessioni, le stasi psicologiche dell'equilibrio, possiede la rapidità delle percezioni, sa pronta la via per uscire da tutti gli imbrogli, ha facili le risorse per condurre a termine tutti gli affari, e più dell'uomo, se non è corrotta, sente l'amore della virtù, compassiona la sventura e l'infelicità, sopporta il dolore, s'immola per il trionfo d'una causa santa. Dio sa quanti piani, quante fila che si tessono tutti i giorni sugli intelaiamenti della politica nelle alte sfere governative, sono abilmente condotte dalle mani diafane di una donna che lavora sconosciuta dietro le quinte! Dio sa quanti tesori di bene si riversano su

---

(1) Bebel, *opera citata*.

le anime esulcerate, trafelate, stanche, esauste dalle lotte della vita per l'opera ignorata, negletta di queste compagne dell'uomo. « Esse hanno un sentimento sì fine e delicato e fra di loro si penetrano sì acutissimamente, che gli uomini più sagaci e sottili sono grossi a petto a loro. Esse d'un guardo, d'un cenno, d'una ruga in fronte, d'un tono di voce, d'un abbassar di palpebra, d'una piega sul dito mignolo, d'una positura del piede, traggono tanti argomenti, addensano tante ragioni, filano tanti corollari, leggono tanti testi che il più esperto avvocato non ci può nulla (1). » In ciò che è finezza la donna nessuno la vince, e i diplomatici lò sanno meglio degli altri, perchè nei grandi negozi di stato v'ha sempre qualche donna che guida le pratiche più arruffate dei destini delle Nazioni. Le donzelle allevate, ammaestrate da Napoleone I e da lui chiamate la sua corte infernale e inviate poi coi nomi di contesse e duchesse nei diversi stati d'Europa, vinsero più battaglie dei vecchi e valorosi e sperimentati generali. E quando la donna è ciò che deve essere, incomincia la sua opera come figliuola inginocchiandosi ogni giorno al cospetto dell'invisibile Maestà, richiamando su la famiglia le benedizioni di Dio, e correndo sempre là dove il bisogno lo richiede, gentile a tutti e premurosa, consolando le tristezze dell'avo, rallegrando i pensieri del padre, agevolando le fatiche della madre, adempiendo l'ufficio di piccola provvidenza ai suoi fratelli. « Ella siede giudice nelle contese dei piccoli, è araldo di pace nelle discordie degli adulti; gracile di corpo, mostrasi tuttavia grande di spirito nei momenti del dolore e della mestizia, spargendo dappertutto l'olezzo della carità e del candore verginale. Chi sa quante anime sono salvate dalla pietà tutta fresca e giovane di una donna! » (2)

La donna adunque è moralmente grande e questa esuberanza di doti morali dovrebbe essere un compenso al difetto delle sue qualità intellettuali, dato che esso in lei sia insuperabile e quasi naturale. Rimane quindi che l'uomo e la donna, considerati come esseri umani e non come organismi, come creature ragionevoli, e non come macchine montate, hanno un'anima egualmente grande, egualmente capace di diritti e di doveri. Perciò ne segue pure che se uguali devono essere per entrambi i diritti naturali, uguali debbono pure essere quelli civili, poichè i secondi non sono che l'estensione e l'esplicazione dei primi. Ed allora secondo il mio sentimento, ed oramai è il sentimento dei popoli

(1) Prof. Roberto Puccini, *L'educazione della donna.*
(2) Idem.

civili e dei più forti pensatori anche fra noi italiani, la donna ha diritto a educarsi, istruirsi, perfezionarsi come l'uomo, ha diritto di esercitare quelle professioni, quelle arti, quei mestieri che si adattano alla sua capacità e condizione, ed infine ancora ha diritto al voto politico. La donna è una metà del genere umano, e se la società civile è un benefizio per gli uomini, lo deve essere pure per le donne. Se le scienze, le lettere, le arti sono un abbellimento, una necessità, un vantaggio, il coronamento indispensabile del nostro vivere civile, lo debbono essere per entrambi i sessi. E quando l' uomo nell'arte, nella professione trova un mezzo di sussistenza per sè, mentre reca agli altri un vantaggio, nelle medesime professioni, in quelle almeno che sono più compatibili con la loro condizione, debbono trovarlo le donne. Nè si dica che la missione della famiglia impedisce alla donna esercitare professioni di sorta, poichè essa ne disimpegna tante altre nelle condizioni del lavoro moderno, più faticose e pericolose, che pregiudicano maggiormente la sua femminilità e per le quali deve venir meno ai doveri di madre. Lo so che *adducere inconveniens, non est solvere argumentum.* Ma siccome per le dure esigenze della vita, in quelle arti, in quei laboratori più o meno troveremo sempre la donna, così non pare che si possa escludere da quelle carriere professionali ove minori sono i pericoli, minore è la fatica, e sono maggiormente compatibili coi suoi doveri familiari. Anche istruita e artista e laureata, la donna può essere sposa e madre, almeno come lo sono tante signore che senza avere il disturbo dell'impiego, pure stanno fra le pareti domestiche come un mobile ornamentale. Eppoi quanti milioni di donne aspettano questa benedetta famiglia che non vien mai! Dunque mi par che si possa concludere così: nè *esclusivismi*, nè *rovescio di cose.* Affermato il diritto e aperta la via, i singoli casi regoleranno i passi opportuni.

Apprendo che il grande Vescovo di S. Paolo degli Stati Uniti ha tenuto il 14 Maggio u. s. un discorso all'Università di Friburgo e fra le altre ha concluso con queste parole: « È vano sogno pensare che il passato ritorni: e là ove non è più il dominio delle armi e dell'oro, deve regnare l'intelligenza: l'avvenire è della democrazia, non lasciamola perire nell'anarchia, ma vivifichiamola con lo spirito cristiano. Che tutti amino l'intelligenza, tutti. Anche la donna ha diritto come l'uomo alla cultura, *all'alta cultura*, perchè anche alla donna è stata data l'intelligenza » (1).

---

(1) Dall'*Avvenire d'Italia.*

Non si lusinghino però le donne dinanzi a questa visione di conquiste e di giuste rivendicazioni, poichè il lavoro che ad esse incombe per riacquistare la perfetta uguaglianza, è uno dei più ardui, profondi e difficili. Io riconosco che appunto la diversità del sesso, dell'educazione, della condizione sociale, ce le presenta ancora piene di vanità, di leggerezze, sognatrici impenitenti, irrequiete, mobili qual piuma al vento, con un fondo d'animalità da disgradarne spesso le creature irragionevoli, compiacentisi unicamente dello sguardo dell'uomo, conscie solo di una missione, quella di ammirare e di essere ammirate.

Il Fogazzaro ha ritratto molto bene il carattere della donna della nostra società nel suo ultimo romanzo il *Santo*, quando descrive quel convegno di dotti in una casa di Roma. Ivi dopo che Benedetto, il Santo, ha fatto fremere e pensare tutti col suo alto discorso su le più vitali questioni religiose e sociali moderne, quando gli uomini si sono già dileguati, irrompono nella sala molte signore di diverse posizioni sociali, e cinguettando come un nuvolo di passere s'interessano solo se il Santo sia bello o brutto, se abbia gli occhi infiammati o spenti.

Si sa poi che quando due donne s' incontrano, si squadrano da capo a piedi e con uno sguardo hanno reciprocamente veduto se una ha un colore stridente, o piacevole, un nastro fuori di posto, un tratto ed una fisionomia aristocratica o villana, se sia in regola coi precetti della moda, coi comandamenti dell'ultimo figurino; e pare si vogliano dire a vicenda: *I' so meglio di te ornarmi ed attirare gli sguardi.*

È inutile pure osservare che l'ostinatezza e la caparbietà la vincono nelle donne sopra qualunque più calmo, più sereno, più inelutabile ragionamento: per cui un poeta illustre in dialetto pisano ha detto che l'uomo doma tutto,

> Lui doma 'r ciuo a straportà la soma;
> Doma l'orso a ballá fino 'r trescone...
> Ma la moglie, Giannino, non si doma.

Ciò nonostante io credo che la donna potrà redimersi da questa che è davvero la sua lacrimevole inferiorità, e la nuova via dei diritti civili e di una più alta e seria educazione, l' aiuterà meravigliosamente allo scopo.

(continua).

P. A. CIPRIANI.

PAGINA PASTORALE

GLI INVITATI ALLA GRAN CENA.

Nella parabola dell' uomo che fa una gran cena e manda ad invitare molti, i quali tutti ricusan di venire e sono sostituiti da altri, noi possiamo considerare tre cose: l' invito, le scuse, la sostituzione.

I.

L' invito. Esso era degnissimo di essere accettato, 1° per la magnificenza della cena, 2° per *il modo* con cui fu fatto, 3° per la magnificenza della Cena, per la quale si può intendere la Chiesa, l'Eucarestia, la Felicità eterna e forse tutte e tre insieme queste cose. Gran Cena è la Chiesa ove l'uomo trova il pane della divina parola che ristora e sazia l'intelligenza, trova i sacramenti che danno o aumentano la vita della grazia, trova tutti gli aiuti spirituali per conforto e salute dell'anima. Gran Cena è l'Eucarestia, mensa veramente celeste che Cristo imbandisce a tutti i fedeli offrendo loro coi prodigi più ammirabili di sua sapienza, bontà e onnipotenza il suo Sangue in bevanda, il suo Corpo in cibo e operando con tal convito la più ammirabile trasformazione in chi degnamente lo riceve. Cena ancor più magnifica è l'eterna felicità del cielo. Cena, perchè preparata alla fine del mondo e perchè è l'ultimo convito, al quale null'altro deve succedere. Cena *grande* perchè è Dio medesimo che l'ha preparata, è Gesù Cristo che l'ha meritata collo stesso suo sangue: *grande* per la moltitudine degli Angeli e degli uomini che ad essa prenderanno parte; *grande* per le ineffabili delizie che ivi tutti gusteranno, poichè gli eletti godranno il medesimo gaudio che gode Dio, cioè vedranno, possederanno, gusteranno Dio trino ed uno e Dio stesso sarà il cibo degli eletti: *grande* per la durata, poichè il convito sarà eterno. Possiamo ancora nella gran Cena o convito veder significato tutto il gran bene che Dio ci tiene preparato nella Chiesa militante e trionfante, poichè siccome una è la Chiesa che qui combatte e in cielo trionfa, uno è il Cristo che qui si dà sotto il velo eucaristico e in cielo senza velo, una è la vita eterna che qui comincia colla fede e colla grazia e in cielo si compie colla gloria di cui la grazia è il principio e il seme, così in certo modo uno è il convito

a cui si pasce la Chiesa che milita e che trionfa, quantunque con molto maggior proprietà si chiami grande convito la felicità del cielo.

A questo Convito così desiderabile, al quale noi dovremmo pregare Dio che c' inviti, Dio stesso si degna invitare e invitare tutti e colla più grande insistenza, quasi che il bene fosse suo e non unicamente nostro. Invita tutti, giudei, gentili, eretici, mali cristiani, peccatori d'ogni specie; non fa distinzione di età, di sesso, di condizione, di civiltà, di dottrina, di poveri, ricchi, idioti, sudditi e monarchi. Invita da sè colle interne ispirazioni, invita per mezzo dei servi suoi, e principalmente del Servo suo per eccellenza, di Gesù Cristo che gridava: S'avvicina il regno de'cieli: invitò per mezzo de'Profeti nell'antico testamento: invitò e invita per mezzo degli Apostoli e dei Predicatori nel nuovo, mandandoli per tutto, fino negli angoli più remoti del mondo, a costo di loro indicibili fatiche, affinchè partecipino tutti alla gran cena dell' Agnello: invita con la più grande insistenza e le ragioni più pressanti. *È l'ora della cena. Tutto è preparato.* L' ora della cena è dopo la morte di Cristo, dopo la quale e per la quale il cielo fu aperto e furono manifestati i misteri della redenzione. Tutto è preparato nella Chiesa terrestre. Manifesta la sua divinità, pronti i ministri, i sacramenti, la parola di vita, i doni celesti. Nulla manca per la nostra salvezza. « Venite, attingete l'acqua nel gaudio dalle fonti del Salvatore. » Tutto è preparato nel cielo. Preparato il luogo e le varie mansioni, preparati i gaudi, la mensa, desideroso Dio e gli Angeli suoi di comunicarci le loro delizie. Nulla manca per la nostra felicità.

II.

Le scuse. — Vediamo come gli invitati risposero a sì onorifico e vantaggioso invito. I primi invitati tutti d'accordo si scusarono di non venire, chi per aver comprato un podere, chi cinque paia di buoi, ed uno disse di non poter assolutamente venire perchè aveva preso moglie.

Letteralmente questi che rifiutarono di venire alla cena sono i Giudei in generale, e principalmente i primi della nazione che non vollero credere in Cristo; ma in essi i Padri ravvisano tutti i peccatori che per l'una o per l'altra scusa non credono a Cristo o dopo aver creduto, in luogo di venire alla gran Cena preparata da Dio, si cibano alla mensa preparata dai demoni. Portano costoro molte scuse: ma tutte si riducono ad una, alla loro prava volontà di

anteporre le cose temporali alle spirituali e celesti; o, come spiega S. Bonaventura e altri, tutte le scuse si riducono alla triplice concupiscenza condannata da S. Giovanni. Cioè alla superbia della vita significata in colui che non venne per aver comprato la villa: alla concupiscenza degli occhi, significata in colui che andava a provare i buoi: e concupiscenza della carne, significata in chi aveva preso moglie. Nè con ciò volle dir Cristo che in sè è peccato comprar buoi o poderi o prender moglie, ma volle mostrare che siccome gli invitati si scusarono di venire al convito con quei pretesti, così pretendono gli uomini scusarsi coll' amor de' piaceri o beni terreni di non attendere all'acquisto e godimento dei beni da Dio loro preparati. Ma tali *scuse* sono *insussistenti.* Potevano i primi due, invitati sì cortesemente differire di veder la villa e provare i buoi; poteva il terzo lasciare alcun poco la moglie; così e molto più debbono tutti gli uomini rompere ogni ostacolo, sprezzare tutto per ottenere e gustare i doni ineffabili di Dio. *Abbimi per iscusato.* La voce è umile, ma l'atto è superbo, poichè disprezza di venire. Come può Dio scusare e quasi approvare il disprezzo del suo amore, la ribellione ai suoi comandi? *Scuse funeste.* Provocano lo sdegno di Dio, accrescono la cecità del peccatore, lo addormentano nella sua colpa, lo dispongono all'impenitenza finale, lo privano finalmente dei beni di Dio, che disprezzarono e dei beni della terra che disordinatamente amarono.

III.

La sostituzione. — Avendo i primi invitati rifiutato di venire, il Padrone sdegnato comanda al servo che chiami i poveri, i deboli, i ciechi e gli zoppi per riempire la casa del convito: e non bastando questi vuole che il servo inviti e forzi ad entrare anche i pellegrini e gli stranieri che si trovassero lungo le siepi e i capi delle strade. « Ma io vi dico, conchiude Gesù Cristo, nessuno dei primi invitati gusterà la mia cena. » Il senso letterale della parabola è questo.

Avendo i Giudei rifiutato di credere al Vangelo, saranno privi della cognizione del vero Dio Gesù Cristo ed esclusi dal regno eterno: e in loro luogo saranno sostituiti dai Gentili che i Giudei disprezzavano come gente vilissima: e non solo saranno sostituiti dai Gentili, a loro vicini ovvero meno barbari ed empi, ma anche dai più scellerati e posti all'estremità della terra, poichè questi pure sarebbero stati invitati e quasi forzati ad entrare nella Chiesa, rimanendo sempre esclusi i primi invitati. Si dice che specialmente gli ultimi

invitati furono costretti ad entrare, per indicarci l'ardente desiderio e somma liberalità di Dio nel farci partecipi delle sue saporose delizie e la forza immensa che nelle menti e nei cuori degli uomini operò il Vangelo, forza che sembrò quasi costringerli ad abbracciarlo. E gli uomini infatti furon non costretti, poichè la volontà non si forza, ma stretti ad abbracciare il Cristianesimo dalla evidenza e moltitudine de' prodigi, dalla costanza e assiduità della predicazione evangelica, dalla santità e sincerità della vita e delle parole dei ministri di Dio. — Quello che costrinse il mondo pagano a credere a Cristo, molto più stringe noi a star saldi nella fede e operare in conformità di essa.

Si osservi finalmente ciò che significa il servo che invita e la condizione degli invitati. Nel servo che invita è significato l'ordine de' Pastori e Predicatori della Chiesa che con ogni industria debbono chiamare tutti alla fede e al cielo senza mai stancarsi o contentarsi del ben fatto, debbono diligentemente eseguire i comandi di Dio e a Lui dare tutto l'onore. La condizione poi degli invitati significa che nessuno è escluso dal regno de'cieli per quanto sia oppresso e abbrutito dalla moltitudine e gravezza dei peccati, ovvero disprezzato per la sua miseria e per la deformità della persona, o per la sua sozzura e barbarie. Anzi i più poveri e più disprezzati dal mondo sono i preferiti da Dio. Agli altri si fa l'invito, a loro si fa quasi violenza ad entrare. Infatti il Vangelo fin da principio fu predicato da Cristo e dagli Apostoli principalmente ai poveri, e i poveri sono d'ordinario i più disposti a riceverlo e farlo fruttificare; sì perchè lo stesso disprezzo che di loro ha il mondo li spinge a tornare in sè medesimi, sì perchè tanto più presto ascoltano la voce di Dio, quanto meno hanno di che dilettarsi nel mondo; e come la ricchezza e il piacere indussero i primi invitati a rifiutare la gran Cena, così la povertà e il dolore sono una valida spinta ad accettarla. E perciò in ordine all'eterna salute, che principalmente deve attendersi dal cristiano, è preferibile lo stato del povero e dell'afflitto allo stato del ricco e gaudente del mondo. Solenne verità, che ben meditata e ridotta alla pratica, basterebbe a riunire nell' amplesso della mutua stima e della carità il povero e il ricco e a sciogliere senza rivolgimenti e col massimo frutto di ognuno la questione sociale.

P. Anselmo Sansoni.

USIGNOLO

Canti, Usignolo, mentre il bosco tace,
triste e soave un tuo canto d'amore,
che si diffonde nell' immensa pace
dei campi arati e delle piante in fiore.

Vibran nell' etra, come un inno audace,
le gravi note di lungo dolore,
o ratte, e saltellanti, in un vivace
ritmo, effondon la gioia del cantore.

Tal, nella pace di sua stanza queta,
un ideal sognando di bellezza,
ride o piange nel canto anco il Poeta.

Ride delle memorie alla dolcezza,
a un sogno bello che il viver gli allieta;
piange la vita che ogni sogno spezza.

Firenze, Maggio del 1906.

UBALDO SCOTTI.

VERNA — La Penna e Cappella di S. Francesco.

RIVISTA DELLA STAMPA

Vita e miracoli di S. Francesco d'Assisi. (1)

Con vivo piacere salutiamo l'apparire della nuova edizione della sempre grande, immortale opera del Celano, uno dei più limpidi e autentici fonti della nostra storia. Non è però una semplice edizione questa, ma una vera e propria collazione degli antichi MSS. fatta da un uomo competentissimo in materia, P. Edoardo d'Alençon, a cui egli premette una splendida Prefazione in 87 pagine. Insieme con « Vita e Miracoli di S. Francesco d'Assisi » di Fr. Tommàso da Celano, usciva il noto libro dal titolo « S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda » del prof. Nino Tamassia dell'Università di Padova. Le due opere hanno dato motivo al valoroso francescanofilo D. Michele Faloci Pulignani di fare un vero *Studio storico-critico francescano* nella sua famosa *Miscellanea francescana*, Vol. X. Fascicolo I. Consenta l'illustre Monsignore che lo facciamo conoscere ai lettori de « La Verna », poichè a noi pare prezioso, di un valore indiscutibile. Prima si occupa del P. Edoardo così: « Anzitutto esso, dal lato della correzione, è irreprensibile, cosa sempre di molto valore, ma indispensabile in un libro, che, per l'ordine e per la storia francescana, è quello che è per la religione cristiana l'Evangelo.

Ma poi il P. Edoardo non si è curato solo di dare un testo corretto, ma lo ha corredato con una prefazione critica amplissima, parlando per largo e per lungo di Tommaso da Celano, della sua probità, del suo valore letterario, della sua capacità ad essere storico *idoneo*, e storico *onesto*. Sobria, ma efficace, è la difesa che egli ne fa contro la scuola critica inaugurata da Paolo Sabatier, scuola che accusa Fra Tommaso se loda Fra Elia, lo accusa se non loda i compagni di S. Francesco: lo accusa se scrive per commissione del Papa, lo accusa se scrive per commissione dei Frati: lo accusa se scrive troppo, lo accusa se scrive poco. Questa critica, che prima di studiare S. Francesco se lo fabbrica di sana pianta, questa critica immagina un S. Francesco tutto subiettivo, mezzo panteista e mezzo valdese, mezzo illuso e mezzo sentimentale, amatore della natura ma dispregiatore dei libri: figlio devotissimo della Chiesa, ma vittima inesorabile di essa. E questa scuola, dopo essersi creato di sana pianta questo Santo, apre i libri del Celano, quelli di S. Bonaventura, gli inafferrabili scritti di Fra Leone, le opere polemiche del Clareno, di Fra Ubertino, e di quella scuola francescana che finì nei Fraticelli, e dove non trova detti e fatti che si adattino

(1) **S. Francisci Assisiensis vita et miracula** *additis opusculis liturgicis* auctore Fr. Thoma de Celano. Hanc editionem novam ad fidem MSS. recensuit P. Eduardus Alenconiensis Ord. Fr. Min. Capp. — Romae, Desclée, Lefebvre et Soc. 1906. In 8.° pp. LXXXVII-481. L. 10

alle sue idee, ivi censure e dubbi e riserve. E perchè il Celano non è un panegirista ma uno storico, e perchè egli non polemizza ma racconta, ecco i nuovi critici prenderlo di mira, e combatterlo in ciò che scrive, nella forma che adopera, nelle cose che dice, nelle cose che omette. Ma, ripeteremo col P. Edoardo (p. XXXI) *si deperdita fuisset Legenda prima Thomae, quid sciremus de historia sancti Francisci?*

Il P. Edoardo si occupa a lungo del decreto parigino del 1266, che dava ordine a tutti di rimuovere le leggende antiche di S. Francesco, facendo sussistere quella sola di S. Bonaventura, ma dimostra che esso tanto poco danno recò al caso nostro, che delle opere del Celanense ci restano parecchi esemplari, e forse sono più quelli che ancora non si conoscono. Si occupa poi delle altre opere di Fra Tommaso, terminando i suoi *prolegomeni* con una descrizione minutissima dei codici esistenti e perduti, dalle stampe fatte da essi, dando di tutto notizie sobrie, esatte, complete. Un indice alfabetico del libro ne accresce i molti pregi, e lo rende di una utilità finora non conosciuta.

Per il testo il P. Edoardo adotta per la *vita prima* il codice di Barcellona: per la *vita seconda* il codice di Assisi: per il *trattato dei Miracoli* il codice di Marsiglia. Dà sempre però in nota le varianti degli altri codici, i quali, specialmente per la *vita prima*, sono numerosi assai. Non possiamo non approvare la scelta di questi testi, ma ci permettiamo una sola osservazione. Il codice di Assisi della *vita seconda,* parte II, Cap. CLXII, p. 332, ha le parole *Nullus sibi hanc benedictionem usurpet*, etc. Il P. Edoardo le ha pubblicate nel testo, e ha fatto bene, facendo osservare nella nota che quel brano manca nel codice di Marsiglia. Noi avremmo aggiunto che esso è una interpolazione, dovuta ai nemici di fra Elia, sì perchè quel brano interrompe bruscamente il filo del discorso, sì perchè grammaticalmente è assai contorto e oscuro, sì perchè il Celanense, se si voleva correggere, lo avrebbe potuto e dovuto fare in una forma meno stridente, sì perchè è evidente che esso appartiene ad un Frate nemico di Fra Elia, mentre Fra Tommaso non lo era.

Dicasi la stessa cosa del brano che sta al cap. CXVI, p. 287 della stessa parte, brano che interrompe la preghiera di S. Francesco, brano che rileva una penna polemica, e che, mentre si legge nel codice di Assisi, manca del pari in quello di Marsiglia. Noi riteniamo che questi due brani siano stati in origine due giunte marginali scritte da qualche Frate Spirituale, che poi l'amanuense inserì nel testo, ma che esse non appartengono affatto a Fra Tommaso.

Queste osservazioni non tolgono nulla al valore grandissimo di questo libro, del quale qualunque modesto cultore dei nostri studi deve esser fornito. Esso è il fondamento della storia francescana, ed è il documento più importante di essa, tanto che, soppresse queste *vite*, e ridotta la cognizione di S. Francesco alla sola leggenda di S. Bonaventura, la Vita del Santo resterebbe incerta, confusa, e in molti punti inesplicabile. »

Eccoci ora al buono, all'importante dello studio, al libro del Tamassia. « Mentre però il P. Edoardo, con una diligenza e con una perizia che non si loderanno mai abbastanza, presentava agli studiosi l'edizione critica delle opere di Fra Tommaso da Celano, il Prof. Nino Tamassia dell'Università di Padova, publicava un libro intitolato *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda* (Padova, Verona, Drucker, 1906, in 8, di p. XII-220) nel quale si contiene una carica a fondo, inesorabile, contro l'onestà del Celanense, cui malgrado la veste scientifica, non si risparmiano le più acerbe censure. E non si creda che il libro del Tamassia sia superficiale, imperocchè esso è dottissimo, come l'autore; ma questi si è tanto lasciato prender la mano dal suo preconcetto favorito, che ha scritto (non se ne offenda se scriviamo così) un *libello*. E questo giudizio obbiettivo che diamo del libro del Tamassia, per quanto grave, è un fiore in confronto delle male parole che egli usa col biografo di S. Francesco. Ecco un saggio di queste parole.

Egli determina la sua tesi così. « *La vita del Santo di Assisi deve « essere studiata, movendo dal senso di grande diffidenza verso* **tutto** *quello « che di solito è accettato, senza discussione, come verità, o con certi dubbi « in mancanza di meglio* » (p. 2). E poco appresso. « *Francesco, tanto nelle « immagini rettoriche del Celanense quanto nella semplicità somma dei Fio- « retti, sembra che conservi sempre la sua fisonomia: ma aguzzando bene lo « sguardo si avverte con lieve fatica, che spesso l'imagine del poverello d'As- « sisi si scompone, per così esprimermi, in molti tratti, che sono tolti ad altre « figure, le quali col Santo non hanno attinenza alcuna. Certo il mosaico é « quasi perfetto; . . . Chi viene sulla scena allora non è Francesco, ma un « eremita orientale rievocato dal così detto fervore ascetico del secolo decimo « terzo* », (p. 3-4).

Giudizio tremendo cotesto, pel quale noi saremmo dinanzi ad una grande mistificazione, poichè il Celanense (noi qui ci occupiamo solo di lui) ci avrebbe ammannito un trucco veramente scandaloso, e noi ci troveremmo a dover conchiudere che . . . . S. Francesco è un mito. Vedremo poi le prove che esibisce il Tamassia a dimostrare questo assurdo: intanto, come abbiamo promesso, riferiamo i giudizi che egli dà del biografo.

« *Quel che egli narra come testimonio oculare o familiarissimo di S. Francesco, deve esser accolto, come proveremo, con molta diffidenza* » (p. 38). « *Il Papa canonizzò ritualmente il poverello di Assisi, il retore di Celano lo canonizzò letterariamente. Attraverso il nimbo dei Santi appena si intravede l'immagine di colui, che si accostò con tutta soavità a Gesù.* » (p. 37). « *Gli scopi del biografo* (sono) *palesi, e tutt'altro che insospettabili* » (ibid.). « *Il Celanense, per le sue verità e per le sue bugie, non può essere estraneo al movimento letterario francescano* » (p. 40). « *Con la scorta delle fonti è agevole dimostrare che in questo punto Tommaso copia da Gregorio Magno e da altri alla lettera* » (p. 721). « *Il plagio celanense* » (p. 73). « *Retore, indubbiamente scettico, sereno plagiario ed entusiasta del tema, egli era l'uomo che sapeva il suo mestiere* » (p. 104). *Quanto ingegno e quanto scetticismo*

in codesto libro, che è un capolavoro, forse il capolavoro dell'impostura monastica del secolo decimo terzo » (p. 109). « *Molti detti e racconti, sempre in argomento di povertà, di amor dei poveri, di esecrazione della moneta, sono il compendio dei ladronecci letterarii di Tommaso* » (p. 147).

Dunque il Celano *copia alla lettera*, è *plagiario*, è *scettico*, è autore di *bugie*, di *ladronecci*, tantochè il suo lavoro è il *capolavoro dell'impostura monastica del secolo decimo terzo*. È troppo!

Se fosse vivo il Celanense, egli avrebbe buon giuoco per citare l'autore di tali giudizi a risponder dinanzi al Tribunale per ingiurie e per diffamazione, vero è che egli a pag. 36 promette di dimostrare queste accuse di plagio, poichè egli è persuaso che il Celanense tolse dalle opere ecclesiastiche dei secoli più remoti, dalle *Collazioni* di Cassiano, dai *Dialoghi* di Gregorio Magno e da altri, quei fatti, quelle circostanze, quelle osservazioni che gli servivano, le compose assieme, ne fece un mosaico, e con quello fabbricò — almeno in parte — quella figura, che poi ci fece credere che fosse S. Francesco. Da questa figura, togliendo *i plagi*, *le bugie*, *le imposture*, *i ladronecci* commessi da lui, quel che resta sarebbe il S. Francesco vero. Il Tamassia indica all'uopo tanta quantità di scritti patristici saccheggiati liberamente dal Celano che non si sa se sia più meravigliosa la conoscenza che ha oggi dei Padri un Avvocato laico come è egli, o quella che questi attribuisce al bravo ma modesto biografo del XIII secolo. Ma è vero tutto questo?

Anzitutto un'osservazione.

Supponiamo che un fatto attribuito dal Celano a S. Francesco appartenga invece ad un Santo più antico, e che sia stato inserito per zelo soverchio nella vita di S. Francesco; sarà giusto farne una colpa al Celanense, e gridare al plagio, al ladroneccio ecc. ecc.? ma non può essere che l'attribuzione appartenga ad altri, e che il Celano, sia irresponsabile di essa? Si fa presto a chiamarlo in causa e in colpa: ma è un fatto che egli *raccolse*, *ascoltò*, *interrogò*, e prima di dire che *inventò*, bisogna esserne sicuri. Questo non ha fatto il Tamassia, e ha fatto male. Sicchè, dato pure e non concesso che nel Celano si leggesse un fatto che si legge altrove, non discende da ciò che egli fu il plagiario, per tacere che un fatto stesso può essere avvenuto a due persone.

Ma vediamo più da vicino questi peccati del Celanense, e vediamo se davvero egli fece questo mosaico. Ecco come il Tamassia riassume il metodo e il criterio che adoperava il biografo Francescano. « *L'afa impura che esala dalla vita monastica, miseramente guasta dal rigore formale della tradizione, penetrò nella prima, e ancora più nella seconda biografia di Tommaso. Nessuno più di questo si è sforzato di nascondere nelle oscurità claustrali la figura di colui che sentì così gagliardamente la poesia dell'universo* . . . . » (p. 43).

Queste sono asserzioni, ma ecco le prove. Scrive il Tamassia che « *i* « *due primi paragrafi egli li ha composti con idee, frasi e parole che sono*

« *certissimamente tolte a S. Gregorio Magno, a Giovenale, a S. Agostino* » (p. 44). Fin qui veramente, dato pure che fosse vero, non mi parrebbe poi giusto gridare tanto la croce addosso ad un biografo, il quale, non volendo scrivere alla peggio, prende da altri classici *parole* e *frasi*, e *idee*, non altro: il brutto sarebbe se egli inventasse i fatti. Vediamo quindi questi plagi e questi furti. Furto fatto a Giovenale: (*Satira XIV, 3*) « *ne crimina nostra sequantur* »: parole adoperate dal Celano (Edizione 1906, p. 5) « *a pueritia nos omnia mala sequuntur.* » Tutto qui è il male? Il Celano non ruba, poichè indica espressamente il *saecularis poeta*, e questo non si chiama plagio.

Ancora. Gregorio Magno (*Dialog.* IV, 18): *nimis carnaliter diligens, remisse nutriebat.* Il Celano (ibidem): *remisse nimis et dissolute filios suos studeant educare.* Come è chiaro, anche qui non si tratta che di due avverbi comuni.

Ecco il furto fatto a S. Agostino (*Confess.* II., 3). Questi parla della cattiva educazione della gioventù, e di questo stesso tema parla il Celano (ibidem) che fa un prologo alla vita di S. Francesco. Non si comprende come possa chiamarsi ladroneccio il trovare che nel XIII secolo si dipingeva la gioventù dissoluta come la dipingeva S. Agostino al tempo suo. Forse per questo il S. Francesco del Celano è men vero?

S. Agostino malato fu convertito da un libro: S. Francesco malato da un amico: e questo sarebbe un nuovo *mosaico* (p. 45), ma per trovare appena quattro parole comuni fra il Vescovo di Ippona e una mezza pagina del Celano, il Tamassia ha bisogno di leggere ben tre capitoli delle *Confessioni* e qui e là nel Celano piluccare poche paroline. E questo *è ladroneccio?*

Poco appresso (p. 46) trova che le parole del Celano *cogitationes variae sibi invicem succedebant* (ediz. 1906, p. 11) richiamano le parole di S. Gregorio (*Moral.* IV, in c. 3, Iob, n. 32) *perstrepit in animo turba cogitationum.* Ma dove è qui la *parafrasi gregoriana?* Il Tamassia trova nel Celano con grande abilità frasi, parole, emistichi usati dagli antichi Padri, dagli scrittori medievali, il che è la più ovvia e naturale cosa del mondo. Non bisogna scordare che se Gregorio IX e i Frati Minori incaricarono Fra Tommaso di scrivere la vita di S. Francesco, se lo preferirono a Fra Leone, a Fra Ruffino, a Fra Bernardo, a tanti Frati che meglio e più di lui videro e seppero del Santo, lo fecero certo in grazia della sua cultura, non separata dalla sua onestà. Che rappresenterebbe nella storia della prima generazione Francescana la figura di Fra Tommaso, se egli non avesse scritta la vita del Fondatore? Nulla, e forse appena il nome suo ci sarebbe pervenuto. Ma egli era letterato, facea dei versi, era al caso di dare alla vita del Santo una veste letteraria, una forma decorosa e però si rivolsero a lui. Egli conosceva i Padri, gli scolastici, gli scrittori dell'alto medio evo, e, scrivendo, niuna meraviglia che usasse le loro parole, si servisse delle loro idee, facesse sue le loro frasi. Per scrivere di mistica, di ascetica, con-

viene leggere e conoscere libri mistici e ascetici: per scrivere vite di Santi, bisogna conoscere vite di altri Santi, e siccome ogni letteratura, ogni forma di essa, ha concetti e pensieri, e parole, direi quasi, convenzionali, tecniche, ecco la *ragione* e la *spiegazione*, perchè senza alterare la *sostanza,* si trovi tanto spesso identità della *forma.* Quando S. Francesco si commosse vedendo un agnello fra le capre, dice il Celano (ediz. 1096, p. 79) che fu *tactus dolore cordis intrinsecus.* Le stesse parole si leggono nella *Genesi* (VI, 6) di Dio, dolente di aver creato l'uomo: *tactus dolore cordis intrinsecus.* È questo un *furto,* un *plagio*, un *ladroneccio*? O non ci insegnarono a tutti, quando andavamo a scuola, di usare la lingua, lo stile, le parole di Cicerone, di Tacito, dei classici? Allora i classici erano S. Gregorio, Cassiano, la Bibbia, S. Agostino, ecc. Queste *identità di formole* sono inezie, e prima di screditare il Celano come *istorico*, bisognava trovare un'*altra vita* di S. Francesco, assicurarsi che dessa è *vera*, confrontarla con quella del Celano, e il Celano accusare di peccati e di truffe e di imposture letterarie, ove dal confronto riescisse convinto di falsità. Ma sin che ciò non accada, non è lecito perseguitare così il valentuomo. Ricordiamo che le virtù cristiane, che le vite dei Santi, che i pensieri spirituali, che i fatti prodigiosi, hanno tutti e sempre una forma costante di espressioni e di immagini, e che la letteratura religiosa ha delle forme tipiche che si ripetono, si riproducono, si rinnovano, senza che a nessuno passino per la mente le brutte parole di *ladronecci* e di *imposture.*

Ma il Tamassia va più oltre, e quando non trova *identità* di parole e di frasi, si affatica a trovare nella immensa letteratura sacra del medio evo qualche fatto che ne adombri uno consimile in S. Francesco per gridare alla menzogna. Egli (p. 48-49) parlando di S. Francesco che si denuda per restituire tutto al Padre, ed è ricoperto dalla veste del Vescovo, dice chiaro che qui è favola. *Duolmi* (egli scrive) *quasi distruggere la realtà storica della scena.* Perchè? Perchè nelle *Istituzioni* di Cassiano si legge che gli aspiranti al Monachismo, lasciate le vesti secolari, venivano rivestiti dall'Abate della veste monacale. Dunque il Vescovo di Assisi che ricopre Francesco, rappresenterebbe la Chiesa che ricopre il nuovo Ordine, e il fatto avvenuto nell'Episcopio sarebbe un mito, il quale (qui sono parole sue) *non ha nulla di storico.* Anzi il povero Celano ne esce colla maschera di falsificatore, di imbroglione, poichè il Tamassia scrive: « *Se alcuno non osa dire ancora la parola che Tommaso si merita, fra poco si vedrà che la critica ha ben altro da notare.* » Ma sicuro! Con questo sistema si apre un abisso, e non si salva nessuno.

Ora fatta la diagnosi di tutti i ravvicinamenti letterarii che il Tamassia istituisce con diligenza e con erudizione mirabile, non ci pare che neppure uno meriti il nome o di plagio, o di bugia, o di altro, mentre il Celano ci apparisce istorico idoneo, onesto, incensurabile.

Il Tamassia non ha poi riflettuto una cosa.

Il Celano potè vedere i suoi libri diffusi per tutto, letti, criticati, va-

gliati da tutti. Certo, non tutti furono contenti di quanto disse, ma non si legge di nessuno che si sia doluto dei suoi *ladronecci*, delle sue *imposture*. E in tempi di discordie, sarebbe stato così facile il farlo. Sì, qualche codice ha delle giunte, ma non si ha memoria di proteste, di rettifiche, di correzioni. Si pensi che nel 1230 vivevano molti che avevano potuto vedere S. Francesco, che erano coetanei, colleghi, concittadini, parenti suoi. Era possibile che essi se ne fossero rimasti in silenzio se Tommaso inventava? Figuratevi se la mala lingua di Salimbene avrebbe taciuto! Figuratevi se gli Spirituali lo avrebbero lasciato in pace!

Concludiamo. Il Tamassia (p. 37) giustamente dice che, *senza Tommaso di S. Francesco non si scrive*. Ma che valore può aver uno istorico screditato, e sospettato di plagi, di bugie, di ladronecci, di imposture?

Tutta la colpa del Celano, o meglio la ragione di questa levata di scudi contro di lui, è essere egli lo storico *ufficiale* dell'Ordine, l'aver scritto per ordine e coll'approvazione di un Papa. Qui si decampa, e da una questione critica si scende ad una questione teologica. Noi però crediamo dover distinguere la critica della teologia, la storia della religione. I canoni della verità sono fissi per tutti, e per giudicare il Celanense non bastano pochi confronti. Il plagio, la bugia, il ladroneccio, l'impostura sono veri e propri reati, che debbono dimostrarsi con precisione, con chiarezza, abbandonando le congetture, i forse, i dubbi. Questo non è stato fatto, la scomposizione del mosaico celanense che ha tentato il Tamassia non è riuscita. Noi abbiamo ammirato l'ingegno sottile e la conoscenza profonda che ha in materia il Tamassia, ma letto il libro, ci è apparso più vero che mai, più inconcusso e più fisso il S. Francesco dipinto dal Celanense, e questo è venuto fuori, non solo più onesto di prima, ma anche più letterato, più colto. Giotto coi colori, Dante coi versi, Tommaso colle leggende resero *vivo*, anzi immortale il Serafino di Assisi, il quale attrae tuttora la simpatia anche di quelli che, come il Tamassia, tentano coprirlo con i veli di una critica egualmente coraggiosa e infondata. »

Cronaca mensile

(1 Maggio - 1 Giugno)

1. Beatificazioni. — 2. La condanna dei Mariaviti. — 3. Ancora del « Santo ». — 4. Centenario di Cristoforo Colombo. — 5. Enrico Ibsen. — 6. Per Girolamo Savonarola. — 7. Matrimonio del Re di Spagna Alfonso XIII.

1. Il Sommo Pontefice Pio X ha innalzato agli onori degli altari la fondatrice delle figlie di Maria di Namur V. Giulia Billiart, otto religiosi dell'Ordine di S. Domenico martirizzati nel Tonchino e 16 Carmelitane di Compiégne, vittime della rivoluzione francese del secolo XVIII.

2. Or fanno circa 3 anni fu riferito alla S. Sede che alcuni giovani sacerdoti della Polonia aveano istituito, senza nessuna licenza superiore, una certa associazione dal titolo di Mariaviti, cioè dei « Sacerdoti Mistici ». Costoro si affidarono ad una donna come a maestra di coscienza e di pietà, nè temettero dipendere dai suoi comandamenti. Senza discernimento nè discretezza, promossero frequentissimi esercizi di devozione; e se qualche vescovo, in virtù del suo ministero, volle dubitare della santità e divina elezione della sopradetta donna, dai Mariaviti fu fatto bersaglio di accuse gravissime. Il 4 settembre 1904 la Santa Sede soppresse la detta società e da allora fino a questi ultimi mesi fu un continuo avvicendarsi di cadute e ravvedimenti. Or sono poche settimane due sacerdoti, maggiorenti nella detta società, con una supplica scritta, come dicevano essi, per espresso mandato di N. S. Gesù Cristo chiedevano che il Papa desse fuori un documento espresso con queste parole: « Maria Francesca (cioè la prediletta donna), fatta da Dio santissima, è madre di misericordia per tutti gli uomini chiamati da Dio alla salvezza ed eletti in questi ultimi tempi del mondo; a tutti poi i sacerdoti Mariaviti è stato comandato da Dio di propagare il culto del SS. Sacramento e della Beatissima Vergine Maria del perpetuo soccorso, in tutto il mondo senza alcuna limitazione nè da parte del diritto ecclesiastico, nè delle leggi umane, nè delle consuetudini, nè di qualsivoglia podestà ecclesiastica od umana ». Parve che Pio X richiamasse a miglior consiglio i traviati, ma l'evento fallì alla speranza. Cosicchè di nuovo fu soppressa la società, e a tutti i Sacerdoti non autorizzati venne proibito di avvicinare Maria Francesca, la *donna delle rivelazioni, e la madre di misericordia.*

3. In tutta Italia hanno avuto luogo delle riunioni e dei comizi, indetti da turbolenti giovani, per protestare contro Antonio Fogazzaro per la sua sottomissione alla nota sentenza della Congregazione dell'Indice. Ad alta voce hanno chiesto la sua destituzione da membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica. Edoardo Rod, nel *Journal des dèbats*, in un bellissimo articolo, ha rilevato tutto il dispotismo e l'intolleranza giacobina di certi critici e tribuni d'Italia sul pensiero e la coscienza, bollando a san-

gne *studenti che non hanno studiato e studenti che dovrebbero studiare di più.* Traduciamo la conclusione dell'articolo: « Se si vuole giudicare equamente l'atto di Fogazzaro, bisogna misurare il sacrificio che esso rappresenta ed il coraggio morale di cui esso fa prova. Pensate soltánto all'ammirevole situazione che gli avrebbe procacciato un contegno di battaglia, che tante persone speravano, annunciavano e auguravano. I nemici della Chiesa, i quali sono oggi nei nostri paesi latini in numero e potenti, non attendevano che il suo gesto di rivolta per innalzarlo sugli altari, purchè avesse fatto ancora un passo, purchè fosse divenuto per essi un duce, un campione dello spirito, una vittima dell'oscurantismo, avendo dinanzi tutto ciò che la dolcezza dei tempi permette ancora di conservare dell'aureola del martire. La sua celebrità già grande, si sarebbe accresciuta in proporzioni incalcolabili e si sarebbe mutata in popolarità e per lui sarebbero stati gli applausi che la folla prodiga a chi blandisce le sue passioni. Io non credo che tali tentazioni abbiano sfiorato l'anima così alta di Fogazzaro; tuttavia non è impossibile: si sa che quando il demone trasportò Cristo sulla montagna, non gli promise soltanto le ricchezze dei regni stesi ai suoi piedi, ma fece appello all'orgoglio di cui conosceva la potenza sul cuore degli uomini. Ebbene, se queste tentazioni hanno sfiorato Fogazzaro, egli le ha respinte seguendo l'esempio che gli avevano dato uomini degni di lui ». E Rod conchiude: « Per questo io lo ammiro e gl'invio un omaggio ».

4. Il 20 Maggio di or sono quattro secoli in Valladolid, così triste dentro e fuori le mura (« valle de lágrimas » la chiamò Luis de Góngora che non poteva definire senza esagerare) moriva Cristoforo Colombo. Vestito l'abito francescano (era terziario), ricevuti gli estremi sacramenti, circondato da una mano di fedeli servitori e da un figlio del Poverello d'Assisi, spirò colle parole di Gesù in bocca: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* Gli ultimi giorni dell'uomo che tanto sapeva di aver dato al mondo, furono profondamente tristi. Le sue lettere ne fanno testimonianza: « Vivo d'imprestiti! » scriveva al figlio Diego, e nessuno s'accorse che spariva dal mondo colui che di tanto ne avea dilatati i confini. La cronaca stessa di Valladolid, che con minuziosa cura registra giorno per giorno gli avvenimenti locali dal 1333 al 1539, neppure una parola dedica alla morte di Colombo. Povertà ed oscurità! È vero che poi le nazioni e i popoli si ricordarono di lui, ma l'ignoranza e l'invidia per lungo tempo tentarono oscurarne la gloria. Il nostro pensiero ritorna là a quella parete di una meschina casupola di Valladolid dove si legge, rozzamente scolpita, l'iscrizione: « Aqui murió Colón ». Quanta gloria e quanta vergogna, quale ammonimento per tutti i tempi!....

5. Il 23 maggio alle ore 14 e mezza si spense il celebre scrittore Enrico Ibsen. La vecchia quercia già da lungo tempo fulminata è caduta. Ci limitiamo a ricordare i principali suoi lavori: *L'Imperatore e il Galileo, Nora, Le basi della società, L'Anitra selvatica, Hedda Gabler, Peer Gunt, Il costruttore Solmess, Il piccolo Eyolf, Giovanni Gabriele Borckmann, Gli Spettri.* Il

nome di questo potente poeta, drammaturgo e romanziere era celebre anche in Italia, non solo perchè i nostri maggiori artisti ne aveano interpretate le opere, ma anche perchè per lungo tempo ogni anno veniva in Italia. Le sue maggiori opere furono in gran parte concepite e scritte a Roma, l'alma città che amava al pari della sua Norvegia. Scrisse due versi anche sull'unità d'Italia, nei quali s'inchina a *l'ombra di Cavour e al sognatore di Caprera che seppero, passando per le macchie sanguigne di Porta Pia, soffocare l'idra vaticana.* Era nato a Skien (Telemark meridionale) nell'anno 1828.

6. Anche quest'anno i fiorentini han voluto fare la così detta *fiorita* a fra Girolamo Savonarola e con ghirlande, mazzi e festoni attorniarono il medaglione del frate in piazza della Signoria. Gli anni passati le corone di fiori erano costellate da cartelli e biglietti così ridicoli, sgrammaticati e insulsi che, per non far ridere la gente, spinsero il Sindaco di Firenze, I. Nicolini, a permettere i fiori sì, ma a proibir le scritte. Siamone grati a lui. Lessi una volta: « Per l'iniqua mano — che firmò la sentenza a fra Girolamo Savonarola — il giovanetto Omero Trambusti! » Lessi ancora: « Satanno — rabbuffato preme — per soffocar dei martiri gli accenti! » Poi biglietti profumati alla *vittima gloriosa:* poi la preghiera da tre donne rivolta al Savonarola affinchè impetrasse da Dio di non essere insultato sugli altari dai suoi carnefici. In una scritta, dei participî in *ato* ne vidi un visibilio: *Nato, talentato, schernato, monumentato*, ecc. ecc. Ripeto, siamo grati al Sindaco di Firenze per il provvedimento preso.

7. Il matrimonio del Re Alfonso XIII colla principessa Vittoria Eugenia Battemberg è stato celebrato il 31 di Maggio. Mentre la coppia reale tornava dalla Chiesa, una bomba venne lanciata contro la berlina dei giovani sovrani che fortunatamente rimasero illesi. Si contarono 25 morti e più di 100 feriti.

Un po' di politica.

Un grave disastro è venuto a sconvolgere tutti i calcoli più o meno interessati di gente che sempre ha trovato e sempre troverà un *vivaio d'affari* nelle complesse amministrazioni governative. Ogni qualvolta si fanno delle inchieste subito vengono alla luce innumerevoli parassiti, immorali, ladri, tuffati nel denaro pubblico. Per oggi alludiamo all'inchiesta sulla marina. Dopo le vacanze pasquali, infatti, alla ripresa dei lavori parlamentari, simile inchiesta gettò un'ombra triste sull'amministrazioni nazionali. Credevamo avere una marina forte e invece si viene a sapere che le nostre corazzate sono rivestite di latta e che i nostri cannoni sono di ghisa. Deficente l'istruzione impartita agli equipaggi e per ciò che riguarda il materiale si è notato lo scandaloso trattamento di favore fatto ad alcune ditte fornitrici. Insomma sono milioni e milioni che ballano una ridda fantastica, sono azionisti che rapidamente arricchiscono. Se il marcio è tutto nell'organismo governativo e nei suoi sistemi, a quando un po' di pulizia? Non ci illudiamo;

i resultati dell'inchiesta faranno ancora per un poco le spese della stampa e delle conversazioni, ma poi tutto rientrerà nella primitiva calma e i vermi ripulluleranno indisturbati, padroni assoluti. Chi più ha frodato il governo sono state le Terni. Orbene, sentite e deliziatevi : la somma delle cose alle Terni è in mano della massoneria. Massone è il presidente delle Terni, cav. Prina, anzi venerabile di una loggia genovese; massone il direttore tecnico delle Terni, Bettini; massone l'Attilio Odero; massoni nati sono gli Orlando; massone è il Bettolo, sulla cui amministrazione la Commissione d'inchiesta ebbe parecchio a ridire: massonico è l'organo principe delle Terni, la *Patria*, diretta da massoni, i quali organizzarono il servizio stampa, a difesa del Bettolo, nella nota questione contro Enrico Ferri. E ci pare che basti.

Col maggio venne giù una fioritura di scioperi. A Firenze scoppiò quello dei muratori e cocchieri, come pure a Genova; i navicellai fecero chiasso a Livorno; e il personale della Navigazione Generale Italiana lasciò contemporaneamente il lavoro facendo temere non pochi danni al commercio. Ma più grave di tutti fu lo sciopero Torinese, dove si ebbero conflitti con la forza e parecchi feriti dall'una e dall'altra parte, perchè agli operai agitati ed agli agitatori si unirono i *teppisti* e i *barabba* della peggiore specie, gentaglia sempre intenta a pescar nel torbido. Per solidarietà lo sciopero si estese in parecchie altre città italiane, ma con poco slancio e con nessuno interesse. Che dire dei rinnovati conflitti a Scorrano e Muro, e di quei gravissimi nella povera Sardegna?

In questo frattempo in Parlamento si legiferava. Un giorno Sonnino invitò la Camera a fissare un termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge riguardante il riscatto delle ferrovie meridionali, proponendosi di mettere un'argine alle lentezze, alle lungaggini della Commissione. L'opposizione ministeriale non ne volle sapere e con 179 voti (27 più di quelli toccati al governo) gli fece capire che si dimettesse. Si dimise l'ebreo, dopo 100 giorni di regno, cadendo, non nel suo programma, nel quale avea avuto consenziente, più che la Camera, il paese, ma in una semplice questione di procedura. Figurarsi i giornali amici dell'on. di S. Casciano! « È caduto l'uomo colto e dalle mani nette, ma è caduto in piedi », gridava uno. « Vergognatevi di rappresentare il paese, gridava un altro rivolto ai deputati, voi avete strozzato l'uomo nel momento stesso che era per iniziare l'opera di riforma economica, finanziaria e morale. L'avete assassinato con mezzi termini e con piccole scaltrezze da mercanti da fiera ». Un terzo poi con un fare tragico, salutava la vittima e malediva al carnefice: « Onore a lui, a Sonnino, integro, spregiatore di camarille e di giornalisti venduti. Vitupero a quella Camera precipitata nella gora melmosa d'un bizantinismo infecondo, senza un soffio d'idealità generose e impari alle aspettative, ai bisogni, agli interessi della patria ». — Fu vera gloria? Un bel morir tutta la vita onora, dice il poeta: così alla rovescio. Si lesse per i giornali che il Guardasigilli, on. Sacchi, consenziente Sonnino e i socialisti tutti, volle chiudere la sua breve carriera di ministro, compiendo *in limine vitae* un atto di favoritismo

il più sfacciato. Alla famosa Linda Murri fece commutare la pena del carcere in quella del confino che consiste nell'uscire in libertà, purchè resti nel comune di Porto S. Giorgio dove ella possiede una splendida villa. La dissero ammalata la Linda e non era vero. Dissero che in carcere soffriva troppo (oh la reclusione non è dolce per nessuno!), e invece sappiamo che la cella della prigioniera era un vero salottino; ivi divano con cuscini in *peluche*, ivi poltrona grande e comoda, ivi elegante *nécessaire* per toeletta, due seggiole, un tavolo ecc. Ogni mattina riceveva dei fiori freschi, anche d'inverno. La cella poi non avea porta, ma un elegante cancelletto di ferro con le relative tendine!... — Nulla di meglio del sentimento della pietà, ma la scarcerazione di Linda per noi rappresenta un favoritismo riprovevole che turba il senso morale e la coscienza pubblica. Perchè di Rosina Bonetti, trascinata inconsciamente nella tragedia, paralitica ma povera, nessuno se ne occupa? Il *Sancio Pancia*, a questo proposito, recava in prima pagina due vignette con questo titolo: « Per la giustizia sociale e i socialisti ». Nella prima vignetta si vedeva un povero diavolo chiuso in prigione con davanti a sè un pane ammuffito e una brocca d'acqua. — Egli, diceva il giornale, ha rubato una pagnotta. — Nella seconda vignetta, una signora elegantemente vestita uscente dalle carceri salutata da due carabinieri: — Ha fatto scannare il marito — stampò il giornale. Sappiamo ora in che consista la giustizia dell' « avvenire »; il codice è un mito, l'uguaglianza un'ironia, l'ingiustizia un sistema. Un pingue patrimonio, il lauro democratico e la potenza massonica tutto valgono e nulla temono. Conclusione: 1° Al povero Bonmartini han tolta la vita; non rimane che prendere le ceneri del povero morto e gettarle al vento. 2.° La Linda uscendo dal carcere sentì susurrarsi: « Fate largo alla contessa Bonmartini! »; ebbe, lì davanti alle carceri, dei fiori freschi come una regina e da qui in avanti vivrà tranquilla e contenta in mezzo al sorriso dei bimbi adorati. 3.° L'on. Sacchi poi, *dopo avere spasimate centonove* (109) *decorazioni cavalleresche,* mestamente cantando l'« Addio sante memorie » dell'Otello, non solo è caduto, insieme a Sonnino e colleghi emeriti, ma è precipitato fra il fischio sibilante degli onesti e dei galantuomini.

Gli occhi di tutti si rivolsero a Giolitti che attendeva tranquillo. Dopo aver tutto ordinato, tutto predisposto, con l'usata accortezza, per la battaglia, fece ritorno alla sua fida Rocca di Cavour. Gli amici ingaggiarono per lui la tenzone; vinsero ed ecco *la volpe di Dronero* Presidente del Consiglio per la terza volta. Giolitti, l'uomo simpatico a chiunque lo vede, scriveva un *ufficioso* il Decembre 1903, dagli occhi vivi, dalla fronte spaziosa è giudicato a primo aspetto come l'uomo espansivo per eccellenza. Non è così, è impenetrabile. Quando è ferito alla Camera e s'adira, la sua collera mette freddo. Non è la bella collera rossa di Crispi che gl'imporporava persino il cranio. Si capiva subito che essa poteva esplodere senza misura, ma poi sarebbe passata. Giolitti diventa pallidissimo, ammutolisce; è pronto all'ironia che ferisce a morte coll'aria di fare una carezza, sempre astuto, sempre freddo, sempre padrone

dei suoi nervi e del suo pensiero. Di lui e dei suoi compagni parleremo quest'altro mese.

E dei socialisti deputati? Ecco: essi in un brutto momento si dimisero tutti e poi se ne pentirono. Dopo il primo Maggio, solennizzato dagli uomini con l'estrazione di premi da L. 5.00 per i fanciulli non battezzati, dalle donne coll'invadere minacciose le Chiese durante l' esposizione del Santissimo per far ripetere ai loro bimbi (a voce alta) le più orribili bestemmie contro l'Eucarestia, e finalmente da tutto il partito solennizzato con banchetti, comizi, conferenze, pugni, bastonate, bandiere e ciarpe dai smaglianti colori, dopo il primo maggio, dicevo, non s'aspettavano davvero l'obbligo di dar le dimissioni. Vedremo quanti ne ritornerà al Parlamento. Intanto per sempre più raccomandarli al pubblico, trascrivo qui un brano della loro *alata poesia*. È un socialista che parla delle vittime vesuviane: « Pietà per chi? Gli uomini non muovono a pietà quando sono dei vili; un popolo che fugge e domanda il soccorso altrui quando mille braccia volenterose avrebbero potuto protendersi a scongiurar cento disastri, *non è degno che d'essere incalzato dalla lava rovente*, le turbe accidiose *che tumultuano di fanatismo intorno all'immagine di un Santo*, mentre i tetti sprofondano sotto il peso della cenere e dei lapilli, *non possono avere che il dispregio veemente come l'ira del vulcano.* Io sento un grande dolore per la bellezza vegetale sgominata, per gli alberi in fiore travolti, per la fecondità resa sterile, chi sa fin quando, forse sempre, *ma non so trovare in me tanta commozione per i vivi e per i morti.* Ad un popolo che lavora, che resiste, che ardisce per la vita, tutto il nostro pianto: per il popolo *prono* su cui crollano per ignavia tutte le cose, nemmeno una lagrima. *Faccia il vulcano!* Pietà solo per la bellezza che si spenge... » e per la Linda.

— Il 23 Maggio cessava di vivere Adriano Lemmi. Avea 84 anni essendo nato a Livorno nel 1822: ebbe una gioventù burrascosissima ed oscura. Partecipò sino dagli anni della sua giovinezza alle cospirazioni ed ai moti delle sette: fu amico e collaboratore di Garibaldi e di Mazzini: fedele e tenace, nella buona e nell'avversa fortuna, più che amico, fratello di Francesco Crispi. Le congiure e la vita randagia lasciarono poi posto alle dignità massoniche e alle fortunate speculazioni bancarie che arricchirono questo gran Maestro della massoneria italiana. Al tempo stesso padrone e schiavo della setta oscura, cui si era dedicato anima e corpo, combattè con ogni forza la Chiesa cattolica e la religione cristiana, fondendo insieme odii ed antipatie di setta e di razza: era ebreo. — Due aneddoti: Una volta per sfuggire alla polizia austriaca fu chiuso in una cassa da morto e da fidati amici messo in salvo. — Proclamata a Roma la repubblica nel 1849, Adriano Lemmi si portò a Parigi chiedendo appoggio. Il Governo Francese invece mandò a Roma, in difesa del Governo Pontificio, il generale Oudinot; sicchè quando il Lemmi tornò a Roma, dovè travestirsi da prete per passare le file Francesi, ma giunto che fu dai suoi amici, questi lo ricevettero a schiop-

pettate avendolo scambiato proprio per un prete. Ora egli è scomparso lasciando di sè triste e inonorato ricordo.

Ordine Serafico

1. P. Agostino da Montefeltro. — 2. Due pubblicazioni. — 3. Calunnie sventate. — 4. Musica Sacra 5. Il nostro Direttore a Roma. — 6. Nuovo Gabinetto Fisico. — 7. L'elezione del Vicario Generale per la Spagna. — 8. I nostri morti.

1. Ugo Pesci nel *Giornale d'Italia* ha pubblicato un articolo su P. Agostino da Montefeltro nel quale descrive la *nuova vita* del celebre oratore. « Egli era dotato, dice il Pesci, non soltanto di magica parola, ma si sentiva per indole uomo d' azione. Scomparve allora dalla scena del mondo e le turbe forse lo hanno dimenticato. Ma non lo hanno perduto di vista quanti tengono in pregio la carità nobilmente esercitata. Egli si ritirò su questa ridente e tranquilla spiaggia (Marina di Pisa) che una foresta di pini sembra dividere ed allontanare dai rumori del mondo, e vi fondò un ricovero per le orfanelle. Cominciò con l' accogliervene poche: quante i suoi scarsi mezzi gli permettevano. Poi si rivolse per le sue protette alla carità pubblica, e trovò facile e benevolo ascolto. Fra i primi e più generosi benefattori, ricorda sempre, non senza commozione, la buon' anima di Re Umberto e la Regina Margherita, che lo aiutarono nel costruire l' edificio reso necessario dal sempre crescente numero delle ricoverate. Le orfanelle raccolte da P. Agostino occupano ora una grande casa di bella apparenza, a pochi passi dal mare, vicino alla estremità di questo paese, sorto da poco, più prossima alla tenuta del Tombolo ed a Livorno. Qui ve ne sono circa 120, alcune delle quali piccolissime. Le suore le curano, le assistono, fanno da mamme a tutte quelle bambine; le educano, le istruiscono, particolarmente nei lavori donneschi, perchè appena grandicelle esse devono cominciare a contribuire con il loro lavoro al mantenimento dell' Istituto. Padre Agostino chiede lavoro ai benefattori delle sue orfane, e preferisce di ricevere commissioni anzichè denaro. Poichè il numero delle ricoverate è andato sempre aumentando, non sapendo padre Agostino chiudere la porta in faccia a nessuna bambina bisognosa d' asilo; e poichè qui forse non sarebbe stato possibile perfezionare in un mestiere le più grandicelle prima di congedarle, padre Agostino ha aperto un' altra casa in Pisa dove sono radunate altre 70 orfane. Se non tutti i giorni, più volte durante una settimana, il buon frate parte di qui con il primo treno della tramvia a vapore per Pisa, dove si trattiene una mezza giornata. Quando torna qui, appena sceso dal treno, s' avvia frettoloso lungo la pineta, ed entra nell' ospizio da una porticina aperta nel muro dell'orto. P. Agostino ha sempre aspetto d' uomo in fiorente virilità; è un po' più pingue di quando predicava, ed ha talvolta la fisonomia d' uomo stanco e con molti pensieri. Non v' è da meravigliarsi se egli che si immedesimava tanto nel ministero di sacro oratore, s' immedesimi adesso anche più in quello, davvero non più

lieve, di padre putativo di tante creature derelitte, alle quali bisogna pur provvedere da un anno all'altro, e possibilmente non abbandonarle poi nel turbine della vita senza un appoggio. Se i pensieri opprimono spesso il padre di due o tre figlie, quanti mai deve averne il padre di circa duecento!... Quando egli torna da Pisa o da qualche breve viaggio, le più piccine fra le ricoverate gli corrono incontro, gli si affollano intorno, e chiamandolo « babbino » vorrebbero tutte attaccarglisi al saio ed al cordone francescano. Padre Agostino le accarezza ed un sorriso illumina allora il suo volto aperto ed espressivo. Vicino all' Ospizio ha fatto costruire una chiesetta abbastanza vasta, semplice ma linda ed elegante, dove egli dice la messa pubblicamente nei giorni festivi. Qualcuna delle bambine, senza toccare le sacre suppellettili, risponde alle preci del celebrante, e finita la messa, un' orfanella cieca intuona un canto soavissimo accompagnato dall'« harmonium ». L'altro giorno Mons. Maffi, il dotto Arcivescovo di Pisa, che era stato ad amministrare la cresima a S. Pietro a Grado, venne qui a Marina sulla sera e vi passò la notte, ospite di padre Agostino. Non occorre soggiungere che qui tutti rispettano ed amano il sacro oratore, venutovi non a riposare sugli allori, ma ad esercitarvi la carità in una delle forme più elette ».

2. Riceviamo da un nostro collaboratore: « Il P. Agostino Gemelli dei Minori, Dottore in medicina e chirurgia, Professore aggregato ordinario di istologia, ha data la versione italiana sulla 2ª édizione tedesca dell' opera di P. Enrico Wusmann S. I. — La Biologia moderna e la Teoria della evoluzione — con un capitolo di introduzione, note e aggiunte. — È veramente da lodarsi il P. Prof. Gemelli il quale ha voluto darci la traduzione di quell'opera così importante che il Ch.mo Autore scrisse allo scopo di familiarizzare le persone colte e gli studenti di Istituti superiori colle scienze naturali ed in modo speciale colla biologia. Precede la traduzione del testo una dotta introduzione del Prof. Gemelli, il quale dopo aver mostrato l' assurdità dei principi fondamentali del monismo e dei vari sistemi darwinistici, discute ampiamente sull' origine delle specie, fornendo al lettore dei dati bibliografici veramente preziosi. Per ciò che si riferisce all' opera del P. Wusmann essa è il frutto di copiose osservazioni fatte dall'Autore, la cui attività scientifica appare davvero fenomenale, ove si pensi che il solo capitolo « Teoria della invariabilità o teoria della discendenza? » è appoggiato sui resultati di ben 140 lavori speciali da lui fatti sopra le formiche e sopra le termiti.

Anche il Wusmann correda il suo lavoro con copiose note bibliografiche, alle quali si uniscono di frequente le note del Ch.mo P. Gemelli, la cui autorità in fatto di biologia è ormai ben conosciuta.

In una di queste note appunto egli lamenta molto a ragione che le scienze biologiche, un tempo così ben coltivate da Religiosi di vari Ordini Monastici, sieno oggi nelle mani di increduli i quali bene spesso fanno del materialismo per partito preso all' unico scopo di conquistarsi una cattedra

universitaria. Io auguro sinceramente al P. Gemelli che il suo lamento non cada invano; e se l'amicizia mia ormai, credo, provata per l'Ordine de'Minori, me lo permettesse, vorrei dire ai giovani Minoriti, tra' quali non mancano ingegni svegliati e forti volontà, non solo di leggere l' opera del P. Wusmann, ma di ascoltare altresì l' invito autorevole del loro illustre Confratello e di seguirlo con quell' entusiasmo al quale egli ha diritto per le sue virtù di religioso e per il suo valore di scienziato.

— Anche il vostro comprovinciale P. Zaccaria Ducci ha dato alle stampe « Los Tobas de Taccagalé (Mission de S. Francisco Solano) Arte y Vocabulario Toba-Castellano y un Mapa. » Buenos Aires 1904. — Il nome stesso dell' Autore è di per sè affidamento della serietà e della competenza con cui è fatto il lavoro, che ha veduto la luce durante gli anni 1904-1905 nel Bollettino dell' Istituto Geografico Argentino. Il P. Zaccaria Ducci, attualmente Guardiano del Collegio Francescano di Propaganda Fide in Corrientes, durante la sua non lunga dimora tra i Toba di Taccagalé non si è soltanto mostrato Missionario zelante, ma anche studioso appassionato dell' Etnografia Sud-Americana. I diversi scritti che di lui la *Verna* ha più volte pubblicato, lo hanno rivelato tale a sufficenza. Ora ne è una prova novella questa importante monografia sui Toba che ha meritato gli elogi dei più dotti Etnografi e de'più autorevoli giornali della Repubblica Argentina. Basti ricordare tra i primi i nomi di Lafone Quevedo, di Ambrosetti e di Pelleschi, e tra' secondi « El Comercio », « Tribuna Libre », « El Litoral ».

La parte più importante del lavoro riguarda la lingua dei Toba. Il P. Zaccaria conoscitore profondo quant'altri mai, di quell'idioma difficilissimo, ne ha compilato una grammatica ed un vocabolario a'quali dovranno d'ora innanzi ricorrere non solo i futuri Missionari, ma anche gli studiosi che vorranno conoscere a fondo la lingua toba.

La parte Filologica è preceduta da alcuni cenni sui costumi degli indiani. Non nascondo che questi dati etnografici avrebbero potuto essere più copiosi assai di quello che sono, ed il P. Ducci avrebbe potuto darceli agevolmente. Ma ciò nonostante le notizie riescono di vivo interesse, e meriterebbe forse di darne in italiano la traduzione sulla *Verna*. I lettori potrebbero così apprezzare sempre meglio i meriti del P. Zaccaria ed avrebbero un articolo piacevole ed importante al tempo stesso.

L' operetta è dedicata dall' Autore alla memoria de' suoi carissimi genitori e all' amico Samuel A. Lafone Quevedo, una delle personalità più spiccate tra gli studiosi di Etnografia Argentina.

Il P. Guido Depedri missionario nello stesso Collegio di Corrientes disegnò la piccola carta geografica del territorio della Missione, alcuni ritratti di Toba-Takshik, tolti dagli « Etudes Anthropologiques » del Dr. R. Le-Nitsche, servono a far conoscere più da vicino i selvaggi di cui il P. Ducci parla con tanta competenza.

Nel mandare pertanto all' egregio amico, un plauso sincero, nutro fidu-

cia che le fatiche del Guardianato non gli impediscano di darci nuovi e sempre più importanti lavori; e gli desidero di cuore che egli trovi imitatori nella schiera di giovani missionari de' quali è degno superiore. » (D. D. C.)

3. Richiamando in vigore il sistema della diffamazione usato a Lilla e a Roma, alcuni socialisti infamarono i Cappuccini di Fiume inducendo il 10 Maggio un giovinastro quindicenne a denunziare turpitudini sofferte quando andava a sfamarsi al loro convento. La calunnia fu sventata da una doppia perizia medica e dalla confessione del tristanzuolo. La città, beneaffetta ai Religiosi, appena comprese di essere stata turlupinata, fece loro una imponente manifestazione in chiesa. — Anche al P. Gabriello da Arezzo Cappuccino, a Firenze, alcuni vigliacchi imputarono cose non tanto morali. « Ora però, dice il nostro confratello in una lettera, che al testimonio sincero della buona coscienza corrispose anche la inchiesta fatta a cura della deputazione provinciale del manicomio, riconoscendo assoluta la mia innocenza, serbo anche il dovere, cristianamente questo, di perdonare a tutti coloro che comunque mi abbiano fatto o voluto fare del male ».

4. Questa nota di cronaca musicale appartiene, in buona parte, al fascicolo del 13 maggio; giuntaci in ritardo, la diamo ora. — Alla Verna gli ultimi tre giorni della Settimana Santa le sacre funzioni si celebrarono col canto gregoriano, eccettuato il Salmo *Miserere* falsobordone a 4 voci del P. Vigilio Guidi, Organista del Santuario e Presidente della Commissione per la riforma della musica sacra nella Diocesi Aretina. La sera del Sabato Santo fu eseguita l'antifona *Regina coeli* a 2 voci del P. Vigilio. Il 15, 17 e 22 Aprile e 1 Maggio *Missa* « Resurrexit » a 2 voci del medesimo; il 17 Maggio, quella del P. Damiano Poggiolini di Rocca S. Casciano. — A Sargiano, Arezzo, per la circostanza di Messe novelle, il 14 Aprile, ore 6 Messa corale di P. Damiano Poggiolini, ore 10 *Missa* « Hoc est corpus meum » a 3 voci di L. Perosi; il 16 Messa di S. Giuseppe Calasanzio a 2 voci di O. Ravanello: la sera Litanie a tre voci di Perosi, *Tantum ergo* a 3 voci del medesimo e *Maria mater gratiae* a due voci del P. Damiano. Il 17 *Missa « Hoc est corpus meum »*.

5. Il nostro Direttore ha predicato il mese di Maggio a S. Lorenzo in Panisperna, Roma, chiamatovi dal M. R. P. Pietro Basili da Rocca di Papa ex Procuratore Generale, di cui fu scrittore e per il quale nutre affetto di figlio e venerazione di discepolo. *L' Osservatore Romano*, organo della S. Sede, nel N° 118, 23 Maggio, aveva questo trafiletto: « Sono molte le Chiese di Roma, in questo mese di Maggio, dove predicano i figli di S. Francesco; e abbiamo avuto occasione di ascoltare per varie sere quello che predica in S. Lorenzo in Panisperna: egli è nostro collega in giornalismo. Il P. Teofilo Mengoni da Soci, è infatti direttore del bellissimo periodico *La Verna*. Mente elevata, anima prettamente francescana, il giovane frate non curante di applausi, cerca soltanto di persuadere. All' eloquenza oratoria unisce la vastità dello studio, la genialità dei concetti, la sobrietà della

frase; e mentre con voce dolce e vibrante commuove i cuori, col suo ragionamento inculca nelle menti le grandi verità della Fede ». Egli approfittò dell' occasione favorevole di trovarsi nella Città eterna per trattare le cose del Santuario di Montepaolo, l' ideale della sua mente e l' amore del suo cuore. Ebbe incoraggiamento dal nostro R.mo Padre Generale, come i lettori possono vedere nella lettera a lui indirizzata dall' amatissimo Padre che tiene le veci di S. Francesco, stampata in principio del fascicolo. Ciò è consolante per noi e lo sarà per tutti gli amanti sinceri del caro Santuario Antoniano, poichè la benedizione del Superiore dell' Ordine è pegno sicuro del compiacimento del Serafico Padre e del Santo nostro Taumaturgo.

6. Nel Convento di Monteripido presso Perugia fu celebrata il 30 dello scorso Aprile una bella festa scolastica in occasione dell'inaugurazione del Gabinetto Fisico. Presiedeva il R.mo Procuratore Gen. dell' Ordine e le primarie autorità della Provincia Serafica. Il Gabinetto è provvisto di macchine precise e solide e il P. Cherubino, Lettore di Fisica, con numerosi, ordinati e ben riusciti esperimenti ne fece vedere il perfetto funzionamento. Chiuse la festa il M. R. P. Provinciale con un nobile discorso, rievocando la memoria benedetta di Mons. Guido Corbelli per cura del quale potè effettuarsi la formazione del Gabinetto.

7. Il 2 Giugno corrente nel convento di Olite, sotto la presidenza del R.mo Ministro Generale dei Minori Dionisio Schuler, fu tenuto il Capitolo interprovinciale per l' elezione del Vicario Generale per la Spagna, e riuscì eletto il M. R. P. Giovanni Pagazaurtundúa attuale Definitore Generale dell'Ordine, e Definitori Nazionali furono eletti i MM. RR. PP. Giacomo Sala, Giovanni Domenech e Celestino García. Ai nuovi eletti gli auguri più felici de *La Verna*.

9. Il 4 di Maggio nel nostro convento di Sinalunga passava all' altra vita l' anima del Laico Professo Fr. Masseo Bardelli dal Tegoleto. Avea 75 anni. In tutto il tempo della sua malattia (fu una paralisi progressiva) dette segni di perfetta rassegnazione cristiana e religiosa.

— Nel giorno stesso, 4 Maggio, a Cetona, spirava, nella bella età di 87 anni, il nostro confratello Laico Professo Fr. Graziano Pascucci da Sinalunga. Fu Missionario nell' Alto Egitto e tanto era dedito alla preghiera che dai Turchi medesimi veniva chiamato il Santo e si raccomandavano alle sue orazioni. Fino all' ultimo dei suoi giorni fu puntualissimo nell' osservanza della nostra Santa Regola.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

A proposito della Svizzera

NOTE ED APPUNTI SUL MOVIMENTO SOCIALE.

(*continuazione v. N. 12, Anno III.*)

Coscienza di classe e sua affermazione in Svizzera — Lo Stato e la sua missione — Legislazione sociale — Berna e Bienne — Si tace ciò che si è detto — Cultura del socialismo — Socialismo in Svizzera — Operai indigeni e operai stranieri.

La coscienza di classe sarebbe rimasta un' idealità bella ma inoperosa, infruttifera se non avesse portato gli operai ad unirsi in corporazioni, che tanto fiorivano nel medio evo e che la Rivoluzione francese strozzò, al grido di tante belle parole, nell' ostentazione di tanto amore per l' umanità. Svariatissime furono le maniere in cui la corporazione risorse e fiorì e diè frutti nella società nostra. Dire di tutte impossibile e fuori del mio scopo. Per tenermi al proposito mio dirò della Svizzera. Nel 1887 vi si determinò un movimento attivissimo. Sorsero per incanto varie e prosperose società operaie le quali poi sotto la guida di Decurtins, si strinsero in federazione la quale fu detta: *Schweizerer Abeiter Bund.* Questa federazione addivenne centro di energie sociali. Da essa fu promosso il segretariato del popolo a Berna, ebbero origine camere operaie nei vari cantoni ed una camera generale svizzera. Non solo centro di energie ma espressione della più preziosa conquista nel campo sociale addivenne la suddetta confederazione Svizzera assumendo ufficio di rappresentanza di classe per tutta la Svizzera: il che, come si vede, dette alla coscienza di classe una forma, una personalità, che dovea entrare in società e lavorarci al bene degli operai. Potrei, in poche parole, narrare la storia di questa confederazione, se non temessi di divenire eccessivamente prolisso. Del resto per il nostro scopo basta, mi pare, constatare il fatto. La narrazione degli accordi fra cattolici e protestanti ci porterebbe a toccare, almeno di fuga, la grande questione della confessionalità di certe unioni o confederazioni che ha, in tante coscienze, fra noi e all' estero, esercitato un vero incubo, e che s' imponeva minacciosa e ruinosa anche ad Aran ove nacque, dal trionfo dell' eloquenza del Decurtins la detta confederazione.

Ma l' idea sociale saliva e doveva e deve arrivare alla conquista della sua perfezione in armonia al bene pubblico.

I privati si agitavano, noi l'abbiamo veduto nel movimento svizzero, che era un' onda del torrente sociale. Ma lo stato doveva muoversi, doveva intervenire? Ecco la grande domanda, cui si rispondeva in modo molto diverso anche dai cattolici. Gli uni, *non interventionisti*, rispondevano di no, gli altri, *interventionisti* dicevano di sì. Fra i primi si schierò anche Mons. Freppel e ricordo d' aver letto un discorso molto, ma molto concitato, che le *Conferenze sociali* di Torino dettero tradotto ai lettori italiani di cui molti avranno, senza dubbio, applaudito l' Autore dell' *Eloquenza dei Padri*. Gli altri però trionfarono avendo a loro favore i più larghi e sani principi che il cristianesimo possiede intorno all' autorità sociale. Scopo di questa è di fare regnare l' ordine e la giustizia. Lo Stato è il *Minister Dei in bonum*. Ha un mandato delicatissimo e santo, quello di essere il padre sapiente della grande famiglia affidata alle sue cure direttive. Se in questa famiglia vi sono dei figli deboli, lo Stato non può senza venire meno al suo mandato, trascurarli. Il grande aforismo: *Ius utendi et abutendi* del diritto romano, e la traduzione che ne fece il liberalismo borghese: *Lasciate fare, lasciate passare*, non poteva non apparire, anzi non poteva non essere antiumano e anticristiano. Quelli fra i nostri che riceverono e affermarono simili idee furono chiamati « socialisti cristiani ». Ma i socialisti cristiani erano uomini che affidavano davvero. Si chiamavano: Ketteler, Moufang, Mitze, Lieber, Lichtenstein, Decurtins, Vogelsang, De Mun. Le loro idee fecero progressi considerevoli, e in poco tempo, come appare da uno studio comparativo dei due congressi cattolici internazionali, che si tennero a Liegi, l' uno nel 1887, l'altro nel 1890. Leone XIII poi, nell' Enciclica *Rerum Novarum* dette ragione agli *interventionisti*.

Rifacendosi alle dottrine tradizionali cristiane, che dicono una e comune a tutti i membri la ragione formale di ogni società, afferma che sarebbe disonorevole cosa provvedere ad una classe di cittadini trascurandone un' altra. In questo caso la società pubblica violerebbe la stretta giustizia, la quale impone di dare a ciascuno quello, che gli è dovuto. Il Papa poi si fa più avanti. Poichè la classe dei lavoratori rende servigi speciali alla società, ha particolari diritti alla protezione dello Stato, il quale deve favorire tutto ciò, che direttamente o indirettamente, favorisce in meglio la loro condizione. Nè questo nuoce alla società, ma le giova assai, perchè importa ad una nazione, che non sieno continuamente alle prese colla miseria quegli uomini che sono per essa il principio di beni indispensabili. Lo Stato perciò deve essere la provvidenza dei lavoratori.

Tutto questo preparò il fatto storico che si denomina legislazione sociale a favore degli operai, irradiazione luminosa dei principi sociali cristiani, provvida e necessaria reazione al liberalismo dottrinale e pratico, emanazione nefasta della rivoluzione francese. Questa legislazione ha per mira di promuovere una funzione, che sia atta a porre e a mantenere fra le varie classi equilibri e armonie. Essa offre allo Stato un' occasione di riparare tante ruine da esso create, di rispettare e circondare di protezione diritti, che in tempi di aberrazioni profonde e tiranniche violò ed offese. È consolante vedere intorno a questa idea una folla di uomini celebri, che sono i migliori rappresentanti delle varie nazioni. Statisti di grande nome, come Pitt, Ashley, Gladstone, Burns, Ripon, Balfour, Chamberlain, Bismark, Windthorst, Berlepsch: economisti, come Leroy-Beaulieu, Leveleye, Engram, Sidgwich, Marchall, Schomoller, Wagner, Brentano, Stein, Cauwès, Iay, Lampertico, Luzzatti, De Mun, Brarits, Antoine, Pesch, Hitze. Come si vede da questo rapido e non completo sguardo, l'idea, la necessità della legislazione sociale si era venuta maturando per un complesso di leggi storiche, e si era profondamente messa nella coscienza dei più senza distinzione di chiesa o di partito. È un' altra prova del latente impulso che spinge la società verso la civiltà.

Da tutto quello che si è detto, specialmente riguardo alle ragioni morali che vogliono l' intervento dello Stato nella quistione operaia, si capisce bene che la legislazione sociale non è una sostituzione, ma un' aggiunta. Le leggi generali restano. Sono desse il segreto dell' eguaglianza civile, espressione e conseguenza dell' eguaglianza morale degli uomini innanzi alle grandi cose, che governano la vita, a queste si aggiungono leggi speciali per esplicare completamente la missione e l' ufficio dello Stato innanzi al bene comune.

Esposta così la teoria, è d' uopo vedere come in Svizzera i cattolici si sono adoperati a farne trionfare la pratica. Decurtins partendo dal principio eminentemente morale e civile, che l'operaio deve essere libero come il suo intraprenditore, ha concluso alla regolamentazione della sua condizione. Un operaio nella grande industria, dice Decurtins, è come un viaggiatore allo sportello di una stazione ferroviaria. Questi non può discutere il prezzo del biglietto che intende comprare per il suo viaggio, così l'operaio non può discutere le condizioni del suo lavoro. Allora è necessario che un Superiore dell'uno e dell'altro in nome della sua missione pubblica intervenga. Nè basta che intervenga qui, e non intervenga là: ma è d'uopo che

intervenga da per tutto. Di qui l'idea di una legislazione internazionale in favore dei lavoratori. Daniel Legrand, alsaziano, aveva, quasi mezzo secolo prima, lanciato l'idea, che aveva avuto in Svizzera dei sostenitori. Il colonnello Frei di Bale nel 1881 avea ripresa l'idea incitando i principali paesi d'Europa a discutere su questo punto. La voce del Frei non ebbe eco, a causa specialmente della Germania, che sosteneva essere sufficienti le leggi interne d'ogni paese. Decurtins riprese alla sua volta l'idea, nè potendo, in tale terreno, lottare da solo, ricorse ai radicali che risposero, non i vecchi radicali, badate, mai generosi, sempre testardi, ma i giovani radicali di Svizzera risposero. Il consiglio federale accettò la proposta di Decurtins e convocò la conferenza di Berna. L'imperatore di Germania fece sì che la conferenza si tenesse a Berlino e fu un'accademia, senza cioè pratiche conseguenze. Le cause per cui la conferenza di Berna non ebbe luogo, sono dette nel *Libro Verde* che Crispi presentò alla Camera dei deputati il 7 Giugno 1890.

Nè l'insuccesso disanimò Decurtins. Naufragata nelle acque burocratiche e diplomatiche la grandiosa idea di una legislazione internazionale per l'iniziativa dello Stato, Decurtins si rivolse ai lavoratori che voleva paladini dell'idea così giusta e proficua. A Bienne nel 1893 Decurtins propose all'assemblea numerosissima quattro tesi. Detto nelle prime tre della doverosa agitazione operaia per una legislazione internazionale, disse nella quarta che quell'agitazione da parte dei cattolici dovea mirare alla realizzazione dei principi che Leone XIII ha svolto nell'Enciclica *Rerum Novarum*. Naturalmente questa ultima ebbe opposizioni non solo da protestanti e socialisti, ma anche da cattolici. Ma presentata nel senso che i cattolici potevano entrare nel congresso internazionale con i postulati di protezione posti nell'Enciclica papale, fu approvata anche dai socialisti. Fu un'altra vittoria di Decurtins. E il 6 Agosto 1893 Leone XIII scrisse a Decurtins, esprimendo il suo sovrano compiacimento per il fatto che a Bienne lavoratori di diversa confessione e tendenza riconobbero come i postulati dell'Enciclica papale fossero atti a formare la base per ricostituire l'ordine e la pace fra padroni e lavoratori.

Altri fatti sociali vi sarebbero degni di nota. Ma o perchè sono inclusi nei già detti, o perchè sono logiche conseguenze dei principi sposati dai cattolici svizzeri, io li taccio.

Non posso però dispensarmi dal gettare uno sguardo direttamente sul socialismo. Dico direttamente, poichè indirettamente vi ho accennato più volte nel corso di queste modeste pagine.

Qualche lettore leggendo nel sommario questo asterisco — Cultura del socialismo — avrà inarcato le ciglia e si sarà domandato: Ma dunque il socialismo si coltiva come i fiori? Rispondo subito. Il socialismo non è un fiore, ma si coltiva. Esso ha la sua cultura come i bacteri hanno la loro. L'elemento, che prepara il sorgere del socialismo è l'irreligione. Un popolo, come un individuo profondamente cristiani, non saranno mai socialisti. La credenza sentita in Dio e nella vita futura li allontaneranno sempre da questo movimento, il cui programma inspirato al materialismo storico escluderà sempre quelle due credenze, che accettate sarebbero due pregiudiciali che arresterebbero ogni moto non sociale, ma socialista. L'elemento poi che sviluppa il socialismo mi pare possa dirsi duplice: politico l'uno e quasi preventivo, frenante; economico l'altro e concomitante o conseguente, ma sempre impulsivo, precipitante.

Non vi può essere dubbio. L'improvviso invadere della grande industria ha dato origine allo sviluppo del socialismo e lo mantiene e lo coltiva. La trasformazione degli strumenti del lavoro cui conseguitano il sorgere di officine gigantesche e di vaste agglomerazioni operaie, hanno quasi distrutto l'antica organizzazione del lavoro. I salari crescono, ma l'operaio non è più contento di prima. Innanzi a quelle macchine ha la sensazione di essere come stretto, come trascinato. Tutto quel movimento di ruote che obbedisce alla sua mano e che tante ricchezze diffonde, raramente, quasi mai, è utile a lui. Da cinghioni roteanti per l'aria con sibilo acuto e rumori come di acque cadenti, gli scende nell'anima una triste canzone, che egli dolorosamente ascolta e ripete. Se poi in quell'anima già così preparata scende una parola violenta di predicatori, che frequentano i centri delle grandi industrie, il bacterio è sorto, il socialismo è un fatto. E come l'onda segue l'onda, così alle trasformazioni economiche altre ne tengono dietro. Le vecchie teorie del liberalismo economico non possono attecchire nè vivere in un' aria piena di fumo uscente da mille camini altissimi e attivi sempre. Quindi la coscienza dell'operaio non si rende facilmente insensibile col cloroformio di certe libertà, che tradiscono le viscere di uno struzzo, o meglio rivelano un egoismo ributtante e movente a sdegno i più miti. Ecco il primo elemento.

L'altro che io chiamo politico e che serve come di freno al crescere del socialismo, sono le libertà politiche cui il popolo è chiamato. La storia ci mostra che il socialismo si è sviluppato tardi, ma intenso, ma accentuatissimo in quei paesi ove gli si lesinavano le libertà. La grande legge della reazione trionfa sempre. Educare ne-

gando sempre è ruinoso per l'educato e per l'educatore, come educare sempre concedendo è aprire la fossa all'uno e all'altro. Bisogna dare e educare al retto uso del dono. Quando il popolo si trova sempre in una condizione di inferiorità, di pupillo, quando mai è chiamato a prendere parte a quelle cose, che pure sono sue e della sua vita formano il più e il meglio, è naturale che nasca in lui un desiderio di fare da sè. Allora si muove, si agita e spesse volte esagera e salta il fosso. Ora applicando queste teorie alla Svizzera, si vede che i due elementi sono a suo favore. L'elemento economico cioè manca o quasi e l'elemento politico è stato un buon preservativo a esagerazioni sociali. Per questo, in fatto di problemi sociali, si guarda alla Svizzera con occhio senza paura. Grandi agglomerazioni di fabbriche non ve ne sono o sono rare, i salari hanno una relativa stabilità, gli industriali, per un complesso di cause, non appaiono o non sono sfruttatori. Istituzioni a beneficio degli operai ve ne sono molte e buone, quindi la vita per gli operai perde molto di quell'asprezza, che eccita tante nervosità e accende tanti odi. Il desiderio, poi, massimo degli operai la partecipazione ai benefici è ammessa e praticata in molti cantoni, ove pure fioriscono e pensioni alimentari e società cooperative di consumo, e casse di risparmio, e società di mutuo soccorso, e associazioni permanenti fra operai e industriali. Tutto questo unito al sistema politico per cui in Svizzera il popolo partecipa alla legislazione e al governo, pare abbia messo una diga, un baluardo allo straripare del socialismo, che altrove ha allagato seminando ruine.

Dunque la Svizzera è l'*avis rara*, è il paradiso terrestre. Ecco, veramente l'*avis rara* non si potrebbe dire. Non voglio esagerare facendo della psicologia sociale. Facciamo invece della storia.

La Svizzera è all'epoca in cui vede germinare nel suo seno il socialismo. Considerando che al consiglio nazionale sopra 167 deputati solo 10 sono socialisti, si penserebbe che il socialismo sia là poco attivo. Ma pure bisogna dire che nel popolo comincia a fare dei progressi, per quelle ragioni che appariranno da tutta la narrazione e non sono in contradizione con quello detto di sopra. Innanzi al fenomeno socialistico non sono identiche le condizioni di tutte le città e questo anche per quelle leggi sopraccennate. A Zurigo, a Bale, a Lausanne il socialismo è fortissimo. Vi guadagna ogni giorno più per la costante emigrazione di elementi medî dalle campagne nelle città. Nelle campagne invece il progresso è pochissimo, come avviene un po' da per tutto.

La Svizzera ad ogni punto di vista è un paese molto complesso,

nè si può giudicare con un solo criterio. Bisogna, anche nel socialismo suo, distinguere e distinguere molto. Nei cantoni di San Gall e Turgovia, i capi socialisti non sono in fondo che dei democratici avanzati. I cattolici possono spessissimo fare causa comune con essi. A Zurigo, a Bale, a Winterthen, a Berna, a Soleure i socialisti si ravvicinano molto e come teoria e come tattica ai socialisti alemanni. Lo stesso quasi avviene a Lausanne e a La Chaux-de-Fonds. A Ginevra i socialisti imitano volentieri i loro camerati di Francia nelle tendenze le più rivoluzionarie.

Per essere giusti e per essere, senza partito preso, logici, bisogna dire che in Svizzera il socialismo è un articolo di esportazione germanica o italiana. « Le neuf dixième des ouviers italiens, qui vivent chez nous, mi dicea un bravo cultore di cose sociali, sont socialistes et souvent anarchistes. » A me italiano non fecero piacere queste parole terribili nella loro laconicità. Ma forse avea ragione costui. Di fatti fra gli italiani sono reclutati i combattenti negli scioperi.

Gli operai indigeni si distinguono molto meno dalla piccola borghesia che quelli stranieri. Essi fanno parte con impiegati, con commercianti, con i piccoli patroni di innumerevoli società di soccorso, e vai dicendo, il che contribuisce assai a diminuire le prevenzioni. Nella popolazione indigena, democratica *durch und durch* direbbe Decurtins, non vi è in sostanza distinzione di classe rilevante. Solo là dove si svolge la grande industria si può notare qualche spunto, qualche accenno di distinzione. Così, in generale, gli operai svizzeri sono più opportunisti degli operai stranieri. Nella quistione del militarismo, per esempio, così sintomatica per certe tendenze e certi stati di psicologia sociali, sono meno, ma molto meno spinti dei loro compagni di Francia, d'Italia e di Germania. Per questo però il merito, forse, non è degli operai, ma del sistema militare svizzero, che in molte cose è primitivo, nè ha quelle conseguenze che ha presso di noi.

(*Continua*)

P. Teodosio da S. Detole

Miniature Francescane

XIV.

Cunegonda di Polonia

In un tranquillo monastero a Sandek nelle valli della Polonia, tre monachelle Clarisse raccolte in gruppo sotto una finestra ogivale lavoravano d' ago e di pittura in silenzio. La scarsa luce che penetrava attraverso i piccoli cristalli spessi e rotondi nei cerchi di piombo, lasciava in una penombra mistica le tre monache, i cui volti apparivano bianchi come le candide bende che li chiudevano in un cerchio misterioso e austero. L' una di esse ricamava un velo sacro, con seta di teneri colori e preziosi fili aurei; la seconda miniava pazientemente una pergamena adorna di simboli religiosi; e la terza cuciva grossolani indumenti personali. Erano tre sorelle di sangue oltre che di fede, discendenti da nobilissima stirpe che si gloriava d'aver dato molti militi alla Corte Celeste. Figlie di re, poichè il loro padre si chiamava Bela IV sovrano d'Ungheria, e la loro madre, Maria, era stata generata da un imperatore di Costantinopoli; santa Edvige e santa Elisabetta erano loro strettamente parenti, e così la beata Agnese di Boemia, santa Elisabetta di Portogallo e san Luigi d'Angiò, vescovo di Tolosa. La più umile d'esse, colei che lavorava pei poveri, suor Cunegonda, era la fondatrice del tranquillo ritiro, dotato da lei di vaste possessioni atte al mantenimento di cento religiose.

Nel raccoglimento dell'ora, tra le fervide elevazioni dell'anima a Dio, risaliva, suor Cunegonda, il corso della sua vita rintracciandone sin negli anni primi i segni palesi della predilezione Celeste per fare più vive le sue azioni di grazie al Signore.

La madre le aveva raccontato che non appena ebbe aperto gli occhi alla luce, con alta meraviglia di tutti fu udita pronunziare distintamente in lingua ungherese queste parole: « Vi saluto, Regina dei Cieli, Madre del Re degli Angeli. » Ed anche le avevano narrato che nei giorni di venerdì e sabato, giorni di lutto per la Cristianità, non succhiava il latte dal seno della nutrice che una volta sola: e quando la portavano in chiesa durante il Sacrifizio, stava cogli occhi levati al Cielo, e inclinava il capo allorchè udiva pronunziare i nomi di Gesù e di Maria.

Sapeva pure, che prestissimo si erano sviluppati in lei sintomi d'una speciale luce intellettuale. A sette anni parlava latino con la stessa facilità della lingua materna. Poi i ricordi si precisavano, si facevano più personali e più intimi.' Ripensava alla domanda di matrimonio ricevuta nella sua adolescenza per parte di Boleslao V allora duca di Cracovia e Sandomir, poscia re di Polonia. Era stato un periodo di contrasto crudele per il suo cuore, diviso fra il desiderio di compiere un dovere d'obbedienza figliale acconsentendo a quelle nozze che il padre favoriva, e la vocazione segreta, ma già profonda e indistruttibile, di donare tutta la sua pura giovinezza a Dio.

Infine aveva ceduto alle istanze, alla volontà dei parenti: aveva giurato al principe fede di sposa, era partita con lui. Eppure, ricordava, nutriva la salda fede che Dio non l'avrebbe abbandonata fra la tempesta, nella fragile navicella....

Inginocchiata innanzi al suo sposo e signore, ancora vestita delle ricche vesti nuziali e cinto il capo del bianco velo delle vergini, ella aveva palesato il voto che la avvinceva a Dio: e dopo aver parlato con tutto l'ardore della sua fede sincera, osando finalmente levare gli occhi lagrimosi in volto al cavaliere che aveva su lei diritti di vita e di morte, lo aveva veduto commosso, tocco nella sua anima di credente. Egli fedele che non avrebbe esitato, al caso, ad abbandonare la sposa giovinetta per correre sotto la bandiera della croce a liberare il Santo Sepolcro dagli infedeli, egli la comprese, l'approvò: s'inginocchiò accanto a lei nell'oratorio innanzi all'immagine di Gesù e di Maria, e tendendo la spada giurò sulla propria fede di cavaliere cristiano che avrebbe rispettato la purezza della sua sposa, e che ne avrebbe seguito l'esempio e le virtù.

Infatti erano vissuti casti, accanto, come due fratelli. E Cunegonda non poteva imaginare allora, che la storia avrebbe dato a Boleslao il titolo di *Pudico*, e la Chiesa, a lei, quello di *Vergine*.

Ricordava i buoni e pii anni della sua vita di regina, occupati interamente nelle più austere pratiche di pietà, e nell' esercizio ampio e costante d'ogni opera di misericordia. Ella si studiava allora di imitare l'esempio luminoso della zia, santa Elisabetta, che tante lagrime terse e tante sventure alleviò.

Quarant' anni erano passati in quella guisa. La fonte dei suoi benefici era stata inesauribile, perchè quando le sue sostanze e le sue forze non bastavano, ella si rivolgeva a Dio che l'aiutava col miracolo. Così in un anno di carestia di sale che riduceva il popolo in

penosa distretta, la regina aveva ottenuto con le sue preci la scoperta di preziose saline. Nel 1266 mentre popoli miscredenti invadevano la Polonia devastandola, ella accorata dai mali dei suoi sudditi aveva invocato l'aiuto Celeste, e un'apparizione dei santi martiri Gervasio e Protasio, le assicurarono tosto la vittoria dei Polacchi.

Poi il suo pio sposo, il cristiano re cavaliere, custode della sua purezza, aveva reso l'anima piamente al Signore, nel suo gran letto feudale, fra le lagrime dei suoi baroni, dei suoi scudieri e dei suoi paggi. Egli stesso aveva scelto d'essere sepolto nella chiesa dei Francescani: e subito dopo le esequie, Cunegonda, a cui non rimaneva altro vincolo che la trattenesse alla vita, in quella chiesa stessa avea voluto rivestire l'abito religioso, per portare visibilmente le insegne di quell' ideale che da tanti anni teneva la sua fedeltà.

Così era diventata un'umile Clarissa — e così aveva raggiunto, nel convento da lei fondato, le sue due sorelle, Jolanda e Margherita.

Eppure nuove prove l'attendevano, ed ella ne era ignara, in quell'ora tranquilla. Calunnie, persecuzioni, amarezze, patimenti. Cacciate dal mistico asilo di pace, le religiose dovettero errare, e non fu che dopo alcuni anni che poterono rientrare nel monastero di Sandeck. Gli ultimi gradi da suor Cunegonda ascesi su per la scala della perfezione furono illuminati dalla virtù del prodigio. Ella guariva ciechi, sordi, muti, richiamava i morti in vita, come il suo Divin Maestro. E poichè mancava l'acqua nel monastero, la pia Clarissa, col bordone di pellegrina si portò a un fiume assai distante, e al suo comando le acque si arrestarono, uscirono dal loro letto, seguirono il corso ch'ella tracciò ad esse col bastone, e attraverso colli e pianure giunsero al suo monastero. Cunegonda allora piantò in terra, soddisfatta, il suo bastone: e il bastone, il giorno dopo aveva messo radici e si era ricoperto di rami e di fresche foglie. « Così, dice la Chiesa, Dio è mirabile nei Santi suoi. »

Alla fine del luglio dell'anno 1292 Cunegonda, dalla sua cella austera volò nell'eternità della gloria. Nell'istante della sua dipartita un profumo squisito si diffuse tra le pareti candide e nude e una visibile schiera d'angeli cantò osanna con divine melodie.

JOLANDA.

S. BONAVENTURA DOTTORE SERAFICO, O. F. M.

14 Luglio (Museo di Verona).

VISIONE

*« Gloria et honore
coronasti eum. »*

In bianca luce
assorto Ei vola.... vola.... e nel sorriso
che dal labbro traluce
vivamente lampeggia il Paradiso.

Dal Paradiso
fra i nimbi argentei scende un Cherubino
porgendo il fiordaliso
e il serto che Lo appella Serafino.

Con arpe d'oro
Lo circonda uno stuolo di Angeletti,
mentre di coro in coro
soave echeggia il trionfo degli Eletti.

L'occhio che brilla
su la fronte di raggi redimita
l'alto saper sfavilla
Ch'è al mondo eterna speme, eterna vita.

E vita e speme;
a l'intelletto è fuga de l'errore
e a l'anima che geme
scende a lambir le piaghe del dolore.

Anch'io gli affanni
a quella scienza angelica, serena,
temprai dei fervid' anni,
e dei dubbi e dei palpiti la pena.

Vidi l'orgoglio
dei sofismi che abbatterla tentò,
ma qual marmoreo scoglio
le fronti dei superbi stritolò.

Bonaventura!
Dolce visione al peregrino errante
salve! e la tua figura
splenda a la mente afflitta e brancolante.

F. Domenico Bacci O. F. M.

S. Francesco d'Assisi e Paul Sabatier [1]

Dammi, o sacro splendor della mia terra,
L' accento dell' amore e del perdono,
L' umil fortezza che i superbi atterra:
Tuo cittadino, del tuo sangue io sono.
(G. Bini-Cima).

Monsignori,
Signori e Signore!

Chiamato, sono venuto in mezzo a voi; e l'invito io l'ho accettato con entusiasmo, perchè in Brescia — simpatica cittadina della robusta Lombardia — vive l' amore alle glorie del francescanesimo. Sì, Bresciani, l' amore vostro al grande ideale francescano, che forma una buona parte della vostra vita intellettuale e religiosa, amore che ha la sua più alta manifestazione nell' ardore, con il quale parecchi vostri concittadini si dedicano allo studio di cose francescane, e nella devozione sincera, con la quale gran numero di voi si gloria di cingere quella povera funicella del Terziariato Serafico che cinsero Dante Alighieri, Giotto e Cristoforo Colombo, reclamava troppo giustamente una solenne dimostrazione di affetto per Colui che la voce concorde di sette secoli ha chiamato con parola incisiva il *Poverello di Dio.*

Signori!

Nell' arme della vostra città campeggia un leone con il motto: « *Fidelis Brixia* ». Quel leone è simbolo della fortezza e dell' eroismo che i vostri padri attinsero dalla Religione. Voi ora, fedeli alle vostre gloriose tradizioni cittadine, aggiungete una pagina di più alla splendida storia dei vostri trionfi religiosi e civili, ed insegnate alle cento città d' Italia come si ama Dio e la Patria, con *fortezza* e *fedeltà.* Questi due sacri amori io li sento vibrare potentemente nel vostro petto, e in questo momento dei fremiti santi, mi pare vederli crescere, ingigantire intrecciati, come due fiori trapunti sulla stessa bandiera.

Signori!

Con animo riconoscente, gaudioso per la vostra ammirazione verso il mite Santo di Assisi, io vi reco il mio saluto francescana-

(1) Conferenza letta nel teatro del Collegio « Cesare Arici » di Brescia il 4 marzo 1906.

mente sincero, insieme con il saluto augurale dell' Ordine mio Serafico.

Pensare a S. Francesco e studiarlo è per un francescano un dovere, tanto più ora che un degradante razionalismo, con fatue pretese di critica storica, si è alzato, come triste onda di fango, a deturpare l'imagine bella di lui. Ma per scrivere e parlare degnamente di lui l' energia del pensiero non basta: si richiede soprattutto squisita finezza di sentimento, un'anima di artista e di poeta, ciò che io sento di non possedere. Ma voi buoni e gentili perdonerete di cuore al mio affetto di cattolico, di sacerdote e di Minorita.

I.

Signori!

Io recito in tutta la sua aurea semplicità una pagina di quel delicato poema francescano, che noi chiamiamo con frase felice « *I Fioretti* ».

« Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziun-
» cola con frate Masseo da Marignano, uomo di grande santitade,
» discrezione e grazia nel parlare di Dio, per la qual cosa santo
» Francesco l' amava molto; uno dì tornando santo Francesco dalla
» selva.... il detto frate Masseo.... fecelisi incontra, e quasi prover-
» biando disse: Perchè a te, perchè a te, perchè a te?... Perchè a
» te tutto il mondo viene dietro e ogni persona pare che desideri
» di vederti?... Tu non sei bello uomo nel corpo, tu non sei di
» grande scienza, tu non sei nobile: donde dunque a te che tutto
» il mondo ti venga dietro? (1) ».

Signori!

Non pare che anche noi possiamo ripetere il « *perchè a te* » di frate Masseo nel vedere in questo secolo *orientarsi* con moto mirabile di pensiero verso il dolce Santo della povertà il mondo delle intelligenze più colte e privilegiate? Il Poverello d'Assisi mai, come oggi, fu fatto soggetto grandioso di poesia, di critica, di storia, di letteratura, di arte; e come nel secolo XIII, sembra che anche nel nostro secolo attiri a sè — calamita potente — l' affetto di tutti, perfino di coloro che non sono cattolici.

Caterina da Siena e Teresa di Gesù sono state le sante che

(1) Capit. 10.

ancora hanno invitato a lunghi studi dotti stranieri e italiani; però si può affermare con sicurezza, che delle due grandi sante che la fede e la pietà popolare proclamarono « fidanzate di Cristo », non si è scritto tanto, quanto del gran Santo che la fede e la storia hanno proclamato il più fedele imitatore del divino Maestro.

Questo fatto immenso, fenomenale che s' impone a studiosi di tutte le fedi religiose, è curioso, è meraviglioso in mezzo alla nostra generazione, la quale pretende di guardare con occhio sprezzante il Medio-Evo. Ciò vuol dire che le opere e gli scritti di S. Francesco d'Assisi e dei primitivi suoi figli sono una fulgida e stupenda rivelazione della ingenuità e del candore dei tempi di mezzo, l' epoca degli uomini grandi, dei valorosi, degli eroi, dei santi; il periodo più luminoso ed importante della storia. E le anime nobili e gentili, che alle pure idealità del francescanesimo chiedono il lampo del genio e l' ispirazione di profondi e geniali pensieri, esultano per questa festa di risveglio serafico, al giusto ricordo, che la soave attrazione del dolcissimo Santo della pace e dell' amore sarà stimolo efficace per inalzarsi verso le eccelse vette del bene morale, sulle quali — superate le tempeste delle passioni — è pace, è armonia, è luce, fremito di vita gioconda.

Già fino dal VII Centenario della nascita di S. Francesco, celebrato il 26 Settembre 1882 con entusiastiche manifestazioni di religione e di vera carità del natio loco, cominciò a crescere quell'ammirazione meravigliosa per il Serafico di Assisi, la quale dovea poi tradursi — specialmente in questo ultimo decennio — in quella rigogliosa fioritura di volumi e di volumetti, di opuscoli eleganti e di articoli, di tesi e di conferenze, alla quale oggi noi assistiamo commossi e riverenti.

La vita e lo spirito di S. Francesco sono studiati e commentati nei Licei e nelle Università; nelle scuole catechetiche della *Congregational Union* e nei *clubs* della « *Salvation Army* » d' Inghilterra e di America; sui pergami delle cattedrali protestanti; sulle tribune della scienza razionalista; nei teatri, nei circoli, nelle sale e nelle conferenze della recente « *Società Internazionale di Studi Francescani* » nella stessa patria del Santo, sotto l' alto patronato dell'augusta Regina-Madre Margherita di Savoia. Che più, o Signori? nell'Inghilterra ancora e negli Stati Uniti d'America sorgono comunità religiose protestanti, indossanti pubblicamente il rozzo saio del grande *Penitente di Assisi!*

II.

Ma, e qual'è mai la causa — o meglio -- le varie cause di questo omaggio così ardente, così universale, che tutto il mondo della scienza tributa al Frate poverello dell' Umbria? Non dimenticate, o Signori, il fascino irresistibile che promana come ondate di luce, come torrenti di fulgore, dalla sublime figura di S. Francesco, così altamente spirituale, così tenera, così pura ed austera. Non dimenticate l' ispirazione delle arti sul sepolcro del Poverello, sopra il quale Giotto cantò con la freschezza dei colori la vita di lui.

Ricordo un' altra causa determinata da ragioni sociologiche.

Il malessere che rende triste l' attuale umanità è molto analogo a quello del secolo XIII. Società disgregata oggi come allora, insodisfatta del presente e inquieta dell' avvenire; torbide cupidigie ed insaziabili; tutto uno slegamento nella vita intellettuale, nel pensiero, nella coscienza è nella politica; la febbre nel distruggere e l' insufficenza nel ricostruire; un vecchio mondo che resiste ai ripetuti assalti, ed un nuovo che si affaccia timidamente.

Quale meraviglia che menti colte ed elevate trovino la loro completa soddisfazione nello studiare la grande figura e l' opera gigantesca del Serafico Poverello, che affatica l' ingegno, ma nel tempo stesso appaga il cuore ed inebria l' anima di spirituale poesia? Parecchi studiosi di S. Francesco lo ammirano non solo per la bellezza intemerata della sua vita, ma per tentare — dirò così — se fosse possibile di strappargli il suo segreto. Come Gesù di Nazareth, egli fu grande riformatore: tornò a predicare la povertà, che per più di mille e cent' anni era rimasta dispetta e oscura, squallida ed infeconda, perchè senza invito. La povertà per S. Francesco — errante Cavaliere di Cristo — non costituì un atto doloroso, ma riuscì una liberazione, una conquista. Prima di S. Francesco l' abbandono e lo spogliamento portava alle lacrime ed alla disperazione; egli invece di piangere nello spogliarsi cantava. La povertà francescana è alta; è l' atto virile dell' uomo evangelico che cammina sicuro incontro all' avvenire senza i legami e le noie della proprietà.

Ma non è qui tutta propriamente la causa vera del movimento francescano moderno.

Senza dubbio la celebrazione del VII Centenario poc' anzi accennato, ha influito nelle innumerevoli pubblicazioni nostrali e

straniere; ma una tale causa non basta ad intendere questo movimento, questo risveglio per il francescanesimo, il quale si arresterà soltanto quando l'indagine storica avrà illustrato la pietra più inconcludente, il dipinto più scolorito del più solitario e remoto convento francescano. Gli scienziati che credono il passato remoto e prossimo essere appartenuto alla religione, l'avvenire prossimo appartenere alla scienza, devono innanzi a tale fenomeno trovarsi impacciati. Le loro affermazioni e convinzioni vengono solennemente smentite da tutti i fenomeni positivi che ci circondano. L'avvenire — tutto calcolato con imparzialità — si presenta ben altro che con tendenze irreligiose.

Vi ha di più e di meglio. L'Assisano con la sua mirabile operosità e genialità fu al suo tempo l'*ubi consistam* di ogni progresso religioso e civile, che servì a preparare in molte cose l'epoca moderna. Oggi stesso — amo ripetermi — profondi pensatori l'hanno studiato e ne hanno scritto con entusiasmo, come per incitare il mondo odierno ad un rinnovamento morale e civile, ad una palingènesi religiosa e sociale, imitando la santità popolare e il distacco sovranamente geniale dalle cose di quaggiù di questo eccelso Innamorato e serafico Amante della povertà.

Non basta ancora. La ragione, se non unica, potentissima del meraviglioso risveglio francescano dei nostri giorni, si deve ricercare nel predominio da mezzo secolo in qua degli studi storici e della critica storica; studi e critica che hanno compenetrato e pervaso tutto l'umano sapere. Sì, neppure la scienza, che sembra sfidare il campo dello scibile, ha potuto oggi esimersi dalla ricerca storica. Da per tutto si scrutano i precedenti storici, anche nella scienza. Si domanda la storia nella biologia, nella psicologia, nella zoologia, nella geografia, nell'etnografia, dovunque.

E questi studi storici, e questa critica storica si sono applicati ancora all'Eroe più insigne e più sociale del Cristianesimo. Ecco la causa principale del perchè oggi la bibliografia è in possesso di nuovi documenti, di cronache e di nuove biografie che ci permettono di pensare e di sospirare con il Poverello di Cristo. E questo movimento scientifico francescano non costituisce soltanto un culto letterario, ma per esso l'Italia nuova si riconosce nell'Italia di ieri; e queste due Italie unite invitano tutti i popoli a venire ad ammirare il Santo, che dopo di essere stato uno dei padri dell'Italia medievale, torna a diventare uno dei padri dell'Europa nuova.

III.

Signori!

Accennate le varie cause, che specialmente in questo ultimo decennio sono state poderose fattrici del grandioso movimento della letteratura francescana, perdonatemi se io oso pronunziare che di mezzo a questo risveglio — o meglio — a questo ritorno all'ideale francescano, sempre fulgente di nuove bellezze, noi italiani, insieme ad altri, abbiamo dormito forse troppo. Era riserbata ad uno scrittore straniero la forza e la fortuna di riscuoterci. Voi già conoscete il nome di Paul Sabatier e l' opera sua omai famosa « *La Vie de St. François d' Assise* » (1).

Disconoscere i meriti insigni, indiscutibili di quest' uomo, che ha sollevato tanto rumore nel campo della storia francescana, sarebbe ingiustizia imperdonabile; e pagarne di oblio il fine e paziente intelletto che egli spiegò e spiega nella ricerca dei documenti che vorrebbero risollevare dinanzi al secolo egoista la dolce e celestiale figura dell'Umbro Poverello, di questo sublime Ferito di amore per la povertà, per la natura, per il popolo e per Iddio e per la patria; sarebbe vergognosa ingratitudine. Siamo giusti, sinceri e leali. L'omaggio che il Serafino di Assisi ebbe dal Sabatier, fu l' omaggio dell' uomo individuale e dell' uomo sociale, dell' uomo dell' arte e dell' uomo della scienza moderna. Lo so: è omaggio del protestante e del razionalista, ma sempre omaggio, dinanzi al quale deve crescere negli studiosi schiettamente cattolici il dovere di attività per sempre meglio comprendere nella sua pura luce di cattolico e di apostolico, nella sua immensa carità di Santo e nella sua tenera poesia di italiano *il più santo fra gli italiani e il più cattolico e il più italiano fra i Santi.* A Paul Sabatier adunque, al polemista, allo scrittore squisitamente francese, per dovere di coscienza, di urbanità e di carità cristiana, voli sincero, vergine di servo encomio, il nostro applauso riconoscente per essere stato — notatelo bene, o Signori, — *causa puramente occasionale* dell'odierna rinascenza di studi francescani; mentre mi è dolce ripetere con qualche variante le parole di S. Paolo ai Filippesi: « *Dum omni modo sive per occasionem, sive per veritatem* [Franciscus] *annuntietur gaudeo et in hoc gaudebo* » (2).

---

(1) Paris, Librarie Fischbacher (société anonyme) 1904.
(2) I, 18.

Signori!

Io ho detto l'opera del Sabatier ***causa puramente occasionale*** dell'odierno risveglio francescano; e dissi bene. Certamente il Sabatier ha contribuito a rimetterci sulla via feconda degli studi francescani a base di critica rigorosa e severa; ma questa via non è nuova, non fu aperta dal Sabatier: essa fu tracciata fino dal secolo XVIII dal celebre Frate Minore Ireneo Affò « *vir sane doctissimus et acutissimus* » — secondo la veritiera espressione del grande editore di opere medievali, nostro contemporaneo, Holder-Egger — e battuta con pari valore dai recenti francescani e francescanofili Panfilo da Magliano, PP. Editori del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi e Faloci-Pulignani di Foligno. Sì — lo ripeto — lo scrittore piovutoci di Francia ha dei meriti grandi nella causa francescana, e ne avrebbe avuto dei maggiori se avesse scritto la storia *oggettivamente,* tale quale ci viene presentata dai documenti certi e genuini. Ma purtroppo egli ha scritto del Poverello d' Assisi con idee *soggettive,* inclinate ed aperte a tutte le vedute più leggere, a tutti i pregiudizi più comunemente accettati e ripetuti nell'ora presente. Egli ha snaturato completamente l'ideale francescano, ed ha coperto di una nube gravida di tempeste l' intemerata figura del più nobile Cavaliere di Cristo.

Fino a ieri noi abbiamo creduto S. Francesco un Santo; e lo abbiamo creduto perchè ce lo ha detto la testimonianza dei documenti sicuri ed irrefragabili, la storia e la critica seria, illuminata, degna veramente di questo nome. Oggi invece Paul Sabatier protestante per nascita — come egli stesso si dichiarò con frase vaporosa ma molto significante in un articolo del giornale Milanese « *Il Corriere della Sera* » dei 12-13 Agosto 1902 (1) — ci ha regalato un S. Francesco ribelle alla Chiesa ed al Papato. Con l' anima rapita dal bello e dal sublime dell'immenso fulgore che irradia il Poverello, egli ha scritto di lui con penna incantatrice, con nitidezza di lingua, con fervido entusiasmo di artista, ma con criteri troppo soggettivi. L' erudito francescanofilo francese ha colto volentieri tutte le occasioni per incielarne la carità e l' amore, la rettitudine del pensiero e le convinzioni profondamente evangeliche; ma con arte sopraffina e farisaica ci ha presentato l' uomo, l' uomo puro e null' altro, affatto spoglio di quell' eletto profumo di grazia e di san-

(1) Ann. XVI, n. 220.

tità, del quale rifulse — mistico Sole — agli sguardi estasiati delle generazioni di sette secoli.

Io mi affretto alle prove, dolente che la ristrettezza di una Conferenza non mi permetta un'analisi minuta e profonda dell'opera Sabateriana. Accennerò almeno brevemente alla sua orditura; tanto più che io vengo — soldato della penna — all'ultima ora, ma sempre però con serenità di propositi.

IV.

Signori!

Chi sa anche mediocremente di storia francescana, non può ignorare che i primi Compagni del Serafico, i quali ebbero con lui intima dimestichezza e lo accompagnarono sempre nelle sue peregrinazioni e lo assisterono negli ultimi suoi giorni, scrissero con intelletto di amore e con tutta verità le memorie della sua vita prodigiosa e i trionfi che riportava dovunque sulle menti e sui cuori.

Tommaso da Celano per comando di Gregorio IX (1228-1229); l'Autore della Leggenda conosciuta comunemente sotto il nome dei *Tre Compagni* (1246); una seconda leggenda del Celanese, apparsa nel 1247, e S. Bonaventura (1260-1263), ritrassero la vita del Padre Serafico con tale aria di ingenuità e di infantile candore, da escludere l'ombra di qualsivoglia partito. Chi non potrebbe aggiustare fede alle loro deposizioni? Essi narrarono ciò che videro con i propri occhi, ciò che udirono con le proprie orecchie e tutto quello che poterono conoscere da testimoni attendibilissimi per scienza e per probità.

Or bene, questi autori, che io chiamerei i padri della storia francescana, ci raccontano come un giorno il Poverello di Dio, vedendosi circondato da 12 compagni fedeli, volse interamente l'animo a stabilire sopra solide basi l'Ordine suo nascente. Meditò di condursi a Roma sulla tomba di quei due Poveri illustri, che hanno veduto prostrarsi gl'imperatori sulle loro ceneri, per quivi togliere salutari e vigorose ispirazioni.

Come tutti i grandi e forti riformatori della società, il Frate di Assisi tendeva a far passare nel mondo esterno l'intimo suo sentimento, e nella quieta solitudine di Rivotorto, in un momento di sapienza sublime scrisse una Regola di ventitrè capitoli, fondamento della quale fosse la povertà volontaria, l'obbedienza e la castità; e

disse l' Ordine suo dei Frati Minori, *Ordo Minorum,* come solenne e rovente rampogna alla superbia del secolo.

Con questo intendimento, Francesco nel 1209 in compagnia dei suoi dodici — provvidenziale conformità con i *dodici* del Povero divino di Galilea — mosse il passo alla volta della Capitale del Cristianesimo per supplicare il Pontefice dell'approvazione della Regola.

In sullo scorcio del secolo XII era salito sulla Cattedra di Pietro il grande Innocenzo III, uomo di mente vasta e di animo fortissimo. Passeggiava egli un dì per gli ampi ambulatori del palazzo Lateranense, tutto compreso dei grandi mali che infierivano nella Chiesa, quando si vide innanzi un nuovo poverello gaudioso esporgli il proposito di un nuovo Istituto, avente a fondamento i consigli evangelici. Dopo una lotta intima, combattuta nei segreti dell' intelletto e del cuore, e dopo una visione fatidica, meravigliosa, Innocenzo accolse l'oscuro fraticello; ascoltò la narrazione dei suoi disegni, e sperò di poter dare all' esercito della Chiesa una forte legione ausiliare di poveri apostolici, più umili e più obbedienti dei falsi poveri di Lione, i quali con il loro orgoglio aveano sconvolto la terra e seminata la zizzania nel mistico campo del padre di famiglia (1).

Ma l'ideale di Francesco, perchè vasto e nuovo, destò dapprima apprensione nel sacro Collegio della Corte Romana. Ed era cosa naturalissima. Infatti, se il divino Maestro stesso consigliò e non impose l' eroismo, perchè lo riconobbe sopra le forze comuni degli uomini, troppo aspro e difficile per la maggior parte delle anime, perchè si dovea pretendere che la Chiesa, con la sua autorità approvando ciecamente la Regola dei Frati Minori, trasformasse di un colpo in precetto quello che era semplice consiglio? Ma Francesco con quella sublime alterezza che viene dalla propria coscienza e dalle idee pure del Cielo,

> Regalmente sua dura intenzione
> Ad Innocenzo aperse. . . . . (2)

dal quale poco dopo — meravigliato delle manifestazioni della Provvidenza che si svelavano sopra il novello Istituto dei *Penitenti di Assisi* — ebbe

> primo sigillo a sua religione (3),

il consenso, l' approvazione.

---

(1) Celan. *Leg.* I, c. 13.
(2) *Parad.* cant. XI.
(3) Ivi.

In questo fatto, o Signori, lo storico ed il pensatore, scevri da ogni passione di partito, vedono da una parte l'oculatezza e la prudenza sapiente della Chiesa nell' approvazione di un Istituto, del quale in sul principio non ne comprendeva chiara l' indole del movimento; e dall' altra una prova chiarissima, luminosa dell' ortodossia di S. Francesco e del suo attaccamento alla Sede di Pietro. Ma il Sabatier invece in questo fatto vede nella Chiesa di Roma la tirannia della coscienza altrui, e nel suo S. Francesco la difesa della propria indipendenza. Ogni favore del Pontefice è chiamato da lui una *catena d' oro,* ogni privilegio un *tradimento,* ogni approvazione un *sopruso* (1). Mentre la dolce insistenza di Francesco presso Innocenzo per ottenere il *placet* papale; la parabola graziosamente poetica della donna bellissima e poverella del deserto sposa ad un gran re, significante la carissima Povertà cacciata dagli uomini nel deserto del mondo, consacrata ed impalmata da Gesù; parabola che vinse e piegò l' animo del grande Pontefice e lo fece esclamare: « *Veramente costui è quel Santo, per il quale la Chiesa di Gesù Cristo sarà rialzata e sostenuta!* » (2), per il Sabatier non sono altro che sospiri anelanti ad una libertà sconfinata di pensiero, di dottrina, di iniziativa, di azione; un indizio di un animo ribelle, creante e lanciante in pieno Medio-Evo un vangelo, una istituzione, un movimento, che ben presto travisato dal superbo clericalismo di Roma, segretamente nemico, ma efficace demolitore dell' ideale francescano, procurerà al Santo di Assisi una di quelle tristezze infinite che fanno morire, quantunque il sorriso aleggi ancora sulle sue labbra e la mano si alzi per benedire. (3) Così comincia il Sabatier il suo libro e così lo finisce.

Il Pontefice si piega dinanzi alla parola calda e persuasiva del nuovo Povero di Gesù, ed approva la Regola e il suo spirito, ricevendoli nel fôro ecclesiastico. « Ebbene da quel momento « — afferma lo scrittore protestante — i frati ebbri di amore e di « libertà, senza accorgersene piegano il collo ad un giogo che li « preserverà dal rompere nell' eresia, ma si farà duramente sentire « alle anime pure, che rivolgeranno lo sguardo alla vita dei primi « giorni come la sola veramente conforme al Vangelo.... I fiori della

---

(1) Cap. XII. — Cap. XIII. pag. 181. — Cap. XV. pag. 212.
(2) S. Bonav. *Leg. maj.* c. 3.
(3) Ved. cap. IX, pag. 134-135. — Cap. XIII. pag. 189. — Cap. XVI-XVII. — Ved. anche Cap. XV, pag. 213.

« rettorica clericale dissimulano i ceppi, con i quali i Penitenti di
« Assisi vengono avvinti; ma gli illusi non tarderanno a piangere
« la libertà perduta.... Così la creazione eminentemente laica di S.
« Francesco — conchiude — diveniva ecclesiastica; e poco dopo
« dovea degenerare in una istituzione clericale. Il profeta abdicò
« nelle mani del prete, non però senza tornare alla riscossa. Chi
« ha regnato una volta non può essere che schiavo mediocre, e non
« tarderà molto a rialzare la testa, scuotere le catene: ricorderà le
« lotte, le tristezze, le angoscie dei tempi della libertà e pian-
« gerà! (1) ».

Signori!

Qui il Sabatier afferma, non dimostra, non invoca nessuna autorità, scrive semplicemente con penna temprata all'odio settario: qui è immaginazione, calore di parola, vivacità di espressioni, bellezza di stile, impeti lirici — se volete — ma criterio storico no.

V.

Il vero S. Francesco, come canone fondamentale della sua Legislazione, mette l'obbedienza assoluta, completa, incondizionata al Vicario di Cristo: « *Frater Franciscus promittit obedientiam et reverentiam Domino Papae Honorio ac Successoribus eius canonice intrantibus et Ecclesiae Romanae* »?... Insiste sopra questa sommessione e sudditanza al Papa: « *Per obedientiam iniungo Ministris.... ut semper subditi et subiecti pedibus eiusdem sanctae Romanae Ecclesiae... sanctum Evangelium quod firmiter promisimus observemus* »?... (2). Nei suoi opuscoli più genuini ed autentici si leggono sentenze e ammonimenti che contraddicono apertamente, perentoriamente alla indipendenza dello spirito? « Sono
« istanti — esclama il razionalista francese — sono istanti di debo-
« lezza, nei quali il suo cuore ferito sospira verso l'obbedienza pas-
« siva: sono momenti di decadimento, nei quali l'ispirazione taceva
« e dimostrano la desolazione e il contrasto dell'anima sua » (3).

Ecco, o Signori, dove conduce un principio erroneo, applicato con manifesto sfregio e violenza della verità storica, ad un Santo *catholicus et totus apostolicus*. Presentarcelo come un uomo igno-

(1) Cap. VI, pag. 81, 82.
(2) Reg. II. cc. 1-12.
(3) Cap. XVI, pag. 224-225-226.

rante, ciecamente illuso, traditore delle proprie convinzioni, crudelmente disperato, che in un momento di debolezza scrive e trasmette ai suoi discepoli — come perenne monumento del suo amore di padre — avvisi e ricordi ripugnanti con il proprio intimo convincimento, continuando sempre a considerare come sante le ribellioni suggerite dalla coscienza! (1).

Ma vedete strana contraddizione! Il Sabatier stesso ricorda l'ingiungere che Francesco faceva ai suoi discepoli di frequente di rispettare la Chiesa ed il clero, e il suo supplicarli perchè avessero per i preti una deferenza illimitata, una venerazione profonda, e non li incontrassero mai senza baciar loro le mani (2). Eppure sfogliate la sua « *Vie de St. François* », e quasi ad ogni pagina voi vi imbatterete in questo sinistro concetto, che l' Assisano guardasse la Chiesa con diffidenza, che in date circostanze non avrebbe esitato di levarsi contro, e che in conseguenza mettesse in sull' avviso i figli suoi perchè non dessero negli agguati, che con privilegi e favori tendeva loro la Chiesa a fine di perdere e annientare l' opera loro (3). Quindi egli riassume, che « l'ideale di Francesco era — sono « sue parole — la conquista di quella libertà che ci affranca da « tutto e da tutti, che spinge ogni anima ad obbedire a quel non « so che di divino e di misterioso, che i fiori dei campi adorano, « gli uccelli del cielo benedicono e loda la sinfonia degli astri, e « che Gesù di Nazareth chiamava: *abba,* pater! » (4).

Signori!

Intendete voi questo linguaggio? Io non lo capisco! Ma non temete: la chiave per aprire e comprendere questo enigma ce la porge lo stesso Sabatier. « La Chiesa — così egli — era per i « nostri antenati quello che è la patria per noi. Noi possiamo ab- « battere i governi, cangiare le leggi, e solo per questo non ci sti- « miamo di essere meno buoni patriotti. Mirate l' Alighieri: con « indicibile violenza si scaglia contro il clero e la Corte di Roma, « eppure non cessa di essere buon cattolico. Così Francesco rico- « nosce che la Chiesa fu infedele alla sua missione, e con il sim- « bolo della Povertà — sposa derelitta — la quale dopo Gesù « Cristo non trovò chi la accogliesse, manifesta appieno qual sia il

(1) Ivi, pag. 226.
(2) Cap. X. pag. 138.
(3) Ved. Cap. XIV, XV, XVII,
(4) Cap. XIV, pag. 205.

« concetto della sua missione; non già fondare un Ordine religioso,
« che ciò sarebbe fargli torto restringendo le sue idee ad angusti
« confini, ma riformare la Chiesa risvegliando in lei l' ideale evan-
« gelico da lui ritrovato, e dalla Chiesa perduto » (1).

Signori!

In queste parole dello scrittore razionalista io scorgo e rilevo che la rivolta contro la Chiesa è consacrata con lo specioso nome di amore di patria. Io rilevo che qui si confonde la Chiesa, autorità spirituale, indefettibile, con gli uomini che le appartengono, soggetti all' errore ed alla colpa. Io rilevo che le voci autorevoli degli Agostini, dei Girolami, degli Ambrogi, degli Atanasi, dei Damiani, dei Bernardi, che lungo il corso dei secoli si levarono a deplorare le colpe e le aberrazioni degli uomini, senza però toccare la Chiesa in se medesima, qui si fanno passare per voci di riformatori superbi e ribelli, come quelle dei rivoluzionari più arditi che hanno sconvolto leggi e governi. E dopo questo, potremo noi in coscienza riconoscere nel Sabatier il criterio storico?

(continua) P. N. Dal-Gal.

ARTISTI DIMENTICATI

Frate Elia e la Basilica Serafica

Al Canonico Don Camillo Rasimelli
Anima Serafica
e Padre amoroso a quanti à miseri e travagliati la terra
con venerazione
e il suo cuore gentile *sa* con quanto affetto

Di Frate Elia, di quest'uomo singolare e per la vasta cultura e per l' alto ingegno, molto a sua difesa e a suo danno si è scritto e discusso. Noi, senza entrare in questioni troppo delicate, ci contenteremo di rivendicare all'uomo insigne la fama d'Artista, che l'ingratitudine degli uomini gli ha usurpato; e di far conscere come a lui, che fu il braccio destro di S. Francesco, e il Benefattore dell' Ordine Minoritico, e non ad altri, spetti il vanto di avere perfezionato l'Architettura; e, pari a Cimabue e Giotto nella pittura, e a Niccolò

(1) Introduz. — Ved. anche Cap. IX, pag. 131.

Pisano nella scultura, d'averla portata ad un' altezza insuperabile per il sentimento e per l' espressione.

Frate Elia, al secolo Buonbarone, sortì i natali nelle vicinanze d' Assisi, quasi contemporaneamente a S. Francesco. Il padre suo era oriundo del Bolognese, la sua madre una popolana d' Assisi. « Il fanciullo, scrive Antonio Cristofani, (1) ebbe sulle prime ad « acconciarsi alla voglia del padre che faceva il materassaio, e che « desiderava d'allevarlo all'arte medesima. Ma sentendosi egli nato « a cose maggiori, diedesi alle lettere: e poco appresso aperse scuola « in Assisi e presevi ad ammaestrare i giovanetti nella lettura del « salterio ». Quindi, migliorata alquanto la sua fortuna, diedesi allo studio delle scienze, nelle quali, testimonio il Cronista Bernardo da Bessa, ebbe pochissimi pari in quell' epoca.

Verso il 1211, sentendosi chiamato a vita di penitenza e pieno l'animo di commozione per le maraviglie operate dal suo illustre concittadino, vestì le umili lane della povertà, per le mani stesse di S. Francesco; dandosi interamente ad una vita tutta di spirito e di mortificazione, onde il Serafico Padre teneramente l'amava e « conosciutolo per quel savio che egli era, sovente ai consigli di lui nelle cose più ardue si rimetteva ». Del tempo che fu ministro dell'Ordine in Oriente, della sua amicizia (troppo fatale amicizia!) con Federico II, e delle altre funestissime circostanze della sua vita, non è nostro compito parlare. Solo ricorderemo che egli fu spesse volte consigliere del Papa, e che, eletto dallo stesso S. Francesco Vicario Generale dell' Ordine Minoritico, meritò di ricevere da Lui morente quella commoventissima Benedizione, conservataci dal Da Celano « nella quale, scrive lo Sto- « rico di Assisi, si sente tutta l' effusione di quell' anima celestiale, e « la pienezza della Carità onde egli proseguiva il generoso amico « suo, l' uomo capace di levarsi all' altezza de' suoi concepimenti, e « alla cui discrezione erasi egli in tutto abbandonato, lasciandolo « successore suo nel reggimento della numerosa famiglia de' Mi- « nori » (2). E Frate Elia, morto il suo glorioso Concittadino, il Padre, il Maestro Santo, scrisse a tutto l'Ordine una bellissima lettera, ove lacrimando ed esultando annunziava la Morte del Serafico Padre.

***

In un autografo di Frate Mariano da Firenze, (conservato dal dotto

(1) Antonio Cristofani. — Storie d' Assisi.
(2) Id., Ibid.

Padre Razzoli), che à per titolo — *Tractatus Provinciae Tusciae* — si legge questa preziosa notizia (1): « *Elias de Cortona* (dal « luogo della sua morte) *Frater Minor, in ipsa arte* (Architecturae) « *famosus, mirabilem ecclesiam cum Conventu Sancti Francisci de As-* « *sisio et de Corthona extruxit, ac arces plurimas et fortilitia per Re-* « *gnum Siciliae ab rogatu Frederici Imperatoris, postquam ei adhaesit,* « *cui familiaritate nimia, tam ex hac arte, quam ex sapientia, et* « *familiaritate quam habuerat cum Beato Francisco, erat coniunctus* ». Questo importantissimo documento tutti vedono quanta luce porti nella Storia dell' Architettura Italiana. Noi, che avemmo la sorte di nascere nella Patria di S. Francesco e di Frate Elia, siamo orgogliosi di registrare nella Storia della nostra città il nome di un Artista così grande; e l' Ordine de' Minori ora certo non avrà ad invidiare all' Ordine Domenicano i pur tanto gloriosi Fra Sisto e Fra Ristoro, Architetti di S. Maria Novella.

Non ci meraviglieremo certamente come mai un umile popolano d' Assisi, potesse salire a tanta altezza nell' Arte Architettonica; poichè coincidendo appunto la costruzione del Duomo Assisano colla giovinezza di Frate Elia, possiamo giustamente credere, che l' alto ingegno di lui, già di per se stesso portato a grandi studii, si venisse educando e ammaestrando nell' Arte, alla scuola di que' — maestri di pietra — che succedettero a Giovanni da Gubbio nel compimento della Cattedrale superba. Nè Assisi era priva di monumenti Architettonici, che, laddove non fosse stata ancora costruita l' austera e pur nobile Chiesa di S. Pietro, bella specialmente per la facciata, possedeva il Tempio di Minerva, che esiste anche oggi, giudicato tra le cose più perfette di stile greco-romano che siano in Italia; e su nel Monte Subasio era allora nel suo splendore l' Abbazia di S. Benedetto, splendida costruzione del 1000, di cui anche ai giorni nostri (poichè il Monastero dopo aver servito di fortezza fu, per rabbia di partiti, miseramente distrutto) è visibile la cripta, a tre navate, di gusto lombardo.

Sul principiare dell'anno 1228, mentre fervevano i lavori per la canonizzazione del Beato Francesco, il cui Nome e la cui Santità, aveva riempito di venerazione il mondo, Gregorio IX eleggeva Frate

(1) Sono in dovere di ringraziare pubblicamente la Direzione del simpatico periodico Francescano — Luce e Amore — da cui, per speciale concessione avuta, tolgo le testuali parole del manoscritto.

Elia soprintendente all' opera colossale della Basilica, che all' Amico del suo cuore, al Padre de'Minori, egli Protettore dell'Ordine, voleva innalzare. Due grandi spiriti si erano compresi, due uomini illustri si erano uniti per glorificare S. Francesco. L' uno Pontefice de' più grandi, si dà cura perchè quanto prima sia canonizzato l' Italianissimo fra i Santi, e concedendo indulgenze e favori spirituali a chi avesse concorso coll'obolo della carità, aiutava e incoraggiava l'opera dell' altro: il quale, da quel *genio* che egli era, andava studiando perchè l' Architettura, interpetre fedele de' suoi grandi ideali, ritraesse, direi quasi al vivo, l' immagine del Serafico Padre; e Lui Penitente e Lui Trionfante con magnificenza regale rappresentasse. E infatti, sublime per il concetto, altissima per il sentimento, la *Basilica Serafica* è tutta l' espressione della Vita di S. Francesco; direi che è il poema in pietra della grande Anima di Lui: Cripta e Chiesa, formano un assieme così armonioso, così sorprendente che meglio non sapresti, nè potresti desiderare. Io penso che Frate Elia, pieno l' animo di santo entusiasmo e di riconoscenza verso il suo grande Concittadino, avesse compreso tutta l' anima ardente di Lui e ne gustasse tutta la soave bellezza. Uno spirito superbo, un rigido disprezzatore, no, non poteva, senza sentirne tutta l' altissima poesia, concepire un monumento così paradisiaco; paradisiaco anche per il luogo dove torreggia pieno di maestà.

***

Chi, venendo da Perugia per la via ferrata, contempla, passata la Stazione di Bastia, l' enorme fabbricato della Basilica e del Convento di S. Francesco, rimane estatico. La sua torre s'inalza al Cielo massiccia, monca della cuspide ardita, che l' età corrotta per l' arte le à tolto: la Chiesa si distende placida colle sue finestre altissime, biforate, divise l' una dall' altra da torricelle in pietra rossa; e termina a levante colla cuspide della sua facciata, a ponente coll' abside pentagona. Ad essa fa come da enorme piedestallo, che la solleva al Cielo, il — *Sacro Convento* — colla sua doppia fila di archi, e collo sprone gigantesco degno dell' audacia Romana, quasi messo lì a dispetto della collina precipitosa e del tempo devastatore. Qualche cipresso e gli olivi dalle foglie cineree sparsi per il pendio del colle, e il Tescio, che corre povero d'acque nell' ampio letto, col suo debole mormorio accresce il devoto raccoglimento che l' Arte medievale, e la Natura ispirano al cuore.

La leggenda narra che dove ora sorge la Basilica fosse il luogo

dove venivano giustiziati i malfattori, e che S. Francesco lo avesse chiesto in carità a Frate Elia per esservi sepolto. Non so quale valore abbia la leggenda che la fantasia del popolo Umbro à tessuto; questo so di certo, che quel luogo fu donato da generosi Assisani, superbi che ivi si ergesse il sepolcro del loro Grande Concittadino.

UN DEVOTO DI S. FRANCESCO.

MARIA E L'ARTE [1]

I.

SIGNORI,

La festa solenne che voi oggi celebrate e l'alta e gioconda cerimonia che si è svolta dinanzi al vostro sguardo commosso, vogliono essere la sintesi e l'espressione insieme di un ideale sommamente vero, fortemente sentito, caldamente amato. E ne avete ragione. Il culto religioso si disegna nella filosofia del diritto come emanazione necessaria e doverosa della coscienza umana, nella storia dei popoli come aspirazione suprema dei cuori verso l'infinito, nel cristianesimo come rivelazione completa della verità, come simbolo di armonia e di bellezza, come immagine di redenzione, come principio e fonte di salute, di progresso, di civiltà. Oggetto poi dei vostri festeggiamenti viene ad essere oggi una cosa che nel cristianesimo è la più sensibile al cuore, la più gentile e bella, la più strettamente congiunta coi trionfi dell'arte, voglio dire l'ideale della Vergine Maria.

L'arte, o Signori, è il pensiero divenuto parola, è il palpito divenuto visibile fiamma, è la bellezza che prende corpo e figura. Impossibile quindi che si disgiunga dalla religione, che non s'intrecci intorno a Maria, come Maria si è intrecciata con Dio e colla umanità. Nel piano divino della incarnazione la Madonna ci apparisce datrice di Gesù Cristo che è la via, la verità e la vita, ci si presenta circonfusa di gloria, adornata di grazia, coro-

(1) Discorso recitato nella Chiesa dell'amico Priore D. Lorenzo Ciulli di Galciana (Prato) per la festa inaugurale di un nuovo mosaico sulla porta del tempio, presente l'illustre letterato e Dantista Isidoro Del Lungo.

nata di bellezza, sposa castissima dello Spirito Santo, Vergine illibata, donna purissima e senza macchia, madre di Dio e madre degli uomini.

Le armonie adunque della rivelazione cristiana non possono non scuotere le anime tutte, infiammare i cuori, irraggiare le intelligenze e incontrarsi in una fusione mirabile colle sublimi armonie dell'arte.

Venite adunque, io dirò a tutte le anime che sentono, a tutti i cuori che amano, a tutti i geni che pensano e si alzano e ascendono, bisognosi di luce e di amore. Venite a contemplare l'ideale vero e l'immagine pura e radiosa della Donna tutta bella che farà fremere i vostri scalpelli, i vostri pennelli, le vostre note, i vostri versi, i vostri canti, venite chè in-

APPARIZIONE DELLA VERGINE A S. BERNARDO
ABBATE DI CHIARAVALLE
Dipinto del nostro p. David Baldassarri da Bibbiena per la Chiesa dell' Isola dei Principi a Costantinopoli.

torno a voi si è diffusa una luce intellettuale piena d' amore, e dinanzi all' eroina fatta grande da Colui che è potente, voi pure sarete grandi. Ma le anime, o Signori, i cuori, i geni mi hanno precorso in una nobile gara ed hanno creato intorno alla Vergine una primavera di poesia, una fioritura di opere d' arte che sono come il suo cielo cosparso di stelle, come la sua corte festeggiante in pieno trionfo.

E quella che mi sta dinanzi e che voi oggi inaugurate è pure un'opera d'arte cristiana e raffigurante la Vergine Maria che va ad unirsi a quelle tante che arricchiscono i nostri musei, le nostre gallerie, le nostre pinacoteche e abbelliscono le nostre chiese. A me dunque non rimane che parlare in proposito, parlare di Maria e dell'arte come vuole la festa e la solennità del momento, parlare dell'opera vostra religiosa e artistica insieme. Il compito, o Signori, è superiore alle mie forze, ma la fiducia nella vostra bontà e l'affetto caldo che nutro verso la Vergine m'incoraggiano e sono di valido aiuto alla mia insufficienza.

Maria e l'arte, ecco l'oggetto del mio povero ragionamento; Maria e l'arte che per voi anche una volta si circondano di un fiore sommamente prezioso.

II.

L'arte, o Signori, è ricco coefficiente di civiltà, è nobile scuola di educazione, mentre della civiltà e dell'educazione è pure il segno e l'impronta. Alla mente dell'uomo si parla non solo colle rivelazioni della scienza, ma più e meglio colle bellezze dell'arte. Essa scende nel fondo del cuore umano, lo commuove, lo rapisce, lo fa trasalire di stupore, ridere o piangere, pregare o benedire, lo spinge verso del bene, è causa di generosi propositi, di atti eroici, nobili e grandi. Non vorrei essere unilaterale, o Signori, ma spassionato e sereno espositore della verità. Perciò vi dico che conosco un'arte che non ha un fine etico, che non è sprone al buono e al bello moralmente considerati, ma incentivo di corruzione e focolare di sregolate passioni. Ciò significa però che vi è un'arte vera e un'arte falsa, un'arte buona e un'arte cattiva. L'arte falsa e cattiva contro la quale uomini illustri come Manzoni, Tolstoi, Panzacchi e mille altri hanno scagliato i loro anatemi chiamandola una contrafazione del bello. Non vengo dal deserto io, o Signori, e quindi non sarò esagerato in maniera da non ricono-

scere per arte buona che l'arte religiosa e cristiana, e neppure dico che non si possa dare arte vera senza un fine morale immediatamente inteso. Io so che la natura è vera e buona perchè l'ha fatta Dio, e quando l'arte è l'espressione del vero, è sempre buona. Ma il vero che l'arte deve esprimere è quello formale e non materiale, quello ideale non fisico. Onde a me pare che vi sia un vero cattivo moralmente, un vero che non armonizza coi dettami delle leggi morali. È stoltezza il credere che la natura esista dinanzi a noi nuda e pura, senza le leggi morali che l'accompagnano. Quando voi, o Signori, assistete ad una produzione teatrale che si vuole far passare per artistica, ma che offende il vostro senso morale, che produce nell'anima vostra un sentimento di nausea e di ribellione, voi dite « ecco ciò che non è bello, perchè non è buono. » E Augusto Conti dice: « Perchè naturale bellezza e arte di bellezza non possono concepirsi fuori dell'ordine il quale rifulge dall'idea più vera e più intrinseca degli oggetti. »

È un verismo quello, o Signori, che non esprime soltanto le soddisfazioni dell'estetica, ma quelle del senso disordinato, un verismo che non educa, ma corrompe, non raccoglie ciò che vi è di bello e di buono nella natura, ma ciò che vi è di brutto e d'infermo. È quel verismo che molti dei nostri artisti moderni nel treatro, nel romanzo, nella poesia, nella pittura, nella scultura, nella ceramica hanno plasmato per soddisfare la nostra ricerca del piacere, quel verismo che acuisce i desiderî ed infiamma quelle passioni che passano sui campi ubertosi della nostra civiltà come l'ora infocata che tutto distrugge. Nella collana dei ricordi nazionali del celebre filosofo Conti trovo queste parole: « Due cose costituiscono l'arte bella, l'idea del soggetto e la forma esteriore, il soggetto che un artista sceglie o accetta è nobile come lui e nobilita ». « L'arte buona educa e non tenta, » perchè

> « Nati non fummo a viver come bruti
> Ma per seguir virtude e conoscenza ».

Adunque, o Signori, credo di potervi affermare che quanto più l'arte sarà buona anche moralmente, tanto più diverrà scuola di educazione e coefficiente di civiltà; quanto più avrà dinanzi a sè un ideale sommamente vero, sommamente buono, sommamente bello, un ideale che sia fortemente sentito, caldamente amato non con le passioni volgari del senso, ma con quelle nobili dell'anima, non

colle fiamme che si ripiegano verso la terra, ma con quelle purissime che si slanciano in alto verso il cielo, tanto più allora l'arte ingrandirà se stessa, sarà magisterio eloquente di educazione, scuola sicura d'incivilimento per la società e per il popolo. Posto questo preludio, o Signori, posso dirvi che Maria ci apparisce nel cielo cristiano, o nella sublime cornice del culto religioso l'ideale il più alto, il più puro, il più bello ed insieme il più amato e sentito che si possa mai immaginare. — Signori, io troverei nell'arte due elementi che sono come il palpito vitale del bello: la luce e il sentimento. L'artista per essere grande ha bisogno nel suo lavoro di possedere la chiara visione del soggetto, che il Passavanti in Raffaello chiamava *concezione*, ha bisogno di fortemente sentirlo, altrimenti egli diviene un semplice copiatore e non può trasfondere nulla d'ideale nell'opera sua. « Dal soggetto meditato nasce l'idea eletta che genera l'immagine della fantasia e gli affetti del cuore. Idea, immagine ed affetti che producono i segni esteriori, e questa è la vita dell'arti belle, nè può darsene altra » (1).

Ed allora, o Signori, io vi addito una luce che è splendore di bellezza, di quella bellezza che trasfuse

amando il sommo Sire:

vi addito un sentimento che è fiamma di amore, di un amore il più grande, il più ideale, il più bello, il più nobile che abbia scosso i cuori dei mortali. La luce e l'amore che circondano l'immagine di Maria.

La luce intellettual piena d'amore

è Lei la Vergine per eccellenza.

La donna è chiamata nel mondo a rappresentare la bellezza, e l'artista poi ha bisogno di muoversi fra le armonie del bello, poichè è sempre l'effetto estetico che egli vuole produrre, è sempre la scintilla di una fiamma che egli vuole suscitare. Ecco perchè la donna fu e sarà sempre oggetto di ispirazione, e le sue bellezze, quando non siano deturpate da disaccordi morali, susciteranno la nobile fiamma che non brucia negli struggimenti del senso, ma imparadisa nei gaudi dell'anima, diffonderanno quella luce, che come un sole, dà vita e splendore a un mondo di me-

(1) Augusto Conti, opera cit.

raviglie. Ora in Maria vi ha non solo la immagine della donna che attrae colle grazie, col fascino della sua femminilità e delle sue doti morali, della donna che i Greci purificarono dalle volgari bassezze dei satrapi di Ninive, di Delo, di Menfi e innalzarono ai cieli dell'Olimpo, che i Romani venerarono nelle Vergini Vestali, che il Medio Evo circondò dei fiori della cavalleria, e cantò su la lira improvvisata dei menestrelli, ma la donna che in sè racchiude tutti gli splendori della bellezza, la donna che sola è grande, sola è donna, sola è vergine, sola è madre, sola regina. È stupenda la bellezza delle donne, come dice Renan, che portano somiglianza alla fontana di Nazzaret in su la sera, e che è considerata come un dono della Vergine Maria.

La Vergine Nazzarena ci rapisce perchè come noi è tutta umana: Ella è uscita dalla stirpe di Iesse, come noi ha sentito potenti i fremiti della vita, come noi e meglio di noi ha intraveduto su la terra il paradiso della felicità, come noi e più di noi è dovuta passare per la trafila del dolore. Ci rapisce perchè Ella è mandata a rappresentare l'era novella, quindi la bellezza femminile per eccellenza. E al disopra dei sentimenti, delle doti, delle grazie naturali, ci attraggono in Maria i suoi splendori divini. Per un accordo meraviglioso Ella è insieme tutta celeste, perchè in Lei il soprannaturale si è innestato al naturale. Pensate, o Signori. L'Eroina del popolo Ebreo, Giuditta, ha la missione di compiere un'opera grande, la salute d'Israele, e quantunque bellissima, il Signore la fa ancora più bella. *Dominus contulit splendorem.* Maria deve ricevere nel suo seno Dio stesso, l'autore d'ogni bontà, d'ogni bellezza, deve cooperare alla salute del mondo intero. Onde, come dicono i Padri della Chiesa, Maria è il ponte meraviglioso, l'anello sfolgorante per il quale si congiungono il cielo e la terra, il divino e l'umano, il creato e il Creatore. Essa è il talamo delizioso in cui tutto ciò si disposa, è la scala per la quale a noi discende l'Onnipotente, è il paradiso di Dio. *Posuit in ea paradisum,* dice il mio serafico Bonaventura. Di qui, o Signori, quella corona di privilegi e di grazie che a Lei sola sono concessi, e che la fanno essere fuori della legge comune, innocente fanciulla, sposa illibata, madre gioconda e vergine intatta. E non basta ancora; per un tale e sì sublime ministero Maria si congiunge strettamente coll'umanità, diviene la madre dei mortali, la nuova virago dei redenti. Ecco la luce, o Signori, che circonda la figura di Maria, la luce intellettuale che irraggia l'artista meglio di qualunque

sole terreno. Eccovi la fiamma che si accende intorno a Lei e per Lei, la fiamma dell'amore che scalda i petti dei mortali. Dubiterete adesso che Maria possa divenire per l'artista oggetto di ispirazione, fontana di luce e di sentimento? Io invece oso dirvi di più, come cioè Ella dell'ispirazione sia l'oggetto il più ideale e fecondo, il più alto ed universale. Ed infatti volete voi ritrarre i candori dell'innocente fanciulla? Mirate *la bionda fanciulla di Iesse* che esce pura ed immacolata dal paradiso di Dio. Volete voi dipingere le liliali e profumanti bellezze della Vergine, le trepidazioni della sposa, le gioie della madre? Guardate Maria, perchè tutto è in Lei. Sentite voi il bisogno di abbandonarvi ai rapimenti dell'amore, e di scolpire l'angoscia dei cuori straziati dal dolore? Maria è salutata *Mater pulcrae dilectionis* e regina dei martiri. Tanto grande adunque, tanto bella la luce che piove da Lei, tanto forte il sentimento che si ingenera nell'anima alla sua vista, che il Beato Angelico la dipingeva in ginocchio, e il Giotto, emulo di Dante, la ritraeva eseguendo ciò che amore

gli andava dentro significando;

tanto grande quella luce e ricco quel sentimento, che gli ammiratori delle nostre immagini Mariane prorompono in esclamazioni di stupore, a somiglianza di quell'Inglese che nella galleria Pitti dinanzi alla Madonna del Baldacchino si scopriva il capo ed esclamava al compagno: « È così bella, che è impossibile tenere il cappello in testa! » A sintesi dunque e coronamento di ciò, non ci vuole che il divino Poeta, il quale con le sue strofe alate canti a Maria:

« Tu se' Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura
. . . .
Qui sei a noi meridiano face
Di caritade, e giuso, intra i mortali
Se' di speranza fontana vivace.
. . . .
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te si aduna
Quantunque in creatura è di bontate. (1)

(*continua*) P. ANASTASIO CIPRIANI.

(1) Paradiso, c. 33.

Alle feste inaugurali del Sempione

Tardi, ma sempre in tempo, veniamo a parlare delle feste religiose, che Domodossola ha celebrato nell'occasione dell' inaugurazione del traforo del Sempione. La piccola cittadina, che biancheggia nella conca non immensa, ma simpatica, ma verde, cui fanno corona montagne dalle cime frastagliate, ancora è stata sorrisa da feste d'ogni genere. In questi giorni ha veduto fra le sue mura e Re e Presidente, e Ministri e uomini tecnici e uomini dilettanti, esultanti tutti intorno ad un fatto compiuto, che era il trionfo della scienza, era pure la caparra di più ampia civiltà sociale e di più largo benessere economico. Ultime no, nè per l'importanza nè per tempo sono state le feste religiose. Due cose hanno dato loro e nome e carattere speciale, la musica e la predicazione. La più degna di ricordo è senza dubbio quella ispirata dall'occasione, voglio dire il famoso *Te Deum* che fu eseguito il I° Giugno dai primi Maestri di Milano. Il maestro Castellazzi ha riversato in questa musica tutto il suo genio nutrito di forti studi classici. Il *Te Deum* di Castellazzi non fu una musica strettamente liturgica; ma sacra. Si potrebbe chiamare un picciolo, ma perfetto Oratorio sacro. L'impressione fu ottima, il ricordo indimenticabile.

La predicazione fu tenuta dal P. Semeria e dal P. Teodosio di S. Detole. Ecco: fino da un anno fu offerta al solo P. Teodosio questa predicazione, ma l'indecisione del tempo in cui le feste si sarebbero celebrate, fecero sì che P. Teodosio fosse impedito i primi giorni. Allora P. Semeria aprì e P. Teodosio chiuse il ciclo delle feste religiose. Il primo inneggiando al lavoro, il secondo all'intervento della religione nel grandioso avvenimento. Dolentissimo di non poter dare il resoconto dei discorsi di P. Semeria, poichè simili discorsi non si riassumono facilmente, sono lieto di poter dire che furono un avvenimento. Lo stesso si può dire e si deve dire della parola di P. Teodosio, cui il popolo festeggiò moltissimo e che suscitò immenso desiderio di riascoltarlo ancora nel suo affollatissimo uditorio, il quale per un'ora e mezzo pendè dal suo labbro, come se quei novanta minuti fossero un rapido quarto d'ora.

Il suo pensiero fu questo: — Spettacolo grandioso offrono le

umane società, quando, per i loro capi, prestano a Dio l'omaggio delle conquiste del pensiero e delle scoperte della scienza, e domandano per le opere loro, a Dio, quelle benedizioni, che le elevano alla dignità di una cosa sacra. Imperocchè il genio umano mai si mostra così grande come quando si inchina al focolare eterno donde viene ogni luce, e le sue opere mai appassiscono e sono così solenni come allora che Dio dà loro la suprema consacrazione, il supremo loro sigillo. —

Disse di tutto questo la ragione, accennando che Dio è il solo supremo rivelatore, e le opere dell'uomo, sebbene ammirabili, sono sempre umane, quindi imperfette e perciò bisognose di protezione Divina.

Si fece quindi a parlare della giustizia e della saggezza di queste feste religiose. Considerò poi la questione ferroviaria in ordine alla politica, all'industria, al commercio, all'economia politica, alla filosofia. Si domandò: La religione deve essere indifferente, deve rimanere estranea? No. Il suo *no* riuscì un inno alle provvidenziali disposizioni di Dio, nelle cui mani tutto serve al vero perfezionamento dell'umanità. — Senza dubbio, ei gridò, senza dubbio queste Alpi vinte già per la terza volta dal piccone glorioso dell'operaio oscuro, ma fecondo, possono servire al male, ma servono anche al bene, la via all' errore è più piana, ma pure alla verità la via si schiude. Se tutte queste vie facilitano la diffusione di quella che voi chiamate *idea moderna*, io vi assicuro che facilitano la via anche al Vangelo di Cristo; l'idea di tutti i secoli e su cui i secoli si chiuderanno eternamente, ma che lascieranno eternamente giovani. Se l'economista, se il filosofo, se il socialista sorride a questo trionfo di natura e di scienza, il Cristianesimo ha più di loro ragione di sorridere, perchè la solidarietà, la fraternità è sua, ed esso solo può a queste agili ruote consegnare il vero bene dell'umanità, l' amore. Solo portando l'amore può il vapore essere sorriso dell'umanità e l'amore è del Cristo e del Vangelo.

— Quindi in una apostrofe infiammata, piena di movimento oratorio, non di artificio, ma di sentimento si rivolse a queste agili e rapide ruote e disse loro: — Andate, correte, precipitate e portate l'amore, diffondete la fratellanza, e se qualche cosa deve essere infranto sotto di voi, sia l'odio, sia l'egoismo, che dividono i popoli e rovinano tutto e affogano l'umanità nelle lagrime e nel sangue.

Potrei toccare di un altro profondo pensiero che P. Teodosio

svolse, voglio dire dell'intervento di Dio in tutte le scoperte umane la cui origine è il seguito di Lui da cui tutto muove, mà il detto basta a dare un' idea del discorso felicissimo con cui in Domodossola i festeggiamenti religiosi per l'apertura del Sempione furono chiusi, e splendidamente chiusi.

DOTT. E. ANDERLONI.

PAGINA PASTORALE

LA SECONDA MOLTIPLICAZIONE DEI PANI (*VI dopo Pent.*)

Qualche mese dopo che Gesù Cristo aveva con cinque pani e due pesci satolla › cinquemila uomini, si compiacque di rinnovare il prodigio saziando nel deserto con sette pani e pochi pesciolini quattromila persone. Intorno a questo mirabile fatto noi possiamo ponderare principalmente tre cose: la *devozione* delle turbe, la *compassione* di Gesù, l' *esitazione* degli Apostoli.

I.

La devozione delle turbe. Devozione ardente, devozione ragionevole. L' entusiasmo e lo slancio col quale le turbe seguivano Cristo è manifesto. Non dieci nè cento persone, ma ben quattromila uomini, senza contare le donne e i fanciulli andavano dietro a Cristo e gli si accalcavano intorno non pure nelle città e nelle borgate, ma perfino nella solitudine e ne' deserti, venendo anche da lontani paesi, lasciando i loro affari, i loro interessi, le loro famiglie. Si accalcavano intorno a Lui non vinti dalla stanchezza, non curanti del cibo, non impediti dalla fame, rimanendo stanchi e digiuni lungamente, piuttosto che separarsi da Lui. Devozione ragionevolissima. L' uomo è fatto naturalmente per lasciarsi attirare da ciò che è bello, vero, potente, benefico, grazioso. E le turbe semplici tutto questo vedevano personificato in Cristo al più alto grado. Avevano anzi davanti la bellezza, la verità, la bontà, la grazia vivente, operante in mezzo a loro e a loro vantaggio. Perchè non dovevano sentirsi dolcemente e fortemente attratti a Cristo, come la calamita al ferro, l'ape ai fiori, le piante al sole? Anche oggi Gesù Cristo è nel mezzo della umanità centro, luce, vita delle anime. Turbe innumerevoli lo seguono, lo

amano, godono della sua luce, gustano i suoi beneficii, si lasciano guidare dal suo spirito e per seguirlo fanno sacrifizi, rinunziano agli agi, ai piaceri, alle ricchezze, agli onori. Ma al contrario turbe anche più numerose non sono attratte a questo centro, non vedono questo sole, molto meno partecipano alla vita di Cristo. Le anime delle turbe sono da falsi profeti allóntanate da Cristo, sono sedotte colla lusinga di una felicità chimerica da conseguirsi sulla terra, colla lusinga che in se medesime posson trovare la forza, la felicità e la vita. Unitevi, organizzatevi, imponetevi, voi siete tutto. Ecco la voce falsa e lusinghiera dei nemici del popolo. Se noi vogliamo salvare queste turbe infelici, dobbiamo efficacemente dir loro: Unitevi, organizzatevi, stringetevi a Cristo. Egli solo è la risurrezione e la vita, è l' elevazione dell' umanità umile e sofferente. Lo attesta anche il miracolo di cui parliamo.

II.

La compassione di Gesú. Il terzo giorno che le turbe seguivano Cristo, Egli, radunati i suoi discepoli, disse loro: Ho compassione di questa turba. *Misereor super turbam.* Parole tenerissime che dimostrano l' amabilità e la bellezza augusta del suo Cuore divino, parole che solo Gesù Cristo può pronunziare degnamente, poichè Egli solo ha per gli uomini compassione sincera, universale, efficace, compiuta. *Sincera*, perchè Egli ci ama e compatisce coll'intimo del cuore, ci porta nelle sue braccia, ci stringe al seno, ci tiene descritti nelle sue mani e nella sua vita mortale sentì e misurò tutte le nostre miserie. Veramente egli portò e prese in sè i nostri languori e dolori. Compassione più sincera che quella della madre al figlio e di noi a noi medesimi, perchè ci ama più e ci conosce più. Compassione *universale*, poichè nel suo cuore abbraccia tutti, senza distinzione di nobiltà, di sapienza, di bellezza, di ricchezza, di civiltà, di sesso, di condizioni. Ama e compatisce anche gli ingrati e i nemici, e se ha qualche preferenza questa è per i poveri, gli umili e gli abbandonati dal mondo. Compassione *efficace*, che non si ferma agli affetti interiori, che non è sterile, ma sommamente operosa e piena di generosità. Taumaturgo, impiega la sua potenza divina a sanare i malati, risuscitare i morti, moltiplicare il pane a prò de' famelici. Dottore sovrano, abbassa la sua scienza per ammaestrare i rozzi, smascherare i sofismi dei superbi, illuminare tutti colla verità che tanto ci sublima. Martire, immola la sua vita per redenzione degli uomini. Trionfatore, associa ai suoi trionfi chiunque non ricusa di

VISITAZIONE (M. ALBERTINELLI).

seguitarlo. Compassione *compiuta* cioè che abbraccia tutto l'uomo, principalmente l'uomo nella sua parte più nobile e caratteristica, l'uomo nella intelligenza, nel cuore, nello spirito e non dimentica le miserie corporali che affliggono in tante guise questo essere degradato dalla colpa. Così Cristo solo è il vero *Consolatore* e *Risto-*

ratore dell' umanità. Egli solo può dire: *Ho compassione dell' uomo;* a Lui solo è da dare ascolto quando invita gli affaticati e gli oppressi e promette consolazione e pace.

Dopo Cristo e per Cristo la Chiesa e i singoli fedeli possono e debbono essere i consolatori dell'umanità e specialmente della parte più sofferente e spregiata dell' umanità. Possono, poichè la Chiesa e i fedeli sono la permanente incarnazione e manifestazione del Cristo, e sono pieni dei tesori di luce, di verità, di bontà, di grazia che sono in Cristo. Debbono, perchè tali tesori non sono dati per tenersi oziosi, ma per comunicarsi a tutti. E la Chiesa e i suoi fedeli così hanno operato in tutti i secoli. Il fiume della carità e compassione cristiana si è diffuso per tutto il mondo, ha penetrato gli infimi strati sociali, nulla ha lasciato che non abbia vivificato. Ora però la parola di Cristo: *Ho compassione del popolo*, è necessario che suoni più profonda e vigorosa nel cuore dei veri cristiani. Il popolo deve conoscere che solo da Cristo può sperare vero sollievo e compassione; ma perchè lo conosca è necessario che specialmente le classi dette dirigenti e il clero si occupino con alacrità e indefessamente al vantaggio materiale e morale del popolo, cosicchè il popolo vegga chiaro che solo dalla Chiesa può sperare salute. Senza di che le masse popolari si getteranno pur troppo, come in molti luoghi è avvenuto, nelle braccia del socialismo, il quale se non può esser potente a fare il popolo felice, è potentissimo a farlo misero, immorale ed empio.

III.

L' esitazione degli Apostoli. Dicendo Gesù Cristo che aveva compassione delle turbe e non voleva rimandarle digiune, gli apostoli rimangono dubbiosi e incerti e non sanno come si possa dar da mangiare a tanta moltitudine nel deserto. *E come potrà alcuno qui in una solitudine satollarli di pane?* L' esitazione e diffidenza degli Apostoli nasce da tre cause: la solitudine del luogo, la scarsezza del cibo, e la moltitudine degli affamati. Ma la radice intima della loro incertezza è la deficienza della lor fede e la dimenticanza della potenza di Cristo, che pure avevano tante volte veduta coi loro occhi. Così le cause della nostra inerzia nel sollevare i prossimi, nell' impiegarci in opere di carità spirituale e temporale, la causa del poco frutto nelle opere cattoliche è doppia, una apparente e superficiale, l'altra intima e reale. La causa apparente è la difficoltà dell' opera, la causa reale è la pochezza di fede e di spirito cristiano. Si dice spesso che i mezzi di cui noi cattolici possiamo disporre a

vantaggio del popolo e della società sono pochi e piccoli, che i mali sono grandi e profondi, e i bisognosi del nostro aiuto sono innumerabili. Quindi gli uni si cullano nell' ozio, gli altri si contentano di piangere, sospirare ed esagerare il male e le difficoltà, altri più arditi fanno progetti, si lamentano di essere inceppati nell' azione e altri sperano tutto da certi mezzi lor troppo cari e che o non sono permessi o non si possono avere nell' atto. Per queste e simili cause si lavora poco e intanto la zizzania entra anche nel campo cattolico e l' onda socialista non impedita travolge viepiù nei suoi vortici. Or che cosa si deve contrapporre a queste difficoltà? Bisogna mettere in opera tutti i mezzi che abbiamo, quantunque scarsi e sproporzionati alla grande impresa. Bisogna fare tutto quel che possiamo e assai più confidare in Dio, il quale sempre suole operare cose grandi con mezzi piccoli, cose forti con mezzi deboli.

Ora, usiamo noi tutti i mezzi che la Provvidenza e la Chiesa ci mettono in mano a salute spirituale e corporale de' nostri fratelli? Quali e quanto grandi sacrifizi di denaro, di riposo, di divertimenti, di salute e di altro facciamo noi per sollievo degli infelici e a vantaggio della Chiesa? Molti fra gli ecclesiastici e i laici non debbono confessare che i figli delle tenebre hanno maggiore energia e costanza, fanno più sacrifizi personali e pecuniari per il trionfo del male, che essi per la causa di Dio? Quanti sono che sacrificano tutto, il tempo, gli interessi, gli agi, le personali vedute perchè regni Gesù Cristo? Perciò la causa prima della inerzia e infecondità delle opere cattoliche stimo che sia la deficienza di fede viva, l' affievolimento dello spirito cristiano. Penetri largamente e vivifichi i petti cattolici lo Spirito di Cristo, e come un giorno dagli Apostoli, così oggi da noi sarà creato un nuovo mondo e rinnovata la faccia della terra.

In senso mistico, Gesù che il terzo giorno sazia quattromila uomini digiuni, significa che solo Gesù Cristo sazia spiritualmente tutti gli uomini che la legge naturale e scritta lasciava affamati e digiuni. I sette pani e i pochi pesci significano la perfezione della dottrina evangelica, la quale in apparenza è umile e volgare, ma supera in realtà tutte le dottrine dei filosofi e dei politici pompose e vane. Le turbe per comando di Cristo debbono sedere per terra, perchè l' uomo non può gustare il cibo della sapienza cristiana se non abbassa la sua superbia, non riconosce la sua origine, e raffrena le sue cupidigie. Il dispensare che fanno i discepoli alle turbe i pani benedetti e spezzati da Cristo, mostra l' ufficio de' predicatori

evangelici. Essi debbono dispensar la dottrina ricevuta da Cristo e non la propria, e la debbono dispensare a nome di Cristo e per sua autorità, non torcerla ai loro errori, nè venderla a prezzo di pecunia e di lode. Possiamo finalmente notare con S. Bonaventura, a proposito dei sette pani, che sotto a noi il mondo si offre di satollarci col pane della colpa, cioè de' sette peccati capitali, la Chiesa intorno a noi ci sostiene co' sette Sacramenti, il cuore dentro di noi è ristorato coi sette doni dello Spirito Santo, e sopra di noi il cielo tiene preparati i sette doni gloriosi cioè le quattro doti del corpo, chiarezza, sottigliezza, agilità, impassibilità e le tre doti dell' anima, la visione, la dilezione, la fruizione di Dio. Aborriamo il cibo del mondo, gustiamo il cibo della Chiesa, aneliamo al cibo del cielo.

P. Anselmo Sansoni.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Chefoo 18 maggio, 906.

Carissimo Teofilo

Sono a Chefoo, ospite dei nostri confratelli della provincia di S. Lodovico d'Aquitania, allo zelo dei quali è affidata la missione dello Chan-Tong orientale. Non le dirò niente della squisita carità con la quale sono stato ricevuto e ospitato per oltre otto giorni, chè anche dicendo molto direi sempre poco, col pericolo forse di passare da adulatore. E lei sa bene quanto mi ripugni l'adulare! È stata un'ospitalità schiettamente francescana: ecco tutto.

Piuttosto voglio dirle qualche cosa intorno al gran bene che fanno questi nostri confratelli; forse, chi sa, potrebbe trovare questi miei scarabocchi non affatto indegni di essere inseriti nel periodico « La Verna » e riuscire di edificazione per i suoi molti lettori. Naturalmente mi restringerò a parlare di ciò che ho potuto costatare *de visu* a Chefoo senza nulla dire di quanto si opera nell' interno di questo vastissimo Vicariato, chè a me non piace mandare relazioni di ciò che semplicemente *ho sentito dire*. Del resto, da quanto si fa dai francescani di Chefoo si può benissimo argomentare l'operosità di quegli altri generosi che perduti nei villaggi e nellle città dell' interno sono tanto più grandi dinanzi a Dio, quanto più sono ignorati e la loro abnegazione e il loro sacrifizio.

Il Vicariato Apostolico dello Chan-Tong orientale è giovanissimo, non datando la sua erezione che dal 1894. Sebbene Chefoo non ne sia

la città principale per storia e per tradizioni, pure è divenuta tale per l'importanza del suo graziosissimo porto, che in questi ultimi anni ha preso tale uno sviluppo commerciale, da ripromettere di divenire in breve uno dei porti più importanti dell'Estremo Oriente. E ciò tanto più si avvererà, se il governo cinese si risolverà a farci quei miglioramenti che sono reclamati dal continuo sviluppo del suo commercio.

In Chefoo, come in qualunque altra città dell'Estremo Oriente aperte al commercio internazionale, dobbiamo distinguere una doppia città; l'europea pulita, graziosa, elegante; e l'indigena non certo ricca di quanto può esser richiesto dall'igiene e dalla decenza. Veduta dal mare, Chefoo offre un panorama stupendo. Incorniciata da monti e da colline adorne di villette all'europea, ti dà l'illusione di trovarti dinanzi ad uno di quei golfi graziosi che rendono tanto bella l'Italia. Quando sarà meglio sistemata la passeggiata del lungo mare che va dalla città al collegio militare cinese, Chefoo non avrà niente da invidiare alle più graziose cittadine di Europa. La popolazione di Chefoo è di circa 70000 abitanti, la maggior parte venuta dalle altre città della Cina per ragione di commercio. Gli europei sono circa 300. Il clima di Chefoo è salubre, e la campagna fertilissima. Il grano, già in fiore, vi cresce rigoglioso, ed ho visitato una vigna vastissima, proprietà di un ricco cinese, così vegeta, così ben tenuta, che non sfigurerebbe certo anche se fosse trasportata in una delle nostre colline del Chianti.

Ma ciò che per noi rende maggiormente interessante Chefoo, è l'esser sede del Vicariato apostolico, e centro della missione. Come vi ho distinto una doppia città, così vi debbo distinguere una doppia missione; la protestante e la cattolica; quella fatta a base di sterline, questa a base di zelo e di operosità apostolica. Anima, vita di questa missione è Mons. Cesario Sciang. Egli può chiamarsene il fondatore, perchè è il primo Vicario Apostolico dopo la sua erezione in vicariato autonomo. Mons. Cesario una volta veduto necessariamente si ama. La sua fronte spaziosa, i suoi occhi intelligenti, pieni di una dolcezza meravigliosa, la sua candida barba fluente sul petto, e molto più i suoi modi cortesi e gentili gli danno un'attrattiva tale da non potersi ridire. Non un solo atto riscontro in lui che indichi orgoglio o superbia, tutt'altro! Se non fossero gli abiti vescovili che lo distinguono, lo diresti un semplice fraticello di quelli che ci vengono descritti dalle cronache dei più bei secoli dell'Ordine nostro. Nei suoi 23 anni di missione e 12 di episcopato Mons. Cesario è rimasto sempre quale era nel suo noviziato, tipo, modello del vero francescano. E le assicuro, caro Teofilo, che fa proprio bene il sentire con quanta stima ed affetto ne parlano i suoi missionari, segno evidente che Egli ha saputo conquistarli completamente facendo loro amare quei sacrifizi e quelle privazioni che sono inseparabili dalla vita del missionario.

E quanto Mons. Cesario è buono ed affabile, altrettanto è pieno di

vita e d'operosità apostolica. I suoi 71 anni non hanno potuto raffreddare in lui quell'ardore giovanile che lo hanno reso capace di operare cose assolutamente maravigliose, e delle quali amo di fare una breve recensione.

Senza parlare del magnifico Seminario eretto in una graziosa collinetta posta a poche centinaia di metri dalla città e dove 35 giovani cinesi sono preparati nello studio della scienza e della preghiera ad essere un giorno gli apostoli dei loro connazionali; senza parlare del vasto Collegio di S. Luigi dove ai figli degli europei e dei ricchi cinesi viene impartita l'istruzione tecnica e liceale; come pure tralasciando di parlare dello stupendo pensionato di S. Francesco diretto dalle brave Missionarie Francescane di Maria e dove le figlie degli europei trovano una rara e completa educazione, diamo un rapido sguardo a quelle altre opere di beneficenza che hanno per oggetto principale gli infelici e i diseredati dalla fortuna, e che in mano del missionario divengono strumento efficace di propaganda religiosa.

Principio dallo spedale e dal dispensario medico. Lo spedale è diviso in due sezioni; una per gli europei e l'altra per i cinesi. Quantunque la prima sia più ampia, più spaziosa e più elegante, pure anche quella riservata per gli indigeni è comoda, pulita e corredata di tutto ciò che è richiesto dall'igiene la più scrupolosa. La media dei malati cinesi che quotidianamente sono ricoverati nello spedale può stabilirsi di circa 50. L'assistenza, il vitto, le medicine tutto è dato gratuitamente, e sebbene i cinesi abbiano la brutta nomea di essere poco sensibili ai benefizi ricevuti, ciò che per me è molto discutibile, pure in cuor loro non possono non sentire una viva riconoscenza verso i caritatevoli benefattori.

A lato dello spedale cinese è il dispensario dove ogni giorno sono curati più di 150 infelici, bene spesso ricoperti di piaghe le più ributtanti. Le Missionarie Francescane di Maria, questi angeli di abnegazione e di sagrifizio veramente eroico, prestano la loro opera caritatevole tanto nello spedale quanto nel dispensario. Se fossi poeta vorrei descrivere quelle ammirabili creature quando col volto sorridente si genuflettono dinanzi a certi poveri infelici che destano ribrezzo solo al mirarli, e ne lavano e curano le piaghe con tanto amore, con tanta delicatezza da farci domandare come mai sia possibile che in cuore umano possa albergare simile eroismo di carità!! Quando la prima volta io vidi un sì pietoso spettacolo ne rimasi tanto impressionato, tanto commosso che non lo potei più dimenticare. Se coloro che fanno la voce grossa quando parlano di frati e di suore, una sola volta, dico, vedessero queste affettuose creature, spesso di nobile famiglia, sorridere di amore dinanzi ad uno sventurato lebbroso, penso che si vergognerebbero di se stessi, a meno che non albergassero in petto un cuore di belva.

Dopo i malati, gli orfanelli. Per i cuori ben fatti, per i cuori nobili, e molto più per i cuori schiettamente cristiani un orfanello è un essere sacro, divino: e i francescani di Chefoo che possiedono questa santa nobiltà hanno consacrato se stessi alla educazione fisica e religiosa di quelle innocenti creature. Per avere la certezza di una buona riuscita

MONS. CESARIO SCIANG VIC. APOST. DI CHEFOO.

le hanno affidate alle cure delle non mai abbastanza lodate Francescane Missionarie di Maria. Attualmente le orfanelle sono 80, e ve ne sono di tutte le età. Creaturine di pochi mesi, e fanciulle di 12 e 13 anni. Le assicuro, P. Teofilo, che non scorderò mai l'ora che passai in mezzo a quelle care piccine. Come mi sorridevano quando detti loro dei dolci! quante cose mi volevano dire coi loro occhietti vispi ed intelligenti...!

Per assicurare l'avvenire degli orfanelli e delle orfanelle i francescani vi hanno provveduto col fondare scuole di arti e mestieri. Per i maschi esiste una sufficiente scuola tipografica, si danno lezioni di miniatura, e in un laboratorio a parte da quei giovanetti diretti dal missionario si intessono tappeti di sfilacciatura di seta così belli, così ricchi che se li vedesse, caro P. Teofilo, non so con quanta avidità ne desidererebbe uno per la sua nuova Chiesa di Montepaolo.

Al tempo stesso le orfanelle sotto la direzione delle Suore imparano il ricamo e a fare certi merletti di seta così maravigliosi, che desterebbero l'avidità delle dame più eleganti e di gusto più incontentabile.

Oltre gli istituti di beneficenza ricordati fin qui, sono in costruzione, e presso che ultimati, un nuovo ospedale e dispensario nell' altra parte della città, con relativa abitazione di suore e laboratorio per le orfanelle e bambine abbandonate. Come pure è stata progettata l'edificazione di un asilo per la vecchiaia abbandonata; un istituto per l'educazione dei ciechi e dei sordo-muti, e una più vasta scuola di arti e mestieri dove oltre quelle accennate più sopra si dovranno insegnare ai giovanetti anche le arti del falegname, del sarto, del calzolaio. E stia tranquillo: quando Mons. Cesario e i suoi missionari fanno un progetto non è possibile che rimanga semplice progetto.

Mi domanderà: ma quanti sono i missionari occupati in tutte queste opere maravigliose? Tolti gli insegnanti del Seminario e del Collegio di S. Luigi, rimangono il Vicario apostolico e altri tre soli missionari. Il P. Giuseppe Gérenton, giovane venuto da pochi mesi in Cina, ma di grandi speranze per la missione a cagione della sua buona volontà, della sua pietà singolare e della sua non comune coltura intellettuale; il simpatico fra Antonio attento ed intelligente direttore della tipografia e del laboratorio dei tappeti, e sopratutti il M. R. P. Enrico Vielle procuratore della Missione, vero prodigio di operosità. Nessuno deve maravigliarsi che possano prosperare tante opere di beneficenza quando Mon. Cesario ha saputo trovare un collaboratore della forza del P. Enrico. Dalle prime ore del mattino fino a sera inutilmente cerchereste di trovarlo ozioso. Egli è dapertutto; presente alle costruzioni perchè tutto proceda regolarmente; egli alla direzione delle 30 Suore missionarie; egli assiduo nel catechizzare i malati e gli orfani, egli insomma sembra possedere il dono della bilocazione. Nè queste occupazioni gli impediscono di trovarsi presente agli esercizi di pietà che si praticano nella residenza della missione, che anzi è sempre il primo ad intervenirvi, e con tanta pietà da edificare chiunque l'osservi. Se mi dice come un uomo solo può riuscire a far tutto, le rispondo: Non lo domandi a me, lo domandi a lui perchè io stesso non so spiegarlo se non attribuendolo ad una grazia, ad un dono speciale che Iddio benedetto ha voluto fare a questa missione. Che il Signore lo conservi ancora lunghi anni al suo apostolato!...

ecco l' augurio che gli faccio nel lasciare Chefoo, dove ho passato otto giorni indimenticabili!

Ed ora basta, caro Teofilo, perchè il piroscafo che deve ricondurmi a Tientsin sta per partire. Avendo ottenuto dal comando militare due mesi di licenza, me ne servirò per visitare altre missioni rette dai nostri confratelli, e non mancherò di mandarle le mie impressioni, qualora se ne voglia servire.

Mi saluti tutti i suoi bravi compagni di Redazione, e lei con essi preghi molto per il suo Confr. ed Amico

P. A. Galassini
Cappellano Militare.

La Squilla di Montepaolo

Rapidi e consolanti progressi della federazione Universale Antoniana pro tuenda fide ac moribus della Gioventù Cattolica.

Ego plantavi.... Deus autem incrementum dedit.

L' esito superò di gran lunga ogni aspettativa. Chi lo avrebbe detto all'Eremita, quando nello scorso Novembre gliene balenò alla mente la prima idea, timidamente affacciata poi dalle colonne del = La Verna; = e quando nel susseguente Decembre a sollievo dell' animo inteso alla predicazione in Loro Ciuffenna, della Novena dell' Immacolata ne ruminava lo statutino pubblicato nel periodico? Alla proficua e geniale istituzione, se è vero che *il buon giorno si conosce la mattina* pare arridano le benedicenti promesse da Dio rivolte ad Abramo = Ti farò crescere in un gran popolo che dalle arene del mare e dalle stelle del cielo conti il numero dei figli suoi. = Per lo zelo fervido e operoso di valorosi propagandisti invero da qualche mese il manipolo dei Federati crebbe in prima Legione, forte già di parecchie centinaia oltre il 1000.

Non ultimo, il primo anzi tra i fini mediati delle federazione essendo il concorso dei volenterosi alla completa restaurazione del Santuario Antoniano sul M. Polo, ne viene naturalmente si raggruppino sotto il candido labaro Antoniano tutti che hanno portato il loro sassolino al risorgente edifizio. Alle sue file onorate quindi appartengono ormai tutti coloro che a notizia dei lettori del = La Verna = con generose offerte, o con la protezione, o la parola o la penna o tutti insieme questi mezzi giovarono all' opera santa di M. Polo. A titolo di incitamento ai nuovi federandi, di gratitudine e di gioia per tutti ricorderò alcuni personaggi che recentemente dalle mani dell'Eremita accettarono la croce di Cavalieri Antoniani proclamando altri che al titolo e alla povera, ma gloriosa insegna hanno da tempo con molta lode

conquistato il diritto. I primi sono: il P. Delegato G.le Giuseppe Kaufmann, il P. Procuratore Gen.le Bonaventura Marrani, il Reverendis.mo Ministro Gen.le Dionigio Schuler, capo nato della fertilissima pia unione di S. Antonio da Padova la quale ha la sua sede principale nel Collegio omonimo internazionale di Roma.

La stessa Regina Madre Margherita di Savoia in un colloquio affabilissimo accordato con sovrana bontà all' Eremita gradiva compiacente, col patronato d' onore sull' opera Antoniana di M. Polo, la piccola croce di argento dei pii Cavalieri federati.

Finalmente in un giorno dei primi dello scorso Giugno dal Def. Gen.le P. Vincenzo Buongiorno reduce da una sua visita Apostolica e relatore, presentato l' Eremita al S. Padre veniva da Esso benignamente accolto. E mentre prostrato ai piedi del Padre dei fedeli esponeva con riverente franchezza la natura e le s. finalità della federazione era ascoltato con interesse. E scusandosi dell' avere egli ardito di presentare la crocetta dei Cavalieri e la medaglietta, in argento, della federazione senza l' astuccio, sentivasi sonare all' orecchio le parole dolcemente paterne *Tirate via;... fa lo stesso.*

Sua Santità encomiava, incoraggiava, benediceva nuovamente gli Associati del Periodico *La Verna*, la Federazione e i benefattori tutti di M. Polo e compiacendosi dell'umile dono Antoniano lo congedava ringraziandolo con la frase spirante olezzo di s. Francescanità: *Iddio vi rimeriti!*

E tra i secondi scrivo con vera letizia: il M. R. P. Tommaso Valeri Provinciale, M. R. P. Michelangelo Marrucci Guard. della Verna, M. R. P. Silvestro Scaramucci, P. L. Adiuto Neri Segretario Ple. M. R. P. Bonaventura Chiarinelli Guard. e P. Francesco Agostini Vic. di S. Francesco a Ripa. — Il M. R. D. Antonio Tabanelli Pievano di Rocca S. Casciano, M. R. D. Pietro Fabbri di Rocca S. Casciano, M. R. D. Gio. Batta. Galastri di Bibbiena. — P. L. Teodosio da S. Detole, P. L. Adolfo Martini, P. L. Ambrogio Ridolfi, M. R. P. L. Anselmo Sansoni, P. L. Anastasio Cipriani, Sig. Ing. Attilio Razzolini, Prof. Tommaso Nediani, P. Francesco Sarri, P. L. Bernardino Sderci, P. L. Onorio Franchi, P. L. Carlo Peruzzi, P. L. Rodolfo Butelli, P. Costantino Lorenzoni, March. Maria Plattis Maiocchi (Jolanda), Ida Valdambrini (Ines di Valdambra), P. Daniele Nardi, P. A. Galassini, P. C. Silvestri, P. S. Mencherini, P. Nicolò Dal-Gal, P. Z. Ducci, Prof. E. Battaglia. Prof. D. Del-Campana, P. S. Charon, Bretone.

Tra i Cavalieri Propagandisti: Giovinetto Enrico Carosi di Roma, Cristina Giammarchi di Rocca S. Casciano, Adelaide Piccinini in de Marsanich, Silvia Ughi di Cesena, Bruna e Bianca Pazzi, P. Tobia Mariotti, F. Gherardo Lascialfare, Signorina T. Facibeni.

Col rapido incremento della Federazione essendosi notevolmente aumentata la corrirpondenza epistolare cade opportuno avvisare gli amici, i lettori che d'ora innanzi sarà pensiero del nuovo Direttore *P. Antonino Farsetti* rispondere con speditezza e precisione.

Io piantai.... ma Dio diede il crescere

F. T. L' EREMITA

Cronaca mensile

(1 Giugno - 1 Luglio)

Cose Religiose e Varie

1. La setta dei Mariaviti. — 2. Corneille. — 3. La morte del Nunzio Ap. di Lisbona. — 4. Morte del filosofo Von Hartman. — 5. Una Cappella mortuaria.

1. La nota setta dei Mariaviti testè condannata dalla S. Sede, accenna a scomparire con grande consolazione di tutti i buoni e massime del S. Pontefice, Pio X. I Vescovi polacchi segnalano nuove sottomissioni alla Chiesa Cattolica. Si spera che il numero dei sacerdoti ravveduti sempre più aumenti, avendo destato fra di loro molta impressione l'esito del processo svoltosi a Varsavia giorni or sono. È noto infatti che la cosidetta *santa* Felizia Maria Koslowska, la « madre » dei Mariaviti, aveva sporto querela contro un giornale e un giornalista polacco che in una nota biografica avevano fatto rilevare come la fondatrice della setta avesse un passato equivoco ed immorale. Dai giudici, giornale e giornalista furono assolti.

2. In questo mese dai dotti si è commemorato il III centenario della nascita di Corneille, il creatore della tragedia francese. Prima della sua comparsa, nei teatri, specie francesi, tutte le regole dell'arte e della decenza erano violate, il poema drammatico era un caos. Corneille, dopo aver cercato per qualche tempo la via retta, e aver lottato contro il pessimo gusto del suo secolo, ispirato da un genio straordinario, fece vedere sulla scena la ragione accompagnata da tutta la pompa della lingua, accordando felicemente la verosimiglianza col meraviglioso. Corneille si distingue da Lopez de Vega, da Shakspeare, da Racine. E ciò per la sua originalità che consiste sopratutto nel concepire la tragedia come una pittura dell'anima. Il suo stile è tutto d'un pezzo, talvolta rude, spesso negletto, ma d'un rigore singolare. Da vecchio gli mancò il favore del pubblico. L'autore di *Alexandre*, Racine, lo gettava sul lastrico. Dicono che Corneille fosse geloso del suo giovane competitore; non è vero: il povero vecchio rimpiangeva soltanto il suo pane. I francesi lo chiamavano il *buonomo*, nè l'epiteto si ecclissò mai davanti alla gloria del *Cid*, d' *Horace* di *Œdipe*. Alla sua morte si lesse in uno dei più accreditati e diffusi giornali, questa semplice necrologia: « *Hier, le bonhomme Corneille est mort.* »

3. Il 7 di Giugno alle ore 10 e 25 di sera spirava Mons. Giuseppe Macchi, Nunzio Apostolico a Lisbona. Canonico e parroco della cattedrale di Palestrina, Vescovo titolare di Gadara e Ausiliare di Palestrina, Delegato Apostolico nel Perù, Bolivia, Equatore, Nunzio a Bruxelles e poi a Lisbona, sempre rese dei grandi servigi alla Chiesa, spiegando notevoli qualità di diplomatico. Nacque nel 1845.

4. È morto il famoso filosofo Von Hartman. Le sue opere formano più di 40 volumi. A 22 anni avea già pubblicato la « *Filosofia dell'incoscienza* », la « *Coscienza morale* », e la « *Filosofia della Religione* ». Era il vero filosofo del pessimismo. In questi ultimi tempi però sentì gravarsi sulle sue spalle la cappa di piombo dell'isolamento: e le sue opere non venivano più nè lette, nè tanto meno comprese. Era nato nel 1842.

5. Ci scrivono da S. Giorgio a Colonica presso Firenze: — « Il giorno 6 Giugno venne posta la prima pietra della Cappella mortuaria, che la signora Elena Magnani Vedova Colzi costruirà alla sua villa di S. Giorgio a Colonica. Il P. Pio Cinti de' Predicatori fu il celebrante, assistito nella Cerimonia dal Parroco locale e dal Rev. Don Lorenzo Ciulli Priore a Galciana. Sul posto dove sorgerà la Cappella era stato eretto un padiglione di ricchi tappeti, ornato tutto di piante e di fiori. Prima d'incominciare la cerimonia fu sottoscritta dal celebrante e dagli assistenti una bellissima pergamena-ricordo, la quale fu poi rinchiusa in un tubo e murata nella prima pietra. Dipoi il Rev. Padre Ciuti alla presenza delle Signore Colzi Magnani e di numerosissimo popolo, pronunziò un brillante discorso d'occasione illustrando il significato della cerimonia e conchiudendo con un inno alato alla Chiesa cattolica. Quindi si compì la cerimonia, Direttore l'Ing. Attilio Razzolini autore del progetto della Cappella, e madrina la gentile e colta signorina Elda Colzi figlia della Signora Elena Magnani V.a Colzi. La cappella è di stile gotico ogivale, ha metri 9 di lunghezza per 3.50 di larghezza; vi saranno otto colombari per le sepolture della famiglia, e la sacrestia. Avrà un altarino tutto in marmo, e nella parete del coro vi sarà un grande finestrone gotico a trifora con vetrate medioevali a colori. Ci sarà pure una cantoria per l'Harmonium. La costruzione all'esterno sarà tutta fatta con mattoni gialli e decorazioni architettoniche in terra cotta rossa delle fornaci Galotti d'Imola e di Ravenna. La cappella verrà dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Sopra la porta della medesima vi sarà una lunetta in marmo dipinta dal Prof. De-Bacci Vanuti ».

Un po' di politica.

Sicchè ecco di nuovo Giolitti alla ribalta. I suoi collaboratori sono: Tittoni, Esteri: Gallo, Grazia e Giustizia; Gianturco, Lavori Pubblici; A. Maiorana, Tesoro; Massimini, Finanze; Viganò, Guerra; Mirabello, Marina; Fusinato, Istruzione; Cocco Ortu, Agricoltura; Schanzer, Poste e Telegrafi.

Notiamo di volo: l'on. Gianturco ha assunto un ministero nel quale non ha punta competenza: l'on. Massimini è noto per essere stato ferito nel disastro di Castelgiubileo e poi indennizzato per infermità di mente; di Viganò si ricordano le sue prodezze negli avvenimenti affricani, nonchè il suo valore nelle battaglie per l'indipendenza italiana; l'on. Schanzer è un parlamentare di fresca data e di qualità politiche non bene decise. Vedremo. L'on. Fusinato è uomo di idee temperate e indubbiamente alieno da qual-

siasi debolezza verso le tendenze massoniche e anticlericali. Degli altri Ministri non vale la pena il farne parola; sarebbe un portar vasi a Samo e nottole ad Atene. In luogo del Fusinato fu ad un punto di essere chiamato l'on. Fradeletto; *ma appena vide il sol che ne fu privo.*

Il nuovo Ministero in confronto del precedente ha un vantaggio: è un ministero cioè di gente che sa parlare, mentre il Gabinetto Sonnino fra tante cose che gli mancavano era privo anche della più modesta eloquenza parlamentare. Infatti l'on. Sonnino è stato sempre il più infelice parlatore della Camera; l'on. Carmine parlava con precisione e chiarezza, ma monotono e disadorno: gli on. Sacchi e Pantano preferivano il silenzio che è d'oro; l'on. Alfredo Baccelli ha avuto sempre il vizio di condir di miele invece che di sale la sua parola. E così può dirsi degli altri ex ministri. Non c'era che un buon parlatore, Luzzatti: ma la sua parola è stata sempre paragonata alla campana che suona tanto a festa, quanto a morto; e ciò per mancanza di un fermo carattere. Invece nel nuovo Ministero, ecco per il primo Giolitti che non è propriamente oratore, ma è un facile e astuto parlatore; poi c'è Tittoni il quale nel tempo che fu al governo seppe riportare, parlando alla Camera, dei successi non comuni; Gianturco, oratore di grande ingegno e di meridionale vivacità; Maiorana, il beniamino della Camera, simpatico ed abile, nonostante l'apparente ingenuità fanciullesca. Il medesimo può dirsi degli altri ministri. Sicchè possiamo conchiudere: se il nuovo ministero saprà fare come sa parlare, si può credere che avrà molta fortuna: ma... *verba volant.*

Il programma di Giolitti è uguale quasi in tutto a quello di Sonnino. Sonnino incespicò e ci cadde, Giolitti invece ci raggranellò 164 voti di maggioranza. *Ciò non fa onore alla Camera italiana*, scrissero i giornali francesi. Con questo bel saluto, Giolitti cominciò a regnare. Poche cose possono interessare i lettori. In breve. Si discussero i casi Fogazzaro e Angelelli e l'avocazione delle scuole allo Stato. A proposito di Fogazzaro, cui la massoneggiante canaglia liberale non sa perdonare la sottomissione all'*Indice*, si svolsero due interpellanze; l'una del Borciani socialista, e l'altra di Cameroni, cattolico. Il primo, naturalmente, inveì contro la nobile fermezza di Fogazzaro; l'altro il Cameroni difese lo scrittore vicentino con forza ed eloquenza tale da meritarsi gli applausi di quasi tutta la Camera. — E dell'affare Angelelli che tempo fa sollevò sì gran rumore e nausea in tutti gli animi bennati? Ecco di che si tratta. Tutti sanno dell'attentato di Acciarito contro Umberto I e del relativo processo e condanna dell'assassino. La giustizia non potè chiarir bene le cose e sospettava che Acciarito avesse dei complici. Allora i Comm. Doria e Canevelli, alti funzionari fra il personale carcerario, macchinarono un losco tranello per far *cantare* l'Acciarito affidandone l'incarico al Direttore del bagno penale, certo Angelelli. Fecero credere all'infelice condannato che era divenuto padre, che il piccolo rassomigliava tutto a lui e che l'avrebbe potuto vedere se manifestava i complici; nel qual caso poteva sperare anche in una grazia

sovrana. La delusione che ne seguì per l'Acciarito, fu più atroce di qualunque tortura e i particolari impressionanti e precisi sul fatto portarono alla rimozione e punizione dell'Angelelli che ne impazzì dal dolore. Su questa losca faccenda l'on. Cameroni fece sentire la sua franca e coraggiosa parola. « Dal Governo del mio paese, disse, attendo ancora fiducioso una parola che stimatizzi sistemi iniqui ed odiosi che disonorano funzioni e funzionari ». L'on. Giolitti, abile funambolo, non volle rispondere e che non voleva rispondere lo disse cinque o sei volte. — Il Ministero Sonnino tra le varie *cose* preparate pel risorgimento del Paese, aveva anche ammannito quella graduale avocazione delle scuole elementari allo Stato, alla quale era per noi ragione di non poca meraviglia che avessero potuto prestare il proprio consenso uomini come il Boselli, il Carmine, il Salandra per citare i più eminenti. Contro l'audace tentativo di allora insorse l'opinione pubblica e sopratutto insorsero i cattolici i quali videro giustamente in quella proposta un tentativo di sopraffazione contro le libertà comunali che fino ad ora sono state e saranno una garanzia di rispetto della pubblica coscienza. Il Turati alla Camera gridava: « Noi vogliamo difendere lo Stato e la civiltà dall'invasione nera. Se la Camera non approva l'avocazione delle scuole allo Stato, i corvi, ancora una volta gracchieranno la vittoria mandando in solluchero il Vaticano ». La proposta però fu respinta con una imponente maggioranza, non nel segreto dell'urna, ma in seguito a una votazione avvenuta alla luce del sole. I socialisti vollero l'appello nominale e questo segnò una piena condanna delle loro intenzioni. In verità le dichiarazioni dell'on. Fusinato potevano essere meno oscillanti ed equivoche, ma a noi preme l'essenza delle cose quando essa consacra i principî assai meglio delle parole. — E veniamo ai deputati socialisti. Furono rieletti e tornarono in parlamento. La compagnia perse tre collegi (qualche altro ne perderà nei ballottaggi): ciò con immenso dolore del grande partito. Ferri ne fu tanto sdegnato, che appena tornato alla Camera si sfogò con un discorso tutto fiele e veleno. Disse male dei preti, dei frati, del Papa, del Vaticano, delle elezioni, delle urne, di Giolitti, di Sonnino, di Pantano, del Vescovo di Livorno, del Cardinale di Milano ecc. ecc. Che Dio lo benedica! — Il mese di Giugno si chiuse con un grande avvenimento economico-finanziario: l'approvazione cioè entusiasta e quasi unanime del Parlamento sulla conversione della rendita. Ne parleremo quest'altro mese.

Il Gabinetto Giolitti vivrà oltre le vacanze e cercherà di fare a suo tempo le elezioni generali. Questo è il lido cui tende se vedrà accumularsi intorno a sè la tempesta: dopo essere sfuggito agli avversari, tentare di farli sbaragliare dagli elettori. Io credo che di Giolitti ne avremo per un bel pezzo per successive reincarnazioni ministeriali. Per ora l'*uomo* è lui. È vero che non vede tanto lontano, ma quello che vede lo vede chiaro e preciso e lo segue con passo ordinato di montanaro, senza distrazioni, sorridendo.

Ordine Serafico

1. Il Beato Bonaventura da Barcellona. — 2. Dall'*Acta Ordinis*. — 3. Una consolante conversione. — 4. Feste in onore di S. Antonio da Padova. — 5. Il Vicerè di Cina e i Francescani. — 6. Musica sacra alla Verna. — 7. Da Gerusalemme. — 8. Centenario di Fr. Jacopone da Todi. — 9. Dalla Bolivia. — 10. Il Ministro Gle. in Ispagna. — 11. I nostri morti.

1. Nella mattina della terza domenica dopo Pasqua, festa del patrocinio di S. Giuseppe, nell'aula concistoriale del palazzo Vaticano, all'augusta presenza di Sua Santità Pio X circondato dalla sua corte, vennero promulgati due decreti della S. Congregazione dei Riti nella Causa del Ven. servo di Dio fra Bonaventura da Barcellona, laico professo dei Frati Minori, fondatore del Sacro Ritiro di S. Bonaventura in Roma sul colle Palatino. Il nuovo Beato è figlio della cattolica Spagna. I suoi genitori erano poveri di beni di fortuna, ma ricchi di fede. Frequentò la scuola per quanto glielo permisero le misere condizioni e dovette ben presto applicarsi alle cure campestri ed era esempio di generale ammirazione per l'ubbidienza e per l'amore alla preghiera. Crescendo in età e in pietà pregò il padre di lasciargli indossare l'abito religioso: ma il padre non volle acconsentire e lo accasò con una buona e pia donzella. Il santo giovane si mantenne però illibato e condusse vita esemplare con la giovane sposa, la quale dopo pochi mesi venne chiamata da Dio a ricevere il premio eterno. Allora si fece francescano. Impossibile rilevare, come disse lo stesso Sommo Pontefice Pio X, la mirabile missione affidata da Dio al ven. Bonaventura che povero religioso qual era compì opere che nemmeno i ricchi compiono; sfornito di lettere e di scienze possedette però la scienza vera santificando se medesimo e beneficando il prossimo, segnatamente in Roma, coll'esempio, col consiglio, coi lumi inspirati da Dio. Fu istitutore di Sacri Ritiri che furono seminario di dotti e di santi religiosi. — Il nostro corrispondente romano ci scrive: « Domenica 10 Giugno, in S. Pietro, avvenne la solenne beatificazione del Beato Bonaventura da Barcellona dei Frati Minori, fondatore dei Ritiri della Minoritica Provincia Romana. Al mattino pontificava Mons. Lazzareschi Canonico Vaticano. La musica a 8 voci composta per tale circostanza dal M. Boezi direttore della Cappella Giulia, fu da lui maestrevolmente diretta ed eseguita a due cori dalla stessa Cappella col *Sanctus* e l'*Agnus* del M. Meluzzi e col *Benedictus* del M. Mattoni. Alla sera discese in S. Pietro il S. P. a venerare il novello Beato, circondato dalla sua nobile corte e acclamato con vive dimostrazioni di simpatia e devota riverenza dai fedeli. La solenne funzione terminava colla Benedizione del Smo. impartita dall'Ecc.mo Mons. Leonardo Deda dei Frati Minori Coadiutore del Vescovo di Alessio in Albania. Tanto alla sera che alla mattina furono in S. Pietro distribuite il compendio della vita del Beato e bellissime immagini del medesimo.

2. Sfogliamo dall'*Acta Ordinis* di questo e del mese passato. — Secondo una accurata relazione l'Ordine dei Frati Minori conta 1 Cardinale; 1 Patriarca; 8 Arcivescovi, 28 Vescovi, 3 Delegati Apostolici; 11 Vicari

Apostolici; 3 Amministratori Apostolici; 4 Prefetti Apostolici; 3 Superiori di Missioni; 18 Consultori delle SS. Congregazioni Romane; 4 Consultori di Commissioni Pontificie; 10 Penitenzieri Apostolici, cioè 6 Ordinari della Basilica Lateranense e 4 Straordinari della Basilica Vaticana. A questi noi aggiungeremo i 4 Penitenzieri apostolici della Basilica di S. Maria degli Angeli, i quali sono istituiti, e dipendono dalla S. Penitenzieria di Roma, non altrimenti che quelli di S. Giovanni in Laterano e godono le medesime facoltà e privilegi. — Con biglietto della Segreteria di Stato in data 18 Maggio u. p. il S. Padre Pio X si degnava di annoverare tra i consultori di Propaganda Fide il M. R. P. Giuseppe Kaufmann, figlio della Provincia di Sassonia, attuale Definitore Generale dell'Ordine. — Con rescritto della S. Congregazione per gli affari Ecclesiastici straordinari lo stesso Sommo Pontefice nominava Consultore della Commissione Pontificia per il Diritto Canonico il P. Michele Stentjes, Lettore di Diritto Canonico nel nostro Collegio di Via Merulana in Roma. — Mons. Sebastiano Pifferi dei Frati Minori già Ausiliare dell'Arcivescovo della Plata, (Sucre) nella Bolivia, con breve in data 30 Aprile u. p. è stato nominato Arcivescovo di quella città. — Nell' anno passato 1905, ben 98 Frati Minori lasciarono la patria per le diverse missioni che l'Ordine Francescano mantiene in tutte le parti del mondo. Tra questi 98, figurano 27 italiani. — Finito il sessennio del M. R. P. Ciro da Pesaro, in sua vece è stato nominato Postulatore Generale delle Cause di Beatificazione e Canonizzazione dei Servi di Dio dell' Ordine Nostro, il M. R. P. Francesco Paolini attuale Ministro Provinciale della Corsica. Rallegramenti. — Il Segretario di Propaganda indirizzava al R.mo P. Generale Dionisio Schuler la seguente lettera: « Lo scrivente segretario di Propaganda, partecipa a V. Paternità R.ma il gradimento di questo E.mo Cardinal Prefetto per l'opuscolo offertogli dal P. Zaccaria Ducci del Collegio di Corrientes nell'Argentina, sugli Indiani Tobas de Taccale e loro lingua: e mentre l'Eminenza sua incarica V. P. a ringraziarlo, si rallegra delle fatiche dei Missionari in pro di questi Indi ed invoca su tutti la celeste benedizione ». Al carissimo comprovinciale P. Zaccaria, collaboratore desiderato del *La Verna*, giungano i rallegramenti più sinceri della *Redazione*, dei confratelli tutti e degli amici.

3. *La Croce* di Napoli nel N. 23, 10 Giugno, scriveva: Siamo lieti di pubblicare in questo numero notizie assai confortanti sulla Conversione del professore Beniamino Marciano, nativo di Striano e da parecchio tempo dimorante in Napoli, che da moltissimi anni aveva apostatato dalla sua Fede avita. Veramente da due anni circa il comm. Marciano, che si era ritirato dalla massoneria, aveva cominciato a manifestare qualche dubbio su quelli che eran stati sempre i convincimenti suoi. Alla figlia adottiva, Caterina Prelini di Roma che ogni giorno gli leggeva qualche pagina dei suoi libri prediletti — specialmente l'*Origine dell'uomo* di Darwin — egli diceva, di tanto in tanto, che l'animo suo non era tranquillo; poichè qualche volta il dubbio tormentoso che l'opera sua fosse stata ispirata a principii errati,

lo assaliva e lo opprimeva insistentemente come un incubo. La figliola adottiva, che è devotissima, cercava allora di inculcare a lui quei sentimenti religiosi, che il Marciano aveva professato nella sua prima giovinezza, quando ancora vestiva l'abito francescano. Così pure il parroco D. Giuseppe Bianchi e il prof. Caizo ebbero frequenti discussioni col Marciano per richiamarlo nella retta via. Un giorno avendo saputo che a Santa Maria la Nova predicava P. Teodosio da S. Detole con eloquenza convincente ed affascinante, manifestò il desiderio di ascoltare la parola del predicatore. Il Comm. Marciano tenne col P. Teodosio diversi colloqui e si convertì, solennemente abiurando le sue idee e sconfessando ciò che aveva fatto e scritto contro la religione, davanti a parecchi ecclesiastici. Qui non ci pare un fuor d'opera il ricordare che nel 1871-72, essendo il Marciano assessore per la Pubblica Istruzione in Napoli, dietro sua proposta, la Giunta Comunale approvò che l'insegnamento religioso fosse impartito agli alunni, il giovedì, nelle scuole centrali di ogni sezione, da sacerdoti destinati dalla Curia, facendo corrispondere a ciascuno un compenso annuale. E dobbiamo aggiungere a sua lode che di tutti gli altri assessori che prima o dopo di lui ressero il ramo della P. I. anche fra quelli di parte nostra, nessuno arrivò fino a tanto, se se ne eccettua il Comm. Parlati, il quale si limitò a mandare per le scuole una circolare per ricordare agl'insegnanti il dovere d'impartire l'insegnamento religioso. Volle rivestire l'abito francescano che avea gettato quando Garibaldi capitò a Napoli. Commendatore e garibaldino, Direttore di uno dei più notevoli istituti privati di Napoli, massone e uomo di gran talento, difficile se ne vedeva la conversione. Sia dunque lode a Dio e poi vada una parola di ringraziamento e di riconoscenza, in nome di quanti sono cattolici veri, al R.mo Parroco Don Giuseppppe Bianchi, al prof. Del Gaizo, al Padre Teodosio ed al Padre de Bonis i quali, ciascuno nel proprio ambito, contribuirono a salvare un'anima già consacrata a Dio.

4. È proprio vero che S. Antonio è il Santo di tutto il mondo. Anche quest'anno il giorno 13 giugno venne solennizzato con entusiasmo così generale da commoverci insieme e rallegrarci. Impossibile farne una cronaca dettagliata. Diremo brevemente: a Montepaolo nella quiete e nel silenzio, l'Eremita implorò dal Santo Taumaturgo benedizioni e grazie sui benefattori e devoti dell'erigenda chiesa, nel mentre che nella Grotta si celebravano un buon numero di Messe da Sacerdoti accorsi da Modigliana e vicine parrocchie. — A S. Piero in Bagno, per merito di quella Religiosa Famiglia, del festiere, A. Locatelli, e di tutto il popolo devotissimo di S. Antonio, il 13 Giugno di quest'anno sarà ricordato per lungo tempo da tutti quei che ebbero la fortuna di assistere alle feste solenni. In questa occasione, per iniziativa del Direttore P. Tobia, fu inaugurata una *Schola Cantorum* di giovanetti federati Antoniani, battezzata col nome di *Cappella Pio X* e posta sotto la protezione di S. Antonio. — Solennissimi furono pure i festeggiamenti in onore del Santo a Torino, a Venezia, a Padova e in

quasi tutte le città italiane. A Milano fu consacrato il nuovo Tempio dedicato a S. Antonio. Intervennero alla solenne funzione il Card. Andrea Carlo Ferrari, Mons. Giovanni Mauri, Mons. Santarelli e una folla di popolo immenso. Uno splendido N.° unico, edito per la circostanza, tramanderà ai posteri la memoria del grande avvenimento degno della fede e dell'arte cristiana. — Da Roma ci scrive il nostro corrispondente: Nel Collegio S. Antonio, via Merulana, il giorno 3 Giugno si dava principio a una solenne Novena predicata dal M. R. P. Luigi Borgialli Def. Gle. dei Minori in preparazione alla festa del S. Taumaturgo. Benchè fosse il primo anno di tale solennità e della Novena così predicata, riuscì nondimeno imponente. I Romani con slancio veramente pieno di fede e di devozione, accorsero all'invito dei Francescani. Ogni sera affluiva una moltitudine immensa di fedeli da riempire non solo la vasta Chiesa, ma pure le cappelle laterali, pendendo colla massima attenzione dal labbro dello zelante predicatore. I posti venivano presi fino due ore prima della funzione. Dopo la predica, dai cantori religiosi diretti dal M. R. Pierbattista da Falconara, si cantava il « *Si quaeris* » e il Tantum Ergo, musica del detto maestro, e si terminava colla Benedizione del SS.mo impartita solennemente da Mons. Vescovo Leonardo Deda, Coadiutore del Vescovo di Alessio in Albania, ospite amatissimo da varie settimane di questo Collegio. Il giorno della festa fu un vero plebiscito devoto in onore del simpatico Santo da Padova, e uno spettacolo commoventissimo. Fin dalle ore quattro del mattino, benchè giorno feriale, il popolo assediava i confessionari. Alle ore 7 l'Emo Card. Satolli ebbe il conforto di dispensare il pane degli Angeli a circa quattromila fedeli, e tante altre Comunioni si fecero prima e dopo della Comunione Gle. Fu tanta la commozione di questa manifestazione numerosa dei Fedeli al Santo dei Miracoli, che un insigne personaggio presente alla Comunione generale ebbe ad esclamare: « S. Antonio quest'anno ha voluto fare una vera Missione nel suo Collegio. » Alle ore 10, Pontificale del mentovato Vescovo di Albania seguito dalla Benedizione dei Gigli Antoniani, funzione assai commovente. Girando lo sguardo per la Chiesa rigurgitante di popolo era uno spettacolo non mai veduto, vedere il candido Giglio in mano di bambini e bambine, di tanti Signori e Signore, di giovani donzelle e di tanti vecchi, che ritornando, dopo la benedizione, alle loro famiglie, col giglio benedetto riportavano certamente anche una soave benedizione del caro Santo e un dolce ricordo. Alla sera si chiuse l'indimenticabile festa col panegirico del Santo recitato con fervore ed entusiasmo dal Predicatore della Novena, e colla Benedizione del SS.mo, impartita dall'Emo Card. Agliardi.

Il P. Gle. con previdenti disposizioni rivelanti zelo, singolare per la gloria di Dio e salute delle anime e sollecitudine di buon governo, meritevoli perciò del comune plauso, colse ogni opportunità, non risparmiò sacrifizi e scelse ogni mezzo per rendere vieppiù romanamente solenne l'ufficiatura del s. Tempio Antoniano. Le feste indimenticabili dell' Immacolata

nel 50.mo dalla definizione dogmatica e quelle antoniane di quest'anno e le conferenze catechistiche Domenicali del P. L. Agostino Molini e la Quaresima quotidiana frequentatissima iniziata dal P. P. Puccini ne stanno a prova e sono ad un tempo garanzia sicura anche della esecuzione del bel progetto vagheggiato da Lui, mediante l' invito dei migliori Predicatori, di rendere quel pulpito il primo dell'Ordine in Roma.

5. Il Rev.mo Padre Generale dei Frati Minori, P. Dionisio Schuler, si è recato ad ossequiare S. E. il Vicerè Tuang-Tong, Capo della Missione Cinese che in questi giorni trovasi in Roma. Il Vicerè del Ton-kien e Tchè-Kiong, ricevette il Rev.mo Padre accompagnato da tre altri religiosi e dal Segretario delle Missioni P. Mariano Fernandez nel salone dell' albergo « Excelsior » trattenendosi con essi per più di mezz'ora conversando con speciale cordialità e simpatia, benchè costretti a intendersi a forza di interprete. Il giorno appresso S. E. il Vicerè gratissimo della visita a lui fatta, volle ricambiarla recandosi al Collegio di S. Antonio in Via Merulana. A riceverlo alla porteria del Collegio v'era il Rev.mo P. Gle, i componenti la sua Curia, i Padri Lettori e numerosi studenti delle diverse nazioni, ai quali tutti schierati lungo il corridoio d'ingresso l'alto personaggio del Celeste Impero strinse cordialmente la mano. Si trattenne coi Francescani circa un'ora e mezza e si compiacque di visitare gran parte del Collegio, trattenendosi in modo speciale nel piccolo museo antoniano, in cui primeggiano oggetti pervenuti dalle diverse Missioni. Notammo in quest'uomo un'alta cultura, e larghe vedute e un massimo interesse pei buoni Francescani, pei quali, benchè non cristiano, nutre sentimenti di stima, venerazione e di tanta simpatia conoscendo assai bene i sacrifizi sostenuti dai Francescani a profitto civile e religioso dei suoi paesi.

Che i Francescani col loro agire disinteressato e ispirato soltanto al sacrifizio e all'Apostolato, si siano cattivata la stima e il rispetto di quei popoli, lo prova il fatto che due figli di S. Francesco sono stati decorati, uno, Mons. Vescovo Giosen, del titolo di mandarino di primo grado corrispondente a Vicerè, e l'altro P. Pio Trovatelli, di Mandarino di terzo grado, corrispondente a Prefetto di circondario. — L'Illustre personaggio volle esternare anche una volta al veneratissimo P. Generale dei Francescani la sua stima e benevolenza con fargli pervenire preziosi regali in vasi cinesi con una sua fotografia ed autografo e altri oggetti d'importanza. Anche il P. Generale con fine avvedutezza e gentilezza che in tutto lo distingue, offriva al Vicerè convenientissimi doni e una sua grande fotografia resa più preziosa dall'autografo che il Vicerè accettava con compiacenza ed entusiasmo.

Avendo poi, il Vicerè, avuto notizia che in Roma esisteva una Casa delle Suore Francescane di Maria, anch' esse sparse in varie regioni della Cina, mostrò il desiderio di fare conoscenza con esse. La Superiora di dette Suore si recava all' albergo « Excelsior » ove venne ricevuta con premura dal Vicerè, il quale poi, benchè l' ora fosse tarda e stesse in procinto

di partire da Roma volle ricambiare alle Suore la visita, recandosi circa l' Avemaria in Via Giusti in grande tenuta cinese da Vicerè e accompagnato da un mandarino ed altri suoi segretari. Le Suore avevano montata la loro vasta casa a costume cinese con una splendida illuminazione a luce elettrica; della quale improvvisata il Vicerè rimase soddisfattissimo.

La sua soddisfazione aumentava nel visitare il vasto locale, i laboratorii, ne' quali esaminava minutamente e da intelligente osservatore i fini e delicati lavori ecc. ecc. Infine accettò da esse un piccolo rinfresco esternando, a suo modo, pienissima soddisfazione e ringraziando. Prima di licenziarsi volle salutare ad una ad una le numerose Suore stringendo ad ognuna la mano con grande cordialità. Fra il Vicerè e le Suore furono scambiati parimente doni preziosi. (d. n. corrispondente romano).

6. Anche in questo mese alla Verña si è eseguita della buona musica strettamente liturgica. Ci scrivono: Il 17 Maggio — (S. Pasquale) Missa « Resurrexit » a 2 voci P. V. Guidi. 24 Maggio — (Ascensione) « Missa facillima » a 2 v. G. Mattioli. 3 Giugno — (Pentecoste) Missa S. Petri Orseoli a 3 v. di O. Ravanello. « Vidi aquam » a 3 v. del medesimo. « Veni Sancte Spiritus » in gregoriano. A Compieta « Regina coeli » a 3 voci del P. V. Guidi. 10 Giugno — (Trinità) Missa « Regina Angelorum » a 2 voci di F. Capocci. 13 Giugno — (S. Antonio) Missa « Resurrexit » a 2 voci ecc. la sera « Si quaeris » a 3 v. P. V. Guidi. 14 Giugno — (Corpus D.) Missa Resurrexit ecc. « Lauda Sion » in gregoriano. « Panis Angelicus » a tre v. di Iacopo Tomadini.

7. Quest'anno in Terra Santa ricorrendo la festa dell' Ascensione in un giorno medesimo (ciò che accade di rado) per le tre Comunità latina, greca e armena si temevano degli attriti circa l' ordinamento della funzione e manomissione dei diritti propri a ciascuna Comunità. Le previsioni furono avverate. Questa volta le provocazioni vennero non dai Greci ma dai Monaci Armeni. L' intento di costoro era arditissimo: appropriarsi il piazzale del Santuario e quindi avanzando adagino adagino dei passi con molta accortezza, guadagnare diritti sull'edicola augusta dell'Ascensione. Quest'anno fecero una mossa sagacissima. Spostarono la loro tenda di qualche metro verso la porta della Rotonda, presso la quale posseggono una stanza che dà ai medesimi Armeni speranza di più estese conquiste. I latini indovinarono l'astuzia dal mattino della vigilia e si provarono in via confidenziale ad accomodare la brutta faccenda. Ogni cosa inutile. Tempo perso le trattative amichevoli dei Sagrestani e del Dragomanno di S. Salvatore. Dopo mezzogiorno, si vide la necessità d' invocare l' intervento del P. Custode. Costui, avvisato da uno dei Giannizzeri, mandato dal Monte Oliveto, informò la solita Autorità Consolare Francese, invitandola a recarsi immediatamente sul posto. In breve. Dopo inutili e lunghe dichiarazioni, vista la ostinatezza degli Armeni il Cadì dette ordine ai soldati di buttar giù la baracca Armena e tutto finì. La fermezza del P. Custode, assistito nelle ore della lunga trepidazione dai Padri del suo Venerabile Discretorio, era stata coro-

nata da una bella vittoria. E in Gerusalemme si diffondeva la persuasione che i Francescani d' oggi sono animati dallo spirito tradizionale dei loro antenati nella difesa prudente, calma ed energica dei Santuari loro affidati. — Il motivo della discordia può sembrare futile; ma non è così per quei che conoscono la storia sanguinosa di Terra Santa, e le tristi manovre degli Orientali.

Pure da Terra Santa ci giungono altre gravi notizie. Fatti increscìosi avvennero nel patriarcato latino in occasione della processione del *Corpus Domini*. Spigoliamo una diffusa lettera, inviata da una persona che partecipò alla processione al Giornale tedesco *Kolnische Volkszeitung*. La lettera dice che già da molti anni l'ordine di questa processione lasciava a desiderare: gli ordini che vi partecipavano cantavano in arabo, e spesso il loro canto ci confondeva col canto latino. Ora si volle mettere un po' di regola: il Vescovo (che è mons. Piccardo di Genova) decise quest' anno che si cantasse in arabo solo nel giardino e non nel patriarcato, ove il clero doveva eseguire i canti liturgici. Ma gli arabi temettero che si volesse proibire il loro canto, e alcuni giovani della confraternita araba risolsero di cantare in arabo, avessero pure dovuto ricorrere alla violenza: a tal uopo parteciparono alla processione armati. Va notato che nella popolazione regnava già un vivo malcontento per la ritardata nomina del patriarca, in cui si teme di avere imposta una persona non gradita. Appena dunque la processione giunse all' aperto gli arabi si misero a cantare, e cantarono pure dopo le preci liturgiche. Indignato per tale disobbedienza il Vescovo scese dall'altare e li redarguì. A questo punto l' ira dei giovani arabi scoppiò: essi scagliarono delle candele contro il Vescovo, dando principio a una colluttazione, terminata poi con l' intervento dei poliziotti. Intanto il Vescovo, tornato dinanzi all' altare, terminava la funzione, facendo così soffocare il baccano e impedendo che il panico divenisse maggiore.

8. Accade in questo anno il settimo centenario della morte di Fr. Iacopone di Todi, il poeta francescano che già godette un' immensa popolarità nel suo tempo, il poeta dalle liriche calde, veementi, piene d'invettiva, d'amore, vibrante sdegno ed ironia. Molte città italiane, specialmente Todi, si preparano a ricordare il frate poeta rozzo e gentile, mite e ribelle. *La Verna* di lui parlò ampiamente nel N° III dell' anno III, pag. 148; e di quell' articolo ne vediamo riportati molti brani nel *Crocifisso Redentore* di questo mese ma, senza alcuna citazione. — Riportiamo oggi dal « *Giornale d' Italia* » il sunto della Conferenza tenuta ad Assisi dal prof. Biordo Brunioli. L' oratore rappresentò con vivacità d' immagine in due quadri la fanciullezza e l'adolescenza di Jacopo da Todi e la giovinezza agli studi di Bologna. Dimostrò come nel fanciullo lo spettacolo quotidiano dei tumulti e delle guerre dovesse disporne l'animo alla violenza ed al disordine come del pari l' ambiente mistico, in cui fu educato, dovette per sempre influire sulla sua vita. Dopo il ritorno da Bologna la cupidigia del guadagno indusse Jacopone all' usura ed al libertinaggio. Ma se conseguì le ricchezze, non si sentì, per

quelle felice. La tragica morte della giovane sposa nel fervore d'una festa, ove fu spogliata delle seriche vesti, e venne trovata coperta d'un penoso cilicio su la finissima pelle, lo arrestò su la nuova via e lo precipitò in un abisso di dolore e di disperazione. Siccome ogni interna battaglia ha bisogno di sfogo, Jacopone lo trova nell'arte, nella poesia ingenua in cui versa tutto se stesso e che prende naturalmente la forma del contrasto. L'anima rinnovata dall'ardore religioso delira e da essa sgorga una vena meravigliosa di canti dove il volgare dispregiato delle plebi, si atteggia in mille guise ad esprimere nella forma più schietta tutti i sentimenti e tutte le idee. Il metro popolare da lui usato, sopravvive ancora nei canti del contado specialmente nei canti carnevaleschi e nelle *bartocciate*. Del tempo in cui Jacopone entrò nell' ordine francescano e perfezionò l' opera iniziata di redenzione, tratta l'oratore ampiamente, rilevando come, ottenuta finalmente la pace dell'anima, questa si effonde in impeti di tenerezza dalle laudi fervide di religioso entusiasmo. Ma la vena satirica si ridesta contro i vizi dei religiosi e contro la rilassatezza dell' Ordine: Jacopone è trascinato ad aperta ribellione al nuovo pontefice Bonifacio VIII, si associa al cardinale Colonna e finisce in Palestrina. L'oratore descrive la tristissima prigione atroce del poeta e la crudeltà di Bonifacio e parafrasa il cantico sublime: *O amor, divino amore*, che si ritiene essere il canto del cigno. Da esso deduce che Jacopone « giunto in fondo alla via sparsa di triboli e di spine da lui seguita, scoprì alfine la grande sorgente che ha dissetato o disseterà in eterno tutte le anime elette. Una luce nuovissima gli faceva ormai leggere chiaro nel mistero della vita. L'anima sua poteva dirsi, ora, davvero rinnovata. » L'amicizia confortò gli ultimi giorni di Jacopone. Giovanni della Verna che si era con lui mantenuto in relazione d'affetto, arriva inaspettato da tutti, mentre dal moribondo è presagita la sua venuta e fa che l'amicizia resa più augusta dal sacerdozio, rechi l' ultimo suo tributo al morente. « Da quelle mani, conclude il valente conferenziere, Jacopone ricevette come dalle mani stesse dell'umanità intera presente e futura nei secoli, l'ultimo saluto della terra alla sua grande anima ».

Le campane della chiesa vicina suonavano a festa, e quella squilla chiamava alla pace infinita dell' infinito amore. Era la notte di Natale!

9. Da vario tempo era corsa voce che il Governo Boliviano voleva colonizzare le due Missioni francescane di S. Francesco Solano e di S. Antonio sul Rio Pilcomayo. Il Delegato del Supremo Governo per la regione del Chaco, voleva ridurre queste due Missioni ad una grande città di bianchi, cui avrebbe dato il nome di *Villa-Montes*, in onore del Presidente della Repubblica Dottor D. Ismael Montes. Bastarono tali voci perchè gli indigeni delle due Missioni (Cirignani e Matacco) in parte fuggissero ritirandosi di nuovo nelle loro foreste native, in parte si trasferissero ad altre Missioni o immigrassero nell' Argentina. Oggi le voci sono fatti compiuti. Nel Marzo decorso i Missionari delle due località suddette doverono abbandonare per forza le loro Missioni e lasciar tutto in mano dei rappresentanti il supremo

Governo Boliviano, il quale agì verso dei Padri illegalmente e colla sola legge della forza brutale. Si doveva informare prima di tutto la S. Congregazione di Propaganda Fide, e chiedere all'Arcivescovo di Tarija che ricevesse le dette Missioni sotto la sua giurisdizione mandando un curato ad amministrarle; ma di tutto ciò non si fece nulla affatto. Tutti i Padri Missionari hanno per ciò steso regolare protesta contro il Governo. La condotta di questo è anche più riprovevole perchè le dette Missioni non erano in grado per farle passare sotto la giurisdizione secolare; vi erano rimaste ancora molte famiglie infedeli, e i neofiti stessi non erano ancora giunti ad un grado sufficiente di civiltà. Purtroppo prevalsero la forza brutale e le grossolane minaccie contro pacifici Missionari, i quali ripetono tale persecuzione dal Delegato locale Governativo Don Leocadio Trigo. Questi, antifrate per eccellenza, ha dichiarato apertamente che odia le Missioni perchè non può vedere in esse il Frate che predica agli Indiani la civiltà del Vangelo. Ogni commento a tali notizie è superflo; solo ci domandiamo se di fronte alle prepotenze di certi microcefali camuffati da anticlericali i Frati che sono tutti ed in massima Toscani non abbian diritto di invocare dal Governo italiano, che le loro persone sieno rispettate insieme ai loro diritti. E a proproposito delle Missioni francescane di Bolivia, sappiamo che da non molto il prelodato presidente della Repubblica D. Ismael Montes ha messo in vigore il nuovo Regolamento, il quale essendo in generale incompatibile col ministero apostolico dei Padri e colla loro dignità sacerdotale ha suscitato nuove proteste. Tal regolamento rende il Missionario semplice amministratore dei beni delle Missioni, i quali passano al Governo. Ora i Frati non si presteranno a fare gli amministratori per asservire ai fini politici dell' Autorità. Il Missionario è Apostolo di civiltà e di Religione e se il Governo vuole degli amministratori pensi a trovarseli tra i suoi impiegati civili. Il regolamento inoltre assoggetta i Missionari al capriccio ed al dispotismo dei Delegati, prefetti e sotto prefetti nazionali, i quali, salvo rare eccezioni, sono uomini senza fede, nemici delle Missioni, pubblicamente scandalosi, dediti all' ubriachezza, tiranni ed osservatori della legge solo quando torni loro comodo. In tali condizioni è impossibile che le Missioni prosperino, e se non cade l' attuale Governo, fra due o tre anni le fiorenti Missioni dei Collegi francescani di Bolivia non esisteranno più. Così ancora una volta i nemici del Vangelo avranno occasione per gridare ai quattro venti ch' essi soli sono fautori della vera civiltà.

10. Il nostro Rmo Ministro Generale dopo aver paternamente visitato le Provincie di Sicilia, si recò nella Spagna, insieme al suo segretario P. Armando e al M. R. P. Patrizio Panadero ex-Procuratore Generale per la Spagna, a presiedere l'elezione del nuovo Vicario Generale annunziata nel numero precedente del *La Verna*. Il 30 Maggio giunse alla bella città di Olite, ricevuto con entusiastiche acclamazioni alla stazione da tutti i PP. Provinciali, dal Municipio, da una commissione di Canonici della Collegiata, dai Terziari, da numeroso popolo e dalla banda municipale che suonò la marcia reale spa-

gnola. In convento fu tenuta una splendida accademia letteraria musicale in suo onore, furono pronunziati vari discorsi di circostanza riuscitissimi, specialmente il discorso del P. Panadero, il quale ricordò che se l'attuale Ministro Generale dei Minori non porta sul petto la prima decorazione della Casa Reale di Spagna e se non fu salutato con 21 colpi di cannone al suo arrivo, come nei secoli passati, non per questo è in nulla diminuito l'affetto e l'amore della Spagna pel successore di S. Francesco. Il ritorno dei francescani spagnuoli all'obbedienza e dipendenza totale del Ministro Generale è un fatto compiuto. Dovunque il Generale fu salutato con entusiasmo dalle autorità civili e religiose. Accoglienze solenni ebbe pure il 7 Giugno a Madrid dalla Regina Madre che lo ringraziò cordialmente del molto bene che operano i francescani al Marocco e alle Filippine e gli disse che amava molto i francescani perchè umili e perchè non si intromettevano in faccende politiche. Non minori accoglienze ebbe pure il giorno seguente alla Corte di Madrid dai giovani sposi Reali, i quali si dissero felicissimi di vedere e parlare col successore di S. Francesco: parlarono familiarmente e a lungo insieme, e il R.mo con gentile pensiero offrì ai Reali, a nome suo, dei Minori spagnoli e di Terra Santa, un artistico gruppo rappresentante lo *Sposalizio della Vergine*, che riuscì loro graditissimo.

11. La famiglia religiosa dei Frati Minori, unitamente a tutta la Provincia Francescana di Milano accorsa in gran parte, celebrava nei giorni 12, 13, 14 Giugno le feste solenni per la consacrazione del nuovo tempio di S. Antonio da Padova eretto accanto alla piccola Chiesa dell'Immacolata. Le grandi solennità riuscirono importantissime, rallegrate dall'entusiasmo popolare, dal concorso di diversi Provinciali limitrofi, di personaggi illustri, di tre Vescovi, del Cardinale Arcivescovo di Milano, consacratore del tempio... tutto era gioia, santo tripudio, sorriso di letizia inenarrabile.

Ma ahi! che l'angelo della morte sul terzo giorno delle feste veniva a bussare alle soglie di casa, tramutando la scena del gaudio, sia pure legittimo e santo, in quella del dolore, del pianto inconsolabile.

Il Vicario del Convento, il giovine Padre Pacifico Valtorta, Definitore Provinciale, Lettore di Morale e di Diritto Canonico, affetto da otto giorni da polmonite, giudicata dai medici non pericolosa, precipitò nel male spaventosamente, e in sulla sera, mentre nel nuovo tempio affollatissimo si cantava il Te Deum di ringraziamento e l'Alleluja dell'esultanza, entrava in agonia e poco appresso spirava la sua bell'anima nel bacio del Signore.

Non è a dire la costernazione, lo strazio immenso della famiglia religiosa che in gran parte circondava il letto del moribondo, pregando e piangendo: costernazione e strazio che toccò il colmo quando risuonò per le stanze, pei corridoi, per la Chiesa il lugubre De profundis..... Al festante Alleluja successe ad un tratto il Requiem della morte.... Momento indescrivibile! Episodio doloroso che rimarrà incancellabile nella storia degli inizii del nuovo tempio di S. Antonio di Padova in Milano.

Come spiegare il mistero della inopinata scomparsa dalla scena del mondo di un soggetto così prezioso, come era il giovine Padre Pacifico, nel momento in cui i suoi confratelli tripudiavano di Santa letizia pel coronamento di tanti loro sudori e sacrifizii attorno allo splendido tempio Santantoniano? Disse bene in questi giorni un pio e dotto religioso francescano che *in quasi tutte le opere belle vi è una vittima offerta in olocausto al Signore*. E può

essere così veramente nella morte del buono e bravo Padre Pacifico. Uomo temperato ai sensi più elevati della bontà, della saggezza, della religiosità la più edificante, sebbene giovine d'anni, era già maturo pel cielo, e Dio. pe' suoi altissimi fini, volendo una vittima di santo olocausto, si posò accanto a lui, lo chiamò dalla vita terrena, per immergerlo nei gaudii della vita imperitura. In Padre Pacifico la Provincia di Milano subisce una perdita grande, e sebbene rassegnata ai voleri di Dio, non può non sentirne la dolorosa mancanza in tutta la sua funerea realtà, e piange e prega Dio a mandarle altri religiosi di quella tempra e di quello stampo.

Padre Pacifido sortì i natali a S. Rocco, parrocchia di Monza nel Comune di Sesto S. Giovanni, nel 16 Settembre 1872. A sedici anni vestì l'abito francescano e nel 1895 venne ordinato Sacerdote. Da novizio, da studente, da Sacerdote fu sempre ottimo religioso sotto ogni rapporto. Sapeva conciliare la serietà che lo distingueva colla giovialità la più cara, e chi lo avvicinava era obbligato a volergli bene. La Provincia che ne apprezzava le belle doti di mente e di cuore lo innalzò ben presto alle cariche più distinte. Fu diffatti più volte Maestro degli studenti, fu Segretario Provinciale, fu Guardiano parecchi anni, poi Definitore e Lettore. Zelante pel bene delle anime era assiduo al confessionale, specie qui in Milano, dove il lavoro è grande, non risparmiava se stesso. Stimato assai dentro e fuori dell'Ordine riscuotè il rimpianto sincero di quanti lo conobbero e lo avvicinarono. I suoi funerali furono come un'apoteosi. Il nuovo tempio di S. Antonio, che fu sempre l'oggetto il più ambito delle sue cure e de' suoi studii, accolse la sua salma in mezzo ad una vera folla di popolo. E poi una processione lunghissima di istituti, di confraternite, di Signori, di popolani convenuti spontaneamente, e preceduta da molti religiosi, quella salma venerata venne accompagnata all'ultima dimora. Alle commoventi parole del Ministro Provinciale sulla fossa del defunto, scoppiò in pianto la moltitudine, segno ben manifesto di quale concetto e venerazione fosse l'ottimo Padre presso di tutti. O indimenticabile Padre Pacifico, chi l'avrebbe mai detto che proprio per te si dovesse celebrare la prima funzione funebre nel nuovo santuario di S. Antonio, che ti fu sempre così caro, del quale pochi giorni innanzi invocavi con tutto il sospiro dell'anima tua, l'apertura e la consacrazione? O giudizii di Dio quanto siete inscrutabili! —

Con le lagrime sul ciglio e colla preghiera sul labbro ti ricordiamo ogni ora ogni momento, o Padre, o confratello amato. Prega per noi, anima eletta, e ottieni dal pietoso Iddio alla tua cara Provincia Milanese, altri religiosi adorni della tua indole e della tua virtù.

— Nella tarda età di anni 88 e sette mesi moriva nel suo ritiro di Monteripido l'Arcivescovo Mons. Antonio Briganti, terziario francescano. Fu Vescovo zelantissimo di Orvieto per dodici anni, e diè alla stampa molti e pregevoli scritti. Il S. P. Pio X, che era in intima relazione coll'illustre defunto, parlando di lui, ripeteva spesso queste semplici e vere parole: *Monsignor Briganti dotto e santo Arcivescovo.*

— Nel Convento di Bibbiena per una tubercolosi polmonare passò il nostro confratello laico fr. Bernardino Tellini in età di anni 31. In tutto il tempo della sua malattia e nell'ora della morte diè prova di una rassegnazione veramente cristiana e religiosa.

— Il 20 Giugno moriva *Cesira Facchini* madre della n. valente collaboratrice Ines. Fu modello di Madre cristiana e d'insegnante. Vera terziaria Francescana in vita, per la sua bara non volle fiori, ma chiese preghiere.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

MARIA E L'ARTE (*)

(*Continuazione e fine v. N.° 2*).

Io non ho parlato indarno, o Signori, presentandovi Maria, con un giro di ragionamento a fondo dottrinale, ispiratrice dell'arte, perchè viene adesso una storia gloriosa a darmi ragione.

Se io vi dicessi che tutti gli artisti si sono ispirati a Maria, vi ricorderei una cosa nota e comune. Ma ciò che pare degno di osservazione nella storia dell'arte, si è che Maria apparisce sempre come la visione più bella, la più pura luce dell'artista, il foco più sacro e divinatore.

Il celebre Overbek rappresenta un quadro stupendo. Tutte le arti belle sono intorno a Maria, ed Essa vi sta in mezzo come ispiratrice sublime. E la fioritura è davvero meravigliosa. S'incomincia colla parola che è l'espressione dell'idea e del sentimento, con la parola che la vita riassume fiorente di gioventù, di freschezza, di forza e di perfezione nella letteratura chiamata da un grande Prelato « il monumento principe dell'ingegno nazionale. (1) Prosa e poesia s'intrecciano insieme per formare la prima ghirlanda alla Vergine. Guardate ai fiori, guardate all'aiuola che li produce, al sole che li avviva e abbella.

Dante nella sua cantica s'inginocchia dinanzi a Maria, la celebra, la invoca, non sa camminare senza di Lei. Il divino Poeta aveva la sua Beatrice, realtà e simbolo, luce e amore; ma la visione più bella non è lei, sibbene la Vergine Maria. Trentotto volte la nomina, e terminando emette un grido di filiale affetto, d'invocazione che intenerisce. Sentitelo, o Signori:

> « Vergine Madre, figlia del tuo figlio
> Umile ed alta più che creatura,
> Termine fisso d'eterno consiglio. » (2)

(*) Discorso recitato non in Chiesa di Galciana ma nella piazza dinanzi al nuovo mosaico sulla porta del Tempio, presente numeroso popolo, molte distinte persone di Firenze e della vicina Prato, l'amico Priore D. Lorenzo Ciulli e il Sen. Isidoro del Lungo. Nella puntata del N.° precedente incorse qualche errore di stampa che verrà diligentemente corretto in un elegante estratto che siamo lieti di annunziare di prossima pubblicazione. (N. d. R.)

(1) Alimonda. L'uomo sotto la legge del soprannaturale.

(2) Paradiso c. 33.

Con ragione fu detto che Maria è il fermaglio d'oro e di diamante posto alla triplice epopea dantesca.

Francesco Petrarca, il lirico sovrano dell'età moderna, s'incontra pure in quella che io chiamerei la sua Beatrice, la tanto cantata madonna Laura; ma egli ancora pare assorto in un ideale più alto, perchè lasciando la bella Avignonese, si rivolge a Maria e a Lei consacra gli affetti e i pensieri, al lume di Lei purifica la lingua, il cuore, le lacrime, i sospiri, e l'epigrafe che si leggerà su la tomba di lui sarà questa: « Vergine Maria, prendetemi sotto la vostra protezione. »

Perfino il Boccaccio, che si lascia sedurre dalle bellezze delle sue donne immaginarie, nel contemplare Maria sprigiona dall'animo affetti purificatori e casti.

E le figure dei grandi poeti e letterati vengono ancora, a cospargere fiori ai piedi della Vergine. Vedo Angelo Poliziano l'umanista dottissimo e rimatore squisito che per la Vergine ha in fastidio il mondo, e a Lei si consacra con una laude bellissima, che incomincia:

Vergine santa immacolata e degna.

Vedo Torquato Tasso, il poeta filosofo della sventura, che si rifugia sotto il manto di Maria. Vedo il Sannazzaro che per Maria rende cristiano lo stile di Virgilio. Vedo il Vida che per Maria fa tornare in fiore la maestà latina e la greca eleganza, e il Chiabrera che per Lei porta nel nostro idioma l'inneggiare di Callimaco e il cantare di Pindaro. Vedo il Filicaia, che canta l'infelice sorte dell'Italia nata a servir sempre vincitrice o vinta, ed invoca la Vergine come alba radiosa di cielo e spera di scampare per Lei dalla ria fortuna. Qui come a termine fisso battono gli scrittori della Penisola. Agli antichi rispondono i recenti; e dopo il Pellico, il Borghi, il Manzoni, vedo l'anima sdegnosa di un celebre contemporaneo raggiungere il sublime e quasi sfidare le bellezze delle terzine dantesche: « Era già l'ora che volge il desio, » con la sua *Ave Maria* della sera alla chiesa di Polenta. Non meravigliate, o Signori, poichè Maria a tutti sta sempre come aurora fiammante di luce, come fontana copiosa di senti mento.

Ma seguitemi in più fiorite aiuole ed eletti giardini. L'arte propriamente si distingue in quattro ordini, che io chiamerei i quattro cori angelici di questa terra d'esilio. Vi è l'architettura,

che ritrae il grande e il magnifico, la scultura che rappresenta il forte e il robusto, la pittura che dà vita al bello e al peregrino, la musica che si disposa al celeste e al sublime.

Signori, questi artisti di cui vi parlo sono abbagliati da una luce, sospinti da un fuoco che renderà immortale il pregio della loro scuola, la grandezza delle opere loro.

L'arte romanica, l'arte gotica, l'arte del rinascimento, a gara sciolsero inni alla Vergine. Il gotico sappiamo che fu la più pura ed alta espressione dell'arte medievale. Quivi il cristianesimo, che fino allora era stato sottomesso alla tradizione, acquista finalmente piena libertà e lancia verso i cieli prodigi di pietra e di marmo che possono spesso competere colle più belle creazioni dell'architettura antica. L'amor proprio dei cittadini segue naturalmente alla ricchezza e alla libertà. Ed allora sorgono quegli edificî alla cui costruzione non è un solo ordine religioso arricchito dalle offerte che prende parte, ma l'intera città. Ogni cittadino ama la sua cattedrale e il suo palazzo comunale, le due espressioni, i due monumenti, in cui vede figurare la religione e la patria.

Il medioevo giunto al culmine della grandezza, cosciente della sua forza e del suo potere, cercava l'universalità della scienza consacrata e suggellata da Dante nel divino Poema. Vincenzio di Beauvais scrive l'enciclopedia dello *speculum maius;* S. Tommaso nella Somma parlava di tutto, del reale e del soprasensibile, del cielo e della terra, del tempo e dell'eternità. E le facciate delle chiese divenivano poemi scolpiti, enciclopedie figurate, in cui le virtù e i vizi, le arti e le scienze, si curvano sotto il giogo soave dell'idea cristiana (1).

L'arte gotica è l'arte francese per eccellenza; ma le prime cattedrali di tal genere, che si chiamano *Nostra Signora di Châlons, Nôtre Dame di Parigi e* la cattedrale di *Chartres*, sorrideranno alle consorelle che sorgono dappertutto tra le Nazioni europee in omaggio alla Vergine. E quando, o Signori, questa divina fiaccola dell'arte si avvicinerà al periodo della rinascenza, e l'Italia, e la Toscana in ispecie con Pisa, Firenze, Siena, avranno il vanto di esser chiamate le generatrici del rinascimento, quando Pisa con la sua Cattedrale lancerà il *fiat lux* dell'arte moderna, quando l'architettura con Bramante, la scultura con Michelangiolo, la pittura con

(1) Lipparini, *Storia dell'arte.*

Raffaello, raggiungeranno nell'*età dell'oro* il sommo della perfezione, e nulla avranno da invidiare alle bellezze e alle glorie dell'arte greca, la visione di Maria sarà maggiormente sentita.

Frattanto, con Niccolò Pisano e suo figlio Giovanni precursori del rinascimento, Maria è stupendamente lumeggiata. Niccolò scolpisce la storia pagana di Fedra che è una meraviglia, ma « dalle glorie di Fedra nasce Maria. » (1)

Una processione poi veramente mirabile di architetti, di scultori, di pittori, passa rapita da Colei *che* è *meridiana face*. Quegli è Bramante, che modellando l'arte sua alle altezze del Cristo e della Vergine traccia il tempio più augusto della terra, il S. Pietro di Roma. Questi è il Buonarroti che, chiamato a compiere l'opera, osserva pensoso il Panteon dedicato alla Madonna, e in un impeto di ardore cristiano esclama « *io lo porrò in aria* », e crea la cupola di S. Pietro. Qua vi sono Arnolfo di Cambio che disegna S. Maria del Fiore, meraviglia di Firenze e dell'Italia, il Brunellesco che l'incorona della sua cupola maestosa e Giotto che la fiancheggia del suo campanile solenne. Nulla vi dirò dell'Orcagna, pittore, architetto, poeta e vero precursore degli artisti universali dell'età dell'oro. Nulla vi dirò di Donatello, che in mezzo alle arditezze del suo stile sa dare alla sua Annunziata una soave e mistica dolcezza. Nulla dei Della Robbia, rispettosi della tradizione religiosa e del dogma, dalle immagini dei quali traspira la preghiera e l'amore. Nulla dell'Alberti, del Gaddi, e di quei tanti che hanno infiorato i colli, le pianure, i monti, le città, i paesi, traendo l'architettura ad ossequiare la Vergine, ad ispirarsi in Lei e divenire immortale.

Ed ora che i templi sono innalzati, che gettano nel cielo le loro cupole maestose, come inno alla Divinità, come canto alla Vergine, che vi aspettate, o Signori? Le arti sorelle vi entrano in coro, per darvi lo spettacolo di nuove armonie, di nuove meraviglie. Noi siamo adesso in piena primavera, il sole irraggia in tutto lo sfolgorio della sua luce fiammante. Empiono di se infatti una storia stupenda le bellezze che spiccano nelle Vergini di Michelangelo, nelle Madonne del Bernini, una storia ed una epopea importano le tele tutte che rappresentano Maria. Chi potrà contraddirmi? O glorie della Vergine (esclamo con un dotto conferenziere) o glorie della mia terra natale, siate voi be-

(1) Carducci.

nedette, voi per le quali il genio italiano degli artisti affissandosi in Maria raggiunge l'apice della perfezione.

La donna dunque vince, o Signori, la sua bellezza rapisce gli artisti. Essa è *umile* ed *alta più che creatura*, brilla nella sua luce paradisiaca, oggetto di ispirazione sempre nuova, zampillante freschezza e gioventù, come sorgente perenne di acqua montana. E gli artisti lo sanno. Lo sa Cimabue, lo sa Giotto nelle cui vergini pallide si posa il raggio sovrumano dell'amore, fiorisce il riso dell'innocenza. Lo sa il Beato Angelico, che va a cercare i volti di donna fra gli splendori del cielo. Lo sa l'Urbinate che ritrae la *bella Giardiniera,* la *Vergine del Velo,* la *Madonna della Seggiola* con mano di angiolo. Lo sanno il Signorelli, Leonardo da Vinci, il Pinturicchio, Lorenzo di Credi, il Francia, fra Bartolomeo della Porta, il Tiziano, Andrea del Sarto, il Correggio, il Caracci, il Domenichino, lo Spagnoletto, e quei tanti che la mia parola deve passare sotto silenzio. E c'è chi si apparecchia a dipingere l'immortale creatura col digiuno, come Lippo Dalmasio; c'è chi a Lei consacra il suo pennello, come l'austero Carlo Dolci; c'è chi si prostra ai suoi piedi a guisa di bambolo, come Salvator Rosa nella casa di Loreto. Per mezzo di Maria, o Signori, noi Italiani abbiamo raggiunto una grandezza che nessuno osa contrastarci. Onde io mi affretto al termine, conducendovi adesso a vedere come tutta questa arte, tutta questa bellezza, tutta questa grandezza, sia animata, resa eloquente, cosparsa di quella vita che si rivela nel linguaggio della musica. Della musica dico che dell'anima è il grido supremo, del cuore il sospiro più passionale, dello spirito, il fremito sovrano per eccellenza.

Ascoltate, o Signori. Correvano i beati tempi della cavalleria: un uomo passava a traverso la sua città lieto e felice. L'Umbria vedeva il giovane fortunato scorazzare con gli amici per le ville e pei giardini, addestrare corsieri e torneare in clamorosi spettacoli. La Toscana lo accoglieva sposo felice, gli apriva i suoi palazzi, le sue delizie.

Ma la gioia del mondo è breve per tutti, o Signori, e lo fu ancora per Iacopo dei Benedetti. Una sera si è recato colla sua dolce compagna ad una festa da ballo. La donna che era bellissima, e paventava in quei tornei di giovani baldi e cavalieri arditi l'offesa di Dio, vi si era ricusata, ma poi per non dispiacere al marito vi intervenne. Buon per lei che tali disposizioni di ani-

mo l'accompagnavano all'ultima danza e all'ultimo banchetto! L'ultimo, o Signori, perchè nel supremo momento della gioia e del tripudio, il pavimento della sala si sprofonda e tutti precipitano nel vuoto. La scena era straziante. Iacopo fra il buio, le grida, i gemiti dei moribondi, va in cerca della sua diletta consorte. E la trova, ma una macchia di sangue alla fronte, una mano che egli porta sul cuore di lei per sentirne il noto palpito, l'avvertono che già è diventata cadavere. Egli furibondo le straccia le vesti per rendersi ragione del colpo fatale, quando incontra un duro cilizio che ella si era messa sotto l'elegante abbigliamento per non esser vinta dalla mollezza. Dire lo schianto, la sorpresa, il cumulo dei diversi sentimenti provati da Iacopo, è impossibile, o Signori. Egli se ne andò con le chiome irte, colle pupille immote, col passo vacillante. Il giorno dell'esequie fu veduta nell'angolo della chiesa un'ombra ravvolta in un oscuro mantellaccio. Era lui? Gli amici lo dissero; ma dopo quel giorno non si rivide più. Solo alla distanza di pochi anni un fraticello, disposato alla povertà e all'ideale profondamente sociale di Francesco d'Assisi, riempiva di stupore la sua patria. Egli passava gridando come un giorno quella voce misteriosa sopra Gerusalemme: « guai alla città, guai alla città. » Finalmente si rivela il noto Iacopone delle allegre brigate, mentre ricorda il dolore della sua ferita sempre aperta, dolore purificato, santificato, dinanzi alla visione di Maria addolorata e tradotto nel celebre *Stabat Mater dolorosa*. Egli crea lo *Stabat* come supremo grido di angoscia, cogli accenti che non hanno conosciuto nè Sofocle, nè Euripide, nè Shakspeare, e che quindi dovevano essere sentiti in questo mondo profondamente e poi compresi appieno ai piedi della croce. Lo *Stabat Mater* è il capolavoro delle elegie, la sintesi dell'umano e del divino, della sventura disposata alla fede, alla speranza.

Quegli accenti dolorosi ritragga ora la musica, o Signori, poichè l'ispirazione non può essere più alta, la fontana del sentimento più ricca ed abbondante. Venga il Pergolese, l'Astorgo e il Rossini a dare a quei versi il linguaggio musicale, e voi sentirete l'eloquenza più profonda del dolore, del sospiro, delle lacrime, e insieme l'Italia nostra avrà il pregio delle melodie.

« Sono belli i nostri cieli, o Signori, belle e poetiche e feconde d'idee musicali le nostre colline. Pur tuttavia smisuratamente più sublime è la musica che il cristianesimo trasportò sotto del sole

colla Vergine Madre. È musica santa perchè santo è il motivo che l'ispira, è musica di amore e di dolore inarrivabile, musica non terrena, ma sovrumana. È giusto che i maestri del suono si studino in Lei, a lei si consacrino come il celebre Tartini, che volendo rialzare la musica de' suoi tempi consacrava alla Madonna il suo violino ». (1)

Le arti adunque, o Signori, hanno creato un cielo meraviglioso, sul cui sfondo si asside sfolgorante di luce e di bellezza la Vergine di Nazaret. Sono lieto di avervi additato questa epopea grandiosa che sintetizza due glorie, due trionfi, quello della religione e della civiltà, quello di Maria e dell'arte.

Coronate adesso queste glorie colla vostra festa inaugurale, chè ne avete tutto il diritto. E bene le coronate, o Signori, poichè epilogo del passato è il vostro presente. Per voi ancora una conferma viene posta al sentimento religioso civilizzatore dei popoli; ancora una corona viene intrecciata ai trionfi dell'arte cristiana, dell'arte che si è ispirata a Maria. Monumento religioso infatti ed insieme opera d'arte è la vostra chiesa, simbolo di armonie religiose, e fiore artistico è la gemma preziosa incastonata sulla fronte della medesima, il Mosaico che voi inaugurate. Bella villanella io chiamerei la vostra Chiesa, e rosa freschissima ed olezzante di soavi profumi sul petto di Lei, sarei per dire questo Mosaico.

So che la Chiesa appartiene al secolo XI°, nel quale incomincia a prender voga lo stile romanico, quando la nostra Toscana posta tra i settentrionali e i meridionali può essere molto bene un centro per accogliere i fondamenti dell'architettura nuova, animandola col soffio della bellezza antica, e preparare la via al rinascimento delle arti. L'ala del tempo e la mano sconsigliata dei Vandali avevano deturpata questa bella Villanella, ma mercè lo zelo intelligente e operoso del vostro Priore, anima d'artista e cuore di pastore, la vedete oggi ritornata nella primiera venustà ed eleganza.

Quel mosaico poi sì bene riuscito, sul cartone del valente pittore Corrado Sarri, è l'intreccio di due sentimenti, è l'epilogo e il simbolo di un'alta fratellanza, di un connubio stupendo, quello della civiltà colla religione, dell'arte col lavoro, della fede colla democrazia. Nel Mosaico vostro hanno preso parte operai valen-

---

(1) Cf. Alimonda, *Opera citata*.

tissimi del Regio Opificio di Pietre Dure di Firenze; vi hanno preso parte le figlie del popolo coll'obolo della loro carità generosa. Se la mano degli artisti ha il merito dell'arte e della religione,

MADRE PIA (R. Galleria Uffizi — Firenze).

l'obolo delle figlie del popolo ha quello della fede, della pietà disposata al sacrifizio.

Sublime fusione questa, o Signori, mirabile connubio, che mi

ricorda quei tempi molto felici per gli artisti, quando il popolo traeva in festa dalla bottega dei Pittori alla chiesa le belle e dolci Madonne uscite dal pennello dei novatori. So che nel 1267 Cimabue dipingeva la Madonna dei Rucellai in S. Maria Novella, e questa « da casa di Cimabue fu con molta festa e con le trombe portata a la Chiesa con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato e onorato. » (1) Sublime fusione, mirabile connubio della religione coll'arte il vostro, o Signori, che parlerà ai più tardi nipoti il linguaggio di quei sentimenti che sono i più belli e naturali dell'uomo, sentimenti che animarono pure i padri vostri e fecero grande l'Italia.

E oltre che bella, lasciatemi dire anche sommamente opportuna l'opera vostra, o Signori.

Mentre l'arte si perde oggi fra le brutture di un verismo corrompitore e sfacciato, è giusta che brilli anche da questa campagna quella fiaccola d'ispirazione elevata e pura che tanto lustro e grandezza apportò alla nostra Penisola; mentre tanto abbattimento affanna i cuori dei mortali perduti dietro i bagliori dell'oro, e i vapori di evanescenti piaceri, è giusta che si riaffacci ringiovanita la vostra chiesa, come rifugio di anime stanche e *per la sua porta che geme*, come ha cantato il celebre poeta e romanziere A. Fogazzaro alla Basilica di S. Marco, entrino *lume di cielo e qualche figura solitaria e mesta* per ritemprarsi tutta « *a l'Ideal che spero, al Dio che adoro.* »

Oggi che tutto si vuole paganizzare, al Cristo sostituire l'uomo, a Dio Satana, alla Vergine la Venere prostituta, ritorni la sacra trilogia di Dio, di Cristo e della Madonna, della Madonna visione purissima di paradiso, oggetto di speranza e di conforti.

Oggi che tanto odio di classe paralizza la vita nazionale, rendendo vane le speranze dei padri nostri che lottarono per fare una libera e grande la patria comune, io saluto commosso questa fratellanza di popolo che concorde ed entusiasta, colla sua festa religiosa e civile, intorno ad un'opera di arte cristiana enuncia il motto della sua bandiera, che non può essere che questo: Religione e civiltà, Patria e Dio, Chiesa e popolo.

Oggi che tanta insana propaganda di ateismo si adopera a demoralizzare e ad abbrutire i sempre ingannati lavoratori, io ammiro ed encomio l'obolo di quelle figlie del popolo, per il quale

(1) Vasari.

è sorto il Mosaico a Maria, poichè esso ricorda il grido dei forti Maccabei: *pro sanctis nostris et pro populo nostro;* noi combattiamo e lavoriamo perchè ci siano conservati i nostri santi, la nostra Madonna insieme coi legittimi interessi materiali del popolo nostro.

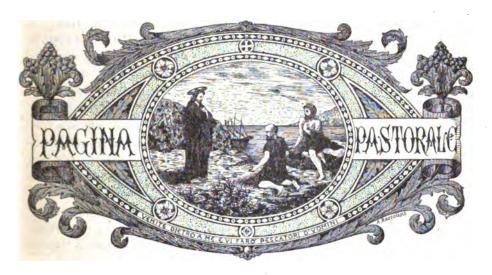
Voi, o figlie del lavoro, con ciò che avete fatto venite a dire altamente a tutti, che non si dà redenzione sociale senza Cristo, e che l'ideale della Vergine è e rimane sempre il sole degli artisti, l'iride degli afflitti; venite a dire che Maria è e rimane la protettrice, l'avvocata, la madre comune, in questa per tutti sempre eterna valle di pianto. Onde, o Signori, a voi porgendo il saluto augurale della festa, dico « *pugnate pro sanctis nostris et pro populo nostro.* Combattete le sante incruente battaglie della fede, della moralità, della fratellanza, nel nome dei nostri ideali cristiani, nel nome di Gesù e di Maria. Il cristianesimo è largo, è intenso, è pieno di vita, è fontana copiosa di redenzione: a voi il portarlo da per tutto e a tutti, in alto e in basso, per il trionfo della verità e della giustizia, dell'amore e della pace. E a voi, o Signori, e alla Chiesa rinnovata e alla Madonna che s'inaugura guardando fiducioso come ad auspicio di migliore avvenire, mi approprio le strofe di un celebre poeta contemporaneo, poichè fanno troppo bene a proposito, e grido:

Salve, chiesetta del mio canto! A questa
Madre vegliarda, o tu rinnovellata
Itala gente da le molte vite,
Rendi la voce
De la preghiera: la campana squilli
Ammonitrice; il campanil risorto
Canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria!
Ave Maria! Quando su l'aure corre
L'umil saluto, i piccoli mortali
Scoprono il capo, curvano la fronte
Dante ed Aroldo. (1)

Benedetta Maria, o Signori, e Galciana abbia questo giorno in perpetua memoria; e la sua Chiesa, la sua Madonna, sorrida giustamente a voi come pegno di benedizione e di protezione; e il monumento artistico e religioso con diritto giganteggi di qui ove un'altra illustrazione delle scienze, delle lettere e delle arti è consacrata nella memoria immortale di Cesare Guasti; di qui ove altre celebri immagini di Maria sono vicine, la *Madonna della Cintola* e la *Madonna delle Carceri* di Prato; di quella Prato,

(1) Carducci, *La Chiesa di Polenta.*

che come ha detto il compianto prof. Conti nei suoi Ricordi nazionali « è piccola di cerchia, ma grande d'arte e d'artisti. »

Così voi continuerete le nobili tradizioni della Patria al memorando grido « per la religione e per il popolo », *pro sanctis nostris et pro populo nostro.* P. L. ANASTASIO CIPRIANI.

LA GUARIGIONE DEL SORDOMUTO

Nella guarigione del sordomuto possiamo considerare tre cose; la domanda del miracolo, la operazione del miracolo, l'effetto delmiracolo.

1. ***La domanda del miracolo. Fu presentato a Gesù un sordo e mutolo e lo supplicarono a imporgli le mani.*** Non potendo il sordomuto domandare da sè di essere guarito e forse avendo poca fede per ricorrere a Cristo, alcuni pietosi compresi della miseria del povero uomo e animati dalla bontà e potenza di Cristo lo conducono a Lui e lo pregano che coll' imporgli le mani lo guarisca, come in simil guisa tante altre volte aveva guarito molti malati. Nell'opera di questi uomini noi possiamo imparare l' efficacia dell' intercessione de' Santi e il nostro dovere di condurre a Cristo i prossimi che ne vivono lontani e specialmente coloro che appena conoscono la loro miseria e sono più impotenti a ricorrere da sè a Gesù Cristo. — Se Gesù non ebbe a male anzi col fatto approvò coloro che lo supplicarono a vantaggio dell' infelice, molto più egli approverà che noi

ricorriamo a lui interponendovi l'intercessione dei Santi suoi amici, che egli onora e vuole onorati da noi. Anche noi però dobbiamo *condurre* gli uomini a Cristo e *pregare* Cristo per gli uomini specialmente sordi e muti nello spirito. Condurre gli uomini a Cristo, ecco la vita attiva del cristiano, pregare Gesù Cristo ecco la vita contemplativa. Ora specialmente che con ogni arte i malvagi cercano di allontanare la società, le famiglie, l'individuo da Gesù, è più necessario che i cristiani diventino apostoli di Gesù Cristo e colle esortazioni, colle istruzioni, col promuovere le buone letture, col fondare società, circoli ricreativi e mille altre opere cattoliche, colla forza del buono esempio e di un carattere perfettamente cristiano, col resistere e opporsi a tutte le mene degli empi, conducano gli uomini a Gesù Cristo. L'apostasia ufficiale o quasi ufficiale dei governi, l'indifferenza e l'odio dei privati debbono essere abbattute dallo zelo ardente e indefesso dei cattolici, che a nulla di più nobile e grande possono aspirare che a condurre gli uomini a Cristo che è vita, giustizia, sapienza nostra. Non basta però condurre gli uomini ai piedi di Cristo, è necessario ancora pregare Gesù Cristo a vantaggio degli uomini, poichè la preghiera è mezzo efficacissimo per condurre a Cristo gli uomini e salvarli. Venire a Cristo è opera della grazia e la grazia si ottiene per sè e per gli altri, specialmente colla preghiera. I più grandi Apostoli non son forse quei che tuonano dai pergami, ma quelli che gemono nel silenzio; non quei che combattono colle mani, ma quei che le mani pure tengono alzate, come Mosè, nel tempo del combattimento. Salvare le anime è opera divina, e noi saremo strumenti tanto più idonei ad opera sì eccelsa, quanto più saremo uniti al Signore colla preghiera e colle altre interiori virtù.

L'operazione del miracolo. E Gesù, tratto in disparte il sordomuto, mise i suoi diti nelle orecchie di lui, collo sputo suo gli toccò la lingua e guardando il cielo sospirò e disse: apriti; e tosto si aprirono le orecchie di lui; si sciolse il legame della sua lingua e parlava speditamente. Ogni atto di Cristo è pieno d'ineffabili misteri e insegnamenti. Enumeriamoli. 1. Egli trae in disparte il malato per mostrare che non operava miracoli per vanagloria od ostentazione e per darci esempio di umiltà, 2. mette le sue dita nelle orecchie di lui e gli tocca la lingua collo sputo per mostrare che la sua carne ipostaticamente unita al Verbo era carne vivificatrice e che da ogni sua parte

usciva la virtù per risanare. 3. sospira per compassionare l'umanità soggetta a tante miserie di corpo e di spirito, per insegnare ad aver compassione, a gemere e non incrudelire sulle umane sventure. 4. guarda il cielo per mostrare che di lassù dobbiamo sperare l'aiuto e il dono perfetto, e che dobbiamo chiederlo col gemito della preghiera. 5. finalmente dice al sordomuto: apriti. Egli si era mostrato vero uomo, alzando gli occhi al cielo, sospirando, e toccando, ora si mostra chiaramente vero Dio onnipotente operando due prodigi con una parola. Si mostra onnipotente, perchè solo il padrone e creatore della natura può così comandare alla natura. Il miracolo fu istantaneo e perfetto. Istantaneo, perchè operato ad una sola parola. Disse e fu fatto. Perfetto, perchè il muto parlava speditamente. Non migliorò gradi a gradi come quei che sono curati dall'arte medica, ma ad un tratto, senza rimedio alcuno e senza lasciare verun vestigio di male.

Dal modo che tenne Gesù Cristo nel risanare questo sordomuto la Chiesa imparò ad usare varie cerimonie nell'amministrazione dei sacramenti e specialmente del primo e più necessario di essi, cioè del Santo Battesimo. Queste cerimonie in sè non hanno valore ed efficacia ma sono utili e necessarie per noi che essendo uomini e non puri spiriti abbiamo bisogno di segni sensibili e materiali per muovere ed inalzare la mente e il cuore alle cose spirituali e celesti. Chi le disprezza non conosce la natura umana e mostra di non curare il culto di Dio; chi poi si ferma in esse e non ne penetra il fine e il significato, ne cava ben poco frutto e non si conforma all'intenzione e allo spirito della Chiesa.

Gesù comandò al risanato e a chi aveva veduto il miracolo che non dicessero nulla a nessuno. Questo, come altri simili, non furono veri comandi che obbligassero a peccato, ma, come li chiama S. Bonaventura, furono comandi d'istruzione. Dovevano anzi gli spettatori del miracolo magnificare come fecero la potenza e bontà di Cristo e tanto più quanto egli non operava per ostentazione o amore di lode ma con pieno disinteresse e per puro amore. Il benefico deve fare il bene senza esigere od aspettare ricompense: ma il beneficato deve esser grato quanto può colle parole e colle opere al benefattore.

***

3. *L'effetto del miracolo:* Triplice fu l'effetto del miracolo, la confessione del beneficio, l'ammirazione delle turbe, la glorificazione di Gesù Cristo, poichè restando le turbe vie più ammirate, celebrarono Cristo dicendo: Ha fatto bene tutte le cose: ha fatto che i sordi odano e i mutoli favellino. In quel solo miracolo le turbe vedono tutti i

grazie di Gesù Cristo ed Egli si presenta alla lor mente pieno di bellezza, di maestà, di sapienza, di bontà e di gloria. Prorompono perciò in quel bell' epifonema: Ha fatto tutto bene, cioè, secondo il greco, ha fatto tutto bellamente, magnificamente, cosicchè nulla vi è in lui da riprendere, come facevano i farisei, tutto è da gustare e ammirare. Tutto ha fatto bene cioè, secondo l' ebraico, beneficamente, benignamente impiegando la sua potenza a vantaggio delle anime e de' corpi, perchè Gesù passò beneficando. Sono questi gli effetti che le opere di Dio e di Gesù Cristo nella Chiesa e nel mondo debbono produrre in noi. Esse debbono farci conoscere viepiú e confessare i benefizi di Cristo e co' sentimenti della più profonda ammirazione farci glorificare il Fattore e il Datore di ogni bene, Colui che sempre e tutto fa bene con somma sapienza e con somma benignità.

In senso morale, nella guarigione di questo sordomuto possiamo vedere adombrata, la infermità del peccatore, i mezzi di guarirla, l' utilità della guarigione. 1.° L' *infermità* o la miseria di ogni peccatore. Esso è sordo, perchè non ha orecchie per ascoltare la parola di Dio, i suoi comandi, le sue minacce e le sue promesse, ma le chiude come aspide sordo per non fare il bene, e solo le apre alle maldicenze, alle bestemmie, agli sconci parlari. È muto perchè non ha lingua per confessare la propria miseria e la divina misericordia. I *mezzi* per guarire questo infelice sono le preghiere de' Santi e della Chiesa significate nella preghiera di coloro che offrirono il sordomuto a Cristo. 2.° il ricevimento dei doni dello Spirito Santo, significato nel mettere i diti nelle orecchie. 3.° l' operazione della penitenza che consiste in tre cose, nel dolore del cuore, significato nei gemiti di Gesù, nella confessione della bocca, che fu sciolta e parlava bene, nell' adempimento de' divini comandi, poichè furono aperte le orecchie di lui. Ora si aprono le orecchie del peccatore, quando egli adempie e sodisfa i divini comandi. L' *utilità* della guarigione è triplice. La liberazione dal morbo spirituale: la lode di Dio (Serm. S. Thom).

Sopra quelle parole: *Et apertae sunt aures eius,* S. Bonaventura osserva che noi dobbiamo aprire gli occhi del cuore per essere illuminati da Dio e credere con fedeltà: dobbiamo aprire le orecchie per obbedire con umiltà, e non contradire alla voce del Signore: dobbiamo aprire la bocca per parlare con utilità, cioè per pregare e per tutte le cose utili e solo per queste: dobbiamo finalmente aprire la mano per aiutare misericordiosamente: Aprì la tua mano al povero. Non sia la tua mano aperta a ricevere e stretta a dare.

P. Anselmo Sansoni.

S. Francesco d'Assisi e Paul Sabatier

(Continuazione e fine v. n. 2).

Inoltre l'Ordine dei Minori — la gente poverella — che legava l'umile capestro, in principio senza un codice determinato di disciplina comune, senza prove di noviziato, senza regole fisse monastiche, finalmente si organizza; e secondo le nuove esigenze del numero sempre crescente dei frati, il Santo Fondatore scrive una nuova Regola e la sottopone alla canonica conferma del Vicario di Cristo. Il Sommo Pontefice Onorio III, l'antico Cardinale Ugolino e il paterno Protettore dell'Ordine Francescano, con Bolla del 22 Settembre 1220 approva la vita regolare dei minoriti, introducendo tra di loro il noviziato; e tre anni dopo (29 Nov. 1223) approva solennemente la serafica Legislazione.

Il Sabatier detesta questa organizzazione, la quale imponendo dei doveri toglie la libertà, e grida: « L'Ordine precipita » ! (1) No, l'Ordine risorge, perchè la legge sapiente è ordine, è armonia, è vita fiorente di grandezza e di prosperità.

Ma io m'inganno, o Signori, perdonatemi! Secondo la teoria Sabateriana io dovea piuttosto dire e ripetere che l' *Ordine precipita ;* e che quindi una istituzione qualunque, un popolo, una nazione, uno Stato può reggersi e prosperare senza una organizzazione e senza leggi. Per fare piacere al Sabatier io dovea dire che solo nel disordine e nell'anarchia noi troviamo la grandezza e il destino di una società. Ecco la conseguenza logica del principio del Sabatier! Ecco uno di quelli enormi paradossi che s'incontrano così di frequente nel pensiero del pensatore razionalista! Ma per ammettere questa conclusione bisogna prima concepire un corpo umano che si mova, che operi e che pensi senza il soffio animatore della vita.

Ed ora scriva pure il Sabatier che la Regola del 1223, approvata dalla Chiesa, non fu veramente francescana, ma opera indiretta della Chiesa, la quale tentò così di assimilare a sè il nuovo moto, trasformandolo di un colpo e facendolo completamente deviare (2). A questo insulto noi contrapporremo lo spirito primitivo del Santo, che ancora dopo sette secoli aleggia fresco ed olezzante negli umili

(1) Cap. XFII. p- 234.
(2) Cfr. cap. XVI.

conventi francescani. Sì, o Signori, la gloriosa epopea civile e religiosa creata e cantata lungo il corso irruente di sette secoli da un esercito immenso di Poveri volontari e penitenti, fortemente agguerriti e sapientemente organizzati, sono là a sfolgorare l'accusa triviale dello scrittore protestante per nascita e per educazione.

Ma non basta. Poichè anche la scienza ha delle leggi ed impone dei doveri, il Sabatier detesta ancora la scienza nei Frati Minori. E perchè esiste una lettera di S. Francesco a S. Antonio di Padova, nella quale gli ordina di insegnare la teologia ai frati, il Sabatier se ne esce tranquillamente con una ipotesi assai strana e capricciosa, che — cioè — quella lettera sia una *pieuse supercherie:* una pietosa menzogna (1) ! Ma è proprio così che si scrive la storia? Quella lettera invece è autentica, è genuina a dispetto della critica essenzialmente arbitraria. Recenti studi, veramente e seriamente critici ci convincono e persuadono che quella lettera — prima patente officiale di insegnamento nell'Ordine Minoritico — è propriamente di S. Francesco. Quello che è dubbio non è la sua autenticità, ma la *forma*, con la quale ci venne trasmessa. Questa tesi da me ampiamente dimostrata in un articolo di questi giorni sopra una importante Rivista di studi storico-antoniani ha ottenuto l'applauso del trionfo nel campo dei cultori di cose francescane. (2). Ed oggi anche il Sabatier in una sua recente pubblicazione pare che voglia correggere la sua vecchia affermazione, quantunque persista sempre nell'idea fissa di escludere e di eliminare dalla famiglia francescana la scienza. Il nome stesso di Francescani, *Ordo Minorum* — così si esprime in un suo ultimo opuscolo — implica il rinunziamento ad ogni pretesa scientifica (3).

Signori !

Non illudetevi: il Sabatier è sempre il razionalista ostinato, il rinnegatore sleale della storia. S. Francesco d'Assisi non ebbe mai disprezzo per la scienza, ma onore e rispetto profondo, altissimo.

Il Poverello di Cristo, di animo nobile, di fine discernimento e squisitamente innamorato di ogni manifestazione del bello, lungi dal volere esclusi dall'Ordine suo i letterati e gli studiosi, ben volentieri li ammetteva nella famiglia dei suoi discepoli circondandoli di

(1) Cap. XVII.
(2) Ved. *La Voce di S. Antonio* di Roma, ann. X. n. 7 Gennaio 1906.
(3) Cf. *opusc. de critiq. historiq,* fasc. III. pag. 97-98. not. 3 Paris 1902.

ogni stima e venerazione. A frate Pietro Catani già giureconsulto e allievo dell'Ateneo di Bologna, per rispetto alla sua dottrina dava il titolo di *signore*, e comandava che ai dottori e ai teologi si rendessero specialissimi onori.

Consultate i documenti più autentici del secolo XIII riconosciuti anche dal Sabatier, come il « *Testamento di S. Francesco,* » la « *Vita Prima* e *Seconda* » di Tommaso da Celano, la « *Legenda Maior* » di S. Bonaventura, e la « *Cronaca* » di Giordano da Giano, e voi troverete la conferma della mia conclusione.

È vero che l'Assisano nella sua regola comandò che quei frati, i quali non sapessero di lettere non si curassero d'impararle, ma attendessero in quella vece a coltivare in se stessi lo spirito del Signore e della santa orazione; ma per questo condannò egli forse indistintamente la scienza e l'insegnamento della medesima? Chi giudica gli avvenimenti in modo superficiale, senza studiarne tutte le circostanze, potrebbe tacciarlo di avverso agli studi e fautore della rozzezza e dell'ignoranza. Ma chi non si accontenta di una prima impressione subita ed esamina attentamente i fatti e le circostanze, troverà che egli — come tutti i santi — non il sapere avversava, ma l'orgoglio che purtroppo bene spesso l'accompagna. E però se egli, profondo conoscitore del cuore umano ed accorto legislatore, vietò lo studio, lo vietò soltanto agli illetterati, affinchè per la coltura delle lettere non venissero meno alla loro vocazione. Non vi è alcun dubbio: S. Francesco fu solo nemico dell'arroganza e del fasto che ammaliano facilmente certi spiriti quando posseggono o credono di possedere la scienza. L'abuso è sempre cattivo, ed egli lo riprova. Nessuno negherà che il Poverello amava in sè e nei suoi frati la povertà di spirito; pure un giorno rimproverò fortemente un frate, che se ne gloriava troppo, disprezzando un mendico. Nella sua Legislazione egli esorta i suoi frati a non menar vanto della povertà con il disprezzare coloro che sono ricchi; però non è la povertà che egli qui condanna, ma la superbia che si insinua anche nelle cose più sante. Così nel caso nostro, non è lo studio che egli biasima, ma la vanità del chiamarsi maestri.

Quelle espressioni di fuoco, che sonano maledizione contro la scienza, le quali si trovano solamente in compilazioni molto posteriori, non si possono con giusto criterio attribuire a S. Francesco se non vogliamo ammettere nella formazione armonica della sua natura una inconcepibile stonatura ed una mostruosa incoerenza; ma sono esagerazioni o semplici supposizioni di biografi troppo passio-

nati o soverchiamente rigidi, i quali dalla preferenza che il Santo aveva con ragione per la virtù sopra la scienza, hanno dedotto illogicamente la condanna di questa. Per queste espressioni violente, che non convengono certamente con il pensiero e gli ideali del Serafico Istitutore, le leggi di una buona critica ci mettono già sull'avviso a riguardo della loro autenticità; mentre nessuna legge ci permette di dare ad esse un valore che sia in conflitto con i documenti più certi e sicuri.

Nessuno storico serio — a cagion di esempio — potrà mai persuadersi della verità di questo racconto narrato dalla « *Legenda antiqua* » e riportato dal compilatore degli « *Actus* », racconto che Paul Sabatier — non sappiamo con quanto criterio — accetta e riporta (1).

« Un certo frate Minore, frate Giovanni Stacia, al tempo del beato
« Francesco, Ministro di Bologna e molto letterato, senza licenza del
« Santo Fondatore ordinò uno studio a Bologna. Annunziata al beato
« Francesco la fondazione di questo studio, immediatamente si recò
« a Bologna, e rimproverò duramente quel Ministro dicendo: Tu vuoi
« distruggere il mio Ordine: io desiderava e voleva che ad esempio
« del mio signor Gesù Cristo i miei frati più pregassero che leggessero. Venendosene da Bologna santo Francesco maledisse a lui con
« dura maledizione, il quale fu tosto preso da infermità; e infermatosi gravemente, mandò per mezzo dei frati a pregare Francesco,
« affinchè revocasse la maledizione. Ma il santo Padre rispose: La maledizione, con la quale l'ho maledetto, l'ha confermata già nel cielo
« il Signor Gesù Cristo, e sia maledetto! E mentre l'infermo giaceva
« triste e pieno di amarezza nel letto, discese dall'alto una gocciola
« di fuoco e di zolfo, la quale cadendo sopra di lui gli forò il corpo
« e il letto, nel quale giaceva.... » (2).

Lasciando andare che non si tratterebbe qui direttamente dello studio, ma principalmente di una disobbedienza, difficilmente si può credere che tutto questo fatto sia vero. Il soprannaturale che qui interviene con tanta profusione e tragicità, tradisce troppo bene l'esagerazione e il lavoro della leggenda.

Tutto ciò dimostra molto bene come lo storico debba essere molto lento nel credere a certi racconti strani, specialmente quando sono in contraddizione con altri documenti certi ed indiscutibili.

(1) Ivi.
(2) *Leg. antiq.* Cap. 43, *Actus*, cap. 61.

Così nella questione che ci occupa: S. Francesco non fu mai avverso allo studio, e chi dice diversamente va lungi dal vero. Egli provò che non era contrario al sapere. Nelle larghe intuizioni della sua bell'anima egli comprendeva che anche la corona della scienza dovea brillare sulla fronte dei suoi frati. Finalmente aveva trovato colui che meglio rispondeva ai suoi ideali: Antonio, il giovane fraticello di Lisbona, che egli solea chiamare il « *suo Vescovo* » — cioè — dispensatore di scienza sacra; e a lui commise appunto l'officio di insegnare la teologia nell'Ordine (1).

VII.

Signori.

La brevità del tempo inesorabilmente segnato ad una Conferenza, mi costringe di citare un fatto solo tra i molti che potrei addurre.

Quale avvenimento olezzante della più graziosa poesia non è mai quello di Chiara dei conti Scifi di Sassorosso, che nottetempo — colomba dalle ali bianchissime — abbandona la fierezza del castello paterno, e viene, tra il sorriso gentile dei fiori e la festa delle stelle, all'amabile semplicità della Porziuncola per consacrarsi a Dio e farsi recidere la bionda chioma per mano del gaudioso Cavaliere di Madonna Povertà? Nessuno vi ha mai trovato di che ridire sopra questo episodio soavissimo di amore serafico: solo il Sabatier vi ha scorto tra le linee la prova evidente, che quando il Poverello era ispirato direttamente da Dio, si metteva coraggiosamente sotto i piedi tutte le leggi canoniche ed operava con piena ed assoluta indipendenza dalla Chiesa, quasi sfidando i suoi anatemi e le sue censure (2). Ma lo scrittore di Francia ha ignorato — o meglio — ha voluto ignorare che il Frate di Assisi era Fondatore; che il suo Ordine era già riconosciuto dalla Chiesa; che non aveva restrizioni di sorta nell'ammettere le persone; e se recise alla nobile figliuola degli Scifi la chioma, non ebbe punto l'idea di fare con questo la consacrazione canonica di una vergine, ma solo di esprimere con un semplice e poetico simbolo l'abbandono del mondo che in quell'istante faceva la sua nobile e spirituale Primogenita.

---

(1) Cfr. P. Niccolò Dal-Gal O. F. M. *S. Antonio di Padova, taumaturgo francescano (studio dei documenti)* di prossima pubblicazione dalla Tipografia del Collegio di Quaracchi presso Firenze.

(2) Pag. 137.

Signori,

Io ritorno al punto più saliente, alla nota più spiccata della vita dell'Assisano, alla sua ortodossia.

A questo proposito il Sabatier invoca con vera compiacenza la testimonianza di un cronista del secolo XIV, e perciò molto posteriore ai fatti che racconta, perchè sembra presentare parole e frasi che possono essere tratte all'intento suo. Questo cronista è Angelo Clareno, il famoso autore della « *Cronaca delle Tribolazioni* », fiorito

PERDONO D' ASSISI (Pittura di Overbek sulla facciata della Porziuncola).

circa il 1330. « Oh! sì, grida Angelo Clareno — ecco un periodo « Sabateriano — S. Francesco ha promesso di obbedire al Papa ed « ai suoi Successori, ma questi non possono nè debbono ordinare « nulla che sia contrario all'anima ed alla Regola »: e tosto in nota il Sabatier cita il testo del Clareno in questo modo preciso: *Promittit Franciscus obedientiam.... papae et successoribus.... qui non possunt nec debent eis* (?) *praecipere aliquid quod sit contra animam et regulam* (1). Ma come — direte voi — se tutta l'autorità canonica di ogni Regola monastica viene dalla Chiesa di Roma, non avrà ella il diritto di modificarne almeno l'obbligazione? Oh, il grave errore del Clareno! No, o Signori, il Clareno afferma tutto il con-

(1) Pag. 386 e not. 1.

trario. Ecco il suo testo genuino: *Promittit enim frater* [Franciscus] OBEDIENTIAM ET REVERENTIAM DOMINO *Papae* HONORIO *et successoribus* EIUS CANONICE INTRANTIBUS ET ECCLESIAE ROMANAE; ET ALII FRATRES TENEANTUR FRATRI FRANCISCO ET EIUS SUCCESSORIBUS OBEDIRE, *qui* [successores fratris Francisci] *non possunt nec debent eis* [fratribus] *praecipere aliquid quod sit contra animan et regulam* (1). Saltando le parole e le frasi, storpiando il documento, e facendo dei frati successori di S. Francesco altrettanti Papi e successori di Onorio III, il Sabatier prova ad evidenza non quello che dice il cronista delle « *Tribolazioni* », ma quello che gli sta fitto in capo.

A sempre meglio confermare le sue false interpretazioni, il Sabatier adduce un altro testo del medesimo cronista: « La regola, come pure il Vangelo che essa riassume, sta al disopra di ogni potere ecclesiastico, e nessuno al mondo deve dire l'ultima parola nella sua interpretazione: *Est* [regula] *et stat et intelligitur super eos... Cum spei fiducia, pace fruemur cum conscientiae et Christi spiritus testimonio certo* (2). Ma anche qui per fortuna il Clareno è ben lungi dall'affermare quello che gli fa dire, senza onestà di storico, il razionalista francese. *Regula stat et intelligitur super eos:* forse sopra il potere ecclesiastico, come traduce il Sabatier? No, o Signori. Il Clareno afferma recisamente che i Superiori dell'Ordine devono anch'essi obbedire alla Regola, *quia obedientia regulae maior est obedientia ministrorum et generalis et protectoris, et est et stat super eos* (3). Si legga l'intero testo genuino e sincero del nostro cronista, e si vedrà chiaramente per giunta come anzi il Clareno presupponga la piena ed assoluta dipendenza dalla Sede Apostolica. Le parole poi che il Sabatier aggiunge alla sua citazione: *Cum spei fiducia pace fruemur cum conscientiae et Christi spiritus testimonio certo*, nella Cronaca del Clareno si leggono nientemeno che due pagine più innanzi, e si riferiscono alla pace della coscienza che promana dalla preghiera e dal pentimento (4).

Signori,

Questo lavoro di storpiamento dei documenti, perpetrato con tanta franchezza dal Sabatier, del quale ve ne ho dato un piccolo

(1) Cfr. Erhle, *Die Spiritualen* (*Archiv.*) t. I. p. 563.
(2) Pag. 386. in not. e ss.
(3) Cf. Erhle, ivi.
(4) Ivi p. 565.

saggio, io lo chiamo un delitto imperdonabile ed un insulto alla storia ed alla coscienza di tutti gli onesti.

Ma io voglio essere ancora indulgente, ed ammetto pure che veramente il Clareno confermi le conclusioni del Sabatier; ma allora ogni storico imparziale e giudizioso dovrà dire che il Clareno non può essere un testimonio autorevole per darci genuina la fisionomia del Santo, perchè di molto posteriore alle cose che narra, perchè scrittore partigiano, e quindi assai sospetto, appartenente alla famiglia degli *Spirituali*, e perchè vissuto in un'epoca molto oscura e battagliera, quando gli *Spirituali* erano all'apogèo del loro esagerato misticismo. E però il Clareno deve essere citato non solamente con il massimo riserbo, ma anche con straordinario scrupolo di saggia critica per non fargli dire più di quello che in fatto egli dice. Lo storico di criterio e coscienzioso prima di pronunziare l'ultima parola in base a fonti e a documenti come quelli del compilatore assai tardo delle « *Tribolazioni* », innanzi tutto deve compiere un'opera di sceveramento e di depurazione, separando con critica severa ed illuminata il vero dall'esagerato o dal falso, la storia dalla leggenda e dai rimaneggiamenti della medesima.

VIII.

Signori,

È grave assai, assai doloroso spacciare al mondo serio degli studiosi, al mondo della scienza e della vera critica tutti codesti assurdi, come spirito genuino del Santo di Assisi. Sì, è assai grave, assai doloroso, ma nel tempo stesso — perdonatemi la parola — è anche assai confortante non in sè, ma nelle sue conseguenze. Anche S. Francesco che più di ogni altro santo ha ricopiato in sè più nitidamente la vita e i misteri di Gesù; che come Gesù ebbe il suo precursore in un vecchio venerando che gridava per le strette e ripide vie di Assisi: *Pax et bonum*! Pace, pace e bene! che come l'Infante di Bethlehem nacque in una stalla tra le armonie degli angioli; che ebbe 12 Compagni, come il Nazzareno, i dodici Pescatori di Galilea; che anch'egli come il Figliuolo di Dio provò l'affanno del tradimento in un Giuda novello, frate Giovanni Cappella; che dai piani dell'Umbria verde mandò i suoi discepoli, come il divino Maestro dalle pianure della Palestina i suoi Apostoli, alla conquista morale del mondo con un programma tutto carità e sa-

crificio; che come Cristo passò dovunque facendo il bene, e davanti ai suoi passi casti

. . . . piegavano l'altera
Fronte i castelli, e il nudo casolare
Si ricreava come a lo spirare
Novo di primavera;

mentre come viva idea

Agli ammirati popoli splendea
La sua squallida vesta;

che come il Martire divino del Golgotha fu crocifisso in un martirio spasimante di amore sui dirupi stagliati della Verna — Calvario serafico della patria nostra, — al quale

Le Stimmate sacre ardono in vetta
Come fuochi di gloria; (1)

anche S. Francesco, o Signori, che sempre come Gesù Cristo si è affacciato ad ogni secolo, dominando le intelligenze e i cuori, in questi ultimi tempi dovea essere come Gesù il *signum cui contradicetur* vaticinato dal vegliardo del Tempio:

Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor. (2)

Ernesto Renan sulle rive della Senna, circondato da uno legione d'indemoniati satelliti, con l'odio nel cuore, strappava a Gesù di Nazareth l'aureola della divinità; Paul Sabatier, discepolo e ammiratore entusiasta del Renan, svisando senza pudore i documenti più certi ed irrefragabili e rinnegando perfidamente la storia, ha strappato al Poverello di Dio l'aureola luminosa della santità, ed ha voluto annoverarlo tra i precursori del libero esame. Vani conati!.... Renan è passato, l'opera sua dimenticata, e sopra la sua tomba veglia ancora l'angelo della maledizione che addita alla giusta esecrazione delle coscienze cristiane la sua penna nefasta; ma Cristo è là, Re dei tempi, che impera ai secoli. Passerà anche il nuovo Renan del Poverello d'Assisi; cadranno i suoi sogni infranti nel vitupero, dissipati nei trionfi dell'apologia cristiana; il suo scritto piomberà nell'oblio, e S. Francesco sarà sempre il Santo dell'*ieri*,

(1) Manni.
(2) Manzoni, *Il 5 maggio*.

dell'*oggi* e del *domani*, il Cavaliere della Croce, il soldato e il difensore della Chiesa Cattolica, la personificazione più splendida del cristiano ossequente alla sede di Pietro, il Santo riformatore della società medievale, che come tutti i santi riformatori porta scolpiti sulla fronte due distintivi: una perfetta ortodossia che non lascia luogo all'ombra più leggera, e una devozione a tutta prova verso il Vicario di Gesù Cristo.

(Continua) P. N. DAL-GAL

A proposito della Svizzera

NOTE ED APPUNTI SUL MOVIMENTO SOCIALE.

(continuazione)

Che fanno i Cattolici? — Vita economica svizzera — Sua vera industria — Anche gli Italiani — Un programma di vita pagana — Emigrazione italiana in Svizzera.

Con questi brevi cenni mi pare di avere resa la situazione attuale del socialismo e del proletariato in Svizzera. Innanzi a questo mi voglio fare due domande e quindi dare due risposte, e saranno la chiusura di questo studio, chè di finire mi pare sia tempo ormai (1).

Che fanno i cattolici svizzeri di fronte al socialismo e agli operai, che ne possono addivenire vittime? Questa la prima domanda. Nè si creda già data la risposta per aver di sopra parlato di movimento sociale; chè le suesposte erano idee generali manifestate attraverso un movimento politico, o che aveva molto di politica. Ora il mio discorso deve e vuole essere una costatazione di fatti di ordine amministrativo. Temo che non si trovi molto da entusiasmarsi. In questo caso non si dia la colpa ai fratelli cattolici di Svizzera; ma a me, cui forse sfuggirono fatti degni di laude vera.

Dell'azione sociale dei cattolici svizzeri esiste un piccolo fascicolo del Dott. Beck, Professore all'Università di Friburgo. È redatto in tedesco ed è pieno di statistiche.

Essa ci dice primieramente che esiste una grande associazione popolare cattolica, che conta 40,000 membri ed è sparsa nelle campagne come nelle città. In città le sezioni offrono essenzialmente l'aspetto di circoli d'uomini. In generale questi circoli non hanno che

(1) La fine al p. N.°

una vita interiore. Pochi si occupano di politica locale, meno ancora che intervengano nei conflitti fra padroni ed operai.

A lato di questa associazione vi sono unioni d'operai cattolici nel Iura, nei cantoni di S. Gall, di Zurigo, di Bale. Queste associazioni dirette dai due fratelli gli Abbati Iung e Seheiviller si propongono avanti tutto di fare la campagna contro i socialisti strappando ai sindacati socialisti i loro aderenti cattolici. L'intrapresa è di fondazione recente. Essa è discussa e non è possibile pronunziarsi su i suoi resultati. Essa ha preso il nome di organizzatori sociali cristiani. Hanno fondato a San Gall una banca cooperativa.

Quello in cui si distinguono i cattolici svizzeri, sono le numerose opere di carità. Hanno altresì un grosso numero di casse di mutuo soccorso e buon numero di casse di risparmio. Nei cantoni cattolici i Sindacati agricoli d'ogni genere fioriscono prosperamente. La Svizzera tedesca in tutto questo movimento di istituti economico-sociali è più avanti, molto più avanti, della Svizzera francese. I tedeschi comprendono e sentono di più il bisogno dell'associazione. Nello spirito di questa tendenza e di questa comprensione hanno fortemente contribuito alla creazione di un Segretariato operaio svizzero, cui abbiamo accennato sopra e di una lega nazionale di contadini. Divisi per interessi cantonali, i cattolici svizzeri non hanno un programma unico: sia in materia politica, sia in materia sociale. Però si fanno un dovere di appoggiare largamente tutte le leggi operaie votate dai poteri federali. Come in questo abbiano lavorato davvero, abbiamo estesamente detto. Accanto al nome di Decurtins dobbiamo porre i Signori Pisthon e Beck di Friburgo e Feigenwinte, di Bâle. Sono tutti concordi i cattolici svizzeri? Ecco, qualche divergenza di vedute regna ancora fra statisti e liberali, fra rurali e cittadini. Ma queste divergenze vanno a poco a poco diminuendo e la grande massa dei capi cattolici pare accettare il programma economico, che sostiene in Italia il Prof. G. Toniolo. Un caso mi pare vi sia nelle tendenze dei cattolici svizzeri. Fatte poche eccezioni, anche lassù si ama prendere il cavallo per la coda anzichè per la cavezza, ossia si ha più tendenza a seguire la corrente che a dirigerla.

Non si potrebbe avere un'idea esatta del movimento sociale di un paese ignorandone la vita economica. Questo in Svizzera obbedisce naturalmente alle varie sue situazioni geografiche. Un terzo di suolo, quello che sta al di sopra del suolo pastorizio, è in Svizzera quasi improduttivo. Ma i pascoli alpini, dalle piante aromatiche e nutritive, sono mirabili. Lassù vi è, nell' estate, un brulichio bian-

cheggiante e nereggiante di armenti, vi è in quell'aria un tintinnio sonoro e festivo, che anima tutto. Da questi armenti viene alla Svizzera centrale e orientale un cumulo di risorse. Fra le altre la fabbricazione del formaggio, davvero celebre. Non ricordate voi nessuna colazione, fatta sovra di un monte, col famoso formaggio di Gruyère? Allora avrete pensato ai pascoli svizzeri pieni di verde, di luce e di suoni. In questa parte della Svizzera l'agricoltura è limitata alle valli, dove l'altezza non impedisce il venire dei cereali e l'industria è poca cosa. Un po' più di vita troviamo nella Svizzera settentrionale e occidentale, la quale meglio irrigata, più calda ha l'agricoltura portata ad un alto grado di perfezione. Fra le Alpi e il Giura, nei cantoni di Turgovia, Zurigo, Argovia, Soleure, Berna e Friburgo si estendono piani verdeggianti che non temono rivali nè per l'arte agricola nè per la fecondità del suolo. La Svizzera vede altresì pampinea ridere, attraverso i bruni sassi, la vite e maturare, pia, il non sempre sapiente oblio della vita. Sicuro, nelle vallate più calde e riparate dai venti del Nord crescono le vigne, e i cantoni di Fon Gole, di Turgovia, di Argovia, di Bàle, di Neuchâtel, Ginevra, Vand e Valais, producono buoni vini. Del restò la Svizzera non produce in cereali, che i quattro quinti della sua totale consumazione, il rimanente lo riceve dalla Francia, dall'Austria-Ungheria e dall'Italia. Le risorse minerali del paese sono relativamente mediocri. Ma le acque copiose che discendono dalla parte settentrionale delle Alpi forniscono immense forze idrauliche di cui l'industria approfitta. Grazie a quest'olio bianco, giacchè del vero olio la Svizzera ne ha poco, si sono sviluppate le filande e le tessiture di Zurigo, Berna, Böle, Ragotz, la fabbricazione delle seterie, di drappi, di mussoline, di stoffe, di cotoni, di nastri, che sono la grande prosperità della Svizzera del Nord. Il commercio è favorito molto dalla viabilità eccellente. Grazie ai famosi *tunnels* del Gottard e del Sempione, la Svizzera è il più grande paese di transito dell'Europa.

Tutto va bene: ma la vera industria della Svizzera sapete qual'è? L'industria del forestiere. Nessun paese d'Europa è così frequentato, nessuno. Il numero e l'eccellenza delle sue stazioni termali, la bellezza dei suoi siti e panorami, le rive dei suoi laghi, le catene dei suoi monti, lo scintillio dei suoi ghiacciai, la purezza della sua aria, l'eccellenza terapeutica del suo clima, la pulizia dei suoi abitanti le hanno fatto giustamente un nome famoso e le hanno dato un fascino irresistibile per cui, al dolce tempo, una moltitudine continua

di *touristes* e di studiosi e di bisognosi sale e scende da tutte le parti verso la Svizzera e l'inonda completamente. È la sua vera industria, favorita da grandi facilitazioni ferroviarie.

Anche gli italiani vanno e dimorano nella Svizzera. Ma, ohimè, in quali diverse condizioni! Ci vanno i signori e ci vanno gli operai. Due faccie, due espressioni molto rivelatrici della vita moderna sociale. Vale la pena di dire qualche cosa degli uni e degli altri. Molto più che quasi per questo, se ricordate il principio, cominciai a scrivere. Ma che volete? Le idee sono come le ciliege, e anche per un povero scrittore è vero talora che si sa dove si comincia, ma non si sa dove si finisce. Lungo il cammino troviamo tante cose, che si presentano improvvise e impreviste, e sarebbe scortesia non salutarle, come sarebbe villania non salutare un amico, che trovi per via, sebbene non credessi di trovarlo.

Sicuro, in Svizzera ci sono molti signori italiani, specialmente appartenenti all'aristocrazia. Essi vanno lassù e lassù rimangono affittando per alcuni mesi un elegante *Chalet* pagandolo parecchie migliaia di lire, o vivendo nei magnifici stabilimenti con una uscita di 50 a 100 franchi al giorno. Sono ricchi, possono spendere! Padronissimi! *Ecco però*, diceva un bravo uomo, *ecco però* non si capisce come in Svizzera si possa essere borghese, alloggiare ai primi *Hôtels*, e in Italia fare il socialista, farsi eleggere deputato del partito ed essere o dirsi rappresentante autentico del proletariato in parlamento. Bisognerebbe che i nostri elettori italiani sapessero il tedesco e leggessero i *Frendemblätter* e vedrebbero, oh vedrebbero molte cose. Non dobbiamo esagerare; ma essere sempre equilibrati. Andare nelle fresche elvetiche regioni per respirare un po' d'aria dopo lavori intellettuali di un anno, è giusto. Peccato che tutti gli operai del pensiero e della penna non possano darsi questo riposo! Ma andare in Svizzera nel Luglio e nell' Agosto, passare il Settembre e l'autunno in Riviera, vivere nell'inverno a Nizza e andare al Cairo in primavera, questo incessante succedersi di divertimenti e di spassi non ha in sè qualche cosa di anticristiano, di antisociale? Quale concezione della vita vi è in questi spiriti? Quale idea della missione sociale della proprietà hanno queste coscienze? Pensiamo le ventiquattro ore del giorno divise così: nove ore per il sonno, quattro per la *toilette*, tre per i pasti, due per il ballo, due per la passegseggiata, le altre quattro per la conversazione, visite e bagno. Ecco, siamo giusti, una giornata impiegata così si può dire bene impiegata, si possono dire utili quelle genti, che così vivono? A voi la

risposta. A me ha fatto e fa un' impressione dolorosa sempre. La stessa impressione, cred' io, debba fare a chi della vita ha un concetto cristiano, a chi vuole le classi ricche coscienti dei loro doveri, e sinceramente cooperanti al benessere collettivo. Ma forse questo desiderio non avrà in breve la sua attuazione. Per constatare quanto sieno ancora lontani certi orientamenti cristianamente e socialmente retti e utili basta passare, anche di fuga, per le stazioni climatiche della Svizzera, come del resto, degli altri paesi. Ma io predico al vento, perchè nessuno di quei cui le mie parole riguardano, leggerà queste pagine e leggendole io ne riceverei la taccia di esagerato, di cretino e forse, vedete come è libera la concezione delle cose, mi si direbbe: Tu non sei moderno.

Ma in Svizzera non vanno solo i signori di Italia; ma passano il confine della patria per porvi la loro stanza (e quale stanza talora, quindi quale contrasto) gli operai italiani.

« È noto come l' emigrazione temporanea degli Italiani per tutta l' Europa, specialmente nella Svizzera, nella Francia, nell' Austria e nella Germania sia in questi ultimi anni di molto cresciuta ». Queste parole non le crediate nè di uno statista, nè di un pubblicista, nè di un politico, usati a constatare fatti, a studiarli e a trarne conseguenze scientifiche per lo studio della storia. Esse sono di un Papa, di Leone XIII. In suo nome il Cardinale Rampolla le dirigeva agli Arcivescovi delle Provincie ecclesiastiche d' Italia il 19 Giugno 1900.

Indice di due fatti contemporanei, questa lettera, fa sull' animo nostro una duplice impressione di gioia e di dolore. Di gioia, poichè queste parole attestano una volta di più il compito sociale ripreso dalla Chiesa con sapiente vigore nel secolo XIX. Di dolore altresì, poichè in quelle parole si ripercoteva il grido di dolore che erompeva, come erompe dagli animi di tutti, innanzi al lagrimevole fatto della nostra emigrazione ne' vari paesi europei.

Quell' aggettivo *lagrimevole* forse a tutti non piace, nè tutti condividono l' idea che contiene, nè le ragioni che l' inspirano. L' emigrazione è un fatto complesso e si presta molto bene e fondatamente tanto ai gaudi degli ottimisti, come ai lamenti dei pessimisti. L' emigrazione stabile, mi pare possa giudicarsi con criteri molto più fermi e sicuri. Di essa si può dire che fu valvola di sicurezza e principio di progresso e di civiltà, tanto che la storia della civiltà è pure la storia dell' emigrazione, che ebbe ed esercitò nei secoli una grande missione, quella di equilibrare il mondo organico ed

inorganico. Mi sono sempre parse profonde queste parole di Monmsen. « Tebe, Cartagine, Atene, Roma dopo che ciascuna, seguendo la via e l' indole propria, ebbe raggiunto un alto grado di cultura, toccarono sotto aspetti diversi ma rispondenti fra loro tutti gli elementi dell' umana natura finchè anche questo ciclo si chiuse, e nuove genti, che appena aveano fino allora lambito come montanti maree, i lidi del Mediterraneo, traboccarono sull' una e sull' altra spiaggia, e separando storicamente le riviere del mezzodì dalle boreali, trapiantarono il centro di gravità del mondo dal mediterraneo all' atlantico. » (Monmsen, *Storia Romana Lib. I, Cap. I*).

Di tutte queste conseguenze sociali non può vantarsi l' emigrazione temporanea. Essa è a profitto degli individui, che la compiono, e ciò d' ordinario almeno del periodo storico in cui si compie. Da ciò le viene quella inferiorità di importanza, che tutti le riconosciamo. Sarebbe però un' esagerazione il sostenere che questa emigrazione sia un male. Anzi bisogna essere convinti del contrario. Essa è indice di energia sovrabbondante, ed attuazione della forza insita nell' umana società di espandersi. L' uomo non è, nè deve essere più il picciolo essere che conosceva l' aja del suo nonno, e niente altro sapeva del mondo. L' uomo è per sua natura cosmopolita, e quelle barriere che ieri vietavano l'espansione, oggi al soffio di tanti movimenti sociali, economici, politici, religiosi sono cadute. Ove poi si pensa che l' onda dell' emigrazione temporanea viene dal bisogno degli operai i quali cercano lavoro e lo danno, la convinzione che essa, l' emigrazione, sia indice di cose preziose, cresce e si rafforza nell'animo. « Un popolo che va in cerca di lavoro e di pane non merita disprezzo; è sempre un popolo onorato, usa del suo diritto e merita lode »; sono parole di Mons. Bonomelli. Come dello stesso venerando Vescovo sono queste altre pur belle e vere.

« L' aumento dell' emigrazione è una conseguenza.... dell' amore dei nostri operai al lavoro, della loro frugalità, della loro capacità ed attitudine singolare ad ogni mestiere e delle loro limitate esigenze quanto alla mercede ». L' idea latente in quest' ultime parole mi fa pensare al fatto economico punto straniero alle conseguenze dell' emigrazione. Gli studi pubblicati in quest' ultimo decennio ci parlano dei vantaggi economici derivati all' Italia dall' emigrazione operaia nei varî paesi d' Europa. Sono centinaia di migliaia di lire che ogni mese entrano in Italia spedite dagli emigranti. Le regioni meno favorite o dalla natura del suolo o dai beneficî dell' industria e che forniscono il maggiore contingente all' emigrazione temporanea

ne sanno qualche cosa. Le valli alpine, i paesi montuosi dell' Emilia, della Romagna e degli Abruzzi sanno i fecondi sudori dei loro figli dispersi nel mondo. Di fronte a questo fenomeno non si può neppure pensare ad arrestarlo. Sarebbe follia. A certi fatti, resultanze di leggi storiche fatali, non si pongono che freni, non si possono dare che regole. Dirigere e santificare, ecco il dovere. E senza dubbio di direzione e di santificazione cristiana ha bisogno la nostra emigrazione.

Ma ritorniamo alle parole del Cardinale Rampolla. La Svizzera, nella lettera scritta a nome di Leone XIII, è segnalata come un termine cui fa capo buona parte dell' emigrazione italiana. Infatti ogni giorno più la Svizzera viene circondata da emigranti italiani. Si trovano da per tutto. Dove vi è una pietra da muovere, una casa da edificarsi, un tunnel da forare, una linea da costruirsi state sicuro di trovare un italiano. Viaggiate per tutta la Svizzera, ove vedete un gruppo di operai, accostatevi e domandate: Siete voi italiani? I più vi rispondono *sì*, e sono lieti di vedervi e di sentirvi parlare la loro lingua. Poveri figliuoli, come sarebbero migliori se non fossero abbandonati! — Ma continuiamo nell'ordine dell'idee incominciato. Stando alle statistiche gli italiani emigrati nella sola Svizzera sarebbero un 130,000. Cifra imponente, ma non credo esatta. Imperocchè questo computo statistico è fondato in un lavoro burocratico, nella costatazione dei passaporti. Ora molti operai italiani fanno a meno del passaporto ed alcuni inutilmente l' hanno portato, perchè nessuno lo chiese loro. Quindi quella statistica è inesatta ed ha bisogno di un aumento.

L' emigrazione, se ha delle conseguenze per il paese donde si muove, ne ha pure per il paese che riceve gli emigranti. Quali le conseguenze dell' emigrazione italiana per la Svizzera? Non credo di esagerare se affermo che la Svizzera non è molto cortese per gli italiani e un pò immemore del bene che riceve. Generalmente la simpatia per gli operai d' Italia non è molta. Potrei citare dei fatti; ma è cosa omai risaputa da tutti. Gli svizzeri hanno esagerato ed esagerano tuttora i torti degli italiani. Nel giudicarli dimenticano certe regole direttive che appartengono alla logica, anzi alla giustizia. Un solo ricordo. Il delitto di Lucheni ingenerò nell' anima svizzera che il popolo italiano fosse un popolo di delinquenti; di qui l' avversione contro di noi. È proprio così; dalla delinquenza degli emigrati italiani gli Svizzeri concludono alla loro inferiorità morale rispetto ad essi, e li disprezzano. Qui è l' ingiustizia. La massa la-

voratrice emigrata nella Svizzera non è tutta l'Italia, è una parte anzi microscopica dell'Italia. Che sono infatti un 200,000 individui di fronte a 30 milioni? Ora, è illogico ed ingiusto mettere a confronto la criminalità di questa classe sola, per lo più un pò criminale da per tutto, colla criminalità della popolazione Italiana intiera.

Per la verità dobbiamo dire che la Svizzera non può smentire, nè misconoscere i vantaggi che riceve dall'emigrazione operaia italiana. « Du point de vue economique se considere, dice Numa Droz in una sua monografia a questo proposito, l'immigration italienne non seulement utile, mais comme necessaire à la Suisse ». Ha ragione. Imperocchè se gli italiani non fossero là, il capitale svizzero sarebbe, produttivamente, investito, limitatamente alla quantità del lavoro indigeno. Ora questo costa di più e produce meno del lavoro, che danno gli italiani. E si potrebbero segnalare altri vantaggi come per mo' d'esempio, i fisiologici. Ma questi pure esistendo non si affermano forse in maniera da farsi apprezzare subito e da tutti.

(*continua*)

P. Teodosio di S. Detole.

RIVISTA DELLA STAMPA

STORIA DI UN'ANIMA (1).

Per parlare degnamente di questa cara Santa, di questo *piccolo candido fiore*, com'Ella stessa amò chiamarsi, sarebbe necessaria l'eloquenza di Agostino o l'ispirata parola di Paolo di Tarso. Nessuno potrebbe ritesserne la mirabile breve vita con penna umana, con umane parole. Ella sola, ha potuto descrivere la personalità sua, l'intimo animo suo, i suoi purissimi sensi di amore divino.... e lo ha fatto con sì piacevole naturalezza, con sì perfetta modestia, con un candore tale, che nessuna autobiografia può paragonarsi a quella della *piccola regina dei Buissonnets*.

Più che la storia della sua vita, ella ha scritto la storia dell'anima sua, e l'ha chiamata: « *Storia primaverile di un bianco fiorellino* » quasi conscia che la delicata corolla della sua lieta giovi-

(1) Suor Teresa di Gesù Bambino e del Sacro Volto, Religiosa Carmelitana — Lettere e poesie tradotte per un'opera di beneficenza. Trento — Tipografia del Comitato diocesano Trentino. 1906.

nezza sarebbesi disseccata al cadere della primavera, placidamente, foglia a foglia, languendo di amore....

Ella volle farsi *piccina* perchè *chiunque si farà piccolo come un fanciullo, sarà il più grande nel regno dei cieli*; volle chiamarsi Suor Teresa di Geù Bambino, perchè del Divino Infante erasi innamorata, e voleva conservarsi bimba per giuocare con lui, per soddisfare tutti i suoi *divini capricci*, non aspirando ad altra *gioia, che a quella di farlo sorridere.*

Anima di poeta e cuor di Santa, dalla sua lira sgorgavano cantici traboccanti di amore divino; e tutti quei concetti virginali, emananti il profumo di una corona di gigli, essa rivestiva di una forma così gentile, così poeticamente sublime, così smagliante per venustà di figure rettoriche, per nitidezza ed eleganza di stile, che nel leggere le sue pagine, ancora il nostro cuore, erompe in un inno di grazie al Creatore, in quell'inno che Teresa incessantemente ripeteva al suo Gesù, cantico di misericordia al Dio delle misericordie!

Maria Teresa nacque ad Alençon il 2 Gennajo 1873 da Louis Martin e da Zélie Quérin. I due sposi eransi avviati entrambi, prima di conoscersi, alla pace del chiostro, ma n'erano stati allontanati dalla illuminata volontà dei superiori. Come due stelle vaganti pei cieli interminati, un giorno essi s'incontrarono, si conobbero ed amarono, finchè il 12 luglio 1858 nella chiesa di Nostra Signora d'Alençon si celebrarono le loro nozze benedette.

I due sposi vollero in sulle prime vivere in vita semplicemente fraterna, ma poi, simili a Tobia, bramarono di potere offrire al Signore numerosi frutti della loro unione, da cui infatti sbocciarono nove angioletti privilegiati.

Ultima di questi nove figli, fu la nostra Maria Teresa, che fino da piccola dimostrò di possedere il cuore ardente della Serafica D'Avila per amare Gesù, e l'umiltà dei piccoli per rendersi accetta a Lui.

Ella narra la sua gioconda infanzia, sorrisa dai genitori e dalle sorelle: narra la morte dell'adorata madre, narra aneddoti gentili e care scene familiari. Quasi lampada di alabastro rischiarata da interna fiamma, l'anima pura di Teresa bambina, tramandava luce di Paradiso: nell'educandato delle Benedettine di Lisieux, ella era la prediletta, ella così piccola e così ragionevole, tanto che fino il confessore chiamavala il *dottorino*. Bella nell'animuccia candida fragrante di virtù, bella nel roseo intelligente visino illuminato da due vivide pupille: bella nella svelta, aggraziata personcina di adolescente

ma sommamente bella per la fede che la ispirava, per il desiderio di essere la sposa di Cristo, la sorellina del Bambino Gesù, M. Teresa formava l'ammirazione di chi l'avvicinava, l'idolo della famiglia, il tesoro del vecchio padre.

La profezia d'Ezzechiello si avverò a suo riguardo, com'ella ci racconta: « *Il Signore vide che il tempo era venuto per me d'essere amata: egli fece alleanza con me e sono divenuta sua: egli stese il suo mantello su di me: mi lavò con preziosi aromi, mi rivestì d'abiti smaglianti, mi donò vezzi e profumi inestimabili, egli mi nutrì di fior di farina e di miele ed olio in abbondanza, allora io divenni bella ai suoi occhi, ed egli fece di me una potente regina!* »

Con intenzioni simili Gesù prodigava le sue grazie al suo piccolo fiore; e la fanciulla esclamava, rapita con Luca Evangelista: « Gloria a te, o Padre, che queste cose hai nascoste ai savî, e... le hai rivelate ai bambini! »

Aveva essa allora quattordici anni e mezzo, e voleva entrare al Carmelo a soli quindici anni!

Fin da principio incontrò degli ostacoli..., già due sue buone sorelle eransi fatte monache.... come avrebbe ella potuto proporre al vecchio suo padre di abbandonare anche *la sua reginetta?*

Attese, perciò, — trepidante — la Pentecoste, e in quella gran solennità, invocando l'aiuto del Divin Paracleto, si decise al gran passo! Rivelò — inginocchiata — la vocazione ardente al padre suo, ed egli (così scrive Teresa) *egli mi parlò come parlano i Santi. Avvicinandosi ad un muricciolo, mi mostrò un cespo di fiorellini bianchi, simili a piccoli gigli, e prendendone uno me lo diede, spiegandomi con quale amorosa cura il Signore lo aveva conservato fino a quel giorno. Mi pareva,* soggiunge, *di sentir narrare la mia storia, tanta era la somiglianza tra il piccolo fiore e la piccola Teresa.*

Ottenuto il consenso dal Padre, ella credè di poter volare al Carmelo senz'altra tema: ma, prima d'ogni altro lo zio, poi i superiori, si opposero vista l'età sua giovanile. Lo zio chiese tre giorni per riflettere, ma poco c'era da sperare che mutasse opinione, avendo già dichiarato che si sarebbe opposto energicamente e con tutte le sue forze.

Come pregò Teresa in quei tre giorni! come comprese « *l'angoscia di Maria SS. e di S. Giuseppe quando per le vie di Gerusalemme cercavano addoloratissimi il divino fanciullo Gesù.* » Ella scongiurava il Signore a fare il gran miracolo, a renderla contenta.... Che sorpresa però fu la sua, quando dalla bocca stessa dello zio,

udì esclamare: « Va in pace, cara fanciulla, tu sei un piccolo fiore privilegiato che il Signore vuol cogliere ed io non mi ci oppongo più! »

Ma chi si oppose fu il Superiore del Carmelo e la bimba dovè presentarsi all'Arcivescovo di Bayeux, che le promise d'intercedere per lei. Il padre allora condusse in Italia, a Roma, la figliuoletta addolorata, per provare di divagarla e vedere se fosse proprio irremovibile nella sua vocazione. In pio pellegrinaggio si recarono in Vaticano, e allorchè furono ammessi alla presenza di Leone XIII, ella, benchè fosse proibito di parlare col S. Padre, mossa dallo spirito divino, lo supplicò così: « Santo Padre, io imploro una grazia! » Leone scrutò coi suoi neri occhi profondi l'anima della fanciulla che intanto ripeteva:

« Santo Padre in omaggio al giubileo di V. S. permettetemi di entrare al Carmelo a quindici anni! »

Il gran Vicario di Bayeux, sconcertato e stupito dalla andacia della fanciulla, soggiunse:

« Santo Padre, è una bimba che aspira alla vita del Carmelo!... i superiori stanno esaminando la cosa.

« Ebbene, fanciulla mia, » esclamò con dolce voce Leone, « fa ciò che decideranno i superiori! »

« Oh, S. Padre! se V. S. dirà di sì, tutti acconsentiranno! »

Allora il Pontefice, la guardò fisso quasi scrutandone l'anima, e spiccando ogni sillaba disse gravemente:

« Andiamo, andiamo, vi entrerai se il Signore lo vorrà! »

Ma il Signore lo voleva e il 9 aprile 1888, a quindici anni, Teresa entrava al sospirato Carmelo di Lisieux! tutte le sue brame si compirono.... ella desiderò perfino la neve, e la neve discese in quel giorno tepido, a coprire col candido ammanto i fiori del giardinetto delle religiose nel cui numero doveva annoverarsi, d'allora in poi, la giovanetta Teresa!

Con che tenere parole ella descrive quel momento! Voglio citarne alcune, che toccano proprio il cuore!

— « Al momento della Comunione — scrive la Santa — quando Gesù entrò nei nostri cuori, tutti singhiozzavano.... io ero penosamente commossa: eppure non piansi! solo quando mi avviai avanti a tutti verso la porta della clausura, mi sentii battere il cuore così violentemente che credetti di morire! Ah, quale istante, quale agonia! bisogna averla provata per comprenderla! Abbracciati tutti, m'inginocchiai ai piedi di mio padre per riceverne la benedizione;

ed egli, inginocchiatosi pure, mi benedì piangendo.... Gli angeli, certo, sorrisero alla vista di questo vegliardo che offriva al Signore la sua figliuola nella primavera della vita.... Finalmente le porte del Carmelo si chiusero dietro di me! Quando misi piede nella clausura, il mio primo sguardo fu per Gesù Bambino che mi sorrideva fra i fiori ed i ceri: il secondo lo rivolsi al prato, e quale non fu la mia meraviglia, vedendolo tutto coperto di neve?... Oh! squisita delicatezza del mio Gesù! Egli volle appagare anche questo infantile desiderio della piccola sua fidanzata! qual mortale, fosse pure potentissimo, potrebbe mai far cadere un solo fiocco di neve dal cielo, per compiacere l'amata del suo cuore? Nostro Signore mi fece pensare in quel momento con infinita dolcezza alle carezze che presto mi prodigherebbe egli stesso dinanzi all'assemblea dei suoi Santi.... e pregustai la felicità celeste!

. . . .

Tante altre pagine care, seguono il racconto del tuo ingresso al Carmelo, o Teresa.... ma io le tralascio, non oso nemmeno descriverle perchè violerei il loro candore di Paradiso, profanandone con penna e detti umani la innocente bellezza.... È meglio leggerle in silenzio, anime pie, meglio meditarle spargendo dolci lacrime!

Soltanto dirò che questa prediletta Vergine morì a soli 24 anni, il 30 Settembre 1897; che tutti i suoi voti furono compiuti e che si avverò ogni sua promessa!

La sua mirabile, umile vita è già stata tradotta in cinque lingue: in italiano ce l'offre tradotta a scopo di beneficenza, a cura del Comitato Diocesano Trentino, la signorina Teresa Canella di Trieste, anima colta e gentilmente pia, che prestò l'opera della penna sua a volgere nel dolce idioma di Dante, la storia del piccolo fiorellino innamorato di Cristo. È un elegante volume, arricchito da 16 illustrazioni quello di cui parlo ai lettori della *Verna.* Oltre le numerose lettere che da ogni parte pervennero alla Superiora del Carmelo di Lisieux, l'opera comprende il manoscritto della cara donzella, in XI Capitoli che sembrano scritti dalla penna di un ardente Serafino. Il capitolo XII, non è opera sua.

Una lingua ispirata narra dei suoi ultimi giorni, narra la sua bella morte.... e qual soave pianto ci sgorga dal ciglio, di quali palpiti ardenti ci balza il cuore nel petto, nel leggere l'ultime parole della buona monacella, tutte spiranti un amore infinito pel suo Gesù!

È il mirabile canto del cigno che sente vicina l'ultima ora, è la

sublime melodia dell'arpa eolica appesa al salcio flessuoso, che manda gli ultimi concenti presentendo il fulmine che dovrà abbattere al suolo la rigogliosa pianta e spezzare le tenui sue corde!

In appendice leggonsi alcune preghiere, alcune note intime, alcuni frammenti di lettere scritte dalla cara Suor Teresa a persone amate. E di quale squisito sentimento di amore palpitano i cuori nostri, meditando nelle « Pagliuzze d'oro » le sante verità sì mirabilmente svelate da quell'anima candida alle novizie del suo convento!

Nelle ultime pagine del libro leggonsi poche poesie tradotte in Italiano... ed io che ho avuto la ventura di volgerne alcune dal testo francese nella nostra lingua; (le altre le ha tradotte la Sig.na Pia Fogaroli di Trento) non spenderò vane parole per attestare che queste rime vaghe sono mille e mille volte più belle a leggersi scritte nel nativo idioma, giacchè in ogni versione va menomata la bellezza di qualunque creazione letteraria.... e chi potrà leggere i versi della cara Santa tali quali Essa li dettò, sentirà se non sono simili ad un cantico di angeli, degno della penna della nostra Caterina Benincasa o delle melodie della cieca verginella Cecilia.

Poco ho detto di questo splendido libro.... ma chi oserebbe ripetere con umane labbra il cantico ineffabile dei nove cori angelici davanti al Trono di Dio? e se il libro di Teresa Martin, altro non è che un continuo linguaggio di amore ineffabile per Gesù, perchè avrei dovuto offuscarne e deturparne l'aurea beltà?

Leggete piuttosto, o fratelli e sorelle in Gesù Cristo, ascritti alla *Verna* Francescana, la mirabile istoria del mio candido fiorellino..... venite, spose e madri, operai e sacerdoti, artisti e poeti, venite ad attingere l'onda limpida della perfezione cristiana a questo purissimo fonte di acqua viva.

Ella, la candida Teresa, proclamò un giorno la sua missione dopo la morte: « Quando sarò tornata in patria, allora comincierà l'opra mia.... Ie veux passer mon ciel à faire du bien sur la terre! » e questo detto non verrà smentito, la *cara reginetta* ci otterrà dal Re dei cieli ogni grazia più bramata, ogni più ambito favore!

. . . .

E se io ho saputo umilmente parlare di te, anima bella, se ho potuto degnamente farti conoscere ed apprezzare, svelando agli occhi ottenebrati del mondo il paradisiaco splendore della tua face, che a giusto e santo diritto si è voluta togliere *di sotto al moggio*, un sol favore e una ricompensa unica ti chiedo, e te la chiedo, o Maria Teresa, con le tue parole stesse:

« Fa' che io possa cogliere la palma d'Agnese, se non col sangue, almeno con l'amore!... »

Siena, Luglio 1906.

MYRIA ARRIGHI-WEBER.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Divagazioni cinesi.

La medicina in queste parti — Malattie endemiche — I fedeli alleati della sirocchia morte — Medici e medicine europee — Pescatore di quattrini.

Non sono medico, ma per parlar di medicina cinese non è affatto necessario aver sulla lingua qualche centinaio di vocaboli greci o aver logorato i corridoi di qualche ospedale eternamente fetenti di acido fenico. In ogni caso se farò uno sproposito, mi si perdonerà facilmente sul riflesso che vien fatto *in corpore vili*, che tale è appunto la medicina cinese. A sentire le storie di questo popolo, la medicina vanta lo stesso *Fu-si* (3500 circa av. C.) per inventore. Fu lui, dicesi, che trovò per il primo la virtù delle varie erbe e le classificò sotto l'aspetto farmaceutico. Io credo che arrivasse a trovare come le cipolle fanno venire le lagrime agli occhi e che le sorbe acerbe allegano i denti.

Il suo successore Hoang-Ti (2698 a C.) andò più in là, e scrisse persino varie ricette che, dicono, si conservano e si usano ancora. Non è, dunque, esagerazione affermare che l'arte salutare è qui ancora allo stato eocenico e che gli ammalati guariscono quando la malattia se ne va, se pure non è primo l'ammalato ad andarsene. Del resto non sono molte le malattie che affliggono queste contrade, e quasi tutte — diremo così — malattie storiche e tradizionali a cagione della vita libera e campestre che si mena dai più ed anche per l'uso non mai abbastanza raccomandato del thè e dell'acqua calda per bevanda, ma anche perchè l'anima — questa parte così sensibile — non ha nella vita del cinese che una importanza secondaria. Il suo carattere noncurante e scherzevole, la sua passione per l'aria libera dei campi e delle vie, le stesse case bene aerate lo liberano da tutte quelle malattie che regalano a noi le miniere, le officine, i banchi di studio, i caminetti, le stufe e i..... prepotenti termometri appesi alla parete. È dunque per la Cina una fortuna che le malattie siano rimaste stazionarie come la medicina; ed è da augurarsi che tutta quella litania di malattie di nuovo genere,

specialmente femminino, che mietono da noi tante vittime, restino per molto tempo ancora una merce sconosciuta, almeno fintantochè una quarta pagina di qualche giornale non ce ne faccia venire la voglia.

La malattia più grave e molto comune è l'etisia, che anche qui viene curata.... dal falegname con una bara. L'etisia ha per causa la poca nutrizione, il lavoro precoce, i matrimoni in un'età troppo tenera e il fumo dell'oppio. Questo spossa lentamente, e spolpa il viziato che se è giovane andrà certo o prima o poi all'etisia.

Dopo questa viene il *K' i teu* (dolore di aria) che è una malattia cardiaca bella e buona. Contro questo malanno si usa la puntura dell'ago nei nervi di dietro e davanti in direzione del dolore. A riguardo di questa agopuntura 3 o 4 anni fa accadde un fattarello alquanto tragico non molto lontano da qui. Un vecchio medico soffrendo fuor dell'usato di questo dolore chiamò un suo discepolo; gli diede un ago, e gli disse: Bucami qui perchè esca il K'i (l'aria). — Ma, maestro, qui c'è il cuore..... — Fa come ti dico io, e vedrai che starò meglio. Il discepolo bucò, e il vecchio medico dopo un istante non sentiva più nessun dolore!... È vero bensì che la famiglia dell'ucciso sguinzagliò subito dietro questo bravo giovane gli sbirri, ma lui si difese dicendo: *Non est discipulus super magistrum*, e non ci fu altro.

Le febbri non sono qui meno frequenti che da noi, e nel tempo del caldo pochi sono coloro che non ne siano colti per l'abuso, io credo, che si fa di cocomeri e cetrioli. Contro le febbri si hanno delle buone ricette, ed io stesso ne ho provato l'efficacia dopo di avere invano ingoiato una mezza bottiglia di chinino.

Una malattia curiosa è lo *Chang fong* (prender vento) malattia ignota a noi, almeno sotto l'aspetto che si presenta qui, e che si piglia assai facilmente se non usiamo precauzioni. Io sul principio non volli credere a tal razza di male, e lasciai dire chi mi dava dei buoni consigli, ma ora che l'ho assaporato più volte, non solo non abbandono le vesti ai primi tepori di primavera, ma mi fodero il ventre di un sacco di cotone fino a che il capricorno non è a due passi. Altra malattia curiosa è il *Jang-mao-tin* (peli di capra) che io credo specialità assoluta della Cina, ma che ha qualche somiglianza colla miliare. A differenza di questa, dietro le spalle sotto la cute si formano delle pustole dentro le quali sono nascosti dei peli. Quando quelle sono venute a maturazione si piglia un par di pinzette o altro arnese, si strappano quei peli, e l'ammalato guarisce. Senza questa operazione la malattia è mortale.

Una malattia comunissima è la congiuntivite. Di questa andrebbero studiate le cause da qualche medico intelligente, e proporne i rimedi. Io incolpo l'abuso — veramente abominevole — del vino

fatto di saggina, vino eccitante, calorosissimo e che perciò deve infiammare necessariamente una parte così delicata quale è l'occhio. Contro questo malanno le farmacie vendono il *Tai-yang-kao* (cerotto del sole) una specie della « mosca di Milano » e quando l'infiammazione dura si viene all'agopuntura dei nervi vicini alla pupilla.

Il vaiolo è una malattia antichissima anche qui e nelle pagode buddistiche v'è la *Dea del vaiolo*, dea abbandonata da molti anni a questa parte dopochè, cioè, fu importata d'Europa la medicina sicura. I colpiti dal vaiolo non sono rari e come presso di noi, si distinguono dal viso butteroso. *In illo tempore* i cinesi *innestavano* il vaiolo facendo uso del virus di uno già colpito dal male, seccandolo e poi facendolo fiutare a chi si ammalava. Dopochè essi da noi ebbero appreso la vera inoculazione, ogni anno dalla Provincia di Canton vengono nell'interno truppe di inoculatori durante l'estate a fare la salutare operazione esigendo per un bimbo sapeche 500 (L 1,50 circa) e per una bambina sapeche 300.

Il dolor di capo si guarisce con punture d'ago al cervello e sotto le unghie dei diti delle mani: il dolor di corpo con rabarbaro e.... con un metodo affatto nuovo per l'Europa; cui, perciò, mi riserbo il diritto di brevetto. Questo nuovo metodo, che io mosso a pietà della povera umanità sì spesso affetta da dolori di ventre sono per rivelare, si intenderà meglio narrando un esperimento a cui assistei poco tempo fa.

Ero nella mia stanzetta scarabocchiando un foglio, quando sento degli urli bestiali verso la direzione della porta di casa. Tendo l'orecchio e.... permiossebacco! questo è il mio cuoco che urla, e che gli hanno fatto? Esco infuriato, corro verso la porta e ti trovo detto cucinaro che si dimenava e due giovanotti che lo tenevano afferrato per il collo. Non avendo pronto nessun legno, grido: Ma che non vi vergognate a venire proprio davanti alla mia porta a pigliarvi così per i capelli? andate a casa del diavolo, e ammazzatevi!

— No, padre, rispose pacificamente uno, gli dole il corpo. — Già, e voi gli troncate l'osso del collo per farlo guarire! — No, gli si tira il nervo di mezzo perchè gli passi il dolore. E giù nuovi strettoni e nuovi urli. Dopo poco tempo il paziente disse: Fermate, sto meglio.

Adunque, abbasso il laudano, l'oppio, la santonina e tante altre storie: nervo di mezzo, nervo di mezzo!

***

La Cina non difetta di medici, e ne trovi, come suol dirsi, ad ogni cantone. Costoro non sono impiegati della Nazione, nè sono obbligati ad un corso di studi per aver la patente: sono sem-

plici depositari di vecchie formule passate in proverbio (di cui noi ne abbiamo un esempio nella scuola salernitana) e che perciò sono a notizia di qualunque cinese il quale può, se vuole, applicarle da sè, ma che ordinariamente ama farsele dettare e prescrivere dal *Sien-sen* per esser più sicuro, ed anche perchè l'ammalato, per un fenomeno curioso che si ripete dovunque, perde tosto ogni fiducia in sè stesso. Per questo la medicina che noi diamo ad altri non siamo, poi, capaci di persuaderla a noi stessi come rimedio sicuro.

La parola che significa Medico è composta di due segni significativi e di due senza significato. Dei primi due sono la chiave *you* che vuol dire: morire, e la lettera *sce* che vuol dire saetta: perciò medico — se interpretato val come si dice — è colui che ti manda all'altro mondo veloce come una saetta. In una parola l'alleato fedele di sirocchia morte e del becchino: ecco il medico..... *pardon!....* cinese. Costui è generalmente, qualche studente bocciato, o qualche maestro elementare smesso, e che apprese l'arte di mandare all'altro mondo il suo prossimo nella scuola tra un sonnellino e l'altro. La bravura di un medico dipende il più delle volte dalle lettere che conosce, e dalle ricette che fa a mente: e perciò medico e studente sono sinonimi, benchè non ogni studente sia medico. Non c'è bisogno di dire che il medico cinese non conosce affatto l'anatomia, perchè qui lo spregio maggiore che si potrebbe fare ad un cadavere sarebbe quello di farlo a pezzetti. In una narrazione cinese ci troviamo dinanzi ad un Mandarino che viene tradito dai barcaioli, spogliato di tutto e minacciato di mozzargli la testa. Costui supplica di farlo morire intiero, e poi si faccia di lui ciò che si vuole.

Tutta la scienza di un medico, come dissi, è di infilare alcune ricette a occhio e croce, e saper distinguere quale dei 5 polsi è ammalato, e se la malattia è di genere caldo o freddo, per dare poi una ricetta calda o fredda. Siamo, come si vede, ai tempi di S. Gregorio che ci narra come: *arte medicinae calida frigidis, frigida calidis curantur.* Il medico cinese è profondamente moralista. Se tra l'anima e il corpo vi è una relazione così stretta di vita e di morte, vi deve essere anche connessione reciproca di cause e di effetti; e siccome una malattia dell'anima si risana colla virtù opposta, così anche la infermità del corpo va curata con elementi contrari a quelli che ve la importarono. Il medico cinese, adunque, chiamato a vedere un infermo lo interroga minutamente in qual parte si trovi il male, fin dove si estenda, se sia nuovo per lui o ne fu già altre volte colpito, se nasca da causa fredda o calda, se da abuso di cibi o da troppa estenuazione, se da troppa fatica o da soverchio ozio. Fatta in tal modo la diagnosi, dirò così, esterna, si passa a quella interna coll'aiuto del polso, o meglio dei polsi. Il

medico cinese ignora la circolazione del sangue, e perciò crede che vi sia un polso distinto in ogni parte del corpo. Ne tastano 3 sul braccio e gli altri due sulla fronte. I migliori medici ne sanno distinguere parecchie decine. Esaminando in tutta serietà e con importanza quasi religiosa se la malattia si manifesti per il polso del cuore, o per quello del fegato o per quello della milza, o per quello dei polmoni o per quello della coratella, chiede un foglio di carta e un pennello e scrive la ricetta. Nei giorni di festa civile e durante la prima luna, la carta deve esser rossa perchè di buono augurio. Se il medico crede di avere indovinato colla sua diagnosi l'origine del male, se ne va con una cert' aria di soddisfazione che trasparisce dalle parole e dal volto; se non sa raccapezzarsi, vi dirà che la vostra malattia *han pao ge*, è di quelle cioè che partecipano del caldo e del freddo e perciò complicate e difficili a guarire. Ma anche nel primo caso non è difficile che egli pigli il caldo per il freddo, o viceversa, e dopo di aver bevuto mezzo paiolo di refrigeranti dobbiate poi prenderne uno intiero di eccitanti.

Negare alla medicina cinese qualunque merito è farle un torto che non le si deve, e sarebbe lo stesso che negare qualunque valore reale a tante esperienze fatte sui semplici da che mondo è mondo. D'altra parte coloro stessi tra gli Europei che erano più increduli, dovettero, dopo esperienze fatte su se stessi, ricredersi dei loro pregiudizi a proposito della medicina cinese. « La Mission lyonnaise » parla di un componente la spedizione guarito da una diarrea ostinata e ribelle a tutte le cure della nostra medicina. Nella « Chine » del Davis troviamo un inglese curato dalla gotta con sistema cinese; e noi missionari cattolici, lontani spesso dai centri dove si possono avere dei medici protestanti americani, non temiamo punto ad affidarci alla scienza del medico cinese che, quando ci imbrocca, toglie di letto prima di un medico nostro. Forse è l'indole locale della malattia che attacca anche l'europeo diversamente da quello che lo attacchi sotto altro cielo; forse è l'empirismo di questi medici, empirismo troppo e ingiustamente calunniato ed esiliato dai nostri. Del resto la diffidenza che noi professiamo per la medicina cinese e il ridicolo di cui la onoriamo, ci viene reso a pariglia. Pochi sono coloro che qui ricorrono nelle loro infermità ai medici Europei, e quando anche — in vista del *gratis datur* — vi si adattano, lo fanno colla sfiducia nel cuore e col sicuro proposito di.... mangiare medicine cinesi o almeno le une e le altre. Così la clientela dei due medici che si trovano, l'uno in *Liang yang* l'altro in *Fan-tcen* è così meschina che non merita considerazione, e potrebbero benissimo chiuder bottega senza che nessuno si lamentasse come di una sventura. Ambedue i medici suddetti hanno un piccolo ospedale, ma i ricoverati sono, mentre scrivo, *zero;* cosa tanto più degna di atten-

zione, in quantochè la tassa di ricovero è meschinissima, circa 30 centesimi il giorno. Lo stipendio del medico cinese è cosa quasi irrisoria, e dice la considerazione in cui è tenuto. Una visita a domicilio da 30 a 50 centesimi; se l'ammalato si porta da sè alla casa del medico, un diecione poco più. Non c'è da meravigliarsi perciò se il medico cinese si presta allo scherzo di Terenzio dove alla dimanda: *medicus quaeso es?* viene risposto: *immo una littera amplius: mendicus.* Vi sono, però, anche qui dei medici di cartello, e che non si possono invitare che con 3 o 4 lire, ma sono eccezioni, e più che alla loro bravura, debbono la fama ad altre cause, come all'esser denarosi o perchè godono fama di persone influenti nella società. Costoro non si muovono senza il cavallo o la lettiga, e perciò il popolo lascia costoro ai ricchi, e ripete: *tsin pou k'i t' a:* la nostra borsa non ci arriva.

Il medico ordinario così male retribuito ha, però, un mezzo di far qualche soldo col *tirar la rete*: *tawang* una volta l'anno. Tirar la rete è un costume tutto cinese, ma che non è permesso a chiunque. In un giorno determinato colui che intende e può tirar la rete prepara un discreto convito, sparge inviti a destra e a sinistra alla sua clientela, ne attacca dei pubblici alle cantonate e sugli alberi, e poi aspetta l'esito in casa. Se egli gode stima di persona di talento e che perciò seppe farsi una buona clientela questa accorre al convito portando naturalmente ciascuno il proprio obolo di 200 o più sapeche (circa una lira) fa una strippata, e poi si congeda allegramente. Se la *retata* riesce, il medico si riunge il corpo per buona parte dell'anno; se non riesce, il suo mestiere è fallito.

(*continua*) CINOCEFALO.

La Squilla di Montepaolo

MEDAGLIONCINI ANTONIANI.

V.

Margherita di Savoia.

Molte sono le donne degne di particolare memoria o per fervida pietà, o per saggezza, o per abnegazione, o per ingegno, o per bontà, che l'antica e gloriosa Casa Sabauda ha dato alla storia. Ma oso dire che nessuna accolse nella propria individualità tante doti preziose e le fuse in perfetta armonia come Margherita. Forse di

Margherita
4-VI-06. Roma

qui a qualche centinaio d'anni si dirà di lei ciò che si dice ora di Beatrice e di Laura: che non esistettero se non nella fantasia de' loro poeti. Questa Sovrana bianca, bionda, che portava il nome d'una perla e per questo le amava e se ne cingeva: dal sorriso dolce di fata benefica, sbocciata dal suolo d'Italia come uno dei suoi fiori più delicati e più belli, mai trapiantata da esso: caduta dallo splendore del trono al buio del dolore, in una notte tragica, come una stella: questa Sovrana — si dirà — non era forse che un simbolo, che l'ideale d'un popolo.

Infatti Margherita di Savoia pare appartenere più alla leggenda che alla storia, ed essere stata creata più per la vita spirituale del suo regno e del suo popolo che per la parte materiale di essi. Vi sono, così, al mondo, creature che sembrano essere state mandate per qualche misteriosa ed alta missione; e che nelle loro doti fisiche intellettuali e morali, perfino nelle vicende dal loro destino, recano elementi favorevoli — non di rado per loro crudeli — all'adempimento di questo ministero ideale. Margherita di Savoia è fra l'eletta schiera. Nata in un castello italiano — come una principessa dei regni incantati — d'intelligenza pronta e multiforme, atta ad essere coltivata in varie guise: di indole dolce e di salda tempra, bella, d'una bellezza tutta speciale, immateriale, delicata, che parlava all'anima più che ai sensi, ella passava, giovinetta dalla candida fronte sotto l'oro dei capelli, avvolta in vaporosi veli, sulle terre d'Italia ancora umide del generoso sangue dei martiri della patria, simile all'angelo della pace, con l'olivo fra le dita. Nè l'amore la rapì alla nazione che la serbava altera come la sua speranza più serena, poichè ella unì il suo destino a quello di un valoroso cavaliere della sua Casa, le cui armi portavano lo stesso stemma, il cui nome era uguale al suo. E l'Italia salutò con gioia queste nozze di sangue e di nome italico. Ebbe un figliuolo, un esile bambino ch'ella rinvigorì colle sue cure e con la sua trepida tenerezza: il cui sviluppo fisico e intellettuale seguì e aiutò con vigile e sapiente perseveranza, ben conscia dei doveri e dell'alta responsabilità che le incombevano. E l'Italia che oggi ama ed onora il senno, l'ardire, la scienza del suo giovine Sovrano, ben sa chi fu che prima glieli infuse.

Povere madri dei futuri re! Quante volte devono far tacere il cuore innanzi al grave fantasma del dovere, anche nelle espansioni più sante, anche nei timori più legittimi! Costrette a numerare i baci alle loro creature, all' inflessibilità nelle punizioni, all' audacia

nell'esporle a disagi e a pericoli; la maternità è per esse affanno struggente più che pura fonte di conforto e di orgoglio. Ancora si ricordano certe risposte che Margherita dava al piccolo principe per meglio formarne il carattere e il pensiero, e nessuna meglio di lei potrebbe ora, coi suoi ricordi e con la sua esperienza, scrivere per i nipotini diletti un bel libro: « L'educazione dei re ».

Alla corte senza regina di Vittorio Emanuele II, corte un po' rude e soldatesca, ella olezzò come un fiore di grazia, di sentimento, di misericordia, di poesia. E quando il gennaio del 1878 la fece sovrana d'Italia, ognuno fra il dolore della immatura perdita del Re si rallegrò che il primo diadema della regalità femminile nella rinnovata Italia fosse cinto da chi avrebbe saputo farlo rifulgere ben degnamente. Infatti il regno di Margherita di Savoia che doveva chiudersi in così tragica guisa, fu trionfale, pieno, completo. Tutte le sue singolari doti intellettuali, rinvigorite da una estesa e varia coltura, aiutate da una rara memoria e da una speciale virtù di percezione e d'opportunità: tutte le belle qualità dell'animo mite e forte insieme, libere d'espandersi nel modo migliore, fecero di lei una magnifica individualità di sovrana: le attirarono gli sguardi e l'ammirazione di tutta Europa. Affabile e dignitosa, grande fascinatrice più che per la sua aristocratica bellezza, per la sua intellettualità squisita, Margherita di Savoia è modello e orgoglio nostro: di noi che consacriamo il lavoro e l'intelligenza a togliere la donna dalla schiavitù della propria ignoranza, a persuaderla che le conquiste di cui deve trarre più vanto non sono quelle che le riesce di fare con le sue doti fisiche e che abbrutiscono l'uomo, ma le conquiste dovute alla luce del suo spirito che elevano verso zone superiori di bellezza e di bontà.

I grandi ricevimenti di Margherita di Savoia, i suoi incontri con alti personaggi, resteranno celebri nella storia per il tatto supremo, la svariata erudizione, l'amabilità seducente, l'arte tutta sua d'interessarsi a tutti e a tutto di cui largheggiava: come resteranno indimenticabili, — per i privilegiati che li ottennero — i colloqui delle sue udienze private in cui la regina pare cedere il posto alla gran dama e all'artista.

Innumerevoli furono e sono le istituzioni di beneficenza da lei fondate o incoraggiate: innumerevoli le industrie alle quali ha dato il suo appoggio e il suo aiuto prezioso. E tutta l'arte italiana nella sua molteplice fioritura ebbe lei a benefica patrona, a valida soccorritrice, a ispiratrice ideale. Dal marmo più colossale al merletto

più minuzioso, il suo occhio azzurro e meditativo tutto conobbe ed amò: la sua mente avida di bellezza tutto intese ed accolse. L'armoniosa terra delle forme perfette, la terra di sogno dei poeti, sorrideva alla sua regina come alla sua buona fata, perchè ell'è, secondo la felice espressione d'un moderno poeta, una *animatrice.*

Ma, mentre più teneramente carezzava i fanciulli con le bianche mani gemmate, mentre più attendeva alla sua missione di ispiratrice d'alti pensieri, il pugnale d'un feroce sicario la immerse nel lutto, l'abbattè insieme al morto sovrano. Ed ella ebbe il suo bianco abito regale macchiato del sangue innocente del Re Buono, e non inveì, pianse sul suo immenso dolore, sulla costernazione di tutto il suo popolo e pregò.

Croce dei Cavalieri della Federazione Universale Antoniana.

La fede fu sempre uno dei conforti più efficaci all'anima delicatamente femminea di Margherita regina. Vissuta in altri tempi, nel pio medioevo o nel religioso seicento, avrebbe fondato conventi e peregrinato per recar soccorsi ai poverelli in nome di Dio. Ora, in un secolo in cui solo par possibile senza profanazione l' alleanza della scienza con la fede, Margherita di Savoia, fra i suoi innumerevoli benefici, le sue sovvenzioni, le sue offerte per il culto cattolico, approva e incoraggia grandemente gli studi Francescani, tanto in onore, della cui Società recentemente costituitasi in Assisi è patrona.

Ella ha una speciale preferenza per l'Ordine dei Minori, semplice, povero, austero. Si deve in parte a lei se i frati francescani occupano ora l'ufficio di cappellani militari in Cina: una volta è salita alla romita vetta della Verna, (1) e il bel ritratto che figura oggi riprodotto su queste pagine fu da Margherita di Savoia gentilmente donato, con firma autografa, al nostro Direttore, padre Teofilo l' E-

(1) Salendo alla Verna e fermandosi sotto il porticato, a sinistra di chi guarda la Chiesa, oggi si vede, murata sul muro, accanto ad una grande una piccola lapide commemorativa. Ricorda la visita della Regina Madre. L'Augusta Signora vien commemorata e come amante della natura e come studiosa di cose Francescane. L'una e l'altra cosa è vera, poichè Margherita di Savoia, spirito elevatissimo, anima regale in tutte le aspirazioni, è davvero presa del duplice poema di cui uno sorge dal mondo della natura e l'altro è scritto nella storia dell'Ordine Frrancescano. È prezioso quel ricordo marmoreo. Esso dice che la gloriosa tradizione dei Sovrani peregrinanti a memorabili luoghi fu continuato da Colei, che fu ed è così cara all'Italia. (V. Anno III. N.° 5 pag. 280).

remita, com'egli ama poeticamente di chiamarsi, il quale ebbe di recente la soddisfazione d'ottenere da lei un' udienza particolare (1) onde presentarle le insegne dell'ideale Ordine della pia federazione universale Antoniana, della cui opera accettava il patronato d'onore, dando liberale promessa d'aiuti alla restaurazione del Santuario sul Monte polo.

Mi è grato in modo particolare insistere, su questa Rivista, intorno alla predilezione di Margherita per l'Ordine del cavaliere della Povertà: preferenza che le viene forse anche dal ricordo storico delle donne di casa Savoia che vestirono il saio Francescano e che la Chiesa fece sante: poichè Giovanna di Valois, regina di Francia, Terziaria, fondatrice dell'Ordine reale dell'Annunziata, era figlia di Carlotta di Savoia e cugina germana di quella Beata Luisa di Savoia dell'Ordine di Santa Chiara, che, dicono le pie carte, « fu successivamente il modello di tutte le condizioni e di tutte le età: della fanciulla, della sposa, della vedova, della monaca consacrata a Dio. »

Così quando Margherita di Savoia reclina come un'umile ancella il regale capo alla preghiera, od oltrepassa la soglia dei santuari, come una pellegrina, o s'affratella spiritualmente alla grande famiglia Francescana, l'anima luminosa delle sue sante antenate rivive nella parte migliore dell'anima di lei, e più che mai, allora, ci tornano sulle labbra quei versi del poeta che sono a lei tenero saluto, a noi augurio:

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi --
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia, e tra lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

JOLANDA.

OMELIA

recitata da Monsignore Mercuriale Prati Vescovo di Forlì nel giorno dell'Ottava della consacrazione del vecchio Oratorio del Sacro Eremo di Sant'Antonio in Montepaolo. (20 Giugno 1790)

(*Versione dal latino dal Sac. Pompeo Nadiani*).

Quanta reverenza, o fratelli carissimi, si debba avere alle Chiese e a' Luoghi dedicati a Dio, i canoni, le leggi e l'univer-

(1) Alla squisita bontà del Marchese Cav. d'onore F. Guiccioli sono lieto di esprimere con pubblico ringraziamento la mia gratitudine per l'ottenuto favore. (F. T. Direttore).

sale religioso culto de' fedeli manifestano. Ma se in tutti i sacri Templi, in cui vuolsi offrire a Dio onnipotente il S. Sacrificio, è mestieri sia eccitata ed esercitata precipuamente la pietà de' fedeli, alcuni nondimeno con una cotal particolar forza e ragionevolezza attraggono e allettano le menti e gli animi de' fedeli: e però fin dal principio della nascente Chiesa, ne' luoghi ove i Santi di Dio o condussero la vita, o morirono, o sostennero il martirio, i fedeli usarono inalzare Templi, Altari ed Oratori. Laonde a buon dritto con somma esultanza dell'animo nostro, ordinammo di consacrare solennemente questo Tempio al Taumaturgo S. Antonio nello stesso giorno della sua festa: e ciò che noi rivolgemmo per l'animo, mentre cotal cosa facevamo or fa otto giorni passati, a voi, o dilettissimi fratelli, apriamo. Stimammo invero e ci avvisammo di dedicare questo Tempio a Dio Ottimo Massimo in onore non solo di un Santo Confessore, ma in cotal modo di un vero Martire di Cristo: imperocchè Martire fu Antonio per gli accesissimi desideri e voti dell'infiammato suo cuore: Martire per le flagellazioni dell'innocentissimo suo corpo fino al sangue, specialmente in questo Sacro Eremo: Martire in fine per l'eroica annegazione di sè stesso ed il pieno esercizio di tutte virtù.

Non vi ha chi ignori, o fratelli carissimi, di quanto ardore di spirito il serafico ed apostolico Antonio fosse acceso in verso Dio, di quanta carità cristiana bruciasse per la salute delle anime, a tale da dimandare non solo a calde lacrime e continue preghiere e per lunghi viaggi in terra e in mare, di dare la sua vita in mezzo a' Saraceni tra' più crudi tormenti e dolori, ma siccome novello Paolo acceso di mirabile carità di Cristo divenire fino al segno, da desiderare di essere separato da Cristo per i suoi fratelli (1). Ma l'Onnipotente Iddio che si avea eletto questo uomo insigne per martello degli eretici, che lo avea elevato ad essere ardente lucerna della Chiesa, che lo avea fatto come medico sapientissimo di uomini pravi ed empi, per imperscrutabil consiglio della sua sapienza e provvidenza decretò ad Antonio questo sacro Eremo in luogo dell'Affrica, la volontaria mortificazione del suo corpo in luogo del martirio, e le fatiche, e la gloria dell'Apostolato nell'umile ed oscura custodia di tanto vaso di elezione posto sotto del moggio. Questa grotta, che dappresso mirate, esposta a' venti e alle pioggie, fu ricettacolo ad Antonio: qui si elesse la

(1) *Rom.*, Cap. IX, v. 3.

terra per letto, il macigno per origliere, gli alberi per riparo: qui trapassava le intere notti insonni nelle vigilie, nelle flagellazioni e ne'le contemplazioni celesti. Usava delle silvestri erbe in luogo del cibo, e dell'acque del vicino fonte per bevanda: vitto tanto vile e scarso, da bastare più tosto a tenere lontana la morte che a sostener la vita: e se alcuna volta mangiava per obbedienza qualche frusto di pane, ciò non era senza lacrime, reputandosi indegno e del consorzio e del pane de' suoi confratelli. Quindi intervenne che sovente fosse debilitato di forze per guisa, che cadendo a terra fosse mestieri che da' frati con ambe le mani fosse condotto a celebrare la santa Messa. *Oh! squallido corpo (giova qui esclamare con S. Gregorio Nazianzeno), oh squallido corpo e vestimento solo fiorente di virtù! O anima eziandio senza cibo, siccome franca dalla materia ritenente il corpo, o per favellare più propriamente corpo che s'impone la necessità di morire eziandio innanzi alla morte, acciocchè l'anima conseguir possa la libertà, ché da' sensi non abbia a ricevere alcun impedimento. O notti insonni, e tenere membra prostese a terra, che affliggono acerbamente oltre natura! O fonti di lacrime, o fervore di spirito per l'amore dell'orazione che non temi nè il freddo nè le tenebre* di questo Eremo! *O mirabile purità fin dal battesimo, o anima sposa di Cristo nell'immacolato talamo del corpo! O esinanimento di Cristo e forma di servo, e mortificazioni impreziosite della sua passione!* (1)

Tale si fu la vita di Antonio per nove interi mesi in questo Sacro Eremo: vita di un martire volontario, onde a lui crocifisso il mondo, ed egli al mondo, (2) poteva coll'Apostolo Paolo soggiungere di portare nel suo corpo le stimmate del Signore Gesù per la macerazione della sua carne e le austerissime flagellazioni del suo corpo, per forma che morto a se stesso e al mondo e consepolto con Cristo in Dio (3), ciò solo sentir potesse nel secreto della sua mente e del suo cuore, ciò che in Gesù Cristo (4). Imperocchè Antonio non solo interamente a Dio e a Cristo diede ed offerse del tutto distaccandosene in questo S. Eremo, il suo corpo, ma qualunque cosa è propria dell'uomo interiore, l'onore, la propria volontà, l'estimazione, la fama, la nobiltà e l'ingegno, di modo

(1) Orazione *de S. Gorgonio.*
(2) *Galati,* Cap. VI, v. 14.
(3) *Id.,* ibid. v. 17.
(4) *Philip.,* Cap. II, v. 5.

che niuno de' suoi superiori o frati conoscesse il preclaro splendore della sua famiglia, niuno le singolari doti della sua mente, niuno l'ammirabile e quasi divina sua eloquenza, niuno al tutto l'eccellente conoscenza ed erudizione di questo Santo ne' Libri Sacri: niuno alla perfine qualunque cosa e in qual modo potesse ridondare a sua lode e gloria. Qui fu, o fratelli carissimi, ove Antonio reputandosi come feccia di tutti (1), e vile mancipio tra frati, ed indegno dello stesso scarso e vilissimo alimento, di che favellammo, ginocchioni e lacrimando pregasse e supplicasse il suo superiore acciocchè gli ingiungesse per obbedienza alcun officio, onde a' suoi confratelli in cotal modo potesse prestar servigio. E così gli s'impone di purgare le stoviglie, di scopare la casa e di esercitarsi ne' servizi più vili dell'Ospizio, per soddisfare in alcun modo alla umiltà del Santo. Ed in tal guisa, per ordinamento della Sapienza e Provvidenza di Dio, fu fatto, che chi non potè cadere martire tra' Saraceni, per nuovo genere di martirio in questo sacro Eremo addivenisse ostia santa a Dio Onnipotente, pura, piacente pel sacrificio del giogo del corpo e del cuor suo (2): e così Iddio stesso, il quale *sopra le cose basse getta i suoi sguardi e le alte mira da lungi* (3) da questo sacro Eremo preparò ed innalzò Antonio umile e Martire agli uffici, alle fatiche e alla gloria dell'Apostolato, acciocchè per tutti i secoli nella sua Santa Chiesa divenisse lucerna posta sopra del candelabro ardente (4) in perpetuo non solo ad illuminare le genti, che seggono nelle tenebre e nell'ombra di morte (5), ma eziandio a dirigere i passi di tutti i seguaci del Santo Vangelo per le vie della pace, della giustizia e della verità. Laonde non è a maravigliare o fratelli carissimi, se Iddio, che glorifica chi lo glorifica, talmente rendette illustre il suo Antonio, che questo stesso sacro Eremo fosse da Lui posto in memoria e venerazione a tutte le genti, e qui dove Antonio si offerse all'Onnipotente in ostia e sacrificio, Dio stesso questo luogo scegliesse e santificasse perchè a Lui fosse immolata l'ostia immacolata (6) del suo Figlio nell'incruento sacrificio dell'altare. Fiorì adunque, fiorisce e in perpetuo fiorirà, siccome abbiamo certa fidanza in Dio, questa solitudine

(1) *Corint. I*, Cap. IV, v. 13.
(2) *Rom.*, Cap. XII, v. 1.
(3) *Ps. CXXXVII*, v. 6.
(4) *Eccli. XVII* v. 22.
(5) *Zacc. Cant.*, v. 12.
(6) *Deut.*, Cap. XVIII.

come giglio: giglio cui bene calzano le parole di Dio: *Ecco l'odore del figliuolo mio è come l'odore di un campo fiorito e benedetto dal Signore* (1): odore cioè del suo figlio Antonio, a cui benedisse Iddio; benedisse in questo luogo *della rugiada del cielo* (2) in salute e santificazione delle anime; benedisse *della pinguedine della terra* (3) a medicamento del corpo, ad aiuto e ristoro di chiunque qua riparasse come a casa di rifugio; benedisse a questi caliginosi tempi della Chiesa sbattuta da' marosi, in cui il giglio primaverile ed olezzante virgineo odore (4) di questa convalle è dato e raccomandato a sacre Vergini, le quali per la regolare osservanza, per la santificazione della vita, per l'adorazione perpetua del santissimo Sacramento sono di buon odore (5); e cui legano ad Antonio gli stessi doveri e voti della Serafica Religione; benedisse in questo luogo quasi a innumerabili Reliquie di Santi e precipuamente di Martiri coi corpi dei due Martiri Celestino e Benedetto a' quali or fa otto giorni piacque all'Onnipotente Dio per le mani nostre di costituire qui un *glorioso sepolcro* (6) insieme alle Reliquie di Sant'Antonio spiranti un soavissimo odore: pegno e affidamento di salute, cui sotto questo medesimo altare collocammo. E così addivenne, che come nel Cielo è comune il trionfo, il consorzio e la gloria de' Santi Martiri con Antonio, così eziandio nel mondo, in questo medesimo luogo il sepolcro non separi, cui la stessa carità, pietà, religione, fede e zelo della casa di Dio vivente congiunse (7). Dicemmo che le Reliquie di S. Antonio spiravano fragrantissimo odore: *come l'odore d'un campo ben fiorito e benedetto dal Signore.* E ciò asserimmo non solamente nel senso mistico e figurato; ma di un vero, reale e fisico odore e fragranza, cui parecchi testimoni fededegni e noi medesimi sperimentammo. E ciò ancor maggiormente è degno di maraviglia, che diligentissimamente raccolte le Reliquie di S. Antonio da' remoti luoghi di Roma, Padova, Napoli, Venezia, Bologna e da altre città acciocchè in questo Tempio fossero poste alla pubblica venerazione, come noi le collocammo, tutte spandessero le medesime

(1) *Genes.*, Cap. XXVII, v. 27.
(2) *Id.* ibid. v. 28.
(3) *Id.* ibid.
(4) *Ps.* *XXX*, v. 3.
(5) Allude alle Monache Clarisse del *Corpus Domini* di Forlì patrone del S. Eremo.
(6) *Isai.*, Cap. XI, v. 10.
(7) S. Ambrogio, *De exortat. virg.* Cap. XII.

qualità di fragranza, con questa sola differenza, che quelle che erano in maggior copia, maggiore fragranza e quelle che erano in minore, minore rendessero, tutto che, come dicemmo, eguale in tutto le Reliquie del medesimo Santo Taumaturgo. Oh quanto acconciamente pertanto all'uopo nostro giova ripetere le divine parole: *Ecco l'odore del figliuol mio è come l'odore d'un campo ben fiorito e benedetto dal Signore.* Godiamo adunque, o fratelli dilettissimi, (parlerò a voi con san Leone Magno) (1) godiamo di un gaudio spirituale e della felicissima dimora di un inclito Santo in questo Eremo, gaudio e corona della nostra Diocesi: gloriamoci in Dio, ch'è mirabile ne' Santi suoi, ne' quali a noi costituì un presidio ed un esempio: e così per l'universo mondo clarificò la gloria sua, di guisa che dall'uno all'altro polo risplendendo nel lume nuovo e mirabile della santità di sì gran Santo; come fu clarificata la Chiesa mediante il trionfal sangue de' cinque Protomartiri del Marocco dell'Ordine Serafico; così la Chiesa medesima fosse resa illustre da Antonio silenzioso e nascoso sotto il moggio dell'umiltà, dell'obbedienza e della penitenza in questo Sacro Eremo, ove nè ad Antonio mancò il martirio nè Antonio al martirio. *Or quei, che sono di Cristo, o fratelli carissimi* dice l'Apostolo Paolo, *hanno crocifissa la loro carne co' vizi e colle concupiscenze* (2); e però Tertulliano afferma, che *la vita del cristiano è disciplina di martirio.* Ravvisate pertanto, o fratelli carissimi, che cosa voglia dire seguire Cristo, che cosa voglia dire professarlo nella fede, *la quale senza le opere è morta* (3). Imparate quale e quanto grande virtù sia l'umiltà. Abbiate in orrore, o fratelli carissimi, la cieca sapienza di questo secolo, *che presso Dio è stoltezza* (4). Chi è umile di mente e di cuore, egli veramente è sapiente, egli veramente è prudente, egli veramente è vivere felice. Sempre più studiatevi colla fede, colla sommessione e coll'obbedienza a Dio e a' precetti della sua Chiesa di procacciare la vostra salute con timore e tremore (5); il che si degni di concederci Iddio Onnipotente e Clemente, il quale vive e regna col Figlio suo e lo Spirito Santo ne' secoli de' secoli. E così sia.

---

(1) *In Natal. S. Laurentii.*
(2) *Galat.* Cap. V. v. 24.
(3) *Iacob.*, Cap. II, v. 26.
(4) *Corint. I.* Cap. III, v. 19.
(5) *Philip.*, Cap. II, v. 12.

Cronaca mensile

(1 Luglio - 1 Agosto)

Cose Religiose e Varie

1. Enciclica di S. S. Pio X. — 2. La Tomba di S. Pietro. — 3. Il centenario di un Poeta polacco. — 4. Un Vescovo scienziato. — 5. Morte di un dotto benedettino. — 6. Il 3° Centenario di Rembrandt.

AI VENERABILI FRATELLI
ARCIVESCOVI E VESCOVI D' ITALIA
PIO PP. X

VENERABILI FRATELLI
SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

1. Pieni l'animo di salutare timore per la ragione severissima, che dovremo rendere un giorno al Principe dei pastori Gesù Cristo a riguardo del gregge da lui affidatoci, passiamo i dì Nostri in una continua sollecitudine, a preservare, quanto è possibile, i fedeli dai mali perniciosissimi, onde è afflitta di presente l'umana società. Teniamo perciò come detta a Noi la parola del Profeta: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam* (1); e non manchiamo, ora di viva voce ed ora per lettere, di avvertire, di pregare, di riprendere, eccitando soprattutto lo zelo dei Nostri Fratelli nell' episcopato, onde spieghi ciascuno la più sollecita vigilanza sulla porzione dell' ovile, a cui lo Spirito Santo lo ha preposto.

Il motivo, che Ci spinge a levare di nuovo la voce, è del più grave momento. Trattasi di richiamare tutta l' attenzione del vostro spirito e tutta l' energia del vostro pastoral ministero contro un disordine, di cui già si provano i funesti effetti: e, se con mano forte non si svella dalle più ime radici, conseguenze ancor più fatali si proveranno coll' andare degli anni. — Abbiamo infatti sott' occhi le lettere di non pochi fra voi, o Venerabili Fratelli, lettere piene di tristezza e di lacrime, le quali deplorano lo spirito *d' insubordinazione e d' indipendenza*, che si manifesta qua e là in mezzo al clero. — Purtroppo un' atmosfera di veleno corrompe largamente gli animi ai nostri giorni; e gli effetti mortiferi sono quelli che già descrisse l' apostolo S. Giuda: *Hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, maiestatem autem blasphemant* (2), oltre cioè alla più degradante corruzione dei costumi, il disprezzo aperto di ogni autorità e di coloro che la esercitano. Ma che tale spirito penetri comechessia fino nel santuario ed

(1) Is. LVIII, 1.
(2) Jud., 8.

infetti coloro, ai quali più propriamente conveuir dovrebbe la parola dell' Ecclesiastico: *Natio illorum, obedientia et dilectio* (1), è cosa questa che Ci ricolma l'animo d' immenso dolore. — Ed è sopratutto fra i giovani sacerdoti che sì funesto spirito va menando guasto, spargendosi in mezzo ad essi nuove e riprovevoli teorie intorno alla natura stessa dell' obbedienza. E, ciò ch' è più grave, quasi ad acquistar per tempo nuove reclute al nascente stuolo dei ribelli, di tali massime si va facendo propaganda più o meno occulta fra i giovani, che nei recinti dei Seminari si preparano al sacerdozio.

Pertanto, o Venerabili Fratelli, sentiamo il dovere di fare appello alla vostra coscienza, perchè, deposta ogni esitazione, con animo vigoroso e con pari costanza diate opera a distruggere questo mal seme, fecondo di esizialissime conseguenze. Rammentate ognora che lo Spirito Santo vi ha posti a reggere. Rammentate il precetto di S. Paolo a Tito: *Argue cum omni imperio. Nemo te contemnat* (2). Esigete severamente dai sacerdoti e dai chierici quella obbedienza, che, se per tutti i fedeli è assolutamente obbligatoria, pei sacerdoti costituisce parte precipua del loro sacro dovere.

A prevenire però di lunga mano il moltiplicarsi di questi animi riottosi, gioverà assaissimo, Venerabili Fratelli, l' aver sempre presente l' alto ammonimento dell' Apostolo a Timoteo: *Manus cito nemini imposueris* (3). È la facilità infatti nell' ammettere alle sacre ordinazioni, quella che apre naturalmente la via ad *un moltiplicarsi di gente* nel santuario, che poi *non accresce letizia.* — Sappiamo esservi città e diocesi, ove, lungi dal potersi lamentare scarsità nel clero, il numero dei sacerdoti è di gran lunga superiore alla necessità dei fedeli. Deh! qual motivo, o Venerabili Fratelli, di rendere così frequente la imposizione delle mani? Se la scarsità del clero non può essere ragione bastevole a precipitare in negozio di tanta gravità, là dove il clero sovrabbonda al bisogno nulla è che scusi dalle più sottili cautele e da somma severità nella scelta di coloro, che debbono assumersi all' onore sacerdotale. Nè l' insistenza degli aspiranti può menomare la colpa di siffatta facilità. Il sacerdozio, istituito da Gesù Cristo per la salvezza eterna delle anime, non è per fermo un mestiere od un ufficio umano qualsiasi, al quale ognun che il voglia e per qualunque ragione abbia diritto di liberamente dedicarsi. Promuovano adunque i Vescovi, non secondo le brame o le pretese di chi aspira, ma, come prescrive il Tridentino, secondo la necessità delle diocesi: e nel promuovere di tal guisa, potranno scegliere solamente coloro che sono veramente idonei, rimandando quelli che mostrassero inclinazioni contrarie alla vocazione sacerdotale, precipua fra esse la indisciplinatezza e ciò che la genera, l' orgoglio della mente.

Perchè poi non manchino i giovani che porgano in sè attitudine per essere assunti al sacro ministero, torniamo, Venerabili Fratelli, ad insistere

(1) III, 1.
(2) II, 15.
(3) I Timoth, V, 22.

con più premura su ciò che già più volte raccomandammo; sull' obbligo cioè che vi corre, gravissimo dinanzi a Dio, di vigilare e promuovere con ogni sollecitudine il retto andamento dei vostri Seminari. Tali avrete i sacerdoti, quali voi li avrete educati. — Gravissima è su ciò la lettera che vi diresse, in data 8 dicembre 1902, il nostro sapientissimo predecessore, quasi testamento del suo diuturno pontificato. Nulla Noi vogliamo aggiungervi di nuovo: richiamiamo solo alla vostra memoria le prescrizioni in essa contenute; e raccomandiamo vivamente, che al più presto sieno messi in esecuzione i Nostri ordini, emanati per organo della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, sulla concentrazione dei Seminari, specialmente per gli studi della Filosofia e della Teologia, a fine di ottenere così il grande vantaggio derivante dalla separazione dei Seminari piccoli dai Seminari maggiori, e l' altro non meno rilevante della necessaria istruzione del clero.

I Seminari siano gelosamente mantenuti nello spirito proprio, e rimangano *esclusivamente* destinati a preparare i giovani, non a civili carriere, ma all' alta missione di ministri di Cristo. — Gli studi di Filosofia, di Teologia e delle scienze affini, specialmente della Sacra Scrittura, si compiano, tenendosi alle pontificie prescrizioni e allo studio di S. Tommaso, tante volte raccomandato dal venerato Nostro Predecessore e da Noi nelle Lettere Apostoliche del 23 Gennaio 1904. I Vescovi poi esercitino la più scrupolosa vigilanza sui maestri e sulle loro dottrine, richiamando al dovere coloro, che corressero dietro a certe novità pericolose, ed allontanando senza riguardo dall' insegnamento quanti non approfittassero delle ricevute ammonizioni. — Il frequentare le pubbliche Università non sia permesso ai giovani chierici se non per molto gravi ragioni e con le maggiori cautele per parte dei Vescovi. — Sia onninamente impedito che dagli alunni dei Seminari si prenda parte comechessia ad agitazioni esterne; perciò interdiciamo loro la lettura di giornali e di periodici, salvo per questi ultimi, e per eccezione, qualcuno di sodi principî, stimato dal Vescovo opportuno allo studio degli alunni. — Si mantenga con sempre maggior vigore e vigilanza l' ordinamento disciplinare. — Non manchi da ultimo in verun Seminario il direttore di spirito, uomo di prudenza non ordinaria ed esperto nelle vie della perfezione cristiana, il quale, con cure indefesse, coltivi i giovani in quella soda pietà, ch' è il primo fondamento della vita sacerdotale. — Queste norme, o Venerabili Fratelli, ove sieno da voi coscienziosamente e costantemente seguite, vi porgono sicuro affidamento di vedervi crescere intorno un clero, il quale sia vostro gaudio e corona vostra.

Se non che il disordine d' insubordinazione e d' indipendenza, finora da noi lamentato, in taluni del giovane clero va assai più oltre, con danni di gran lunga maggiori. Imperocchè non mancano di coloro, i quali sono talmente invasi da sì reprobo spirito che, abusando del sacro ministero della predicazione, se ne fanno apertamente, con rovina e scandalo dei fedeli, propugnatori ed apostoli.

Fin dal 31 luglio 1894 il Nostro Antecessore, per mezzo della Sacra

Congregazione dei Vescovi e Regolari, richiamò l'attenzione degli Ordinari su questa grave materia. Le disposizioni e le norme date in quel pontificio documento Noi le manteniamo e rinnoviamo, onerando su di esse la coscienza dei Vescovi, perchè non abbiano ad avverarsi mai in veruno di loro le parole di Nahum profeta: *Dormitaverunt pastores tui* (1). — Nessuno può avere facoltà di predicare, *nisi prius de vita, de scientia et moribus probatus fuerit* (2). — I sacerdoti di altre diocesi non debbono ammettersi a predicare senza le lettere testimoniali del proprio vescovo. — La materia della predicazione sia quella indicata dal divin Redentore, là dove disse: *Praedicate evangelium* (3). *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* (4). Ossia, come commenta il Concilio di Trento: *Annunciantes eis vitia, quae eos declinare et virtutes quas sectari oportet, ut poenam aeternam evadere et caelestem gloriam consequi valeant* (5). — Quindi si bandiscano del tutto dal pulpito gli argomenti più acconci alla palestra giornalistica ed alle aule accademiche che al luogo santo; si antepongano le prediche morali a conferenze, il men che possa dirsi, infruttifere; si parli *non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritus et virtutis* (6). Perciò la fonte precipua della predicazione devono essere le Sacre Scritture intese, non già secondo i privati giudizi di menti il più delle volte offuscate dalle passioni, ma secondo la tradizione della Chiesa, le interpretazioni dei Santi Padri e dei Concili.

Conformemente a queste norme, Venerabili Fratelli, egli è duopo che voi giudichiate di coloro, ai quali vien da voi commesso il ministero della divina parola. E qualora troviate che talun di essi, più cupido degli interessi propri che di quelli di Gesù Cristo, più sollecito di plauso mondano che del bene delle anime, se ne allontani, e voi ammonitelo, correggetelo; e se ciò non basti, rimovetelo inesorabilmente da un ufficio, di cui si manifesta affatto indegno. — La quale vigilanza e severità tanto più dovete voi adoperare, perchè il ministero della predicazione è tutto proprio di voi ed è parte precipua dell' ufficio episcopale; e chiunque oltre di voi lo esercita, lo esercita in nome vostro ed in vostro luogo; ond' è che resta sempre a voi il rispondere innanzi a Dio del modo col quale viene dispensato ai fedeli il pane della divina parola. — Noi, per declinare da parte Nostra ogni responsabilità, intimiamo ed ingiungiamo a tutti gli Ordinari di rifiutare o di sospendere, dopo le caritatevoli ammonizioni, anche durante la predicazione, qualsivoglia predicatore, sia del clero secolare sia del regolare, il quale non ottemperi pienamente alle ingiunzioni della precitata Istruzione emanata dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari. Meglio è che i fedeli

(1) III, 18.
(2) Conc. Trid., Sess. V, cap. 2, *De Reform.*
(3) Marc. XVI, 15.
(4) Matth. XXVIII. 20.
(5) Loc. cit.
(6) I Cor. II, 4.

si contentino della semplice omelia e della spiegazione del Catechismo fatta dai loro parroci. anzichè dover assistere a predicazioni che producono più male che bene.

Un altro campo, dove tra il giovane clero si va trovando purtroppo ansa ed eccitamento a professare e propugnare la esenzione da ogni giogo di legittima autorità, è quello della così detta azione popolare cristiana. Non già, o Venerabili Fratelli, che questa azione sia in sè riprovevole o porti di sua natura al disprezzo dell' autorità; ma perchè non pochi, fraintendendone la natura, si sono volontariamente allontanati dalle norme che a rettamente promuoverla furono prescritte dal Predecessore Nostro d' immortale memoria.

Parliamo, ben l' intendète, della Istruzione, che circa l' azione popolare cristiana emanò per ordine di Leone XIII la Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, il 27 gennaio 1902, e che fu trasmessa a ciascun di voi, perchè nelle rispettive diocesi ne curaste l' esecuzione. — Questa Istruzione altresì Noi manteniamo, e colla pienezza di Nostra potestà ne rinnoviamo tutte e singole le prescrizioni; come pure confermiamo e rinnoviamo tutte le altre da Noi stessi all' uopo emanate nel *Motu-proprio* del 18 Dicembre 1903 *De populari actione christiana moderanda,* e nella Lettera-circolare del diletto figlio Nostro il Cardinale Segretario di Stato, in data 28 Luglio 1904.

In ordine alla fondazione e direzione di fogli e periodici, il clero deve fedelmente osservare quanto è prescritto nell' art. 42 della Costituzione Apostolica « *Officiorum* » (1): *Viri e clero... prohibentur quominus, absque praevia Ordinariorum venia diaria vel folia periodica moderanda suscipiant.* — Parimente, senza il previo assenso dell' Ordinario, niuno del clero può pubblicare scritto di sorta, sia di argomento religioso o morale, sia di carattere meramente tecnico. Nelle fondazioni di circoli e società, gli statuti e regolamenti debbono previamente esaminarsi ed approvarsi dall' Ordinario. — Le conferenze sull' azione popolare cristiana o intorno a qualunque altro argomento, da nessun sacerdote o chierico potranno essere tenute senza il permesso dell' Ordinario del luogo. — Ogni linguaggio, che possa ispirare nel popolo avversione alle classi superiori, è e deve ritenersi affatto contrario al vero spirito di carità cristiana. — È similmente da riprovare nella pubblicazioni cattoliche ogni parlare, che, ispirandosi a novità malsana, derida la pietà dei fedeli ed accenni a *nuovi orientamenti della vita cristiana*, *nuove direzioni della Chiesa*, *nuove aspirazioni dell' anima moderna*, *nuova vocazione sociale del clero*, *nuova civiltà cristiana*, e simili. — I sacerdoti, specialmente i giovani, benchè sia lodevole che vadano al popolo, debbono nondimeno procedere in ciò col dovuto ossequio all' autorità e ai comandi dei Superiori ecclesiastici. E pure occupandosi, con la detta subordinazione,

(1) 25 Gennaio 1897.

dell' azione popolare cristiana, deve essere loro nobile cómpito « di togliere « i figli del popolo alla ignoranza delle cose spirituali ed eterne, e con in- « dustriosa amorevolezza avviarli ad un vivere onesto e virtuoso; riaffer- « mare gli adulti nella fede dissipandone i contrari pregiudizi, e confortarli « alla pratica della vita cristiana; promuovere tra il laicato cattolico quelle « istituzioni, che si riconoscano veramente efficaci al miglioramento morale « e materiale delle moltitudini; propugnar sopra tutto i principii di giusti- « zia e carità evangelica, ne' quali trovano equo temperamento tutti i di- « ritti e i doveri della civil convivenza... Ma abbiano sempre presente, che « anche in mezzo al popolo il sacerdote deve serbare integro il suo augusto « carattere di ministro di Dio, essendo egli posto a capo dei fratelli *anima-* « *rum causa* (1); qualsivoglia maniera di occuparsi del popolo, a scapito « della dignità sacerdotale, con danno dei doveri e della disciplina ecclesia- « stica, non potrebbe essere che altamente riprovata » (2).

Del resto, Venerabili Fratelli, a porre un argine efficace a questo fuorviare di idee ed a questo dilatarsi di spirito d' indipendenza, colla Nostra autorità proibiamo d' oggi innanzi assolutamente a tutti i chierici e sacerdoti di dare il nome a qualsiasi società che non dipenda dai Vescovi. In modo più speciale, e nominatamente, proibiamo ai medesimi, sotto pena pei chierici di inabilità agli Ordini sacri e pei sacerdoti di sospensione *ipso facto a divinis*, di ascriversi alla *Lega democratica nazionale*, il cui programma fu dato da Roma-Torrette li 20 ottobre 1905, e lo Statuto, pur senza nome dell' autore, fu nell' anno stesso stampato a Bologna presso la Commissione Provvisoria.

Sono queste le prescrizioni, che avuto riguardo alle condizioni presenti del Clero d' Italia, ed in materia di tanta importanza, esigeva da Noi la sollecitudine dell' Apostolico ufficio. — Ora altro non Ci resta, che aggiungere nuovi stimoli al vostro zelo, Venerabili Fratelli, affinchè tali disposizioni e prescrizioni Nostre abbiano pronta e piena esecuzione nelle vostre diocesi. Prevenite il male dove fortunatamente ancor non si mostra; estinguetelo con prontezza dov' è sul nascere; e dove per isventura sia già adulto, estirpatelo con mano energica e risoluta. Di ciò gravando la vostra coscienza, vi imploriamo da Dio lo spirito di prudenza e fortezza necessaria. Ed a tal fine vi impartiamo dall' intimo del cuore l' Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 28 Luglio 1906, anno terzo del Nostro Pontificato.

PIUS PP. X.

---

(1) S. Greg. M. *Regul Past.* Par. II, c. VII.
(2) Ep. Encyl., 8 Dec. 1902.

2. Verso la metà dello scorso secolo ardeva aspra la lotta intorno alla venuta di San Pietro a Roma, che i protestanti negavano *mordicus* e non meno *mordicus* asserivano i cattolici. La questione ora riposa e non verrà più sollevata; la pietra sepolcrale ve la pose Adolfo Harnack sentenziando che la *romanità* del Principe degli Apostoli appartiene ormai alle verità storiche più inconcusse. Di questi giorni un illustre incognito, dallo pseudonimo *Marcello dalle Pietrevecchie*, cercò di sollevare un'altra questione d'importanza assai minore ma pure di non poco interesse. *C'è ancora il corpo di S. Pietro nella Basilica Vaticana che da secoli e secoli forma la venerazione del mondo cattolico?* Il dubbio venne mosso in un opuscoletto pubblicato il giorno di S. Pietro, scritto in forma di lettera aperta a Pio X. « Credete, o Padre Santo, diceva l'opuscolo, il ritrovamento dell'avello di S. Pietro conquisterebbe alla Chiesa più fedeli che non gli abbiano dato ai tempi nostri gli scritti e detti di tutti i cattolici ». — Gli argomenti del *Dalle Pietrevecchie* dimostrano una scienza archeologica non tanto profonda. Fra l'altro in appoggio della sua sentenza adduceva che fra i *dubbiosi* sulla presenza del corpo vi erano nientemeno che il P. Grisar e il comm. Marucchi! Ma le due colonne della archeologia cristiana risposero sì bene alla lettera loro indirizzata dallo sconosciuto scrittore, che ora anche questa questione può dirsi completamente dilucidata. Il corpo di S. Pietro è veramente nella Basilica Vaticana e lo stesso *Marcello dalle Pietre Vecchie* ha dovuto convenirne. Ed è veramente così, perchè la più grande precauzione dei Papi fu di lasciare quel sacro avello nello stato tradizionale in cui esso esisteva *ab antico*. Il *loculus*, dice *l'Osservatore Cattolico* dal quale spigoliamo, circondato da Costantino di grandi e validissime pareti di bronzo da tutti i lati, sta ad una tale profondità che il fatto di un violento aprimento diventa impossibile. Se mai si fosse estratto il corpo se ne avrebbero notizie. Ma nessun testimonio, nessuna relazione, comunque oscura o tarda, ci parla di un simile avvenimento neanche nell'irruzione delle orde dei Saraceni del 846 al tempo di Sergio II, dopo la quale il *Liber Pontificalis* continua a parlare del sepolcro di S. Pietro e della presenza del santo corpo negli stessi termini adoperati prima da tutti gli scrittori e dalle vite dei papi nello stesso *Liber*.

3. A Cracovia è stato celebrato da un congresso di scienziati il quarto centenario della nascita di Nicolò Rej, primo poeta polacco che scrisse in lingua nazionale. Rej fece gli studi a Padova.

4. Nella palazzina dell'Episcopio ischiano, teneramente assistito, spirò mons. Giuseppe Candido già Vescovo d'Ischia, ora Vescovo titolare di Cidonia. La sua fama d'uomo illustre era rimasta chiusa in quella stretta schiera di scienziati che ne ammirarono il fortissimo ingegno e la rigida modestia. Per questo ne parliamo. Mons. Candido nacque a Lecce il 28 Ottobre 1837. Fu il discepolo prediletto del famoso Padre Miozzi che, primo in Italia, ci diede il saggio di una città illuminata a luce elettrica. Ottenuta all'Università di Napoli la laurea in matematica e scienze fisiche,

tornò in patria dove aprì una scuola di fisica sperimentale. Modificò la pila Daniell; compose una nuova pila che porta il suo nome e che ottenne il primo premio all' Esposizione di Parigi nell' anno 1867. L' opera più bella alla quale mons. Candido legò il suo nome, fu quella che mise all' unisono gli orologi pubblici della città nativa. Questa importante invenzione fu contemporanea a quella dei telegrafi elettrici. A Parigi, a Monaco, a Ginevra, a Bruxelles nelle stazioni apparvero i primi orologi elettrici, ma si dovè tornare all' antico. Mons. Candido risolvè il problema con un apparecchio semplice ed ingegnoso grandemente lodato dal P. Angelo Secchi e da molti scienziati. Sono trascorsi 37 anni e gli orologi di Lecce non hanno presentato ancora un guasto. Leone XIII premiò il sacerdote umile e scienziato. Ora è morto, e il suo nome, nei giornali italiani, non è stato nemmeno ricordato ! Vergogna !

5. A Nizza, dove trovavasi per ragioni di salute, morì il P. Tommaso Weikert, bavarese, professore al Collegio Benedettino di S. Anselmo in Roma. Era membro della Commissione Pontificia biblica e autore di scritti pregievolissimi : fra gli altri di una grammatica ebraica, dai competenti ritenuta classica. Aveva 43 anni.

6. Leida (Olanda) patria del pittore Rèmbrandt ha eretto un bel monumeto al suo grande figlio in occasione del 3° centenario dalla sua nascita. La regina madre lesse il discorso commemorativo. Non solo l' Olanda dovrebbe commemorare questa data gloriosa, ma il mondo intero perchè il Rèmbrandt fu uno di quei geni sovrani che s' impongono a tutti. Nei suoi quadri pieni d' ombra e di mistero o sfolgoranti d' una luce prodigiosa, egli non fermò i costumi del suo popolo solo o le gesta di qualche persona, egli ci ha dato una visione del mondo *sub specie aeternitatis,* come dice il suo concittadino, Spinoza. Nacque il 15 Luglio 1606. Da giovane studiò poco, svogliatamente, deridendo i precetti del maestro suo, il famoso pittore Swanenbergh. A 28 anni ebbe la fortuna di sposare una giovane patrizia, Saskia, che fu per lui come la Fornarina pel Sanzio ed Elena Fourment pel Rubens. Il giovane pittore amava il lusso e la più squallida miseria battè presto alla sua porta. Morì avvilito, lasciando i soli strumenti della sua professione, l' 8 ottobre del 1669. L' opera di Rèmbrandt è immensa. Ricordiamo : *La lezione di anatomia : Ronda di notte : Sindaci dei doppieri.* I brevi limiti di questa nota appena ci consentono di accennare ai suoi quadri religiosi. Dipinse cerimonie ebraiche con uno splendore tutto orientale. Negli episodi tragici della Passione di Gesù versò tutta l' amarezza del suo destino crudele, tutta l' angoscia del suo dolore della sua solitudine. Il volto di Gesù nella *Cena d' Emmaus*, è una meraviglia d' arte. E d' arte divina sono ripieni l' *Apparizione della Maddalena ; La Resurrezione di Lazzaro ; La morte della Vergine ; Le tre croci.* Quest' ultima specialmente è una delle più potenti creazioni del genio di Rèmbrandt. In tutti i suoi quadri brilla un raggio di luce : un riflesso di cielo, una infinita pietà per le miserie umane e una bontà rassegnata e serena. Egli ci guida a Dio attraverso il dolore e l' amore.

Un po' di politica.

Il grande avvenimento economico finanziario del giorno : il colpo di scena della conversione della rendita : l' approvazione entusiasta, delirante della Camera ecco su per giù i titoli, dai colossali caratteri, che infioravano i giornali tutti all' indomani della conversione della rendita. L' on. Maiorana ministro del Tesoro, spiegandola alla Camera, che già l' aveva approvata unanimemente, con voce malferma disse : Siamo in un momento memorabile della vita economica del nostro paese; l'ora è solenne.... e ricordò l'opera disinteressata dell' on. Luzzatti, a cui si deve principalmente l' operazione, fra gli applausi scroscianti degli onorevoli. Lo stesso Giolitti, piangente dalla commozione, non potè stare alle mosse e con un gesto sbagliato dichiarò il suo beniamino, Maiorana, uno degli uomini più maturi e più preparati alla vita pubblica e alla vita politica. — Che cosa è questa conversione? Ecco : la conversione è la sostituzione di un debito a minore interesse ad un' altro debito ad interesse maggiore. Cosicchè i titoli del debito pubblico italiano che fino ad oggi davano il frutto (rendita) del 5 e 4 0[0 renderanno fino a tutto il 1911 il 3 e 75 0[0 e dal primo Gennaio 1912 in poi il 3 e 5 0[0, libero, si dice, da ogni tassa presente e futura. A chi non voleva accettare questa riduzione di frutto fu offerto il rimborso del capitale. Non c' è da negarlo; con un voto che suonò nell'aula parlamentare pressocchè unanime, con entusiasmo ufficiale che dovette sembrare una lirica, la conversione fu approvata, premiando così il patriottismo italiano che rese possibile questo grande avvenimento della storia d' Italia. Vi fu però un lato odioso in questa legge : ed è quello che riguarda la condizione di evidente ingiustizia che con essa viene creata a tutti gli istituti pii, agli enti ecclesiastici, alle mense vescovili, alle opere pie ecc ecc. Infatti, se i privati, non contenti della riduzione del frutto, potevano richiedere il rimborso del capitale, non così gli enti ecclesiastici e le opere pie. Essi sono stati costretti dallo Stato a contentarsi del frutto minore con evidente e odiosa ingiustizia. Lo Stato ha ragione di diminuire l'interesse del danaro che ha preso in prestito, offrendo d' altra parte il capitale mutuato, ma non è giusto che ciò permetta ai soli privati negando questa facilitazione alle opere pie ecc. A costoro lo Stato disse : Voi seguiterete ad impiegare il vostro danaro presso di me ed io vi corrisponderò questo interesse ; se non vi basta non mi importa. Nel 1894, l' on. Sonnino, allora ministro del Tesoro, impose una diminuzione del reddito ecclesiastico per salvare la finanza italiana pericolante, invocando per questo il patriottismo degli interessati perchè sacrificassero il loro avere sull'altare della patria. Oggi, e pare uno scherno, a spiegare la nuova falcidia si invoca proprio l' opposto, cioè le ottime condizioni del bilancio nazionale. Più la cosa si esamina, più la nota si fa stridente e non è proprio possibile trovare per l'atto ingiusto una qualunque scusa. È stata una sopraf-

fazione della finanza e contro tale sopraffazione è naturale, doverosa una protesta concorde e compatta anche se questa dovesse rimanere, come pur troppo è da temersi, senza alcun resultato pratico immediato, e forse nemmeno lontano. L' *Unità Cattolica* si lamentò delle mancate proteste del Cameroni e del Cornaggia; l' *Osservatore Cattolico* invece difese quei deputati per la tattica usata del silenzio. I due confratelli della penna, al solito, si presero per i capelli e se ne dissero!... Ma lasciamo andare, sono pettegolezzi che incominciano a noiarci Troppi maestri in Israele, troppi. — Nella conversione della rendita il governo guadagnerà 40 milioni all'anno. A quale scopo dovranno essere destinati? Alcuni vorrebbero utilizzare le risorse anche nel miglioramento dei pubblici servizi che lasciano molto, ma molto a desiderare. Altri li vorrebbero utilizzare a favore delle classi operaie: i socialisti l' hanno fatto capire. Altri infine vorrebbero uno sgravio nei consumi popolari. E questi ultimi non hanno torto. Infatti l'asprezze vessatrici degli aggravi sui consumi popolari sono omai divenute un luogo comune della critica dei finanzieri e delle lagnanze del pubblico. Il petrolio, la *luce del povero*, per l' altezza del dazio di dogana costa il doppio ed il triplo che in altri paesi d' Europa, come il nostro, non produttori; lo zucchero che nel porto di Trieste vale 26 lire al quintale, nei magazzini di Genova costa lire 133: nè meno oneroso è il tributo sul consumo del sale, che recentemente fece dire ad un geniale poeta:

« Sono di te, Dio; ma pensa!
« L' uomo ci vende ciò che tu ci doni
« Tu n' empi i mari e l' uomo lo dispensa
« Nella bilancia tremula; le lande
« Tu ne condisci e manca sulla mensa.

Che farà Giolitti? Vedremo. Certo è che il nostro paese è oggi come un adolescente, rapidamente sviluppato, che vuole abiti corrispondenti alla sua cresciuta struttura. — La conversione della rendita per Luzzatti è stato un trionfo senza precedenti nella storia parlamentare: tanto è vero che parecchi cronisti, volendo descriverlo, sono ricorsi agli esempi dell' antichità, e Cesare, Augusto, Traiano sono apparsi appena degni di fornire il termine di paragone. L' on. Luzzatti, bisogna pur dirlo, mostrò di essere all'altezza della situazione; ebbe il gesto e la parola che si convenivano al trionfatore; non conobbe per un solo momento l' impaccio inutile della modestia, e un banchetto politico fu la bella chiusa agli inni che da ogni parte si cantarono all' illustre finanziere, all' eroe odierno. — Povero Maiorana!

Venne discussa l' inchiesta sulla marina e anche qui il governo afferrò facilmente la palma della vittoria. La commissione dell' inchiesta riuscì a provare che lo Stato era stato messo di mezzo dall' industria privata, che le nostre navi erano fatte male ecc. ecc., e il governo provò tutto il contrario. La discussione sicchè rimase zoppa: sicuro, proprio zoppa. Qualunque mercante porta alle stelle la propria merce anche se avariata e sarebbe stato ridicolo che il governo dicesse male dell' opera sua. Curiosa la difesa di

Bettolo. Disse : Non bisogna scuotere la fede degli equipaggi nella bontà dei nostri armamenti, perchè il giorno della prova, se la gente di bordo non avrà questa fede, come potrà arrischiare la propria vita? Ecco : figuratevi che il Governo messo di mezzo da imbroglioni avesse armato l' esercito con degli antichi schioppi, volgarmente detti *tromboni*, e figuratevi anche che per non scuotere la fede dei fantaccini facesse loro credere che quei tromboni sono fucili perfezionati e di ultimo modello ; nel giorno della prova con tutta la loro fede e coraggio.... ma i commenti agli intendenti di milizia. — In questa seduta avvennero cose inaudite. Il voto dato fu un voto di sorpresa perchè si aggirava su di un equivoco e perchè si votò per alzata e seduta mentre i repubblicani volevano l' appello nominale. Gli estremi infuriati, protestarono : *è la camorra che vince*, si gridò, *è una truffa*: e fischi sibilanti echeggiarono per l' aula. D' un tratto, mentre il Biancheri lasciava il suo seggio, l' on. Chiesa, repubblicano, rosso in volto ed eccitatissimo salì di corsa al banco della presidenza rincorrendo il presidente coi pugni alzati. La Camera scoppiò in un urlo altissimo. Ancora un momento e il venerando presidente sarebbe stato percosso, se il Torrigiani e il Visocchi non avessero atterrato il deputato repubblicano (che in segno di sfregio avea gettato in terra il seggio presidenziale) facendogli ridiscendere la scaletta un po' troppo precipitosamente. In questo frattempo i pugilati divennero generali. Se ne vide al banco della presidenza, all' estrema, nel centro, a destra, nell' emiciclo. Gli onorevoli Gaudenzi e Vicini tentavano di salire al banco, arrampicati, bestialmente feroci sui parapetti. Finalmente Costa, sempre furente, si precipitò sul Montauti cercando di distribuire pugni a destra e a sinistra; ma ai pugni risposero pugni, e l' on. Montauti, robustissimo, in men che non si dica, atterrò il malcapitato rappresentante di Imola insieme a molti altri *eiusdem furfuris*. I campanelli squillavano a distesa rendendo il momento commovente e non tanto ideale. Tornata la calma (per opera dei questori e dei segretari che sudarono quattro camicie) Costa e Montauti fecero la pace subito dandosi un graziosissimo abbraccio accolto dai deputati di destra con esclamazioni : oh che gioia, oh che festa! e da quelli di sinistra : smettete, sciocchi, ridicoli, buffoni. Sicuro : passata la burrasca, vennero le lacrime, gli abbracci, i baci a maggior gloria delle burattinate con cui gli onorevoli pretendono di tutelare la dignità nazionale.

Non si può negare che questo periodo parlamentare è stato fecondo oltre ogni dire. I tre maggiori problemi erano la legge per il Mezzogiorno, l'inchiesta della marina, la questione ferroviaria. Nessuno, un mese fa, aveva il coraggio di prevedere che i tre problemi sarebbero stati esauriti : e si attribuiva a Giolitti il segreto proposito di rinviare tutto alle calende greche. È accaduto invece tutto il contrario ; si può anzi ripetere *motus in fine velocior*. Dopo la discussione e l' approvazione dei maggiori problemi le leggi e leggine discusse furono una infinità. Basti dire che in un' ora furono approvati 27 progetti di legge. E se è un male, è anche un bene, per-

chè senza quelle sedute *sbrigative* parecchi leggittimi desideri sarebbero rimasti insoddisfatti per anni ed anni: così va l'ingranaggio parlamentare. — Questo lavoro febbrile non fu impedito dalle agitazioni operaie, che proprio in quei giorni si estesero a quasi tutta la penisola. Gli scioperi di Torino, del Bolognese, del Ravennate, del Forlivese, dell'Umbria, della Liguria, della Puglia, di Lombardia, di Toscana, del Lazio e della Sardegna lasciarono freddo Giolitti. Egli si contentò di sentenziare che il governo in quelle agitazioni non ci entrava. Gli operai e i padroni se la strighino fra di loro: « Io vi guarderò la pelle », disse con codice inaudito e diritto nuovo. — Dopo tanto lavoro, conviene pur riconoscere che questa volta i soliti reciproci elogi che s' incrociano al momento di prender le vacanze, nei discorsetti di addio, dai banchi della Camera a quello del Governo e alla poltrona presidenziale, furono meritati. I deputati incalzati dal caldo vertiginosamente lasciarono Roma. Non ci rimase, per un poco, che l'on. Ferri il quale sfogò grandi ire nell' *Avanti* e s' intese coll' *Asino* per ingaggiare una campagna *pro moralitate*. Rimase anche l'on. Turati e, nonostante il caldo eccessivo, si mise a tessere melanconicamente le sue riflessioni sulla politica clericale dell'on. Giolitti. Di Rudinì, il gatto mammone, che era venuto a Roma cogli artigli alzati verso Giolitti, partì brontolando: « Per ora è meglio non graffiare », e se ne andò a Vichy per bere l' acqua purgativa. Quanto a Sonnino, che alle sedute meditabondo guardava spesso l' orologio, ei si accorse essere giunto il tempo di andare a godersi un po' di villeggiatura. Dicono che nella quiete e nel silenzio, là a Livorno, stia studiando la rivincita; è una ingenuità: per un pezzo l'on. di S. Casciano non studierà più nulla. E i ministri? L' anno scorso erano tutti in viaggio, ma è da notare che allora avevano il Governo dell' on. Fortis il quale ebbe, come tutti sanno, una spiccatissima predilezione per le dolcezze dell' ozio. Giolitti invece, finora li ha tenuti al chiodo, come si dice noi in Toscana. Intanto *la volpe* di Dronero, avendo saputo che il presidente della Camera a Novembre si dimetteva, incontrato Fortis gli disse: « A Novembre sarete presidente della Camera » e, come se niente fosse, la sera stessa scrisse a Marcora pregandolo di accettare il seggio presidenziale. Tutti e due accettarono e Giolilti, contento come una Pasqua, fece le valigie per Cavour. In verità quest' uomo è allo *zenit* della sua fortuna politica, perchè, venuto su da schiere modeste, sta per assicurarsi nell' avvenire la fama del più abile uomo di stato che l'Italia abbia avuto in questi ultimi tempi. Quando due mesi fa, egli tornò al potere, ci fu chi bandì contro di lui una lotta spietata, all' ultimo sangue, ma oggi il trionfatore è lui. Egli lo sa; e da questa coscienza della sua fortuna gli deriva una fierezza sconosciuta in lui fino a ieri. È nel pieno fulgore della sua potenza. Non so perchè, ma in questo momento Giolitti mi ricorda Buffalo Bill. Diritto, arzillo, vigoroso e impettito, l' uomo si è rimesso bene in sella e cavalcherà tranquillo e lontano tra le evoluzioni della sua truppa variopinta.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

AMORE E DOLORE

Amor condusse noi ad una morte.
(DANTE, INF. V).

Ritornava, il Poverello di Dio, dalla piccola S. Maria degli Angeli, il dolce suo nido, alla Verna che pure amava tanto, ergentesi nel bel Casentino, che gli ricordava la sua grande pianura Umbra con la natìa città adagiata nella costa del Subasio digradante e solenne. Questa volta — era l'ultima, ed ei lo sapeva — lo sospingeva più pungente la nostalgia del suo Monte solitario sempre verde nel cielo azzurro, e ascendeva... ascendeva!.... Una voce e un presentimento nell' intimo suonavangli come suasione che grandi cose si compirebbero lassù nell'anima e nella carne sua. Oh! anche la povera sorella carne, posta ormai da diciotto anni al lungo martirio del dolore, sarebbe messa a parte del glorioso martirio dell'amore!

S. FRANCESCO DEL MARGHERITONE
(Museo aretino).

Saliva.... saliva il mite Padre, così delicato di membra e infralito dalle estenuanti asprezze della penitenza e correndo parevagli esser tardo, chè l'amore lo ricercava nel cuore fibra a fibra — e l'amore non sa le dimore — e l'incalzava verso la vetta bruna, convitandolo ai casti abbracci dolorosi. I fratelli uccellini avranno accolto l'Amico buono festevoli oltre l'usato, mentre ei benedicente alle gra-

ziose *Sirocchie*, le ammoniva *di guardarsi dal peccato della ingratitudine e che si studiassero di lodare Iddio.*

Abbracciò a uno a uno i figli del suo cuore, che vi aveva lasciati custodi, pregò nella chiesuola della Signora degli Angeli da lui costruita, e si raccolse in un angolo dirupato del monte, all'ombra grande di piante altissime per il digiuno e la meditazione sua preferita della Passione, attendendo là, nell'aereo scoglio in cospetto della valle, che si compisse in lui la volontà dell'Amante suo; poichè un araldo celeste era disceso a dirgli che stesse preparato. L'aprire a sorte il libro dei Vangeli, come a consultarlo nel nome della Trinità, e l'essersi per ben tre volte incontrato a leggere della Passione, era a Francesco segno sicuro che doveva conformarsi tuttavia al crocifisso suo Bene. Ma egli non sapeva certo del modo tutto nuovo di trasformazione.

***

Una mattina di Settembre del 1224, quando l'aurora tinge soavemente di rosa e di viole il cielo e i balzi d'oriente, d'una luce corusca apparve circonfusa, tutta un bagliore d'incendio, la Verna. In quell'ora il supplice Poverello, assorto con la mente e col cuore nelle follie degli amori del Diletto, « vide in visione di Dio un uomo, come Serafino da sei ale, librato su di sè, con le mani distese e i piedi riuniti, crocifisso. Due ale s'inalzavano sopra il capo, due si aprivano al volo, infine due velavano tutto il corpo. In cotesta visione il beato servo dell'Altissimo era riempito di grandissima meraviglia, ma il significato della medesima gli era ascoso. Altresì molto gioiva, e più ancora era letiziato dal benigno e grazioso aspetto, con che dal Serafino si vedeva riguardato, di cui la bellezza era tanto inestimabile, ma tutto lo accorava la sua crocifissione e la crudeltà della passione. E tosto si levò, a dir così triste e lieto, e la gioia e il dolore in lui si avvicendavano. Pensava ansioso qual potesse essere il significato di questa visione, e ad afferrarne il senso si affannava il suo spirito. E nulla comprendendo e la novità di questa visione imprimendoglisi profonda nel cuore, cominciarono ad apparire nelle mani e nei piedi i segni dei chiodi, a somiglianza dell'uomo che poco fa avea visto librato sopra di sè » (1).

(1) B. Tommaso da Celano. — Questo semplice racconto del Celano e due placche di rame dorato e incrostate di smalti eseguiti a Limoges nel XIII secolo, rappresentanti la scena famosa delle Stimate, dette motivo al H. Matrod di scrivere una bellissima

Così il mistero dell'*Amore* e del *Dolore* fu compiuto nell'anima tenerissima e nella carne virginale del Poverello. Stette nello scoglio, Crocifisso Martire novello e Redentore secondo, soavemente attirando a sè i cuori e le intelligenze nei secoli; poichè lassù sempre, da quel mattino memore, *arsero le Stimate, come fuochi di gloria.* E le anime e i cuori doloranti, oggi come non mai, fissano lo Stimatizzato Santo attratti perennemente dalla visione del suo *Amore*, ma purtroppo dimenticano che l'*Amore* è sacrifizio, è *Dolore*; *Amore e Dolore* disposati sempre. Questo il segreto della felicità. Ecco il perchè della guerra oggi

---

monografia su la posizione personale di S. Francesco al momento dell'impressione delle SS. Stimate, pubblicata per cura dell'Associazione Francescana di Parigi (*117 Boulevard Rapail*) e tradotta nella *Miscellanea Francescana* di Foligno, Vol. X — Fascicolo I. La quistione è così impostata. — « Il tipo delle rappresentazioni (delle SS. Stimate) secondo il testo di S. Bonaventura fu fissato da Giotto. Tutti conoscono l'economia della sua interpretazione: il Santo, genuflesso in mezzo a un luogo montuoso, vede venir verso di lui dal fondo dell'orizzonte il Serafino, il quale ha la forma e il nimbo di Gesù Crocifisso. Dalle sue mani, dal suo petto ignudo, dai suoi piedi partono dei raggi, che vanno a ferire le mani, il petto, i piedi di S. Francesco. S. Francesco, sotto l'impressione di quella sorpresa, fa prova di alzarsi, e già le sacre Stimate fanno sanguinare la sua carne. — Tali sono le grandi linee della tavola che possiede il Louvre.... Lo stesso Giotto dipinse poco dopo vicino a quella di S. Francesco, una seconda figura, quella di Fra Leone nell'atto che legge dinanzi alla sua cella. Lo stesso si vede nell'affresco di Assisi. »

Ora — secondo il Celano e i due famosi rami smaltati, i più antichi documenti — tale modo di rappresentare le Stimate sarebbe errato. Eccone la prova luminosa, a parer nostro.

« Sotto l'impero dell'emozione — come egli (il Celano) scrisse — S. Francesco si levò: *surrexit*. Questo movimento, in una circostanza così eccezionale, è tanto naturale, che lo stesso Giotto, il quale peraltro interpretava il testo di S. Bonaventura, dove non si legge la parola *surrexit*, credette dover indicare la posizione di S. Francesco come quello di chi, sotto il colpo di una sorpresa, sta per sorgere. Per esempio nella tavola del Louvre, S. Francesco non ha che un ginocchio in terra. È vero che egli non si è levato, ma è immaginato e dipinto nell'atto di sorgere. Il suo senso delicato di artista gli fece comprendere che sarebbe stato anormale lasciare inerte e genuflesso un uomo agitato dalla più eccezionale commozione dello spirito. Giotto non osa dipingere S. Francesco già levato da terra, ma gli ripugna lasciarlo genuflesso del tutto. La sua pittura è una transazione tra la tradizione dell'arte, già fissata al suo tempo, e la verità. Senza aver letto il Celano egli lo intuisce.

Adunque S. Francesco, come ci racconta il Celano, si levò, e una volta levatosi, ecco cosa si svolse nell'anima sua. Egli ebbe in principio alternative di gioia e di tristezza: *gaudium atque moeror suas in ipso alternabant vices*. Poscia, all'emozione successe la riflessione, egli chiedeva a se stesso cosa potesse significare la visione: *cogitabat sollicitus quid posset haec visio designare*. Infine, riconosciutosi incapace di comprendere la cosa, il suo cuore si sentì oppresso dalla singolarità della visione: *cumque liquido ex ea intellectus aliquid non perciperet, et multum eius cordi visionis huius novitas insideret*..... Non fu che allora, quando giunse a questa fase della sua passione, la terza dopo che l'impressione di tanta sorpresa l'avea fatto sorgere in

più cruenta, più selvaggia: perchè si è abbandonato l'ideale di Frate Francesco. In questo è vera letizia: *Amore e Dolore....*

Oh! chiediamo a Lui:

« Dolce Francesco, a noi di tanto foco
« Chi risuscita almeno una favilla?

e sentiremo ripetere dal suo labbro innamorato, dalle sue Stimate vermiglie di sangue, ardenti di *amore* e di *dolore*, a noi che troppo odiammo e poco sofferimmo, da Lui che seppe tutto l'*Amore* e il *Dolore*, che l'*Amore* condusse alla Crocifissione, alla morte stessa dell' Amante divino, che in Lui amò tutto il mondo delle creature:

« . . . . Amate!
« Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Dietro a Lui, poverello Duce, ascendiamo baldi alle vette immacolate dell'*Amore*, non spiensierati dilettanti della vita, ma consapevoli che lassù la bufera del *Dolore* ci attende. È pur bella la vita — evviva la vita! — consacrata all'ideale grande dell'*Amore* e del *Dolore*, all'amore di Dio e dei fratelli, all'Amore dolorante alle sventure dei poveri, dei derelitti, dei perseguitati. Oh, nel nome dell'*Amore* e del *Dolore*, di Gesù e di Francesco, di questi due Crocifissi, saliamo in alto.... in alto..... e di lassù lanciamo al mondo il verbo divino dell'*Amore*, ma ancora il verbo del *Dolore!...*

---

piedi, non fu che allora che le stigmate cominciarono ad apparire..... *coeperunt in manibus et pedibus apparere signa clavorum.*

Poichè l'autore del nostro smalto dipinge San Francesco colle stigmate, lo dovea necessariamente rappresentare in piedi: dal che, per ragionamento contrario, deve conchiudersi che hanno torto quelli che dipingono S. Francesco genuflesso, portando di già le traccie delle stigmate.

Ma se essi hanno torto di dipingere in ginocchio un S. Francesco già stigmatizzato, hanno torto eziandio di dipingere dinanzi a lui già stigmatizzato un Serafino ancora presente.

Imperocchè se il Celano ci dice con precisione che S. Francesco stava dritto allorchè le stigmate fecero la loro sanguinosa apparizione, egli ci dice con la stessa chiarezza che in quel momento il Serafino era già scomparso. Le stigmate, egli dice, apparvero identiche a quelle che erano nell'uomo crocifisso, che S. Francesco aveva veduto poco prima: *quemadmodum paulo ante virum supra se viderat crucifixum.*

Che egli « *aveva visto* »: dunque, che egli non vedeva più.

Ed ecco dimostrato chiaramente, che non vi è che un solo modo di rappresentare la scena dell'Alvernia conforme al racconto del Celano, cioè di dipingere San Francesco dritto, le mani, lo sguardo, l'anima rivolta al Cielo, dal quale disparve il Serafino, di dipingerlo in una parola, come fece l'autore del nostro smalto, nella purezza della sua mistica semplicità ».

« Noi troppo odiammo e sofferimmo: Amate!
« Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Ascendiamo, cantando, verso l'ideale nostro, verso il fine supremo nel nome dell'*Amore*, che ci condurrà ad una morte, dell'egoismo, delle passioni: e vivrà in noi Cristo, come visse e vive in Francesco, sempre; chè Cristo è vita, e santo sarà l'avvenire nostro nella perennità della Beatitudine.

P. Carlo Peruzzi dei Minori.

A proposito della Svizzera

(*continuazione e fine*)

Movimenti generosi — Condizioni religiose dell'operaio italiano — Un grido d'allarme — Prepariamo l'emigrante — Conclusione.

La Svizzera dunque sorride agli italiani? No, non sono tutte rose per i nostri lassù. Delle spine ve ne sono, e molte. Il piacere di poter mandare in famiglia un raggio di sole con i risparmi che s'impongono, è amareggiato dall'esilio cui sono condannati. La soddisfazione di un lauto guadagno, lauto sempre in relazione ai patrii salari, è rattristata alla sera dalla presenza di incomodi e non puliti alberghi, ove sono obbligati a passare le notti riposanti. Talora sorge nella vita loro il dolore e provano l'acutezza dell'umiliazione poichè non sempre i loro intraprenditori sono fiore di generosità e di giustizia, le quali esulano, doloroso a dirsi, anche dall'animo dei loro patriotti. Tutto questo rappresenta ed è per l'operaio un cumulo di difficoltà, che oltre a impedirne il maggiore bene economico compromettono altresì la sua dignità di uomo e di lavorante.

Le quali difficoltà consigliano gli operai ad organizzarsi economicamente e politicamente. L'una e l'altra organizzazione fiorisce fra gli operai italiani dimoranti in Svizzera. L'ambiente così saturo di organizzazioni operaie e del loro spirito, il convivere con operai disciplinati da tempo a questo genere di istituzioni, hanno sviluppata negli italiani la tendenza di fondersi con gli svizzeri nelle federazioni dei loro sindacati. Ecco in poche parole l'elenco di queste organizzazioni. Nel cantone Ticino sono organizzati gli scalpellini, a Lugano i metallurgici e i falegnami, a Bellinzona i cappellai, a Lucerna, a Thalweil, a Coira muratori e manovali. A Zurigo hanno

una camera di lavoro, a Berna una casa del popolo, a Losanna, a Vevey, a Montreux, a Ginevra hanno sindacati misti. Tutte queste associazioni hanno per fine di impedire una diminuzione del salario e vigilare l'osservanza delle condizioni del contratto del lavoro. Peccato che i due scioperi, quello di Lucerna nel 1897 e quello di Ginevra nel 1898, mettessero la più completa disorganizzazione!

Nè manca fra i nostri emigrati una specie di organizzazione politica promossa dai socialisti. Il socialista però italiano in Svizzera non è quello d'Italia. Ha una fisionomia diversa. Le diverse leggi danno origine a un diverso reclutamento. Ma non è molto facile cogliere *les nuances*, nè importa assai per noi per avere un' idea del movimento sociale dei nostri all'estero. Meglio sarebbe che l'operaio non facesse lassù della politica. Ciò gioverebbe a tenerlo in buona fama presso i suoi ospiti e gli guadagnerebbe la loro simpatia. Alla quale, ripetiamolo pure, non sono molto aperti gli svizzeri. Sarebbe ingiusto però non confessare e non lodare quello che il clero svizzero fa per l'operaio nostro. Sarebbe ingratitudine non aggiungere che gli emigrati d'Italia sono l'oggetto di simpatie speciali delle *Missions interieures.* Per loro questa benefica istituzione ha procurato dei preti italiani a varie parrocchie, ha organizzato Messe e discorsi, ha fondato scuole e patronati, ha infine stanzionato dei sussidi importanti. Dodici mila franchi sono stati messi nell'ultimo anno a servizio degli operai italiani. Quando in Svizzera si dice sussidio, non si parla di una insignificante elemosina, sopra tutto quando si parla di grandi centri, come Bâle e Zurigo. Il che sarà sempre degno di apprezzamento, quando si pensa che le *Missions interieures* stendono la loro cura a tutta la Svizzera.

Nè la patria dimentica i suoi figli. La patria dissi, non il governo della patria, il quale se fece qualche tentativo furono platonici disegni di legge, che non riguardavano che gli emigranti oltre l'oceano. Il grido di dolore uscente dalle masse dei fratelli nostri fu troppo poco per i governanti ad altre cure volti, in altre preoccupazioni avvolti; ma fu efficace per cuori cristianamente nobili. Venerande figure di Vescovi nei quali rivive pura e magnifica l'immagine del divino Maestro passano nella storia della protezione degli emigranti nostri e vi lasciano impronte gloriose e sante. Mons. Scalabrini, troppo presto rapito al bene della Chiesa e all'onore dell'episcopato italiano, coll'istituzioni delle missioni italiane delle due Americhe, e per tenermi soltanto alla Svizzera Mons. Bonomelli con diversi nobilissimi appelli al cuore degli italiani, coll'invio di missionari nei

vari centri della Svizzera e da ultimo colla fondazione dell' opera d' assistenza degli emigranti temporanei, si sono levati in soccorso dei derelitti fratelli. Nè bisogna tacere del Card. Ferrari, il quale col mandare e soccorrere i missionarï si fece aiuto potente dell' opera santa. Nella nobile gara di carità religiosa e patriottica si segnalarono uomini egregi, e l' associazione dell' assistenza agli emigrati temporanei si onora di nomi illustri per aristocrazia, per censo e per ingegno. Nè mancò la donna, che dette e dà la sua opera modesta, ma preziosa. Il grido di dolore commosse tutti i cuori gentili e fu una consolazione, un conforto grande nel vedere sì nobili e generosi movimenti a favore dei fratelli italiani.

Splendida, senza dubbio, per carità, come fulgente di civiltà è l' opera alla quale ho accennato; ma per molti capi inefficace. Non per sè inefficace, ma perchè arriva troppo tardi, nè può rimediare a tutto il male, nè fare trionfare l' ideale da tutti i buoni vagheggiato. Ci vuole un aiuto potente all' opera dell' assistenza per gli emigrati temporanei, un aiuto di preparazione. Bisogna che l' emigrante si trovi atto a ricevere il bene morale e spirituale dell' opera, come è pronto a riceverne il soccorso materiale.

Guardiamo un po' le condizioni morali degli emigranti in Svizzera. La *Semaine Catholique* di Friburgo in un suo recente numero scriveva degli operai italiani queste parole. « Ils, gli italiani, forment une armee en Suisse, mais certes, elle n' est pas la plus disciplinée ni la plus ardente dans le domaine religieux. Que d' ignorance et que d' indifference! Et pourtant ils sont intelligents, sobres et laborieux; mais la plus part n' ont pas reçu une solide education chretienne. La lutte per l' existence leur fait oublier l' union necessarium, la santification et la salut de leur âme ». Queste parole sono terribili; ma io vi so dire che non sono punto esagerate. Attraversando io la Svizzera e dimorandovi ho sentito dei grandi lamenti ed ho veduto con i miei occhi e udito con i miei orecchi le prove che giustificano il quadro, che la *Semaine Chatolique* ci ha fatto delle condizioni religiose dei nostri emigranti. Essi in fatto di religione, almeno un terzo, non danno segno di averne una, le chiese sono deserte. L' opera ha inviato dei preti, ma a quale pro? Gli italiani operai si servono del sacerdote come di un segretario del popolo benevolo e laicizzato. La casa del prete diventa un ufficio di cancelleria e la missione sacerdotale non è mai o quasi mai richiesta. L' influenza del prete italiano è debole. Rende certamente qualche servizio, anzi grandi servizi ai suoi patriotti, ma d' ordinario sono

servigi materiali. Al più per l' opera sua l' operaio può essere allontanato dai socialisti. Buona cosa in vero, ma se si guarda al mezzo a cui si lascia vincere l' operaio italiano non consola troppo; il mezzo è l' assistenza materiale. L' attività religiosa è minima, non per colpa del sacerdote, ma per colpa di coloro che non amano questa missione. Quindi ho detto il vero dicendo che l' operaio italiano deserta le chiese. A Losanna dove sono 4000 italiani, la Messa detta ad ore 11 e 20 da un prete italiano è frequentata da 10 italiani al più. La festa molti operai la passano alla bettola bestemmiando empiamente e scendendo facilmente a quelle risse, a quei fatti di sangue, che eccitano lo sdegno e il male umore degli indigeni contro il nome italiano. Spesso mi è accaduto di passare innanzi a queste bettole e sentire un tumulto infernale, e domandato che fosse, mi sono sentito rispondere: Sono operai italiani, che scandalizzano tutta la città. Altre volte in un deserto di lingua italiana, dopo tanto tempo che non risuonava più al mio orecchio l' accento della patria lingua, tutto ad un tratto ho sentito nell' aria una parola italiana; era un operaio che o diceva una sconcezza, o pronunziava sacrilegamente il nome di Dio. E potrei continuare a ricordare aneddoti, che manifestano la mancanza di religione nell'operaio nostro. Ora, mettete simile gente a contatto del socialismo e del protestantismo e ditemi se non vi è ragione di gridare al pericolo, se non vi è anzi il dovere di innalzare un grido d' allarme.

Si è detto e si dice anche fuori d' Italia che il nostro popolo è un popolo religioso. Crediamolo pure, molto più che è gioconda cosa questa fede. Ma quale religione è mai questa del nostro popolo? Per una mancanza di educazione veramente religiosa, o per una educazione religiosamente gretta ed eunuca, la religione del popolo nostro è spesso un bigottismo, una superfetazione, quasi sempre un movimento a metà incosciente. Quello che dovrebbe fomentarla di un alimento prezioso, ma accessorio, la crea, la produce, imperocchè tràdizione e imitazione, ecco i fattori della sua religione. Nel suo intelletto non scese nè circolò, vivificante, nessuna onda luminosa di una forte istruzione, o se qualche istruzione possiede è dessa rozza, incerta, embrionale, fatta di inesattezze e di ignoranze; quindi nessuna convinzione, che derivi da un principio chiaramente veduto, profondamente sentito. La fede vi è, ma cieca, ma meccanica, ma superstiziosa; la sua pietà è superficiale, quando non è superstiziosamente puerile. Seguitelo, il popolo nostro, nei fatti rivelanti la sua vita religiosa. Vedrete delle aberrazioni, incolpose per lui, ma

non per chi lo doveva illuminare, constaterete che più che una vita il suo cristianesimo è un corpo galvanizzato, che dà lampi e guizzi stanchi e spegnentisi ogni ora più. Guardatelo in chiesa. Esso pare nulla sappia nè della santità del luogo, come nulla sa della bellezza delle funzioni, che vi si svolgono. Guardatelo alla Messa. Esso non partecipa, non assiste, fa atto di presenza e talora quale atto di presenza!... Ho osservato talora in qualche cappella ove insieme al popolo concorre quella parte di società, che non vuole essere detta popolo. Ebbene, il suo esteriore faceva ira. È la vera parola. Nulla hanno nel cuore costoro, forse non vi cercano, ma anche cercandovi, nulla vi troverebbero. In essi l'anima è come paralizzata, il cuore è gelido e tutta la parte religiosa dell'essere loro senza vibrazioni, insensibile, cadaverica. Questo popolo di borghesi, cui il popolo guarda, vi danno tutti i segni della più profonda degenerazione religiosa. Per essi — e non sono atei, non sono neppure increduli parziali, si dicono cristiani e dicono di tenerci assai ad esserlo — per essi non hanno valore le cose sante, sono un'incognita i principi religiosi, e i ministri della religione, perchè tali, strumenti di iettatura dalla quale conviene mettersi in salvo con quegli atti, rivelatori di credenze morbose, che farebbero vergogna ad un selvaggio del centro dell'Affrica o della Terra del fuoco. Guardate il popolo vero, che va in chiesa. Ei si inginocchia innanzi al Crocifisso, innanzi ad un'immagine della Vergine, e fa senza dubbio bene; ma passa irriverente, incosciente innanzi all'Augusto Sacramento dell'altare, e fa male, e rivela la sua ignoranza. Potrei continuare l'analisi, potrei dirvi del come sente l'offesa di Dio, del suo atteggiamento innanzi al peccato, potrei dirvi del suo dolore, dello spirito, che anima certe sue pratiche, che sfuggono all'occhio di tutti per la loro stessa natura, ma sono ben note a chi per la sua missione è testimone di esse. Ma basta. Non è terribile tutto questo? Ma non vorreste che fosse così quando nessuno gli insegna la sua religione, nessuno almeno glie la fa apprezzare presentando, in modo connaturale alla sua intelligenza, semplicemente sì ma veramente, senza banalità deturpante, la bellezza e la grandezza della sua religione, quando chi dovrebbe ispirare a lui il gusto delle cose sante ha di queste un disgusto male celato, quando tutta l'istruzione religiosa consiste nella spiegazione del Vangelo fatta senza sapore e senza colore, senza idee e senza sentimenti, e in un ora di catechismo fatto a ragazzi distratti e chiassosi, che con i loro ineducati, irreligiosi mormorii e cicalecci coprono la voce del maestro, perchè non si è trovato il segreto di attirare la loro attenzione,

di eccitare il loro interesse, quando debolezze e paure puerili fanno sistematicamente transigere con certi abusi popolari, con certe abitudini e libertà che sono l' antitesi, la negazione di ogni educazione morale e religiosa, quando si ripete continuamente: Bisogna prendere il popolo come è, invece di dire: Bisogna educare, educare, educare per ogni via e in ogni occasione; quando questo è lo stato delle cose in patria, che volete che addivenga l'operaio all' estero? Notate bene che tutto questo quadro io l' ho ritratto dal vero, e mentre scrivo, cose e fatti, ambienti e popoli gli ho davanti all' anima e tolti, per trista giunta, da quelle regioni d' Italia, (chè l' Italia conosco assai bene) che danno maggiore contingente all' emigrazione. Ora, all'operaio così educato, anzi religiòsamente nè istruito, nè educato, fate venga l' idea di emigrare e ragioni economiche ve l' obblighino, o consigli di libera volontà ve l' inducano, quando egli sarà all' estero, stiamo nel nostro tema, quando sarà in Svizzera, capiterà in qualche cantone protestante e misto a contatto continuo con i protestanti da una parte, con i socialisti dall' altra, con compagni quasi sempre corrotti, banalmente corrotti, ditemi che avverrà? L'edificio, via passatemi la parola, chè una negazione non si dovrebbe esprimere con una posizione, l' edificio della sua religione sarà ai primi soffi dell' incredulità ridotto in frantumi, sarà una ruina. Se ieri, in patria, osservava superficialmente precetti religiosi subìti oggi all' estero, gli disprezza. Se ieri in patria, per non parere quello che in fondo era, andava a Messa, oggi, all' estero, non ci va più. Se ieri in patria, sempre per rispetto umano e per compiacere la madre o la moglie, si confessava, oggi, all' estero, non avendo più l' occhio di nessuno sopra di sè, non si confessa più, e si unisce a chi deride la confessione. Se ieri, in patria, si studiava di frenarsi e astenersi da sfoghi di certe passioni, oggi all'estero, più libero e più fiacco per forze venute meno, si stempra in ogni genere di incontinenza. Se ieri, in patria, forse si guardava dal deridere e disprezzare i ministri della sua religione, oggi all' estero — è accaduto a me più volte — li deride e li disprezza. Defezioni formali, apostasie cioè dal cattolicismo e passaggi al protestantismo non avvengono mai o di rado fra gli operai italiani; ma tutto il resto che ho detto, e l' altro che taccio, oh avviene e quasi sempre avviene! Sono quindi giustificati i lamenti dei pastori e dei giornali cattolici. Badate, non vi ho detto nulla delle miserie profonde, che fioriscono (triste fioritura!) nelle famiglie per mezzo dei matrimoni misti e anche per unioni puramente civili, nulla vi dico del rifiuto, che talora si dà di battezzare la

prole, dell' ostentazione di incredulità, nulla di altri infiniti guai che appariscono a chi va in Svizzera non per godersi il fresco di S. Moritz, del Righikulm, o di Gornergrat o di Pilatus, ma per vedere affine di istruirsi e di rendersi utile. Tutto questo è vero deriva molto dalle passioni che sono sempre a servizio dell' uomo, deriva da quel paganesimo, che è quasi indistruttibile nel fondo dell' anima umana, ma deriva altresì da una mancanza di preparazione nell' emigrante. Tutte le preparazioni mancano nell' operaio, che emigra, manca la preparazione nazionale, che il più del 50 per cento sono analfabeti, e manca l' educazione religiosa e morale. Il fenomeno dell' emigrazione è stato troppo precoce per la nostra popolazione. Il suo svegliarsi e crescere ha coinciso, disgraziatamente, con condizioni etnografiche, con stati di coscienza nazionale e religiosa lagrimevoli. Bisognava che queste leggi storiche, sociali che l' hanno determinato, avessero trovato il nostro popolo in ben altre condizioni morali e religiose. Ma inutile fare dell' ipotesi. Il fatto è così, e bisogna provvedere. Come? Una parola dice tutto. Prepariamo l' emigrante, prepariamolo in patria. Per questo è indispensabile la cooperazione di tutto il clero e di tutte le diocesi, donde specialmente proviene l' emigrazione. I parroci, i parroci debbono darsi a questo lavoro imposto da circostanze e da condizioni così imperiose. Oh io non voglio neppure insinuare, che i nostri venerandi parroci non abbiano fatto. Ma molto, oh molto ancora resta a fare. La tristezza dei tempi, che tutti lamentiamo, non può essere una buona ragione a scoraggirsi. Essa deve essere eccitamento potente ad acuire tutte le energie, a rinforzare tutti i sistemi, a tentare tutte le vie, a trovarne anche delle nuove, che possono essere più efficaci all' uopo. Non bisogna stancarsi mai. Sovra tutto bisogna avere molto amore di Dio e del prossimo. Bisogna persuadersi che l' occuparsi dei fratelli è l' esercizio il più alto della religione. Quando questa convinzione è nell' anima, non si discute sulle modernità o antichità dei metodi. Si vede innanzi l' idea fulgente di luce cristiana, calda di calore cristiano e si corre, si corre a compiere il bene, il divino bene. È d' uopo essere moderni ed amare il nostro tempo. Moderni, noi non ci sentiremo nè indispettiti, nè alieni dai problemi moderni, ma li sentiremo nostri. Moderni, noi avremo il campo ben delineato. Non commetteremo la sciocchezza di pensare a tempi e ad uomini, che non esistono più, ma a quelli che vivono la vita nostra, siedono alla tavola della vita con noi e come noi, ed hanno bisogno dell' opera nostra illuminata e feconda. Sarà così quando sarà veramente cristiana. Mo-

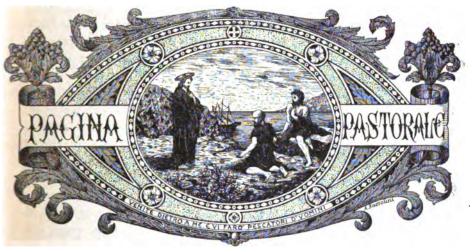
derni, noi parleremo la lingua del nostro secolo, palpiteremo col suo cuore. Amare poi bisogna il nostro tempo. Bisogna amarlo perchè Dio ci ha creati suoi figli. Amandolo gli faremo del bene e avremo adempito al nostro dovere, che è appunto quello di fare il bene ai fratelli e farlo sempre. Comprendiamo il tempo nostro, come i grandi vescovi del secolo sesto compresero il loro e, lasciando i vacui retori ai loro epigrammi, e i rammolliti patrizi ai loro insani clamori, andarono ai barbari e li fecero civili. Amiamolo, come S. Francesco amò il suo secolo e lo rigenerò nella luce larga, nello spirito altissimo del cristianesimo eternamente giovine, perchè infinitamente vitale. Via le grettezze picciole, via le quisquiglie da comari, e le bizze da bimbi, o da innamorati, che fanno gli adirati. Il tempo è serio, il secolo è grave di problemi; è follia, è delitto non lavorare alla loro soluzione. Come sacerdoti poi i parroci hanno tutte queste ragioni cresciute di un intensità, che non può loro sfuggire. Su via all' opera. Prepariamo in patria l'emigrante e con tutti i mezzi che la carità di Cristo, quando ferve ed urge, detta sempre.

Il mio compito è finito e debbo concludere. Sono lieto di aver scritto queste poche pagine. Non mi lusingo, sapete, perchè ormai non sono più un ingenuo, anzi credo di non esserlo stato mai. La letizia mia non viene da quello che si può dire di queste, ma deriva da quello che esse, proprio esse, le mie povere pagine, dicono. Mi sono studiato di fare un po' di bene, di diffondere un po' di luce. Il bene e la luce, non mi accusate di posa, non mi credete ipocrita, il bene e la luce sono i miei amori. Credo e so che sono le attrazioni dell' anima umana, dell' anima cristiana specialmente. Ed io appunto a conclusione di tutto dico a me, dico ai giovani, agli amici, e agli avversari: Muoviamoci, lavoriamo, ma sempre nell' amore del bene e della luce, poichè ci dobbiamo muovere in Dio, dobbiamo lavorare in Cristo, e Dio e il suo Cristo sono il bene e la luce. È questa, credo, l' idea eterna dello spirito cristiano, l' idea di ieri e del tempo nostro. Siamo cristiani davvero. A che ci deve inspirare la grazia di essere cristiani? Ecco una parola di Enrico Lorin: « Essere del tempo nostro con gli slanci della nostra anima, con tutta l' intensità della nostra fede; studiare con un metodo rigoroso e con indomita sincerità i problemi sociali che giornalmente ci si presentano; applicare alla soluzione di essi tutta la potenza fecondatrice della nostra fede, staccarci dalle viete forme e iniziare per primi quelle della nuova vita, per animarle nel nostro spirito sociale;

e cooperare alla cosa pubblica nella patria — ecco i propositi che ci devono essere inspirati dalla grazia di essere cattolici ».

Sieno queste parole la conclusione delle mie pagine, come l'idea che le anima, voglio sia il programma della mia vita.

Napoli, 9 Gennaio 1906.

P. Teodosio di S. Detole.

LA RISURREZIONE DEL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NAIM.

Gesù Cristo dopo avere guarito il servo del Centurione che era per morire, risuscita ora il figlio della Vedova già morto, aprendo così col primo miracolo la via alla fede nel secondo assai più grande. In questa ammirabile opera noi possiamo considerare 1° La realtà del miracolo. 2° Il significato mistico del miracolo.

I.

La realtà del miracolo. Tutto concorre per attestare la certezza e la grandezza del fatto divino. Gesù non prepara il fatto, ma all'improvviso e all'insaputa di tutti e quasi per caso Egli andando in città s'imbatte nel morto che è portato a seppellire. Sono presenti non pure i suoi discepoli, ma una grande moltitudine di persone che accompagnavano Gesú; è presente la madre del giovane defunto insieme ad una grande copia di gente che accompagna il defunto, forse perchè di nobile e ricca famiglia. Non può cader-

dubbio sulla morte del giovanetto. Non si portano al sepolcro i vivi, nè la madre avrebbe mai permesso che le rapissero il figlio se non fosse stata certa della morte di lui. — Consideriamo la grandiosità del prodigio. Gesù si appressa, tocca la bara, proferisce solo queste parole: *Giovanetto, dico a te, levati su:* e il giovinetto si alza tosto pieno di vita alla presenza di tutti e comincia a parlare, e Gesù lo consegna alla madre. La risurrezione non poteva essere nè più istantanea, perchè ad una parola, ad un cenno; nè più sicura poichè tosto il morto si alza, parla e cammina. Gesù dunque è onnipotente, è Dio, poichè Dio solo è onnipotente, autore e padrone della vita. Si noti il modo solenne imperioso, col quale Cristo risuscita il morto. *Io te lo comando.* Gesù non resuscita pregando Dio e implorandone la potenza e l'autorità, come fecero Elia, Eliseo, Pietro, ma risuscita col suo comando, di sua virtù. *Tibi dico.* Qual prova si può desiderare più evidente e solenne della grandezza divina di Gesù? Ma in pari tempo quanto grande e inconcussa deve essere la nostra fiducia in Gesù, affinchè non sia sproporzionata a tanta potenza! Quale difficoltà può ragionevolmente indebolire la nostra fiducia in Lui, se la morte stessa è vinta da una sua parola? La morte è il limite massimo di ogni umana e diabolica potenza. Dopo avere ucciso, non possono altro. Ebbene la morte non è un ostacolo per Cristo o, se volete, è un ostacolo che Ei vince con una parola. *Tibi dico, surge.* Non si deve dunque guardare alla difficoltà, all'impossibilità della cosa, ma solo è da guardare se Cristo ha parlato, se Cristo ha promesso, poichè nulla è impossibile a Dio; e Cristo è Dio.

Se il fatto divino mostra l'onnipotenza di Cristo, il *motivo* del fatto mostra la tenerezza ineffabile di Lui. Risuscita il morto per compassione amorosa verso la madre. Quella compassione gli *nasce* nell'intimo del *cuore* appena vede la madre così addolorata: *si palesa* colle *parole* mentre le dice tosto dolcemente: non *piangere; si dimostra* colle *opere* restituendole vivo e salvo il figlio. È grandioso lo spettacolo di un Uomo che avendo nella sua bocca l'onnipotenza, l'adopra e con una parola dà la vita a chi era oppresso dalla morte; ma è spettacolo più grandioso, più mirabile, e più divino vedere che l'Onnipotente è insieme sì dolce, sì compassionevole e amoroso per le più deboli creature, vedere che si duole intensamente e piange con noi e ci consola come amico l'amico o padre il figlio. Tale si dimostra sempre Gesù; non ostenta la sua onnipotenza, ma la mette a servizio della carità, rivelandosi anche in questo vero Dio, in cui è uguale l'onnipotenza e la bontà, e che opera solo per amore. — La

vista delle umane miserie deve eccitare anche in noi i medesimi sentimenti, i quali, se saranno sinceri, si mostreranno nella dolcezza delle parole e nella efficacia delle opere.

II.

Il significato mistico del miracolo. Il giovinetto morto che a vista di molti è portato alla sepoltura, è simbolo del peccatore che non nasconde nel segreto le sue scelleraggini, dice il Beda, ma colle parole e colle opere, quasi alle porte della città, le propala e fa giungere a notizia di molti; è il peccatore scandaloso, e divenuto insensibile a tutto. Indurito nella coscienza, accecato dalle false massime e dalle tenebre della colpa fatta natura, il peccatore non sente più nulla, nulla lo commuove. Non le lacrime della madre, dei parenti, degli amici, non il danno che reca agli altri, non la perdita della reputazione, delle ricchezze, della salute, della vita. S' incammina all' inferno, come bove che è portato al macello. Non ci pensa e non se ne avvede.

La Vedova di Naim è simbolo assai espressivo della Santa Chiesa, Vedova e Madre. La Chiesa è come Vedova, perchè lontana dal suo Sposo celeste e lasciata in mezzo alla miseria, ai combattimenti di questa vita. È Madre, perchè genera a Cristo tutti i fedeli, a Cristo gli educa, gli nutre, gli protegge, gli accompagna nella loro vita, piange sulle loro sventure, e non gli abbandona nemmeno dopo la morte. Qual Madre tenera, affettuosa, provvida e forte è la Chiesa per tutti i suoi figli anche più traviati! L' amore della vedova di Naim per l' unico suo figlio è un' ombra di quello della Chiesa. Solo l' amore di Gesù Cristo per l' uomo ci può dare l' idea dell' amore della Chiesa per i fedeli, poichè la Chiesa non è madre, se non perchè imita l' amore di Cristo, ne fa le veci, e ci comunica la vita, i tesori, i doni di Lui. Infelice chi fa piangere una Madre sì buona, sì benefica, sì amata da Cristo. In ciò, pur troppo, la Chiesa si differenzia dalla Vedova di Naim. A questa nessuno avea ucciso il figlio, nè il figlio aveva dato tale angoscia alla madre togliendosi da sè la vita, tutti ne compiangevano la sventura e col prender parte al suo dolore e ai funerali del figlio cercavano di mitigarne l' affanno; nessuno poi la perseguitava o scherniva nel suo dolore. Non così è della Chiesa, Madre ben più degna di rispetto, di compassione, di onore. Innumerevoli figli suoi da se medesimi si uccidono, privandosi di quella vita soprannaturale che Ella con tante fatiche aveva

loro procurato, mantenuto, cresciuto. Innumerevoli suoi nemici o figli ribelli con ogni mezzo attentano alla vita di altri suoi figli deboli e innocenti e cercano strapparli dal suo seno e darli in braccio alla morte. Questi nemici della Chiesa hanno a loro disposizione i gabinetti dei principi, le aule dei parlamenti, le cattedre delle scuole, le caserme dei soldati, la stampa, le associazioni, il denaro, mentre alla Chiesa priva quasi di ogni mezzo umano, per soccorrere i figli non altro restano che le lacrime. — Ma le lacrime della Chiesa non sono lacrime vane. Essa piange e spera, poichè il suo Sposo lontano colla presenza sensibile, è vicino coll'aiuto. Quando sembra che tutto sia perduto e che altro non resti se non seppellire i morti suoi figli, Gesù fa sentire alla Chiesa la sua voce e le dice: *Non piangere*, tocca la bara, prende per mano il morto e grida: Levati su. Alle lacrime succede la gioia, all'umiliazione il trionfo. È questa la storia perenne della Chiesa. Le lacrime di lei ottengono sempre la resurrezione de' suoi figli e la sostituzione di nuovi. — Non dobbiamo però noi lasciar piangere sola la Chiesa. Dobbiamo piangere insieme con lei le sventure dei nostri fratelli, insieme con lei e sotto la materna sua direzione cooperare alla salute dei medesimi; dobbiamo accostarci a questi traviati, pieni di compassione e di carità, toccare le loro piaghe, rimuovere le cagioni che li tengono distesi nel feretro della colpa, avvicinar loro Gesù Cristo e non si stancare, finchè il Salvatore non abbia loro ridonato la vita. — Ciò debbono fare soprattutto le madri cristiane rapporto ai loro figli. Madri terrene, hanno generato i loro figli alla terra, madri cristiane, debbono generarli e, se occorre, rigenerarli al cielo. Madri terrene, impiegano ogni potere per mantenere e, se fosse possibile, ridonare la vita materiale ai figli; madri cristiane debbono usare ogni sforzo per salvarli dalla morte tanto più terribile della colpa, debbono, senza mai stancarsi, piangere sulla morte spirituale dei loro cari, pregare, usare ogni mezzo perchè sia ad essi ridata la vita della grazia. Forse Dio le consolerà dopo dieci, venti anni di preghiere, forse nell'ora estrema. Non cessino dunque di piangere e di pregare. Santa Monica sia il loro esempio. Essa guadagnò a Cristo il marito pagano solo sul letto di morte, guadagnò il figlio Agostino solo dopo dodici anni di lotta e di resistenza. Quale gioia per queste madri, quando dopo tante lacrime Gesù farà loro sentire la cara parola: *non piangere*, e al loro amore restituirà il figlio, lo sposo trasformato, rigenerato! *Et dedit illum matri suae.*

P. Anselmo Sansoni.

La predica di Bevagna [1]

E ti 'mmarcasti a mari.
C' ora stava cujetu ad unniari
E nun si dava abbentu,
Ora currennu 'nzemi cu lu ventu

Li cavadduna isava
'Nzina o' a puppa poi l' arrimazzava.
Lucia bianca la luna
Cu lu sò circu ca porta furtuna.

Java, java cu l'unna
La navi spersa nni la notti funna.
Tu, nni ddu biancu arburi,
Sunnavi ca scinnivi vinciturі

'N funnu all' aria turchina
Nni lu paisi di li Saracina.
Cci purtavi la cruci.
L' amuri di Gesù, piatusu e duci.

Bannera di sarvizza,
Lumi di vita, fonti d' alligrizza....
E nun vosi lu mari ! ..
Versu l' arba si misi a nichiari,

'Nzina ca vucianu
'Nta li vili lu ventu e stripitannu,
Mentri la marascata
Sammuzzava la navi abbannunata,

E li vuci e li trona
Si pirdevanu 'mmenzu a dda centona,
'Nta un scogghiu ti sbattiu....
E tu dicennu : — Comu voli Diu !... —

Turnasti senza mancu
Truvari paci pi lu cori stancu...
Oh, all' umbra di castagni,
Cummenti spersi supra li muntagni !

Oh, tra l' abissu e l' aria,
Cilluzza tutta virdi e sulitaria !
E, nni li matinati,
Canti di lodareddi 'nnamurati!

Oh dda sirena paci
Ca, quannu si patisci, tantu piaci !...
— Ma : No! — ti dissi Chiara —
Gesù ti voli nni sta vita amara !

E t' imbarcasti : il mare,
Ora ondeggiava quieto
Senza darsi mai riposo,
Ora, correndo insieme con il vento,

Ed alzando i cavalloni,
Li sbatacchiava contro la poppa della nave.
La luna splendeva bianca
Ed aveva intorno l'alone, nunzio di tempesta.

La nave, andava andava
Con le ondate, perduta nella notte profonda.
Tu, in quel bianco albore,
Sognavi di scendere vittorioso

Nel paese dei Saraceni,
Laggiù in fondo all' orizzonte turchino,
E di portare ad essi con la croce,
L'amore compassionevole e soave di Gesù,

Vessillo di salvezza,
Lume di vita, fonte di letizia...
Ma il mare non volle !..
Sul far dell' alba, cominciò ad adirarsi,

Finchè mentre il vento
Urlava e strepitava tra le vele,
E la marea
Immergeva nell' acqua la nave abbandonata,

E gli urli e i tuoni
Si perdevano in mezzo a quel fracasso,
Ti sbattè sur uno scoglio...
E tu dicendo : — Sia quel che vuol Dio !.. —

Ritornasti senza nemmeno
Trovar pace pel cuore affranto....
Oh, all' ombra dei castagni,
Conventi perduti sui monti !

Oh, tra il cielo e l' abisso,
Celluzza tutta verde e solitaria !
Oh, nelle mattinate,
Canti di allodolette in amore !

Oh quella pace serena
Che piace tanto quando si soffre !..
Ma : — No ! — ti disse Chiara - -
Gesù ti vuole in questa vita infelice !

(1) Dal poemetto in dialetto siciliano « *Lu Puvireddu amurusu* » di prossima pubblicazione presso l' editore Remo Sandron di Palermo. — Primizia dell' Autore Alessio Di Giovanni a " La Verna ,,. Grazie vivissime della Redazione.

Va, e predica a li genti
La sò parola duci e onniputenti! —
Tu l' ascutasti... Arreri
Lu suli di l' antichi primaveri

Lu cori t' alligrau,
Lu suli ca ddu jornu si curcau
Sanguignu e visitusu,
Sutta lu nuvulatu burrascusu...

Assai aveva chiuvutu,
E l' arcu di Nuè lucia stinnutu
Supra di la marina....
Cc' era nni l' aria oduri di racina...

Pi trazzeri e viola,
Tu jivi senza diri 'na parola...
Li sànnuli sbattianu
Du' fratelli c' appressu ti vinianu.

Vicinu a la scurata,
Tanti ocidduzzi, sutta di la strata,
Cantàvanu, vulàvanu,
Scinnèvanu di l' àrvuli, acchianàvanu.

— Stati ccà nni la via,
Fratuzzi boni, ed aspittati a mia,
Cà vaju a pridicari. —
Li fratelli ristaru ad aspittari....

Trasennu nni la chiusa,
Li vrazza apristi, e cu vuci amurusa
Ci dicisti a l' oceddi:
— Ascutàtimi a mia, suruzzi beddi! —

La palumma gurriau;
Curreru li curnacchi: *crau, crau, crau*;
Li pàssari, ciulíannu,
Ti vinniru a li pedi, svulazzannu.

E di 'na fastucbedda,
Car... car... satàu, scinniu 'na carrabbedda.
— Oh sempri, a tutti l'uri,
Ocidduzzi, lodati a lu Signuri!

Iddu v' ha datu l' ali,
Vi cunsignau a Nuè cu l'autri armali.
Vi pasci, lu sapiti,
Senza ca siminati e ca mititi. —

Attenti a la tò vuci
Stavanu dd' armaluzzi, e di 'na nuci
'Na stizza ca cadia,
Supra 'na petra placita battia.

— E funtani e sciumari
Pi viviri v' ha datu, e poi pi fari
Lu nidu di l' amuri,
V' ha datu àrvuli 'nfuti lu Signuri;

Va, e predica alle genti
La sua dolce e onnipotente parola! —
Tu l' ubbidisti... Di nuovo
Il sole delle antiche primavere

Ti rallegrò il cuore,
Il sole che, quel giorno, andò giù
Sanguigno e in lutto
Dietro la nuvolaglia burrascosa...

Era piovuto assai,
E l' arcobaleno splendeva steso
Sul mare...
Saliva nell' aria l' odore dell' uva...

Tu andavi per sentieri
E per viottoli, senza dir una parola...
Due frati venivano
Dietro i tuoi passi, sbatacchiando i sandali.

Sul far della sera,
Sotto la strada, molti uccellini
Cantavano, volavano,
Scendevano dagli alberi, vi risalivano.

— Rimanete qua nella via,
Fratelli buoni, ed aspettatemi:
Vado a predicare. —
I due frati rimasero ad aspettarti....

Entrando nel campo,
Apristi le braccia, e, con voce affettuosa,
Dicesti agli uccelli:
— Ascoltatemi, sorelline care! —

La colomba tubò.
Corsero le cornacchie: *crao, crao, crao*;
Le passere, pigolando
E svolazzando, vennero a tuoi piedi;

E da un pistacchio,
Car... car... un beccamoschino saltò, scese..
— Oh sempre, sempre,
Uccellini, lodate il Signore!

Egli vi ha date le ali,
Vi affidò a Noè con le altre bestie.
Lo sapete: Egli vi pasce,
Eppure voi non seminate e non mietete. —

Gli uccellini attenti
Pendevano dalla tua bocca: una goccia di pioggia
Cadendo da un noce,
Batteva placidamente sur un sasso.

— E vi ha dato per bere
Fonti e fiumi e, dopo, il Signore
Vi ha concesso alberi folti
Per costruirvi il nido dell' amore;

E muntagni e vaddati,
Unni sempri risettu vui truvati...
Iddu pensa a vistiri
Li figghi vostri e vui oci aviti a diri :

Vi ringraziu, o Signuri,
Vi ringraziu, ora e sempri e a tutti l'uri ! —
Sparmavanu l'aluzzi,
Lu beccu aprianu allegri dd' ocidduzzi,

Calàvanu la testa,
Cantannu arreri facevanu festa.
E tu, tuttu calatu,
Ti nni priavi d'aviri a lu latu

Dd' armaluzzi 'nnuccenti
Ca nni stu munnu 'un vulevanu nenti,
Nè ricchizzi, nè casi:
Aria e virdi : du' scagghi, du' cirasi.

E montagne e valli
Ove sempre voi trovate un ricovero...
Egli pensa a vestire
I figli vostri, e voi dovete dirgli :

Vi ringrazio, o Signore,
Vi ringrazio, ora e sempre, sempre ! —
Quegli uccelletti allegri
Aprivano le ali, aprivano il becco,

Chinavano il capo,
E, schiamazzando, ricominciavano a cantare.
E tu, tutto curvo,
Godevi nel vederti accanto

Quelle bestiole ingenue
Che, nel mondo, non desideravano nulla:
Non ricchezze, non palazzi :
Aria e verde : un po' di mondiglia, due ciliege.

La Filosofia moderna e il progresso

(continuazione vedi N. 1).

VI.

IDEALISMO E ROMANTICISMO O LA FILOSOFIA DEL SEC. XVIII.

La filosofia Tedesca adunque riconduceva allora l'uomo dentro di sè: toltolo dal turbine delle cose, dove lo aveva spinto il materialismo, lo sprofondava nel turbine di sè. E quella filosofia secondava in tal modo l'inclinazione di quel popolo, portato a vivere più dentro di sè che in comunicazione del mondo esteriore, e a trarre di là il modo di giudicare e di assoggettarsi le cose. La parola del Kant, che conveniva fare in filosofia quello che da Copernico era stato fatto in Astronomia, cangiare cioè il centro del sistema, si avverava proprio allora. Il centro era cangiato: non più l'universo, non più Dio anzi, ma l'uomo e solo l'uomo diveniva il centro del cosmo. Lo spirito umano, fattosi padrone dei sensi, di sè e delle cose, detta a sè stesso la legge assoluta del conoscere e dell'operare, stampa la sua orma fuori di sè nella materia che gli viene dai sensi, e quell'orma è tutto: fuori di quell'orma che ogni sua realtà e valore ha dallo spirito, noi nulla sappiamo, nè si sa più se le cose

siano, e Dio diventa soltanto un nostro compimento (1). Era questo un ritorno alla signoria dello spirito, ma quella signoria era il frutto di una ribellione: era però il trionfo più assoluto dell' idealismo sul materialismo. Per questo modo il Kant non faceva che trasportarci dal mondo reale in un mondo ideale. Sta bene che il mondo esteriore ha la sua interpetrazione dall' interiore e da esso prende perciò il significato suo; ma tolte le mirabili armonie che tengono connessi i due mondi, l' interpetrazione che l' uno riceve dall'altro diventa l' interpetrazione del nulla, e il mondo interiore è un mondo di segni senza gli oggetti significati. Sta bene che anche il mondo interiore è reale quanto e più dell' esteriore, giacchè ogni realtà prende vigore scientifico per la realtà della coscienza; ma posta in dubbio o negata la realtà del mondo esteriore come distinto dall'interiore, è negata la realtà del sentimento e la realtà della coscienza che di questo fa testimonianza, e perciò la realtà di tutto l' uomo; e non resta che il nulla o il dubbio. Sta bene che l'uomo può reputarsi in qualche modo centro e anche ragione dell' universo; ma ciò è vero soltanto nell'ordine logico e teleologico, vale a dire nell' ordine relativo della conoscenza e dei fini, non già nell' ordine ontologico, cioè nell' ordine assoluto della realtà, perchè egli allora diverrebbe assoluto principio di tutto. Questa deduzione è così logica che i seguaci del Kant non seppero liberarsene; e avemmo allora il sistema *panegoistico* del Fichte, che incentra l' universo nell' *io*, e l' *io* è tutto, uomo, mondo e Dio; sistema cui Schelling si affatica di dare più ampia oggettività, maritando l' *io* alla Natura, mentre d' altra parte è svolto anche più idealisticamente dall' Hegel.

Intanto il salto fu mortale. Il Materialista aveva detto: l' oggetto è tutto, e l' oggetto è il mondo materiale, e la materia è perciò principio e ragione di tutte le cose. L' Idealista alla sua volta ha detto: il soggetto è tutto, e il soggetto non è altro che lo spirito e il pensiero o l' *io*, e l' *io* è l' unica chiave del misterio dell' essere, poichè l' essere è la varia e successiva manifestazione dell' *io*. Il materialista aveva affermata la materia per negare Dio, ma così negò anche l' uomo; l' idealista afferma l' uomo e proclama la sua signoria in luogo di quella di Dio, ma ciò lo conduce a negare la materia e il mondo esteriore intero. Non resta adunque altro che un mondo soggettivo, astratto, puramente ideale; e l' uomo che per affermare

(1) Salvatori, *La giovinezza di Amiel e la filosofia Tedesca della prima metà del sec. XIX* (Athena, anno I, fasc. II).

unicamente sè stesso s' era nascosto in quel mondo del proprio pensiero, è costretto poi a perdervi la realtà del povero essere suo solitario. È poi in fondo una nuova scienza superba, la quale, dopo avere distrutto tutto, prima Dio poi l' uomo, ha le pretese — divinità egoistica e solitaria — di rimanere in piedi essa sola, ergendosi un trono su quelle stesse rovine ch' essa prima ha seminato per via nella sua furia distruggitrice.

Il nuovo indirizzo filosofico valicava frattanto le frontiere della Germania, penetrava in Italia, mostrandosi prima, un po' timidamente e con molta riserva, nell'idealismo critico di Pasquale Galluppi, e prendendo poi liberamente più larga vita nell' idealismo psicologico di Antonio Rosmini, in quello ontologico di Vincenzo Gioberti e in quello temperato di Terenzio Mamiani. Introdottosi quasi subito in Inghilterra per opera di Samuele Taylor Coleridge e di Thomas Carlyle, ne informò presso che tutta la filosofia e soprattutto il psicologismo che poi nacque di là, e diè vita a quella filosofia di Spencer che dall' Huxley ebbe già il nome di agnosticismo. Di là passò tosto in America, dove lo troviamo propagato per opera di James Marsh, di William Ellery Channing, e di Ralph Waldo Emerson, mentre Oreste A. Brownson trasportava là l' idealismo ontologico di Gioberti, favorendone perfino la terminologia e il linguaggio. In Francia gli spiriti erano troppo fiacchi e superficiali, erano troppo dominati in quell' epoca dal fascino del materialismo del secolo scorso, per essere atti ad assurgere a quell' idealismo ultraspiritualistico della filosofia tedesca: nonostante ne subirono profondamente l' influsso, e passò tra loro sterminatore tutto lo spirito scettico, ribelle, rivoluzionario di quella filosofia. Gli uomini dell' Enciclopedia, che occupati a fabbricare sistemi nuovi ed assurdi, senza un ideale ben definito e un indirizzo determinato, sapevano accomodare così bene i fatti e le cose al loro sentimento ed al proprio modo di vedere, gettando così facilmente un piccolo sorriso di disprezzo a chi avesse veduto quel mondo della scienza un po' diversamente da loro, non erano, del resto, che dei grandi idealisti nel senso più vuoto della parola. E tali si mantennero in seguito quei filosofi di Francia, anche allora che si chiamarono *positivisti;* giacchè, se positivo era o doveva essere il loro metodo, pure rimasero sempre dogmaticamente idealisti nella forma e nella sostanza dell' opera loro, come furono scettici ed atei per posa soltanto.

Però la filosofia contemporanea di Francia maturava l' altro elemento essenziale del romanticismo, vale a dire il sentimentalismo.

Al sentimento era lasciata già una gran parte anche nella filosofia del Kant, perchè i sensi dovevano in quel sistema somministrare la materia al nuovo edifizio della scienza per via delle forme meravigliose dello spazio e del tempo, come rappresentanze schematiche dell' universo nell' estensione e nella successione degli esseri: e quelle forme si prestavano bene all' opera del romantico che ama astrarre dalla realtà, studiandosi di concretizzarla in un tipo immaginato e foggiato con un criterio molto soggettivo e personale, riguardando ad un tipo e non ai tipi diversi, ad un fatto e non ai fatti svariatissimi, ad una cosa e non alle cose nelle loro attinenze molteplici, di maniera che tutto il resto si accomodi al tipo, al fatto, alla cosa pensata. Ma è certo che il sentimentalismo romantico fu soprattutto il prodotto della filosofia francese, di quella filosofia che sapeva così bene accomodare le cose ai sentimenti e alle vedute del filosofo — per quanto quell' accomodamento potesse parere un paradosso — disponendo spesso a tal fine dei più svariati e raffinati colori di una tavolozza meravigliosa per dare al fatto o alla cosa il rilievo o l' apparenza bramata. Quel sentimentalismo, che fu sempre la nota dominante di tutta la filosofia di Gian Giacomo Rousseau e poi di Renan, divenne di moda per qualche tempo e si estese ad altri popoli, affrettando la nascita del romanticismo politico, artistico e religioso. La scienza in mano di quei filosofi — anche allora che del filosofo prendono tutta la posa — diviene spesso un romanzo. Una filosofia vaporosa di una vaporosità di meteora pallida in un fondo di sentimentalismo, tale è la loro filosofia, cui pure si rivolgevano meravigliate le menti e caldi di entusiasmo i cuori di molti, perchè pareva schiudere ideali nuovi portanti in seno il fermento di una nuova vitalità sociale e la speranza di nuovi ordini di cose. Erano paradossi, erano sogni in gran parte; ma non è vero che l' uomo sogna volentieri quello che brama? Quel sentimentalismo inoltre dava a quella filosofia un calore nuovo e originale di vita, tale da destare interesse negli animi; calore del resto che non manca talora perfino nei rudi e severi sistemi della filosofia Tedesca; e il Kant ha qualche pagina dove si sente vibrare tutta l' anima dell' uomo, come nella celebre apostrofe al *dovere* nella *Critica della ragione pura*; e Schelling ha un' anima di poeta, immagina la scienza come un' epopea, e giovanilmente disdegnoso di forme troppo astratte e soggettive, esce dalla solitudine dell' *io* per lanciarsi nel seno della natura (1);

(1) A. Conti, *Storia della Filosofia, Vol. 2. Sez. 15, n. 9.*

mentre Hegel, freddo e duro in tutto il suo sistema, col suo *divenire* perenne riduce a legge scientifica le vaghe speranze di progresso, dietro le quali s' accende l' entusiasmo de' romantici. D' altra parte, lo stesso sistema rigorosamente scientifico del Kant è tanto radicale nelle sue negazioni, ha tanta originalità di forma e indefinitezza nelle sue linee generali, è tanto apradossalmente e pur sì logicamente co-

Firenze - Galleria Uffizi. LA VERGINE ADDOLORATA (Sassoferrato).

struito, quasi edifizio immane sotto di cui la ragione si sente quasi schiacciata, che ci dà l' idea di un grande romanzo scentifico, destinato ad aprire nuovi orizzonti, nuove vie dietro le vecchie già chiuse. Nè molto differente è l' impressione che lasciano nel pensiero i grandi sistemi che poi si fabbricarono sul modello del suo, nella cui elabo-

razione esaurirono le loro energie menti le quali spesso possedevano l'invenzione del genio.

In questo modo la filosofia elaborava gli elementi ed apriva la via al romanticismo, la cui fioritura generale e subitanea doveva rappresentare la prima forma passeggiera e la prima fase della nuova civiltà che nasceva col sec. XVIII.

Ma la civiltà ha un altro fattore efficacissimo nella religione, nè di questo fattore poteva fare a meno l'idealismo critico scettico del sec. XVIII, onde esercitare piena la sua efficacia in tutti i rami della civiltà. Un movimento filosofico s'accompagna sempre ad un movimento religioso e viceversa, e i due movimenti si somigliano, pur rimanendo distinti: nè può essere altrimenti, chè la Scienza e la Fede sono sorelle, proclama altamente il Cristianesimo; e le ultime idee della Scienza entrano nel patrimonio della Religione, ed è qui che la Scienza e la Religione si toccano, qui dove è possibile il loro accordo, ha confessato l'incredulità per bocca di Spencer (1). L'idealismo filosofico del sec. XVIII doveva adunque penetrare in Religione, e così fu di fatto. Ecco come.

Il Kant aveva proclamata l'autonomia della ragione dinanzi a Dio e all'universo, ed essa diveniva misura ed arbitra di tutto. Finchè però le credenze si tengono unite in una Religione che professa verità soprannaturali, il sovrintelligibile o il mistero sussiste ancora per gli uomini, e l'autonomia della ragione è una parola vuota di senso. Conveniva dunque scendere in campo per combattere il soprannaturale dai fondamenti suoi. La guerra — che omai dura da più secoli — fu mossa spietata del Razionalismo, il quale non è altro che l'idealismo filosofico, critico, scettico applicato al dogma e alla morale positiva della Religione. La nascita del Razionalismo, a dir vero, data propriamente avanti la filosofia del Kant; ma ciò si capisce bene se si pensi che quel movimento filosofico, che il Kant traeva alle estreme conseguenze, era stato già aperto molto avanti della critica negativa di Descartes, come il movimento religioso, cui dettero l'ultima mano i razionalisti del sec. XVIII, era già nato dal libero esame individuale di Lutero. È però nella prima metà del sec. XVIII, che, favoreggiata dal Protestantesimo, sorge in Inghilterra tutta una società di Razionalisti, o *Deisti* come allora si dissero, i quali, con Collins, Tindall, Bolingbroke, applicarono tutte le loro energie a fondare una religione naturale universale, il cui pen-

(1) Spencer, *Primi principi, parte prima.*

siero era piaciuto anche a Giovanni Locke, e a spogliare il Cristianesimo di tutto il suo contenuto dogmatico, dottrinario, autoritario e morale positivo. Intanto in Germania il Lessing, qualche anno prima che il Kant pubblicasse la sua celebre *Critica della ragione pura*, dava alla luce *l' Apologia degli adoratori di Dio secondo ragione* dell' ebreo Reimar, e proponeva un sistema di religione naturale, fondato in parte sul panteismo dell' *Ethica* di Spinoza e in parte sulla *Teodicea* del Leibniz, e che finiva alla negazione della Divinità di Cristo e quindi di tutto il Cristianesimo. Egli intendeva di far cadere la *buccia* — così egli si esprimeva nella sua *Educazione del genere umano* — del Vangelo Cristiano, e quella *buccia* era, nientemeno, tutto quello che il Cristianesimo possiede di soprannaturale e di divino; contrapponeva poi al Vangelo del Cristo il così detto *Vangelo eterno*, dove in luogo della fede sta la ragione, in luogo del dogma la morale e l' azione, in luogo del divino l' umano, in luogo del Cristo l' uomo. Questo si chiamò *la liberazione dal giogo della lettera*, e il *liberatore* questa volta era stato Lessing. Quella liberazione in Germania fu tosto salutata con entusiamo nel campo religioso, come l' altra del Kant nel campo filosofico, e i liberatori furono chiamati gli *illuminati*, e il loro secolo il secolo dell' *Illuminismo*, il secolo dell' *Aufklärung*. Di questi passi si doveva venire alla conseguenza dell'Hegel, che cioè il contenuto intellettuale del Cristianesimo è quello stesso della filosofia, nè quindi vi hanno verità soprannaturali; ma anzi, contenendo la Religione la verità in forma di simbolo e di rappresentazione, e la filosofia in forma di ragione, la filosofia è superiore alla religione. (1) La conseguenza è terribile ma logica.

Con Lessing e Schleiermacher la lotta contro il soprannaturale, che in fondo era poi una lotta aperta contro il Cristianesimo, s' era tenuta di preferenza nel campo teologico. Col sec. XIX passa nel campo filosofico e si tiene di preferenza dentro i limiti di questo, mirando a scalzare le basi primordiali della Religione, a togliere Dio: ed era logico, perchè, negato il sovrintelligibile e il mistero, Dio non esiste più, Egli che cesserebbe d'essere Dio al momento che potesse essere compreso. Dunque non più la Religione del Dio Cristiano, ma la Religione dell' Uomo, perchè in quella filosofia in luogo di Dio subentra l' uomo, centro e misura di tutto. Il *Culto della Dea Ragione* in Francia nei giorni della rivoluzione, e la *Religione dell' Umanità* predicata poi dal Positivismo, sono fatti che hanno

(1) V. W. Turner, *Storia della filosofia*, cap. LXV.

qua la loro ragione: e parve allora che avesse il suo pieno effetto la frase di Feverbach: *homo sibi Deus.* In questo modo nasceva e si propagava l' ateismo scientifico che menò fino a noi tanta strage di coscienze e di anime, e i cui tristi effetti continuano tuttora. Era la critica negativa del Kant che compiva l' opera sua, quella critica di cui disse Renan: « ogni sovranità si ha da curvare dinanzi alla critica, la quale col buon successo resa più audace, avrà coraggio di assalire un giorno il Dio del passato, e di fissare lo sguardo in faccia a Lui, davanti al quale generazioni di adoratori si sono prostrati (1) ». Questa lotta antireligiosa ed atea sul campo della filosofia e della scienza si accalorò sempre più nella prima metà del sec. XIX, quando Strauss faceva furore colla pubblicazione della sua *Vita di Gesù Cristo*, tutta indirizzata a dimostrare che Cristo è un mito creato dall' umanità a rappresentare il suo ideale di grandezza, di potenza, di bontà, e il Cristianesimo non è altro che l' incarnazione di questo ideale nel quale l' umanità ha radunato tutto ciò che di più sublime poteva pensare: tutto il resto nel Vangelo è mito e finzione, e fu una stolta pretesa del Cristianesimo l' aver voluto attribuire un valore reale e storico a questa mitologia dell' u manità. La lotta si inferocisce quindi con Renan e i positivisti; ma poi nella seconda metà del secolo, per lo sviluppo e la preferenza avuta dagli studi storici e l' applicazione della critica a questo genere di studi, dal campo filosofico la lotta passa nel campo storico della critica; e di qui si combatte ormai la Divinità del Cristo, di qui si muove alla negazione dei fatti del Vangelo, di qui si negano le origini divine e si scalzano le basi del Cristianesimo. É la lotta che principia con Labanca e Renan, si accentua nel Sabatier e nell' Harnack, e non dà speranza di finire ancora. La lotta e la strategia è presso a poco la stessa; le armi sono un po' mutate, perchè queste arrugginiscono col tempo.

Per ultimo, non va trascurato l' altro elemento che il nuovo movimento antireligioso che si inizia nel sec. XVIII seppe assimilarsi, vale a dire il sentimentalismo. Il sentimento religioso è troppo forte e troppo radicato nell' anima umana per potersi trascurare o soffocare. La stessa filosofia antireligiosa ed atea credè bene di rispettarlo, e lo studiò anzi ed analizzò come un fatto naturale della psiche, ne cercò le ragioni, lo considerò come l' effetto di un bisogno dell' anima umana, e di quel bisogno indagò l' obietto, il quale non

(1) *Liberté de penser, t. III, pag. 367,*

doveva essere altro che un ideale di perfezione, di bontà, di bellezza, di potenza, di verità, di felicità, perchè questo è ciò di cui l'uomo ha bisogno, e perciò è a questo che debbono sollevarsi le nostre aspirazioni, i nostri voti, le nostre adorazioni. Quell'Ideale, nuda creazione astratta del bisogno, era ben meschina cosa in sè, come sarebbe l'ideale della ricchezza per chi fosse destinato ad essere povero; ma il sentimento lo voleva, il sentimento che ama desiderare e pensare ciò che non ha. L'Agnosticismo poi darà a quel sentimento religioso una base apparentemente più solida; dirà che noi siamo in comunicazione diretta con una Realtà-Potere, arcano e inconoscibile, residente nel seno stesso della natura ed operante in tutto l'universo e in noi mirabili effetti (1): anzi quella realtà ignota, cui siamo in intima comunicazione, è forse un'estensione della stessa personalità umana, un *Io* superiore, esistente al di là del lato extramarginale della coscienza, del quale ogni altro *io* sarebbe espressione imperfetta e mutilata: così almeno ha opinato il psicologismo agnostico Anglo-Americano (2). Intanto, se l'agnosticismo di questi ultimi tempi apriva larga via ad una nuova specie di misticismo filosofico e religioso, composto di ateismo, di credenza in certe forze latenti della natura, e dell'espansione di certi sentimenti naturali ed umanitari dell'anima umana — misticismo in cui cercano rifugio molte coscienze malate dei nostri giorni; la filosofia antireligiosa della prima metà del sec. XIX, che riduce la religione e il cristianesimo ad un ideale e ad un mito, dava invece vita al romanticismo religioso, romanticismo di cui si fanno forti i banditori della nuova Religione e del nuovo Cristianesimo, talchè spesso le opere loro hanno tutti i caratteri del Romanzo, come la *Vie de Jésus* di Renan, circondata di un apparato scientifico che abbaglia, animata da un vivo sentimentalismo, e colorita dei colori più vivaci della fantasia· Fu quello adunque un tempo di Romanticismo religioso, quel tempo in cui Chateaubriand non trovava altro mezzo per fare riamare il Cristianesimo che rivestirlo dei colori vivaci della fantasia; e lanciava nel seno della sua società scettica ed atea il suo *Genio del Cristianesimo.*

Ed ora siamo in grado di meglio comprendere l'efficacia del Romanticismo nell'arte, nella letteratura, nella politica e nella società.

F. AMBROGIO RIDOLFI.

(*continua*).

---

(1) Spencer, *Primi principi, p. II, cap. 24.*

(2) W. James, *La Coscienza Religiosa, Conf, 20.*

Miniature Francescane

XV.

Rosa di Viterbo.

Nella verde campagna fra cui sorge Viterbo, in un lucente mattino di primavera a mezzo il secolo XIII, sotto un mandorlo in fiore, una fanciulletta, rozzamente vestita, pallida, con gli occhi luminosi e le labbra sorridenti reggeva sulle braccia protese un piccolo stormo di uccelli. Famigliarmente, come a Francesco d' Assisi, venivano a lei le creature dell' aria, e le svolazzavano intorno alla bionda testa e si posavano sulle sue braccia e sulle sue dita cantando nella bianca ombra del giovane albero fiorito. Scena di bellezza ideale che aveva insieme del simbolo e del sogno.

Poi un' altra fanciulla le passa accanto, con un orciuolo in capo, le sorride amicamente e prosegue. Ritorna poi lagrimosa: ha rotto il fragile vaso d' argilla contro la roccia da cui scendeva la vena cristallina. L' altra, in un movimento lento e dolce, si libera degli uccelli, va a consolarla.

— Non piangere, cara... dammi il tuo orciuolo... —

Avutine i frantumi, lo ricompone, poi lo alza al cielo mormorando una preghiera. Oh stupore! L' anfora è ritornata intatta, nè si scorge in essa il minimo segno di rottura. « Tu sei una santa! le grida commossa e maravigliata l'amica: tu sei proprio una santa! » e le bacia i lembi della gonna prima di allontanarsene, invasa da venerazione.

Santa non ancora, ma doveva diventarlo, la piccola Rosa di Viterbo: la mistica rosa sbocciata sotto il raggio della predestinazione celeste. Ell' aveva mormorato per primi i nomi di Gesù e di Maria: ella si dirigeva in chiesa e nei luoghi propizî alle meditazioni, quando gli altri bimbi non sanno ancora camminare. Un giorno che andava a far elemosina portando nel grembiulino dei pezzetti di pane, si rinnovò in lei il miracolo di Elisabetta d'Ungheria, giacchè al padre che le chiedeva qual cosa recasse, ella offerse una fresca mèsse di rose... A tre anni, essendole morta una parente diletta, mentre la salma stava già composta nella bara, attorniata dalla famiglia piangente, la straordinaria bambina s' accosta, stende la piccola mano alla defunta, la chiama per nome e questa, come svegliata da un sonno, riapre gli occhi alla vita.

Rosa si era scelta una piccola cella nella casa paterna, e vi passava lunghe ore nella preghiera e nella penitenza, poi ammalò gravemente: l'involucro di carne era troppo ristretto e gracile per lo spirito già luminoso e maturo. E la vigilia del giorno di S. Giovanni, circondata di una luce astrale, appare innanzi al suo letto la Regina dei Cieli, l'abbraccia, le sorride, comunicandole un gaudio ineffabile, e le ordina di vestire l'abito di San Francesco onde andare peregrinando per riprendere con energìa i vizi dei suoi concittadini, principale causa delle tribolazioni che sosteneva in quel tempo la Chiesa.

Rosa guarì e vestì l'abito Francescano. Aveva dieci anni appena, ma il suo spirito era, dico, luminoso e maturo, e la guidò a grandi imprese.

Stretta in mano una croce, scalza, col cordone alla cintola, essa percorse le vie della città e delle borgate vicine per incitare le genti a penitenza: e le parole uscite dal suo labbro infantile erano così eloquenti e così calde che partivano edificati da lei anche coloro che l'avevano avvicinata con intenzione beffarda e malevola.

Per quattro anni Rosa andò intorno così, perorando la santa causa della fede e della pietà. Quando predicava nelle piazze, era costretta, per la sua piccola statura di fanciulletta, a salire sopra una pietra per essere veduta e udita dalla folla che le si addensava intorno. Le cronache narrano che talvolta la pietra si levava dal suolo e la precoce oratrice rimaneva così sospesa fra terra e cielo, finchè, quando si taceva, la pietra calava di nuovo e la riponeva sul terreno.

Ma la sua predicazione, diretta a combattere il partito dell'Imperatore Federigo II, le sollevò contro la fazione che governava la città e le procurò l'esilio.

Nel cuor dell'inverno tra la neve, Rosa e i suoi parenti, fecero il triste cammino: quel cammino che doveva, non molti anni dopo, dilacerare il cuore a Dante Alighieri e insegnargli come è amaro il pane altrui. Ma la gloriosa fanciulla pensava alla via di Passione insanguinata dai piedi di Cristo e incedeva senza segno di debolezza. Si fermarono a Soriano, piccola terra a breve distanza da Viterbo, dove ricominciò ad esortare e a parlare in nome di Dio, e dove pure operò numerose conversioni.

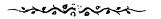
La morte dell'Imperatore Federigo II le fu predetta da un messaggero Celeste, ed essa la comunicò al popolo che raffermò la sua devota fede in lei. Si recò poscia in un borgo vicino dove una donna che si diceva professasse arti magiche, deviava gli spiriti dalla via

della verità. Rosa si fece preparare un rogo, e per dare a quelle genti una prova decisiva della bontà delle teorie da lei divulgate, vi salì, certa che Dio non la abbandonerebbe. Le fiamme l'avvolsero, ma ella, con lo sguardo fisso al Cielo, le mani incrociate sul petto adolescente, tutta assorta in una ardentissima invocazione, cantava le lodi di Cristo e di Maria, e le fiamme, giunte ai suoi piedi si torcevano senza offenderla. Per oltre tre ore la santa giovinetta rimase in mezzo al fuoco incolume, e quando ne uscì, il popolo tra grida di altissimo stupore, di riverenza e di giubilo, ne proclama la santità e loda Iddio. La stessa fattucchiera si converte, si getta ai suoi piedi e confessa pubblicamente i propri errori, rinnovandosi per tal modo una di quelle scene che nell' ascetico medioevo scorgiamo non infrequenti.

Qualche tempo dopo la ritroviamo alle soglie di un pio asilo. Il monastero dal nome poetico di Santa Maria delle Rose pareva arridere ospitalmente a colei che fra le rose era una mistica rosa. Ma la badessa non credette, non osò forse di accoglierla; così ella fu respinta dal vagheggiato porto di quiete ancora in mezzo all' oceano tempestoso del mondo. Tornò a predicare, poi si rifugiò nella cella dove erano sbocciate le sue virtù, nella casa natale. Colà visse altri pochi anni in preghiera, in meditazione, in penitenza, e quando per le altre fanciulle si schiude l' avvenire fiorito di allettamenti e di speranze, a diciassette anni, il suo avvenire si chiudeva perchè la sua missione rara e sovrumana sulla terra era compiuta.

— Vivete in modo da non temere la morte — disse nel supremo momento ai genitori, alle compagne, a quanti l'attorniavano: e dopo queste parole degne d' essere scolpite in caratteri d'oro su marmo imperituro, ella, vissuta in modo da accogliere la morte come un' amica, le sorrise e morì.

Fu tumulata dapprima nella chiesa parrocchiale di Viterbo; poi essendo apparsa tre volte al papa Alessandro IV per ordinargli di far trasportare il suo corpo nel monastero di Santa Maria delle Rose, vi fu deposta e il convento prese da quel giorno il titolo di Santa Rosa. Così venne appagato, tardivamente, il desiderio della vergine santa il cui spirito da oltre sei secoli aleggia su quel sepolcro dove la sua salma incorrotta riposa, compiendo ancora miracoli che edificano le genti.

JOLANDA.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

DEL SESTO LUOCO DELL'ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI SARGIANO FUORI D'AREZZO.

(continuazione v. N. 12.)

SOMMARIO. — 1. Un fonte che era fuori d'Arezzo, dove si facevano molti incanti, al tutto disfatto per San Bernardino. — 2. Ser Giano luoco d'Arezzo, come che fu preso secondo che ne scrive fra Mariano. — 3. Altra relazione del luoco di Ser Giano. — 4. Di frate Angelo da Civitella, di quel d'Arezzo, e di fra Giovanni Riccio da Firenze, ambedue laici nell'Ordine. Un frate Aretino martirizzò i corpi di questi due santi frati anni 40 poi che quei erano stati sepolti. — 5. Di frate Antonio Neri d'Arezzo che era Maestro in teologia. — 6. Di frate Alberto da Sarteano, altro da quello che morì a Milano. — 7. Di frate Francesco d'Arezzo, quello che fu Vicario della Candia e della Provincia. — 8. Di fra Francesco Alpini d'Arezzo che fu due volte Ministro della Provincia. — 9. Di frate Angiolino da Civitella laico, vero agnolino. — 10. Di fra Girolamo Marcelli d'Arezzo. — 11. Frati 30.

1. In quei primi principii che S. Bernardino uscì a predicare per la Toscana, egli andò a predicare nella città d'Arezzo, dove che lui fece molte cose ammirevoli, e questo fu circa gli anni del Signore 1406 o intorno. Infra l'altre cose che lui vi fece, fu questa. Era fuori della porta della città quasi che un miglio un fonte, dove si facevano molte invocazioni dei demoni, e massimamente per la conservazione dei putti, chè essi non fossero stregati dalle streghe: per il che a quel fonte venivano le persone non solo di quel d'Arezzo, ma vi venivano ancora molti forestieri che portando i loro bambini, li lavavano in quel fonte; onde spesso accadeva che sì per la freddezza dell'acqua quanto per la tenerezza dei bambini, ve ne morivano molti, e per dire brevemente, qui si facevano molte cose in vergogna del Creatore e dannazione delle anime. Onde il ferventissimo zelatore dell'onor d'Iddio, S. Bernardino, così ferventemente predicò contro la suddetta superstizione e disse, che lui dispose i cuori di tutti a levar via quel fonte. Però, finito il sermone, in fervor di spirito pigliando una croce, comandò a tutto il popolo che lo seguitasse, come che lui avanti aveva ordinato. Per la qual cosa andando processionalmente il clero con il gonfalone della Chiesa Cattedrale, il quale lo seguitava tutto il popolo, andarono al detto luoco. E quello che fu ammirevole, quando la processione entrò nel

bosco dov'era quel fonte, per arte diabolica venne tanta tempesta, che per la forza de' venti pareva che gli alberi si sbarbassero e che si rompesse il gonfalone della croce. Ma l'intrepido uomo, S. Bernardino, confortando tutti nel Signore a seguitar l'opera santa, lui primo vi pose la mano, incominciò a disfar quel fonte, e dopo di lui il popolo tutto il seguitò, e tutto lo guastarono; e si riputava beato quello che vi poteva porre le mani aiutatrici. E così fu fatto un gran monte di sassi, e S. Bernardino vi piantò sopra quella croce che lui aveva portata. Ma non molti giorni di poi, dov'era il fonte vi fece dipingere un bel tabernacolo con la figura della Vergine Maria, e così quel luoco avanti consacrato al diavolo, ove erano ferite le anime, fu fatto luoco di grazie e medicina di diverse infermità, e ***dove avanti abbondava iniquità, incominciò a soprabbondare la grazia*** (1). In breve tempo per consiglio del Santo sopra quel tabernacolo fu fatta una bella Chiesa, la quale si chiama ***Santa Maria delle Grazie***, e vi abitano i frati Ingesuati. Ho voluto porre quest'opera santa, fatta da S. Bernardino, perchè con l'altre fu induttiva, che gli Aretini dessero il luoco a S. Bernardino; del quale dovendo parlare, primo porrò quello che ne scrive fra Mariano, poi metterò l'avviso che io ne ho avuto da fra Giovanni Battista Roselli d'Arezzo, Custode dei Riformati e Guardiano di detto luoco (2).

2. In questi tempi, dice fra Mariano, che S. Bernardino predicava in Arezzo, come che è detto, nella sua gioventù, lui vi prese un luoco lontano d'Arezzo per due miglia, che venne a essere il quinto luoco che si pigliasse per i frati dell'Osservanza di S. Francesco nella nostra Provincia, e vi fabbricò una poveretta chiesa in onor della gloriosa Vergine Maria e l'intitolò nell'***Assunzione***, della quale si fa la festa principale nel detto luoco. Questo luoco è lontano d'Arezzo per due miglia fabbricato ne' monti e ne' boschi, e si chiama Ser Giano, perchè quivi abitava un notaio, uomo tristo, che si chiamò Ser Giano, ma convertitosi al Signore per le predicazioni di S. Bernardino, gli donò quella casa dove lui abitava, con

(1) S. Paolo ai Romani, 5,20: ***Ubi autem abundavit delictum, superabundavit gratia.***

(2) « Giovan Battista Rosselli d'Arezzo, religioso molto zelante della professata regola e dedito all'austerità della vita, Predicatore assai fervoroso, fu il primo Custode eletto da' soli Riformati 1579 secondo la Bolla di Gregorio XIII, governò la Riforma con gran zelo e con molto profitto della medesima; fu di nuovo eletto nel 1588; passò al Signore nel convento di Sargiano 1597 ». ***Catalogo de' religiosi della Riforma di Toscana,*** Parte prima, p. 1, Ms. nell'Archivio Provinciale delle SS. Stimate, del sec. XVIII; Terrinca, ***Theatrum*** etc. p. 55.

una gran selva per l'abitazione e comodezza dei frati, e così vi fabbricò un convento alla povera; e per infino al giorno d'oggi, che siamo nel 1581, non credo che ci sia luoco alcuno, che si sia conservato tanto nella sua povertà quanto questo insino a qui, dice fra Mariano.

3. Ma il custode dei Riformati, suddetto, me ne dà quest'avviso. « Quanto a chi fondò il Convento, fu un cittadino per nome Francesco di Paganuccio Guasconi; lasciò per testamento che un luoco detto Ser Giano si deputasse per un monastero di monache, dove stessero 12 fanciulle vergini sotto la regola di S. Francesco. E questo è scritto senza titolo di millesimo. Ma vedendo poi il Vescovo della città monsignor Pietro (1) che per le guerre e mortalità d'uomini detto luoco era guasto e abbandonato, e che non vi erano ancora le monache, a supplicazione di Messere Bonifazio Niccola e Giovanni, dottori di legge e fratelli di detto testatore, ai quali detto luoco di Ser Giano per vigore della successione s'apparteneva, la fece commutare favorevolmente, dispensando per luoco e convento dei frati dell'Osservanza di S. Francesco, l'anno 1406 a dì 9 di Giugno »: questo ne dice lui. Questi due s'accordano del tempo che lui fu preso, e così si può pensare, che fosse S. Bernardino che lo pigliasse; perchè in quel tempo egli predicava in Arezzo. Chi gliene desse, questo non rilieva nè importa cosa alcuna.

Ci sono le scarpe da dir la messa che hanno le suola sottili, come che le tomaia, che furono di S. Bernardino e un suo calcetto di panno lano, ecc.

4. Di questo luoco fu, in questo fu sepolto fra Angelo da Civitella, laico del contado di Arezzo, nell'Ordine è santo frate. Questo padre venerabile per la sua santità e per la grazia del reggimento e per il grande zelo dell'osservanza regolare, tre fiate fu eletto per Vicario della Provincia, il quale offizio con lodi e santamente esercitò; perchè fu uomo sopra modo austero del corpo suo, e aveva grazia particolare di orare: di più era d'infuocata carità, mansueto, pietoso, pieno di buone opere e di compita santità, per le quali tutte cose veramente è degno di ricordanza e di essere lodato. Questo santo padre essendo l'anno 1455 nel Capitolo della Provincia, che si celebrò a Castiglioni s'infermò lui e fra Giovanni Riccio, di cui si

(1) Pietro dei Ricci, Canonico Fiorentino e cherico della Camera Apostolica, fu eletto Vescovo di Arezzo il 29 Nov. 1403, traslato a Pisa il 9 Ott. 1411, morì il 30 Nov. 1417. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevi*, t. I, pp. 105, 420; U. Pasqui, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, vol. IV, p. 290.

è detto di sopra, quando che si è parlato del luoco di S. Salvatore di Firenze (1).

Costoro ambedue furono laici nell'Ordine e ambedue più volte eletti per Vicarî della Provincia, succedendo l'uno all'altro, ambedue s'infermarono avanti il finir del Capitolo, ambedue messi sopra i giumenti furono mandati a Ser Giano, dove ambedue in pochi giorni passarono al Signore e ambedue furono messi in una medesima sepoltura: i corpi dei quali l'anno del Signore 1497, essendosi per caso rotta la pietra della sepoltura, furono trovati interi con i capelli e con la barba, come che se poco avanti fossero morti. Ma perchè allora fra Francesco da Arezzo (2), quello che era stato Vicario della Candia e della Provincia, che era qui Guardiano, perchè fu di Quaresima, era a predicare a città di Castello, v'era dunque per Vicario un frate aretino, il quale avendo paura che il vino non gli mancasse, fece rompere i santi corpi con le pertiche, e così gli fece martiri anni 40 dopo la loro gloriosa morte, e fece riempire i loro sepolcri di sassi e di terra, e di sopra lastricare con i mattoni; perchè, diceva, che se quei della città avessero sentito della trovata dei corpi santi, sarebbero venuti su a branchi, e così sarebbe bisognato dar loro di molto vino. Il che intendendo fra Francesco d'Arezzo, poichè egli fu tornato da predicare, sopra modo se ne dolse.

5. In questo luoco giace fra Antonio Neri di Arezzo, Maestro Parigino, il quale fiorendo a Parigi l'anno 1405 lesse il libro delle

---

(1) « Di questo luoco [di S. Miniato al Monte alle Croci] fu fra Giovanni Ricci laico, che due volte fu Vicario della Provincia. Costui fu uomo da bene e santo e umile sopra modo, austero della sua vita, assiduo all'orazione e grandissimo zelatore della regolare osservanza. Era di gran consiglio e destrissimo nel maneggiare i negozi, amato da Iddio e dagli uomini, e non solo dai frati nostri, ma ancora da gl'altri. Onde i Monaci della Badia di S. Salvi presso a Firenze, dell'ordine di Valleombrosa, e i frati dell'ordine dei Servi di Monte Asinario volontariamente si sottoposero al suo reggimento e correzione: i quali lui visitava paternalmente, faceva loro il sermone, e li correggeva, come che i suoi frati dell'Osservanza. Di più il magnifico Cosimo de' Medici volentieri e spesse fiate parlava con lui, e nelle cose ardue della Repubblica sempre procurava che egli vi si trovasse. Fra Guglielmo da Casale, XXXII Ministro Generale dell'Ordine, spesso, facendo sermone di fra Giovanni, disse ai frati, che se lui avesse avuta qualche poca di notizia delle lettere, che egli non avrebbe conosciuto alcuno migliore nè più atto di lui a fare l'offizio del generalato. Il quale finalmente, riposandosi con gli altri santi padri, fu sepolto a Sargiano fuori d'Arezzo, del qual luoco quando ne scriverò, narrerò quello che intervenne al suo corpo anni quaranta poi che fu sepolto ». Ms. autografo d'Ognissanti a pp. 143-4; Ms. dell'Incisa, pp. 153-4; Lugin, *Catalogus*, ecc. a p. 16.

(2) Vedi più sotto al n. 7:

Sentenze sopra il quale scrisse e scrisse molte altre cose. Costui fu grandissimo predicatore, e predicò in tutte le più famose città dell'Italia, in Firenze più quaresime, quando in S. Croce e quando nel Duomo. Costui fu quello il quale disse a quei cittadini Fiorentini che ne lo domandavano, che fra Girolamo della Stufa, era un carbone infuocato e acceso; e però accendeva gli altri, e lui era un carbone spento, e però non poteva accendere gli altri, come si è detto, quando che si è parlato di fra Girolamo della Stufa. Costui finalmente lasciato il Convento (1), se ne venne all'Osservanza, per la cui venuta e parimente per la sua predicazione, l'Osservanza, e particolarmente la Provincia nostra, ne fu non poco onorata. Di costui dice il Rosellino, che essendo già stato anni 4 nell'Osservanza, in presenza di fra Giovanni Tabaldi da Perugia detto lo Scaleo, Vicario della Provincia, e di molti padri radunati al Capitolo, al refettorio a suono di campanella, e con Ser Nastasio di Biagio Buongiovanni Notaio Aretino con licenza del suddetto Vicario, inginocchioni umilmente col capo scoperto e con voce bassa disse e riverentemente espose, che di già erano anni 40 che lui aveva fatto professione nel convento di S. Francesco de' Conventuali dentro la città d'Arezzo, e che per evidente utilità e salute dell'anima sua, per spirito divino e con sincerità di cuore, era venuto ed entrato nell'Osservanza; in quella disse di volere morire, e però spogliandosi d'ogni proprietà e affezione che lui aveva a molti e molti libri della sacra scrittura ed altri vari libri avuti da diverse persone per amor di Dio, di licenza del suddetto Vicario ne fece un onorato presente al luoco di Ser Giano, con pregar detto Notaio, che ne facesse pubblico contratto, e così fu fatto in carta pecora che si serba nel suddetto luoco. Costui all'ultimo devota e religiosamente morendo, fu sepolto nel detto luoco di Ser Giano intorno agli anni del Signore 1454 (2).

6. In questo luoco ancora l'anno 1478 passò al Signore, essendoci Guardiano un frate Alberto da Sarteano, buon religioso, il quale tenendo la via del mezzo fu grato nel reggimento. Costui più

(1) Cioè i Minori Conventuali.

(2) Cfr. lo Sbaraglia, *Supplementum* etc. p. 86, dove si legge che ancora l'anno 1413 era Dottore Parigino; che fu ascritto all'Accademia Teologica Fiorentina; che fu Decano della stessa Università Fiorentina nel 1424, e scrisse: 1. *Commentaria super Magistrum Sententiarum*, 2. *Tractatus plures seu opuscula theologica*, 3. *Sermones praedicabiles*. Morì in concetto di santità, secondo il Terrinca (*Theatrum* etc. p. 124) nel 1450, secondo lo Sbaraglia (opera cit. p. 724 in *Addenda et corrigenda*) l'anno 1470.

volte fu Definitore nei Capitoli della Provincia. Costui ebbe due fratelli, e venendo fra Alberto alla religione, uno degli altri due venne con la fronte e col capo alto per rimenarselo a casa, ma come piacque a Dio, mutato tanto per le parole, quanto per i costumi dei frati, ancora lui chiese l'abito della religione, il che udendo il loro fratello maggiore, tutto furioso venne al luoco per cavarne i due suoi fratelli. Ma lui ancora mutato di lupo in agnello, tutti tre presero l'abito della religione. Ma i due, sopravvivendo poco, morirono, ma fra Alberto sopravisse per insino al detto tempo, nel quale divotamente finì i suoi giorni.

7. Di questo luoco fu fra Francesco di Arezzo, che fu Vicario della Candia e della Provincia ancora, padre venerabile, pietoso, buono ed innocente e Predicatore Apostolico. Costui fu vestito dell'abito della religione nel luoco di S. Salvatore l'anno 1416 dal B.° P. fra Alberto da Sarteano, nella quale sempre visse lodevolmente, e felicemente finì. Non mi pare da tacere la sua perfezione, chè nell'anno 1487 frat'Angelo da Chiavagio, allora Vicario Generale, privò questo sant'uomo della voce attiva e passiva per cinque anni, perchè contro la sua volontà aveva fondato il monastero di S. Chiara in Arezzo: per il che uscendo lui dal Capitolo con confusione, s'incontrò in un frate da bene che lo confortò a pazienza, a cui lui rispose, come persona che era umile: « Da poco valore è il soldato, il quale per alcune freccie volta le spalle, e che cosa è questa »? E lavandosi le mani andò a celebrar la messa, delle quali sue parole e pazienza i frati furono edificati. Costui finalmente, essendo Guardiano di Ser Giano, qui passò al Signore, e qui fu sepolto (1).

Nell'anno 1490 in detto luoco morì fra Niccolò da Orvieto, predicatore della verità, il quale senza stancarsi mai, andava predicando la parola di Dio, e fu uomo santo.

---

(1) Questo padre fu l'ultimo Vicario Provinciale di Candia o Romania (per breve tempo riunita a Terra Santa) eletto l'anno 1467, e Ministro Provinciale di Toscana eletto il 12 giugno 1482 a Volterra. Di lui il Terrinca *Theatrum* etc. a p. 41 scrive: « Anno 1482 Volaterris die 12 Junii P. Franciscus de Aretio, olim Vicarius Provincialis Candiae, ad nativam Provinciam regendam assumptus fuit rexitque ad triennium. Hic Monasterium S. Clarae Aretii, vulgo *le Murate*, erigendum curavit anno 1485, et tandem virtutibus et meritis clarus ac sanctitatis opinione, in patrio Sergiani conventu anno 1495 in pace dimissus est, cum et ipse Legatus et Nuntius Sedis Apostolicae ad praedicandam Cruciatam per biennium extitisset. Conf. ancora le pp. 158-9; Wadding. an. 1467, n. 2; De Gubernatis, t. III, p. 118; G. Golubovich, *Serie cronologica dei reverendissimi Superiori di Terra Santa* ecc., p. 30; Lugin, *Catalogus Superiorum Provincialium* etc. a p. 19.

Voglio adesso dire di alcuni frati notevoli che ci sono morti al mio tempo. Fra Angelo da Rassina, di cui si è detto di sopra, quando che si è parlato del luoco della Verna (1), pieno d'anni si riposò nel Signore in questo luoco di Ser Giano nel 1559 ai 26 di Settembre.

8. In questo luoco ancora si riposa fra Francesco d'Arezzo, che è stato a mio tempo, e quando nel 1534 io mi vestii dell'abito, di già era stato Ministro della Provincia una volta. Costui era tenuto ed era gran dotto; fu gran predicatore, e predicò quasi per insino agli ultimi giorni; fu Ministro della Provincia due volte, avendo però fatta vacazione d'anni 15 dall'una volta all'altra, e di anni 80 o più visitò alcune Provincie; e l'ultima sua dignità fu l'essere Commissario Generale dell'Italia per un anno, ma per Breve Apostolico, non per elezione. Costui ebbe molte dignità, e molto più si può pensare che avrebbe avute, se egli fosse stato per natura alquanto più trattabile. La vita sua sempre fu tenuta inappuntabile, e finalmento in ultima decrepità, che credo che egli passasse i 90 anni, egli passò al Signore nel detto luoco di Ser Giano, nelle cui esequie fece il sermone al popolo il suddetto Rosello, cosa che non ho mai più sentita che si sia usata nei mortorî dei nostri frati (2).

9. Io di più ho conosciuto un santo fraticello della cerca di questo luoco che si chiamava frate Angiolino da Civitella laico, vero agnolino, tutto buono e santo, il quale morì a Riformati, ma non so il luoco.

10 Di questa città fu fra Girolamo Marcelli, casata nobile d'Arezzo. Fu buon predicatore, e più volte Padre di Provincia, era degno del Ministrato, ma morì di non molta età, essendo confessore del monastero di Prato, e fu sepolto nel luoco nostro del Palco, fuori di Prato (3).

---

(1) Cfr. *La Verna*, III, p. 748, n. 27.

(2) « Francesco Alpini d'Arezzo, primo Custode della Riforma di Toscana, Fiorentina, eletto nel 1543 e di nuovo 1551 e 1559, fu religioso molto divoto e dotto, Predicatore Apostolico; fu eletto sette volte Definitore, due volte Custode e due volte Ministro Provinciale degl'Osservanti: di poi da Pio IV eletto Vicario e Commissario Generale Cismontano 12 giugno 1561. Passò al Signore nel convento di Sargiano nel mese di ottobre 1572, in età di sopra 90 anni ». *Catalogo de' Religiosi della riforma di Toscana*, sopra citato, Parte prima, p. 1; Terrinca, *Theatrum* etc. pp. 20, 45, 54, 55; Lugin, *Catalogus Superiorum Provincialium Min. Observant. almae Provinciae Tusciae* etc. a pp. 25, 26, 78. Il Lugin scrive che Vicario e Commissario Generale fu istituito l'anno 1562.

(3) Cfr. Giovacchino Mons. Limberti, Arcivescovo di Firenze, *Il Convento di San Francesco al Palco presso la città di Prato*. In Firenze, dalla Tipografia di Mariano Ricci 1884; in 8, pp. 50.

In questo luoco ancora è sepolto fra Berardo Dragoncini di Firenze, che fu Ministro della Provincia e che morì essendo attualmente Commissario della Provincia, per l'infermità del Ministro, di cui mi pare aver detto abbastanza, quando che di sopra ho parlato di lui, quando che ho detto del luoco di Firenze (1).

In questo luoco ancora è sepolto fra Silvestro da Poppi, di cui ancora mi pare aver detto abbastanza, quando che parlando del luoco della Verna, ho ancora parlato di lui (2). Costui morì molto vecchio, essendo confessore del nostro Monastero d'Arezzo nell'anno 1578, e fu sepolto a Ser Giano.

11. In questo luoco oggigiorno stanno frati 30. Benchè i Riformati, de' quali è questo luoco, per un'ultima loro Bolla sono al tutto divisi da noi, molto più che noi non eravamo [divisi] dai Conventuali in quei nostri principii e nel mezzo ancora: cosa che invero, della nostra Provincia parlando, non pareva che dovessero fare; perchè non era data loro alcuna occasione, essendo loro e Ministri e Definitori nei Capitoli della Provincia al pari e più degli altri (3).

P. Saturnino Mencherini, O. F. M.

---

(1) « Perchè tanto si è ricordato fra Berardo Dragoncini, nel cui ministrato si prese questo luogo [di Ognissanti], se bene, come di sopra si è detto, egli morì nel luoco di Ser Giano appresso ad Arezzo, qui però ne voglio dir alcuna cosa, chè egli fu riguardevole, se non per santità, almeno per aver lui avuti tanti offici nell'Ordine; perchè da l'anno 1542 che egli fu tornato dallo studio di Parigi, ove che lui dovè fare profitto non molto per quello che si poteva giudicare, per insino che lui morì, egli non passò mai anno, che non fosse in prelazione e in quella si morì. Fu Guardiano del luoco vecchio e del nuovo; aiutò molto la rovina del vecchio e la fabbrica del nuovo; fu Ministro della Provincia e al tempo del suo ministrato, come è detto, i frati tornarono in questo luoco; infinite volte fu Definitore nei Capitoli della Provincia; andò Custode di quella al Capitolo Generalissimo di Roma del 1571, e vi fu Definitore. Finalmente, essendo malato fra Francesco Pisano Ministro, poco dopo l'altro Capitolo Generale intermedio fatto pure a Roma, lui governava la provincia, e l'andava visitando: dove che essendo ito per le Stimate alla Verna, egli vi si ammalò, volle però scendere il monte, e per la via egli si aggravò, e ci fu fatica assai il condurlo ad Arezzo, dove, quando ch'egli fu condotto al monastero delle nostre monache, conoscendosi lui mortale, disse che voleva andare a morire al luoco dei frati, e non ci fu ordine di quietarlo per insino che non ci fu condotto; e non potendosi aver lettiga, fu forza torre un cataletto e farlo condurre su a' villani. Dove condotto disse: « Faccia Dio adesso di me quel che più gli piace; chè io moio contento, poichè io sono nel luoco dei frati »: e qui datosi a prepararsi con molta diligenza, come a me, mi è stato riferito, e ricevuti tutti i Sacramenti della chiesa, passò all'altra vita, e in detto luoco fu sepolto ». Pulinari, *Cronache della Provincia di Toscana.* Ms. autografo d'Ognissanti a pp. 154, 155; Ms. dell'Incisa a pp. 166, 167; Lugin, *Catalogus* etc. a p. 26.

(2) Cfr. *La Verna*, III pp. 748, 749.

(3) Nel R. Archivio di Stato di Firenze — *Corporazioni religiose soppresse* — N. 14, n. 1 ci sono gli *Stati di consistenza formati dal Commissario all'epoca della soppressione 1808.* Fogli 12, cioè pp. 24 in 4 gr. — Non ho trovato sino ad oggi gli altri MS. spettanti al convento di Sargiano.

Divagazioni cinesi.

(continuazione e fine)

Ciarlatanismo — Farmacie in Cina. — Regole d' igiene — La bevanda dell'immortalità.

Accanto al medico di professione v' è il ciarlatano, ma assai raro in queste parti, forse perchè vi vuole troppa scienza per farlo. Quando però detta scienza non faccia difetto egli vi saprà decifrare nettamente se la vostra malattia si riferisce allo stomaco, al fegato, al cuore, ai polmoni o alle reni dando un semplice sguardo ai 5 pianeti, cioè Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio che la produssero; e secondo la natura del male vi darà una ricetta in cui predomina la terra, il legno, il fuoco, il metallo o l' acqua; e non dimenticando di avvertirvi che voi avete bisogno di unire insieme il giallo col dolce, il verde coll' acido, il rosso coll' amaro, il bianco coll' aspro e il nero col salso, e poi... voi siete guariti. Costoro vi sanno anche dire se voi dovete mangiare la punta delle erbe, o il mezzo o le radici, o l' estremità delle foglie, secondo il luogo dove la malattia si manifesta.

Io posseggo nel genere due tesori cioè due ricette datemi da uno che io non dico per nome perchè nella sua modestia vuol rimanere inosservato. La prima è contro i morsi dei cani idrofobi: si pigli un' oncia di radice di una pianticella erbacea detta *kiu-tem se tze* e si infonda nel vin di riso che bolle in un vaso di terra; mescolarvi radice di canapa, alcune foglie di bambù e radiche di segale: fare bollire il tutto per mezz' ora e poi bevere l' estratto che sarà un sicurissimo antidoto.

La seconda ricetta alquanto più complicata guarisce dalla pazzia e che perciò io raccomando caldamente a tutti i direttori dei manicomi del Regno.

Ricetta: si prenda 1 oncia di *Tchiou scia* e di *Iuyuen-tze* 1|2 oncia di *Pong-scia* ed altrettanto di *Tchiou-koange* e di *Pien-tong* e si faccia di tutto una farina: si pigli poi il cuore di porco — avvertasi bene,

di porco, inteso?.... — e si apra, tenendolo in mano, con coltello fatto di bambù per poi mondarlo dal sangue. Si metta in seguito la farina suddetta dentro l'apertura e si chiuda con un filo; il tutto poi messo nell'acqua si metta a cuocere ad un mezzo metro d'altezza dal fuoco. Quando il cuore è cotto si mangia, e si beve il brodo, avvertendo — cosa indispensabile — di sputare la saliva in terra.

La farmacopea cinese è del resto, un riflesso fedele di ciò che abbiamo detto di sopra, e spesso ha degli specifici di valore incontrastato come il rabarbaro ecc. vende delle medicine che hanno un fondamento superstizioso e stravagante. Il giorno più favorevole per la farmacopea è il giorno 5° della luna 5ª (Aprile). In quel giorno i serpenti, i ranocchi, i rospi, gli scorpioni, i custopiudi e mille altri vermi e insetti sono per eccellenza medicinali, e se ne fa dai ragazzi una caccia spietata e dalle farmacie una compra abbondante da bastare tutto l'anno. Arriva poi il tempo delle cicale, e allora nuove provviste. É indescrivibile la caccia che si fa allo *tche-niou ko-tze* (involucro di cicala) nei mesi di Luglio e Agosto. Gruppi di ragazzi abbandonano il letto avanti giorno, prendono una lunga canna di bambù, e girano di campo in campo, di siepe in siepe, da albero ad albero, tra il panico, tra il sesamo, cercando dove la larva della *sonora cicala* ha lasciato il suo indumento. Se ne fanno così delle lunghe filze e si portano al farmacista che li paga 2 centesimi ognuno.

Ogni regione ha le sue specialità medicinali, ed anche questa provincia del Hupe — assai montuosa — numera le sue.

Sui monti a ovest di *Siang-yang* cresce spontaneo il rabarbaro, ma di qualità inferiore a quello che viene dal *Se-Tchoan*. Numerare tutte le specie di medicinali che vengono trovati dai montanari, e venduti poi al *Tien-pou-li* (magazzino) a maggiore o minor prezzo secondo le virtù intrinseche e in riguardo alla rarità, è cosa impossibile. Basta dire che qui: non v'è erba che guarda in su che non abbia la sua virtù. Molti semi di alberi e piante medicinali furono mandati da me all'Esposizione di Milano, e più ancora a diversi corrispondenti botanici coi quali ho l'onore di avere relazioni scientifiche.

Il commercio dei medicinali va soggetto a tassa, ciò che dimostra come non sia un commercio di poca importanza. Qui nella città di *Siang-yang* fu abolita la dogana, e perciò sarebbe difficile avere dei dati sicuri relativi a ciò, ma prendo due statistiche dal rapporto de « La Mission lyonnaise ». « Toutes ces mèdecines, dice il relatore M. H. Brenier, sauf le rhubarbe, sont de consommation esclusivement chinoise, et porteut sorteut par la voie de *Pese*. Elles peuvent être intéressantes pour les colonies chinoises des nos possessions. La

valeur de l'exportation de ces médicines par *Mouny tze*, qui se maintenait aux environs de 3,500 taels, a depasse 7,000 tls. (28,000 fr.) en 1897. Quant à une estimation de la valeur totale de ce commerce, elle est impossible à formuler. De l'avis unanime des mar Mande, s'est un des gros commerces de la province ». (Rapport sur le *yunan* p. 137).

In un altro rapporto sul *Se-Tchoau* lo stesso esploratore ha sul commercio delle piante medicinali questi dati. « Tchoug-pa (au nord de *Mientcheou)* est le grand entrepôt des plantes medicinales du nord de la province, comme *Soui-fu* l'est pour le sud, mais plus important que ce dernier. Ces produits intéressent surtout le Chinois sauz la *rhubarbe* e les *noit de galles*. Il est interessant de reppracher le chiffre qui nous a été fourni de la valeur du commerce des medicines a *Tchoug-pa* (800,000 taels), de celui che la Douane Imperiale assigne aux médecines dout elle contrôle la sortie a *Thcong king* plus de 500,000 taels (600,000 taels en 1897). Si l'on fait la part, de la consommation intérieure, de ce qui n'est pas contrôle par la Douane Imperiale a *Tchong-king*, les deux chiffres paraissent se concilier assez bien ». (Rapport sur le *Se-Tchoan*, pag. 242-3).

I prodotti farmaceutici cinesi si possono avere a buon mercato. Una ricetta composta di 12 ingredienti e del peso totale di mezzo chilo la pagai ultimamente 15 centesimi, e produsse immediatamente l'effetto desiderato.

I farmacisti sono quasi sempre più fortunati dei medici, perchè a questi è inevitabile il ricorso in caso di infermità, mentre dei primi se ne fa a meno il più delle volte conservando ed usando per il bisogno altre ricette fatte in occasione di malattie precedenti. Il farmacista cinese non è legato del resto da nessun vincolo di responsabilità verso nessuno: egli può vendere veleni a piacere sia pure che gli siano chiesti espressamente per propositi di suicidio.

Una farmacia cinese è semplice ed elegante ad un tempo; in luogo delle mille bottiglie e boccette che fanno comparsa nelle nostre « sale di salute » qui tutto viene rinchiuso in cassetti quadrati e simmetrici di un grande armadio che copre le pareti, e collo scritto all'esterno di ogni scompartimento. La *réclame* che si fa per mezzo di tavole appese verticalmente, o orizzontalmente se più piccole, fuori della porta è amena e interessante ad un tempo. Qualche tavola porta scritto a lettere d'oro « entrate che troverete la sanità »: altrove: « qui non s'inganna nessuno e si dà la salute a buon mercato » etc. etc. Nelle farmacie di questi luoghi non si conoscono anesterici, e unico soporante è l'oppio.

Il cinese, benchè non abbia mai svolto un trattato di igiene, ha delle regole fisse e sicure di condotta che raramente trasgredisce,

e si deve molto a ciò se le condizioni di salute sono assai migliori di quelle delle nostre città e dei nostri paesi. Il lavoro del cinese non è un peso come il nostro, perchè sebbene del nostro più lungo, è però assai meno intenso, e si svolge, come dicemmo, ordinariamente nel libero campo o sulle piazze dei suoi mercati dove l' aria non può giammai corrompersi ed avvelenarsi del tutto. L' esercizio dei muscoli cui si assoggetta fin da fanciullo, provvede, contro le malattie che hanno origine dall' indebolimento fisico, e il tradizionale buon umore è la più bella e miglior medicina contro le prime apparizioni di un male perchè non si aggravi.

Il medico è considerato anche qui come ottimo ausiliare della digestione, ed un proverbio comune dice: *fan hou san-pe pou, pou yav kai yo p' u:* trecento passi dopo mangiato e lascia il farmacista in casa disperato. Gli stravizi di gola sono condannati con quest'altro detto proverbiale: *hoang tsong k' eou tchou: ping tzong k' eou rou:* Per la bocca escono i danni e per la bocca entrano i malanni. Tutti i cibi vegetali sono considerati eminentemente salubri dalla medicina cinese, e non è raro il caso che vi si proibisca qualunque uso di brodi e di carne. Tra i vegetali la rapa porta il vanto, e la sua prima comparsa sul mercato vien salutata come un ottimo augurio. *Luopu scianglia kai, isen tzai uli tchoai:* la rapa giunge al mercato; il medico stia a divertirsi in casa perchè non ci sarà più un ammalato.

Il medico, alla sua volta, non si abbandona troppo alla disperazione, e neppure a delle inutili giustificazioni quando le sue cure terminano col togliere dal mondo una o più unità, ma consola sè e gli altri coll' *i te tao ping*; *i pou tao ming:* può curarsi un ammalato, ma nessun può combattere col *fato*, ed hanno ragione; prova ne sia che in quanto a sopravvissuti *al fato* le statistiche europee non sanno darci niente di meglio delle statistiche cinesi.

Queste invece la vincono sulle nostre statistiche, se non altro per aver tentato l' ardua impresa; quella cioè di far gambetta al *fato* medesimo. Furono e sono ancora i seguaci così detti della Ragione *(Tao-se)* della setta di *Lao-tze* (Vecchio fanciullo), che si diedero alla ricerca della *medicina dell' immortalità* (*T'chang-sen yo)* con quell' ardore medesimo con cui i nostri alchimisti cercarono la pietra filosofale.

Questo *elixir* dell' immortalità ha una certa importanza nella storia cinese, e io ne riporto un piccolo sunto per far vedere che non tutte le malattie sono di polmoni e di sangue, ma anche di cervello, se non forse le più. Quando sorgesse e qual cervello desse

il primo alloggio a questo pregiudizio non è facile a sapersi, ma sembra cosa del Vecchio Testamento, perchè sui primi dell'Era Cristiana vediamo il grande imperatore *Tcin-sci-hoang-ti* (20 anni d. C.), colui che riunificandola diede il suo nome alla Cina (non China), andare con tutto il suo seguito ad un convento di tavisti per avere da essi il segreto della miracolosa bevanda che essi possedevano. L'imperatore *Siang-Tzong* (805 er. vol.) dicono, bevesse la bevanda suddetta, ed acquistò l'immortalità dopo pochi minuti, avendovi i congiurati posto il veleno. I suoi successori *Mout-Tzong Siang-Tzon* (860 er. vol.) ebbero la stessa sorte. Sembra anzi che molti imperatori della dinastia dei *T' an* trovassero l'immortalità della tomba coll'elexir suddetto.

Il fondatore dei *Min* (1368 er. vol.) fu il primo ad usare la propria autorità contro questi alchimisti cinesi.

La storia narra che uno dei capi della setta di *Lao-kiun* si presentò al detto sovrano offrendogli un libro dove veniva infallibilmente insegnata la ricetta dell'immortalità.

— Ma questa ricetta, disse brusco l'imperatore, è fatta soltanto per me, o per tutti? – Per voi solo, riprese il tavista, chè il comune degli uomini non ha diritto all'immortalità in questo mondo. — Quando è così potete riprendervi il libro, disse il sovrano, perchè io non voglio altra felicità che quella che io posso dividere col mio popolo. Eccovi, adunque, il vostro libro, e in seguito spendete meglio il vostro tempo. Il vero segreto dell'immortalità è di praticar la virtù, fare agli altri del bene e adempire i propri doveri Questo segreto è alla portata di tutti, e di questo io mi varrò, non del vostro.

L'esempio era dato, e un successore fece infatti bruciare un monastero di tavisti perchè vi si spacciava il famoso beveraggio. Ciò non vuol dire che anche in seguito non si corresse da altri dietro l'immortalità promessa e mai data, e che anche oggi non si lavori da questi ostinati immortalomani nel segreto dei loro monasteri per avere una buona volta la tanto invocata combinazione degli astri colle erbe, dei colori coi sapori, dell'uomo cogli elementi terrestri. Se la tartaruga darà buoni auspici, e il *Pakoa* di *Fu-si* buone combinazioni, potremo sperare.... e io non lascerò di tenere avvisati i lettori della « Verna »,

CINOCEFALO.

A MONTEPAOLO IL 2 SETTEMBRE — DOMENICA, FESTA ANNUALE DI S. ANTONIO DELLA GROTTA. — *Sarà preceduta e seguita, particolarmente nei giorni festivi, Martedì, Giovedì e Sabato dai consueti pellegrinaggi.* (1) *Nella sera della vigilia sarà preannunziata da fuochi di gioia.*

Alle ore 7 prima Messa nell' Oratorio di Montepaolo. — Alle ore 8 1/2 quella della Comunione Generale alla Grotta. — Alle ore 9 altra Messa all' Oratorio. — Alle ore 10 Messa cantata alla Grotta, — Dipoi processione dalla Grotta all' Oratorio, quivi discorso analogo del M. R. P. Tommaso Valeri, Ministro Provinciale delle SS. Stimate e benedizione col Venerabile. — Alle ore 3 pomeridiane funzione di chiusura e benedizione colla reliquia del Santo alla Grotta.

FEDELI!

Rispondete all' appello dell' Eremita, convenendo numerosi e devoti al Convegno fraterno sul mistico Nebo, dal quale il Santo intravide gli splendori di quella terra promessa, cui guiderebbe tante anime per il suo apostolato, redente dalla barbarie del secolo e dalla schiavitù della colpa.

Se discendendo vi chiederanno: *chi usciste a vedere nella montana solitudine?* Rispondete: La visione benefica di Antonio; il rifiorimento lento, ma deciso, graduale dell' Eremo suo: lungi dall' odierna babelica confusione di lingue follemente proclamanti una mentita eguaglianza, a riudire, vivente negli echi della valle Samoggia, la sua parola, dopo sette secoli,

---

(1) Nell' attesa i PP. Custodi dell' Eremo preparano liete accoglienze ai pellegrini. — Chiunque potrà chiedere e facilmente, offrendo un piccolo obolo per la totale restaurazione del Santuario, ottenere di essere ascritto alla Federazione universale Antoniana della gioventù cattolica, encomiata e benedetta dal S. Padre, nata da poco tempo, ma pure già estesa a piú migliaia di Federati.

Infine sono pregati i pii visitatori di non danneggiare i piccoli alberi recentemente piantati lungo i viali e nel bosco.

ammonitrice, che solo nella universale ristorazione in Cristo Gesù è possibile la tranquillità delle agitate coscienze, la salute, prosperità e grandezza della patria.

Montepaolo, lì 23 Agosto 1906.

Fr. T.° L'eremita.

Il numero dei pellegrini svariatissimo effettivamente convenuti in quel giorno all'Eremo dalle Parrocchie limitrofe, da Forlì, da Rocca S. C. e Modigliana, cittadine della Romagna Toscana, e da remoti paesi, fu veramente straordinario oltre la previsione non lieta, che dava non tanto lo spostamento, dall'ultima alla prima Domenica di settembre, della Festa, quanto e più la tardiva diramazione del Manifesto surriferito. Meglio per altro del numero faceva meraviglia e piacere la devota pietà con cui si assisteva alle sante Messe, che si alternavano al-

Esterno della Grotta.

Interno della Grotta.

l'altare dell'oratorio e a quello della Grotta; e il lungo multicolore pellegrinaggio, il quale accompagnò processionalmente Gesù in Sacramento la mattina, la Reliquia e la Statua del Santo nella sera; e la bramosia dipinta nell'attenzione dei volti con cui si ascoltava la parola di Dio. Dalle ore prime del mattino fino al tardi, continua la frequenza ai Sacramenti. Quanto non fu bella e commovente la Comunione Generale alla Grotta!

Alle calde e sante parole del M. R. P. Tommaso Valeri sul Pane celeste, le anime rapite nella angelica visione Eucaristica col linguaggio del raccoglimento e commozione sensibilmente evidente ripeterono con S. Pietro: *Bonum est nos hic esse!* — Dopo la messa solenne accompagnata con l'armonio dal P. Maestro Bernardini, le parole dette *ex tempore*, eppur così bene appropriate, sotto l'ombra di una querce dinanzi alla Grotta, dal P. Ministro Provinciale, ebbero per tema « la missione che indistintamente competeva ai pii pellegrinanti: la quale era non solo la restaurazione materiale del Santuario, ma altresì quella individuale e sociale solennemente proclamate ed efficacemente

desiderate, in Cristo, da Pio X. Restaurazione a cui si ritemprano le anime per la scuola di virtù e preghiera del Santo Eremita ed apostolo, Antonio da Padova ». La benedizione col Sacramento dalla porta dell' Oratorio prospicente sui colli circostanti e sul piano romagnolo, un momento sublime, eloquente e quadro degno di un pennello d'artista. Eccone l'istantanea. All'agape fraterna

regnò la più schietta allegria. Il carissimo Padre e Superiore nostro per le sue doti fisiche e morali svegliò le simpatie, fu la gioia di tutti, il sorriso, la corona del giorno. Iddio rimeriti il caro Padre della sua venuta, doppia prova di devozione al Santo e di incoraggiamento al povero F. T. Eremita. Questi avanti la benedizione di congedo arringò le turbe commentando: *Quid existis....* Finì coll'*arrivederci ad un altr' anno in questo medesimo giorno, Domenica prima di Settembre; finchè avvenga la coronazione del Santuario risorto.*

***

E che vi era di notevole da vedere in quest' anno nel progressivo rifiorimento dell' Eremo? Molte, buone e utili novità. Ad esempio: l'antico Palazzo Zauli reso interamente libero ad esclusivo Ospizio dei Padri Custodi, la Casa colonica ridotta in migliori condizioni, le radure del Bosco popolate da giovani e venienti pianticelle e le nuove strade ornate di filari d'alberi; la fonte di S. Antonio che generosamente, senza spesa e coll' unica fatica di una leggiera pressione di un bottoncino d' ottone, dava acqua ai desiderosi; il completo arredamento di Candelieri e Cartaglorie all' altare della Grotta in armonia di stile colla lampada votiva gotica in metallo argentato uscita dallo *Stabilimento di arredi Sacri* di A. Bertarelli e C. di Milano, notissimo in Italia e fuori. In una parola gli urgenti restauri dei fabbricati e migliorie del terreno, reclamati dalla onesta comodità della vita, non meno che

dall' igiene, i quali sono sicura preparazione necessaria, tuttochè per i santamente impazienti troppo lenta, alla ricostruzione del Tempio.

Coll'aiuto di Dio intrepidi avanzeremo chè = *la via lunga ne sospinge.* — I lettori benevoli ci seguiranno. E in questa speranza non ci verrà meno l' approvazione, e l' aiuto di preghiera e di materiali conforti.

*
* *

Quale Eremita ho finito per adesso. Ma siccome l' Eremita è anche Direttore, e il Direttore se può, anzi qualche volta deve, farsi vivo anche in qualsivoglia cantuccio libero del Periodico, darò quì un' amorevole tiratina di orecchi a certi cristallizzati conservatori, che se il Periodico fosse un carriaggio ed essi i vetturali, vorrebbero tirare la martinicca anche alla piana. Così scrivendo ai devoti Antoniani, la mia parola vuol giungere ad altri, i quali mi auguro non siano nei numero non bello di quelli che *nolunt intelligere.*

Un colto, intelligente e, quel che più monta, prudente e sincero amico, mi diceva giorni addietro nell' orecchio piano piano: *a torto, o a diritto noi* (alludeva agli scrittori del = La Verna =) *passiamo per modernisti nel senso cattivo della parola.* Inutile dire che questo biasimo lo trovai una pillola amarissima da non trangugiare. Indorata quindi come va, volentieri la ricaccerei in gola ai poco cortesi, anzi ingiusti manipolatori. *Modernisti!* È l' insulto più feroce che si getti in faccia ad un Minorita soldato della penna che lavora con devozione generosa incondizionata alla bandiera e fedeltà inviolata alla consegna, che, nel caso nostro, è la Papale. Quale l' appiglio che giustifichi, almeno in apparenza, l' insulto lanciato e che noi sdegnosamente respingiamo? Han dimenticato le solenni e replicate proteste del *La Verna* d' inalterabile incondizionata obbedienza e amore filiale non tanto alla ortodossia del domma e della morale, ma ad ogni parola che esca dalle labbra del Papa, contenente un ammonimento come un comando, una proibizione siccome un desiderio tacito, concernente la direzione della vita individuale sociale contemporanea? L'abbiamo scritto e lo ripetiamo con santa fierezza: l' amore alla S. Sede noi *Francescani l' abbiamo nel sangue* ereditato dai Padri e dai Martiri nostri; e noi, *siccome polipi* allo scoglio, siamo attaccati al trono Papale.

Forse ha fatto bruscolo nell' occhio di qualche losco una idea talora un tantino avanzata, che faceva capolino da qualche articolo? — Niuno ignora che — La Verna — è una palestra, e i giovani vi si preparano al sicuro apostolato della parola nel seno non di una passata, nè di una futura ma dell' odierna società. È quindi prudente, necessario per non soffocare sul nascere giovanili energie una certa tal quale onesta libertà nell' esercizio della penna. Nè da questo ne segue che il Direttore o i collaboratori approvino sempre o condividano i pensieri, se specie intemperanti, dell' articolista.

Dei concetti espressi negli scritti e firmati dall' autore, si può ad un certo grado, ripetere siccome delle azioni ***sunt suppositorum***, e a meno che questi urtino contro il rispetto e gl' insegnamenti dell' autorità religiosa e civile, parmi si possa conceder loro un indulgente ***transeat***. Forse perchè mancò una rinnovata adesione o commento alla parola papale dopo l' Enciclica — Pieni l' animo? Le facemmo posto d' onore in cronaca già composta, gettando a mare varie pagine di composizione e rilevando così anche il carattere di avvenimento posseduto da quel documento pontificio. Del resto la parola del Papa così esplicita non si commenta ma si osserva da buoni sudditi e figliuoli. — Forse perchè una condanna esplicita non si udì da parte nostra dei Democratici Nazionali? Ma quando ne facemmo l' apologia? È superfluo abbassare chi fu da noi mai esaltato o biasimare chi non ebbe mai i nostri onori. Ove non è inconsulto avanzamento, non ha luogo ritirata. Comunque la condanna nostra non poteva mancare, era in quella del Papa col quale *viviamo*, *operiamo e siamo*.

Urtò forse il Medaglioncino del N°. passato? =

Il bene è sempre bene, degno d'encomio ovunque si trovi. — ***Modernisti?***.. O la bruttissima parola! Ma se le si attribuisca un significato bello, l' accettiamo senza riserva. ***Modernisti***, vale a dire, seguaci di tutto ciò che è vero, buono, bello raggiunto per le vie che la prudenza, l' ingegno, l' esperienza dell' uomo suggeriscono e la Chiesa divina Custode del fuoco sacro di civiltà in seno all' uman genere, applaude e benedice, noi pure lo siamo. ***Modernisti*** nel senso di poco ossequenti, o peggio, *ribelli*, all' indirizzo Papale anche nel movimento cristiano sociale, ***non lo siamo, nè vogliamo esserlo***. Neanche facciamo il complimento del = servitevi pure = a qualche stazionario ostinato, forse solitario censore del La Verna, perchè ritengo che ad uno stazionario manchi la necessaria energia anche per essere modernista nel significato pessimo della parola!...

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

F. T. L'EREMITA.

CAVALIERI ANTONIANI.

Per propaganda.

D. Giovanni Fucci. — Ede Poggiolini. — Tecla Becattini. — Germana Villa. — Giannino Dotti. — Carlino Dotti. — Luigi Tonelli.

Per benemerenza.

Franceschina Villa. — Antonio Leoncini.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

Sig. Eugenio Ricceri e famiglia di Castello (*Firenze*) offrono	L.	5, 00
M. R. D. Guglielmo Maltoni offre	»	100. 00
Sig. Giovacchino Landi offre	»	8. 00
R. P. Emanuele da Piantravigne raccolse a Castiglionfibocchi	»	7. 00
Sig. Domenico Corsi offre p. g. r.	»	2. 00
M. R. D. Antonio Tabanelli raccolse	»	5. 30
M. R. D. Ellero Paolini offre	»	1. 00
M. R. Abate Giovanni Mini offre p. g. r.	»	1. 00
Sig. Antonio Ferrini offre p. g. r.	»	1. 00
Sig. Maria Ceccherini offre	»	1. 00
M. R. D. Isidoro Ragazzini offre	»	11. 00
Sig. Emma Neri raccolse nella Parrocchia di S. Valentino	»	10. 00
Sig. Ida Piolanti offre p. g. r.	»	10. 00
M. R. D. Giovan Battista Galastri offre	»	200. 00
M. R. D. Fernando Ferraresi offre	»	1. 00
Sig. Maria Biancolillo offre	»	1. 00
Sig. Avv. Riccardo Floriani di Perugia offre	»	1. 00
Pia persona offre	»	2. 00
Pia parsona offre p. g. r.	»	5. 00
M. R. D. Angelo Butteri offre	»	5. 00
M. R. D. Nicola Petrarca offre	»	6. 00
M. R. D. Attilio Baroni offre	»	3. 00
M. R. D. Ferdinando Piancastelli offre	»	3. 90
R. P. Samuele Sommavilla offre.	»	0. 90
Ch. Dante Randi offre chiedendo una grazia	»	0. 65
Pie persone offrono	»	8. 75
Pia persona di Firenze offre	»	5. 00
M. R. Can. Tramonti di Torrita offre	»	1. 00
M. R. Can. Torquato Camici offre	»	6. 00
Sig. Santi Pesarini offre	»	2. 00
M. R. D. Parisio Ciampelli Camaldolese offre p. g. r.	»	5. 00
Pia persona offre	»	0. 65
Sig. Ferdinando Salvestrini raccolse a Livorno	»	7. 50
M. R. D. Angelo Gatteschi di Strada raccolse	»	14. 63
M. R. D. Luigi Lombardi raccolse tra i pellegrini alla Verna	»	20. 00
Pia persona di Rocca S. Casciano per l'ottenuta guarigione di una sua figlia offre	»	100. 00
Una Siciliana p. g. r.	»	5. 00
Sig. Maria Lardori offre	»	3. 00
I Missionari cinesi P. Benedetto Francini, P. Alfonso Benassi e P. Odorico Cinese in Messe celebrate a vantaggio del Santuario	»	80. 00
	L.	650. 28

La R. Madre Superiora delle Dame Adoratrici del SS. Sacramento (*in via Nomentana - Roma*) offre una pianeta bianca, un camice e un ombrellino pel Sacramento. — R. P. Cirillo L. Garibbo offre un bel camice. — I coniugi Attilio e Vittoria Razzolini offrono p. g. r. una lampada di stile gotico. — M. R. D. Antonio Migliorini Parroco di Badia Prataglia offre due seggiole di invenzione e fattura locale, per l' Ospizio di Montepaolo. — Altre pie persone, asciugamani e altra biancheria per l' Ospizio.

BIBLIOGRAFIA

ASSON P. TEODORICO O. F. M. — *La regolata devozione del Cristiano* — Quaracchi (presso Firenze) Tipografia del Collegio di S. Bonaventura, 1906. In 16, pp. 392.

La falsa idea che molti si sono formati della *devozione* e il desiderio ardente di vederla rifiorire nel popolo cristiano, mossero il dotto P. Asson a scrivere quest' operetta, degna in verità d' ogni elogio e meritevole di essere studiata da ogni classe di persone ancora religiose e inoltrate nelle vie del Signore. Il P. Asson, collaboratore da un anno nel nostro Collegio Internazionale di S. Bonaventura a Quaracchi, divide in tre parti l' opera sua. Nella *prima* (pp. 1-123) ci dà una chiarissima idea della *vera devozione* secondo i più celebri Dottori e maestri di spirito, esponendone i fondamenti, il principio e il progresso, le virtù e i mezzi per giungervi, e i vizi che le si oppongono. Nella *seconda* (pp. 125-293) mette insieme quanto la teologia, dommatica, morale e la sacra liturgia insegnano riguardo a Dio Uno e Trino e a G. Cristo, preci e pie pratiche per le feste primarie annuali, tratte, oltre che dalla liturgia, dai SS. Padri e Dottori e dalla *Raccolta* approvata dalla S. Congregazione. La parte *terza* (pp. 295 e seg.) che è un seguito della seconda, contiene esercizi e preci liturgiche alla Madonna, a S. Giuseppe, alla S. Famiglia, agli Angeli, ai principali Santi, alle anime purganti e la preparazione alla morte. — Per noi il libro del P. Asson è affatto originale, perchè propugna e inculca principalmente il culto di Dio Uno e Trino, a differenza di tanti altri libercoli e devozioni che lo trascurano o lo fanno secondario. Degne di speciale attenzione sono le *meditazioni* della prima e le *istruzioni* della seconda e terza parte. Vi si trova condensata una ricchissima miniera di dottrina, moralità e pii affetti. È da ripromettersi che l' autore veda coronato il suo lavoro dal fine che si è prefisso, cioè che il popolo cristiano « impari a servire ed amare Iddio, non nella moltitudine e vanità delle pratiche o nel puro sentimento, ma come vuole il Vangelo e la Chiesa, in ispirito e verità ». Vivamente lo raccomandiamo a tutti i Direttori dei Seminari, Collegi e Case Religiose, a tutti i parroci, alle anime devote e al povero popolo, pel quale principalmente fu scritto. — La veste letteraria non è brutta, ma potrà alquanto migliorarsi nella seconda edizione.

ALLELUIA ! — *Numero Unico* nella Solenne Consacrazione del Santuario di S. Antonio da Padova dei Frati Minori — Tip. del *Serafino d' Assisi*, Genova. pp. 22.

È un fascicolo ben riuscito, anzi di lusso, che fa onore ai cari Padri della Provincia di Milano i quali tanto fecero per il nuovo tempio Antoniano nella capitale della Lombardia e ne

vedono ora felicemente coronate le loro fatiche, e alla Tipografia del *Serafino d' Assisi* da cui fu edito con caratteri elzeviri e nitide illustrazioni numerose su carta americana. Un *mi rallegro* sincero.

ALBONETTI CIRO. — *Echi di Primavera.* — Versi. Pontassieve, Tipografia Editrice Renato Strumìa, 1906. pp. 24. L. 0,25.

Scaturiscono spontanei, limpidi, sereni dal cuore questi versi, fragranti dei profumi lieti di primavera, chè sta loro bene il titolo apposto. Apre il libretto, lavorino elegante della Tipografia del nostro geniale R. Strumìa, *Il canto de la vita* :

« *O Vita, onnipossente iddia, che penetri*
« *multiforme ne 'l cor de l' universo,*
« *luce, che splendi d' un sorriso eterno*
« *de gli anni e de le cose in su 'l morir* ;

« *Non mai com' oggi a l' armonie de 'l verso*
« *tu, bella e forte, mi accendesti l' anima* :
« *non mai com' oggi de 'l mio sen l' interno,*
« *ebro di te, s' aperse a l' avvenir.* »

Paesaggio Umbro, *Nostalgia*, *A G. Savanarola*, *Pasqua di sangue*, *La casa del poeta*, *Ballata, Ad una torre medioevale*, *Trionfo di maggio*, *In treno*, *Amo*, *Tedio, San Miniato al Monte*, sono i titoli delle altre poesie. Bella, ispirata, sentita è *Pasqua di sangue* (Per l' eruzione del Vesuvio 1906) e di una fattura fine, delicata; poi *Trionfo di maggio*, *In treno*, *S. Miniato al Monte.*

Al giovine e gentile poeta Romagnolo i nostri sinceri rallegramenti ed auguri.

BORGIALLI P. LUIGI M. O. F. M. DEFINITORE G.LE. — *L' Opera della Adorazione perpetua del SS. Sacramento e delle Chiese povere e missioni straniere.* — Discorso recitato nella Chiesa delle Sacre Stimate in Roma il 29 Aprile 1906. Roma, Tip. Artigianelli S. Giuseppe 1906, pp. 39.

C' è dentro tutta l' anima innamorata di Gesù in Sacramento dello zelante e dotto P. Luigi Maria. Questa Conferenza improntata alla carità più fervente, alle fonti immacolate del S. Vangelo, mette in rilievo, e la fa ammirare e amare, l' Opera delle Dame Adoratrici, che ha la sua sede centrale in Roma, Via Nomentana, sorta nel Belgio l' anno 1842 per una Signorina di Bruxelles, Anna de Meeûs, incoraggiata da due Brevi dell' immortale Leone XIII, ed ormai estesissima. « Faccia il buon Dio, auguriamo col dotto quanto modesto P. Luigi M., Egli che delle fragili canne sa formare degli scettri potenti, ed i semplici virgulti far crescere in alberi giganti, che queste umili pagine possano conseguire lo scopo santo per cui furono scritte: la sempre crescente divozione al Suo Sacramento Eucaristico, unica sorgente di pace e di verace benessere delle anime, dei popoli e delle nazioni ».

DAL-GAL P. NICOLÒ DELL' ORDINE DEI FRATI MINORI. — *Florilegio Mariano di preghiere ed esercizi di pietà approvato dalla S. Congregazione delle Indulgenze e SS. Reliquie.* Quaracchi (Firenze), Tipografia del Collegio di S. Bonaventura 1906, pp. 366.

Un nuovo *manuale* di preghiera per onorare la Vergine SS. Immaco-

lata. Non sono troppi? Oh, no francamente; massimamente quando sono così ben fatti, come questo del P. Nicolò. E poi è davvero nuovo, ed è completo, attissimo a favorire e accrescere la tenera e vera pietà verso la più santa tra le creature, anzi divina. Infatti le preghiere sono scelte e disposte con gusto, vi porta il giusto suo contributo la critica a riguardo degli autori.... insomma noi stimiamo che il P. Nicolò abbia fatto cosa eccellente e gliene diamo lode.

— *La Vergine del dolore nelle rime di un Francescano*. Conferenza letta nel teatro del Collegio « C. Arici » di Brescia nel VI centenario della morte del B. Iacopone da Todi (1306-1906). Roma, Tip. Artigianelli S. Giuseppe, 1906. pp. 64.

S' erge il fiero e pio frate di Todi come in uno sfondo a mosaico quattrocentesco su queste pagine, dove vive e palpita la sua austera e pure attraente figura per lo studio paziente del P. Nicolò. È un lavoro diligente biografico su Frate Iacopone e si chiude con un bellissimo commento illustrativo del capolavoro del Poeta, lo *Stabat Mater*. L' A. ha tolto le notizie dalle più antiche e autorevoli fonti: Angelo Clareno, P. Lemmens, Alvaro Pelagio, Bartolomeo Pisano, Analecta Franciscana, Vita del beato Iacopone cavata da antico libro, Franceschino o Specchio dell' Ordine Minore, P. Panfilo da Magliano. La veste letteraria è sobriamente moderna, brillante, la frase energica, il periodeggiare spigliato.

L'Autore riceveva dal S. Padre il seguente attestato di lode e d' incoraggiamento:

Rev. Padre,

È pervenuto al Santo Padre il cortese e devoto omaggio, che la P. V. Gli ha fatto della Conferenza da Lei tenuta a Brescia nel Collegio dei PP. Gesuiti sul B. Jacopone da Todi, della cui morte ricorre quest' anno il VI Centenario. Per incarico del Santo Padre sono lieto di significarle che Sua Santità ha visto con piacere che la P. V. abbia fatto oggetto di bello studio l' opera letteraria e poetica dell' illustre Francescano, ed abbia altresì saputo scagionarlo dalle accuse mossegli riguardo al contegno, che egli avrebbe tenuto verso il Papa Bonifacio VIII. La Santità Sua si congratula con Lei per l' altissimo servigio, che in tal modo Ella ha reso alla Storia ed alla nobile figura del B. Jacopone, e in attestato di benevolenza Le imparte di tutto cuore la Benedizione Apostolica. Mentre La rendo di ciò intesa, La ringrazio vivamente dell' esemplare della prelodata Conferenza a me gentilmente destinato, ed unendomi alle congratulazioni del Santo Padre per il felice risultato da Lei ottenuto, passo a confermarmi con sensi di particolare stima,

Roma 30 Agosto 1906.

Di V. P. Rev.
Affezionatissimo nel Signore
R. Card. Merry del Val.

De Glatigny P. Iean-Baptiste O. F. M. — *Les Commencements du Canon de l' Ancien Testament*. Rome, Desclée, Lefebvre et C.

Editeurs. Place Grazioli (Palais Doria) 1906. pp. 248. L. 3,00.

Di quest'opera fece una buona recensione l'*Osservatore Romano* del 15 Maggio scorso. Dopo qualche giorno, il 22 dello stesso mese, ritrattò il giudizio!... non suo, ma che aveva ricevuto insieme col libro e che stampò fidandosi pienamente di chi glielo inviava. Certo, l'inserire a chiusocchi le recensioni stampate unite ai libri che giungono alle Redazioni non è buona regola, perchè può darsi il caso, sono tanti i casi, di doversi ritrattare: il che non fa onore davvero alla Direzione. Ma intorno al lavoro del P. Glatigny stimiamo non fosse il caso di una ritrattazione. Ecco di che si tratta. L'A. di *Les Commencements* dall'esame oggettivo dei Libri del Vecchio Testamento deduce che essi non *possono* essere stati scritti da principio nella forma che hanno al presente, ma ci deve essere stato un autore di un *rimaneggiamento*, — se si vuole, la parola usata dall'A. è poco esatta — meglio, di una *redazione posteriore*, e questa ispirata, altrimenti se non fosse ispirata ognun vede a quali conclusioni si andrebbe, poco favorevoli ai Libri Santi. A noi pare un bellissimo lavoro e lo raccomandiamo agli appassionati cultori degli studi Biblici.

Il santuario di S. Damiano presso Assisi. Guida-Ricordo.

Olezzanti del più soave profumo delle grazie e della santità ci si presentano queste pagine che il Prof. Nediani, il forte e gentile poeta di Romagna, ha voluto consacrare a S. Damiano, a S. Chiara e alle *Vergini sorelle* di Lei. Scorrendole si rivive la vita di quelle eroine della santità cristiana, ci passano davanti agli occhi le lotte e i trionfi loro su quanto ha di più caro il mondo, e la figura di Chiara, che come stella di prima grandezza brilla in mezzo a quella schiera di sublimi creature, circonfusa dalla triplice aureola della verginità, della maternità spirituale e del patriottismo più puro, s'impone al nostro affetto e alla nostra ammirazione.

In S. Damiano, dice egregiamente il Prof. Nediani, *è tutto un ricordo*: *le pietre*, *gli archi*, *le colonne*, *le volte*, *le erbe*, *i fiori sussurrano le più dolci e pure memorie e ci tramandano i ricordi più sacri*. In S. Damiano, che nell'avvicendarsi degli uomini e delle cose, ha avuto la sorte di serbare la primitiva fisonomia — fulgida gemma non deturpata dal barbarismo de' secoli — si vede, si sente ancor oggi la voce di Chiara salmodiante nel piccolo povero coro, invitante le figlie alla preghiera per la salute della patria; si sente la voce armoniosa di Francesco, il più grande poeta dell'amor divino, chiamare a raccolta la natura tutta, persino la sorella morte, perchè cantino le lodi del Creatore. Questo in compendio S. Damiano; questo più distesamente ci narra la Guida-Ricordo, scritta con arte e con sentimento, stampata con semplicità elegante dalla Tipografia della Porziuncola ed abbellita da nitide illustrazioni. — Presso il Superiore di S. Damiano, Cent. 30.

D'Araules P. Ferdinand-Marie O. F. M. — *Vie de Saint Bernardin de Sienne*, Texte latin

inédit du XV siècle. Rome, 12, Via Giusti. Woluwe - lez - Bruxelles, 268, Avenue de Tervueren. 1906, pp. 46.

É ricavata da un manoscritto entrato da poco nella Biblioteca nazionale di Parigi. Questa Biografia del grande Apostolo Francescano propagatore della devozione al S. Nome di Gesù giacque sconosciuta fino ad oggi e niuno dei biografi del Santo ne avea fatta menzione. In uno studio completo del manoscritto, che il p. Ferdinando premette a modo di prefazione, si domanda chi ne sia l' autore. É molto probabile che lo ignorasse lo stesso amanuense perchè intitola la sua opera: *Incipit Vita S. Bernardini editam per quemdam fratrem*. Nè le indagini dell'Editore sono arrivate a scoprirlo. È certo però che il Francescano che ne fu l' autore è dei meglio informati; egli è contemporaneo, forse concittadino, e, per così dire, l' amico, il confidente di Bernardino. In più luoghi del racconto evidentemente si appalesa testimone della maggior parte dei fatti descritti. Se il documento non è un capolavoro di letteratura, la sua importanza storica non può certo sfuggire agli intelligenti. Molto minutamente e con interesse l' autore dice della venuta e dimora del Santo a Bergamo. Si indugia poi lungamente nella descrizione delle contrarietà sostenute da Bernardino per la causa del S. Nome di Gesù e in particolar modo delle accuse che contro Lui furono mosse innanzi al Papa Martino V e al Concilio di Basilea, e dell' intervento del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti, in favore del Santo. In fine il testo latino è diviso in 59 paragrafi ed arricchito di numerose note che onorano la non comune erudizione dell'Editore. Al caro, paziente e fortunato studioso confratello col plauso immanchevole dei Francescanofili, vadano le congratulazioni sincere del = *La Verna* = per questo nuovo e prezioso contributo portato alla storia nostra, col quale si viene ad aggiungere un nuovo raggio alla già luminosa aureola dell' Apostolo del S. Nome di G. e per questa nuova benemerenza dal p. Ferdinando acquistata dopo la scoperta e pubblicazione dell' altro manoscritto Antoniano di Giovanni Rigauld.

Cronaca mensile

(1 Agosto - 1 Settembre)

Cose Religiose e Varie

1. Morte di P. Leandro. — 2. Terremoto nel Cile. — 3. Disastro marittimo. — 4. Pio X e la Francia. — 5. Shakespeare cattolico?

1. Il 18 Luglio p. p. moriva a Gebil, nel Benadir, il P. Leandro dell'Addolorata, prefetto Apostolico di quelle regioni, compianto da tutto il mondo civile; compianto ed ammirato perchè egli non era soltanto un frate

esemplare ma un'apostolo nel più vero senso della parola. In una sua ultima lettera diceva: « La Missione è divenuta la casa della Divina Provvidenza. Io non sono medico, però il Signore mi assiste e perciò molti guariscono e mi tengono come una persona straordinaria. Da un'Associazione di Torino mi sono giunti tutti i medicinali e perciò ho potuto aprire una farmacia e l'ospedale. Ma son solo e il lavoro è molto. Poi debbo fare le visite agli ammalati per le capanne. Tutti mi vogliono bene e non c'è pericolo ormai che mi facciano del male. Ho fatto fare una piantagione di cotone che è venuto benissimo. Ora ho piantato nei terreni delle Missioni tutti i semi d'Europa e spero che vengano bene. Sto anche sperimentando se si possono fare dei mattoni, perchè ho intenzione di costruire in mattoni tutti gli edifici della Missione. Quando avrò tutto ordinato qui e avrò ricevuto rinforzo, ritorno in Italia a trovare aiuti ». Sia pace all'anima sua.

2. Nel Cile un terribile Terremoto ha rinnovato i danni, gli orrori, la distruzione che produsse quello del 18 aprile a S. Francisco. Nel corso di quest'anno è la terza volta che il Nuovo Continente è colpito dal terribile flagello del terremoto. Prima verso il centro, nella Colombia, poi verso il Nord a S. Francisco ed ora verso il Sud nel Cile una medesima, occulta forza tellurica ha diretto le sue scosse micidiali. Curiosa coincidenza! Il primo terremoto della Colombia accadde il 31 gennaio cioè nel cuore dell'inverno, il secondo di S. Francisco il 18 aprile nel colmo della primavera, il terzo a Valparaiso in piena estate che per gli americani del sud è pieno inverno. — Il bellissimo convento dei Francescani è rimasto completamente distrutto.

3. Partito da Barcellona diretto a Cadice il vapore *Sirio* della Navigazione Generale Italiana, navigando vicino alle isole Hormigas urtò in uno scoglio e affondò. Aveva a bordo 700 passeggieri la maggior parte emigrati italiani e 120 uomini di equipaggio: non si conosce il numero preciso dei periti. Fra le vittime sono da deplorare il Priore dei Benedettini di Londra, il Vescovo di S. Paolo, Camargo Barros, ed altri religiosi. I giornali sono pieni di scene di terrore accadute in questo orribile disastro.

4. Il Romano Pontefice con l'Enciclica *Gravissimi officii munere* rivolta ai Vescovi Francesi, senza usare frasi violente, dalle quali rifugge il suo mite animo, ha solennemente e con fermezza disapprovate le Associazioni cultuali, funesto parto della legge di separazione fra Chiesa e Stato in Francia. Pio X, penetrato del grave peso e della responsabilità che si sarebbe assunta tacendo, ha invitato i cattolici francesi alla resistenza passiva. Che Dio salvi la Francia!

5. Il signor Arturo Marchiera nel *Diario di Barcellona* riferisce che il dotto critico de Rougemont ha pubblicato il testamento di Guglielmo Shakespeare, creduto finora protestante. Esso incomincia con queste parole: In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, della Beatissima Vergine Maria Madre di Dio, degli Arcangeli, Angeli, Patriarchi, Profeti, Evangelisti, Apostoli, e Martiri, di tutta la Corte Celeste e del mio Angelo Custode; io Guglielmo Shakespeare, indegno membro della Santa Religione Cattolica,

Apostolica, Romana ecc. ecc. E così è sciolta, in favore dei cattolici, la questione che da tempo dibattevasi nel campo cattolico e protestante.

Un po' di politica.

Questo mese i lettori bisogna che si contentino di poche cianfrusaglie. Il parlamento è in vacanza e la politica tace. In breve, a modo telegrafico, spigoliamo ciò che di più importante i giornali hanno ciaramellato sotto l'impulso della canicola imperante. Questo caldo eccessivo ha fatto passare un brutto quarto d'ora ai cosidetti *magnanimi lombi*. Per l'onore del genere umano sarebbe stato bene che su questo i pubblicisti non avessero fiatato, ma chi li tiene, a corto di notizie come sono? Le imprese poco cavalleresche di G. Garibaldi, di Umberto I° ecc. ecc. meritavano l'ombra e il silenzio; null'altro. Auguriamoci che per amore alla decenza e rispetto ai morti si cessi di offrire al popolo esempi di sì poca virtù e onestà naturale.

Il ministro Giolitti ha corso il pericolo di rimanere vittima di un disastro *automobilistico*. L'*Automobile-club* stava organizzando un concorso automobilistico internazionale che doveva essere effettuato nel mese di settembre, avendo per centro la città di Brescia e per premio la coppa all'uopo destinata dal Florio di Sicilia. Si sperava dal Comitato che il Governo concedesse un cinquecento soldati per custodire lungo il percorso i punti più pericolosi e di mantenere l'ordine pubblico tra gli spettatori; come un fulmine a ciel sereno il Governo non permise questa partecipazione della milizia. Allora, apriti, cielo! I partigiani della corsa andarono sulle furie e minacciarono il finimondo. Dimostrazioni, tumulti, minacce non furono risparmiate: si gridò, si picchiò, si urlò a sazietà. I Bresciani dal loro punto di vista non avevano torto: il poeta può bene aver detto che Brescia è forte, è ferrea, e lionessa: ma meglio del ferro vale l'argento e il danno che risente, per la mancata corsa, e che è calcolato a un milione di lire. L'agitazione però un semplice fuoco fatuo destinato a spengersi *illico et immediate* dinanzi al buon senso degli italiani tutti. Alla milizia è affidata una ben più nobile ed alta missione. — Nel ministero, è vero, ha avuto luogo una modificazione, ma non per causa del circuito automobilistico, sibbene per malattia dell'on. Fusinato Ministro dell'Istruzione. A lui è succeduto l'on. Rava. Il neo-ministro a molti giornalisti che desideravano conoscere i suoi intendimenti non ha voluto rispondere, neppure agl'intimi. Come? Abbiamo finalmente in Italia un ministro che invece di annunziare mirabolanti programmi vuol prima studiare sul serio? Rava è massone: pure dobbiamo riconoscere che egli è una novità del genere, una mosca bianca, un fenomeno e non un ministro italiano. — Ci ricrediamo. Non erano stampate queste parole e Rava stava zitto: ora leggiamo che chiacchiera più di tutti. Male!

Un altro sopraccapo per il Giolitti sono state le agitazioni fra i carabinieri. Si dice che dalla sua villeggiatura il Presidente della Camera mandasse quotidianamente ordini e istruzioni vibranti sdegno. Di quest' affare

ne dovè essere seccatissimo, giacchè tutti sanno quanto egli tenga alle sue qualità di organizzatore e regolatore del servizio di pubblica sicurezza. L'agitazione, nonostante nelle prime la stampa ófficiosa si adoperasse a smentirla, esistè realmente estendendosi con rapidità; e siccome una ciliegia tira l'altra, anche le guardie di città, quelle forestali, come pure le carcerarie si agitarono. Quanto alle guardie di città è una vera vergogna. Si agitano ora proprio dopo che il parlamento ha votato una legge in loro favore che è la terza in cinque anni: o che cosa vogliono? — I carabinieri scrissero su per i giornali certi pistolotti sovversivi, che parevano usciti dall'officina di qualche Camera del Lavoro. Sentite, a mo' d'esempio, i carabinieri di Genova: « A Genova noi facciamo un'altra specie di agitazione e sapete qual'è? di andare a casa appena finita la ferma, di far propaganda affinchè nessuno si arruoli nell' arma e di non volerne più sapere nè di Ministri, nè di Governi, perchè sono stati sempre una massa di ridicoli, di sanguisughe e di buffoni (Notate: alla parola socialista *succhioni* hanno sostituita l'altra di *sanguisughe*!) Sappiano gli uomini grandi, come i nostri ministri, che l'agitazione nostra è sintomo precursore di grandi avvenimenti. Pagateci meglio. » C'è un po' d'ingenuità in questa prosa, ma c'è anche del pepe. A chetare le acque, nulla di concreto è ancora annunziato. Giolitti per ora alla benemerita arma ha concesso un aumento di soli 15 centesimi al giorno: a far di più penserà in seguito. Ma *dum Romae consulitur...* Ecco un fattarello. In una cittadina dell'Umbria agitata da uno sciopero agrario, furono inviati numerosi rinforzi di carabinieri. Una sera il loro maresciallo ebbe notizia che in una stanza della caserma, tanto i militi di guarnigione quanto quelli venuti di rinforzo, si erano adunati discutendo appunto della loro agitazione. Il maresciallo entrò improvviso nella stanza giusto allora che l'eco spengeva l'ultime note dell'inno dei lavoratori. D'un colpo uno dei militi girò il bottone della luce elettrica e le tenebre avvolsero uomini e cose. Approfittando del buio pesto i soldati si lanciarono sul maresciallo e lo bastonarono ben bene. Lo credereste? Nessuno dei militi fu punito: che sia paura? — Anche fra i soldati di linea il malumore è fomentato dalle continue e aperte ingiustizie. Il caso del Colonnello Testa informi. Non lo raccontiamo il fatto: sarebbe troppo lungo e troppo scandaloso. Solo diciamo che i rappresentanti della nazione con il loro silenzio rendono possibile il perpetuarsi di cose tali, che pregiudicano seriamente al prestigio delle istituzioni militari. Un giorno fu domandato a Giolitti che cosa farebbe se i socialisti scombussolassero l'Italia tutta. Rispose: *C'è l'escrcito!* Non vogliamo essere profeti di malaugurio, ma alla nostra mente s'affacciano dei timori e dei dubbi paurosi. — Per non tediare i lettori passiamo in silenzio tante altre notiziole, come sarebbe la gran questione agitatasi sul diritto al voto delle donne. degli scioperi (una vera fioritura in questo mese), dell'elezione di Portomaggiore dove il gran Ferri venne sconfitto dal cattolico Antonio Chiozzi, delle birbonate che i moderati di Napoli fanno contro i cattolici al Consiglio Comunale, della protratta nomina di Corrado Ricci, perchè non massone, a Direttore Generale

delle Belle Arti, del monumento a Don Giovanni Verità ecc. ecc. Come si fa? Il Direttore vuole *spazio*, *spazio*, *spazio* ed io bisogna che mi restringa. Su D. Giovanni Verità scrisse un bellissimo articolo l' *Osservatore Cattolico*. La tonaca ha talora alcuni suoi curiosi ravvicinamenti, dai quali sprizza sibilando un'ironica filosofia delle cose. Abbiam visto, per esempio, quei medesimi giornali che in una pagina malignavano sulla tonaca dello sciagurato frate domenicano, implicato nello scandalo della pseudo Marchesa Venezia, andar nell'altra in visibilio dinanzi alla tonaca — di bronzo — del prete garibaldino, a cui un piccolo paese della Romagna toscana ha inaugurato un monumento. Ora, quel don Giovanni Verità, che per aver ospitato nella sua casetta Garibaldi fuggiasco si è meritato oggi una statua di bronzo, non fu — e credo di parlarne con una certa cognizione di causa — che un pover'uomo di buon cuore e di piccolo cervello; prete esemplare dopo tutto, tranne che nella sua inconsapevolezza; che amò due cose più che altro: il suo lucido cappello dal nastro dorato, ricordo dell'ex-cappellano nell'esercito garibaldino, e i canori fringuelli del suo paretaio. Una macchietta insomma, della quale si è voluto fare un eroe. E tutte le loggie massoniche di Romagna son salite sbandierando all'alpestre paese dell'Appennino per commemorare il prete che andava in coro ogni giorno; e due o tre repubblicani hanno sparate, alla ironica eco dei monti di Modigliana, le loro pistolettate retoriche, decantando per alta coscienza di rivoluzionario in politica e in religione quella che non era stata se non l'idea fissa di un debole di mente; e biografi generosi han proclamato degno di essere iscritto nel Pantheon dei più grandi uomini della patria un nome che, più che alla storia, potrà esser utile all'aneddoto storico. Ebbene, ecco coloro i quali s'industriano con voluttà settaria a schernire una tonaca disgraziatamente caduta nel fango, affaticarsi insieme ad esaltarne un'altra solo perchè parve cucita col filo della loro matassa: nell'un caso e nell'altro la tonaca serve al loro giuoco; ed essi se la pongono nel carniere come una preda di caccia; poi la sciorinano dinanzi agli occhi del pubblico, battendo la gran cassa per invitarlo allo spettacolo. E il pubblico paga il suo soldino, ed entra nella baracca.

Per finire. Da qualche tempo è venuto in uso a Roma una curiosa specie di *sport* teppistico: quello contro i preti. Prima fu il caso di un Monsignore accoltellato per le scale della sua casa; poi l'assassinio del vecchio cappellano di villa Pamphily; da ultimo l'aggressione di un Cardinale. Non per nulla un giornale socialista di Milano, dopo aver descritte le aggressioni, stampava: « L'Italia non ha gran che da lodarsi per la scelta della Mecca cattolica a sua capitale; la popolazione romana è tutta quanta, dall'aristocrazia alla borghesia e alle classi popolari, ignorante, indolente, trimalciona, beona, brutale, sanguinaria, satura e torva di trivialità e d'insolenza; la sua caratteristica è una innata disposizione allo sgarbo, alla petulanza gratuitamente aggressiva: essa è plateale, villana ecc. ». A sentirli sembrano già più che stufi di Roma come Capitale: e ci han sudato tanto per averla! A dire il vero per questa descrizione i socialisti hanno usato il

negrofumo; ma che volete? Gli danno motivo. Il guaio è che tutta la colpa con probabilità sarà riversata sui preti aggrediti. Sempre relativamente a queste aggressioni sentite che cosa dice un'altro giornale : Immaginiamoci che tutto il mondo formi una sola e grande città e che si stabilisca fra i popoli la divisione del lavoro. Si può prevedere che gl'inglesi saranno i mercanti; i russi i contadini; i tedeschi gl'impiegati; i francesi gli attori; i tibetani i preti; gli indiani i servi e così via via: o gl'italiani cosa farebbero mai in codesta immaginaria e immensa città? I nostri nemici risponderanno: *I lustrascarpe, i sonatori d'organetto con la relativa marmotta, gli accattoni, i teppisti e i barabba*! È un po' troppo, ripeto, ma...

Ordine Serafico.

1. S. Francesco esistito? — 2. Da Gerusalemme. — 3. Una Conferenza del Dott. F, Agostino Gemelli. — 4. Un Francescano decorato. — 5. Pellegrinaggi e Festa di S. Lodovico alla Verna. — 6. I nostri morti.

1. Riproduciamo dal *Giornale d' Italia* un bellissimo articolo del francescanofilo insigne D. M. Faloci Pulignani dal titolo: *S. Francesco è esistito?*

« La critica francescana ha esaminato tanto i documenti primitivi, li ha vagliati con tanta accuratezza, che un cultore eruditissimo di tali studî, il P. D' Alençon, dinanzi a tanta mole di congetture, di dubbî, di riserve, ha dovuto proporre il problema: « San Francesco è esistito veramente? » Il dubbio è legittimo, e discende in linea retta dalle premesse poste innanzi dal rinnovatore degli studî francescani, da P. Sabatier. Io sono persuaso che gli scolari abbiano presa la mano al maestro, e siano giunti più in là di quanto questi prevedeva, imperocchè, fate un altro passo, e avrete demolito tutto. Questo è il parere mio. Ecco la genesi di questo movimento rinnovatore. Chi bisognava battere in breccia, è Tommaso da Celano, lo storico ufficiale, così cominciò col metterlo in sospetto appunto perchè storico « ufficiale ». Il criterio dei nuovi critici è questo: « Di uno storico ufficiale deve sempre dubitarsi ». Figuratevi poi quando si tratta di uno storico ufficiale scelto e approvato dal Papa! Il buon frate scrisse per ordine di Gregorio IX, e questi sanzionò il suo libro. Ce n'è d'avanzo per diffidarne! Ma qui è da fare un po' di conti. Supponiamo due biografi: uno scrive per ordine del suo superiore gerarchico; il secondo scrive per sua iniziativa. Perchè deve sospettarsi del primo, e non del secondo? Concediamo per un momento che lo storico ufficiale possa sacrificare, per codardia, la verità all'adulazione: farebbe malissimo. Ma perchè non potrà sospettarsi che il secondo scriva per partito preso, che gli faccia velo o l'affetto o la vendetta, o altro sentimento volgare, dal momento che nessuno l'obbliga a parlare? Invece di leggere questi libri, cominciando dal sospettarli non sarebbe più giusto prenderli in buona parte, fino a prova contraria? Si può dire che fino a ieri i devoti del Santo, e gli studiosi dell' opera sua, giuravano sul Celanense come i cristiani giurano sull' Evangelo; ma dopochè si introdusse questo nuovo dogmatismo, la parola del Celano, il suo pensiero, sono stati tanto torturati e spremuti, sul nome suo è stata gettata tanta onda di diffidenza, che non tutti gli hanno mantenuta quella fede che gli avevano prima. Diamine! uno storico al servizio del Papa! E che il Papa voglia la verità della storia, questo, certi critici nè lo dicono, nè lo pensano. Che se a questo primo sospetto si aggiunge il fatto che il Celano ha scritto le diverse parti dell' opera sua in epoche diverse, e, naturalmente, ha scritto con diversità di forma e di stile, al

valentuomo si è rinnovato il processo, e lo si è voluto trovare in fallo non solo quando ha raccontato lo stesso aneddoto con parole non grammaticalmente identiche, ma tutte le volte che non ha scritto quello che faceva comodo ai lettori di leggere. Eccone un esempio. Nella prima vita egli parla con lode di Frate Elia, nella seconda no. Dunque una delle due volte ha mentito!... E così la fama del Celanense si sgretola, onde, essi dicono, bisogna attingere ad altre fonti per conoscere il Santo come fu. È qui, proprio qui, la « questione francescana ». Far gitto o no del Celano. Ma vi è di più, assai di più: vi è il nuovo metodo che dicono scientifico, col quale giudicano i miracoli. Il miracolo, intendiamoci, per me è un fatto storico come qualunque altro fatto, cioè un fatto dimostrabile coll'esperienza, non già nel senso che possa ripetersi a capriccio nostro, dinanzi ad un notaio, in una clinica medica, o in una scuola di applicazione per gli ingegneri, ma nel senso che è un fatto che passa per l'esperienza dei sensi nostri, sicchè quando questi sono sani, e chi se ne serve è una persona onesta, questi sensi possono attestare se Tizio prima era cieco, e poi no; se Lazzaro era morto, e poi risuscitò, e possono accertarsi e accertare noi se la vista e la vita riacquistata da Tizio e da Lazzaro furono effetto di una causa ignota, superiore alle forze dell'uomo, o se furono qualche trucco ignobile dovuto all'opera di qualche impostore. Il dire che il miracolo è impossibile, equivale non solo a negare il valore dei nostri sensi, ma equivale a far prevalere un concetto aprioristico, negando il valore dell'esperienza. Orbene, i nostri critici fanno questo. Quando trovano nella vita di un santo qualche miracolo, eccoli tutti allarmati, non già a trovare le testimonianze di questo, ma ad infirmare la verità del racconto stesso. Intendiamoci bene anche qui. Noi siamo tutt'altro che disposti a ritenere per miracoli, tutti quelli che si « dicono » tali, poichè vogliamo che questi siano « dimostrati » da testimoni idonei ed onesti, ma quando nei testimoni troviamo intelligenza e onestà sicura, ci importa poco se essi dicono di aver veduto Bruto che uccide Cesare, o Cristo che resuscita Lazzaro. In ambedue i casi è questione di indagare se essi hanno veduto, se hanno capito: se hanno voglia o no di ingannarci. Orbene, a sentire la nuova scuola francescana, uno dei peccati del Celanense è il numero dei miracoli che racconta. Ce lo ha detto il prof. Bertoni dell'Università di Friburgo, il quale ha chiuso un suo articolo su San Francesco proprio così: « E' certo che l'opera demolitrice della « critica di questi ultimi anni è giunta a togliere ormai dalla figura del serafico « Poverello d'Assisi il manto della leggenda, e sta già per consegnare alla storia « il vero San Francesco, il Santo della Povertà, umile e grande, buono e generoso, senza l'aureola di quei miracoli, che il Celanense amava attribuirgli, derivandoli dalle molte agiografie così care al medio evo ». Come è penoso leggere simili parole! Il Celano « amava attribuire » miracoli a San Francesco!... Egli li « derivava » dalla leggenda del medio evo!... Ma, e le prove di tanto grave accusa? Nessuna, proprio nessuna! Io non pretendo che i nuovi critici accettino per « onesto » il racconto del Celano, perchè questi fu un buon frate, perchè godè la stima del Papa, ecc. Queste delicatezze, che per noi sono doveri, i critici senza cuore non le hanno. Bensì possiamo esigere le prove dinanzi ad accuse così gravi di furti, di plagi, di falsi. Dimostrate che il Celano inventò nomi, luoghi, fatti, circostanze! Dimostrate che qualcuno dei contemporanei accusò di falso il biografo. Notate. Il Celano vi dà i nomi delle persone guarite, ve ne dà i connotati, ne indica i mali, scrive che furono di Assisi, di Perugia, di Terni, di Foligno, di Città di Castello, di Spello, tutti luoghi vicini ad Assisi, e scrive dinanzi ai testimoni

che tutto videro e che potevano facilmente convincerlo di falsità. Non tutti furono contenti di lui, tanto che egli per discolparsene dichiarò. che scrisse per forza, che il libro gli fu estorto (è la sua parola) da due cause « rogantium Fratrum importunitas » e « nostrorum praelatorum auctoritas ». Una lotta contro di lui è ingiusta, è irragionevole, è ingenerosa. E non credete che basti! Malgrado le accuse di cortigianeria, di appropriazioni indebite, di falso, tanto qualche brandello del nostro biografo ci era rimasto. Ma che! Anche questo ci fu tolto. Ci fu chi prese in mano i residui della « Vita » del Celano, e con un lambicco di genere nuovo li scompose in tanti pezzetti così inesorabilmente, brano a brano, parola a parola, e fu così eroicamente pedante nel rintracciare quelli stessi brani e parole in altri libri, che ce li presentò tutti come opere altrui, non restando al Celano altro merito che quello vergognoso d'aver inventato un S. Francesco a mosaico colla roba altrui. Una vera demolizione! E' naturale che il P. Edoardo, vedutosi così rovinato nelle fatiche sue, abbia scritto con un po' di ironia: « Saint François a-t-il existé? » E per un momento diamo ragione a questi giudizieri, e sopprimiamo il Celano. Uno storico ufficiale non merita fede! Un propalatore di miracoli di meno! Un plagiario, un bugiardo, meno ancora! Il P. Edoardo si metta l'animo in pace, e il suo bel libro edito dal Desclée vada al macero! Ma che ci date in compenso? Dove sono i nuovi documenti? Come farete a farci conoscere il San Francesco « vero? » essi tosto ci rimandano allo « speculum perfectionis », a questo grido libero del vero spirito francescano, a questa storia vera del pensiero del fondatore! Sia scritto o no nel 1227 (forse a questa data ha rinunciato lo stesso Sabatier) esso è sempre il documento « vero », dicono essi, del « vero » San Francesco. Ahimè! Basta leggerlo, per vedere in esso lo spirito polemico, l'animo passionato, la « tesi » da dimostrare. Il Celano non parla mai di sè: l'autore o gli autori dello « Speculum si mettono sempre in vista. « Nos qui cum ipso fuimus »! il Celano prende e illustra San Francesco nel suo complesso, lo « Speculum » lo impoverisce nella più rigida interpretazione delle Regole. Il Celano racconta miracoli ma ne indica i testimoni e le prove: lo « Speculum » (vedete come sono illogici certi critici!) parla di un nuovo Signore, di un nuovo Tabor, prodigio ignoto al Celano, ignoto a San Bonaventura, e che ha tutta l'apparenza di una invenzione, creata apposta per legittimare la « tesi » svolta nel libro, e che trova nel prodigio stesso la sua base. Questo miracolo non li spaventa i novelli critici, forse perchè lo « Speculum » è la manifestazione, velata sì, ma non oscura, di quella corrente antipapale, che cominciò allora, e finì con i Fraticelli.... Almeno, ora che abbiamo dovuto sacrificare il Celano, potessimo trovare nello « Speculum » il San Francesco umile e grande, buono e generoso! Oh! sì: tutto questo è nel Celano, ma nello « Speculum » vi è altro ancora. Vediamolo un po' questo « nuovo » S. Francesco, che dovrebb'essere il « vero » S. Francesco. Lo « Speculum » ci dipinge San Francesco vero proprio nemico degli studi e della scienza. A un frate che sapeva leggere appena, e che chiedeva il « Breviario » lo negò ripetutamente, e ripetutamente riprovò gli studî (Cap. 4, 69, 72). Una volta gli prese fuoco la capanna, ed egli non volle occuparsi a spegnerla per non far torto a Frate Foco. Salvò bensì la pelliccia colla quale si copriva, ma poi se ne pentì, e la gittò via per il rimorso. » Imperocchè per la mia avarizia non volli che frate Foco se la mangiasse » (Cap. 117). Racconta pure lo « Speculum » che, quando si lavava le mani, aveva cura che sua « sorella Acqua », benchè non più limpida, venisse tenuta in riguardo affinchè « non venisse calpestata dai piedi ». (Cap. 118). E una volta che, avvici-

natosi al fuoco, gli presero fuoco le mutande, « egli fu mosso da tanta pietà per il fuoco » che correndo i frati a spegnere il fuoco stesso che lo bruciava vivo, non volle, dicendo: « o Fratello carissimo, non voler far male al fuoco ». (Cap. 116). Ecco a quale San Francesco si giunge abbandonando il San Francesco del Celano. Qui, proprio qui è la questione francescana, e i due capisaldi sono la « Vita » di Fra Tommaso da Celano, e lo « Speculum » messo in voga da P. Sabatier. Chi vuole San Francesco « umile e grande, buono e generoso », non deve aver paura nè di scrittori ufficiali, nè di miracoli molti: deve cercarlo nel San Francesco delle tradizioni, basato sul Celano, nel San Francesco che ebbe dalla Curia

Primo sigillo a sua Religione,

nel San Francesco taumaturgo che sulla Verna:

da Cristo prese l'*ultimo* Sigillo ».

A questo articolo rispose Giulio Bertoni, tentando ribattere Mons. Faloci con argomenti tolti ad impréstito da un recente libro del prof. N. Tamassia. Replicò il Pulignani. Tralasciamo questi due articoli. Anche per noi la questione è tutta qui: *Il Celano è attendibile?* N. Tamassia dice di no. Ebbene i lettori leggano ciò che fu stampato a pag.: 49 Anno 4°, N. 1° della *Verna* e vedranno se è attendibile il Tamassia.

2. Non ancora è spenta l'eco delle provocazioni *Greche* e *Armene* ecc. contro i Francescani di Terrasanta che dobbiamo registrare altri fatti dolorosi. Questa volta i Greci minacciavano di togliere ai Cattolici alcuni loro diritti sulla stessa Tomba del Redentore ove quest'ultimi ufficiano da secoli. La trama era stata ordita con astuzia finissima. I monaci greci non contenti di avere insultato villanamente e schiaffeggiato il Dragomanno del Santo Sepolcro minacciavano, sia con l'atteggiamento ostile, sia con frasi sanguinarie, un nuovo e violento sfogo delle loro ire tutt'altro che cristiane. I consoli delle principali potenze vigilarono e sventando la trama riconobbero il diritto dei Francescani. P. Roberto Razzòli dopo aver con tatto e moderazione tentate le vie pacifiche seppe imporsi con forza ed energica fermezza e dopo 22 ore di combattimento diplomatico, il Pascià di Gerusalemme diede una definitiva sentenza che assicura il pieno trionfo dei Frati Minori.

3. Nella sala dell'Ateneo Bresciano il Dott. Fr. Agostino Gemelli dei Frati Minori e nostro collaboratore tenne una conferenza sulla *Rigenerazione autogena dei nervi periferici* e sulle *Ipotesi delle ipotesi della polifilogenesi.* Il P. Gemelli, scrive il *Corriere della Sera*, insieme ad altri scienziati coi quali è in continui rapporti sostiene che le specie esistenti derivano per via di trasformazioni, non già da un protoplasma unico, originario, ma da diverse specie-tipo apparse per forza di creazione in periodi diversi della natura: tali trasformazioni avverrebbero per una forza interna che è già nell'animale fino dalla sua origine e per stimoli esterni determinati dalle condizioni dell'ambiente. « Questa mia ipotesi, dice il Gemelli, potrà domani essere surrogata da altre perchè non è che una ipotesi di lavoro e di metodo ». — La sala era insolitamente affollata con prevalenza di scienziati, giornalisti e sacerdoti. L'insolita curiosità anzichè dall'argomento svolto era

eccitata dal conferenziere. Agostino Gemelli figlio di un garibaldino che avea combattuto nelle balze di Montesuello, laureatosi con onore in medicina e chirurgia all'Università di Pavia, cultore appassionato e fecondo di ricerche anatomiche e cliniche, alla vigilia di una brillante affermazione nella vita, compiuto appena l'anno di volontariato con una lettera avvisava i genitori di essersi ritirato in un convento del quale taceva il nome ed il luogo, pregandoli a non fare ricerche di lui che si era sentito irresistibilmente chiamato da Dio. Ma il padre non si diede per vinto. Iniziò indagini e come seppe che il figlio si era ritirato nel convento dei Minori di Rezzato, venne a Brescia accompagnato da un distinto alienista deciso a fare ogni tentativo per ricondurre il figlio in famiglia, supponendo che il volontario ritiro fosse stato determinato da un accesso d'esaltazione. Invece trovatosi di fronte ad un proposito deciso e da lungo tempo maturato il padre dovette rinunziare a qualunque tentativo. — Leggiamo nel *Corriere della Sera*: « P. Agostino Gemelli parla con voce chiara e simpatica e con spiccato accento milanese. Senza preamboli e senza premettere il consueto saluto all'uditorio, appena fu invitato a parlare incominciò subito a svolgere l'argomento annunciato. Parla a memoria e senza appunti come colui che ha grande famigliarità col soggetto. »

4. Il *Monitore Ufficiale* del Belgio pubblica che il R. P. Firmino O. F. M. è stato nominato *Cavaliere dell'Ordine di Leopoldo*. Con questo attestato di stima e benevolenza, l'augusto Sovrano ha voluto premiare tante opere di carità compiute dal sullodato Padre, nello spazio di 40 anni, tra il popolo fiammingo.

5. Nel mese di Agosto oltre a molti pellegrini, villeggianti e *touristes* alla Verna salirono due grandi pellegrinaggi. Come prova che i medesimi non sono poi tanto inutili, ma servono invece a risvegliare mirabilmente la fede nei pusilli e neghittosi, diamo un cenno di quello di Monteriolo (Sarsina). Erano circa 200 i pellegrini. Dopo 12 ore di viaggio compiuto quasi sempre cantando (1) e a piedi giunsero alla Verna nelle ore pomeridiane del 21. L'ingresso dei pellegrini nella Chiesa Maggiore fu commoventissimo e piansero al saluto rivolto loro da un padre francescano al quale rispose con adeguate parole D. Luigi Lombardi. Nella sera quei forti Romagnoli visitarono i Santuari, quindi si confessarono. Il 22 fortificati dal cibo degli Angeli e santificata la giornata con prender parte a tutte le funzioni solite a farsi nel sacro Monte (Messa cantata, Vespro, Processione, Compieta e Benedizione) preceduti dalla loro Bandiera salirono alla Penna. Lassù D. Luigi parlò con efficacia di Montepaolo raccogliendo una elemosina per la riedificazione del Santuario Antoniano. Si chiuse la giornata con una indimenticabile cerimonia: il dono della bandiera al Santuario come ricordo perenne del pellegrinaggio. La bandiera è in seta bianca. L'asta ricoperta di velluto

---

(1) L'inno appositamente musicato dal Valgimigli su parole del Can. Dal Monte e dedicato allo zelante Direttore del Pellegrinaggio D. Luigi Lombardi venne cantato a più riprese ed è di bellissimo effetto.

rosso è sormontata da una croce dorata; nel mezzo della bandiera, elengantemente dipinti e sovrapposti, due stemmi rappresentano: l'uno le armi dell'Ordine Serafico (le due braccia), l'altro il blasone del Papa Pio X. In sù si legge: *Pellegrinaggio di Monteriolo alla Verna*, in giù: *Omaggio al S. Padre Pio X.* Dimensioni: 1.m 30 di altezza; 2.m 70 di larghezza. Una frangia d'oro circonda le falde e gli orli. Sotto la croce pendono due nappine d'oro. D. Luigi, consegnando il vessillo, spiegò ai pellegrini lo stemma Francescano il quale dice *amore*, *fede*, *sacrifizio* e *distaccamento dalle cose terrene*. Il Guardiano P. Michelangelo, prendendo in consegna la bandiera, spiegò a sua volta il significato delle armi Pontificie. « Il Papa è un *Padre*, voi sarete i suoi *figli* divotissimi... il Papa è un Dottore infallibile; seguirete la sua direzione con obbedienza perfetta riconoscendo in Lui il Vicario di C.to indefettibile nell'insegnamento perchè assistito sovrumanamente. . . il Papa è un generale e dovete essere suoi soldati fino ai sacrifizi più duri, fino alla morte ». Fra i pellegrini regnò sempre la più schietta, santa allegria e grande entusiasmo aumentato la sera del 22 alla lettura di due telegrammi l'uno del Papa e l'altro del Vescovo di Modigliana (cui appartiene Monteriolo) ambedue congratulanti e benedicenti. Una lode speciale va data a D. Luigi Lombardi, al Can. Papiani, a D. Attilio Del Conte, a D. Giovanni Cristoforoni e a D. Francesco Giannini quest'ultimi due della Diocesi di Sarsina.

Festa solennissima fu pure quella del 26 agosto fatta dai Terziari in onore del loro celeste patrono S. Luigi Re di Francia. Ad un caldo appello del Direttore P. Amedeo da Biforco accorsero più di mille figli del 3° Ordine. Una delle attrattive della festa fu senza dubbio la devota statua del Patrono donata da pia Signora. Il Santo tiene in mano una corona di spine e la risguarda con sì intensiva pietà che dice tutta la sua devozione a Gesù Crocifisso. Alla mattina si comunicarono 1200 terziari e dopo i vespri, rivestiti della rozza tonaca, presero parte alla processione commovendo fino alle lacrime tutti i frati e i moltissimi intervenuti. Se lo spazio ce lo concedesse vorremmo dare un riassunto dello stupendo panegerico recitato da P. Michelangelo. Basti dire che l'attenzione con cui venne ascoltato, meglio degli applausi, ne sottolineò la forbitezza, la originalità e l'unzione religiosa.

6. ☛ Il 28 di Agosto, a Malta cessava di vivere S. E. Mons. Pio Vidi dei Minori, nativo di Firenze e già Vescovo in Cina. Moltissimi negozi chiusero a metà le loro porte in segno di lutto. Il defunto era popolarissimo per la sua inesauribile carità.

— A Selci, nell'Ospizio della Verna, dove trovavasi per la questua, il 25 di Agosto, passò a vita migliore l'anima del Laico professo Fr. Orazio Caccialupi. Amantissimo della Verna e delle sante consuetudini per molti anni si affaticò per il celebre Santuario rendendosi popolare fra i tanti benefattori di Firenze dove ogni anno andava elemosinando.

— Un' altra perdita. Alla Selva sua patria, è morto, il 29 di Agosto P. Ferdinando Dondolini. Godea fama di savio amministratore: diversi conventi infatti debbono a lui un benessere sì materiale che morale. Fu suddito virtuoso e per molti anni Superiore zelante per la regolare osservanza.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

S. Francesco d'Assisi e Paul Sabatier

(continuazione e fine v. N. 3.)

IX.

Signori!

Riferisco ancora una sentenza del Sabatier. Andate a contemplare — egli dice — la basilica di Assisi, fiera, ricca, potente; poi scendete alla Porziuncola, passate a San Damiano, correte alle carceri e capirete l'abisso che separava l'ideale di Francesco da quello del Pontefice che lo canonizzava (1). Ma l'ideale di Francesco — io chiedo — era forse un gruppo di pezzenti idioti, una famiglia senza sorrisi di arte, senza sentimento, fredda e glaciale, senza idee belle e sublimi? Al Sabatier la dimostrazione! Ma la fede e la devozione di un mondo intero, l'amore e l'affetto d'Italia per il Poverello, che accolse ed ammirò come un tenero Crocifisso staccato dalla Croce, recante nel suo seno la pace; fede e devozione, amore ed affetto che mandava ad Assisi nelle mani di frate Elia donativi e danari in gran copia, dovea forse esplicarsi nell'inalzare quattro semplici e nude pareti, una chiesina modesta come quella del più oscuro villaggio perduto tra i ghiacci delle Alpi? Ma dunque lo sposo più appassionato della povertà, il mistico Sole del Medio-Evo, il robusto riformatore del secolo XIII dovea eclissarsi nascondersi per sempre agli sguardi dei popoli; e la sua tomba, come il misero sepolcro dell'ultimo popolano del suo tempo, andare perduta attraverso il rovinio dei secoli?

O arte divina di Cimabue e di Giotto; o poesia di Dante; o ispirazioni di Bonaventura, voi dunque che glorificaste con la penna e con il pennello il nome e la tomba del povero Mendicante dell'Umbria, voi foste la negazione del pensiero francescano, lo strumento della tirannia e della forza dei Papi, che vollero distruggere ed annientare l'ideale del Poverello sotto lo splendore della letteratura e dell'arte? (2)

(1) Cap. XXI. pag. 299.
(2) *Introduz.* pag. XXVIII.

Signori!

Non fate le meraviglie. Ricordo il principio direttivo, supremo del protestante e del razionalista francese.

Per fare la storia — così egli — bisogna pensarla, e pensarla equivale a trasformarla. La storia oggettiva — conchiude — è un'utopia.

Signori!

Ricordo le similitudini poetiche della mente Sabateriana, che appoggiano questo principio e questa formola.

Sabatier fa due rievocazioni e due descrizioni. Rievoca il giorno, nel quale ha veduto la basilica di Assisi, che sotto le lucide e calde inondazioni del sole di Giugno gli è sembrata nei suoi mirabili affreschi piena di palpiti, di vita, di canti; e rievoca il giorno, nel quale la stessa basilica per l'oscurità del tempo nei medesimi affreschi gli ha presentato qualche cosa di bizzarro, di grottesco, di morto.

Descrive il castello di Crussol, quale lo ha visto avvolto negli splendori del tramonto. Quando ho cominciato questa pagina — così scrive — il sole era vicino a sparire dietro le rovine del castello, e gli splendori del tramonto lo circondavano di un'aureola luminosa. Io guardavo illudendomi quasi di vedere apparire alla finestra il profilo della castellana. Venne il crepuscolo: ed io non vidi lassù che pezzi di mura crollanti, rovine ed avanzi che sembravano implorare pietà. Mette quindi a riscontro le impressioni così diverse di quel tempio e di quel castello, per inferire che la storia, come i paesaggi della natura, cambia senza posa e si trasforma secondo la varietà delle disposizioni di chi la contempla e la studia (1).

Ma la storia si scrive e si narra *oggettivamente* e non già a base di ***sensation***, di illusioni soggettive e di morbose bizzarrie fantastiche: la storia si scrive e si racconta con criterio ponderato ed imparziale, e non già con imaginazioni e fantasie di poeti!

Ora voi capite, o Signori, il perchè la storia per il Sabatier non abbia verità puramente obiettive; capite il perchè le intelligenze — secondo il pastore protestante — che non sanno adattarsi a queste trasformazioni storiche sieno grette. Naturale! Se la verità subisce mutazioni secondo la perpetua vicenda delle modificazioni sensistiche delle anime umane, è fatalmente logico il ***soggettivismo***

(1) Foi, pag. XXVII-XXVIII.

che domina nel S. Francesco e nel francescanesimo Sabateriano! E non ad altro che a questo *soggettivismo* si devono quei momenti di abbattimento e di tristezza profondamente desolata e desolante, che nella vita del S. Francesco di Sabatier si succedono e si incrociano a lotte combattute fieramente nelle ime profondità dello spirito, ma senza successo, senza vittoria contro la Corte Papale, lenta ma feroce sicaria dell'opera del Poverello! Non ad altro che a questo *soggettivismo* si devono quei sospetti, quelle diffidenze, quelle antipatie per il clero, delle quali intimamente si nutre e divora l'anima rubesta del S. Francesco Sabateriano! come non ad altro che a questo *soggettivismo* si deve quel fondo di ribellione e di ispirazione personale, che fa dell'Assisiano un profeta ed un teoditta. E quell'atteggiamento di sommissione che egli assume davanti all'autorità ecclesiastica, non è altro che una trama studiata di ipocrisie, di contrasti, di odii mal repressi, di riluttanze e di menzogne.

Signori!

Il Sabatier fu fedele e coerente al suo sistema: ha trasformato tutto, ecco la sintesi dell'opera sua. Sabatier ha commesso un grande anacronismo storico: ha creato uno spostamento, una sostituzione di tutto un ambiente, di tutto un personaggio storico, in un altro puramente chimerico, semplicemente ideale. Ha torturato i documenti, ha svisato le testimonianze, ed ha violentato le fonti della storia, facendo dire a loro quello che egli ha voluto.

Parlo, o Signori, di fatti certi, controllati dalla critica più severa. Per esempio i fatti che S. Francesco abbia obedito al Papa; che abbia raccomandato la devozione ai preti e ai teologi, come quelli che amministrano lo spirito e la vita cristiana; che abbia circondato di onori gli scienziati, ed altri che per amore di brevità tralascio, sono fatti documentati, certi, indiscutibili: li ammette anche il Sabatier. Perchè adunque non riferirli tali e quali? Perchè girarli e raggirarli in modo da farli diventare equivoci o dubbii? Perchè regalarci in S. Francesco un nemico dichiarato della scienza e dello studio? Perchè cavillare tanto sulla dipendenza esterna dell'Assisiate dal Papa, sino a mutarla in vera e propria maschera, calata sopra uno spirito essenzialmente indipendente, agitatore, rivoluzionario e ribelle? Perchè personificare nel Poverello la superba indipendenza della ragione individuale da ciò che non garba e sente di freno? Perchè infine venderci per centri irradiatori dell'intero

francescanesimo alcuni fatti insignificanti o conclusioni, che sono semplici congetture soggettive e confessionali? In nome della scienza, della critica e del buon senso, io chiedo allo scrittore protestante una concezione obiettiva e positiva, egualmente lontana dal gonfiare i fatti come dal rimpicciolirli, dal travisarli come dall'asservirli ad un preconcetto e ad un'idea fissa, elevata a sistema in onta della storia.

X.

Signori!

Ancora una parola e finisco. Richiamo la vostra attenzione sopra un fatto attuale che tocchiamo purtroppo dolorosamente con mano.

Volete voi meglio conoscere, comprendere più largamente l'autore della troppo famosa « *Vie de St. Francois d'Assise* »? Leggete l'ultimo suo opuscolo: « *A propos de la séparation de l'Églises et de l'État* ». (1) Egli vi dirà che la responsabilità e la colpa dell'apostasia ufficiale della Francia dalla Chiesa di Roma è tutta dei cattolici, « violentemente e perdutamente reazionari »; è della Chiesa, che ha somministrato le milizie mandate all'assalto della repubblica, mentre invece la repubblica francese dal 1870 non fece altro che ricolmare di cortesie la Chiesa.

Ammirate, o Signori, le cortesie e le gentilezze della terza repubblica e l'ingratitudine della Chiesa! Cortesia e gentilezza per il Sabatier è il grido del Gambetta, il grido dei persecutori: *Il clericalismo, ecco l'inimico*! Cortesia e gentilezza sono i decreti di ostracismo contro le Congregazioni, e la purificazione dei tribunali escogitata dal Ferry. Gentilezza e cortesia la legge famigerata sulle associazioni di Waldech-Russeau, e l'applicazione della medesima del rinnegato ed incanutito settario Combes. Gentilezza e cortesia la licenza e l'impunità dei moderni iconoclasti con i crocifissi infranti e le orgie sataniche dei turpi bestemmiatori delle glorie della vecchia Francia, della *Primogenita*. E la Chiesa a tutte queste cortesie e gentilezze di nuovo genere fu ingrata, perchè sempre fedele al suo mandato divino, ha saputo soffrire, eroicamente combattere, fermamente sperare!

Dopo ciò dica egli pure del clericalismo: Il colpevole era lì, fanfarone minaccioso, ben lontano dal vergognarsi a nascondersi.... Soggiunga pure: La Chiesa apparve improvvisamente all'*èlite intellectuelle* dei Combes, dei Brisson e dei Jaures come una potenza

(1) Paris, 1906.

scaltra ed ipocrita, che sotto la sembianza di indicare ai semplici il cammino del Cielo, li arruola nei suoi reggimenti per gettarli nel turbine delle battaglie politiche....; ma la storia sulle severe sue pagine registrerà a caratteri di fuoco che la separazione della Francia dalla Chiesa è tutto lavoro della rabbia e dell'odio del moderno giacobinismo, del quale il Sabatier se ne è fatto l'infelice paladino.

Non fremete, o Signori, vi prego, a queste conclusioni settarie. Siate gentili e pietosi. Il Sabatier è una povera vittima trambasciata

GIOTTO. — Apparizione di S. Francesco a S. Antonio nel Capitolo d'Arles (Chiesa di S. Croce in Firenze).

dai fremiti dell'angoscia. Ve lo dice egli stesso — credetegli — quando descrive la scena tragicomica nel sentire cantare da un coro di uomini, mentre un giorno saliva la storica collina di Mont-Martre: è un verso Sauvez Rome et la France

Au nom du Sacré-Coeur!

« Ebbi un fremito di angoscia — egli esclama — perchè in quelle « voci che pregavano per la Francia, echeggiavano tutte le collere, « tutti i rancori, tutte le imprecazioni di un moribondo che non sa « rassegnarsi a morire, nè riconoscersi nei suoi eredi »! Ecco dove viene a rompere e a spezzarsi l'incredulo nel suo empio delirio.

Signori!

Dinanzi ai fremiti di angoscia della illusa anima Sabateriana che grida: « La vecchia Chiesa è moribonda, anzi è morta... »; che vede da per tutto un incontro inopinato dei giovani cattolici con i liberi pensatori...; e che con il testo evangelico: *Non veni solvere sed adimplere*, conchiude con l'enfasi di un fatidico: « La Francia « laica si prepara a scrivere il libro, di cui la dichiarazione dei di- « ritti dell'uomo non è che un capitolo, e in tale opera la Francia « laica sarà aiutata dal fiore del clero.... » io mi arresto, perchè voi avete già compreso che qui il Sabatier, con nuova audacia, invoca la sovranità superba della ragione e dell'energia intellettuale, trasformando la libertà in arbitrio. Questa teoria, o Signori, non è altro che il grido e l'appello ad una nova riforma della Chiesa, lanciato nel mondo della scienza dai recenti novatori e sedicenti apostoli del nuovo verbo, Harnack, Loisy, Tolstoi e Fogazzaro, sognatori ed utopisti di nuovo stampo.

Il Cristianesimo, o Signori, è riforma, grande ed immensa riforma; e la Chiesa per riformare le debolezze degli uomini che sono nel suo seno, non ha bisogno nè del Sabatier, nè dei *santi* Fogazzariani, nè delle formule *Cavouriane* e nè di quelle secrete conventicole di *cavalieri*, e *cavalline dello spirito santo* che si tengono nei centri delle nostre città, chiamati parodiamente dal romanziere vicentino con il nome di *catacombe.* La Chiesa ha le lettere ispirate degli Apostoli, l'opera dei Papi e dei Concili, l'azione dell'episcopato e del sacerdozio cattolico nelle parocchie, sul pulpito e nella direzione privata delle anime. Per riformare la Chiesa, è mestieri che i moderni *riformisti* riformino prima sè stessi, perchè ogni vera riforma comincia sempre dallo spirito del riformatore. I moderni riformisti che abboccano quello che piace meglio, che meglio accarezza il sentimento e favorisce le tendenze della natura, hanno bisogno di riformarsi nello studio della dottrina, della disciplina ecclesiastica, e di ascoltare le paterne esortazioni del Vicario di Cristo. Hanno bisogno di fiaccare una buona volta quello spirito di superbia e di orgoglio, che li inalza a giudici supremi di tutto e di tutti. Hanno bisogno di piegare ossequente l'intelletto alla fede ed alla autorità.

(1) Ved. *Civiltà Cattolica*, Quaderno 1335, pag. 321 (3 Febbr. 1906).

Signori!

Avete già meglio conosciuto l'autore della « *Vie de St. François* » in questo piccolo saggio di errori e di avventate affermazioni. Ora io credo, che finamente educati alla scuola del perdono cristiano, non negherete al Sabatier il vostro largo compatimento e la vostra indulgenza schiettamente serena. Oh! sì, nella nobile compiacenza dell'animo nostro generoso, nella giusta estimazione degli uomini e delle cose, preghiamo con alta fierezza di religione e di amor patrio gli ammiratori del razionalismo che cessino dal mettere le mani sacrileghe sulla atletica figura del Santo « tutto serafico in ardore »,

> La cui mirabil vita
> Meglio in gloria di ciel si canterebbe; (1)

di quel Santo sempre antico e sempre novo, che fu incielato da tutta la coltura medievale, dai primi poeti francescani a Dante, che lo eleva nella luce e nell'apoteosi della figurazione meravigliosa offertaci dalla Chiesa; che fu solo un ribelle al fasto, al diletto della materia e al senso, e che solo il divino può spiegare la sua stupenda abbiezione e la sua eccelsa povertà.

Signori!

Di questi giorni si è fatto gran rumore attorno ad un nuovo libro: « *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda* » di Nino Tamassia, professore dell'Università di Padova (2). Anche questo scettico scrittore, che io chiamerei il *Sabatier italiano*, con schiaccianti assurdi ed irritanti conclusioni, che mostrano tutta la miseria del suo intelletto, ha tentato di demolire il Santo di Assisi.

Appena conosciuta la pubblicazione del libro, in una chiesetta della Campania un popolo di un villaggio dove la tradizione del Santo è discesa ininterrotta da secoli, inalzava al Poverello la preghiera delle anime semplici, la protesta del cuore di figli contro la profanazione del suo eccelso carattere. Quella preghiera valeva più di cento confutazioni. Essa chiedeva a Dio di illuminare i ciechi e di sperdere i superbi.

Signori!

Nell'amore della scienza e della religione, della Chiesa e della patria io protesto contro l'insana parola del vecchio e nuovo spirito

(1) Parad. cant. XI.
(2) Padova-Verona, Drucker 1906.

sabateriano, e la mia protesta sono lieto di raccoglierla in un voto qui di mezzo a voi, che amate i poveri figli del grande Assisiano. Sì, o signori, voi amate sinceramente i Minoriti. Quel monumento che sta a guardia della via che conduce al vostro Cidnèo, da voi inalzato sette anni or sono all'eroico liberatore di Brescia, al vostro concittadino, il Frate Minore Maurizio Malvestiti, ne è una prova eloquente; dirà ai posteri, sempre, tutta la vostra venerazione e il vostro affetto cordiale per i serafici frati del popolo, gli educatori disinteressati del vostro Tito Speri e dei Principi di Canino.

Ed ora ecco il mio voto. Sicuro di interpretare il pensiero di tutti gli onesti cultori del francescanesimo, io vorrei che sorgesse una società schiettamente cattolica ed internazionale di studi francescani, la quale avesse di mira la conservazione dell'ideale francescano in tutta la sua verginale bellezza e gentile poesia; memori che nel passato dobbiamo prendere i germi per l'avvenire, e che lo sguardo a S. Francesco non deve essere rivolto al passato per criticarlo, perchè ciò sarebbe una ingiustizia ed una rivolta contro il passato; ma deve essere rivolto all'avvenire per tradurre in atto i suoi insegnamenti sublimi di fratellanza universale e di amore a Dio ed alla patria.

Signori!

Quando d'intorno alla figura di un Santo, come S. Francesco d'Assisi, si agiterà una moltitudine di studiosi italiani, cattolici nel vero senso della parola, allora potremo dire che l'Italia ascende.

A noi ora il compito glorioso di provare in faccia al mondo delle intelligenze, che

. . . . l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto;

a noi la missione altamente civile e religiosa di ridestare sopra questo caro suolo di patria gli entusiasmi di fede e di scienza, che hanno reso grande ed onorato nei secoli il nome d'Italia, la classica terra di S. Francesco e di Dante, maestra di civiltà e di grandezza alle Nazioni. Questo voto, o Signori, realizzato, sarà contributo sapiente di opera cristianamente civile che noi porteremo alla patria.

Signori!

Ho finito. Ma prima di sciogliere l'ultimo mio accento, permettetemi che qui in mezzo a voi e con voi io inalzi al serafico Padre

dei poveri un monumento come a ricordo perenne della sua memoria sette volte secolare.

Il concetto deve essere semplice. Sul volto del Poverello di Dio brilli l'aureola della luce increata di Jehova; spunti sul suo labbro, schiuso ad un sorriso di cielo un fiore che sia delle aiuole del paradiso; stringa nella sua sinistra il Crocifisso, e nella destra l'olivo della pace; sotto ai suoi piedi vi gema il demone incatenato, che raffiguri la sconfitta degli oracoli del razionalismo. Un gruppo di serafini gli aleggino intorno a dimostrazione del suo amore per Iddio, per la natura e per la patria. Di fronte alla statua, in sembianza di nobile matrona, sieda in atto severo la storia che come regina in mezzo ai secoli con mano di ferro dispensa la lode e il vitupero; con una mano additi le creazioni meravigliose della mente e del cuore del grande *Frate di Assisi*, e con l'altra scolpisca a grandi caratteri questa iscrizione: ALLE GLORIE IMMORTALI DEL MONACHISMO ITALIANO, LA CUI STORIA È LA STORIA IN GRAN PARTE DELLA CIVILTÀ NON D'ILALIA, NON D'EUROPA, MA DEL MONDO!

P. N. DAL-GAL.

A SAN FRANCESCO

— CANTO SOCIALE —

Su la dolcezza d'ogni cosa pura,
su la purezza d'ogni cosa bella,
su l'umiltà d'ogni gentil creatura,
brilla giovine, eterna la tua stella,
Frate Francesco, e sale e sale e sale
in un vento di pace e d'ideale,
incontra a lei, dal mondo triste e molle
il palpito, il sospiro de le folle;
se ne la corsa rumorosa, ardita
han perduto le fonti de la Vita;
se la mente hanno fatta arida e brulla
ne la scenza del calcolo e del nulla;
se sanno la tempesta, l'ondeggiare
disperato ed amaro di quel mare
ch'è una coscenza, entro cui rugga chiuso

de l'odio il foco, e mormori confuso
de la giustizia l'istinto ribelle;
se da un abisso senza sogni e stelle,
senza sorrisi e senza fiori, infrante
piangon per sempre le illusion più sante;
se da vulcani di vecchiaie spente
la vita di chi vive eternamente,
o dal sole d'idee perfide e brute
aspettaron la gioia e la salute.

Come mai, come mai, Frate Francesco,
questo riaprirsi luminoso e fresco
di fronti, già nel dubbio fredde e bianche,
e questo trasalir d'anime stanche
verso di te, come verso il Promesso
grande d'un'era nova del progresso?
Eppur la vita tua s'apre e matura
su la trama d'un evo fosco e rude,
cui disprezzante il mio secol si fura,
mentre superbo all'avvenir si schiude!
Se vangel de la scenza e del lavoro
oggi è la carne, la materia, l'oro;
perchè la scenza e il lavoro, con fè
di bimbi buoni, oggi guardano a te?
A te, che tra le spine e tra le nevi
le innocenti tue carni travolgevi?
A te, che ne le intatte albe fragranti,
come l'anima tua, di fiori e canti,
o ne' meriggi d'oro o ne' tramonti,
tra le foreste, gli usignoli e i fonti,
lungi dal fasto d'accademie e scuole
lacerantisi in lotte di parole,
lungi dai gaudi di città e castelli,
dove s'affilan armi pei fratelli;
fraternizando con le plebì macre
più a la miseria e all'ignominia sacre;
come un fanciullo, folle, ingenuo, mite,
come un profeta da le mille vite
solenne, proclamasti alto ed invitto
de lo Spirito il regno ed il diritto?
A te, che con un fremito d'orrore
maledicendo all'oro seduttore,
in gesto di terribile minaccia

a' suoi mercanti lo gittavi in faccia;
ed a Madonna Povertà donavi
i palpiti più ardenti e più soavi,
e tutta la poesia del dolce e fiero
tuo cor di fidanzato e cavaliero?

Ecco......! Nel mondo de gli eroi e de' forti
v' è una forza, che fa sorger i morti
quatriduani; v' è una forza eterna,
che le più bieche volontà governa;
una forza pacifica, che crea
la passïone d' una grande idea, —
la libertà, la bellezza, la gloria,
gli spettacoli grandi de la storia; —
una forza simpatica e secreta,
che l' universo intero fa poeta,
e l' anima de' popoli penètra
come un' immensa armonïosa cetra.
e la inonda, la inebria, la trascina
verso una meta fulgida e divina:
la carità de gli uomini e di Dio....!

E l' amore de gli uomini e di Dio,
il tuo amore, su l' orlo d' un abisso,
fra i macigni, d' amore crocifisso;
il tuo amore che spasima, che langue
in dolci effusïon di pianto e sangue;
il tuo amore, che folle sul creato
lancia il grido: ah! l' Amore non è amato;
(e il grido anc' oggi lo ripeton gli echi
pietosi de le selve e de gli spechi)
il tuo amore pe' fiori e per gli alati,
per gli agnelli, pe' lupi e pei malati;
eccolo, o Padre, l' unico, profondo
segreto del tuo fascino sul mondo!......

Oh! gloria dunque a te, finchè l' amore
palpiti sotto il mio sì puro cielo,
e al lavoro, a la scenza ed al dolore
sia balsamo, sia ala, sia vangelo;
ed al genio e a la patria italïana
larga di Santi, come te, fontana!

Vertighe 27 Settembre 1906.

P. DANIELE NARDI.

PAGINA PASTORALE

LA GUARIGIONE DEL FIGLIO DEL REGOLO

Un certo regolo o cortigiano di Erode, avendo un figlio gravissimamente malato di febbre, si recò da Gesù e lo pregò che gli sanasse il figlio, avanti che morisse. E Gesù gli disse: Voi se non vedete miracoli e prodigi, non credete. Risposegli il regolo: Vieni, Signore, prima che il mio figliuolo si muoia.

Gesù gli disse: Và il tuo figliuolo vive. Quegli prestò fede alle parole dettegli da Gesù e si partì. E saputo dai servi che il figlio era guarito all' ora precisa nella quale Gesù aveagli detto: Il tuo figlio vive, credè egli e tutta la sua casa.

In questo fatto noi possiamo considerare 1°. l' occasione della venuta del regolo a Cristo e della sua fede in Lui 2°. Le qualità della sua fede 3°. Gli effetti della sua fede.

I. L' occasione della venuta del regolo a Gesù Gristo e della fede in Lui fu la gravissima malattia del figliuolo. Se questa terribile disgrazia non lo avesse colpito, non sarebbe ricorso a Cristo allora, e forse giammai: avrebbe pensato all'alto e onorevole suo ufficio nella corte di Erode, avrebbe pensato a godersi i piaceri della vita, a provvedere secondo il mondo la famiglia e il figliuolo, e non avrebbe pensato ad altro. Ma la sventura lo spinge a cercare di Gesù Cristo, ad implorarne l' aiuto... Così spesse volte nell' ordine della Provvidenza le sventure temporali sono fonte d' innumerevoli beni spirituali. Umiliano il superbo, mansuefanno l' iroso, fanno conoscere la vanità dei beni della terra e ne distaccano il cuore, spingono alla fede in Dio, alla preghiera, alla carità, mettono un pensiero e una speranza di cielo. Quanti debbono la loro salute eterna a qualche disgrazia, alla perdita di qualche bene terreno! Quanti cominciarono a credere in Dio e metter senno ammaestrati dalla sventura! Nabucco, Manasse, il figliuol prodigo lo mostrano chiaramente.

Osserviamo in secondo luogo le qualità delle fede del regolo. Essa fu una fede imperfetta nel principio, perfetta dopo la guarigione. Essa fu imperfetta perchè fede interessata, fede vacillante, fede ipotetica. Il regolo non va a Cristo come autore della grazia e redentore degli uomini, non conosce la missione soprannaturale di Lui o almeno non la mette in primo luogo, non cerca la salute eterna sua e della famiglia. Egli ricorre a Cristo per beni temporali sola-

mente. Tale è la fede e la preghiera di molti cristiani. Ricorrono con tutto lo slancio dell' anima a Dio e ai Santi si affaticano e pregano più per il buon riuscimento di una lite, di un matrimonio, per la guarigione di una persona cara, che per gli affari immensamente più grandi dell' anima, per i quali sopratutto Cristo è venuto e vuole che noi preghiamo e operiamo. Fede vacillante. Il regolo crede in qualche modo, perchè ricorre a Cristo, ma non crede che Cristo possa risuscitare un morto e nemmeno che possa guarire da lontano. *Vieni avanti che mio figlio muoia.* Questa fede perchè vacillante è pure irragionevole in sè e ingiuriosa a Cristo. Se Cristo poteva con un miracolo e senza mezzi umani guarirgli il figlio da gravissima malattia, come pare credesse il regolo, perchè non avrebbe Cristo potuto guarirlo da lontano o risuscitarlo già morto? Era questa perciò una fede ingiuriosa a Cristo di cui limitava così la potenza. Fede condizionata. Egli non crede assolutamente e senza voler vedere alcuna prova, come il lebbroso che gridava: Signore, se vuoi, puoi mondarmi, ma sobordina la fede all' operazione e alla costatazione del miracolo, come vogliono molti interpetri. Pare infatti che il regolo aspettasse a credere assolutamente a Cristo, solo dopo che ebbe dal servo saputo l' ora della guarigione del figlio e constatato così che la guarigione non poteva essere che miracolosa. Perciò Gesù Cristo lo rimproverò dicendo: Voi non credete se non vedete segni e prodigi; cioè segni e prodigi di cui non vi era alcun bisogno per credere, avendone Cristo operati già molti e dato tanti argomenti di sua divinità. — Quanti cristiani vi sono anche ai dì nostri *modicae fidei* come il regolo! Se Dio non governa il mondo secondo le loro idee, se non dirige l'andamento delle nazioni, gli affari delle famiglie, il corso delle stagioni, se non gastiga l' empio, non premia il giusto o lo cava di tribolazione, quando e come loro piace, il mondo va a rotoli, le nazioni periscono, non vi è scampo per le famiglie. Che più? Dio diventa quasi ingiusto, e irragionevole il suo governo. Pare che anch' essi dicano a Dio: Fate, fate ora o Signore, dopo è troppo tardi. *Descende priusquam moriatur.* Fate con questi mezzi, non ve ne sono altri. Quanto più senno avrebbero questi deboli e paurosi cristiani, e quanto onore farebbero a Dio se si commettessero pienamente a Lui in tutto e non pretendessero di mettergli in mano le norme per il governo del mondo e della Chiesa. — Dopochè il regolo ebbe veduto miracolosamente guarito il figlio, la sua fede divenne perfetta. Credè alle parole di Cristo e a Cristo medesimo, credè assolutamente confessandolo vero Messia e Figliuolo di Dio.

La sua fede si spogliò di tutti i difetti che aveva e pura, disinteressata, solida signoreggiò la sua mente e il suo cuore *Credidit ipse.* — Tale deve essere la nostra fede. Non però dobbiamo disprezzare coloro che cominciano appena a credere con fede debole e incerta. Anzi a somiglianza di Cristo dobbiamo aiutarli perchè la fede loro cresca e si rassodi, dobbiamo aspettare pazientemente il tempo opportuno della conversione compiuta, la quale da uno zelo precipitoso potrebbe venire impedita, non già affrettata.

Vediamo in terzo luogo gli effetti della fede del regolo. La fede specialmente divenuta perfetta non istette oziosa nell' anima sua. Conobbe il dono grande della fede stessa, conobbe la maestà, la bontà, la potenza di Gesù Cristo, conobbe che da lui solo gli derivava ogni bene, e preso di gratitudine e amore per Gesù Cristo cercò di persuadere tutti di casa a credere in Lui. Divenne zelante apostolo della propria casa e in brevissimo tempo la ebbe tutta convertita. *Credè egli e tutta la casa di lui*, la quale, come casa di persona ricca e potente, doveva essere ben numerosa. Con ciò il Regolo dette un esempio bellissimo dello zelo che i genitori e capi di famiglia debbono avere per la salute dei loro figli e dipendenti e in generale tutti i grandi verso i sudditi e gli inferiori. L' efficacia delle parole e degli esempi de' maggiori è grandissima sia nel bene sia nel male. Ora Dio non ha dato loro tanta autorità perchè la tengano oziosa o se ne valgano a danno di coloro cui sono legati di strettissimi vincoli. Singolarmente i padri di famiglia che nella casa rappresentano l' autorità di Dio, hanno stretto dovere di fare che Dio regni nelle loro case. Non basta che eglino a nessuno siano d' inciampo colla loro condotta ma debbono positivamente invigilare e promuovere l' osservanza della divina legge, istruire i figli e anche i servi nella medesima, debbono pregar per essi, debbono essere come una lampada che guida nel sentiero della vita. Questo obbligo è tanto stretto, quanto ne è fruttuoso l' adempimento. Al zelo costante, amorevole del padre di famiglia non può essere che la famiglia non corrisponda. Lo vediamo nella famiglia del regolo che tutta credè a Cristo, appena credette il capo.

Piacemi aggiungere la spiegazione morale di S. Bonaventura. Il regolo, egli dice, è la parte superiore della ragione, cui è commesso tutto il governo dell' anima. Il figlio del re è la parte inferiore della ragione che dalla superiore deve essere ammaestrata. Questo figlio si ammala di febbre quando la ragione segue la concupiscenza, che è come febbre calda e putrida, e come la febbre tormenta e inquieta

l' uomo, il quale ne è liberato all' ora settima del giorno. Il giorno si può dire Cristo che come sole splende nel mondo. Le ore di questo giorno sono i diversi stati di Cristo, dalla considerazione dei quali l' anima è liberata dalle varie sue malattie. — L' ora prima è l' *incarnazione* che libera dalla superbia illuminando all' umiltà, perchè nell' incarnazione Cristo si umiliò. *Esinani se stesso, prendendo la forma di servo.* La seconda ora è la *natività* che libera dall' *avarizia* illuminando alla povertà, poichè Cristo nacque povero. *Partorì il Figlio suo primogenito e lo ravvolse nei panni e lo pose nel presepio perchè non vi era luogo nell' albergo.* La terza è la *circoncisione* che libera dalla *disobbedienza* illuminando all' obbedienza, poichè Cristo, quantunque non soggetto alla legge, si soggettò alla legge. La quarta è la *manifestazione* ai Magi che ci libera dall' invidia, illuminando alla comunicazione della dottrina. *Senza invidia la comunico* (la sapienza) e non ne nascondo le ricchezze. La quinta è l' *offerta* nel tempio che libera dall' *ingratitudine* illuminando all' orazione, poichè allora lo stesso Signore si offrì nel tempio in segno che l' uomo deve per gratitudine consacrarsi tutto a Dio. La sesta è il *battesimo* che libera dall' immondezza illuminando alla novità della vita, poichè Cristo fu lavato nel fiume Giordano. La settima è la *tentazione nel digiuno* che libera dalla *febbre* il figlio del regolo illuminando alla mortificazione della carne, poichè Cristo col suo digiuno macerò la carne. L' ottava è la *passione* che libera dalla *iracondia*, illuminando alla pazienza, poichè Cristo nel soffrire fu pazientissimo. La nona è *la discesa all' inferno* che libera dalla *durezza* illuminando alla misericordia, perchè il Signore ebbe misericordia di coloro che sedevano nelle tenebre e nell' ombra di morte. La decima è il *riposo* nel sepolcro che libera dalla *oppressione* del mondo illuminando alla pace, perchè Cristo nel sepolcro si riposò. L' undecima è la *resurrezione* che libera dalla *vetustà* della vita, illuminando alla novità della vita, perchè allora Cristo divenne Uomo nuovo. *Come Cristo risorse dalla morte per la gloria del Padre così anche noi camminiamo nella novità della vita.* La dodicesima è l' *ascensione* che libera dall' *amore delle cose terrene* illuminando al desiderio dell' eterne, alle quali Gesù Cristo ci precedè. *Cercate le cose di lassù, ove è Cristo sedente alla destra del Padre. Abbiate pensiero delle cose di lassù non di quelle della terra.*

P. ANSELMO SANSONI.

A Piombino e all' Elba

Frammenti di lettere al P. Carlo Peruzzi.

...... Il Convento Francescano offre in lontananza un aspetto magnifico, direi regale. Tu lo sai, architetto ne fu l' Ing. Attilio Razzolini, il geniale alluminatore di Dante; benefattrice insigne la Sig. Luisa Zei; fondatore il mio paesano P. Evangelista Cesari. Un busto e una iscrizione ricordano ai posteri la munificenza della pia Signora. Trascrivo l' epigrafe: *Aloysiae Zei Barcali olim nuptae, religione, humilitate et caritate praestanti, Sancti Francisci in III Ordine filiae, Fr. Evangelista Cesari custos Prov. S. Bonaventurae in Thuscia, suae ex adoptione et affectu matri, anno iubilei MCM huius templi et conventus ereptionis ad aeternam piae fundationis memoriam M. P. — Fratres et cives pro ambobus orate.* —

Il Convento è quasi tutto di stile gotico; la Chiesa è un gioiello d' arte. Nell'insieme della fabbrica si notano alcuni difetti, non lievi se si vuole, colpa, forse, della fretta e di altre cause che non ti dico.

Come mai un Convento così grandioso, e qui? Questa domanda non me la sono fatta io, me la fecero altri. Che vuoi che rispondessi? Non mica che il Convento sia inutile lì! tutt' altro. So che si è prestato per riunioni sociali e per gli esercizi spirituali dei Sacerdoti di Massa e Populonia che vi si ritirano ogni anno numerosi. Eppoi, del resto, lasciando stare le discussioni passate, presenti, future, piccole e grosse, vere e non vere, giuste e non giuste, ora il Convento c' è con un pochi di frati i quali faranno del bene. La posizione è incantevole. Dalle finestre che guardano il mare si scorgono le isole dell' Elba e di Montecristo, la Capraia, la Gorgona e s' indovina la Corsica.

Arrivai in sulla sera: la nuova fabbrica, dominante dal lato di *sud est* la cittadella di Piombino e da quello di *sud ovest* l' azzurra distesa delle acque, era avvolta da una gloria di sole. Dimani comincio a tuffarmi in mare. Speriamo che questi tuffi nell' azzurro mi facciano un po' di bene. Addio per ora. Non dimenticare il tuo

Aff.mo Bessi.

* * *

......Ti scrivo dall' Elba, dove « fra una delizia di sole che al verno dà le rose, fra le giocondità di cielo e di mare unenti le loro tinte azzurrine, si ergono apriche colline alle quali le viti tolsero la

querce e a cui i bacchichi pampini coprono la base, circondano i fianchi e i vertici inghirlandano » (1). È la maggiore dell'arcipelago Toscano. In tempi lontani si chiamò *Ilva* e le antiche storie raccontano che i naviganti accostandovisi vedendo risplendere numerosi fuochi (officine), le imposero il nome di *Aetalia* (fuoco). Virgilio la cantò per la sua ricchezza di metalli:

Insula inexhaustis Chalybum generosa metallis.

È infatti la terra della tormalina e del ferro. Da levante l'ossatura dei monti è composta di sassi sedimentari, con strati variamente inclinati, sconvolti, iniettati di rocce eruttive e da filoni metalliferi. La parte d'occidente è eminentemente granitica; c'è il granito tormalinifero, porfiroide etc. Nel centro, al disopra degli schisti variopinti, dominano i calcari compatti e il macigno. Da alcuni naturalisti l'Elba fu detta un *gabinetto mineralogico;* si potrebbe chiamare anche un *podere modello* e un *orto botanico.* I vini, specialmente il moscato, sono assai ricercati. Difficile descrivere la flora svariatissima. V'è la palma, l'agave, l'opunzia, il castagno, il pino silvestre, il rododendro. In tempi andati gli abitanti preferivano le alte vette, e ci sono tuttora ruderi di vecchie mura e di castelli, intorno ai quali la leggenda ha intessuto paurose e commoventi storie. Oggi la popolazione è civile, dagli uomini robusti, miti di carattere, ma indipendenti e fieri. L'elbano è vago di correre pel mare in cerca di avventure; industrioso, abilissimo a conseguire quanto si propone. — Che lettera eh, Carlo mio? Non ti sembro un professore in cattedra? Lasciami dire, sono in vena, e tu armati di pazienza. — La religione Cristiana vi penetrò ai tempi di S. Gregorio Magno; almeno non ne abbiamo notizie anteriori. « Il furore e i saccheggiamenti dei Longobardi, scrive il S. Dottore, costrinsero S. Cerbone Vescovo di Populonia con tutto il suo clero a ritirarsi nella vicina isola dell'Elba ». (*Anche oggi in una montagna presso Marciana esiste un Oratorio prima tugurio di S. Cerbone*). Di qui incominciò a soffrire il giogo dei Longobardi: poi.... Ma non la prendiamo tanto da lontano!...

La sorte, stanca di Napoleone I, l'abbandonava e l'11 Aprile 1814 egli firmò a Fontainebleau la sua abdicazione. L'Elba allora gli fu assegnata in principato. Napoleone ne scrisse così al generale Dalesme: « Generale, io ho sacrificato i miei diritti agli interessi

(1) G. De Sanctis.

della patria e mi sono riservata la sovranità e proprietà dell'isola dell'Elba. A ciò hanno consentito tutte le potenze. Compiacetevi di far conoscere il nuovo stato di cose agli abitanti e la scelta che ho fatta della loro isola per mio soggiorno in considerazione della dolcezza de' loro costumi e del loro clima. Dite loro che essi saranno l'oggetto del mio più vivo interesse ». E tenne la parola, poichè vi impresse orme incancellabili del suo breve soggiorno. Il 26 Febbraio dell'anno seguente quel grande volle ritentare la fortuna, che doveva portarlo a morire in uno scoglio africano. — Succeduta la restaurazione, scrive uno storico, l'Elba veniva definitivamente riunita al Granducato di Toscana del quale fece parte, finchè nel 1860 per cambiamento di destini politici fu unita alla patria italiana. —

Ho quasi tenuta una lezione di Geografia, Geologia, Storia etc. Mi pareva di essere a quei tempi, non saprei se chiamarli beati, quando si studiavano queste materie in preparazione ai famosi concorsi in Lettere. Ah! quei giorni vispi, eppure così burascosi, quei *frangenti* non si dimenticano più!...

....Era l'una pomeridiana, secondo il modo vecchio di contare, o le tredici, secondo il recente, quando approdai a Portoferraio. Di questa antica e fortissima piazza mi rimarrà sempre cara la memoria. Una cittadina linda, specchiantesi nel piccolo comodo porto e nella bellissima rada, che ti ricorda, per le sue ville e i suoi palazzi disposti ad anfiteatro, Genova; per la gentilezza squisita degli abitanti, Firenze. — Saluti tanti.

Tuo Bessi.

***

. . . .

.... Faccio seguito all'ultima lettera. Ho visitato la città: vorrei descriverti i forti *inglesi*, il forte *Falcone*, già prigione del Guerrazzi, il forte *Stella*, dove risiede una compagnia di disciplina, il cimitero, il duomo, gli Alti Forni, la Misericordia, la villa di Napoleone, ma forse non ti basterebbe la pazienza. Molto più che con un *cicerone* come avevo io non potei vedere tutto, nè quel poco che vidi con pace e con quiete. Figurati agli Alti Forni la mia guida coraggiosa non volle entrare, per paura che scoppiasse qualche *tubo* (gli enormi gazometri) e andare fra i più! Lo debbo alla cortesia dei Direttori e dipendenti, se potei osservare minutamente il grande Stabilimento siderurgico. Impossibile descrivere, bisogna vedere. Si rimane! Insieme però con la meraviglia si prova un senso di sconforto. Quelle

macchine superbe, quegli apparati giganteschi uscirono tutti da fabbriche della Germania, del Belgio, della Svizzera. Povera industria italiana!

Sono ospite gradito del Cappellano della Misericordia. Di questa bisogna che te ne parli un poco, perchè lo merita. Mi servo, spigolando, di quel che ne ha scritto il P. Giusto Trovatelli. Qualche secolo dopo la traslazione della Santa Casa sui colli piceni, una immagine della SS. Vergine, simile a quella che si venera a Loreto, accoglieva le preci dei devoti Elbani che Le aveano inalzata una chiesa proprio sulla Linguella che chiude la dàrsena di Portoferraio. Di là la Madre di Dio dispensava grazie al popolo, i quali Le rispondevano con l'affetto devoto. Ma la Vergine si era scelta una nuova dimora; pareva che una voce dolce, soave La chiamasse dentro le mura della città di Cosimo. Tutte le anime piangenti, provate dalla sventura ricorrono a Lei che pur conobbe il pianto e nel dolore La invocano *Madre di Misericordia.* Portoferraio si onorava in passato, come ne va superba oggi, di un'eletta di persone distinte votate al sacrifizio eroico. La carità stringeva e stringe tuttora con saldi vincoli quelle anime buone al motto simpatico: *Misericordia!* Scriveva il Cattaneo che « la causa degli infelici è la causa del genere umano »; per questo Maria, che è Madre del genere umano, è Madre di Misericordia. Il popolo di Portoferraio unì le sue preghiere a quelle dei fratelli della Misericordia, affinchè la Vergine stabilisse il suo trono nella chiesa dell'insigne Confraternita. La traslazione avvenne il primo di gennaio 1745. Una lunga e devota processione, cui prese parte il Magistrato della Comunità, accompagnò alla Misericordia l'immagine taumaturga della Vergine Lauretana, dove poco dopo, annessa alla chiesa, Le inalzarono una cappella a imitazione della Santa Casa di Loreto. Il tempo e le vicende non hanno raffreddato la pietà ardente dei nepoti ereditata dagli avi. Nel 1900 i fratelli e il pio Sodalizio ottennero per mezzo del loro Vescovo Giovan Battista Boracchia che l'amata Signora della Misericordia fosse incoronata dal Capitolo Vaticano.

La Misericordia di Portoferraio, sotto il patrocinio di tanta Madre, ha fatto sempre del bene e ne fa tuttavia, quantunque il popolo talora non lo avverta. « La carità, ha detto il Pananti, simile alla rugiada cade nel seno degli infelici ». Quando la sventura, come il *cholera-morbus* del 1855, ha visitato la città, i fratelli della Misericordia hanno dimostrato col fatto la grande sentenza del Tommaseo: « Dall'amore ha ispirazione l'ingegno, il coraggio: con esso si sa par-

lare, si sa morire ». Rimarranno negli annali della Confraternita, gli atti d'eroismo compiuti in quell'epoca infausta. Il vero amore è ingegnoso; come l'ape sugge sapientemente il miele da ogni fiore, così esso da ogni conquista del progresso sa trarre mezzi onde giovare al prossimo. Nascosto dall'impenetrabile cappuccio nero il *fratello* si caricava su la spalla la bara del morto, come il cataletto del povero malato, che la miseria cacciava all'Ospedale. I tempi nuovi non vollero più intorno agli infermi la cappa nera, che troppo faceva pensare alla morte, e molto meno il cataletto tanto simile alla bara; e la Misericordia allora adottò un severo ed elegante costume, la lettiga e il carro-lettiga. L'impianto di poderose industrie siderurgiche, mentre procurava lavoro abbondante all'operaio, gli moltiplicava altresì i pericoli. La Misericordia adattandosi al bisogno si trasformò, senza snaturarsi. Sorsero allora i militi della pubblica assistenza, educati dall'egregio Dott. Ettore Guani per il pronto soccorso delle vittime degli infortuni nel lavoro.

Il 29 Aprile 1904 fu benedetto solennemente il ricco e artistico vessillo della carità. Una gentile e distinta Signora faceva da madrina. Quella mite e soave figura di donna rappresentava tutte le madri, le sorelle, le spose di Portoferraio facenti voti per i baldi giovani che si sarebbero dedicati alla cura amorosa dei fratelli malati. « Oh, io vi ho visti all'opera, esclama il P. Giusto Trovatelli, pietosi e delicati come suore di carità, vi ho visti dopo 16 chilometri di strada, pieni di abnegazione e bontà, trasportare da Portolongone a Portoferraio un infelice soldato bisognoso della vostra assistenza! » Anch'io li vidi, dopo una giornata di lavoro intenso, stanchi, sfiniti, radunarsi in su la sera, e di notte trasportare da lontano un povero defunto all'ultima dimora. Gloria a Voi, prodi!

La Misericordia, attualmente affidata a un Francescano di Piombino, offre ai Religiosi un largo campo di azione benefica, serafica. Di già i Frati da quei buoni isolani sono stimati e venerati, e lo saranno anche di più perseverando alacri nell'apostolato che loro destinò la Provvidenza.

Il 5 maggio la Confraternita celebra un uffizio funebre a Napoleone I. In tale circostanza su un bellissimo sarcofago viene posta la maschera del grande capitano. Di queste maschere ne esistono due; una è qui, l'altra a Parigi. Io la osservai e mi fece impressione.

Da Portoferraio a Portolongone. Ci sono 16 chilometri. Costà gemono gli ergastolani, fra' quali il famoso Musolino. Lessi nel Periodico

« Charitas »: « Se vi è sventura che supera tutte le miserie, rabbia che abbraccia ogni bile, apprensione che vince ogni sconforto, tortura che è sintesi di ogni tormento.... tutto provano i poveri condannati all'ergastolo. I meno tormentati sono quelli che dicono a se stessi:

Disegno della Chiesa di S. Chiara a New-York. — (Vedi *Cronaca*)

Me lo sono meritato! Essi sentono tutto il peso della loro pena e si curvano rassegnati al loro dolore. Fra quei disgraziati che non hanno più nome e sono distinti da un numero, molti e più di quel che si crede, non hanno il cuore perverso: i ricordi della loro adolescenza,

dell' amore materno, le prime pratiche di pietà e di religione, le amicizie della loro gioventù, il primo amore si presentano come in uno specchio al loro pensiero: e in mezzo a tanta loro miseria, una parola di conforto, un sospiro pietoso di un'anima incontaminata li fa sperare. Angelo di carità, di conforto e di amore è per gli ergagastolani di Portolongone il P. Giusto Trovatelli. Basta guardarlo negli occhi quel giovane frate! La sua parola suona per i miseri conforto ed esortazione al bene ed egli è da tutti ascoltato e venerato, poichè la sua parola è la parola di Cristo Redentore. L'ergastolano presso a morte a lui si raccomanda perchè non lo abbandoni. *Con voi non ho più paura di morire*, gli diceva non è molto un vecchio assassino: e il meschino morì perdonando e perdonato ». Ecco un altro campo all'attività francescana.

Non so se queste lettere t'innamoreranno dell' Elba. Se mai ti venisse l' idea di darci una scappatina, non la discacciare come una tentazione. Intanto, per ogni eventualità, ti addito alcune persone affezionate e benefattrici. Domanda del cappellano P. Alfonso Mariani, del simpatico fr. Luigi, di D. Raffaele Damiani, del segretario della Misericordia Fedele Foresi, e del Consigliere Angelo Berni. Non ne conobbi altri, ma sono certo che tutti sono amanti dei figli di madonna povertà. Parte il piroscafo e smetto d'annoiarti.

. . . .

Col lapis chiudo la lettera. Sono in mare. Sciolto il piroscafo dalla boa la sirena ha dato il secondo fischio, e l'amico P. Modesto Stellini mi dice: « Guarda la Torre di Passanante ». Commosso la guardo e le acque del mare mi rammentano le lacrime di tanti infelici che gemettero e gemono in quel bagno penale. Assorto in questi pensieri si voga ancora. Da lontano rivedo, sopra una collina, una specie di piramide che la dicono del Tonietti. Lassù in cima, dentro la palla, un giorno riposeranno le ceneri del suo cadavere dopo essere stato cremato. In questo momento i gabbiani vi svolazzano intorno stridendo. La leggerai questa aggiunta? È scritta male, ma rammentati che sono nel canale di Piombino, uno dei più agitati. Sempre

Tuo Bessi.

*
* *

..... Ho ricevuto la tua. Grazie. Mi rimproveri delle promesse non mantenute!... Eccomi a contentarti. Ti avverto però, che di Piombino come cittadina si può dir poco o nulla. Era famosa la fortezza, ma quasi interamente distrutta per opera di Elisa Baciocchi,

protetta di Napoleone e il Bagno penale, tolto di questi giorni. Ultimo Cappellano ne fu P. Florido da Faltona. Molti si conosceva; chi non lo avea sentito ricordare? Morì in seguito ad una lunga e dolorosissima malattia rassegnato come un Santo. Prima di morire rivestì l'abito francescano e ripeteva spesso: « S. Francesco benedetto, perdonate a questo sciagurato! » Chi l' assistè e conobbe in quei momenti supremi lo ricorda con venerazione. Sia pace all'anima sua.

La città di Piombino si può dire una piccola Manchester. La popolazione, nella massima parte di operai, sarebbe buona, ma gli stranieri socialisti e anarchici vi hanno portato un guasto immenso. Figurati, che i trasporti e i matrimoni civili superano in media i religiosi. Uscito un giorno per dir messa alla Parrocchia, chiesi per favore ad una donna se mi indicava la via. « Non abbiamo nè chiesa, nè prete », mi rispose con sogghigno beffardo. Invece il prete lo hanno e zelante. — Quando andai all' Elba, mi convenne aspettare un venti minuti allo scalo. Lo credi? Un branco di monelli, istigati dalla feccia, a me, al mio compagno e ad un altro Sacerdote fecero una solenne fischiata. Onore alle loro madri!... — Senti ancora e inorridisci! Portandosi una volta in processione per le vie del paese il Santissimo, alcuni miserabili lanciavano lazzi al Suo indirizzo, mentre altri con le pipe luride in bocca, vicinissimi a Gesù Sacramentato, confondevano coll' incenso il fumo nauseante del loro tabacco! La penna freme tra le dita! Io penso in questo momemto: Per la tutela dell' onore dei Re terreni vi sono leggi e carabinieri, e per l' onore a Dio?!.... Ci sarebbe da perdere la testa! Fin dove ha da giungere l'uomo!... Questo il campo da coltivare affidato ai Francescani di Piombino. Ascoltino i nostri Confratelli l' esortazione che il Serafico Padre faceva ai primi suoi figli: « Andate, annunziate la pace: non porgete occasione di collera o di scandalo, ma con la mansuetudine fate che ognuno inclini alla bontà, alla pace. Noi siamo chiamati per guarire i feriti e richiamare gli erranti, e molti vi sembreranno figli del diavolo che saranno un giorno discepoli di Gesù ». In questi venti giorni della mia dimora fra loro ho visto quanto hanno fatto. Molti buoni anche lo vedono e perciò stimano e amano i figli di S. Francesco. Affretto col desiderio il giorno in cui i cattivi pure ammirino e apprezzino l' opera francescana. Me ne affida l' opera indefessa, zelante del R. P. Guardiano Agostino Baldini. A lui e ai suoi frati l' augurio sincero di una vicina vittoria per la ristorazione in Cristo di quel popolo demoralizzato.

Dimani parto. Non dirò a Piombino come Renzo: « Sta lì, maledetto paese », ma il saluto francescano: — Pace e bene!...

Tuo Bessi.

D.S. Perdona lo scritto pessimo. Il gaio rumore di tanti buoni amici mi distrae. Sono tornato ora dalla Palmaiola. Per non scriverti un' altra lettera lascia che ti dica qui di questo isolotto. È un punto in mezzo al mare con in vetta il faro. Per raggiungerla vi è una scala comoda di 470 e più scalini. Le tre sole famiglie che vi abitano sono la cortesia in persona. Ecco tutto. In una porta ci vidi, — indovina che cosa? — un' immagine del nostro S. Antonio della Grotta di Montepaolo! Chi ce l'abbia portata? Sotto l'immagine lessi:

ALLA GIOVINEZZA DI MOZART.

« O fiori, fiori, amici miei sinceri!
O sogni, o matutini raggi, o gridi
Degli allegri augellini!... Ridi, ridi
Mio core, fra gli amici tuoi primieri.
Io torno ai vostri inviti; mi par ieri
Che, Addio, vi dissi, parto, amici fidi,
Ma al nuovo april ritorno a' vostri lidi
Ridi, ridi, mio cor, non hai pensieri.
Fra dolci sonni e affetti e ingenue spemi
I primi anni passar di fanciullezza:
Oh giubili e trastulli! Oh dì sereni,
Che più non torneranno! Oh la carezza
Degli sguardi materni! Cor mio, gemi,
Passato è il più bel fior d' ogni dolcezza.

Mozart e S. Antonio! Che ne dici?

Addio.

Madonna Iacopa de' Settesoli

VEGLIA D' AMORE.

Io ti sogno, o cielo toscanico, nel tuo fulgore di stelle.

Io ti evoco, o mia nostalgica chimera d' azzurro, in questa trepida attesa dell' ora divina che s' appressa. Oh, l' ora altissima viene: io già ne sento il tinnire argenteo in questa solitaria notte.

Già ne so il lampeggiare fiammeo lassù, sull' ignota vetta del Monte Santo!

E già io ne sento l'insostenibile dolcezza blandirmi, e conquistarmi, e vincermi soavissimamente! Oh, l'ebrezza dello spirito sale sale al cuore, per un gaudio che eccede tutti i gaudii, per un bene che eccede tutti i beni!

E in questa solitudine alta, nella notte illune, io mi prostro, e levo la fronte verso il grande mistero.

. . . .

O terra toscana che io *non so*, che sei il mio anelito perenne, su cui io sogno di prostrarmi in quest' ora, fammi sentire il fervido fremito di esultanza che ti incorona di gloria mentre l' ora viene. Dona, o cielo toscano, un tuo raggio solo alla mia notte illune.

O selve, corse da' venti, gettate un soffio solo a questa pacata notte senza un sospiro di aura, e un' eco piccoletta delle acque scroscianti tra i dirupi colla divina armonia che l'anima intuisce, gemendo, e nòn sa. O vetta santa che t' accendi di fiamme, levati, su, su, per un mistero nuovo, alta alta nei cieli, ch' io ti veda co' miei occhi terreni, e temperi l' ardore del desiderio, che di Te mi arde e consuma.

. . . .

Io sono sola e ben lontana dalla terra della poesia e dell' amore. Pure io ti aspetto, o Serafico Santo, per l' ora *unica*, sempre ripetuta e sempre unica, in cui il Cristo, baciandoti colle sue piaghe, Ti farà specchio vivo di Lui. Io Ti aspetto: Ti aspetto coll' anima levata e assorta nella meravigliosa bellezza di cui Ti farà anco una volta rifulgere, io Ti aspetto e tremo. Io Ti aspetto perchè Ti amo. Ti amo perchè sei il Santo dell' Amore, ed io ho l' anima piena di amore. Perchè Tu sei l' amore puro, ed io languisco nel mio sogno di puro amore. Perchè Tu hai amato tutte le creature di Dio, e di tutte cogliesti la preghiera e il sospiro: perchè Tu alle passere senza nido facesti riparo nel cavo della mano Tua, e l' anima mia, povera, passera sbattuta tra le bufere, non ha nido terreno.

Ne' terreni nidi spira la corruzione, e tra le Tue mani sante trema una brezza di cielo. E questa brezza che passa tra le Tue dolci mani, è purificatrice ed elevante, essa solleva verso i cieli divini, e l' anima mia, o Cantore Santo, anela un volo, un volo solo con Te, con Te... allodola nel Sole!

Io ti aspetto e tremo. Ma Tu vieni, e consoli il mio tremore. Ma Tu vieni e sciogli questo tremore mio in un' onda di pure lacrime.

Oh fammi piangere, Santo di ardore, fammi piangere ora che scocca l'ora altissima, e Tu già stai sull' erma vetta, nell' estasi cui nessuna uguaglia, benedicendo il Signore e tutte l' opre Sue. Già la divina voce t' accarezza come àla di colomba, già Tu apri le Tue sante braccia che si tesero a tutte le creature di Dio per tutti i gesti di amore, e il Tuo Cuore, alveo dell' onda divina, ben s' apre e accoglie la piaga sanguinosa da cui zampillò la Redenzione, e già Tu esulti in uno spasimo di dolore che è amore magnifico e beatificante.

Per questo amore e per questo dolore, artefici divini delle Tue piaghe sante, donaci, o Francesco, una goccia sola di quel sangue, che abbella, che redime, che rafforza.

Vedi, in questa silente ora intorno l' altare dove la Vittima santa e bella geme il suo *amen* divino, vedi tutti i cuori che piangono, tutte le anime che versano sangue, e dicono, nella speranza di infinite cose, di appuntamenti celesti, il loro *amen* fatto di tutte le ansie che non conoscono le cose terrene.

Esulta ai sacrifici nuovi che fiammeggiano nelle rozze vesti de' figli Tuoi. Ripeti, o Francesco, la promessa divina che dona al sacrificio benedizioni celesti.

Mandati, chiamati a dare frutti, i frutti rimarranno e saran frutti di salute.

E lassù è il giorno del Cristo, e il giorno Suo è di luce e di felicità.

In quel giorno affissa Tu l' ideale Francescano benedicente e trionfante, sempre nel gran volo della verginità e del sacrificio.

Tutti rafforza Tu in questa ora altissima.

O Francesco, che per volere di Dio hai accompagnato sulla mia via un' anima così cara al Tuo cuore, e il cui esempio, e il cui pensiero mi spinge alla preghiera, prenditi la mia preghiera, questa preghiera di lacrime, che sono la cosa migliore di me, il mio gesto di amore. .

. . . .

. . . .

Oh lassù nella piccola chiesa, nel *crudo sasso* in quest' ora del grande avvenimento, quali lumi splendono? O Francesco, per i meriti Tuoi, trasforma le lacrime mie in una sola di quelle fiammelle, e falla ardere in eterno.

E questa ora Tua, *unica* alla mia vita, scocchi in eterno nel mio giovine cuore, nella mia giovine vita, e sulla mia vita giovine, e

sul mio cuore giovine ponga, essa, il suggello incorruttibile delle cose sante. Perchè Tu mi hai additata la mèta, la perfezione e la trasformazione della creatura nella radiosa immagine di Quegli che è il nostro Dio Grande, il nostro Salvatore e il nostro Modello.

Oh per la pura missione alta e occulta metti fiori candidi nelle mie mani, e fiori incorrotti sulla mia fronte...

Così... mentre la notte santa perisce nel chiarore del giorno, e il Calvario d' Italia sogna il suo trionfo nel Sole.

Torino — La notte delle Stimmate.

PAOLA DI SORISO.

LA VOLONTÀ

nel pensiero del Ven. G. Duns Scoto (1)

Nel quaderno di luglio della « *Scuola Cattolica* » il ch. p. Mattiussi S. I. (2) nell'esaminare criticamente il principio dell'immanenza espone alcuni giudizî sopra il pensiero del Ven. Duns Scoto che a me sembra opportuno esaminare.. Il sullodato p. Mattiussi, dopo di aver mostrato quale è, a suo giudizio, l'errore principale del sistema filosofico concepito da Emmanuele Kant, trova che il pensiero di Scoto e il pensiero di Kant hanno una certa affinità, in quanto che ambedue, e il solitario filosofo di Konisberga e il Dottor Sottile, hanno esaltato (in misura maggiore o minore) la volontà sopra l'intelletto. Io non voglio entrare nella discussione del valore della filosofia dell'azione e della critica della ragion pura; mi limito solo ad esaminare qual'è l'importanza che nel pensiero di Scoto (3) vien data alla volontà, quali sono le sue relazioni con l'intelletto,

(1) Cfr. sul medesimo argomento GEMELLI, Scuola Cattolica, Milano, settembre 1906.

(2) P. G. MATTIUSSI, S. I., *Primato della volontà*, Scuola Cattolica, Milano, luglio 1906.

(3) L'edizione della opera di Scoto che cito è quella stampata nel 1639 a Lione. Io mi sono servito dei commenti di Licheto e dell' Hyquaens quivi contenuti, ed anche di quello di Salv. Bartoluccio, Venezia, 1496. Inoltre mi sono servito delle seguenti opere: Frasson, Philosophia Accademica ex Scoti rationibus, 1668; Boyvin, Philosophia Scoti, Venezia 1734; P. Giuseppe di S. Floriano, Philosophia Scoti, Milano 1761; Mastrius, Cursus philosophicus, vol. 3. De Anima, Venezia 1778; Crisper, Philosophia scholae scotistae, Aussburg 1735; Pluzanski, Saggio sulla filosofia dello Scoto, Firenze 1892; P. C. Prezzolini, Philosophía ad mentem Scoti, Roma 1905. Molto utile mi è stata l'opera: Hier. de Montefortino, Summa theologica, Roma 1901.

così che riuscirà facile determinare da ultimo il concetto di libertà secondo Scoto (1).

Kant, negando che l'intelletto possa attingere la realtà delle cose e affermando che tutto ciò che abbiamo di universale e di immutabile non è una intussuscezione delle cose, ma piuttosto una specie di proiezione di forme preesistenti nell'intelletto nostro, tolse ogni obbiettività dalle nostre cognizioni ed ogni valore alla scienza. P. Mattiussi nota che Kant, dinanzi alla rovinata cognizione, crede di trovare un rimedio nella ragion pratica con la quale la libertà umana, il problema del dovere, l'esistenza di Dio, e tutti gli altri problemi che più intimamente ci interessano, sono ricostrutti nel pensiero di Kant per mezzo della ragion pratica. In questo modo la volontà viene esaltata sopra l'intelletto. « I Kantisti fanno questo dapprima poichè cercano d'opporre qualche rimedio alla rovinata cognizione; poi perchè il principio dell'immanenza li porta a mettere in alto la facoltà volitiva, ove la determinazione dell'atto meno dipende dall'oggetto e sembra essere più in potere del seggetto che non sia la conoscenza. »

P. Mattiussi, criticato in questo modo il pensiero Kantista, vuol dimostrare poscia che un errore analogo si trova nella filosofia Scotistica la quale, a suo dire, presenta a chi la esamina « quella stranezza Kantista » secondo la quale, « distrutto l'ordine intellettivo, la volontà da sè potrà ristorare l'universo e dirsi libera ». A me, modestamente detto, sembra che il dotto padre non si sia formata un'esatta cognizione del pensiero del Dottor Sottile e perciò sia incorso nell'errore di attribuirgli una concezione che egli non professa e di fare un ravvicinamento della filosofia Scotistica e della Kantista che non ha ragione di essere.

Prima d'ogni altra cosa, mi preme osservare che, a proposito del primato della volontà, non è possibile fare un parallelo tra

---

(1) Il pensiero di Scoto ha dato origine ai giudizi più contradditori. Si vedano gli studi sulla storia della filosofia dell'Haureau, di Weber, di Sécretan, di Rousselot, di Höffding, di Turner, ecc. Gli errori poi fioccarono in modo speciale quando si fecero dei raffronti e si vollero trovare delle analogie con il pensiero moderno. Così, per limitarci alla questione della volontà che ci interessa, Sécretan dice che lo Scoto gli appare come un precursore della filosofia della volontà. Ciò ripete anche Fouillée nella sua storia della filosofia. Così Liard dice che « Descartes schiva d'un salto l'intellettualismo dell'età precedenti e rinnovando le profonde speculazioni dello Scoto fa di Dio l'assoluta libertà ». Al contrario Haureau trova che in Scoto le promesse sono Platoniche. Il che dimostra quanto contradditorie siano le affermazioni di coloro che videro nel Dottor Sottile il pioniere del moderno volontarismo. Vedi a questo proposito Pluzanski (op. cit. Introd.) il quale trova la ragione di queste contraddizioni nel fatto che vi è una vera difficoltà nel seguire il nostro Dottore attraverso le sue distinzioni e riserve. Vi è poi da notare che molti, conoscendo il nostro Dottore Sottile superficialmente, trascurarono di dare l'esatto valore alla nomenclatura e alle distinzioni da lui usate.

un filosofo qualsiasi Scolastico e il filosofo di Konisberga. Gli Scolastici parlavano di primato della volontà da un punto di vista assai diverso da quello dal quale si pongono i filosofi moderni. Anzi ne pare troppo evidente che per costoro il problema: « utrum voluntas sit altior potentia quam intellectus » è un problema che non ha ragione di essere. Per i moderni la concezione delle facoltà dell'anima è tale che non è possibile mettere sulla bilancia l'una e l'altra facoltà e vedere quale ha il primato. Un filosofo moderno, a qualunque Scuola esso appartenga, purchè non sia Scolastico, affermerebbe che questa è una di quelle questioni sottili per le quali gli Scolastici amavano tenzonare per mostrare la potenza speculativa del loro sistema filosofico. In realtà invece lo Scoto non è già inteso tutto ed esclusivamente a distruggere e a confutare le argomentazioni dei dottori che l'han preceduto, egli mira soltanto a mettere alla prova e a sottoporre alcune dottrine, seconde lui, male stabilite, al giudizio della ragione più illuminata. Non vuol distruggere, ma perfezionare e ciò è dimostrato dal fatto che la dottrina sua propria rare volte è in assoluto contrasto con quella che ei critica. Già, prima di p. Mattiussi, l'Ueberweig (1) aveva affermato che Scoto è, rispetto a S. Tommaso, ciò che Kant è rispetto a Leibniz; più giustamente Jourdain (2) invece qualifica la parte da lui sostenuta dicendo che le sue opere sono un correttivo scrupoloso, minuto della filosofia del secolo XIII; ma poichè, come hanno riconosciuto quanti hanno studiato lo Scoto, vi è una vera difficoltà nel seguirlo allorchè con lunghi ed intricati ragionamenti muove le obbiezioni e formula le riserve, se noi non teniamo dietro appunto a questa controversia perpetua in tutte le sue distinzioni e riserve, possiamo far confusione tra ciò che lo Scoto ammette e quello che egli respinge.

Ciò è accaduto anche al sullodato p. Mattiussi.

Quali sono secondo p. Mattiussi le relazioni che il Dottor Sottile pone tra volontà ed intelletto? La volontà sarebbe totalmente indipendente dall'intelletto, « ma per una certa simpatia di facoltà raccolte nell'anima stessa, avviene che la volontà si porti ad un bene pensato dall'intelletto. Le due operazioni si accordano, non è una all'altra subordinata. In simil guisa tutti i moti dell'universo sono coordinati da Dio ad un termine, ma non sempre per questo l'uno dipende dall'altro, anzi ogni parte si muove spontaneamente e il *nesso rimane soltanto nell'intelletto ordinatore* ». Insomma, non vi sarebbe subordinazione alcuna, ma una pura armonia prestabilita.

---

(1) Ueberweig, Histoire de la philosophie, p. 102. Queste ragioni furono ampiamente svolte dal Pluzanski, da W. Turner, dal p. E. Stateczny o. f. m., dal Brucker. P. Stateczny riferisce che il Gonzales afferma che lo Scoto è il Kant del sec. XIII.

(2) La philosophie de S. Tomas d'Aquin, I. II p. 71.

Esamineremo più avanti il concetto di libertà che da p. Mattiussi viene attribuito al Ven. Dottor Sottile; vediamo frattanto questo primo punto. Qual'è nel pensiero di Scoto la relazione che vi è tra volontà ed intelletto? Sulla volontà dell'uomo Scoto professa una dottrina che differisce di poco dalla comune della Scuola; egli cerca solo di opporsi alle tendenze intellettualiste di S. Tommaso e di Enrico di Gand (1). Conviene notare che per Scoto, e in ciò si accorda con S. Tommaso differenziandosi nettamente da Kant nella dottrina che forma il nocciolo della filosofia della critica della ragion pura, la esperienza sensibile è il substrato della scienza, perchè da quella ci vengono tutte le idee. Senza questa esperienza anche la percezione diretta che può aver l'anima della sua propria esistenza e dei suoi atti, rimarrebbe infeconda. Lo spirito però ha la facoltà di dare a quanto gli vien dal di fuori il carattere della universalità e della necessità; per ciò fare è d'uopo che tutto quanto la esperienza ne porge sia trasformato; il soggetto conoscitore, ricevute le specie sensibili, le trasforma in ispecie intelligibili, le quali non sono entità separabili in qualche guisa dallo spirito fluttuante, per dir così, fra sè e le cose; ma prodotti dell'attività dello spirito stesso, « una forma che egli dà a sè medesimo » (2).

Ben lungi dal credere, come Kant, che le idee o le immagini, che ci formiamo delle cose, non abbiano che un valore meramente subbiettivo, egli non dubita punto che quando distinguiamo o componiamo non vi abbia nelle cose un reale obbiettivo principio di distinzione o di composizione. Ed è per questa ragione che ammette gli universali con fondamento *in re*, le ecceità e ben anco la distinzione degli attribuiti, che egli mantiene persino nella perfezione divina. Da ciò ne appare quanto sia ingiusto avvicinare lo Scoto a coloro che « hanno rovinata la cognizione » (3).

---

(1) A questo proposito cfr. anche la storia della filosofia del Brucker, quella dell'Höffding, il quale ne parla incidentalmente, e quella del Turner.

(2) Vedi i commentari di Mac Caghwelle (Anversa, 1620) alle Sentenze, il Verner, il Pluzanski e il Stateczny già citati.

(3) P. Mattiussi sembra a me abbia fondamentalmente errato nel porre Scoto tra « i rovinatori della ragione ». Egli si sarebbe accostato assai più al vero se, invece di porlo tra coloro che tolgono ogni obbiettività ed ogni valore alla nostra conoscenza, avesse detto che lo Scoto ha dato troppo valore e troppo si è fidato della potenza intellettiva. Nel commento al *De anima*, Scoto usa degli stessi argomenti adoperati dagli altri Scolastici per dimostrare l'attività e la passività dell'intelletto nel fatto della cognizione. Egli anzi combatte quelli che dicono che la causa totale dell'intellezione è l'intelletto. Il valore della cognizione, dice lo Scoto, sta nella fedeltà della rappresentazione dell'oggetto; ora quale similitudine vi potrebbe essere tra l'idea e l'oggetto se questo non avesse alcuna partecipazione nella cognizione? Dunque anche l'oggetto ha la sua parte nell'atto dell'intellezione e non puramente come *conditio sine qua non*, ma come vera causa efficiente. Il nostro Dottore spiega ciò con un esempio dimostrativo. Come del figlio causa totale non è il solo padre, nè la sola madre, ma tutti e due, così della cognizione la causalità non si deve attribuire nè

Premesso ciò, conviene osservare che Scoto ammette che vi è una dipendenza tra volontà ed intelletto. La dipendenza tra due facoltà può essere intrinseca od estrinseca; la prima porta una subordinazione *ex natura rei:* l'altra una subordinazione *secundum quid.* Ora la volontà non dipende dall'intelletto nel primo modo, ma nel secondo, in tanto in quanto non si può volere liberamente qualche cosa se non precede la cognizione. Il nostro Dottore ammette cioè che la volontà dipenda dalla notizia dell'intelletto come da condizione *sine qua non.* Infatti, come è provato dall' esperienza, la volontà non desidera mai nulla di ciò di cui ci manca la nozione; di qui l'effato: Ignoti nulla cupido. (1)

Posta questa prima proposizione, nel nostro Dottore ne troviamo un'altra con la quale egli entra maggiormente nell'esame dell'indipendenza della volontà dall' intelletto, ed ammette che, benchè la volontà dipenda dall'intelletto, come da condizione *sine qua non* nell'ordine dell' esistenza l' atto di quella dipenda solo da sè stessa.

Egli infatti, contro il Godefroy (2), il quale ammetteva che la volontà non è per sè stessa causa del suo proprio atto, ma che invece n'è causa l'oggetto dell'atto rappresentato nell'immaginazione, risponde: « dico ergo quod nihil alia a voluntate est causa totalis volitionis in voluntate » (3). L'autore suddetto si fondava infatti sul principio che niente muove sè stesso, ma con ciò si viene ad accordare alle idee una forza motrice, mentre in pari tempo si nega la possibilità del libero arbitrio.

Il nostro Ven. Dottore rigetta questa opinione, perchè « movens et motum debent esse distincta subiecto necessario dicitur quod verum est in corporalibus solum » (4). Secondo Scoto qualsiasi facoltà ha *ex se* qualunque cosa si richiede naturalmente per compiere la sua azione, purchè vi sia presente l'oggetto e vi siano le condizioni richieste perchè possa agire; ma la volontà, come vedremo più innanzi, è la più nobile tra le facoltà dell'uomo, quindi purchè il di lei oggetto sia presente e manchi qualsiasi impedimento, può emettere per sè sola l'atto del volere.

Quegli esseri che da natura sono stati dotati di una potenza attiva di svolgimento, ricevettero pure da essa un principio attivo mercè il

---

al solo intelletto, nè al solo oggetto, ma ad ambedue, benchè l'intelletto ne sia la causa principale. Perciò lo Scoto non può essere posto tra quelli che distruggono l'oggettività di ogni nostra conoscenza. La teoria della conoscenza secondo Scoto è svolta assai bene dal Pluzanski. (Op. cit. cap. 3.) Di questa quistione mi sono occupato diffusamente in una mia pubblicazione, ormai già vecchia, sul valore delle varie teorie della conoscenza in rapporto ai progressi della psicologia.

(1) Vedi p. Prezzolini, op. cit. vol. 2°. p. 211 e segg.

(2) Vedi Scoto, In 2 Sent. D. 25, q. 1. pag. 888 e segg.

(3) ibid. pag. 874.

(4) ib. pag. 880.

quale possono conservarsi ed accrescersi; pertanto è assurdo che « nobilissima forma, cuiusmodi est anima intellectiva, non habeat potentias activas suae perfectionis accidentalis et receptivas ejusdem ». Per quanto riguarda l'atto del volere è la volontà il principio dell'atto, ed è pure la volontà che riceve una certa forma in quanto che essa, come potenza attiva può produrre, come forma indeterminata può ricevere una determinazione. « Sic dico quod voluntas in quantum potentia activa, quae potest elicere suam volitionem, est alia formalis ratio a potentia vel ratione recipiendi suam volitionem ipsam perficientem » (1).

E il nostro Dottor Sottile spiega ciò con un grazioso esempio. Il medico che cura sè stesso guarisce sè in quanto è malato, non in quanto è medico. Quindi, se la volontà per esercitarsi suppone l'idea di un oggetto, pur tuttavia non cessa di essere la causa prima dei suoi proprî atti e così « quod causa per se est prior causa per accidens: vel natura, vel perfectione: non autem semper origine, vel natura: sicut amotio vel fractio trabis, est causa per accidens; descensus gravis est prior natura causa per se ipsius motus gravis. Causa etiam per accidens reducitur ad causam per se priorem, vel ad seipsam, ut est causa per se, respectu alterius effectus: sicut fodiens foditione est causa per accidens inventionis thesauri, et est causa inventionis aquae per sè: et ut per accidens reducitur ad seipsam ut per se, vel reducitur ad aliam per se priorem perfectione, ut dictum est » (2).

Il nostro Dottore pone poi un' altra tesi con la quale prova che l' intelletto è soggetto al comando della volontà (3). Infatti l' intelletto può essere retto dalla volontà così che da essa può essere spinto sia a considerare sia a non considerare una cosa, sia a considerare l' una piuttosto che l' altra. Da ciò ne segue che, benchè in qualche caso e *secundum quid* la volontà dipenda dall' intelletto, tuttavia quella nei suoi atti è formalmente indipendente da questo e lo sottomette a sè. E all' obbiezione che tutto ciò ripugna perché l' intelletto precede l'atto della volontà, risponde distinguendo la proposizione: « Nullus subiicitur alteri quem praevenit in actione. » E cioè: Quem praevenit sibi vero subiicendo, conc.; famulando, nego. Dal che ne viene distinta anche la conseguenza (4). Il nostro Dottore osserva poi che l'opera dell' intelletto che previene la volontà, consiste in preparando e proponendo il bene alla volontà, il

(1) ibid. pag. 880 e segg.
(2) Ox. In 2. D. 25. q. I. p. 887-888.
(3) Cfr. In 1. D. 3. q. VI. n. 31. In Q. D. VI q. II; ib. D. XLII. q. VI; ib. D. 25. q. 1.
(4) Prezzolini, op. cit. Vol. II, p. 211.

quale compito terminato, totalmente si sottomette ad essa (1). Al qual proposito giova notare che talvolta la volontà sceglie ciò che vuole senza che perciò sia necessario che deliberi riguardo a ciò che deve fare. E così per es. se si offre un frutto ad un bambino e gli piace, quegli sceglie e mangia senza alcuna consultazione. Talvolta poi la volontà si trova in tali condizioni che non può prudentemente agire se non per consultazione dei motivi e in questo caso comanda all'intelletto che investighi che cosa sia meglio a farsi. Talvolta poi finalmente può positivamente impedire che l'intelletto consideri il fatto affinchè la coscienza non si ritragga dal male. A ciascuno poi appare in qual caso l'intelletto soggiace alla volontà.

Tuttavia è da confessarsi che la prima intellezione non cade sotto la volontà, come appare evidente dall'analisi che il nostro Dottore fa dell'atto della volontà (2).

Tutto ciò ne farà comprendere in qual senso Scoto attribuisce il primato alla volontà; primato che egli le attribuisce, come si vedrà, in modo molto diverso da quello che ci riferisce il p. Mattiussi.

Riassumiamo brevemente l'argomentazione del nostro Dottor Sottile improntando la nostra esposizione al Mastrius (3), il quale a me sembra che fra i suoi commentatori meglio ne abbia svolto le sottili argomentazioni.

Il Dottor Sottile prova il primato della volontà « primo ex ratione et conditione ipsius potentiae », perchè, come consta da tutto lo svolgimento del pensiero Scotista, tra tutte le potenze dell'anima la sola volontà è potenza libera avente il dominio del suo atto; essa non solo ha il dominio sopra i suoi atti, ma anche sopra gli atti delle altre potenze, ed infatti come regina muove le altre potenze ed essa solo può dire: *sic volo, sic jubeo;* donde Bernardo (Lib. de lib. art.) chiama rationem pedissequam. Infatti quegli che a proprio piacere comanda agli altri è superiore e più nobile di costoro, sia perchè più degno appare, sia perchè in certo qual modo gli atti di costoro dipendono da quello. Ora ciò avviene della volontà relativamente alle altre potenze, non escluso l'intelletto; perchè a suo piacere, o quasi, gli atti di questo possono da essa essere proibiti. Quindi ne segue che essa è più nobile. Oltre a ciò « illud est purius et perfectius, cuius corruptio est impurior et peior, sed corruptio voluntatis est talis, quia malum velle per se malum est, non sic intelligere, ergo, etc ». Quindi la volontà è più pura e più perfetta. Dal che si può argomentare anche nel seguente modo: La carità o l'amore di Dio

---

(1) Ib. p. 212.
(2) Ib. pag. 212-213. — Ox. In 2. D. 42. q. IV. n. 5. — Coll. 2. — Quodlib. q. XXI, n. 14.
(3) Op. cit. De Anima. Disp. VII. 2. VIII, pag. 303.

e lo studio della virtù è un bene maggiore che semplicemente pensare Dio e la virtù (cfr. S. Tommaso p. 1. 2. 9. 82. a. 3. Respondeo dicendum.) e perciò la stessa visione di Dio è inferiore alla fruizione procedente dalla volontà; così anche si deve dire dello studio della virtù, imperocchè la felicità nobilita in grado sommo l'uomo; la felicità poi coincide con la fruizione. Questa stessa opinione è professata dal Serafico Dottore S. Bonaventura (In 2. Dist. XII. a. 1. q. III. ad 3). (1)

Nè vale il dire, secondo Mastrius, ciò che affermano i Tomisti che l'intelletto muove la volontà dirigendo e reggendo ed imperando, perchè è un genere più perfetto di mozione. Questo è infatti piuttosto *ministerii genus*, perchè l'intelletto per mezzo del giudizio pratico non comanda alla volontà, ma serve ad essa ammonendo e riferendo come fa un consigliere di un principe; donde ne viene che la volontà può comandargli che proponga un altro consiglio. Donde ne segue anche che l'impero che l'intelletto esercita sulla volontà non è un vero impero, perchè non è fisico e accompagnato con vero dominio, ma è soltanto morale, a guisa cioè di consiglio e di persuasione. Nè finalmente vale ciò che dicono altri che, benchè la volontà sia il « primum movens in genere efficiendi et applicandi » le altre potenze quanto all'esercizio, tuttavia *in genere obiectivo et finali* l'intelletto è il *primum movens*, perchè l'intelletto dapprima apprende l'oggetto e la volontà è mossa dalla apprensione; questo genere di mozione poi è più perfetto di quello perchè il fine è la prima delle cause e questa causalità è esercita dall'intelletto, mentre proponendo muove l'oggetto ed alletta la volontà. Ciò non vale perchè non è l'intelletto, e nemmeno l'intellezione che muove la volontà *in genere causae finalis*, ma è l'oggetto e il bene proposto alla volontà per mezzo dell'intelletto; l'intellezione si comporta solo come a modo di *causae applicantis* e di condizione perchè, così osserva Mastrius, « si nec omnino verum est quod assumitur, ut absolute certum, causam finalem, eiusque causalitatem esse ceteris perfectiorem, dicitur enim esse ceteris perfectior, non proprie et in rigore, sed appropriate, eo quia causat et movet non mota et quia est radix omnis actionis agentis, immo si penes vel maior rem vel minorem influxum in effectum attendatur perfectio causæ, causa efficiens est omnium prima et perfectissima, a qua proinde hac ratione sumpta est per antonomasiam denominatio effectus et finis imperfectior ceteris, quia vere et realiter non influit in effectum, sed tantum metaforice et moraliter ». (Vedi Mastrius, Disp. VII. De Anima Q. VIII. a. II).

---

(1) Cfr. Prezzolini, op. cit. Vol. 2, pag. 225 e segg.

Si muove anche alla surriferita proposizione la seguente obbiezione: « La volontà ha bisogno dell' intelletto per agire; gli stessi beati non fruirebbero della beatitudine se non precedesse l' intuizione della divinità. Quindi essa è inferiore all' intelletto. Ma a questo proposito si osservi che è necessario distinguere; concediamo che la volontà ha bisogno dell' intelletto come di una condizione sine qua non, ma non come di una facoltà a cui assolutamente debba soggiacere. Poichè le facoltà sono ordinate tra di loro, reciprocamente dipendono tra di loro; così avviene anche dell' intelletto in ordine al senso, nè tuttavia l' intelletto soggiace perciò al senso. Così si dica della volontà. In realtà la condizione non è causativa; l' intelletto in nessun modo causa il volontario, poichè la volontà si determina da sè sola, resistendo anche a qualsiasi inspirazione dell' intelletto se così le piace. Il contrario accadrà nell' intelletto rispetto all' intellezione quando la volontà lo proibirà. E se si dirà: L'intelletto est omnium, la volontà invece solius boni; quindi l' intelletto è più nobile della volontà, perchè l' estensione maggiore dell' oggetto presuppone una potenza superiore, il nostro autore risponde distinguendo: Intellectus est entis in genere sub respectu veri et voluntas item est entis, sub respectu boni, conc.; secus nego. E — pur non entrando nella quistione dell' oggetto dell' intelletto e di quello della volontà — tuttavia giova notare che la volontà può voler qualsiasi cosa spettante alla perfezione di tutto l' uomo, molto più quelle che perfezionano l' intelletto. E il suo oggetto si estende in modo suo particolare quanto l' oggetto dell' intelletto (1).

Da quanto ho sin qui esposto ne appare quali sono i rapporti che il Ven. Dottor Sottile pone tra intelletto e volontà e in qual modo intenda il primato della volontà. E sopratutto ne appare che è assolutamente infondata l' asserzione del ch.mo p. Mattiussi, secondo il quale lo Scoto attribuisce il primato alla volontà per riparare alla rovinata cognizione, quasi segnando la via alla concezione del filosofo di Konisberga.

Resta ora che vediamo anche la questione della natura della libertà, quale è risolta dal nostro Dottore e quale è fraintesa dal sullodato p. Mattiussi.

Secondo questi lo Scoto, contrariamente a S. Tommaso il quale pone la libertà solo nella scelta delle cose non necessariamente connesse con la propria felicità, ossia nella volontà intellettiva, lo Scoto « pone la libertà nell' intrinseco della volontà stessa, di guisa che accom-

(1) Questo è molto bene svolto dal p. Prezzolini l. c. Veramente preziosa è quest' opera per quanti vogliono conoscere il pensiero del Dottor Sottile. Io me ne sono servito largamente per la compilazione di queste note.

pagna qualunque suo atto e così nell'amore al bene adeguato l'atto elicito rimane libero e potrebbe non amarlo ».

Ora il pensiero di Scoto quale sgorga dalle sue opere stesse è diametralmente opposto a quello che il p. Mattiussi gli attribuisce, perchè io possa trascurare di esporlo.

Occorre avanti ogni altra cosa ricordare una distinzione che, all'inizio della trattazione della volontà, il Ven. Dottor Sottile pone. È assolutamente necessario il valersi di essa se si vuole seguire il pensiero di questo acuto Scolastico. Il trascurarla equivale a fraintendere il suo pensiero e ciò, mi duole il dirlo, ha fatto il ch.mo p. Mattiussi.

Secondo Scoto (Oxon. 1. Dist. I. 2. 4, n. 2) (1) nella volontà possiamo considerare un duplice appettito: l'appetito naturale e l'appetito elicito. L'appetito naturale altro non è che l'inclinazione naturale alla propria perfezione, è il costitutivo primitivo della volontà e perciò non è un atto secondo (o elicito) e facoltativo e dipendente dall'intelletto, ma un atto primo, necessario e cieco; è per dir così le gravitazione della natura umana con la quale tende al proprio centro. L'appetito naturale è sempre necessario, perchè essendo l'entità stessa della volontà non può essere nello stesso tempo di due modi. Per spiegare il proprio concetto Scoto dice: Come l'appetito naturale dell'intelletto sta al suo atto, così è dell'appetito naturale della volontà al suo atto. Ma come l'appetito naturale dell'intelletto non è elicito da questo, così è anche dell'appetito naturale della volontà, che è puramente l'inclinazione alla propria perfezione. L'appetito libero invece è il suo libero volere e questo è sempre atto elicito, atto secondo, e facoltativo e segue l'intelletto secondo l'atto: Nil volitum quin præcognitum. Esso è sempre libero e non può essere che libero.

Ora questa distinzione dimostra a chiare note, a chi è privo di prevenzioni, che ben diversa è la dottrina professata dal nostro Dottore da quella attribuitagli dal p. Mattiussi, poichè questi è incorso nel grave errore di attribuire alla volontà in genere (appetito libero) ciò che lo Scoto dice dell'appetito naturale.

Frainteso questo punto fondamentale, gli era così troppo naturale che il sullodato p. Mattiussi fraintendesse anche un'altra questione che con questa intimamente si connette.

Come si comporta la volontà nella fruizione del Sommo Bene?

« L'ultimo fine e il bene assoluto presente per visione, ossia Dio posseduto in cielo, dice p. Mattiussi, per lo Scoto non determina con necessità l'adesione e l'amore ». E la ragione che egli trova in

(1) Vedi anche 4. D. 49. Q. 9. Quodlib. 16. n. 1. Cfr. a questo proposito: Montefortino, Op. cit. 1. Q. 82. a. 1. pag. 622 e segg.

Scoto si è che la visione non muta l'intrinseca disposizione della volontà potenza distinta dall'intelletto (1). « Ora la volontà, se non c'è la visione, liberamente ama il bene supremo e può staccarsene. Dunque è libera anhe allora che l'intelletto vede: così fa libero l'Apostolo nell'amare Iddio, anche quando fu rapito al terzo cielo ».

Così P. Mattiussi. Ora invece il nostro Dottore ha su questa quistione due proposizioni il cui contenuto è perfettamente antitetico di quello che ci vien riferito dal sullodato autore.

Ricordiamo ai lettori la surriferita distinzione fatta da Scoto tra appetito naturale ed appetito libero (2).

Premesso questo il nostro Dottore ci dice (Ox. 1. d. 1. 2. 4. n. 3), dapprima: Voluntas suo naturali appetitu necessario et perpetuo summe appetit beatitudinem idque in particulari. La qual proposizione spiega nel seguente modo: La natura non può persistere nel suo essere naturale senza che inclini alla sua perfezione; infatti, raggiunta tale inclinazione, non rimane tale natura; ma l'appetito naturale non è alcun atto che esce dalla natura, esso è soltanto la stessa inclinazione della natura. Ne segue quindi che tende alla beatitudine come alla sua massima perfezione. E prova che questo appetito è veramente sommo nel seguente modo: Come dimostra Aristotele (1 Metaph. in Procemio) la somma inclinazione della natura è l'inclinazione alla somma perfezione. Ma la somma perfezione della volontà è la beatitudine, quindi essa è in grado

(1) A questo punto il p. Mattiussi annota che « qui si, ma non ove trattasi della dottrina di S. Tommaso, avrebbero un po' di ragione quei moderni che accusano gli Scolastici di aver troppo distinte le facoltà come se ciascuna fosse una agente che stesse da sè ». Pur non entrando nella quistione, quale è mossa dai psicologici moderni, il cui punto di vista è così diverso che non è possibile fare un parallelo tra la distinzione posta tra le facoltà dell'anima degli Scolastici e quella posta da costoro, sia che essi parlino come puri « parallelisti » sia come monisti, sia ancora come introspezionisti (per designarne solo le scuole più importanti), giova notare che su questo punto le cose non corrono punto come dice p. Mattiussi. La quistione mi trarrebbe troppo fuor del nostro seminato. Coloro cui interessa vedano: Mastrius, De Anima, Disp. VII, Jos. a S. Floriano, Philosophia Scoti T. VII, S. 2. a. 2. Boyvin, Philosophia Scoti, T. 3, De Voluntate; Stateczny, Comp. Historiae Philos. p. 2, pag. 310; dai quali questa quistione è trattata ampiamente. Conviene però notare che in ogni caso, vi è in realtà precisamente il contrario di quello che dice p. Mattiussi. S. Tommaso infatti mette distinzione reale non solo tra potenza e potenza (S. Th. 1. Q. 77. a. 2-8), ma ben anche tra le potenze e l'anima, (Impossibile est dicere quod essentia animae est eius potentia, licet quidam hoc posuerunt), della quale le potenze non sarebbero che semplici accidenti (Ibid. A. 1.) Lo Scoto invece non le divide che con distinzione formale (di ragione con fondamento nella realtà), formando esse l'essenza stessa dell'anima. (Ox. 2. D. 16; Report. ibid.; De rer. princ. Q. 11; 9. Metaph. Q. 5. cfr. anche Montefortino, id. 1. Q. 77. a. 1. e segg. pag. 530 e segg.) Dico igitur, afferma il nostro Dottore, quod non distinguuntur realiter inter se, nec ab essentia, sed sunt formaliter distinctae, idem tamen identice et unitive. Di questa stessa opinione appare il Dottor Serafico S. Bonaventura, 2. D. 24. p. 1. q. 2. 23.

(2) L'importanza di questa distinzione in questa quistione è molto bene messa in chiara luce dal Rartoluccio e dall' Hyquaeus.

massimo desiderata dalla volontà. Che poi questo appetito non tenda alla beatitudine in universale, ma molto più in particolare, il nostro Dottore dichiara in questo modo. L'appetito di questo genere tende alla perfezione intrinseca reale con la quale la sola volontà stessa si perfeziona; ma la perfezione reale non è qualche cosa di universale, per mezzo del quale la volontà possa perfezionarsi, ma è particolare; quindi l'appetito naturale della volontà tende a questa perfezione in particolare. (cfr. Montefortino. l. c. p. 624).

Infine quell' atto dell'appetito naturale non è già un atto che segue alla cognizione, poichè in questo caso sarebbe libero. Universale poi non può essere che l'oggetto dell'intelletto, quindi quell'appetito non può tendere che alla beatitudine in particolare.

Vediamo ora la 2ª proposizione del Ven. Scoto.

Voluntas appetitu libero necessario non vult beatitudinem apprehensam in universali, vel particulari, pro statu viae, quum intellectus non dubitat in illa particulari sitam esse beatitudinem. E lo prova nel seguente modo: La necessità nella causa superiore non può provenire dalla necessità della causa inferiore; infatti la causa inferiore non può determinare il modo di agire della causa superiore, poichè essa non può determinare ad agire. La volontà poi, come abbiamo visto più addietro, è causa superiore in rispetto dell'intelletto, imperocchè essa stessa è il principio che applica l'intelletto al moto e l'atto di questo è in potestà della volontà. Quindi se la volontà agisce necessariamente, ciò lo fa per qualche cosa di intrinseco alla sua propria forma e quindi, se necessariamente vuole la beatitudine, tale necessità le è inerente per la sua stessa natura e non per una causa inferiore, quale è l'intelletto. E da ciò procede oltre: La causa superiore, se agisce necessariamente, la stessa necessità muove le cause inferiori a compiere quelle azioni che sono richieste in modo necessario dalla sua azione stessa. Quindi, siccome affinchè si dia l'atto della volontà è necessaria l'apprensione dell'intelletto, la volontà, tendendo necessariamente alla beatitudine, determinerà con la stessa necessità l'intelletto a considerare in modo continuo la beatitudine, il che è dimostrato falso dall'esperienza. (Ox. ib. n. 5. Vedi Montefortino, id. ibid., pag. 622 e segg.).

Fatendum est autem voluntatem ut in pluribus velle beatitudinem. (Ib. n. 6). Imperocchè, seguendo l'appetito libero l'inclinazione dell'appetito naturale che in modo necessario e in grado sommo tende alla beatitudine, (poichè è impossibile che la volontà sia abituata a volere qualche cosa più per mezzo di qualche abito che per mezzo dell'appetito naturale), molto più vuole quello cui tende per la sua stessa natura che se fosse inclinata per qualche abito aggiunto ad essa. Infatti l'uomo giusto, anche provvisto di qualsiasi abito, sce-

glie per sè la morte con difficoltà, perchè ciò è contrario all' appetito naturale. Quindi, tendendo tutti con appetito naturale alla beatitudine, conclude il nostro Dottore, evidens est voluntatem ut in pluribus velle beatitudinem: et nihilominus appetere tam in universali, quam in particulari, quum intellectus non dubitat in quonam ipsa consistat in particulari. Di qui ne viene che il fedele che crede che nella fruizione della SS. Trinità è riposta la sua felicità, tende a quel fine benchè non voglia i mezzi ordinati al fine, perchè non vuole efficacemente; perciò trascura di vivere in modo virtuoso (Ox. ib. n. 5. — Montefortino, 1 p. T. 3. Q. LXXXII. A. 1).

E questa è la dottrina professata dal nostro Dottore, la quale è molto diversa da quella che gli viene attribuita dal p. Mattiussi e che io ho voluto far conoscere, come ho potuto indagarla nelle sue opere e in quelle dei suoi espositori.

* * *

Gli è ora che concludiamo.

L' esposizione da me fatta ne dimostra di per sè a chiare note quanto il pensiero del Ven. Dottor Sottile sia lontano dal pensiero di Emmanuele Kant. Vi è tra essi lo stesso abisso che separa il pensiero di tutti gli Scolastici dal pensiero che, nato con Descartes, si è venuto man mano sviluppando sino ad organizzarsi in un sistema sintetico nel filosofo di Konisberga. (1) Non è stato mio compito esaminare il criticismo Kantista, mi è sembrato solo necessario mostrare come nello Scoto non si possa parlare di volontarismo, come in lui non vi sia « cognizione rovinata », non « volontà a sè » — meglio si direbbe ragion pratica —, « che ristora l'universo e può seguire il dovere e dirsi libera e il resto » (2) e nemmeno si possa dire che Scoto « sottrae il soggetto alla legge esteriore dell' oggettiva realtà e fa in esso immanente la ragione del suo operare ». Di fronte a

(1) Di questo medesimo pensiero appare l' autore della recensione della « Storia della Filosofia » di W. Turner, recensione pubblicata nella Civiltà Cattolica, quad. 1348, 18 agosto 1906, pag. 406. Quivi il dotto padre gesuita recensente scrive che il « così detto volontarismo, onde lo Scoto ed altri mostrano dare il primato alla volontà sopra l'intelletto » deve essere inteso in tutt' altro senso « di quello dei neo-Kantisti e dei nuovi filosofi dell' immanenza. Il che è appunto quanto io ho voluto dimostrare.

D' altra parte è opportuno osservare che il chi.mo p. Mattiussi male si appone nell'avvicinare direttamente il criticismo di Kant al pensiero che informa la « filosofia dell' azione ». A me sembra, pur non entrando nella questione, che è assai complessa, che sarebbe stato opportuno per lo meno distinguere tra il criticismo di Kant e il criticismo fondamentalmente diverso che informa il neo-kantismo, accennare cioè quella profonda mutazione che il pensiero di Kant ha subito specie per opera di Renouvier. L' aver trascurato questo punto essenziale ha condotto il p. Mattiussi a giudicare la filosofia dell'azione da un punto di vista erroneo.

(2) Cfr. Mattiussi, l. c., pag. 47.

queste asserzioni ho voluto mostrare quale è la concezione della volontà nei suoi rapporti con l' intelletto negli scritti del Dottor Sottile.

Ciò a me premeva dimostrare per quell' amore alla realtà obbiettiva dei fatti che deve essere a base delle nostre ispirazioni scientifiche e io sono certo che il r. p. Mattiussi vorrà riconoscere l'esattezza di quanto ho voluto dimostrare, richiamando l'attenzione degli studiosi su di un punto di tanta importanza.

FRA DOTT. AGOSTINO GEMELLI
dei Minori.

Dal Convento di S. Pietro in Rezzato, agosto 1906.

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina

— RICORDI —

Nel febbraio e nel marzo del 1880 detti una missione nei dintorni della città. Ebbi occasione allora di visitare i paesetti di Kou-kia-fin e Ch'-en-kia-loou, posti l' uno ad Oriente, l' altro ad Occidente di Tsi-nan-foo, dove mi abbattei ad antichi sepolcri di Missionari Gesuiti e Spagnuoli. Mons. Eligio Cosi vi fece erigere su delle lapidi e scolpire i nomi di quei che là riposano in attesa della risurrezione, ritrovati nell' archivio della nostra Residenza. Il che sta a dimostrare l' antichità dei Cristiani in quel luogo.

Ai primi di aprile mons. Vescovo mi richiamò in città per mandarmi a fare un' altra missione nella Prefettura di Tch'e p' in, chilometri da Tsi-nan-foo. Nel frattempo, ebbi la sorte di assistere alla morte di un santarello, un chierico minorista di nome Ouan-juen. Da tre lunghi anni rassegnatissimo spasimava per tumori orribili nelle gambe, ed era tale la sua pazienza che non si lamentava mai, anzi faceva coraggio a quanti lo visitavano. Recava anche meraviglia come dalle piaghe sempre aperte non esalasse mai cattivo odore, di modo che nella sua stanza non fu bisogno di spargervi profumo di sorta. Ormai il corpo non reggeva più l' anima. Confortato dai Sacramenti, disteso nel suo lettuccio di dolore con gli occhi fissi al cielo in uno sguardo intenso di desiderio, immobilizzato, quasi insensibile, pareva non ascoltasse e non rispondeva più a nessuno. Ad un punto uscì sonoramente in queste parole: — O Dio im-

menso ed infinitamente grande!... chi mai, chi mai potrà compren dervi?!! — Silenzio. Poi riprese: — Signore, oh quanto tremendi sono mai i vostri giudizi!... Oh, profondità, profondità dei vostri decreti, o mio Dio!!... — Questo diceva ora in latino, ora in cinese. Di nuovo: — Oh mistero profondissimo l'esservi fatto uomo per l'uomo!... — Tutti della casa stavangli dintorno, specialmente Monsignor Cosi, che non si allontanava un momento. Questo soliloquio dell'infermo durò dalle 10 del mattino fino verso le 2 della sera. Le sue parole ultime furono: — Ecco che io me ne vado a Colui che mi creò; pregate, pregate... — Ci raccomandammo tutti alle sue preghiere, che non si scordasse di noi esuli in terra. Egli assentì chinando il capo, e poco dopo spirò.

Nel tempo della missione di Tch'e p'in un giorno diversi Cristiani mi presentarono un contadino pagano. — Costui, mi dissero, uomo semplice e costumato, desidera rendersi Cristiano. Gli abbiamo dato un catechismo e gli piace molto. — Era capo di una setta, diffusissima in Cina, chiamata I-tchou shian, che ha per fine il bene: accomodare le strade e far ponti sui fiumi. I seguaci di esso praticano il digiuno e il silenzio. Mi salutò garbatamente: — Padre, anche io sono capo di una religione, ma essendocene varie delle religioni vorrei sapere quale sia la migliore e vera, per attenermi a questa. — Io risposi: — Quella che tu troverai perfetta in ogni sua parte, sarà la vera e diletta da Dio. — Quindi soggiunsi: — Di quale religione voi siete capo? — E lui: — Sono I-tchu shian, ma non abbiamo tutti le stesse regole. — Voi che regole osservate? — Parlare poco, digiunare, aggiustare le strade, costruire ponti, non uccidere le bestie, in fine confessare i peccati. — Questo ultimo precetto mi stupì! Ma dubitando di non avere capito bene gli chiesi: — Avete detto che vi confessate? come sarebbe? — Ecco, mi rispose, sentendo i rimorsi di coscienza per aver mancato alla legge, confessiamo le trasgressioni. — E chi ascolta le confessioni? — Come capo, le ascolto io. — E i peccati che avete udito in confessione potete dirli ad altri? — No, riprese, non mai. Li ascolto in segreto e tengo il segreto. — Dimmi un poco: Se uno ha commesso dieci peccati e per vergogna del decimo ne confessasse solo nove, otterrebbe la remissione? — L'otterrebbe solo dei nove, non del decimo che tacque. — Vedete, in questo avete sbagliato. Chè Iddio vede dentro al nostro cuore e uno che lascia un peccato è infedele davanti a Dio, il quale per questa indisposizione nega il perdono ancora dei peccati che confessò e parte più peccatore di prima. — Oh, sì sì, mi piace questa spiegazione, disse. — Se ne andò contento oltremodo e mi promise di persuadere i suoi sudditi ad abbracciare la Religione Cattolica. In questo fatto niente vi è di esagerato, e va data lode ai buoni Cristiani i quali seppero così bene

disporre quell'uomo a rendersi della nostra S. Religione. Egli poi mantenne la parola facendo tra i suoi dimolti seguaci a Gesù Cristo.

Seppi più tardi da Mons. Cosi che la setta degli I-tchou-shian era stata fondata da un pagano, cuoco del Vescovo di Pechino, il quale istruito per convertirsi al Cristianesimo smise il pensiero.

A Occidente di Tsi-nan-foo, lontano un 70 chilometri dalla città è un paese rinomato con ottanta e più famiglie Cristiane. Or accadde che dovessero stare per otto interi anni senza vedere un sacerdote. I buoni genitori ne erano desolati a causa dei loro figliuoli, i quali mancavano di chi li istruisse. La grazia del Signore vi supplì ispirando ad essi di far studiare il Catechismo grande alla gioventù. Fu una vera e larga benedizione di Dio. Negli otto anni un trenta o quaranta fanciulle cristiane andarono spose ad uomini pagani ignorandolo essi. Queste non solo si mantennero salde nella fede, ma riuscirono a convertire alla medesima il proprio marito e l'intera famiglia. Oggi, per l'opera di questi modesti apostoli, in più di dieci paesi fiorisce la religione cattolica avente ciascuno la sua chiesa aperta al pubblico culto. A me accadde d'incontrarmi più volte in queste madri di famiglia, ormai vecchie e ricche di tante opere buone, e dalle loro labbra raccolsi questa storia consolante di apostolato.

Un Missionario.

Lettera del P. Alfonso Benassi al P. Damiano Bichi.

Cina, 9. IV. 906.

Mio carissimo Damiano,

Grazie mille, infinite dell'affetto che seguitate a portarmi, delle notizie, di tutto. In me pure la lontananza non ha scemato quell'amicizia che ci univa quando erevamo insieme. — Voi desiderate delle nuove. Eccomi a contentarvi. Io per grazia di Dio sono sempre sano e contento, ma non senza qualche timore. Sembra che questi benedetti figli del cielo ne vogliamo fare ancora qualcuna delle loro. Già qualcosa fanno tutti gli anni. Quest'anno poi vi si son messi per tempo, giacché nel Kian-si, provincia assai distante da noi, hanno ucciso sei Missionari francesi cattolici e due protestanti, e nell'Ho-nan provincia a noi limitrofa, sette o otto cristiani e ferito un Padre cinese. Qui nell'Hu-pè, nel Vicariato meridionale, è andato lì lì che non facessero la pelle ad un altro missionario cinese, che con tutta la buona volontà si adoprava perchè fosse agguantato l'autore o capo della strage di due anni fa. Anche a Lao-ho kon, residenza ordinaria del nostro amato Vescovo, due mesi addietro ci furono delle dimostrazioni ostili da parte dei famosi

Boxers; per cui dal vicerè venne aumentata la guarnigione di cento soldati. Dovunque, insomma, si nota un certo rincrudimento di odio contro gli stranieri. Staremo un po' a vedere come il buon Dio disporrà delle nostre vite. Volesse il cielo che fossimo fatti degni di dare il nostro sangue per la fede! Intanto abbiamo rinunziato all' odioso protettorato francese, poichè chi perseguita la religione in casa, come può difenderla fuori? Io confesso la verità: per parte mia è meglio morire sotto la protezione di qualunque altra nazione, che vivere sotto quella della Francia sgovernata dalla perfidia massonica e compagnia bella. Cosa possiamo riprometterci da tal gente?... Per dirne una, tempo fa qui ad Han-kou vi era un console francese protestante, il quale richiesto dal nostro Vescovo d'impegnarsi in una causa, non ne fece nulla o giù di lì. Dunque?... La nostra protezione unica sarà Gesù, e: *Dominus mihi adiutor, non timebo quid faciat mihi homo*. Si dice che l'Italia subentrerà alla Francia, almeno per noi, ma a dirla schietta ci si spera poco nella protezione italiana, perchè l'Italia in Cina è stimata, sapete quanto? nè più nè meno del due di briscola, specialmente dopo la famosa questione di Sen-Mun, che dalla Cina fu creduta una grande paura delle armi Cinesi. Tant' è: così i nostri capoccia curano il prestigio della nostra cara patria!... Eppoi anche qua tutti conoscono la *questione Romana*.

P. ALFONSO BENASSI.

Nell' ultima vostra mi minacciavate di mandarmi a girare il mondo ne « La Verna ». Non credo di avere scritto cose che meritino d'esser prese in considerazione. Perciò state attento, se non volete che faccia l'arte del burattino. Ma giacchè ne avete una voglia matta, vi contento questa volta permettendovi di pubblicare quanto ho scritto di sopra.

Un abbraccio e un saluto fraterno dal sempre vostro

aff.mo FR. ALFONSO.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Con l' animo perennemente rivolto al graduale perfezionamento della *Verna* da tempo voleva introdurre, anche per suggerimento di amici, la nuova rubrica la quale aggiungerà di certo altro aspetto modernamente serio al Periodico. In armonia con la natura della nostra pubblicazione, la *Rivista delle Riviste* si occuperà conseguentemente di tutte e sole quelle francescane italiane ed estere in via diretta; e per riflesso includerà il cenno bibliografico e magari il resoconto, quando ve ne sia il merito, degli scritti di carattere o di attinenza francescana, che si pubblicheranno nelle altre, sia giornaliere che periodiche (1). Così mi piace intanto segnalare con viva compiacenza l' amplo e bellissimo studio, tuttochè apparso nel fascicolo della prima quindicina di Agosto scorso, su *Fra Jacopone da Todi* nella *Civiltà Cattolica.*

Quanto alle nostre per questo N° mi restringo a ricordare i notevoli articoli di *Luce e Amore* (2): *La Biologia moderna e la Teoria dell' Evoluzione* del P. Ducceschi; *Conflitto di tendenze*, di Fr. A. Gemelli; *La vera selva di Dante e posizione dell' Inferno*, dell' Avv. Maurizio Razzòli; e quello notevolissimo *Il Celanense*, di Fr. Teofilo Domenichelli, dei quali articoli volentieri potrebbe fregiarsi la *Rivista di Cultura.*

La *Rivista di Cultura* scrive: « *La Verna*, periodico illustrato storico sociale, dedicato a Sant' Antonio da Padova.

---

(1) Nella Rivista *Armonie della Fede* (20 Settembre 906) è comparso un *trafiletto* ingiurioso per il nostro confratello Dott. fra Agostino Gemelli. Nella *Scuola Cattolica* di Milano (Sett. 906) è stata pubblicata una lettera aperta del P. Taverna S. I. diretta al suddetto nostro confratello. La direzione di quel periodico la chiama non serena. In realtà anch' essa è intessuta di ingiurie. La ragione di tali bassi attacchi sono le idee esposte dal Gemelli intorno all'evoluzione e da lui pubblicate nella *Scuola Cattolica* di Milano e nella *Rivista Internazionale* di Roma. Egli coraggiosamente ha esposte le sue idee di cultore delle scienze naturali e i risultati delle sue ricerche, per le quali egli ammette una nuova ipotesi evuluzionista che chiama: *Ipotesi della polifilogenesi.* Mentre tali idee trovarono favore tra gli studiosi specie in Germania, nel Belgio, in Inghilterra ed anche in Italia, alcuni filosofi sono insorti ripetendo contro di lui le accuse che si fanno al Darwinismo. Il Gemelli dimostrò la nessuna consistenza di tali obbiezioni alla sua ipotesi ed anzi in una nota ad un suo scritto (*Scuola Cattolica*, Agosto; *Osservatore Cattolico*, passim) dimostrò come in questa quistione i soli competenti a parlare siano i cultori delle scienze naturali e come da questi soli si possa infrenare la corrente perversa del monismo, dell' evoluzionismo di Haechel, di Spencer, di Le Dantec etc. Inde irae. Il P. Taverna e il P. De Töth lo hanno accusato di modernismo, di ammorbare la dottrina cattolica, di andar contro le istruzioni dei S. P. sullo studio della filosofia etc. Di più hanno condito il tutto con insulti volgari. Noi stigmatizziamo tal modo di procedere, per niente conforme alla civile educazione, non meno che alla carità. Sappiamo che il Gemelli risponderà agli avversari.

(2) Periodico Francescano Illustrato di Scienze. Lettere, Storia ed Arti. Direzione e Amministrazione, Convento d' Ognissanti — Piazza Manin, Firenze.

È un fascicolo grande, mensile, di 64 pagine; esce il 13, giorno della festa di Sant' Antonio da Padova, ha sulla copertina un fregio di gusto discutibile, con l' imagine, in un ovale in alto, di Sant' Antonio e in basso i due primi versetti del responsorio: *Si quaeris miracula.*

Contenuto del fascicolo di agosto. « Maria e l' Arte »: il lettore può facilmente imaginare dal titolo il contenuto; è una serie di divagazioni, ricamate intorno all' indeterminabile ed inafferrabile motivo; e c' è dentro un poco di tutto, ma non, forse, un concetto preciso dell' arte e de' suoi rapporti con lo spirito, dall' una parte, con la vita dall' altra.

Segue una spiegazione del Vangelo sulla guarigione del sordomuto. Il metodo è il solito, quello di prendere le parole evangeliche come un recipiente vuoto da rimpinzare, quanto è possibile, di morale e di teologia tradizionale e d' ingegnose analogie.

C' è quindi una diatriba di un P. Dal Gal contro Paolo Sabatier: al povero studioso delle origini francescane non sono risparmiati gl' insulti più pungenti e più grossolani da questo singolare frate il quale poi ci afferma con grande sicurezza che i conventi francescani hanno sempre conservato lo spirito « francescano » Lo si vede dal suo stile!

La discussione non è nè oggettiva nè serena; è lo sfogo appassionato di un uomo che si ritiene offeso. Seguono alcuni scritti, di modesta pretesa; delle buone osservazioni del P. Teodosio da San Detole sul movimento sociale in Isvizzera e delle notizie di un missionario sulla medicina cinese.

Nella rubrica: « la squilla di Monte Paolo » Jolanda parla come sa far lei, di Margherita di Savoia; l' articolo ha una illustrazione, la sola di questo numero, ed è una fotografia delle meravigliose collane di perle dell' augusta signora, intorno al collo e sul petto di lei; esso ci dà anche notizia di un nuovo ordine dei *cavalieri della federazione universale antoniana*; nuovo ordine cavalleresco, con la sua brava croce di metallo, mezzo curioso e poco *francescano* (1) davvero di raccogliere soldi per il restauro della chiesa di Montepaolo, solleticando l' ingenua vanità dei devoti *antoniani.*

Chiude il numero una scialba cronaca mensile. (2)

Ora noi ci chiediamo, perchè dei sacerdoti e religiosi debbono pubblicare un periodico mensile, in formato grande, di 64 pagine, per non ottenere proprio nessun risultato serio, intellettuale e morale, ma solo per cullare qualche ozio, alimentare qualche vanità, raccogliere qualche centinaia di lire per una chiesa di villaggio? È così modesto e vile l' ufficio del pensiero nei nostri ordini monastici?

Il lettore intenderà l' oggettività e lo scopo di questo nostro richiamo. Noi non conosciamo i frati francescani che pubblicano la *Verna*; degli scrittori di questo numero conosciamo e stimiamo il fr. Teodosio da San

(1) Si parla di ciò che non si è inteso.

(2) Bastava l' Enciclica *Pieni l' animo* per renderne *scialbe* almeno le prime pagine!...

Detole e Jolanda è nostra collaboratrice in *Athena.* (1) Ma questo non toglie che il periodico sia quello che abbiamo detto essere e che ciò rappresenti una non bella testimonianza per la cultura dei lettori di esso, che saranno in massimo numero religiosi francescani, (2) ed una opportunità di propaganda intellettuale perduta. Altri periodici pubblicano qua e là i frati minori, ed essi hanno anche minor valore di questa *Verna.* (3) E la cosa è poco piacevole ».

Era mio dovere e compito rispondere all'attacco. Per eseguirlo coscienziosamente ne scrissi a D. Romolo Murri presso a poco così: La sua Rivista mi ha chiamato. Rispondo: ma prima con chi parlo? Direttamente con Lei o con l'autore delle *serene* parole? Nel secondo caso me ne dica il nome. — La cartolina di risposta diceva: « Non posso, e non mi par necessario dirle il nome dell' autore della nota della quale ella parla. Questo posso assicurarle, come responsabile della pubblicazione, che essa fu dettata da sincero desiderio di veder la grande famiglia francescana dar saggi migliori e più fecondi dello spirito originario dell' istituto e della cultura dei presenti fratelli francescani ».

Necessarissimo io stimavo invece conoscere da chi veniva la *puntata*, che agli occhi eziandio degli orbi apparisce subbiettivamente demolitrice. Quando mai, io chiedo in nome di Dio, in una critica non dico serena, ma sia pure tempestosa si vede tutto a colore oscuro? I detrattori medesimi avanti di pronunziare il *ma....* (nella predica di S. Leonardo sulla Detrazione chiamato *maledetto*) da cui scorre siccome da vescichetta di vipera il mortifero veleno della mormorazione sia per concessione rettorica o per altro fanno un po' d' elogio funebre anticipato della loro vittima; mentre qui D. R. Murri, dirò così, perchè della cambiale in scadenza di quel *libello incriminabile* lui solo offre garanzia, ha trovato poco o quasi nulla in lode del povero giustiziato.

Innanzi però d' impugnare l' arma difensiva, pensando meglio, riconobbi che dal maglio Murriano si faceva grazia al P. Teodosio da S. Detole. Allora lo invitai a prendere per questa volta almeno le mie veci di *sconosciuto* Direttore, perocchè da esso *conosciuto e stimato* più esauriente e gradita sarebbe venuta la risposta. Scendendo ora lui sul campo a me non rimane altro che aspettare se venga il mio turno e salutare i lettori, i quali sono certo assisteranno imparziali alla difesa e ritirarmi cedendo la parola.

Il Direttore responsabile.
A. MENGONI.

---

(1) O non era sufficiente avere sperimentato prima lo staffile dell'On. Turati, dell'*Osservatore Cattolico* di Milano poi e in ultimo della *Civiltà Cattolica,* senza andare in cerca della nodosa corda francescana?

(2) Dei numerosi associati al « La Verna » appena cento sono francescani, compresi una quarantina e più Missionari all'estero.

(3) Qui pure come altrove il giudizio è dato senza cognizione di causa.

Ad un censore de La Verna

Oggi la posta è venuta a sturbare un momento non i pacifici ozi di Monaco, ma i modesti e carissimi studi cui mi abbandono lieto in questa ospitale Germania. Essa mi ha portato il n. 6 della *Rivista di Cultura* nella cui *Rassegna Bibliografica* a pag. 91 ho letto una recensione sul *La Verna*.

La recensione mi ha dolorosamente sorpreso; ma mi ha lasciato molto calmo. — Sorpreso dolorosamente, non per nessuna di quelle ragioni psicologiche per cui sempre discara giunge la censura di ciò, che ci appartiene: per una ragione molto morale e per nulla personale. Vi sono infatti dei fenomeni, grandi o piccoli poco importa, che rivelano cose dolorose essendo indici di stati di animo e di ambienti intellettuali e morali ai quali non possiamo e non dobbiamo sorridere. Uno spirito, non per posa ma per educazione civile e cristiana buono e retto, innanzi a questi fenomeni prova necessariamente un' impressione dolorosa, come un esteta innanzi ad una linea mal fatta, come un temperamento squisitamente sensibile innanzi ad una piaga. Mi pare che a uno di questi fenomeni appartengano le cause che dettero origine alla colonna criticante *La Verna* nel periodico murriano. La prima domanda che mi feci fu questa: Si deve rispondere a questa prosetta? Senza dubbio quella recensione come aneddoto letterario non ha nessun valore, quindi nessuna importanza, e per ciò nessun pericolo terribile rappresenta per le cose e per le persone censurate. Per questo la risposta sarebbe inutile o gioverebbe solo al criticante. Difendersi da un avversario impotente e, per ragioni note, diventato antipatico ai migliori, è tempo sprecato. Io dunque cui la vita ha insegnato molte cose, fra le altre quella preziosa di tacere più che si può innanzi agli aristarchi più o meno competenti, più o meno sinceri, volevo tacere. Ma quella colonnetta, ripeto, tradisce sentimenti e idee cui non possiamo fare buon viso. Allora la risposta può essere una buona occasione per dichiarare viemeglio quello che *La Verna* vuole, e quello che pensano i suoi redattori a proposito di nuovi uomini e di nuove idee. E, cosa sintomatica, questa risposta la faccio io cui il censore trattò con gentile deferenza chiamando *buone* le mie osservazioni sulla Svizzera, dicendo che mi *stima*. Grato a queste cortesi espressioni, francescanamente ringrazio. Tutto questo devo manifestare e con garanzia della serena imparzialità della risposta. Questa volta la discussione non è lo sfogo appassionato di un uomo che si ritiene offeso. Ma vi è di più, forse. Io fui ammiratore di Murri quando desiderio sincero di lavoro lo trasse nel campo e ve lo mantenne. Il suo ingegno e la sua attività mi parvero speranze buone per il tempo e per il popolo che doveo amare e per cui doveo io pure lavorare. Gli avvenimenti però che di mano in mano si sono venuti svolgendo in Italia, non mi hanno scemato l' affetto per l' uomo, nè la stima del suo ingegno, mi hanno allontanato del tutto dalle sue idee, o

programma, più volte censurate, e mi hanno fatto riprovare il suo spirito non sempre all' altezza del dovere, e mi hanno messo l' uomo in una luce non molto simpatica. Ciò detto veniamo a noi.

*
* *

La Verna non ha pretese scientifiche, nè, può averne per ora. Sarò sincero, anzi fino allo scrupolo. Nessuno di noi ha presentato il caro periodico nostro come perfetto. La perfezione! Oh la perfezione è un po' come la verità, di cui diceva Petronio, magister elegantiarum nel Quo vadis? di Sienkievicz, è alta, molto alta. Questa persuasione, credo la divida per i suoi periodici, e in genere per l' opera sua, anche il direttore della *Rivista di Cultura*. Ma da questo a dirne *cormen et vhae* vi potrebbe essere tutto il mare, o meglio tutto l' orgoglio intellettuale e tutto il partito preso e i pregiudizi di chi lo dicesse. *La Verna* ha un programma e molto semplice e molto chiaro, e quello che più importa, concreto, cosa, che si attese inutilmente da periodici e da tribuni che fecero grande chiasso negli ultimi due lustri dell' era volgare. Un periodico si giudica dal suo programma e dalla attuazione del medesimo. Peccato che la *Rivista di Cultura* giudichi *La Verna* da un numero solitario! Essa per fare opera seria dovea permettersi il lusso di leggere il suo programma e di seguirlo poi in varî numeri, così hanno fatto altre riviste, citerò solamente *Gli studi religiosi*, che ebbero parole incoraggianti e lusinghiere per il periodico nostro. Se così avessé fatto, avrebbe avuto un' idea di quello che vuole *La Verna* e con quali mezzi intenda raggiungere il suo fine. In fondo, *si licet in parvis exemplis grandibus uti*, l' articolista della Rivista murriana è un soggettivista bello e buono: ma non è così che si può rendere un servizio alla giustizia e anche ai propri lettori, che pare sieno il fiore dell' umanità colta. La giustizia richiede che si giudichi non nella luce delle proprie esigenze o dei propri ideali, ma nel fatto e trattandosi di un uomo, nel fatto dell' opera sua; e i lettori debbono sapere quello che è *La Verna* nel programma *suo* e non nel programma che altri può immaginare o proporre.

Il nostro periodico, ve lo dobbiamo dire giacchè l' ignorate, vuole essere un mezzo di propaganda francescana, non esclude però di scendere nel campo sociale e storico, come non volle chiudersi le porte dei fioriti giardini delle lettere. Vuole così riuscire una lettura utile e dilettevole. Non si offre ai Professori di Università, ma a quel ceto medio, che pure esiste e la cui cultura non merita davvero il disprezzo farisaico dell' articolista. In questa luce dovea il Periodico di R. Murri, credo, guardare *La Verna* e poi dirne il fatto suo. Noi avremmo taciuto. Ma forse allora non avrebbe scritto quello che ha scritto e come l' ha scritto. Non avrebbe, forse, trovato nulla da ammirare, poichè i superuomini, è logico, non trovano mai nulla da ammirare, ma forse non sarebbe uscito in quelle espressioni ingiustificabili anche perchè fegatose, espressioni che lo disonorano. Avrebbe trovato che

l'ufficio del pensiero nei nostri ordini monastici può esser *modesto* ma *non* è *vile*. Avrebbe trovato per la prima parte del programma degli articoli seri sull'ordine francescano e sulla sua missione, dei buoni studi su qualche *Leggenda* diseppellita e illustrata pazientemente. Avrebbe letto gli articoli ben pensati e bene scritti del p. Adolfo Martini, giovine penna ma disinvolta e profonda e sulla democrazia sanfrancescana e a proposito della separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia, e a proposito di qualche congresso, di arte, di musica e vai dicendo. Avrebbe trovato uno studio molto ammirato e in Italia e fuori sulle *Origini dei monti di pietà* del P. Eriberto Holzapfel. Accanto alle pagine giustamente lodate di *Iolanda*, altre ne avrebbe trovate, preziose, uscite da penne femminili su vari soggetti moderni compreso il femminismo. Avrebbe trovato uno studio sulla *Filosofia moderna e il progresso* del p. Ambrogio Ridolfi, giovine frate dall' esili forme, tolto davvero ad un trittico del mistico quattrocento, e in cui, esempio agli intellettuali, la cultura si sposa alla pietà e alla modestia.

Nel campo letterario accanto ai nomi di Clemente Barbieri, di Tommaso Nediani, di Alessio Di Giovanni, (1) di P. Daniele Nardi, di Ubaldo Scotti avrebbe trovato quello di Giovanni Pascoli, il quale, il fratello mio umile e grande, non disdegnò le pagine del *La Verna* per il suo *Paulo Ucello*, poemetto di inarrivabile semplicità odorante di un profumo altamente francescano e mistico. Avrebbe trovato tutto questo e altro ancora bastevole a giustificare l' attuazione del programma e il conseguimento dei vari e buoni resultati, fra gli altri quello di risparmiare al Poeta quella offesa leggera che ha voluto somministrare ai colti lettori della sua seria *Rivista di Cultura*.

La quistione adunque che doveasi, per rispetto alle leggi di giustizia e di onestà, trattare nel campo dei *fatti*, superficialmente è stata posta in quello del *diritto*. E allora seguiamo il critico in questo campo, chè facile cosa è chiudere al critico tutte le vie e mostrare la completa leggerezza di spirito che ha dettato quel giudizio.

*
* *

Se attraverso le parole e i periodi di quella colonnina ci studiamo di penetrare sino in fondo e cogliere il pensiero del critico, questo mi pare possa formularsi così. Non possono, nè debbono esistere periodici che non sieno perfettamente scientifici o che suppongono lettori di una cultura media o inferiore alla media. Nè si può dire arbitraria la formula di questo pensiero. No, si legga tutta quella colonnetta e il pensiero uscirà fuori da sè.

---

(1) Da Palermo, in data 3 — 10 — 906, scrive alla Direzione: « Cari amici e fratelli della " Verna „ Grazie a loro della cordiale, francescana ospitalità offerta ai miei versi. Grazie, grazie con tutto il cuore! Per un caso ho visto il bel fascicolo. Sarei loro assai grato se me ne inviassero qualche copia, e se, accogliendomi fra i collaboratori della splendida e cara rivista, me la inviassero regolarmente. Mi vogliano sempre bene. E grazie, grazie di nuovo. *A. Di Giovanni* ».

Ora questo è un pregiudizio. Esso suppone un mondo che non esiste, o meglio, dimentica tutto un mondo, che esiste, mondo che sebbene non fatto di professori e di studiosi di professione, ha il diritto di leggere e di leggere ciò che corrisponda al suo genio e alla sua cultura, per edificarsi della lettura sua. Questo principio è chiaro, ed io potrei dilungarmi e mostrare come il pregiudizio che il chiaro principio o nega o non attende, è nel fondo della critica contro *La Verna*; ma non credo sia necessario, poichè quel pregiudizio è un po' il vizio della razza, dell'ambiente, il vizio di certi moderni e della loro attività. Dirò di più anzi, che esso ha pervaso anche la predicazione, con quanto danno delle anime e della pietà cristiana e anche con quanto disdoro degli oratori ciascuno può pensare da sè. Si suppone un uditorio che non esiste o non si vuole tenere conto della sua vera condizione intellettuale. Allora gli spostamenti sono inevitabili. Trovo quindi giustissimo e saggissimo quello che mi diceva un giorno un professore dell'Università di Torino, viaggiando noi da Napoli a Roma, a proposito di un celebre oratore: Quello che ei dice è troppo poco per noi professori ed è troppo per il popolo e, in genere, per la gente di una mediocre cultura. Se la stampa, come la parola parlata, non deve essere esclusivamente la solitaria espressione del pensiero di chi scrive o di chi parla, ma deve guardare altresì alle condizioni morali ed intellettuali di chi legge e di chi ascolta, esistendo la diversità di queste condizioni deve esistere altresì la diversità dei mezzi. Accanto al giornale di alta cultura deve esistere il giornale popolare, e al lato della dotta rivista deve esserci il periodico della media cultura, come alla conferenza scientifica deve coesistere il sermone piano e popolare. Sono così ovvie queste considerazioni, che formulandole mi pare sfondare una porta aperta. Eppure sfuggirono al nostro critico.

Veduta la questione in un senso generale, passiamo ad esaminare il contenuto del fascicolo che dette motivo, troppo misero perchè solitario, alla critica e vediamo se è sostenibile.

« Maria e l'arte » anche per l'occasione per cui fu scritto non poteva essere una monografia alla Venturi, o alla Germain, o alla Sortais o alla Thode, come pare insinui il censore, come non dovea essere uno studio sui rapporti dell'arte e collo spirito e colla vita, come sempre il critico pare desideri, perchè l'oratore non avea la missione di fare una di quelle conferenze in cui sono maestri Filippo Crispolti e Corrado Ricci, ma solo di fare un discorso su *Maria* e *l'arte* e lo scopo fu raggiunto per modo da meritare le lodi di Isidoro del Lungo, il quale se ne intende davvero. — Curiosa maniera di fare la critica è quella della *Rivista di Cultura*. Un soggetto si presta a vari aspetti? Ebbene per censurare quello che vuole censurare, si mette a un altro punto di vista e critica il detto con suggerire ciò che si poteva dire. Modo questo o infantile o birichino, giusto e retto mai.

Dopo viene la spiegazione del Vangelo. Essa è in armonia al programma del periodico in generale, è in armonia allo spirito di questa parte del periodico che s' intitola *Pagina pastorale*. La quale come non vuolé essere un imitazione dei lavori di Loisy o di Tülicher, così non si dirige ai professori di esegesi; ma solo vuole somministrar un pensiero a chi deve popolarmente spiegare il Vangelo. Il metodo è *forse* il solito: ma bisognerebbe dimostrare che in simili lavori per simile scopo fatti, si debba abbandonare il metodo solito. Ho detto *forse*, perchè a chi ben guarda quella pagina religiosa non appare vivente (vissuta sì, perchè l' autore di quella è di una rara perfezione religiosa) come saprebbe scriverla Giulio Salvadori, ma è sobria, equilibrata, pia senza il barocco di quelle analogie, che era il vezzo, non certo buono, di altre epoche: è *omelitica* in una parola, come deve essere, ispirata per la sua sostanza ai lavori di Knobleblaner e Himnalaner.

Francamente, nella testa del nostro poco cortese critico vi è una grande confusione di idee. Si direbbe che è una mente per nulla disciplinata, perchè dimentica la legge che regola e arte e scienza e vita pratica, *il mezzo deve essere in armonia al fine*. A proposito di spiegazione del Vangelo, io lo consiglierei a leggere, giacchè colto come è deve conoscere anche il tedesco, l'opera recentissima di *A. Meyenberg — Homiletische und Katechetische Studien in Geiste der Heiligen Schvift und des Kirchenjahres.*

Viene ora la volta della diatriba del P. Dal Gal con *Sabatier*. Per quello che riguarda la sostanza il P. Dal Gal si trova in buona compagnia. Egli è d' accordo con i migliori critici viventi d' Italia, dell' America e della Germania, compresi i razionalisti, come Göoz e Thode. Per quello che si lamenta circa la forma diremo più sotto. Ecco quello che è la *Verna* nel suo programma e nell' attuazione di esso ed ecco quello che è nel fascicolo che dette occasione alla critica.

E la forma? A parte modestia, non ha nulla da imparare nè dalla defunta *Cultura Sociale* nè dalla vivente *Rivista di Cultura.*

È un lamento da me udito non solo in Toscana, ma anche fuori — più insistentemente ripetuto per gli scritti di R. Murri, dal periodare contorto, difficile, innaturale — che la chiarezza, proprietà e fluidità italiana molte volte è, in certi periodici, un desiderio pio. La profondità del pensiero, la originalità dell' idea esige questo stile? Io non so, ma non vorrei che in certe epoche dove non la teologia, ma le teste sono in crisi, non vorrei, dico, si gabellasse per profondo ciò chè è semplicemente indigesto, e non vorrei si vendesse per proprio in patria ciò che fu arraffato altrove. L' una o l' altra cosa può succedere quando si vogliono fare troppe cose e quando si vuole il saluto e gli onori non solo del moderno, ma del premoderno eziandio.

La forma dunque come la sostanza non giustifica l' offesa che avete lanciato alla *Verna* e ai suoi lettori, o magnifico direttore della *Rivista di Cultura*, tacciando gli scrittori di essa come modesti e vili, e come incolti i suoi lettori. Voi avete precipitato, e una volta di più siete stato imprudente.

Non solo imprudente, anche inconseguente si è rivelata la *Rivista di Cultura*. Essa censura il *metodo di polemica*. Or bene *La Verna* è pura di ogni codardo oltraggio. Noi siamo convinti che la cortesia sia il profumo della carità. Il fatto del p. Dal Gal, se pure esiste, è solitario. Non ho presente quello che ha scritto, ma conoscendo la mitezza del bravo fraticello veneziano, che ha sempre il sorriso sul labbro e una vibrazione d'amabilità nel suo simpatico dialetto veneto, ritengo per lo meno esagerata l'affermazione del critico. Del resto *Turpe est doctori cum culpa redarguit ipsum*. Io ricordo molte e molte polemiche non sempre cortesi e ricordo un certo articolo contro il Prof. Toniolo, che fu detto anche dagli amici del suo autore *irriverente*. Una prova recente la offre il n.° 6 della *Rivista di Cultura*. Correte alla *Dalla nostra posta*, leggete....

« X Spoleto — Grazie a Lei e alla gentile innominata dei numeri del periodico antiriformista. Esso è un tino dove gettano a rifermentare tutto il putridume (sic) intellettuale delle scuole dei giornali clericali, dei conventi italiani e il vino che nè esce

« i cuori inebria di perdizione ».

Sono inutili i commenti. Qui non solo manca lo spirito cristiano, qui manca l'educazione la più elementare e il più elementare rispetto di sè e degli altri, compresi i propri lettori e le gentili nominate e quelle non nominate. Se io fossi direttore dell' *Asino* assumerei in direzione il Redattore della *Nostra posta* della *Rivista di Cultura*, poichè egli promette assai bene, e per certi stili ci ha proprio l'imboccatura, dirò toscanamente.

Un' altra cosa ha dato ai nervi al nostro critico ed è la *Federazione Antoniana*. Essa è cosa estranea al Periodico *La Verna*. Noto solo che la suddetta Federazione ha avuto la benedizione del Papa. Questo per noi basta. Non possiamo però tacere che l'insinuazione a questo proposito della *Rivista di Cultura*, quasi quasi meriterebbe l'invio dell' usciere, ma noi non vogliamo discendere a particolari, il nostro critico è così poco divoto delle chiese che non c'intenderebbe. Egli arriva quasi fino a motteggiare i francescani, perchè si occupano a edificare una *chiesa di villaggio*.

Scommetto se andassero al potere certi democratici non sarebbero sicure neanche le chiese. Forse si, perchè appena saprebbero che esistono.

Un' altra parola e finisco. Si preoccupa il censore che *nessun serio resultato* apporti *La Verna*. Ecco, secondo il critico, i resultati vi sono, ma non sono *seri*: allora, ditemi, che cosa intendete per resultati seri, intellettuali e morali? Intendete, forse, per resultati intellettualmente seri certe idee, in contorte formule espresse, che sanno di Kant da molto lontano, che invece di combattere la critica della cognizione e il relazionismo quasi quasi l'ammettono? E per resultati morali seri che cosa intendete? Forse educare le giovani generazioni al disprezzo di tutto ciò che è tradizione venerabile? l'inoculare negli animi il desiderio di scuotere ogni giogo nell' affermazione

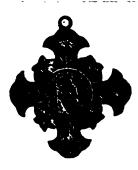
di una indipendenza pressocchè illimitata? il deridere autorità divine, del che è traccia anche nella famosa rubrica *Dalla nostra posta* del n.° 6, dove ironicamente si scrive: « A. R. Pavia. — Il Touring Club Italiano non è certo una società riconosciuta dai vescovi. Dunque ». Intendete pensare e vivere in modo da provocare lettere papali, come l' ultima così forti, così giustamente forti? Se così è, noi siamo lieti di non avere avuto nessun risultato, e vi assicuriamo che lavoreremo per non averne. No, simili resultati non li dobbiamo, non li vogliamo volere. Chi li ha ottenuti è stimato poco in patria e meno all' estero. Alludo qui ad un articolo, che mi accadde di leggere qualche giorno fa in un giornale tedesco a proposito del congresso di Milano.

Mi rimarrebbe ad esaminare il perchè si volle e si potè scrivere quella recensione con quello spirito con cui fu scritta; ma andrei troppo per le lunghe. A me preme concludere questo articolo, forse un po' troppo lungo. La prolissità sarà perdonata facilmente all' eccezionalità della cosa.

Concludiamo. La storia anche delle piccole cose dà sempre delle lezioni modeste, ma utili. E la lezione che io voglio raccogliere è questa. Quando si comincia ad abbandonare il retto sentiero, che per un uomo d'azione è quello dell' umile obbedienza a chi in nome di Dio ha diritto di dire la sua parola, quando si pone troppa confidenza in sè, fino a limitare i diritti dell' autorità e slargare i propri, quando si ha troppo stima di se stessi e si disprezza continuamente quello che altri fanno, quando in una parola si diventa i paladini di un cristianesimo idealistico, mistico, anarchico, che si potrebbe dire più il cristianesimo di Tolstoi, che quello del Vangelo, e quando di tutto si fa propaganda, allora si diventa ridicoli presso gli uni, ruinosi per gli altri, perchè si dà loro del vino che

i cuori inebria di perdizione.

Monaco di Baviera, 29. IX. 906.

F. Teodosio di S. Detole.

Croce dei Cavalieri della Federazione Universale Antoniana.

Il Cavalierato Antoniano non è di nostra istituzione, nè di recente data, come si può vedere dal *Santo dei Miracoli* che si stampa a Padova. Nè si conferisce per quei fini ignobili ai quali si fermò l'*incompetente* Rivista Murriana: ma o per espressione di gratitudine ai nostri disinteressati ed abituali collaboratori; o come preghiera di benedizione ai benefattori non del *Villaggio* ma dell'antico Santuario sul Montepaolo, ove affluiscono le turbe spiritualmente fameliche e del cibo Eucaristico e della divina parola; o come tessera di protezione speciale del Santo ai ferventi propagandisti della *Federazione*, principalmente diretta alla tutela della fede e del costume nella gioventù cattolica.

Un convento Francescano

A. M.

C'è un convento in riva al mare
tutto chiuso di cipressi
pien di voli arguti e spessi
d'un eterno sciabordare,

cui sovrasta un campanile
che tra il fumo del vapore
sembra un mandorlo d'aprile
rifiorente in suo candore.

Di fra l'ombre del boschetto
cui irrigan le sorgive
fra l'argento delle olive
svaria il chiostro piccioletto,

che raccoglie una silente
famigliuola di minori.
Gran silenzio ai corridori,
son le voci arcane o spente.

Solo il coro grave e piano
và con lenta cantilena
ritessendo la sua pena
nel latino Cristïano;

quella pena ch'è martirio
eppur dolce voluttà,
ch'è preghiera, ch'è delirio
per chi ama, spera e sa.

Questi frati gravi e lenti
che rimpiangono la pace
che la chieggono verace
con sì mesti e lunghi accenti,

perchè gemon mentre arride
folgorando il sol sul mare?
Per l'azzurro è un scintillare
di dolcezza che conquide.

In che offesero il Signore,
quale in core acuta brama
che perpetua lagna e chiama
della notte nel chiarore?

Io non so. Sò che la squilla
getta a l'aura evanescente
il suo gemito dolente,
so che al vespro che sfavilla

viene un vol di rondinelle
a posarsi al nido amico.
Sò che piangon le sorelle
come sopra un lutto antico.

Ne la notte un lumicino
lento oscilla per la via.
È un acceso occhio che spia
da lontano o da vicino?

O la fiamma d'un asceta
che morì di mal d'amore?
o una lampana che allieta
la dimora del Signore.

Una notte tarda e scura
quel sottile filo d'oro
strinse un'alma di paura
nel presagio del martoro.

Ma chiamò la pellegrina
oltre il turbine alla riva.
Sia laudata la romita
del convento lampadina,

Sia laudato il Poverello
che nel gaudio che consola
volle aperta al meschinello
questa " *Beatitudo sola* ".

Finalmarina il Giugno del 1906.

TOMMASO NEDIANI.

Cronaca mensile

(1 Settembre - 1 Ottobre)

1. Morte di Giuseppe Giacosa. — 2. Il nuovo Generale dei Gesuiti. — 3. Congressi cattolici.

1. È morto Giuseppe Giacosa: il male che lo affliggeva da tanto tempo e contro il quale lottava vittoriosamente da diversi anni, ha purtroppo finito per vincere la sua tempra robusta. Era nato il 21 Ottobre 1847 a Colleretto Parella in quel d'Ivrea. Avea 26 anni quando *Una partita a scacchi* rivelò all'Italia il nome dell'ignoto professore come quello di un poeta delicato, rievocatore impareggiabile delle belle leggende medioevali e cantore squisito delle fiere gesta d'armi e delle dolci canzoni d'amore. Più fortunato di molti altri egli riuscì a farsi subito un nome con quel suo primo lavoro drammatico improntato di grande gentilezza di concetto e pieno d'una erudizione alla quale generalmente gli autori drammatici non avevano abituato il pubblico di quel tempo. Sarebbe inopportuno il pretendere di fare qui uno studio critico dei suoi lavori o anche il compilarne un esatto elenco cronologico. Una volta affermatosi il Giacosa continuò la sua strada ascendendo sempre più in alto e svolgendo l'arte sua in forme diverse e in più larghi e complessi atteggiamenti. Egli era un idealista che cercava di far trionfare nelle sue opere un sentimento di moralità e se i *Tristi Amori* e qualche altra operetta (proprio immorali) parvero aprire il teatro italiano all'immoralità fu più colpa di quelli che sulla falsariga sua cercarono di rendere l'immoralità una speculazione. Erasi anche acquistata grande reputazione come conferenziere parlando con dignitosa ma non affettata signorilità, con atteggiamento grave ed insieme elegante, con parola agile, armoniosa, perfettamente modulata. Insomma l'arte italiana conta oggi un lutto di più: e diciamo l'arte in genere perchè con Giuseppe Giacosa scompare un vero tipo della genialità latina dei nostri tempi migliori, quando cioè l'arte non avea ruoli e chi baciava in fronte faceva ad un tempo poeti, prosatori, scultori e pittori, architetti e musici. — Era buono e morì confortato da tutti i carismi di nostra Santa Religione.

2. I. RR. Padri Gesuiti hanno eletto Generale della Compagnia il P. Francesco Saverio Wernz. È nativo di Rottweil, diocesi di Rottenburgo nel Wurtemberg e vide la luce ai 4 dicembre 1842. È dunque nella florida età di 64 anni. Ne avea soli 15 quando entrò nel noviziato di Gorheim sotto il magistero del P. de Forell. Studiò filosofia ad Aquisgrana, teologia a Maria Laach. Insegnò in patria e a Roma. Dopo 30 anni di magistero, di cui 22 nella pontificia università gregoriana, fu designato rettore della medesima e due anni dopo, di questi giorni, gli venne affidato il governo del-

l'Ordine. Uomo di vasta cultura generale, nel Diritto Canonico ha mostrato la sua rara dottrina colla pubblicazione del *Ius decretalium* opera ben nota agli eruditi. Fa parte della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, della Commissione per la codificazione del Diritto Canonico: è consultore della Congregazione del Santo Uffizio, dell'Indice, del Concilio, ecc. — *Ad multos annos!*

3. In questo mese nel campo cattolico abbiamo avuto un rifiorimento di attività, di energia, ridestatasi in congressi, convegni, adunanze, feste sociali, inaugurazioni di nuove istituzioni tanto in Italia che all'estero. Spigoliamo dall'*Azione Popolare.* A Borgo S. Lorenzo, si sono raccolte a festa federale le associazioni cattoliche fiorentine, e Rivoli celebrò la festa annuale la federazione cattolica agricola torinese, a Russi convennero le associazioni cattoliche della Romagna, a Cividale le società cattoliche friulane, a Biella le associazioni cattoliche giovanili del Piemonte creandovi anche l'Unione cattolica sportiva, a Palermo, con grande concorso di votanti, si procedette alla costituzione dell'Unione elettorale, a Chieri si è inaugurata la Lega del lavoro, a Lecco si è celebrato un convegno giovanile sportivo, a Milano si tenne il Congresso degli studenti cattolici universitari e quello dei giuristi cattolici, a Crema si costituì la Direzione Diocesana, la diocesi di Rovigo ha celebrata la sua festa federale delle istituzioni sociali cattoliche e così anche la diocesi di Bergamo e di Milano per non dire di altre che sarebbe molto lungo enumerare. A Magenta i cattolici milanesi fecero una manifestazione cattolica delle più grandiose.

Ma la festa ch'ebbe forse maggiore solennità e certamente una più spiccata manifestazione è stata la inaugurazione che venne fatta a Ferrara della nuova *Casa del Popolo.* La *Casa del Popolo*, si può quasi dire nuova in Italia e si può anche dire affatto incompresa nel suo vero scopo e significato. Non è raro infatti il caso d'incontrarsi perfino con chi confonde nientemeno il concetto della *Casa del Popolo* con quello delle *Case Operaie* o *Popolari* quasichè quella dovesse servire a provvedere gli operai di abitazioni sane, morali e a buon mercato e non invece a procurare la riunione, il coordinamento e il miglioramento di tutte quelle istituzione delle quali il popolo può sentire maggiore il bisogno nelle svariate vicende della vita sociale. Onorata dalla presenza del Card. Boschi e delle più spiccate personalità cattoliche, la inaugurazione ebbe esito felicissimo.

— A Essen ha avuto luogo quest'anno il 53° congresso generale dei cattolici tedeschi, i quali si può dire che mai si siano trovati così bene a posto nelle loro tornate annuali come in questa città. Pochi sono i paesi così notevoli economicamente come questa distesa renana che forma il bacino inferiore della Ruhr. Uno sciopero recente ha fatto conoscere al mondo come nel ristretto spazio da Duisburg a Dortmund si agita un vivaio umano ardente al lavoro. Una parte — 200 mila minatori — passano il tempo sotto il suolo, occupati ad estrarre carbone e ferro, l'altra, nelle acciaierie, negli

alti forni, trasforma e lavora la materia greggia. Nell' angolo formato dal Reno e dal suo affluente a Ruhr, la popolazione si è fatta così densa, che i sobborghi di una città toccano spesso i sobborghi di un' altra. Tre nomi spiccano su questa superficie: Dortmund, Bochum ed Essen. In queste tre città l' azione cattolica è per buona ventura cosi intensa come l' attività febbrile dell' industria. Bochum e Dortmund hanno avuto il loro congresso cattolico generale nel 1889 e nel 1896. Ma Essen ha ora sorpassato le sue rivali nella grandiosa manifestazione della fede e dell' operosità cattolica, come le ha sorpassate nell' industria. Si parla tanto da parecchi anni dell' andamento prodigioso dell' industria tedesca; basta passare da Essen per formarsene un adeguato concetto. E' quasi una foresta di comignoli che ci segnalano di lontano quelle cupe e potenti officine donde vengono il pacifico aratro del bifolco e il più formidabile strumento del guerriero, il cannone Krupp. La sera, quando tutti i focolai prorompono verso il cielo le loro alte fumate, alle quali si mischiano fiamme rossastre, lo spettacolo è meraviglioso: parrebbe di essere in quell' antro immenso dove i ciclopi foggiavano le armi degli iddii. Interi treni vengono scaricati ogni istante in potenti vascelli trascinati dal gran fiume verso l' Olanda. Il valore del carbone giacente nel bacino della Ruhr è stimato oltre cento miliardi di franchi; un solo Sindacato ne estrae quanto tutte le carboniere insieme della Francia e del Belgio. La produzione annua del ferro è di 10 milioni di tonnellate, lasciando indietro l' Inghilterra con 9 milioni e la Francia con 3 milioni. Tale è geograficamente e industrialmente il paese dove ebbe luogo il 53° Congresso generale dei cattolici tedeschi, il quale fu bene in relazione, in piena armonia con la grandiosità della città ospitale: basti dire che il vasto locale delle riunioni, il *Festolle*, era capace di contenere oltre diecimila persone, comodamente sedute. Gli ambulacri, il servizio di ventilazione, d' illuminazione ed il numero delle uscite, insomma, quanto può desiderarsi ed esigersi dalle perfezioni della tecnica moderna, tutto era stato messo a profitto in questa occasione in una città, che per eccellenza può dirsi la « città del lavoro » e delle scoperte industriali. Stendardi coi colori imperiali e della città di Essen adornavano l' aula e sul podio della presidenza si ammiravano due statue colossali rappresentanti l' una Pio X e l' altra l' imperatore Guglielmo II. La cerimonia inaugurale fu preceduta da un corteo operaio che sfilò imponentissimo lungo le vie della città, tra la cordiale ammirazione del pubblico. Tra gli alti dignitari intervenuti al Congresso vanno notati il Card. V. Vannutelli delegato del Papa, il Card. Fischer, oltre una dozzina di Vescovi e una cinquantina di parlamentari tedeschi e stranieri. Notiamo subito che è la prima volta che il Papa manda direttamente un membro del Sacro Collegio per assistere al Congresso cattolico tedesco.

I cattolici di Germania amano nelle loro assise di autunno, come chiamava Windhorst i congressi cattolici, spiegare pubblicamente tutta la loro validità e far sentire socialmente l' importanza, la grandiosità della loro fede.

Si direbbe anzi, che si propongono, all' infuori di ogni movimento politico propriamente detto, di far toccare con mano l' esuberanza della loro fede religiosa. Vedansi infatti i temi posti all' ordine del giorno del congresso. È impossibile darne un elenco dettagliato.

Sulla questione romana, il deputato Burlage, proclama che i cattolici tedeschi vogliono la libertà e l' indipendenza del Papa. Il suo discorso applaudito a varie riprese, si chiude con questo pensiero: « Noi tedeschi vogliamo degli alleati forti, noi desideriamo che l' Italia sia forte all' interno; la sua fortezza interna sarà grande quando avrà risolta la questione romana, quando tra il Papato e la monarchia, tra il Vaticano ed il Quirinale sarà ristabilita la pace. » Kralik di Vienna, che parlò sui mezzi per l' educazione delle plebi, dopo avere illustrato con grande eloquenza l' ideale della Chiesa nella educazione del popolo, accenna ai mezzi coi quali i cattolici possono adempiere, ai nostri tempi, una così importante funzione. « Noi, conchiuse l' oratore, dobbiamo raggiungere il grande ideale della educazione cristiana del popolo. Esso è l' eredità di 19 secoli di Cristianesimo, è la nostra eredità che per la salute di tutto il mondo noi dobbiamo amministrare. » Lunsberg, presidente di Colonia, parla della questione femminista. Egli ne fa brevemente la genesi; esamina il movimento femminista in tutta la sua ampiezza e ne fa la critica affermando che il campo delle lotte politiche deve esser chiuso alle donne. Il deputato Giesberts, segretario dell' associazione degli operai, parlò su la questione sociale. Concluse il discorso cosí: « La questione sociale è la più ardente dei nostri giorni, di cui occorre interessarsi con particolare cura. Dalla felice soluzione della questione sociale dipende il bene del nostro popolo e della nostra chiesa cattolica in Germania. I cattolici tedeschi l' hanno compreso e da molti anni lavorano vigorosamente per la soluzione cristiana della questione sociale. Nella grande organizzazione dei cattolici tedeschi, gli operai rappresentano una parte importantissima. Gli operai cattolici nelle lotte sociali sapranno ispirarsi all' ideale religioso che li ha sempre guidati ». È impossibile, ripetiamo, dare anche in succinto il programma svolto ed è inutile anche aggiungere considerazioni su questo 53° Congresso dei cattolici tedeschi, non potendo essere che le stesse per tutti, cioè che, quando si vuole, anche dove sono maggiori le difficoltà, i cattolici nel terreno sociale possono lavorare sempre e bene.

Il Papa non ha mancato di mandare un suo indirizzo al Congresso e lo stesso Imperatore Guglielmo in risposta al telegramma indirizzatogli così rispose: « Ho ricevuto con piacere l' omaggio presentato dai cattolici riuniti in Congresso ad Essen. Godo sinceramente di apprendere che il Congresso lavorerà alla conciliazione delle differenze confessionali e sociali. La prova di fedele devozione datami dal congresso mi rallegra ed io gliene esprimo i miei calorosi ringraziamenti ».

— Anche il Congresso cattolico Sloveno segnò un passo notevolissimo nella storia dell' organizzazione cattolica nell' Impero Austriaco.

Un po' di politica.

In questo mese mi trovo proprio sgomento a scrivere di politica. Che dire? In tanto guazzabuglio, per orizzontarmi un poco, sfoglio i giornali ma è difficile trovarci un appunto qualsiasi. Ecco qua: sono frammenti. Leggo un giornale ufficioso · « L'on. presidente del Consiglio è arrivato a Roma stamani. Parve a tutti in floridissime condizioni di salute, tranquillo e ilare come sempre. Appena giunto a Palazzo Braschi con ordini perentori e severi represse l'agitazione delle guardie comunali. Il plauso della cittadinanza è unanime ». Ora leggo un giornale di opposizione: « Giolitti è arrivato stamani e così abbiamo potuto finalmente accorgerci che esiste un governo. Era tetro, arcigno, intrattabile. La villeggiatura anzichè bene gli ha fatto male. Il questore, scosso per l'arrivo del presidente, ha trovata l'energia necessaria e ha potuto disarmare e condurre a Regina Coeli le guardie comunali. Giolitti ha approvato il provvedimento. Sia onore al Questore e il Governo impari dai suoi dipendenti ». Leggo ancora un giornale ufficioso: « L'on Giolitti ha ben ragione di rallegrarsi delle condizioni in cui trova il paese. La tranquillità regna indisturbata; tutto va bene all'interno e all'estero. Il ministero può esser fiero dell'opera sua e accingersi con ferma fiducia a proseguire nello svolgimento salutare della sua attività ». Lascio il giornale panegirista e scorro quello di opposizione: « Ah sì? Tutto è tranquillo? Ci vuole una discreta dose d'impudenza per affermarlo quando dall'Alpi al Lilibeo tutto un fremito di ribellione, tutta una febbre di disordine turba la vita italiana. Un governo che non ha fatto nulla per prevenire l'odierno sconvolgimento, per allontanare quest'ora grigia, ha bene il diritto di continuare a credere che non ci sia bisogno di far nulla: oh le dolcezze del fatalismo mussulmano! ». E le due campane continuano a suonare ciascuna per conto proprio; fanno a chi suona più forte; e noi che stiamo a sentirle siamo costretti ad esclamare col comico famoso: « Oh che bella festa! ». Questi battibecchi avvengono appunto perchè la politica soffre di stasi. Nessun uomo politico ha pensato d'intrattenersi in questo mese con i suoi elettori; nessun ministro ha aperto bocca. Fece un pò di chiasso l'on. Sanarelli. Esso, dopo aver fatto, in un discorso, da buon radicale convertito, il panegirico di Giolitti, disse ai suoi elettori casentinesi del programma sociale che il ministero presenterà al parlamento e s'indugiò specialmente sul riposo festivo, preoccupandosi sopra tutto di respingere la possibile accusa che con questo progetto il Governo sia per rendere un servigio ai clericali. Se si eccettua questo discorso io dico che mai estate fu più povero di ciarle politiche. — Viceversa abbiamo avuto parecchi scioperi e molte perturbazioni sociali. Il governo ha provveduto a spizzico, e questi provvedimenti tardivi sono stati tante goccie di olio sul fuoco. Gli amici del governo, sebbene non lo dicano, ne sono impensieriti e in mancanza di meglio si divertono a punzecchiare i cattolici. — Infatti: i cattolici di Bergamo mandarono con un tele-

gramma il loro attestato di simpatia ai cattolici francesi che lottano contro la massoneria giacobina. La *Tribuna*, in un comunicato ufficioso, avvertiva che il governo avrebbe preso delle misure energiche contro quei che avessero seguito l'esempio dei cattolici bergamaschi. Essa ci fece sapere nientemeno che Giolitti, occorrendo, non lascerebbe più passare le canditature politiche cattoliche. Ingenuo! Le nostre candidature, caso mai, le faremo passar da noi coi voti del popolo; sono le vostre che non passeranno più se le lascieremo in assò. Un pò di pudore almeno! — Sapete chi è nelle grazie del governo, oggi? I democratici della *Lega Nazionale*. Dal momento che essi si sono dichiarati non *clericali* ed esenti dalla direzione dei Vescovi, l'applauso più concorde è scoppiato nelle file dei nemici di ieri. A Milano, dove tenne congresso, la lega ribadì alla luce del sole le sue convinzioni e allora l'amicizia coi liberaloni si fece più palese e cordiale. Buon pro lor faccia. Alcuni magniloquenti oratori in quel Congresso dissero che da qui in avanti si farà qualcosa; che in politica faranno miracoli. Noi non entriamo nelle coscenze dei singoli addetti alla *Lega*, ciascuno se la vedrà col suo direttore spirituale, ci accorgiamo solo di avere ora aperta un'altra fonte per riempire queste magre e *scialbe* pagine di politica. Ma se veramente questi democratici sono ispirati da un desiderio d'imprimere all'azione pubblica di cattolici uno schietto indirizzo democratico, perchè non vogliono lavorare in seno alle associazioni regolari? Si accorgeranno ben presto di aver battuto l'aria. D. Romolo Murri scrisse al *Giornale d'Italia* una lettera per dichiarare ch'egli credè bene d'intervenire al Congresso della *Lega* perchè fin da quando gli sorse l'idea di dimettersi pensò che non dovea uscirne come un servo cacciato, fuggendo di nascosto, ma come uomo libero, assumendo tutte le responsabilità dei propri atti precedenti. Nella medesima lettera si lamentò pure che i clericali, i quali, disse, sono ancora essenzialmente dei servi, pensino diversamente da così. L'*Osservatore Cattolico* commenta: « Come si vede D. Romolo Murri ha perduto perfino il senso della misura che nella vita è qualche cosa di più prezioso che non sia l'ingegno: sarà benissimo che i clericali siano dei servi; ma è ormai permesso di rispondergli che nessuno è più servo di lui e servo d'un pessimo padrone, cioè dell'orgoglio ».

Alla commemorazione del XX Settembre credevamo divertirci ed invece... è stato un vero mortorio. Sembra che l'entusiasmo degli antichi tempi sia sfumato come per incanto. Ahime! Ormai è una data melanconica il ritornar della quale segna il ritorno di una folla di idee tristi. I giornali, la sera della festa escirono infiorati. Quei monarchici, servita al pubblico la solita pistolettata rettorica, poi, invece di abbandonarsi ad una schietta gioia, fecero come quel padre di famiglia che per festeggiare una lieta data famigliare rievoca malinconicamente tutti i suoi guai passati e pensa ai futuri. I gravi giornali, organi del Governo, stillarono un articolo a base di anticlericalismo, ma con tanta amarezza! I giornali poi *radicali* e *socialisti* in una prosa ben forbita imprecarono ai profanatori della patria e chiesero nè

più nè meno l'erezione, sul muro di Porta Pia, di una gogna per l'affissione dei nomi di coloro che tradiscono *l'ideale della madre patria.* Tutti finivano col motto fatidico: *Viva il XX Settembre*!!!. Per la cronaca basti dire quello che avvenne a Roma. Il povero Sindaco si avviò, pieno di mestizia, alla cerimonia ufficiale della commemorazione accompagnato dalle risate maligne di tutti i cronisti della stampa e da pochi veterani zoppi, monchi e guerci. Le trombe dei concertini popolari stonavano maledettamente e sui muri brillava nei cartelloni al sole lusso di lirica e patriottici pensieri. La cerimonia fu breve e sollecita: pioveva. Bella festa, in verità! Mi diranno alcuni: ma voi caricate le tinte! Che tinte d'Egitto... Io non ho fatto altro che riportare ciò che dicono i giornali liberali ed affini. — Sapete quale dimostrazione ebbe una felice (intendiamoci per chi) riuscita? La gazzarra fatta per le vie della capitale in onore di Cesare Lucatelli decapitato nel 1861. Questa permise a tutti gli elementi più turbolenti di sfogarsi con gridi, schiamazzi, canti e fischi, in manifestazioni sovversive della più bell'acqua, compiute alla presenza di guardie, carabinieri, delegati che non torsero un capello a chi urlava l'inno internazionale, *viva la Repubblica*, *abbasso il Papa* e fischiava i preti incontrati per via mentre tre giorni prima avevano ammanettato chi gridava: *Viva Trento e Trieste*! Mirabili effetti della sapienza con cui siamo governati! La *Vita* chiuse il racconto della dimostrazione con queste parole: « All' Albergo *Lago Maggiore* alla finestra è affacciato un prete: la folla gli fa una dimostrazione ostile chiusa subito dalla sparizione del prete, *che è corso evidentemente a cercare nei corridoi un certo luogo* » (!?) La *Vita* pochi giorni prima avea detto: « Noi vi rispettiamo, o clericali, o preti, perchè siamo onesti ». Alla larga!

Ci sarebbe da dire ora dell'elezione del Generale della Compagnia di Gesù che mise in soqquadro tutta la stampa liberaloide; della pretesa circolare contro i Gesuiti; del discorso di Galimberti nel quale l'onorevole, *inter pocula*, lodò, lisciò radicali e socialisti; delle bastonate date dai tedeschi e ricevute dagli italiani nella terra irredenta; della boria dei tedeschi nel farci sentire il rombo dei loro cannoni ed ammonirci; dell'arbitrario scioglimento del Comune di Napoli; dell'allontanamento del Prefetto Trincheri, flagello dei socialisti, da Catania; del raffreddore dell'Imperatore Francesco Giuseppe (molto sintomatico); ma tutte queste cose non meritano appunto speciale. Altre, e sono molte, sanno di stantio, di ripicco, di piccineria. Lo ripeto; è proprio carestia dichiarata. — A sollevare tutti i petti e a farci trarre un sospiro venne il bel viso dell'on. Fortis. Egli come sapete, parlò al banchetto di Foligno. Ma parlò con quel suo risolino a fior di labbra, che dava tanto nei nervi all'on. Sonnino, e parve una stonatura a quei che lo presero sul serio. Il più bello fu allo *champagne*. Velatamente fece capire di stimarsi per un grand'uomo e poi con ciceroniana eloquenza contradisse coloro che avean parlato prima di lui. All'istante, scemato l'entusiasmo e l'armonia, i commensali si azzuffarano in un battibecco un pò esaltato e.... il resto se l'immaginino i lettori. Ora Fortis rifulge di nuova

luce. — Tutto considerato, il Giolitti può dunque trascorrer lieto le sue vacanze senza sopraccapi parlamentari. Poco lo turbano le agitazioni convulsive del paese giacchè lascia andar tutto alla deriva. Un pericolo, molto lontano però, per il Giolitti è il ritorno di Martini dall' Eritrea in Italia. Egli è fermamente deciso a non più tornare tra i visi *dal coloro oscuro*, e vuol tentare novellamente la fortuna parlamentare. Rioccupato così il suo antico stallo, uno dei più alti del centro, riascolteremo la parola arguta e finemente maliziosa dell' impareggiabile *causeur* toscano. Gli amici, gli spostati, i malcontenti, i deputati insomma senza bandiera e specialmente quei del centro oggi disorientati dopo il nembo che abbattè Sonnino, si aggrupperanno intorno al deputato di Monsummano. Diverrà Presidente? Ai posteri.... ecc. Certo è che qualcuno riesce sempre a non far dimenticare un passato che hà potuto offuscare il nome di certi nostri parlamentari; e in verità non è detto che nemmeno l' on. Martini sia superiore a cotesta specie di critica. Anche a Giolitti fu parlato di questo nuovo astro, e gli dissero: Avete paura che Martini vi faccia gambetta? Il Presidente si abbottonò in tutti i suoi dieci bottoni dell' antico palamidone e non rispose verbo.

Ordine Serafico.

1. Nuova Chiesa Francescana in New Jork. — 2. Dalla Verna — 3. I nostri morti.

1. Nel N. IX dell' *Acta Ordinis* troviamo la relazione sulla posa della prima pietra della Chiesa Francescana dedicata a S. Chiara in New-Jork. Traduciamo dal latino le cose più importanti, dolenti di non poter offrire ai lettori della *Verna* il testo originale, veramente classico, dovuto alla penna del Professore di Belle Lettere Rev. Antonino Palisi Pro-Segretario degli Affari Ecclesiastici per gli Italiani nella Curia Arcivescovile di New-Jork. Il disegno dell' Architetto Niccoló Serracino di Benevento, sullo stile romano del secolo XIV, parve impossibile eseguirlo in tempi così difficili. Ma dice bene il Palisi, niente è scabroso a chi lavora per Gesù Cristo: e cosi, dopo due anni, la fabbrica è pressochè finita. La cerimonia, solennissima, si svolse fra un gran concorso di clero e di popolo il Luglio 1906. In sulla sera Mons. Michele Lavelle, Vicario della Diocesi di New-Jork, rivestito dei sacri paramenti e recitate le preci di rito, racchiuse nel cavo della pietra una pergamena dettata dal professore Palisi la quale diceva: *Se mai ingiuria di tempo — o folle ribellione d' atea civiltà — trasformeranno a nuovo o sacrilego uso — eretta per opera dei Padri Francescani — la Chiesa di Santa Chiara — serbi memoria nei secoli — questa pergamena — che il giorno primo Luglio MCMVI — compiute le cerimonie del cattolico rito — Vicario Generale della Diocesi di New-Jork — Mons. Michele Lavelle — quì — la prima pietra ponera — plaudente popolo e clero.* — Dipoi il P. Ubaldo Grilli disse parole così forbite e piene di tanta unzione religiosa da strappare le lacrime a tutti i presenti. Anche Mons. Lavelle parlò, e congratulatosi coi francescani, meritamente lodandoli, ammonì nel medesimo tempo tutto il popolo intervenuto a frequentare con assiduità la nuova Chiesa, la quale, priva di rendita,

ha bisogno della carità dei fedeli per essere ufficiata con decoro. Disse della pietà e della fede degli italiani esortandoli ad essere veri cattolici e degni figli della madre patria — Anima e vita del nuovo tempio è il P. Ubaldo Maravalle O. F. M. Curato di S. Antonio in New-York, il quale nel 1900 costruì un' altra Chiesa in onore della B. Vergine del Monte Carmelo. — A lui, al P. Ubaldo Grilli a tutti i Francescani le nostre congratulazioni, al degno Vicario *Gle.* Lavelle e al Prof. Rev. Antonino Palisi la nostra riconoscenza profonda e sincera.

2. Il nostro solerte corrispondente ci scrive dalla Verna: « Il giorno 8 Settembre salirono al caro Santuario più di 3000 pellegrini. Ebbero festose accoglienze dai francescani e per due giorni a tutti madonna povvertà provvide il vitto a molti l' alloggio. — Il 17, sacro alla commemorazione delle SS. Stimate, nonostante il tempo minacciasse, intervennero pure moltissimi devoti. La solennità fu decorata dall' intervento di Mons. Moretti il quale pontificò tanto alla Messa che ai Vespri. La musica fu strettamente liturgica ed eseguita a perfezione. Il giorno dopo Monsignore tenne cresima. — Anche il Vescovo di Sutri e Nepi ha onorato di una sua visita la Verna. Il venerato Pastore, P. Bernardo Doebbing, « Vestfaliano di Mönster che ama l' Italia sua seconda patria di un amore forse maggiore che la patria nativa e sotto l' abito di frate minore ha un cuore aperto a tutti i bisogni sociali (*Momento* 30 Sett.) », vi si trattenne dal 19 al 25, compiendo in detti giorni gli esercizi spirituali. Di giorno e di notte intervenne alle ore canoniche edificando i religiosi tutti oltre ogni dire. — La mattina del 24 giunse un pellegrinaggio aretino condotto dal Conte Lambardi. Erano una sessantina. Si cibarono del Pane degli Angeli alle Stimate dopo commoventi parole del santo Vescovo Doebbing, e la sera se ne ritornarono ad Arezzo. Seguano molti il loro esempio e come questi buoni aretini, che lasciarono di se grato ricordo di pietà e devozione, vengano a ritemprarsi al Calvario italiano dove Francesco ebbe l' ultimo sigillo, e troveranno la necessaria energia nelle battaglie per la patria e per la Religione.

3. [illegible] Assistito dai colleghi pietosamente e con affetto figliale il 6 di Settembre si addormentava nel Signore il Sac. Cesare Santoni Pievano di Dicomano. Nella breve malattia il popolo che vedeva spengersi un padre affettuoso aspettava con ansia la pubblicazione dei bollettini dei medici di giorno in giorno più sconfortanti. Fu visitato dal Vescovo di Fiesole Mons. Cammilli e da tutte le autorità. Quante famiglie piangono in lui un benefattore! Basti dire che elargiva metà delle sue rendite in opere caritatevoli e di beneficenza. Di carattere buono e calmo non ebbe nemici nè poteva averli. Il trasporto funebre, al quale presero parte tutte le autorità paesane, tutte le associazioni religiose e civili, i frati del vicino Convento di S. Detole e più di duemila persone col cero, fu un vero trionfo. Era Terziario Francescano, amatissimo dei figli di madonna povertà e fin dal 1876 adempiva con amore e zelo l' ufficio di Sindaco Apostolico per la famiglia religiosa di S. Detole. Riposi in pace.

A Rocca San Casciano il 15 Settembre, ore 4 del mattino, chiudevansi gli occhi alla luce del secolo, si scolorivano nel sepolcro le sembianze signorilmente austere e dolci di Merope Berti. Chi la conobbe ne ammirò il carattere di donna forte, il tratto squisito, piacevole, l'animo perspicace e retto, ebbe quindi stima e affetto per Essa e oggi La rimpiange. Per molti anni sposa al Dott. Cesare Benvenuti, antico medico del Convento, gli fu prodiga di continua, fraterna amorevolezza. Alle nipoti Corinna, Armanda, Rosa, figlie della sorella Zaira di soave e benedetta memoria, seconda, previdente, affettuosa madre; pensò ancora al perfezionamento della iniziata educazione del giovinetto nipote. Terziaria, nei Francescani amò il Patriarca Serafico. Virtuosamente pia, caritatevole aprì l'occhio, il cuore, la mano sui miseri: offerse l'obolo di restaurazione a Montepolo in vita, e morente si ricordò della Famiglia Minoritica. Serenamente cristiana sorrise agli incomodi ininterrotti che da tempo l'afflissero. Non Le mancarono durante la malattia le amichevoli visite e incoraggianti parole, le cure più affettuose e assistenza dello sposo e dei parenti. L'intima amica sua Le fu al letto attenta e dolce sorella di carità.

MEROPE BERTI.

Nel lungo martirio dell'agonia, riepilogo di virtù abitualmente praticate, compendio e tessera di giustificazione, col labbro contratto per lo spasimo inenarrabile, lo sguardo profondo, tranquillo, la voce progressivamente manchevole, ripeteva incessantemente: « Sia fatta la volontà di Dio! » Per questi pregi e benemerenze l'animo grato rimpiangente l'angelo buono lo addita ai lettori specchio d'imitazione. Le ultime ore Le furono addolcite e impreziosite dai sacramenti della Chiesa che ricevè con desiderio tanto e pietà. I suoi funerali una vera dimostrazione di popolo. — A Lei splenda eterna la luce della Patria!

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

Un nuovo aspetto del problema religioso

(A proposito delle indagini di psicologia religiosa).

L'aprirsi del nuovo secolo è caratterizzato da una rinascenza intellettuale manifesta, e, mentre l'ultimo cinquantennio dello scorso secolo ha stupito ed affascinato le menti e i cuori dell'uomo con le affermazioni più crudamente materialiste, questi pochi anni di rinascenza ci parlano di rinnovamento spiritualista. Così vediamo affacciarsi oggi a noi i problemi più ardui e chiedere a noi una soluzione. Così vediamo il problema religioso imporsi e sotto nuova forma tormentare le anime non mai sazie di vero.

Ciò potrà riuscir strano a molti. Sembrava, ancor pochi anni fa, che le preoccupazioni religiose presso molti fossero diminuite. L'uso continuo delle scienze da laboratorio, l'applicazione dei procedimenti matematici a seconda delle varie esigenze delle industrie, la cultura stessa nuova nella quale le formule, le equazioni, le nozioni chimiche, le espressioni delle combinazioni meccaniche, le nozioni fisiologiche ed anatomiche, le concezioni biologiche hanno a poco a poco abituato il nostro pensiero ad una specie di ragionamento positivo che, più o meno coscientemente, ha escluso ogni altro come insufficiente; di guisa che si è venuto formando un abito cogitativo, come si suol dire, una *mentalità*, affatto nuovo. In questo modo i problemi più ardui si sono venuti considerando come problemi scientifici; la scienza anzi ha sentito un giorno di poter dare ad essi una risposta e si è formata così una scienza dei costumi che a guisa di centro sostituì a poco a poco la fede e coordinò in modo diverso e nuovo tutto lo scibile umano.

Questo periodo di tempo non è però durato molto. Il rovinio di molte delle concezioni scientifiche più generali, sopratutto la trasformazione della nozione di scienza avvenuta in questi ultimi anni, le disillusioni seguite a questo periodo di entusiasmo lirico per « *l'alma scienza* », hanno seminato a piene mani lo scetticismo a riguardo delle risposte della scienza stessa. Il feticismo per la scienza ha ben presto ceduto il posto nell'incalzante evolversi del pensiero umano ad una più ragionevole valutazione dei risultati delle discipline scientifiche. Di guisa che oggi, dopo mezzo secolo di aberrazioni compiute in nome della scienza, ci sentiamo spinti in pieno

spiritualismo e il problema religioso si affaccia alla nostra mente richiedendole una soluzione.

Sotto l'azione delle forze naturali che lo usurano e lo feriscono, nel suo sforzo diuturno, frequenti volte impotente, per assoggettare la natura, nel conflitto dei desiderî e del dovere, delle passioni e degli affetti, delle speranze e delle amarezze, l'uomo sente in se stesso la coscienza delle limitazioni del proprio essere, della propria dipendenza. Il flutto tumultuoso della vita lo sgomenta..... verrà la pace? Egli sogna orizzonti lontani, odora profumi che non conosce, intuisce una beatitudine che non osa sperare.... è questa la realtà? ed è per lui? Egli sente l'amarezza che sgorga in lui nella lotta quotidiana con sè, con la natura, aspira ad uno stato di quiete, di riposo. Ecco il problema religioso. Ecco l'invisibile che si affaccia a noi chiedendoci la fede in un ordine di cose diverso da quello attuale, visibile. In questo modo il problema religioso, il ritorno religioso della coscienza su se stessa, la vita interiore oggi in mezzo al lavoro continuo, al movimento incessante, all' attività morbosamente intensa della vita moderna, hanno ripreso il loro dominio e le anime sentono ancora l' attrattiva di un mondo superiore.

Così è che noi vediamo proprio di questi giorni il problema religioso essere affrontato da parecchie parti, fatto oggetto di studio, di ricerche ed anche di lotte. Vi è però un lato della quistione che è stato riguardato solo in questi ultimi tempi. La religione viene studiata cioè come un fatto psicologico. Non è molti anni trionfava una psicologia che faceva del sentimento religioso un fatto morboso. Nevrosi e sentimento religioso erano, nelle menti dei sostenitori di questa psicologia assai primitiva nei mezzi di ricerca, due elementi equivalenti. Il cercar le ragioni del soprannaturale e delle sue manifestazioni, equivaleva a fare della neuropatologia e della psichiatria, di guisa che come si aveva una psicologia del delinquente, del pazzo morale, si aveva anche una psicologia dei santi. Ma questa non era già una psicologia che studiava gli stati d'animo, bensí un' indagine faticosa che cercava di dimostrare in tutte le manifestazioni della santità il substrato nevropatico. Questa interpretazione ha fallito però al suo scopo e nessuno più — io credo — si perita di sostenere i paradossi che dalla Salpétrérie lanciava l' eminente Charcot. Uomo genialissimo, ma privo di senso critico, intuiva e credeva di vedere, schematizzava e credeva di sintetizzare, emetteva un'ipotesi e credeva di spiegare il nesso causale dei fenomeni.

La psicologia moderna però ha cambiato indirizzo; essa studia

obiettivamente la coscienza religiosa, gli stati d'animo; essa cerca rendersi conto di quell'atto sublime che è la conversione; analizza l'atto di fede, scruta la santità.... A molti questa dissezione dell'anima ripugnerà; ciò avviene perchè il sentimento religioso è ancora oggi confuso da molti col misticismo. Parrà ad essi che l'analisi psicologica non serva ad altro che a turbare le coscienze, ad offuscare il candore di questo sentimento, a cacciare l'elemento soprannaturale e a mettere in sua vece la ragione. — Per costoro non vi è che una risposta.

La religione, come fatto psicologico, è già l'oggetto di studî numerosi; il rimanersene in un cantuccio e il non prendere parte a questa indagine, vuol dire rinunziare ad entrare in una lotta di idee nella quale la vittoria non può essere che con noi, perchè con noi è l'Eterna Verità. Rinunziare a studiare la religione come fatto psicologico, equivale a trascurare nella nostra indagine quel lato che per noi alla fin dei conti è il più interessante. È la nostra vita stessa, sono i nostri dolori, i nostri amori, gli slanci delle nostre anime che noi dobbiamo studiare, non già le formule astratte, le entità prive di vita. D'altra parte il problema è stato posto anche in questi ultimi tempi da tre ingegni acuti, Sully Prudhomne (1), James (2), Rouen (3); il che vuol dire che il problema è entrato a far parte della vita intellettuale d'oggidì, e lo prova infatti la serie numerosa di articoli apparsi in molte riviste (4).

---

(1) *La Viraie Religion selon Pascal*, Paris, Alcan 1903.

(2) *Varieties of Religious Experience*, New York 1902. L'opera dell'eminente psicologico americano è stata tradotta anche in francese: *L'érperience religieuse*, Paris, Alcan, 1906.

(3) *Le probléme religieux*, Études, febbraio, aprile, maggio, 1906.

(4) Basterebbe a dimostrare ciò la serie di studî psicologici pubblicati sul Card. Newmann. Basti citare l'interessante volume di Henri Bremond, *Newmann, Essai de biographie psychologique*, Paris, Bloud 1906. — Tra le pubblicazioni più importanti apparse in quest'anno si vedano le seguenti. È da notarsi che naturalmente molte di esse debbono esser lette *cum grano salis*, dati gli errori che le informano: Vicomte Bernier de Montmorand. *Les éstats mysthiques*, Revue philosophique, 1905, p. 123. James Leuba, *The Field and the Problems of the Psychology of Religion*, 1905, il quale è pubblicato in una nuova Rivista indirizzata a questi studi: *American Iournal of Religious Psychology and of Education*. — Altri importanti articoli apparsi in questa Rivista sono: E. D. Starbuck. *The feelings and their place in religion*, ibid., 1905; Wkatham, *The outward form of the origin of sin*; e *The origin of circoncision*, ib., 1905. Kline L. W., *The sermon; a study in social psicology*, ib., 1905. È da notarsi anche l'importante articolo di Irving King, *The differentiation of the religious consciousness*, Psichological Review, Monograph supplements, 1905, VI, 4. Queste pubblicazioni americane, che si dicono di psicologia funzionale (in opposizione alle ricerche di psicologia strutturale), hanno l'intento di dar ragione dell'origine

Vi è poi una ragione tutta nostra per prender parte a questo rifiorire di studî di psicologia religiosa. La psicologia religiosa nelle mani di uomini increduli spoglia la religione del soprannaturale; indagando le manifestazioni dell' anima religiosa, studiandone i momenti affettivi, creando i tipi, sintetizzando le ricerche, compie un' opera demolitrice, perchè pretende rendersi ragione delle manifestazioni religiose puramente alla stregua di ragioni umane. Per questa nuova psicologia il sentimento religioso non è altro che uno stato d' animo che merita di essere studiato, analizzato, investigato. Così la nuova corrente, per la *parure* scientifica con la quale si presenta a noi, riesce ben più perniciosa della vecchia che riduceva lo studio delle manifestazioni del sentimento religioso ad un capitolo di psicopatologia.

Noi dovremo quindi studiare il sentimento religioso da un punto di vista psicologico, la religione come fatto psicologico, e in questa indagine dovremo servirci perciò dei ricchi mezzi che il progresso nella scienza psicologica mette a nostra disposizione; ma, poichè in questa ricerca compiuta, tenendoci lontani da ogni intemperanza, ci incontreremo coll' elemento soprannaturale, noi chineremo la testa con riverente ossequio e ammireremo l' opera del Creatore.

La psicologia nello studio della religione ha naturalmente un campo di indagine limitato. Essa ha uno speciale punto di vista che esclude dalla sua indagine una lunga serie di problemi. Riesce evidente a tutti ciò che viene escluso dal suo studio, perchè questa esclusione nasce da una grande divisione, quella che separa cioè le istituzioni religiose dalla religione individuale od intima. Evidentemente la psicologia non si interessa — o almeno solo in misura limitata e da un punto di vista affatto proprio — di ciò che sono le istituzioni, i riti, i dogmi, la rivelazione. Il suo campo di indagine

---

e dello sviluppo delle idee religiose nell' uomo seguendo un indirizzo che vorrebbe essere sperimentale, ma che in realtà è dogmatico, perchè esclude a priori ogni elemento soprannaturale. In tal guisa questi studiosi, non potendosi render conto del sentimento religioso e delle sue varietà, tentano darne una spiegazione causale applicandole teorie dell' evoluzione. La falsità di questo indirizzo aprioristico è dimostrato abbastanza chiaramente dal P. Bessmer S. J., *Die Theologie von Standpunkte der Funktionelle Psychologie*, Stimmen aus Maria Laach, 7 Agosto 1906. L. A. di questo detto articolo cade nell' errore opposto, poichè vorrebbe esclusa la più gran parte della nuova metodologia della psicologia.

Perciò per studiarlo noi dobbiamo riconoscere di avere dinanzi uno stato d'animo profondo, dobbiamo penetrare al di là del primo piano, al di là della vita quotidiana e giungere sino a questo sentimento misterioso che noi abbiamo tutti di ciò che è eterno, infinito, onniposseente.

Vedremo meglio in un altro articolo che cosa è il sentimento religioso, basti questo cenno a dimostrare che l'oggetto proprio dell'indagine psicologica è lo studio di quello stato d'animo particolare che si risveglia in noi nei nostri rapporti con Dio.

La necessità di un tale studio ci è dimostrata anche dalla fisionomia che oggidì assume il problema religioso. L'ascensione metafisica dalle cose create al Creatore è oggidì ritenuta insufficiente. Allorchè voi mostrate alle anime incredule la legittimità dell'argomento metafisico, vi si risponde che « l'idea di causa è troppo oscura perchè su di essa si possa costruire tutta una teologia ». Ai principî e alle credenze non si attribuisce alcun altro valore oltre quello che ad essi proviene dalla loro influenza sull'elemento morale e agli attributi metafisici, a differenza di quelli detti morali, non si dà alcuna portata religiosa.

Quale linguaggio tenere allora a queste anime?

La risposta è facile. Noi diremo loro come la natura umana reclama l'elemento divino, noi mostreremo come l'anima nostra nelle lotte, nelle sofferenze, nei suoi slanci generosi, nelle sue cadute riconosce la sua debolezza, la sua contingenza, la sua dipendenza.

Donde veniamo noi? e sopratutto dove andiamo noi? Ecco le due domande che con dolorosa ed angosciosa trepidazione l'uomo si fa.

Non vi è problema che ci interessi tanto quanto quello del nostro destino. La risposta a questo problema è un'aspirazione verso una vita superiore, verso l'Infinito, verso il Divino.

Allorchè noi interroghiamo l'avvenire, la nozione della sopravvivenza del nostro *io* si drizza dinanzi a noi. La nostra dipen-

---

sovente dimenticato che il pensiero dell'uomo è intieramente legato alla sua condotta ». Per questo filosofo americano le discussioni filosofiche non hanno alcun valore quando non hanno alcun valore pratico. È necessario però ricordare che egli è il continuatore di quel sistema filosofico che fu fondato da C. Sanders Peirce e che si chiama pragmatismo. Vedi del medesimo autore su questo argomento : Revue de Philosophie, giugno 1906.

denza da un essere superiore ne è la necessaria conseguenza. La fede infine verso un ordine superiore invisibile al quale noi dobbiamo conformarci, è l'atto che sgorga spontaneo dal nostro animo.

Così anche l'uomo moderno è investito da ogni parte dall'elemento divino ed egli ritorna dalle sue ansiose ricerche avendo risolto il problema col riconoscere la sua dipendenza da un essere superiore.

Noi mostreremo adunque all'incredulo che la coscienza di questa dipendenza è alla base di ogni atto religioso propriamente detto e in questa dimostrazione la psicologia religiosa ci servirà di guida.

Tutto ciò ne mostra non solo la legittimità, ma ancora la necessità di una psicologia religiosa nell'odierna crisi di anime. Avviciniamoci ad essa e studiamola.

FRA DOTT. AGOSTINO GEMELLI
dei Minori.

CRISANTEMI

A Ines di Valdambra.

O del mistero emblemi, — o piccole roride bocche
bianche di crisantemi, — che lì presso aride ciocche
di gigli e di viole — sorgete con tanta tristezza,
l'una su l'altra, al sole, — che mite vi bacia e accarezza,
e vi canta gli idìli, — l'amore, la gioia, il sorriso
sboccianti ne gli aprili — eterni del suo paradiso;
piccole bocche bianche — perchè con sottile ironia,
e dolorose e stanche — di lacrime e di nostalgìa,
al sole, che vi invita — co' raggi e coll'aure clementi
a l'amore a la vita, — no, voi rispondete, tu mênti?
Quale pietosa istoria, — quale iliade, quale leggenda
d'eroismo e di gloria — vi state narrando a vicenda?
Chè apparite contratte — in dolce spasimo, pari
a fresche fronti intatte — dischiuse ne' sogni più amari!...
O su quali visioni — di pure bellezze tradite,
d'infranti angioli buoni, — o fiori, soavi vi aprite;
dietro a quali deliri — e gemiti e voci segrete
di amori e di martìri — umani, o gentili, intendete;

se in questo sì giocondo — mattin di novembre, vi ho visti
piangere sovra un mondo — arcano, più teneri e tristi?
Perchè mentre vi guardo, — mi assale, mi invade, mi opprime
e un bisogno maliardo — di pianto e di pace sublime,
e un'acuto desìo — di vergini cuor solitari,
su cui bere l'oblìo — di ricordi perfidi e cari,
ed un senso d'orrore — che l'anima agghiaccia ed isòla
dal canto de l'amore, — che ovunque oggi palpita e vola,
e un sospiro per quante — leggiadre creature liliali
a' miei occhi d'infante — brillarono come ideali?
Oh! la vostra bianchezza — è simbolo, traccia, colore
d'un amore o purezza — che soffre, che piange, che muore?
Son le vostre rugiade — il pianto di tutti i viventi,
la lacrima, che cade — dal ciglio di tutti i morenti?
È la vostra fragranza — l'essenza di quanto ci parla
di morte, che s'avanza — di vita che invecchia ed intarla?....
.... Chi sa...! Voi muti intanto — sembrate chinare, chinare
le corolle nel pianto — per dirmi: non più domandare!
Adora e piangi: incombe — terribile e dolce un mistero
su le culle e le tombe: — noi ne siamo l'indice austero!....

Monte S. Savino, 1 Novembre 1906.

P. Daniele Nardi.

Miniature Francescane

XVI.

Maria Francesca.

A Napoli, sul principio del secolo XVII, una donna d'umile condizione chiamata Barbara, ma mitissima di cuore e di sentimento pio, essendo prossima a dare alla luce una creatura era tormentata da visioni e da paurosi fantasmi. Ella si recò allora da un devoto frate che divenne poi santo sugli altari col nome di san Giovanni Giuseppe della Croce, il quale non solo la rassicurò, ma le predisse che la bambina che stava per mettere al mondo sarebbe stata privilegiata da Dio in modo speciale: ne avesse dunque molta cura.

Consolata, la donna tornò alla sua dimora, dove il marito, Gallo, uomo impetuoso, collerico e brutale la faceva molto soffrire; e quando nacque la creatura, ch' era infatti una bimba, essa la fece battezzare coi nomi di Maria-Francesca e la offerse, nel suo cuore, a Dio.

La bambina avverò la predizione del religioso, giacchè dagli anni primi apparve d' una serietà, di una dolcezza veramente angelica; e il suo ardore d' essere istruita nei misteri della fede era così vivo che a sette anni, tenuto conto di quella singolare natura, fu ammessa alla prima comunione.

Il bocciuolo mistico, poscia fiorì fragrante, immacolato. Il piccolo angelo dai ricci d' oro e dagli occhi ingenui divenne una vergine candida dallo sguardo raccolto in celesti visioni che a lei sola era dato d' intravedere.

Ma un giorno fu destata bruscamente dal suo luminoso sogno di paradiso. Il padre, senza nemmeno interrogarla, le aveva destinato un marito. La colomba mise allora gli artigli dell' aquila abitatrice delle cime, per difendere l' ideale altissimo a cui si era consacrata con l' anima, e ricusando le nozze terrene chiese di prendere il velo nel Terz' Ordine di San Francesco, al quale pensava forse che il suo nome la volesse destinata.

Dapprima ebbe a soffrire violenze, gastighi crudeli e sevizie per parte di Gallo, da quel feroce uomo ch' egli era. Ma la vergine pensava alle prime fanciulle cristiane a cui nessun martirio pareva troppo crudele pel premio divino che le aspettava e taceva, e soffriva senza ribellarsi. Infine un buon frate riuscì a toccare il cuore del padre e Maria-Francesca potè volare liberamente incontro al suo eccelso destino.

Nel convento di S. Maria del Monte, in cospetto dell' azzurro mare partenopeo, dei clivi profumati d' aranci e di cedri, mentre il Vesuvio fiammeggiava come un' ara immensa al sacrifizio della vergine fedele, in quella mite mattina di settembre del giorno della Natività, Maria-Francesca divenne suor Maria-Francesca delle cinque piaghe di Gesù.

Non a caso aveva scelto quell' appellativo sacro, giacchè la Passione di Cristo e l' adorazione del Crocifisso ispirava le sue meditazioni predilette e le sue preghiere più ardenti. In seguito, come il Patrono del suo Ordine, ella trovò sulle sue mani e sui piedi il segno delle sante Stimmate.

Molto ebbe a sopportare d' infermità fisiche, ma la sua forza di rassegnazione superava i tormenti della sua carne fragile. Infinita

era la sua carità per le anime dei vivi e per gli spiriti di coloro che ancora, non abbastanza purificati, espiavano nell' esilio di Dio. Molte grazie furono ottenute per la sua intercessione, e molti di questi spiriti le apparivano per chiederle suffragi e preghiere. Durante la novena di Natale dell'anno 1741 ebbe la visione di Gesù Cristo medesimo, raggiante di gloria, e la rivelazione Divina l'abbagliò sino ad accecarla per parecchie ore.

Come santa Teresa, era tutta infiammata d'amore celeste; e quando stava per comunicarsi, la sua aspirazione verso Dio era così intensa che più d' una volta, dicono le sacre cronache, il Pane degli Angeli venne miracolosamente dall'altare alle sue labbra; e quando la malattia le impediva di recarsi in chiesa, l'Arcangelo Raffaele recava al suo letto il Calice della salute e della vita.

Amava pregare ed invocare la Madonna sotto il nome grazioso e poetico di Divina Pastora: lesse nel futuro e predisse alla sua patria molti tristi avvenimenti finchè alla divinazione delle sofferenze che si preparavano per la Chiesa, ella che aveva potuto vincere le torture fisiche, sentì di non poter reggere. Chiese a Dio la morte e Dio gliela concesse. Il 6 Ottobre di quell' anno 1791 i suoi occhi si chiusero alle miserie, alle malvagità terrene e si riaprirono oltre il buio della tomba alla luce eterna.

Nello stesso convento di S. Lucia del Monte, dove giovinetta cinse le rozze lane della povertà, giubilante quasi vestisse un manto regale, suor Maria-Francesca fu messa a dormire, con le piccole mani sul crocifisso posato sul cuore: quel crocifisso ch' era stato il suo modello e il suo purissimo amore.

XVII.

Luisa di Savoia.

Si danzava gaudiosamente nel castello di Nozeroy in Savoia, alla presenza del giovine e nobile sire, il principe di Challon che sotto un padiglione ricamato d'oro presiedeva alla festa accanto alla sua sposa.

Colei che gli sedeva accanto su un seggiolone stemmato discendeva da antica ed illustre stirpe, poichè la madre di lei, Jolanda, era figlia di Carlo VII re di Francia, e zio alla principessa di Challon era il possente sovrano Luigi XI. Ma le tradizioni della sua casa non erano solo di potenza terrena, bensì di pietà religiosa, tanto che

il padre della castellana passò alla storia con l'appellativo di Beato Amedeo. Ed era un Duca di Savoia.

Dame e Cavalieri passavano innanzi ai principi nelle loro più ricche vesti nell'elegante foggia del secolo decimoquinto, e la vanità femminile, uguale in tutti i tempi, gareggiava per ottenere dalla principessa un segno di speciale ammirazione. Ma Luisa di Savoia pareva tutta intenta ad ascoltare lo sposo che le parlava sottovoce, poi a rispondergli, così che la festa si svolgeva quasi senza ch' essi, pur presenti, vi partecipassero.

Che cosa potevano dirsi in segreto? Tenere parole? No: giacchè il loro aspetto era calmo, austero, quasi composto a religioso raccoglimento..... Infatti quei discorsi erano pii, e gli sposi cristiani fra i tripudii della terra vagheggiavano insieme le mistiche dolcezze del cielo.

Questo ci viene narrato da una delle dame di Luisa di Savoia, Caterina de Saulx, che la seguì poi nel monastero. Così sappiamo che ella regolò la casa coniugale in fatto di costumi per modo che assomigliava più ad un monastero che ad un castello feudale. Nessuno dei numerosi postulanti veniva rimandato senza soccorso, e se alcuno dei cavalieri o degli scudieri mancava di riverenza verso la Divinità con bestemmie o parole riprovevoli, la Principessa lo redarguiva con severità ed esigeva l' ammenda d' una elemosina che faceva deporre in una borsetta allestita a tal fine.

A ventisette anni fu separata dal suo sposo: e allora, essendo senza figliuoli, lo amò in Dio e divenne religiosa fra le Clarisse d' Orbe, nel monastero fondato da santa Coletta. Due fra le sue dame più devote, Caterina de Saulx, che fu poi sua biografa, e Carlotta di San Maurizio seguirono il suo esempio. Perfetta come sposa, fu perfetta come monaca. Per umiltà e per penitenza indossava le vesti più rozze e disbrigava i più penosi uffizî.

Ella che era stata seduta in un seggiolone stemmato sotto i drappeggi d'oro del dominio, ora aiutava ad allestire il cibo ed assisteva premurosamente le sorelle inferme, curandole con le sue aristocratiche mani.

L'Ordine Francescano aveva le preferenza della beata Luisa, così che ell'era lieta quando qualche frate dei Minori giungeva al convento d'Orbe che ne dipendeva. « Non possiamo mancare d' aver molto bene — soleva dire — quando vengono da noi i figli del nostro beato Padre San Francesco. »

Morì dolcemente a quarantadue anni, nel 1503, e non uscì dal suo

monastero che fece glorioso di miracoli. Ma quando mezzo secolo dopo le religiose d' Orbe lasciarono il loro pio rifugio, la salma della Beata fu trasferita a Nozeroy presso i Frati Minori. Dal suo sepolcro nell' Oratorio, Luisa di Savoia, vedeva così il castello dove si era svolta serena e virtuosa la prima parte della sua esistenza, e intercedeva presso Dio per quella Terra amata gran copia di benedizioni.

JOLANDA.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

DEL DECIMO LUOCO NELL' ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI S. MARGHERITA DENTRO DI CORTONA.

(continuazione vedi N. 4).

SOMMARIO. — 1. Istoria in che modo fu preso da noi frati dell'Osservanza il luoco di Santa Margherita dentro di Cortona (1). — Quando che la beata Margherita morì, per insino allora gli uomini di Cortona dovettero deliberarsi di fabbricarvi una chiesa; e questo si fonda per un epitaffio scolto in marmo che è sotto la loggia avanti la porta della chiesa, che dice: *Anno Domini 1297 tempore domini Francisci Prioris Consulum Comunis Cortonae praecepta fuit ecclesia.* Questa chiesa non è consacrata. — 2. Rivelazione fatta da Gesù Cristo alla beata Margherita. — Il corpo della beata Margherita l'anno 1580 si è traslatato dal suo sepolcro vecchio nell'altar maggiore, il quale si è fabbricato di nuovo: e la spesa l'hanno fatta gli uomini dell'unione: il cui corpo intiero, bello e salvo lo portarono i frati sopra un'assicella d'abeto. — 3. Di fra Giuliano da Cortona. — 4. Di fra Jacopo da Cortona. — 5. Di frate Andrea da Cortona. — Frati venti.

1. Il decimo luoco nell'ordine della Provincia, e che fu il secondo che si pigliasse in questa provincia, è il luoco di Santa Margherita, dentro la città di Cortona, dove già un tempo addietro erano abitati i monaci di S. Basilio. Venendo poi alle mani dei preti secolari, pervenne poi nei frati dell'Osservanza in questo modo.

Essendo nel più eminente luoco della città un oratorio in onore e sotto il vocabolo di S. Basilio, nel quale si riposava intero e bello il corpo della beata Margherita del Terz' Ordine del beato padre nostro S. Francesco, per i meriti della quale Iddio per molti tempi

---

(1) Son di parere che le parole seguenti sino al num. 2 e la seconda parte del 2º numero, nella mente dell'autore, debbano far parte del testo, come aggiunte fatte posteriormente.

ha quivi fatti e mostrati molti miracoli: per il che quell'oratorio per la continua frequenza e devozione dei popoli fedeli era divenuto celebre e ampliato nelle facoltà. Onde il santissimo padre nostro Bonifazio IX alle preghiere di Uguccione, Francesco e Luigi, Vicarii dell'impero nella detta città di Cortona, e degli uomini della Comunità di detta città, statuì ed ordinò, che appresso alla detta chiesa ovvero oratorio si fabbricasse un monastero di santa Chiara in perpetua clausura e uno per i frati dell'ordine Minore in luoco conveniente, appartato però da quello delle monache, e che tutti i beni e ragioni del detto oratorio ed entrate si convertissero all'uso del detto monastero: e che la Badessa che per i tempi fosse [e] il convento di detto monastero fossero tenuti di provvedere congruamente del vivere e vestire e delle altre cose necessarie ai suddetti frati Minori: i quali in tal maniera stessero appresso del detto monastero. Ma i cittadini di Cortona, ottenute le suddette cose, prima fecero fabbricare appresso al detto oratorio una casa con le congrue officine per l'uso e abitazione dei frati, e la donarono ai suddetti padri dell'Osservanza: il qual luoco fu il primo che la nostra Osservanza pigliasse dentro alle città o terre. E i detti cittadini ancora fecero fabbricare per la maggior parte un monastero appartatamente dal detto oratorio, ma per le guerre e altre calamità, dalle quali furono afflitti i paesi di Toscana, non si misero mai le monache altrimenti nel detto monastero. Ma nel processo di tempo, come che erano mutati gli uomini, così erano mutate le opinioni. Onde quei che erano al tempo del santissimo signor nostro Eugenio papa IV, punti dallo stimolo della coscienza, perchè nè i loro antecessori nè loro non avevano adempiuta la volontà di papa Bonifazio IX, pregarono esso pontefice Eugenio nell'anno 3° del suo papato, ma negli anni del Signore 1433 ai 16 d'Aprile, che lui si degnasse di assolvere da ogni legame di scomunica tanto essi cittadini, i quali avevano avuta cura dei beni di santa Margherita, quanto i frati che vi erano stati per le spese ricevute da quei soprastanti dei suddetti beni; e che di nuovo egli concedesse che i frati potessero accettare e tenere il detto luoco per loro uso e abitazione; e che i soprastanti al luoco delle monache, dei suddetti beni fosse loro lecito adattare, rifare e fabbricare nell'oratorio ovvero chiesa di S. Margherita; e spendere nella casa e nelle officine del convento; e dei detti beni ancora distribuire e dare alle povere persone e miserabili, e convertire in altri usi pietosi della comunità di Cortona, e che quei soprastanti di essi beni amministrati e maneggiati, di anno in

anno fossero tenuti di render conto e ragione a tutta la comunità, e che i frati che fossero in detto luogo, potessero usare e godere tutti i privilegi, immunità, grazie e libertà, che essi frati Minori usano e godono negli altri luoghi: le quali cose tutte esso Sommo Pontefice benignamente e liberalmente fece e concesse.

2. Nel pigliare del qual luoco fu adempinto quello che il nostro Signor Gesù Cristo rivelò alla beata Margherita, quando che ancora viveva, cioè che al tutto doveva esser sepolta nel luoco de' frati Minori; perchè comandandogli il Signore che partendosi dalla sua cella, la quale era appresso al convento di S. Francesco, la se n'andasse a quella cella, la quale era sotto la rocca della città appresso alla chiesa di S. Basilio, i frati non volevano acconsentire a questa mutazione, sì perchè quel luoco era troppo lontano dal convento, sì ancora perchè avevano paura di quello che intervenne loro, cioè che il suo corpo non fosse sepolto in altra chiesa che nella loro. Ma il Signore con chiara voce disse alla beata Margherita: « Bene è fatto il testamento della tua sepoltura, e quivi pienamente si conchiude, che senza impedimento tu debba essere trasportata al luoco di essi frati, di qualunque luogo egli accadrà che tu muoia; e non voglio, o figlia, che i frati dubitino, perchè non bisogna che eglino dubitino; perchè avendoti io messa sotto la loro cura e santa guardia tutto il tempo della vita tua, di nuovo ti commetto e dono alla sacra religione del tuo beato Francesco, in vita e parimente dopo la morte ». Questo si trova nel 2° capitolo della *Leggenda* di questa santa: per le quali parole si cava che il Signore aveva rivelato alla detta Santa la riformazione dell'Ordine per gli allora futuri frati della regolare Osservanza; conciosiachè le suddette parole di Gesù Cristo non si videro mai avere effetto, se non quando i suddetti nostri padri, piantatori della nuova Osservanza, accettarono per loro uso quella chiesa, nella quale giaceva e giace il corpo di essa beata Margherita, che di già vi era stato anni cento o in circa sotto la cura dei preti secolari. Questo luoco i frati nostri lo presero volentieri, sì per la devozione della prefata santa, sì per avere ancora questa posata, quando da Perugia andavano al luoco nostro di Fiesole.

In questo luoco giace, come è detto, il corpo della suddetta santa Margherita, che è ed è stato sempre in grandissima venerazione di tutto quel paese.

3. Ma mia intenzione non è di parlare se non de' frati santi, però me ne passo, e dico che in questo luoco sono sepolti molti

santi frati, infra gli altri fra Giuliano da Cortona, uomo santo, assiduo all'orazione, dotato di molta mansuetudine e carità, più che non si può dire. Dotto in legge canonica, nel reggimento e amministrazione, sempre fu strenuo e ammirevole e amabile, degno di celebre memoria: il quale visse molti anni, cioè più di 80, nei quali tre volte fu eletto per Vicario della Provincia, e finalmente, sopraffatto dalla vecchiaia, passò al Signore, e si riposa nel detto luoco (1).

4. Fra Iacopo da Cortona, che fu fervente predicatore, e fu tanto povero e zelatore della sua professione, che sarebbe cosa ammirevole da narrare. Non aveva se non uno scartafaccio con alcuni sermoni; i suoi libri erano la continua orazione, perchè sempre si trovava a quella. Di più era benigno, allegro e affabile, e veramente amico di Dio e santo: il quale ancora ebbe spirito profetico. Predisse al popolo di Seggiano presso a Colombaio, troppo apertamente tre anni avanti, le loro tribolazioni che poi gli vennero: del che è ancora viva ricordanza in quella terra. Predicando lui una fiata a Cortona nella festa di Santa Margherita, e riprendendo certi giovani dissoluti, uno di loro gli buttò un melarancio in pulpito, per il che fra Iacopo, indirizzando verso lui le sue parole, gli disse: « Sappi per certo, o meschino, che tu morrai di mala morte ». La qual profezia tutta la città presto vide adempire; perchè di lì a 8 giorni, poichè fra Jacopo gli ebbe dette queste parole, uno che voleva ammazzare un suo nemico, del che avvedendosi colui, per sua sicurtà si mise dietro alle spalle di costui, di cui io parlo, e colui che di già aveva lanciata una partigiana, l'ammazzò non volendo; per il che il popolo ebbe più devozione a fra Jacopo. Il quale finalmente, nel detto luoco, pieno di giorni e di opere sante, s'addormentò nel Signore. Nella qual morte egli ringraziò Iddio, che l'aveva guardato da ogni cadimento di carne; perchè lui disse: « Come che io nacqui vergine, così muoio »: il cui abito, posto sopra gl'infermi, rendè a molti la sanità (2).

5. Nel 1501 [morì] fra Andrea da Cortona, uomo semplice e buono e senza inganno, zelatore della povertà e dell'osservanza re-

---

(1) Tossignano, *Historiarum seraphicae religionis* etc. Venezia 1586, lib. 2, fol. 305; Barezzo, part. 4, lib. 7, c. 36; Gonzaga, part. 2; Arturo de Moustier *Martyr. franc.*, Parigi 1638, ai 7 Giugno, p. 237 e p. 238 alla nota *i*; Terrinca *Theatrum* etc. p. 39; Lugin *Catalogus* etc. a p. 17.

(2) Tossignano, lib., 2, fol. 305; Barezzo, lib. 7, c. 38. an. 1580; Gonzaga, part. 2; Arturo de Moustier *Martyr. franc.* agli 8 Luglio, p. 279.

golare, di molta orazione e d'infocata carità: il quale non si ricordava di essere mai stato in abito secolare, essendo che quando lui era puttino, per il padre e la madre era stato offerto a S. Francesco. Ma poi venendo del Convento (1) all'Osservanza, e santamente vivendo, meritò di andar compagno di S. Bernardino, sopra il capo di cui, che predicava il giorno dell'Assunzione avanti la chiesa di Santa Maria di Colle Maggio appresso alle mura dell'Aquila, meritò di vedere una risplendente stella. Costui visse molti anni, come quello il quale visse quasi presso a 100 anni: e finalmente morendo, quasi tutto il popolo di Cortona concorse a baciarlo e toccarlo e tagliargli l'abito di dosso per la devozione (2).

Di questo luoco fu un fra Niccolò da Cortona, che morì e fu sepolto nel luoco di Fiesole (3).

Quindi ancora fu fra Marchionne da Cortona, che morì e fu sepolto nel luoco nostro di Poggibonzi, di cui quivi si dirà (4).

Di questo luoco fu fra Girolamo da Cortona, uomo discreto, sensato e morigerato in tutte le sue opere e fatti religiosi. Costui morì Vicario della Provincia, e fu sepolto alla Capriola fuori di Siena, e quivi se ne è detto (5).

Di questo luoco fu fra Vangelista da Cortona, che morì e fu sepolto a S. Salvatore fuori di Firenze, di cui quivi si è detto (6).

---

(1) Ossia dai Conventuali.

(2) Tossignano, lib. 2, fol. 305; Barezzo, part. 4, lib. 7, c. 36 all'anno 1589; Gonzaga, part. 2; Arturo de Moustier agli 8 Dicembre, p. 561 e 562 alla nota *e*.

(3) « Fra Niccolò da Cortona: questo padre è stato molti anni a Firenze, ed avendo confessata la Granduchessa Giovanna d'Austria, si trovò alla sua morte, ove sodisfece molto al Granduca; e per sorte, confessando lui ancora la seconda Granduchessa, dovette scadere al Granduca operarlo in altre cose, che forse più gli aggradivano, ed avendogli lui sodisfatto, essendo occorsa la morte dello spedalingo degl'Innocenti, per Breve di Roma il Granduca lo fece costituire spedalingo di detto spedale, e così il giorno di S. Giuseppe del detto anno 1581 lo fece mettere in tenuta con le cerimonie solite di farsi in tale atto ». Pulinari, Ms. dell'Incisa a p. 169; copia Ms. d'Ognissanti a p. 169. — « Evvi ancora sepolto [a Fiesole] fra Niccolò da Cortona, il quale visse in grande austerità e povertà, e fu padre pietoso, e fervente predicatore del santo vangelo ». Pulinari, Mss. dell'Incisa e d'Ognissanti a p. 241.

(4) Ms. dell'Incisa a pp. 283-5.

(5) « Nel 1498 fra Girolamo da Cortona, Vicario della Provincia, con grandissima devozione e sparsione di lacrime, nell'odore della sua buona fama, per operazione degli empi, finì gli ultimi suoi giorni nel luoco della Capriola il giorno della festa di tutti i Santi ». Pulinari, Ms. dell'Incisa a p. 201.

(6) « In questo luoco giace fra Vangelista da Cortona, chiaro per religiosità, al quale confluivano tutti i religiosi delle altre religioni, perchè era acutissimo e risoluto nel dare i consigli, e tutti i cittadini, non manco che i religiosi, l'amavano

Fra Mariano (Zefferini) da Cortona, che fu Vicario della Provincia due volte, uomo santo e di gran governo e molto da bene. Costui morì Vicario della Provincia, e fu sepolto nel luoco di S. Salvatore fuori di Firenze (1).

Di un miracolo accaduto nella città di Cortona.

Non mi par che egli sia da tacere quello che accadde in questa città. Era una donna devota, per nome detta Chiara, la quale aveva il marito molto indevoto, e massime dei frati, nei quali lei, al contrario, aveva tutta la sua devozione. Questo suo marito aveva poco lontano dalla città una sua vigna, nella quale ricoglieva vino bianco buonissimo. Empiè lui una fiata del detto vino una botte di tenuta di barili 18, e lasciolla stare due anni, che non la toccò. Nel qual tempo la sua donna spesso ne dava a' frati, quando per il sacrificio e quando per la mensa. Una sera il marito disse alla donna: « Domani voterò la botte del vin bianco, perchè l'ho venduto molto bene »: le quali parole passarono il cuore alla donna, perchè ella sapeva che con fatica ve ne potevano essere due barili, tanto ne aveva cavato! Stettesi però cheta per il meglio. Ma la mattina di buon' ora ella se ne andò a S. Margherita e fatto chiamar fra

e veneravano. Fu copioso per dottrina, e chiaro e maturo e grave in tutte le sue opere: fu Definitore e quasi sempre prelato: fu di complessione debole e gentile: fu parco nel cibo, e pigliava quanto gli poteva bastare alla sostentazione della natura. Visse molti anni, infra i quali quasi tutti stette nel luoco di S. Salvatore, nel quale felicemente finì la sua vita ». Pulinari, Ms. dell'Incisa a p. 146.

(1) « L'anno del Signore 1509 e dell'Ordine 303, ai 27 d'Aprile il Sacchetti, Vicario della Provincia, tenne il Capitolo di quella a Poggibonzi, nel quale fu eletto per Vicario della Provincia la 2.a volta fra Mariano da Cortona: e dovendosi andare al Capitolo Generale a Ferrara per la morte del Vicario [Generale] posta di sopra, vi fu eletto per Discreto della Provincia, ma non ho trovato chi si fosse [il Discreto Provinciale]. Finito dunque il Capitolo della Provincia, il Vicario con il Discreto andarono al Capitolo Generale a Ferrara, ove fu Presidente fra Francesco da S. Colombano Commissario Generale, e vi fu eletto per Vicario Generale la 2.a volta fra Francesco Zeno. Questo capitolo lo tenne a sue spese la signora Lucrezia Duchessa di Ferrara, la quale era del Terz'Ordine, devotissima dell'Ordine. Tornato che fu il Vicario della Provincia dal Capitolo Generale, egli si infermò gravemente nel luogo nostro di S. Salvatore [al Monte alle Croci], dove infra l'ottava della Natività della Madonna, ai 9 Settembre, passò di questo mondo con grave dolore della Provincia, e di quella rimase Commissario fra Tommaso da Firenze, santo frate; perchè allora era Guardiano di S. Salvatore. Questo Commissario dopo la festa d' Ognissanti, ai 17 di Novembre, tenne il Capitolo della Provincia a Siena, con gran fatica dei padri per le continue pioggie e per i fanghi, ove fu Presidente fra Francesco Zeno, Vicario Generale, e per Vicario della Provincia vi fu eletto per la 2.a volta fra Timoteo da Lucca ». Pulinari, Ms. dell'Incisa a pp. 61-2.

Francesco Brandi, che allora v'era Guardiano, con molta ansietà gli contò il caso con raccomandarsi alle orazioni sue e di tutti i frati. Consololla il più che egli potè il P. Guardiano, e venuto a' frati volle che dicessero le messe e cinque *Pater noster* e cinque *Ave Maria* con le braccia in croce, e facessero la disciplina a intenzione che Iddio aiutasse questa donna in questa sua tribolazione. Venne la mattina questo suo marito per vedere questo vino con pensare che la botte fosse molto scemata, per essere lui stato due anni senza riempirla; ma guardandola, egli la trovò piena per insino al sommo (1). Del che ne fece tale allegrezza, che la donna, che stava di sopra e non si ardiva di comparire davanti al marito, ma aspettava la riuscita della cosa, presto corse in cantina e narrò quello che lei avea fatto, e disse che questo era per l'eccellenza della carità e per le orazioni dei frati. Ma il marito diceva che ella era pazza, e non gli volle mai credere per insino che non ne fu accertato da l'affermar dei frati, che gli dissero che due anni non avevano mai usato altro vino per il sacrifizio, e che spessissime fiate ne avevano avuto per i frati forestieri e per tutti i frati. Per il che lui fatto divotissimo, non solo lasciava che la donna desse il vino e tutto quello che ella volesse ai frati, ma lui ne dava: e alla morte lasciò quella vigna alla donna, che desse il vino che gli pareva ai frati, e dopo la morte di lei la lasciò all' Ospedale di Cortona con questo incarico e condizione, che dovessero dare ogni anno sei barili di vino che fosse ricolto nella detta vigna ai frati di S. Margherita: il qual lascito ancora dura per insino al giorno d'oggi, dice fra Mariano.

In questo luoco stanno oggigiorno frati venti (2).

P. Saturnino Mencherini
O. F. M.

---

(1) Pochi critici e razionalisti vorranno supporre che la pia donna, per consiglio del P. Guardiano, avesse riempito la botte di acqua e spirito o di altro vino.

(2) Nel Ms. autografo d'Ognissanti a pp. 229-33; nel Ms. dell'Incisa a pp. 254-60. — Nel R. Archivio di Stato di Firenze — *Corporazioni religiose soppresse* — N. 58 ci sono:

1. *Filza di scritture volanti dal 1392 al 1781.*

2. *Filza di scritture volanti dal 1781 al 1795.* — Questi due volumi sono interessantissimi e devono studiarsi attentamente da chi voglia scriver la storia del convento di S. Margherita.

3. Fascio contenente: 1. *Memorie del convento di S. Margherita dal 1530 al 1631*, ma ha poche utili notizie, tra le quali un breve registro dal 1591 al 1617, dal quale sappiamo che vi era il noviziato e vi si emetteva la professione. — 2. *Libretto di ricevute dal 24 Giugno 1637 al 30 Ottobre 1697*, di nessun valore. — 3. *Libretto di Inventari del 1680*, di nessuna utilità.

4. *Stati di consistenza formati dal Commissario all'epoca della soppressione 1808.*

AMORE E MORTE

> « O camposanto . . . .
> oggi ti vedo tutto sempiterni
> e crisantemi . . . .
> (G. PASCOLI, *Il giorno dei morti*)

Ritorna il giorno sacro alla bruna Sorella, la festa vostra, o pii Morti, di supplici lagrime e di espiazioni. Su le tombe silenti, squallide, che accolgono in pace tante generazioni, una generazione si accalca triste, pensosa, recante fiori, lagrime e preghiere. Il tributo dell'amore alla morte. Amore e Morte. Quanti ricordi soavi in quelle croci roggie protettrici, da cui pendono, come care braccie amorose strette in amplesso, ghirlande di crisantemi!... Quanta storia di affetti, di virtù di anime sottratte all' esilio, anelanti, immacolate alla patria! di allegre vite pericolanti per via, arrestate d'un tratto pietosamente dalla Provvidenza, o bruscamente spezzate da mano assassina, di poveri disertori dal campo della lotta, che non chiamati, in un supremo sconforto della desolazione e dell'abbandono umano, forse non responsabili, s'incamminarono qua!....

(1) Ermenegildo da Chitignano
frate minore della riforma
che vicino al sasso d'Alvernia
bevve con le prime aure della vita
lo spirito di Francesco d'Assisi
e fu tutto serafico
fino negli scritti ritraendo
la casta favella
onde i primi francescani
espressero casti pensieri
presiedè al Collegio anni XIV
ai giovani insegnò
guida sicura al buono e al vero
per la via del bello

*
* *

Vi amo tutti, o pii morti, chiunque voi siate, oscuri o illustri non vale, dacchè morte vi agguagliò, riposanti sotto la comune madre terra, nelle azzurre foreste coralline dell'Oceano, nelle tombe ammirate per ricchezza e arte. Amo voi tanto tanto, cari piccoli angeli dai ricci d'oro, gioia delle madri, che così presto ripigliaste il volo

(1) Nel 21° Anniversario del grande francescano scrittore di cui la memoria vive perennemente affettuosa nella mente e nel cuore di tanti suoi figli, interpreti loro, rievochiamo la figura cara venerata con l'iscrizione che l'amico suo Cesare Guasti dettò per un busto di lui.

verso il Paradiso, lasciando la delicata invoglia gentile qual fiore reciso. A voi penso con entusiasmo, baldi giovani robusti, schiantati, travolti dalla bufera di morte nei solchi fecondati dal vostro sudore, negli antri oscuri delle miniere con in mano il piccone glorioso, nei campi di battaglia al lampo dell' ideale santo di patria, in faccia alla bandiera che sa le vittorie distesa al vento e benedicentevi come madre ai figli che partono. O bianche visioni di giovinette, che, venute di cielo in terra a miracol mostrare di bellezza e innocenza, passaste di quaggiù, quale raggio luminoso sfiorante il fango, serbandovi immacolate, o intatti gigli odorati, intristiti, inariditi da sottile malore, o eroine votate ad un alto ideale, disprezzate, reiette dal mondo, voi sorridete di un sorriso divino al cuore innamorato, alla mente che sa tutta la generosità della dedizione. O amorosi angeli domestici, strappati crudelmente agli amplessi, ai baci e alla speranza dei figli, o forti uomini, e voi dal passo vacillante per la tarda età sapiente, che tramontaste dietro le ombre del sepolcro, tutti il cuore vi abbraccia in un palpito grande!...

Oh! buoni fratelli dormienti sotto l'ale grandi della croce, siccome bimbi vegliati dal pio guardo materno, come è triste e scabrosa la vita!... Sono spenti gli allegri soli che rischiararono il sentiero della gioventù; svaniti gli ideali che un tempo facevano sobbalzare il cuore inebriato; è sparita la dolce fede in esseri che i sogni aveano partoriti: preda alla rozza realtà ciò che un tempo fu così bello, così divino! Non è vero che mai la rimpiangeste la fragile vita? Quante volte mi faceste invidia, o Riposati, e mi punse la nostalgia della patria vostra! Io dissi: Beati i Morti nel Signore!...

*
* *

Ma io vi amo di più perchè non siete morti. « Ecco, io vi annunzio un mistero, fa d'uopo che questo corpo corruttibile si rivesta della incorruttibilità; e questo mortale si rivesta della immortalità. Quando poi questo mortale si sarà rivestito della immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è stata scritta: È stata distrutta la morte nella vittoria. »

Quale conforto nella vostra disfatta, o Trapassati! quale magnifica prospettiva! morire, ma non cessare di essere; diventare cadavere, ma riposare!... « *Qui dormono* » ripete la voce dei vigili Arcangeli delle tombe, i dormienti devono svegliarsi. V'è chi ama spegnersi per sempre?!... Noi vogliamo brillare, vivere, volare sempre. Queste le nostre aspirazioni; a voi, o atei, il nulla, a noi invece... l'Infinito! Oh! vi amo, o pii Morti: riposate nella pace del Signore, nella certezza della Resurrezione ventura

« abbandonati al grembo della morte
« come i bambini al grembo della madre. »

Nella lugubre vostra dimora la Speranza cristiana ha scritto la soave, la grande, la divina parola: *Resurrecturis. A quei che risorgeranno.* Pace, o Morti.

Un senso di pietà mi prende, e per questo ancora vi amo. Ah! chi sa? molti di voi, o cari, saranno ora, — e per quanto?... — lontani dalla Patria, cacciati nell'esilio, ben più triste del nostro, lungi dall'Amore e amanti sempre, imploranti: *La luce, la luce!...* mentre la tenebra vi avvolge! O dolci Sorelle doloranti, povere figlie anelanti alle carezze di un Padre crucciato, quale sciagura vi ha colpite! le vostre preghiere, le vostre lagrime, sono impotenti sul cuore di Dio; sola, inesorabile, là giustizia pesa su Voi.... Ma oggi è la festa vostra, o Lagrimati, di espiazione. Sono per Voi, solo per Voi, le innumeri preci e i meriti dei pietosi, per Voi solo l'Ostia grande, immacolata, divina, si offre in sacrifizio al Padre. E Voi, o Buone Anime leggiadre, come stormi nivei di colombe volate! Oh sí, volate, volate, soavi Spose, all'azzurro Cielo, ai talami d'oro: le braccia dello Sposo vi attendono, sapeste da quanto!.... Volate, volate, brillate, vivete perennemente, eternamente!... e non più allora *Amore e Morte*, ma *Amore! Amore! Amore!...*

P. Carlo Peruzzi.
O. F. M.

LA LEGGENDA DI S. FRANCESCO

(Continuazione v. n. 8 Anno III).

CAPITOLO XI.

Dello spirito di profezia di beato Francesco e del grande intendimento, che Iddio gli diede delle profonde scritture.

1. Lo spirito di beato Francesco, il quale era profetico, l'aveva recato a tanta altezza delle scritture divine per illuminamento divino (perocch' egli era quanto è da sè poco letterato, ma Iddio gliele aveva infuse per grazia), che nulla n'era sì profonda, che non la dimostrasse e dichiarasse apertamente, e la sua purità convinceva ogni astuzia umana, e quello, che non potea apprendere per iscrittura, Iddio glielo infondeva nello spirito per grazia. Quando beato

Francesco leggeva nei santi libri, quello ch' egli apprendeva, mai non lo dimenticava; con tanto affetto di mente e di cuore leggeva e intendeva la santa Scrittura.

Alcuna volta fu domandato 'l beato Francesco se gli piaceva, che' novizi ch' erano litterati, studiassero, ed egli rispose, che studiassero in tal modo, che l' orazione non rimagna [1] nè in tutto, nè in parte, ma dovessero orare ad esempio di Cristo e non debbiano studiare, se non tanto quanto basti loro a sapere, parlare e intendere e che sia necessità per insegnare altrui secondo la volontà di Dio; e volle che i suoi frati fossero discepoli del Vangelo e che imprendessero [2] dottrina di virtù, di verità e di semplicità, e puri [3] come colombe e prudenti come serpenti; le quali cose Cristo, che fu sovrano Maestro, disse e ammaestrò i suoi discepoli colla sua bocca benedetta.

Una volta fu domandato 'l beato Francesco da uno antico religioso, maestro in teologia, di alquante quistioni forti e scure, al quale rispose e dichiarogliele sì apertamente, che quello maestro sì se ne maravigliò forte e disse: Veramente la teologia di questo santo padre discende più da alto, che non vola l' aquila, e la nostra scienza va menando il corpo per terra, tanto è bassa a comparazione della sua. E benchè 'l beato Francesco non avesse scorta [4] la lingua ad essere bello parlatore, sì avea tanto sentimento delle Scritture, che ciò che diceva, pareva bello a chi lo udiva, e dischiarava i loro animi di ogni dubbio. E non è meraviglia, perocchè egli portava sì nel cuore Cristo e tutti i suoi fatti e seguitavalo, sicchè di lui, il quale è fonte d' ogni scienza attignea ogni dottrina e lume di verità.

2. In tale modo ebbe il beato Francesco spirito di profezia, che le cose, che dovevano addivenire egli le vedeva e diceva dinanzi, [5] e le cose segrete de' cuori le conosceva e manifestava; e le cose ch' erano assenti egli le vedea come s' elle fossero presenti e sè medesimo rendeva presente mirabilmente a quelli che erano dalla lunge. Al tempo che i cristiani assediarono Dammiata, l' uomo di Dio beato

---

[1] Per *cessare*. Gio. Vill. lib. 5. cap. 29. *Per gufi, che nelle bocche di quelle trombe fecero nido, si stopparo i detti artifici per modo, che* rimase *il detto suono*.

[2] Imparassero.

[3] Sottindendi: *fossero*.

[4] *Scorgere* si usa *elegantemente* per *guidare*. Così il Petrarca, Canz. 49: Scorgimi *al miglior guado, E prendi in grado i cangiati desiri*.

[5] *Dinanzi*, avverbio, vale *avanti*, contrario di *dopo*. Bocc. g. 8. n. 9. *Non fu egli detto* dinanzi?

Francesco v'era armato di fede e non d'arme; [1] e quei Cristiani s'apparecchiavano alla battaglia. Udendo 'l beato Francesco ciò (a) dolendosi disse al compagno: Se la battaglia si comincia i Cristiani andranno male; [2] e se io dirò questo sarò tenuto per pazzo; e s' io nol dico, io n' avrò coscienza [3] e disse al compagno: Che ti pare da fare? E 'l compagno disse: Frate, so che ora non cominci a curarti d' essere tenuto pazzo per lo amore di Cristo e della fede, [4] e però se Iddio ti mostra codesto, deh! discarica la coscienza tua e non temere lo dire degli uomini, ma più Iddio. Inteso 'l beato Francesco questo consiglio, sì di presente se n' andò al capitano dell' oste e amonillo, che non dovesse combattere in quel dì, e se combattessono, n' avrebbero il peggio.

Ed eglino però non vollero tornare addietro, che non andassero alla battaglia, e combattendo si misero [5] in fuga tutti i cavalieri, ed ebbero di quella battaglia danno e disonore e non vittoria, chè di loro vi furono tra presi e morti ben seimila; sicchè dimostrò il profetico consiglio del Poverello di Dio non era da rifiutare.

3. Altra volta essendo 'l beato Francesco tornato d'oltremare andò a Celano per predicare, e un cavaliere per divozione con grandi preghi l' invitò a desinare, sicchè egli e 'l compagno accettarono. E quando entrarono nella casa del detto cavaliere, tutta la famiglia per la loro venuta fece grande festa ed allegrezza della venuta dei poveri suoi osti, [6] e innanzi ch' egli mangiassero, l' uomo santo, secondochè egli era usato sì andò all' orazione, e fatta l' orazione, siccome da Dio gli fu mostrato, chiamò a sè in disparte il detto cavaliere e dissegli: Fratello mio oste, ai tuoi prieghi io sono venuto a mangiare in casa tua, onde io ti predico che tu non mangerai in questa mensa, ma altrove; e però credimi e fa ciò ch' io dico. Confessati ora di tutti i tuoi peccati, e nullo non ne lasciare a dire e ad esserne veramente pentito, chè oggi ti renderà Iddio merito nell' altra vita, alla quale tu passerai, del bene che hai fatto, di ricevere

---

(a) *Ciò* manca nelle Ediz.

[1] Il latino dice: ***non armis, sed fide munitus.*** Guarda come rende graziosamente l'idea!...

[2] Avranno la peggio.

[3] Mi renderò colpevole di questa cosa. Notisi come è ben trasportato in italiano il ***coscientiam non evadam*** del testo.

[4] Intendi: ***Frate, so che non cominci ora a curarti*** etc.

[5] Ovvero: ***furono messi in fuga.***

[6] ***Oste*** è quegli, propriamente, che dà bere e mangiare e alberga altrui per danari. Dicesi non solo all'albergatore, ma anche all'albergato, come si usa qui più sotto.

noi e gli altri suoi poveri per lo suo amore. Onde il cavaliere diede fede a quello, che 'l beato Francesco gli disse, e di subito dal compagno suo si confessò diligentemente di tutti li suoi peccati e ordinò tutti i fatti della sua famiglia, e apparecchiossi di ciò, che potè, a ricevere la morte in ordinare i fatti suoi e dell' anima sua. Dopo queste cose entrarono a mensa, e mangiando il cavaliere passò di questa vita subitamente, secondochè 'l beato Francesco gli aveva predetto. E così si mostra, come Iddio ha caro chi riceve i suoi servi. Ei ricevendo Francesco, ricevette profeta, e meritò di ricevere mercede di profeta, cioè che per lo annunziamento profetico di beato Francesco questo cavaliere, che era divoto di Dio e dei suoi servi, ricevette grazia di provvedere la salute dell' anima sua contro la subitanea morte, onde campò l' eternal morte e pervenne all' eternale vita.

4. Al tempo che beato Francesco giacque a Rieti infermo, un chierico, che era prebendato, che aveva nome Gedeone, il quale era stato molto vano ed essendo infermo del corpo gravemente, giaceva che non si poteva levare; di che fu portato al beato Francesco e per grande fede, che aveva in lui, pregollo che gli dovesse fare il segno della croce. E 'l beato Francesco disse: Come ti segnerò io, che tutto tempo [1] se' vivuto secondo i desiderii della carne e non hai fatto niun bene e non hai temuto i giudizii di Dio e non hai meritato questo bene? Ma per la fede e per li divoti prieghi, che questi tuoi parenti e amici hanno fatto per te, io sì ti segno dalla parte di Dio, e voglio che sappi, che sanato che tu sarai, se tu ritornerai al mal fare (a), Dio ti darà maggiore male di questo, perocchè sempre hanno peggio coloro, a cui Domeneddio ha fatto grazia e perdono, e non ne sono conoscenti che non avevano dinanzi. [2] E come l' ebbe segnato, di presente si levò ritto, sano e salvo e libero lodando Iddio e disse: Io sono guarito; e l' ossa sue faceano tale rumore, che pareano pure legne secche, che fossero rotte con mano. Dappoichè fu guarito, poco tempo passato, il misero, ingrato del beneficio da Dio ricevuto, si tornò a peccare, onde una sera avendo cenato a casa d' un canonico, di subito la casa cadde sopra tutti quelli che v' erano d' entro, ed egli solo misero morì e tutti gli

(a) Le Ediz. leggono: « se tu ritornerai *più* al... »
[1] Sottintendi: *della tua vita.*
[2] Cioè: Che sono ingrati come prima.

altri camparono, per lo che fu giudicio di Dio per la sconoscenza sua, perocchè Iddio punisce gravemente coloro che sono ingrati.

5. Una donna, la quale era divota a Dio, venne al beato Francesco per manifestargli il suo dolore e per avere da lui aiuto e consiglio: e infra l'altre cose disse, com'ella aveva un suo marito molto crudele, il quale la molestava forte e massimamente nelle opere di Dio ch'ella facea, ed ella per lo amore di Cristo il sopportava (a) il più che poteva; ond'ella molto se ne raccomandò al beato Francesco che pregasse Iddio per lei e per lo detto suo marito, che lo umiliasse. E beato Francesco avendola udita le disse: Donna, va in pace e senza dubbio di prossimo tempo aspetta consolazione di questo tuo marito, e diraigli per la parte di Dio e della mia, che ora è tempo di clemenza e di misericordia, e dopo questo viene tempo di giustizia e di equitade e dell'eguaglianza. La donna, ricevuta la benedizione del beato Francesco si tornò a casa e disse al marito le parole a lei dette dal servo di Dio. E incontanente, udite le parole, lo Spirito Santo cadde sopra lui, e tutto rimosso e rinnovato umilmente le disse: Donna, serviamo a Dio e salviamo l'anime nostre: e in questo modo in un animo presero a fare buona e santa vita facendo penitenza e perseverando infino alla loro fine: e in uno dì passarono di questo mondo e andarono a vita eterna. Era adunque com'è detto, grande virtù in beato Francesco a sanare le membra attratte e umiliare i cuori duri, e profetare così chiaramente e predire alla sopradetta donna il movimento del cuore del marito.

6. Una volta essendo beato Francesco a Siena, venne caso ch'egli disse a un suo amico molte cose, che gli dovevano addivenire, nella presenza d'uno savio uomo; onde quello savio uomo dubitando di quello che beato Francesco avea predetto a quello suo amico, sì 'l domandò se fusse vero quello, che egli avea udito dire a quello suo amico e 'l beato Francesco disse di sì. E a te, disse, predico che morrai il cotale dì, e acciocchè questo mi credi, sì ti dico la tale cosa che tu hai in secreto nella coscienza tua; lo quale hai avuto già più tempo e mai non lo palesasti. Onde quello savio uomo udendosi manifestare quel secreto dal beato Francesco, tutto uscì fuori di sè, e maravigliandosi confessò che ciò era vero. E poi seguì, come beato Francesco gli predisse, che in quel dì morì.

7. In quel tempo che Francesco tornava d'oltremare, avendo per compagno frate Leonardo d'Assisi addivenne che essendo beato

(a) Le Ediz. hanno: « *portava.* »

Francesco molto lasso e affaticato, tolse un asino che lo portasse un poco e 'l compagno seguitandolo a piedi, che era ancora bene stanco, sì gli venne in cuore e in fra sè medesimo (a) d'imaginare: Perchè va costui a cavallo ed io a piede che 'l suo padre e la sua madre furono pari ai miei? E così andando infra sè imaginando questa cogitazione di subito l'uomo di Dio scese dall'asino e disse: Frate, non si conviene che io cavalchi e tu venghi a piedi, chè tu fosti al secolo più nobile di me. Onde incontanente lo frate si vergognò e spaventò forte, conoscendo che egli era così compreso nel suo pensamento, lo quale l'uomo santo avea conosciuto per ispirito, e però di subito gli s'inginocchiò a' piedi, e manifestogli ciò ch' avea pensato, e domandogli perdonanza.

8. Uno frate ch' era divoto a Dio e a santo Francesco, e aveagli tanta fede, che credea che colui che fosse da beato Francesco amato fosse degno di ricevere la grazia di Dio, e colui da lui non fosse amato fosse privato di non essere degli eletti di Dio, onde avendo questa fede, sì si sforzava di essere molto de' suoi famigliari e da lui amato, e questo non manifestava a persona. Onde l'uomo di Dio il chiamò una volta a sè e dissegli: Figliuolo, non ti turbi niuno pensamento, che tu abbi di fuori, perocchè io t'ho caro sopra tutti gli altri e volentieri ti do la mia famigliarità. Lo frate udendo questo che pensava che nullo altro che solo Iddio il potesse sapere, perocchè mai a persona non lo avea manifestato, forte se ne maravigliò, e poi troppo [1] più perseverò nell'amore di beato Francesco, conoscendo apertamente che 'l consiglio di Dio era con lui.

9. Stando il beato Francesco in sul monte della Vernia rinchiuso in una cella, uno de' frati aveva alcuna tentazione, che gli dava molta fatica, onde gli cadde in mente per grande divozione e fede ch' avea in beato Francesco, che avendo uno scritto delle sue mani d'alcuna cosa della Santa Scrittura, egli lo libererebbe di quella tentazione, ovvero lo farebbe forte a portarla paziente e senza tanta molestia. E languendo in questo desiderio si angosciava fortemente, e per vergogna non osava manifestare, nè dir ciò al padre beato Francesco. Or come piacque a Dio, manifestollo al beato Francesco in ispirito; onde

(a) Le Ediz. meno propriamente ed oscuramente: « in fra sè medesimo *imaginava.* »

[1] « *Troppo,* oltre al noto significato di: *soverchiamente,* vale ancora: *molto,* e questo significato s' incontra spessissimo ne' buoni Autori, e singolarmente nel Boccaccio. Nov. ant. 83. *Vi trovò tanto oro, e tanto argento strutto, che valse* troppo *più, che tutta la spesa* ». (Corticelli, *Lib. II, Cap. XIV*).

incontanente fece venire a sè il detto frate e dissegli che gli recasse da scrivere inchiostro e carta, ed egli gliele recò, e beato Francesco scrisse la laude del Signore secondo lo desiderio del frate e diellela e benedisselo e dissegli: Togli questa carta e guardala insino alla fine tua. E lo frate prese il dono, il quale molto aveva desiderato e come l'ebbe addosso di presente fu libero di quella tentazione. E dappoi la detta scritta, la quale il frate serbò con grande diligenza, manifestò più innanzi la virtù di santo Francesco per molti miracoli, che ella fece.

10. Era infra gli frati un frate, il quale secondo l'opera di fuori, i frati avevano di lui grande opinione, che fosse una santa persona, perocchè quando si confessava, non voleva parlare, ma con cenni diceva suoi difetti. Venendo beato Francesco al luogo una volta e parlando coi predetti frati, sì gli dissero la grande opinione, ch'avevano del predetto frate, e dissongli delle sue condizioni [1] ai quali beato Francesco rispose e disse: Dicovi che voi siete ingannati; perocchè ciò che fa si è inganno e tentazione diabolica; e i frati maravigliandosi pareva loro forte [2] a credere quello che 'l beato Francesco aveva detto loro. Onde seguì a poco tempo, che 'l predetto frate non resse all' Ordine e tornossi al secolo e tenne mala vita, sicchè i frati furono certificati di quello, che 'l beato Francesco aveva loro detto, sicchè veramente in lui era lume divino e spirito profetico, che vedeva la scurità de' cuori dentro così chiaro. E così annunziò di molti altri frati il loro cadimento, i quali di fuori mostravano molta fermezza e costanza, e la conversione di molti perversi, che si convertirono a Cristo, i quali a' frati, era [3] sicuro che non reggessero. Predisse di molti pruova buona e costante, e così seguì.

11. Addivenne caso che una volta il vicario di beato Francesco teneva capitolo, e beato Francesco stava nella cella sua, e pregava Iddio per li frati, e uno de' frati ch' erano a capitolo, essendo accusato d' un difetto, sì si scusava per isfuggire la disciplina, e in fine non la voleva sostenere, di che beato Francesco vide questo per ispirito, e subito fece venire a sè un frate e dissegli: Io vidi che 'l tale frate aveva il demonio addosso e usò la tale inubbidienza, e io pregai Iddio per lui, e 'l demonio è partito, e però va e di' al

[1] *Condizione*, qualità morale, o altra, delle persone e delle cose. (Fanfani).
[2] Difficile, strano.
[3] Sembrava.

detto frate che riceva l' ubbidienza del vicario; di che 'l frate rapportò a capitolo al detto frate tutto ciò, che beato Francesco aveva detto; onde di presente quel frate, ch' aveva commesso il difetto, si gettò a' piedi del vicario e domandogli la perdonanza.

12. Una volta addivenne, che due frati vennero molto dalla lunga [1] per desiderio di vedere il loro padre Francesco e avere la sua benedizione, e stava allora Francesco al romitorio di Grecio, e giugnendo fu detto loro com' egli non usciva di cella e non parlava a persona, di che i detti frati se ne andavano molto sconsolati. Onde beato Francesco l' ebbe [2] per ispirito da Dio, e di presente uscì di cella e sì li chiamò, e adempiè il loro desiderio, e benedicendoli sì furono ripieni di molta consolazione.

13. Due frati venivano una volta di Terra di Lavoro e 'l più antico fece molti scandali al più giovane, e giungendo d' innanzi al beato Francesco sì domandò il giovane: Come s' è portato il compagno inverso di te in questo cammino? Ed e' rispose: Assai bene. E beato Francesco disse: Guarda frate, che sotto spezie d' umiltà tu non menti ch' io so bene tutto ciò che t' ha fatto e detto, e di presente verrà giudicio sopra di lui, perch' egli non se n' è accusato e renduto in colpa; e così seguì che pochi dì stette, che il detto frate antico uscì dall'Ordine e arrivò male. [3] Per lo quale cadimento si dimostrano due cose: La giustizia di Dio come punisce quelli che sono a religione, che non si portano umilmente co' compagni loro, e ai loro maggiori non s' accusano de' loro difetti commessi; e appresso si dimostra il profetico spirito di beato Francesco in conoscere il segreto di quello ch' era stato e che doveva addivenire.

Onde possiamo vedere nel beato Francesco che 'l suo spirito era da Dio illustrato, recandoci a memoria ch' egli si mostrò presente a quegli, che erano di lungi, e assai è manifesto per le cose che sono dette di sopra, che si vuole riducere a memoria, com' egli essendo assente apparve a' frati trasfigurato in su un carro di fuoco, e com' egli si presentò al capitolo ad Arles in similitudine di croce e tutte l' altre sopra dette cose; sicchè possiamo credere che Iddio lo elesse singolarmente, perchè beato Francesco era di somma semplicità e purità, e Iddio ne' semplici e piccoli rivela i suoi misteri,

---

[1] Da lontano.

[2] Lo *seppe*. Tra i molti significati del verbo *avere* vi ha questo di *intendere, sapere*. Bocc. g. 4. n. 9. *Donna, io* ho avuto *da lui, ch'egli non ci può essere di qui domane*.

[3] Finì male.

siccome appare ch'egli fece in David profeta, perch' egli era piccolo e umile, sì lo fece grande nel cospetto suo e signore e rettore del popolo suo, ch' egli aveva tratto d' Egitto. Poi s. Pietro per la purità e semplicità sua, il quale era di piccola condizione, cioè pescatore, sì lo fece principe e pastore della sua Chiesa. E così mostra ch' egli elesse il semplice poverello beato Francesco a rilevare [1] molti alla sua dottrina, ed esempio di lume di verità. Ed era beato Francesco mercadante, e ben seguì la parola e similitudine che Cristo pose, come si contiene nel Vangelio del mercante, che trovato ch'ebbe la preziosa margherita vendè ciò che aveva e comperolla. E così fece beato Francesco, com'ebbe conoscimento di Dio; di presente vendè ed abbandonò ogni cosa di mondo e sè medesimo, e seguì Cristo benedetto, il quale è veramente preziosa pietra sopra tutte le altre e sopra tutti i tesori, e con opere di penitenza e di somma povertà e di predicazione grande moltitudine adunò, e vero pastore di conducere a Dio molte anime fu.

(continua)

P. Nicolò Dal-Gal.

IDEA E AZIONE

Con un senso di profonda nostalgia, di largo rimpianto, di latente mestizia, l'uomo dei tempi nuovi dice addio, per sempre, alla vita di contemplazione e di sogno, alla esistenza passata in una completa solitudine spirituale, in un completo abbandono della volontà: e rimpiange, rimpiange l'uomo moderno gli istanti di riflessione, di pensiero, di preghiera e se ne libera, per seguire l'irrompente forza del modernissimo metodo di vita.

Eppure, in mezzo alle attuali e vivacissime lotte, in questa vita che non concede tregua o riposo, il Sogno toccherà, spesso, lusingandolo, il cuore assetato di bellezza; l'Idea animerà i cervelli e le coscienze; la Contemplazione verrà a portare riposo e pace alle anime stanche e deluse. Ma saranno brevi istanti di raccoglimento, saranno piccole parentesi di riposo: subito dopo anche il sognatore più ostinato dovrà cedere alla corrente e

[1] Allevare, educare.

rientrerà nella vita se egli vorrà vivervi e combattere la battaglia. Una volta anche un pensatore tranquillo poteva diventare celebre, poteva essere utile; una volta un carattere solingo poteva appartarsi dal mondo e vivere ugualmente, distaccato da tutto ciò che è terreno; un' anima imbevuta di amaritudine poteva piangere il suo dolore e il suo disinganno in silenzio, di nascosto, nell'ombra, e vivere lo stesso. Ma oggi, no! Non è più permesso pensare e sognare quando questo pensiero e questo sogno non siano seguiti dalla forza e dall' azione; non è più permesso abbandonare l' anima alle più pure estasi spirituali, se queste estasi non diano energia, non fruttino attività; non è più permesso sollevare lo spirito con il raccoglimento, con la solitudine, con la preghiera, con la consolazione della fiducia, se questo spirito non vi dia l' ardire di lottare, di scendere in lizza, a contatto della vita, e vincere. E quasi direi che questa società moderna, così affaticata, turbata, materialista che non conosce e non vede che il tornaconto finanziario, che l' appagazione di tutti i desideri, di tutti i lussi, di tutte le vanità, questa società moderna priva di luce, di colore, di bellezza tende sempre più ad annullare l'idea, il sogno, il pensiero per trasformarli in lavoro, in attività, in azione. Perchè uno scrittore divenga celebre non basta più, come per Felix Avers un sonetto, ma ci vogliono cinquanta volumi di scienza, di critica, di arte, di polemica; non basta il capolavoro, ma occorrono dieci capolavori; non basta il lavoro assiduo di dieci anni, ma il lavoro continuato di tutta una vita.

Bisogna vivere coll' azione, insegna la società moderna. E tutti, tutti, dal sovrano all' operaio, dal gran signore all' impiegato, dall' uomo politico all' artista, tutti lavorano più assiduamente e il signore ozioso inventa le fatiche dello *sport*, e chi può, nelle ore di riposo concedute dagli impieghi e dalle abituali occupazioni si dà alle speculazioni, al commercio, all' industria, a qualunque lavoro, a qualunque attività, a qualunque azione, buona, perversa, bella, orrenda, generosa, disonesta, purchè sia lavoro, purchè sia attività, purchè sia azione. Lavorare per fare denaro: questo potrebbe essere il motto della società moderna: e per seguirlo, per tradurlo nella vita, si dà, chiunque, al lavoro assiduo, brutale, bestiale, purchè sia lavoro, purchè questo lavoro si cambi in tanta pioggia di oro e di argento. E il sognatore, l' ideologo, l' amante della contemplazione darà un sospiro di rimpianto e sussulterà entrando a Milano, la più attiva città d' Italia, Milano, il nostro

cervello meccanico, Milano, la macchina motrice di tutto l'ingranaggio di nostra gente, Milano, somigliante a un mostro famelico divoratore con le sue interminabili strade che sembrano tante bocche spalancate, con la sua folla affaticata somigliante tanti bocconi caduti, giù, nelle strade, nelle bocche spalancate del mostro divoratore.

***

Ebbene, anche noi, ultimi amanti dell'Idea, ostinati amanti della contemplazione che siamo stati trascinati dietro la corrente moderna, anche noi amiamo ed apprezziamo l'Azione come generatrice di benessere, come rigeneratrice di forze intellettuali e morali. Anche noi amiamo l'Azione, ma l'Azione buona, onesta, limpida, compiuta per il benessere altrui più che per il proprio; l'Azione magnifica che, domani, solleverà dalla miseria morale e materiale tanti uomini e tante famiglie; l'Azione compiuta oscuramente, ma cordialmente, per obbedienza al cuore non bassamente egoista, ma eccelsamente altruista. Così i tempi moderni tendono ad uccidere, sempre più, quelle accolte di persone che passavano la loro intiera vita nella contemplazione e nella preghiera, morte al mondo, il mondo morto per esse, creature sconsolate che cercavano la pace nel contatto spirituale con l'Incomprensibile, esistenze gettate ai piedi di Dio, in un abbandono infinito, in un oblio infinito. (1) E azzardo opinare, qui, che, molti secoli addietro, il poverello di Assisi abbia divinato questo profondo, questo radicale cambiamento dell'ingranaggio sociale ed abbia creato i suoi figli per l'adempimento dei più alti doveri; azzardo credere che l'umile cantore della Natura che senza aver mai fatto sanguinare carne umana è stato uno dei più grandi guerrieri apparsi sulla faccia dell'umanità, abbia prevenuto la società moderna e abbia mandato, contro essa, il suo esercito di figli, che trascorrono la loro esistenza nell'Azione. Non più le celle chiuse, le giornate intiere di preghiera e di raccoglimento, non più il completo distacco dal mondo e dagli uomini: ma il figliuolo di San Francesco d'Assisi, uomo moderno per eccellenza, conosce i viaggi in missione, conosce le questue dolorose, e vive nella vita, in mezzo ad essa, in mezzo ai suoi piaceri, alle sue tentazioni, alle sue bruttezze, senza cadervi mai: ed è, sempre, per l'anima del francescano, una lotta continua, una lotta contro

(1) Ma questa pure è *Azione*, e come nobile!... (N. d. R.)

gli elementi e contro le cose, contro i pensieri e contro le persone, lotta combattuta per la causa più bella che possa inghirlandare d'alloro un capo: la carità sconosciuta. Amiamo l'azione, ma quell'azione onesta e benefica che da San Francesco ci fu additata: continuiamo ad amare l'Idea, ma non l'Idea arida, ma l'Idea generatrice, quella che si traduce non solo in forza, in energia, in vita, ma anche in bellezza e in bontà.

Orbetello, settembre '906.

FURIO LENZI.

PAGINA PASTORALE

AVANTI IL FINALE GIUDIZIO *(Dom. 24 p. p.).*

Tre avvisi o precetti tra gli altri dette Gesù Cristo ai fedeli che sarebbero vissuti al tempo della rovina di Gerusalemme e alla fine del mondo. Li avvisò 1°. a ***guardarsi dalla seduzione*** 2°. ***ad apparecchiarsi alla tribolazione*** 3°. ***ad aspettare il giudizio ossia la retribuzione.*** Ora questi avvisi o precetti appartenendo ancora ai fedeli di tutti i tempi, sarà cosa utilissima dichiararli brevemente.

1. È necessario dunque, 1°. guardarsi dalla ***seduzione.*** La seduzione fu grandissima avanti la distruzione della città santa e tale sarà pure alla fine del mondo. Come sorsero allora falsi profeti, quali Teona, Barcocheba ed altri che con falsi prodigi e lusinghiere promesse sedussero il popolo ebreo, così sorgerà alla fine del mondo l'anticristo e si presenterà con tale apparato di meravigliose illusioni ***da indurre nell'errore, se fosse possibile, ancora gli eletti. Allora se vi diranno: Ecco qui è il Cristo o colà, non vogliate credere. Io ve lo ho già predetto. Guardate che alcuno non vi seduca.*** Seduzioni molto terribili sono ordite e diffuse anche ai cristiani de' nostri giorni. Non si dice più: Il Cristo è qui o là; ma si dice anche peggio. Si bestemmia così: La scienza ha mostrato che si può bene spiegare il mondo e i suoi fenomeni senza Dio: il credere in Dio è una fanciullaggine de' tempi antichi; la religione è un parto dell'ignoranza delle cose della natura, che colla luce della scienza deve sparire. Cristo è un uomo grande, il più grande dell'umanità, da Lui sollevata colla più sublime dottrina e la più pura morale che allora potesse pensarsi, ma null'altro che uomo, soggetto come gli altri grandi a vedere evoluta, disfatta, o fraintesa la sua opera e i suoi

insegnamenti. Se una religione si crede abbracciare per conformarsi all' uso, basta una religione qualunque o quella in cui siamo nati, o meglio la religione del dovere. L' uomo deve affaticarsi per il bene dell' umanità che è fine a sè stessa e che tende a un indefinito progresso da conseguirsi in questo mondo, non essendo nemmen concepibile l' altro mondo o, se esiste, è a noi affatto ignoto. Queste pestilenti, ma seducenti dottrine, in mille modi sono presentate secondo il gusto e la capacità delle varie classi sociali e secondo la corrente in grossi volumi o in fogli volanti, in opere di veste scientifica o romanzesca, in prosa e in poesia, colla voce, colla penna, co' lavori dell' arte; sono insinuate nel piccolo e nell' adulto, e fatte penetrare negli angoli più remoti e ne' luoghi più alpestri. Omai la seduzione si è allargata spaventosamente per tutto. Il cristiano per non essere travolto, ha d' uopo di star molto bene in guardia e tenersi forte alle parole ammonitrici di Gesù Cristo, attenersi in tutto agli insegnamenti e precetti della Chiesa, colonna di verità, organo di Gesù Cristo. Guai a chi si fida unicamente della sua intelligenza per conoscer l' errore o della sua volontà per non lasciarsi sedurre!

2. In secondo luogo è necessario apparecchiarsi alle prove della tribolazione. Tutti sappiamo le grandissime sciagure che piombarono sull' infelice Gerusalemme e le orribili calamità che succederanno negli ultimi tempi secondo le infallibili predizioni di Gesù Cristo.

Sarà allora tribolazione grande, quale non fu da principio del mondo, nè sarà mai .— Le tribolazioni che, secondo la disposizione dalla Provvidenza, debbono avvenire ai tempi nostri o che noi dovremo incontrare, non saranno certo così paurose. Nonostante si avvera in ogni tempo e forse anche più nel nostro che *tutti coloro i quali vogliono vivere piamente in Gesù Cristo soffriranno tribolazione.* Accanto agli Abeli vi saranno sempre i Caini, e accanto ai Davidde sempre i Saulli. E se mancheranno i carnefici e i persecutori manifesti, non mancheranno i persecutori subdoli e occulti. Vi sarà la persecuzione della calunnia, della contumelia, dell'avvilimento, la rimozione o la negazione degli impieghi e degli onori, e quando non si potrà altro, la congiura e la persecuzione del silenzio. Taccio delle tribolazioni domestiche e individuali e delle miserie a tutti comuni del corpo e dello spirito. Ebbene contro tutte le prove delle tribolazione dobbiamo fortificarci con due mezzi: colla fuga dai pericoli, e colla confidenza in Dio. Fuga da pericoli, *allora coloro che sono in Giudea*, disse Gesù, *fuggano ai monti* e fuggano con ogni sollecitudine abbandonando ogni cosa, perfino la veste lasciata in casa.

Così il Cristiano per salvarsi nelle tribolazione e pericoli dell' anima deve esser pronto a lasciar tutto e perciò vivere distaccato da tutto, anche da ciò che pare necessario alla vita, poichè deve vivere distaccato dalla vita stessa ed esser pronto anche a perderla per la salute dell' anima. Confidenza in Dio che tutto dispone in numero, peso e misura, che non ci lascerà perseguitare o soffrire sopra ciò che possiamo, anzi ci darà insieme alla tentazione la grazia per so-

VERNA — La processione di ritorno dalle SS. Stimate.

stenerla, che farà durare la tribolazione quanto è utile per la salute degli eletti, a pro dei quali tutto finalmente deve servire. Così *per cagione degli eletti* furono abbreviati da Dio i giorni del gastigo di Gerusalemme.

3. In terzo luogo dobbiamo aspettare la retribuzione ossia il giudizio che infallibilmente deve venire, perchè *il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.* Il cristiano vive necessariamente di aspettazione. « Voi siete simili ad uomini che aspettano il lor padrone », disse Cristo. Il cristiano qui non ha nulla che lo trattenga o lo quieti. Egli aspetta. Aspetta Gesù Salvatore che riformerà il corpo della sua fralezza, configurandolo al suo corpo glorioso, aspetta la città futura poichè questo mondo non è patria permanente,

è esilio; aspetta che la fede si cambi in visione, la speranza in possesso. Aspetta che Dio sia pienamente glorificato, il giusto pienamente beatificato, il demonio pienamente sconfitto, il mondo rinnovellato. E questa aspettazione è la sua fortezza, è l'àncora di sicurezza nelle tempeste del mondo. Perciò Cristo così solennemente rafferma i fedeli in questa aspettazione. Nulla vi scuota, nulla vi faccia dubitare o temere; poichè è più facile che si sconvolga tutta la natura, di quello che non avvenga la finale retribuzione. Solo non è da aver fretta, nè scoraggiarsi, perchè ci pare che questa indugi. *Aspettate, poichè certamente verrà e non tarderà.* Il tempo scelto da Dio è sempre il tempo opportuno e solo a noi par tardi, perchè esseri impazienti di un giorno. — Non ci muovano le voci dell' empio che grida: Ove è il tuo Dio? chè non ti salva, chè non ti aiuta? Non ci muovano le voci delle passioni che solleticano a rimettere di vigilanza e di fervore col pretesto che il Signore indugia la sua venuta. Ma tenendo cinti i lombi, cioè lavorando con energia e perseveranza e avendo in mano le lampade piene di olio, cioè rischiarati dalla luce della fede e provveduti di opere buone, aspettiamo la venuta del glorioso Dio e Signor nostro Gesù Cristo. È fedele chi ha promesso e sappiamo bene a chi abbiamo creduto.

P. ANSELMO SANSONI.

LE MISSIONI FRANCESCANE

" Post nubila phoebus "

Un fatto notevolissimo accadde in questi ultimi giorni, il quale ha rasserenate le fronti e coronati i sudori ed aspre fatiche de' frati della corda di questa nobile, ma infelice nazione Albanese, ed insieme ha sorriso a' voti di tutto un popolo, che ebbe sempre i poveri figli di Francesco a compagni inseparabili e confortatori indefessi nelle durissime prove de' più gravi cimenti. Lunghi secoli di sangue e di lotte contro le vessazioni e le prepotenze del più barbaro de' tiranni, che hanno ravvolto questa terra di eroi in un glorioso drappo di martirio ci avevano abituati alla dolorosa vita di foltissime nebbie condensantisi viepiù maggiormente sul nostro orizzonte. Ora però si aprono i cuori e gli sguardi alla visione di luminosi albori, all'attraente ideale di giustizia la quale per noi

pare non si faccia più aspettare! Oh! di giustizia non saprei se altro popolo abbia sete, quanto l'Albanese, della cui prolungata oppressione tanta responsabilità ricade sulla losca politica internazionale.

La mia allusione si riferisce alla revoca del decreto di Gregorio XVI (9 ott. 1832), col quale convertiva l'antica Provincia albanese in *Missionem Apostolicam*, e così le vien restituito il posto d'onore nel catalogo delle Provincie serafiche, che le competeva fino dal 1599 per un decreto di Clemente VIII del 1592, a cui si dette esecuzione, da quanto appare, solo in quell'anno cioè dopo il Capitolo Generale di Santa Maria Nuova di Napoli.

Sul frontespizio della porta maggiore dell'antica chiesa di Alessio in caratteri grandi su pietra viva si legge ancora: HOC TEMPLUM FRATRUM MINORUM AEDIFICATUM EST ANNO MCCXL. — Ora se all'iscrizione commemorativa non si neghi un fondamento storico, è lecito conchiudere che l'esistenza de' Frati Minori in Albania risalga per l'appunto ai primordi dell' Ordine. Del resto vetuste tradizioni accennano ad un passaggio di S. Francesco, di ritorno dall'Egitto, per quella città, ove, secondo l'espressione del « *Conspectus omnium Missionum* » etc. al capo IV « salutis animarum promovendae causa, franciscalem missionem, veluti humile granum iuxta *aquarum fontes*, plantavit (Franciscus); quod Deo inde incrementum dante, in arborem magnam et fortem ita excrevit, ut non post multum temporis suos ramos longe lateque in illis regionibus protenderit ». Di fatti « le non rare elezioni di quegli alunni (francescani alb.) alle sedi episcopali dal trecento in poi; la fama delle virtù cenobitiche quivi germinate fin dallo spuntare del medesimo secolo pei santi esempi del beato Giovanni da Bucca, del beato Michele suo patriota, e di altri; i nobili elogi tributati da più Pontefici all'operosità di quelle monastiche famiglie; documenti tali sembrano riferire la sua origine (della custodia d'Albania) ai primordi della vita francescana » (1). Sappiamo pure come prima del 1599, cioè mentre tuttora esisteva la Custodia, nella sola e breve circoscrizione di Breg-Matia ne abbellissero le magnifiche posizioni dodici conventi; e quanti ne saranno stati in altre parti dell'Albania, sotto molteplici rapporti assai più considerevoli di quella? Nell'archivio commissariale di Scutari si trova il registro de' con-

(1) P. D. Fabianich « Storia dei Frati Minori ecc. in Dalmazia e Bossina », parte II, cap. 13, p. 313.

venti dell'antica Provincia d'Albania compilato nel 1720 dal P. Lorenzo M. da S. Croce, Ministro Provinciale d'allora, che ne enumera 27. Ora, stante le tristissime condizioni, in cui versava l'infelice nazione albanese ai tempi del P. Lorenzo, non è supponibile che siano esistiti nel 1720 tutti quei conventi; dovrà perciò dirsi che il suo registro si riferisca piuttosto ad un'epoca, molto più florida e lieta per l'Albania. Inoltre il fatto stesso dell'esistenza della Custodia prima del 1599 e la possibilità della sua erezione in Provincia effettuata in quell'anno non confermano forse abbastanza la tesi che ci siamo accinti a provare?

Uno sviluppo repentino di tutti quei conventi sarebbe inesplicabile, se non si rannoda la presenza de' Frati Minori in Albania ai primordi dell'Ordine. E poi l'ideale francescano di riconquistare colle vittorie spirituali e ridonare il mondo a Cristo, come è supponibile non abbia fino da principio i suoi rappresentanti apostoli in queste benedette contrade così vicine all'Italia ed allora specialmente in intime relazioni con essa? Gli antichi Romani prima di muovere i loro passi giganteschi alla conquista del gran mondo degli Imperi, ebbero a pensar come assoggettarsi l'Albania e farne quasi porta d'ingresso, abbellendola di ville e di giardini, rafforzandola nelle sue strategiche posizioni, e congiungendola con una magnifica strada — Via Egnazia — rimasta celebre nella storia e di cui tuttora se ne scorgono le orme particolarmente tra le foltissime selve di Ocrida, alle mura di Bisanzio; l'attività de' primi pionieri della civiltà cristiana, massime quella di Paolo, ebbe a porcorrerla da una estremità all'altra (1); e perchè all'epoca di Francesco, che fu il riflesso così genuino di quella di Cristo, i nuovi apostoli avrebbero avuto a trascurarla e non apportarle i prodigi della loro salutare influenza? Oh! se il mondo moderno si fosse ricordato, quanto i poveri frati della corda, di questi fieri discendenti de' divini Pelasgi, e gli avesse meglio avvicinati, l'Albania per nulla avrebbe da invidiare le altre parti del mondo intiero. « L'Albania, scriveva non pochi anni addietro un illustre nostro visitatore, il grande poeta Byron, abbonda in bellezze naturali, più assai delle classiche regioni dell'Ellenia... che però sono sempre divine, particolarmente Delfo e il Capo Colonna in Attica. Nullameno esse sono un nulla in paragone di certe parti dell'Illiria e dell'Epiro, i cui luoghi senza nome, e fiumi non notati nelle mappe, potranno un giorno, quando più conosciuti, esser giustamente reputati og-

(1) Veggasi « Testo atlante di *Geografia Sacra* » di Mons. L. Grammatica, Parte I, p. 47 — Viaggi di S. Paolo.

getti superiori, pel pennello e per la penna, all'arida fossa dell'Elisso e ai paduli della Beozia (1) ».

(continua)

SHKIPETARO. (2)

I miei trentadue anni in Cina

— RICORDI —

Al mezzogiorno di Tsi-nan-fou un cinquanta chilometri, tra altissimi monti si trova il paesello di Saen-kiat-en. Mi ci recai l'anno 1881 per la missione alla novella Cristianità sorta da pochi anni per l'opera di un uomo semplice. Ah, come è vero che Iddio alla sua gloria si serve di umili e disadatti strumenti! — Un Cristiano venditore di filo e d'aghi si trovò a caso colà. Fu alloggiato presso una famiglia, che avendolo conosciuto buono lo invitò anche a cena, durante la quale seppe così conciliarsi gli animi, che entrò a parlare di religione. Questi presero interesse alle sue parole, e in breve si mostrarono desiderosi di conoscere il Cristianesimo. Egli propose loro di far venire un Sacerdote per istruirli, e ne furono ol-

(1) Byron — Lettera all'amico Drury.

(2) L'Autore dell'articoletto scriveva al Direttore = L'invito di collaborare al bellissimo periodico « La Verna » che mesi addietro mi si faceva a mezzo del R. P. Samuele Charon non poteva riuscirmi più gradito e questo anche pei temi che mi si proponevano. Rispondendo però al caro Bretone e temendo di non potere mantenere la promessa, me la passai con un evasivo = vedremo =. Il motivo principale di quel timore oltre le molteplici occupazioni fu naturalmente la mancanza di sicurezza nella bella lingua del sì. Creda, M. R. Padre, per quanto sia stato sempre appassionatissimo del dolce idioma italiano e per quanto ne abbia letto e riletto la miglior parte dei classici, ho dovuto riconoscermi poco fortunato discepolo delle sue grazie allorchè mi son messo alle prove, imbattendomi spesso in difficoltà insuperabili e ciò perchè non ebbi ancora un buon maestro in detta lingua, anzi a dir vero non ne ho avuti nè buoni, nè cattivi, e quel tanto di conoscenza che possiedo la devo esclusivamente alla pratica e allo studio privato. Se anche questa volta ne ho ritentato la prova, è nella speranza che V. P. vorrà prendersi l'incomodo delle correzioni intorno alle quali le concedo la più ampia libertà.

In luogo poi del nome e cognome sostituisca l'appellativo di *Shkipetaro* che vuol dire « l'Albanese »....

Di Lei, M. R. P.

Aff.mo Confratello
F. P. D. ORD. MIN. »

Quantunque la veste letteraria lasci alquanto a desiderare, giudicai meglio, per non nuocere alla piacente e vigorosa natia originalità del concetto, rinunziare alla libertà concessami dal remissivo e amabile *Shkipetaro*.

(N. d. D.)

tremodo contenti. Di lì a poco ritornato a Tsi-nan-fou vi andò il P. Matteo, che gli istruì nelle cose di nostra Fede e li battezzò.

Di là passai alla Prefettura di Tchang-kiou. Era il mese di Febbraio e la stagione molto rigida. Viaggiando un giorno per la campagna, da un misero abituro di guardia campestre venne a ferirmi l'orecchio un gemito come di morente. Col catechista che mi seguiva m'inoltrai a vedere. Sopra un rialzo di terra giaceva una povera vecchia pagana di 70 anni, mal coperta da stracci con la faccia tumida dal freddo e dal pianto. Era talmente stremata di forze, da non poter discendere dal suo giacitoio. Me le avvicinai per confortarla: Tu sei ammalata, ma abbi fiducia; io posso aiutarti. Il mio Catechista aggiunse: Costui che ti parla è un Signore, (non disse Sacerdote, chè non avrebbe capito, essendo pagana) egli ti soccorrerà. La poveretta si sforzò di chinare il capo in segno di riverenza, e pronunziò queste parole: Signore, se Lei mi trova in questo stato miserabile, La prego di non adirarsi contro del Cielo, quantunque io non sappia come ciò avvenga. — Quali nobili sentimenti in una pagana! — La feci trasportare presso i Cristiani, istruire nei principali misteri di nostra santa Fede, la battezzai e il giorno dopo volava al Paradiso!...

. . . .

Alla Residenza fui spettatore di un fatto assai strano. Un giovinetto pagano nei quindici anni, addetto alla scuola comica, si presentò a noi pregandoci di accettarlo, poichè voleva farsi Cristiano. Monsignore lo accolse e lo dette ad istruire nel catechismo che imparava a meraviglia. Io gli stava accanto di stanza. Una notte lo sentii gridare come spaventato. Lì per lì non ci badai più che tanto, credendo che sognasse. Ripensandoci su, mi alzai. Lo trovai che tremava verga a verga in un bagno di sudore. Lo rassicurai con la mia presenza, ma non potè proferir parola se non la mattina. Mi raccontò, ancora pallido di paura, che dopo il primo sonno si era svegliato e così ripeteva la lezione catechistica dell'indomani. D'un tratto, a porta chiusa, compariscono due uomini orribili, l'uno rosso, l'altro nero, che gli si gettarono sopra e soffocandolo gli dicevano: Tu sei de' nostri: perchè vuoi farti cristiano? Appena entrai io nella stanza si dileguarono. Fo fede di non avere aggiunto nulla a questo fatto e di non averlo esagerato.

In questo stesso anno 1881 mi venne assegnata la missione di Outing-fou lungo il Fiume giallo, il secondo, per grandezza, dei fiumi della Cina. Traversa varie Provincie fra cui quella di Chantong. Entra con veemenza da Sud-Ovest e serpeggiando si scarica a Nord-Est nel Pacifico. Si chiama Fiume giallo dalle acque sempre torbide. Cent'anni fa anche meno, non passava affatto nel Chantong. Ecco come fu deviato. In una vallata grande di questa Pro-

vincia s'erano assembrati moltissimi rivoluzionarî. Un Mandarino accortosi che la valle era sotto al livello del fiume, fe' rompere l'argine per domare i ribelli!... Le acque irruppero così veementi, da non essere più ristagnate. Ma... gli insorti se l'erano svignata bravamente.

Accompagnato da un servo partii per tempissimo da Tsi-nan-fou e dietro al fiume, ora a piedi ora sull'asinello, viaggiammo fino a tardi. Le acque rigurgitanti minacciavano frementi!... Il sole declinava e io dovevo passare all'altra sponda. Vi era un solo barcone pieno zeppo di carri e di muli. Superate col denaro le difficoltà oppostemi dal barcaiolo, felicemente guadagnammo la riva che era notte. All'albergo fummo accolti con questo brutto complimento: Poveretti, dove sieti venuti!... Siamo cinque metri sotto il letto del fiume; da un momento all'altro corriamo pericolo d'essere inondati. Ed era proprio così, poichè la terra resisteva poco. Passai una notte di trepedidazioni! finalmente, come Dio volle, si fece giorno e lo ringraziai di cuore. Di lì a non molto l'albergo fu sommerso dalle acque.

La sera di quello stesso giorno potei arrivare alla prima Cristianità. Poveri figliuoli, quanta festa!... era un anno e più che non vedevano il Sacerdote. Prosperavano in quella regione otto Cristianità. Di quel tempo una discordia piuttosto grave avea sturbata la loro tranquillità. Dietro anche le loro preghiere mi interposi come paciere; scelsi quattro uomini prudenti a comporre le cose e la pace fu fatta. — Mi trattenni colà un tre mesi. Nel frattempo mi fu raccontato da molti — persone degne di fede — questo fatto. Un Cristiano che viveva una vita scandalosa ammalò improvvisamente. Ridotto agli estremi, fremeva, digrignava i denti, disperato non voleva ascoltare parole di conforto o di rassegnazione alla volontà di Dio; ma divincolandosi, coi pugni serrati e lo sguardo feroce gettò un urlo: — *Per la Confessione sacrilega muoio dannato!...* — e spirò. Era la mezzanotte. Di questa morte paurosa me ne hanno parlato anche i pagani.

Fra gli altri paesi che visitai, uno fu quello di Kian-kia, il più popolato di Cristiani in quella regione. Costì si parlava tuttora di un santo vecchio, che chiamavano il Neobattezzato Fortunato. Questi all'età di 78 anni sentì parlare della Religione Cattolica; volle esserne informato e apprezzando il dono di Dio in capo a un anno ricevè con gioia nella candida testa l'onda del S. Battesimo. Durante la cerimonia del sacro rito non fece che piangere di consolazione e di rincrescimento per aver così tardi conosciuto Iddio. Per Questi soffrì persecuzioni dai figli e dai nipoti che gli rinfacciavano di avere abbandonata la religione degli antenati per quella degli stranieri. Lo cacciarono perfino di casa. Ma Fortunato fu costante nel

sopportare tutto, felice di essere diventato figlio di Dio. — Ai primi di Decembre, credo del 1870, Fortunato apprese che a Tsi nan-fou nella Solennità del Natale il Vescovo avrebbe fatto pontificale. Dal suo paese a Tsi-nan-fou correvano 140 chilometri. Il buon vecchio non si sgomentò, ma ben portante qual era si mise in viaggio il 21 Dicembre e la vigilia di Natale giunse a Tsi-nan-fou. Il giorno del S. Natale si accostò a ricevere i Sacramenti e dopo mezzogiorno si rimise in cammino. Sul tardi si trovò al passo del gran Fiume giallo. I barcaioli si erano tutti ritirati, come fare? Indugiò una buona mezz'ora, ma nessuno compariva. Finalmente, a notte inoltrata, s'incontrò in un uomo. – Amico, gli disse, vi sarebbe una barca per passare all'altra riva? — Quegli rispose: Non vi è barca, ma affidatevi a me. — Fortunato senza pensare più in là, seguì lo sconosciuto, per uno stretto sentiero, e toccò la spiaggia opposta. Cercò con l'occhio la via fatta, cercò la guida... nulla! All'alba si trovò in vista del suo paese e di lì a qualche giorno si addormentò nel Signore.

Quante consolazioni tra gli stenti e le fatiche del mio apostolato mi procacciò Iddio! Più volte incontrandomi in tante anime buone e in esempi luminosi di virtù ripetei meravigliato: *Non inveni tantam fidem in Israel.*

Un Missionario.

La Squilla di Montepaolo

Medaglioncini Antoniani.

VI.

Mons. Giulio Marsili Vesc. tit. di Antigonea.

Ecco un altro benefattore del Santuario. Con grata esultanza di figlio che si irraggia nei riflessi della gloriosa canizie paterna, lo presento ai lettori. Suonata l'ora dei fecondi ozi tranquilli per questo eroico veterano, nel cuore Ei porta sempre l'indomita volontà del bene e trova modo, nell'angusta povertà francescana di Vescovo in ritiro, di porgere l'obolo suo ad un fine, la cui mira non è *viltà*, ma, per chi la conosce, merito vero di sublime e proficuo apostolato.

Mons. Giulio Marsili lo conobbi cinque o sei anni addietro in un'ascensione alla Verna. Parve a me, l'inaspettata quanto provvidenziale e gradita compagnia, quella di Raffaele a Tobiuzzo; ne serbo quindi viva nell'animo

l'immagine, ed il ricordo di quel vero godimento spirituale. La sua nobile figura patriarcale piena di amabilità genera attrazione rispettosa in chi per la prima volta l'incontri. Piaceva tanto anche al Prof. Pico Pichi, non meno appassionato cultore di botanica, letterato, musico, che conoscitore di figure ieratiche.

Mons. Giulio nato il 13 Luglio 1823 a Greccio presso Rieti, vestì la tonaca Francescana il 28 Maggio 1840, disposando l'anima sua con patto solenne alla casta obbedienza povera dei Francescani nel giorno 6 Giugno 1841. Il 30 marzo 1846 insignito dell' Ordine Presbiterale, partiva Apostolo ardimentoso nel Settembre del 1855 per l'Albania ove per circa 40 anni evangelizzò i popoli di quelle inospitali regioni oppresse dal giogo della barbarie Musulmana. Come la sua vita di semplice Missionario sia stata un tessuto ignorato, ma non meno prezioso di sacrifici svariati, di

trepide speranze, persecuzioni, benemerenze e gioie, solo l'Angelo di Lui custode potrebbe dire. Consacrato vescovo di Sappa nella città di Scutari, non migliorarono di gran lunga le sue condizioni; nè gli vennero meno quelle prove, alcuna volta terribili, dolorose sempre, attraverso le quali ogni virtù si affina ed avvalora.

Il ministero del suo Episcopato si rivelò per lunghi e pazienti anni nelle semplici e attraenti forme evangeliche dei tempi apostolici. Egli stesso esercitò ora l'ufficio di Parroco, ora di Catechista ed ora intraprese non brevi e disagevoli viaggi a cavallo di notte per l'assistenza ai moribondi, celebrazione di matrimoni, ascoltare le sacramentali Confessioni e altri uffici del suo ministero.

Al tempo della sua elezione a Pastore della Chiesa di Sappa, la Diocesi e nello spirituale e nel materiale trovavasi in uno stato veramente deplorevole. Le chiese parrocchiali pressochè ruinanti, meglio paragonabili a miseri e immondi tuguri di greggi e di pastori che a sacre dimore del Signore, le Canoniche diroccate, deficiente per numero e qualità il clero, pressochè senza tetto. Cattedrale e Seminario il Vescovo. Del popolo rozzo, vendicativo, superstizioso non è a dire. In breve dalla sua vigilante operosità indefessa uscì il soffio di resurrezione e di vita. Al caro prezzo di un continuato pensiero e spirito di sacrifizio costante vide sorgere comodo e bello l'Episcopio, vasta e dignitosa la Cattedrale, rimesse a nuovo quasi tutte le chiese e ciò che più monta, mediante l'istruzione diffusa e facilitata, ingentiliti, resi ragionevolmente pii e religiosi i fedeli. In una parola è verità asserire che se in quelle montane plaghe selvagge brillò il nuovo raggio dell'unica vera civiltà del Vangelo, si deve principalmente al merito di Mons. Marsili.

Grave di età, non meno che stanco per le durate fatiche, trovato degno dell'odio e della persecuzione degli uomini per la giustizia, gli fu concesso infine di ricercare con desio e rientrare nella pace della sua Porziuncula. Quivi serenamente da vari anni trascorre i suoi giorni nell'attesa e preparazione della finale chiamata del Giusto Retributore. Gli fanno lietamente corona i Confratelli, da esso accarezzati giovanetti nei primi anni del loro ingresso in Religione, e contenti oggi nel guardo, nel sorriso, nella vigorosa agilità del Vegliardo più che ottuagenario di ritrovare il brio di una gioventù rinnovellata, emulatrice della loro fiorente virilità.

La festa annuale di S. Antonio della Grotta solennizzata questo anno all'eremo di Montepaolo il 2 Settembre u. s. fu la vera apertura dei pellegrinaggi. Da quel giorno drappelli ininterrotti di devoti, particolarmente nei giorni di Martedì, Giovedì, Domenica da vari punti della Toscana e bassa Romagna con le provvigioni loro a mano, o sulla schiena di pazienti asinelli, o tirate dai biroccini salivano al monte non tanto per le aure pure, per le vedute larghe, incantevoli, quanto per ricostituirsi spiritualmente alla

scuola della preghiera, degli esempi di Antonio, alla Mensa degli Angeli. Quante confessioni non si sono udite! quante SS. Comunioni! E con quali disposizioni! Se uno fu mai spettatore della compunzione dei fedeli negli ultimi giorni di una Missione data ad un popolo da buoni e zelanti Sacerdoti e singolarmente benedetta da Dio, può averne una idea. Quanta gioventù alla Grotta del Santo, genuflessa innanzi la sua Statua! Più che il vigore delle forti floride persone, la dolcezza del guardo brillante, o le freschissime rose del volto, colpisce la loro fede e profonda pietà. Dio glielo perdoni a chi scrisse = che si *alimentavano vanità* quando con mezzi in sè stessi innocenti ritenuti *curiosi e poco francescani* si tentava raccogliere *qualche centinaio di lire per la chiesa di un Villaggio*. All'incosciente frecciata di penna quadrano le parole = *quod ignorant blasphemant.* — Sentinelle vigili dell'Eremo Antoniano, non scendete al piano, restate sul Monte chè l'opera vostra è di vera cristiana democrazia.

Tra i pellegrinaggi si distinse quello dei *Cappuccinini* di Forlì, di Villafranca, di Terra del Sole, ultimo di tempo non d'importanza quello del Circolo D. C. di Modigliana capitanato dall'Arcip. D. Filippini e dal Can. Muini. — Debole di corpo, ma pronto e valido di spirito, salì all'Eremo tirato in un calessino dal giovane e forte muletto di S. Antonio l'amatissimo nostro Vescovo Mons. Sante Mei. Inutile il dire che scortato da viva fede ne risentì vantaggio nel fisico non meno che nel morale e che gli sforzi da Lui fatti per celebrare com'Ei fece all'altare della Grotta e il suo aspetto emaciato e diafano di asceta, profondamente commossero i numerosi astanti.

A sentirne il pietoso racconto improntato alla più viva riconoscenza e accompagnato da elemosine e doni di cuori, orecchini e anelli preziosi votivi, molte sarebbero le preghiere speciali esaudite, le grazie celesti e i favori ottenuti per l'intercessione del caro Santo della Grotta. Ad esempio, si parla di due giovinetti fratelli minacciati per malattia nell'uso delle membra tornati liberi; di una bimba sospetta di epilessia, completamente risanata; di un'asinello che s'inginocchia al passaggio del Pellegrinaggio e quasi a rinnovare il miracolo celebre della mula, non si rialza finchè il pellegrinaggio stesso non è entrato nella Grotta, tuttochè incitato con la voce e col bastone. Di questo ultimo fatto singolare, fra i molti altri ne fanno solenne testimonianza il Delegato di P. S. Puggelli Giovanni, il Brigadiere Comandante la Stazione dei RR. CC. Ettore Masi di Castrocaro.

Sapendo per altro quanto sia da proceder cauti nel dar valore a questi fatti di una impronta maravigliosa, ossequente agli insegnamenti della Chiesa stimo bene non trattenermici di vantaggio.

F. T. L'Eremita.

CAVALIERI ANTONIANI

Per propaganda.

Giuseppe Tassinari. — P. F. Mencucci. — Rosa Cortesi. — Ersilia Santini. — Argia Lombardi. — Dino Ricci.

Per benemerenza.

Elisabetta Sabatini. — Maria Valbonesi. — Rosa Benvenuti. — Armanda Benvenuti. — Assunta Frassineti. — Salvatore Farneti. — Elena Piolanti. — Assunta Sabatini nei Piolanti — Giulia Pecchioli. — Adele Bergamini.

OFFERTE

per il Santuario e l'erigenda Chiesa

di S. Antonio in Montepaolo

M. R. D. Giuseppe Dal-Gal offre	L.	1,00
Sig. Maria Monterosi offre	»	5,00
Sig. Paolo Farneti offre	»	6,00
M. R. Can. Enrico Barchielli offre	»	1,00
Pia persona di Viterbo offre	»	25,00
M. R. D. Luigi Lombardi offre	»	7,40
Sig. Celeste Ponti offre	»	6,00
R. P. Benedetto Francini Miss. Cinese offre	»	30,00
Sig. Rosina Cangini offre	»	7,00
Signorina Mariuccia Valbonesi offre	»	20,00
Sig. Angelo Tarducci offre	»	20,00
Sig. Giovannina Maluccelli offre	»	0,60
Sig. Ida Tarducci offre	»	1,00
Sig. Francesco Ronconi offre il frutto annuo di L. 500	»	25,00
M. R. D. Egisto Berlingozzi offre	»	4,00
Sig. Fausto Griccioli raccolse	»	18,75
Sig. Silvia Ghetti offre	»	5,00
Sig. Anna Calabri p. g. r. offre	»	25,00
M. R. D. Angelo Assirelli offre	»	2,60
M. R. D. Pompeo Nadiani offre	»	1,00
M. R. D. Enrico Bambi p. g. r. offre	»	10,00
Prof. Michele Canguni di S. Giorgio Morgeto (Reggio Calabria) offre	»	2,10
Pia persona offre	»	2,00
M. R. D. Lazzaro Farolfi raccolse	»	8,05
M. R. Can. Valentino Papiani offre	»	2,00
Sig. Teresa Balsimelli raccolse a Figline Valdarno	»	11,70
Pia persona di Rocca S. Casciano p. g. r. offre	»	12,00
Signorine Rosa e Armanda Benvenuti p. g. r. offrono	»	12,00
Sig. Giuseppina Santi offre	»	5,00
Pia Unione Antoniana di Corrientes (Rep. Argentina) offre	»	32,80
	Totale L.	309,10

RIVISTA DELLE RIVISTE

I nostri lettori sapranno delle idee di fr. Agostino Gemelli dei Minori sull'*evoluzione*, poichè di tale questione si occupò in più articoli comparsi in Riviste e giornali. Sanno pure i lettori, e con loro tutti gli spiriti non asserviti a nessun carro inglorioso e tarlato e stridente e informe, come le idee del giovine frate minore sono il frutto di studi originali da lui compiuti nei vari campi della biologia e che hanno il merito prezioso di offrire una soluzione nuova del complesso problema delle origini delle specie, soluzione che si oppone efficacemente alle costruzioni schematiche e teoretiche degli Häeckel. Quello che ignorano (e beati noi, se, come loro, dovere di essere vigili spiriti non ce l'avesse fatto apprendere) è l'esistenza di un oscuro periodico Umbro che, ironia suprema di cose!, s'intitola *Le armonie della fede.* Non povera fede certo, ma povere armonie, che non possono suscitare nessuna tonalità piacevole, ma che stonano maledettamente -- e che smentisce in ogni suo numero la prima metà del suo motto *Nova et vetera.* Il verdastro periodico dunque della verde Umbria assale il fr. Agostino Gemelli nel suo numero 20 dell'anno III° e lo assale a proposito delle sue idee sull'evoluzione. Quelle pagine 427, 28, 29 e 30 sono antipatiche anche a un punto di vista tipografico. Si direbbe che l'autore ha voluto seminare del buio; v'è tanta confusione di vari caratteri, di *corsivi* e di *grassetti*, di parentesi e d'incisi, di parole sue e non sue. Davvero che quelle pagine sono un modello di una nuova calunnia. Ah, no, e poi *no*, le anime che amano il vero e la luce non sono così torte e contorte e così poco luminose. — Via convincetevene, voi siete un po' come le nottole. Forse volate, ma a scatti, ma in mille strane direzioni, che fate venire il capogiro a chi vi vuole seguire.

Di che dunque il periodico Umbro accusa fr. Gemelli? Lascio andare tutte le insinuazioni e tutte le osservazioni di poca cortesia da parte del francescano. L'accusa principale mossa al frate minore si può formulare così : Il problema delle origini delle specie è un problema filosofico. Ma frate Gemelli non sa nulla di filosofia. Dunque esso è incompetente, e non già gli scrittori delle *Armonie* che sono, pare, i legittimi successori di Aristotele, di Averroe, di S. Tommaso.

No, amici poco cortesi verso il frate Minore e talora meno cortesi verso la grammatica, no, la *faccenda* non sta così. Il problema delle origini delle specie è un problema filosofico e naturalistico ad un tempo. Come dice fr. Gemelli, al filosofo spetta segnare i limiti entro i quali il naturalista deve circoscrivere la sua indagine. Se il naturalista esce da questi limiti, commette un errore di metodo che lo conduce a trarre dalle sue ricerche conclusioni illegittime, data la limitazione intrinseca dei metodi dei quali egli dispone. Ora nel problema che ci occupa, allorchè il biologo lo affronta rispettando i limiti della filosofia per indagare se realmente le specie attuali

furono create tutte quante da Dio così quali esse sono attualmente, o se esse derivarono per trasformazione da un certo numero di specie primitive, deve procedere puramente *armato* dei metodi che gli offrono le scienze biologiche. In questa guisa il problema delle origini delle specie, posto in questo modo è un problema proprio delle scienze naturali. Solo per questa ragione e non già per disconoscere i diritti della filosofia e i meriti dei filosofi, il Gemelli chiama incompetenti quelli che lo affrontano armati puramente delle armi filosofiche.

Le *Armonie della fede* poi non hanno il diritto di chiamare fr. Agostino Gemelli incompetente in filosofia per la sola ragione che non ha nessuna *laurea* in filosofia. Eh, cari amici, le lauree sono talora segno equivoco e non univoco della scienza che rappresentano. Si legga per esempio *La volontà del pensiero di Duns Scoto*, articolo magistrale apparso nel *La Verna* ottobre 1906 e si vedrà che il giovine dottore, mentre è profondo nelle scienze naturali da meritargli la stima dei migliori, è valente altresì nelle filosofiche discussioni seriamente sostenute.

L'autore dei confusi commenti e delle imbrogliatissime postille agli scritti di fr. Gemelli si scandalizza perchè il detto frate minore mostra l'importanza dei lavori che nelle scienze biologiche si sono fatti in Germania e in Inghilterra. Ecco, ciò manifesta una mancanza di cultura nell'autore dell'articolo citato, la quale resta un problema dopo tanti pellegrinaggi che pure dovevano insegnargli qualche cosa. È semplicemente ingenuo ignorare o mostrare d'ignorare che nel campo della biologia nulla ci hanno dato i cattolici italiani o quasi nulla, ma moltissimo i razionalisti e i protestanti di Germania e d'Inghilterra. Ora dinanzi a questa meravigliosa attività intellettuale di avversari, uno studioso che sentisse tutta la forza del *Nova et vetera* del Vangelo e non ignorasse che nella storia si vedono i nemici fare la salute d'Israele, dovrebbe plaudire all'opera di coloro che con i mezzi stessi degli avversari si studiano di fare gli interessi di quella verità che deve essere difesa con metodi vecchi e con metodi nuovi: *Nova et vetera.*

Allora, quale la conclusione di tutto questo? Un consiglio. Prima che l'Esposizione si chiuda tornino *ancora un'altra volta* a Milano quelli delle *Armonie della fede* per dire alla *Scuola cattolica*: « Noi abbiamo sbagliato, voi andate avanti così, voi siete sulla buona via ».

FR. TEODOSIO DA S. DETOLE.

Nel quaderno di ottobre della *Scuola cattolica* fr. Gemelli pubblica come appendice ai suoi scritti sull'evoluzione una lettera molto interessante che egli stesso c'invia. La presentiamo qui ai lettori, poichè è in intima relazione con l'articolo di P. Teodosio.

Rev.mo signor Direttore della « Scuola Cattolica »,

Dopo la pubblicazione fatta nel suo periodico della lettera a me diretta dal P. Taverna S. J., sono debitore a Lei ed ai lettori della « Scuola » di alcune spiegazioni; sarò breve e sopratutto oggettivo.

In qual senso io abbia detto incompetenti le critiche mosse dal P. Taverna all'*ipotesi della polifilogenesi* nelle « Armonie della fede », dovrebbe essere manifesto a chi ha letto i miei scritti. Io sono d'avviso che gli avversarii, per quanto è possibile, debbono essere combattuti con le stesse armi delle quali essi usano e sullo stesso loro terreno. Ora qui siamo nel campo dei fatti. Bisogna adunque prendere ad esame i fenomeni che si svolgono nel mondo organico, e studiare quali sono le conclusioni che si possono trarre dallo studio di essi. Alla filosofia spetta assegnare i limiti entro i quali lo scienziato deve circoscrivere le sue indagini, se vuole che le sue conclusioni siano legittime. Epperò, per recare un esempio, la filosofia ne insegna che le scienze naturali nulla ci potranno dire circa le origini dell'uomo; e che esse non potranno mai provare la generazione spontanea, e va dicendo. Al naturalista invece, come riconosce il P. Taverna, « tocca testificarci il fatto dell'evoluzione; se cioè sia avvenuto o no nella natura ». Tutto questo, in ultima analisi, si risolve nel determinare la fissità o meno delle specie sistematiche e nello stabilire la loro filogenesi, il che vuol dire istituire delle esperienze di morfogenesi, fare dell'embriologia comparata e sperimentale, della sistematica, determinare le affinità sistematiche, i caratteri specifici, ecc. Ora a vagliare, giudicare, controllare, apprezzare, coordinare questi fatti non basta quella cultura generale che è necessaria ad un buon filosofo, — quali furono senza dubbio quei dotti uomini cui si deve il rinnovamento della scolastica nel secolo XIX (1); — questa cultura è assolutamente insufficiente; è invece necessario avere quell'abito speciale e quella preparazione scientifica che si acquista solo dopo aver passato anni ed anni nei laboratori.

Ora io ammetto che a tale compito non sia competente « un giovane medico novizio francescano, digiuno di sana filosofia e di teologia », come

(1) Il P. Taverna tra coloro che impugnano ogni sorta di evoluzione cita anche il P. Pesch. Ora è bene notare che il P. Pesch. in una nota al capitolo nel quale confuta la « *teoria della discendenza* » espone le sue idee sulla trasformazione delle specie sistematiche e che queste collimano coll'ipotesi emessa dal P. Wasmann e da me. Donde, così come da tutto il contesto della sua confutazione, si arguisce che il P. Taverna ha confuso la *teoria della discendenza* con *l'ipotesi della polifilogenesi*, cioè come dice il P. Boedder S. J., l'evoluzione *simpliciter* coll'evoluzione *secundum quid*. Una notizia poi che può riuscire interessante è che il testo di tale nota per la recente edizione della « Philosophia naturalis » è stato preparato dallo stesso P. Wasmann. Non si può quindi citare il P. Pesch, contro il P. Wasmann. — Parimenti non si può citare il P. Häan S. J., poichè esso nella nuova edizione del suo corso di filosofia naturale ha mutato opinione circa la teoria dell'evoluzione. E manifesto fautore della nuova opinione appare anche il P. Boedder S. J. collaboratore del medesimo « Cursus philosophicus ». Si dovrà dire anche di costoro, come si è voluto di me, che non seguono i dettami dell'Enc. « *Aeterni Patris* » e che cercano di *ammorbidire il dogma*?

scrive il De Töth nelle « Armonie della Fede »: credo però lo possa essere chi ha una discreta cognizione di filosofia e dal 1897 ha lavorato e lavora nel campo dell'istologia, dell'anatomia comparata e dell'embriologia, che ha prodotto una larga messe di ricerche originali che gli hanno acquistato l'affetto e la stima di dotti naturalisti e gradi ed onori accademici.

Che Le pare, signor Direttore?

Nè si dica che *l'ipotesi della polifilogenesi* tradisce « la fisima di fare delle concessioni »; ciò non è vero. Persuaso che tra verità e verità non vi può essere contraddizione, ritengo che lo scienziato debba procedere risoluto senza inconsulti timori nella ricerca del vero, intento unicamente a schivare i pericoli di illusione e di inganno.

Del resto mi sia permesso rilevare un fatto, che può essere una riprova della bontà di questo sistema. Mentre in cinquant'anni circa di lotta contro l'evoluzione, lotta sostenuta quasi esclusivamente da filosofi, non si è potuto far nulla contro di essa, sono bastati invece circa cinque anni ad un manipolo di studiosi per scalzarla dalle sue basi e ridurla nei suoi giusti limiti.

Rimarrebbe da confutare i tre argomenti accennati dal P. Taverna nella sua lettera; mi accontenterò di un cenno. Al 1° rispondo col richiamare l'attenzione ai fatti da me recati a sostegno della mia ipotesi; fatti che nessuno fino ad ora ha smentito e per i quali testifica, si può dire, la totalità dei naturalisti di tutto il mondo; poichè quelli che ancora non ammettono la variabilità delle specie sistematiche assommano ad un numero molto esiguo; — al 2° mi pare di aver preventivamente risposto là dove parlai delle cause teleologiche dell'evoluzione; — al 3° osservo che mi pare di aver chiaramente dimostrato che l'*ipotesi della polifilogenesi* non implica una tendenza alla perfezione (1) poichè secondo essa l'evoluzione tanto può innalzare che abbassare, far progredire, come indietreggiare. Così ad esempio, un animale che si adatta ad una vita parassitica, devia dalla forma originaria, ma non già per acquistare una perfezione assoluta ed « ascendere la scala zoologica », bensì per acquistare una forma speciale di adattamento al nuovo genere di vita, forma che dal punto di vista morfologico è meno perfetta, ma che rappresenta però una perfezione *secundum quid*.

Perdoni, signor Direttore, se ancora una volta ho voluto interloquire nella questione. L'ho fatto perchè mi ci hanno tirato per i capelli; non credo poi che con esattezza mi si possa ritenere quasi *intruso* in codesta questione, come insinuano il Taverna e il De Töth, essendomi io reitera-

(1) Il P. Taverna cita le pag. 266, 267, per provare che il P. Wasmann ha detto che una specie d'un grado superiore può svilupparsi da una specie di grado inferiore. Ora il P. Wasmann, così come ho fatto io nei miei scritti, *non ha mai detto questo*, ed egli me lo conferma ancor oggi in una sua lettera. Era a questo proposito ch'io accusavo il P. Taverna di poca *correttezza*. Parlava come si vede, di *correttezza scientifica*, non di *correttezza tipografica*, come egli mostra di intendere.

temente occupato di questa ipotesi da me battezzata col nome di *polifilogenesi.*

E giacchè ho la penna in mano, mi permetta rev.mo Direttore, di aggiungere un'altra spiegazione: A p. 143 del quad. di agosto nell'articolo: « *Conflitto di tendenze* » tra l'altro riferii una frase del ch.mo prof. Tuccimei nel seguente modo: *Come naturalista debbo affermare che esiste una tendenza alla variabilità.... maggiore che non si ammettesse per il passato* ». Ora il prof. Tuccimei mi scrive che, essendosi mutilata la sua frase, il suo pensiero ne è uscito travisato. Per la verità debbo dichiarare che nell'articolo originale del prof. Tuccimei in luogo dei puntini vi era il seguente inciso: « *e alla formazione di razze divergenti* ». Completata così la frase, mi permetto osservare che nè l'inciso ne muta il significato, nè la sua soppressione può, come teme il prof. Tuccimei, generare equivoco. Evidentemente ambedue ammettiamo, come tutti i naturalisti, una variabilità degli esseri del mondo organico; differenziamo solo nell'assegnare i limiti della variazione (indice di variazione — campo di variazione). E così il prof. Tuccimei limita la potenzialità della variabilità alla produzione di razze, io invece l'estendo alla produzione di nuove specie sistematiche, e in qualche caso di nuovi generi. Ora in tutte le pagine precedenti di quel mio articolo io aveva mostrato qual'è la limitazione posta dal Tuccimei alla potenzialità della variabilità e l'aveva combattuta, perchè secondo me era fissata in modo arbitrario; riusciva quindi inutile nella citazione delle sue parole il ripetere ancora la medesima cosa, citando l'inciso; era invece importante il mostrare che anche il prof. Tuccimei riconosce che oggidì si deve ammettere una tendenza alla variabilità maggiore che per il passato, per quanto (e la citazione acquistava valore per questo) secondo lui tale tendenza dia solo delle razze. — Mi conservi la sua benevolenza.

Milano, dal convento dell'Immacolata, 21 Ottobre 1906.

Dev.mo FRA AGOSTINO GEMELLI *dei Minori.*

Nel fascicolo di Novembre di « Luce e Amore » tra gli altri buoni articoli vi è: *La « Rivista di Cultura » e la stampa periodica francescana* del Direttore P. Geremia Ducceschi. È un articolo forte, ben fatto, e se lo avesse consentito lo spazio volentieri ne avremmo dato il resoconto. Ma non possiamo, senza passare da scortesi, fare a meno di ringraziare il caro P. Ducceschi d'aver preso le nostre difese e della stampa nostra. D. R. Murri ripeterà anche a voi, Padre, ciò che ha detto di P. Teodosio: — *P. Teodosio ha detto poveramente povere cose, non di quella povertà che piacque a Francesco?* — C'è però chi la pensa diversamente da lui, come potrebbe vedere dalle molte lettere e cartoline che abbiamo qui nel tavolo di Redazione. Ma.... egli, *povero francescano, considera noi Minori come gli Israeliti; il desiderio di vederci degni dei tempi e della nostra missione lo fece scrivere.* — Se io, modesto *Minore*, dovessi dare un consiglio a Don Romolo, sarebbe...... d'incappucciarsi, e lasciare andare le fisime di Riformatore.

BIBLIOGRAFIA

BARONI Dott. EUGENIO. — *Guida botanica illustrata a chiavi dicotomiche*, di 574. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1907. L. 7,00.

Al tempo di Goethe i bagnanti di Karlsbad, raccolti presso le sorgenti, si procuravano un passatempo interessante e grazioso « determinando » le piante che un giardiniere portava loro a fasci fioriti ogni giorno. La « ricerca del nome » delle piante era ottenuta mediante il « sistema » di Linneo, da lui fatto conoscere nel 1735. Ma da quel tempo fino ad oggi quanto cammino glorioso percorso e quanta importanza acquistata dalla *scientia amabilis!* Oggi la botanica — dice il Mattirolo — rinsanguatasi, rinnovatasi al contatto delle scienze sorelle, la fisica, la chimica e la matematica, può mirare a vasti orizzonti, può tentare la soluzione di problemi elevati, può apparirci come la futura benefattrice dell'umanità. Ed il Moleschott, nella sua opera *La Circulation de la vie*, ebbe a dire: « C'est par les plauses que nous tenons'a la tene; elles sont nos racines, par elles nous sucons dans les champs l'albumine de notre sang et le phosphate de chaux de nos os ». Eppure di quante piante, da cui succhiamo l'albumina del nostro sangue ed il fostato di calcio delle nostre ossa, non si conosce da molti nemmeno il nome! Esse abbellano con le tonalità del loro verde i colli ed i piani erbosi, smaltano con l'infinita gamma di colori dei loro fiori i prati e le pendici, e l'occhio di tanti guarda a siffatta bellezza di natura ignorando perfino con qual nome riferire la vaghezza prodotta dall'una, i soavi profumi emanati da altre, gli screzi delle corolle multiformi! Il libro del dottor Baroni, in formato tascabile ed elegantemente rilegato in tela, per mezzo del sistema dicotomico facilita a studenti, a dilettanti di Botanica, a tutte le persone appena colte, la determinazione del nome di oltre 3000 piante viventi spontanee principalmente nell'Italia media. Nel volume, di mole non esorbitante, sono pure intercalate 360 nitide figure le quali riescono di valido aiuto al riconoscimento dei principali generi delle piante, ed inoltre il bagaglio dei termini di cui occorre conoscere il significato, è ridotto a minimo e raccolto in un elenco alla fine del volume terzo. Il libro merita fortuna, ed il mezzo migliore per accertarsi della sua utilità è quello di farne uso.

D. L. SCOTTI.

COLELLA BENEDETTO. — *Sermoni sacri.* — Firenze, Libreria Editrice fiorentina, 1906. pp. 314. L. 2,00.

Non è questo uno dei soliti Quaresimali, Ottavari o Novene, ma un libro scritto da un laico traviato che ritorna nel retto sentiero della fede e della pietà. È un attestato, espressione solenne di gratitudine alla Vergine, rifugio supremo di anime, per la grazia immensa ricevuta. Infatti appartengono a Lei quasi tutti

i Sermoni eccetto alcuni, aggiuntivi per pia associazione di idee. L'A. avverte nella prefazione, interessante molto, che si è proposto per fine di non fare sfoggio *di erudizione, forme nuove, concetti nuovi per riuscire singolare.* Ha voluto essere popolare per il nobile scopo di riuscire giovevole a chiunque. Auguriamo al piissimo scritore il raggiungimento del santo ideale, come ne dà speranza l'opera sua buona.

De Montgesty G. — *Testimonio di Gesù Cristo.* Il beato Giovanni Gabriele Perboyre (1802-1840). Traduzione di F. Giorello S. D. M. Un vol. in-16. Parigi, P. Lethielleux, Editore, Rue Cassette, 10. pp. XXVIII-288. L. 2,50.

La lettura delle pagine sì commoventi consacrate da M. G. di Montgesty alla memoria del glorioso martire Giovanni Gabriele Perboyre è davvero attraente ed atta a far del bene. Non si saprebbe che lodare di più, se la trama sì geniale del racconto, la scelta dei titoli suggestivi, la forza dello stile oppure quelle riflessioni che sgorgano spontanee dai fatti per edificare senza stancare, simili ai graziosi fiorellini che imbalsamano le rive del sentiero senza intralciare il piede del viandante. È certo una bella dote quella di farsi gustare dai lettore. Il metodo seguito in questo libro delizioso avrà per effetto di far conoscere la vita ammirabile di questo Beato, primizia dei martiri della Congregazione della Missione, di renderla popolare e di dilettare pur dandogli preziose lezioni. Si lamenta l'abbassamento del carattere; ma donde viene il male se non dal fatto che la famiglia non è più quell'ambiente cristiano che deve formare e preparare le anime alle grandi lotte della vita? Il rimedio ci sarebbe, ed è appunto un focolare domestico simile a quello in cui ci si addita la culla di un futuro martire circondato da un'atmosfera di fede e di pietà. L'esempio di questo giovane apostolo che ha sete del martirio, che va a cercarlo al di là dei mari, nelle prigioni crudeli, sopra un patibolo infame, in mezzo a torture che fanno fremere la nostra debolezza, è certamente un rimedio efficace per combattere, ai tempi nostri, la ricerca sfrenata del benessere, la sete insaziabile dei godimenti ed in pari tempo una voce più potente di quella dei predicatori per frenare la febbre del sensualismo che divora la società contemporanea. E quante altre salutari impressioni raccoglieranno quasi senza saperlo le anime che avranno la fortuna di percorrere queste righe in cui l'utile è graziosamente congiunto al dolce! Oltre a ciò per incoraggiare gli eredi della sua opera apostolica in Cina a quella vita d'immolazione, il *Testimonio di Gesù Cristo* sarà per loro un secondo crocifisso e si farà loro protettore nelle lotte penose in cui la debolezza umana potrebbe soccombere. Dio voglia che il Beato attiri alla Cina delle preziose simpatie, dei soccorsi omai necessari ed un'intera legione di Missionari! Ed invero quella grande figura d'Apostolo e di Martire non può restar muta per quei leviti generosi, anime scelte e pronte ad accorrere, al primo segnale, alla sequela del Maestro. Questa è la forte impressione che si

prova alla lettura di queste pagine. Ciò che convincerà viepiù il lettore delle prerogative invidiabili di questo libro si è il sapere che esso è stato coronato dall'Accademia francese. Ora, quando si considerino gli attuali avvenimenti che tanto conturbano la Francia, si è costretti a convenire che una tale distinzione, pur tanto invidiata dalle opere profane, non può essere stata strappata che da meriti superiori ad ogni encomio.

DAL-GAL P. NICOLÒ DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI. — *S. Francesco d'Assisi e Paul Sabatier.* Conferenza I letta nel teatro del Collegio « Cesare Arici » di Brescia il 4 marzo 1906. Roma, Tip. Artigianelli S. Giuseppe, 1906. pp. 80.

I lettori conoscono già questa conferenza, testè pubblicata nei fascicoli 2, 3 e 5 della n. Rivista. Quindi non facciamo che annunziarne il nitido estratto in formato comodo con elegante copertina e riportare alcuni giudizi di persone competenti. — Il chiaro francescanofilo inglese M. Carmichael scrive all'A., in data del 26 agosto 1906: « La sua conferenza è mirabile, e vorrei vederla sparsa per tutto il mondo specialmente cattolico.... Densa di erudizione è la sua Conferenza, ma anche più pregevole per argomento logico e sana critica. Possa essa far molto per le anime e le menti traviate!.... Apprendo con somma soddisfazione come Ella ha potuto dimostrare l'autenticità della lettera di S. Francesco a S. Antonio di Padova. Insomma la P. V. R.ma mi ha procurato un'ora di lettura e piacevole e giovevole. »

Il Marchese Piero Misciatelli in data del 28 Agosto 1906 : « Penso che Ella ha saputo in molti punti con la comparazione opportuna dei testi e con il richiamo, in fondo, anche più opportuno all'opuscolo del Sabatier su la crisi religiosa in Francia, rivelare il suo spirito ostile al cattolicismo romano. La analisi di lei è acuta e convincente.... »

Il celebre Danese J. Jörgensen, il geniale autore dei Santuari Francescani, dopo aver letto la Conferenza disse al P. Bonaventura Tremolè di Sigmaringen: « La publicazione del P. Dal-Gal è di grande valore come mezzo ottimo a portare a pubblica cognizione la vera vita di S. Francesco d'Assisi. » (Lettera del 13 ott. 1906). — Che ne dice Don Romolo Murri?

DELLA CASA D. R. — *Studio storico documentato sulla S. Casa di Maria venerata a Loreto.* Siena, Tip. Pontificia S. Bernardino, 1906. pp. 216. L. 1,00.

Da tempo si agita la grave, la complessa, l'avviluppata questione su la S. Casa di Loreto. Molti, come dice l'autore nella prefazione, senza averla studiata *si sono fatti paladini di dubbi e di negazioni, perchè ne hanno sentito parlare dagli avversari, o perchè ne hanno letto qualche scritto nebuloso ed inconcludente. Per parlare, con cognizione di causa, della S. Casa di Loreto, bisogna avere la pazienza di fare parecchie ricerche e di studiare molto i documenti rari e preziosi, che ancora rimangono.* L'Arciprete R. della Casa ha fatto ricerche pazienti

e studio amoroso sui documenti lauretani e, a noi pare, con questi alla mano concluda bene con ragionamento serrato: *La S. Casa non è una favola*, come leggermente pretende l'ipercritica moderna. Noi abbiamo seguito lo svolgimento della tesi senza preconcetti e diciamo francamente che se i documenti gravissimi sono autentici, come riteniamo certamente, ogni dubbio intorno alla storia della S. Casa viene dissipato. Tale è stata l'impressione che riportammo dalla lettura di quest'opera interessante e ci congratuliamo con l'autore. È proprio vero che *l'erudizione di seconda mano è molto comoda* e più comoda ancora la *fortuna libraria*. Diversamente non si può spiegare il fatto dell'invadente ipercriticismo tra cattolici e per giunta Sacerdoti. Apprendiamo ora con vivo piacere che il dotto Mons. Faloci Pulignani si occupa di uno studio intorno alla S. Casa Lauretana. Fra gli altri forti argomenti, a favore della quistione, vi sarebbe un dipinto giottesco del principio del trecento, esistente in Gubbio.

La Valle Adolfo. — *Sul convento dei Frati Minori in S. Marco Argentano.* Nicastro, Officina Tip. Gigliotti. 1906. pp. 64.

È dedicato a Jolanda l'opuscoletto. E sta bene, poichè vi spira dentro un'aura freschissima, pura di francescanesimo. Il buon Can. La Valle è un'anima tutta entusiasmo di amore per Francesco di Assisi e i suoi figli. Nelle pagine palpitanti di poesia, scritte con bella maniera, da farsi leggere anche a chi non ne ha interesse, l'A. descrive l'antico convento Minoritico e ne tesse la storia pazientemente. In fine nel paragrafetto *Una speranza*, dice del nuovo Conventino e dei benefattori che vi concorsero con la loro generosità. Ci si sente il fratello contento di essersi riunito ai fratelli Francescani. « L'Anima di Francesco, esclama, non ha voluto distaccarsi da queste marine, da queste valli, da questi boschi, da questa piccola città di S. Marco. Sì: l'anima del Serafino d'Assisi, tutta mitezza e bontà, non ha voluto emigrar da noi; c'irradia tuttavia come luce d'amore da questo Conventino, e chiama a sè altri seguaci, altri fratelli. Sono i figli delle nuove generazioni, speranze dell'avvenire. Quando verranno? Non dubitiamo : Francesco aspetta ». Grazie, o fratello lontano, del vostro affetto, della vostra carità: e vi benedica il Patriarca dei poveri.

Pietroluongo Prof. Giuseppe. — *La poesia sacra negl'inni di A. Manzoni.* Napoli, 1906.

Gl'inni sacri del Manzoni sono tutto un poema di sentimento. È una poesia che manca agli altri innografi cristiani, e nulla troviamo di veramente notevole fino al Manzoni, il quale, pur avendo un assai degno precursore in Fra Jacopone da Todi, aggiunge nuove bellezze al racconto evangelico.

Ed ora su la lirica sacra del grande Scrittore del XIX secolo, ha pubblicato un bel lavoro il prof. Pietroluongo, il quale non poteva davvero fare opera più accurata di studioso e di critico, risalendo a tutte

le fonti e dando spiegazioni di tutto ciò che forma la poesia sacra Manzoniana. L'erudizione vasta, densa di pensiero, si accoppia ad una lingua pura e precisa, ad uno stile facile ed elegante. Il metodo di ricerca è stato compiuto con rigidità di critica moderna, e con accuratezza di selezione nei raffronti sempre penetranti e giudiziosi.

Lodando il prof. Pietroluongo per il diligente lavoro testè pubblicato, ci aspettiamo dalla sua mente operosa un'opera ancora più vasta.

A. C.

SEVESI P. PAOLO MARIA DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI. — *Saggio storico-critico sull'origine, progresso e vicende dell'Alma Provincia Minoritica di Milano.* Brescia, Tipografia Ven. A. Luzzago, 1906, pp. 47.

Sono poche pagine ma preziose; c'è tanta erudizione, non indigesta, come può accadere in simili lavori, anzi esposta con stile buono in genere, talora con brio. È l'amore tenero di un figlio per la madre, la sua Provincia, che lo accolse fanciullo o giovine fatto e lo educò alla scienza e alla pietà. Di più l'opuscoletto è dedicato ad una lietissima circostanza indimenticabile per i Francescani Lombardi, la solenne Consacrazione del Tempio eretto in Milano al Taumaturgo di Padova. Il P. Paolo Maria ha fatto opera egregia e gliene va data lode.

Cronaca mensile

(1 Ottobre - 1 Novembre)

Cose Religiose e Varie

1. Congresso Socialista. — 2. Nuovo Monumento al Redentore. — 3. Morte di Adelaide Ristori. — 4. La *Casa del Popolo* a Caltanisetta. — 5. Giuseppe Sacchetti.

1. Il 7 Settembre, nella *Casa del popolo* a Roma, s'inaugurò il IX Congresso Socialista. Esso offrì larga messe alla stampa italiana ed estera la quale potè registrare ogni sorta di battibecchi, alterchi e baruffe. Si ebbe infatti il cozzo delle tre tendenze: la *riformista* che fa capo a Turati, Bissolati, Zerboglio, Modigliani e che tende alla conquista delle riforme nella legislazione sociale e alla corrispondente ascensione graduale delle classi operaie appoggiando la parte più avanzata della borghesia: la *sindacalista* (rappresentata da Labriola) che vuole il socialismo non *partito* dei *poveri*, dei malcontenti, dei piccoli borghesi politicanti, ma la risultante unica delle organizzazioni operaie *(sindacati)* che rifiutino ogni partecipazione alle istituzioni create dallo stato e dalla borghesia: l' *integralismo* caldeggiato dal Ferri, Morgari, Cabrini. Esso non vuol riconoscere il *riformismo* come quello

che porterebbe il partito ad un movimento radicale borghese e d'altra parte condanna il sindacalismo il quale eccitando il proletariato a considerare inefficace ogni mezzo di lotta che non sia lo sciopero generale o la violenza, spinge le masse verso l'anarchia. Il Congresso ch'era stato indetto per chiarire la confusione di queste tendenze, per eliminare i profondi dissensi delle idee e delle persone ha raggiunto lo scopo? No. L' equivoco che si tentava distruggere è stato invece accentuato ed allargato. Mentre nel calore della discussione ogni oratore tenne a separare la propria tendenza e la propria dottrina dalla tendenza e dalla dottrina dei contradittori; mentre da ogni parte s'invocò il trionfo della sincerità affinchè il Congresso potesse dare una norma precisa e sicura, in realtà nulla fu definito e il voto sull'indirizzo generale ebbe per base e per movente l'artifizio e la schermaglia assai più che la chiarezza e la risolutezza. L'equivoco è chiarissimo leggendo l'ordine del giorno *integralista* approvato anche dai *riformisti*. Ora noi diciamo: un partito che si presenta come il rinnovatore della società e s'aggira a tentoni alla ricerca di formule per manifestare i propri intendimenti è un partito bambino, ovvero si trova già sulla via della decadenza. Soltanto la chiara visione del fine e dei mezzi e la sicurezza con cui vi si tende, possono costituire la piena vitalità di un partito politico o sociale. Sicchè dobbiamo domandarci: ma chi ha vinto al Congresso? Ferri, il solo Ferri. Cosa poi trionfi con Ferri è difficile saperlo. Chi non lo ricorda infatti saltellante di ramo in ramo alla ricerca di un *da ubi consistam?* Radicale negli inizii; socialista parlamentare per ambizione più tardi; intransigente al Congresso di Bologna; transigente ora; positivista sempre, di quel positivismo che avvolge in una nube diafana la personalità dell'*io*. — Riassumiamo il Congresso col Momento:

> *Rugge* Leone: — *io son sindacalista.*
> *Sbraita* Morgari: — *io son integralista.*
> *Mugge* Turati: — *evviva il riformista!*
> Ferri: *io sono chi son, possibilista*
> *in politica e insiem positivista*
> *della scienza....*
> ..... Leone: — *camorrista!*
> Lazzari: — *vil borghese ed egoista!*
> Labriola: — *rimango bebelista*
> *antimilitarista ed anzi... hervista.*
> Coro: — *viva l'union, la fè marxista!*
> *Una voce: — ma quanti nomi in* ista!
> *aggiungete: balista ed arrivista.....*
> *Gente che vuol, comunque, porsi in vista!*

D. Romolo Murri intervenne al Congresso. A questo proposito, per scagionarsi di alcune accuse mossegli di questi giorni, inviò una lettera al *Giornale d'Italia.* Fra altro, scriveva: *Sarebbe comico interpretare quella mia presenza come una adesione qualsiasi alle idee e al partito socialista quando*

è così ben nota, per non ricordare altro, la parte da me presa allo sviluppo della Lega Democratica Nazionale.

2. Un nuovo Monumento al Redentore s'inaugurava sul Monte Maggio nella Romagna, consistente in una grossa Croce che da quel Monte domina la regione Romagnola. Splendido e pittoresco fu il corteo delle Associazioni Cattoliche, seguito da Mons. Polloni Vescovo di Bertinoro, da Mons. Iaffei Vescovo di Forlì e da una immensa folla di popolo. Il Vescovo di Forlì, benedetta con tutta solennità la Croce, pronunziava un erudito discorso ricordando i trionfi di Cristo.

3. È morta Adelaide Ristori. Figura tipicamente classica e quasi leggendaria del teatro di prosa, avea quasi ottantacinque anni: lunga vita la sua, trascorsa prima fra le ansie, gli ostacoli, le fatiche, le miserie, le spensieratezze dell'esistenza dei comici erranti, poi nello splendore d'una gloria che toccò altezze fino a quel tempo nuove, nè ancora superate nè forse superabili, infine in un signorile riposo, in mezzo all'universale venerazione, grande dama, benefica, incitatrice di opere intellettuali, che regine e principi si onoravano di avere amica, idolo d'una società aristocratica ch'era superba d'annoverarla fra i suoi. La marchesa Adelaide, non sarà però quella che passerà gloriosamente alla storia. Se in questa ultima parte della sua vita essa trovò il riposo meritato e l'aureola di grandezza che la circondò in modo eccezionale, la gloria se l'acquistò alla ribalta, essendo semplicemente Adelaide Ristori, nella radiosa giovinezza, piena l'anima di quella potenza creatrice che suscitò intorno a lei l'entusiasmo mondiale. Tutto avea la natura radunato in quella persona: la figura e la voce, il sorriso e il pianto, la dolcezza d'amore e la tragica fatalità della colpa. I suoi trionfi d'America assumono l'aspetto di favola. Da 30 anni si era ritirata dalla scena, ma a rari intervalli facevasi ancora sentire in pubblico e quando ciò accadeva voleva dire che vi era qualche lacrima d'asciugare e qualche sventura da lenire. Il sacerdote confortò fino all'ultimo la morente illustre che si addormentava placidamente il 10 Ottobre con sentimenti di vera cristiana.

4. A Caltanisetta s'inaugurò solennemente la *Casa del Popolo*, sede sociale delle Associazioni cattoliche di quella città. Il vasto locale era sfarzosamente illuminato. Un artistisco ritratto di Pio X parea benedicesse quei figli ossequenti che, alieni da lotte bizzantine, si adoperano nel rinnovare e *instaurare omnia in Christo*. Questa *Casa del Popolo* è la seconda in Italia.

5. Il 20 Ottobre passò all'altra vita il Dott. Giuseppe Sacchetti Direttore dell'*Unità Cattolica*. È morto improvvisamente. Nato nel 1845 non aveva che 62 anni, sebbene ne mostrasse più di 70. Ancora studente nell'Università di Padova, a soli 19 anni fondò le *Letture Cattoliche* sfidando le ire dei compagni e dell'Autorità, la quale, fra l'altro, lo trasse dinanzi al tribunale e lo rinchiuse in carcere. Dopo avere collaborato nel 1867 nel *Veneto Cattolico* affidato alla direzione di mons. Berengo, poi Vescovo di

Mantova e Arcivescovo di Udine, nel 1869 prese servizio fra i volontari romani del piccolo esercito pontificio. Reduce a Padova fondò il *Codino* (di qui il suo nome di *Beppe coda*) periodico satirico, passando poi alla direzione del *Veneto Cattolico* dove rimase fin verso il 1880. Più tardi fondò a Padova la settimanale *Specola;* di là andò a Milano dirigendovi la *Lega Lombarda* fino al 1889, quando assunse a Roma la direzione della *Voce della Verità*, che lasciò solo nel 1893 allorchè la famiglia Margotti lo chiamò direttore dell'*Unità Cattolica* trasferitasi a Firenze, alla quale egli però già da molti anni collaborava, e la cui gestione fu a lui e al cav. Mastracchi ceduta nel 1897 per un decennio, durante il quale, dopo i moti del 1898, il giornale fu sospeso per qualche mese, come è noto, dall'autorità politica. — Annunziandone la morte il *Nuovo Giornale* lo chiamò: *Atleta della penna;* la *Tribuna: Simpaticissimo;* l'*Osservatore Romano: Ornamento della stampa cattolica;* il *Momento: Incrollabile propugnatore della causa cattolica... soldato vincitore in cento battaglie... uomo rappresentativo e senza paura.* — E difatti il Sacchetti fu polemista vigorosissimo, concettoso che alla forte fibra accoppiava una soda dottrina filosofica e teologica. Negli ultimi tempi, lo confessiamo, i suoi metodi di polemica erano molto discussi e ciò per un certo rincrudimento del suo carattere. Era anche facile e fecondo oratore.

Un po' di politica.

Chi va piano, va sano e va lontano: a questo aforismo si è tenuto il nostro governo e però non ha fatto rumore, non fa nulla e così non fornisce a nessuno argomenti di critica. Lasciamo ai melanconici il lamentare questo ristagno: *chi aspetta non muore* dice un'altro proverbio e noi aspettiamo. L'unico raggio che sia caduto in questo mese sulle intenzioni dei politicanti fu un bagliore di anticlericalismo nascente. Sono spunti, sciocchezze, ma vale la pena di registrarle, molto più che è questo quasi l'unico aspetto nel quale consideriamo la *elastica* politica per la *Verna.* — Giolitti, come sanno i lettori, sciolse il Consiglio Comunale di Napoli. Fra i motivi legali addotti, in un inciso modesto, quasi vergognoso, accennò a quello di ordine pubblico. Vera bugia! L'unico motivo confessato da tutte le persone oneste, fu quello di liberare Napoli dal dominio dei clericali e restituire la prima città del regno, la metropoli del Mezzogiorno al partito democratico-liberale. Tutti si domandarono: Come mai Giolitti tratta così i cattolici? La domanda è ingenua quando si consideri la faccia multicolore del furbo presidente. Oggi a Napoli egli ha bisogno dei liberali e li favorisce con un pretesto indecente e falso: o quando avrà bisogno dei cattolici? *Tempora mutantur et nos mutamur in illis.* — Se però al deputato di Dronero, perora, non piacciono i cattolici, ai consiglieri del Comune di Alessandria, *Combiani* in sedicesimo, non vanno a genio i frati e s'intende bene per altissime, incomprensibili ragioni politiche. Questione di gusti. Il sindaco di quella città, in una adunanza consigliare, lesse due lettere dell'Arcivescovo

Mons. Valfré, il quale, annunziando la nomina a parroco di un certo Don Sarasso, proponeva al Consiglio di surrogare nella Cappellania l'uscente con il Padre Ferrari dei Frati Minori. La Giunta aderì alla proposta dell'Arcivescovo, ma i pareri fra i consiglieri erano divisi e alcuni anzi giunsero, nel frattempo della discussione, a lanciare frizzi salaci all'indirizzo dei frati e dei conventi. Al momento della votazione avvenne una scena tipica. La metà dei consiglieri si squagliò, appunto perchè non ebbe il coraggio di votare in favore. La spiegazione? Eccola: in *segreto*, al *Convento*, a *tu* per *tu* forse i consiglierieri si vantavano *amici* dei frati, ma in pubblico era un'altro paio di maniche. Fatto sta che i Francescani non ebbero l'approvazione. Un giornale scrisse: Perchè? E si rispose: *Rebus!* — Si consolino i francescani e i cattolici di Napoli. C'è di peggio. A Crevalcore, sempre per quelle benedette ragioni politiche, non vogliono Gesù. Nè fa meraviglia, giacchè in quel paese comandano i socialisti, i quali, a tempo perso, si vantano di chiamare G. Cristo primo socialista. Con circolare in data 28 settembre 1906 registrata al n.° 3260 di protocollo la Giunta municipale di Crevalcore partecipò ai maestri dipendenti dal Comune come qualmente « gli oggetti e il materiale didattico occorrente in ogni aula scolastica saranno indicati dal direttore didattico » e pertanto si dichiara che « rimane vietato agli insegnanti di tenere nelle scuole oggetti e materiale diverso da quello prescritto e che in esecuzione della deliberazione presa dalla Giunta si deve consegnare il Crocifisso al bidello con ordine di consegnarlo a sua volta all' ufficio di economato municipale ». L' immagine di G. C. adunque è considerata a Crevalcore come un ingombrante *materiale didattico* non prescritto dal signor direttore! Benissimo! Non per nulla l'*Asino*, semi-organo dei socialisti, ci dava in questi giorni la descrizione *fedele* di Gesù Cristo. « Gesù Nazzareno, scrisse il giornale, che non è Dio, ma un filosofo ed un sapiente benemerito dell'umanità, insegnò una dottrina, il cui scopo era quello di tener soggetto il popolo a tutto vantaggio dei potenti e dei ricchi (*vhae divitibus!)*. Perciò se la intese con un re di quel tempo (*che sia stato Erode?*), fecero tra di loro convenzioni e patti chiari ed espliciti e conchiusero dicendo: Noi due domineremo il mondo. Perciò Gesù si lasciò mettere in Croce sulla quale stette quarantotto ore; ma poi si liberò, discese da essa e visse fino agli ottantaquattro anni ». E pensare che contro la tosse *asinina* c'è lo Sciroppo Negri rinomato e a buon mercato! — E basti di politica minuscola. Di questi spunti anticlericali ne abbiamo avuti a bizzeffe: ce ne sono di ogni forma e colore; per tutti. Non importa che chi ne è autore ne risenta prima o poi qualche sacrosanta lezione; i tribunali si affannino pure a condannare, ormai la rotta è completa e niuno vale a frenarla.

I discorsi politici che vari parlamentari hanno tenuto durante questo mese, si sono raggirati tutti intorno alla baraonda in cui si trovano i servizi pubblici. In ogni angolo d'Italia non è che un coro altissimo e generale di protesta: basta scorrere i giornali per farsi una pallida idea dello stato d'in-

dignazione in cui si trovano i cittadini; basta avventurarsi in un breve viaggio per ritornare a casa (ed'è il meno che ci possa capitare) con tre giorni di ritardo. Sono treni che si sdoppiano, si urtano, scambi che si aprono, vagoni che si sfasciano, si perdono per via. All'andamento del servizio ferroviario sono stretti tutti gl'interessi della Nazione e un governo che lasci perdurare questo stato scandaloso di cose, finisce col recar un danno incalcolabile. Ostacola lo sviluppo delle energie, perturba gli scambi, fa mancare ai contratti, arresta il lavoro, immobilizza migliaia di operai, eccita e fomenta lo sdegno e la ribellione, attenua, paralizza, arresta. Strettamente connesso al servizio ferroviario è quello postale e anche quì gli inni dei contribuenti toccano le stelle: le corrispondenze non giungono, si perdono. E il Telegrafo? E il Telegrafo? Meglio tacere. A tutte le proteste di ordine generale si uniscono a migliaia le proteste di ordine secondario: l'amministrazione della giustizia è lenta, dispendiosa, irta di dubbi, alle volte infida: la pubblica sicurezza manca: dalla Sicilia dove si discute se il brigante Varsalona sia vivo o no, alle Puglie diventate teatro di grassazioni e assalti briganteschi, da Roma che ha trasformato il suo centro nella base di operazioni teppistiche, a Genova e a Milano ove i più strabilianti furti vengono compiuti serenamente alla luce del sole. Una tale condizione di cose è diventata assolutamente insopportabile. La stampa protesta, i cittadini strillano, e i nostri padroni? L'on. Maiorana ci fa sapere che l'Italia vuole esser *sgravata* di qualche centesimo al chilo sul sale e sullo zucchero. Il ministro della guerra desidera non meno di trecento milioni per la difesa dell'Italia, specialmente al confine orientale. Altrettanti ne richiede il ministro della marina. L'on. Gianturco (Lavori Pubblici), l'on. Schaurer (Poste e T.) anch'essi vorranno dei milioni. Ecco che cosa fanno i nostri ministri. Chiedono e noi bisogna dare o colle buone o colle cattive. Per tal modo assisteremo certamente, alla riapertura della Camera, ad una ridda fantastica di milioni, anzi di miliardi che non poco solletico danno alle avide canne degli appaltatori. E la cuccagna ricomincerà fino a che, un bel giorno, ci sveglieremo con la notizia, non troppo peregrina, che la difesa nazionale chiede ancora nuovi milioni e i servizi pubblici nuovi miliardi.

Ordine Serafico.

1. Feste a Scansano. — 2. Nuovo Vescovo. — 3. Dalla Verna. — 4. Varia. — 5. I nostri morti.

1. Leggiamo nel *Corriere dell'Amiata:* « Il 24 dello scorso giugno i Francescani del Petreto, compiuti i lavori di restauro alla Cappella e alla devotissima statua di S. Antonio da Padova, con felice pensiero, vollero celebrarne la inaugurazione con solennità davvero straordinaria, cui i buoni scansanesi rispondevano con uno slancio che altamente li onora. Ciò fu di felice augurio e di incoraggiamento ai Religiosi. Per cui questi, mentre l'eco soavissima della festa antoniana risuonava ancora, ne promovevano una seconda in onore del loro Serafico Padre, la quale pure a buon diritto può

dirsi riuscitissima, specie avuto riguardo alle imprescindibili esigenze di *madonna povertade* che nel Convento di Scansano pare tenga adesso sua dimora favorita. La devota, piccola Chiesa del Petreto che, vedovata dei suoi Sacerdoti, da molti anni se ne stava mesta e silenziosa, Domenica — 7 — si ammantava nuovamente dell'antica sua gloria, tornava alle gioie purissime di altri tempi, riudiva i cantici sacri, le armonie melodiose danzanti sotto le sue volte modeste. Grande fu il concorso, per cui anche una volta si vide che la fede nella nostra maremma, no, non è morta, ma vuole piuttosto essere eccitata ».

2. Il P. Graziano Gennaro dei Minori fu nominato dal S. Padre Vescovo Titolare di Gerico e coadiutore, con futura successione, di Mons. Epifanio Carlassare, Vicario Apostolico del Hu-pè in Cina.

3. Il nostro corrispondente dalla Verna ci scrive: « *29 Settembre.* S. Michele Arcangelo. Il M. R. P. Provinciale e l'intera Comunità religiosa in una festa intima, cordiale augurarono al caro e buon P. Michelangelo, Guardiano del Sacro Monte, felicità ed anni molti per il bene dell'insigne Santuario. — *3 Ottobre.* Arrivo di S. E. R.ma, Mons. Leonardo Deda da Scutari O. F. M. Vescovo di Tagora, Coadiutore di Alessio in Albania. Accolto con fraterna allegrezza, Monsignore ebbe la consolazione di ritrovare quassù alcuni confratelli suoi compagni di Noviziato. Benchè malandato in salute, per febbri contratte nel suo laborioso ministero, volle assistere di giorno e di notte a tutti gli uffizi corali. — *4 Ottobre.* Splendide Funzioni per la solennità di S. Francesco nostro Padre Serafico. Fu eseguita, inappuntabilmente, la Messa *Regi saeculorum* del P. Celestino e la Sequenza a 3 voci del M. Don Casimiri. — *5 Ottobre.* Lettura, in pubblica mensa come è dolce consuetudine, dell'*Addio* di S. Francesco alla Verna, fra la universale commozione dei Religiosi. Alla sera partì il R. P. Provinciale, lasciando di sè grato ricordo. — *12 Ottobre.* Arrivo di S. Ecc. Mons. Francesco Burke, Vescovo della Diogesi Americana di S. Joseph (California Sud). Questo Prelato studiò nel Collegio Americano sotto il Pontificato di Pio IX. — In questo mese di Ottobre sono saliti alla Verna innumerevoli pellegrini e *touristes* di ogni condizione. »

4. A proposito dell'articolo *A Piombino e all'Elba* del nostro Cronista, inserito nel N° passato, il Prof. Eliseo Battaglia scrive al Redattore: « ... Sa a chi appartiene il bel sonetto « La giovinezza di Mozart » trovato da Bessi a Palmaiola? A Marco Anzoletti fratello della illustre scrittrice. Fa parte d'un volumetto « Sonetti Musicali » pubblicato anni sono in cui tratteggia mirabilmente la vita e l'arte dei più insigni musicisti italiani e stranieri. Il M. Marco Anzoletti è un compositore di primo ordine ed è professore nel Conservatorio di Milano; ed è pure un valoroso poeta e scrittore. Pubblicò, non è molto, un volume su Mozart — *Scene della vita intima in cinque quadri*, bellissimo lavoro drammatico di cui si sono occupati con lode tutti i giornali. Anch'io ne scrissi nella *Nazione* un lungo articolo. Il 17 Ottobre per la commemorazione decennale del monumento a Dante in

Trento egli dette un'Accademia musicale; fece sbalordire l'immenso pubblico con l'eseguire « il *trillo del diavolo* » del Tartini, e poi le variazioni di Paganini sul tema « Nel cor più non mi sento » non mai prima stato eseguito per *intero* per l'immensa difficoltà. Sa chi lo accompagnava al piano? La sorella Luisa, che poi dal piano passando al tavolino dell'Oratore lesse un *Discorso* magnifico, forte quale si poteva aspettare da Lei, e che le procurò un'ovazione immensa ». — I Frati Minori della Provincia Bolognese, nella Chiesa dell'Annunziata a Parma, hanno inaugurato un Monumento alla cara memoria di Mons. Luigi Canali ex Generale dell'Ordine Francescano. — A commemorare il 1° anniversario della morte di P. Cristoforo da Lanciano, l'elegante scrittore D. Ettore Ricci ne ha pubblicato la biografia in alcune pagine cosparse tutte dei più squisiti sentimenti di venerazione e affetto per il compianto Maestro. — Il Pellegrinaggio Italiano in Terra Santa promosso e diretto dal Vescovo di Bergamo è riuscito egregiamente sotto ogni rapporto. È superfluo darne una minuta descrizione. Basti accennare che il Comitato attende già a promoverne un altro. — L'8 Ottobre ebbe luogo nella devota Chiesa dei Cappuccini sul Wesemlin in Lucerna, una solennità tranquilla ed intima. In quel giorno si compivano 50 anni dacchè il R.mo P. Bernardo d'Andermatt Cristen, Generale dell'Ordine Cappuccino, emetteva in quella medesima Chiesa la religiosa Professione. Il Papa inviò al festeggiato la Sua fotografia con iscrizione autografa. — Un abile meccanico e Terziario francescano, D. Manuel Galceràn Tabrà, nativo di Barcellona, ha inventato un apparecchio per riparare alle disgrazie che accadono di frequente nelle miniere a causa dello spargimento e l'incendio del gas *grisù*. Il *Monitor San Francisco*, come lo ha battezzato l'inventore, avvisa istantaneamente *tutti i cambiamenti della pressione atmosferica*, e siccome il *grisù* è notabilmente più leggero dell'aria, la più piccola fuga è avvertita subito e così si ha tempo d'evitare l'effetto disastroso che spesso produce l'accumulazione del medesimo. Il *Monitor S. Francisco* gioverà molto all'industria, giacchè avvisa non solo della presenza del gas, ma, con precisione meravigliosa, un incendio imminente nelle case, nelle fabbriche etc. Cinque mesi continui d'esperienza sotto gli occhi di meccanici esperti garantiscono questa rara invenzione, che sarà la valvola di sicurezza di tanti infelici operai delle miniere. — La S. Sede poco fa approvava per i Frati Minori l'Uffizio e la Messa delle *Sette Allegrezze di Maria* (Domenica I dopo l'Assunzione) e dei *Misteri della via della Croce* (il venerdì avanti la Settuagesima). Inoltre nelle feste suddette i Frati e le monache dell'Ordine possono ricevere l'*Assoluzione generale*: e i fedeli alle solite condizioni possono lucrare l'*indulgenza plenaria*, visitando una chiesa o cappella francescana. — La principessa Alfonsina Orsini, in religione Suor Maria di S. Elena, professò solennemente tra le francescane missionarie di Maria in Roma. Dinanzi ad un pubblico numeroso dell'alta aristocrazia il Cardinale Ferrata pose nella testa della Suora la corona di spine e in dito l'anello di sposa, simbolo delle mistiche nozze con Gesù Crocifisso.

5: Raccomandiamo alle preghiere dei lettori i nostri poveri morti. Sono volati a Dio:

— A Firenze Giuseppe Porciani. Valente scrittore cattolico, era noto specialmente per le sue briose cronache fiorentine che sotto il nome simpatico di *Barbetta* pubblicava nella settimanale *Stella Cattolica*. Modestissimo al massimo grado, egli non cercava mai di mettersi in evidenza: ma la sua modestia nascondeva un ingegno sveglio ed eletto. Era terziario francescano.

— Nel convento di S. Casciano in Val di Pesa, per apoplessia, il M. R. P. Andrea Lupori. Nella Provincia di S. Bonaventura non meno che nelle altre due provincie sorelle di S. Giuseppe (Lucca) e delle SS. Stimate (Arezzo) e possiamo dire in tutto l' Ordine Francescano, è deploratissima la perdita di un sì benemerito Padre. Per quattro volte resse la Provincia di Toscana; per dieci e più anni fece parte della Curia Generalizia come Procuratore dell' Ordine e da circa quattro lustri era Consultore della S. Congregazione del S. Uffizio. E questi misteri esercitò con prudenza, con amore, con perizia, da meritarsi la stima e la benevolenza di tutti.

Affabilissimo, di maniere umilissime e di una semplicità che è propria de' santi, di vita austera e osservantissimo della Regola del suo Istituto edificava i sudditi, che se gli affezionavano come a padre. Nemico delle promozioni, non volle accettare una sede vescovile di Toscana, ed allegando la sua cecità incipiente non consentì di esser fatto Generale dell'Ordine allorchè di unanime suffragio vi era stato prescelto. — Da alcuni anni ritiratosi a Ognissanti in Firenze, quivi con mortificazioni e con la preghiera si andò preparando alla morte. La quale se all'improvviso lo colse, senza aver tempo di ricevere i Sacramenti dei morenti, non lo trovò impreparato, tanto più che aveva detto e conosciuto per ispeciale dono di Dio che presto avrebbe dovuto presentarsi dinanzi all'Eterno Giudice.

— Le *Messager de Saint François d'Assise*, stampato a Malines dai nostri frati, descrive amplamente la imponentissima inaugurazione di un Monumento avvenuta il giorno 8 di agosto a Limburgo sulla tomba del P. Pasquay venerato e popolarissimo sotto il nome di *Heiling paterken*, il piccolo padre santo. L'ampla chiesa dei frati Minori era stipata di gente accorsa da vicino e da lontano fino dalle ore 8, mentre l'ufficio funebre non entrava che alle 9 $^1/_2$. Parimente le vie che conducono al Convento erano rigurgitanti di una folla devota e simpatica. Il tempio parato a lutto. Intorno al catafalco che si drizzava solenne innanzi al coro, brillavano tanti lumi. Erano presenti il governatore, il capomastro e molte altre persone distinte della cittadinanza. A capo dei sacerdoti (numero di 150) il P. Provinciale col suo Definitorio. Celebrò il Canonico Racheir decano della città assistito da tre nepoti del Venerato Defunto. A funzione finita Mons. Keeyen senatore, testimone delle virtù e intimo conoscitore del P. Valentino

ne disse le lodi. Il concetto fondamentale del suo discorso lo prese dalle parole della Sapienza: *Dedit illi scientiam sanctorum.* L' eminente Oratore dimostrò che ogni atto di virtù, i fatti straordinari che si ammirarono nella vita del *piccolo Padre Santo*, trovano la loro ragione nello spirito di fede e profonda pietà che costituisce la scienza dei Santi. La perorazione fu vibrante di affetto. « P. Valentino fu l'ornamento della sua Patria e la gloria di Limburgo. Dio solo è grande e gli uomini non lo sono se non in quanto partecipano alla grandezza di Lui. Umile figliuolo dell' umile Francesco, Tu sei grande. Niuno ardì dirtelo in vita, noi ti proclamiamo sulla tua tomba. Tu sei il più grande uomo che da un secolo in poi sia sorto in Limburgo. Inalziamo un monumento che ricorderà alla posterità quel che tu sei stato per noi. Dio Onnipotente, glorificate la tomba del vostro servo affinchè un giorno il suo nome sia scritto nel catalogo dei Santi e risuoni pel mondo intero. » Alle 11 e mezzo un mesto e imponente corteo si avviò al Cimitero: lungo le vie le abitazioni erano pavesate dai colori nazionali e papali; la musica del Collegio di S. Giuseppe preceduta dalla Croce in testa; facevano seguito i fratelli del Terz' ordine; le Società e Confraternite della città con bandiere, la filarmonica di S. Cecilia in fine. Dietro una folla sterminata di fedeli. Il Prof. Geurts in una bella poesia fiamminga encomiò la modestia nella vita e nelle opere del P. Valentino commentando le parole: *Deposuit potentes de sede et exaltavit umiles.* Dopo il Poeta, l'Oratore popolare, tanto caro ai Limburgesi, Cav. de Corswarem rese omaggio alla virtù del *Santo piccolo Padre* a nome degli astanti. Fra l'altro disse: La voce del popolo ha dato al P. Valentino il più bel titolo che sia mai concesso di portare all'uomo sopra la terra, quello di *Santo*. Per il popolo è stato il *Santo* per eccellenza. Infine il M. R. Padre Provinciale ringraziò i presenti, in particolar modo il Decano Rachels inspiratore di quella magnifica, grandiosa manifestazione. — Il monumento opera di un distinto maestro fiammingo fu benedetto al canto trionfale del *Benedictus*.

— A Torino nel Convento del Sacro Cuore in via Nizza, nella veneranda età di 86 anni *Fra Magno*, al secolo *Giovanni de Matteis*, laico Cappuccino. Era una caratteristica figura: i torinesi di una cinquantina d'anni fa non dimenticano certo il notissimo e popolare *Fra dël Mont* che aveva il diploma di chirurgo minore, o flebotomo dentista, ed esercitava la sua arte con coscienza e scrupolosità.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

Il B. Jacòpone da Todi
DELL'ORDINE DEI FRATI MINORI

La Biografia che presentiamo del Beato Jacopone da Todi, del quale ai 25 del mese corrente ricorre il VI centenario della sua morte preziosa, costituisce un importantissimo documento per la vita di questo immortale Francescano, così oscura e difficile. E sebbene contenga qualche errore, non perde per questo nulla della sua alta importanza poichè è la più antica, o meglio, una delle più antiche che si conoscano, ed assai più autorevole di qualche altra già edita, e se non altro è destinata ad arricchire il patrimonio delle fonti della biografia del nostro Beato.

Compresa nel quarto volume manoscritto delle *Collectaneae Historia Tudertina* nella Biblioteca Comunale di Todi (Arm. VI, Cass. VII, n. 13) porta il titolo seguente: « **Vita del beato Jacopone de l'ordine di S. Francesco cavata da antico libro scritto a penna, conservato nel Monastero di** *M*-[*onte*] **Christo** ».

E qui per dovere rendiamo vivissimi ringraziamenti al ch. P. Cesario Rocchetti, antico collaboratore del Collegio di S. Bonaventura in Quaracchi, per la pazienza durata nel trascrivere questo cimelio.

Chi poi desiderasse più chiare e precise notizie intorno alle vicende delle vita e al merito letterario di questo Poeta Francescano, consulti il nostro opuscolo: *La Vergine del dolore nelle rime di un Francescano* (Roma 1906) accolto con lusinghieri elogi dalla stampa.

P. N. Dal-Gal O. F. M.

Roma 1 Dec. 1906.

Mentre imperava Federico II Imperatore e bollivano in tutta Italia, e massime in Todi le diaboliche fattioni de Guelfi e Gibellini, fu in ditta ciptà un nobile ciptadino molto letterato in legge e Poesia chiamato M. Jacopo, figlio di M. Benedettone, della antica et honorata Famiglia de Benedetti, ovvero Benedettoni (1), il quale Jacopo era d'ingegno acuto di animo ardito, libero nel parlare, avido del guadagno, bravo e sollecito litigante (a), ed anco splendido, e pomposo

---

(1) Il *Catalogus sanctorum fratrum Minorum* scritto circa il 1335: « *Benedictoli* ».

(a) Giureconsulto o avvocato.

nel vestire, e nel abitare, ed in somma era huomo tutto del mondo Hebbe poscia questo M. Jacopo per sua mogliera una bella giovane chiamata Donna Vanna figlia di M. Berardino di Guidone de' Nobili di Collemedio la quale per stare in pace col Marito mostrava ancor essa essere donna del secolo vestendo superbamente, adornandose molto vanamente, e conversando con altre donne di somigliante genio: ma dentro il cuor suo era timorosa assai de Dio, faceva molte penitentie, e castigava il suo corpo con digiuni, e con discipline, e portava sopra la carne un aspro cilicio, ma il tutto faceva in modo, che non se ne avvedesse il suo marito, al quale raccomandava con se stessa caldamente a Dio in continue e secrete orationi. Hora questa prudente Donna trovandose uno dì con molte altre sue pari in una festa che si faceva in Todi in una casa, dove era comparsa per ubidire al suo M. Jacopo pomposa et adorna, mentre stava con gli altri danzando, accadde per dispositione di Dio, che il pavimento sopra il quale si festeggiava cadette, e precipitò tutto, per la quale ruina tutti quelli che si trovavano sopra furono malamente offesi. Ma Donna Vanna patì più di tutti con restare ferita sulla testa, e contusa nel interno a segno tale, che perdette quasi subito la parola, e poco dopo con segni di contritione grande morì. M. Iacopo per volontà di Dio non si trovò nel caso, per essere stato poco prima chiamato dal potestà ad un certo giuditio, ma avvisato della funesta novella, corse subito al luogo, e vi trovò la sua mogliera vicina a morte, abbenchè non priva affatto di sentimenti, e fattala prendere e portare a sua casa poco dopo spirò. Ora essendo morta e spogliato il cadavere di essa da certe donne alla presenza di M. Jacopo, ritrovò e vidde che sotto i vestimenti, e sopra le nudi carni portava un asprissimo cilitio, e nelle braccia due catenelle con acute punte di ferro, e sopra il petto un crocifisso. A tal vista M. Iacopo restò pieno subito di un grande orrore, e quasi fuori se stesso a tal segno, che non pareva più huomo ragionevole, ma insensato e mentecapto. Non fu però questo effetto del dolore conceputo per la morte della sua mogliera, come il volgo credea, ma fu effetto di un sommo dolore che in quel punto concepì della vita fino a quell'hora malamente mennata, delle offese fatte al suo Dio, e del sinistro concetto havuto della sua mogliera come de Donna mondana. Laonde tutto pentito fatta subito una generale confessione con grande convertione e humilitade, et abbandonata la procura, et ogni altro impiego de- prima, e distribuite tutte le sue facoltà a poverelli per amore de Dio incomenzò ad humiliarsi, et a fare penitentia de suoi

peccati piangendo amaramente, e frequentando le chiese, disciplinandosi publicamente per le strade e chiedendo con voce alta misericordia a Dio, vestito un habito da marinaro o galeotto. Per questo modo di vivere cominciò tutta la ciptà a tenerlo per pazzo et era diventato la visciola (?) de ragazzi, e ognuno lo scherniva, e li propri parenti se vergognavano, e lo fuggivano. Alcune fiate portava sopra le spalle un sacco pieno de sassi nella cima della ciptà presso a santo Fortunato, dicendo che voleva in quel luogo fabricare un nuovo palazzo: altre fiate portando i contadi le some delle ligna in ciptà, esso se le caricava in spalla, e le portava a casa di chi le haveva comperate. Altre fiate mentre erano o pioggie o nevi andava per la ciptà a piedi nudati e senza niente nel capo mangiando un po de pane con alcune erbe, e poi si poneva a giacere sopra la neve. Un altra fiata in tempo di carnevale mentre tutta la Nobiltà stava in festa in piazza con tutto il popolo ne comparve questo M. Jacopo mezzo nudo a forma di un asino caminando, con un basto sopra il dorso e con lo stràccale in bocca, la quale faccenda apportò a tutti terrore tale, che la festa et allegria fu finita. Una fiata avendo M. Ranaldo fratello di esso M. Jacopo fatto le nozze di sua mogliera, mentre stava tutto il parentato in festino, ditto M. Iacopo tutto unto di' miele, e coperto di piume attaccate a ditto miele, entrò nel mezzo del festino, la quale comparsa recò tanto dispiacere et orrore, che alcuni fuggirono via per vergogna, altri per dispiacere, altri per compassione, et altri lo beffarono chiamandolo pazzo, et altri lo percossero con pugni e lo cacciarono via da casa con improperij, seguitandolo i putti ed il popolo minuto con sibili e scherni gettandogli in dosso dell'acque e delle immonditie; delli quali strapazzi esso internamente godeva, e se ne mostrava allegrissimo: laonde allora per ischerno la gente lo comenzò a chiamare Jacopone. Questa era la vita che M. Jacopone menava in publico per humiliarsi avanti Dio, et il mondo. Ma in secreto e quando non poteva essere visto da niuno si disfaceva tutto in lacrime deplorando le colpe della vita passata, consumando molte ore del giorno, e le notti intiere in orationi, e meditationi della passione di Gesù Christo, ringratiandolo del lume datogli, per riconoscere il cattivo stato in cui era, della gran misericordia seco usata, e pregandolo a continuargliela e lodandolo e benedicendolo con infinite lodi. Castigava ancora il corpo suo con severi digiuni, con flagellationi lunghe a sangue, e con dormire poche ore ignudo sopra de' sassi e mattoni. Se accorsero nondimeno molti quando

motteggiavano con lui per pigliarsi gusto, o per tentarlo, che bene spesso benchè con parole sciocche, faceva risposte, che inducevano alla emendatione de vitij, et alla conoscenza de proprij difetti: et una fiata a proposito avendo un ciptadino di vita poco buona comperato un paio di polli alla fiera, gli dette a questo M. Jacopone dicendogli, che gli portasse a casa sua (perchè ognuno se ne serviva come di facchino) et esso presegli andò prestamente correndo appresso la chiesa di santo Fortunato, dove era sepoltura di ditto ciptadino, et alzata la pietra della sepoltura vi li ripose dentro: ma tornato a casa lo ciptadino e trovato che M. Jacopone non vi aveva portato li polli, dubitò tosto di qualche pazzia, et uscì prestamente per trovarlo, e trovatolo, e domandatogli dove avesse portato li polli, e rispondendo M. Jacopone di avergli portati alla sua casa, il ciptadino montò in collera, e minacciò M. Jacopone, il quale allora lo pregò ad andare seco, et andovi il ciptadino; lo condusse alla ditta sepoltura, et alzata la pietra gli disse: Ecco o fratello la casa tua; questa è la vera tua casa: ecco qui li tuoi polli; di che ti lamenti? Se inorridì allora lo ciptadino, e si compunse e presi li suoi polli ritornò a casa tutto edificato, et emendato, e deventò un buono christiano. Hora essendo stato in questo modo di vivere M. Jacopone dieci anni, et havendo in ditto tempo fatte cose innumerabili per sua mortificatione, e per fondamento della humiltà sua, illuminato da Dio pensò di caminare per lo futuro per una strada più sicura, quale era quella della ubidienza, e della ritiratezza: laonde con grande humiltà, e con una fune al collo andò a trovare li Frati di Santo Francisco ditti li Frati Minori, e li pregò a riceverlo fra de loro a fare penitentia. Fecero alla prima non poca difficoltà perciochè lo avevano in opinione de matto, ma pure havendo provato bene bene il di lui spirito, et havendo mostrato loro un cantico che compose dello dispregio del mondo, ripieno di gravi e celestiali sentimenti (1), lo ricevettero e lo vestirono in grado di laico, che esso si elesse per sua humiltà, abbenchè fusse nobile e dottore bravo della sua ciptà, e questo fu nell'anno 1296 (2) e nel sessagesimo di sua età, ritenendo de più similmente per sua humiltà il nome de Jacopone. Vestito che fu dell'abito de santo Francisco, non solo si fece conoscere rigoroso osservatore della di lui regola con una

---

(1) È il cantico: *Cur mundus militat sub vanagloria,* e non già l'altro: *Udite nova pazzia.*

(2) 1278. Così secondo la più probabile sentenza degli storici moderni.

perfettissima ubidientia alli superiori suoi, et a tutti li Frati ancora, ma etiam innamorato della santa povertà con volere vestire delli più miseri e laceri abiti che fossero nel convento, e con non volere portare mai sandali nelli piedi.

Fr. Jacopone da Todi.

Poscia come non avesse fatto mai fino all'hora penitentia niuna, si pose con tutto fervore a maltrattare e mortificare il suo corpo con digiuni frequenti di pane e di acqua mescolata con assentio, con fare tutte le fatiche anche più vili del convento, con flagellarsi ogni giorno severamente fino all'effusione del sangue, e con stare le notti continue in fervorose orationi, nelle quali altro non chiedeva a Dio che di potere imitare Gesù Cristo nel patire volentieri per solo e puro amor suo, e di potere amare la Divina Maestà sua solamente con amore filiale e serafico: è bene il Signore riguardò il perfetto cuore del suo servo; imperochè una fiata stando in queste sue solite orationi si ricordò di quelle parole che il suo Santo Padre Francesco d' Assisi disse a Dio in contemplatione: Dio mio chi sei tu, e chi son io; e considerandole profondamente, et attentissimamente, fu illuminato dal Signore, e venne in tanta cognitione del suo niente, e si accese di tanto amore verso Dio, che desiderava patire per lui tutto le pene imaginabili de'Martiri, e sino quelle del Purgatorio sino a quel tempo che più piaciuto fosse a lui senza alcuno fine o desiderio di premio, eccetto che quello della Divina gratia; laonde alcune volte trovandosi per qualche campagna, e considerando il grande amore

di Dio verso l'huomo mostrato, tutto ebrio di questo divinissimo amore, si poneva a correre in modo di chi vuole abbracciare qualcheduno, e se imbatteva abbracciare qualche albero, e quello fortemente stringendo con pensare di stringere Giesù, gridava e diceva: o Giesù mio dolcissimo, Giesù caro amor mio; ed altre simili parole amorose verso il medesimo suo Redentore; e senza riflettere di stare in chiesa e di essere udito, con li medesimi affetti amorosi, con deventare tutto come una fiamma di fuoco nel viso, fu veduto, et udito fare quando riceveva il Santissimo Sacramento, con lacrime e compuntione grandissima di tutti li circostanti: laonde alcune fiate per questo grande amore sospirando gagliardamente, et altre volte cantando sfogava le sue vampe, et in tal tempo scrisse e compose molti cantici, nei quali si riconosce questo suo santo amore. Da sì fatto e vehemente innamoramento concepì tanto grande zelo dell'honore di Dio, che non solo arguiva (a) liberamente gli inferiori e gli pari suoi, ma ancora gli superiori, quando non vedeva da loro honorare Dio, come si doveva, e questo fece ancora con lo stesso Papa Bonifatio allora quando fece renuntiare a Santo Celestino il Papato (1), e divenne formentatore della fattione de Guelfi, per la quale libertà il ditto Papa lo fece incarcerare, e serrare nella Torre di Palestrina, e mentre in ditto luogo stava volenterissimo, e tutto conformato con la volontà di Dio, ve passò una dì il ditto Papa, e per burla dicendogli, quando uscivia di lì ? il servo di Dio con spirito profetico rispose incontinente che ne uscirebbe quando saria prigioniera sua Santità (2), come di fatto avvenne, imperciocchè il Papa fu fatto prigioniero da Sciarra Colonna, et allora F. Jacopone fu liberato e li suoi superiori lo mandarono nel convento di Pantanelli. Hora in ditto luogo stando F. Jacopone, et attendendo alle sante contemplationi, compose etiam molti sacri cantici, et una dì contemplando come la Beata Vergine Maria stando ai piedi di Giesù Christo suo figlio pendente su la croce, compose quel cantico, che comenza: Stabat Mater dolorosa, et altra fiata contemplando lo giorno del giuditio compose quell'altro che comenza: Dies ire, dies illa (3); et un altra fiata contemplando le pene dello Inferno compose quell'altro, che comenza: In centro est

---

(a) Riprendeva.

(1) Questa è una diceria che fu sparsa molto abilmente tra il popolino dai Colonnesi aspiranti al dominio di Roma.

(2) Questo fatterello non è altro che una leggenda.

(3) È un errore manifesto, poichè l'autore del *Dies iræ* è il Frate Minore Tommaso da Celano.

quidam lacus, et altri molti che se trovano tutti scritti in un libro a parte delle opere di questo servo di Dio, nelle quali si riconosce una dottrina celestiale, et una humiltà somma nello suo stile, e nelle parole rozze data opera ricercate. Essendo addonque F. Jacopone arrivato ad una perfettione somma, Iddio per più provarlo e rimeritarlo permise una dì che lo Demonio lo tentasse gravemente de tentatione de gola mettendogli in desiderio di mangiare una coratella de agnello, e F. Jacopone, che subitamente conoscette lo inganno del nemico, e che, lo voleva beffare, procacciò da un benefattore tale coratella, et havutala la sospendette ad una trave della sua cella, e lì lasciò impuzzire a segno che riempette de stomachevole fetore tutto lo convento et esso sentiva volentiere tale fetore per sua mortificatione, e per vincere la tentatione. Ma li Frati che non potevano sopportare tale puzzore, accortisi che F. Jacopone l'haveva causato con quella coratella lo racchiusero nelle stantie delle latrine, in qual luogo esso stava allegrissimamente lodando Iddio, et allora compose quel cantico che incomenza :

o jubilo de core
che fai cantar d'amore,

e mentre stava così cantando gli apparve Giesù Christo con gran gloria e bellezza per consolarlo e gli disse: carissimo Jacopone perchè per mio amore sopporti volentieri questa ingiuria e questo fetore, io sono venuto a riempire questo luogo di soavità, e domanda che grazia che tu vuoi, che ti sarà conceduta. Allora accortisi F. Jacopone, che era veramente il Signore buttandosi con le ginocchia in terra, et adorandolo humilmente gli rispose: Mio Signore la gratia che ti chiggo [chieggo], è che mi facci porre in un luogo più orrido e più puzzolente di questo per potervi purgare li miei peccati: alla quale risposta Giesù Christo, benedetto il suo servo e riempitolo di una consolatione indicibile per lo addietro da lui non più provata, sparì con lasciare quel luogo ripieno di uno soavissimo odore de Paradiso, il quale se sparse per tutto lo convento: laonde li frati cercando per trovare da dove veniva tale odore e sentendo, che veniva dal luogo dove stava chiuso F. Jacopone, incontinente ne lo cavarono fuora, e lo misero in libertà con restare essi tutti confusi, et edificati, e poco tempo da poi li superiori lo mandarono nel convento di Colazzone. Dopo questa visione F. Jacopone diventato tutto ebrio di amore di Dio, se dette tutto alla contemplatione de Dio con allentare il solito modo di mortificarsi, uno solo dolore re-

stando in lui sommo et amarissimo quale si era di vedere offeso Dio, e non amato nel mondo, per la quale cosa amaramente sovente lacrimava, et addimandato una fiata da uno delli frati perchè tanto piangeva, gli rispose: io piango perchè lo vero amore non è amato. Essendo poscia assai vecchio di anni settanta e debole per le molte e lunghe penitentie fatte et essendo ancora infirmato a morte li frati l'esortavano a prendere gli santi sacramenti, ma esso respondendo loro, chè ancora non era arrivata l'hora, uno de ditti frati disse a Fra Jacopone, e che vuoi morire come uno judeo? et esso all'hora alzando gli occhi al cielo e poste le sue mani in croce ad alta voce cantò lo simbolo in tale guisa

Io credo in Dio Padre onnipotente
E tre persone in un esser solo
Et che fe l'universo da non niente,
Et credo in Giesu Christo suo Figliolo,
Et nato di Maria e Crocifisso,
Morto e sepolto con tormento e duolo.

Ma replicando li frati, che non bastava credere, ma bisognava ancora pigliare li Santi Sagramenti, fra Jacopone allhora disse loro che voleva prendergli dal P. F. Giovanni di Alvernia: ma credendo li frati che questa fosse una tentatione, perchè ditto fra Giovanni stava molto lontano, ne poteva venire a tempo, etiam che fusse mandato a chiamare, il servo di Dio comenzò a cantare il cantico che dice:

Anima benedetta
Dall'alto creatore
Riguarda il tuo Signore.

et in quello punto arrivò il ditto fra Giovanni, huomo de santa vita, e che veniva apposta per sacramentare, e consolare fra Jacopone per revelatione havutane da Dio: laonde avendo per mano di questo, Fra Jacopone ricevuti tutti li Santi Sacramenti con grandissima divotione, et havendo esortati li frati alle sante virtù, alzati gli occhi al cielo e giunte le mani disse: in manus tuas Domine comendo spiritum meum, e subitamente spirò a dì 25 de Dicembre l'anno 1306 mentre suonavano le campane la notte per la . . .
. . . .
gloria in excelsis Deo et in terra pax.

Alla Vergine Immacolata

Qual nebbia rosea, fulgente Vergine,
continuo avvolgesi, d'intorno al nitido
tuo piè divino, e sfuma
d'incenso un'ampia nuvola;

e dolce a l'aëre tra i fiori mandano
del Pindo florido gli alunni amabili,
d'Ausonia nel verso,
d'amore e speme il cantico.

Su l'onde placide d'un bel Favonio,
del core fremere sento gli spiriti,
mentre per te, o Maria,
plaude la terra e palpita.

Te canta nivea l'onor de l'Anglia
che l'alma fulgida gloriò tra i popoli,
e in ciel d'aureo serto
te cinse, o bianca Vergine.

Veggo ne' secoli passanti rapidi
quai soli fiammei nel trepido etere
splender pugnando i figli
de l'Ordin Minoritico.

E araldi passano de la tua limpida
purezza eterea di tra gli uomini
Licheto e Bernardini;
e per Michel diffondesi

via per l'aüre tra i figli docili
de la tua gloria 'l nobile encomio,
d'ardor sorgiva eterna
che l'anime d'elisio

lume e di placidi riveste spiriti.
Tu splendi, storia gloriosa e fulgida.
Dimmi: dov'eri, o Cara,
Quando dal flutto tremulo

a l'alpi aëree l'onor contesero
di tua virginea nascita gli uomini?
Forse del ciel gemevi
in mesta solitudine?

Ovver: l'angelica nota, perpetua
sonante gloria, del ciel purpureo
tra' rossi fiori olimpî
udivi allor ne l'estasi?

Del ciel tra i folgori brillavi, o splendida,
mentre prenunzii de la vittoria
aleggiavan per gli anni
gli ardor del frate povero.

Vinta de' secoli l'ardua battaglia,
Te pura invocano le turbe fervide,
trilla de l'alto tempio
fra le devote tenebre

il carme aëreo e laudi surgono
da i petti intrepidi, sposate a l'organo
d'amor fremente l'inno
ch'al ciel, salendo, palpita.

Deh! come fulgida rise ne' vesperi
calanti rosei sul mare gemino
d'un lontano Decembre
di Scoto la vittoria!

Sopra le tenui voci che giacquero
suonò per l'aria del mondo un cantico:
ne' tramonti romani
vanivan trionfi e glorie.

Salve de' vergini, beata imagine,
che stelle eteree liete ricingono!
spira de l'uom ne 'l core
l'orror di ciò che sperdesi.

Per lor che impavidi per te pugnarono;
per lor che i secoli chini ti fecero;
per lor che in ciel beati
di gloria scintillano,

scendi tra i poveri che l'orme lucide
pregando seguono del gran Serafico
fiore gentil de l'Umbria,
e l'ansie loro dissipa.

Discendi, e l'anime ch'amore cantano
guida sui roridi sentieri fulgidi
del novo Olimpo. Scendi
placida, scendi e folgora.

Quei ch'oggi splendere vedon le glorie,
di fior ti cingono nel sole candidi
e ne l'attico verso
de la giovine Esperia

le tue laudi diranno ai popoli;
mentre su gli agili vanni de l'aüre
la tua virtute, o pura,
ripeteran gli spiriti.

FRA TEOFILO BELLORINI DEI MINORI.

Dal Convento dell'Immacolata in Milano, novembre 1906.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

SOMMARIO. — 1. Silenzi autunnali e gridi primaverili. — 2. Giovani e vecchi. — 3. Spirito scientifico. — 4. Che ne dica la storia. — 5. Abusi che sono di ogni tempo. — 6. Io la spezzerei. — 7. 8. Giovanni ed i giovani. — 8. Fortes estis. — 9. Preparazione scientifica.

Mio giovine amico,

La tua mi ha trovato quì nel mio nido silenzioso di Sargiano. Ed è, la parola tua, una gaudiosa antitesi, di ciò che avviene nella natura in questo pallido novembre. Tutto muore, dolorosamente muore, intorno a me. Le foglie, che da vivide e rigogliose erano diventate gialle, ad ogni soffio di vento, volano dai morti rami, volteggiano e cadono a coprire i sentieruzzi del mio bosco e piangono e gemono poi sotto il mio piede. La selva bruna, che ieri avea tanti echi, oggi, avvolta nella sua grave mestizia, tace. Gli uccelli, che gorgheggiando da ogni ramo formavano come un' orchestra sonora, tacciono anch'essi. Solo qua e là, qualche passero frulla improvviso, e solitari tordi e merli chioccolano e zirlano dagli stecchiti cespugli intorno ai quali, i fiori, morendo, si dettero il fatale addio.

Ma se la tua è in antitesi colla natura autunnale, è in piena armonia però colla vita, che ci freme intorno e scende e sale da ogni parte. Vi sono infatti nelle tue pagine gridi di gioventù e fremiti entusiasti di ardore: vi è la primavera, che erompe in mille gaudiose speranze, in mille rigogliose manifestazioni: vi è, in una parola, l'anima moderna colle sue aspirazioni.

Tu mi fai mille domande paurose, o amico; e le domande tue, che provocano consigli, i quali altri ti potrebbe dare più e meglio di me, m'invitano a scendere in un terreno non facile, amico mio, non facile. Rispondere alle tue domande, diffusamente, equivarrebbe a scrivere un volume. Il volume tu non lo puoi pretendere, nè io potrei dartelo. Allora contentiamoci entrambi di un' amichevole comunicazione di idee, senza pretesa alcuna.

***

Senza dubbio, amico mio, oggi siamo un po' nella tempesta, o, se non vuoi tanto, siamo in una convulsione febbrile, che agita la profondità degli spiriti. Si dice comunemente che il nostro è un pe-

riodo di *transizione*. Un mondo adagio adagio cessa per dar luogo ad un altro. Non è nuovo, nella storia, il fenomeno. Sarebbe ingenuità che accuserebbe o mancanza o superficialità di osservazione, l'atteggiarsi a sorpresa. Nessuna sorpresa. Anche in questo *nil sub sole novum*. Ma la sorpresa dolorosa invade molti. Il male sta qui, sebbene teoreticamente tutti siano convinti, che questi periodi ritornano fatalmente nella storia, praticamente pochi sono quelli, che si spogliano di quell'*egotismo* per cui o diventano sillabe del libro nuovo o rimangono geroglifici del libro vecchio. Di qui la lotta, la quale non è detto che sia condotta in mala fede. No il più delle volte è l'amore del vero, è il coscienzioso sentimento di conservare un tesoro e opporsi a novità, credute pericolose, che animano alla lotta. Tutto questo poi, che è fatto storico indiscutibile, non sfugge ad una spiegazione psicologica.

Per tenermi a quello cui tu accenni nel principio della tua, il dissidio fra vecchi e giovani, guarda come la cosa è naturale. Tenuto fermo il principio che nella storia dell'umanità vi possono essere epoche di progresso o di regresso... poichè l'umanità, come l'individuo, è sotto l'impressione e il dominio di varie forze, il trionfo o meno delle quali causa il suo andare avanti o il suo tornare indietro, tutto ci fa pensare che la nostra è un' epoca di progresso. Ora i giovani per il loro naturale filoneismo sono elementi naturali di *progresso*, come i vecchi lo sono per la *stasi*. Tutto questo è naturale. Quello che non è punto secondo natura è l'antagonismo morale, che sorge. Poichè questi incruenti belligeri dovrebbero trovare un punto di comune accordo e di comune azione: un' alta e nobile finalità, superiore ad ogni personalità, in essa fissarsi e per essa solo lottare: la causa. Per essa i giovani dovrebbero diventare vecchi e i vecchi giovani. Memori del precetto di S. Paolo ai Corinti: *Obsecro autem vos, fratres, per nomen Domini nostri Iesu Christi: ut idipsum dicatis omnes et non sint in vobis schismata.* (I. Cor. I. 10).

***

I giovani si muovono troppo.

È il lamento comune. È giusto? Se veramente è esatto quel *troppo* e se a quel eccesso di movimento i giovani ricusano di dare una direzione o di riceverla da chi ha diritto e dovere, per la sua missione, di darla, francamente il lamento è giusto, poichè ogni movimento deve svolgersi in sentieri bene ordinati e con mezzi e fini il cui giudizio non può nè deve essere rilasciato ad arbitrio di tutti.

Avremo o la guerra o il manicomio. Se poi quel movimento non si possa dire serenamente *troppo*, allora il lamento, francamente, è ingiusto. Imperocchè bisogna vivere e la vita non si dà, nè si svolge senza movimento.

Ma se il movimento esiste, è lecito anzi è logico domandarsi donde viene questo movimento, giacchè fino da quando si studiava filosofia imparammo l'aristotelico principio: ogni movimento suppone un motore. E quale il motore di questa, che spesso si volle chiamare *fermentazione intellettuale dei giovani?* Certo ogni fermentazione è una reazione chimica per la quale si introduce in un composto organico qualche modificazione e non si può ottenere senza un reagente, senza un fermento, e per tornare al primo concetto di movimento, senza un motore. Io credo che il motore non si possa processare, poichè non si processano le leggi storiche, nè si possa frenare, ma solo dirigere. Per me il fermento, che agita e modifica questa massa, questo popolo che studia, che pensa è lo spirito scientifico, il quale entra da per tutto, pervade tutto, anche gli istituti i più tradizionalisti. Si ha un bel sognare, amico mio, ma l'ambiente è un grande modificatore, e l'ambiente si forma a poco a poco, ma si forma, inesorabilmente si forma. Tutto lo prepara, tutto concorre a farlo sorgere, crescere e mantenerlo. Furono piccole gocciole d'acqua, che cadendo ritmicamente, nel silenzio della grotta di Adelsberg, hanno prodotto quelle concrezioni calcaree, che scendono, meravigliosi grappoli, dalle irregolari e umide volte e si chiamano stalattiti. Ora due cose non si possono negare, che il nostro è ambiente saturo di spirito scientifico e che i nostri giovani vi vivono e vi crescono e con entusiasmo lo seguono, come sempre i giovani sogliono fare. Non si può neanche concepire, generalmente parlando, che un giovine resti indifferente innanzi a questo fremito intenso di scienza. Fra la tendenza, che si crede conservatrice e si picca di essere tradizionale e che potrebbe essere semplicemente *routinier* e quella che si dice moderna, la scelta per un giovine non può essere difficile. Sta quì il male? Non credo: anzi assolutamente, quì non vi è male.

***

Anche in questa quistione si è parlato, si è scritto troppo e si è avverato quello che dice S. Bernardo. « Come nelle delizie pericola la castità, nelle ricchezze l'umiltà, così nel parlar molto pericola la verità. » (De Conver ad clericos C. 21 n. 37). Considerando

attentamente la storia si constata una cosa. che può sfuggire a molti, ma non meno certa e vera per questo. Quello spirito *routinier* di cui sopra ho detto, non rimonta al di là del secolo XVI. È forse una reazione contro nuove tendenze, che ebbe delle esagerazioni. Mentre lo spirito, che vuolsi chiamare *moderno,* a torto si qualifica per tale, ma si dovrebbe dire semplicemente *scientifico*, ed è l'erede diretto della grande tradizione cattolica. Dimmi in fatti, la fede cattolica, tutta la fede cattolica contradice forse ai metodi del pensiero scientifico? Dimmi ancora, che cosa è mai lo spirito cristiano, nei secoli così gloriosi per sapere, così luminosi per intelletti meravigliosi? È uno spirito applicato alla ricerca del vero: e questo è, dopo tutto, spirito scientifico. A questo punto basta ricordare il movimento creato da S. Agostino nella metafisica e nella storia e quello che S. Girolamo produsse sull'esegesi biblica. Nella storia sorge poi un' altra figura radiosa della luce della scienza, S. Anselmo. La sua grande sentenza è degna di essere ricordata e meditata. — L'incredulo, ei dice, non arriva mai alla maturità della vita intellettuale, e il credente, che non cerca la scienza, non riesce all'adempimento perfetto dei suoi doveri. — Sono eloquenti queste parole. Nè lo spirito scientifico di S. Anselmo è meno affermato dal suo famoso argomento *a priori*, a favore dell'esistenza di Dio. Era un tentativo di apologetica nuovo. Ebbe anch'esso i suoi avversarî nella persona del Monaco Gannilone di Marmontier. Nè posso tacerti un altro continuatore di questo spirito scientifico e cristiano, S. Tommaso. Aristotile avea, nel seno della cristianità, determinato un movimento nuovo e vivissimo. I suoi commentari Arabi andavano creando una scienza, che pareva la scienza in persona. Il movimento aristotelico era tutt'altro che pacifico, turbava profondamente gli spiriti. Vi era un soffio rivoluzionario nella corrente dottrinale dello Stagirita. Era quindi un movimento dannoso, perchè movimento d'agitazione. S. Tommaso sorge a regolare, a cristianeggiare questo movimento scientifico. S. Tommaso dovette al suo genio personale il potere affrontare il suo immenso lavoro di grande e universale discussione; ma deve alla tradizione cristiana, eminentemente scientifica alla quale era stato educato, l'iniziativa e l'impulso potente a intraprenderlo. E bada che il suo lavoro e il suo metodo è scientifico davvero; sempre però in armonia alla mentalità scientifica del suo tempo. Ogni quistione vi è posta, nella Somma, seriamente, le difficoltà sono serenamente discusse, le risposte non sono citazioni, ma come vuole il metodo scientifico, la conclusione di una argomen-

tazione serrata. L' analisi precede e produce la sintesi. Aristotile viene riallacciato alla grande tradizione di scienza, onde il Cristianesimo avea diffuso splendori mirabili, diventa cristiano.

***

Ma vi è qualche cosa di più e di meglio a favore della mia tesi, il metodo strettamente scientifico, che non è per nulla moderno, ma che ha la sua affermazione nelle tradizioni scientifiche delle scuole cristiane. Le parole, le formule sono e possono essere diverse: ma la sostanza è la stessa. Quello che oggi si potrebbe chiamare *meto dologia*, allora si poneva sotto il nome di *Prudenza*. Cosa strana, ma profonda, che una volta di più ridice come fossero esaurienti sotto ogni aspetto le teorie dello spirito scientifico sul cristianesimo e come perciò, quelle teorie fossero saggie e rispettose per l'uomo, il quale come è sempre tutto intiero studiato, tutto intiero viene diretto. Tanto è vero questo, che sarebbe facile dimostrare, che opere eminentemente speculative ed opere profondamente pratiche erano figlie del medesimo metodo scientifico, come nota giustamente Fonsegrive, a proposito degli *Esercizi* di S. Ignazio e del *Novum Organum* di Francesco Bacone. Apri S. Tommaso, corri alla 2ª 2ªᵉ e leggi dalla quistione 47ª alla quistione 51ª. Bada io ti cito S. Tommaso, ma egli non è un fortunato solitario, tutti gli scolastici qua e là hanno la medesima dottrina. Uno sguardo rapido. Lo spirito moderno nel metodo scientifico esige giustamente l'insieme delle esperienze anteriori. Dico giustamente, poichè la scienza è un elemento a progresso continuo, quindi i resultati e gli esperimenti di un' epoca anteriore debbono servire all'esperienza di un' epoca posteriore. Ed ecco che gli scolastici ti dicono, con S. Bonaventura, che la scienza riguarda la memoria per il passato. Oggi si vuole approfondire i fatti e la loro significazione per avere una scienza positiva, la vera scienza ed ecco che il medio evo cristiano ti dice che la scienza è collocata nell'intelletto, poichè l'intelletto deve compire quel funzionamento di esame senza il quale la scienza non esiste. Si richiede per aiuto potente alla scienza elementi di deduzioni e congetture fondate, ed ecco che tu hai quello che allora si chiamava *Disciplina*, abilità ovvero *Eustochia*, che fornisce tutti questi elementi. Da ciò che è noto la scienza moderna si argomenta di passare all'investigazione dell'ignoto, ed ecco la *Ragione* che ha questa missione. L'ipotesi, oggi, nel moderno spirito scientifico ha un ufficio importante ed ecco che gli scolastici ti parlano della *Preveggenza*, che di-

spone le esperienze in vista di nuove scoperte. Gli scienziati oggi non possono fare a meno dei *Correttivi* cui essi debbono tante perfezioni di sistema e tante verità nello studio dei fenomeni, ed ecco che la scuola ti parla di *Circospezione*. Anima di tutta la moderna scienza è lo spirito critico, per il quale lo scienziato si studia di discernere il bene dal male, il vero dal falso, l'ipotetico dal certo: ed ecco che gli scolastici possiedono la *Cauzione*, la Riserva, che è in fondo quello che oggi si chiama *Critica*.

Potrei continuare e raccogliere altre voci, chè la storia delle tradizioni cristiane ne ha delle possenti, anche dal medio evo a noi. Mi pare però che il fin qui detto sia bastevole a dimostrare che lo spirito tradizionale del cristianesimo è uno spirito eminentemente scientifico e progressivo, poichè, pur essendo sempre scientifici, i metodi sono progressivi come è evidente. Avrebbero quindi il torto coloro, che lo spirito scientifico dicessero moderno.

***

Se non che, amico mio, studiamoci di penetrare il senso dell'accusa, poichè quel *moderno* suona quasi sempre, come un' accusa, come un rimprovero. Forse quando si dice spirito scientifico moderno si vuole significare una deviazione della scienza o qualche cosa di non buono che alla scienza viene comunicato dai suoi coltivatori. E allora si ha ragione di dirne male, anche perchè la scienza vera a un punto di vista di tradizioni cristiane esclude da sè ogni devia mento, come quella tradizione condanna negli studiosi o negli scienziati ogni rivelazione, che allontani dalle finalità cui la scienza deve mirare e deve giungere.

La scienza, amico mio, è una cosa sacra e quando è cristiana ha del cristianesimo le virtù. Non voglio già dire con ciò, che la scienza possa diventare una religione, il cristianesimo, nel senso teologico della parola. Essa sarà sempre il prodotto dell'uomo. e la religione la figlia di Dio, l'espressione del suo pensiero, l'aiuto potente per la vita morale dell'uomo, perciò parte integrante e necessaria della sua esistenza, dovere strettissimo e fontana di doveri. Ma la scienza cristiana deve migliorare l'uomo. Esso ha tante buone influenze e seco porta tanti frutti preziosi. Il cogliere questi frutti pare non sia facile cósa. Sembre invece, (e i fatti pur troppo ci autorizzano a dirlo) facile cosa perdere di vista la meta suprema, ostinarsi in una via sbagliata, smarrirsi per molti sentieri. Si può, di leggieri, esperimen-

tare in sè o verificare negli altri come lo spirito di indagine (non certo per colpa delle cose, ma per miseria delle persone) degeneri con facilità in orgoglio della mente e la libera operosità in una vana presuntuosa agitazione. Ora quando questo succedesse io non direi *moderna* quella scienza e la combatterei e mi studierei di paralizzarne i cattivi esempi, nocevoli sempre, ma più nocevoli quando vengono o dall'alto o da chi parla il linguaggio suggestivo della scienza. Non la chiamerei *moderna* per non cadere nell'ingenuità di aver dimenticato, che l'uomo è sempre uomo e per non commettere un ingiustizia contro il mio tempo, il che potrebbe essere un errore di tattica dannosissimo e rendermi sospetto a quei cui si dirige la mia missione e cui devo fare del bene nella misura delle mie forze. La combatterei e combattendola io dovrei distinguere le cose dalle persone, il diritto e l'abuso. Io direi: Ciò è falso, ciò è cattivo, io lo spezzo, ma spezzandolo m'imporrei delle precauzioni, poichè ogni errore ha un' anima di verità, ed è per questa anima latente, ma attraente, che l'errore seduce. Siccome poi io so che è vero quello che mille volte fu detto, non essere cioè l'errore che una verità di cui si abusa, io mi studierei di mostrare che quell'errore è un abuso, è un' alterazione della verità. Ciò facendo io rientrerei nelle grandi tradizioni dello spirito scientifico, che fu sempre lo spirito bello del cristianesimo, cominciando da S. Paolo, che combatteva il morboso intellettualismo dei Corinti e lodava e affermava altamente la divina operosità della carità, che deve essere il perfezionamento e l'aroma conservatore di ogni scienza. (I. Corin. VIII, 1).

*
* *

Arrivato a questo punto e dimostrato essere lo spirito scientifico non cosa moderna, ma tradizione cristiana, come doveri cristiani sono lo studiarsi di ovviare alle degenerazioni della scienza e combatterle, vengo a rispondere all'altra tua domanda: quali i doveri dei giovani e specialmente dei giovani del clero innanzi allo spirito moderno scientifico?

La domanda è complessa. Non vi saprei rispondere in modo migliore, che colla parola di un Santo Vecchio, che amò tanto i giovani, S. Giovanni Apostolo. Eccoti le sue parole venerande dalle quali sorge tanta luce di sapienza e nelle quali sta nascosto il segreto di ogni fermezza, di ogni trionfo. *Scribo vobis, juvenes, quoniam fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum.* (I Ioan. II. 14). Non ti faccia difficoltà l'essere queste parole espresse

in modo assoluto. Io ti dico che il dovere dei giovani sta nell'avverare l'affermazione di S. Giovanni e avverarla completamente. Allora saranno pure adempiuti i doveri dei giovani innanzi allo spirito scientifico moderno.

Fortes estis. La gioventù è forza fisicamente. La floridezza, irradiazione gentile di forza, ride nelle guancie del giovane, erompe dal suo spirito e dal suo cuore. Tutto è rigoglioso in questa età in cui l'anima si apre ai fremiti di una primavera incantevole. Quello poi che più d'ogni altra cosa depone a favore dell' espressione biblica, è tutta la vita, che turbina o freme nel fondo di questo essere: il bisogno intenso di andare avanti, d'agire, di salire, di conquistare, di donarsi, di sacrificarsi, sintomi tutti e prove di forza.

La gioventù è l'aurora della vita. La vita vera, la morale, quella che è nostra vita poichè ne siamo noi gli autori, comincia allora... Quindi S. Agostino avea ragione di chiamare la gioventù pericolo per l'anima, *periculum mentis.* Ciascun uomo all'entrare nella sua vita personale e civile, ha detto *Gratry*, attraversa una crisi morale che d'ordinario decide della direzione della sua vita intiera (*La Crise de la foi*). Il momento decisivo riesce pericoloso per molti, poichè molti decidono male o non decidono per nulla della loro vita. Ma bisogna sapere osare, dirò con Ollé-Laprune, di essere del piccolo numero di quei che concepiscono la vita nella maniera la più seria e la vivono in armonia a questa concezione (*Le prix de la vie*). Come ogni fiore ha il suo profumo, così ogni creatura ha la sua vocazione e quindi la sua missione. Ascoltare questa voce, che chiama, seguirla nella missione che impone, è il dovere strettissimo di ognuno. La vocazione dei giovani non può esser dubbia. Si potranno dare delle vocazioni secondarie, la vita sociale risulta d.. mille e mille funzionamenti varî il cui complesso poi corrisponde ai grandi scopi della vita umana, del civile consorzio. Resta però sempre la vocazione generale che impone un dovere serissimo, quello della preparazione. Ciò che si avvera nell'ordine fisiologico si deve avverare nell'ordine morale e sociale. Nel giovine la natura prepara l'uomo (*virum*), così il giovine deve preparare la sua virilità intellettuale. *Fortes estis.* Ecco il primo dovere.

La forza più preziosa è senza dubbio la libertà, e l'uomo è libero. L'essere libero è colui che è causa di se stesso. *Liber est qui est causa sui* (*Contra gentes L. III Ch. CXI. CCXII.*) Veramente

tutto questo è proprio di Dio; ma Dio per sua larghezza ha voluto comunicare alla creatura razionale questo privilegio. Nella sua fortezza dunque il giovine deve prepararsi. Deve essere questo il primo lavoro, il frutto primo e necessario della sua volontà. Dispensandosi da questa fatica ei si condannerebbe a non esser mai uomo; a non corrispondere alla sua vocazione. Si farebbe vittima di una morale rachitica, che più tardi nessuna igiene, nessuno apparato ortopedico potrebbe scongiurare. Sarebbe uno spostato. Terribile parola e più terribile cosa!

Preparazione adunque, amico mio, e per tenermi al mio soggetto, preparazione scientifica... Tu sai che nulla si può fare senza preparazione, e tutto, nelle opere di Dio e in quelle dell'uomo, che più tengono della sua saggezza è rigorosamente preparato. Se questa fu condizione sempre necessaria, oggi s'impone in maniera evidentissima e in proporzioni sempre maggiori. Oggi, vedi, amico mio, ci sono più parole che pensiero. I giovani hanno la bramosia della modernità: ma per esser moderni non vogliono scomodarsi. Per essere veramente moderni bisognerebbe conquistare la scienza moderna, e questo è difficile, molto difficile, *Ars longa.* Ma molti non vogliono o pare non vogliano capire tutto questo. Un giovane cui sorride la vanagloria della modernità lo sentirai parlare di tutto, giudicare di tutto, magari leggere di tutto, ma come Dio sa. Giudicando dalle rivelazioni più o meno sistematiche si dovrebbe concludere con una sola parola: Male. La superficialità del pensiero è pari all'inesattezza dell'espressione, la confusione dell'idee e il nessuno ordine accusa l'indigestione scientifica. Scienza improvvisata e confusa, che non arriva neppure ad essere il succedaneo dell'erudizione. Talora un giovane di mediocre intelligenza, ma di buon senso, ma sistematico, ma raccolto, non uso ad abbocconare qua e là sulle siepi o nei prati del sapere, riesce più utile praticamente e corrisponde assai meglio alla sua missione. Ho sentito varie volte dei giovani che vogliono ad ogni costo essere moderni, precipitarsi in piena sociologia, confondendo i termini d' ogni cosa in quistioni spinose anche per i provetti, atteggiarsi a psicologi perchè aveano forse vedute le opere di Mercier e di E. R. Clay, se l'aveano vedute, non indietreggiare innanzi ai più ardui problemi di politica, di esegesi e di storia e parlare di filosofia dell' immanenza e dell' azione con una sicumera meravigliosa. Quello che il mondo dei ben pensanti può dire di loro, e più le conseguenze della loro modernità io tralascio di accennarti.

A questo conduce e può condurre una entusiastica ammirazione dei veri moderni, o il sentirsi dotati del dono d'intelligenza non ordinaria. Capisco benissimo che l'ammirazione è il primo passo verso l'imitazione; ma lasciando di osservare che sono i discepoli e gli ammiratori che rovinano i maestri e gli ammirati compromettono anche delle splendide situazioni di correnti intellettuali, l'ammirato non potrà mai dare la sua testa agli ammiratori, nè slargare loro la mente ove l'avessero piccola. Nè il sentirsi uomo di buona intelligenza può dispensare chicchesia dal procurarsi una seria cultura. « La Provvidenza ha voluto (sono parole di Lacordaire) che senza una cultura seria i doni naturali i più perfetti non portino i loro frutti, come quelle piante di cui il succo, ricco quanto volete, si altera per mancanza di cure e non rende all'uomo che una messe degenerata. (Disc. pron. a Sorèze. 7. Août 1856).

Una cultura seria, dunque, e questa non si può avere senza preparazione seria. Dovere dei giovani è di essere forti, di farsi uomini. L' uomo forte fa da sè. Si difende da ogni nemico, irradia la sua energia. Ora applica tutto questo alla cultura intellettuale e vedrai come la preparazione s'impone. Fare da sè non significa, nell'ordine intellettuale diventare dei solitari egoisti o dei pubblici ribelli. Mi affretto a dirti, sebbene non ve ne sia bisogno, che non è per nulla questa anormalità, che la natura e la società condannano. Significa un lavoro personale incessante e ascendente.

Difendersi da ogni nemico, come è il bisogno di ogni ora è la condizione di una solida e utile scienza. Quante teorie non pullulano e non vengono messe in giro ogni giorno, quante formule non si inventano, quanti aspetti nuovi non si presentano, seducenti, pericolosi! Innanzi a questo fiorire lussureggiante di intellettualismo un giovane non bene agguerrito può facilmente essere abbindolato da peregrine dottrine, ma se egli ha gettato bene i fondamenti e avrà nella mente la verità lucida e potente, saprà mettersi in guardia.

Irradiare la sua energia è proprietà della forza intellettuale. Alle verità non si può mettere un confine. La verità non ha mai il superfluo. Neppure i dogmi e le formule che li contengono sono barriere, che fanno indietreggiare la verità. La formula dogmatica preserva dall'errore, ma non limita la verità. La piramide è alta, il giardino è vario e immenso. Per quanto si salga non si arriva mai alla cima, che brilla nel sole radioso, per quanto si colga e si scielga fior da fiore non si arriverà mai a conquistare tutto il divino giardino della verità, la quale è infinita ed eterna.

(continua). P. Teodosio di S. Detole.

Contemplando la Madonna del Perugino

A P. TEODOSIO DI S. DETOLE.

Allor, ch' io ti vidi, o gentile
Madonna, era un vespro d'aprile:
le gemme de' mandorli in fiore
com' occhi socchiusi, d'amore

languiano sui colli: era pace
soave, ne' cieli, loquace
di trilli e di voci e campane

lontane, lontane, lontane...
Intorno rideami la festa;
nel cor mi ruggìa la tempesta...
Oh! il pianto, in quella purezza
di tramonto, quale dolcezza!
Madonna, quant'era leggiadro
e pio, quella sera, il tuo quadro!
Sul serto d'angelici visi
aliavano canti e sorrisi
di mondi lontani ed arcani;
movea da le lievi tue mani
congiunte, dal volto rapito
ne l'estasi de l'Infinito,
sul regno de gli esseri intero,
un 'aura di dolce mistero,
non so, che ideal primavera,
non so, che celeste preghiera,
non so, che amorosi abbandoni,
e pioggie di benedizioni.
E tu nel tuo mite candore
di Ancella del grande Signore,
sembrasti maggiore sorella
di quella natura sì bella;
sembrasti la bianca visione,
che nutre di sè e fa più buone,
più vergini e fresche di brio
le liete creature di Dio.

*
* *

In questa tranquilla mattina,
io torno a fissarti, o Divina...
Ho l'anima triste e pallente
siccome l'autunno morente...
È luce di sogni non tocchi

la luce, che piovi da gli occhi
sereni, è un invito a salire
in alto, laddove è un fiorire
d'eterne speranze e d'amori,
d'eterne bellezze e di fiori;
è un canto, che acqueta e fa bene,
il canto, che muove dal lene
tuo labbro, è una blanda armonia,
che mesce nell'anima mia
l'oblìo de la terra e del mondo,
e cava dal petto un profondo
sospiro per ciò, che è più casto,
più alto, più azzurro, più vasto...

Modigliana, 7 Decembre 1906.

P. DANIELE NARDI.

PAGINA PASTORALE

LA PREPARAZIONE

Il Precursore di Gesù Cristo dopo essersi per lo spazio di circa 30 anni preparato al suo ministero con una vita di austerità e di preghiera, ricevuto espresso comando di Dio, va sulle rive del Giordano ed ivi predica il battesimo di penitenza per la remissione dei peccati e in preparazione alla prossima venuta del Redentore. Ascoltiamo la voce di Giovanni per la cui bocca parla Dio stesso. Egli 1.° annunzia il comando di preparare la via al Signore. 2.° C'insegna come dobbiamo prepararci. 3.° Ci indica i frutti di tale preparazione.

I. *Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Apparecchiate la via del Signore.* Tutto ci persuade ad obbedire a tale comando. 1°. Il merito di colui che porta il comando cioè Giovanni. Egli è un uomo cui tutto concilia autorità, rispetto, obbedienza. La sua vita è intemerata, purissima, niuno può rimproverarlo di colpa. Egli non ha mai cercato nè cerca gli applausi e le approvazioni degli uomini, nè teme le loro minacce, egli non viene fuori dal deserto di sua volontà, ma ne è escito solo dietro il comando di Dio. 2°. Richiede

una tale preparazione la maestà del Signore che sta per venire. Non è un Signore qualunque, è il Signore per eccellenza, il Signore vero, unico, il Re dei Re e il Signore dei dominanti. Egli viene finalmente dopo che per quaranta secoli il mondo lo ha aspettato, dopo che i Profeti lo hanno annunziato e predetto di lui ogni particolarità, viene dopo che la Provvidenza tutte le cose del mondo, gli imperi, le repubbliche, gli uomini, le nazioni ha fatto convergere alla gloria di Lui venturo. Così preparandoci alla venuta di Cristo, noi non pure obbediamo a Dio, ma seguiamo l' esempio di Dio. Niuno si può scusare da tale preparazione dicendo che egli non ha udito o a lui non appartiene un tale comando. La voce del Precursore è voce di chi grida, voce tonante che giunge nelle profondità delle coscienze, nel deserto di ogni anima che più non avea udito la voce divina, voce che deve spezzare i cedri del Libano, i cuori più indurati e superbi. La voce di Giovanni è voce di chi grida e deve giungere anche a coloro che sono lontani da gran tempo da Dio e che nelle loro colpe invecchiate addosso cercano quasi un diritto a non più apparecchiarsi, a non far nulla di bene per la venuta di Gesù Cristo. Il comando di Giovanni è universale, non soffre eccezioni. Preparate la via del Signore. 3.° Lo esige la nostra condizione di sudditi e di servi. Apparecchiargli la strada è il più piccolo e indispensabile tributo che egli impone ai suoi vassalli. Viene il gran Re, il Re da cui ricevete tanti benefizi, viene il Signore cui tutti quanti siete soggetti e non vi curate del suo passaggio, non spianate e abbellite la via, non lo ricevete a gloria, non vi umiliate a Lui protestando la vostra fedel sudditanza? La sola mancanza di preparazione non che di festeggiamento, sarebbe solenne ingiuria che fareste al Signore. Ascoltate dunque la voce di Giovanni. Egli vi annunzia il comando e v'insegna il modo di adempierlo.

II. Il modo e il mezzo di preparare la via al Signore è la penitenza. Perciò Giovanni predicava il battesimo di penitenza. Penitenza che deve distruggere le sozzure, rettificare le coscienze, rinnovare l'uomo negli affetti e nelle intenzioni. Come dovendosi presentare a gran personaggio si lava il corpo, si tolgono le vesti lacere e sdrucite, si indossano le vesti migliori, così e molto più è necessario che alla venuta del Redentore l'uomo si tolga di dosso e distrugga i vizi, i mali abiti, le cattive azioni che insozzando l'anima rendono odiosi a Dio, si rivesta di virtù, si rinnovelli, non sia più il medesimo di prima. Tale è la forza della parola greca tradotta per penitenza e che significa rinnovamento. Rinnovamento interiore,

ed esteriore. Questo rinnovamento o penitenza è significato anche dalle altre parole: Fate diritte le sue strade. Le strade dell'uomo sono distorte quando le sue azioni non convengono colle regole della giustizia eterna e allora si addrizzano quando si fa ciò che la legge e rettitudine essenziale comanda. Perciò addirizzare le strade del Signore vuol dire, conformare le sue azioni alla legge di Dio colla perfetta osservanza della medesima. Questo medesimo è significato dall'abbassamento dei monti, dal riempimento delle colline, dal raddrizzamento dei luoghi tortuosi e dallo spianamento dei malagevoli. Nulla vieta però che moralmente noi possiamo riconoscere nelle suddette parole le principali virtù colla quale dobbiamo disporci alla venuta del Salvatore, come hanno fatto i Padri. Dobbiamo perciò 1° togliere la pusillanimità e la disperazione dal cuore e riempirlo di speranza e di confidenza. Così *ogni valle sarà riempiuta*. 2°. Dobbiamo abbattere la superbia nelle grandi e nelle piccole cose per mezzo di sincera e profonda umiltà. Così *ogni monte e colle sarà umiliato*. 3°. Dobbiamo deporre ogni doppiezza, raggiro o ipocrisia, e camminare dinanzi a Dio e agli uomini con semplicità e sincerità. Così i *luoghi tortuosi saranno diritti*. 4°. Dobbiamo finalmente mettere nella calma della cristiana mansuetudine i cuori resi aspri e feroci dalla rabbia, dall'ira e dall'odio fraterno. E così *i luoghi malagevoli diventeranno piani*.

III. Con tale preparazione godremo il frutto che S. Giovanni annunzia in due parole: *E vedranno tutti gli uomini la salute di Dio*. Questa salute è Gesù Cristo Figliuolo di Dio, che il santo vecchio Simone si rallegrò di vedere e che conobbe apparecchiato dinanzi a tutti i popoli, luce a illuminare le genti e gloria d'Israele. E veramente Gesù Cristo è salute efficacissima, unica, universale. Efficacissima perchè è la salute di Dio ed è Dio stesso venuto apposta a salvare. *Egli verrà e vi salverà*. Solo Colui che creò l'uomo retto, sano, perfetto e lo arricchì di ogni sorta di grazie e doni sì grandi e nobili che la natura sua non li avrebbe neppur sospettati e intraveduti nonchè richiesti, egli solo poteva restituire ciò che l'uomo da se stesso si era tolto miseramente. All'uomo mancava la luce dell'intelligenza, la rettitudine della volontà, il riposo del cuore. E Cristo mostrandosi all'umanità recò questa intrinseca e potentissima salute. L'umanità per la fede vide il Cristo e nel Cristo vide l'abiezione del suo abbassamento e lo splendore dell'altezza cui Egli la richiamava, vide la via sicura che per salire doveva percorrere, sentì che quando Cristo gli diceva: Sorgi e cammina, non era questa una

parola sterile ma la parola di Colui che disse e fu fatto. Alla luce che pioveva e irraggiava copiosamente da Cristo l'umanità camminò non più barcollando tra le tenebre dell'errore, ma sicura nelle vie della verità, camminò riuvigorita, purificata; e quella virtù che pareva follia a pensare non che a conseguire, dall'umanità credente nel Cristo e unita a Cristo fu praticata, amata fino all'entusiasmo, fino all'eroismo. Fu allora che una nuova felicità fu conosciuta e bramata, e il cuore assetato di riposo, di godimento, lo ritrovò nell'amore e nella imitazione di Chi disse con verità: Venite a me voi tutti che siete affaticati, aggravati, oppressi ed io vi porrò nel pieno riposo. E questa salute fu davvero universale. Tutti gli uomini che vollero la videro e la provarono. *Videbit omnis caro.* I filosofi più grandi che produsse la civiltà greca e latina avevano detto che la sapienza si poteva trovare molto difficilmente e trovata certo non poteva essere che retaggio e dote di pochissimi privilegiati. Il popolo, la massa del genere umano doveva essere esclusa dal possesso della sapienza, del bene piu grande. Gesù invece si rivolge di preferenza alle masse, alla misera plebe, agli abietti e disprezzati dalla sapienza e dalla potenza dei filosofi e dei grandi e grida a tutti: Venite, per tutti è la salute. — Quello che avvenne nei secoli trascorsi deve avvenire anche oggidì, poichè Gesù Cristo è ieri, oggi e ne' secoli. Senonchè i saggi del mondo oggi hanno mutato tattica. In antico non degnavano di un guardo il popolo considerato quasi di specie inferiore a se stessi. Oggi i sapienti del mondo gridano che sono tutti impiegati a vantaggio del popolo e a lui di continuo si rivolgono assicurandolo che lo renderanno felice, gli porteranno la salute dalle piaghe sociali, economiche e da tutto ciò che fino ad ora lo ha straziato. Ma essi sono mentitori sfacciati o illusi manifesti. Anche oggi pei grandi e per gli umili la salute non può venire che da Dio e dal suo Cristo. Se l'uomo non è, come vogliono i moderni restauratori del mondo, che un animale perfezionato, non ha bisogno dei loro schiamazzi. Come gli altri animali andrà bene avanti guidato dai suoi istinti ciechi necessari. Ma se l' uomo non è da accomunarsi colla materia organizzata, ma dentro di sè tiene una energia spirituale indistruttibile, che partecipa del divino, se l'uomo non ha solo bisogni e aspirazioni, da compiersi coll'appagamento delle sue facoltà fisiologiche, se l'uomo ha bisogni e aspirazioni religiose, morali, ultramondane, infinite, questi bisogni e queste aspirazioni, ora come in antico, non possono essere sodisfatte che da Gesù Cristo. Nè in altri, nè in altro è salute.

P. Anselmo Sansoni.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

DEL LUOCO DECIMOQUINTO NELL'ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È SAN FRANCESCO FUORI DI CETONA.

(continuazione vedi N. 6).

SOMMARIO. — 1. Istoria del luoco di S. Francesco fuori di Cetona. — 2. Visione che ebbe frate Egidio nel luoco di Cibottolo. Frate Egidio vide in sogno S. Francesco. Iddio apparisce al beato frate Egidio. — 3. Una divota persona vede in sogno il sole levarsi sopra la cella del beato frate Egidio. — 4. Lodi grandi che il beato frate Egidio dava al luoco di S. Francesco di Cetona. — 5. Chiesa fabbricata nel luoco di Cetona. Odori che si sentono nella chiesa e nel luoco e per la selva di Cetona. — 6. Di fra Pietro Francioso laico. — 7. Di fra Pietro da Traquanda d: quello di Siena. Frati 12.

1. Il decimoquinto luoco nell' ordine della Provincia, e ventesimo primo (1) che si prese, fu il luoco di san Francesco presso a Cetona, della Diocesi di Chiusi, di Siena (2). Il qual luoco è divotissimo, e fu preso dall' istesso san Francesco, e da noi fu ricevuto per san Bernardino da Siena, Vicario Generale.

In questo luoco Iddio ha operate molte cose ammirevoli per il suo servo fra Egidio.

In questo luoco ancora morì e fu sepolto il santo frate fra Guido, compagno del detto beato padre fra Egidio, le cui venerande ossa poco fa essendo state trovate sotto il pavimento della cappella maggiore, rinvolte in un panno di seta e rinchiuse in una cassa di legno, i frati riverentemente levandole di terra, le riposero in un altar di sotto nella medesima cappella (3).

---

(1) La copia dell' Incisa e quella d' Ognissanti leggono: *29*.

(2) Vale a dire, civilmente appartiene alla provincia di Siena.

(3) Il *Catalogus sanctorum fratrum Minorum*, scritto circa il 1335 e pubblicato dal P. Lemmens a Roma nel 1903, ha queste parole a p. 13: « In Septone (Cetona) frater Guido miraculis coruscavit et habuit spiritum prophetiae, et a fratribus visus est elevatus altissime super terram ». — La *Cronaca dei XXIV Generali* (*Anal. franc.* t. III, p. 265): « In Septone frater Guido, signis clarus et spiritu prophetiae, qui visus est a fratribus elevatus altissime super terram ». Cfr. Eubel, *Provinciale ordinis fratrum Minorum*, Quaracchi 1902, a p. 45 not. 157 e p. 60 not. 238. — Il Pisano, *De conformitatibus vitae beati Francisci ad vitam Domini nostri Jesu Christi*, Quaracchi 1906, a pp. 519-20 scrisse: « In quo iacet sanctus frater Guido, qui spiritu prophetico et sanctitate fuit plenus, aliusque frater noster, qui canonicus fuerat sanctae Mustiolae de Clusio, vitae sanctissimae; in die Purificationis a Virgine visitatus, Iesum habuit in suis ulnis ad instar sancti senis Simeonis. Plures alii sancti fratres in hoc loco devotissimo (di Cetona) fuerunt ». Cfr. Arturo de Moustier ai 30 Gennaio e gli autori ivi citati.

Ancora fu trovato il corpo di quel santo frate, già nel secolo Canonico di santa Mustiola di Chiusi, di cui si scrive nelle *Conformità* (1), ma quello non fu levato.

Molti altri santi frati dei più antichi si riposano in questo luoco, stando che quasi sempre in quello sieno abitati frati osservatori della loro regola: per il che i Cetonesi sono stati e sono di maniera devoti della religione che quasi si può dire, che essi non abbiano pari (2).

In questo luoco di poi ancora ch' egli è stato dell' Osservanza ci sono sepolti molti santi frati, ma avanti che io dica di loro, per soddisfare a chi mi ha imposto questo negozio il più che potrò, voglio dire qualche particella delle ammirevoli visioni e consolazioni, che ci ebbe il servo d' Iddio fra Egidio e quello che lui diceva di questo luoco.

2. Fra Egidio nell' anno 18 della sua conversione, cioè in quell' anno nel quale S. Francesco passò di questo mondo al cielo (3), andando lui col compagno al romitorio di Cetona nel vescovado di Chiusi, arrivò al luoco de' frati di Cibottolo (4), dove la notte che seguitò vide in sogno l'Imperatore, che gli mostrava gran famigliarità: la qual cosa, come lui disse, era segno di qualche futura grazia. Di poi levandosi sù, se n' andò al detto romitorio di Cetona e qui divota e ferventemente fecero la quaresima di san Martino, ove fra Egidio vide in sogno S. Francesco, e gli disse: « Io vorrei parlarti da me a te », e San Francesco gli disse: « Studiati, se tu vuoi parlarmi ».

E affaticandosi lui qui nell' orazione in grandissima divozione, tre giorni avanti la natività del Signore, la notte orando lui divotamente, gli apparve il Signore visibilmente agli occhi corporali, nella quale apparizione fra Egidio per il grand' odore mandava fuori voci grandissime, e gli pareva che l' umanità gli mancasse, perchè

(1) Vedasi la nota precedente.

(2) Saranno stati devoti nei secoli passati, ma da molti anni a questa parte, stando alle relazioni di persone degne di fede, si stenta a trovare nel mondo cattolico un popolo sì indifferente per la chiesa e la religione e indevoto come il cetonese. Forse ciò dipenderà dall' essere stato Cetona sotto il dominio pontificio e perciò maggiormente influenzato dai nemici della chiesa e dai pastori-lupi.

(3) L' anno cioè 1226.

(4) Il convento di Cibottola in diocesi di Perugia fu soppresso l'anno 1866. Cfr. *Anal. franc.* t. I, p. 381; t. III, p. 96 e la not. 3; Eubel, *Provinciale* etc. p. 42; Pisano, *De conformitatibus vitae beati Francisci* etc. a p. 504 dell'edizione di Quaracchi, dove si legge: « Custodia Perusii habet... locum de Cibeotolo, in quo sanctus Ludovicus noster claret signis et miraculis gloriosis ».

non poteva comportare tali cose; e per quelle sue voci metteva gran terrore ai frati del luoco. Fu ancora subito ripieno di così ineffabile odore e dolcezza di cuore tanto grande, che pareva che egli fosse quasi che posto nelle ultime ore della morte. Il che udendo un frate, cominciò a temere non poco, e andando al compagno (1) di fra Egidio gli disse: « Vieni a fra Egidio, perchè egli si muore », e lui subito levandosi su, andò a fra Egidio e gli disse: « Che cosa hai tu, o Padre »? E lui: « Vieni, disse, o figlio. perchè io desideravo adesso di vederti »; perchè lui tenerissimamente l'amava e di lui molto si confidava, perchè egli l'aveva nutrito dalla sua giovinezza ne' santi costumi e ne' fatti spirituali, e gli narrò per ordine tutto quello che gli era accascato. Il compagno allora udendo questo e conoscendo ch'ella era stata visione di Dio, subito se ne tornò alla sua cella.

Ma il giorno che seguitò, egli se ne tornò alla cella del beato fra Egidio, e trovandolo che egli piangeva, e si lamentava, l'ammonì che non piangesse tanto, che per ciò egli potrebbe morire; a cui fra Egidio rispose: « Come poss'io non piangere, conoscendomi io nemico di Dio, e lui mi ha fatta tanta gran misericordia, e mi ha fatto un tal dono, che io temo grandemente di non operare in quello secondo la volontà di lui »; e questo diceva per la grazia spirituale che gli era stata data da Dio, nella quale ammirevolmente sentendosi rinnovato e mutato, disse al suo compagno: « Per insino adesso io andavo dove che io voleva, e faceva quello che voleva fare, lavorando con le mie mani, ma adesso e di qui in poi io non posso fare come che era di mia usanza, ma bisogna che io faccia quello che io sento in me: sopra la qual cosa grandemente temo, che alcuni non cerchino da me di me quello che io non posso dar loro ». A cui il compagno disse: « Il Signore, il quale dà la grazia al suo servo, colui gli dona la custodia. È però buono che teco sia il timore del Signore »: la qual risposta molto gli piacque.

Fu esso santo frate fra Egidio in tanto soave odore di Dio, in tanta e tale dolcezza e gaudio indicibile dai tre giorni avanti la natività del Signore, non però continuamente ma interpolatamente ciaschedun giorno e la notte, e instantemente orava al Signore, che non gl'imponesse tanto peso, allegando che egli non era atto a questo, perchè era uomo idiota e senza lettere e rustico e semplice. Ma quanto più egli si reputava indegno, tanto più il Signore gli

(1) Il compagno del B. Egidio a Cibottola e a Cetona fu frate Graziano, come è ripetuto più sotto.

aumentava la grazia. E nel fine dei suddetti giorni disse che il Signore aveva insoffiato in lui la grazia dello Spirito Santo come negli apostoli.

3. Una notte stando fra Egidio col compagno avanti l'uscio della cella e parlando delle parole del Signore soave e divotamente, venne un certo splendore che pianamente passò in fra di loro; e dimandandolo il compagno che cosa fosse stata quella, frate Egidio rispose: « Lascia andare ».

Ma allora era quivi un uomo religioso e santo, a cui il Signore aveva rivelati de' suoi segreti, perchè pochi giorni avanti che queste cose avvenissero al santo frate Egidio, aveva veduto in sogno, che sopra, dove era fabbricata la cella di fra Egidio, di quivi si levava il sole e si voltava al tramontare; il quale vedendo poi il santo frate fra Egidio ammirevolmente mutato, per la mutazione della destra dell'Eccelso e per il nuovo spirito della grazia, gli disse: « Porta soavemente il figlio della Vergine ».

Di lì in poi il santo frate fra Egidio con ogni sollecitudine, che lui potè, si ingegnò di custodire la grazia datagli dal Signore: « Perchè, diceva, sopra tutte le grazie e virtù questa è somma virtù, cioè seguitare le virtù e custodire la grazia che gli è stata data ». Disse ancora: « Agli apostoli, poichè ebbero ricevuti i doni dello Spirito Santo, cento e mille volte più portarono maggior peso a sostenere le tribolazioni e a custodire la grazia data loro », e quindi in poi stava sempre in cella solitario, vigilando, digiunando e orando, e sollecito di guardarsi da ogni opera e parola vana e oziosa, e se qualche fiata alcuno gli voleva riferire qualche male del prossimo, diceva queste parole: « Io non voglio sapere i difetti d'altri », e a quello che gliene riportava, diceva: « Guarda, fratello, guarda, che tu non veda alcuna cosa in contrario, se non per insino al tuo bene ».

Trovando dunque il Signore questo servo buono, e che in poche cose gli era fedele degnamente, gli commise delle maggiori, perchè in tanto gli aumentò la grazia datagli, che la non si poteva occultare alle persone. Onde se alcuno avesse trattato con lui della gloria dell'Altissimo e della dolcezza di quella o del paradiso, subito era ratto in spirito, e così stando immobile per grande spazio del giorno o della notte, non parlava e non si moveva del luoco, e però si sottrasse dalle famigliarità non solo de' secolari, ma ancora dei suoi frati e degli altri religiosi; perchè diceva, che era più sicura cosa il salvar l'anima sua con i pochi che con i molti. E questo è l'essere

solitario e attendere a Iddio e all'anima sua, perchè Iddio solo, il quale ha creato l'anima, è amico di quella e non d'altri. Onde per la sapienza parlava dicendo: « O quanto particolar dono ha ottenuto quello a cui è dato di conoscere l'anima sua, perchè Iddio solo la conosce, e quello a cui la vorrà lui rivelare ». Epperò di se stesso diceva: « Se S. Pietro e S. Paolo scendessero di cielo, e mi dicessero che io sodisfacessi a quei che mi vogliono parlare, io non crederei loro ». Diceva ancora: « Quello che fa meglio il fatto dell'anima sua, fa ancora meglio il fatto di tutti i suoi amici ». Diceva ancora: « L'uomo per sua colpa può perdere molte consolazioni e visioni e visitazioni del Signore, le quali non riavrà in perpetuo », e poneva l'esempio di quei che giocano a dadi, i quali per un punto di dado, il quale è così piccolo, alcuna fiata perdono gran quantità di denari: egli, per un leggero peccato, se l'uomo non si sa guardare, perde un guadagno grande dell'anima. Il medesimo ancora si ha di san Francesco, il quale ammonendo i frati diceva (1): « Guardati che ridendo, tu non perda quello che piangendo hai acquistato ». E però perchè il santo frate fra Egidio dal principio della sua conversione non restò d'attendere a Dio e all'anima sua, tutti i tempi trovò grazia avanti il Signore e meritò d'esser da lui onorato, e che egli vedesse de' segreti del cielo: la quale dai tempi di san Francesco in qua, crediamo essere stata data a pochi, perchè così riferì ad alcuni frati. Onde lui diceva con gran timore e cautela: « Fa bisogno custodire i segreti di Dio e il suo tesoro ».

4. Il santo frate fra Egidio grandemente lodava il luoco di Cetona per la grazia e per la misericordia di Dio, e per la gran prerogativa che lui gli mostrò nel suddetto luoco sopra tutti i luoghi di qua e di là dal mare, cavatone però sei luoghi di là dal mare, ai quali nondimeno lui il comparava, e diceva che a questo luoco dovrebbero andare le persone con maggior divozione e riverenza che a S. Pietro o Santo Angelo o che a S. Nicolò o che ad alcun'altro luoco di qua dal mare, perchè come che il padrone è maggiore che il servo, così Cristo è maggiore di tutti gli altri santi. E dicea che un luoco poteva essere simile a questo, ma maggiore non poteva essere. Il che dicendo lui, il compagno disse: « Padre, gran cosa fu quella che accadde del Serafino a San Francesco nel monte della Verna;

---

(1) « Scriptum est: cave, ne ridendo amittas, quod plangendo lucratus es ». *Documenta antiqua franciscana*, pars I, *Scripta fratris Leonis* p. 50, edita dal P. Lemmens a Quaracchi nel 1901.

nobile fu la vergine santa Cristina e santa Caterina e molte altre vergini e sante per le provincie ». A questo rispose fra Egidio: « O figliolo, la creatura non è cosa alcuna rispetto al Creatore ».

Un altra fiata era fra Graziano suo compagno, fra Iacopo e fra Andrea di Borgogna col santo frate fra Egidio, e fra Graziano disse a fra Andrea: « Trovasi nella sacra scrittura, che il nostro Signore Gesù Cristo dopo la sua resurrezione sia apparito ad alcuno di qua dal mare »? Il che lui diceva, volendo vedere se fra Egidio rispondeva niente a questo. Allora fra Egidio esclamando e con allegrezza di cuore rispose dicendo: « Dici tu, se il nostro Signor Gesù Cristo è mai apparito ad alcuno di qua dal mare? Anzi è apparito manco che dieci diete lontano da questo luogo ». Ma fra Andrea per indurlo a parlare più oltre, disse: « Dove fu questo? » E fra Egidio rispose: « Quello che tu vedi, vedi, e quello che tu odi, odi ». Disse di nuovo fra Andrea: « Egli si trova bene che il Signore apparve a S. Pietro a Roma, in quel luoco che si chiama ' o Signore dove vai tu,? ». Rispose fra Egidio: « Io non ti dico di questo, perchè fu cosa molto maggiore quella di che io ti dico, che cotesta; perchè io so, disse, un luoco di qua dal mare, nel quale il Signore ha fatte a uno cose maggiori che egli abbia mai fatte ad alcun altro di qua dal mare, di quelle però che io ho udite, perchè egli ne potrebbe avere fatte alcune, che io non avessi udite; ma di quelle che io ho udite, questa è la maggiore, che egli abbia mai fatte all'umanità ». Disse fra Andrea: « Grandi cose certo fece il Signore a S. Pietro a Roma, e a S. Francesco ad Ascesi e nel monte della Verna. Grandi dunque e molto ammirevoli sono quelle che tu dici, se sono maggiori di queste ». Rispose fra Egidio: « È vero, disse, che quelle furono cose grandi, ma altra cosa sono l'opere di Dio, altra cosa è esso Dio », e subito soggiunse dicendo: « Gli occhi tuoi, o Signore, sono ammirevoli, gli orecchi tuoi inenarrabili e l'altre tue cose sono troppo grandi ». E fra Andrea gli disse: « E dove è quel luoco? » Rispose fra Egidio: « Quello che tu vedi, vedi, e quello che tu odi, odi. Sei tu stato ancora a Chiusi? » Rispose fra Andrea: « No, ma bene ho visto quella contrada ». Disse fra Egidio: « Bene è » e soggiunse: « Sai tu quando che esse siano state fatte queste grandi cose? » Disse fra Andrea: « E quando sono state fatte? » Rispose fra Egidio: « In quell'anno che S. Francesco passò al Signore, e durarono da tre giorni avanti la natività del Signore per insino all'Epifania ». Disse fra Andrea: « Questo fatto che tu dici, durò egli continuamente oppure per qualche tempo? » Frate Egidio rispose: « Io non dico continuamente,

27

ma quando una volta e quando un'altra, il giorno e la notte ». Soggiunse poi: « Io sono proceduto molto avanti con queste parole ». E fra Andrea disse: « Io credo che il Signore voglia che i suoi servi alcuna fiata rivelino i suoi segreti a utilità degli altri ». E fra Egidio gli rispose: « In quel fatto la colpa non fu mia, perchè molto pregai il mio Signore dicendo, che tali cose grandi non si convenivano a me, ma il Signore fece che e come gli piacque ».

Un'altra fiata fra Andrea disse a fra Egidio: « Grandi cose fece Iddio a S. Francesco nel monte della Verna ». Rispose fra Egidio: « Io non sò di qua dal mare un monte tale, quale è il monte Pessulo ». Questo è un monte della provincia di Toscana, quale sta sopra Cetona, dove il Signore fece queste grandi cose al beato fra Egidio. Disse fra Andrea: « Non ti parrebbe egli gran cosa, se l'angelo di Dio apparisse a qualcheduno? » Disse fra Egidio: « Io mi maraviglio di te, fra Andrea, perchè se non fosse il celo nè la terra nè gli angioli nè gli arcangioli nè i cherubini nè i serafini nè alcun'altra creatura, non per questo la grandezza di Dio nè la potenza sarebbe minore. Onde questo è un gran fatto, quando il Signore apparisce a qualcheduno ». Disse fra Andrea: « Io vorrei che si facesse una chiesa molto bella dove che il Signore ha fatte cose tanto grandi ». Rispose fra Egidio: « O quanto che tu dici bene ». Disse fra Andrea: « Dimmi, o Padre, che nome si dovrebbe porre a tal chiesa? » Rispose fra Egidio: « Il nome del giorno della festa della Pentecoste ». Disse fra Andrea: « Credi tu, che lo Spirito Santo di poi sia venuto in alcuno, come venne negli apostoli il giorno della Pontecoste, cioè nel fuoco? » Rispose fra Egidio: « *Se io glorifico me stesso, la mia gloria è nulla* (1) », e aggiunse dicendo: « Non diciamo più di questa materia ». « Oh santo Egidio, il quale veramente santissimo, a cui il Signore si degnò di conferir tanta grazia, perchè lui in persona d'altri parlava di se stesso dicendo: Il beato Paolo dice che due volte fu ratto o nel corpo o fuori del corpo, e soggiunse dicendo: io non lo so, Iddio lo sà: ma se Iddio ne facesse alcuno certo! (2) ». Ma tanto ormai basti aver detto (3).

---

(1) S. Giovanni, 8, 54.

(2) Il senso è questo: Che sarebbe mai, se il Signore rendesse sicuro alcuno di questa cosa, ossia di esser rapito in corpo o senza sino al terzo cielo!?

(3) La vita del B. Egidio a Cetona, qui riportata dal P. Pulinari, si legge quasi per intero e con brevi aggiunte nella *Cronaca dei XXIV Generali* (in *Anal. franc.* t. III, a pp. 96-100) e nei *Documenta antiqua franciscana*, pars. I, Quaracchi 1901, a pp. 46-57. Le due *Leggende* si completano a vicenda e sembra che il Pulinari abbia avuto tra le mani l'una e l'altra o una terza compilata su le due precedenti. Cfr. Pisano, *De Conformitatibus* etc. fruct. 8, pp. 211-2, edizione di Quaracchi.

5. Nel medesimo luoco di Cetona dove fra Egidio ebbe tante consolazioni e ratti, come che gli aveva detto fra Andrea, fu fabbricata una bella e grande chiesa, nei muri della quale, come si dice e si crede, furono connesse e mescolate le pietre della cella del santo frate fra Egidio, e ancora le colonne del chiostro si dice che sono d' un albero di leccio che era presso alla cella del detto fra Egidio, sotto il qual albero orando lui, gli apparve il nostro Signore Gesù Cristo nei suddetti ratti. Delle quali pietre e colonne n' esce un grand' odore, e più volte l' anno per insino al presente, in certe feste particolari e massimamente nell' Epifania e nella Pentecoste, e non solamente nella chiesa e per il luoco de' frati ma intorno per la selva, quei che vengono al luoco, sentono una fragranza d' odore ammirevole, il quale dalle persone si sente presto passare, come un vento che tiri. E tanto basti aver detto delle consolazioni che fra Egidio ebbe in questo luoco.

In questo luoco è un breve nel quale il Papa comandava a S. Bernardino che egli pigli il Vicariato Generale sopra l' Osservanza. Ci sono 16 Bolle mandate da papa Eugenio IV al beato padre fra Alberto da Sarteano, quando che per vari negozi della santa chiesa ei lo mandava in vari e lontani paesi, come che di sopra si è detto di parte, come fu quando egli lo mandò in Terra Santa, e quando egli lo mandò perchè egli andasse agli Etiopi e agl' Indiani.

In questo luoco è un poco della croce di Gesù Cristo, e ci è una delle spine della sua corona, un velo della Vergine Maria, una berretta di san Bernardino da Siena: ci è un' infinità di reliquie, ma per esser quelle piccoline, non mi distenderò a scriverle.

Passiamo ora a dire de' santi frati dell' Osservanza che son sepolti in questo santo e divoto luoco.

6. Nel quale l' anno del Signore 1462 passò di questo mondo al celo il santo padre fra Pietro Francese laico circa li 64 anni della sua età; il quale veramente fu contato infra gli operai della vigna del Signore. Costui lodevolmente visse nella religione anni 40, in questa Provincia con grandissimo esempio. Nel qual tempo fu gratissimo e a' frati e a' secolari, perchè era di dolci costumi, e se alcuno parlava con lui, egli si dimenticava di ogni amaritudine o maninconia, che egli avesse; tanta dolcezza sentiva. Di tre virtù particolarmente era ripieno; la prima era la santissima obbedienza, la seconda la fervente orazione, la terza l' intensa e viscerosa carità inverso i sani e gl' infermi; e non poco tempo in tutti i luoghi dov' era posto secondo l' usanza de' Capitoli, faceva l' uffizio dell' in-

fermiere, e curava gl' infermi con molta diligenza, sollecitudine, carità, pazienza e compassione. Faceva ancora l' uffizio del comuniere con grandissima sollecitudine, servendo con ogni carità a' frati forestieri e a quei che stavano nel luoco con molta allegrezza e benignità, e non pareva che egli si potesse stancare. Onde in quel tempo che egli passò di questa vita, egli faceva tre uffizi, cioè era comuniere, infermiere e portinaio, e con tutte queste cose, quando era di bisogno, con grandissimo esempio andava per la limosina. Molto graziosamente accompagnava i frati, i quali visitavano gl' infermi. Ma che dirò io della povertà? Loderollo io? Perchè sempre vivendo in estrema povertà, null' altro aveva fuori che la corona e due o tre aghi e gli occhiali. Stava ancora in chiesa orando e contemplando ritto in piedi, non appoggiandosi al muro, cinque o sei ore e alle fiate sette, come più volte sperimentarono i frati: onde lui ricevette molte consolazioni. A Fiesole gli apparve S. Francesco; in S. Salvadore S. Giovanni Vangelista e S. Caterina, in altri luoghi sette volte la gloriosa Vergine Maria col suo dolcissimo Figlio, come lui medesimo, essendone astretto per santa obbedienza, nella sua morte manifestò (1).

7. Fra Pietro da Traquanda, di quello di Siena, felicemente finì i suoi giorni nel luoco di Cetona ai 17 di Gennaio 1491. Costui fu vangelico predicatore, il quale venendo di Convento all'Osservanza (2), il 1° di Maggio fu ricevuto per S. Bernardino nell'Isola di Perugia; in quel medesimo Maggio S. Bernardino passò dalla presente vita, e lui visse qua quasi che anni 47 perfettissimamente. Costui sempre fuggì le donne, come che i serpi, e diceva ai frati che facessero il medesimo, se desideravano di preservarsi da ogni bruttura di peccato. In tanto le schifava, che non voleva parlare a una sua nipote vecchia.

---

(1) Il P. Arturo de Moustier, *Martirol. franc.*, Parigi 1638, il 2 Marzo, a p. 83 nota *e* di lui scrisse: « Gallus erat natione, laicus professione, B. Guidonis a Cetonio discipulus, vir Christo amabilis ac per omnia obsequentissimus: qui cum caritate, obedientia, summa paupertate, ac continua contemplatione et oratione splendesceret, prout plures ex eius ore, instante nocte, (leggi *morte*), didicerunt, Virginis gloriosae, eiusque dulcissimi Filii, divi patris Francisci, S. Ioannis evangelistae ac B. Catharinae suavissima praesentia dignatus est ». Cfr. Gonzaga, parte 2, *De provincia Tusciae*, conv. 22; Marco da Lisbona, *Croniche* ecc. lib. 5, cap. 37, n. 94, ediz. di Napoli 1680; Wadingo, t. I, an. 1212, n. 5. — Se il B. Guidò fiorì circa il 1305 e fu compagno del B. Egidio di Assisi morto l' anno 1261, non si può in modo veruno ammettere che il Ven. fra Pietro francese morto nel 1462 sia stato suo discepolo. Convien dunque ritenere o che si tratti di altro Guido a noi sconosciuto o che l' Arturo ha errato, come è più verisimile.

(2) Cioè dai Conventuali agli Osservanti.

Di maniara amò la povertà, che avendo fatto perpetuo patto con lei, mai lo ruppe, nè pure in cosa minima; perchè in tutto il tempo della vita sua egli fu ricco d' un abito solo e della corda e delle brache e di uno scartafaccio nel quale lui scriveva le sue prediche, essendo però lui Baccelliere e Predicatore. Nella pazienza ancora fu provato per il fuoco dell' infermità, e per le guerre del diavolo, suscitategli per vari modi, e fu trovato perfetto; fu austero nel mangiare e nel bere e nel vestire e nel dormire; nell' orazione assiduo e fervente; e nella carità ancora così fondato, che non ostante le molte infermità sue, per tutta la quaresima e i giorni festivi per tutto l'anno, avendo sempre avanti celebrata la messa nell'aurora, con gran fervore predicava al popolo. Essendo lui ancora in questa vita, il Signore lo magnificò con molti miracoli, egli lo riempì dello spirito della profezia, come fu manifesto in molte cose. Predicava al popolo molte cose che avevano a essere, e non più udite, le quali, come lui diceva, egli non le vedrebbe, ma si bene quei che erano presenti alle sue predicazioni, e questo particolarmente disse della venuta del re di Francia in Italia, come più pienamente pone fra Mariano nelle sue *Cronache*. Predisse ancora ai frati, che nei suoi giorni erano per venire nell' Ordine rivoluzioni e tribolazioni, il che l' Osservanza del certo verrebbe a divisione e molte altre cose. La qual divisione per insino adesso i frati l'hanno intesa per i Cappuccini; ma per l'avvenire per la Bolla che l'anno 1579 i padri Riformati hanno cavata, credo che molto meglio s' intenderà per loro.

Questo buon padre rese il lume ai cechi, diede l'andare ai zoppi, la sanità ai piagati ed ai vessati da vari e diversi dolori, mondò i lebbrosi col solo toccare, sanò quei che pativano di mal caduco, e scacciò i demoni dai corpi umani, a lodi del nostro Signore Gesù Cristo (1).

In questo luoco stanno frati dodici (2).

P. Saturnino Mencherini.
O. F. M.

(1) Gonzaga, parte 2, conv. 22; Marco da Lisbona, lib. 7. capp. 18 e 19, nn. 50-58 Wadingo, t. I, an. 1212, n. 6; Arturo de Moustier ai 17 Gennaio, p. 23, dove alla nota *b* ha una lunga e ben fatta biografia; Terrinca, *Theatrum* etc. a p. 268.

(2) Nel Ms. autografo d'Ognissanti a pp. 259-67; nel Ms. dell'Incisa a pp. 293-302. — Nel secolo decimottavo il P. Damaso da Retignano O. F. M. R. compose una lunga *Cronaca* del convento di Cetona, carpita ai frati e gelosamente conservata nell' Archivio Comunale di Cetona. Recentemente, l' anno 1905, il P. Elia Semboloni, allora maestro dei novizi a Cetona, riscrisse la *Cronaca* del convento dai primordi sino a noi, ma ancor questa è là manoscritta.

A Gesù Bambino

Lasciati, o Bimbo, carezzare il viso
dall'amorosa, piccola manina...
lascia che gli occhi suoi ti guardin, fiso,
fatti ninnare dalla mia piccina!

Vedi, Gesù, con quale amabil riso
t' offre la più graziosa sua vestina...
e a Te, giglio gentil di Paradiso,
posa un serto di fior, sulla testina!

Come vorria, con l' alito tepente,
riscaldarti le membra tenerelle!...
di stringerti al suo core, ha gran desio!

Brama rapirti al tuo presepe algente,
e, nel lettino piccioletto delle
bambole sue, vorria posarti, o Dio!

Cara innocente!... ignora che tu sei
eccelso e grande in ciel... t'ama bambino!
t' ama, perchè somigli tanto a lei,
così roseo e gentil, così piccino!

Non sa che dènno incoronarti i rei
di uno spinoso serto, e che il divino
tuo Sangue, spargeran gli empi giudei...
non sa che il cor ti spezzerà Longino!...

Sa soltanto che un gracil bambinello
sei, che vagisci sulla fredda paglia,
o amore di Giuseppe e di Maria!...

Nell' umile intelletto, in suo cervello,
— sorellina vezzosa — a te s' agguaglia,
e ti chiama fratel, la bimba mia.

Più tardi, verginella pudibonda,
sposo t' accoglierà nel suo bel core...
fammela buona, la mia bimba bionda,
serbalo casto, il mio diletto fiore!

Fa' che la grazia sua, d' una gioconda
pace compensi il mio materno amore!
fa' che del mondo nella torbid' onda
non cada a imputridire il suo candore!

Il suo candor che la fa degna, o Dio,
d' accarezzar la guancia tua divina,
e di stamparti un bacio in sulla fronte...

Vigila sempre l' angioletto mio,
e sempre trovi in te questa bambina
di grazia e di virtù l' eterna fonte!

Natale del 1906.

MYRIA ARRIGHI-WEBER

La Filosofia moderna e il progresso

(continuazione: vedi n. 4)

VII.

IDEALISMO E ROMANTICISMO O LA FILOSOFIA DEL SEC. XVIII.

L' idealismo critico nella Filosofia, il Razionalismo nella Religione, il Romanticismo nell' Arte, ecco l' eredità del sec. XVIII. Ad alcuno potrà sembrare strana o esagerata l' attinenza intima che noi poniamo tra il romanticismo artistico e il criticismo filosofico e religioso: eppure è indubitato, per chi sappia un poco penetrare nell' intima natura de' fatti per trovarne le più alte ragioni, che una stessa corrente di pensiero, prima genera e matura il criticismo filosofico e religioso, e poi dà vita al romanticismo artistico, il quale perciò è l' espressione viva di quelle tendenze critiche degli spiriti in quel tempo, l' incarnazione reale di quella forma di pensiero filosofico. L' idealismo critico in filosofia ebbe un solo scopo primario, cioè

l'emancipazione assoluta dell' *io*, che la filosofia tedesca proclamava coll'autonomia della ragione, per la quale l' uomo, obbligato per l'innanzi a cercare fuori di sè la ragione di sè, ora sentiva finalmente di poter fare da sè e di trovare in sè, centro e arbitro di tutto, la ragione di tutte le cose: e quel grido di *liberazione*, come allora si chiamò, ma che viceversa non era che un grido di rivolta, trovava un'eco lontana e non mai interrotta nella voce di Descartes, che poneva *l' esame individuale* a base dell' indagine filosofica, aprendo la via a quell' *individualismo* che fu la nota dominante di tutto il movimento scientifico, religioso, artistico e civile di quell' epoca. Il razionalismo alla sua volta compiva in Religione lo stesso lavoro di emancipazione; ed era naturale perchè l' uomo non può dividersi in due e pensare diversamente come filosofo e come credente: e anche quì il grido di *liberazione*, levato alto dagli *illuministi* tedeschi, trovava la sua eco lontana nella voce ribelle di Lutero che proclamava la *libertà di esame* in fatto di credenza. Or, se ben si consideri, il romanticismo in arte fu tutto un lavoro di emancipazione, più o meno razionale o no, di che non giudichiamo per ora. Lo stesso suo apparire segnava il primo passo dell' emancipazione, giacchè esso nasceva come movimento nuovo di reazione contro il Classicismo precedente, di cui tosto sconfessò vari canoni, come quello che l' opere d' arte vogliono essere belle di bellezza antica, nonchè l' altro delle celebri tre unità aristoteliche del Dramma; e in questa maniera cercò di liberare l' artista dai ferrei ceppi che il Classicismo aveva frapposto alla spontaneità del suo genio. Nè termina qui l'opera di reazione che il Romanticismo oppose al Classicismo; poichè, laddove questo poneva il *bello* estetico come oggetto primario dell'arte e cercava soprattutto la *nobiltà* della forma da ottenersi nell' imitazione dei grandi esemplari dell' arte antica, il Romanticismo viceversa professa che oggetto dell' arte è il *vero*, e che nella forma va cercata soprattutto l'*espressione*, e fonte di espressione è il sentimento individuale dell'artista, al quale perciò va domandata l'ispirazione per avere originalità e novità di arte, tanto più perfetta, quanto maggiore è la spontaneità e la libertà del genio dell'artista e più potente l' impulso della passione. « La libertà degli individui, il diritto all'emancipazione assoluta dell' *io*, il diritto alla passione e all'originalità! Questa è stata nelle arti la vera essenza del Romanticismo, osserva giustamente l' Ojetti — del Romanticismo che Rousseau aveva sognato senza dargli un nome quando gridava al pubblico le sue *Confessioni* e i suoi spasimi, come un infer-

mo che dal suo letto di pena si illuda di diminuire il suo martirio imponendone agli altri con la violenza della parola e del gesto la visione terribile — del Romanticismo, che dodici anni dopo l'*Emile* di Rousseau, Goethe praticava, se non dichiarava, nel *Werther* ripetendo e amplificando se stesso, le proprie passioni, le proprie parole in tutte le opere, e affermando: « Io non posso dividere in due la mia

UNA MADONNA DI CARLO CRIVELLI (*Alla Brera di Milano*)

vita: non ho mai scritto che quel che ho sentito io e quel che ho pensato io: così mi divido in apparenza, ma di fatto sono sempre lo stesso » — del Romanticismo che, dopo lui, Byron, Foscolo, Shelley, Hugo, Vigny, Musset, Lamartine, Heine hanno gridato e cantato in tutte le loro opere sfrenatamente liriche, recando nel mondo sulla mano i loro cuori rossi e fumanti come fiamme (1) ».

Il lavoro di reazione che il nuovo movimento romantico opponeva energicamente alle pretese e ai pseudo-canoni del Classicismo, non poteva essere privo di frutti salutevoli, e non lo fu. Esso compiva

(1) Ugo Ojetti, *Che cosa è l' Arte?* Conferenza al Collegio Romano. Dal Giornale d' Italia, N. 82. Anno VI.

un' opera vantaggiosa e salutare quando s' opponeva all' indirizzo neopagano dell' arte, sì che questa, ponendosi a criterio quasi esclusivo l' imitazione dell' antica arte Greco-Romana, era soventi volte costretta ad esaurirsi in freddure mitologiche e in un convenzionalismo gretto ed inerte; e anche allora che riconduceva l' arte alle pure fonti del *vero*, traendo l'artista a prendere la sua ispirazione diretta dalla natura studiata quale è in se stessa con intelletto d'amore, di guisa che l' arte sia imitazione di natura, la quale alla sua volta è imitazione dell' Arte Divina; e anche allora che maggior libertà voleva fosse lasciata al genio dell' artista, affinchè più spontanea ed originale fosse l' opera sua: e allora finalmente che un più largo campo apriva al *sentimento* dell' artista, il quale doveva trarre da esso il soffio di vita da trasfondersi nella propria opera d' arte e destinato a palpitare potentemente nell' *espressione* delle forme. Questi i meriti reali del Romanticismo, che sarebbe ingiusto disconoscere, e furono questi che gli acquistarono tosto in quel tempo le simpatie universali, e le lodi dei più grandi scrittori d' allora, come di Madame de Staël, di Chateaubriand, di Manzoni e di altri. Ma sarebbe anche parzialità ingiusta il non riconoscere i gravi difetti che accompagnavano quel nuovo movimento artistico, e i germi di dissoluzione che nascondeva nelle intime viscere e che dovevano abbreviare la sua vita apparentemente così vigorosa, di modo che esso dovesse essere giudicato niente altro che una forma di passaggio.

Anzitutto, il pensiero filosofico che aveva preparata quella nuova forma di arte e che doveva darle vita, evidentemente non poteva raggiungere questo suo compito nobilissimo, poichè qual vita forte e duratura può derivare da una scienza che pone nel dubbio, nella negazione, nello scetticismo tutta l' essenza sua? Si è detto perciò giustamente, che in tempo di scetticismo e di critica non è possibile arte vera. Poi il Romanticismo, nato per reazione vera e propria contro il Classicismo, ebbe lo svantaggio di tutti i moti di reazione, quello cioè di toccare e battere l' estremo opposto. È vero che il Classicismo esagerava quando troppo s' affidava ai canoni dell' arte a scapito della spontaneità ed originalità di questa; e quando troppo s' abbandonava all' imitazione dell' arte antica a scapito della modernità dell' arte vera che deve esprimere la vita del tempo; e quando troppo accarezzava e adorava la bellezza delle forme artistiche a scapito della loro *verità*. Ma furono forse minori le esagerazioni del Romanticismo? Esso, per contrapporre l' opera sua all' opera del Classicismo, volle spesso disconoscere ogni canone d' arte per cercare

l'originalità nel libero impulso del sentimento individuale; ma ciò condusse poi alle stranezze più assurde e alle goffaggini più ridicole dell' arte, in letteratura, in poesia, in pittura e nel resto, poichè quell' impulso del sentimento individuale appena nei sommi geni è buona guida a se stesso quando sia lasciato senza legge. Esso, per lo stesso intento, volle allontanare troppo l' arte dall' imitazione dei modelli dell' antichità, non tanto pagana quanto della Rinascenza; e questo fu ragione che fosse interrotta la continuità storica dell' arte, che pure è necessaria per ogni vero progresso, e che fosse chiuso uno dei più efficaci fonti dell' ispirazione nello studio dei grandi esemplari. Esso, per quello spirito di ostilità, trascurò troppo la *nobiltà* della forma per tutto concedere all'*espressione* del sentimento; ma l' arte cessando di esser *nobile* divenne *volgare*, e più ancora artificiale, ricercata, contorta, secondo le artificiosità, le ricercatezze, i capricci del sentimento e del gusto bizzarro dell' artista.

Il Romanticismo in generale fece troppo assegnamento sul sentimento individuale degli artisti, e non pensò che abbandonando l'arte all' immaginosità del sentimento, la privava della vita forte e robusta del pensiero, condannandola all' anemia di una vita sentimentalmente leggiera e vaporosa, e preparava la contraffazione dell'arte sottopposta ai capricci della fantasia. Non pensò che quel' individualismo artistico conduceva all' impoverimento della materia artistica, poichè il sentimento individuale presto s'esaurisce se non ha aperti altri fonti di ispirazione: e da ciò provennero tre gravi inconvenienti; *primo* che l' arte non ebbe più un carattere Nazionale e uno stile definito, e lo stile nuovo invocato dagli artisti ha ancora da venire; *secondo* che l' arte di *inventiva* divenne *professionale*, passando alle mostre di commercio ad aspettare i compratori; *terzo* che l' arte, perduti i fonti veri dell' ispirazione, si mise a ricercare l' oscurità, di guisa che il sommo dell' arte sia riposto nel porgere le cose avvolte in una squisita ambiguità d' immagini, di forme e di pensiero, in quel lavoro di indagine, di perplessità e di stento che ci vuole ad afferrarli facendo consistere il sapore e il valore della dilettazione estetica, tanto più pura ed intera quanto minore è il numero di coloro che possono dividerla con noi (1). La scuola dell' arte aristocratica e poi del simbolismo artistico hanno avuto impulso di qui. Il Romanticismo inoltre, chiamando l' artista all' imita-

(1) E. Panzacchi, *Tolstoi e Manzoni*, nella *Nuova Antologia* 16 Dic. 1898.

zione veristica della natura nuda e sola senza alcun criterio ideale di bellezza, apriva ampia la strada al verismo più ributtante di un' arte corrotta e corrompitrice, la quale suggendo totalmente la sua vita dalla vena torbida della passione e del piacere di cui è fomite il sentimento romantico, e ricercando le vie più segrete e più raffinate della sensualità e della seduzione, doveva dar motivo al fiero e solitario Leone Tolstoi di chiamare tutti gli uomini che hanno proposito di bene, ad adoperarsi con lui alla *soppressione dell' arte moderna come il male più terribile dell' umanitá.* (1) Quando adunque il Goethe diceva che il *classico è sano*, *il romantico malato*, non aveva tutti i torti.

Intanto, il Romanticismo in tutti i campi dell' arte ha avuti numerosi cultori e rappresentanti illustri, dei quali chi meglio seppe ritrarne i meriti, chi i difetti. In Germania dove Goethe e Schiller, pur rimanendo classici nel loro amore all' arte pagana, avevano di fatto gettati i fondamenti al Romanticismo, e dove il Lessing da una parte e il Klopstock per un' altra via avevano richiamato gli uomini al sentimento Nazionale, Novalis e i due fratelli Schlegel fondavano il Romanticismo letterario: e il Romanticismo fu lassù principio di restaurazione letteraria, artistica, religiosa e civile. In Inghilterra, accanto a Walter Scott, il più illustre rappresentante del Romanticismo letterario è l' immortale Byron, il poeta del mondo moderno, il cui genio ricorda Shakespeare e Milton, anteriori a lui di due secoli. Numerosi sono in Francia i cultori del Romanticismo letterario, e dopo Madame de Staël e Schateaubriand, emerge fra tutti Vittor Ugo, romantico per eccellenza, specie in certe opere sue. L' Italia, dopo Foscolo, ebbe romantici numerosi ma di minor grido, come Berchet, Guerrazzi ed altri; poichè i romantici italiani legarono la loro arte all' ideale politico della formazione e della libertà della Patria, onde passati quei tempi e quei fatti perdè l' importanza sua.

V' è chi ha voluto vedere in A. Manzoni uno de' più grandi rappresentanti del Romanticismo, e fu anzi da alcuni gridato capo della scuola romantica Italiana. Or ciò a nostro avviso è manifestamente falso. Questo è certo che Manzoni vagheggiava nel tempo suo con mente innamorata un rinnovamento universale dell' arte e ne concepiva il vasto disegno. Vedendo che il nuovo movimento romantico, il quale si faceva ogni dì più forte sotto gli occhi suoi, raccoglieva in seno molti germi di restaurazione e favoriva in gran parte l' i-

(1) Leone Tolstoi, *Che cosa è l' Arte?*

deale suo, ebbe lodi per esso e ne concepì buone speranze, e gli fu anche largo di appoggio.

Però, con fine accorgimento, seppe pure intuirne i difetti e le esagerazioni; ed era sopra modo spiacente che quello spirito di rinnovamento, che pure poteva essere salutare, andasse sotto quel nome di Romanticismo, parola, a suo giudizio, antipatica e piena di equivoci. Egli adunque, che per quanto rimirasse quel movimento con una certa fiducia, pure ne respingeva sdegnosamente le forme difettose ed esagerate, e non voleva che il buono spirito di rinnovamento artistico fosse battezzato con quel nome, come potrebbe annoverarsi, in vero e proprio senso, tra le file de' romantici o farsene capo? Del resto, l'arte Manzoniana è arte d'ordine trascendente, perchè non ispirata ad un ideale ristretto rispecchiante soltanto le tendenze di certi uomini e di certi tempi, ma sollevantesi ad un ideale superiore universale che sia fonte perenne di bene per gli uomini, poichè nel pensiero di Manzoni all'arte è affidato un grande compito sociale, un grande ufficio educativo, il quale deve essere prevalentemente morale. « Tutto ciò che ha relazione con l'arte della parola, egli dice, e coi diversi modi di influire sulle idee e su gli atti degli uomini, è legato di sua natura ad oggetti gravissimi ». (1) Una concezione così universale o così umanitaria dell'arte, non poteva di certo adattarsi alle unilateralità esagerate e agli impulsi temporanei del Romanticismo, come la vita seria e robusta che nel concetto di Manzoni deve animare l'arte, non poteva immedesimarsi colla vita sentimentale e vaporosa dell'arte romantica. Quando inoltre Manzoni sanciva il suo canone, che l'arte deve proporsi il *vero* per soggetto, *l'insinuazione del sentimento estetico* per mezzo, e il *bene* o *l'utile* per fine, delineava nettamente la sua posizione di fronte al Classicismo che l'aveva preceduto, di fronte al Romanticismo che trionfava sotto i suoi occhi, e di fronte al Verismo naturalistico che non avrebbe tardato ad apparire. Coi Classici egli ammette l'ideale estetico della forma, ma vuole che quell'ideale estetico, liberato alquanto dai legami troppo stretti e servili cui essi l'avevano assoggettato, fosse niente più che un mezzo; egli vuole coi Romantici l'espressione delle forme e l'insinuazione del sentimento, ma anche questo per lui deve essere un mezzo, e tutto deve stare a servizio di un fine più nobile che è l'utile e il bene individuale e sociale degli uomini; e non contradice ai Veristi in questo che l'arte debba

(1) *Il Conte di Carmagnola*, Prefazione.

essere imitazione di natura guardata quale è in sè, ma vuole che un alto ideale morale salvi quell'arte imitatrice dalla sensualità del piacere e dalla volgarità della passione. In breve, A. Manzoni non fu un romantico, nel vero e proprio senso, come non fu un classico nè un verista; egli si tenne fuori di ogni scuola e di ogni tendenza unilaterale del suo tempo perchè il suo genio era conprensivo ed universale. Allo stesso modo, in un altro campo, non appartennero propriamente alla scuola romantica nè a quella veristica Lorenzo Bartolini e Giovanni Duprè nella scultura, per quanto il primo al *bello ideale* dei Classici opponesse il *bello reale*, e l'altro, premendo quelle orme del Maestro, al verismo esagerato dei Naturalisti opponesse la sana idealità dell'arte. In tutto ciò ebbe certo gran peso il gusto nativo dal genio Italiano naturalmente equilibrato e rifuggente perciò dalla unilateralità delle scuole e dei tempi.

Invece, è proprio dallo sfondo scenico di quel mondo letterario romantico che emerge l'originale figura di Shelley, banditore di una morale libera e indipendente, proclamatore entusiasta del progresso umano, profeta ideale di un avvenire di pace e di felicità nel trionfo della libertà e della bontà umana; poichè, a suo credere, l'uomo è naturalmente buono e per natura tende sempre più alla bontà; è l'ambiente che lo fa cattivo e che bisogna perciò trasformare con energici sforzi. Egli pertanto, gettato il suo grido di ribellione contro la tirannia de' potenti, che soffocando lo slancio della libertà ritardano la trasformazione dell'ambiente, si slancia ardente alla conquista dell'avvenire, al quale è serbato il trionfo dell'ideale da lui vagheggiato, il quale segnerà pure il trionfo pieno della vita. Che importa se il compimento di quel supremo ideale costa fatiche e dolori? Anzi « soffrire dolori che sembrano infiniti, dimenticare offese più nere della morte, sfidare il potere del fato che sembra invincibile, amare, sopportare, sperare finchè la speranza crei dalle sue stesse rovine quello ch' essa desidera.... questo solo, egli dice, è vita, gioia, trionfo, vittoria (1) ». Nato in tempi di persecuzione e di tirannia, esiliato dalla sua patria, disconosciuto fin dopo la sua tragica morte, avvenuta tra i flutti dell'Oceano mentre — nel fiore degli anni — compiva il suo ultimo canto — *Il trionfo della vita*, — quel sentimento leggiero di pessimismo che gli ispira la visione triste della condizione infelice della vita umana,

(1) *Prometeo liberato.*

« In cui nulla è, ma sol v' è la sembianza
Dell' essere, e del sogno ombre noi siamo (1) ».

si trasforma tosto dinanzi alla sua mente in una visione di luce e di speranza nell' ideale dell' avvenire. L' anima sua si confonde col-l' anima di tutte le cose per trarne un grido, un palpito, un' immagine che splenda all' animo lieta. Così nel canto dell' *allodola* gli pare udire il canto del Poeta che canta la liberazione e le speranze:

« Ave, o gioioso spirito!
Augello al certo non sei tu, che il pieno
Cuore da presso ai cieli,
Libera d' ogni freno
D' arte, in onde di musica riveli.
Dal suol ti slanci, nuvola
Di fuoco, in alto. L' ala tua disfiora
Gli ardui spazi raggianti.
Canti e ti innalzi ancora;
Librata a volo più t' innalzi e canti....
Così il poeta ascondesi
Del pensier nella luce, e gli inni ardenti
Liberamente scuote,
Che destaron le genti
A timori e speranze ancor non note (2) ».

La poesia Shellyniana, piena di entusiasmo e di slancio, è insomma la rivelazione più luminosa dello spirito romantico.

Intanto i Romantici « hanno pesato tanto su la bilancia della loro epoca, che tutte le arti e tutte le attività umane hanno subìto l' influenza del loro pensiero, la Pittura come la Musica, la Scultura come la Politica, il teatro come la tribuna (3). » Anche nelle *arti belle* il Romanticismo portò dei vantaggi, ma non senza gravi mali e guasti miserandi. Fu già notato altra volta (4) come il Classicismo, riconducendo le *arti belle* all' imitazione degli antichi modelli artistici greco romani, ritraducesse nelle opere d' arte di quel tempo quello che fu l' ideale della vita greco-romana, l' ideale della forza, della bellezza corporea, e del piacere: e di fatti questi tre coefficienti della concezione pagana della vita traspaiono nelle forme atletiche, nelle pose, nell' espressione dei capolavori di quel tempo, che hanno tutta la freddezza di bellissime copie, mentre gli artisti ufficiali riproducevano ignudi e in pose convenzionali e fredde i nuovi semi-

(1) *La sensitiva.*
(2) *Ad un' allodola.*
(3) A. Agresti, *La filosofia nella letteratura moderna.*
(4) Vedi il nostro art. del N. 1.

dei ed eroi. Tra costoro si distinsero in Italia il sommo Canova nella scultura, il Vanvitelli nell' architettura, l' Appiani nella Pittura, cui fanno corona il Batoni, il Landi, il Sabatelli, e il Benvenuti d'Arezzo. Ma cangiato dal Romanticismo quell' indirizzo artistico, anche le *arti belle* si volsero all' imitazione del vero sotto l' ispirazione del sentimento dell'artista, e all'impassibilità delle forme greco-romane del Classicismo subentrarono l'elasticità e le libere e fantasiose movenze.

La libertà romantica recò dei vantaggi alla pittura, segnatamente a quella di paesaggio, e poi anche alla scultura; ma l' architettura, che è arte di obbedienza e non di libertà, ne ricevè invece detrimento, poichè, mentre il Romanticismo la ritraeva dall' imitazione degli stili classici, non aveva davvero la virtù di creare uno stile nuovo. Il Romanticismo artistico in pittura nella Francia fu rappresentato con merito da Domenico Ingres e da Eugenio Delacroix, e in Italia dal Veneziano Francesco Hayez e dal Piemontese Gonin, mentre Bartolini, Duprè e Vincenzo Vela da quel movimento romantico prendevano poi impulso ad un perfezionamento notevole nella scultura.

Più che nelle *arti belle*, il Romanticismo nella Musica ottenne grandi successi, e qui, a dir vero, l' opera sua fu più vantaggiosa e feconda di buoni frutti, perchè la Musica ha per base principalissima quel sentimento cui il romanticismo chiede l' ispirazione, e suo intento primario è l' espressione viva del sentimento e dell' affetto dell' animo, onde maggiore libertà è qui concessa allo slancio del genio dell' artista. La Musica, nel vasto senso che oggi ha questa parola, può dirsi una creazione moderna: essa non esisteva propriamente prima di Palestrina. È Palestrina che ispirandosi alla melodia unitaria greca, che nel *Canto Ecclesiastico* aveva ricevuto la sua più sublime espressione, e raccogliendo gli sforzi già fatti, specie dai fiamminghi, dal sec. XIII in quà per unire la melodia unitaria del Canto Ecclesiastico colla polifonia, fu il vero fondatore della Musica sacra, pose in più largo senso i fondamenti della Musica moderna, e spinse tosto l' arte musicale al sommo della perfezione, a quel modo che Dante aveva raccolte le voci del volgare eloquio per formarne il sublime Poema. Aperta per opera di Palestrina la via luminosa, innumerevoli furono gli artisti che si spinsero per essa, e l'arte musicale progredì grandemente, fino alla creazione dell' *Opera* musicale, genere di componimento dei tempi nostri e di cui l' antico incivilimento non ebbe alcuna nozione. Dopo Palestrina la Musica si scinde in due grandi correnti, l' una prevalentemente poli-

fonica che volge alla Germania, l' altra prevalentemente melodica che si coltiva in Italia. La melodia è come l' anima della musica perchè è anche l' espressione più naturale e più viva del sentimento umano cui l' arte musicale principalmente si riferisce; ond' è che il genio Italiano naturalmente melodico e che trova nel suolo e nei cieli della sua Patria quasi una perenne melodia, a questa ha dato sempre la preferenza; e i grandi Maestri che hanno rispecchiato quel genio Nazionale, hanno condotto questo genere di musica al sommo della perfezione, da Palestrina a Jomelli, a Piccini, a Pergolesi, a Cimarosa, a Cherubini, a Rossini, il quale ultimo parve avere esaurite tutte le ricchezze della melodia, se poi Bellini, Donizetti e Verdi non ne avessero attestata l' inesauribile fecondità. Dall' altro lato il genio Tedesco accoglieva come più omogenea la musica polifonica o istrumentale, e la innalzava ad altissima perfezione per opera di Bach, di Haydn, di Mozart, di Beethoven, i più grandi rappresentanti del classicismo musicale. Il ciclo di questo si chiude propriamente con Beethoven: in lui, dice Wagner, la musica oltrepassa i confini del semplice bello estetico ed entra nella sfera dell' assoluto sublime, in lui l' armonia tende a sposarsi sempre più intimamente al pensiero, cercando la sublimità nell' espressione perfetta e grandiosa del concetto o del sentimento che la parola racchiude in sè; e da questo lato egli può considerarsi come un precursore di Wagner stesso: ma in lui l' arte è anche infinitamente più libera che in Bach, e più vivamente vi domina il sentimento, e con più ardente passione è cercata la melodia, nel che già il Mozart aveva fatti prodigi di valore; e da questo lato egli, pur rimanendo classico, apre a così dire la via al Romanticismo musicale. Questo in Germania principia propriamente con Weber, che si ispira nell' opera sua ai canti popolari di quei tempi così romantici e patriottici per la Germania, e fonda pel primo l' Opera Nazionale: e tengono poi dietro a lui Spohr, Schubert, Mendelssohn, Schuman, Schopin ed altri. Al Romanticismo musicale avevano però dato largo impulso anche gli ultimi artisti Italiani collo spingere l' arte musicale ad una libertà sempre maggiore, collo slancio sempre più ardente concesso al sentimento, ricercando con ardore instancabile le sue più nascoste e leggiere sfumature soprattutto nelle opere teatrali, e collo sviluppo sempre più crescente della melodia, la quale, dice Letourneau, è come l' amplificazione ritmica del grido della passione. Più vicino a noi, Gounod in Francia e Verdi in Italia sono stati forse i più genuini rappresentanti del Romanticismo musicale, di quella musica ardente e pas-

sionale, destinata a signoreggiare direttamente il sentimento e l'immaginazione, e a commuovere, trascinare, affascinare colle dolcezze delle sue melodie, perseguite passionatamente dall'artista e adorate in sè, spesso indipendentemente dal pensiero e dalla parola che serve loro solo d'occasione e come di pretesto. Forse non vi fu esagerazione qui? Certamente; e già il Wagner, annunziando l'esaurimento, immaginario o reale che sia, delle due forme musicali separate, melodica e polifonica, ha creduto inaugurare una completa riforma musicale tentandone il più perfetto accordo, riportando l'armonia all'espressione del pensiero, ed innalzando questo ad un alto significato simbolico: riforma del cui merito non sta a noi giudicare.

« Quando una qualche idea comincia a pigliare diritto di cittadinanza in mezzo ad un popolo, una profonda modificazione di sentimenti, di costumi, di azioni si produce nella vita civile, e allora le arti ne subiscono il contraccolpo, al tempo stesso che accentuano e precipitano il mutamento (1) ». Così avvenne rispetto al movimento romantico. La filosofia preparò quel cangiamento profondo, l'arte lo accentuò; di là entrò nella vita sociale e la pervase, sì che quei tempi furono romantici, romantici un po' tutti i popoli e le Nazioni Europee, giacchè l'Europa intera parve invasa da quello spirito di romanticismo « quando essa sognò con Rousseau, quando danzò intorno all'albero della libertà e della rivoluzione, e quando si prosternò quasi adorante dinanzi a Napoleone (2) ». Le nuove idee di libertà, di indipendenza, di rinnovazione, di speranze, che il più delle volte erano sogni più o meno aerei, avevano virtù di galvanizzare i filosofi e gli artisti, gli uomini di lettere e gli uomini di Stato, le nazioni e i popoli oppressi già dalla sonnolenza secolare del secentismo. L'entusiasmo spesso si convertiva in delirio, in follia, in furore. La rivoluzione stessa, riguardata ne' suoi aspetti molteplici, nelle sue cagioni e ne' suoi effetti, è un fatto essenzialmente romantico. Coll'entrare di essa in una Nazione s'apriva tosto un'epoca di romanticismo politico e sociale, il quale in quella febbre degli animi maturava subito fatti strepitosi e mutazioni repentine e profonde, fatti e mutamenti che studiati fuori del fermento di quei tempi appariscono assurdi. Quel romanticismo politico e sociale si continua per molto tempo, perchè la sua apparizione nei vari popoli non è simultanea ma successiva, e mentre là compie la sua parabola

(1) A. Agresti, *Opera citata*.
(2) Nietzsche, *Al di là del bene e del male*.

quà la principia: ma in ogni Nazione quell'apparizione di romanticismo politico e sociale segna una data memoranda. Vi furono qua e là puranco degli uomini, che impersonando in un grado eminente lo spirito di quei tempi, apparvero e restarono quasi rappresentazioni vive del romanticismo d'allora in filosofia, in religione, nella poesia e nella politica. Napoleone è la personificazione più perfetta del romanticismo politico d'allora, e romantica è la sua assunzione al potere, la sua gloria, la sua potenza, le sue guerre, la sua ascendenza in tutta Europa, la sua tragica fine e tutta l'opera sua.

F. AMBROGIO RIDOLFI.

Il Canto nell'Ordine Serafico

PER IL P. EUSEBIO CLOP DES SORINIÈRES

(*Prima versione italiana dal francese*)

§ VI. Che cosa pensano i Sapienti della sostituzione della musica al canto fermo?

Resta ancora al nostro canto abbastanza vitalità perchè facciamo eco al grido di disperazione di M. d'Ortigue. Meno scoraggiati, meno pessimisti, noi crediamo invece che l'agonia del nostro canto liturgico non sia ancora suonata; noi speriamo che sorgerà più vivo dal suo letargo dove da tre secoli è come piombato. Non bisogna dare nella Chiesa la preferenza alla musica di Babilonia, per abbandonare i cantici di Sionne, con grande scandalo degli empi medesimi. Non conviene che nella casa di Dio Satana sia il *menazèah* (maestro di canto). Quale oltraggio per Gesù Cristo Redentore, che cristiani e sacerdoti cedano a Satana la bacchetta d'oro per battere il tempo nel Santuario!

Nè sono anime semplici, pochi devoti che se ne formalizzino. Che pensano di ciò i musici, i sapienti, gli uomini dell'arte? Ascoltiamoli, ascoltiamo coloro di cui la testimonianza non può essere tacciata di parzialità. Che dicono gli ebrei, i corifei dell'empietà? Halévy, l'autore di *la Juive*, esclama: « Perchè i preti cattolici, che hanno nel canto gregoriano la più bella musica religiosa che esista sulla terra, ammettono nelle loro chiese la povertà della nostra musica moderna? » « Questo canto, prosegue Gian Giacomo Rousseau, come sus-

siste oggidì non ha perduto ogni sua natia bellezza. Gliene resta abbastanza per essere di gran lunga preferibile a queste musiche effeminate e teatrali, sgarbate, e plateali che si sostituiscono in qualche chiesa senza convenienza e senza rispetto al luogo santo, che si osa in tal guisa profanare » (1). « Bisogna non avere, dice altrove lo stesso miscredente, non dirò alcuna pietà, ma alcun gusto, per preferire nelle chiese la musica al canto fermo ».

In una biografia di Beethoven, Jacquere riconosce che quest'artista fu un gran genio, che portò la musica religiosa al suo apogeo; ma, continua il narratore: « Disgraziatamente la sua potenza divenne audace, la sua saggezza divenne quasi satanica; egli radunò delle masse corali per dar la scalata al Cielo, invece d'innalzarvisi per una via regolare e calma; tale è sopratutto il carattere del suo *Kyrie*. L'idea cristiana l'ha completamente abbandonata nel *Gloria*, dove meno campeggia melodia di lode e di pace che il cantico di vittoria delle umane passioni, trionfante di un nemico abbattuto. Quest'opera sì grandiosa e perfetta che nessun'altra le può essere paragonata, non è infine musica religiosa se non in quanto, benchè di rado, si eseguisce nella chiesa. L'idea cristiana è un'idea di riconciliazione e di pace; ove essa manchi, l'opera, per quanto artistica sia, non è religiosa.... L'idea cristiana svanisce col decadere del canto gregoriano e l'insinuarsi della musica di chiesa moderna, la quale poi non risponde più alla natura del culto divino ». (2)

Al contrario havvi elogio più bello per il canto liturgico di queste parole dell'autore notissimo della *Flûte enchantée*: « Io darei tutta la mia gloria per quella d'aver composto il Prefazio della messa »? « Io non conosco, dice a sua volta Ch. Gounod, un'opera uscita dal cervello d'alcun gran maestro che possa paragonarsi con la maestà tremenda di quei canti sublimi, che noi ascoltiamo ogni giorno nelle nostre chiese duranti le cerimonie funebri: *Dies irae, De profundis*. Nulla raggiunge a questa altezza, a questa potenza d'espressione e d'impressione ».

« Voi applaudite, dice ancora l'autore della messa di S. Cecilia, freneticamente al teatro certi pezzi delle mie opere che vi appaiono nuovi e bellissimi: sappiate che voi applaudite l'ispirazione e i motivi che io direttamente ho attinto dalle melodie gregoriane ». Infine il celebre direttore della scuola d'organo, Lemmens, nell'udire

(1) *Dictionn. de la musique.*
(2) *Dictionn. de thèologie.* Goschler, *Musique.*

il *Sanctus* di Quaresima, esclama: « Colui che lo ha fatto sapeva ciò che si celebrava all' altare ». Lo sapevano tutti ugualmente quegli scrittori di messe a tre o quattro voci per uomini e donne? Se l'avessero saputo e se ne fossero ricordati, si sarebbero guardati dal servirci le reminiscenze di un' opera qualsiasi o di un' operetta comica; nè avrebbero posto sulle labbra della Vergine immacolata o di Maria Maddalena i ritornelli licenziosi che una cantante di caffè-concerto poco innanzi aveva loro gorgheggiato all' orecchio. Un giorno che Lully assisteva ad una funzione religiosa, sentendo delle parole sacre adattate alle note di una sua composizione profana, non potè fare a meno di esclamare: « Vi domando perdono, mio Dio, non l' avea scritta per voi ».

§ VII. Quale canto fu adottato nell' Ordine?

Non senza vantaggio faremo precedere alla risposta qualche notizia sul nostro breviario. Dalla Cronaca dei XXIV Generali sappiamo che il Ministro Generale all'Ordine Francescano ricevè dal papa Gregorio IX, nell' anno 1241, il comando di correggere il Breviario romano (1). Il papa Nicolò III (1277-1280) rese questo breviario obbligatorio per Roma e officiale per tutta la Chiesa (2); ciò afferma Raoul de Tongres: *Unde hodie in Roma omnes libri sunt novi et franciscani* (3).

Una forma di note, differente da quella che usavano gli Ambrosiani ed i Tedeschi, fu introdotta dai nostri Padri, se noi comprendiamo bene il pensiero dell' autore menzionato; si tratta senza dubbio della sostituzione della nota quadrata, del punto in una parola alla linea corsiva, così comune allora: *Et forma notularum in cantu antiqua, qua tam Ambrosiani quam Alemanniae nationes utuntur.... ab Urbe relegata.* (4)

Quantunque Raoul de Tongres pretenda che i Frati Minori avessero un *Comune dei Santi*, che era loro speciale, per gli Introiti ed altri pezzi: *Sed Fratres de toto scripserunt unum commune Sanctorum....* (5) noi esitiamo nondimeno ad ammettere presso di noi una liturgia integralmente distinta da quella della Chiesa romana. S. Francesco, nostro Padre, non fu un novatore; egli aveva troppo ri-

(1) *Chron. XXIV Gen., p. 247.*
(2) *Rad. Tongr., De canon. observ; Prop. XXII.*
(3) *Id.. Ibid.*
(4) *Id., ibid.*
(5) *Id., Ibid.*

spetto verso l'autorità apostolica per intaccare la santa liturgia. L'ordine del Signore: « Francesco, va, ripara la mia casa » non suona sicuramente ai suoi orecchi: « Vai, rivolgi e sconvolgi ogni cosa ».

Ecco invece come sta la cosa, ce lo racconta il Dott. Weiss de Munich appoggiandosi alla testimonianza del Dott. Baümer. Nel secolo XIII vi era la scelta fra il breviario primitivo, in uso nei monasteri benedettini, il lungo Uffizio delle basiliche romane, infine l'Uffizio abbreviato durante il corso del XII secolo per uso della Curia, *Usus Curiæ romanæ* (*Officium Capellae Papalis*) (1). Quest'ultimo fu adottato da S. Francesco: *Clerici faciant divinum Officium secundum ordinem S. Romanæ Ecclesiæ*; *excepto psalterio, ex quo habere poterunt breviaria* (2); è quello che servì di tipo per la correzione di tutti gli altri, che oggidì sono usati generalmente nel mondo ecclesiastico.

L'Antifonario non contenendo che la parte del breviario che si canta, S. Francesco non aveva nulla da innovare; vi erano canti vecchi di più secoli, bisognava adottarli, e ciò fu fatto. Tentare di comporre nuovi antifonari e nuovi graduali, sarebbe stato opera audace, temeraria al principio del secolo XIII, epoca in cui il genio delle melopee sante era in decadenza. I manoscritti riformati per ordine e sotto la guida di S. Bernardo erano ancora in uso. La competenza del S. Abate non era sospetta per alcuno; la sua buona fede non potè esser colta in fallo; erano i capilavori degli Ambrogi e dei Gregori che egli avea ridonati alla primitiva bellezza. Per la parte *de tempore* i Frati Minori non avevano da cercare altrove; essa fu adottata senza altro. Tutti i manoscritti dei secoli XIII, XIV, XV ne fanno fede. Le poche varianti che forse qua e là vi si incontrano, sono pressochè insignificanti; ad ogni modo non fanno nulla contro la nostra asserzione. Ciascuno dei nostri lettori può rendersene conto; la maggior parte dei manoscritti sono al pubblico nelle Biblioteche nazionali e regionali.

Fu per questo che fin dal principio dell'Ordine, il canto fermo, allora in uso in tutta la Chiesa, venne universalmente ricevuto. Le nostre Costituzioni Generali, per premunirci in seguito contro l'idea di ogni cambiamento, decretarono più volte l'esecuzione del canto ecclesiastico ad esclusione di ogni altro. Si rilegga la lettera del Ministro Generale al chiudersi del Capitolo di Metz, comunicata a tutti

---

(1) *Julian von Speier.. p. 72.*
(2) *Reg. Fr. Min., cap. III.*

i Superiori provinciali.... *Præter id solum, quod ordinarium missalis et breviarium a Fr. Aymone s. rec., prædecessore meo, pio correctum studio et per Sedem apostolicam confirmatum et approbatum postea nihilominus per Generale Capitulum, noscitur continere, ut nihil omnino in cantu..... in choro decantari.... permittatis* (1). Ad Assisi, nel 1304, neanche un secolo dopo la nascita dell' Ordine, fu stabilito *quod cantus ecclesiasticus servetur*, e a Terni nel 1500, *quod novitii debeant erudiri tam in litteris quam in cantu et officiis celebrandis a magistro.* I Capitoli generali di Roma, 1586, 1600, contenevano delle disposizioni analoghe. Non vogliamo omettere qui la testimonianza così autorevole di Fr. Domenico de Gubernatis. Parlando infatti del *canto gregoriano*, dell' ascoltare le confessioni dei fedeli e dell' assistenza dei frati ai funerali, quest' autore ci dice che questi differenti punti furono generalmente in uso fin dai primordi dell' Ordine.... *solum admoneo haec omnia ab Ordinis initio fuisse per Minoritas generaliter exercita prout legimus in Chronicis, et in annalibus....* Più sotto aggiunse che miracoli autentici confermarono queste pratiche. *De funeralibus etiam Defunctorum et de cantu gregoriano in Ordine Minorum patere potest in eisdem Chronicis et Annalibus, ex authenticis miraculis, quae in hac materia ab initio, praesertim in Ispania contigisse leguntur....* Infine nell' ultimo paragrafo de Gubernatis fa menzione del canto figurato, proscritto dai Generali dell' Ordine e dalle Costituzioni proprie della Riforma.... *et contra cantum fractum per Generales Ordinis atque per proprias Reformatorum Constitutiones graviter interdictum Petrus Manerus, Minister Generalis gravissime scripsisse legitur in archivio Matritensi* (2).

Fr. Tommaso Montalvo rinnova queste medesime prescrizioni, sovente del resto ripetute. « In nostro Ordine omnino excludi debet cantus figuratus, juxta sua Statuta ab antiquo ordinata, et denuo de mandato Benedicti XIII ordinatum fuit in Capitulo mediolanensi 1729 pro utraque Familia, num. 6, quod excluso omni alio genere cantus in officio divino et missa conventuali solum adhiberetur cantus gregorianus (3) ».

Per testimonianza del nostro P. Wadding, si proscrive ugualmente l'uso degli strumenti a corda nelle nostre cappelle. « Si concede l'uso dell'organo, perchè è grave e religioso, e perchè non favo-

(1) *Wadd., A. D. 1249.*
(2) *Orbis seraph., lib. III, c. XXXII, 14, 15. Romae, 1682.*
(3) *Stat. Ord. Min. c. XIII, a II. 6. Madrid 1740.*

risce la vanità come gli altri strumenti: così ragiona il Frate da Melfi: *Conceditur organum, quia grave et religiosum est, nec adeo vanitati servit ut alia instrumenta* (1), L' organo tuttavia è destinato soprattutto ad accompagnare il canto e non a sostituirlo. L' uso di far alternare un versetto col suono dell' organo « nuoce allo slancio, fa languire il coro e lascia sempre più o meno esitanti al momento della ripresa della voce (2) ».

Infine il P. da Melfi continua le sue spiegazioni con questa osservazione: « Excessum in musicis instrumentis, in *cantu fracto,* si notabilis esset, vel scandalum generaret, mortali culpa involverem, quia rem divinam, contra gravissimas Ecclesiæ prohibitiones effeminaret et sæculari contemptui exponeret (3) ».

« Sequitur, ait Bartholomæus a Pisis, quod sicut fratres ad officium ordinata servare tenentur sic et quoad cantum. Quare *cum cantus fractus* non sit per ordinarium Ecclesiae ordinatus, fratres *tales cantus* exercentes peccant quia faciunt contra ordinationes et constitutiones Papæ Benedicti. Et si Dominus Papa faceret de aliquo festo extra ordinarium romanum, fratres tunc non deberent facere nisi mandaret faciendum (4) ».

Il B. Bernardino da Feltre, — noi abbiamo avuto la consolazione di venerare le sue sante reliquie nella chiesa del Carmine a Pavia e l' anno scorso, nel giorno della festa del Beato, di celebrare il S. Sacrificio all' altare, dove il suo corpo è conservato, esposto alla venerazione dei fedeli, — il B. Bernardino diceva: « Innanzi tutto niente musica che non sia degna delle persone consacrate a Dio. I canti che per la varietà delle voci dilettano gli uditori, non sono accetti al Signore. Io non vorrei udire un *Kyrie* in musica; ma l'ascolterei volentieri se fosse eseguito in canto fermo. In tutti i monasteri dell'Osservanza la musica è proscritta; si considererebbe come uno scandalo cantare quivi sull' andamento di un concerto » (5). *)

(1) *Comment. in Stat. Ord. Min. c. III, Stat. IX, Venet. 1664.*

(2) *Le chant des fidèles. M. l' abbè Sabouret.*

(3) *Comment. in Stat., ibid.*

(4) *Firmam. III Ord. Compilat. Barthol. sup. Reg., c. III, Paris, 1512.*

(5) *Vie du B. Bern. de Feltre par Flornoy.*

(*) Crediamo aver fatto cosa gradita ai lettori coll'offrire loro tradotto il Capitolo primo di questo interessante lavoro. Del rimanente del libro daremo ampio, sommario resoconto nella *Rivista della stampa* in un prossimo fascicolo.

(N. d. R.)

Cronaca mensile

(1 Novembre - 1 Decembre)

1. Il Patriarca di Gerusalemme. — 2. Teodoro Roosevelt. — 3. Morte dell'arcivescovo di Posen. — 4. Tabella dei digiuni. — 5. Re Giorgio a Roma. — 6. Stanislao Solari. — 7. In fascio.

1. Il Santo Padre ha nominato Patriarca di Gerusalemme Mons. Filippo Camassei. Piuttosto alto e complesso di persona il neo-eletto è sulla sessantina. Studiò nel Collegio Pontificio dell'Apollinare e fu per molti anni Direttore spirituale del Seminario Pio. Tenne poi per quasi tre lustri l'ufficio di Rettore del Collegio di *Propaganda Fide*, avendoci a successore nel 1894, quando venne nominato Arcivescovo di Naxos, il sacerdote Bonzano, il quale anche oggi si trova alla testa del più celebre e benemerito istituto cosmopolitico. Mons. Camassei viene quarto nella nuova serie dei Patriarchi latini residenti a Gerusalemme apertasi nel 1847 per opera di Pio IX che affidò la sede a Mons. Valerga, un genovese di grande valore e di zelo instancabile. Il nuovo Patriarca succede al compianto Mons. Piavi dei Frati Minori e di indole placida e tranquilla, benevolo, pio e di una cortesia la più squisita come è, siamo certi, ne proseguirà l'opera che le contese di nazionalità rendono sempre più difficile e intralciata.

2. Teodoro Roosevelt, secondo l'uso invalso, fissando il giorno 29 Novembre scorso per il solenne ringraziamento al Signore lanciò il seguente proclama:

« È giunto il momento dall'anno in cui, secondo l'usanza adottata dai nostri padri, è mio dovere designare un giorno speciale di ringraziamento all'Altissimo, pei benefici, che da lui abbiamo r.cevuto e che riceveremo. Un altro anno di grande prosperità sta par finire. Mai nel corso della nostra storia ed in quella delle altre nazioni si è verificata tanta prosperità come in questo anno, negli Stati Uniti. Però tale prosperità non deve spingerci ad un orgoglio temerario ed insulso, che ci faccia perdere lo spirito della responsabilità. Al contrario, noi dobbiamo nutrire sentimenti sobri, essere riconoscenti per le divine benedizioni su noi elargite ed aver l'intenzione risoluta di non commettere, con l'aiuto della provvidenza, alcuna azione degna di riprovazione. Il benessere materiale, quantunque sia indispensabile, pure non può essere altra cosa che la base della grandezza vera di una nazione. Se su questa base noi non costruiamo nulla, la nostra vita nazionale non avrà ragione di esistere e sarà deserta come una casa di cui si siano solamente costruite le fondamenta. Sul nostro benessere materiale deve trovarsi l'edificio della nostra vita nazionale e individuale in accordo con le leggi eterne della morale. Altrimenti la nostra prosperità dopo un certo tempo declinerà e sparirà completamente. Allora noi avremo sul nostro capo delle maledizioni invece che delle benedizioni. Noi dobbiamo essere tutti rispettosamente grati al Signore, per ciò che abbiamo ricevuto e dobbiamo seguire una linea di condotta che ci condurrà a sempre maggiore floridezza e non alla distruzione. Ed è perciò che io Teodoro Roosevelt, presidente degli Stati Uniti per volontà della nazione, fisso a mezzo di questo proclama come giorno d'azioni e di grazie generali, giovedì 29 novembre, durante cui racomando che in tutti i paesi dell'Unione le genti si astengano dalle loro occupazioni abituali e che nei loro focolari domestici e nelle chiese rendano grazie all'Onnipotente per le numerose bene-

dizioni accordateci in quest'anno. In conseguenza di che io ho firmato di mia mano il presente proclama e vi ho fatto apporre il sigillo degli Stati Uniti ».

La vecchia Europa impari dalla giovane America.

3. È morto improvvisamente l'Arcivescovo di Posen Mons. Stablewski, nella Polonia Prussiana. Egli negli ultimi anni della sua vita avea preso energicamente posizione contro la prepotenza della Prussia la quale tutt'ora vuole costringere i fanciulli ad imparare il catechismo in lingua tedesca. In mezzo alle persecuzioni, al rigorismo, agli scioperi scolastici, l'Arcivescovo rappresentava per i Polacchi l'ultima àncora di salvezza. — A proposito di questa persecuzione religiosa ci piace di riportare una vibrata lettera di Sienkewicz a Guglielmo II.

« La giustizia — scrive il grande scrittore — è superiore a tutte le ragioni stato, a tutte le ragioni politiche, che col solo calpestarla divengono erronee e battono falsa strada. La morale e l'equità invocano una riparazione, e questa riparazione è nelle mani del monarca. La Provvidenza la quale nei suoi imperscrutabili decreti ha posto sotto la vostra autorità una frazione considerevole del grande popolo polacco, ha nello stesso tempo imposto a V. M. il dovere di rispettare l'anima di questo popolo, di proteggerlo, di vegliare sulla sua prosperità, sulla sua fede, sulla sua lingua, sulle sue tradizioni e sui suoi sentimenti. Oggidì i territorii polacchi, incorporati allo Stato prussiano, sono divenuti un inferno di sofferenze; e queste sofferenze purtroppo non fanno che crescere ed aggravarsi sotto il vostro regno. Non soltanto i lamenti degli oppressi risuonano senza eco; ma il Governo di V. M. vi risponde con leggi, che anche a stranieri sembrano misure di odio, di violenza, di vendetta quasi. È spietata e barbara la legge la quale dimentica che anche le bestie debbono avere un ricovero, la legge che proibisce ai polacchi di costruirsi un tetto sulla zolla di terra che loro appartiene; sono orribili, profondamente immorali — e nessuna ragione di Stato potrebbe legittimarle — quelle leggi che fanno scorrere il pianto di migliaia di fanciulli senza difesa. Nelle scuole l'istitutore prussiano non è la guida che istruisce i fanciulli polacchi e li dirige verso Dio: è piuttosto una specie di orticultore spietato, a cui incombe l'obbligo ufficiale di trasformare a viva forza il sano e robusto arboscello di Polonia in una malaticcia pianta tedesca: così di anno in anno in queste scuole i singhiozzi si fanno più forti, il sibilìo delle verghe diviene più frequente, i martiri si moltiplicano. — Lo scrittore polacco conchiude: La misura è colma. Le leggi ingiuste sono indegne del nome di legge. Le leggi eccezionali oltraggiano il sentimento dell'equità; esse sono una spada a due tagli. Le future rivoluzioni sociali possono rivolgere poi quella spada contro lo Stato medesimo. Io sono lungi dal pensar male circa l'avvenire del Regno di Prussia. Oso semplicemente annunziare questa massima storica: il Governo che si permette ogni cosa, insegna ai suoi amministrati che possono anche essi tutto permettersi. Non c'è diritto contro il diritto, ed il diritto all'esistenza è stato dato da Dio alle nazioni. Questo diritto sussiste per grazia di Dio. La monarchia, la quale afferma di ricevere i suoi diritti da quella grazia, non dovrebbe offendere il diritto di esistenza delle nazioni, perchè in pari tempo offende e rovina i suoi. Ma V. M. dovrà essere il giudice migliore in questo contrasto. Io mi auguro che voi vorrete affrontare questa terribile questione provocata dalla condotta del vostro Governo verso i polacchi, e che, quantunque soffocata, è viva e fiammeggiante. Milioni di vostri sudditi, che la Provvidenza vi ha incaricato di proteggere, si sentono sotto il vostro Governo e sotto quello dei vostri ministri più disgraziati di quanto non furono mai nei secoli passati. Si violano i diritti dell'uomo sulla sua terra, si violano i diritti delle famiglie: i fanciulli piangono innanzi alle barriere che voi elavate tra le loro anime e Dio. Di fronte a questa situazione, la vostra coscienza di cristiano e di Re dovrebbe dettare alla volontà vostra gli atti da compiere ».

4. Pregati da molti Reverendi parroci diamo la seguente *Tabella* dei digiuni secondo le ultime disposizioni del S. Padre:

TABELLA.

I°. — Digiuni di stretto magro.

Venerdì dopo la prima domenica di quaresima. Q. T.
Il Venerdì Santo.
Vigilia dell'Assunta.
Vigilia di Natale.

Questi sono giorni di astinenza rigorosa dalle carni e da tutto ciò che trae origine dalle carni, come brodo, lardo, strutto, uova, latte, burro, formaggio, ecc., sia come cibo che come condimento non solo nella cena ma ancora nel pranzo. Sono leciti come cibo i pesci di qualunque specie ed i vegetali: come condimento l'olio, lo zucchero, gli estratti dai vegetali, ecc.

2°. — Digiuni con l'uso della carne.

Tutta la quaresima nei giorni di digiuno eccettuati quelli segnati nel N. III.

È permesso nel pranzo *carne, uova e latticini; nella* cena *o* piccola refezione *solo condimento di strutto di qualunque animale, di burro e di margarina.*

3°. — Digiuni senza l'uso delle carni.

In quaresima tutti i venerdì e sabati, mercoledì delle ceneri, il mercoledì Q. T., dopo la 1ª domenica, la vigilia di S. Giuseppe, la vigilia dell'Annunziata (1).
Nell'Avvento i venerdì e sabati.
Nelle quattro tempora fra l'anno, mercoledì, venerdì e sabato.
Nelle vigilie di pentecoste — di S. Pietro — e di tutti i Santi.

È obbligo d'astenersi dal brodo e dal succo di carne comunque estratto, sia come cibo che come condimento, tanto nel pranzo quanto nella cena. Sono tuttavia leciti come cibo nella principale refezione le uova ed i latticini; nella cena o piccola refezione i pesci e i vegetali; e come condimento in ambi i pasti anche il lardo, lo strutto, il burro, la margarina e simili.

Astinenza soltanto.

In tutt'i venerdì dell'anno, in cui non è proibito che la carne e il brodo di carne, per tutti a cominciare dall'età dei sette anni compiuti.

In tutt'i sabati dell'anno, in cui non è digiuno si può mangiare carne sempre che si vuole, e si può unire anche il pesce.

Ma nei giorni di digiuno in cui è permesso la carne, come pure nelle domeniche di quaresima, non si può unire allo stesso pranzo la carne e il pesce; e a questo divieto dall'unione della carne col pesce sono anche obbligati quelli che non sono tenuti al digiuno.

Col decreto 7 settembre 1906 si concede che cadendo giorno di semplice digiuno o di semplice astinenza dalle carni in occasione di grandi solennità religiose, come quella pel S. Patrono, per centenarii, pellegrinaggi ecc., e anche in occasione delle annue pubbliche fiere, i vescovi possano dispensare dal digiuno e dall'astinenza (eccetto il tempo di Quaresima e dell'Avvento) trasferendone l'obbligazione in altro giorno, se pur gravissime cause non suggeriscano di omettere il detto trasferimento.

Restano per gli ordini Regolari quei digiuni ed astinenze come sono prescritte nelle rispettive regole; e restano pure quei digiuni che per voto della cittadinanza si sogliono fare in alcuni luoghi.

---

(1) Nei luoghi ove sono feste di precetto. Se l'Annunziata è fuori quaresima, nella vigilia non è nè digiuno nè astinenza.

5. Il Re Giorgio di Grecia è stato a Roma, ricevuto cortesemente da Vittorio Emanuele e da tutta la cittadinanza Romana. Nonostante le inframettenze *scandalose* dell'ambasciatore di Francia e di anticlericali romani che gli avrebbero improvvisata una dimostrazione di simpatia se non l'avesse fatto, si recò insieme alla figlia principessa Maria a visitare Pio X. Il sommo Pontefice s'intrattenne col sovrano Ellenico per oltre un quarto d'ora in affabile colloquio dichiarandosi riconoscente della libertà concessa ai cittadini cattolici della monarchia greca.

6. A Parma si spengeva dolcemente il Colonnello Stanislao Solari, il grande uomo che è tra i pochi i quali hanno legato più durevolmente il loro nome al risorgimento dell'economia agraria. La concimazione generale completa anticipata alle leguminose da foraggio, per la gratuita induzione dell'azoto atmosferico a vantaggio del frumento che deve seguirle, ebbe in lui il primo e più strenuo propugnatore. Nè con minore calore sostenne essere la fertilità della terra un bene intangibile, che ogni agricoltore ha il dovere di conservare ed accrescere a vantaggio della società tutta intera. Poche persone mostrarono come il Solari tanta tenacia nel difendere un tale postulato economico e seppero dare alle proprie idee tanta forza d'irradiazione. Uscito dal servizio militare col grado di capitano, mutò il dominio del mare col dominio della terra; e si compiaceva talvolta di rilevare le analogie che corrono tra il marinaro e l'agricoltore. Pensatore ardito, nello studio e nel lavoro dei campi intuì genialmente l'induzione dell'azoto, confermata poi da altri scientificamente; teoria che, popolarmente va sotto il nome di *Sistema Solari*. Alla prova della geniale intuizione egli consacrò lunghe ed assidue cure e profuse parte del suo patrimonio tra difficoltà e lotte gravissime, che avrebbero scoraggiati i più indomiti propositi. Ma egli perdurò e vinse e con l'esempio e con gli scritti intese alla diffusione del suo sistema, a cui Parma e l'Italia devono tanta parte del loro risorgimento agricolo. Un prelato d'alta mente e d'animo soave, mons. Guido Conforti, recò al morente le estreme consolazioni della religione. Il vegliardo commosso, radunati i famigliari e i coloni, fece professione di fede cattolica, chiese perdono di ogni suo difetto, e raccomandò la solidarietà, il grande ideale di tutta la sua vita scientifica. Egli, retto laborioso, profondamente cristiano, avrebbe potuto applicare a sè stesso quel detto di De Musset:

Je ne crains pas l'âge
Où les opinions deviennent un remord.

La vita di Stanislao Solari, assorta nella meditazione di una grande idea riformatrice, fu, come quella di tutti i pensatori, informata alla più schietta semplicità e alla più austera temperanza di costumi e di abitudini. Uso ad affrontare coraggiosamente la morte sui campi di battaglia, l'attese quale un'amica, come il lavoratore aspetta il riposo colla dolce speranza che sospira alla pace di Dio. Con Stanislao Solari un'altra bella e tipica figura è scomparsa. Quell'uomo dagli occhi « vivi che foran le cose », dal

petto quadrato, un colosso di forza, che alternava col lavoro della penna il lavoro dei campi, che dalla longevità dei congiunti poteva ripromettersi ancora dieci anni di vita, anch'esso è scomparso. Un morbo insidioso lo ha abbattuto come il sassolino che atterra la statua gigantesca. La morte di quest'uomo venerando è un lutto per Genova, sua città natia, per Parma, sua patria d'elezione, per l'Italia intera.

7. È stato inaugurato un monumento all'illustre geologo belga Alfonso Renard. Nato da poveri operai tessitori entrò a 15 anni in seminario coll'idea di darsi al Sacerdozio. Fu per 20 anni membro della Compagnia di Gesù e solo cinquantanovenne ne abbandonò l'abito, dichiarando che ogni conquista della scienza è un colpo decisivo dato al soprannaturale. — A Bruxelles il 5 Novembre, morì bruciata nel proprio letto per un incendio, la celebre Medori. Nata nel 1822, ai suoi tempi fu acclamata per la potenza della sua voce e nelle opere del Verdi, ebbe, specialmente in Italia, successi clamorosi. — In una casa di salute solitario e dimenticato moriva Carlo Righetti noto nel campo giornalistico e drammatico sotto lo pseudonimo di *Cletto Arrighi.* Fondò il giornale *L'uomo di Pietra* e scrisse parecchi romanzi assai discutibili e molto immorali. A lui si deve la creazione del teatro dialettale milanese pel quale scrisse ben 28 commedie fra le quali *On milanes in mar* rappresentata più di settemila volte *El barchett de Boffalora* con 4200 rappresentazioni. Scrittore ferocemente anticlericale tre anni or sono si era convertito ed avea fatto ammenda dei suoi errori. — A Losanna, improvvisamente, è morta la Principessa Bariatinsky. Nata a Costantinopoli era figlia di Bouteneff già ambasciatore di Russia a Roma sotto Pio IX. Era di una cultura profonda e il suo salotto accoglieva i più grandi uomini del mondo: De Rossi, Giacomo Boni, Riccarcardo Wagner, Franz Lisz, Sigfrido, Kubetick, Geoffroy, Duchêne, Hébert, Guillaume e tanti altri illustri erano i suoi amici coi quali sosteneva le discussioni più disparate di scienza, di arte, di politica, di storia con una sicurezza, profondità e competenza singolari. — È morto a Firenze Pietro Franceschini notissississimo libraio e bibliofilo. Pubblicò parecchi lavori illustranti alcuni punti della storia di Firenze. Nel suo negozio si davano convegno Pietro Fanfani, Ferdinando Martini e molti accademici della Crusca. — È giunta la notizia ufficiale che il premio Nöbel per la letteratura è stato assegnato a Giosuè Carducci. — Fausto Salvatori fino ad oggi pressochè sconosciuto ha vinto il concorso Sonzogno (L. 25.000) per un libretto musicabile. Il lavoro del giovane e ormai illustre poeta dal titolo « Festa del grano » rivela una tempra finissima di artista che altamente onora l'Italia e le lettere.

Un po' di politica.

A Camera già riaperta, uno sguardo fugace all'attuale momento politico, economico, sociale non fa male: poche parole bastano. Il paese è in lotta. Ondate di malcontento si levano da ogni parte e battono ogni spiaggia. Agitazioni di operai e di contadini incalzano ancora minacciose. Funzionari di

ogni ordine si collegano, si eccitano, levano voci e assumono aspetti anche di imposizione, chiedono aumenti e migliorie. I contribuenti raggiunta con immane sforzo una tappa che pareva lontanissima, sentono e proclamano la stanchezza e domandano sollievo. E d'altra parte si lagnano, spesso con molta ragione, della insufficenza, del disordine dei maggiori pubblici servizi e chiedono riforme, espansioni e nuovi aiuti. In molte provincie la corrente della emigrazione si accentua morbosamente e nessuna speciale, pietosa legislazione pare che valga ad arrestarla e si direbbe che questa grande fattrice non abbia più terra nè lavoro per i suoi figli. Da ogni parte, anche da spiriti elevati, si fanno accuse di inscienza, di fiacchezza contro Parlamenti e si deplora la degenerazione dei sistemi e dei costumi parlamentari, le ingerenze le clientele prevalenti invocando rimedi radicali che risveglino gli storici partiti dei Governi e la pubblica vita. Ed anche guardando alle frontiere, molti vanno additando pericoli e minacce. Eppure, son per dire, non c'è da temere e tremare soverchiamente. Per me tutti questi dolori e queste minacce, se hanno un fondo di vero, costituiscono la riprova di un miglioramento già conseguito e di un risveglio. L' uomo felice della leggenda non avea camicia; oggi, come allora, i già vestiti desiderano vita migliore e si dichiarano malcontenti. L'aspirazione al meglio, il progresso sono frettolosi e anche da noi lavoratori, funzionari, contribuenti, pubblicisti fanno paragoni con salari, stipendi servizi, Governi e Parlamenti degli Stati più ricchi, più forti, più colti, e, tratti anche dalla natura impulsiva della razza, gridano alto e vorrebbero raggiungere di galoppo metè da cui siamo ancora lontani. Intanto però è vero, e bisogna constatarlo, che nell'opera legislativa come nella vita economica e nella finanza molto e visibile progresso si è già compiuto. Riguardo a politica religiosa il paese o chi governa il paese non si è definitivamente pronunziato. Vediamo solo dei segni non buoni, cose da poco fatti piccoli, *fenomeni* che da alcuni vengono spiegati proprio come li spiega il .... Rigutini, cioè cose curiose, di nessuna importanza. È un fatto però che la politica e sopratutto la politica italiana ha di questi fenomeni cattivi, strani ed occorre accettarli per quello che valgono con calma con ragionevolezza e non diminuirli per spirito di parte. Bisogna accettarli oggi per non subirli domani chè l'acquiscenza è dei pusilli.

In questo mese molti deputati hanno tenuto ai loro elettori dei discorsi programma. Importanti furono quello di Maiorana a Catania e l'altro di Fortis a Poggio Mirteto. Maiorana, Ministro del Tesoro, parlò nella nativa Sicilia a nome del Governo. Gli amici del Presidente da tempo dubbiosi si chiedevano : Se egli, se Giolitti, se ne andasse, di noi che sarebbe? Di qui la necessità di trovare un succedaneo malleabile per essere lavorato in futuro, senza precedenti, giovane, senza personalità propria. Maiorana parlò e volle farci credere che in lui v'ha il diritto di governarci, e lesse in pari tempo un elaborato elenco di promesse scarne, di proposte lunghe. La conclusione? Non c'è conclusione. Annunziato con tanta solennità di preparatitivi, il discorso fu ciò che in musica si chiama una cadnta d'inganno. Speriamo che le opere dei Ministri abbiano più contenuto del verbo di Catania; altrimenti, non si sa mai, tutta la compagnia potrebbe essere fischiata. Pasticcio per pasticcio io preferisco il discorso di Alessandro Fortis. Dopo tante cose, in sostanza disse: « I cattolici perchè dormono? Si facciano avanti: c'è posto anche per loro. Noi li desideriamo ». Ahimè! L'on. ex Presidente s'ebbe a pentire di queste parole. La massoneria gli fece un solennissimo rabbuffo, minacciandogli l'ostracismo in perpetuo. È un fatto; la massoneria *che non è società antireligiosa* teme i clericali: nè fa meraviglia. Il pericolo clericale lo temono tutti. Se i nostri uomini po-

litici potessero imitare la Francia lo farebbero subito. Manca un *Combes*, la volontà c'è tutta. Lo giudichino i lettori dal seguente aneddoto. Un illustre amico, giorni or sono, mi disse: — Ha letto? I clericali, a Lucca, nelle elezioni, sono rimasti vincitori. Sfido io! Seguitando così in poco tempo diverranno padroni dell'Italia tutta. — Perchè? L'interruppi. — Come? Non lo sa? Un prete e nientemeno che un cappuccino sedevano al seggio! Che accanimento! — Gli risposi: Che avrebbe paura lei di un.... come dire?... governo un po' più cristiano? — È ciò che bisogna evitare. — mi rispose. E dire che il mio interlocutore era uno di quei che si confessano e rendono Pasqua! — E finiamo con un altro spunto anticlericale. A Milano si discusse una causa intentata da Riccardo Ripamonti, scultore mediocre, contro il Comune il quale avrebbe leso i suoi diritti di autore. Ecco di che si tratta. Ripamonti fece una statua di Alessandro VI e l'amministrazione Comunale di Milano fattala fondere in bronzo l'acquistò per esporla in pubblico. Il caso volle che per la dignità dell'arte e moralità pubblica dopo assemblee, comizi, e riunioni numerose i ben pensanti impedissero uno sfregio e una profanazione. Di qui la causa per danni. Ecco la descrizione della statua. È un uomo malamente seduto in terra in una posa inverecouda, ripugnante di ubbriaco tenente nella destra una coppa rovesciata: Ecco Alessandro VI! Ubbriaco! Tutta la stampa milanese si estasiò dinanzi al capolavoro e non s'avvide del madornale errore storico. Il Paurinio scrive di Alessandro VI: Andava molto tardi la notte a letto, era di pochissimo sonno e manco cibo ». L'inglese Gordon ostilissimo al Papato scrive che Alessandro: « era assai vigilante, dormiva poco, la intemperanza non fu mai il suo difetto ». L'altro inglese e protestante Roscol (Vita di Leone X dove nel primo dei 12 volumi tratta di Alessandro VI) dice pure: « Egli era sobrio naturalmente ed erasi accostumato a dormire pochissimo ». Il Gregorovius poi che non gliene risparmia una, in nota al paragrafo V° del Capitolo V° del Libro XIII°, dopo di averne descritti tutti gli eccessi, soggiunge: « *Alessandro fu moderato soltanto nel mangiare e nel bere* ». Nè basta. Il Ripamonti non si degnò neppure di dare alla fisonomia del *suo* papa qualche linea di rassomiglianza con i ritratti che di lui rimangono: ha modellato solo un'orribile maschera, dal naso scimmiesco, dalle orecchie ad ansa, dalla dentatura prominente mentre sappiamo che Alessandro VI era *bellissimo di volto e maestoso di portamento!* Pare impossibile che per essere a tutti i costi anticlericali si voglia manomettere così turpemente la storia. Mi fece ridere un giornale milanese quando scrisse: « il Ripamonti è un artista altamente e finamente politico! » Tanto al Ripamonti, quanto al giornalista vorrei dire: *Distraetevi...* È l'unico rimedio contro le malattie nervose e croniche!

Ordine Serafico.

1. *Gas Acetilene.* — 2. Partenza di Eliseo Battaglia. — 3. Cappuccini valorosi. — 4. Invenzione di un Francescano.

1. A Rocca S. Casciano, nella Solennità di S. Francesco fu inaugurata la comunicazione dell'illuminazione municipale a *gaz Acetilene* nella Chiesa e Sagrestia dei Frati Minori, estesa alcuni giorni dopo a tutto il convento. L'impianto comunale, eseguito per cura e a conto del Sig. Leonello Finzi di Firenze, è riuscito a meraviglia. Il funzionamento è normale, perfetto. La luce abbondante, igenica, bellissima. Davvero che la ditta *L. Finzi* va di giorno in giorno allargando, e meritamente, la sua fama di una delle

migliori congeneri. Noi ne siamo contentissimi. E senza tema di essere smentiti la presentiamo a chiunque degli amici nostri amasse procurarsi il beneficio privato o pubblico di detta Luce. Se i frati poi di Rocca passati dalla rossastra luce del petrolio, dalla scarsa e saltellante delle stearine, possono salmeggiare inondati da quella bianca e serena del *gaz acetilene* e attendere ai loro studi, lo debbono alla generosità del Cav. Leopoldo Spinelli, munifico benefattore della Verna, non meno che dell'Ordine nostro, il quale, in riguardo all'omonimo Periodico che riflette gli splendori del Calvario Italiano, volle sostenere da solo la spesa di detto impianto. Dio e S. Francesco rimeritino anche in questa vita la carità del pio benefattore, come noi ne serberemo grata memoria. Grazie anche ai fratelli del III Ordine che concorsero ad una più decente illuminazione della Chiesa.

2. L'illustre e valente pubblicista Prof. Eliseo Battaglia di questi giorni da Firenze è partito alla volta di Roma. Dopo essersi quivi trattenuto per qualche tempo s'imbarcherà a Napoli per Alessandria d'Egitto e quindi si recherà in Terra Santa. Augurando all'amico carissimo un felice pellegrinaggio aspettiamo, come egli stesso ce ne ha fatto promessa, delle corrispondenze per la *Verna* e qualche libro di impressioni e ricordi.

3. Con infami calunnie e sanguinosi libelli si tenta di denigrare la fama dei religiosi, ma questi perfetti seguaci del Nazzareno smentiscono ogni giorno colle loro opere le montature della stampa anticlericale. Nella città di Fermo avvenne uno scoppio terribile nello stabilimento pirotecnico Tombolini dove saltò in aria il padiglione. Nell'infortunio rimasero morti gli operai Lardani e Zamponi e feriti gravemente gli operai Laureati e Paolini tutti di Fermo. I primi accorsi sul luogo furono i cappuccini del vicino convento, i quali compirono veri atti d'eroismo. Il padre Donato e il padre Francesco si cacciarono tra le macerie fumanti e crepitanti per estrarre i morti e i feriti. La detonazione fu tanto forte, che scosse la città tutta facendo credere ad un violento terremoto. Un plauso sincero ai nostri coraggiosi confratelli!

4. Leggiamo nell'*Oriente* Serafico: « Il R. P. Matteo Atienza Missionario nelle Filippine dopo aver eretto una nuova Chiesa, e costruito vari ponti, tra cui uno sospeso che è l'ammirazione degli Americani del Nord, ha inventato recentemente una macchina, che apporterà benefici immensi all'industria tessile delle Filippine. Esiste in quell'arcipelago una quantità di banano chiamato *cotto*, la cui corteccia serve per fare tela molto fine. Il P. Atienza, dopo molti studi e sperimenti, riuscì a inventare e perfezionare una macchina, colla quale si sfila facilmente la corteccia del *cotto*. Le fibre, che si ricavano, sono di nivea bianchezza e possono servire per fabbricare tessuti di gran lusso ».

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1906. — Stab. Tip. Cappelli.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

I.

La maggior parte dei Biografi di S. Antonio non s'è occupata quasi affatto degli scritti del Santo. Tra i pochi che presero a esaminarli solo due o tre si sforzarono di parlarne in modo esauriente: l'Arbusti (1) nel sec. XVIII, e nel XIX il Salvagnini (2), il Lempp (3) e il Das Neves (4). Ma anche dopo le ricerche di costoro sono rimasti molti dubbi sull'autenticità delle opere di S. Antonio, sì da far dire all'ultimo suo autorevole biografo, il Lepître: « En resumé les questions bibliographiques relatives aux oeuvres de Saint Antoine sont encore mal éclairées et nous saluerons toujours avec bonheur les travaux propres à en avancer la solution. » Io mi son proposto di chiarire tali questioni. A tal uopo credo anzi tutto opportuno di passare in rassegna tutte le opere che si sono stampate sotto il nome di S. Antonio. Esposte indi le opinioni sinora tenute intorno al loro autore, prenderò a esaminarle a una a una, per poter determinare con certezza quali siano le opere veramente autentiche.

1) Iosse Bade Ascensio fu il primo a publicare a Parigi nel 1520-21 opere sotto il nome di S. Antonio. Furono da lui editi:

a) Divi Antoni Padovani... *Sermones domenicales* sive de Tempore, Parisiis, 1520.

b) Quadragesimales sermones S. Antoni de Padua cum duplici tabella etc. 1521.

c) Sermones de sanctis, S. Antoni da Padua... 1521.

Di questa edizione appena due esemplari si conservano in Europa, dei quali uno a Lisbona (5) l'altro a Venezia. (6)

2) Nel 1624 il Wadding da un ms. trovato nella biblioteca dei

---

(1) Compendio cronologico e critico dei fatti e scritti della vita del glorioso S. Antonio. Bassano 1786.

(2) E. Salvagnini. S. Antonio di Padova e i suoi tempi, Roux, Torino 1886.

(3) Una buona recensione dei principali biografi di S. Antonio è fatta da Ed. Lempp nelle Zeitschfrit für Kirchengeschichte., Gotha, XI Band (1880) pag. 204 e segg. (Antonius von Padua).

(4) O grande thaumaturgo de Pourtugal Santo Antonio de Lisboa. Porto I vol., sua vida mortal 1895; II vol. sua vida immortal 1899.

(5) Das Neves. op. cit. vol. II. pp. 110 e 148.

(6) Salvagnini, op. cit. p. 337 e 55.

frati Minori d'Aracoeli in Roma pubblicò le « Concordantiae morales sacrorum bibliorum S. Antonii Patavini ».

3) Nel 1641 il famoso editore francese, il De la Haye, pubblicò in unico volume le *Opera omnia* S. Francisci et S. Antonii Pat., ripetendo quanto a S. Antonio, le edizioni del Bade (1) e del Wadding, aggiungendo l'*Expositio mystica* in S. Scripturam S. Antonii Pat. conservato sin allora inedita a Mirecourt.

4) Nel 1684 comparvero in Avignone « opera et studia P. Antoni Pagi ordinis minorum conventualium » i « Sermones actenus inediti de sanctis et diversis, divi Antonii Patavini » estratti da un *ms.* mutilo in meno, della Magliabechiana di Firenze.

5) Nel 1757 il P. Anton Maria Azzoguidi, anche egli conventuale, publicò: Santi Antonii Ulissiponensis, Cognomento Patavini, Sermones in Psalmos in lucem editi etc. — Bononiae.

6) Nel 1883 il P. Josa, bibliotecario dell'Antoniana di Padova. publicò quei sermoni che mancavano nell'edizione del Pagi, estraendoli dal ms. padovano del Tesoro. Lo stesso Josa nel 1885 estrasse da quel medesimo ms. Padovano i « Sermones in Laudem B. M. Virginis » che fanno parte dei *Sermones Domenicales.* Nelle edizioni anteriori dei Sermones Dom. mancavano questi sermoni editi dall' Josa.

La maggior parte delle edizioni suaccennate sono state ripetute.

1. Dei Sermoni domenicali si son fatte le seguenti edizioni: Parigi, editore *Bade* 1520,21; *Maffei* Servita, Venezia 1575; De la Haye, Parigi 1641, Lione 1651, Pedeponti prope Ratisbonam 1739; Locatelli, Padova 1895-190....

2. Sermones Quadragesimal: *Bade, Parigi 1521; Maffei, Venezia 1575; De la Haye nelle edizioni citate; Martin de Pergola Bologna 1649 (quest'ultima con molte osservazioni).

3. Sermones de Sanctis (sul Comune Sanctorum) *Bade, Parigi 1521; De la Haye edd. citate.

4. *Sermones festivi* o in Solemnitatibus Sanctorum. Parigi, Avignone 1687, completato dall'Josa, Bologna 1883.

5. *Exspositio mystica* in S. Scripturam: nelle edizioni del De la Haye.

6. *Concordantiae Morales*: Wadding, Roma 1624; *Colonia 1647; De la Haye edd. citate; Londra 1856.

7. *Exspositio in psalmos*: Azzoguidi; Bologna 1757; Horoy, Biblioteca patristica, Parigi 1880.

Di queste sette opere solo due sono nominate nelle antiche leg-

---

(1) Alterò un pò l'ordine dei Sermoni, poichè fuse e divise in vari gruppi i *Sermones Dom.* e i *Sermones quadrag.*

gende (1): i *Sermoni Domenic.* che sarebbero stati composti a Padova nel 1227-30 (2) e i *Sermoni festivi* composti dopo il 1230 « ad preces Domini Ostiensis » Bartolomeo di Trento O. P. che conobbe personalmente il Santo, dice: « Antonius, quem ipse vidi et cognovi... Paduanus praedicavit et bonos ibi sermones compilavit (3). » Un documento antico, il *Liber Miraculorem*, che secondo il Lempp appartiene (4) alla seconda metà del secolo XIV, nomina un *psalterium glossatum* che a Montpellier sarebbe stato rubato a S. Antonio da un novizio; questi poi sarebbe stato costretto alla restituzione dal diavolo. (5) In *tale psalterium* si vuol vedere (non però dal Lempp) una *chiara* allusione ai *Sermones in Psalmos.*

Gli editori delle opere di S. Antonio, il Bade, il Maffei (sec. XVI) il Wadding, il De la Haye, il Pagi (sec. XXII) non mostrano nessun dubbio sull'autenticità delle opere che vengono a mano a mano pubblicando.

Nella seconda metà del sec. XVIII l'Azzoguidi intorno ai *Sermoni* editi dal Pagi scrive: Antoni stilum certius non sapiunt et a viris doctis velut suppositii reiciuntur; e di quei *viri docti* nomina solo il Bellarmino. (6) Tale giudizio che proveremo erroneo ci reca meraviglia, specialmente perchè il dotto Azzoguidi studiò lungamente i *Sermones in psalmos*, il cui stile non differisce per nulla da quello dei *Sermoni festivi.* L'Arbusti che ricercò per parecchi anni le vere opere di Sant'Antonio, venne alla stessa conclusione dell'Azzoguidi, quanto ai sermoni editi dal Pagi, sebbene un ms. dell'Antoniana di Padova (scaff. XXII. 562) esaminato e dichiarato autentico dall'Arbusti, contenesse quei medesimi sermoni come afferma l'Josa nel suo catalogo della bibliotcca Antoniana. L'Arbusti dice: « In uno dei codici Padovani si leggono i Sermoni *de diversis*, ma posti a confronto si osserva una sostanziale interpolazione. » (7) Il De Azevedo, quasi contemporaneo dell'Arbusti, riassume tutto ciò che s'era detto anteriormente intorno alle opere

(1) Di tali leggende fa una buona critica il *Lempp* il quale s'è sforzato di stabilire il luogo e il tempo in cui furono scritte. Cfr. Zeitschfrit etc. XI, p. 178.

(2) Cfr. Leggenda seu vita et miracula S. Antonii de Padua saec. XIII, concinnata etc. publicata dal p. Iosa, minore conventuale. Bologna 1883, pg. 14.

(3) Cfr. *Spicilegium Franciscanum* IV. Miscellanea Antoniana curante p. Eduardo Alençonensi, Romae 1902, pag. 68. Il Lempp lesse negli *Acta* S. S.: « Libros et sermones compilavit » onde divise gli scritti di S. Antonio in opere scientifiche (libri) e prediche (sermones). Cfr. Riv. cit XI, pag. 530 ss. La vera lezione è quella data dal P. D' Alençon, che s' è servito del ms. barberiniano XXXII, 91.

(4) Zeitschfrit cit. XI pag. 195.

(5) Acto S. S. sotto il 13 Giugno: Miracula S. Antoni c. r. n. 21.

(6) Cfr. Azzoguidi: Sermones in psalmos pag. IX (prefazione).

(7) Arbusti cap. XI (citato dal Lempp. Zeitschfrit XI. pag. 526).

di S. Antonio, e annunzia per il primo con molto entusiasmo la scoperta del codice delle reliquie del santuario di Padova, contenente i *Sermoni domenicali* e i Sermoni delle solennità dei Santi. Quanto all'autenticità ripete le conclusioni dell'Arbusti, che cioè « le opere vere e indubitate... sono tre: I *Sermoni sopra i Salmi*, i *Sermoni domenicali* e i *Sermoni delle solennità dei santi.* » (1) Infatti di tutte queste opere si conoscevano manoscritti del secolo XIII e dei principi del sec. XIV, dei quali quello di Bologna, contenente i Sermoni sui Salmi. Si credeva autografo quello delle reliquie di Padova e anche oggi si crede postillato dal Santo. Dallo studio dei manoscritti padovani risultò che i sermoni domenicali anteriormente publicati erano molto alterati, perciò si stabilí più volte a Padova di darne una nuova edizione, la quale non venne mai fuori fino al 1895, quando fu cominciata dal Locatelli: questa nuova edizione non priva di difetti, sarà terminata fra qualche anno.

Quanto all'autenticità delle altre opere, cioè dei *Sermoni Quadragesimali* e dei Sermoni sui Santi in generale (de Comuni sanctorum) e delle *concordanze bibliche* i dubbi son sempre rimasti. Mentre il Salvagnini (nel 1887) ammise l'autenticità dei sermoni quadragesimali e delle Concordanze bibliche, tre anni dopo il Lempp non solo rigettava come spurie queste opere insieme all'altra dei Sermoni sui Santi in generale, ma poneva in dubbio anche l'autenticità dei *Sermoni sui Salmi.* (2) Il Locatelli nell'introduzione all'Edizione dei Sermoni di Sant'Antonio (1895) dice essere quattro le opere autentiche: i *Sermoni domenicali*, i *festivi*, i *Sermoni sui salmi* e le *Concordanze bibliche* e aggiunge che proverà con argomenti solidissimi l'autenticità di questa ultima opera. Finalmente il Das Neves nel 2.° volume della sua opera su S. Antonio publicato nel 1899 afferma non essersi portate prove sufficienti per poter negare in modo assoluto l'autenticità delle Concordanze bibliche, dei *Sermoni quadragesimali* e dei *Sermoni sui Santi* in generale, le quali opere, secondo lui, possono bene appartenere a S. Antonio. Se il Das Neves avesse avuto maggior fiducia nei criteri interni e avesse studiato i Sermoni quadragesimali editi dal Loca-

---

(1) De Azevedo (Emanuele) Vita del glorioso taumaturgo portoghese s. Antonio di Padova. 2.ª Edizione Bologna 1799. Dissertaz. — In queste dissert. (50.ª) riassume quanto aveva detto l'Arbusti sulla autenticità delle opere di S. Antonio.

(2) Il Lempp a pag. 506 del vol. XI, della Zeitschfrit citata dice: Azzoguidi hat aber den Vorgleich (dei sermones in psalmos) mit den « echten » Werchen des Antonius nicht beigesetzt, und das hat auch seine Schwierigkeit, *da selbst heute noch* (nel 1890) nau Wenigron den unter dem Namen des Antonius gedeschten Werchen als Wirklich von Antonius herrïinden mit Sichercheit nachgenwiesen werden Rann. Il Lempp nel 1890 non sapeva nulla dei due manoscritti esistenti a Roma.

telli e dal Pagi, confrontandoli con le altre opere, avrebbe trovato indizî sufficienti per togliersi ogni dubbio. Tale confronto prima di lui non aveva potuto fare il Lempp avendo il ch. critico tedesco scritto nel 1890 intorno agli scritti di sant' Antonio, mentre solo oggi è venuto alla luce buona parte dei *Sermoni domenicali*, editi dal Locatelli. Ciò appunto mi accingo a fare io: a tal uopo faccio precedere l'esame di quelle opere sulla cui autenticità non v'è alcun dubbio: seguirà indi lo studio delle altre opere, di cui vogliamo accertarci se siano autentiche.

II.

I manoscritti.

Due sono le opere, la cui autenticità non è posta in dubbio, neppure dal Lempp, i *Sermoni domenicali* e i *Sermoni* delle *Solennità* dei *Santi*: esse si hanno in parecchi codici: due a Roma, il Vaticano lat. 9821 e il Casanatense 60, altri tre a Padova, quello conservato tra le reliquie del santuario della basilica e i due ms. della biblioteca Antoniana segnati nel *catalogo dell'Iosa*, Scaffale XXII, N. 561 (contenente solo i sermoni domenicali) e XXII 563 (conten. i sermoni delle solennità). Ciascuno dei primi tre codici contiene insieme i sermoni domenicali e i sermoni festivi (1). Il Locatelli nella sua edizione si serve del codice delle reliquie o codice del *Tesoro* chiamato da lui *O* dell' Antoniana, B, (2) di altri due codici che egli indica con le lettere A e dei quali aspettiamo che ci dica presto qualche cosa. Avendo io esaminata la sua edizione e confrontata con i codici Vaticano e Casanatense v'ho trovato qualche difetto, ch'egli avrebbe potuto evitare, se avesse tenuto maggior conto dei due manoscritti di Roma. Il Locatelli non ha ricercato la parentela dei vari codici per trovare il migliore e seguirlo: solo in qualche pagina ha confrontato i codici di Roma che pure assai probabilmente sono del sec. XIII. Non sembra inutile descriverli qui un pò minutamente, essendo poco noti.

---

(1) Il P. Lemmens O. F. M. mi assicura che esiste un altro codice contenente i *sermones de tempore* (*i Domenicali*) a Linz (Austria) nella biblioteca pubblica. Esso rimonterebbe alla prima metà del secolo XIII. Così dei sermoni domenicali avremmo ben sette codici.

(2) Nell' Edizione del Locatelli l' autore (B) è citato rarissimamente : è un codice mutilo, mancandoci circa 16 sermoni (dalla Dom. III post. Pent. alla Dom. X post Pent.) Cfr. Iosa. I codici manoscritti della biblioteca Antoniana di Padova descritti e illustrati, Padova 1886.

A. Il codice Vaticano (Vol. lat. 9891). È di carte 124, oppure se vi comprendiamo i fogli di guardie di car. 130 (1) oltre alla numerazione recentissima fatta col lapis (car. 1-130) ha due altre numerazioni, delle quali la prima cessa a c. 112, la seconda più antica è fatta sul rovescio di ciascuna carta e va da carta 197 a c. 319 cioè la c. 1 ha sul rovescio il numero 197 la c. 2. 198 ecc. È da notare che quest'ultima numerazione talvolta è mista di numeri romani e arabici. Così c. C05 (105) C13, CX, CXI ecc. Essa è certamente più antica dell'altra (2).

I sermoni domenicali cominciano non colla domenica di Settuagesima, come furono scritti dall'autore, ma coll'Avvento (3) come nelle edizioni del Bade, del Maffei e del De Haye e vanno da c. 1 a c. 95. Il titolo in rosso è: Incipiunt sermones domenicales sancti Antoni per anni circulum. Segue: In *illo tempore* et... con l'I miniato: la miniatura corre per tutto il margine sinistro della pagina. Tutte le altre lettere in circolo di ciascun vangelo domenicale e le lettere iniziali delle parti principali, in cui è diviso ogni sermone sono sino a c. 30 scritte con inchiostro rosso e con ornamento d'inchiostro azzurro. Da c. 30 a 75 sono senza tali ornamenti: da c. 75 alla fine le rubriche mancano: gli spazi che dovevano contenerli sono lasciati in bianco, donde si ricava che la scrittura del codice non ricevette l'ultima mano.

I *Sermoni domenicali* finiscono con questa nota: Laudum munia, gratiarum praeconia persolvimus trino et uno deo, quo ordinante evangelia domenicalia utqunque exponendo usque ad primam dominicam adventus domini pervenimus. Unde nota quod in Ecclesia per totum adventum legitur Isaias. Cuius quasdam auctoritates prout dominus dederit, cum ipsius adventus evangeliis et aepistolis volumus concordare. Da queste parole appare chiaro che dopo d'esse doveano seguire i Sermoni dell'Avvento e dell'Epifania, ma questi invece precedono, onde la conclusione dell'opera trovasi a c. 12 dopo la domenica IV post Epiphaniam: Tibi Iesu Cristo Dei filio dilecto, qui aperis omne bonum, sit omnis laus, omnis gloria, omnis honor, omnis reverentia.... qui tuae misericordiae benignate, tuae pietatis infusione concesisti mihi in-

---

(1) Le ultime pagine del ms. stanno capovolte e mischiate con i fogli di guardia anch'essi capovolti.

(2) La carta 95 dovrebbe aver sul retro il n. 291 della numerazione più antica, invece rimane vuota e il 211 trovasi alla c. 96. La numerazione fatta col lapis non concorda con l'ordinaria, perchè comincia da fogli di guardia non dal principio vero del codice: perciò dov'esso segue 3 la numerazione antica segue 1.

(3) I Sermoni dom. cominciano dalla Circoncisione (principio dell'anno civile). Da ciò appare chiaro che nel codice Vat. i Sermoni domenicale si son fatti incominciare dall'Avvento: l'Avvento è il principio dell'anno ecclesiastico.

digno ad diu optatum finem huius operis pervenire.... (1): segue la « domenica di Settuagesima »: se non avessimo altri codici, il solo codice Vaticano basterebbe per dirci che l' autografo dei Sermoni domenicali cominciava colla Domenica di Settuagesima e non con l' Avvento, come abbiamo in tutte le vecchie edizioni e nello stesso codice Vatic.

Dopo i Sermoni dom. troviamo nel codice Vat. scritto da altra mano certo posteriore, un sermone cominciante con le parole: Cum videritis abominationes desolationis, quae dicta est a Daniele propheta, stante in loco sancto, qui legit intelligat ecc. Nos videmus per experientiam quod omne consilium habendum de aliquo praesupponit cognitionem ipsius etc. È d' uno stile ben diverso da quello di S. Antonio.

Seguono a c. 97 i Sermoni delle solennità, il cui titolo in rosso è: Incipiunt evangelia et sermones solemnitatum et sanctorum per anni circulum. Vanno dalla festa del Santo Natale alla Commemoratio sancti Pauli (30 giugno). L'ultimo sermone finisce con le parole: Contemnit multitudinem civitatis. In tutto sono ventuna solennità, per le quali compose sessantacinque sermoni: generalmente tre per ciascuna solennità. Mancano i frammenti editi dal Pagi (2). Segue immediamente l' indice dei Sermoni domenicali, incompleto, il quale nell' autografo doveva trovarsi a principio dei sermoni, come si proverà più innanzi. I vangeli nei sermoni festivi sono divisi in clausole, onde nel primo sermone c' è in rosso un Sequitur secundum (segue cioè la seconda clausola); ma il *Sequitur tertium* manca, così mancano tutte le iniziali dei sermoni: esse doveano esservi scritte in rosso. Tra una solennità e l' altra è lasciato un rigo bianco, nel quale doveva scriversi il titolo della relativa festa. Il secondo e il terzo dei sermoni, dati per ciascuna solennità hanno generalmente questi titoli: *Sermo allegoricus*, *Sermo moralis*, i quali non sono quasi mai scritti nel codice vaticano.

Quanto al tempo in cui il codice fu scritto, Carlo Fea, in una pagina che troviamo legata al codice medesimo dice: « L' epoca del ms. pare che sia indubitatamente poco dopo la morte di s. Antonio

(1) Questa chiusa è lunga più d'una pagina. In essa l' A. dice di aver composto il suo Opus evangeliorum, per consolare i propri confratelli, per edificazione delle anime, per la remissione dei propri peccati. Affida alla discrezione dei dotti la correzione della sua opera per tutto ciò che fosse da emendare, da cancellare, da chiarire meglio.

(2) Nell' Edizione del Pagi mancano i Sermoni dell' Ascensione (solo in parte della Pentecoste, di S. Giovanni B., dei SS. Pietro e Paolo (29 giugno) e della « Commemoratio S. Pauli » del 30 giugno. Nel ms. adoperato dal Pagi mancava appunto il quinterno contenente quei sermoni. Viceversa quel ms. conteneva in fine ventidue frammenti di altri sermoni (de diversis) i quali mancano nei ms. di Roma.

che fu nel 1231, scritto da qualche paziente francescano prima della fine del secolo. V'è anche qualche carta ossia documento d'antico possessore del medesimo, dal quale può congetturarsi che sia stato scritto il 1270. Sarà dunque ottima resoluzione di fare acquisto di questo codice ecc. ».

ROMA — Collegio internazionale S. Antonio.

Che il ms. sia del sec. XIII sembra anche a me, poichè la gotica d'esso offre i caratteri di quel tempo: poco uso dei legamenti ba, be, da ha ecc., frequente uso della minuscola in fine di parola, non troppe abbreviazioni, nè quell'angolosità eccessiva, ch'è proprio della gotica posteriore.

Il codice sembra scritto da due mani, probabilmente posteriori contemporanee, di cui la seconda comincerebbe a c. 102b. L'indice scritto da una terza mano posteriore alle due prime, è incompleto: va dalla prima domenica d'avvento alla nona dominica post. Pentecosten. Manca l'indice dei Sermones solemnitatum. Dalle date dei fogli di guardia poco si può arguire di sicuro circa l'età del codice. Sembra che essi fossero bianchi quando furono posti a guardia del codice e che poi i predicatori, studiando i sermoni di sant'Antonio abbiano un po' per volta scritte quelle noterelle: tra le quali sono da notare specialmente le due seguenti il « Bisestilis

est semper quando anno Domini possunt dividiciu 111, In MCCCVIII et sie de singulis » (c. 109 della numerazione col lapis); 2 « anno Domini Ma IXXIX (1322?) III die intrante Junio sol obscuratus est ». Queste date ci portano a stabilire con sufficiente sicurezza solo il terminus ad quem del tempo in cui il codice poteva essere scritto. Ma nulla c' impedisce di porre il terminus a quo verso il 1250. Che le note nei fogli di guardia siano state fatte da predicatori, apparisce chiaro da certe preghiere, da enunciati di temi, da brevi schizzi di sermoni contenuti in quei fogli. A c. 129 troviamo p. s.: « Tema in annunciatione V. M.riae: non sis incredibilis verba illius Eccl. XVI ». Più giù: Cyrion, quaedam lapis, quae oritur in fundo maris; matutinalibus horis elevatur super aquas, Cyrion est Maria etc. (la similitudine continua per parecchie altre righe). Più giù ancora sono due righe riguardanti il peccato della gola. Nei fogli di guardia che stanno a principio del codice troviamo: « In festo S. Bartolomei. Jussit rex Alexander etc. », uno schema di predica, di più una bella *Oratio* B. Augustini de vita contemplativa.

B. *Il Codice Casanatense* 60. Consta di 310 carte in pergamena delle quali quattro sono interamente bianche: due dopo i sermones festivi, due dopo l' indice. Contiene due numerazioni: l' una più recente, cessa a c. 298 rimanendo non numerate l' ultime dodici carte: l' altra più antica va da c. 1 a c. 58 e non tien conto del secondo quinterno; (1) il quale infatti fu aggiunto posteriormente poi che è di mano diversa da quella che scrisse il primo, il terzo ecc.: in questi i nessi da, de, *do, ba be bo* ecc. sono più rari e v' è quasi sempre usata in fine di parola la minuscola s mentre nel secondo quinterno si contano meno tracce della minuscola di transizione e un maggior numero di abbreviature. A c. 115 sembra che cominci una nuova mano: le lettere sono perfettamente perpendicolari, mentre nell' altra scrittura sono un po' inclinate. A c. 144 o poco più giù comincia certo una terza mano. Finalmente da c. 180 alla fine il codice sembra scritto da una quarta mano. Il secondo quinterno del codice può ben essere stato scritto da quest' ultima mano. È certo dunque che più mani scrissero il codice il quale sino alle c. 180 può rimontare alla metà del sec. XIII, per i molti residui di minuscole che vi si riscontrano. L' ultima parte del codice si può riportare alle fine del secolo XIII, o tutt' al più ai principi del secolo XIV. Probabilmente il ms. rimase incompleto per molti anni: dopo fu corretta la parte già scritta e fu continuato sino alla fine. Nei primi quinterni specialmente dalle c. 7

(1) Il ms. da principio non doveva avere nessuna numerazione, poscia, perduto il secondo quinterno, fu fatta la prima numerazione.

alla c. 115 contiene numerose correzioni, le quali però non sono altro che supplementi per riempire le lacune fatte nel testo dal primo copista poco diligente o poco colto. In tutto il manoscritto trovansi postille il contenuto delle quali consiste specialmente: *a)* in correzioni del testo talvolta lacunoso: *b*) in noterelle di due o tre parole dichiarative del contenuto dell' opera, preso per lo più dallo stesso indice dell' autore (1) sino a c. 231 il codice contiene i Sermones Domenicales S. Antonii; da c. 232 a c. 238 sono cinque sermoni che non appartengono certo a S. Antonio. Il postillatore lungo i *sermoni dom.* fa parecchie note come questa: Quod hic deficit de sermone *Mulier cum parit* vide in fine libri c. 235 et incipit: Fili mulier cum parit, tristitiam habet etc. (c. 58) Simili a queste note ve ne sono altre quattro le quali tutte ci richiamano ai cinque sermoni aggiunti dopo i sermoni domenicali. Probabilmente quei cinque sermoni appartengono allo stesso postillatore. Nei sermoni domenicali è alterato una sola volta l' ordine loro dato dall' autore, poichè la domenica quinta di quaresima è posta prima della quarta: di più deve notarsi che dove dovrebbe essere scritto « Dominica secunda post. Pentecosten, » leggiamo: Dominica secunda secundum aliquam Ecclesiam: onde *d. prima* è ripetuta due volte e le domeniche *Post. Pent.* sembrano ventitrè, mentre sono ventiquattro, come negli altri codici.

A c. 239 Incipiunt sermones festivi S. Antoni che sono come nel codice Vat. l' ultimo sermone terminando colle parole: *Condemnit multitudinem civitatis.* Anche qui come nel Vaticano mancano i frammenti editi dal Pagi. Ciò ci fa inclinare a credere che il codice Vaticano e il Casanatense rimontino ambedue ad archetipi che non avevano quei frammenti e perciò ai primi archetipi dei sermoni di S. Antonio. I pochi frammenti dopo i *Sermones festivi*, rimasti incompleti, non poteano certo trovarsi nei codici scritti, mentre l' autore era ancora in vita. Essi furono raccolti e aggiunti ai codici dopo la morte del santo. Il manoscritto finisce con l' indice, che nell' autografo dovea trovarsi al principio dell' opera, come ci dice il santo stesso nel prologo: Omnium etiam auctoritatum hujus operis principia equibus competenter elici potest thema sermonis, in uno compilavimus et in *principio libri* locis in quibus reperire et quilibet (2), cui rei optari valeat *praenotavimus.*

(*continua*) SALVATORE LICITRA.

---

(1) In margine sono scritti talvolta anche i titoli delle Domeniche. Tutti i titoli ivi notati, sono posteriori come si può rilevare dalle parole Sermo Beati Antoni o Sancti Antonii, ma più dal fatto che essi differiscono da quelli che troviamo nel codice Vaticano o nei codici di Padova.

(2) Il Locatelli, muta il quilibet dei codici in quaelibet, sottintendendo auctoritas. Nè qui soltanto si prende la libertà di allontanarsi dai codici. I difetti della

Il saluto e l'augurio del " La Verna „ pel 1907

O gentili lontane anime pure,
aperte a l'aure de la vita eterna,
io vengo a voi da le superbe alture
de la sacra Montagna; io son la *Verna*.

Reco il fior de l'augurio e del saluto
educato dai dolci francescani;
è modesto ed umil, perchè cresciuto
tra i massi, tra le nevi e gli uragani!...

---

sua edizione, cui ho accennato sopra, derivano specialmente dal non aver ben fissato la parentela dei codici da lui adoperati e dal non essere rimasto fedele al suo programma, di servirsi anche dei codici Vaticano e Casanatense. Egli si serve quasi unicamente di tre codici: di quello del Tesoro (ρ) e dei due altri ms. che egli chiama A e B. Quanto all'antichità del ms. delle reliquie (ρ) segue l'opinione tenuta sinora da tutti coloro che si sono occupati di S. Antonio, ch'esso cioè: sia stato postillato dal Santo. Ma dallo studio delle Variantes Lectiones che lo stesso Locatelli dà in calce a ciascuna pagina della sua edizione si rileva che quel ms. non poteva essere in mano dell'autore. Infatti esso ha innumerevoli lacune (C. 1 spec. pag. 16 e 42 dell'edizione del Locatelli) comuni con α senza che tuttavia α dipende da ρ o viceversa: poichè spesso ρ ha lacune o errori che non sono in α. Ambedue questi codici rimontano, a mio credere, a un altro codice, che conteneva le lacune comuni ad ρ e α. Pertanto α non può dirsi postillato dal Santo perchè questi l'avrebbe certamente corretto. Lo stesso contenuto delle postille porta a credere che esse non sono di S. Antonio, (cfr. Locatelli p. 168. 195. 180...) — A è il Codice di cui il Locatelli si serve per riempire le lacune o per correggere gli errori che sono in ρ o in β. Dai numerosi confronti, che ho fatto, ho rilevato che A è il più corretto dei codici adoperati dal Locatelli. Ma anch'esso ha pi cole lacune ed errori, e talvolta a torto il Locatelli gli da la preferenza (cfr. pag. 24, ediz. del Locat. « In nomine Domini ergo.... » dove tutti i codici anche quelli di Roma hanno la medesima lezione, tranne A: tuttavia il Locatelli dà la preferenza ad A.) dei ms. di Roma il Locatelli non ha sinora consultato che poche pagine. Cito il seguente passo della Synopsis Sermonum della domenica in Septuages. In secunda evangeli clausula: in primis sermo de contritione cordis ad poenitentes [ibi: fiat lux et facta est lux. Item sermo ad poenitentes] ibi: ingressus [est] Saul [inmedia castra Fili Ammon] ecc. Tutto ciò che è chiuso tra parentesi qui manca (nei ms. di Padova e nell'ediz. di Locatelli) e si legge nel ms. *Casanatense* e *Vaticano*.

Vergine di menzogna e di chimera,
come i cuori, ove sboccia, forte e schietto,
esso porta un profumo di preghiera
e di gioia, soave e benedetto.

Accogliete, o sorelle, questo fiore:
chiama su voi la poesia e la vita,
la poesia e la vita de l'amore,
di quell'amor, che è Carità infinita....

Esso vi griderà per tutto l'anno:
lungi, o amiche, da voi ogni cura edace,
ogni tristezza, ogni cruccio, ogni affanno;
e... salute ed onore e bene e pace!...

E se ne le mie pagine non suona
di rotonde promesse il grido magno,
d'ogni cosa più semplice e più buona,
a voi semplici e buone, offrirò un bagno.

E vi dirò com'è ideale e fresco
l'alito che prorompe dal giardino
mistico de la storia di Francesco,
e da ogni sogno in Lui fatto divino....

E vi dirò com'è sublime e mite,
com'è carezza, lenimento e stella,
per le dolenti stanche alme ferite,
la scienza de la gente poverella!...

Monte S. Savino 1° Gennaio del 1907.

P. Daniele Nardi.

IL CELANESE

§ 1.

Manoscritti ed edizioni.

In tanto fervore di studi intorno alle fonti genuine del nostro Padre Francesco, LA VERNA, il cui nome stesso ricorda l' ultimo sigillo che le innocenti carni di lui portarono per oltre due anni, non deve nè può tacere. Volentieri pertanto, con giunte e correzioni abbondanti, e con tale rifusione che se non può costituire un nuovo lavoro, non può nemmeno dirsi semplicemente una seconda edizione, presento ai Lettori di questo Periodico, la sostanza di alcuni articoli, che in forma assai più imperfetta, videro già la luce, e contineranno, nel *Luce* e *Amore* di Firenze.

San Francesco appassiona oggi il mondo; e molti con fervore nuovo si sono dati a scrutarne con critiche indagini la vita santa, e studiarne le fonti che ce ne rendono nella sua genuina natura l' immagine. In tali ricerche si sono subito delineate e distinte le due schiere che, vivente lo stesso San Francesco, si erano formate nel seno della grande fraternità generata da quel suo gran cuore. L' una che voleva mantenere nell' immacolata sua purezza l' alta idealità francescana, propugnata da lui; l' altra che desiderava temperarne l' austerità severa, con adattamenti e temperamenti all' umana infermità. Le due schiere ebbero ciascuna i propri rappresentanti negli autori delle leggende, che narrano la vita del Gran Poverello; e si aggrupparono intorno a quelli. Anche oggi venuti alla luce gli antichi scritti, per i quali arriva a noi l' eco delle lotte antiche, vediamo i critici schierarsi o con gli uni o con gli altri, secondo le inclinazioni e le disposizioni varie degli uomini (1).

(1) I critici di entrambi i partiti si distinguono in cattolici e non cattolici. Fra i non cattolici che stanno col Celanese, notissimo è il Thode, il quale pone Lutero accanto a San Francesco; dell' altro partito, il quale in senso ortodosso rappresenta l' *antica* e sino ai tempi recenti indisputata *tradizione* di tutto l' Ordine dei Minori, fra i non cattolici il più celebre è il Sabatier, razionalista. Noto questo perchè alcuni con non velata e ingiustissima ingiuria a coloro che dissentono dalle loro idee, li mettono in falsa luce, come di rappresentanti una scuola *nuova* alla quale appiccicano l' epiteto di poco ortodossa, o almeno di essere poco ossequente alla Chiesa. Sarebbe facile, e non senza *argomenti più gravi* di tali gratuite insinuazioni, ripalleggiare l' ingiuria: ma sarebbe contro carità e (lo dico subito e chiaro) contro giustizia. Sono arti, queste, da condannarsi, e che, potrebbero aversi come indizio dell' sentita insufficienza delle ragioni che stanno a fondamento delle proprie idee.

Singolarmente istruttivo è il fatto del Celanese, che scrisse in più tempi e sotto ispirazioni ed influssi contrari le leggende del suo Ordine; il quale, a tagliar corto sopra ricordi cocenti, aveva decretato la distruzione de' suoi scritti (1), e dalla leggenda di Santa Chiara, non distruggibile, perchè sola, aveva cancellato il nome dell' autore.

Il Decreto dato nel 1266 (2), era stato eseguito con molto rigore. Talchè sino al 1768, in cui i Bollandisti misero in luce il primo dei tre lavori da lui composti, non se n' era avuta nessuna edizione. Di questo primo lavoro, dentro l' Ordine era rimasto un solo esemplare, di Fallerone, che sino quasi a ieri si credeva perduto: gli altri nove manoscritti esistenti e conosciuti appartennero ai Monasteri di Benedettini e di Cisterciensi, dove le prescrizioni dell' Ordine Francescano non potevano avere efficacia (3).

I Bollandisti nel corso della impressione della prima leggenda del Celanese, ricevettero anche la seconda; ma sia per l' incalzar della stampa, sia perchè, trovandola per l' ispirazione e lo stile molto diversa dalla prima, non osassero in tanta fretta tentare la soluzione de' problemi che ne sorgevano, non ne tennero conto alcuno (4).

Il Conventuale Rinaldi, uomo dotto e pio, si applicò con amore alle leggende del gran Patriarca, e sotto l' anonimo stampò in Roma, pe' tipi del Contedini, la prima e la seconda leggenda (5), a cui ven-

---

(1) Veramente il Decreto era generale: « omnes legendae de Beato Francisco olim factae deleantur » (LITTLE, *The English historical Review*, tom. XIII, pp. 704-708); ma, come avvertii molti anni or sono, il fatto e l' esplicita lode alle attestazioni dei compagni di San Francesco, contenuta nel decreto di distruzione, e molti altri argomenti che saranno svolti a suo luogo, mostrano che i racconti e gli scritti dei fervorosi non si volevano soppressi.

(2) Il Padre Van Ortroy mise fuori dubitativamente l' idea che questo decreto avesse valore soltanto liturgico, e con ingegnose congetture si provò a persuaderla; ma quantunque Monsignore Faloci con troppa risolta precipitazione ed asseveranza se ne facesse banditore, ed il Padre Edoardo d' Alencon timidamente e quasi a malincuore ne accettasse la credibilità, niuno ormai più dubita che le leggende del Celanese cadessero nel novero delle universalmente proscritte.

(3) Di questa prima leggenda i quaranta anni che corsero dalla sua apparita al decreto capitolare di soppressione, diedero tempo che le copie si spargessero sì largamente fuori dell'Ordine da salvarsene un numero discreto. Nell' Ordine era rimasta la sola copia di Fallerone, tuttora esistente, e i frammenti di codici distrutti.

(4) Di questa leggenda abbiamo un unico esemplare nella Biblioteca d' Assisi, e pochi frammenti di codici distrutti. I Bollandisti accennarono di averne avuto copia, e si accorsero che differiva dalla prima con la quale gli oblatori l' avevano confusa. Vedi *Acta SS.*, die 4° oct. *Com.* n. 8, p. 546.

(5) *Seraphici viri S. Francisci Assisiatis Vitae duae, auctore B. Thoma de Celano ejus discipulo. Quarum una ad fidem ms. recensita, altera nunc primum prodit.* Romae,

ticinque anni dopo aggiunse tre pagine di variazioni e di correzioni suggerite dalla collazione più diligente del Codice del Convento di Assisi (1). Ma l' edizione del 1768 (2) e quella del 1866 (3), perdute nell' amplissima collezione degli *Acta Sanctorum* erano accessibili ai soli eruditi di professione: di quella del Rinaldi le copie divennero in breve rarissime (4): talchè quando il benemerito Amoni nel 1879 e nel 1880 (5) in Assisi ed in Roma, le rimise alla luce in sei diverse edizioni, ebbero quasi l' importanza d' una pubblicazione dall' inedito.

Allora, come nemmeno i Bollandisti e il Rinaldi, niuno pensò che in tali stampe le antiche divisioni avrebbero riconosciuto l' espressione dei propri sentimenti e l' eco dei propri pensieri. Ben presto però se ne occupò con occhio linceo la critica, e sorsero nella loro gravezza i problemi, le difese e le offese.

Da ciò nacque piucchè mai la voglia di studiarne il contenuto, e si sentì il bisogno d' un testo criticamente accertato, sul riscontro

---

MDCCCVI. Ex typographia S. Michaelis ad Ripam, apud Linum Contedini (1 vol. in 12. pp. XIV-286). L' edizione del Rinaldi per la prima leggenda va sul codice falleroniano, per la seconda sull' assisiano.

(1) « Correctiones vitae secundae...... sumptae ex accuratiori collatione codicis arch. sac. Conv. Assisiens. » *In Vita Sancti Francisci de Assisio a Leone, Rufino, Angelo, ejus sociis, scripta dictaque Legenda trium Sociorum*, ex cod. Bibliothecae Vaticanae, n. 7339. Pisauri ex typ. Nobili, 1831. Godo che dopo le inani esitazioni il Padre Edoardo d' Alençon abbia aderito a quello che scrissi nella *Leggenda di San Francesco scritta da tre suoi compagni* (Roma, tipografia Sallustiana, 1899), a pagina XVI e nella prima nota della pagina XVII, rivendicando al Padre Rinaldi il merito di questa edizione della *Legenda trium sociorum*.

(2) *Acta Sanct.* IV Oct.

(3) Il Padre Edoardo avverte che questa edizione è molto più scorretta della prima.

(4) Il Padre Ehrle ne rinvenne un deposito di poche copie in Araceli (Vedi *Miscel. franc.*, anno I, p. 60.

(5) La prima stampa comparve nel periodico *Il VII Centenario della nascita di S. Francesco d' Assisi*; Assisi, tipografia Sensi, 1879; la seconda a parte, col titolo: *La vita prima di San Francesco d' Assisi scritta dal Beato Tommaso da Celano, volgarizzata per la prima volta dal Canonico Don Leopoldo Amoni*; Assisi, Tip. Sensi, in 8, pp. 271; La terza: *Vita prima S. Francisci, auctore B. Thoma di Celano ejus discipulo*; Roma tipografia della Pace, Piazza della Pace n. 35; in 8, p. 112; la quarta: *Vita prima di San Francesco*, ecc.; *prima edizione romana con testo latino in fronte*, ibid., pp. 237. Per la *Vita seconda* abbiamo dall' Amoni le due edizioni: *Vita secunda S. Francisci Assisiensis, auctore B. Thoma de Celano ejus discipulo:* Romae, ex typografia della Pace, Piazza della Pace, 35, 1880, in 8, pp 152; e *La Vita seconda, ovvero Appendice alla Vita prima di San Francesco d' Assisi, del B. Tommaso da Celano, volgarizzata per la prima volta, prima edizione romana col testo in fronte.* Roma, ibid., 1881; in 8, pp. 335.

dei codici; e sopra tutto si desiderò la completa collezione degli scritti Celaniani.

Il Reverendissimo Padre Cozza-Luzzi dei Basiliani rivendicava al Celanese la leggenda pervenutaci anonima di Santa Chiara (1), la quale tanti punti ha in comune col Patriarca Serafico. Dopo non molto il Padre Van Ortroy, dei Bollandisti, dotto e perspicacissimo ingegno, scopriva in un codice, in possesso dei Padri Cappuccini, il terzo trattato su San Francesco che Tommaso da Celano aveva scritto per comando del Beato Giovanni da Parma; e con un'ampia discussione critica lo mise alla stampa (2): scritti minori vennero fuori per l'opera intelligente del nostro Annalista Padre Lemmens (3). In tal modo si potè avere la notizia complessiva dei lavori storici del famoso Celanese; e si desiderò solo di accertarne la genuinità.

Ad appurare il testo con riscontri sui codici volsero le loro cure il signore Rosedale (4), ed il Padre Edoardo d'Alençon (5). Il volume del signor Rosedale contiene distinti i tre lavori di Fra Tommaso, che direttamente concernono San Francesco; cioè la prima leggenda ispirata dal famoso Frate Elia, e scritta di comandamento del Sommo Pontefice Gregorio IX; la seconda leggenda composta per ordine del Ministro Generale Crescenzio da Jesi; la terza, che è un rifacimento della seconda, aggiuntovi il trattato di Miracoli disteso per ordine del Generale Beato Giovanni da Parma. Il lavoro, tipograficamente assai bello, offre evidenti le tracce di una pubblicazione affrettata; ma anche così com'è, migliora d'assai il testo che prima s'aveva, e sopra tutto dal raffronto dei codici sembrò porre fuori di ogni ragionevole dubitazione che la lezione delle leggende già conosciute, fosse sostanzialmente genuina; e parve distruggere il sospetto di giunte, mutilazioni o cangiamenti di rilievo.

---

(1) Cozza Luzzi. *Il codice Magliabecchiano della storia di Santa Chiara, lettera a Luigi Fumi*, nel *Bollettino della Società Umbra*, pag. 417 -426.

(2) *Analecta bollandiana*, tom. XVIII, pp. 81-176.

(3) P. L. Lemmens, *Extractiones de legenda antiqua B. Francisci*. Ad Claras Aquas, 1902.

(4) *Saint Francis of Assisi according to Brother Thomas of Celano. His descriptions of the Seraphic father. A. D. 1229-1257. With a Critical Introduction containing a description of every extant Version by the R. H. G.* Rosedale, *M. A., D. D., F. S. A.* London. published by J. M. Dent. etc. Co, at aldine house 29 et 30 Bedfor street covent Garden, W. O. 1904, in 8, pag. XXXIV, pag. 112-110-174.

(5) *S. Francisci Assisiensis vita et miracula, additis opusculis liturgicis, auctore Fr. Thoma de Celano. Hanc editionem novam ad fidem Mss. recensuit* P. Eduardus Alenconiensis, *Ord. Fr. Min. Cap.;* Romae, Desclèe, Lefebvre et soc. S. Sedis apostolicae et S. Rituum congregationis typographi. Platea Grazioli, in aedibus Doriae, 1906. In 8. pag. LXXXIV-481.

Lavoro diligentissimo, quasi in tutto superiore al precedente (1), è riuscito il libro del Padre Edoardo d'Alençon, che impiegò quasi sett'anni, in ricerche e raffronti, con scrupolosità d'attenzione, superiore ad ogni lode; ed è accuratissimo anche per quel che riguarda alla correzione della stampa (2). Premette una biografia minuta del Celanese, per quanto lo permettono le scarse notizie che ce ne sono rimaste; descrive i codici esistenti, quelli perduti, e le edizioni precedenti, delle quali è critico in generale piuttosto severo, specialmente di quella del Rosedale. Aggiunge, in testo accurato le lezioni liturgiche e gli inni dello stesso Celanese, del quale è devotissimo ammiratore (3).

Al Padre Van Ortroy, pur largo verso il Padre d'Alençon d'amplissimi elogi, non piace che dopo tante diligenze abbia omesso le varianti del codice d'Ossegg, che riguardano la semplice struttura della frase; non abbia verificato le citazioni e le reminiscenze bibliche dell'autore; che in testa alle pagine si legga il titolo generale, e non quello dei singoli capi; in molti casi non gli sembra che sia stato felice nella correzione e nella scelta della migliore lezione: nell'indice dei capitoli della leggenda seconda, nota che manca il rimando alla pagina che li contiene; nè approva il metodo seguito nel segnar le varianti. Della prefazione l'offende il latino, qualche volta oscuro ed improprio (4). Appunti, pur troppo fondati, e a cui, per quello che riguarda il testo del Celanese, molte più cose si potrebbero aggiungere, da chi volesse assottigliare l'ingegno nel rilevare de' nei (5).

---

(1) Dico quasi in tutto, perchè in qualche raro luogo la punteggiatura, i capoversi sono più felicemente collocati dal Rosedale; e così anche qualche lezione del testo. Inoltre il Rosedale ha segnato diligentemente le corrispondenze col codice manoscritto, trascurate, e non bene, del tutto dal P. Edoardo.

(2) Pur qualche menda è sfuggita; ma chi non sa che stampa senza errore è *opus quasi divinum?*

(3) Non vorrei essere di nuovo frainteso. Non sono avversario del Celanese, che stimo: le vite del Celanese, hanno (scrissi altra volta) valore inestimabile; contengono cose che invano cercheremmo altrove: il Celanese è veridico e per quello che attesta di veduta, possiamo tranquillamente riposare sopra la sua parola; ma per il resto bisogna cercare chi fossero i testimoni di cui egli si è servito. (Vedi *Leggenda di San Francesco scritta dai tre compagni*, pag. LXXIII e LXVI). Gli esageratori costringono, per rimettere a posto la verità, a rilevare i difetti del Celanese; incresciosa impresa, ma ormai necessaria, perchè in nome di questo buon Religioso si giunge sino a dar dell'alteratore di racconti (Bonaventure altère le recit) ad un San Bonaventura, Dottore della Chiesa, e pur troppo si travisano o negano i fatti più accertati della storia francescana.

(4) *Analecta Bollandiana*, tom. XXV, pag. 385.

(5) Nol faccio anche perchè l'amicizia che ho sempre professata al P. Edoardo mel vieta.

Il testo della prima leggenda, ricavato dalla collazione di nove manoscritti, dalla edizione dei Bollandisti su di un codice di Longpont, creduto l'originale e ormai perduto, e dalla edizione del Rinaldi, certamente può considerarsi restituito alla genuina lezione. Però è da deplorarsi che al buon Cappuccino dopo tante diligenze di tanti anni, sia sfuggito il codice di Fallerone, riputato perduto e di cui il valoroso Monsignore Faloci Pulignani ci annunziava il ritrovamento (I). La collazione anche di questo codice, potrebbe darci qualche ulteriore miglioramento del testo non ottimo.

La seconda leggenda Celaniana è condotta sul codice di Assisi, su quel di Marsiglia, su frammenti del codice di Poppi, e sopra frammenti pubblicati dal P. Lemmens. Egli non distingue così bene come il signore Rosedale la leggenda seconda composta circa il 1247, e la terza del 1257, confuse da lui in una sola. Inoltre, lo scarso numero dei codici lascia più volte incerti della vera lezione e di qualche frase il senso rimane inintelligibile: ma con quella suppellettile scarsa di più non poteva ottenersi. Bensì anche in ciò il Padre Edoardo ha avuto la sventura, dopo tante diligenze, di non aver posto l'occhio su' codici 390, e 666 di quella Biblioteca d'Assisi, pur da lui per tanto tempo studiata e ricerca. In quei due manoscritti avrebbe potuto ritrovare frammenti importantissimi di un codice del secolo XIII; frammenti, questi, scarsi, è vero, riducendosi a sole sei carte, pur tali da somministrarci un criterio sicuro da saggiare il valore del Codice Marsigliese, e da trarne alcune conclusioni importanti (2).

Nel Codice 390 le due carte contenenti i miracoli sono strappate in due e servono di guardia alla legatura: ma si possono con agevolezza e sicurezza leggere per intero.

La carta della prima guardia, scritta in due colonne, comincia nel retto con le parole *astante comitem*, corrispondente al numero 182, pag. 426, linea II, dell' edizione del Padre Edoardo, e finisce alla parola *suffragia*, del n. 185, pag. 427, linea 22 nella stessa edizione. Nel verso prosegue sino alla parola *hoc ipsum* del n. 189 pag. 429, lin. 4 dell' edizione citata. La seconda guardia, fa seguito alla prima, e va sino alla fine del trattato. Lezioni varianti non sono molte; ma pur non dovrebbero trascurarsi. Per esempio nel numero 187, aggiunge che quel povero avvelenato ricorso al santo

(1) *Miscellanea francescana* vol. X, fasc. I.

(2) Il dotto Bibliotecario Leti-Alessandri è stato il primo a richiamare l' attenzione su questi frammenti nel suo *Inventario dell' antica Biblioteca del Convento di San Francesco in Assisi, compilato nel 1381* etc. Assisi, 1906.

per aiuto, ricuperò la salute. Dopo l'*evomuit*, ha: *et sanus fuit:* e di certo è giunta importante.

Ma di molto maggior rilievo è la mancanza dei numeri 195, 196 e 197; subito dopo il numero 194 seguitando la conclusione. È questa mancanza di grande interesse, perchè ci fornisce la prova, che questi numeri sono un' evidente interpolazione del codice marsigliese.

Altre quattro carte del manoscritto da cui si staccarono le due che servono di guardia al codice 390, si trovano nel codice 666, della Biblioteca medesima, ai fogli numerati 5, 6, 65 e 66: ma la collocazione è alla rinfusa. Il contenuto dei fogli 5 e 65 va dalla parola *quos ab ipsa fauce*, del numero 48, pag. 373 lin. 3 dell' edizione del Padre d' Alencon sino alle parole *iacebat homo*, del n. 57, pagina 378 lin. 22, della stessa edizione.

Le carte 66 e 6 corrispondono al contenuto del numero 109, dalle parole *Frater translationis*, e dei numeri 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 122, 123, 124, 125, e le prime cinque parole del 125, della stampa del benemerito Padre.

Oltre varianti di rilievo, da questo riscontro si deduce che il codice marsigliese è molto interpolato; in sole sei carte di raffronto con frammenti di un codice assai più antico, abbiamo quattro racconti aggiunti posteriormente. È vero che l' interpolazione, per chi ha pratica dei metodi di quel tempo, non può essere argomento di falsità; ma per coloro che nel Celanese, o principalmente nel Celanese, riconoscono per la vita di Francesco la guarentigia del vero, questa notizia non può non recare un grandissimo colpo all' attendibilità della fonte creduta da essi autentica, sicurissima, pura da sospetti, genuina, e conferma quello che acutamente indovinò il professore Ildebrando Della Giovanna, che invece di un' opera genuina vi riconobbe un posteriore rifacimento (1).

Non è ancora stata ripubblicata la leggenda che di Santa Chiara distese il Celanese: eppure anch'essa sarebbe di molto interesse, perchè gran parte della vita di questa gran Vergine è pur vita di San Francesco e della medesima luce rifulgono entrambi. Cresce l'interesse a studiarla, il sapere che il Papini, da niuno superato per l' ampia conoscenza delle cose francescane, e per il penetrantis-

(1) « Noi dubitiamo che il trattato.... pubblicato sia opera del Celanese, o non piuttosto di un compilatore che abbia raccolto i miracoli del Santo, valendosi specialmente di fr. Tommaso ». Nel *Giornale storico della Letteratura Italiana*, volume XXXVII, pag. 370.

simo ingegno, dopo di avere scoperto l'anonimo autore della leggenda di Santa Chiara nel nostro Celanese, ed averlo divulgato per le stampe (I): poi con il far risoluto e tronco di chi vuol coprire una verità che spiace, negò quello che aveva conosciuto così bene (2). E ci duole davvero che gli esaltatori e i denigratori del nostro fra Tommaso di Celano non ci abbiano messo davanti ancor questa importantissima delle opere sue, e con la collezione criticamente completa, non ci abbiano preparato il terreno a liberamente discuterne il contenuto. Imperocchè è venuta l'ora che se ne imprenda un critico esame, e ormai che il velo che carità e prudenza avevano steso sugli ultimi anni della vita del poverello d'Assisi è squarciato, è bene che si faccia piena la luce; chè della verità non possiamo nè dobbiamo avere timore alcuno.

(continua) FR. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori

PAGINA PASTORALE

LA LUCE DELL'ANIMA

L'illuminazione dei ciechi doveva essere uno de' caratteri del Messia, cui Gesù stesso appellò quando disse ai discepoli di Giovanni = I ciechi veggono. = Ma Egli era venuto a recare principalmente la luce alle anime, della quale era un simbolo ed un'immagine la restituzione della vista corporea. Pertanto nel cieco di Gerico. che, mentre passa Gesù, chiede a Lui misericordia e che vincendo ogni ostacolo, prosegue ad implorarla e finalmente da Gesù riceve la vista noi convenientemente possiamo considerare: 1.°. L'uomo senza la fede. 2.° L'uomo che s'incammina alla fede. 3.° L'uomo che gode della fede.

1. L'uomo senza la fede. Che è l'uomo senza fede? È un cieco, cieco affatto nell'ordine soprannaturale, e spesso anche schernitore di quella luce benefica che Dio si è degnato di recare nella terra

(1) « Dirò.... aver egli (Il Celanese) scritto la vita ancora di Santa Chiara ». *Notizie sicure* etc. In Fuligno 1824 presso la Tipografia del Tomassini, pag. 128. E oltre l'attestazione di un Codice, ne dà per prova l'andamento e lo stile.

(2) « Io ne supposi autore Fr. Tommaso. Ora mi ritratto avendo esaminato il tutto minutamente ». *Storia di San Francesco* etc. lib. II. In Fuligno, presso la Tipografia di Giovanni Tomassini 1827, pag. 236.

velandola per adattarla ai nostri deboli occhi. Quelle sublimi verità che formano la contemplazione gioiosa delle menti angeliche e di Dio medesimo e che Dio partecipa all' uomo perchè se le appropri, le gusti, le faccia norma e guida delle sue aspirazioni, l' incredulo le ignora. La vita interiore di Dio, la comunicazione che il Padre Eterno fa di se stesso al Verbo generandolo negli splendori della santità, l' ineffabile amore e legame personale del Padre e del Verbo cioè lo Spirito Santo, l' unione ineffabile del Figliuolo di Dio coll' umana natura, la deificazione di questa natura medesima e l' elevazione di essa alla visione immediata intuitiva di Dio, l' opera mirabilissima della Redenzione umana, l' abitazione perenne, intima di Dio nella Chiesa e nelle anime, l' effusione della vita divina nella creatura per la grazia e pei sacramenti, tutto è nascosto agli occhi dell' uomo senza fede; e se qualche cosa egli sa, gli comparisce come stoltezza.

Nell' ordine stesso della natura che cosa egli sa di Dio, di se medesimo, della sua origine, del suo fine, della sua felicità, de' mezzi di conquistarla?

Interrogate i più grandi sapienti, legislatori e filosofi di ogni tempo e di ogni parte del mondo voi rimarrete stupiti come siano impazziti nei loro vani pensamenti, come dopo innumerevoli investigazioni non abbiano fatto che oscurare le verità più ovvie e comuni e più necessarie al genere umano; sempre in contradizione gli uni cogli altri, e spesso con se medesimi sono andati errando quali comete che colla loro luce recano più spavento e curiosità che vantaggio. La fede è la luce dell' anima. Dinanzi al cieco non vi sono che tenebre; dinanzi all' uomo senza fede non vi sono che dubbi angosciosi, strazianti, ovvero affermazioni o negazioni gratuite, contraddette dalla ragione, dal sentimento, dal cuore, dalla coscienza. Eppure dissimile in ciò dal cieco, egli crede di vedere più degli altri. Simile all' uomo che vivendo sempre immerso in oscurissima nebbia negasse la luce del sole e l' esistenza di un cielo scintillante di stelle, l' incredulo crede di veder tutto, avvolto come è nelle sue tenebre, dalle quali non vuole inalzarsi nelle pure regioni del cielo.

Quanto l' infelice è degno di compassione!

II. L' uomo che s' incammina alla fede. Il Cieco di Gerico ben conosceva e provava la sua miseria. Sentendo perciò che di là passava Gesù di cui aveva udito tanti meravigliosi fatti operati a vantaggio de' miseri, concepì grande speranza di essere da Lui illuminato; e non potendo avvicinarsi a Cristo, gridava spesso e fortemente:

Gesù, Figliuolo di David abbi pietà di me. Nè cessava di gridare per quanto lo riprendessero affinchè tacesse.

Bella immagine dell'uomo che s'incammina alla fede. Egli deve in primo luogo conoscere e confessare la sua miseria e cecità. Finchè l'uomo dice superbamente: Sono ricco e veggente e non ho bisogno di nulla, non potrà gridare misericordia. Ma egli potrà conoscere la sua cecità nulla nulla che torni in se medesimo, desideri la verità sinceramente e con serietà consideri i fondamenti della sua incredulità e della nostra fede. Dinanzi agli splendori che d'ogni parte diffonde la religione di Gesù Cristo dovrà nell'animo suo sorgere almeno il dubbio di essere nelle tenebre. Allora è il tempo di gridare a Dio con tutta l'energia dell'anima: Miserere di me; Signore, che io vegga. Allora è il tempo di togliere o superare tutti gli impedimenti che tentassero di sviare l'anima dalla vera luce. Il grido del cieco che chiedeva pietà a Cristo era impedito dalle turbe di quei che passavano. Il grido dell'uomo che anela agli splendori della fede è impedito dalla turba delle passioni che fanno frastuono e tumulto affinchè non ascolti la voce di Dio e della coscienza; delle passioni che dipingono sotto foschi colori il mistero della croce di Cristo: delle passioni che sussurrano all'orecchio, come aggiogato alla fede, non potrà più seguirle e godere. L'uomo che s'incammina alla fede, è pure impedito dalla turba degli altri uomini increduli ed empi che lo motteggiano, lo mettono in derisione, lo fanno comparire vile e dappoco, gli dicono che non dalla fede e dalla Chiesa, ma dalla scienza e dalla libertà avrà luce e pace. È necessario che l'uomo amante della verità non si lasci sopraffare da nessuna difficoltà, e come il cieco di Gerico tanto più forte gridi e preghi quanto più fieri sono i contrasti. Forse allora Cristo è più vicino. Certo è che perseverando, egli pure si sentirà chiamare amorosamente dal Salvatore e all'anima sua anelante di luce, la Luce increata dirà: *Respice*, vedi.

III. L'uomo che gode della fede. Chi può dire la gioia intima, profonda, traboccante del povero cieco che d'improvviso ricuperò la vista e vide: vide il suo Liberatore, se stesso, i suoi simli, la bellezza della terra e del cielo, e andava speditamente, senza aiuto, senza sostegno? Certo gli parve di essere risorto da morte a vita. Non pensava più alla sua povertà nè ad altro. Egli seguiva Cristo, ringraziando e magnificando Iddio. Tale è la gioia che produce la fede, quando è profonda. S. Paolo voleva che i fedeli, dalla fede appunto traessero argomento di ogni letizia. *Repleti omni gaudio in*

credendo. Mentre una tempesta di pietre fracassava il corpo del S. Martire Stefano egli era inondato di consolazione e di gioia, poichè vedeva i cieli aperti, vedeva Gesù stante alla destra di Dio. Una simile visione è aperta ad ogni credente illuminato da Cristo. Egli vede. Vede la maestà, la grandezza, la sapienza, la provvidenza divina. Vede specialmente la misericordia, la bontà la tenerezza ineffabile di Dio per l' uomo, per sè in particolare. Vede il Verbo che per l' uomo si fa carne, che dona se stesso redenzione di molti, che si fa cibo e vita delle anime. Vede lo Spirito consolatore discendere nei fedeli, pregar per loro, abitare in mezzo ad essi, comunicare la sua vita divina. Vede ogni cosa esser disposta da Dio a vantaggio degli eletti, senza che nessuno possa rapirglieli di mano. Vede le grazie largite a tutti gli uomini di buon volere, il perdono sempre promesso, il cielo a tutti preparato, purchè seriamente lo vogliano. A tal vista il suo cuore s' inonda di gioia anche in mezzo alle tribolazioni, si riempie di fortezza in mezzo ai più grandi perigli e trionfa. Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede. Ora qual gioia più grande che la vittoria e il trionfo di ogni nemico? Se la fede di tutto trionfa, di tutto dunque è più grande; contiene in sè la forza di Dio, e reca la pace e la tranquillità, che nessuno può torre. L' uomo per la fede si eleva sopratutto ciò che sa di terra per abbracciarsi e disposarsi con Dio, poichè la fede e il primo vincolo che stringe di nodo pe sè indissolubile l' animo al suo Creatore, vincolo che è destinato ad essere compiuto dalla visione, cioè dall' unione perfetta. Ma anche così imperfetta l' unione cominciata e preparata dalla fede diffonde nell' anima la gioia più soda e più pura, poichè è pegno, arra e primizia della gioia del cielo.

P. Anselmo Sansoni.

ARTISTI DIMENTICATI

LA BASILICA SERAFICA E FRATE ELIA.

Parto d'una mente altissima, la Basilica Serafica s'impone per la purezza e semplicità delle linee, per l'armonia delle proporzioni, per la maestà dell'insieme, e per il concetto divino che racchiude.

Lontana dall'essere un'imitazione d'opera peregrina, essa è figlia di quest'Umbria benedetta; e come figlia dell'Umbria aduna in sè

tutte le caratteristiche dell'Arte Umbra: direi quasi che spira il misticismo soave del Nelli e dell'Alunno, e la grazia dolcissima del Perugino e dello Spagna; sto per dire anzi, che ha in sè anche il terribile, di cui Luca Signorelli, preludendo Michelangelo e interpetrando Dante, fu pittore sovrano. Nè poteva essere altrimenti: poichè innalzata per custodire il Corpo di San Francesco, poeta altissimo, e immaginata dal genio d'un Frate, concittadino e discepolo di S. Francesco, per forza doveva essere il primo Trionfo dell'Arte Umbra; dell'Arte Umbra, la quale, secondo che scrive la Brunamonti, è figliuola di Frate Francesco.

Fa meraviglia a qualche scrittore che in un'epoca così remota, quando l'Italia innalzava Abbazie, ispirandosi al gusto Francese, (chè Architetti ne erano Monaci il più delle volte Francesi), sorgesse nell'Umbria un'opera così assolutamente perfetta. Eppure si sa bene che nell'Umbria, e proprio in Assisi, quasi un secolo avanti alla Basilica Serafica, Giovanni da Gubbio, Architetto insigne, (anch'egli sconosciuto!) aveva concepito la fabbrica del Duomo, opera in vero superba, che può stare a confronto colle più grandi Basiliche Lombarde d'Italia; e per la facciata di gusto squisito, e per l'interno severamente maestoso, che il secolo XVI ha miseramente deturpato. (1)

E poi che maraviglia per chi ha sentimento cristiano e per chi deve scendere profondo nell'animo di S. Francesco e de' suoi primi compagni?! Maravigliarsi, in questo caso, significa non aver compreso l'influenza grandissima che portò nel risorgimento dell'Arte Italiana S. Francesco e l'Ordine de' Minori. Ci dovremo allora maravigliare ancor più, innanzi al restaurarsi e al riformarsi subitaneo della vita sociale e religiosa delle città e delle borgate dell'Umbria, della Toscana e, direi, dell'Italia intera, mediante l'Apostolato Francescano.

Grande, più di quello che si suol credere, è la forza operatrice ne' Santi, e noi poveri uomini ci maravigliamo dell'opere loro, o da loro ispirate, perchè non sappiamo leggere a profondo nella loro vita, e perchè giudichiamo il più delle volte con mente da scettici.

---

(1) Il Duomo d'Assisi fu cominciato sul luogo d' una più antica chiesa che custodiva il corpo del Santo Vescovo Rufino, patrono della Città, circa l'anno 1134. Giovanni da Gubbio ne diede i disegni e ne diresse la costruzione finchè visse, come attesta l'epigrafe posta in capo alla nave destra del tempio. Durò la costruzione di questa mole superba ben 70 anni. L'interno fu dall'Alessi, Architetto Perugino di gran fama, ridotto a stile dorico; per il che il Duomo rimase pressochè privo della sua maestosa architettura; architettura che raggiunge il massimo della bellezza nella facciata conservata benissimo anche à' dì nostri.

*
* *

Fu nel pensiero di Frate Elia di volere costruire una Basilica propriamente detta, che fosse un inno, un tripudio santamente Cristiano, all'Apostolo del Medio evo; e una cripta che ne custodisse le spoglie benedette, e rappresentasse la vita penitente del Serafino Umbro. Questo simbolo, questa allegoria non bisogna escluderla dalla mente del Frate Architetto, perchè vi fu, quale vi fu in Dante quando scrisse la Divina Commedia; e perchè esclusa, l'opera è scemata della sua importanza, che è altissima.

Come si vede il concetto della Cripta non è nuovo nell'Architettura Cristiana; poichè venuta in uso colla *Confessione* fin dalle prime Basiliche del Cristianesimo, andò acquistando, col volger de' secoli, importanza sempre maggiore, fino a diventare parte essenzialissima, e non tanto liturgicamente, quanto architettonicamente, nell'Architettura Lombarda o Romanza. Ma se il concetto della Cripta non è nuovo, è nuova bensì la maniera con cui il Frate Architetto seppe incarnare il vecchio concetto nella Basilica Serafica.

Diede Frate Elia alla Basilica forma di croce latina, o di T, e il T è famoso nella leggenda Francescana. È ad una sola navata, da' sottili pilastri a fascio di colonnine che spingono al cielo, con slanciatezza e gagliardia singolare i costoloni, dividenti la volta in cinque grandi arcate, soavemente acute; le quali, alla lor volta sono ciascuna suddivise da altri costoloni in quattro vele. Termina la grande navata con un'absida pentogana. Dieci grandi fenestroni, binati, nel centro delle arcate laterali, tre nell'absida, e una rosa a traforo nella facciata, piovono luce abbondante e paradisiaca. Nelle parti laterali della Crociata, che mettono in mezzo l'absida, immaginò il Frate Architetto due porte, le quali mettessero ciascuna in una scala, che, rigirando a chiocciola, scendesse nella Cripta, proprio a' fianchi della crociata sul cui mezzo s'innalza, sovrastante la Tomba di San Francesco, l'altar maggiore.

Ha la Cripta la medesima pianta della Basilica, e per di più ne conserva la stessa misura di lunghezza. Cinque grandi arcate a tutto sesto, posanti sopra massicci e bassi piloni, ne formano la volta a crocera, la quale nella crociata conserva l'antica volta a botte e ha l'absida, che è bassissima, rotonda. Piccole finestre a tutto sesto, e più che finestre pertugi, da' profondi strombi, dovevano dar luce povera e sotterranea.

Nella Basilica dunque è lo stile acuto che per la prima volta

trionfa italiano, e nella cripta è il vecchio stile romanzo (in un periodo di transizione) che, colla sua severa maestà, simboleggia meglio la vita di questo mondo, pesante per tanti travagli, per tanti travagli meritoria. Quindi nella Basilica Serafica due sono gli stili, quasi anche a simboleggiare le due età in cui visse San Francesco: età l'una che lo vide nascere e morire al mondo; età l'altra che lo vide evangelizzare le genti, e preparare con il suo Apostolato, il grande risorgimento della vita e dell'Arte.

*
* *

La Basilica Serafica, dissi pocanzi, il primo trionfo dell'Arte Umbra rediviva: avrei dovuto dire invece, con più verità, il primo trionfo dell'Arte Italiana, proprio italiana. Infatti è il S. Francesco il primo monumento archiacuto, o impropriamente di stile gotico, che, per data di tempo, vanti l'Italia. Nel 1228 ne era già incominciata la costruzione, o almeno erano già compiuti i lavori di sterramento, e cominciate, le fondamenta (1). Nel 1230, due anni dopo, avveniva la solenne traslazione del Corpo di S. Francesco dall'antica Chiesa di S. Giorgio, alla nuova Cripta; il che prova come nel 1230 fosse già compiuta la Cripta, e molto innanzi fossero i lavori della Basilica; dico molto innanzi, mentre molte ragioni mi fanno pensare che fosse pressochè ultimata. Non solo; nel 1230, proprio nell' occasione della Traslazione solenne, si adunò nel nuovo Convento il Capitolo Generale, dove, stando a quanto ne scrisse il Waddingo i frati accorsi superarono i duemila. Un numero di frati così straordinario fa credere certamente che nel 1230 fosse compiuto il gran Convento; cosa che accresce la mia

(1) Venuto Gregorio IX in Assisi nel Giugno del 1228, consacrato l' altare del Duomo, e fatta quindi diligente esamina de' fatti e delle virtù di S. Francesco, al sedici dello stesso mese canonizzollo con pompa solenne nella Chiesa di S. Giorgio, donde processionalmente si recò al luogo preparato per la nuova Basilica e vi pose la prima pietra di un tanto monumento. « Nè pago d'affrettarne l'innalzamento con ricchissime offerte, concesse eziandio indulgenze a tutti coloro che vi fossero o con elemosine o con l'opera di loro mani concorsi » (Cristofani) « Perchè non solamente gli Assisiati, prosegue il *Cristofani*, e le terre convicine, ma anche Federico II. e Baldovino Imperatore Grèco, e Giovanni Re di Gerusalemme, che poi volle in questa Basilica esser sepolto, e Venceslao Re di Boemia, e persino i Cristiani allora stanziati in Marocco, oltre un gran numero d'altri principi e parecchi comuni d'Italia concorsero alla costruzione della nuova Chiesa ». Quindi non fa meraviglia il credere che in così poco tempo si potesse condurre a compimento una fabbrica così colossale.

supposizione, che cioè nel 1230 fosse quasi finita anche la Fabbrica della Basilica. (1) La cosa certo riesce maravigliosa non poco quando si pensa che a compiere le grandi Chiese d'Italia non bastarono più secoli. Ma tutto si spiega pensando che cooperarono ad allestire l'opera il *genio* di Frate Elia, e l'èntusiasmo e la venerazione universale verso S. Francesco; entusiasmo che dal Papa Gregorio IX, dall'Imperatore Federico II, andava fino al più povero terrazzano dell'Umbria: poichè l'Italia, la Francia, la Spagna, la Germania, la lontana Costantinopoli e perfino l'Egitto risposero col loro obolo alla voce del Pontefice, che amico di S. Francesco, anelava vedere sul sepolcro di lui la Basilica più bella di quel secolo. Universale era stato l'apostolato di S. Francesco, l'ordine da lui fondato pure universale, e bene stava che il mondo civile, allora conosciuto, si unisse a offrire l'obolo della gratitudine per innalzare il monumento Serafico per eccellenza.

***

Cesare Guasti parlando di Santa Maria Novella, la letizia delle Chiese fiorentine, scrive: « è un tempio maraviglioso, più maraviglioso per chi pensa che quando due laici domenicani l'architettavano, la mente d' Arnolfo non aveva concepito Santa Croce e Santa Maria del Fiore (2). » Bella e giusta l'osservazione dell'Insigne Cesare Guasti! Mi si permetta ora di usarne.

Maravigliosa la Basilica Serafica; più maravigliosa ancora per chi pensa che quando un frate Assisiano, discepolo e concittadino di San Francesco, l'architettava, fra Beveniate da Perugia, non aveva concepito il Duomo Orvietano, Giovanni Pisano il Duomo di Siena, fra Sisto e fra Ristoro Santa Maria Novella, e Arnolfo Santa Croce e Santa Maria del Fiore.

Dunque altissima è l'importanza che la Basilica Serafica ha nella Storia dell'Architettura Italiana: credo di non errare quando dico che ha nell'Architettura la medesima importanza che la Divina Commedia nella letteratura. La mia asserzione sembrerà sempre più giusta anche pensando che grande affinità corre tra la Commedia di Dante e la Basilica di Frate Elia, tanto che un valente cri-

---

(1) Intendo finita nelle parti principali, non già nelle secondarie, come a dire de' contrafforti, del campanile costruito tra il 1236 al 1239, e le parti ornamentali. Secondo alcuni le volte della Basilica sarebbero state innalzate circa il 1240, ma non vi sono documenti certi.

(2) Cesare Guasti — Scritti d'Arte — Parere sull'allargamento di via degli Avelli.

tico d'Arte pensò chiamarla — la Divina Commedia dell'Architettura Italiana. — Quindi dalla Basilica Serafica s'ispirarono i grandi architetti che vennero poi: s'ispirò Fra Filippo da Campello quando ideò e la Santa Chiara d'Assisi e il San Francesco di Perugia, (destinato oggi ad essere obbrobrio della generazione presente che lo vede crollare senza porvi rimedio), s'ispirò Fra Beveniate quando concepì il San Domenico e il San Lorenzo pure di Perugia, così l'uno come l'altro arditamente slanciati; s'ispirò l'ignoto, che a Todi raggiunse, a parer mio, il massimo dell'azzardo col San Fortunato, e via via s'ispirarono tutti gli Architetti delle belle Chiese Francescane d'Italia.

La facciata della Basilica costruita in pietra bianca del Subasio, semplice e armoniosa, è un monumento medioevale classico. Non ballatoi, non guglie, non lavori a mosaico nè ricchezza d'ornamenti spezzati. Una cuspide ardita, due torricelle ai fianchi, monche del cuspidale, un occhio nel centro, una rosa a traforo nel mezzo della zona mediana, circondata dagli emblemi di quattro Evangelisti, due cornicioni con mensole a foglie d'acanto, una porta binata collo strombo a colonnine di pietra rossa, e nient'altro adorna quest'opera così graziosamente perfetta, che risalta maestosa sul verde prato che le si para dinanzi. La gran rosa è da sola un monumento di scultura: io la giudico tra le più belle d'Italia, tra le più rare d'Europa. Tu non ci vedi la pietra intagliata, ma un merletto adorno delle più fantastiche colonnine a spirale, delle figure geometriche più complicate; tutto un insieme che farebbe maravigliare il 1400, il secolo d'oro della scultura. È una gemma incastonata nelle gemme, un capolavoro di scultura ornamentale.

Chi per la prima volta dal prato entra nella Basilica Serafica crede di ascendere ad una visione di Paradiso. Le volte azzurre, seminate di stelle d'oro e di Santi posano i loro costoloni su fasci di colonnine, adorne di foglie d'acanto, snelle e leggiadre. L'apsida pentagona si apre giù in fondo a quella fuga d'arcate acute, e gira co' suoi colonnini da cui partono i costoloni che fanno della sua volta una mezza stella. Sulle facciate laterali corre, più basso dei di pilastri, un ballatoio semplicissimo, il quale vicino alla porta, nelle facciate laterali della crociata e nella prima arcata dell'absida, si nasconde dietro una galleria d'archetti gotici.

(*Continua*). UN DEVOTO DI S. FRANCESCO

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina

— RICORDI —

Siamo nel 1882. Monsignore Eligio Cosi mi chiamò a sè e mi rivolse queste parole: — Vai all'Oriente; io ti affido tutte quelle Cristianità. Sii forte e sia teco il Signore. Ti benedico. — Cosa è l'oriente? e quale la mia missione? Tsi-nan-fou, ove allora dimorava, città primaria della Provincia omonima, è posta verso l'Occidente. All'Oriente della stessa si estendeva nuovo campo assegnatomi con 33 Cristianità e una totalità di circa 2000 fedeli dispersi tra 7,000,000 di abitanti in una vasta regione di 300 chilometri. Ero giovane e ardimentoso; non conosceva difficoltà.

Benedetto dal mio Vescovo partii, e dopo cinque giorni di viaggio in un carro tirato da due mule giunsi a Ouei-shien e quivi incontrai i primi Cristiani. Tirai avanti altri cinque giorni fino al confine della missione e mi fermai nella città marittima di Chefou ove trovai il caro P. Nivardo Giordani Procuratore del Vescovo. Appresi con dolore che in Che-fou avevano preso stanza diverse famiglie di ministri protestanti Inglesi, e Americani e che in più luoghi della mia missione aveano fatto proseliti. Provai allora un vivo dispiacere di non essere fornito abbastanza di scienza, ma al pensiero che la verità vince e si fa strada col folgorio della sua luce ripresi coraggio.

Sostai tre giorni, poi nuovamente mi misi in viaggio alla volta di Teung-tchoou. In questa Prefettura erano sei Cristianità piccole, situate nella regione montuosa, anime di grande semplicità, molto buoni. La maggior parte dei Cristiani distavano solo 10 chilometri dalla città, nella quale dimorava da qualche anno un Ministro Anabatista, rinomato per le sue medicine che distribuiva senza interesse. Insegnava l'arte di indorare al galvano, affatto nuova in Cina, la meccanica, l'astronomia, e ogni giorno spacciava in piazza gli errori della sua setta. Ora non pochi Cristiani erano presi della munificenza del Ministro facendone i più grandi elogi, e quasi quasi cominciavano a dubitare un tantino se anche i protestanti fossero nella vera Religione. Nel numero di costoro, molto creduli, era il primo Catechista delle sei Cristianità, il quale spesso m'interrogava in proposito, non per essere istruito ma piuttosto per quistionare. Un

bel giorno per finirla gli dissi: Dimani andremo dal famoso Ministro. Non desiderava altro, e con impazienza aspettò l'indomani. Infatti il giorno appresso ci recammo dall'Anabatista, un vecchio di 69 anni con la moglie di uguale età. Scambiatici complimenti e cerimonie gli dissi: Ho saputo che Lei, Signor Ministro, ha dato gratis molte medicine ai miei Cristiani, vengo per ringraziarla. — Oh! di niente, di niente, rispose. Padre, la prego di stare meco a pranzo, per parlare con Lei. Sono afflitto: spero sollievo dal nostro colloquio. — Non mi feci pregar più, e tenni l'invito.

Ecco la nostra conversazione. — Le vostre conversioni, mi interrogò, sono durature? i vostri Cristiani perseverano nel proposito preso di servire a Dio? — Sì, risposi, sono rare le defezioni nella fede, specialmente dopo il battesimo: — Povero a me! esclamò il Ministro, dei nostri accade tutto il contrario. In tanti anni che mi adopro a fare proseliti con molta fatica e denaro, di 800 allievi non me ne rimangono che 35, e non sono più ascoltato!... Stringendogli la mano e guardandolo con occhio di compassione gli dissi; Signor Ministro, ammiro il suo zelo, ma consenta che le osservi che questo fatto fa temere molto non manchi alla vostra predicazione lo Spirito di verità. — Stette alquanto in silenzio pensoso e un po' scosso, poi riprese: — E vero che i Cattolici sono più di noi, ma il nostro battesimo per immersione pare più perfetto del vostro perchè come quello usato da Gesù Cristo. — Ed io: — Gesù discese nel Giordano per dare all'acqua la virtú di mondare dai peccati e non per stabilire un'unica forma di Battesimo. Più tardi infatti l'Apostolo Pietro battezzò col versare l'acque e non per immersione. — Io penso, soggiunse questi, che tutte le Religioni siano buone, purchè si agisca a buon fine. — Ma allora, replicai, perchè venire in Cina? questi figli del Cielo hanno pure una Religione. Non dice a noi la Scrittura: *Unus Dominus, una fides, unum Baptisma? Unum ovile et unus pastor?* — Si trovò imbarazzato e confuso si contentò di rispondere: — Sì, sì ne parleremo un'altra volta. — Poveri ciechi e conduttori di ciechi!... Ottenni il mio intento, di far toccare con mano al Catechista che i Protestanti edificano su la sabbia e che non sono pastori, ma mercenarî. Quanti dei Cristiani seppero di questo fatto furono confermati nella vera fede.

Un Missionario.

RIVISTA DELLA STAMPA

Biblioteca Bio-Bibliografica della Terra Santa e dell' Oriente Francescano. (1)

Nell'egregio confratello *Luce* e *Amore* di Firenze N.° 12 Dicembre 1906 S. Benvenuti non andava lungi dal vero scrivendo: « La Biblioteca Bio-Bibliografica edita recentemente dal dottissimo P. G. Golubovich è un capolavoro così poderoso e immenso che formerebbe da solo la gloria di qualunque Ordine per un secolo intero. » Con simili amplissime lodi venne salutata la comparsa di quest'opera di studio paziente, di tenace e diligente ricerca, di serena, saggia critica e raccolta meravigliosa di erudizione, dal principe delle Riviste italiane, la *Civiltà Cattolica,* sino all'infimo dei nostri periodici paesani ed esteri, non meno che da notevoli pubblicazioni quotidiane. Venuti ultimi a scriverne un cenno, tributo di ammirazione, di affetto amichevole all'illustre Minorita, non possiamo che unire la nostra alle molte voci di plauso; e stante il singolar merito intrinseco del libro e le doti elette, che in esso si rispecchiano nettamente, dell'animo dello scrittore, anzichè trovare esagerati gli elogi pubblicati fino ad ora, riconosciamo con piacere che se non inferiori alla ragione che li dettava, non furon certo eccessivi!

Quale sia stato l' intendimento suo, quale la trama del lavoro lo rivela con semplice chiarezza lo stesso autore nelle brevi parole — Al LETTORE. « Presentando al pubblico anche questa mia modesta pubblicazione (2) sono lungi dal pretendere di avere raccolto e indicato per la storia del sec. XIII in Oriente tutto quanto il materiale noto o ignoto fin qui; mi lusingo però di non aver poco contribuito a schiarire e correggere molti fatti e aggiunte molte pagine o ignote o trascurate da altri. Chiunque getti una semplice occhiata su queste pagine tosto ne comprenderà il piano da me seguito e l'utilità, forse anche le lacune e i molti difetti a me sfuggiti; ma del buono ed utile mi dispenso qui dal farne io il rilievo... Noterò soltanto che, nelle prime pagine (1-104) ho raccolte e vagliate tutte le fonti de' secoli XIII-XV che trattano del viaggio di S. Francesco in Oriente senza trascurare i racconti anche puramente leggendari, perchè se non altro belli di poesia popolare. In un abbondante articolo a parte (n. 29 p. 85-104) ho rifatto un *Regesto cronologico* de' principali fatti della vita di S.

(1) Del P. Girolamo Golubovich O. F M. Tomo I°, pag. VII - 479 in 8° gr. Quaracchi presso Firenze. Tipografia del Collegio di S. Bonaventura 1906. Si vende a *Leipzig* (*Germania*) presso il Sig. *Otto Harrassowitz* al prezzo che sarà indicato nei suoi Cataloghi.

(2) Fra le altre pubblicazioni dell'illustre Padre merita di essere ricordata la « *Serie cronologica dei R.mi Superiori di Terra Santa* ». Gerusalemme, tipografia del convento di S. Salvatore, 1898: degnamente onorata di medaglia d'oro alla mostra universale di Torino di quell'anno. Prezzo: Italia L. 5, Estero fr. 7. — Libreria *S. Antonio*. Via Merulana 124, Roma.

Francesco e specialmente del suo itinerario in Oriente, persuaso di aver chiarito alquanto meglio questo punto quasi trascurato dagli storici del Santo. Dopo questi articoli, come preliminari al mio libro, entro nel campo della Storia bio-bibliografica, etnografica e geografica dell'Oriente Francescano pel sec. XIII, ove sempre cronologicamente, principiando dal primo Minorita che percorse l'Oriente, il B. Egidio (1215-19), dispongo e dilucido tutte quelle notizie e documenti che ho potuto trovare in molti codici e in più di 500 autori da me consultati. »

Con quanta abilità l'autore abbia condotto il lavoro, colorito il vasto disegno, forse niun altro poteva esserne giudice competente quanto Paolo Sabatier, che ne scriveva all'autore una lettera di congratulazione, approvazione ed ammirazione altresì e del P. Teofilo Domenichelli che nella Prefazione dedicatoria, a Monsignore Aurelio Briante, dell'opera fra le molte, belle e dotte cose diceva così: « Il volume che egli (P. G. *Golubovich*) Le presenta per mezzo mio è il frutto maturo e sostanziosissimo di tante e sudate ricerche, e raduna in tal copiosa abbondanza il materiale per la storia gloriosa dell'antichissima fra le missioni cattoliche, che ormai poco manca più che distenderla. A rilevarne il merito veramente non ordinario, basti notare che non sono or molti anni, un dotto palestinografo, vissuto in Terra Santa, Religioso nostro, potè per la scarsezza e ambiguità di documenti veduti, concepir dubbi se San Francesco avesse visitato i Luoghi Santi; e i dotti al dubbio e al dubitatore fecero plauso. Mettiamo pure a conto il risveglio quasi miracoloso degli studi palestinesi e francescani di questi ultimi anni; ma non è da maravigliare la raccolta di ventisette testimonianze, *De adventu Divi Francisci ad partes Cypri, Syriae et Aegypti*, che in fitta stampa, si leggono disposte per ordine in quasi cento pagine di questo volume? E di quanta luce s'illumina la storia stessa del Serafico Patriarca, cronologicamente ordinata! Quanti nomi e quanti fatti ora pigliano rilievo e vita, e acquistano per la storia dell'Ordine e della Chiesa importanza per lo innanzi non sospettata! Quanti nomi quanti fatti o ignorati del tutto, o avuti per leggendari, oggi qui ricompariscono vestiti e corredati di que' sussidi senza dei quali il nostro secolo miterino sdegna tenerli in qualche considerazione! . . . .

. . . . Intanto io non temo di errare asserendo, che questo volume... formerà la pietra angolare degli studi nostri di Oriente e sarà indispensabile a quanti vorranno occuparsi di queste materie. »

Un Manoscritto della *Chronica septem tribulationum ordinis Minorum.*

Il Direttore e Redattori dell'eccellente periodico *La Verna* ebbero in dono dall'egregio Sac. A. Tabanelli un prezioso Manoscritto contenente la *Chronica septem tribulationum* e del quale diamo la descrizione.

Il Manoscritto è cartaceo della fine del secolo XVI o del principio

del XVII: misura millimetri 145×106; la scrittura è minutissima, con abbreviazioni, con pochi errori ortografici, chiara, di facile lettura ed ha fogli 87.

La 1ª pagina del 1° foglio porta l'iscrizione autografa del donatore: *Il Sac. A. Tabanelli offre alla Direzione e Redazione del Periodico Serafico* = LA VERNA. = Il foglio 2° che conteneva una qualche scrittura, forse il titolo dell'opera, perchè vi si vede ancora la lettera *a* o parte di altra, fu quasi per intero portato via.

Il 3° foglio principia con la Cronica: INCIPIUNT LIBRI TRIBULATIONUM SIVE CRONICARUM ORDINIS B. FRANCISCI. *Et primo*: *quomodo Christus se revelavit B. Francisco.* Capitulum 1m.

« Vita pauperis et humilis viri Dei Francisci, trium ordinum fundatoris, quatuor solennes viri scripserunt, fratres videlicet scientia et sanctitate preclari, Joannes et Tomas de Celano (1), frater Bonaventura septimus post S. Franciscum generalis minister, et vir mirae sanctitatis et simplicitatis frater Leo B. Francisci sotius. Has quatuor conscriptiones seu historias qui legerit et perspexerit diligenter, ex his quae in eis narrantur, ipsius seraffici viri vocationem et conversationem, sanctitatem et innocentiam, vitam et intentionem eius primam et ultimam poterit ex parte cognoscere ». etc. Termina col foglio 77 v. e con le parole: « Satanas non reportabit victoriam illorum, sed sub pedibus illorum conteretur, et cum ipsis erit dominus Deus, et Jesus Christus, et spiritus eius in magistrum in secula seculorum. Amen.

ACTA ET CRONICAE AB ANNO 1226 USQUE AD ANNUM 1333 ».

Segue la *Tabula capitolorum* nei fogli 78 e 79r e l'altra pagina in bianco: il foglio 80 e la 4ª parte dell'81 contengono una *Revelatione facta dal Beato Francesco a un divoto frate*, e gli ultimi sei fogli tutti in bianco. — Notevoli e degne di attenzione sono le parole, della stessa mano, poste dopo la *Revelatione* ecc. al foglio 81:

« LA SOPRADETTA REVELATIONE COL LIBRO DELLE TRIBULATIONI DELL'ORDINE SI È CAVATA DA UN LIBRO ANTICO SCRITTO A MANO, CHE FU CONCESSO AL PADRE FRA GIOVANNI DI VENTIMIGLIA QUANDO ERA ANCORA NELLA FAMIGLIA DAI SUOI PADRI L'ANNO 1521, ALLI 24 DI LUGLIO, COM'EGLI DI SUA MANO TESTIFICA. »

L'importanza del Manoscritto de *La Verna* è accresciuta dalla rarità dei codici che hanno detta Cronaca. Sino ad oggi altri due soli codici latini ci sono noti, già descritti dal P. G. Golubovich nella sua *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa* ecc. a pp. 52-5. Di questi uno si conserva tra i *Codici latini della Laurenziana di Firenze*, Pl. 20, cod. 7, Ms. memb. in

(1) Alcuni vogliono e credono che il P. Giovanni da Celano sia l'autore della *Legendae antiquae*. Cfr. Lemmens, *Documenta antiqua franciscana*, pars II, a pp. 87-90.

4 picc. di 73 fogli, copiato nel 1381 dal Minorita frate Matteo, e l'altro nel Collegio di S. Isidoro in Roma, Cod. cart. in 8 picc. del secolo XV, segnato 1-67. Dei codici che hanno la traduzione italiana, oltre il Riccardiano e il Milanese, uno si conserva tra i *Codici italiani della Nazionale di Firenze, Classe XXXVII*, cod. 28, cart. in 4 di 344 carte, del sec. XVII, ma la traduzione è mal fatta e incompleta; l'altro è tra i *Codici italiani del convento l'Osservanza di Siena*, Cod. cart. in 8, centim. 20×14, di carte scritte 151, ma la *Cronaca delle sette tribolazioni* termina alla carta 134 r.

Due edizioni abbiamo della *Cronaca delle sette tribolazioni*, la prima, curata dal P. Ehrle S. I. vide la luce nell'*Archiv für Litteratur — und Kirchengeschichte des Mittelalters* — Berlin 1886; ma è incompleta e molto si discosta dal testo del codice de *La Verna* che è molto migliore e più corretto; l'altra fu curata dal Döllinger a München nel 1890, ma non l'abbiamo alle mani e nulla possiamo dirne.

Perchè gli studiosi ne apprezzino l'importanza, daremo qui la tavola dei capitoli dal codice de *La Verna*.

Tabula capitulorum quae in hoc tractatu continentur

Quomodo Christus se revelavit beato Francisco. Capitulum 1.m a carte 3.
De prophetia beati Francisci. Capitulum 2.m a carte 7.
De confirmatione regulae. Capitulum 3.m a carte 8.
De apparitione angeli. Capitulum 4.m a carte 9.
De visione beati Francisi. Capitulum 5.m a carte 10.
Quomodo Dominus apparuit beato Francisco. Capitulum 6.m a carte 11.
Quomodo angelus revelavit beato Francisco privilegia ordinis. Capitulum 7.m a carte 12.
Prima tribulatio. Capitulum 8.m a carte 13.
De falsa suggestione aliquorum fratrum. Capitulum 9 m a carte 15.
De predicatione Cardinalis et beati Francisci. Capitulum 10.m a carte 15.
De responsione beati Francisci circa paupertatem. Capitulum 11.m a carte 17.
Quomodo beatus Franciscus fecit recedere fratres a loco Bononiae. Capitulum 12.m a carte 17.
De maledictione quam dedit beatus Franciscus uni fratri propter studium. Capitulum 13.m a carte 18.
De responsione quam dedit beatus Franciscus fratribus de magisterio in teologia. Capitulum 14.m a carte 18.
De inquisitione quae beato Francisco fuit facta circa regulam. Capitulum 15.m a carte 19.
De visione cuiusdam sacerdotis circa regulam. Capitulum 16.m a carte 19.
De responsione beati Francisci circa fratres. Capitulum 17.m a carte 21.
Quomodo beatus Franciscus iussu Domini reclusit se in heremo. Capitulum 18.m a carte 22.
Quomodo revelavit Christus beato Francisco 2.am regulam. Capitulum 19.m a carte 22.
De confirmatione ultimae regulae. Capitulum 20.m a carte 23.
Quae sit vera et pura regulae observantia. Capitulum 21.m a carte 24.
Quomodo Christus se communicavit beato Francisco per misterium crucis. Capitulum 22.m a carte 25.
De admonitionibus beati Francisci circa transitum suae mortis. Capitulum 23.m a carte 27.
Secunda tribulatio. Capitulum 24.m a carte 27.
De falsa suggestione fratris Heliae. Capitulum 25.m a carte 28.
De martyrio fratris Cesarij. Capitulum 26.m a carte 29.
De fratre Bernardo et sancto Antonio de Padua. Capitulum 27.m a carte 30.
Tertia Persecutio sive tribulatio. Capitulum 28.m a carte 32.
Quomodo frater Crescentius fecit detineri 72 fratres. Capitulum 29.m a carte 33.
Eligitur frater Joannes de Parma. Capitulum 30.m a carte 34.

De mirabili regimine fratris Joannis de Parma. Capitulum 31.m a carte 35.
Quomodo frater Joannes de Parma missus fuit in Graeciam. Capitulum 32.m a carte 36.
QUARTA TRIBULATIO. Capitulum 33.m a carte 38.
De quarta occasione persecutionum huius ordinis. Capitulum 34.m a carte 40.
De angustiis fratris Joannis de Parma. Capitulum 35.m a carte 43.
De morte fratris Joannis de Parma. Capitulum 36.m a carte 44.
QUINTA TRIBULATIO. Capitulum 37.m a carte 45.
De sermone fratris Petri Joannis. Capitulum 38.m a carte 46.
Occasiones persecutionis fratis Petri Joannis. Capitulum 39 .m a carte 48.
De disputationis fratris Petri Joannis. Capitulum 40.m a carte 49.
De crudelissima morte fratris Pontii. Capitulum 41.m a carte 51.
De tribulatione aliquorum fratrum. Capitulum 42.m a carte 52.
De sententia data contra aliquos sanctos fratres. Capitulum 43.m a carte 52.
De crudeli morte fratris Thomae de Castromillij. Capitulum 44.m a carte 53.
De electione fratris Raimondi Gaufredi. Capitulum 45.m a carte 54.
De tribulatione quam passi sunt fratres in Armenia. Capitulum 46 m a carte 54.
Quomodo Papa Celestinus absolvit fratrem Petrum et fratrem Liberatum. Capitulum 47.m a carte 55.
De iniuria facta Papae Celestino post renuntiationem. Capitulum 48.m a carte 55.
Quomodo frater Corradus fuit iniuste accusatus. Capitulum 49.m a carte 56.
Quomodo frater Liberatus fuit iniuste calumniatus. Capitulum 50.m a carte 56.
Quomodo frater Liberatus et socii eius fuerunt iniuste excommunicati. Capitulum 51.m a carte 57.
De morte fratris Liberati. Capitulum 52.m a carte 58.
De proditione facta sociis fratris Liberati. Capitulum 53.m a carte 59.
De crudelitate facta aliquibus sanctis fratribus. Capitulum 54.m a carte 60.
De finali sententia data contra aliquos sanctos fratres. Capitulum 55.m a carte 61.
De horrendo iudicio in quo inquisitor incidit. Capitulum 56.m a carte 62.
TRIBULATIO SEXTA. Capitulum 57.m a carte 62.
De tribulatione et invidia qua fuerunt infecti promotores 6.ae tribulationis. Capitulum 58.m a carte 63.
De sanctis hominibus missis a Deo. Capitulum 59.m a carte 63.
De introductoribus malignae societatis spiritus libertatis. Capitulum 60.m a carte 64.
Quomodo frater Ubertinus miraculose fuit liberatus a suis aemulis. Capitulum 61.m a carte 65.
Quomodo aliqui fratres fuerunt veneno infecti. Capitulum 62.m a carte 66.
Quomodo frater Bonagratia fecit irasci dominum Clementem Papam. Capitulum 63.m a carte 66.
SEPTIMA TRIBULATIO. Capitulum 64.m a carte 67.
De aliquibus versibus pulcherrimis. Capitulum 65.m a carte 68.
De odio contra fratrem Ubertinum. Capitulum 66.m a carte 69.
De declaratione facta a summo Pontifice super questionem. Capitulum. 67.m a carte 69.
De gravissimis tribulationibus contra veros zelatores observantiae. Capitulum 68.m a carte 71.
De diffamationibus compositis contra fratrem Ubertinum. Capitulum 68.m a carte 71.
De adventu aliquorum fratrum in Avenionem propter reformationem regulae. Capitulum 70 m a carte 72.
De crudeli morte fratris Bernardi Delitiosi. Capitulum 71.m a carte 74.
Quomodo frater Ubertinus coactus fuit accipere habitum monachalem. Capitulum 72.m a carte 75.

FINIS TABULAE.

P. SATURNINO MENCHERINI o. f. m.

« Il Santo ». (1)

Quel dotto francescano che è P. Cirillo da S. Cipriano, con la conferenza che ha testè pubblicato ha fatto godere al nostro spirito la visione fascinante di luce, di bontà, d'amore, emanante dalla figura supremamente bella del

(1) P. Cirillo da S. Cipriano — *Il Santo* — Conferenza psicologico-religiosa sul concetto della santità cristiana.

Santo Cristiano, che passa sulla terra del dolore, esercitando la sua soave e generosa missione di conforto, di pace, di bene.

P. Cirillo ha studiato con vero intelletto d'amore la psicogenesi della santità cristiana, e ha rivelato nelle pagine della sua bella conferenza tutto il poema mirabile della grandezza morale, dell'eroismo vero, dell'altezza incomparabile d'aspirazioni purissime trasfuse nell'animo del Santo.

Ardisco fare qui — e credo non sarà cosa sgradita pei lettori de *La Verna* — un pallido sunto della splendida conferenza, dedicata a P. Gioacchino da Napoli.

Dopo una rapida scorsa su ciò che rappresenta il Santo nella storia comparata delle religioni, l'A. parla dell'iniziatore dell'êra nova dei Santi: Cristo, il Maestro dell'umanità, seguito dalla gran moltitudine di anime elette, che raggiunsero il puro ideale di perfezione evangelica, che sul divino cuore di Cristo vennero plasmando di poi il loro cuore, trovando in Lui un modello perfetto di grandezza e di bontà.

Il Santo si forma mediante la cooperazione umana, d'accordo con un'azione divina che la teologia chiama *grazia*. E noi nella Chiesa vediamo una stupenda varietà di Santi, i quali in diverso modo ritrassero in loro il divino Modello: in essi la grazia divina non ha distrutto le diverse fisonomie della natura, ma le ha elevate, nobilitate. E qui la conferenza ha dei brani mirabili. Sentite. « Il Santo non è — come ha cantato un celebre poeta moderno — un *maldicente a l'opre de la vita e de l'amore;* dalla solitudine egli non discende *ebro di dissolvimento a le città;* per lui la solitudine è elevazione, rinvigorimento dello spirito, ricerca di verità; è tutto un mondo popolato delle più alte idealità della vita, e sul trono di queste siede, sovrano, Iddio. » E continua ricordando il Nazareno che si avvolge nel mistero della solitudine di Moab, di là dal Giordano, che si ritrae nel silenzio della notte sulle cime solitarie dei monti, fra gli ulivi della Palestina, a contemplare, a pregare. E sulla preghiera la conferenza contiene un'altra bellissima pagina: pregando - dice — il Santo glorifica in se stesso Dio e la bella vita dell'immortalità.

Nella vita del Santo — il quale non è un debole, un isterico o un pessimista, ma spesso, quasi sempre, un grande lottatore — uno de' fenomeni più esteticamente belli è l'estasi: estasi divine, sovrumane, che invadono l'animo del Santo, lo rapiscono portandolo fuori della vita, facendogli volgere lo sguardo verso l'orizzonte, *oltre l'orizzonte.* Nè la santità cristiana è egoismo, inerzia, misantropia. Noi vediamo il Santo passar sulla terra — novella incarnazione del Cristo — *beneficando e sanando tutti.* Egli è l'uomo della filantropia, della fraternità. Grande esempio, fra tutti, Francesco d'Assisi, che con frase scultoria fu definito « il più Santo fra gli italiani, e il più italiano fra i Santi. » Nè dall'animo del Santo rifugge l'amor di patria: Leone il Grande, Gregorio Magno, Benedetto di Norcia ne son prove mirabili.

Nell'ultima parte l'Autore rifà la domanda di molti: « È possibile il

Santo nella vita moderna? » domanda che — egli dice — si può scambiare con quest'altra: « È possibile che riviva nelle anime — in talune almeno — lo spirito del Cristo? » Dopo questa domanda il capolavoro della Santità, nei tempi presenti — in cui il Vangelo è stato sostituito da un altro codice dettato dall'egoismo più spietato e dalle passioni più virulente del bruto — apparirà difficile, non impossibile. « Avremo il Santo — conclude l'Autore — quando, mediante un libero ritorno allo spirito del Nazareno, cesserà l'egoismo che è *morte*, e trionferà fra gli uomini l'*Amore* che è *Vita*! »

***

Dal mio breve sunto si potranno facilmente immaginare i pregi indiscutibili di pensiero e di forma di questa conferenza, che P. Cirillo ha forse pensata dopo il clamore e le dispute infinite sorte intorno all'ormai celebre romanzo fogazzariano. La figura del Santo, formato tutto di bontà, di virtù, di dolcezza, è stata bellamente a noi presentata, e il nostro spirito si è sentito invadere da un sentimento di profondo e vivo amore, e lo abbiamo sognato, il Santo, passare, visione paradisiaca, su questa terra travagliata da tutte le passioni e da tutti i dolori, sozza di tutte le brutture, dalla quale sono esulati i divini precetti del Cristo. E abbiamo ripensato alla profonda verità racchiusa nelle parole di un illustre sociologo moderno: « Per salvare la società attuale ci vuole un Santo! » E noi lo desideriamo, questo Santo, che P. Cirillo ci ha mostrato nella sua vera luce: nella luce risplendente e abbagliante di Eroe!

Giugliano, l'ultimo dì del 1906.

ALBERTO CAPPELLETTI.

RIVISTA DELLE RIVISTE

Riepilogo e fine di una piccola polemica.

Dovere e sentimento di fratellanza mi mossero a scrivere due parole per Fr. Agostino Gemelli nell'*Osservatore Cattolico* di Milano. Queste mie due parole, pare urtassero il Direttore delle *Armonie della Fede*, che era stato, se non erro, molto poco gentile col frate minore di Rezzato. Un bel giorno capitò in mano del suddetto Direttore un Numero della *Vita*, periodico quindicinale che si pubblica, mi dicono in Roma. Dico, *mi dicono* poichè io nulla sapevo ieri, nulla so oggi della *Vita*. In questo numero, o in più di uno non so il Prof. De Töth videfra i collaboratori della *Vita* il mio

nome, bastò a Lui questo, a Lui, che sa il male della parola e della cosa, a Lui, così coscienzioso, così guardingo nel tutelare le armonie della fede ma anche quelle della carità e della giustizia, che non si possono disgiungere dalla fede, bastò a Lui questo per darmi il nomignolo di *modernista*. Allora io risposi nell'*Osservatore Cattolico*, N.° 280 quanto segue.

Perdere il tempo in futili quisquiglie è incresciosa cosa. E quando non fosse il caso di parlare di quisquiglie inutili il rincrescimento si fa più grande al pensiero che qualunque cosa che tu sii per dire non avrà nessuno di quei risultati cui desiderio di giustizia e di equità ci farebbe sperare. Gli animi, oggi, sventuratamente, non sono sereni e uno spirito, che certo non appartiene alle gloriose tradizioni cristiane, agita i più. Ciò è dannoso, molto dannoso per un mondo, che ci osserva e ci giudica, poichè quel mondo non può essere edificato. Per quanto è da me voglio mostrarmi tale quale il mondo ha diritto di vedermi: amante del vero e sereno.

A proposito della quistione Gemelli *Le Armonie della fede* sono tornate da capo. Dicono a propria scusa che io volli accalorarmi in quistioni scientifiche. Nulla di più inesatto. Io non sono un biologo e nella quistione non intervenni come biologo, ma come fratello ed amico. Quello che io dissi è noto. Anche una volta però il consiglio del direttore delle *Armonie* giunge inutile, poichè sempre, dal canto mio ripeto il grido del Genesi, che le *Armonie* invocano. Predicando in Italia e fuori dovendo dire al popolo dell'origine e della natura dell'uomo (giacchè questo è catechismo, è istruzione morale) mi feci sempre un dovere di spiegare al popolo il versetto del Genesi, cui il direttore delle *Armonie* allude, ed altri cui egli non allude. Forse il suddetto direttore, quando pensava a picchiare alla porta di qualche ordine religioso non era certo professore nè era sacerdote quando io bandivo quel verbo della scuola divina, da nessuno dei nostri canzonata, come al solito, insinua il non mai abbastanza ricordato direttore delle *Armonie.*

Ora un'altra cosa più importante per me e per la quale mi sono risoluto di prendere per l'ultima volta la penna. *Le Armonie della fede* nel numero 25 novembre 1906, fà di nuovo poco giustamente il mio nome. In una polemichetta con la *Vita* afferma il carattere di *modernista* di quella rivista e quel carattere lo argomenta anche dai suoi collaboratori o almeno da molti di essi, fra i quali pone anche il mio nome, e lo pone perchè lo ha trovato scritto in una copertina di un vecchio numero di detta rivista. Anche una volta la lettera ha prodotto il suo effetto e lo spirito non fu invocato a correggere quell'effetto. La notizia mi stupì, poichè io mai pubblicai una sillaba che è una sillaba in quel periodico, nè mai, se la memoria non mi tradisce, permisi di annoverarmi fra gli scrittori della *Vita.* Di più io non conosco la *Vita* nè mai ho letto i suoi articoli per la chiara ragione che non ricevo nemmeno la rivista. Non posso quindi esprimere un giudizio qualsiasi a proposito della *Vita*, perchè non la conosco. Solo io debbo fare una rettifica e una protesta. La rettifica sta qui, io non sono un collaboratore della *Vita.* Vi fu in un numero messo il mio nome, ma io nulla sapevo. La prova più efficace contro le argomentazioni del direttore delle *Armonie* è questa: io non scrissi nella *Vita* neppure una sillaba. Voglio che il suddetto direttore smentisca o rettifichi quello che scrisse nel n. 22, anno III del suo diffusissimo periodico. Voglio

cioè che dica ai suoi pii lettori, perchè loro sia tolto ogni motivo di scandalo, quello che sopra ho detto e che corrisponde alla pura verità. Dopo la rettifica, che io affido alla onestà provatissima del suddetto direttore delle *Armonie*, la protesta, contro la insinuazione di modernismo a mio riguardo.

Io non so quello che intendiate precisamente per modernismo, rev.mo signor direttore. Ma, giudicandolo da un complesso di cose, voi ritenete che esso sia una colpa, tanto che ogni giorno voi lo combattete. Ora quali ragioni avete voi d'accusarmi di questa colpa?

L'unica, aver chiamato io il vostro periodico *verdastro*, poichè le altre mie espressioni dei *carri vecchi* ve le siete appropriate gratuitamente. Ma sia! Sia pure che voi siate o possiate apparire quello che io ho detto e peggio ancora. Ma ditemi in cortesia chi siete voi? Siete forse un Papa parlante ex cattedra o anche semplicemente un pontefice, per me venerabile egualmente? Chi è il corpo di redazione del vostro periodico? Forse un concilio ecumenico, o un concilio di vescovi venerabili per la loro missione e per la loro autorità? E il vostro periodico che è? Forse la scienza in persona, forse l'assoluta scienza, l'assoluta antichità, forse l'ortodossia? Che rappresentate? Via, abbiate la modestia di non identificarvi colla ortodossia, o colla dottrina cattolica anche per non creare difficoltà enormi a quei che vogliono conservare intera e perfetta e semplice e serena la loro fede cui sono attaccatissimi, e non possono pertanto approvare nè quello che voi dite, nè lo spirito vostro.

Per mia parte io sfido le *Armonie* a portare un fatto, un solo fatto, un'idea, una sola idea che autorizzino altri a darmi la qualifica di *modernista*. A proposito di ciò legga il direttore delle *Armonie* la mia risposta alla *Rivista di Cultura* e si prenda lo scomodo di leggere i miei articoli sulla *Modernità e i doveri dei giovani*, che cominciando dal numero di decembre compariranno sul *La Verna*. Li scruti bene, li analizzi, si armi pure di lente d'ingrandimento, e poi mi dica il suo parere, se piacerà a lui di dirmelo. Si noti bene che io non scrivo questo perchè speri la conversione di qualcuno. Oh no! certe conversioni, so bene che non vengono mai. Ho scritto per l'amore del vero e per il dovere santo che sento in me fortissimo di far sapere al mondo, a chi lo vuole, a chi non lo vuole, a chi lo dimentica e a chi fa vista di ignorarlo che un francescano, nell'idee e nei fatti, in privato e in pubblico non può essere che una cosa sola: « suddito sempre e soggetto alla santa Chiesa romana », e più brevemente non può essere che « *papale* ».

A queste mie parole rispose il Prof. de Töth con i soliti luoghi comuni lamentandosi della mia scortesia nel rispondere, quasi che noi solo fossimo obbligati alla gentilezza, e a Lui, a Lui solo permesso tutto. Altre cose diceva di nessuna importanza in quella lettera che volle inserita a *termini di legge* dalla quale si dispensa volentieri il citato Professore, poichè sebbene io l'abbia invitato a rettificare la sua accusa ingiusta di *modernista* a me diretta, egli il gentile e coscenzioso Prof. che vuole la legge tutta per se, ha fatto il sordo e nel N.° 25 delle Armonie si studia uscirne per il rotto della cuffia. Il *pezzo* più importante di quella prosa è questo di cui non vogliamo defraudare il nostro lettore. Si legga:

Passando alla seconda quistione, quanto all'aver noi nominato P. Teodosio tra i collaboratori della *Vita* non sappiamo vederci una colpa per cui dobbiamo in un modo o in un altro scusarci o far delle ritrattazioni: ne giudichino i lettori. Noi si voleva dimostrare per argomenti estrinseci l'aria modernistica di quel periodico e però anzi tratto dovemmo esaminare il collegio di redazione e di collaborazione, perchè — dicevamo — il tono di una rivista si ha dall'indirizzo di idee e dei principii di chi vi scrive. È giusto si o no?... Or tra i nomi dei collaboratori, *con nostra meraviglia*, (sottolineiamo queste parole perchè esse rivelano un vero pentimento dell'amico nostro) non sopra un numero solo, ma su parecchi, se gli occhi non c'ingannano, leggemmo anche il nome di P. Teodosio da S. Detole. Dovevamo forse preferirlo e tacerlo?... e perchè?... Il P. Teodosio dice di non aver mai scritto per la *Vita* e noi gli crediamo; ma perchè mai egli, antimodernista come si è affermato in certi articoli contro la *Rivista di cultura*, non ha anche protestato contro il periodico romano dell'unione giovanile pel bene, che abusava del suo nome, della libertà presasi di segnarlo tra i suoi collaboratori, senza avergliene prima porto formale domanda?... E l'aver lasciato correre su tal punto abbastanza grave, ne pare, non giustifica forse il sospetto ch'egli, P. Teodosio, vedesse di buon occhio *La Vita*, e le teorie da essa propugnate?... Capisce dunque l'egregio minorita che se una rettifica egli voleva imporre doveva imporla a *La Vita* stessa, non alle *Armonie* od al sottoscritto, il quale non ha colpa se venne tratto in errore. È persuaso di questo il P. Teodosio?... Ci pensi bene, perchè da uomo retto come è non potrà alla fine non darci un po' di ragione.

Come si sente e si vede il De Töth ha bisogno, per dimostrare il carattere *modernista* della *Vita* di argomenti estrinseci. Per questo analizza ed esamina il *collegio di redazione*. Ho letto la vostra prosa Signor Direttore non che Professore, e vi confesso che vi credevo più forte in logica, e, lasciatemelo dire, più scaltro, giacchè udï vociferare da molti, che voi siete anche scaltro, molto scaltro. Ma anche per voi fu vero il proverbio che ad ogni poeta manca un verso, a voi se non erro è mancata l'intera ottava. Voi fate bene a ritenermi uomo retto, fate bene a proclamarlo. Facendolo dite la verità. Ci tengo alla rettitudine io, a quella rettitudine per cui la parola non è falsazione del pensiero, e la vita e l'attività espressione di convincimenti doverosi e non sfruttamento di un periodo, che può oggi e più domani rendere un buon servizio. Ci tengo oggi più che mai, poichè dolorosamente mi accorgo, e ve ne sarete accorto anche voi, che si può ripetere le parole di Geremia: *Nostra domus in medio doli est*. Da uomo retto dunque, anche di una rettitudine logica, giacchè voi ve ne dovete essere accorto, tengo anche a questo, voglio giudicarvi e vi dico chiaramente che non vi posso dare ragione. Voi vi appellate ai lettori e ai lettori mi appello anch'io. Ecco o lettori amici o no, ecco l'argomento del Professore che dirige le *Armonie della Fede*.

La Vita ha carattere modernista. Probo ex argumentis extrinsecis.

P. Teodosio è stato messo, a sua insaputa fra i collaboratori della *Vita*. Ma P. Teodosio non ha mai scritto neppure una sillaba nella *Vita*. Anzi ignorava del tutto la Vita. Dunque P. Teodosio è modernista. Dunque la *Vita*.....

Che dite, lettori, di questo sillogismo? Per quanto siate profani ad ogni metodo scolastico e logico, voi dovete sentirvi allegare i denti come quando si mangia una sorba acerba. Io non so in che sia Professore il De Töth. Non certo in filosofia, pare, non certo in logica, forse in belle lettere. Altri cui manca la laurea in filosofia non farebbe davvero di simili argomenti, che non solo seminano i frasconi come i pulcini malati, ma fanno venire il capo giro, tanto sono strampalati. Dunque studiamoci di raddrizzare le gambe al sillogismo del Professore.

P. Teodosio è stato messo a sua insaputa fra i collaboratori della *Vita*. Ma P. Teodosio non ha mai scritto neppure una sillaba nella *Vita*. Dunque... Dunque, da questo lato non possiamo giudicare il carattere della *Vita*, poichè chi tace non dice nulla. Dunque per quanto riguarda il P. Teodosio il nostro argomento *ab extrinseco* nón regge.

Se non che in soccorso del Prof. di Montecalvo è venuto l'amico suo, ed una volta amico anche mio, Mons. Grancelli di Verona. Dico una volta, poichè se si fosse conservato benevolo a me e anche un po' alla giustizia, il Direttore del *Verona Fedele* non avrebbe, almeno a quanto pare attraverso la Prosa del Töth, assentito alle sragioni di quest'ultimo. Esso dunque ha inventato una nuova formula. *Collaboratore ad honorem*. Io mentre protesto contro questa insinuazione che rivela certi metodi e certi stati di animo da cui il buon Dio ci salvi tutti, io faccio notare al *Verona Fedele*, che io non conosco il Direttore della *Vita*, nè egli conosce *me*, che io non ho mai ricevuto neppure un numero di detto Periodico. Sfido finalmente il caro Mons. Grancelli a portare una mia idea o un mio fatto per giustificare quella collaborazione ad *honorem* di cui egli parla e di cui si è abbellito il suo amico di Montecalvo nell'ultimo Numero delle *Armonie*. Si convinca Mons. Grancelli che la sua in questo è una prova da avvocato, non è opera di equità, che rispetta, è un insinuazione senza nessun fondamento.

Un altra cosa. Voi, Direttore delle *Armonie*, mi domandate perchè non ho *protestato contro il periodico romano, che abusava del mio nome*. Ma voi non avete capito ancora, che io ignoravo la *Vita* e che

questa faccenda del mio nome l'ho saputa da voi, dal vostro periodico, che amici di Firenze e di Roma e di Milano mi fecero notare, perchè come non ricevo la *Vita*, così non ricevo le *Armonie*. Ci vorrebbe anche questa! Appena seppi la cosa feci le mie rimostranze e incaricai degli amici a ribadirle. Siete pago voi?

Dunque, Signor Direttore delle *Armonie*, il moccolo della *Vita* è spento, e se non avete altri moccoli per illuminare e fare vedere il mio modernismo, potete andare a letto al buio. E dei moccoli, sono sicuro, voi nè i vostri amici non ne avete. Torno a sfidarvi, a portarmi una sola riga, un solo fatto che vi autorizzi a darmi quel nomignolo, che io rigetto e disprezzo. Voi credete di portare il can per l'aia. Intanto neppure nel N.° 25 delle *Armonie* voi avete dato la rettifica dell'accusa gratuita, che mi avete lanciato. Volete proprio che vi mandi l'usciere? e ve lo manderò. Voi vi rifugiate nelle abili conclusioni dei vostri lavori per la causa buona. Alla causa santa io pure sono devoto. Voi amate la verità ed io pure amo la verità. Voi combattete gli errori ed io pure combatto gli errori. Voi amate il Papa, lo amo anch'io il Papa. Voi amate il cattolicismo, l'ortodossia, amo anch'io il cattolicismo e l'ortodossia. Se voi per la causa santa avete fatto dei sacrifici, oso dirlo, io ne ho fatti più di voi, poichè è per questa causa santa che io sono religioso, che io sono francescano, e la vita religiosa, voi non lo potete ignorare, è una vita di sacrificio, che non v'è la maggiore: ma che amo e benedico. Non divagate, non divagate, Signor direttore, non abbiate paura, io non dirò più quello, che può dispiacervi, non dirò neppure quello che si pensa da uomini per nulla *modernisti* di certi scrittori e di certi periodici; non vi dirò come si dica con dolore di alcuni, che non sono *competenti* ed *eccedono*. Tutto questo non mi riguarda, io ho un solo dovere, quello di operare il bene e di curare il mio buon nome come mezzo ad operarlo. È nello spirito di questo dovere, che io sono insorto a protestare per più volte contro la vostra accusa, nè cesserò di farlo finchè voi non abbiate reso testimonianza alla verità ritirando il nomignolo, che leggermente mi avete dato. Io ve lo ripeto, non sono modernista, io sono francescano, e un francescano non può essere che una cosa sola: *vir catholicus et totus apostolicus*.

Roma S. Antonio, 30. XII. 906.

P. Teodosio di S. Detole

Ancora sulla volontà nel pensiero del Venerabile Duns Scoto.

Alle osservazioni di Fra Agostino Gemelli (1) sull' interpretazione che il p. Guido Mattiussi S. J. (2) aveva dato del pensiero di Duns Scoto in riguardo della volontà e sul ravvicinamento che il suddetto padre aveva fatto di Kant, dei filosofi dell' immanenza e di Scoto, P. Mattiussi ha risposto con una vivace nota (3) che riportiamo e alla quale facciamo seguire la risposta di fra Agostino Gemelli (4).

Ecco quanto scrive p. Mattiussi:

Prendendo ad esporre le relazioni fra la volontà e l' intelletto nel quaderno dello scorso luglio, ho posto Duns Scoto fra gli avversari di S. Tommaso e fra quelli che danno il primato alla volontà, in qualche modo han preceduto Emanuele Kant; pensiero già svolto ampiamente, alcuni anni or sono, nella *Revue Thomiste.* Ora con lodevole zelo e con grande amore pel santo abito che porta è sorto a difendere l' onore dello Scoto fra Agostino Gemelli, e in un articolo pubblicato sì nella *Verna*, sì nella *Scuola* ha detto parecchie cose, alle quali qui soggiungo un cenno di risposta.

1. Egli dice che, stando al mio articolo, la filosofia scotistica presenta quella stranezza kantiana che « distrutto l' ordine intellettivo, la volontà da sè potrà ristorare l' universo e dirsi libera ». — Rispondo che non ho mai attribuito allo Scoto, illustre nella Chiesa, una così immane assurdità, nè ho mai scritto quelle parole, a dir vero, molto incoerenti. Che c' entra la libertà col ristorar l' universo?

2. Egli sta col Iourdain, pel quale le opere dello Scoto sono un correttivo scrupoloso della filosofia del secolo XIII. — Qui non mi accingo a disputare chè la cosa sarebbe lunga; ben mi permetto di dire che intendendo per filosofia del secolo XIII quella dell' Aquinate, purtroppo lo Scoto lo volle criticare e correggere, ma fece opera disastrosa, e invece di crescer luce recò ombre. E i suoi « lunghi e intricati ragionamenti » non sono da porre a confronto col lucidissimo pensiero dell' Angelo d' Aquino.

3. Il Gemelli dice che secondo me lo Scoto fece la volontà indipendente affatto

---

(1) « La volontà nel pensiero del Ven. G. Duns Scoto » *La Verna*, Rocca S. Casciano A. IV, ottobre 1906; *La Scuola Cattolica*, An. XXXIV, Ser. IV. Vol. 10, Milano, settembre 1906. Di questo scritto si sono occupati favorevolmente gli *Acta Ordinis F. M.* (An. XXV, Fasc. XII, Roma, dicembre 1906); gli *Annales de Philophie Chrétienne* (78 Ann. N. 3, Paris, dicemb. 1906); *La Bonne Parole*, (4. Ann. N. 19, La Havre, 10 dic. 1906) ed altre riviste approvando la critica mossa dall' autore a P. Mattiussi.

(2) *Primato della Volontà. (La Scuola Cattolica*, id. ib. agosto-sett. 1906).

(3) *Ancora la volontà nel pensiero del Ven. Duns Scoto* (*La Scuola Cattolica*, id. ibid novembre 1906.

(4) Nel fascicolo di dicembre la direzione della *Scuola Cattolica* annuncia di aver ricevuto una replica di fr. A. Gemelli e una controreplica di P. Mattiussi e dichiara che per il modo nel quale è impostata la polemica deve troncarla, non ritenendola nè interessante per i lettori del periodico, nè utile per il progresso degli studi, ciò perchè prevede che, dando nuovamente la parola ai polemisti, la discussione si trarrebbe assai in lungo.

dall'intelletto; che fra le due facoltà c'è solo *un'armonia prestabilita.* — Per carità! Non m'è passato mai pel cervello questa balordaggine dell'armonia prestabilita, e io non so come il Gemelli l'abbia qui sognata. Ho detto invece che, tolta la subordinazione delle due potenze, resta almeno che i loro atti si accordino per la simpatia di virtù radicate nell'anima stessa. Vuol dire che l'anima, eccitata ad intendere qualche cosa, per sua natura è portata a volere in qualche modo il bene che intende: abbiamo ancora così una relazione intrinseca.

4. Il Gemelli vuole proporre un'idea migliore, affermando che per lo Scoto l'intendere è una *conditio sine qua non* al volere. — Scusi, ma questa nozione vaghissima pone assai meno di quello che ho detto io. Ho cercato ancora nello Scoto un'intrinseca relazione tra le due operazioni, e poichè egli la nega nella

L' ADORAZIONE DEI MAGI
SANDRO BOTTICELLI — FIRENZE — Galleria degli Uffizi.

ragione formale delle due facoltà, l'ho cercata nel soggetto delle medesime. Invece, la sua *conditio sine qua non* che determina? Nulla. Ho fatto più onore io allo Scoto che egli non abbia fatto. È curioso poi l'appello che il Gemelli per accertarsi della verità *nil volitum quin praecognitum* fa all'esperienza. Padre mio, se Lei potesse voler qualche cosa non conosciuta m'assicura che Lei lo saprebbe? Vede che la coscienza può dirle che sempre Lei conosce quando sa di volere, ma non può dirle che la connessione ci sia sempre. Qualche volta bisogna fidarsi della ragione a priori. La quale peraltro pel suo Scoto qui sarebbe debole assai, forse nulla.

5. Fra Agostino mi rimprovera ancora per aver io attribuito allo Scoto di rovinare tutto l'ordine conoscitivo quasi come Kant. — Non ho mai pensato nè insinuata mai cotesta calunnia, che diventa poi calunnia a mio riguardo.

6. Fra Agostino mi rimprovera di non aver capito in che consiste la libertà secondo Scoto, perchè non ho badato alla dottrina di lui che distingue nella volontà l'appetito naturale dall'appetito elicito: quello è un atto primo necessario e cieco; il secondo è *sempre libero*. — Scusi fra Agostino, ma temo proprio che qui egli stesso interpreti molto male il suo maestro. Non importa; a me basta dire che quella distinzione è notissima, ma non fa nulla alla questione. Noi abbiamo sempre trattato non dell'entità o della natura (in che consiste l'appetito naturale come opposto all'operazione) ma dell'operazione stessa della volontà. E di questa operazione abbiam detto che molto male lo Scoto la fa libera, anche riferendosi all'amore con cui ama Iddio chi Lo vede. E abbiam recato le parole stesse del Dottor Sottile e abbiamo risposto in forma al suo argomento. E fra Agostino, per continuar la discussione, avrebbe dovuto sussumere alle risposte date, mostrando che non sono efficaci. Ci ha voluto invece avvisare d'una cosa molto elementare, che non importa alla questione.

7. In una nota il p. Gemelli m'avvisa che riguardo alla distinzione delle potenze e alla ragione o al torto dei moderni in accusar gli Scolastici di concepire le facoltà come se ciascuna stesse da sè, le cose non corrono come a me pare. — Posso unicamente rispondere che quella nota è una gran confusione di psicologia formale e antica con quella empirica e nuova della quale qui non mi occupo. Quando fra Agostino mi dirà come le cose corrono forse risponderò. — Mi permetta poi di dirgli che egli, leggendo in fretta, non ha inteso il mio pensiero; il quale si riferiva ad una questione tutta metafisica, ossia al modo di concepire la realtà e l'esistenza delle forme non sussistenti il qual punto è fondamentalissimo per tutto l'ordine dell'essere o per rendere affatto incompatibili le dottrine di S. Tommaso, e dello Scoto. — Il buon Padre poi m'avvisa ancora che, secondo S. Tommaso, le potenze non solo si distinguono tra di loro, sì ancora dall'essenza dell'anima. Grazie dell'avviso! *Quae sunt eadem uni tertio sunt idem inter se;* credea di saperlo.

Molte cose ci sono nell'articolo dell'ottimo fra Agostino toccanti la questione stessa dell'eccellenza della volontà in confronto all'intelletto. Non prendo qui a ritrarle, perchè mi sembra di aver prevenuto gli argomenti con l'articolo uscito nel quaderno di settembre. E credo d'avere esposto la dottrina dell'Angelico in guisa, non già che altri non possa opporre qualche sottigliezza, ma che ognuno debba sentire come quella dottrina sia ragionevole e migliore di tutto ciò che si può dire in contrario.

GUIDO MATTIUSSI S. I.

Ecco la risposta di fra Agostino Gemelli:

M. R. Padre Mattiussi,

Ella, benevolmente, ha voluto prendere in esame le mie poche osservazioni sulle obbiezioni da Lei mosse: « a quell'illustre avversario [il Ven. Scoto] che aveva, prima dei Kantisti, oscurato la dottrina di S. Tommaso [sul primato della volontà] ». Permetterà, re-

verendo padre, che io muova qualche osservazione alla sua nota che mi riguarda. Non prendo a trattare nuovamente la questione dell'eccellenza della volontà e ciò per due ragioni. Innanzitutto io non ho inteso — il che a Lei è sfuggito, benchè io l'avessi detto chiaramente e ripetutamente — difendere la dottrina del Ven. Scoto per « opporre — come ella dice — qualche sottigliezza alla dottrina dell'Angelico ». Io ho inteso puramente mostrare qual'è la concezione della volontà, nei suoi rapporti con l'intelletto, negli scritti del Dottor Sottile. Questo solo — modesto compito, ma pur necessario — io mi sono prefisso e null'altro ho fatto (1). Di più — dirò anch'io con Lei — mi sembra di aver prevenute le di Lei argomentazioni; mi limiterò quindi a rettificare alcune sue affermazioni.

Ciò è tanto più necessario perchè Ella, rev. padre, non afferma più l'intima connessione che vi sarebbbe tra le « stranezze Kantiste » e la dottrina di Scoto sulla volontà; dottrina che Ella ha fatto scivolare tra la confutazione della dottrina di Kant e quella dei neo-Kantisti, ma si è rivolto a dire che, in conclusione io, leggendo in fretta, le ho attribuito falsamente un'erronea interpretazione del pensiero di Scoto, e che anzi di più io ho insinuata « una calunnia, che diventa poi calunnia a suo riguardo ». Tale affermazione poi le riusciva più facile temperando alcune frasi, di altre dando quella che Ella crede esatta interpretazione. Mi preme perciò scagionarmi da un'accusa di questo genere e mostrare come stanno i fatti.

Al n. 1 Ella, rev. padre, dice che io mi sono ingannato ed ho attribuito a Lei « *un'immane assurdità* », affermando che, stando al suo articolo, la filosofia Scotistica presenta quella stranezza Kantiana secondo la quale, distrutto l'ordine intellettivo, la volontà da sè potrà ristorare l'universo e dirsi libera ». Per la verità della cosa riporto qui il passo suo, già da me riferito, e il passo mio da Lei incriminato.

P. MATTIUSSI, « *Scuola Cattolica* », luglio 1906,

pag. 44: « Ma prima dei Kantisti, o dimezzati o intieri, un altro più illustre avversario in questo argomento [quello del primato della volontà] aveva oscurato la vera dottrina; egli fu Duns Scoto...; *pag. 47.* Quello che c'importa notare si è che, ***secondo la riferita opinione scotista***, (2) la volontà tutto da sè e ***non per determinazione alcuna che riceva dall'oggetto*** o dall'intelletto esercita la sua attività. Con che RICHIAMA ***il pensiero*** a quella ***stranezza kantiana***, che, dopo d'avervi

(1) Un lavoro di questo genere era perfettamente inutile, perchè sono già numerosi i dotti commentari e le dotte esposizioni della dottrina del Ven. Duns Scoto. (Vedine le citazioni nel mio lavoro precedente). Vero è che ancora a questi lumi di luna c'è della gente che mostra di ignorarli, o peggio ancora attribuisce allo Scoto opinioni tali da dimostrare chiaramente ciò che già ai suoi tempi affermava Frassen, e cioè che molti ne parlano a dritto e a rovescio senza manco averlo letto. Ma questo è lavoro di lunga lena. Speriamo nel tempo galantuomo!

(2) Il corsivo e il mainscoletto sono messi da me.

distrutto l' ordine intellettivo, la volontà da sè potrà ristorare l' universo e dirsi libera e il resto. ANCHE PER L' ANTICA VIA DELLO SCOTO l' azione soggettiva e la volizione prendono una singolare ed eccessiva importanza, sottraendo il soggetto alla legge esteriore della oggettiva realtà e facendo in esso immanente la ragione del suo operare..... *pag. 47:* Ma ASSAI PIÙ VICINI [dello Scoto, s' intende] ad Emanuele Kant.... ecc. »

FRA A. GEMELLI, « *Scuola Cattolica* », settembre 1906,

pag. 270:.... « Così scrive p. Mattiussi, il quale, criticato il pensiero Kantista, vuol dimostrare che un pensiero ANALOGO si trova nella filosofia Scotista, la quale, a suo dire, presenta, a chi la esamina, quella stranezza Kantista, secondo la quale, « distrutto l' ordine intellettivo la volontà da sè potrà ristorare l' universo e dirsi libera ». A me, modestamente detto, pare che il dotto padre non si sia formata una esatta cognizione del pensiero del Ven. Dottor Sottile e perciò sia incorso nell' errore di attribuirgli una dottrina che egli non professa e di FARE UN RAVVICINAMENTO DELLA FILOSOFIA SCOTISTICA e Kantista che non ha ragione di essere ».

Ai lettori i commenti e il giudizio sulla obbiettività mia. Io giudicavo che « richiama il pensiero » equivalesse a « pensiero analogo ». Dall' esame di questi passi, così come dal complesso di tutto lo scritto suo risulta evidente che, avendo Ella affermato che Emanuele Kant vuole ristorare la conoscenza per mezzo della volontà e che il medesimo fanno i Kantisti « più o meno dimezzati » e avendo così radunato sotto una sola bandiera, che ha chiamato: « *Primato della volontà* » sistemi ed uomini così fondamentalmente diversi, e avendo detto poi che *Scoto, prima di Kant, sostenne il primato della volontà*, si debba intendere che Ella abbia voluto dire che lo Scoto lo ha fatto nel medesimo senso Kantiano.

Ma forse Ella, rev. padre, voleva attribuire alle parole un significato diverso? o forse io non ho compreso il recondito significato di quel paragrafo riguardante Scoto e scivolato così frammezzo a quelli riguardanti Kant e i neokantisti a proposito di volontà ed intelligenza? In ogni caso io astraendo dal valore intrinseco della soluzione data della quistione, rigidamente Scolastica, del primato della volontà, ho voluto mostrarle che la quistione, come è impostata dagli Scolastici, non ha nulla che fare con la quistione Kantiana.

Lascio il 2° punto della di Lei nota. I lunghi ed intricati ragionamenti Ella non li ama, e ha ragione; ma anche lo Scoto non li ama; essi sono invece molte volte resi necessarî per giungere col mezzo di sottili distinzioni ad un migliore apprezzamento della verità. Quanto al preferire il « lucido pensiero » (meglio si direbbe lucida esposizione) di S. Tommaso alla « esposizione talvolta oscura »

dello Scoto, è quistione di gusti. Ma ella però, rev. padre, dovrà riconoscere, non è vero, che l'oscurità di pensiero è una cosa relativa.

Al 3° punto Ella scrive: « Il Gemelli dice che secondo me lo Scoto fece la volontà indipendente affatto dall' intelletto e pose fra le due facoltà solo un' armonia prestabilita ». Lasciamo la « *balordaggine* » e i « *sogni* » e confrontiamo anche qui i relativi passi:

P. Mattiussi, « *Scuola Cattolica* », luglio 1906.

Pag. 44. « Non è vero ch' essa [la volontà], dipenda dall' intelletto, *ma per una certa simpatia di facoltà raccolte nell' anima stessa, avviene che la volontà si porti ad un bene pensato dall' intelletto. Le due operazioni si accordano; non è l' una all' altra subordinata. In simil guisa tutti i moti dell' universo sono coordinati da Dio ad un termine, ma non sempre per questo l' uno dipende dall' altro, anzi ogni parte si muove spontaneamente e il nesso rimane soltanto nell' intelletto ordinatore. Pare allo Scoto che nel picciol mondo d' uno spirito l' appetito volitivo sia motore anch' esso indipendente o con l' intelletto si colleghi soltanto pel soggettarsi d' ambedue nell' anima stessa, non perchè la conoscenza direttamente influisca sulla volizione* ».

P. A. Gemelli, « *Scuola Cattolica* », sett. 1906.

Pag. 271. « Quali sono, secondo P. Mattiussi, le relazioni che il Dottor Sottile pone tra volontà ed intelletto? La volontà sarebbe totalmente indipendente dall' intelletto, « *ma per una certa simpatia di facoltà raccolte nell' anima stessa, avviene che la volontà si porta ad un bene pensato dall' intelletto. Le due operazioni si accordano, non è una all' altro subordinata. In simil guisa tutti i moti dell' universo sono coordinati da Dio ad un termine, ma non sempre per questo l' uno dipende dall' altro, anzi ogni parte si muove spontaneamente e il nesso rimane soltanto nell' intelletto ordinatore* ». Insomma, NON VI SAREBBE SUBORDINAZIONE, ma una pura armonia prestabilita ».

Dal confronto di questi passi appare che a torto Ella, rev. padre, si lagna di me dicendo che io mi sono sognato una balordaggine.

S. Tommaso disputando sulle relazioni tra intelletto e volontà dice che voluntas movet intellectum quantum ad exercitium actus (1. 2. 2. IX. A. 1.) e che quantum ad determinationem actus, quae est ex parte obiecti, intellectus movet voluntatem, di guisa che l' influsso dell' intelletto sulla volontà starebbe nella presentazione dell' oggetto. L' oggetto poi gode di una certa virtù attrattiva, in nessun modo però necessitante, per la quale la volontà può inclinarsi ad esso; l' atto volontario avrebbe quindi, effective, la causa in sè stesso e non nell' intelletto. A questa dottrina di S. Tommaso si opporrebbe, secondo Ella, rev. padre Mattiussi, la dottrina di Scoto. Ora non è vero forse che tolto questo poco nesso tra volontà ed

intelletto non vi può essere alcun legame causale fra loro e che se vi è qualche accordo lo si debba attribuire ad un qualche cosa di esterno? Ed Ella, rev. padre, a togliere qualsiasi dubbio dice: « In simil guisa tutti i moti dell'universo sono coordinati da Dio ad un termine » e più avanti: « Quello che ci importa notare si è che, secondo l'opinione Scotista, la volontà tutto da sè, e non per determinazione alcuna che riceva dall'intelletto o dall'oggetto, esercita la sua attività ».

Perciò Ella non può lamentarsi di me. Io fui scrupolosamente obbiettivo nel riferire il suo pensiero. Davvero dopo affermazioni del genere di quelle surriferite non si può capire in che cosa possa consistere quel nesso misterioso e nebuloso « di facoltà raccolte nell'anima stessa » che Ella attribuisce allo Scoto, se esso non è una armonia prestabilita. Ne convengo; Ella, rev. padre, non ha scritto le parole « armonia prestabilita »; Ella però ne ha attribuito il significato allo Scoto e lo ha detto in modo così chiaro che appare a chicchessia.

E quasi fosse necessaria un'altra prova nel quaderno di settembre della « *Scuola Cattolica* » ella scrive che è intollerabile la sentenza dello Scoto: « che dice operare le due facoltà per una certa simpatia, come radicate nella stessa anima e alla quali lo stesso oggetto si fa presente. Codesta è un'inutile macchinetta da che rifugge l'ordine per sè costitutivo della natura ».

Tutto ciò ne dimostra a chiare note, rev. padre, che io non mi sono per null'affatto apposto male e non mi sono « sognato » nel dire che ella aveva attribuito un'armonia prestabilita allo Scoto in riguardo ai rapporti tra volontà ed intelletto. Quanto sia diversa la dottrina dello Scoto da questa, già ho mostrato nel precedente scritto, ora non mi rimane che prendere atto della sua dichiarazione con la quale modifica il suo giudizio.

Al n. 4 Ella dice di aver fatto maggiore onore allo Scoto e che « il Gemelli vuol proporre un'idea migliore, affermando che per lo Scoto l'intendere è una *conditio sine qua non* al volere ». Non si tratta qui di fare più o meno onore, si tratta semplicemente di vedere qual'è il pensiero di Scoto e, perdoni, questo è diverso assai da quello che Ella gli attribuisce. Legga: Ox. 1. Dist. XX n. 4.; Ox. II. Dist. XXV, n. 19; ed anche Ox. 1. Dist. X. q. un.; legga il commento mirabile del nostro grande Licheto; ovvero il trattato *De Anima* Mastrius; allora vedrà che non mi sono sognato di proporre un'idea migliore. Ma v'ha di più. A questo proposito: An voluntas, ut operetur, necessario praerequirat cognitionem, è bene ricordare, anche a chiarire la questione, che abbiamo da un lato l'opinione comune alla maggior parte dei dottori, e anche allo Scoto, secondo il quale la cognizione è tanto necessaria che neanche la potenza di Dio può far sì che avvenga il contrario. Esposto questo, il Mastrius dice giustamente (mi valgo di lui, perchè possiamo essere certi che egli ha, per ragioni ovvie, commentato esattamente il pensiero di Scoto) che dell'altra si ha un'opinione pure estrema secondo

la quale: nedum per potentiam supernaturalem posse oppositum fieri, sed naturaliter quoque interdum contingere. Media sententia docet naturaliter loquendo voluntatem indigere semper praevia obiecti cognitione, supernaturaliter tamen oppositum fieri posse. E dalla discussione che segue Ella potrà vedere che il Ven. Scoto dice: voluntas dependet a notitia intellectus tanquam a conditione sine qua non, quia (così molto esattamente succintamente riassume il Prezzolini) appetitus de se non includit cognitionem et tamen repugnat praecipue potentiam rationalem agere sine cognitione eorum, quae respiciunt operationem suam; recurrendum ergo est ad intellectum, ut praecedens illuminet voluntatem.

È da osservarsi poi che il Ven. Scoto, come S. Tommaso, ammette anch'egli che l'intelletto presenti il bene e che questo di sua natura alletta la volontà che è appunto fatta per esso; la differenza tra i due dottori sta in ciò che, mentre S. Tommaso chiama questa allettativa influsso e anche causa efficiente, benchè parziale, della volizione, lo Scoto l'ammette solo come condizione necessaria. Questa diversità di opinione dipende sopratutto dal fatto che l'Angelico e il Dottore Sottile pongono la quistiene in un modo alcun poco diverso. S. Tommaso della volizione considera tutto e cioè la potenza che inclina l'animale ragionevole ad una data cosa conosciuta per mezzo dell'intelletto come bene (elemento materiale) e la elezione di questa cosa (elemento formale). Il Ven. Scoto invece considera la volizione solo dal lato formale. L'Angelico avrebbe ragione in quanto ciò che ha la potenza di farci inclinare ad un dato bene non è l'intelletto, ma l'oggetto presentato dall'intelletto; tuttavia l'intelletto non può far sì che la volontà abbracci quell'oggetto appreso come bene; per ciò il Dottor Sottile avrebbe ragione in quanto la volizione, considerata formalmente, ha una ragione totale nella stessa volontà e l'oggetto considerato in rapporto alla volontà che esso alletta (considerata formalmente) non è causa, perchè, se ciò fosse, vi sarebbe una determinazione necessaria, ma solo condizione sine qua non. D'altra parte gli è chiaro che la conditio sine qua non nega almeno la totale indipendenza della volontà dall'intelletto, il che si può agevolmente conciliare con ciò che dice S. Tommaso: « Intellectus regit voluntatem non quasi inclinans eam in id, in quod tendit, sed sicut ostendens ei, quod tendere debeat ». Quaest disp. ver. Q. 22, a. 11, ad 5.

Ella poi attribuisce a me di far appello alla esperienza per dimostrare che nil volitum quin praecognitum. Anche qui Ella, rev. padre, inverte le cose. Il mio compito era di riferire il pensiero di Scoto. Me ne appello ad un espositore della dottrina di Scoto che è certamente fra i migliori e i più esatti: « Doctor [Subtilis]..... inquit voluntatem non posse circa aliquod obiectum exire in actum secundum, nisi prius circa illud idem intellectus in actum exierit..... ut ipse censeatur auctor illius dicti quod in adagium inolevit: nil volitum quin praecognitum, quod quidem sufficientissimum esse deberet argumentum saltim naturaliter in incognitum in nullo prorsus casu ferri posse, cui suffragatur experientia ipsa, qua constat nos

scire, cognoscere ea quae volumus et nolumus ecc. ecc.... Vegga in proposito Mastrius. Disp. 7. N. 147 e segg.; Scoto, Ox. 1. 10. q. un. ad ult., ib. 2. d. 42; quodl. 14. 15 et alibi e il commento del Licheto (1).

Al n. 5 ella dice che è una *calunnia* la mia di rimproverare Lei di aver accusato lo Scoto di aver rovinato tutto l'ordine conoscitivo quasi come Kant. Ecco a questo proposito dei fatti. Rilegga i due suoi periodi che più sopra ho citati: « Con che richiama........ e il resto ». « Anche per l'antica via... del suo operare » e vedrà che io aveva perfettamente ragione di dire: « Da ciò ne appare quanto sia ingiusto *avvicinare* lo Scoto a coloro che hanno rovinata la cognizione ». Il qual pensiero poi era tanto in Lei radicato che traspare da tutto il suo scritto, e che tutto quel paragrafo riferentesi a Scoto lo suppone.

Ed infatti ella dice che la dottrina di Kant, a proposito di primato della volontà, *richiama* alla mente quella dello Scoto. Ora una cosa richiama un'altra in quanto esse si assomigliano. Se così non fosse non avrebbe alcuna ragione di essere il ravvicinamento che ella fa di Scoto e di Kant e dei neo-kantisti. Errore questo non nuovo certo, come giustamente osservava il di lei dotto confratello autore della recensione della Storia della Filosofia del Turner, pubblicata nella *Civiltà Cattolica* (l. c). Errore tanto poco nuovo che il Frassen già proprio a questo proposito raccomandava agli avversarî di Scoto dei suoi tempi niente altro che di leggere Scoto. Ella dichiara però di non aver voluto attribuire a Scoto questa opinione. Ne sono lieto e ne prendo atto.

Al N. 6 ella mi accusa di aver interpretato male la dottrina dello Scoto. Un'accusa di questo genere da parte sua, che a mio giudizio ha svisata la opinione di Scoto, è per me una lode. Difatti se Ella avesse consultati gli autori da me citati avrebbe veduto che l'esposizione da me fatta del pensiero del nostro Dottore Sottile non è altro che quella del Montefortino, con il quale si accordano il Mastrius, l'Hyqneus, il Bartoluccio, Mac Caghwelle e ai nostri tempi il Pluzanski e il Prezzolini, ossia i più rinomati commentatori di Scoto. Nè vale il dire che la distinzione tra appetito naturale ed appetito libero non fa nulla alla questione. Lo Scoto espressamente lo pone appunto nell'esporre il proprio pensiero sulla libertà.

---

(1) Nel numero di settembre Ella dice: « In tanto è possibile l'inclinazione volitiva in quanto è supposta la forma intellettuale, come lo scattar d'una molla suppone l'elasticità e questa disposizione molecolare e questa tal natura di elemento o di misto. » Il che appunto si spiega con la proposizione dello Scoto: Licet voluntas dependet ab intellectu, tamen efficienter actus illius ab ea sola dependet, secondo la quale l'oggetto della volontà non è, come quello dell'intelletto, una concausa. Infatti la causa unica dello scattare della molla è unicamente la forza con la quale abbiamo deformato quella molla; mentre l'elasticità non è altro che una conditio sine qua non. E così il dire, come fa Ella, « che il correre della fiera alla preda suppone che quella abbia veduto o fiutato questa, si spiega appunto con ciò che dice Scoto, che cioè l'oggetto della volontà vero, solum allicere potest, electio autem est tota in voluntate.

Ella quindi non fa altro che ribadire il suo errore, perchè Ella non ha avvertito che lo Scoto usa di una nomenclatura e di un criterio di distinzione tutto proprio; se non si conosce l'una e l'altro non ci si può rendere conto del suo pensiero. Ella invece — cosa curiosa assai — applica alla dottrina Scotistica i principî di S. Tommaso e la relativa terminologia con estensione Tomistica, con il qual mezzo le riesce molto facile trovare contraddizioni da ogni parte. Quindi a me non rimane altro che rimandarla a Scoto stesso o al riassunto fattone nel precedente articolo.

Al N. 7. ella dice che io confondo psicologia formale e psicologia empirica. Veramente si può dire di Lei, non di me che leggo troppo in fretta; io infatti ho detto: non entro nella questione quale è mossa dai psicologi moderni, il cui punto di vista è affatto diverso. Al di fuori di che rimane sempre vero che, contrariamente a ciò che dice Ella, e cioè che « proprio a proposito di Scoto avrebbero ragione quei moderni che accusano gli Scolastici di aver distinta la facoltà come se ciascuna fosse un agente che stesse a sè », vi ha il fatto obbiettivo che lo Scoto non distingue con distinzione reale volontà ed intelletto, ma solo con distinzione formale di ragione con fondamento nella realtà, (Ox. 2. D. 25 e D. 16) e cioè che egli tiene la via media tra la distinzione reale che i Tomisti pongono tra la facoltà dell'anima e coloro che non pongono che una evanescente distinzione. Legga Ella, padre Mattiussi, i passi da me citati del Ven. Scoto e i correlativi di S. Bonaventura e vedrà se non avevo ragione di dire che Ella, non conosce il pensiero di Scoto. A questi scritti la rimando perchè mi 'trarrebbe troppo in lungo il volerli riassumere.

Quanto poi al principio: « Quae sunt eadem uni tertio sunt idem inter se » non va bene nel caso citato. La distinzione, alla fine dei conti, è un concetto negativo di modo che il dire che *a* è distinto da *b*, equivale a dire che non è *b* e, perchè nel nostro caso possa essere vero il surriferito principio, dovrebbe essere vero che « quae non sunt eadem uni tertio, non sunt idem inter se », il che nel nostro caso non è. Gli spicchi di un arancio sono distinti tra loro e tuttavia non sono distinti dall' arancio che risulta appunto dal loro insieme.

Ammainiamo le vele. La sua replica ha dimostrato ancora più che Ella, rev. padre, non conosce a sufficienza la dottrina dello Scoto e in ciò solo sta la ragione del perchè Ella ha trovato « sottili » le ragioni del Ven. Dottore e meglio ancora del perchè ella ha potuto con garbo fare scivolare — come ho detto — la confutazione del Ven. Scoto tra la confutazione di Kant e quella dei neo-kantisti. Contro coloro che per ragioni, più o meno apprezzabili, in modo più o meno diretto, tentano misconoscere l' importanza di questo illustre Scolastico, sarebbe da ricordare che Leone XIII s. m., dopo di aver raccomandato ai Frati Minori lo studio della Scolastica, in modo speciale raccomandava loro lo studio della gloriosa Scuola France-

scana, ossia di quella Scuola che, duce Scoto, vanta come propria vittoria il dogma soavissimo dell'Immacolata.

Ella intenderà certamente ciò che io voglio dirle con ciò; premeva a me — da un punto di vista critico — storico — rimettere nella sua luce la dottrina del Ven. Duns Scoto.

FRA AGOSTINO PROF. DOTT. GEMELLI
dei Minori.

Milano. Dal convento dell' Immacolata, dicembre 1906.

Cronaca mensile

(1 Decembre - 1 Gennaio)

1. Unione popolare fra i cattolici d' Italia — 2. Le opere Cattoliche in Italia. — 3. Morte d Ferdinando Brunetière. — 4. Il Lapponi. — 5. Il Miracolo di S. Gennaro a Roma. — 6. I Cardinali Cavagnis e Tripepi. — 7. Spigolando.

1. « Se vuoi comprendere ciò che ti è insegnato, adoprati a tradurlo in atto ». Questo monito dell'antica sapienza fece suo la Commissione preparatrice dell' *Unione Popolare fra i Cattolici d' Italia*, destinata ad integrare le altre due Unioni, economica ed elettorale, allorchè deliberò di fondare un *Ufficio Centrale promotore di cultura e di azione sociale.* ». Ora la Commissione è lieta di poter annunziare la costituzione di tale *Ufficio*, destinato ad essere lo strumento maggiore per attuare i fini dell' *Unione* e ad attrarre, con il dispiegamento delle sue attività, il popolo italiano ad ascriversi pronto e numeroso al grande sodalizio nazionale. Lo scopo dell'*Unione Popolare* è già designato dal suo Statuto: quello cioè di « promuovere la difesa e l'attuazione dell'ordine sociale e della civiltà cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa, educando la coscienza sociale, civile, morale, religiosa del popolo italiano «. È, per usare concetti e frasi della venerata Enciclica del Pontefice Pio X « Il fermo proposito », una grande e salutare opera suscitatrice od educatrice di idee e di attività sociali quella, a cui intende l' *Unione Popolare*, mirando a comporre un centro comune di dottrine, a stringere gli animi dei cattolici italiani in un unico sentire, a formare dei singoli aderenti una salda coscienza cristiana ed incitarli ad entrare liberamente nelle varie istituzioni, dirette, sotto l' alta vigilanza della Chiesa, a ristorare tutto in Cristo. Nel programma ordinatore dell' *Ufficio Centrale*, che presto sarà pubblicato, sono indicati i modi, con i quali praticamente si vogliono conseguire, al contatto e nell' attrito dei problemi di attualità e delle lotte quotidiane della vita sociale, i fini altissimi dell' *Unione Popolare.* In esso si cercò di tesoreggiare le esigenze concrete del nostro paese, i presidí pratici dell'età moderna e le esperienze dei popoli cattolici, che ci precedettero in questo compito salutare di rinnovamento cristiano. Quì basti annunciare che l' *Ufficio Centrale* con ogni zelo porgerà lumi, indirizzi, esempi di pratici esperimenti, sussidi di pubblicità scritta ed orale ai volenterosi, che ne lo

richiederanno, in servigio delle loro libere imprese; che, di fronte a questioni più ardue e minacciose, le quali tocchino la coscienza di cattolici e di cittadini, in ispecie gli interessi materiali e morali delle moltitudini, precederà con l'iniziativa di agitazioni legali per la soluzione cristiana delle questioni medesime, che infine di mezzo alla molteplicità o al disgregamento dell'azione collettiva, esso porgerà a tutti la prima e massima virtù di coordinazione, fornita dal concetto finale della difesa e fioritura della civiltà cristiana indissolubilmente congiunta con l'integrità della fede e con la missione storica della patria italiana. Semplice funzione suscitatrice di idee e di volontà per un rinnovamento pratico nel campo sociale e civile, la quale pur basterà, per mezzo di questo *Ufficio*, alla ricostituzione vitale delle forze cattoliche degli Italiani, se questi rammenteranno, che sempre nella storia le idee si convertono nei fatti, che la presente invidiata potenza dei cattolici di Germania risale ad una profonda rigenerazione delle anime, e che anche oggi, fra tanto bisogno di concordi opere redentrici nel popolo italiano, la parola di risurrezione partì dal Pontificato. (1)

2. Le forze cattoliche più d'una volta furono chiamate a raccolta dal Romano Pontefice. Nella recente statistica generale delle istituzioni Economico-Sociali Cattoliche in Italia abbiamo un quadro consolante di ciò che si è fatto a beneficio del popolo. Basti dire che si ha in Italia un complesso di ben 4115 istituzioni di carattere economico-sociale, con un totale di 578.941 soci: i quali ascendono a 675,741 se vi si aggiunga il numero approssimativo di 96,700 soci che fanno parte di altre 1100 associazioni le quali non sono di indole economico-sociale. Ci sfilano innanzi, infatti, 1135 Società di Mutuo Soccorso; 1303 Casse Rurali e Popolari; 298 Unioni Agricole e Rurali; 336 Cooperative di vario genere; 90 Banchi; 37 Società di Assicurazione contro gl'incendi, la grandine; ecc.; 242 Società d'Assicurazione del bestiame; 485 Circoli popolari e democratici cristiani; 23 Segretariati del popolo; 135 Unioni e Leghe professionali; 59 Affittanze collettive; 18 Monti frumentari. Si può dire insomma, che non vi è forma di associazione o di istituzione, che comechessia possa provvedere agli svariati bisogni del popolo, la quale dai cattolici italiani non sia stata escogitata e fondata.

3. Il 9 Decembre, Ferdinando Brunetière, membro dell'Accademia Francese, direttore della *Revues des Deux Mondes,* passò a vita migliore nell'eta di 57 anni. Era nato a Tolone. La sua fine impensata ed immatura è un lutto non solamente per la Francia ma per l'intero mondo latino, per ogni paese che abbia in pregio la dignità delle lettere e il valore della cultura. Poichè l'opera di lui è cosmopolitica. Non è possibile in queste poche parole abbracciare con accurato esame tutti gli scritti dell'insigne critico raccolti in più di trenta volumi. Il principio che egli non si stancò mai di sostenere con tutte le forze, fu la moralità delle lettere di cui affermò sempre la virtù educatrice e civile. Se si potesse conoscere quante vittime del vizio e del delitto sono dovute alla suggestione letteraria, molti che irridono al concetto etico dell'arte

(1) Pubblichiamo questa circolare, favoritaci dall'On. Direzione dell' *Unione Popolare fra i Cattolici d' Italia* con preghiera d'inserirla nel nostro Periodico. In seguito terremo informati i nostri lettori su ciò che riguarda questa provvida istituzione tanto raccomandata dal regnante Pontefice Pio X.

dovrebbero riconoscerne l'incontestabile e benefica verità. Con ragione il Brunetière agli scrittori immorali d'ogni tempo non risparmiò rimproveri e, quando si trattava di erigere una statua al Baudelaire, ammoniva i connazionali dicendo: Non presentiamo un esempio di scostumatezza e d'immoralità. L'opera più importante del sommo critico, quella nella quale con la maturità del giudizio e con la lunga esperienza del magisterio avrebbe raccolto e corredato i suoi studi precedenti — l'*Histoire de la littérature classique* — è rimasta sventuratamente incompiuta. Incominciò a farsi apprezzare nel 1875 e si battezzò quando con la famosa frase dichiarava *la bancarotta della scienza dinanzi alla fede*. Lo chiamarono il *pedante*, gli dettero del *prete*: una legione di nemici gli votarono guerra ostinata, sleale e uno di questi apprendendo la sua morte « adesso è lui che ha fatto bancarotta » sclamò non dissimulando la sua gioia dinanzi ad un cadavere. Triste gioia! Ecco il ritratto che di Brunetière faceva il Fraguet: Piccolo, magro, con piccoli piedi e mani di una piccolezza inverosimile, svelto, ben conformato, si muove di un passo rapido e diretto come un ufficialetto che va al fuoco, appunta sempre le sue pupille sul pubblico ». Lavorò tutta la vita per una grande causa ma è morto povero!

4. Il giorno 7 dello scorso mese moriva a Roma il comm. dott. Giuseppe Lapponi, il notissimo archiatro pontificio. Era nato a Tolentino. La sua fibra robusta avea resistito per 54 anni e sembrava che la vita del valoroso medico dovesse durare felicemente per altri lustri, sino alla vecchiaia. Ma un'anno fa quándo l'anemia cominciava a procurargli sofferenze sopravvenne un'altro morbo, d'apprima rimasto sconosciuto e che a poco a poco si delineò come un tumore. Tre mesi fa egli visitava un malato nell' Ospedale dei Fatebene-Fratelli a Roma. Una mattina, visitato l'infermo, disse che se non sopraggiungevano casi nuovi egli in un paio di giorni sarebbe guarito. Sorrise tristamente il paziente: uscito il medico chiamò l'infermiere vicino al suo letto e gli disse: — Il professore o s'inganna o ha voluto ingannarmi perchè fra due giorni io morirò. E tu (continuò rivolgendosi all' infermiere) sarai morto fra un mese e fra tre mesi il Lapponi morirà. — Il malato infatti morì come aveva predetto: circa un mese dopo l'infermiere, colpito da improvviso malore moriva e finalmente, proprio al termine della fatale scadenza anche Giuseppe Lapponi si spense.

5. A Roma i Socialisti vollero parodiare il miracolo di S. Gennaro. Ecco come il liberale (e però non sospetto) *Secolo XIX* di Genova racconta il fallimento dell'empio tentativo. — Stasera alla Casa del popolo, era stata annunziata una conferenza dell'ing. Giaccio di Napoli sul sangue di San Gennaro. All'ora segnata oltre a 3000 persone, tra le quali si notava anche qualche prete, si affollavano nel vastissimo salone. La presentazione del conferenziere venne fatta da Podrecca, direttore dell'*Asino*, il quale dopo di una delle solite tirate anticlericali spiega ai convenuti che l'ingegnere Giaccio dimostrerà come la disgelazione del sangue di S. Gennaro avvenga per mezzo di un semplice processo chimico. E si presenta indi l'ingegnere Giaccio, che intrattiene a lungo l'uditorio, con una tutt' altro che felice variazione sulle finzioni e le invenzioni dei preti, sulle superstizioni ecc. E venendo alla conclusione dice: — Quanto vi ho esposto ve lo dimostrerò adesso luminosamente. Eccovi un'ampolla che contiene del sangue gelato, e che farò disgelare dinanzi a voi al fuoco della fiamma d'una candela. — E l'espe-

rienza incomincia. Passano venti minuti e il sangue è più che mai gelato; ne passano trenta e il pubblico fa sentire un sordo brontolìo. L'ing. Giaccio impallidisce a vista d'occhio; siamo a 40 minuti e i rumori dell'uditorio impaziente aumentano di intensità. Il momento diventa critico e le mani dell'ingegnere che sostengono la ampolla e la candela cominciano a tremare. A cinquanta minuti il pubblico non ne può più e scoppia. È un coro irrefrenabile di urli, di fischi assordanti. Buffoni, pagliacci, — si grida da tutte le parti — mistificatori, imbroglioni, canaglie. La faccenda diventa seria. L'ingegnere Giaccio e Podrecca, vista la mala parata, di fronte a quel pandemonio si squagliarono e per una porticina del fondo si sottraggono alla giusta ira del pubblico. Gli uditori sempre urlando e fischiando si precipitano fuori, ma nella strada li attende un nugolo di carabinieri e di guardie, e quindi si sciolgono tranquillamente. Tutta Roma però stasera, fra le più matte risate, commenta questo fiasco colossale dei socialisti e degli anticlericali. — Fin qui il *Secolo XIX*. Realmente il sangue, dopo quasi un'ora, si liquefece ma due signori cattolici, fra urli e fischi assordanti, dimostrarono che era una turlupinatura. Tanto è vero che i socialisti non vollero accettare due sfide, di mille lire l'una, a questo proposito proposte da cattolici presenti.

6. La fine dell'anno è stata caratterizzata da un duplice lutto, ad intervallo di poche ore, per il Sacro Collegio. La morte ha colpito due cardinali creati da Leone XIII nel concistoro del 15 aprile 1901; uniti nell'onore altissimo della porpora, uniti nella sotto-qualità (passi la espressione) di cardinali-diaconi; ambedue dotti e caritatevoli. — L'Emo. Cavagnis nacque a Bordogna nella provincia di Bergamo il 13 gennaio 1841. Godeva fama di uno dei più dotti membri del Sacro Collegio. Le sue *Institutiones iuris publ ci ecclesiastici* in tre volumi sono classiche ed adottate come libro di testo in gran numero di seminari e scuole ecclesiastiche, così in Italia come all'estero; le *Nozioni di diritto pubblico naturale ed ecclesiastico* hanno avuto varie edizioni italiane ed una versione in francese; vennero anche compendiate in latino. Scrisse pure *il diritto divino e il diritto umano nella Società. — Della sede dell' anima riguardata sperimentalmente. — Dei vantaggi arrecati dalla Rivelazione alla filosofia. — Esame sulla Religione dell' avvenire di T. Mamiani. — Della natura di società giuridica e pubblica competente alla Chiesa. — Il cinquantesimo della definizione dell' Immacolato concepimento di Maria.* Gli ultimi suoi libri sono uno studio storico-giuridico sul Concordato e sulla rottura pubblicata in latino sui primi del 1906 e *La Massoneria, quel che ha fatto, quello che vuole*, apparso nella collezione *Fede e Scienza* (Pustet, Roma) dove sono belle pagine sull'azione cattolica, della quale il compianto Eminentissimo fu da sacerdote fautore convinto e da prelato e porporato protettore generoso. Le associazioni cattoliche bergamasche ricordano l'intervento suo a più di una delle loro splendide manifestazioni di forza e di unione. Era di bella persona di modi affabilissimi. — Nella prelatura romana occupò sempre un posto elevato l'Emo. Luigi Tripepi cui non solo le virtù, ma anche le opere innumerevoli avevano meritato fama di scrittore elegante e storico valente. Era nato il 21 giugno 1836 in Cardeto, Arcidiocesi di Reggio Calabria da nobile famiglia. Il 2 febbraio 1879 Leone XIII riceveva in Vaticano circa un migliaio di scrittori cattolici di tutte le nazioni, rappresentanti più di 1300 giornali e riviste. In quell'occasione il Pontefice rivolse ai gior-

nalisti dei saggi consigli di concordia e moderazione. Anima e organizzatore di questa manifestazione della stampa cattolica fu il Tripepi allora noto sopratutto per la sua *Apologia dei Papi.* Nella circostanza dolorosissima del disastro delle Calabrie l'illustre defunto si ricordò largamente della sua contrada natìa.

7. A Costantinopoli è morto il Comm. Enrico Santoro legando la somma di 600 mila franchi a parecchi istituti di beneficenza italiani. Da umile condizione (e si compiaceva rammentarlo spesso) con una vita di attività e di lavoro era salito ad una comoda agiatezza. Fu un filantropo nel senso più esteso della parola. Avea due manìe: quella dei francobolli di cui lascia una preziosa raccolta e quella del giuoco. Egli che dava generosamente diecine di migliaia di lire, dicono, che era intrattabile quando, giocando, avea perso due soldi. — Il *Pet.t Parisien* organizzò un curioso concorso. I suoi lettori dovevano rispondere alla domanda quale fosse il più illustre francese del secolo XIX. V'erano premi perfino di centomila lire e le risposte sommarono ad un milione e mezzo. Lo spoglio ha dato per risultato che il più illustre frencese del secolo diciannovesimo è Pasteur, eroe della scienza e della bontà! Egli ha raccolto 1,388,425 voti: seguono Victor Hugo, Gambetta, Napoleone I, Thiers, Carnot, Courier, Dumas padre, il dottor Boux e Parmentier il cui maggior merito è di aver introdotto la coltura delle patate. — Il Ministro di Svezia a Roma, Sign. Bilt, consegnando a Giosuè Carducci il premio Nöbel (200,000 lire) pronunziò un elevato discorso col quale mise in risalto l'opera letteraria del poeta maremmano e chiuse con le seguenti significative parole che ci piace di riportare: « Ho parlato dei più alti ideali terrestri, ma affinchè non mi si rimproveri di aver dimenticato che ci sono ideali di altro ordine, mi si permetta ancora una parola. A noi, uomini del Nord, è caro il ricordo delle nostre Chiese, rudi talvolta di aspetto come la Chiesa di Polenta, ma simbolo per noi di pace, fratellanza e carità. La severità delle vostre liriche, la candida purezza nella quale sorge il vostro canto verso le alte cime sono pregi elevatissimi davanti ai quali ci inchiniamo tutti, a qualunque religione e partito noi apparteniamo; sono doni divini, doni di Dio, che sotto qualunque forma apparisca, è sempre lo stesso e da cui imploriamo che continui a scendere sul vostro venerando capo la santa benedizione che si chiama Amore! ». Carducci rispose: « Grazie! » – Leggo nei giornali: « La Congregazione dell'Indice pare decisa a condannare tutta la produzione letterarta del d'Annunzio. Si tratterebbe di un provvedimento severissimo, esteso anche a tutti coloro i quali hanno la licenza di leggere i libri proibiti. I libri di Gabriele d'Annunzio saranno riuniti *tutti* sotto la formula *de oscoenis* ». Informeremo i lettori. — Per un *Numero* unico di Natale, Fogazzaro scrisse il seguente pensiero: « Nascere, ascendere alla vita, alla intelligenza, dicono gli uomini. Natale santo, tu mi suggerisci: nascere, discendere! Lampi dall'oscuro incosciente turbano l'anima mia. Come ritrovar la pace? Adorando tacendo! » — Guglielmo Marconi, ringraziando le provincie venete, per la medaglia d'oro decretatagli, disse: « Scopo della mia vita sarà sempre quello di cooperare coi modesti mezzi a mia disposizione allo sviluppo delle comunicazioni rapide fra le genti ed al miglioramento delle più *pacifiche e più proficue relazioni sociali: ma se il grido di guerra dovesse ancora echeggiare su questi mari*, io spero che la radiotelegrafia offrirà a Venezia di trasmettere col fulmine il comando di vittoria del vessillo italiano ».

Queste parole suscitarono il finimondo nel giornalismo della vicina ed alleata Austria. Perchè? — A proposito del novantenne Cardinale di Parigi, scacciato dall'arcivescovado, i giornali ricordano la sorte toccata ai suoi predecessori: Nel 1793 Mons. Guignè morì sul patibolo; nel 1815 mons. Maury fu costretto rifugiarsi a Roma; nel 1830 mons. Quelen abbandonava il suo vescovado per rifugiarssi altrove; nel 1848 mons. Afre venne ucciso sopra una barricata; nel 1859 mons. Sibour venne assassinato; nel 1871 mons. Darbory venne fucilato, e nel 1906 il card. Richard viene espulso andando a cercare ospitalità nella casa di un deputato cattolico. — Fausto Salvatori, il vincitore del premio Zonzogno, è romano. La sua famiglia, originaria di Orte, appartiene anche attualmente alla aristocrazia cattolica. Ha 36 anni ma non ne avea ancora 18 che già diè alle stampe il bellissimo poemetto: *S. Francesco.* — Le ceneri di Emilio Zola saranno definitivamente tumulate nell' antica Chiesa di S. Genoveffa in Parigi, che la rivoluzione tramutò in Panteon pei grandi uomini. Come i lettori sanno lo Zola è oriundo di famiglia veneziana ma dagli anticlericali e massoni francesi viene oggi commemorato e adulato come francese, unicamente come francese. Non ce ne importa proprio nulla. Notiamo solo come i fratelli d'oltr' Alpe bene spesso si divertono a fare simili cose. Caterina de' Medici quando salva la Francia dallo smembramento è francese, nei suoi vizi è italiana; Eugenio di Savoia quando vince Villeroi è principe francese, quando è sconfitto da Vendôme è italiano: Napoleone I è francese se viene esatto, è *un condottiere italien* quand'è denigrato. —

L'archeologo tedesco Kari Schmidt ha fatto una importante scoperta a Kartum. Essendogli state offerte alcune pergamene antiche come documenti copti egli si accorse immediatamente che non erano scritti affatto in tale lingua, ma in nubiano. Quando i documenti saranno completamente decifrati, la scienza filologica sarà arricchita dalla ricostruzione della lingua parlata dai Nubiani prima dell' invasione arabica e e col sussidio di tale scoperta sarà possibile decifrare le iscrizioni di un gran numero di antichi monumenti egizi. I documenti pare siano traduzioni di brani del Nuovo Testamento coll'aggiuta di un inno alla Croce. — Si è spento a Cracovia uno dei migliori scrittori polacchi: Giuliano Klaczko. Nato da genitori israeliti, studiò in Germania ove si fece protestante poi seguendo l'evoluzione del suo pensiero si convertì alla nostra religione. Era dottissimo storico e letterato. — Anche il P. Eugenio Polidori della Compagnia di Gesù è morto. Avea 57 anni ed era conosciuto da tutti per la sua dottrina, la sua bontà e sua attività. Collaborava da molto tempo nella *Civiltà Cattolica.*

Un po' di politica.

La Camera dunque serrò i suoi battenti la sera del 22 scorso per riaprirli tra un mese e più. Ora, a lavori compiuti, un breve e obiettivo giudizio intorno a quest'ultimo periodo parlamentare. La Camera, e sopratutto la Camera attuale, ha sofferto di continui arresti di vitalità. Io credo che ciò dipenda esclusivamente dalla mancanza di un razionale equilibrio tra i partiti. Una grande confusione è entrata nell'aula e delle menti con le ultime elezioni. La maggioranza è diventata così strabocchevole da togliere alla piccola minoranza costituzionale qualsiasi utile volontà o velleità di combattimento e di lotta. La Camera di conse-

guenza, via via, e diventata una morta gora: nessuna simpatica vivacità, nessuna nobile iniziativa, nessuna concludente serietà nelle discussioni; bensì una gran febbre di far presto, turbinosamente magari, pur di non sollevar dibattiti, di non sentir campane scordanti, di votare a tamburo battente ogni ordine del giorno e andarsene subito a casa. Tutto sicchè fu affrettato. Si parlò, si discusse, vennero a galla mille idee, sorsero mille proposte differenti e finalmente non si riuscì a cavare quel tale ragno da quel tale buco: tutto è rimasto, rimarrà allo *statu quo ante*. Il bello, o meglio, il brutto avvenne proprio l'ultimo giorno. Ferri concionando dinanzi ai suoi compagni di Bologna con ferma voce e facile coraggio disse un sacco di balordaggini e contumelie contro l'erercito italiano passato e presente non lasciandosi sfuggire l'occasione d'inneggiare al defunto ministero Sonnino col quale collaborò alla restaurazione della giustizia nel modo a tutti noto. Fra l'altro disse: « I nostri generali scrivono bene ma scappano. Anche a Custoza è successo così. La battaglia incominciò alle cinque del mattino e alle 9 il generale Lamarmora era sparito e non fu possibile trovarlo. Ci domandano dei milioni per premunirci in caso di guerra coll'Austria, ma che? I denari sono fatti per i generali che scappano... Barattieri ad Abba Carima in una notte fece 150 chilometri! Cialdini fu un generale così così ». L'eco di questa conferenza si ripercosse al parlamento e niuno potrà descrivere lo spiacevolissimo incidente avvenutone. Fu un turpiloquio continuo disdicevole non solo al decoro al quale dovrebbe informarsi la condotta dei rappresentanti della nazione, ma pure a quello di qualsiasi accolta di gentiluomini. Fu una vera rissa nella quale non avrebbe mal figurato il più scamiciato dei facchini di piazza. Vigliacco, vigliacchissimo, mattoide. squilibrato, pazzo da catena, degno di manicomio, irresponsabile, carogna foderata di farabutto; ecco un saggio delle parole che si incrociarono turbinosamente. Giolitti, Ferri e Santini furono per venire alle mani. Come Dio volle tutto finì come una tempesta in un bicchier d'acqua e quindi gli eroi si presero le vacanze natalizie augurandosi vicendevolmente la pace, la tranquillità, l'amicizia più sincera e fedele. — Nel decorso delle discussioni una miriade di incidenti, freddure, banalità, deliziarono i deputati, i contribuenti, tutti. — Spigoliamo. Un giorno il deputato socialista Treves affermò solennemente che il socialismo è antipatriota. Se la memoria non c'inganna, nel 1898, i socialisti del *Tempo*, direttore del quale è appunto Treves, accusavano i cattolici di antipatriottismo, a quale fine ognuno lo sa: ora le cose accennano a cambiare; oh la politica è birichina! — Un'altro giorno, l'on. Giuliani, fra le risate della Camera, chiese la indennità parlamentare:

Facta: — (*secco*) Il Governo non crede opportuno presentare in questo momento un analogo progetto di legge (*benissimo*).

L'on. Giuliani si accinse a rispondere tirando fuori mezzo volume di carte.

Presidente: — (*atterrito*) Ma che diavolo, vorrebbe leggere tutta quella roba?! (*risate omeriche*).

Giuliani: — (*arrossendo e balbettando*) Ma io non so parlare!

Presidente: — Allora non parli!

Giuliani: — Perchè?

Presidente: — Perchè il regolamento non acconsente che si leggano discorsi.

Giuliani: — (*ingenuo*) Io ho speso 80 mila lire da quando faccio il deputato.

Voci: — E vada a casa allora, tanto è lo stesso!

Giuliani si accasciò, mortificato. — Non è inutile descrivere come avvenne la discussione sul bilancio delle Poste e Telegrafi. L'on. Schanzer, Ministro, parlava. Nell'aula c'erano tre deputati, diciamo tre, e un solo sottosegretario. A un tratto apparì l'on. Turati, il quinto! È bene ricordare come il bilancio delle poste e telegrafi sia uno dei più importanti nella esistenza quotidiana del paese. E i deputati? Stavano a leggere, a scrivere (non senza errore di ortografia, notano i maligni a passeggiare, fumare, chiacchierare fuori dell'aula: e poi vogliono l'indennità! — Per finire. Nell'ultima seduta Ferri stimatizzò il duello, dichiarando di non voler morire come Cavallotti per opera di un qualsiasi *sparafucile*. Parecchi deputati gli dissero: « Ma voi avete paura! Ma voi serbate la pancia per i fichi! » Ecco: noi diciamo: i *gentiluomini* che per combattere il Ferri si mettono su questo terreno hanno tutta l'inferiorità degli spadaccini paurosi incivili, attaccabrighe. Fanno meglio coloro che combattono l'*astro* del socialismo per i suoi principi, per la sua azione e per i suoi modi. La materia non manca mai. Sentite (dirò qui per incidenza) che cosa avvenne a Lucca. Al massimo teatro di quella città Ferri tenne una conferenza e poi in omaggio ai principi che animano il socialismo volle L. 500 oltre le spese d'albergo! A Torino per una simile conferenza pretese L 800 e narrano le cronache che il *divo* domandasse a coloro che l'accompagnavano alla Stazione: « *Ma avete fatto bene i conti? Siete sicuri che non mi tocchino che ottocento lire*? È qui che bisogna incontrarsi con Ferri: il resto, tutto il resto è rettorica.

Qua e là per l'Italia non è mancato il chiasso sotto le forme di un carnevale giacobino suscitato dai partiti estremi per manifestare comunanza di ideali colla tirannide settaria che imperversa in Francia. Le oche capitoline sono in faccende. Dopo avere strepitato con noiosissima insistenza contro *il pericolo clericale interno* hanno ripetuto la vieta canzone, alzarono il lungo collo con grottesco sussiego e strillarono ancora una volta: « Viva la Francia. Guardate la Francia! ». In prima linea venne la Massoneria. Le affievolite energie massoniche, scapitate nella pubblica estimazione per disastri e lutti, batterono nuovamente la diana anticlericale per riconquistare con sforzo supremo le perdute posizioni. Le vecchie armi irruginite vennero risollevate ed appuntate contro i cattolici disprezzati come odiatori della patria e della libertà, le passioni plebee bassamente si risvegliarono e si ripetè il grido odioso: « Abbasso il Vaticano. Imitiamo la Francia ». Che pirotennica! Basta. Chi ci guadagna in questi giorni è il governo. Gli anticlericali infatti di questi giorni sono divenuti i migliori clienti dei telegrafi dello stato. Peccato che allo slancio della rettorica non risponda per la durata la capacità delle loro borse. Il curioso è che fra coloro i quali hanno provata questa commozione telegrafica per la Francia repubblicana figurano in prima linea i sindaci dei più oscuri comunelli d'Italia. La psicologia di questi egregi funzionari, in questa occasione, sarebbe certo stata, per chi avesse voluto studiarla, interressantissima. Par di sentire le labbra sindacali pronunziare, fra i barattoli della farmacia, una frase come questa: « Oggi don... (e qui il nome dell'Arciprete o del Parroco) deve diventar verde dalla bile: proporrò in consiglio un telegramma a Briand! ». Oppure par di vedere lo stesso signor sindaco rincasare sventolando un foglio giallo: « La risposta di Clemenceau! è finita per i preti! » e poi alla moglie: « Presto il vocabolario francese! » — Non è mancato nemmeno qualche dizzico di letteratura d'occasione. Sentite come scrive un giornale:

« La grande opera della rivoluzione che proclamò gl'immortali principi dell'89 scassinando privilegi, caste e troni di diritto divino non poteva esser meglio coronata che col compiuto affrancamento dello stato civile e delle coscenze dell'inaccessibile *Dio* delle tenebre, da un potere come quello della Chiesa romana ridotto ormai ad essere l'abbiezione e l'onta della terra: puntello d'ogni più turpe reazione e tirannide, nemico dichiarato di progresso, sobillatore e insidiatore costante della pace e tranquillità delle nazioni, eterno parassita dell'ignoranza e cieca servitù degli uomini. Viva la Francia! faro di luce e maestra sempre di civiltà! forza vindice della ragione, trionfatrice d'ogni nequizia di sacerdoti despoti avanti e sempre, all'eterno immortale raggio della scienza, del progresso, che non conosce tenebre e tramonti tiranni! » Salute!

Ordine Serafico.

1. Il Beato Iacopone da Todi. — 2. Da Cetona. — 3. Oratorio dedicato a S. Francesco. — 4. Partenza di Missionari. — 5. In fascio. — 6. I nostri poveri morti.

1. Il ricordo di Fr. Iacopone da Todi, primo poeta lirico nostro, che certamente esercitò sulla nascente letteratura italiana un impulso potente, preparando la via al poeta della Divina Commedia, è stato rievocato nel mese scorso non solo perchè esso è la espressione tipica ed artistica di un'epoca ma sopratutto per il suo spirito appassionato ed efficace pieno di quella *charitas Christi* che è il tesoro del Cattolicismo e informa di sè tutta quanta la famiglia del poverello d'Assisi. Giornali, Periodici, Riviste, Accademie, Conferenzieri hanno parlato del Giullare di Dio. Impossibile descrivere minutamente tutte le commemorazioni fatte: ci manca lo spazio e poi non dovremo che ripetere le medesime cose. Piuttosto offriamo ai lettori una pia tradizione che narra così la morte di Iacopone. « Egli trovavasi ammalato nel Convento di Collazzone, e prima di morire non voleva ricevere i Sacramenti finchè non fosse giunto l'amico suo, fra Giovanni d'Alvernia, e nell'attesa intonava il cantico *Anima benedetta;* appena terminato il cantico, ecco apparire due frati minori, uno dei quali era l'atteso frate Giovanni; allora il moribondo ricevette i conforti religiosi e cantò: *Jesù, nostra fidanza*; e poi spirò nel momento in cui il sacerdote nella chiesa vicina intonava il *Gloria in excelsis Deo* della prima messa. Era la notte di Natale dell'anno 1306.

2. Ci scrivono da Cetona: La festa della Immacolata Concezione nel nostro Convento di S. Francesco ha avuto un epilogo splendido. Numeroso popolo accorse ad udire la divina parola bandita in un triduo da P. Anastasio Cipriani. Una bellissima statua dell'Immacolata del Murillo, benedetta nella Chiesa di S. Angelo in paese, la sera della festa fu portata trionfalmente al nostro Convento. Intervennero spontanee diverse compagnie, il Clero e moltissimo popolo con vivo entusiasmo (1).

3. Leggiamo nel *Bollettino del Terzordine Francescano*: La Famiglia Belloni Barbieri acquistava l'anno scorso a Calcinatello (prov. di Brescia) una cascina, dov'è un locale che 80 anni fa era una chiesetta. La piissima Sig.ra Angiolina ebbe la felice idea di ritornarlo al pub-

(1) Prova questa che il popolo è buono e non certo uno dei più *indifferenti* e *indevoti* dell'orbe cattolico come ebbe a dire un nostro egregio collaboratore (N. d. R.)

blico culto, giovando così spiritualmente alle molte famiglie della borgata, che, per essere troppo lontane dalla Chiesa parrocchiale, con difficoltà possono soddisfare al precetto di ascoltare la S. Messa nei giorni festivi. Il progetto fu pure accolto con entusiasmo dal Parroco, il quale avrebbe avuto occasione di recare agli infermi il santo Viatico, risparmiano la lunga via. Per atto di riconoscenza e per il grande amore a S. Francesco d'Assisi la pia Signora volle a Lui dedicata la chiesina messa a nuovo con forti lavori e arredata secondo lo stile delle chiese francescane. Fece dipingere un gran quadro del Serafico Patriarca dal Sig. Enrico Benzoni di Sovere (Prov. di Bergamo), il quale, riproducendo sostanzialmente il capolavoro del Murillo, ci ha dato nel Santo che abbraccia il Crocifisso e ne è riabbracciato, un' opera apprezzatissima da tutti gl' intelligenti d' arte.

4. Come avevano annunziato anche i giornali, il 28 dicembre ebbe luogo nella Chiesa del nostro Collegio Internazionale di S. Antonio in Roma la cerimonia solenne dell' addio ai missionari francescani, che partivano per la Cina. Benedetti paternamente il giorno antecedente dal Pontefice, nella mattina del 28, festa dei SS. Innocenti, presero parte alla messa cantata votiva » De Propaganda Fide » e la sera scesero l' ultima volta in chiesa, ove li attendeva la mesta cerimonia del congedo fraterno. Chi non ha mai assistito a questa funzione con la quale la Chiesa accompagna e santifica coi suoi riti la partenza degli apostoli suoi figli, non può formarsi un' idea di ciò che passasse nell' anima di tanta gente raccolta nella chiesa di S. Antonio. Era accorsa infatti, nonostante una pioggia dirottissima, una gran moltitudine di popolo e di clero regolare e secolare, molti alunni dei diversi collegi urbani. A le 3 ½ pom. cominciò la funzione. Mentre il Coro eseguiva due *Mottetti* di circostanza composti e diretti dal P. P. Battista da Falconara, l' E.mo Card. Ferrata, funzionando solennemente, benedisse e impose ai missionari i Crocifissi. Quindi il più anziano di questi recitò una formula speciale di consacrazione a Maria. Gli animi erano profondamente commossi. Fu allora che il P. Teodosio da Sandetole, invitato per l' occasione dal R.mo P. Generale, salì il pulpito e in una splendida allocuzione si fece interprete di ciò che in quel momento tutti sentivano e nessuno meglio di lui avrebbe potuto esprimere. Per un' ora intera gli uditori, trepidando, pendettero dal suo labbro. Nessuna clamorosa manifestazione si ebbe indegna del luogo sacro e del mesto atto che si compieva, come l' Oratore aveva caldamente raccomandato e potè ottenere con un tema possibilmente dottrinale e sostenuto su l'*Apostolato cristiano*. Egli compendia la missione dell'apostolo nelle parole di Cristo ai Dodici: « Eritis mihi testes... usque ad extremum terrae » e da queste rileva la nobiltà, santità e magnanimità dell' apostolato. *La nobiltà*. L' apostolo è continuatore dell' opera di Cristo, nella propagazione del Regno dei cieli, perciò testimonio « testis » vivente e perenne del Cristo. Quì con una rapida scorsa fa vedere la continuazione dell' opera del Cristo per la testimonianza resa alla sua Parola nelle diverse epoche della storia. Dalla spiritualità e universalità di questo regno dei cieli, alla propagazione del quale l' apostolo coopera, si rileva maggiormente la nobiltà della sua missione. *Santità*. L'efficacia dell'apostolo dipende dalla santità. La santità è amore. Quest' amore per l' apostolo è triplice: amore delle anime, della verità, della Chiesa. Amare le anime, come le amò e volle che si amassero Cristo; amare la verità, come S. Paolo prima e dopo la sua trasformazione

per la grazia; amare la Chiesa, come sempre i Francescani. Quì l'Oratore ricorda con santo orgoglio che quest'amore è stato sempre tradizionale e istintivo nel suo Ordine, ed esorta i missionari a continuarne le gloriose tradizioni. Per dimostrare la *magnanimità* dell'apostolato P. Teodosio non ebbe che a riferirsi al caso presente. Parlando dei missionari astanti, si sforzò di trasfondere nell'uditorio il suo sentimento per il sacrifizio eroico di chi, abbandonando patria e parenti, esule volontario, s'incammina per una terra piena di stenti, qual'è la Cina del missionario. Egli fece sfilare davanti agli occhi tutte le tribolazioni, che, dall'abbandono del vecchio padre e della vecchia madre fino alla solitudine morale ne la Cina lontana, affrontano i novelli apostoli. Veramente il suo forte sentimento seppe trasfonderlo, e tutti ebbero un fremito, pensando ai poveri missionari. Con un rapido passaggio P. Teodosio riportò gli animi alle consolazioni divine, evocando l'immagine del Protomartire e il « Video coelos apertos » come unica, ma grande consolazione del missionario. Preludiando alla mesta cerimonia che dovea compiersi egli invia il suo bacio ai missionari in una preghiera a Cristo per essi.

Terminata l'allocuzione, tutti i Francescani, in numero di circa 200, con il loro R.mo Padre Generale a capo, si allinearono in due file dal presbiterio fino alla porta maggiore della chiesa, e mentre il Coro cantava l'Itinerario dei Chierici, i missionari passando dall'uno all'altro, diedero e ricevettero il bacio, e l'abbraccio fraterno. Erano quindici giovani dai 20 ai 30 anni, quasi tutti italiani e

« tutti aveano una lacrima e un sorriso ».

Si udiva solo qualche sommesso mormorio della folla e qualche parola scambiata tra i fratelli. La commozione era grandissima. I missionari s'incamminarono subito alla stazione sotto un cielo nero e che scrosciava ancora.

5. Il 26 Novembre il *Crociato*, giornale cattolico del Friuli, scriveva: « Ieri sera, come fu preannunciato, alle 19 precise cominciò la conferenza con proiezioni su S. Francesco d'Assisi del P. Roberto da Nove. L'ambiente non bastò a contenere i numerosi intervenuti. La conferenza, elevatissima per concetti, e per sentimenti e per forma durò circa un'ora durante la quale fummo circonfusidi un'eletto profumo artistico francescano ». La conferenza si tenne a Udine. — L'illustre storico francecanofilo, Mons. Michele Faloci Pulignani, già Vicario Generale della Diocesi di Foligno ai primi di gennaio prese possesso del suo alto e nuovo ufficio di Vicario Generale della Arcidiocesi di Spoleto. Al valoroso storico i nostri rallegramenti. — Un comitato di gentildonne fiorentine si è costituito per ordinare una serie di conferenze storiche. Si terranno in primavera e l'argomento sarà: *L'arte e gli ordini monastici*, Adolfo Venturi tratterà dell'*Arte Francescana*. — Il 4 Ottobre u. s. sotto gli auspici del Cardinale Moran, l'Australia celebrava il 25 anniversario dacchè i Minori entrarono Apostoli in quelle regioni. Nel 1888 nell'Australia contavasi un solo Sacerdote e pochi Cristiani. Oggi più di seimila religiosi e cinquemila monache insegnano nelle scuole.

6. Raccomandiamo ai lettori le anime dei nostri confratelli defunti. Sono volati a Dio:

— Il 24 Maggio u. s. a Bruselles la Terziaria Francescana Maria di Clerk. I funerali dell'umile figlia di S. Francesco riuscirono solenni specialmente per l'immenso stuolo di povera gente che seguiva la bara. Tanti poveri e tanti fanciulli piangevano la loro madre! Rimarrà inde-

lebile la memoria della carità al tutto geniale di questa buona consorella. Essa andava in cerca di bimbi abbandonati, figli di merciai ambulanti, di ciarlatani, di saltimbanchi, di giocoglieri e con sante industrie li veniva istruendo nella dottrina cristiana con tenerezza di sorella e di madre.

— A Louisville (Stati Uniti) il Dott. Giovanni Arvid Onchterlony uno dei più illustri cittadini di quella città. Era nato in Svezia. Terziario Francescano fino dall'anno 1886 amò i figli del Povero d'Assisi veracemente e seppe, nella sua lunga carriera di medico, lenire tanti dolori ed asciugare innumerevoli lacrime. Il Re Oscar nel 1901 lo nominò cavaliere della Stella Polare e Leone XIII di S. Gregorio Magno.

— Nel Convento di Ognissanti, il P. Sabatino Sbrilli della Badia S. Salvatore. Vestì l'abito dei Frati Minori il 20 luglio 1876 in Cortona nel Convento di S. Margherita dove compì lodevolmente l'anno del noviziato. Il 3 Ottobre 1880 fu ordinato Sacerdote nel Convento dell'Osservanza in Siena dove compì pure gli studî. Di qui fu chiamato a Roma nella Curia Generalizia e vi disimpegnò con scrupolosa esattezza per 12 anni gli uffici di scrivano e segretario del Procuratore Generale dell'Ordine. Tornato in Provincia, seppe cattivarsi l'animo di tutti quelli che lo conobbero. Era conosciutissimo in Firenze, specialmente nelle famiglie dell'aristocrazia. Nel Capitolo Provinciale del 4 Luglio 1904 fu eletto Definitore Provinciale e per 4 anni governò da vero padre la famiglia religiosa di Ognissanti che ora lo piange.

— A Radda (Chianti) per apoplessia cerebrale il Laico professo Fr. Giovacchino Carli di Rassina. È morto munito di tutti i conforti religiosi in età di anni 78.

— A Palermo il P. Luigi Palomes dei Conventuali autore della famosa vita di S. Francesco. Si spense repentinamente e la sua morte destò un vero rimpianto in quanti ne ammiravano il forte ingegno e la vasta cultura.

— La Provincia francescana di Corsica ha perduto il M. R. P. Pietro Vescovacci. Seneca scrisse: *Fama vix vero favet;* ma la fama che correva a favore di questo Padre non era superiore al vero. Nacque a Volpaiola in Comune di Campitello (Corsica) nel 1837. Sotto l'ispirazione della grazia di buon ora sentissi attratto alla vita religiosa. L'abito francescano lo allettò di preferenza: e, giovinetto ancora, entrò nel noviziato d'Oletta. In questo luogo santo ci gettò solidi fondamenti di una vita davvero francescana sotto l'abile direzione del M. R. P. Donato Parigi d'Arezzo che fu dipoi Provinciale della Corsica. Dopo il Noviziato si dette allo studio e vi fece rapidi progressi, cosicchè i Superiori ne concepirono le più belle speranze. Fu inviato a Roma per prepararsi ai concorsi di filosofia ai quali fu approvato con lode. Ritornato in Corsica attese per più di venti anni all'insegnamento della filosofia e della teologia. La profondità della sua dottrina e la pietà ardente del suo cuore gli accattò la stima di tutti. Si fece sempre gran conto de' suoi avvisi e de' suoi consigli. Pure egli fu sempre umile, affabile, vero *francescano.* Anche nella predicazione riportò gran frutto. Per quattro volte fu Provinciale buono e intelligente. Superando mille difficoltà gli riescì di fondare un Convento a Bastia. L'ostracismo settario del 1903 venne a turbare il luogo del suo riposo, del suo caro Convento di S. Damiano a Sartène. Fu questo un colpo che scosse forte la sua salute già insidiata dall'età e da diverse malattie. Ospitato generosamente in Sardegna, a Sassari, passò dipoi in Liguria, a Levanto, dove il 26 Settembre ultimo lo raggiunse la chiamata del Signore che lo invitava alla ricompensa.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tip. Cappelli.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(*continuazione*, *v. n.* 7)

Il giovane apostolo innanzi al mondo contemporaneo. — Una sentenza del P. Lacordaire. — Preparazione della volontà nell' educazione.

Il vecchio Orazio, amico mio, ha nella sua vecchia Arte poetica un precetto, che tradotto in lingua moderna suonerebbe così: Per parlare o scrivere bisogna aver la *competenza*. Credi tu che sia una cosa comune la competenza? Per me la credo rarissima. Frattanto quanto non è onorevole e più che onorevole necessaria, la competenza! Quando ad un uomo scrittore o professore o predicatore che sia gli avete detto: Tu non sei competente; voi l' avete distrutto. Competenza, amico mio. Essa fa la forza, è segno di virilità, concilia l' autorità, fa rispettare la verità, trionfa degli avversari, assicura il completo successo alla propria missione. — Competenza adunque, amico, e per acquistare questa forza e questo onore ci vuole un lavoro rude, attento, incessante. La preparazione scientifica, dovere dei giovani, inizia in essi i tesori preziosissimi e le forze ineluttabili della competenza.

Ma poichè qualche giovane del clero, e più qualche giovane francescano leggerà senza dubbio — così io mi lusingo — queste mie povere pagine, voglio slargare un po' questo concetto applicandolo alla sua missione per insistere con maggiore praticità sulla necessità della preparazione.

La condizione del francescano verso il mondo, e tenuto conto della proporzione, la condizione di ogni giovine iniziato al sacerdozio, sembrerebbe la più antitetica se ci ostiniamo ad essere unilaterali e se si coartano troppo alcune parole del divino Maestro.

Il francescano esce dal mondo, che nel profondo misticismo di S. Bonaventura è sinonimo di Egitto, quindi paese di tenebre e di potenze tiranneggianti: ma non esce dal mondo come Israele. Esso è scelto dal mondo — *Elegi vos de mundo* (Ioan. XV. 16), ma per

tornarvi di nuovo. *Ecce ego mitto vos* (Matt. X, 16). Entrare nel mondo senza rendersi ragione e di quello che è e di quello che vuole, è insipiente cosa. Avviene talora che della gente viaggi molto: ma nulla sa del paese che attraversa, nulla della sua storia di ieri, nulla della sua storia di oggi. Un castello resta muto per essa come un quadro, come una statua. Ecco, tutta questa buona gente farebbe meglio a rimanersene a casa. Viaggiare come i carri di ferrovia, no, amico mio, non vale la spesa del viaggio e neppure lo scomodo, che vi è inerente. A questa gente somiglierebbe molto un francescano, un sacerdote, che entrando, per adempire alla sua alta missione, nel mondo, non si rende conto della sua situazione.

Collocato innanzi al mondo il giovine francescano, può averne una duplice visione contraria. O nel mondo vede un nemico, odiatore del suo abito, del suo cristianesimo, oppure vede i lati, che sono favorevoli a lui e al suo cristianesimo. Nel primo caso si sente di maledire il mondo, di prendere un atteggiamento di ostilità; nel secondo è tentato di simpatia. Francamente, questa visione non è netta: per lo meno, non è sicura regola direttiva. Imperocchè se il prete odia il mondo, il mondo odierà il prete. Se gli è simpatico avrà la sua simpatia di ricambio; ma in questo caso non si lascierà guarire. Quella confusione che è nella visione dell'uno si ripercuote nell'influenza subita dall'altro. Allora? Allora conviene che il francescano sia del suo tempo, non per essere trascinato dalle sue correnti, sì bene per dirigerle per mezzo della dottrina. Tu lo senti, amico, da tutte le parti si affaccia la parola mia, *Preparazione*, e dietro essa, la forza feconda e salutare, dovere lei giovani — *Fortes estis.*

La preparazione farà divinatore il giovane francescano, che deve rientrare nel mondo per essergli utile nello spirito di Cristo e del suo fondatore. Gli darà la ricostruzione della realtà delle cose. Il mondo oggi ha un opposizione al cristianesimo; ma ha pure qualche cosa per cui il cristianesimo è a lui bene accetto. Senza dubbio l'opposizione è profonda, tanto che non ci si intende, non ci si piglia, diciamo la toscana frase. Il pensiero moderno è eminentemente scientifico, come sopra ho detto. Esso analizza tutto e quando non analizza invoca la sintesi cui assoggetta tutto. L'evoluzione è la sua ossessione. L'ha fatta entrare e la fa entrare da per tutto. Tutto questo ci dice, che il mondo nostro è preso della scienza. Ogni parola che non sia di scienza è a lui sospetta. Dunque, mi dirai tu, dovremo abbandonare la nostra fede, la nostra teologia?

Ma, amico, dimentichi tu, che la fede, che la teologia hanno dell' esigenze altamente scientifiche innanzi alle quali il mondo deve arrestarsi e si arresta e che corrispondendo a queste esigenze e facendole trionfare in una saggia, apostolica applicazione, è un rendere un prezioso servizio alla fede e alla teologia, alla Chiesa di Dio e al popolo, al tempo nostro, di cui noi siamo, e i giovani saranno domani, gli apostoli?

Ecco il dovere primo, o amico, dovere tuo e di tutti quelli che come te sono giovani e incamminati alla grande e divina missione dell'apostolato. I giovani dunque, smessa ogni distrazione, ogni velleità, che può pullulare dalla loro natura e dal loro carattere o venire loro dall'ambiente, dal secolo in cui vivono, si debbono mettere seriamente innanzi la meta cui sono chiamati e non perderla mai di vista, e ogni giorno, ogni ora inseguirla, e fare convergere tutto, e il tempo e la scuola e i sollazzi e le ricreazioni e le cose imposte e le cose di genio a raggiungerla. Preparare nell'oggi il loro domani, la loro virilità, la loro fortezza, ecco il loro dovere. Ma noi, amico mio, per essere intellettuali non bisogna mutilare l'uomo. Una tendenza, che forse è moderna, considera tanto la parte intellettuale nell'uomo, che spessso perde di vista il suo cuore, la sua volontà, l'altra metà insomma dell'essere umano. Cosa più contraria alle sante tradizioni della scienza cristiana io non conobbi mai, e quindi cosa poco moderna, perchè, per me, quelle tradizioni sono fontana della più sana modernità. Il cristianesimo ebbe sempre di mira l'uomo intiero per fare la sua intiera perfezione, nè posso credere che i moderni non vogliano la perfezione dell'uomo, anzi è la loro passione. E qui mi sovviene di una sentenza del P. Lacordaire: « Si può avere un grande spirito e un'anima volgare, una intelligenza capace di illuminare il suo secolo e un' anima capace di disonorarlo; si può essere un grande uomo per lo spirito e un miserabile per il cuore » (Vie du P. L. par M. Faisset, II, ch. XV). La verità, che questa sentenza contiene, mi suggerisce un'altra verità. I giovani non saranno mai forti, secondo la parola di S. Giovanni, quindi non saranno mai all'altezza dei loro doveri, se alla preparazione scientifica non mandano unita altresì la preparazione della volontà. La preparazione scientifica immerge lo spirito nella luce del vero, donde ne esce potente e forte; ma essa non crea, almeno direttamente, la potenza della volontà, che è più preziosa per la

vita, poichè nella volontà è il centro della vita morale, dalla quale, nella misteriosa vicendevole influenza delle umane facoltà, viene allo spirito e impulso e direzione e gagliardìa. Nè mi dire, amico mio, che preparando l'intelligenza si viene a preparare anche la volontà. No, caro, il più delle volte la luce dell'intelligenza non arriva fino alla volontà. Tu non sai quali bizzarrie e quali anormalità presenta questa terribile potenza onde l'uomo è ricco! Tu non sai come è facile ad essere influenzato, passa la parola, da tutte le correnti che si possono determinare nell'atmosfera dell'uomo privato o pubblico che sia! La volontà talora è delicata come le lamine di un barometro aneroide, talora è rigida come un palo di ferro. In ogni caso ha bisogno di essere forte per non piegare ad ogni vento e anche per piegarsi, poichè il non piegarsi, qualche volta è segno di infermità. Sono troppi i pretendenti al dominio della volontà e al suo governo; il più pericoloso e sventuratamente il più comune, la nostra debolezza. Bisogna dunque rendere forte la volontà e renderla forte mentre siamo giovani. Le fortezze dell'età matura, che noi ammiriamo in tanti meravigliosi rappresentanti dell'umanità, furono innalzate nel cuore del giovane.

Il giovane è colpito da una malattia pericolosa. Ei sente troppo le proporzioni delle cose, e le ingigantisce per l'impressionabilità della sua anima e del suo cuore. Pericolosa morbosità questa, dalla quale si guarisce procedendo negli anni. Succede allo spirito quello che avviene agli occhi. Tornando dopo del tempo in un luogo, tutto quello, che prima avea per noi proporzioni quasi giganti e ci faceva un' impressione solenne, appare piccolo e ci lascia quasi indifferenti. Quello che si opera dall'età bisogna che il giovine lo compia in sè per l'educazione, che gli darà il dominio di sè stesso. Credi, amico mio, il giovine non lavorerà mai abbastanza per mettere della forza nella sua volontà. Domani entrerà nella vita e se sacerdote ed apostolo, quale vita! Egli dovrà camminare sereno sempre, passare utile sempre, seminare intorno il bene, il divino bene, che deve essere il suo amore primo ed ultimo, l'amore supremo, più grande della vita, più forte della morte, a cui deve chiedere tutto, da cui deve ricevere tutto. Gli è necessario camminare sotto le stelle e fra i rovi e ascendere fino alla meta altissima imporporando la via del sangue dell'anima sua. Bisogna che metta un suggello al suo labbro, perchè non si schiuda a nessuna aspirazione e a nessuna respirazione, che

faccia fremere il suo sangue, e un suggello più forte al suo cuore, perchè sia sempre l'orto chiuso, dove zampillano sempre pure le acque delle querule fonti, ridicenti armonie divine, e profumino sempre immacolati i fiori celesti diffondenti il buon odore di Cristo ed emanino da lui solamente quelle emissioni, che la Bibbia chiama emissioni di Paradiso, cioè rivelazioni integre di perfezione e di bene, restauratrici sempre dove una qualche ruina avvenne, conservatrici sempre degli angioli, che sorridono ancora, carezzevoli sempre per le fronti brucianti nelle febbri del dolore, eccitanti sempre alle difficili e feconde leggi del *no*, rinnovanti sempre gli spettacoli meravigliosi al mondo, agli angioli, agli uomini. Tu senti forse, o amico, l'ebbrezza divina di tanta sublime missione; ma devi pur comprendere la necessità imperiosa con i mezzi a tale meta proporzionati, e devi perciò comprendere l'indispensabilità della preparazione di quella volontà, in cui debbono albergare energie così vitali e da cui deve irradiarsi la doppia forza morale, l'espulsiva e l'attrattiva. Per la prima il giovine allontanerà da sè ogni miseria, paralizzerà i germi deleteri, si metterà in salvo dalle ruinose invasioni, pronte sempre a precipitarsi nell'anima sua, per fare scempio lagrimevole di ogni senso gentile, di ogni doverosa e fruttifera divozione buona. Per la seconda si assimilerà tutto quello che può nutrire e fare crescere in Lui e sviluppare la vita del Cristo, che è vita di sacrificio, perchè è vita di Amore.

***

La grazia di Dio, o amico, è prima e larghissima sorgente di questa forza onde i giovani debbono in sè preparare i tesori e poi l'educazione. Io scrivo per te, che sei giovane, e non per quei che educano i giovani, nè mi posso quindi preoccupare dei mezzi educativi più o meno efficaci. Se mi rivolgessi agli educatori potrei dire forse delle cose roventi, alla cui luce potrebbero i più vedere la grettezza delle loro vedute, il barocchismo delle loro tecniche educative per le quali abbiamo, spesso, un' educazione eunuca, che non fa dei forti, ma dei deboli, che stanno in piedi finchè il vento non soffi, e che gettati nel mondo addivengono subito antipatici e quindi inutili, quando non sono dannosi. Il più delle volte essi educano fingendosi un ambiente nel quale collocano poi il loro delfino, non pensando che quell' ambiente non esiste, e il reale non potrà distruggerlo non averlo indovinato e l' averlo falsato. Con questi sistemi le sorprese non potranno mancare, come non man-

cheranno i falsi criteri che trarranno poi i giovani a giudizi non equi di cose e di persone, li renderanno incapaci di cogliere il lato giusto delle cose, li faranno tolleranti troppo o troppo intolleranti, avremo insomma per questa via degli spostamenti dannosi. Ma mi accorgo che vengo meno alla mia parola. Torno subito a te, torno ai giovani.

Preparare la volontà educandola significa costringerla a volere fortemente quello che deve volere. Vuol dire fare di noi quello che con parola molto eloquente si dice, *Uomini volitivi*, imperocchè vi sono degli uomini, che non lo sono affatto. Essi sono deboli e incerti, oscillanti come il senso di un vocabolo di una lingua primitiva e sembrano allungarsi, spezzarsi, prendere mille configurazioni come il raggio del sole nell'acqua che ondeggia. Essi ignorano le energie dei cuori fortemente temprati: essi non hanno carattere. Ed è il carattere che ci vuole come condizione di una vita utile a sè e agli altri, il carattere che è appunto la sorda e costante energia della volontà. La fermezza è la virtù che distinguer deve chi vuole giungere a nobile meta. Per aver fermezza bisogna aver convinzioni, di che la preparazione scientifica ci deve arricchire, e poi bisogna adottarle in modo da non allontanarsene mai, il che fa l'educazione della volontà. Amico mio, la meta cui tu aspiri non potrebbe essere più nobile da ogni punto di vista. Se la vuoi raggiungere, bisogna che la tua volontà abbia la fermezza dei grandi caratteri. Volere oggi e non volere domani, oppure volere sempre ma con fiacchezza e così poco intensamente da trovar luogo a distrazioni, a dispersioni di forze, lasciarsi trasportare da ogni vento, cambiare se non il fine, i mezzi, con leggerezza e vicissitudini deplorevoli, tutto questo si chiama perdere il tempo e fallire poi a quello scopo cui si dice di mirare.

*
* *

Sieno pure moderni i giovani, ma per esserlo hanno bisogno di grandi cose e senza la preparazione della volontà, senza il forte volere, non lo saranno. Che cosa vuole dai giovani preti, dal sacerdote il mondo moderno? Nessun secolo fu così esigente, e questo onora il tempo nostro. Vuole che il sacerdote sia uomo e uomo perfetto. Compatirà in altri, scuserà, qualche volta giungerà fino alla giustificazione, all'apologia di ciò, che è debolezza o traviamento, quando questo sarà nell'uomo comune; ma nel sacerdote no, non viene a transazione, è inflessibile, è un rigidissimo giudice. Istinti-

vamente sente la sua superiorità, vi deve corrispondere anche con i fatti della vita privata e pubblica. Il mondo oggi se vuole nell'uomo di chiesa la solidità dello spirito, esige in lui dal lato morale la probità, la delicatezza, la semplicità, la mitezza, la giustizia esatta e severa, la generosità, il disinteresse, la direttezza di ogni sentimento, la purezza fino all'esclusione di ogni sospetto. Ecco l'uomo di Chiesa cui il mondo moderno s'inchina e s'inchina volentieri, perchè inchinandolo riafferma tutta una sua concezione di cose dalla quale non sono stranieri alcuni pregiudizi. Io credo che sia da ringraziare l'uomo moderno per le sue esigenze, perchè così concorre a fare sì, che l'ideale del sacerdote non sia perso di vista dagli interessati.

Virtù dunque e virtù serena, convinta, semplice; cultura non improvvisata, ma cultura alta donde venga l'ampiezza di vedute, esattezza di idee, chiaro discernimento della conoscenza scientifica. Ecco la meta; fai tu le ragioni come e quanto i giovani debbano costringere la volontà a volere e fortemente volere per raggiungerla. Non dire inefficace la mia parola, nè manchevole. I giovani sanno quello che debbono volere. Ebbene, lo vogliano fortemente e sempre e preparino la loro volontà a volere così oggi e in tutta la loro vita. È quello che io amo chiamare preparazione della volontà, perchè insieme alla preparazione scientifica faccia di essi degli uomini, e degli uomini forti. *Fortes estis.*

(*continua*)

P. Teodosio di S. Detole.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(*continuazione*)

III.

I Sermones Domenicales

L'autenticità dei Sermones domenicales e dei Sermones in Solemnitatibus è attestata nel modo più certo dalla esistenza dei molti codici che li contengono. Per giudicare invece dell'autenticità delle altre opere attribuite a sant'Antonio non ci restano che i criteri interni. Per aver tali criteri è necessario un accurato esame delle due

opere indiscutibilmente autentiche. I Sermoni domen. furono composti prima di quelli « in Solemnitatibus » come è affermato da tutte le antiche leggende di Sant'Antonio: perciò è naturale che parliam prima d'essi, che sono anche l'opera sua principale.

Un prologo è premesso ai sermoni nel quale l'A. ci dice in breve quali ragioni lo condussero a scrivere la sua opera, qual fine si propose di raggiungere con essa. Egli osserva anzitutto che gli argomenti, i principi d'ogni predica si devono ricercaré nella sacra Scrittura, della quale bisogna dare sopra tutto i vari significati *mistici*, *l'allegorico*, *il morale* o *tropologico* e *l' anagogico.* « La sacra Scrittura, dice l' A., è la terra che prima produce l'erba, indi la spiga, infine il grano. « In herba allegoria, quae fidem aedificat..., in spica moralitas, quae mores informat et sua dulcedine animum transverberat; in pleno grano anagoge figuratur, quae de gaudii plenitudine et angelica beatitudine tractat. » Appunto per tanti significati che stan nascosti nella sacra Scrittura la conoscenza d'essa costituisce il più alto sapere. Nel vecchio e nel nuovo Testamento « est plenitudo totius scientiae, quae sola scit scire, sola scientes facere, cuius auctoritates sunt quasi alae, quae tunc attenduntur, quum supradicto triplici modo exponuntur. » Tali essendo le idee del Santo circa l'importanza dei sensi mistici nascosti nella sacra scrittura, nessuno vorrà meravigliare, se il prologo stesso consiste nella interpretazione mistica di passi biblici, dei quali ben diciassette vengono citati in meno di due pagine. Il prologo può dirsi una specie di sermone intorno all'eccellenza della scienza divina su tutte le altre, il cui tema è un passo del V. T. « Aurum purissimum dedit (David) ut ex ipso fieret similitudo quadrigae Cherubim extendentium alas et velantium arcam faederis domini (Paral. 28, 18). » Con quell'oro purissimo, ossia con quell'autorità del V. e N. Testamento dice d'aver costruito una quadriga le cui quattro ruote fossero: il vangelo della domenica, la storia del vecchio Test. che leggesi nel breviario in quel medesimo giorno, l'introito e l'epistola della messa di quella stessa domenica. Per ogni domenica ha voluto « concordare » o mettere in armonia quattro parti della sacra scrittura che dalla Chiesa vengono recitate in quel medesimo giorno nel messale e nel breviario. Però perchè la molteplicità e la varietà delle materie non ingenerasse confusione nella mente del lettore, non ha voluto esporre con egual diffusione tutte queste quattro parti. « Esposuimus (egli dice) evangelia et historias aliquantulum diffusius, introitum et aepistulas summatim et brevius sub compendio, ne fastidii dispendium verborum nimietas parturiret: difficillimum est enim et prolixam materiam brevi et utili sermone comprehendere. » Con queste parole non solo dichiara d'aver cercato nel medesimo tempo d'essere utile e breve. Tutto ciò

manifesta l'indole speciale dell'opera: essa non è che un trattato per uso dei predicatori. L'autore per esser breve, non scrive se non ciò che gli sembra essenziale, la pura dottrina, lasciando al predicatore la facoltà d'abbellire comunque quella materia nell'esporla al popolo. Ma egli sa per esperienza che l'opera contenente solo arida dottrina può annoiare anche le persone colte, perciò cerca di renderla in qualche modo dilettevole col premettere alla trattazione di ciascun vangelo un *prologo*, col fare frequenti descrizioni di cose e di animali (rerum et animalium) e col dare etimologie delle parole. « Ad hoc (osserva) nostri temporum lectorum et auditorum devenit insipida sapientia, quod nisi verba polita, exquisita et novum quid resonantia invenerit vel audierit, legere fastidit, audire contemnit. » Egli fa una concessione a tale insipida sapienza, curando anche la forma dei suoi sermoni, non perchè ne venga gloria a lui, ma « perchè la parola di Dio non riesca uggiosa a qualcuno con grande pericolo dell'anima sua. »

In un'opera così densa di contenuto, in cui l'autore si propone di concordare e conseguentemente di commentare tante parti della S. Scrittura, molto utile sarebbe stato un prospetto generale della materia esposta nei sermoni, ed egli lo premette all'opera (1) notando in essi non solo i vari argomenti trattati in ciascuna domenica, ma ancora le autorità delle Sacre Scritture adattate a quegli argomenti e fungenti come temi di sermoni. « Omnium etiam auctoritatum huius operis principia (dice nel prologo) e quibus competenter elici potest thema sermonis in uno compilavimus (2) et in principio libri loca in quibus reperivi et quilibet cui rei aptari valeat praenotavimus. »

Dall'esame del prologo apparisce chiaro:

1) che s. Antonio non ha voluto far altro che un manuale per i predicatori e che i sermoni domenicali da lui scritti non rappresentano quelli tenuti oralmente.

2) che l'autore si propose un intento speciale, quello cioè di concordare i vari passi della Bibbia, che la Chiesa legge nella messa e nel breviario di ciascuna domenica dell'anno.

---

(1) Quest' indicaz. che manca nelle vecchie edizioni, nei codici Vat. Casan. è posposto all'opera, mentre, secondo l'intendimento dell'autore, doveva ad esso precedere. Neanche il Locatelli nella sua edizione nuova asseconda il volere dell'autore. Egli ha preferito di premettere a ciascun vangelo domenicale la parte dell'indice ad esso relativa col titolo *Synopsis sermonum*.

(2) Qui il Locatelli vede un'allusione alle Concordantiae morales, delle quali ammette l'autenticità: nelle parole del prologo « in uno compilavimus » (dopo le quali fa punto) sottintende la parola, *libro*, e spiega il pezzo così: — Compilavimus in uno libro, cioè nelle concordantiae morales (!) Invece qui l'autore vuol parlare esclusivamente dell'indice.

Questi passi della S. Scrittura non sono riuniti a caso nelle varie messe e nel breviario: essi sono adattati alle varie domeniche e sono scelti in modo da concordare tra loro sotto qualche rispetto. Si può dire che essi formino tante concordanze, quante sono le messe e il relativo ufficio che si legge nel breviario. Ora S. Antonio ha voluto illustrare tali concordanze, ha voluto quasi far notare quanto a proposito la Chiesa abbia riunito insieme a seconda delle varie domeniche dell'anno quei vari passi della S. Scrittura.

Quanto al modo di concordare questi passi l' A. dice nel prologo d'aver voluto esporre *evangelia et historia aliquantulum diffusius*, introitum et aepistolam summatim et brevius. Ma a questa regola non s'attiene sempre. specialmente riguardo alla *historia* V. Testamenti, alla quale solo in pochi sermoni vien data la medesima importanza che al vangelo; in molti altri l'historia è appena citata. Solo nel primo sermone (Dominica in Septuagesima) l' historia V. T. occupa il posto principale e costituisce tutto il meglio del sermone, il quale comincia colle prime parole del Genesi (In principio creavit Deus coelum et terram), mentre tutti gli altri sermoni cominciano con le prime parole del vangelo domenicale. La maggiore importanza l'ha data dunque generalmente al vangelo, le cui prime parole costituiscono il tema di ciascun sermone. — Nel secondo sermone (Dom. in Sessuagesima) il vangelo (De Seminatore et Semine) e l'historia V. T. (la continuazione del Genesi) son messi in una relazione strettissima: le parti dell'uno sono fatte ingegnosamente corrispondere a quelle dell'altra. L'A. dopo aver osservato che nel vangelo sono sei cose da notarsi seminator, semen, via, petra, spinae, bona terra e che l'arca di Noè aveva cinque camere, prima stercorum, secunda apothecaria, tertia immitium animalium, quarta mitium, quinta hominum et volucrum, nella camera stercoraria vede raffigurati i falsi religiosi: « Apothecae sunt abatiae monacorum qui sophisticas species vendunt, laudari appetunt, unde habitu religioso quoddam personale figmentum perfectionis apud homines induunt, sancti videri volunt, esse nolunt ». — La terza camera (degli animali feroci) e le *spinae* del vangelo sulle quali cade la parola di Dio seminata dal predicatore, significano gli avari e gli usurai. « Spinae, quia avaritia compungit, et sanguinem elicit; animalia ferocia, quia avaritia usuras capit et transglutit. » Contro queste tre specie di peccatori nell'introito della messa si dice tre volte *exurge Domine*, cioè exurge contra luxuriosos..., contra falsos religiosos... contra usurarios. Finalmente la buona terra del vangelo e le altre due camere (animalium mitium, volucrum et hominum) significano i giusti e i penitenti cogli attivi e i contemplativi. L'autore pare si compiaccia dell'artifizio quando dice: — Vide quam bene concordent! Gli *animalia mitia* sono i *fideles coniugati*, qui fa-

ciunt fructum trigesimum: negli *homines* dell'Arca, sono raffigurati i continenti e gli attivi: gli uccelli sono i virgines et contemplativi qui faciunt fructum centesimum. Ai *fideles coniugati* s. Paolo dice nell'*odierna epistola: Libenter suffertis* ecc.: così egli ha concordati i quattro testi presi dalla messa e dal breviario (le quattro ruote della quadriga).

Ma un lavoro come questo di far corrispondere le singole parti di quel passo del V. Testamento che si legge nel primo notturno dell'ufficio di ciascuna domenica, sarebbe stato quasi impossibile anche a un ingegno sottilissimo. Perciò l'autore solo poche volte si prova a farlo. Per lo più non concorda col vangelo d'una domenica quel passo d'*historia V. Testamento* che si legge nel breviario in questa domenica, ma dall'intero libro, cui quel passo appartiene, sceglie qua e là quei luoghi che più facilmente può mettere in

relazione col vangelo che sta spiegando. In molte domeniche poi non si leggono i libri *storici* del V. T. ma in vece d'essi leggesi il N. Test.; in molte altre i libri *profetici* e i *morali* del V. Testamento. L'autore perciò crede opportuno di fare altri *prologhi* oltre quello che ha premesso nell'opera, nei quali informa il lettore del metodo che terrà nelle Concordanze e qual libro concorderà col vengelo in un dato numero di domeniche: divide cioè le domeniche in vari gruppi, a ciascun dei quali premette una breve avvertenza, che per lo più non fa parte delle prediche: essa talvolta è fatta alla fine del prologo o esordio della prima predica di quel dato gruppo di domeniche. Ecco per es. che egli avverte alla fine dell'esordio del sermone della seconda domenica dopo Pasqua. « In hac dominica et in sequenti cantatur et legitur de apocalypsi, quam volumus dividere in sep tem partibus... » Enumerate le sette parti dice di voler concordare le prime quattro colle quattro *particulae* del Sermone sequentis dominicae. I principali gruppi in cui divide le domeniche dell'anno sono: 1) dalla Settuagesima alla domenica di Pasqua: 2) da Pasqua a Pentecoste: 3) le prime otto domeniche dopo la Pent.: 4) le domeniche d'agosto: 5) le domeniche di settembre: 6) le domeniche d'ottobre: 7) le domeniche di novembre: 8) le domeniche d'Avvento: 9) le domeniche dopo il Natale fino all'ultima post Epifaniam. Alle prime domeniche post Pent. premette questo prologo che rimetto per intero perchè ap paia più chiara la mente dell'autore nella composizione della sua opera.

Confisi de gratia V. Incarnati quod dat os et sapientiam, et linguas infantium facit disertas, cuius manus, ut dicit Ezechiel, est sub pinnis animalium, opus quod in ipso creaturarum omnium principio aggressi sumus, ipso duce, ipsa via, ad ipsius honorem et fidelium utilitatem proponimus comunicare. In principio operis preposuimus cum evangeliis domenicalibus per anni circulum historicas novi et veteris testamenti prout in Ecclesia leguntur et aepistulas domenicales cum introitu missae domenicalis etsi non plenaria saltem semi plene concordare. Unde notandum quod ab dominica prima post Pentec. usque ad primam domenicam augusti legitur in Ecclesia *liber Regum* qui in IIII libros dividitur et in isto ipso sunt VIII dominicae. Volumus ergo IIII cum VIII sic concordare, unius scilicet libri aliquas historias prout melius viderimus cum duobus evangeliis et sic de coeteris adaptando (dal ms. Casanatense).

Nel prologo generale dell'opera aveva parlato solo di *historiæ V. Testamenti* come vedemmo: qui invece dice d'essersi proposto sin da principio di concordare i vangeli domenicali colle « storie » del Vecchio e anche del N. Testam. Simili a questo sono i prolo-

ghi (o avvertenze) premessi agli altri gruppi di domeniche. In ognuno d'essi rende anzitutto grazie « Deo uno et trino » d'aver condotto il suo lavoro sino a quel dato punto e dichiara in qual modo e con quali libri del V. Test. (1) concorderà i vangeli del seguente gruppo di domeniche. Così prima delle domeniche d'agosto dice: « .... Unde nota quod a kalendis Augusti usque ad kalendas septembris leguntur in Ecclesia V libri Salomonis, scilicet Parabolae, Ecclesiastes, Cantica Canticorum, Liber Sapientiae et Ecclesiasticus. In mense autem augusti sunt IIII domenicae cum quarum evangeliis quaedam quae utiliora ad adificationem et ad materiam aptiora esse videbimus ex istis libris deo dante concordabimus. (Ms. cop. 60).

Alle due prime domeniche di settembre fa precedere questo prologo: Gratias referimus septiformis gratia adminiculo ad septembris mensis primam dominicam pervenimus. Unde nota quod in hac prima et sequenti dominica legitur in Ecclesia liber Iob, cuius *aliquas auctoritates* secundum quod melius expedire videbimus cum clausolis istius et sequentis dominicae deo dante concordabimus (ms. Casan.) Quale concordanza farà nei sermoni della terza e della quarta domenica di settembre l'avverte nei rispettivi esordi di quei sermoni. Cosí nell'esordio del sermone della quarta domenica di settembre dice: Considera et attende diligenter quam aegregie concordat historia Judith cum evangelio, ubi tria sunt notabilia...; similiter in historia Judith presentis dominicae tria sunt notabilia etc. (2) Prima della domenica d'ottobre fa notare che concorderà i vangeli delle domeniche di quel mese con alcuni brani di storia dei Maccabei (quasdam Maccabeorum historias). Quanto alle domeniche di novembre dice: Prima dominica ponitur Ezechiel, secunda Daniel, tertia et quarta libri XII prophetarum. La concordanza sarà dunque con questi libri. Prima dell'Avvento: (3) « .... Nota quod in Ecclesia per totum adventum legitur Isaias. Cuius quondam auctoritates prout Deus dederit cum ipsius adventus evangeliis et epistolis volumus concordare ».

(*continua*)

SALVATORE LICITRA.

---

(1) In tutti questi prologhi (sono sei) non si parla del N. Testam. Nelle prediche in cui fa la concordanza con *historiae V. Testamenti*, queste avvertenze son fatte nello stesso esordio di ciascuna d'esse.

(2) Cfr...: Sermones Domini editi dal De la Haie concordati qui col ms.

(3) Cfr. ms. 60.

I FRANCESCANI IN FRANCIA(*)

(continuazione, v. n. 4, Anno III).

I Francescani e la Rivoluzione.

La famosa Rivoluzione dell'ottantanove fece ritornare in quel infelice paese i tempi di Nerone, Caligola e Diocleziano. La storia non ha finito ancora di registrare tutte le infamie commesse da quei ribaldi che si vantavano apportatori di luce e di libertà. Proudhon lasciò scritto queste significantissime cifre: La Rivoluzione uccise 1728 nobili, donne nobili 750, donne del popolo 1467, monache 350, preti 1135, lavoratori e borghesi 13,633, donne morte di spavento 3800, donne uccise nella Vandea 15,000, fanciulli e fanciulle uccise nella medesima Vandea 22,000, altrove 900,000, trucidati a Nantes 32,000, a Lione 31,000. Fra queste vittime non sono comprese quelle di Tolone, Versailles, Marsiglia, e del 2 Settembre, le quali colle citate di sopra formano il numero spaventoso di 4 milioni. — L'Ab. Barruel (1) storico vivente e testimone di sì orribili eccessi, aggiunge, che 130 fra Arcivescovi e Vescovi, compresi i suffraganei, 64,000 Curati o Vicari, furono condannati a lasciare le loro sedi, le loro parrocchie, oppure a pronunziare il giuramento dello spergiuro e dell'apostasia; tutti gli ecclesiastici, tutti i religiosi dell'uno e dell'altro sesso privati del patrimonio della Chiesa, scacciati dai loro asili; i templi del Signore convertiti in vaste prigioni dei suoi ministri; trecento de' suoi preti messi a morte dentro lo spazio di un giorno in una sola città; tutti gli altri sacri pastori fedeli al loro Dio immolati o scacciati dalla patria e ridotti a cercarsi per mezzo a mille pericoli un qualche rifugio presso le nazioni straniere. La storia inoltre registra che più di 50,000 fra chiese e cappelle caddero sotto il piccone demolitore e molte altre furono trasformate ad usi indegni. Le campane, le croci, i calici, pissidi ec. e tutti gli oggetti appartenenti alle Chiese furono derubati, dispersi, scialacquati e distrutti. Dalla sola Diocesi di Nantes fu mandato a Parigi più di un milione in danaro e due milioni in argenteria, tutta roba rubata alla Chiesa.

(*) Si riprende adesso questo *Continua,* che *Omega* indisposto sospese, e speriamo che questa volta lo porti in fondo bene e presto. (N. d. R.)

(1) Ab. Barruel — *Histoire du Clerge* ec.

Ma ove maggiormente si mostrò feroce e furibonda fu contro gli Ordini Religiosi e fra questi massimamente contro i Gesuiti e i Francescani. Conosceva che i propugnacoli più forti e i difensori più strenui della Religione erano questi Ordini gloriosi. Per abbattere dunque la Religione era necessario prima distruggere questi invitti. Tentò di disperdere i primi eccitando contro di loro l'odio delle plebi inferocite, e i secondi colla derisione e il ridicolo. È questa un'arme micidiale che fa sicuramente strage in un modo più certo e spiccio di qualunque altro mezzo. Peraltro i Francescani, grandemente benemeriti del popolo francese e da esso sostenuti e difesi con gratitudine, memore dei tanti benefizi ricevuti, sarebbero usciti vittoriosi dalla lotta, se la setta trionfante non avesse usato contro di essi e contro tutti quelli che erano restati fedeli alla Chiesa, il solo argomento, che non ammette replica, la violenza.

La rivoluzione distrusse i conventi, trucidò i principali religiosi e gli altri mandò raminghi pel mondo. E allora si videro rinnovate le barbarie e le crudeltà degli imperatori pagani e gli eroismi dei primi fedeli; la Chiesa si coronò di novelli martiri e la Francia settaria si bruttò nel sangue de' migliori suoi cittadini. Come al tempo di quei mostri coronati che avevano nome Diocleziano ec.

Roma pagana gridava: *I cristiani ai leoni!* così la Francia giacobina gridava: *I religiosi alla lanterna!* (1)

Nel periodo di tempo che scorse tra gli anni 1792 e 1800, il Martirologio Francescano registra presso che duecento invitti eroi, i quali testimoniarono col sangue l'illibatezza dei loro costumi e la fermezza della loro fede.

Parte di questi martiri caddero sotto il ferro degli assassini, altri furono trucidati a furia di popolo, altri tolti di mezzo con colpi di arma da fuoco, altri lasciarono la vita nelle prigioni, altri dopo gli strazi di dura e lunga prigionia erano fatti a pezzi brano a brano, altri strangolati dopo averli tormentati senza pietà, ad altri fu spaccato il capo e diviso fino agli omeri. E dire che la storia non ne registra il nome che di pochissimi, essendo le ricerche appena incominciate. Chi può contare poi tutti quelli che la rabbia anticristiana fece prendere la via dell'esiglio? Oh! se fosse dato registrare a edificazione dei fedeli e a scorno, onta ed eterno vitupero

---

(1) Le persone che venivano giustiziate a furia di popolo in mezzo alle vie, per maggiore ludibrio e per appagare la plebe invereconda e crudele, venivano appesi ai fanali che illuminano la città. Non avevano da invidiare nulla a Nerone!...

dei persecutori, gli atti mirabili compiuti da quei forti, e le parole degne di essere incise nel bronzo, che pronunziarono quelle lingue benedette! Che belle cose si leggerebbero! Quanti nobili esempi, quale invitta costanza, quale intrepido coraggio degno dei primi martiri della Chiesa! I sentimenti da cui erano animati questi gloriosi atleti sono degni di perenne memoria.

Chi ha tenuto dietro a questo qualsiasi studio, non avrà dimenticato come al tempo dell'invasione protestantica alcuni di questi degni figli di S. Francesco avevano profeticamente annunziato le imminenti persecuzioni della setta nascente. Nel 1792 fecero udire di nuovo la loro voce profetica, e l'evento dimostrò vere le loro previsioni ed avvertimenti: « *Alleluia, alleluia, alleluia!* scriveva il P. Apollinare da Friburgo qualche giorno prima di esser condotto alla prigione de' Carmelitani, ove poi ricevette il martirio: *In verità, in verità vi dico, non andrà molto che la Francia innaffiata dal sangue di tanti martiri, vedrà rifiorire la Religione nel suo suolo. O colpa veramente necessaria di un Rousseau e d'un Voltaire che produrrà tali funesti effetti, per cui i ciechi vedranno, i muti parleranno, i sordi udranno, gli zoppi andranno spediti, i lebbrosi saranno mondati e i morti torneranno a vita novella...!* »

E dopo cotal visione dell'avvenire, ritorna a parlare di sè e della sua prossima morte: « *O avventurato uomo che son io! Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma Dio si è preso cura di me, e mi ha posto come pastore di mille anime* (imperocchè era Vicario de' Tedeschi a S. Sulpizio) *nel nnmero di tanti eroi, che in Francia danno la vita per la fede.* » Egli difatti morì con altri tre francescani nelle giornate dal 2 al 5 di settembre 1792.

Per la medesima causa, ossia per la fermezza nella sua fedeltà a Gesù Cristo, moriva pure verso quel tempo il Venerabile Padre Doroteo d'Alençon religioso Cappuccino. Modesto, esemplare, mansueto ed umile di cuore con tutti, noto da lungo tempo pel suo zelo e per tutte le virtù del suo stato che in sè riuniva, egli dopo essere stato espulso coi suoi confratelli dal chiostro indossava tuttora l'abito sacro. Giorno e notte egli era occupato nel ricevere le confessioni e nel recare agli infermi i conforti della Religione. Arrestato e condotto dinanzi a quei tristi, fra le altre cose gli domandarono: « *Chi sei tu? — Sono religioso Cappuccino, ho fatto a Dio promessa di esserlo e lo sarò per tutta la mia vita!* » Durante il suo interrogatorio, tuttochè udisse gli schiamazzi d'un popolo inferocito, che dimandava la sua testa, non fu perciò meno costante nel fare

la sua professione di fede. Gli iniqui giudici lo condannarono ad alcuni giorni di prigione; ma gli sgherri avevano formato un altro disegno sopra di lui. Appena egli uscì dall'aula, una squadriglia di assassini gli fu addosso rabbiosamente. In mezzo a quei cani è lo stesso che in mezzo alle guardie, agnello mansueto cioè che si lascia condurre ad essere immolato senza far resistenza e l'uomo giusto, il santo religioso sotto i colpi dei manigoldi benedice quel Dio per cui soffre e prega pei suoi carnefici. Il P. Doroteo fu da prima disteso per terra supino e così trascinato sul verone, poi da quell'altezza precipitato giù al basso della scalinata. Egli era già tutto pesto e sfracellato ed ivi lo finirono spietatamente. Nè paghi di ciò, postogli il capo su l'armatura di un cannone, glielo troncarono; e tale e tanta era la frenesia di quel popolaccio, che portando in trionfo con grida invereconde quella testa di sacerdote, che altro delitto non aveva che la pietà, nè altra ambizione che quella di salvare le anime, credeva di trionfare della più terribile aristocrazia. Popolo cieco e stolto, peggiore di ogni belva! — Al suo furore nessun religioso potè sottrarsi: quelli che scamparono alla morte violenta degli assassini, furono costretti a vivere nascosti negli stenti e nell'inedia o cercare presso altre nazioni più civili ed umane quell'ospitalità che non si nega neppure agli indegni, fino a tanto che data giù la tempesta poterono tornare nella madre patria a fare del bene. Molti nell'accingersi a lasciare la patria, cercare uno scampo nell'esiglio, venivano barbaramente trucidati per via. Quei disumani dei loro carnefici dopo aver loro dato il passaporto per esulare, li attendevano al confine per farne macello. E mille e mille caddero vittime di sì barbaro tradimento. I loro monasteri poi caddero quasi tutti sotto il piccone demolitore, e quelli che restarono in piedi furon fatti servire ad usi indegni. (1)

Solo qualche suora ospitaliera potè scampare al furore dei giacobini a forza di carità e di presenza di spirito, per rimanere al capezzale dei cari ammalati. Fra gli altri si legge l'esempio mirabile di suor Maria-Teresa Petit, a Savenay. Minacciata più volte di farla fucilare: « *Fate quel che volete*, rispondeva intrepida, *ma se mi uccidete, chi veglierà i vostri malati?* » Un giorno fu fatta venire ai piedi dell'albero della così detta libertà, e il capo del distretto le

(1) Il censimento fatto nel 1769 dava il numero di 423 case di Cappuccini con 4397 religiosi; 345 case di Cordigeri con 2534 religiosi; 223 case di Recolletti con 2534 religiosi. I Terziari regolari di Picpus avevano 61 conventi e 494 religiosi. Totale 9820 religiosi. E nel 1790 questo numero era ridotto della metà. Altro che i barbari!

comandò di abbracciarlo. « *Cittadino*, rispose la suora, *io bramo meglio di abbracciar voi mio fratello in Gesù Cristo!* » « *Levati di qui ben tosto, vecchia testona, tu sarai sempre un'incorreggibile.* » Dopo ciò, fu lasciata libera di esercitare la carità; ella continuò la sua missione amorosa verso gli infermi, e fece rispettare dagli stessi rivoluzionari l'umile opera ma feconda d'opere grandi e mirabili dei figli di S. Francesco. (1)

Queste povere righe non sono che uno schizzo in paragone di quello che si poteva dire dell'operato dai Francescani durante la rivoluzione, ma da questo si può arguire quanto grande fu la loro operosità, quanto belle le virtù che esercitarono, e il bene che fecero ai loro ingrati patriotti. Il loro nome sarà in benedizione ne' secoli; quello dei loro persecutori tutte le lingue del mondo non hanno finito di esecrarlo.

(*continna*) OMEGA.

IL CELANESE

(*continuazione*).

§ 2.

Sue fonti.

La rassegna delle stampe e dei codici Celaniani, fatta nell'articolo precedente è, per quanto ce la offrono gli studi francescani sino a questo giorno, completissima; e mostra di per se stessa che il Celanese non contribuì davvero molto alla ricostruzione storica del gran Patriarca, ed a dilatarne l'influenza nel mondo, col diffondere la notizia degli alti, mistici ideali di lui (2). Tanto poco serviva agli Storici, che il Padre Maestro Tebaldi, uno de' piú dotti Conventuali, Bibliotecario del Sacro Convento d'Assisi, al quale gli

(1) Cfr. *Les religieus franciscaines*, par le P. Norbert, pag. 11.

(2) I Bollandisti del 1768 scrivevano: « certo nullam ex prioribus hactenus typis editam novimus ». (Acta SS. die 4.ª Octob. *Commentarius in Vitam S. Francisci:* pag. 545, n. 2). È però da osservare che questo risponde a verità soltanto in ciò che concerne le opere del Celanese. Gli scritti dei tre Compagni ebbero invece diffusione continua e non interrotta. Furono stampati, non completi, la prima volta nel secolo XV, nell'incunabolo intitolato: *Speculum exemplorum,* di cui ho studiato l'esemplare che si conserva nella Biblioteca Vittorio Emanuele a Roma, e che in questi giorni ebbi in mano nella Labronica di Livorno. Quest'opera, come mi si-

stessi Bollandisti ricorrevano per informazioni e notizie, arrivava a negarne perfino l'esistenza, e rimproverava di grosso abbaglio il Wadding che lo cita e diede segno d'averlo adoperato ne' monumentali suoi Annali (1). Gli scritti e le stampe celaniane spesseggiano solo in questi ultimi anni, esumati dall'oblio quasi sette volte secolare, e non senza una fiera opposizione di critici valorosi, cattolici e non cattolici, che vi veggono offesa la verità storica ed offuscato il fulgido esemplare di perfezione cristiana, che sino ad oggi aveva brillato come luce di cielo fra tante umane miserie. È opportuno, adunque, imprenderne un critico e minuto esame, tenendosi lontani da sistemate denigrazioni e da lirici entusiasmi, che guastano il cuore ed oscurano l'intelletto. Non faccio proteste d'imparzialità, più facile ad essere vantata, che posseduta. Di certo, procuro di mantenermi sereno, e di scrivere solo la verità a cui è sempre glorioso inchinarsi da qualunque parte risplenda, perchè riflesso della luce di Dio.

Il Celanese comincia dal prologo con le solite dichiarazioni di voler tenere a guida, maestra la verità, e di narrare con disadorno sermone le cose vedute o apprese da fedeli e provati testimoni (2). Proteste, queste, che pel dotto Bollandista Delehaye, parlando in generale, lasciano il tempo che trovano, quando non provocano diffidenza (3); e che al professore Tamassia paiono, senz'altro, docu-

---

gnificava l'eruditissimo Padre Lemmens, che me ne dette la prima notizia, ebbe anche altre edizioni. Infatti il *Repertorium* dell'Hain, dal numero 14915 al numero 14920 inclusive ne registra sei edizioni in Argentina, sotto gli anni 1481, 1485, 1487, 1490, 1495, 1497. Dallo studio fattone risulta che è lavoro agiografico di molto interesse, e che è strano non abbia richiamato sopra di sè l'attenzione degli studiosi.

(1) « Io son di parere che non sia stata giammai al mondo la vita di San Francesco composta da Fr. Tommaso da Celano. Eccone la prova: dice il Waddingo all'anno 1211, n. 10, che la leggenda di Tommaso da Celano, comincia con queste precise parole: *Placuit sanctae universitati*, e riprende il Ridolfo da Tossignano, che invece di scrivere Tommaso da Celano, abbia scritto Tommaso da Ceperano, e nega che Tommaso da Ceperano fosse Frate Minore: dal che deduco che non vi sia mai stata la leggenda di Tommaso da Celano, o almeno che il Waddingo non l'abbia mai veduta e nemmeno quella di Tommaso da Ceperano, poichè questi fu veramente Frate Minore. » *Lettera di fr. Tebaldi al Padre Toti di Cortona*, nell'*Archivio di Stato di Firenze*, filza n. 53, *S. Francesco da Cortona, Francescani Conventuali.*

(2) « Veritate semper praevia et magistra seriatim cupiens enarrare... ea saltem quae ex ipsius ore audivi vel a fidelibus et probatis testibus intellexi, jubente domino et glorioso Papa Gregorio. » Cel. *Vita prima*, nel prologo. Il Tamassia avverte che queste parole sono imitate da precedenti scrittori.

(3) H. Delehaye S. J. Bollandista. *Le Leggende agiografiche con appendice di Wilhelm Meyer, traduzione italiana:* Firenze, libreria editrice fiorentina, 1906; cap. III, § 1, pag. 100 e § 2, pag. 106.

mento di persona che conosce le regole dell'arte (1), cioè di narrare aiutandosi d'immaginazione, sino al confine della credibilità! (2) A me, invece, pure accordandomi col valoroso Bollandista nel giudizio generale della poca attendibilità di tali proteste, le quali stereotipicamente si sogliono ripetere in principio quasi d'ogni leggenda, nel caso nostro particolare sembra che debbano aversi in gran conto. Infatti non è a dubitare che il Celanese non sia contemporaneo di S. Francesco, ed abbia avuto occasione di vederlo e parlargli, e che quindi non sia stato per qualche fatto testimone oculare; la sua protesta ha, dunque, su questo dal vero conferma. Che fosse uomo colto e che sapesse quello che scriveva, risulta chiaramente dai suoi lavori, i quali potranno essere censurati per molti capi, come ad esempio per lo stile gonfio, stucchevole, rettoricamente vuoto, e meschini giochetti di antitesi sottili e d'immagini più fantasiose che belle (3): ma non si potrà negare che lo dimostrino uomo versato più che mediocremente nelle lettere, di molta erudizione, e non senza criterio, talchè successivamente dagli opposti partiti che si successero nel governo dell'Ordine, ebbe incarico di stendere altre leggende, divenuto per qualche tempo quasi istoriografo ufficiale dei Minori. Aggiungo che egli, attraverso i secoli, si presenta a noi con l'aureola di un Religioso coscienzioso, buono, pio, a cui il popolo ebbe culto come di Santo (4). È vero che solo alla Chiesa s'appartiene colla sua autorità giudicatrice suprema di confermare o cancellare questo popolare verdetto, il quale anche dalla scienza aspetta luce d'indagini nuove. Ma intanto come sarebbe puerile e non degno astenersi dal cercare e valutare con argomenti e documenti il valore di questa popolare venerazione, così sarebbe antiscientifico e irragionevole negarla o inforsarla senza argomenti assai

---

(1) NINO TAMASSIA, *San Francesco e la leggenda:* Padova, fratelli Drucker, 1906, cap. II, pag. 42.

(2) Id. ibid. pag. 41.

(3) L'Ermini lo giudica di fraseggiare breve e scultorio, senza amplificazioni (Vedi *Il Dies irae* etc. Roma, 1901, p. 13); ne ammira la sallustiana brevità lo Staderini: ma questi sono lirismi, che non debbono impedirci dal riconoscere i difetti stilistici del Celanese, il quale del retore ha le buone e le cattive qualità.

(4) Il Febonio (nella *Vita di S. Bernardo.,. ed altri santi,* Roma 1673) lo chiama Beato: sulla cassa che contiene le sue ossa in Tagliacozzo, sta scritto: *B. Thomae de Celano S. F. D. scriptor cronicarum et sequentiae mortuorum;* nel secolo XVIII il Corsignani *(Reggia Marsicana* 1788) attesta che nella seconda domenica d'ottobre se ne celebrava la festa. Il Tossignano ne afferma il culto nel secolo XVI, etc., Vedi i *Prolegomena* del Padre Edoardo d'Alençon alla *S. Francisci Assisiens. Vita et miracula* etc.

validi; imperocchè l'opinione già formata, quantunque non sia irrefragabile, è pur qualche cosa, che sarebbe temerità di spregiare leggermente. Non è poi da dimenticare che egli scriveva d'incarico d'un Pontefice Santo (1) e scriveva d'un Santo; e ciò non poteva non metterlo nell'impegno d'essere veritiero nelle sue affermazioni. Penso, adunque, che la testimonianza del Celanese sia di molto valore, e che in quello che egli, personalmente, vide ed udì, possiamo riposare con fiducia sopra la sua parola: ma in quello che egli ebbe da altri, posto pure che fossero da lui riputati degni d'ogni fede, quello che egli asserisce dipende dalla qualità dei testimoni a cui si affidò.

---

(1) *Jubente Domino et glorioso Papa Gregorio, Prologus. Prima Vita).* Gregorio IX era d'una virtù eroica, innamoratissimo di S. Francesco e degli alti ideali di lui; talchè volse nell'animo il pensiero di deporre la porpora cardinalizia, e rendersi Frate Minore. « Egli, (scrive molto bene Monsignor Faloci) visitava le cellette del Santo, egli si scalzava con lui, con lui cantava la messa, con lui a Roma, con lui a Firenze, con lui a Bologna, con lui a Rieti, con lui in Assisi, con lui nella composizione della Regola, con lui nelle discussioni con San Domenico ». (*I veri biografi di S. Francesco*, nella *Miscell.* VII, pag. 151). San Bonaventura racconta come solesse tenere in casa i lebbrosi, e anche essendo Pontefice, spogliate le vesti pontificali, li curava amorosamente sotto l'incognito, di persona: e ne succedevano aneddoti molto graziosi, di malati, che non conoscendo l'augusto infermiere, lo rimproveravano duramente, e si lagnavano del Pontefice, che assegnava al loro servizio persona così vecchia. « Gregorius nonus, plenus sapientia, propter familiaritatem, quam habuit cum Beato Francisco, factus est ejus imitator, et in sua camera habuit leprosum, cui serviebat in tunica Fratris. Quadam die dixit ille leprosus: Non habet summus Pontifex nisi istum senem, qui mihi ministret? Nimis fatigatur ». (*Sermones S. Bonav*. nelle *Opera,* vol. IX, sermo II, S. Francisci, pag. 577, ediz. di Quaracchi, 1902). Questo Santo Pontefice favoriva senza dubbio i fervorosi, e dietro preghiera di San Francesco, non esitò a lasciar deporre dall'ufficio il proprio nipote Frate Gregorio di Napoli, amicissimo di Frate Elia, svergognandolo pubblicamente. Nel 1225, *vivente S. Francesco,* il fratello di Gregorio, allora Cardinale Ugolino, donava alla Santa Sede un luogo, per edificarvi una chiesa pe' Minori. Questo modo lecitissimo di aprire chiese e conventi, non fu, adunque, come pensa il Lempp? (*Frère Elie*, p. 79) una trovata di Elia, per eluder la Regola, ma il sistema corrente dell'Ordine, fino dai tempi di S. Francesco. La famosa Bolla *Elongati* dispiacque ad alcuni fervorosi, non per quello che statuiva, ma per quello che col silenzio abbandonava a troppo libere interpretazioni. (*Regesta Honorii Papae III*, 5293. Laterani 31 jan 1225. Vota quae pietatem. Dilecto filio nobili viro A. germano venerabilis Fratris nostri (Hugolini) episcopi Ostiensis. Concedit facultatem aedificandi capellam pro Fratribus Minoribus in proprio fundo, quod Ecclesiae Romanae obtulit, quae capella annuum censum unius librae cerae Camerae Apostolicae solvet. Laterani II, Kal. febb. anno IX). Noto queste cose, perchè alcuni si compiacciono di rappresentare Gregorio IX come favorevole ai rilassati e a coloro che trovando troppo dura la Regola minoritica, procuravano mitigazioni. È vero che Gregorio IX fu ingannato dalle subdole arti eliane; ma appena s'avvide dell'errore non esitò a sconfessarlo e a deporre colui che distruggeva manifestamente l'opera di San Francesco. Questa è la verità.

Or quello di cui egli fu testimone di veduta non può esser molto. Entrò nell'Ordine circa il 1215, al ritorno di San Francesco dalla Spagna (1); non apparteneva alla schiera di coloro che vissero in compagnia del Serafico Padre, allora in continui viaggi. Quasi di certo, lo vide ai capitoli del 1217 e del 1219; ma non furono lunghi. Certamente s'incontrò col gran Patriarca al capitolo del 1221 (2); ma subito dopo se n'andò in Germania, dove nel 1223 era custode (3). Ivi senza dubitazione dimorò sino al 1224; infatti frate Alberto di Pisa, eletto Provinciale nel generale capitolo del 1223, lo invitò a conferire con lui e con altri vocali nella congregazione di Spira radunata nel 1224 (4). In Italia non abbiamo indizi certi di lui sino al 1228; forse ritornò pel capitolo del 1227, dopo la morte del Serafico Padre. Egli stesso si rimprovera d'essere stato di coloro che non si curarono di conoscerlo mentre era vivo (5).

Al Bollandista Van Ortroy, che sembra abbia messo tutto l'impegno a crescere credito e autorità al Celanese, parve di poter congetturare che questo buon Religioso fosse dal 1224 in poi ai fianchi di Elia, Vicario Generale dell'Ordine, in qualità di suo Segretario, e quindi in grado di conoscere intimamente le cose della Religione e di San Francesco, specialmente negli ultimi e tribolati anni di questo (6). Se non che, la ipotesi, per fortuna del Celanese, non solo è del tutto campata in aria, ma da forti, e a mio credere, perentori argomenti si chiarisce falsa; e dico, per fortuna del Celanese, perchè se la congettura avesse consistenza, la fama della sua bontà sarebbe perduta per sempre. Egli, come vedremo, nella sua prima leggenda, scritta sotto gli influssi eliani, in molte cose non disse il vero; se non fu testimone, può salvarsi la sua buona fede, col dire che fu ingannato dall'astutissimo Elia; cosa che non ne macchia almeno gravemente l'onore: ma se fu testimone, non potrebbe salvarsi dall'accusa di mendacio e dal sospetto di complicità ne'perversi intendimenti di quel disgraziatissimo, al quale avrebbe servito così bene da Segretario e da Storico.

---

(1) I. Leg. Cel. I, p. I, cap. XX, p. 58.

(2) JORDANI A JANO, *Chronica*, n. 19; negli *Analecta Franciscana*, tom. I, pag. 8; Quaracchi, 1885.

(3) Id. ibid. n. 30, pag. 11.

(4) Id. ibid. n. 33, p. 11.

(5) « Justo quippe judicio amisimus, quem habentes COGNOSCERE non curavimus. » CEL. *leg.* I, c. XIX. pag. 56.

(6) « Semble que à la morte de S. François, Celano était employé au segrétariat général de l'Ordre ». *Analecta boll.* vol. XXV, pag, 385.

Gli argomenti che il valoroso e mio buon amico Padre Van Ortroy pone a fondamento della sua congettura, sono le frasi con le quali il Celanese parla della verità delle stimmate di San Francesco: « Le vedemmo noi stessi, che le affermiamo con la parola, le toccammo con queste mani, con le quali scriviamo, le bagnammo con le nostre lacrime, mentre le confessiamo con le nostre labbra, e quello che attestammo sotto il sacro vincolo del giuramento, lo attesteremo sempre » (1). Parole certamente assai forti; ma che, dato il fatto non dubitabile, che in tutto il trattato o leggenda seconda, parla e scrive a nome dei santi e indivisi compagni di San Francesco, non possono dare di sua presenza nè prova, nè indizio. Di altri fatti, conforme nota molto opportunamente il Padre Edoardo d'Alençon, abbiamo la solita attestazione: *come noi vedemmo,* a cui senza dubbio il Celanese non potè assistere di persona (2). Nè vale il soggiungere del Padre Van Ortroy che le frasi in cui si esprime a nome dei compagni senz'avervi egli parte, sono nel primo trattato; e che le seconde invece si leggono nel trattato dei miracoli, in cui non ne corre altro esempio (3). L'uno e l'altro lavoro nel manoscritto di cui è qui il discorso, sono fusi in un solo, sicchè vale per l'uno quello che si dice dell'altro; e la stessa struttura della frase in plurale, *vedemmo, toccammo,* invece del *vidi, udii* (4), che adopera altrove, quando discorre individualmente di sè, dimostra ch'egli parla a nome di molti, e non in nome suo proprio. Questo argomento adunque, del Padre Van Ortroy, non prova altro che l'ingegnosità della sua mente a difendere assunti a lui cari, ma non riescono, e di fatti non sono riusciti, a convincere nessuno. Più debole e men convincente è l'altro argomento cavato dalla narrazione della visita di Giacoma dei Settesoli a San Francesco morente, in cui egli scorge chiarissima l'impressione di cosa veduta e non inventata: ma riserbando a suo luogo l'ampia discussione di questa pretesa narrativa presa dal vero, per ora basterà dire che il dottissimo Bollandista è, fra tanti critici che se ne sono occupati, rimasto solo a vedervi questo sigillo di presenza del narratore, e lo stesso Co-

(1) « Vidimus ista, qui ista dicimus, manibus contrectavimus, quod manibus exparavimus, lacrimosis oculis delinivimus, quod labiis confitemur, tactisque sacro sanctis, quod semel iuravimus, omni tempore protestamur. Plures nobiscum fratres, dum viveret sanctus, id aspexerunt ». *Sancti Francisci Assisiensis vita* etc. pag. cit. 345, n. 5.

(2) *Sancti Francisci Assisiensis vita* etc. pag. XVII.

(3) *Analecta Bolland.* tom. XXV, pag. 388.

(4) *Vidi,* pag. 348, *testatus est mihi,* pag. 377.

smo, pur sì indulgente con lui, ha dovuto schierarsi dal lato dell'autentica narrativa che ce ne lasciarono i tre Compagni (1).

Di fronte a queste vane congetture ordinate ad aumentare il credito del Celanese, rimangono le frasi esplicite di lui, che giunto con la sua leggenda agli ultimi due anni della vita di San Francesco, come uomo a cui nasca increscioso il dubbio d'esser nel vero, scrive così: « Per grazia del Signore nel precedente trattato ho condotto a *convenevole* termine la vita e i fatti del beatissimo nostro Padre San Francesco, sino all'anno decimo ottavo della sua conversione. Aggiungeremo le altre cose dell'anno predetto, *per quanto potemmo averne cognizione retta* » (2). Parole di colore molto

---

(1) Cosmo, *Rassegna francescana* nel *Giornale storico della letteratura francescana*, vol. XLVIII, anno 24. pag. 183. Il Cosmo era tra quelli che *si fingevano un Francesco ribelle da istituti e insegnamenti ecclesiastici* (ibid. 172); ma poi lo studio degli scritti del Santo, tramandatici dai fervorosi, e invano voluti distruggere dagli amatori delle mitigazioni, lo hanno persuaso del contrario (Vedi ibid.). Anche il Sabatier confessa perfetta la sommissione di San Francesco alla Chiesa (cesa soumission parfaite à l'égard de l'Eglise y éclate, nel *Fratris Francisci Bartholi de Assisio tractatus de indulgentia*, introduction, pag. XXXIII); e si lagna di coloro che l'accusano d'aver dato per fautore de' rilassati Gregorio IX e San Bonaventura (Le D. Goetz m'impute une pensée qui n'est pas la mienne. P. 5; il me fait dire que Gregoire IX appuya las rêlachés, et (pag. 7) que Bonaventure aurait été l'homme du parti qui voulait affaiblir l'idéal de vie du Saint. Je n'ai jamais rien voulu dire de semblable... accuser (Saint Bonaventure) d'avoir été l'homme des relâchés sérait grotesque et injuste. Nell'*Examen de quelques travaux récents sur les opuscules de Saint François etc.* Paris, 1904, pag. 160-161). Lo studio attento delle scritture dei fervorosi conduce di per sè a questa conclusione, ormai non contrastata da nessuno, ma che pur ebbe occasione di nascere dalle opere largamente divulgate di chi amava le mitigazioni alla regola dichiarata da essi superiore all'umane forze, e da non poter esser mai osservata nel suo rigore. Sentenze, queste, confutate virilmente ed autorevolmente dal Santo Dottore Bonaventura con le seguenti fiere parole: « Impii sunt, qui a Sede apostolica discordantes Regulam istam dicunt servari non posse. Tales enim haeretici sunt et schismatici ». S. Bon. *Expositio Regulae*, pag. 392, dell'edizione dell'*Opera omnia*, vol. VIII, di Quaracchi.

(2) « Superiori quidem tractatu, quem gratia Salvatoris *congruo fine* conclusimus: vitam et actus beatissimi Patris nostri Francisci, usque ad octavum decimum conversionis suae annum, enarrando utcumque conscripsimus. Reliqua vero gesta ipsius, a penultimo vitae suae anno, prout *potuimus recte scire*, huic opusculo breviter adnectemus ». *Secundum opusculum*, n. 88, pag. 91. Il Rinaldi saggiamente commenta queste parole così: « Thomas dicens... prout potuit recte scire, indicat per illud tempus a Sancti Patris praesentia semper abfuisse ». *Seraphici viri sancti Francisci Assisinatis Vitae duae*, pag. IX. Lo stesso scriveva il dotto Bartolomasi (*Notizie storico critiche concernenti al Convento e Chiesa de' Minori Conventuali della città di Gubbio, scritte nel 1810 e dipoi accresciute et emendate l'anno 1813*, pubblicate in parte nella *Miscellanea Francescana*, vol. V, fasc. II): « È da avvertire che il Beato di Celano fu spedito con altri nel 1221 nella Germania, per propagarvi l'Ordine Serafico, da dove non tornò se non dopo la morte del glorioso Patriarca, onde trovandosi in lontane parti, ignorar dovette in tutto quel tempo le stupende di lui

oscuro, testimonio ingenuo, ma sicuro, d' una coscienza oscillante, e che se fanno onore al Religioso intemerato e veridico, non debbono non richiamare l' attenzione di chi vuol giudicare secondo verità e non secondo opinioni preconcette. D' altronde se il Celanese fosse stato segretario dell' Ordine, ne dovremmo avere qualche notizia ne' Cronacisti che ci parlano di lui, e specialmente dell' unica lettera pervenutaci sotto la firma di Elia, annunziante la morte di San Francesco, non sarebbe di certo mancata qualche frase del retore stimatissimo. Invece non ne abbiamo il più breve sentore; è una notizia, anzi una congettura nata ieri, sette secoli dopo gli avvenimenti, e senza prova di sorta. A chi poi volesse insistere a dare come credibile questa vanissima congettura, ricorderei che il Salimbene ci ha tramandato il nome del Segretario di Frate Elia, che è Fra Illuminato, al quale molti attribuiscono la composizione della commoventissima lettera di cui sopra è parola, e che è ben degna di lui (1).

Circa vent' anni dopo ch' egli aveva scritto questa leggenda e queste parole, l'Ordine si mostrò scontento del *poco* che erasi registrato nella vita del Padre suo: ed il Celanese fu chiamato a riempirla con le addizioni che gli fornirono i santi Compagni fervorosi di San Francesco; i Compagni vissuti sempre con lui: con lui uniti nelle preghiere, nelle penitenze e nei dolori. È singolare l' affermazione di essi, che delle cose da aggiungere, le quali, materialmente prese superano di un buon terzo tutta la prima leggenda, e formalmente sono quasi tre volte più, il Celanese non ne ebbe, quando scrisse la prima volta, alcuna notizia (2); ed egli da sua parte conferma esser ciò vero (3). Sia pure, come alcuno opinò, che questa

---

azioni, e di quelle eziandio a cui fu bensì vicino, ma non presente, non ne ebbe informazioni circostanziate dopo il suo arrivo ».

(1) « La notizia è questa che per testimonianza di fr. Salimbene da Parma fr. Elia avea per suo Segretario fr. Illuminato da Chieti, uomo dotto, a cui alcuni attribuiscono la lettera mandata alle Province per annunziare la morte di San Francesco, la quale certamente è bellissima, e credesi essere del suo Segretario fr. Illuminato. — Così mi scriveva da Roma in data de' dì 4 luglio 1761 il chiarissimo Padre Sbaraglia ». VENUTI, *Vita di Fra Elia; osservazioni storico critiche* dell' anonimo pisano (*Mattei*), pag. 54: Livorno 1762.

(2) « Credimus enim quod si venerabilibus viris qui praefatas confecerunt legendas, haec nota fuissent, ea minime praeterissent ». *La leggenda di San Francesco scritta da tre suoi compagni* etc. pag. 4; Roma. tipografia editrice Sallustiana, 1899.

(3) « In legendis dudum de ipso confectis non fuerunt apposita, quoniam ad auctoris notitiam minime pervenerunt ». *S. Francisci Assisiensis vita et miracula* etc. pag. 168, n. 2, Romae, Desclée Lefebvre. 1907.

affermazione non debba pigliarsi a tutto rigore, e che qualche cosa, di poco rilievo, possa essere stata conosciuta anche prima e lasciata da banda per dimenticanza, per non avervi dato caso, o per qualche altra ignota cagione: ma tanta è la mole delle cose ignorate nel 1228, e che si sarebbero potute facilissimamente sapere dai compagni di S. Francesco, che è forza conchiudere che il Celanese, quando scriveva la prima leggenda si tenne, o fu tenuto lontano da quei Santi Compagni. Eppure essi erano i veri eredi dello spirito del Serafico Padre; ad essi erano stati confidati gl' intimi suoi pensieri; essi da San Bonaventura furono presi a guida sicura nella sua famosa leggenda; sulla loro autorità indiscussa e indiscutibile il Capitolo generale di Parigi decretò la soppressione di tutte le leggende anteriori a San Bonaventura; essi furono da Niccolò III assunti a consiglieri per spiegarne ne' punti oscuri la Regola; la loro testimonianza fu invocata, e non vanamente, a decidere le stesse questioni nel Concilio di Vienna: eppure dal Celanese non furono consultati! La cosa ha dell' incredibile, ma pure è così; e davanti all' evidenza del fatto è forza inchinarci.

Il Padre Edoardo d'Alençon in cui il non biasimevole affetto pel Celanese, giunse sino a impedirgli di riconoscere i gravissimi difetti del povero Elia, a questo punto non nega, (e come negarla?) la strana omissione; ma si affretta a scolparnelo col dire che egli avendo interissima fede in Elia, tenuto per uomo superiore a ogni sospetto, non sentiva il dovere, nè l' aveva, di cercare altri testimoni all' infuori di quello (1). Io mi astengo dall' istituire un giudizio morale sulla prudenza dello storico, che omise di raccogliere la testimonianza degli intimi di Colui, del quale scriveva la vita, e dei quali presso tutti, lui non escluso (2), correva opinione d'uomini Santissimi; anzi reputo non irragionevole di affermare che, considerate le dure circostanze in cui versava, può essere andato esente da colpa; ma che avesse intera fiducia in Elia, che proprio allora nel capitolo generale del 1227 era stato sbalzato dal seggio ambito di Generale, ne dubito assai, e più mi fanno dubitare le oscure parole, ch' egli premise a quegli ultimi anni della vita di San

(1) « Potuerat certe; debebatne considerata persona a qua informabatur qualitate?... quid igitur mirum si Thomas fidem praestiterat integram viro, quem, cum multis, forsitan sine pari aestimabat? ». *Oper. cit.* prolegomena pag. XXIX.

(2) « Erant enim illi viri virtutum devoti Deo, placentes sanctis, gratiosi hominibus; super quos, velut domus super columnas quatuor, beatus Pater Franciscus innitebatur ». CEL. opera cit. pag. 107, n. 102.

Francesco, in cui non aveva altra guida che le informazioni di quello.

Checchesia, poi, della coscienza morale con la quale il Celanese trascurò di consultare i santi compagni di San Francesco, quest' omissione, conforme dimostrerà il critico e minuto esame, che ne imprendiamo, recò un gravissimo e non sanabile danno alla prim'opera sua, dalle cui fronde rettoriche giunge a stento il profumo sottile del fiore sbocciato sulla serena montagna umbra (1).

(*continua*) Fr. Teofilo Domenichelli, dei Minori.

Noterelle d'Arte Francescana

UN FRANCESCANO DEL PENNELLO.

Vive e lavora qui, nella sua terra natia, in questo ubertoso lembo di Campania Felice, qui, a Giugliano, dove nelle chiese ci hanno lasciato i loro dipinti Fabrizio Santa Fede e Massimo Stanzione, vive una sua vita operosa, creando e sognando, un giovine poeta del pennello, cui le più belle e più pure visioni d' Arte sorridono. Luigi Taglialatela gode la simpatia e l' ammirazione di tutti quelli che lo conoscono, perchè le migliori doti di bontà e di semplicezza adornano l' animo suo; perchè è valoroso ed è modesto.

In un mattino folgoreggiante di sole primaverile, io visitai il suo studio, pieno di luce e di silenzio, e ne ebbi la più grata, indimenticabile impressione. Dalla finestra spalancata entrava a torrenti l' aria e il dolce tepore d' Aprile, e si spandeva copiosa la luce, per le quattro pareti, fiorite di acquerelli, di tele, di studii, di tavolette abbozzate: cose, tali incompiute, tali perfette; ma tutte gentili.

Dinanzi ai miei occhi due visioni si paravano, suggestive ambedue: volgendo lo sguardo fuori scorgevo i campi inondati di sole, e gli alberi rosei di fiori sboccianti; e mi giungeva il canto d' un uccello; e gli squilli festanti delle campane giulive di Pasqua; mentre lì, in giro, assumevano ne lo splendore del giorno nove bellezze tutte le abondanti teste di Frati che il pennello di Luigi Taglialatela aveva fermate sulle tele in un momento d'estasi o d' ascetismo sublime, o in una posa di bontà dolce e sorridente; e il mio spirito si esal-

(1) Tamassia, op. cit. cap. 11, pag. 27.

tava dinanzi a quella stupenda visione d'arte, che mi riempiva tutto de l' Ideale e de la Storia Francescana.

La mia povera e scialba penna non trova parole adatte per dire ciò che è semplicemente giusto de l' opera artistica francescana di Luigi Taglialatela.

Quel profondo sentimento di ammirazione che si sprigiona ne l'anima dinanzi a tutto ciò che è bello, mi invase dinanzi alla magnifica *testa di P. Innocenzo*, in quella posa così ardita e originale, in quell'espressione di sublime misticismo; ed io sentii che la grande bellezza del quadro si doveva solo all' ardore sincero de l' animo del pittore, a la fiamma ardente d' ispirazione « pura fonte de l' Arte ».

Fra gli altri, ancora due quadri di soggetto francescano attirarono maggiormente la mia attenzione. Uno rappresenta il *coro* del nostro Convento; tutt' intorno negli scanni di legno intagliato siedono i frati oranti; nel mezzo sorge un antico leggio di legno inciso, d'una forma massiccia, sulle cui tre faccie sono aperti grossi corali manoscritti: qualche frate è in piedi, davanti ad esso. Da una finestra entra una luce tenue, soffusa di morbidezza, spandentesi quasi timidamente intorno; e tutto il coro è avvolto in quella semi-ombria, che favorisce tanto la meditazione.

L' altro quadro rappresenta una semplice scena, in una chiesa francescana. Dalla parte interna dell' altare maggiore, che si scorge di dietro, e su cui ardono grossi ceri, nei massicci candelabri di bronzo, si profilano le linee severe della chiesa. Nel mezzo un frate ne' suoi paramenti sacri, versa dentro il turibolo argenteo che un altro gli porge, l' incenso che solleva dal fuoco spire azzurrognole di fumo, spandentesi nell'aria in una soave evanescenza.... Da questo quadro mi sembrò che emanasse e venisse a vellicarmi le narici quel caratteristico odor d' incenso, di cui le chiese son sempre profumate, e che tanto piace alle anime mistiche.

E molti, moltissimi altri schizzi io vidi sparsi qua e là nel suo studio: qualche lembo di chiostro immerso in un mistico silenzio, qualche fontana ellittica poggiante sur un grosso pilastro; e, a preferenza, ricordo le belle teste di frati, nella loro serena vechiezza, o nella loro gagliarda giovinezza, in un' espressione lieta o severa, gioconda o mesta: serto grazioso intessuto tutto d' Arte e di gentilezza....

Un francescano del pennello! — ecco il nome che Luigi Taglialatela merita, ecco il nome ch' io gli ripetei, visitando il suo studio, e che lo fece sorridere col suo sorriso buono di lavoratore modesto,

mentre negli occhi limpidi si accendeva una fiamma d' orgoglio, guardando intorno la corona delle sue cose, in cui sembrava palpitasse l' anima tutta del Francescanesimo....

La scena delle Stimmate, la vestizione di Sorella Chiara, la conversione di Frate Lupo, — queste che sono tra le più grandi e più belle pagine della gloriosa Storia Francescana « fiorente di vittoria » ispirarono a Luigi Taglialatela, tre bellissimi dipinti, che adornano

TIZIANO — SACRA FAMIGLIA

sulla volta ed a' lati la cappellina dedicata a S. Francesco, nella chiesa del nostro Convento. Ai tre quadri fa da cornice una decorazione sobria, efficace, direi proprio francescana. A guardia della cappella sono due angeli, reggenti le scritte : « *Modica passio — Gloria infinita.* » Parole del testamento di S. Francesco.

Secondo me, qui, ancor più che altrove, Luigi Taglialatela si è dimostrato vero pittore francescano.

Tutto, nella cappella dedicata al Santo d'Assisi, dai tre dipinti alla gentile decorazione, è improntato schiettamente a quell'aurea semplicità, che rifulge e avvince, e che è la maggiore prerogativa del Francescanesimo. E appunto la grande semplicità, in questo vero gioiello d'arte, forma il miglior merito di Luigi Taglialatela.

Sulla tela dell'organo e del coro ha anche dipinto un *angelico concerto*. Ma questo lavoro mi è piaciuto di meno, quantunque non vi manchino dei pregi; poichè io credo che Luigi Taglialatela poteva ben ispirarsi anche qui alla Storia del Poverello d'Assisi, al cui animo gentile, fra tutte le cose belle ed alte, piacquero pure quelle melodiose.

Il maestoso Tempio del Convento Francescano di Liveri, presso Nola, potrà appellarsi fra breve una grande, mirabile opera d'arte; e i visitatori resteranno stupiti dinanzi alla decorazione geniale, magnifica, eseguitavi da Luigi Taglialatela. Per ora già buona parte del non piccolo nè facile lavoro è stata compiuta; e col novello Aprile prossimo, il pennello del nostro Artista ricomincerà ad ornare degnamente la volta, gli archi, le colonne delle gran chiesa Francescana.

Ed ecco qualche cenno di quello che è stato fatto sinora. Nella bizantina cupola un coro di angeli si libra nell'azzurro del cielo: e nel *tamburo* di essa, in mezzo a una decorazione di putti a basso rilievo, recanti il simboli della Vergine, quattro medaglioni rappresentano i dottori: Giovanni Scoto e S. Bonaventura, S. Giovanni da Capestrano e S. Bernardino da Siena.

Il cornicione è ornato di un bel fregio rappresentante un gran festone di fiori, con intreccio di putti, il tutto su fondo d'oro. Sulle quattro *fescine* della cupola sono dipinte a olio le virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza.

Anche i sottarchi sono decorati con quei bellissimi putti, che Luigi Taglialatela sa, maravigliosamente, come nessun altro, dipingere.

*
* *

Ora Luigi Taglialatela sta lavorando a un gran quadro che pel suo vasto e profondo contenuto artistico e sociale, in qualche prossima Mostra d' Arte, — e speriamo che sia un'importante esposizione quella cui l'autore destinerà l'opera sua, — otterrà certamente il successo che ben merita. *Coscienza* — tale è il titolo del quadro — rappresenterà questa idea: la voce del Bene offeso, la quale, op-

pressa nel fango d' una vita brutale e voluttuosa, trova sulla soglia della morte un momento, un momento solo, per farsi sentire ammonitrice inesorabile. Cioè, l' uomo viva quanto si voglia, dimentico della voce eterna o della natura, arrivi pure a non avere turbamenti di rimorsi, deve in quell' ora triste di verità, soffrire il grande incubo della sua inutile e perversa esistenza. E questa esistenza ch' egli ha goduto, calpestando cuori e maltrattando i fiori più sacri, deve apparirgli schierata, come un libro aperto, di condanna e di minaccia.

Ecco il concetto di *Coscienza*. C' è nell' uomo la coscienza! L' opera di Luigi Taglialatela sarà un' affermazione, oggi, che gli uomini, molti uomini si affannano a dire che la coscienza è un' illusione, e che tutto si fa per impulsi ineluttabili e fatali.

Che le più alte manifestazioni de l' opera sua siano sempre, sinceramente, improntate a cristiana, francescana bellezza e bontà: ecco l' augurio che da le pagine de *La Verna* io faccio a Luigi Taglialatela, a questo francescano del pennello e de lo spirito!

Giugliano, Gennaio del 1907.

ALBERTO CAPPELLETTI.

PAGINA PASTORALE

LA TENTAZIONE.

La tentazione cominciata nell' Eden per la caduta dell' Angelo, è divenuta un fatto universale e costante e come una legge dell' umanità. Anche pei redenti e, sotto un rapporto, principalmente per essi il mondo sarà sempre un teatro di lotta, finchè Dio non avrà fatta l' ultima divisione dei buoni dai rei e data l' universale retribuzione.

Per questo Gesù Cristo che era venuto a debellare il regno di Satana e trionfare di esso anche per noi, si degnò di lasciarsi tentare dallo spirito maligno. Era conveniente che siccome l' uomo primo tentato nel Paradiso terrestre soccombè rovinando l' umana specie, così l' uomo nuovo fosse tentato nel deserto e sconfiggendo il tentatore desse alla vinta umanità l' esempio e la grazia della vittoria. Per meglio imparare dalla tentazione sofferta da Cristo vediamo bre-

vemente 1.° Che cosa è la tentazione. 2.° Che cosa fa il tentatore per vincerci. 3.° Che cosa dobbiamo far noi per vincerlo.

1. Che cosa è la tentazione? Nel suo concetto più generale è la guerra di Satana, dei suoi ausiliari e de' suoi agenti contro l'opera di Dio e di Gesù Cristo. Ogni tentazione della terra è come un episodio, e un rinnovamento della grande battaglia che il dragone combatteva in cielo contro Michele e gli Angeli suoi. Il demonio non odia principalmente e direttamente l'uomo, odia principalmente e direttamente Dio e Gesù Cristo; e odia l'uomo in quanto immagine vivente di Dio, destinato a partecipare della natura di Lui e glorificarlo sulla terra e nel cielo. Come il mondo odiò Gesù Cristo prima e più de' suoi discepoli, così fece e fa il demonio. Perciò vediamo che i più furiosi assalti il demonio gli riserba per i seguaci più segnalati e ardenti di Gesù: ne è testimone la storia dei Martiri e di tutti i Santi, e in generale la storia della Chiesa. Ciò serve mirabilmente a confortarci e renderci santamente alteri. Quando siamo tentati, siamo soldati che difendiamo la causa di Dio; e Dio è impegnato non solo per la sua fedeltà, ma direttamente per il suo onore, a proteggerci, a darci tutti gli aiuti necessari perchè riusciamo vincitori. Egli stesso interviene alla battaglia, ci avvisa contro gli assalti più sottili e pericolosi, ci mette in mano le armi più sicure e forti, ci mette a fianco i difensori e gli aiuti ne' suoi stessi Angioli e nella sua Madre, ci tiene preparati i più possenti rimedi ove rimanessimo soccombenti, ci anima coll'esempio e colla speranza della vittoria immortale e quel che è più, dentro di noi medesimi Egli opera colla sua grazia onnipotente e noi per vincere non dobbiamo che lasciarci governare da Lui. Nei disegni di Dio ogni tentazione è una nuova vittoria che Dio stesso in noi e per noi vuol riportare del demonio.

2. Che cosa fa il tentatore per vincerci? Egli alletta, spaventa, inganna. Alletta la nostra concupiscenza, commovendo i sensi esteriori, mostrando la seduttrice bellezza delle creature, eccitando lo stimolo dei piaceri, dipingendo a vivi colori dinanzi alla immaginazione la gloria delle nostre imprese, la potenza delle nostre ricchezze, l'ossequio a noi reso o dovuto. Alletta tutto presentando nell'aspetto di gioia e mostrando la vita come un prato sempre fiorito, una festa che mai non cessa, come il tempo di coronarsi di rose e di godere. A questo fine egli mette in mostra alcuni mondani ricchi, ben pasciuti, guazzanti nel piacere e dice: Voi sarete felici siccome loro. Non però tutti lusinga ed alletta nel medesimo modo, ma destra-

mente scegliendo posizione, si presenta a ciascuno dal suo lato più debole e vulnerabile ed agli iracondi mostra la voluttà della vendetta, agli avari la voluttà dell' oro, ai disonesti la voluttà della carne, agli ambiziosi le voluttà dell' onore e delle preminenze e agli oziosi la voluttà del dolce far nulla.

Alle lusinghe unisce le minaccie e le paure. Come gli esploratori ebrei mandati da Mosè, il demonio dipinge la vita cristiana impraticabile, noiosa, piena di terrori e di fatiche e sì vivamente fa comparire all' immaginazione tali spauracchi e illusioni che non molti sedotti dalle lusinghe restano atterriti dalle false paure.

E talora non sono solo immaginazioni. Il demonio valendosi dei suoi ausiliari, cioè dei mondani, muove aspra e dura guerra ai seguaci di Cristo, contro di loro rivolge la potenza dei Cesari, la violenza e l' astuzia dei malvagi; e il cristiano se vuol mantenersi nella grazia e nell' amore di Cristo deve rinunziare a grossi guadagni, ad onorifici impieghi, deve vedersi trattato indegnamente e posposto ai più vili ed inetti, schernito e strapazzato e gettato da parte. Troppo spesso il mondo, aiuto principale del demonio, ha usato e usa queste persecuzioni, più o meno violente o palliate.

Finalmente il demonio inganna, cioè oltre sedurre la concupiscenza col piacere e la parte irascibile col terrore, il demonio tenta sedurre direttamente la ragione coi falsi argomenti. Da questo pericolo S. Paolo premuniva i fedeli dicendo: Guardate che alcuno non v' inganni per mezzo della filosofia e della vera fallacia, e avvertiva che negli ultimi tempi alcuni avrebbero dato retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine de' demoni. Queste pestifere dottrine, che ora non meno che ai tempi di S. Paolo, serpeggiano con ogni baldanza per tutto senza rattento, non si può dire quanti cristiani ingannino e fanno traviare anche dalla fede. Se non giungono a tanto, almeno in essi seminano dubbi, smorzano l' ardore delle credenze religiose e nutrono l' indifferenza alla incredulità e all' eresia. Gli ingannati credono di esser guidati dalla scienza, dalla critica, dalla ragione e di essersi liberati dalle superstizioni e dalla favola, ma in realtà essi sono avviluppati dalle loro passioni, e sono caduti nei sofismi del primo ingannatore. Il quale come cercò d' ingannare Gesù Cristo, abusando della divina Scrittura e travolgendola a cattivo significato, così inganna gli uomini ammantandosi di falsa scienza e trasformandosi in angelo di luce.

3. Che cosa però dobbiamo far noi per vincere il demonio? dobbiamo opporre ai suoi allettamenti la cristiana mortificazione, ai suoi

spauracchi la cristiana fortezza e confidenza in Dio, ai suoi inganni la prudenza dello spirito e gli insegnamenti della fede. L' atleta per diventar forte e riuscir vittorioso nell' agone si fa uomo di perfetta astinenza, s' indura alle fatiche, nega alla sua carne il piacere, e così fortifica e addestra le sue membra. A più forte ragione si richiede l' astinenza e la mortificazione nelle battaglie dello spirito. Senza di ciò l' anima perde la vigilanza, dà libera l' entrata al nemico, diviene debole e inetta alla pugna. Gesù Cristo combattè il demonio e lo vinse dopo aver digiunato quaranta giorni ed aver menato nel deserto asprissima vita, esempio evidente del modo con cui dobbiamo vincere gli allettamenti di Satana.

In secondo luogo dobbiamo opporre agli spaventi del demonio la fortezza e confidenza in Dio. Per quanto il demonio sia forte, astuto e terribile, il cristiano è immensamente più forte di lui, se è armato della grazia di Gesù Cristo. Perciò S. Paolo diceva: In Colui che mi rafforza io posso tutto, e dopo avere enumerate le più terribili prove che possono scuoter l' umano coraggio, egli altamente dichiarava che di tutte sarebbe riuscito vincitore per la grazia di Gesù Cristo. Che non fossero parole lo manifesta l' esempio stesso di Paolo e di tutti i Martiri. Tutto sta che la confidenza in Dio sia viva, continua, operosa. Questa fede non sarà confusa in eterno.

Finalmente agli inganni del demonio dobbiamo opporre la prudenza dello spirito e gli insegnamenti della fede. Cristo ribattè i falsi ragionamenti del demonio colla santa Scrittura. Così noi illuminati dalla fede faremo la debita stima dei diletti e dei timori del mondo, cioè li terremo come cosa da nulla e gli sprezzeremo; terremo come favole e raggiri le parole degli empi, nelle ambiguità della vita ci appiglieremo al sicuro e al meglio, non saremo sedotti dal bagliore di appariscenti dottrine, dalle novità di una scienza effimera, e dalla malia affascinatrice di nomi famosi, ma tenendo sempre gli occhi rivolti alla luce che viene dall' alto, indirizzeremo i nostri passi nelle vie della verità e della pace.

P. Anselmo Sansoni.

RICORDO!

Salutando il carissimo P. Camillo Ugolini.

Cantavan *Benedictus:* io li mirai,
Li mirai sospirando!
Oh! quanta gioia da que' dolci rai
Brillava a me dinanzi! A quando a quando

Inno, spirante amor, si dolcemente
Pel tempio risonava,
Che quasi mi faceva uscir di mente
Pel giubilo che dentro m' inondava.

Poscia d' abeti al rezzo e di cipressi
Lieti e festanti andare
Li vidi, e un' aura dolce in que' recessi
Tutta s' udia d' amore palpitare.

Silente e roseo il vespro; il sol cadeva
Dietro ai monti lontani:
Era un incanto! e al cor mesto pareva
Voci arcane venir da monti e piani.

O VERNA, o loco scevro da ogni cura,
Sede di pace piena,
In Te la vita è più tranquilla e pura,
In Te la gioia oh quanto è più serena!

Quivi fra tanto amor vorrei morire,
Chè bella è, sì, la morte
Là dove aleggia celestial desire,
Dov' è sicura la superna sorte.

Non s'ode ivi del mondo il rio clamore,
Chè giù si perde a valle,
Lungi è l'ambascia, che sì preme il core
A chi al mondo non anco diè le spalle.

Alta quïete regna! Un tempo forse
Gente in fiero cimento
Coll' arma quivi orribilmente corse
Di lutto apportatrice e di spavento.

Tutto passò: di vincitori e vinti
Sperse il tempo memoria:
Ciò che fu pare un sogno e fra gli estinti
Passò già il lampo di terrena gloria.

Salve, o Monte di Dio! a Te sovente
In dolce visïone
L'alma sen vola desïosa e ardente
Come fuor di corporea prigione

E in Te tutta si esalta!... A Te vicino
Vede aleggiar quel caro
Spirto gentil che in terra, pur tapino,
Fu per alta virtù cotanto chiaro.

Parle udir la sua voce, ovunque l'orme
Scorge de' passi suoi,
Ed ode ovunque: Quei che qui s'addorme
Lieto si desta fra i superni eroi.

Verrò, verrò, sì, a Te; in Te mia vita
Avrà ciò che sì piace:
Quivi a la speme, in cor tanto nudrita,
Sorriderà la sospirata pace.

Marradi 5 Febbraio 1907.

D. L. MONTUSCHI CAVINA.

LE MISSIONI FRANCESCANE

" Post nubila phaebus "

(*continuazione e fine*)

I ventidue anni del regno di Skanderbeg, di questa grandezza non solo dell'Albania, ma di tutta la cristianità in fatto di eroismo, siccome furono i più gloriosi per la schiatta albanese, così pei Francescani si potrebbero considerare come il migliore de' periodi, non ostante il continuo riversarsi di eserciti musulmani sul nostro territorio, non ostante che quei ventidue anni non fossero che ventidue grandi battaglie; poichè queste si convertirono in altrettante vittorie per l'esercito del Castriota, piccolo, perchè non numeroso, grande, perchè ogni soldato era un eroe da sè, possedendo di forza e di energia quanto cento della parte nemica.

tanto che sembrava avesse Iddio, nella voce d' un nuovo Ezechiele, fatto rivivere gli antichi Maccabei col motto: *melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostrae et sanctorum* (1).

Pie tradizioni ci attestano le simpatie di quel Grande pei figli del Poverello cantato da Dante; di più narra una leggenda popolare, del resto raccolta omai nella storia, aver Maria, sorella di lui, fatto costruire il monastero del Capo-Rodoni per le figlie di S. Chiara e che egli poi muniva contro i pericoli specialmente dei corsari di mare, con una grande fortezza quasi sul limitare dell'ultimo punto di quella penisola, i cui ruderi, segnati dagli abitanti di colà col nome di fortezza di Skanderbeg, provano tuttora le furie dell' onde marine e sono un continuo richiamo della pietà, che con tutte le altre virtù si unì in quell' astro luminoso del nostro cielo, pel quale non abbiamo da invidiare la gloria di nessun altro eroe del mondo (2).

In quell' epoca di resistenza e di lotta contro il più temibile avversario dell' intiera cristianità, è da supporsi che anche i francescani dell' Albania, inspirati agli ardori di S. Giovanni da Capistrano, che altrove guidava, all' ombra del vessillo portante i sacri segni del dolcissimo Nome di Gesù, tutt' un popolo contro l' astro falcato dell' *Islam*, abbiano prestato il contributo della loro partecipazione e del loro slancio per la tutela, se non altro, della fede. Se di tutto ciò tace la storia, ci sia lecito rimandarne la causa a qualche severo discepolo di Kaled, capitano del Califfo Omar, che per bruciare la famosa Biblioteca di Alessandria, si fece il seguente dilemma: O questi libri contengono la dottrina del Corano, o contengono una dottrina contraria al Corano. Se contengono la dottrina del Corano, allora basta il Corano. Se contengono una dottrina contraria al Corano, allora contengono l'errore e sono degni del fuoco. – Di qui pure si deve ripetere la deficienza de' documenti per ricostruire una grande storia dell'Albania in generale, che è ne' desiderî di tutti.

***

Dal giorno, che i migliori de' nostri eroi caddero sui campi di gloria, dal giorno in cui i loro onori funebri consistettero nel sacrificio de' nuovi, la memoria de' quali non fu ricoperta nè dallo splendore di una pietra nè dal ritmo dell' epopea; noi pure, come un dì i figli di Sion sulle rive de' fiumi di Babilonia, appen-

(1) « Dicas Deum in Georgio pugnantem, in Huniade hominem » — P. de Bussieres, ecc.

(2) Quel monastero poco più tardi passò nelle mani de' frati Minori e fu, al dire del P. Fabianich, quasi sempre residenza dei Provinciali, che venivano dall' estero a governare la provincia. Attualmente si trova in ben tristi condizioni; però è proposito di tutti di rialzarlo quanto prima.

demmo le nostre mandòle, senza un raggio di speranza che le avremmo riprese anche una volta; noi pure, sebbene accarezzati dai fili d'oro del nostro mite sole, provammo per più secoli le strette e le tenaci agonie dell'esilio. Uno sguardo, per quanto fugace, sulle tristi avventure del popolo albanese, basterebbe a far proclamare questo suolo terra de' martiri, ove ogni filo d'erba è germinato dalle zolle abbeverate nel sangue de' padri nostri. — Ma quando più forte infuriava la tempesta sui nostri capi, quando più violenta apparve la ferocia del destino e l'ultima delle sventure sembrò ci inabissasse, pochi figli del grande Assisiate, sentendo allora più che mai la forza del loro vasto programma: *non sibi soli vivere, sed aliis proficere*, dopo d'aver teso l'orecchio al gemito de' percossi dalla tristezza e chinati a raccoglierne le lacrime, « queste ignote stille generate nell'oscura profondità dell'anima umana », insorsero, inseguendoci tra monti e gole, coll'animazione elevatrice di amore e di sacrificio ad additarci la stella polare. Sebbene inconsci dell'avvenire, a quell'astro noi mirammo sia nel vasto silenzio delle cose, come nel vorticoso turbine de' secoli di persecuzione, e quell'astro era la croce, « simbolo e segnale delle vittorie spiritali ».....

I più restii, se non vogliono attirarsi addosso le severe condanne della storia, dovranno, in omaggio alla verità, concedere ed attribuire agli umili frati della corda in particolare la gloria sublimissima di aver preservato il popolo albanese dall'estrema delle catastrofi; alludo alla totale scissione dal cristianesimo cattolico, e alla nostra patria il vanto glorioso che il nome di lei non sia stato cancellato dal catalogo delle nazioni cattoliche, titolo che *ab immemorabili* le si compete.

Arduo compito sarebbe l'assumersi la narrazione del grande lavoro di apostalato che dai Frati Minori è stato compiuto dopo il 1467 fino ai tempi nostri, se si osservi che nessuno degli Istituti Religiosi, ad accezione del Minoritico, vi prese più parte in Albania da allora in poi (1). Pur troppo neppur le carte ci sono molto generose nel tessere la vastità delle imprese di questi atleti divini, di questi cavalieri di *madama Povertà*; però poche pagine sparse, tradizioni popolari, avanzi di ruderi de' conventi e templi demoliti, riuniti a serie considerazioni e legittime deduzioni, potrebbero ricostruirci epopee di gloria (2).

Il periodo che parte dal 1832 (anno fatale, in cui l'antica Provincia, esausta di forze e di individui, ebbe a soccombere) periodo

(1) I Padri Gesuiti vi si trovano a Scutari appena da un mezzo secolo.

(2) Un tale compito, osiamo augurarcelo, sarà preso quanto prima da alcuni Padri della nostra giovane Provincia.

« di gioie, di miserie, di libertà, di morti..... fecondo ai popoli, tremendo ai re » per l'universalità del mondo, pei francescani d'Albania non si può rimirare che con delle visioni dolorose, col cuore pieno di pianto; ma potrà forse dirsi periodo di preparazione.

VERNA — CAPPELLA DEGLI UCCELLI

* * *

Siamo 24 anni addietro, quando principalmente a due Padri della Missione, anime generose di apostoli, sorse la coraggiosa idea di dar vita al collegio di Trosciani, questo primo focolare dell'ideale francescano in seno alla nazione albanese, la cui comparsa fu come una rivelazione di gloria e l'alba di nuovi tempi e di nuovi destini, giacchè è fuori di questione che da allora in poi le sorti del-

l'Albania presero una piega nuova, un indirizzo migliore ed una posizione progrediente (1). A brevissima distanza di tempo si vide l'erezione d'un nuovo Probandato, sempre de' Frati Minori, nella città di Scutari. Forse allora nessuno avrebbe avuto l'ardire di vaticinare, che quei due semi di senapa avrebbero assunte le gigantesche proporzioni di adesso.

Non appena erano terminati i lavori di costruzione, che già affluivano domande di ammissione da ogni parte dell'Albania; a molte delle quali non poterono rispondere dapprima nè le condizioni locali, nè quelle finanziarie, ma a queste si affrettò a sovvenire con sussidî speciali la generosità di Francesco Giuseppe, attuale Imperatore dell'Austria.

Scopo di questi due collegi non fu altro che accogliere giovanetti indigeni aspiranti allo stato religioso sacerdotale per prepararli al noviziato ed agli studi di filosofia e di Teologia, per i quali prima venivano mandati in Bosnia, nel Tirolo tedesco e in Italia.

Più tardi, dopo il 1897, all'erezione del Commissariato Generale i due Probandati, o collegi, si fusero in uno solo, e per il noviziato e gli studi filosofici si pensò a rimediarvi in seno alla stessa Missione. — Iddio che veglia sulle sorti dei popoli mostrò così di compiacersi degli sforzi di quei Missionarii e di dar incremento alle loro istituzioni eminentemente civili, giacchè, giusta la felice espressione del prigioniero di Finalborgo (2): Ogni opera religiosa è necessariamente avanzamento civile o elemento di avanzamento civile », e il giro di soli 24 anni ci ha preparato la bella soddisfazione di poter contare attualmente 15 collegiali, 4 novizî, 22 chierici tra filosofi e teologi, 8 laici ed oltre 40 sacerdoti indigeni, con una diecina di forestieri, e di veder finalmente risorta a novella vita l'antica Provincia albanese.

SHKIPETARO.

PROSPETTO dell'operato dalla Missione Francescana dell'Alto Egitto nell'anno 1906

Amministrazione spirituale. — Battesimi di piccoli 80. — Battesimi d'adulti 24. — Confessioni 7,600. — Comunioni 16,900. — Matrimoni 23. — Prediche e Istruzioni 560. — Conversioni 80. — Ascrizioni a varie confraternite 20.

Stato attuale della missione. — Scuole maschili N.° 6. — Scuole femminili N.° 5. — Alunni 400. Alunne 550. — Maestri secolari 21.

---

(1) Se fu gloria di loro il fondarlo, lo sviluppo però e l'aver esso risposto alle sue finalità si deve al M. R. P. Lorenzo Mikacevic, che lo diresse per dieci anni continui, ed a cui ha affidato la Provvidenza i primordi della giovane Provincia.

(2) D. D. Albertario — *Un anno in carcere* ecc.

— Suore Francescane (maestre) 35. — Oltre le suddette scuole la Missione ha la direzione spirituale di quella dei fratelli delle scuole Cristiane in Assiut che conta maestri N.° 10. — Alunni circa 150.

Chiese e stazioni con residenza del Missionario. — Chiese N.° 7. — Cappelle 9. — Residenze 8 e sono: Cairo, Fayum, Beni Suef, Assiut, Derb, Keneh, Luxor, Armant.

Se si eccettua Cairo ed Assiut, la Missione ha la cura spirituale anche dei cattolici dei diversi riti Orientali che trovansi in dette località, ed amministra pure la novella Cristianità di Der Dronka, nonchè quelle di Hauandieh, Esna, Salamia, ed altre 13 di minore importanza.

Personale. — Sacerdoti Missionari N.° 11. — Fratelli Laici 4. — Suore Francescane 35.

Assuit 14 Decembre 1906.

FR. VINCENZO FRACASSINI O. F. M.
Sup.re della Mis.ne Franc.na dell'Alto Egitto.

STATO d'anime e Amministrazione spirituale del Vicariato Apostolico dell'Hu-pé Occ. Settentrionale dell'anno 1905-1906.

Cristiani messi al Catalogo 16052. — Cristianità o Missioni 294. — Chiese e Cappelle del Vicariato 74. — *Sacerdoti*: Europei 12, Cinesi 13. — Fratelli laici 1. — Catechisti 39. — *Predicazioni*: Ai Cristiani 2639, agli infedeli 2229. — *Battesimi*: Di adulti 1227, di bambini dei Cristiani 416. — *Confessioni*: Annuali 8190, per devozione 20158. — *Comunioni*: Annuali 7121, per devozione 24817. — Cresime 890. — Matrimoni benedetti 79. — Estreme unzioni 131. — *Morti*: Adulti 139. — Bambini 284. — Scuole 34. — *Alunni*: Del Seminario 8, del Collegio 14, delle Scuole 962. — **Opera della S. Infanzia.** — Medici battezzatori 88. — *Bambini dei pagani*: Battezzati in questo tempo 3728. — Raccolti insieme 160. — Rallevati presso balie 382. — Morti 2157. — *Orfanotrofi delle bambine*: Religiose indigene del III Ordine di S. Francesco 34. — Bambine negli Orfanotrofî 369. — Bambine tuttora viventi presso balie 282. — Vecchie pagane raccolte in quest'anno 2. — Vecchie dell'anno passato 21. — Donne inservienti 10. — Bambine morte negli Orfanotrofî e presso le balie 131. — *Orfanotrofî dei bambini*: Bambini 36. — Maestri 1. — Domestici 1. — Bambini adottati 3. — Bambini che possono provvedere a sè stessi 21.

Lau-ho-kou 24 Settembre 1906.

† FR. FABIANO LANDI
Vic. Ap.

La Squilla di Montepaolo

IL CULTO ANTONIANO A MONTEPAOLO

Cenni Storici

I.

Il Primo Oratorio.

I luoghi segnati dalle orme dei Santi, rimangono celebri nei fasti della storia, e i popoli, sospinti dalla devozione e dalla fede in questi Eroi del cristianesimo, accorrono a invocarne grazie e benedizioni. Così fu di Montepaolo. I fedeli fino da' primi tempi trassero numerosi alla Grotta di S. Antonio, e a documento di questa devozione l'Azevedo ne parla di « tre antichissime pioppe, che i devoti andavano tagliuzzando, e ne portavano seco le scheggie » (1). Ciononostante io mi sono sempre altamente maravigliato, come in un luogo sì celebre e venerando non sorgesse una Cappella, non fosse murato un ricordo. Il Santo Padovano però non volle che durasse più a lungo tale immeritata noncuranza; ed ecco come porse occasione al Castrocarese Giacomo Paganelli di edificare quivi a suo onore un Oratorio. Il fatto è narrato da un'antica memoria scolpita a tergo dell'altare del primo Oratorio e riprodotta, con qualche variante, in un manoscritto della famiglia Paganelli. L'iscrizione suona così: « A gloria di Dio e di Sant' Antonio di Padova. A ciò resti memoria qual causa e motivo indusse Giacomo di Simone della Nob. famiglia Paganelli di Ravenna abitante in Castrocaro ad erigere questa Chiesa in onore al detto Santo, si sappia, che detto Giacomo d'anni cinquanta essendosi malato nel 1628, restò disperata la sua salute dai medici. Onde sempre assistito dai famigliari nell'inquietudine del male alquanto riposò, e destatosi, alzandosi dal letto gridò: *Tolle grabatum tuum, et ambula;* per lo che le persone che erano in camera, pensando che delirasse, corsero al letto, e lo trattennero col farlo nuovamente giacere; e Giacomo disse avere sognato di essere nell'Arca del Santo in Padova, ed averli detto Sant'Antonio: *Tolle grabatum tuum, et ambula.* Descrisse l'Arca, e perchè nè la moglie, che era Francesca Fantuzzi Nob. di Ravenna, nè i suoi figli, nè tampoco i servitori erano stati a Padova, chiamarono alcuni Padri Conventuali di Castrocaro ai quali il già infermo ripetendo il sogno, dissero gli stessi frati, essere vera la descrizione dell'Arca; e mostrando forze Giacomo, chiamato il medico, questo asserì essere libero da febbre. Per lo che in tal modo guarito fece voto di andare tutto il tempo di sua vita vestito di color berrettino (2),

(1) *Dissert.* n. XVII.

(2) Bigio cenerognolo.

e di fabbricare questa Chiesa in questo luogo abitato lungo tempo dal Santo. Quanto promise, puntualmente osservò, e sopravisse dieci anni. La Chiesa fu terminata nel 1629, e agli undici di Giugno di questo anno fu benedetta dal Dottore e Protonotario Apostolico Simone figlio del prenominato Giacomo con l'acqua mandatagli da Monsignore Illustrissimo Bartorelli Vescovo di Forlì, e vi si celebrò la prima Messa. Ai 13 di Giugno in Mercoledì del medesimo anno si solennizzò la festa con 28 Messe, e Messa e Vespro cantato a due Cori di Musica con numeroso popolo, molti de' quali si comunicarono per l'Indulgenza che vi era. Dal medesimo Giacomo in detta Chiesa vi fu eretto un Benefizio semplice jus Patronato di sua Famiglia. Quanto è qui notato, parte deriva dalla tradizione de' figli di Giacomo, e parte apparisce in alcuni manoscritti, come l'attestano Giacomo e Flaminio nipoti, cioè figliuoli di Carlo, uno de' figli del fondatore, il primo di anni 50 (1) Sacerdote e Rettore di questa Chiesa, al tempo del quale si è accresciuta, fatto il Coro, la Sagrestia e Portico: il tutto con limosine de' devoti ».

Eretta questa Cappella, i pellegrini accorsero in maggior numero al S. Eremo. Sigismondo Marchesi nel *Supplemento storico di Forlì* (2) scrive di quest' Oratorio: *dove in ogni tempo concorrono in gran copia i devoti.* Ciò è pure attestato da Paolo Bonoli (3) e dall' Azevedo sull' autorità dell'antica e nobile famiglia Zauli da Montepaolo. Lo stesso Azevedo pone a carte 300: *restano però tuttavia a testimoni dell'antica affluenza circa duecento voti di sottile argento. Anche in Imola in casa del Nob. Sig. Alessandro Tozzoni ho trovato un monumento dell'antica divozione de' popoli a Montepaolo, ed è una iscrizione in pietra colà recato, che i suoi maggiori fecero incastrare nel muro* (4).

Niuno ci ha tramandato la narrazione delle grazie concesse da Dio mediante l'intercessione di Sant' Antonio ma pure conviene persuaderci, che queste fossero molte e singolari, se si consideri la grande affluenza di pellegrini al Santuario e il notevole numero de'voti. Molti di questi voti consistono in piccole gambe e braccia d'argento, il che addimostra la natura delle grazie ottenute. Se non che per cagione della natura geologica del terreno e de' fenomeni meteorologici, quest' Oratorio cominciò ben presto

(1) Nel MSS leggesi: *di anni 60.* — Costui fu sacerdote esemplare per pietà e dottrina, e insigne promotore del culto Antoniano a Montepaolo. Dettò l' Opuscolo (oggi irreperibile) dal titolo *L' Eremo di Montepaolo*, edito a Forlì, citato anche dagli eruditi Azzoguidi, Missaglia e Azevedo, e l' altro denominato *Il Parroco Novello Rurale ovvero Esercizio Parrocchiale* (Forlì, Fiaschi, 1711). Sappiamo pure ch' egli fu Arciprete di San Martino in Avello ed Esaminatore Sinodale della Diocesi di Bertinoro. — Suo zio Monsignor Simone, ricordato nell'epigrafe, fu il primo Rettore di questo Benefizio. Personaggio anch' egli pio e dotto occupò cariche importanti, come quella di Vicario Generale della Diocesi di Bertinoro, e divulgò per le stampe le *Meditazioni ascetiche* e gli *Esercizi Spirituali in preparazione della morte.*

(2) Lib. XII, pp. 800.

(3) *Storia di Forlì*, lib. III.

(4) *Vita di S. Antonio*, 2ª edizione.

a ruinare; onde (scriveva l'Azevedo nel 1790) *questo concorso per trent' anni è stato invero scemato* (1); per forma che assai doleva al predetto Azevedo, *che un luogo tanto celebre e una volta sì frequentato dalla pietà de' fedeli poi stato per varj accidenti abbandonato e quasi posto in dimenticanza, fuorchè dai pochi abitatori di questi contorni, fra quali se ne conserva ancor viva la divozione* (2). Per queste ragioni Monsignor Arcivescovo di Firenze, in sede vacante di Forlì, a petizione de' Signori Paganelli, ebbe a trasportare l'obbligo delle messe a Castrocaro: e di questo Benefizio in appresso non si parla più.

II.

Il Secondo Oratorio.

Alla fine del secolo XVIII soppressa la Compagnia di Gesù, i Gesuiti Spagnoli e Portoghesi trassero quasi tutti in Italia e si consacrarono allo studio alla preghiera e alle opere più vantaggiose e sante. Fra i Padri, che vennero ad illustrare colle loro azioni la nostra penisola, voglionsi noverare Giovanni Andres, il Plà, il Gustà, il Colanès, l'Arteaga, l'Eximeno, il Moscleu, il Millàs, il Reio ed il Buriel. Un posto molto onorato nella schiera di questi valorosi tiene il P. Emanuele De Azevedo, Nobile di Coimbra, nel Portogallo, letterato e teologo insigne (3). Trovandosi a Padova, com' egli stesso scrive, divisò di tessere la vita di Sant' Antonio da Padova; e dopo avere cercati minutamente libri e monumenti, divulgava per le stampe la sua opera, ch' era accolta con grande plauso da tutti e giudicata la migliore di quante fossero state dettate fino allora. Giunto l'Azevedo a parlare del S. Eremo di Montepaolo, ov'erasi recato in pellegrinaggio varie volte, grandemente rammaricavasi (come abbiamo visto sopra) che un luogo tanto celebre e santo fosse stato presso che abbandonato da'fedeli, specialmente per la ruina dell' antica Cappella. Di che a promuovere la primiera divozione a questo Santuario e ad edificare una nuova Chiesa, volgevasi per consiglio e per aiuto ad un Eminentissimo Porporato e ad altri pii ed illustri personaggi. E a premio delle sue cure e delle sue fatiche, il Signore facea che i suoi santi divisamenti fossero coronati di ben lieto effetto. Diffatti al principio dell' anno 1789 il P. Andrea Michelini Bolognese, suo degno confratello, dimorante in Forlì, faceva vive istanze a Pietro Leopoldo I, Granduca di Toscana, per ottenere facoltà di fare acquisto del S. Eremo, fabbricarvi la Chiesa e la Canonica per il Custode, e poscia far rinunzia del giuspatronato alle Reverende Monache Clarisse del *Corpus Domini* di Forlì (4). Il Granduca accoglieva con lieto volto

(1) L. c.
(2) L. c.
(3) V. *Civiltà Cattolica*. Quad. 1097, pag. 557.
(4) Il P. Michelini nacque addì 30 novembre del 1733. Fu nella Compagnia professo di quattro voti, grado concesso alla virtù e al sapere. In vari collegi esercitò l' ufficio di professore di gram-

il Memoriale e favorevolmente lo soscriveva addì 5 Febbraio del sopra detto anno.

Grande fu l'allegrezza di tutti in sì fausto avvenimento, ed il P. Michelini, comprato dai Paganelli *quel luogo già in ruina* (1), tantosto mise meno ad atterrare qualche parte dell'antica Cappella, per forma che in quell'anno medesimo potè celebrarvi la festa del Santo, a cui si vuole concorressero tre o quattro mila pellegrini. La festa cadde nel giorno di sabato: e nel lunedì appresso si pose mano alla fabbrica della nuova Chiesa in più ampia area e con profonde fondamenta. Il Canonico Primicerio di Forlì D. Bernardino Tramonti, per facoltà di Monsignor Vescovo, si recò a benedire la prima pietra, ch'era di marmo con entro molte Reliquie di Santi Martiri, e due medaglie di Maria Vergine e di Sant'Antonio, e con questa epigrafe:

D. ANTONIO PATAVINO OLIM HUIUS
SACRAE EREMI INCOLAE: A. M. PRAESBYT.
P. S. J. MENSE JUNIO 1789.

Tanta fu la sollecitudine, onde si proseguirono i lavori, che addì 13 Giugno 1790 si potè consacrare la Chiesa, e nell'anno appresso terminare la Canonica, i restauri alla Grotta, il Pozzo contenente l'acqua di Sant'Antonio (2) il muro laterale alla Canonica che univa alla Grotta, e la rettificazione della strada.

La Chiesa riuscì assai bella, degna di onorare qualunque nobile città. Nella facciata fu scolpita questa iscrizione:

D. ANTONIO THAUMATURGO
OLIM HUIUS SACRAE EREMI INCOLAE.

L'Altare era di marmo ed aveva una croce di metallo dorato con un ciborio de' marmi più preziosi, ed in cima si ammirava una palla di cristallo di monte portante il Crocifisso parimenti dorato. Sopra il Ciborio vi avea un grosso frammento di sasso, che servì di origliere al Santo negli ultimi sei mesi di sua vita con reliquie del medesimo. Dopo l'Altare vi era una cassa di marmo con entro i corpi de' Santi Martiri Celestino e

---

matica, di rettorica, di teologia, e fu teologo di Mons. Piazza vescovo di Forlì. In appresso inviato alle Missioni di Grecia nell'isola di Tine, raccolse abbondanti frutti del suo zelo e delle sue fatiche apostoliche, e fu sentenziato a morte dai Mussulmani, liberatone solo per benigno consiglio del Cielo. Tornato a Forlì fondò il famoso Monastero del *Corpus Domini*, ove spese un milione e duecento mila lire, e vi collocò 155 corpi interi di Santi, ch'egli estrasse in gran parte dalle Catacombe Romane per benigna concessione del Pontefice Pio VI, che volle così remunerarlo dell'ufficio di visitatore apostolico delle missioni di Grecia. Scrisse alcune opere ascetiche, e fu sacerdote di tanta virtù, che vuolsi avere Iddio per sua intercessione concesse tante grazie. Passò da questa vita addì 15 Febbraio 1814. (V. *Memorie della vita apostolica del P. Andrea Michelini;* Siena, Tip. Ed. S. Bernardino, 1886).

(1) Repetti, Diz., *art. Eremo di Sant' Antonio.*

(2) Fu atterrato da una frana nel 1896. — Molti per devozione si recarono a bere di quell'acqua e a tergere gli occhi infermi; e vuolsi che alcuni ne ottenessero grazie singolari.

Benedetto ed i vasi del loro sangue, insieme a moltissime altre Reliquie di Santi Martiri e Confessori. Ai lati dell' Altare in casse di piombo vi erano frammenti della pietra che servì di guanciale a Sant' Antonio negli ultimi sei mesi che stette a Padova, e molti frammenti di quella parte del muro, che vuolsi fosse toccata dalla testa del Santo nella camera ove morì all' Arcella. Sopra l' Altare in acconcia nicchia era collocato il simulacro del Taumaturgo di grandezza al naturale, e nel piedestallo erano racchiuse reliquie del Santo medesimo e del B. Luca Belludi suo compagno. Nella Chiesa si ammiravano dodici ovati e le dodici Croci in marmo della consecrazione. Sotto di questi erano trentasette cassette di piombo con molte Reliquie di Santi. Gli ovati rappresentavano in aspetto molto devoto la Beata Vergine, S. Giuseppe, S. Francesco d' Assisi, S. Bonaventura, S. Chiara, S. Caterina di Bologna, S. Ignazio di Loiola, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Francesco Borgia e S. Giovanni Francesco Regis. Nella Chiesa erano pure le dodici stazioni della *Via Crucis* in finissimo smalto, opera incomparabile del celebre Giovanni Battista Ballanti detto *Graziani* (dalla grazia che dava alle sue figure) di Faenza. Nella Sagrestia, a destra, vi avea l'Altare col quadro rappresentante i cinque Santi Martiri del Marocco, e ai lati i sei Martiri del Giappone dell' Ordine de' Minori, i tre parimente del Giappone della Compagnia di Gesù, che morirono crocifissi coi sopradetti sei, S. Nicolò coi suoi dieci compagni Martiri Gorgomiensi e finalmente i sette Santi Martiri di Ceuta, che sono della Provincia Toscana, (1) come pure quelli del Marocco. (2) « Ed era ben giusto (scrive l' Azevedo, da cui abbiamo rilevata questa descrizione) che in questo Santuario di Toscana si venerassero segnatamente questi dodici Santi Toscani per ragione di Provincia, anzi quasi tutti per Patria; cinque de' quali furono istrumento eletto da Dio per chiamare S. Antonio al glorioso esercizio dell'Apostolato, e gli altri sette dovettero risvegliare una santa invidia nel nostro Santo, che forse gli avrà conosciuti prima della loro partenza dall'Italia, per il martirio che incontrarono addì 10 Ottobre 1227, cioè pochi mesi dopo la loro partenza medesima, e quando il Santo appena contava sei mesi del suo Provincialato in Romagna » (3). Sotto questo Altare si trovava ancora una cassa di marmo, che conteneva le Reliquie di S. Valeriano martire, protettore di Forlì, e di molti altri martiri; e sopra dell' Altare nel piedistallo marmoreo dell' immagine della B. V. del Buon Consiglio erano Reliquie di Sant' Antonio, de'cinque Santi Martiri del Marocco e di altri Santi. Nella Sagrestia erano pure due ovati rappresentanti S. Maria Maddalena e S. Pulcheria Imperatrice. Vi si am-

(1) Gli *Analecta Franciscana* dicono di questi Martiri: « Qui cum essent de partibus Tusciae etc ». Ma la patria loro non è la Toscana. Fr. Daniele era di Belvedere in Calabria, Fr. Nicolò di Sassoferrato e degli altri è ignoto il paese. — Vedi P. Panfilo da Magliano e gli *Analecta*.

(2) Questa è una pura asserzione dell'Azevedo. Dalle Cronache non ne è detto nulla.

(N. d. R.)

(3) Dissertaz., n. LX.

mirava inoltre un piccolo quadro rappresentante S. Antonio Abate ed un altro reppresentante le Sante Vergini e Martiri Lucia, Apollonia e Barbara.

Ora è tempo di venire a descrivere la celebre Grotta, ove Sant'Antonio si afflisse in tante penitenze e si addestrò all'Apostolato. Per non omettere alcuna notizia che riguardi al nostro Santuario, ne conviene dire che vicino alla fonte era anticamente una Grotta di sassi, creduta quella ove ritiravasi Sant' Antonio, alla fine del sec. XVIII distrutta dalle acque, che cadono precipitose dal monte. La tradizione costante peraltro, consacrata dall'autorità di gravi scrittori, asserisce che la Grotta celebre per le penitenze del Santo era quella posta a venti passi sopra la fonte e rimpetto alla Chiesa, e che nel Novembre del 1900 fu demolita dal Custode D. Bandini minacciando ruina. Essa era fatta artificialmente con sassi silicei-calcarei sparsi di tinta gialla alle falde del dolce declivio che scende da mezzogiorno. Era ombreggiata da folte querci secolari per largo tratto sino al torrente Samoggia, che lambisce questa pendice. Il luogo è molto romito, aspro e dirotto per le recenti frane e per i continui avvallamenti del suolo: solo il cinguettio degli augelletti ed il mormorio del vicino torrente rompe il silenzio non mai interrotto di questo sacro romitaggio. Di fronte tu contempli monti argillosi nudi e brulli e gli avanzi del famoso Castello della Pietramora, ora di giurisdizione dei Faentini, ora de' Conti Guidi di Modigliana. Tutto questo luogo pertanto spoglio di vegetazione e degli ornamenti dell'arte ci mette in cuore una dolce melanconia e ci dice in voce arcana, che desso è il sacro ostello proprio degli anacoreti e degli eremiti. La Grotta era anche rozza ed angusta, a tale da non potere guardare un uomo dalle intemperie della stagione. Il P. Michelini, però, lasciandola nel suo pristino stato, ne produsse i muri e la ricoperse di embrici. In mezzo tu leggevi questa iscrizione:

QUESTO È IL LUOGO DELLA
GROTTA TANTO CELEBRATO
DA TUTTI GLI ANTICHI
SCRITTORI DOVE IL GRANDE
TAUMATURGO S. ANTONIO
DI PADOVA S' ESERCITÒ IN
ASPRISSIME PENITENZE PER
NOVE MESI UNENDO AL VILE
E SCARSO ALIMENTO
LA SOLA AQUA DELLA VICINA FONTE.

Dopo questa iscrizione tu contemplavi una vaghissima immagine in ismalto (1) del Ballanti-Graziani rappresentante Maria Vergine Assunta in Cielo,

(1) Si deplora che fra gli arredi sacri appartenenti al diruto Santuario dati in consegna dal defunto D. A. Bandini agli attuali Custodi mancasse questa immagine e quel che è peggio, non si sappia dove sia andata a finire. (N. d. R.)

essendo il Santo nato appunto nel giorno 15 Agosto festività dell'Assunzione della Madre Santissima di Dio (1). Alla soave figura di Maria faceano come nobil corona varie reliquie di Santi Martiri incastonate nel sasso, indicate colle sigle: *SS. MM.* La vôlta della Grotta era tutta artisticamente chiazzata a borchie rossastre proprie delle roccie giallo-calcaree: sul nudo pavimento ginocchioni in atto di preghiera tu contemplavi il simulacro di Sant'Antonio (di terracotta e dipinto ad arte finissima) di grandezza quasi al naturale, sempre opera del celebre Ballanti-Graziani. Egli avea il Breviario dinanzi e tendeva unite le palme a Gesù Crocifisso, che pendeva dall'opposto muro. Il suo aspetto era dolce e sereno, come chi è assorto nella contemplazione; il suo occhio era immobilmente fisso al Nazareno, come chi ha piena fiducia in Dio. Le movenze e le venature del collo e delle tempie, la tinta del volto e de' pomelli, la disposizione delle pieghe della tonaca rappresentavano una semplicità sì rara ed incomparabile, che ti sembrava di essere dinanzi ad uomo vivo e ti facea esclamare:

Che più, se non parlar, può dar natura?

(continua)

SAC. POMPEO NADIANI

OFFERTE
per il Santuario e l'erigenda Chiesa
di S. Antonio in Montepaolo

Pia persona di S. Giovanni Valdarno raccolse	L.	4,75
Pia persona offre	»	1,00
M. R. D. Attilio Baroni offre	»	1,00
Sig. Giuseppina Bruschi raccolse a Firenze e altrove	»	25,00
M. R. Can. Angelo Tramonti offre	»	1,00
Signorina Ede Maiolani raccolse	»	27,25
Signor Antonio Leoncini offre	»	5,00
Sig. Silvio Frassineti offre	»	20,00
Pia persona offre	»	100,00
Sig. Ernesta Baldi raccolse a S. Giovanni Valdarno	»	12,15
Sig. Amedeo Tramonti offre p. g. r.	»	2,45
Pia persona di Predappio offre	»	10,00
M. R. D. Francesco Benucci offre	»	5,00
Pia persona p. g. r. offre	»	9,90
Pia persona p. g. r. offre	»	2,50
	Totale L.	227,00

(1) Il Lepitre ed altri scrittori autorevoli dicono che non si trova alcun documento sicuro, che comprovi la data della nascita del Santo.

BIBLIOGRAFIA

APPELMANS (*Can.*). *Necessità filosofica dell'esistenza di Dio.* - (Vol. 33 della collezione « Scienza e Religione »). Desclée, Lefebvre e C. Roma. L. 0.60

L'esistenza di Dio è il problema fondamentale che sta alla base della religione, di ogni religione. Preoccuparsi quindi di dimostrare in maniera sempre più salda ed imprescindibile la necessità di questa esistenza non sembrerà ad alcuno impresa fuor di luogo, massime ora in cui il pensiero filosofico indipendente ha preteso dichiarare filosoficamente indimostrabile l'esistenza di Dio. Il can. Appelmans ha fatto quindi opera meritoria, tanto più in quanto nella sua dimostrazione riesce a ricollocar al suo luogo d'onore la celebre dimostrazione tomistica dell'esistenza di Dio che rimane ancora, dopo tanti secoli, la miglior prova in proposito che la mente umana abbia saputo formulare. S'intende che il progresso delle scienze, la maggior precisione dei concetti han fatto sì che alcune parti della dimostrazione stessa venissero presentate sotto una forma più moderna ed accessibile agl'intelletti notri: e l'Appelmans da buon compatriotta del più illustre neotomista, il Mercier di Lovanio, non si è fatto sfuggire quest'occasione, che dà al libro un'intonazione rigorosamente scientifica, mentre rimane esaurientemente filosofica.

CLOP DES SORINIÈRES P. FR. EUSÈBE O. FR. MIN. — *Le chant dans l'Ordre Séraphique.* Solesmes, Imprimerie Saint-Pierre. 1900. pp. 132.

Dando l'ultima puntata del primo Capitolo di questo libro, che presentammo come saggio ai lettori, promettemmo di farne ampio, sommario resoconto.

Il Capo secondo porta il titolo: *Restaurazione e Tradizione.* Quindi l'A. si domanda: 1° Non sarebbe meglio comporre qualcosa di nuovo in gregoriano? E si risponde di no; perchè le cose nuove che abbiamo fanno disonore agli innovatori; perchè mentre tutto vien meno nel secolo superbo, dappertutto spira un'aura di antico; perchè le nuove produzioni di rado valgono quelle che ci lasciarono gli antichi. 2° Abbiamo una vera tradizione? — Sì, perchè il nostro canto sparso per tutto il mondo dai primi dell'Ordine, dappertutto fu accolto, amato e costudito fino ai giorni nostri. 3° Dove si trova la nostra tradizione? — Morto S. Francesco e concessone l'uffizio, non mancò chi ne scrisse la melodia; dipoi giù giù, lungo i secoli, comparvero poeti e musici, i quali contarono i Santi della Famiglia Serafica. Nelle pubbliche e private biblioteche si conservano molti mss. a prova di ciò, che tutti possono consultare. 4° Di qual valore siano i nostri documenti? — Niuno mette in dubbio la valentia di Giuliano teutonico, come musico

che fu alla corte del Re di Francia. Secondo i maestri di musica le nostre melodie sono piene di un sapore dolce e meraviglioso; pure e soavi come le poesie dei nostri poeti. 5° Tali documenti sono realmente dell'Ordine? — La questione deve essere sciolta dalla conformità dei mss. che abbiamo confrontati.

Segue il Capo III ed ultimo: *Dubbi ed Obiezioni.* 1° Come si debba cantare. 2° Se il canto di tutti insieme sia possibile. 3° Se tale canto di tutti insieme sia conveniente. 4° Se debba preferirsi il canto unisono. 5° Se il popolo ami meglio la musica. 6° Siamo noi in grado di dare al popolo un canto che egli ama? 7° Il canto che noi eseguiamo è quello che piace al popolo? 8° Perchè più note su una sillaba breve? — L' A. da vero maestro ed erudito dell'arte gregoriana svolge con rara perizia tutti i numerosi quesiti e chiude con questa apostrofe al suo libro: « Andate dunque, piccole pagine, andate nel nome di Dio e di S. Francesco, andate e dite a tutti i Frati Minori che essi sono i Trovatori dell'Altissimo! *Nos sumus ioculatores Domini.*

COSTANTINI SAC. DOTT. CELSO. — *Nozioni d' arte per il Clero,* con un Autografo del S. Padre e oltre 150 illustrazioni. Firenze, libreria Salesiana Editrice, Via Fra Gio. Angelico, 16. 1907. pp. 290. L. 3,50.

Sempre, ma oggi massimamente, il Clero ha avuto bisogno di coltura per corrispondere bene alla sua grande missione. Certamente l' oggetto principale dello studio assiduo del Sacerdote sono le scienze sacre, non però l' unico. Ei sente imperioso il bisogno anche di una coltura che non è propriamente sacra, come filosofia, matematica, fisica, geografia, etc. Di qui le cattedre ab antico nei nostri Seminari, Studentati e Università anche per queste scienze. Ora, non si comprende come uno studio ufficiale, obbligatorio dell' arte sacra non vi sia stato finora tra noi. Eppure è nostra quest' arte, poichè ha inalzato le nostre chiese, ha popolato di visioni divine le volte, le cupole e le absidi dei nostri templi, abbellì di dolcissime soavi Madonne, di Angeli e Santi mirabili i nostri altari. Ma meglio tardi che mai. Oggi « il bisogno di tale coltura è sentito vivamente dappertutto, e in molti seminarî si è già istituita e in molti altri va ora istituendosi la cattedra per l' insegnamento dell' arte cristiana. — Senonchè manca il testo scolastico all' uopo: i manuali profani di storia dell' arte contengono troppo spesso illustrazioni indecorose o giudizi ostili alla Chiesa, o sono troppo cari ». — Ora però non potremo dire così. Questo libro prezioso, perchè scritto molto bene, perchè con chiarezza rifà la storia dell' arte — Arte antica, Arte Cristiana, Rinascimento — e perchè ne è Autore un competentissimo in materia, è il manuale scolastico. Offre un riassunto rapido e chiaro della storia e delle forme dell' arte, quanto è sufficiente per il Clero, e un' appendice di pratica utilità contenente avvertimenti sull' arte sacra, diretti a rialzarne le tristi sorti. Non sarà poi lodata abbastanza l' elegante ricchezza dell' adizione. È addiritura splendida.

Calandruccio Parroco Giuseppe. — *Questione giuridica sugli arretrati dovuti ai Parroci per Supplemento di Congrua e Spese di Culto per la Legge 30 Giugno 1892 n. 317 e sulla Prescrizione.* Reggio Cal. Tipografia Siclari, 1906. pp. 39. L. 1,00

Il fascicolo è interessante pei Parroci. La questione d' attualità è trattata con vera cognizione di causa. L'A. maneggia da avvocato specialista la legge cultuale e conosce a menadito tutte le decisioni in proposito delle varie Corti e della Cassazione Romana. Vi è poi da capo a fondo un filo di logica stringente, vittoriosa.

De Broglie A. *Le profezie messianiche,* con prefazione e note di A. Largent. (Vol. 34 e 35 della Coll. « Scienza e Religione »). Desclée, Lefebvre e C. Roma pag. 156. L. 1.20

Il duca De Broglie uno dei più insigni storici e dei più valenti apologisti che la Francia cattolica degli ultimi tempi abbia avuto, ha, ne' suoi studi storico - apologetici ricercato con particolare amore l' argomento delle profezie il quale in realtà rappresenta una delle prove maggiori in sostegno della divinità della religione cristiana. Frutto di questi studi profondi e diuturni sono le otto conferenze che la casa Desclée offre in veste italiana agli studiosi di argomenti religiosi, e che fissate dalla stenografia mentre l' illustre autore le diceva dal pergamo, rappresentano il succo più genuino e più elaborato del pensiero tradizionale cristiano intorno alla profezie. L'A. procede per gradi: da principio stabilisce il valore apologetico delle profezie parlando del duplice metodo d'interpretazione delle medesime, del loro senso spirituale, dei grandi fatti annunciati nelle medesime, ecc. Poi passa a ricercar, nelle profezie, l' esistenza di quei piccoli dettagli che servono a renderli più precisi ed evidenti e ricerca nelle medesime con acume eloquente gli attributi divini che vi si manifestano all'occhio che non sia caparbiamente velato da pregiudizi in tutta la loro chiarezza. L' ultima conferenza tratteggia le figure messianiche e riassume in sintesi brillanti il contenuto di tutto lo studio.

Guiraud A. — *La Schiava Cristiana* — Scene storiche del secolo III dell' era volgare. Versione libera dal francese. Sancasciano Val di Pesa, Tipografia Fratelli Stianti, 1906. pp. 504. L. 2,00.

Chi non ha letto deliziosamente il celebre romanzo *Quo Vadis?* del Sienkievicz? chi non conosce il poema « I martiri » di Chateaubriand? L' anima nostra cristiana là respira a larghi polmoni e s' inebria, s'esalta dei grandi trionfi di quei lontani gloriosi fratelli nostri, teneri piccioli fanciulli, vergini soavi, forti giovani e vecchi vacillanti, che sfidano per la loro fede il dispotismo tirannico della forza brutale, la seduzione terribile di un mondo corrotto, le larghe profferte di onori, di ricchezze, e si eleggono in cambio il martirio, l'obbrobrio e la morte più paurosa! E la nostra fede malferma, da quella

lettura è fatta più salda, si irrobustisce di novelle energie e andiamo superbi di essere figli di quei forti. Questi sono davvero i romanzi che fanno del bene oggi in questa moderna società di fiacchi, e in questi tempi di rinnovellato paganesimo, di persecuzione alla religione cristiana, non meno paurosa di quella dei primi secoli della Chiesa. — *La Schiava Cristiana* è uno di questi romanzi, affine molto ai citati, e non meno interessante, oltrechè per il soggetto, per lo svolgimento, pei personaggi caratteristici, per il colorito vivace delle scene e la traduzione ben fatta dall' idioma francese nel nostro italiano, e lo raccomandiamo caldamente. Niente diciamo della intessitura del racconto, per non menomare l' effetto nei lettori.

I NOSTRI DEFUNTI. *Nel Cielo nel Purgatorio. Versione dal Francese di P. F. M. Parigi, P. Lethielleux, Libraio-Editore, rue Cassette, 10,* in-16, pag. XII-300. L. 2,50

È un libro sostanzioso per dottrina, pieno di quella pietà solida che non ha nulla di comune coi vari sogni dell' immaginazione nè coll' inerzia della sensibilità; è ricco di speranze celesti e sarà letto con riconoscenza per l' efficacia con cui l' autore ha saputo dimostrare la sua tesi; poichè vi ha impressso una forza di ragionamento che la rende inattaccabile e una chiarezza che fa giungere fino all'evidenza le consolanti conclusioni. Nella prima parte l' autore espone le consolazioni che la beatitudine degli eletti nel cielo reca a coloro che tuttavia sono pellegrinanti sulla terra.

Dimostra che lassù i nostri cari non ci hanno dimenticati; che esiste certamente una comunicazione salutevole fra il Paradiso e la terra: e prima di tutto che i defunti ci riconoscono: la luce abbonda in quella patria beata ed essi han portato seco anche quella dei loro ricordi di quaggiù. Questa traccia di cose vissute che resta nel fondo dell' essere come un tesoro di gioie o di dolori ogni giorno in aumento, queste reliquie del passato non si perdono; anzi ne resta più che il ricordo, poichè le anime dei nostri cari proseguono a vedere; sono intelligenze attive aperte, fatte somiglianti per la separazione del corpo alle intelligenze angeliche. Il modo di conoscenza naturale agli angeli ed anche ai demoni divien proprio pure degli eletti e così vengono a conoscerci meglio di prima. – In secondo luogo dimostra l' autore che i defunti ci amano; la morte che non ha estinto la fiaccola della intelligenza, tanto meno ha soffocato il fuoco dell' amore. -- Finalmente espone come i nostri cari ci custodiscono dopo la loro morte e siano per noi come angeli custodi; poichè predestinati alla felicità eterna per la purezza e per l'ardore della loro carità, Dio li ascolta con orecchio parziale e li esaudisce più prontamente che per l' avanti. Quelli dunque che noi piangiamo perduti, esercitano invece la più intelligente, affettuosa ed efficace protezione a nostro profitto. — Nella parte seconda l'autore afferma che se pure abbiamo viva speranza che tutti i nostri cari siano destinati alle gioie del Cielo, e che un buon numero vi sia giunto di già, non pos-

siamo tuttavia cullarci spensieratamente in questa illusione, almeno per quelli che di recente son partiti da questa vita. Troppo viva e chiara è l'idea della divina giustizia, e della purezza assoluta che si esige per esser ammessi nella magione eterna; per cui dobbiamo avere un giusto timore che le anime dei nostri cari passino tutte o quasi tutte per il Purgatorio e vi soggiornino per qualche tempo. Per tal motivo proviamo inquietudine nella nostra affezione per loro; e il cuore brama di conoscere quanto e come soffrono in quel carcere d'espiazione, e soprattutto se in mezzo al fuoco purificatore esse si rammentino di noi. Occorreva dunque dimostrare che nel Purgatorio le anime restano in comunione con noi col pensiero, col ricordo del passato, coll'attenzione, coi buoni uffici che ci prestano. L'autore ha esaurito splendidamente la parte sua e il lettore potrà constatare che pure nelle sue pagine più oscure la teologia cattolica è piena di dolci e sicure consolazioni. Il tormento che purifica, addolcisce anche ad un tempo e raffina le anime, le fa più teneramente affezionate; e sarebbe un torto l'averne paura, il temerne la presenza, come se la pena a cui son condannate potesse renderle spaventose. Del resto la loro presenza è certa; ci sono vicine nello stesso modo che l'angelo custode, ci seguono, ci amano, ci beneficano; ma nel tempo stesso che ci porgono aiuto, domandano il ricambio di un pronto soccorso Dobbiamo dunque ricordarle, come esse si ricordano di noi, amarle come esse ci amano, pregar per loro come esse pregano per noi. Se dalla abbondanza della nostra carità deriverà un copioso refrigerio su quelle povere anime purganti, Dio che le ama ne terrà conto, e quando a noi pure toccherà quella sorte dolorosa farà sì che non siamo troppo lontani da quei canali di grazia per cui discendono dalla terra nel Purgatorio i tesori della Chiesa. Questo libro riempie una lacuna della nostra letterattura religiosa e possiamo predirgli un grande e legittimo successo.

Pompa P. Giuseppe dei CC. RR. Ministri degli Infermi — *Vita e viaggi dell' Apostolo S. Paolo, con studi archeologici, geografici e nautici*. Firenze, Tipografia Arcivescovile di Raffaello Ricci, 1906. pp. 316. L. 2,50.

L'opera che gode l'onore di più edizioni, dell'approvazione del maestro del S. Palazzo e di un breve del S. Padre, si raccomanda da sè, senza bisogno di presentazione, anche per l'opportunità del soggetto, stante il fervore con cui si coltivano oggi gli studi biblici. Se è utile e dolce per l'anima sitibonda di verità rievocare le imprese magnanime della propagazione della fede e con quelle e a capo di quelle vedere sfilare gigantesche le nobili figure apostoliche, utilissima e soavissima cosa lo studio di Paolo, massimo campione di Cristo, e del suo apostolato. Ecco le parole con cui il ch. Autore rende conto del titolo e offre la traccia del suo lavoro e che ne rivelano tutta la singolare importanza. « Ne ammireremo (di Paolo) con la Scrittura, con i santi Padri e con la tradizione le

magnanime imprese, seguendolo dalla culla alla tomba; con i geografi più accreditati ci faremo ad investigare le vie da lui percorse negli apostolici viaggi; con i classici latini, italiani e greci e coi monumenti vedremo la grandezza, la forma e l'attrezzatura delle navi Alessandrine; tratteremo tecnicamente i viaggi marittimi e con argomenti archeologici e tradizionali vedremo quale sia stata in Roma la prima abitazione dell'Apostolo, quale il luogo del suo martirio e del suo sepolcro: tutto ciò c'indus se ad intitolare questo lavoro: *Vita e viaggi dell'Apostolo S. Paolo, con studi archeologici, geografici e nautici* ». — Per convincersi quanto egregiamente sia riuscito nell'intento, basta cominciare la lettura del volume, anche tipograficamente bello, per sentirsi irresistibilmente tratti a proseguirlo fino in fondo. La forma letteraria è scorrevole, piana, senza artifizio, ma propria, corretta, piacevole, piena di ricca e svariata erudizione e da rapporti frequenti di storia, letteratura, poesia, resa viepiù istruttiva. I Capitoli I e II della Parte Seconda colpiscono per la mirabile fattura. Sotto l'egida sicura dell'illustre P. Guglielmotti e di altri celebri, ragiona il ch. A. con vera competenza della struttura delle navi Alessandrine, sopra una delle quali venne in Italia S. Paolo. Vive congratulazioni all'amico Autore, e all'opera l'augurio della più ampia diffusione.

Cronaca mensile

(1 Gennaio - 1 Febbraio)

1 Azione Popolare. — 2 Terremoto. — 3. In fascio.

1. La *Civiltà Cattolica* del 19 Gennaio reca sull' *Unione Popolare* un importantissimo articolo di P. Pavissich. Il dotto scrittore, con un senso pratico che vorrei imitato da tutti i giornalisti, sviluppa, spiega, commenta come dovrebbe funzionare l' *Unione Popolare* e dimostra quanto sarebbe facile trovare aderenti e mezzi senza andare incontro a grandi sacrifizi. Io non m' indugerò molto sull' articolo importantissimo, perchè preferirei che ognuno lo leggesse nel suo testo; solo mi piace accennare ad alcune idee utili a sapersi e precisamente sul dovere che ognuno ha di dilatare in tutti i paesi la novella istituzione, augurando a lei la sorte evangelica del granellino di senapa. Dirò ai miei lettori col Pavissich: Guardate la Francia. Da Napoleone III ad oggi più di mezzo secolo è passato: che cosa hanno guadagnato i cattolici Francesi ostinandosi a negare il cammino della società? Lacrime e miscredenza. Questa iattura si deve risparmiare al nostro paese. « Badate, dice il Pavissich agli italiani, non bastano le vostre dimostrazioni di religiosità, per quanto sincere; non le opere di carità e bene-

ficenza, per quanto efficaci; ci vuole qualche altra cosa; non imitate i vostri fratelli di Francia, scendete sul terreno quale oggi vi si offre, non permettete che la politica, l' amministrazione la scuola, il giornale, l' associazione operaia, divengano anticlericali, causa l' inazione vostra; organizzatevi sul « terreno del diritto costituzionale, » ch' è l' unico di cui oggi possiate profittare; e là difendete la religione avita, in nome della vera civiltà con gli stessi mezzi di cultura. di propaganda di cui si servono gli avversari e con una organizzazione capace di resistere a quella di loro. » Proprio così. Se noi, clero e laicato, avessimo battuta questa via fino dal 1870 avremmo ora una *Unione* gigantesca: non si seppe fare in tempo un piccolissimo sacrificio. Il Soderini nel *Corriere di Italia*, del quale ci serviamo spigolando, commenta: « Certo, l' anticlericalismo da noi non è giunto, nè forse giungerà mai, agli eccessi di cui ci dà miserando spettacolo la Francia. Più equilibrati — diamoci questo vanto — dei nostri fratelli d' oltr' alpe, noi non ci contentiamo di programmi negativi. Or l' anticlericalismo come almeno in parte il socialismo, è una formola negativa, la quale non mira ad altro che a dare la sua ragion d' essere ad una setta — la Massoneria — che col decadere dell' anticlericalismo dovrebbe di necessità sparire. Se ci acquietassimo però saremmo colpevoli. » *Gallia doceat.* Al blocco anticlericale opponiamo il blocco di tutti coloro che hanno una fede da conservare, una patria da difendere, una morale da far trionfare. Tutti si ascrivano all' *Unione!* A me non spetta fare commenti. Rifletto: Se vogliamo conservare le libertà è necessario riconquistare la *popolarità*. È ciò che comprese mirabilmente il grande vescovo di Magonza, il quale con una ardita riforma sociale diè il programma e la vittoria al Centro tedesco. Ciò comprese anche un operaio quando, rivolto ai cattolici militanti, gettava loro questa apostrofe: Difendeteci e noi vi difenderemo! A noi dunque il fare una propaganda attivissima per l' *Unione Popolare.*

2. Dopo il terremoto dell' Imalaia, che fece tante rovine soprattutto nell' Indostan superiore il 4 Aprile 1905, seguì il terremoto Calabrese di cui ben vivo è anche oggi il tristissimo ricordo (8 Settembre 1905). A questo seguì il disastroso terremoto della Columbia (31 Gennaio 1906), poi, a breve distanza quello di Formosa. Non bastava ancora e il 18 un' immane catastrofe sismica distruggeva S. Francisco in California; quattro mesi di sosta e il 17 Agosto u. s. tremavano orrendamente le Ande Cilene. Oggi è la volta della Giamaica! Un' immane scossa tellurica ha gettato la morte in centinaia di persone e la costernazione in intere città. — Il frate Minore Antonio Raffaele Mercuriali nel 1600 a questo proposito scriveva: « La catena delle montagne che attraversa il Mezzoggiorno dell' America Settentrionale e centrale, nonchè da Ovest ad Est quella meridionale, si può chiamare la spina dorsale del nuovo mondo. Essa è posta quasi al centro dell' universo e riceve tutte le impressioni del fuoco sotterraneo che scorre di continuo dall' estremità al centro e alla superficie del nostro pianeta. Alla fine del

secolo posteriore al nostro e durante il primo terzo almeno di quello che gli succederà (sic), questa spina dorsale, questa catena del mondo sarà violentemente sollevata con le regioni delle valli e delle pianure che le fanno corona e con molte altre ancora più lontane. Molte isole Antille, punti culminanti delle parti sommerse dalla catena delle Ande e dei monti rocciosi, soffriranno grandemente per queste scosse, ma il medio e l'alto Perù e il Chilì, in appresso, la regione del Venezuela ne risentiranno i peggiori effetti. Io credo poter affermare che la città di Santiago del Chilì, per esempio, sarà distrutta tre volte prima dell'anno 1909 ».

8. È morta la baronessa Burdett Coutts, a Londra. Avea 20 anni, con una fortuna di 50 milioni, quando Napoleone III allora pretendente al trono francese, la chiese in isposa, ma ella rinunziò a lui e a mille altri illustri. Un viaggiatore raccontava che, sperduto nei *ranches* del Canadà, una sera, in una fattoria a caso pronunziò il nome della Burdett: allora il più vecchio della brigata si alzò e disse: « In piedi, ragazzi, e giù i cappelli! » Queste parole bastano a dire tutta la nobiltà della sua esistenza e la generosità del suo cuore. A lei si devono biblioteche, stabilimenti di bagni per i poveri. È difficile figurarsi ed apprezzare tutta quanta la sua attività Fu una benefica più unica che rara. — Statistica desolante per la Francia. Dal 1901 ad oggi la popolazione francese è aumentata di 290,356 abitanti. Durante lo stesso periodo di 5 anni la Germania ha aumentato la sua popolazione di 4,256.000 abitanti come se si fosse annessa la Borgogna, la Chiampagne, la Lorena ed un pezzo della Franca Contea. Le riflessioni che simili dati statistici consigliano alla Francia sono gravissime. Eppoi i nemici della *Fille d'Annee* si ricercano nei preti! Oh sono da ricercarsi altrove! — A Roma e a Londra il Duca degli Abbruzzi tenne una Conferenza interessantissima, in alcuni punti persino commovente, sulla sua ascesa al Ruvenzori. Mentre egli narrava delle enormi difficoltà superate, dei gravissimi pericoli corsi, resi ancor più evidenti e quasi attuali da stupende proiezioni, tutti i cuori palpitavano con sensi di orgogliosa ammirazione per quel giovane principe, lustro di Casa Savoia e dell'Italia tutta. — Tra i centenari che ricorrono quest'anno ricordiamo: nel febbraio, i centenari di Gentile Bellini (morto il 2 febbraio 1507) e di Carlo Goldoni (nato il 25 febbraio 1707); nell'aprile il centenario di S. Francesco di Paola (nato il 2 aprile 1507); nel giugno il centenario di Annibal Caro (nato il 19 giugno 1507); nel settembre il centenario di Vincenzo Filicaia (morto il 27 Settembre 1707); nell'ottobre il centenario del celebre architettto Vignola (nato il 1 ottobre 1507). — È morto, a Roma, il decano degli scrittori della *Civiltà Cattolica* P. Rafaele Ballerini. Da quarantasette anni scriveva per la famosa rivista. Fu fondatore dell'obolo per le povere monache d'Italia, raccogliendo in 27 anni circa due milioni, sussidiando più di 400 monasteri. — È morto il pittore pugliese Geremia Di Scanno. Era uno dell'antica e gloriosa schiera di pittori meridionali, uomini notevoli non solo per la perizia tecnica ma per il sentimento, lo studio, l'osservazione che ponevano in tutte le loro

opere. — Giunge notizia che a Gerusalemme si è scoperto il sotterraneo che servì di carcere al Redentore nel quale fu rinchiuso durante il suo processo e che lasciò definitivamente il giorno in cui salì il Golgota. — Sono morti due Senatori. Ernesto De Angeli a Milano. A lui si deve l' odierno e veramente grandioso sviluppo dell' industria cotoniera in Italia. Pure a Milano Graziadio Ascoli. La perdita di quest' uomo è un lutto non solo per l' Italia, ma anche per la scienza. La nazione perde una delle sue glorie più pure, più genuine: la scienza perde un creatore, un fondatore di nuovi domini della conoscenza umana. Era un orientalista, e glottologo dei più famosi fra i viventi. — La tragedia « *Più che l' amore* » nella quale si divinizza il delitto, di Gabriele d' Annunzio è caduta in parecchi principali teatri d' Italia fra rumorose salve di fischi. Ciò non è piaciuto all' autore il quale con un lungo giro di parole si difende dagli attacchi della critica. Offriamo ai lettori la chiusa della difesa. « Io, dice il poeta, mi considero maestro legittimo; e voglio essere e sono il maestro che per gli Italiani riassume nella sua dottrina le tradizioni e le aspirazioni del gran sangue ond' è nato: non un seduttore nè un corruttore, sì bene un infaticabile animatore che èccita gli spiriti non soltanto con le opere scritte ma con i giorni trascorsi *leggermente* nell' esercizio della più dura disciplina. Le figure della mia poesia insegnano la necessità dell' eroismo. Uscito è dalle mie fornaci il solo poema di vita totale — vera e propria « Rappresentazione di Anima e di Corpo » — che sia apparso in Italia dopo la *Comedia*. Questo poema si chiama *Laus Vitae*. Che mai può dunque significare e volere il tentativo di rivolta contro la mia Signoria spirituale, basso e vano come una sommossa di schiavi ubriachi? Qual mai potenza può oggi rivendicata contro la mia arte, se la mia arte ha celebrato e celebra nella più schietta e più energica lingua d' Italia le più superbe e le più sante potenze della vita? In nome di qual principe degno d' essere unto e coronato re domandano la mia deposizione i poveracci che si sfamano con gli avanzi dei miei conviti e i ladruncoli che trafugano i frutti caduti dagli alberi dei miei giardini? Come mai può sperare, non dico di prevalere, ma di giungermi al calcagno, il rancore servile dei troppi che, non sapendo avermi per maestro, m' hanno per padrone e recano in fronte il mio marchio rosso e cercano invano di graffiarlo rompendosi le unghie — sia detto con sopportazione — non dissimili a quelle di Taide attuffata nella seconda bolgia? » Fin qui il Maestro!!!

Un po' di politica.

La politica in Italia si svolge più nei corridoi che nell' aula parlamentare e si fa quindi più intensa col pettegolezzo e con le *voci che corrono* nella farmacia di Montecitorio. Così si alternano le più disparate congetture su la situazione del Governo e su i suoi intendimenti. E come seguire la fantasia giornalistica che a corto di notizie *vere* si è data ad una corsa sbri

gliata, precipitosa, se vogliamo rimanere nei limiti della verità? Quello che apparisce (e basti ai lettori) è che l' on. Giolitti è fermamente deciso al *queta non movere* Null'altro per ora. Il 30 di gennaio si è riaperta la Camera, calmissima: a quest' altro mese, dunque. — Nel mese scorso i giornali anticlericali hanno ricoperto di vituperi tutto ciò che sa di prete, di sacrestia, di sacro. La ragione? La ragione di tanto *nobile* ira è da ricercarsi nel rinnovato fervore di propaganda cattolica. I feroci demagoghi in veste giornalistica nella loro furia incomposta si scagliarono contro il Papa *Pastore avvinazzato dell' armento cattolico*, contro il Fogazzaro scrittore *dalla prosa infranciosata*, contro il Pascoli che inneggia al Bonomelli *assoldatore di krumiri*, contro il conte di Torino e il duca d' Aosta che a Firenze e a Napoli *indossano il saio della Misericordia!* E questo, ripeto, non solo perchè i cattolici s' interessano di miglioramenti economici e sociali, ma perchè alcuno di essi è entrato in Parlamento come deputato. È inutile ripetere a simile gente, imbevuta di malafede, che i cattolici sono liberi, liberissimi cittadini come essi nè più nè meno. Inutile far osservare che l' esclusione politica costituisce la peggior forma di privilegio contro ogni ragione storica, di giustizia, di diritto. Inutile: gli anticlericali nostri assertori di libertà unicamente per se stessi, strillano contro la reazione e protestano in nome della stessa libertà. I cattolici erano ingiuriati e maledetti quando prediligevano *uno sterile* (dicono) *astensionismo;* oggi che si fanno innanzi sono *abili giocatori di bussolotti*, *leccasperoni, musetti di bronzo*, *istrioni della conciliazione utilitaria*, *mangiatori di piccole ostie e di grandi scorpioni*, *pecore matte e furbe* e va dicendo. Ecco il vocabolario di questi signori; non conoscono che il turpiloquio e l' ingiuria. Noi però, dinanzi a *coscenze così evolute*, mai ci abbandoneremo allo sdegno. Prendiamo solo la loro prosa bavosa di odio e l' alziamo in alto, alla gogna, a comune edificazione degli onesti e dei liberi!

A Bistagno (Acqui) sua patria è morto, cristianamente in età di 89 anni, il Senatore e Collare della SS. Annunziata, Giuseppe Saracco. La sua vita è come un libro voluminoso in cui sono alcune pagine belle, non poche interessanti, nòn una indegna del suo animo e della sua rettitudine. I concittadini suoi che lo ebbero sindaco per una serie innumerevole di anni lo amavano come un padre benefico, avveduto, premuroso, intelligente e l' Italia in lui riconobbe, nei pubblici affari, un galantuomo nel più largo senso della parola. Semplice, sereno, buono lo chiama il Rastignac; religiosamente tollerante, rispettoso, Filippo Meda; tutti, patriarcale, severo, *lontano dai loschi affari e dalle casse dello stato.* Alcuni aneddoti. Un giorno in una trattoria di Asti il cameriere stava offrendo ad un prete vari piatti di carne, ma siccome era di venerdì il prete disse che desiderava mangiar di magro. Il cameriere rispose con una sguaiataggine, ma Saracco, presente, si alzò furioso in piedi e di santa ragione lavò la testa al malcapitato servitore. — Un' altra volta trovavasi vicino ad un carro funebre aspettando che il corteo si mettesse in moto. Nel mentre passava la Croce e il clero

uno spirito forte gli disse: — Eh, Senatore, noi di questa roba ne faremo a meno! — E il Saracco rispose ad alta voce: — Nossignore; io sono nato cristiano e cristiano voglio morire e vedrà che anche lei chiederà un giorno d' essere benedetto dalla croce e dal sacerdote. — Fu profeta. Era tanto amante della sua Acqui che a Firenze, quando nei corridoi del senato, si trattava di trasportare la capitale a Roma, gli amici, scherzando, dicevano: — Saracco proporrà che si trasporti invece ad Acqui! — Fu più volte ministro, sottosegretario, vicepresidente e presidente del Senato, Ministro dell' Interno e Presidente dei Ministri. — Ai funerali, imponentissimi, il Governo non partecipò, il che fece dire ad un deputato: « Anche dalla bara la rettitudine, l' integrità privata e politica di Saracco fa paura a qualcheduno! »

A proposito delle dimostrazioni *pro Gallia laica*. A Loreto in piazza del Santuario della Santa Casa era affisso in questi giorni il manifesto per un comizio da tenersi nel pubblico teatro « per protestare contro l' inquisizione di Spagna » (!?) a proposito dei due *martiri* (!) Naucken e Ferrer (quelli della bomba scoppiata durante le feste nuziali del re Alfonso XIII) e per inviare « un plauso al ministero francese perchè con le sue leggi di libertà ha saputo mettere alla gogna *l'oscurantismo* ». Non so se l' annunziato comizio siasi realmente tenuto e quale esito abbia raccolto; ma il fatto solo che nella città di Maria, fra una popolazione che vive *tutta* e *soltanto* del movimento di pellegrini recantisi al celebre Santuario, si sia avuta una simile sciocca iniziativa, fosse pure di pochi scalmanati, è tale da disgustare davvero e costituisce un' aperta sfida ai devoti della Vergine!

Ordine Serafico.

1. Un francescano del secolo XIII precursore di Fr. Iacopone. — 2. Conferenza. — 3. Violenze. — 4. Ci scrivono dalla Cina.... 5. Esposizione Umbra. 6. In fascio. — 7. I nostri poveri morti.

1. La vendita del Convento di *Beziers* decretata dagli odierni politicanti francesi, offre occasione di rievocare una gloria dell' Ordine Francescano e insieme di Beziers, possiamo dire, perocchè questa città del mezzogiorno gli innalzò un monumento l' Agosto del 1902 nella *Piazza dei Poeti*. Si tratta del Frate Minore *Matfre Ermengaud*. Viveva nella seconda metà del sc. XIII e il suo poema fu scritto nel 1288. Era l' epoca dei *Trovadori*. Francesco li amava servendosi volentieri delle espressioni di cui valevansi nelle loro canzoni. Non diceva dei frati suoi: *Ecco i miei* cavalieri della Tavola rotonda? Egli pure aveva la sua *dama*, più bella e più ricca di tutte, *Madonna Povertà* ed insieme egli pure era poeta e fatta di santo entusiasmo poetico l' intera vita sua. Non poteva quindi l' amabile figura del Padre che colpire profondamente l' anima aperta alla poesia della vita del giovinetto *Ermengaud* allorchè verso il 1235 si fondava il Convento di *Beziers*. Dapprincipio Ermengaud cavaliere esso pure e *Sers d' amor*, com' egli stesso si chiama, provò e cantò l' amore umano; il quale tuttochè rimasto puro non potè sod-

disfare il suo spirito, appagare il suo cuore. Fè quindi salire il motto magico dell' amore. Alla scuola del Poverello canta l' amore divino, Iddio che è amore — *Deus charitas est.* Scrive « Le Breviari d' amor » nella lingua provenzale la « langue d' oc. » Nè si facciano le meraviglie al titolo di « Breviari » o compendio, in rapporto alla vastità del poema di ben che 34595 versi. Ma al punto di vista dell' Autore l' opera sua così estesa non è in verità e non può essere che un compendio. Egli prende infatti la parola *amore* nel suo più largo significato. La carità che ha fatto inchinare Iddio verso le creature e fa risalire le creature verso Dio. Chi è che nol vede qual tema sterminato infinito egli sia? Senza l' intendimento di farne una completa analisi non sarà fuori di proposito tracciarne il sommario. Secondo un metodo invalso nel medio evo Ermengaud ama l' allegoria. E per questa che egli chiama l' *Albero dell' amore*, esordisce il Poema. Sotto questa forma originale la quale non è altro che il disegno del « Breviari » egli parla di tutto. Il poema si può quindi chiamare una Enciclopedia, un compendio delle principali conoscenze naturali filosofiche e scientifiche del secolo XIII ricamate in un fondo di storia sacra e di Teologia e tuttochè parli di soggetti in apparenza disparati l' opera non pertanto è omogenea.

I capitoli dei quali si compone sono come altrettanti rami dell' *Albero d' amore.* Sole che irraggia l' intero lavoro è Dio principio e sorgente di carità; e al di sotto di Dio originando da Lui la natura e tutto ciò che essa abbraccia. In cima dell' *Albero* con nuova e non meno bella allegoria una donna graziosamente e riccamente vestita la cui fronte è cinta, segno di regalità, da un diadema simboleggia la carità. Frate Ermengaud non ha nè mai avrà la rinomanza del Confratello in S. Francesco Iacopone da Todi anche perchè la lingua nella quale il Poeta di *Beziers* scrisse non è intesa che da pochi, e il *Provenzale* non potrà certo mai essere lingua popolare. Nondimeno è duopo confessare che egli ne fu come il precursore e il « Breviari d' Amor » è sempre e sarà in reputazione presso gli intelligenti. Le grandi Biblioteche d' Europa si onorano di possederne qualche copia. Parigi ne ha cinque più o meno complete. Due il Museo Britannico di Londra, egualmente 2 la Biblioteca Imperiale di Vienna e se ne trovano a Lione, a Carpentras e altrove. Sono manoscritti, ben inteso, del secolo XIII o per lo meno della prima metà del XIV. — Per cura della Società archeologica di *Beziers* fu stampato in piccol numero di esemplari nel 1864. Paris, libraire Franck, rue de Richelieu.

2. Nella XVII adunanza generale della *Società Storica della Valdelsa*, tenuta in Volterra il Sac. dott. Gaetano Tosi fece una interessantissima lettura sul *Convento di S. Maria della Marca presso Castel-fiorentino*: Dopo aver riassunto le principali relazioni di storia politica ed ecclesiastica non meno che artistica tra Volterra e la Valdelsa, tessè la storia di quel convento dalle sue origini, per mano di S. Francesco d' Assisi che ci pose i suoi frati nel 1213, ai quali assai presto successero le Clarisse per giungere infino alla trasformazione in Monastero Benedettino ed in Conserva-

torio. A questa storia aggiunse notizie interessanti su alcune monache che per vari titoli meritavano special menzione. Le sue parole furono accolte da applausi ben meritati.

3. Nel *Corriere d' Italia* del 31 Gennaio, troviamo una diffusa relazione sulla nuova inqualificabile violenza perpetrata dai monaci armeni scismatici contro i Francescani di Betlemme. In succinto: « Come è solito, e come è loro incontestabile diritto, nei primi vespri delle feste di 2ª classe durante il canto del *Magnificat* i Francescani scendono nella *Sacra Grotta* per incensare l' Altare della Natività e quello del Presepio. Pochi momenti prima un segrestano va a disporre l' Altare per la cerimonia. Così fece il 22 Gennaio Fr. Tommaso d' Ascani da Ferentino quando nel risalire, uno degli Armeni, che funzionavano ad un altarino situato presso la scala nord di chi entra, gli si accostò e gli disse che i Francescani dovevano aspettare fosse terminata la loro funzione prima di fare l' incensamento. Fra Tommaso naturalmente si rifiutò, perchè, acconsentendo, avrebbe fatto perdere ai Latini il diritto a questa cerimonia. Qui non si può e non si deve transigere: ogni piccola concessione fatta implica la perdita d' un diritto; ogni centimetro di spazio lasciato occupare, porta seco l' invasione ed il possesso perpetuo dell' avversario.

I Greci e gli Armeni stanno sempre alle vedette per strappare ai cattolici un diritto anche consacrato dai secoli, un privilegio; ed è perciò naturale che i cattolici stiano all' erta e non si lascino sopraffare dalla malafede degli scismatici. Le diverse Cristianità che officiano i Santuari hanno ciascuna il loro turno, le ore stabilite, e non si deve sgarrare di un minuto se non si vuol perdere ciò che pure è incontestabile possedimento. Lo sa bene l' animoso Fra Tommaso, il bravo e buono sagrestano di Betlemme, il quale, non smentendo il sangue italiano e romano che gli scorre nelle vene, è stato più volte crivellato di ferite per sostenere i santi diritti de' suoi confratelli, della fede cattolica, ed insieme dell' Italia, conculcati indegnamente dalle subdole arti dei nemici dell' Italia, della religione cattolica e dei Padri Francescani, perchè mal difesi purtroppo fin qui da chi ne aveva il dovere. E si oppose perciò risolutamente alla richiesta degli Armeni, facendo loro notare il diritto assoluto dei Francescani di passar sempre di là anche durante le loro funzioni. Allora il monaco, tratto fuori un bastone terminante a forma di pomo e *tenuto nascosto* sotto la veste ampia, colpì con esso violentemente il sagrestano. Cadde il povero frate tutto intriso di sangue, mentre gli altri monaci armeni, abbandonato l' altare, accorrevano armati di bastoni e gli si scagliavano addosso cagionandogli ben cinque profonde ferite, quantunque egli, rialzatosi, si difendesse come un leone. Alle grida degli assalitori e della loro vittima, accorrevano intanto i suoi confratelli Francescani, che già si erano avviati per l' incensamento di rito; accorrevano pure gli altri religiosi, e certo si valsero del diritto di legittima difesa contro assalitori vigliacchi che, numerosi e forti ed armati, s' erano lanciati come belve contro un uomo solo, inerme, e già in-

nanzi negli anni. La mischia durò parecchi minuti: un colpo di turibulo, lanciato da un armeno, colpì alla faccia il secondo sagrestano, ma l' assalitore fu validamente ribattuto da Fra Alessio Gaetani da Pofi in provincia di Roma. Quando però gli armeni videro l' accorrere dei Francescani a sostegno del loro fratello, *coraggiosamente* si dettero alla fuga. È da notarsi un fatto. Per solito a quella loro funzioncina gli Armeni assistono in tre o quattro: ieri sera invece erano presenti tutti. Che slancio di devozione li aveva mai presi! E poi come mai il monaco armeno, che prima affrontò Fra Tommaso, aveva il suo bravo e poderoso bastone nascosto? Si affaccia spontanea l' idea della premeditazione: il colpo doveva essere architettato da un pezzo. Intanto tutto era andato a soqquadro nel punto della mischia: lampade spezzate, stoffe stracciate, arredi sacri infranti. Ma in quel disordine tra il sangue sparso sul terreno, appena scappati gli Armeni, si procedette subito all' incensamento, perchè tralasciato un sol giorno, e *pour cause*, i Latini ne avrebbero perduto il diritto; come se non si fosse fatta più tardi, regolarmente, la solita processione di ogni sera, alla *Sacra Grotta della Natività*, anche questo diritto sarebbe stato perduto per sempre.

Così va a Betlemme per i nostri cari fratelli che là presso la Culla di Gesù, tengono vive le tradizioni italiane e la dolce lingua del sì che insegnano in quelle fiorentissime scuole. Ma a chi è oggi data la tutela dei *Luoghi Santi*? Non so. So soltanto che ogni domenica nella Chiesa del Gran Convento di S. Salvatore, a Gerusalemme, dopo la Messa cantata, il francescano celebrante recita l' Antifona: *Domine salvam fac Rempublicam nostram*! e si capisce qual' è questa repubblica. Il *Corriere d' Italia* conclude: « Ma che cosa si aspetta? Che il sangue scorra a rivi? che si rinnovino gli antichi macelli di Francescani i quali pure hanno comprato col sangue il possesso del luogo su cui vivono, e vivono spargendo intorno a se, tra il popolo, benefizi d' ogni genere? Si vuol forse che i Francescani, che per la Fede e per la Patria arrischiarono la vita in questo paese, quando a tanti e tanti *non veniva in mente davvero d' arrischiare la pelle*, siano così, a poco a poco, eliminati dalla Terra Santa e magari dal mondo, cavandoli di mezzo con lo zampino degli scismatici, per non scottarsi gli unghioli propri? Non so: chiunque ne ha il dovere vigili per il diritto e per la giustizia! »

4. Ci scrivono dalla Cina: « Il bozzetto della brava Jolanda che ha per titolo = Margherita di Savoia = e che a quanto pare ha urtato un po' i nervi a qualcuno, è stato letto avidamente a Pechino. Quasi facendo seguito a quel bozzetto, senza però aver l' audacia di volere emulare la penna della valorosa collaboratrice del = La Verna = mi piace di farle conoscere un atto generoso compiuto da S. M. la Regina Margherita, rilasciando a lei il decidere se convenga o no portarlo a conoscenza, come sarebbe mio desiderio, dei suoi numerosi abbonati. Fino da quando venni a Pechino in qualità di cappellano militare pensai di fondare una biblioteca educativa per i miei marinari, e subito feci istanza direttamente a S. M. perchè mi vo-

lesse incoraggiare nell' attuazione della mia idea. L' augusta Signora mi fece rispondere dalla Marchesa Villamarina sua dama di onore che non solamente approvava il mio progetto ma altresì che a suo tempo mi avrebbe mandato una buona quantità di libri. E infatti i libri mi giunsero il 15 del corrente. Sono 155 splendidi volumi di letteratura, di storia, di religione ecc. Non può credere qual fosse l' entusiasmo di tutti quando la domenica scorsa l' annunziai al battaglione radunato per ascoltare la Messa. Questi bravi giovani che un altissimo dovere tiene così lontani dalla patria, furono lietissimi nel conoscere il delicato e gentile pensiero che l' augusta Signora aveva avuto per loro, come me ne fanno testimonianza le continue istanze che mi fanno per averli come lettura nelle ore di ozio che sono loro concesse dal servizio militare. Se crederà di pubblicare questa mia nel = La Verna = lo gradirò molto, perchè così ho fiducia che i suoi ottimi lettori, e molto più le sue gentili lettrici, imiteranno la generosità di S. M. la Regina Margherita; la mia biblioteca si arricchirà di nuovi volumi, e questi bravi giovanotti benediranno a chi avrà loro dato il mezzo di occupare proficuamente le loro poche ore di ozio con utili e sane letture ».

5. Corrado Ricci ha organizzato una *Mostra di Arte Umbra* in Perugia. Sarà aperta nel Marzo p. e avrà una importanza quale nessuna altra in Italia ebbe mai. In una prima sezione avremo dipinti, disegni ed incisioni; in una seconda: sculture, intagli e tarsie; nella terza: oreficeria, argenteria e bronzi; nella quarta: trine, stoffe, arazzi, vesti ed altri oggetti d' interesse artistico e storico; nella quinta: ceramiche; nella sesta: armi; nella settima: mobili ed utensili; nell' ottava: quadri e disegni topografici relativi alla regione Umbra; nella nona: miniature, libri e codici; nella decima: iscrizioni, medaglie, monete e sigilli; nella undecima: riproduzioni dell' antico che abbiano pregio artistico; e finalmente nella dodicesima: fotografie di monumenti umbri. Vi sarà inoltre una particolare raccolta di oggetti relativi all' Ordine di S. Francesco di Assisi e aventi valore artistico. Anzi a tale proposito dobbiamo aggiungere, che in grazia dell' interessamento che S. S. Pio X ha preso per la Mostra di Perugia, sarà trasportato qui tutto intero il meraviglioso tesoro di San Francesco. Poichè il Papa, e di ciò ha il maggior merito il compianto cardinal Cavagnis, ha promesso di fare una bolla per permettere il trasporto dei tesori della basilica di S. Francesco, essendovi un divieto che risale al tempo di Innocenzo IV (12 43).

6. Leggo nei giornali: Nel comune di Bortigali (Cagliari) è stato barbaramente sgozzato e poi finito a colpi di bastone ed a sassate, un frate laico francescano il quale trovavasi in giro per la questua. Il movente del delitto pare debba ricercarsi unicamente nel furto. — In un articolo del *Giornale d' Italia*, nel quale si descrivono le opere esposte all' Associazione degli Artisti italiani, trovo queste parole: « Merita anche uno speciale ricordo il bozzetto di un gruppo che già s' erge monumentato sotto il cielo della nostra Italia, voglio dire del S. Francesco, eseguito dal prof. Vincenzo Ro-

signoli per la piazza omonima alla Verna nel Casentino. È un soggetto tolto da un passo dei *Fioretti*, una concezione poetica del metodo adoperato da S. Francesco per addomesticare le tortorelle selvatiche. Poco è diverso questo bozzetto dall' esecuzione definitiva; nella figura magra e slanciata, nell' espressione semplice e tranquilla del Santo, io riveggo la persona del modesto e valente artista. Riuscitissima l' espressione di un innocente rimorso che traspare serenamente dal volto del fanciulletto commosso alle dolci parole del Frate sopra le ingenue tortorelle. Notevole la valentia di una modellazione schietta che concorre ad un effetto totale di sincerità in questo bronzo di una sentimentale purezza ». — La *Libertà* di Ravenna, allo scopo evidente d' influire sul giudicante tribunale *pubblicò* che P. Giambattista Marabini O. M. da Faenza, illustre compositore di musica, doveva rispondere d' *atti innominabili*! Il Tribunale assolse *per inesistenza di reato*. Perchè la *Libertà* non stampa anche questo? — Per avere istituito in Urbino il Seminario Maggiore, Mons. Giammaria Santarelli dei Frati Minori riceveva dal Santo Padre un Breve onorifico in attestato di speciale benevolenza. La *Verna* porge le sue vivissime congratulazioni a detto Arcivescovo, continuatore operoso e virtuoso del Beato Mainardo. — Il M. R. P. Partenio Minges, Dottore in Teologia e Filosofia, Lettore Giubilato nell'Ordine, figlio della Provincia di S. Antonio in Baviera, il 26 Novembre 1906 dal Generale dell'Ordine fu istituito Prefetto del Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi, dove giunse la mattina del 3 Gennaio. Nato a Flemlingen il 15 gennaio 1861, prese l' abito francescano il 10 Ottobre 1881. Vice prefetto degli studi di Teologia nella sua Provincia, è notissimo nel mondo degli scienziati per un corso di teologia dommatica, per varie dissertazioni secondo la dottrina di Scoto, per una Cronaca della sua Provincia e per altri lavori. — Lo stesso giorno il R. P. Egberto Smeets della Provincia di Olanda, da sette anni collaboratore, conoscitore di 8 lingue, economo sperimentato, per 13 mesi già stato Presidente avanti il Lemmens, fu rieletto Presidente dello stesso Collegio. A tutti due i più vivi rallegramenti e molti anni felici augura *La Verna*.

7. Requie e luce eterna alle anime dei nostri poveri morti. Sono volati a Dio:

— A Milano, il venerando Sacerdote terziario francescano Don Giuseppe Pozzi, angelo consolatore dei miseri, benemerito per virtù e vasta coltura.

— A Bergamo P. Cesare da Brignano di 39 anni, cappuccino. Si distinse per amabilità di carattere e per dolcezza di cuore.

— Il R. P. Isaia Furno della Provincia Genovese, celebre e santo missionario.

— Il Card. Cavagnis, di cui annunziammo la morte nel N° passato era un fervente terziario francescano.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine
ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tip. Cappelli.

IL CELANESE

(*continuazione*)

Grave danno venne alla Leggenda prima del Celanese dalle informazioni dei Santi Compagni di San Francesco, che gli mancarono (1), e peggio gl' incolse dalle ispirazioni Eliane, che ebbe abbondanti.

A questo punto, poichè non si può disgiungere la credibilità delle testimonianze dal carattere morale dei testimoni, (2) m' incombe la dolorosa necessità di delineare con la scorta de' documenti il famoso ed infelicissimo frate Elia, che tanta e così sciagurata parte esercitò nella storia dei primi anni dell' Ordine dei Minori. Su di esso l' Ordine con carità riguardosa aveva addensato foltissime tenebre, sforzandosi a dimenticarne o farne dimenticare le turpitudini, e serbandone poco più che il nome. Fino a questi ultimi anni non si sapeva bene neppure quando e quanto avesse governato l' Ordine nostro. Il recente Padre Palomes, che taluni registrano fra gli storici più accreditati, s' affretta a porlo a capo dell' Istituto nel 1219, quando San Francesco navigò verso Oriente, il quale al ritorno l' avrebbe

---

(1) Ben diversamente si comportò San Bonaventura, che le deposizioni dei Compagni di San Francesco pose a base del suo lavoro. « Cum familiaribus eius adhuc superviventibus collationem de iis habui diligentem, et maxime cum quibusdam, qui sanctitatis ejus et conscii fuerunt, et *sectatores praecipui*, quibus propter agnitam veritatem, *probatamque virtutem fides est indubitabilis adhibenda* » (Sanct. Bonav. *Legend. maior*, prol. n. 4); e poco sopra avea scritto : « agnovi vitae ejus virtutes, actus et verba quasi fragmenta, quaedam partim *neglecta*, partimque *dispersa*, utcumque, colligerem, ne *morientibus his, qui cum famulo Dei convixerunt deperirent*. (Ibid. n. 3). Alcuni l' appuntano d' inesattèzze, altri lo predicano sempre ripetitore del Celanese; ma quanto mal s' appongano si vedrà in seguito.

(2) Dovetti fare lo stesso per le testimonianze del secolo XIV, a difendere le attestazioni dei fervorosi, che si diceva fossero stati condannati nel Concilio di Vienna, mentre in verità era avvenuto il contrario. Vedi *Leggenda di San Francesco, scritta da tre suoi compagni, pubblicata per la prima volta nella vera sua integrità dai Padri Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli dei Minori*, pag. LXXXVI-XCV ; (Roma, tipografia editrice Sallustiana 1899) ; lavoro, questo, che al buon amico Padre Van Ortroy, dopo *ponderato e assai lungo esame*, parve segnar *un' epoca nella storia francescana*, quantunque non in tutto fosse d' accordo con me ; e aggiungeva parole di alta ammirazione, che mi furono in dolorosa congiuntura di molto conforto.

dovuto deporre pe' rumori che nacquero (1). D' altra parte i dottissimi Bollandisti s' affidavano al ***prezioso filo conduttore*** che ne rimanderebbe al 1224 la nomina, per purgarlo dalle accuse de' fatti fra il 1221 ed il 1224 (2). Ma ormai tanta congerie di testi e documenti radunati dalle sudate fatiche de' critici e degli eruditi, un po' di luce l' ha fatta; e se sopra certi punti si può desiderare maggiore abbondanza e maggiore esattezza di dati, e sopra certi altri più serenità nel giudicare, i capisaldi cronologici e storici sono fissati oramai. D' un povero popolano di Britto presso Bologna e di donna d' Assisi, nacque egli forse in Boviglio, e pure esercitando l' umile mestiere del materassaio, apprese i primi rudimenti delle lettere, da essere in grado d' ammaestrare i fanciulli nella lettura del Salterio (3). Stando all' Eccleston, fu anche scrivano in Bologna (4). Avendo indubitatamente bellissime doti di naturale facondia, salì in grandissima fama ed era negli affari destrissimo (5). Nel 1217 andò Ministro Provinciale in Oriente (6); ma nel 1219, il capitolo Generale, a cui aveva obbligo d' intervenire, lo richiamava in Italia; nè egli era uomo da mancare ad un tale appello, che lo metteva in

---

(1) « Gli affidò (a Elia) l' Ordine intero quando andò in Soria ». (*Storia di San Francesco per* LUIGI PALOMES, vol, II, cap. XIX, pag. 222; Palermo 1875) « Francesco, tornato in Italia, tolse ogni officio ad Elia, e nominò il Catani ». Id. ibid. pag. 223.

(2) « Affò a prouvé que l' un et l' autre (morte del Catani e nomina d' Elia a Vicario) événement n' eurent lieu qu' en 1224. Cette correction est un précieux fil conducteur pour dépister les anachronismes et les fables dont on a farci la vie d' Elie ». *Analect. Boll.* tom. XVI, pagina 350-51.

(3) « Suebat cultras et docebat puerulos in civitate Assisii psalterium legere ». SALIMBENE, *Chron*, pag. 402.

(4) « Qui fuerat scriptor Bononiae » ECCLESTON, *De adventu*, etc. col. XIII, alias XIV, pag. 241, in *Analect. Francis.* tom. I. Il Salimbene non fa cenno di ciò: e perciò dubito un poco, perchè egli abbonda in particolarità, e non tace di Bologna. In ogni modo qui lo *scriptor* ha il valore *monastico*, segnato dal DUCANGE (*Glossarium*), cioè scrivano. Elia, maestro di lettura a' fanciulli, non poteva saper legge. Negli archivi di Bologna non ho trovato traccia di lui *notaro*, come alcuni vorrebbero interpretare lo *scriptor*.

(5) Alcuni parlano della fama della sua scienza; l' Eccleston però e il Salimbene non hanno frasi che accennino espressamente a gran cultura di mente: e non ebbe tempo nè agio d' applicarsi a forti studi. Non abbiamo nissun' opera scritta da lui. Lo Sbaraglia non lo crede nemmeno autore della lettera annunziante la morte di San Francesco.

(6) « Frater autem Helias Minister provincialis est institutus ultra mare ». JORD. *Chron.* in *Anal. franc.* tom. I, pag. 3-5 nn. 7, 9, 14, È da consultare il prezioso lavoro del P. Golubovich, *Biblioteca biobibliografica di Terra Santa* etc., Quaracchi, 1906.

mostra (1). In quel Capitolo, al governo di Terra Santa gli fu sostituito Frate Luca, che i documenti ci mostrano già Provinciale nel 1220 (2). Elia assunse il governo della Toscana (3). Andò di nuovo in Terra Santa, dove lo troviamo quando S. Francesco si decise a tornare in Italia (4). Forse saputo del Frate passato in Oriente a ragguagliare il gran Patriarca dei tumulti dell' Ordine per i provvedimenti del Capitolo del 1220, presieduto da Frate Gregorio di Napoli, a parare il colpo e difendere l' amico Gregorio e un poco ancora sè stesso, non certo neutrale in que' fatti, era corso allato a San Francesco. Mi rafferma in questo pensiero il sapere che il Padre Serafico, appena messo il piede in Italia, senz' ascoltare i perturbatori (5), andò difilato dal Pontefice Onorio III, e col Cardinale Ugolino deliberò la deposizione di Gregorio da Napoli e di Filippo, Vicari dell' Ordine (6). Che pigliasse sì grave provvedimento senz' avere ascoltato le loro difese, non è neppure da pensarvi, e la persona di frate Elia, difensore abilissimo ed amicissimo, e che essendo in Italia non poteva non aver avuto parte ne' provvedimenti, da cui era nata tanta rovina, ricorre spontanea al pensiero. Pietro Catani riprese il governo dell'Ordine, ma dopò pochi mesi morì (7), e

(1) Il *Cathalogus Generalium Ministrorum* rimprovera a Frate Elia, Generale, che « *instituebat passim* et destituebat provinciales Ministros, non expectato Capitulo Generali ». *Analect. Franc.* III, 695. Segno, che questo era abuso, contro il costume di que' tempi, e non può averne dato l' esempio lo stesso San Francesco.

(2) *Bullarium Franciscanum.* t. I, p. 6-8. Che Elia abbia governato la Toscana lo affermano molti storici: nissuno, a mia notizia, lo nega. D' altronde tra i compagni di San Francesco nel suo viaggio in Oriente Elia non è nominato: « Beatus autem Franciscus cum beato Petro Cathani, mare transiens » (JORD. *Chron.* n. 11 cit.) Dunque non vi era.

(3) Vedi PAPINI, *Etruria Francescana*, p. 7; Siena, 1797. È poi da badare che la storia tradizionale l' accusa come principale autore dei tumulti del 1220 in Italia. Era, dunque, qua. Il Padre Van Ortroy vanamente a difendere Frate Elia mette avanti la sua assenza dall' Italia. « Qu' Elie n' ait été pour rien dans les troubles dont la Confraternité d' Italie eut à souffrir, est ce qui ressort de son absence même: il exerçait alors en Syrie les fonctions de Ministre Provincial » *Anal. Boll.* vol. XXII, pag. 195.

(4) « Beatus Franciscus, assumptis secum Fratre Helia et Fratre Petro Cathani et Fratre Caesario.... et aliis fratribus, rediit in Italiam ». JORD. *Chron.* n. 14.

(5) « Non ad turbatores, sed ad dominum Papam Honorium se contulit ». Id.

(6) « Cum ergo Beatus Franciscus Domino Ostiensi.... causas turbationis suae retulisset... Frater Joannes cum suis *cum verecundia* est repulsus ». Id. ibid. Questo Gregorio era nipote del Cardinale Ostiense.

(7) JORD. cit. pag. 4-5. Il bravo Golubovich, ha con molta erudizione posto in chiaro l' elezione del Catani a Generale, assai prima del 1220, cioè nel 1217. Il Waddingo ne fa parola all' anno 1213, e v' assente il Melissano. Che morisse proprio nel 1221 non se ne può dubitare.

Frate Elia entrò in funzione di Vicario (1). Morto San Francesco nel 1226, Elia tenne interinalmente l'ufficio di capo dell'Ordine, sino al prossimo Capitolo del 1227), (2) in cui la volontà dei vocali lo costrinse a rassegnare il supremo reggimento nelle mani del piissimo e dotto Frate Giovanni Parenti. Sciolto da altre cure, pose subito mano alla fabbrica della Basilica di San Francesco, splendido monumento delle arti redivive italiane, a cui applicò l'animo ardimentoso e intraprendente, ma che, in quanto è opera d'arte non può averne il merito l'architetto che lo ideò e ne diresse i lavori, e in quanto costò molta spesa, vi contribuirono i fedeli di tutto il mondo, e i Religiosi, che secondando gli eccitamenti del Pontefice Gregorio e di Elia, zelarono la raccolta delle necessarie limosine (3).

Nel 1230, attentò ai diritti del Ministro Generale Parenti, con la tumultuosa traslazione del corpo del Santo alla nuova Basilica, e il Bollario registra i fulmini pontifici a condanna (4). Uomo di risorse, si umiliò, si lasciò crescer la barba, fece vita di penitenza in ritiro, atteggiandosi a santo (5). Nel 1233, o, come alcuni vogliono, l'anno innanzi, riuscì a montare sul seggio agognato di Ministro Generale dell'Ordine de' Minori (6).

---

(1) « Quia beatus Franciscus tunc debilis erat, quidquid ex parte sui capitulo dicendum erat, frater Helias loquebatur ». JORD. *Chron.* cit. pag. 6, n. 17. Dal contesto si vede che Elia rappresentava San Francesco, ma non con la indipendenza d'un Vicario Generale, e molto meno d'un Ministro Generale, come era il Catani: ed è significante il fatto, che San Francesco, umilissimo, si riservasse la pienezza della sua autorità. Ma di ciò a suo luogo.

(2) « In quo capitulo (anni 1227) Frater Joannes Parens, civis Romanus et Dominus legum, de civitate Castellana natus, Generalis primus [*post obitum Sancti Francisci*] in Ordine est electus ». JORD. *Chron.* pag. 16, n. 52.

(3) Scrissi altrove (*Leggenda* cit. pag. LXXX) e ripeto qui che la Basilica di San Francesco d'Assisi, monumento grandissimo d'arte, era voluta da tutto l'Ordine, senza distinzione di tendenze. Lo stesso Beato Egidio, sì stretto sul punto di povertà, era tutto nel pensiero che « *super corpus* suum notabilis fieret ecclesia. » Le ostilità dei Religiosi erano non contro la Chiesa monumentale, ma contro il fastoso Convento.

(4) *Bullar. francis.* tom. I, pag. 66. Speravimus hactenus, 16 junii 1230. Ivi si dice che « translationem eius dilectis filiis Generali Ministro et quibusdam aliis Fratribus Ordinis Minorum, viris religiosis, et timoratis, tamquam Vicariis nostris commisimus confidenter, cum *nonnisi auctoritate* Apostolicae sedis esset traslatio facienda ». Elia, non badando a leggi, anticipò di suo arbitrio la traslazione, chiamati i suoi amici « qui vellent *contra Ministros Provinciales*, ipsum fecisse Generalem ». (ECCLESTON coll. XIII, alias XIV, cit. pag. 241).

(5) « Frater vero Helias, divertens ad quoddam romitorium, permisit sibi crescere comam et barbam, et per hanc simulationem sanctitatis Ordini et Fratribus reconciliatus est ». Id. ibid. p. 242.

(6) Il Pontefice poi, commosso che Elia « in eremitorio tam singularem vitam duceret » (loc. cit.) « CONCESSIT, ut fieret ipse Generalis, et praecipue propter familiaritatem quam habuerat cum Beato Francisco ». (loc. cit.).

Nel 1239 il santo Pontefice s' accorse che l' Ordine in mano di Elia precipitava a rovina. Non esitò a deporlo, e poi scomunicarlo (1). Furon vani i tentativi di farlo rinsavire (2). Alessandro IV lo scomunicò di nuovo. Deposto l' abito, visse dimentico de' suoi doveri di religioso e di cristiano sino al 1253 (3) in cui, riconciliatosi all' ultima ora con la Chiesa, spirò (4).

Ho detto che l' Ordine gittò su questa vita sciagurata un velo pietoso: infatti appena e a malincuore si ricordano pochi fatti strettamente connessi alla vita dell' Istituto e all' interpretazione della Regola francescana, di cui alcuni volevano mitigare la spirituale austerità. Se di fronte all' intemperanze dei lodatori ad ogni costo, questi racconti pigliano nei secoli appresso un' intonazione aspra e un colorito vivo, nel primo secolo sono attenuati da un' onda di rimpianto e di affetto, che sgombra ogni sospetto di maligne invenzioni. Nè si tratta di enormità. Infatti gli si rimprovera un abito più ampio e più fino, con molte pieghe, un incedere a testa alta e borioso, tutto contrario al dimesso contegno di un buon Religioso: di che San Francesco lo riprese con esclamazione di sdegno. Si acca-

---

(1) « Suggessit... Protector Ordinis palam Fratri Heliae, ut resignaret in manibus Papae: qui publice respondit, quod noluit. Tunc Papa... absolvit eum a ministerio generali... Post... non immerito a Papa publice excomunicatus est » Id. ibid. pag. 243. Nel deporlo il Pontefice, a raddolcire il colpo, fece gli elogi d' uso al condannato, accennando all' errore in cui era caduto, quando permise che divenisse Generale. Ma di ciò, a suo luogo.

(2) SALIMBENE. *Chronic.* cit. pag. 412.

(3) Processo dell' assoluz. di Elia, ne' *Studi Storici* del CRIVELLUCCI etc. t. IV; Torino 1895.

(4) Id. ibid. Alcuni dipingono la sua morte come quella di un Santo: ma pur troppo anche in quei tremendi momenti che decisero delle sorti dell' anima sua, vi sono delle ombre. Il Venuti nella Vita di Elia (pag. 36) narra che nel 1651 nella Chiesa di San Francesco fosse ritrovato il cadavere di Elia *intiero, prosciugato, avendo ancora alquanta barba corta e rossiccia* nel mento; cadavere d' uomo *giovane* lo dice d' Angeli (Storia del Convento d' Assisi lib. 1. tit. 18 pag. 21), che narra anche dell' iscrizione in lamina, trovata nel sepolcro etc. Ma tutto questo è evidentemente un errore. Il Salimbene, ed era uomo da sapere e dire schiettamente la verità, asserisce che il corpo di Frate Elia fu gittato in una cloaca. Frate Elia, Provinciale nel 1217, e morto 36 anni dopo, non poteva essere *giovane*. Nell' Archivio di Stato di Firenze (filza n. 53, contenente documenti de' Padri Conventuali di Cortona) sono alcune lettere del P. Toti al Padre Mattei, e del P. Tebaldi. In una lettera del Padre Toti al Mattei, si legge: « L' iscrizione che era sopra il sepolcro di Elia, *che feci rimuovere io* e porvi la presente, avea lettere *ordinarie, che s' usano di presente*, e non gotiche o che dimostrassero antichità: del secolo passato, e non prima, come la credè il Padre Maestro Nuti da Samminiato: e quando nel 1722 fu scoperta la sua cassa non vi si trovò *alcun cannello, nè memoria*, come altrove leggerà ». E basta.

giona d' aver voluto introdurre nel novello Istituto pratiche di altri Ordini circa l' uso del magro, che, seguitando in quella via, avrebbero potuto condurre a trasgressioni della prediletta povertà. Si dice che un angelo sotto forma di pellegrino tentasse di farnelo ravvedere e fosse inurbanamente respinto. Si narrano i suoi vani sforzi di ottenere da San Francesco mitigazioni alla Regola. I Fioretti hanno che San Francesco in una di quelle mirabili visioni del futuro, onde il Signore talvolta si compiaceva privilegiarlo, conoscesse i futuri traviamenti di Frate Elia. Della qual cosa egli concepì vivissimo dispiacimento, e non gli sofferiva il cuore di fargli buon viso, e nemmeno d' incontrarlo. Frate Elia turbatosene, pregò di conoscerne la cagione e la seppe. Più che mai turbato, si raccomandò con grande devozione e lacrime alle preghiere del Santo, per essere campato dalla dannazione eterna, e n' ottenne la grazia. Frate Ubertino di Casale, che malgrado le ingiuste accuse onde fu ed è fatto segno, rimane, fra non negabili nebbie, una nobile ed alta figura, narra della dolorosa maraviglia di San Francesco, del trovarsi in condizione di dover lasciar l' Ordine in mano di Elia, ed il Clareno l' accusa d' aver con malizia trafugata la Regola che il Santo aveva preparata per la promulgazione. Certo, queste non sono nè belle nè edificanti cose; ma nemmeno si può dire che siano proprio enormità, se non in quanto possono fornirci indizio di cose molto più gravi. Eppure sollevarono negli amatori delle mitigazioni un coro d' indignazione, e gridarono alla calunnia contro quello, che vorrebbero ravvisare quale antesignano delle loro idee. E non è a dire il rumore che si è menato contro anime ingenue, colpevoli d' aver accennato a verità, che scottavano. L' antico *veritas odium parit*, ebbe anche qui il suo terribile avveramento.

In questa tenzone scese nel secolo decimottavo l' Affò, d'animo tutto propenso agli Eliani (1), ma dalle tradizioni dell'Ordine a cui apparteneva impedito dal negare verità che risultavano evidentissime. Egli tenuta ferma la data della morte del Catani, e dell' assunzione a Vicario di Frate Elia al 1224, potè facilmente rigettar come falsi tutti i racconti sopra accennati, perchè risulterebbero

(1) « Siamo quasi tutti proprietari: colpa de' nostri antichi Spirituali scismatici i quali *non vollero accettar* le dispense, quando la Santa Sede e tutto l' Ordine largamente le offeriva ». *Lettere inedite di Ireneo Affò al Cardinale Valenti di Gonzaga, pubblicate per cura* di ACHILLE NERI, pag. 11; Parma 1906. Queste parole scolpiscono l' uomo.

anteriori alla redazione della Regola del 1223, quando Elia, non ancora Vicario, non vi poteva aver parte. La tesi che il povero Frate Elia era stato bersaglio d'indegne e vergognose calunnie parve dimostrata.

Se non che era venuto nelle mani degli eruditi il manoscritto contenente la Cronaca del Salimbene in cui a disteso e a minuto si descrivono gli eccessi incredibili del Generalato di Elia. Il Padre Mattei, nelle sue note anonime alla vita che d'Elia aveva composto il Venuti, dissimulò poco abilmente que' passi (1): ma l'Affò più abile e più sincero li sciorinò tutti alla luce del sole.

In Elia distinse due periodi; il primo, durante la vita di San Francesco, e non ancora Ministro Generale, in cui fu buono e fervente Religioso, braccio destro di San Francesco, bersaglio innocente di tristi e malevoli. Dopo, montato in superbia, divenne tutt'altro da prima; non conobbe più modo nel vivere e nel governare. Ecco infatti il ritratto fedele, lasciatone dal Salimbene, uomo di sincerità insospettabile, e messo in luce dall'Affò.

Quest'uomo di bene non fece che promuovere gli studi (2): che però, aggiungo io, fiorivano assai bene anche prima.

Empì l'Ordine di gente inutile, ignorante, senza cuore (3). A laici suoi bene affetti e secondo le sue mire affidava indegnamente gli uffici di Guardiano e di Provinciale (4), i quali con abiti pomposi, senza corda, o con corda artificiosamente intessuta, non si curavano che di mangiare e dormire, maliziosi, pestiferi e capricciosi (5). Menava grande e comoda vita in Cortona o in Assisi (6),

(1) « Dica se può l'Anonimo con la sua solita franchezza che nessuno storico Francescano nel secolo XII o de' primi anni del seguente ha mai tacciato Elia di rilassato e vizioso... Se non avesse veduta e considerata la cronica di Fra Salimbene sarebbe forse scusabile, ma che dopo averla veduta e considerata abbia voluto sopprimere la verità e contro coscienza mentire, ella è cosa così vergognosa, etc. » Affò, *Vita di Frate Elia* etc. pag. 86; Parma, 1783.

(2) « Hoc *solum* habuit bonum Frater Helias, quia Ordinem Fratrum Minorum ad studium Theologiae promovit. » Salimb. cit. pag. 405.

(3) » Multos inutiles recepit ad Ordinem ». (Salimb. pag. 405) « erant diffusi.... malitiosi, pestiferi et cervicosi. » Ibid.

(4) « Indignos promovit ad officia Ordinis; faciebat laycos guardianos, custodes et ministros. » Ibid. pag. 403).

(5) « Semper barbam longam portabant.... cingulum etiam non habebant: aliqui cordam comunem, sed animatam et de filis factam et curiose contortam, et beatus ille qui pulcriorem poterat sibi acquirere. » (Ibid. pag. 404). « Nihil faciebant nisi comedere et dormire. » (Id. ibid.)

(6) « Nimis volebat splendide et delitiose et pompatice edere » (Id. pag. 409). « semper aut morabatur Assisii, aut in quodam loco, quem fieri fecerat pulcherrimum et amoenum et delectabilem » (Ibid. pag. 405).

sdegnando di visitare personalmente i suoi Religiosi (1). Ghiottissimo, non stava al cibo comune; ma da espertissimo cuoco tutto per sè facevasi cucinare delicate vivande (2). Trattava solo co' grandi, anzi co' grandissimi. Ricevette senz'alzarsi da sedere, nè scoprirsi la testa, il Potestà di Parma venuto con molti nobili a visitarlo (3). Con avidità scandalosa radunava da ogni parte danaro (4). Aprì a' suoi servigi una scuderia di bellissimi e ben nutriti cavalli, ed ebbe valletti in livrea (5). Tenevasi accosto un nerboruto, pessimo e crudele manigoldo, che bastonava senza misericordia i poveri Religiosi (6). Gli stessi Provinciali tremavano davanti a quel feroce, (7) pessimo, satanico uomo, distruggitore dell'Ordine che uccideva e percoteva a sua posta (8). La giustizia conculcavasi e a danaro offendevasi (9). Non volea mai adunare Capitoli generali, temendo d' esser deposto (10). Alle cariche non nominava che amici (11). Di Costituzioni, che sono alla Regola siepe e difesa, non volle saper mai (12). Insomma era rovina e totale distruzione dell' Ordine (13). Fu accusato d' alchimia, e se non si può affermare si mischiasse in quelle pratiche personalmente, non è dubbio che ne protesse e incoraggiò i cultori : li teneva presso di sè e nei fondi del palazzo fatto

(1) « Numquam personaliter volebat Ordinem visitare » (Id. ibid.).

(2) « Raro comedebat in conventu cum aliis Fratribus, sed semper seorsum, in camera sua; specialem coquum habebat.... qui cibos delicatissimos faciebat » Id. ibid. pag. 410.

(3) SALIMB. cit. pag. 402.

(4) « Helias potius mittebat visitatores, qui essent exactores, quam qui essent correctores, et qui sollicitarent provincias et ministros ad tributa solvenda et munera largienda » Id. ibid. pag. 406.

(5) « Habebat palafrenos pingues et quadratos... item domicellos... vestitos diversicoloribus indumentis » (Id. ibid. pag. 410.)

(6) « Habuit Helias in societate sua quemdam Johannem, qui dicebatur de Laudibus.... durus, acer et tortor et pessimus carnifex; dabat enim Fratribus disciplinas sine misericordia ex praecepto Heliae » (Id. ibid.)

(7) « Tremebant eum, sicut juncus tremit cum ab aqua concutitur » (Id. ibid.) pag. 405.

(8) « Filius erat Belial » (Ibid. pag. 405) « destructor et exterminator et dissipator: cui convenire possunt ea quae de Nabuchodonosor a Daniele dicuntur: Quos volebat interficiebat, et quos volebat percutiebat » (Id. pag. 406).

(9) « Justitia.... subvertebatur » (Ibid pag. 406 e pag. 403).

(10) « Non faciebat Capitula generalia.... timens ne deponeretur » (Id. ibid. pag. 310).

(11) « Faciebat Ministros, quos reputabat amicos » Id. ibid. (pag. 410).

(12) « Toto tempore quo fuit Minister non fuerunt generales Constitutiones in Ordine, ex quibus Regula conservatur » (Id. ibid. pag. 404).

(13) « Ordinis Sancti Francisci maximus dissipator » (Id. ibid. pag. 307.)

RAFFAELLO — La Risurrezione del Signore (*Arazzo Vaticano*)

murare da Gregorio IX, allato la Basilica del Sacro Convento, dava loro modo di quietamente occuparsi di tali processi, niente curando le severe proibizioni della Chiesa (1).

Tante enormezze, e la manifesta rovina dell' Ordine mossero Gregorio IX al rimedio, e volle si convocasse il Capitolo Generale. Lo sciagurato Elia non rifuggì dalla violenza per stornare il pericolo; e invitò i suoi fedeli, forti di braccio e armati di bastone a sostenerlo (2). Il Pontefice dovette intervenire con la sua autorità, e vietar l' accesso al Capitolo a que' facinorosi, che la quiete pia e serena d' una religiosa assemblea avrebbero convertito in un campo di rumorosa e sanguinosa battaglia (3). Fu, resistente invano, deposto, e poi scomunicato (4); Innocenzo IV lanciò altra scomunica; nè le amorose premure del Beato Giovanni da Parma valsero a rammollire quel cuore impietrato (5).

Letta quell' orrenda dipintura tracciata con mano sicura e sopra documenti inconcussi dal Padre Ireneo Affò, non potei tenermi dal dire fra me: Povero Elia! qual triste servizio ti ha reso la critica storica! Che cosa sono le poche cose, tramandateci in suon di lamento, dalle vittime dolorose de' tuoi furori, appetto a questa fotografia del reale? Eppure la storica verità ci costringe a dire, che agli orrori sopraddetti si potrebbe aggiungere molto di peggio. Ma è già troppo il narrato, e basta a farci raccapricciare.

Nondimeno, contenti dell' asserzione che sul conto di Elia si era esagerato molto in calunnie, tutti furono o si mostrarono soddisfatti (6). Anzi il lavoro dell' Affò si ebbe (incredibile eppur vero!) come una riabilitazione e un' apologia del celebre e sventuratissimo Frate (7).

---

(1) « Infamatus fuit... de alchimia. Revera, ubicumque audiebat aliquos Fratres esse in Ordine qui in saeculo aliquid de materia illa... scivissent, mittebat pro eis et retinebat eos secum in palatio Gregoriano » Id. ibid. pag. 411.

(2) « Misit obedientias per totam Italiam omnibus Fratribus laycis fortibus, quos reputabat amicos, ut ad Capitulum generale accedere non negligerent: sperabat enim quod cum baculis eum deberent defendere » Id. ibid. pag. 410.

(3) « Fecit cassari omnes obedientias missas laycis ab Helia » Id. ibid.

(4) Vedi sopra.

(5) Vedi sopra. Tutto questo, con molto benigna indulgenza lo riassume il Padre Van Ortroy con queste parole: « APRÈS avoir fait peser sur ses inférieurs un joug de fer durant les sept années de son Généralat, Elie TOURNA MAL ». *Analecta Boll.* tom. XXII, pag. 195.

(6) Vedi, *passim*, le storie: cito, come mi viene a mente, il Cristofani, il Palomes, il Da Magliano etc.

(7) « Elia, di cui egli (l'Affò) rivendica la fama. » CRISTOFANI. *Delle Storie d' Assisi* etc. lib. 2, pag. 146, in nota; Assisi, 1875. Così il Palomes ed altri.

Nelle storie che si scrissero dopo, fatto un leggero cenno delle prevaricazioni, si parla del suo ravvedimento finale, e sopra tutto si celebra la bontà, la pietà, la religiosità esemplare del primo periodo di sua vita, e se ne vantano l'altezza di spirito, l'operosità, la destrezza, la scienza, e senz'altro si colloca fra i più grandi uomini vissuti in Italia nel secolo decimoterzo, onore d'Assisi! (1).

Dio è verità, e contro Lui non vi ha forza che valga (2). La verità, scriveva San Girolamo, può essere travagliata, non vinta (3); ella è cosa grande, dicono le sacre carte, ed alla fine ha il di sopra (4). Questa separazione brusca di Elia in due parti, una ottima e l'altra pessima, va contro l'ordine delle cose che si muovono non per salto, ma a gradi. E più gli encomiatori s'ingegnano d'alzarlo alle stelle, e più rendono inesplicabile la rovinosa caduta. Eppure niuno badò alla contraddizione stridente. Nuovi documenti intanto sono venuti alla luce. Il famoso e prezioso filo conduttore che purgava Elia da accuse, nel troppo ingiustamente vantato periodo di purissima gloria, si è rotto da un pezzo. L'antica iscrizione in S. Maria degli Angeli, ha per la morte del Catani la data del 1221, e non del 1224 come pretendevasi (5). Giordano nel 1221 trovò nel Capitolo Elia, già Vicario (6). Possibili, dunque, le narrazioni date per false; e se possibili, credibili anche. Come mai i non nemici, ma vittime miserande di Elia, avendo tante cose orrende pur troppo reali da raccontare si sarebbero puerilmente divertiti ad inventare favole, che al confronto del vero, non sono che inezie? Ma vi è di più. Gli scandali del 1230, attestati dall'interdetto di Gregorio IX, e i tentativi violenti per divenir Generale, dimostrano che la sua prepotenza sono anteriori al Generalato, dato a lui per causa di rovina. Nè è senza significato che la lettera annunziante il trapasso del beato Francesco, e convocatrice del capitolo per l'elezione del nuovo Generale, sia indirizzata in particolare a Frate Gregorio di Napoli, nipote al Pontefice, suo buon amico, quasi ad invocarne il patrocinio e il suffragio (7). Il Celanese nella seconda Leggenda tocca

---

(1) « Non cito per delicati riguardi. »

(2) « Ego sum veritas ». Joan., 11-6.

(3) « Veritas enim laborare potest, vinci non potest ». S. Hieron. lib. 1, *Adversus Pelagianos*.

(4) « Magna est Veritas, et praevalet ». *Esdr.* III, cap. 4. v. 42.

(5) Da Magliano *Storia compendiosa* etc. I, pag. 327.

(6) Vedi sopra.

(7) Questo frate Gregorio, fautore d'Elia, dopo la caduta di questo, venne incar-

de' Ministri Provinciali, spina al cuore ulcerato del Serafico Padre, che spingevano i Religiosi fuori della strada mostrata dal Santo, e rapivano dalle sue mani l' Ordine, frustrandone le sante intenzioni (1) e racconta come Francesco malato, negli ultimi mesi del vivere suo, invocasse, ahimè, invano il Capitolo generale come rimedio a tanta colluvie di guai (2). San Bonaventura ci assicura che la copia della Regola preparata per la pubblicazione andò perduta, e si dovette riscrivere (3). Elia, a scolparsi, disse d'averla per trascuranza smarrita (4). Gravissima, enorme, imperdonabile colpa in un capo d' Ordine, e trattandosi della Regola, carta fondamentale, la trascuratezza: ma fu sola trascuratezza? Il grande, pio ed oculatissimo Dottore San Bonaventura si guarda bene dall'asserire che fosse semplice trascuratezza del Vicario; ma scrive che questa fu la *scusa* addotta dal colpevole. Il che lascia intravedere non indubbiamente il fatto assai più grave della maliziosa soppressione, di cui in modo esplicito l' accusa il Clareno. È dunque chiaro che Frate Elia e i suoi amici non avevano cari gli ideali del Santo, e ciò apparve in tutta evidenza nel capitolo del 1239, in cui Frate Elia, stretto da ogni parte dalle rinfacciate trasgressioni della Regola, dichiarò di non averla mai professata. Dovettero tutti nel capitolo stesso obbligarvisi (5).

---

cerato. « Fratrem Gregorium de Neapolis Parisiis Ministrum Franciae, meritis suis exigentibus, a ministerio fecit amoveri, et justo Dei judicio, solutis quos *ipse immerito* incarceraverat, fecit incarcerari ». ECCLESTON, *De advent.* cit. pag. 280. Eran degni l' un dell' altro.

(1) « Sunt quidam (è San Francesco che parla) de numero praelatorum qui eos ad alia trahunt... et parum mea monita reputantes », CEL. *Leg. secun.* n. 188, pag. 370, ediz. del d' Alençon.

(2) « Qui sunt isti, ait, qui Religionem meam... de meis manibus rapuerunt? Si ad generale capitulum venero, tunc eis ostendam qualem habeam voluntatem ». (loc. cit.) Dal 1223 in poi non si tenne verun Capitolo Generale. Veda il buon Padre d' Alençon, quanto a torto mi accusi di esagerazione quando con tutta giustizia rimproverai a Elia che non avesse mai, dopo il 1223, convocato nè gli *annuali* capitoli cismontani, nè i generalissimi triennali. Si consulti pure la mia *leggenda* cit. p. CXV, dove per errore di stampa invece di 1223, si legge 1224, e l'infondata difesa d' Elia fatta dal P. Edoardo, nel *La légende de Saint François dite des trois Compagnons,* pag. 23; Paris, 1902; il quale dei mancati Capitoli vorrebbe dar carico non a Frate Elia, ma alla Regola! Proprio Frate Elia era uno che si curava della Regola!

(3) « Iterato sanctus vir ad locum solitudinis rediit, eamque instar priori, ac si ex ore Dei verba susciperet, illico reparavit ». SANCT. BONAV. *Leg. maj.* cap. IV, pag. 516 ediz. di Quaracchi, nelle *Opera omnia* vol. VIII.

(4) « Quam cum... servandam suo Vicario commisisset, et ille, paucis elapsis diebus, *assereret* per incuriam perditam » Id. ibid.

(5) « Et quia Frater Helias, ut dicebatur, nunquam fuerat professus Regulam

Noi stupiamo, e stupì dolorosamente Gregorio IX di vedere allora l' Ordine venuto a mano di persone che non solo avevano procurato di invilire il testamento del Patriarca Serafico, non solo non avevano voluto sapere di Costituzioni, ma non ne avevano professato nemmeno la Regola, ed Elia in tanti anni, non che l'osservanza sia pur mitigata, non ne aveva procurata nemmeno la professione! San Francesco aveva ragione quando nel suo letto di morte con tremenda parola dichiarava l'ambizioso Elia, con molti altri presenti, incapace di reggere l'Ordine! (1)

Eppure vi sono alcuni che vantano in Elia l'alta mente e l'alto cuore, che seppe dare all' Ordine vitale organismo, contemperando con prudente misura quegli alti ideali, che solo per *errore di mente* San Francesco s'era augurato possibili. Ma basti di ciò.

Non debbo nè voglio scrivere qui la vita interessante, tragica e fosca del povero Elia, che pur mi lampeggia nell' anima con molta vivezza; solo ho detto quel tanto che era necessario ad intendere la natura delle inspirazioni eliane, che guastarono la prima leggenda del Celanese, del qualè nel seguente capitolo esamineremo quel portento di rettorica falsa, che ne costituisce il primo capitolo.

(continua) Fr. TEOFILO DOMENICHELLI dei Minori.

Nel paese di S. Corrado

Il paese di S. Corrado (uno dei più puri seguaci del *Poverello d' Assisi*) è un lembo caratteristico di Sicilia, il quale è poco conosciuto dagli stessi isolani, e che essendo ricordato di sfuggita dal Baedecker per la sola *Colonna Elorina*, non è visitato nemmeno dai più intrepidi e curiosi turisti stranieri.

Andiamo un po' a vederlo, se non vi dispiace.

---

bullatam unde et conscientiam habuit recipiendi pecuniam, statim provisum est ut ipse profiteretur, et in eadem forma totum Capitulum et continuo totus Ordo ». ECCLESTON, *De Adventu* cit. pag. 243.

(1) « Nullum sufficientem intueor ». CEL. *Leg.* II, cap. CXXXIX, pag. 307. Lo stesso Padre Edoardo d'Alençon non nega che dopo il 1221, il famoso e povero Vicario del Santo desse poco buona prova di sè. « Nullum sufficientem intueor » dicere potuit *postea*, sed inde non sequitur quod antea Heliam magis idoneum non indicaverit » (*Sancti Francisci Assisiensis* et pag. XXXIII, n. 3). È già qualche cosa; e per ora a me basta: a suo tempo il resto.

Immaginate, dunque, di trovarvi fra gli estesi carrubeti dei granitici poggi di Noto, nella quiete di quella campagna deserta e quasi funebre, lontana com' è da ogni rumore e monotona nelle sue linee bruscamente squarciate e solenni.

Lasciamoci dietro la verde e fertile pianura della Falconara. Essa, a levante, va a confondersi con la solitaria e azzurra distesa del mare Jonio, da una parte, e dall' altra, con un vago giro di colline, coperte d'olivi fin sulla vetta, che via via a mezzogiorno, sfumano e dileguano nelle malinconiche lontananze della sconfinata Piana di S. Paolo, prospettando il pittoresco affollarsi, sul colle, delle linde e rosse case, degli alti e secolari palazzi e delle monumentali chiese che rendono così incantevole l' aspetto della città.

Saliamo piuttosto in su, verso S. Giovanni, S. Corrado, S. Maria della Scala, verso la montagna insomma, se vogliamo conoscere un nuovo aspetto del paesaggio siciliano. È là che si offrirà al nostro sguardo, man mano sempre più stanco ed attonito, un ampio e continuo andare di poggi e di collinette che, chiudendo da ogni parte l' orizzonte con una crudele ostinatezza, ci stringeranno il cuore.

Poggi e colline che sembrano scappati fuori dalle viscere di sora madre Terra, in un momento di convulsione sismica, irti di immensi massi sporgenti dove, a gran fatica, il carrubo s' abbarbica con le sue secolari e nocchierute radici e l' olivo inalza nell' aria il fusto corto e sottile e gli storti e sparsi rami che la cedono, e di molto, alle braccia snelle come palmizi e robuste come un gruppo di proterve ninfe teocritee, degli ulivi slanciati e belli, i quali inghirlandano d' una perenne corona verde argentea le molli coste delle ondulate pianure siracusane.

Rupi su rupi ferrugigne e scabre, petraie su petraie scoscese e di quel rosso bruno che, negli apocalittici tramonti d'autunno, dà, all' assieme del paesaggio, un aspetto sanguinoso e truce. Poche case disseminate, qua e là, a grandi distanze, e non un'anima viva, non una voce umana intorno. Solo, a lunghi intervalli, nelle misteriose sinuosità d'un vallone solitario, il rumore ostinato e lento e quasi singhiozzante d'una zappa che si ostina a picchiare sulla poca terra raccolta, con mirabile pazienza, sui pendii dirupati, fra le balze e i macigni, e contesa alla furia devastatrice dei fossatelli, in tempo di pioggia, da grandi moricce; o il cozzare frequente di un aratro sui sassi d' una china la quale appena può rendere quel grano che la mano stanca ed ostinata del lavoratore vi butta con delusa e sempre accanita speranza. Alzando, allora, lo sguardo meravigliato, vedete dei villani di statura ordinaria, la maggior parte ossuti, segaligni, dalle mosse tarde, malinconiche e quasi ieratiche

che intonano, con naturale semplicità, col profilo aspro e desolato delle rupi in fondo alle quali campeggiano e si muovono; dei visi macri, piccoli, dalla fronte bassa, il mento in dentro: qualcosa di sicano e di saracenico insieme. Donne di rado, e soltanto per la raccolta delle ulive e delle carrube, in agosto e in ottobre, per spigolare nei giorni della canicola; poi deserto.

Daccapo rupi dietro rupi, petraie dietro petraie, e, talora, per le gole profonde, solo la romba del vento, che, con cupa tristezza, corre la desolata solitudine della campagna.

Di quando in quando, aperte nella viva roccia calcarea od argillosa, bocche recondite di caverne: piccole alcune, ad alcova e poco profonde; spaziose le altre, e lunghe come rozzi androni, con da una parte, una specie di divano rustico, intagliato nella roccia *(tuccena)* dall'altra, la mangiatoia per le bestie: caverne vuote, deserte, come se abbandonate da anni, da secoli.

Rimanendo qualche momento nella quieta e misteriosa intimità di quelle grotte, mille leggende ricorrono al pensiero: leggende paurose e tragiche, mistiche e millenarie. Figure tristi d'asceti dall'occhio spento o dimesso, o dalla larga pupilla fanatica e piena di strani sogni, si fanno innanzi alla fantasia commossa, e popolano le selvatiche e remote spelonche.

E se, in cima ad un viottolo scosceso, dalle ombrie dei botri, folti di aranci e di ortaggi, sale più chiaro e distinto, un festoso e sonoro mormorìo di acque sui ciottoli, par che, anch'esso racconti, nel sepolcrale silenzio, leggende d'altri tempi e d'altri luoghi.

Il paesaggio, intanto, muta aspetto: giù per le strette viottole serpeggianti fra i ciuffi di palma nana e di ampelodesmo, alzando il capo, saltano dinanzi agli occhi e danno quasi il capogiro, immense rocce idriche, tagliate a picco sugli abissi, sulle quali il cielo s'incurva con una triste solennità. Poi, superata l'erta sassosa e ripida, una lunga distesa di campi rocciosi; poi daccapo, poggi e colline granitiche e desolate.

E sempre, nel silenzio, non una voce umana, non un grido: mugli lamentosi di vacche, da una masseria perduta sulla cima d'un colle; all'alba, a mezzogiorno, alla sera, il suono grave delle campane d'un romitorio, nascosto non si sa dove, il calpestio d'una mula lasciata a pascolare l'erba secca e stentata d'un campo incolto, un chiocciare di galline dalle case di campagna, sparse su per i poggi e lungo la polverosa via maestra, o dai radi casolari ove abitano, nei giorni di lavoro e delle raccolte e, spesso, tutto l'anno, i coltivatori di questa campagna triste. ***Massari*** che, a settant'anni suonati hanno ancora tutti i denti, il volto florido e un sorriso franco nello sguardo aperto e pensoso, opranti non miseri

nè pitocchi, vecchie rubizze che si dan sempre le mani attorno. Buona gente, seria, operosa, quasi triste, che non attacca mai risse, rifugge dal sangue, è devota del suo protettore S. Corrado sino al fanatismo, sino all'idolatria. Oh sì! tanto che non si fece scrupolo di abbandonare per lui l'antico protettore della sua città e dei suoi campi, S. Niccolò di Bari, che per lui si tirò sulle spalle l'interdetto pontificio per essersi ostinato a chiamarlo santo prima...... della santificazione.

***

La pia storia che sulla vita, sulla morte e sui miracoli del fervido francescano di Piacenza, corre fra quei contadini, è una delle più semplici, e, nello stesso tempo, una delle più vaghe leggende religiose che io conosca.

Vecchio, immagina il popolo, S. Corrado, forse perchè quando egli venne in Noto, era molto in là cogli anni: vecchio, ma di una vecchiezza serena e gioviale. Rifugiatosi nel deserto (così la leggenda chiama, con incisiva parola, il luogo che l'asceta scelse a suo ultimo rifugio) passava le lunghe solitarie giornate, pregando, accogliendo, con francescano amore, quei buoni che venivano talora a visitarlo, irrigando, con la pura acqua del torrente, gli aranci, i noci, i peri e le viti che aveva piantati con quelle sue mani che non erano certo fatte per i duri lavori della campagna. Ma egli aveva quasi una sacra venerazione per l'agricoltura. Godeva molto ad assistere alle fatiche dei campi, a sedersi sulle grige zolle e a barattar quattro chiacchiere con quei villani semplici e buoni. Baciando, una volta, la palma incallita e nera d'uno di essi, uscì in queste sapienti parole: — Che siano benedette le tue mani, o fratello, giacchè esse non fanno altro che del bene e dàn da vivere a tante creature! — In tempi di carestia, e uomini e donne e bambini correvano piangendo, alla sua grotta, e alzavano dinanzi a lui la mano e la voce, urlandogli: — Padre, aiutaci, noi moriamo di fame! — Ed egli confortava quei disgraziati e dava loro qualcosa da mangiare. A vederlo trattar così alla buona con i più umili, non sembrava affatto quel ricco e superbo signore, ch'era stato costretto ad abbandonare, per un semplice capriccio di cacciatore appassionato, con la sua Piacenza, i comodi d'una vita di piaceri e financo la bella e diletta sposa Eufrosina. Una sola volta, egli ebbe una tentazione di lussuria. Era contento di vivere in mezzo alla semplicità e ai pericoli della natura aspra e selvaggia. Solo, di quando in quando, sembrava come nauseato di quel pane casalingo che Dio gli concedeva, di quegli umili legumi (fave,

ceci, lenticchie) che i suoi devoti gli recavano in elemosina. Desiderava allora un po' di buon mangiare (era il demonio che lo tentava a quel modo non potendo in un altro): un po' di arista di maiale, un po' di formaggio rosso, una buona e grassa gallina, un paniere di fichi maturi, una *cassata* di farina d'orzo, un pugno di fave tostate. Ma egli sapeva resistere a queste tentazioni del maligno. E quando alcuni begli umori volevan farlo peccare offrendogli, in un giorno di venerdì, un porcellino di latte al forno, egli non ricusò l'offerta ma trasformò nello stesso tempo, gli ossi di quella carne in lische di pesce.

Accoglieva con la stessa amorosa, calma benignità, il vescovo di Siracusa e i brutti ceffi che, qualche volta, si davano il cattivo gusto di picchiarlo di santa ragione o meglio, senza ragione alcuna e, certo, senza pietà.

Nella grotta, in cui, il giorno, passava le ore di riposo e di preghiera, e, la notte, dormiva, non si trovava nemmeno un misero giaciglio: solo una zucca vuota, piena d'acqua. Ma, in quella grotta, egli godeva ore d'ineffabile soavità: vi alitava, spesso, la grata e soave fraganza del pane che gli recavano gli angeli: pane caldo che sembrava tolto allora allora dal forno. Non aveva focolare nè legna: il vampare del sole faceva per lui le veci d'una fiammata.

Dalla rozza finestruccia, senza imposta alcuna, che guarda tuttora la triste e solitaria montagna, egli osservava, nelle burrascose giornate d'autunno, l'improvviso e rapido abbuiarsi del cielo, il vivo guizzare dei baleni, porgeva l'orecchio al rumoreggiar cupo dei tuoni e allo scroscio malinconico e continuato della pioggia quando veniva giù come Dio la mandava, e nello schianto secco del fulmine, prevedeva i decreti di Dio. Da quella stessa finestruccia, a parecchie e parecchie miglia di distanza, ascoltava i segreti rimproveri che un'avara donna rivolgeva al marito accusandolo di troppa liberalità verso i servi di Dio. E vedeva financo una gatta furba e ghiotta che, lontano, in una cucina recondita della città, faceva ripulisti, in un batter d'occhio, di quegli appetitosi pesci che la devota padrona aveva preparati pel sant'uomo. Nessuna cosa, nè vicina nè lontana, gli sfuggiva da quel suo nido di falco. Neanco il brutto tiro che voleva giocargli un garzone, furbo e ladro, rubandogli un fiasco di vino generoso.

Eppure egli aveva sempre una parola di grande compatimento per tutti. Dalle sue labbra, non uscivano che preghiere, buone esortazioni, consigli paterni, accenti di serafica dolcezza.

La sua vita era sempre d'una bontà, d'una semplicità e d'una ingenuità infinita.

Amava andare in giro per la deserta campagna, ove si fermava

spesso ad ascoltare il canto degli uccelli nella gran solitudine. La sua curva figura di santo vecchio era divenuta, per la lunga consuetudine, familiare a quelle buone bestiole. Un giorno, fra Corrado si fermò presso il muro d'una mandria, per riposarsi un poco. Era forse in sull'ora del tramonto, e allodole e passeri e tordi e fringuelli e tortore corsero a fargli festa trillando, ciciurlando, zirlando, spincionando, tubando, con accorata soavità, posandosi familiarmente e senza alcun timore, sul suo cappuccio, sulle sue spalle, sulle sue mani scarne.

Ma sopra tutte le creature del buon Dio egli amava, forse, i suoi buoni noticiani. Gli ispirava questo affetto un vivo sentimento di gratitudine e di ammirazione allo stesso tempo.

I frati di Piacenza gli avevano insegnato in vero, a servire Dio, gli avevan data una tonaca, ma, dopo pochi giorni, gli avevano, alla stessa maniera, aperte le braccia e.... la porta, dicendogli: — Il Signore ti aiuti, fratello! — Quei di Malta lo avevan perseguitato in mille modi e con mille insidie; i paesani di Palazzolo lo avevano scacciato con ingiurie, con villanie e aizzandogli contro i cani. Solo in Noto, il buon vecchio, aveva trovati molti buoni uomini e devote persone. E fra essi, che egli giudicava la migliore gente di Sicilia, volle rimanere da morto.

Appena l'Asceta mite e semplice spirò, tutte le campane di Noto e di Avola suonarono da sole a morto. Corsero quei di Avola e volevano a forza il corpo del Santo, corsero anche quei di Noto. In un baleno, la selvaggia montagna luccicò di balestre, di lance, di dardi, ondeggiò di palvesi. Attorno al cadavere del Santo, noticiani ed avolesi vennero alle mani. La zuffa durò molte ore ma senza che nessuno rimanesse ferito.

Fu allora che quei fanatici, sorpresi dallo strano fatto, decisero ricorrere ad una suprema prova. Quattro avolesi tentarono più volte di sollevare la rozza bara, ma, sotto le loro mani, essa diveniva pesante come una massa di piombo. Erano giovani, erano pieni di vigore e d'ardire, eppure non poterono riuscire nemmeno a rialzarla una spanna da terra.

Si fecero avanti quattro vecchi noticiani, e quest'ultimi, malgrado avessero visti parecchi e parecchi inverni, malgrado la loro schiena fosse curva e le loro mani tremanti, la sollevarono come una piuma, e, seguiti da quella gran turba, s'incamminarono per la campagna cantando e lodando Dio. Il corpo di S. Corrado apparteneva oramai a Noto.

Solo un vecchio e fiero avolese penava a rassegnarsi. Egli profittando d'una sosta, si avvicinò, piangendo e pregando, alla bara, e, dopo essersi buttato in ginocchio, sporse le labbra desiose verso

la gola del Santo, ma non per baciarla, come tutti credevano, ma per strapparla con i denti e per darsela a gambe, in un batter d'occhio. E così, ci assicura la leggenda, la gola di S. Corrado si conserva e si venera ora in una chiesa di Avola.

***

Visitando oggi, a cinque secoli di distanza, l'eremo che sorge a due miglia dalla città e a pochi passi dall'angusta grotta ove il Beato passò quasi tutta la sua serena e severa vecchiezza, si rimane sorpresi dalla singolare armonia che corre tra l'aspetto di quelle selvagge rupi e la vita, non tanto di S. Corrado, quanto degli altri asceti, che, prima e dopo la sua morte, vennero non dirò ad animarle, ma a renderle più cupe, con i loro visi sparuti, con i loro sguardi distratti, come lontani, assai lontani dalle cose di questo mondo, e con le lugubri salmodie delle loro continue orazioni.

Lontano dilegua la campagna in un continuo ondeggiare di rupi ferrugigne: giro giro, balze o nude o appena appena coperte di ellera o di erbe selvatiche. Nella fresca e quieta ombria del botro, anche gli aranci prendono un'aria di freddo e di tristezza.

Posando per poco lo sguardo su quel malinconico spettacolo di natura, si pensa, come per veder di trarne un fuggitivo raffronto, ai feudi dell'interno dell'isola, a certe campagne di Palermo, ad alcuni angoli remoti e pur caratteristici della costa orientale di Sicilia. Ma sempre invano.

Nelle vallate della Conca d'oro, il caldo paesaggio orientale, adorno di palmizi e d'aranceti, e reso, direi quasi, inebbriante dall'acuto profumo della zagara e dall'azzurro intenso del cielo, v'infonde entro le vene l'inerte indolenza araba e vi porta alle labbra l'ardente grido di Whitman. Il tranquillo paesaggio pastorale che si svolge sotto i vostri occhi meravigliati, nelle pianure di Siracusa, ove par di risentire tuttora la carezzevole, monotona cantilena dei pastori di Teocrito, v'invita, invece, alla campagna e all'oblio della vita affannosa di chi si abbandona soltanto al vil lucro e alle tristi e roditrici passioni. Il deserto vasto e solenne dei feudi, ai quali il Plàtani fa sentire ora gli arcani, indistinti mormorii delle ore tranquille, e ora lo schianto vorticoso delle piene devastatrici, vi mette, invece, nel sangue un desiderio acre di vita libera.

Dinanzi al paesaggio ascetico e tutto caratteristico della mon-

tagna di Noto, e specialmente dinanzi alle grotte che si succedono, e a così breve distanza, lungo le balze dell'eremo di S. Corrado, un salmo penitente vi sale, invece, alle labbra; si rimane un momento indecisi dietro il portone massiccio del romitorio e, dopo, con un segreto batticuore, si dà una strappata alla cordicella che penzola dall' alto di una delle imposte. Subito una campanella lontana toccheggia cupa nel vuoto sonoro d'un corridoio, e, toccheggiando, par risponda alla vostra segreta ansia.

Ma forse quando l'uscio si sarà spalancato, una penosa disillusione vi attenderà a vedervi balzar dinanzi un grosso romito, dalle spalle erculee, dagli occhi scintillanti, di vita e d'ardire, con una barbaccia da mago. Ma chiudete o meglio socchiudete gli occhi tanto quanto basti per non inciampar negli zoccoli rumorosi del frate portinaio quando lo seguirete pel piccolo atrio, che ha, in un canto, la cisterna e, più in là, una rustica tettoia.

All'ombra di essa, vi darà certo nell' occhio una mula vigorosa e dal pelo lucente, la quale, levando il capo dalla mangiatoia, volgerà forse su di voi gli occhi mansueti e pensierosi, come per finire di persuadervi che certe idealità, certe forme di vita son tramontate e non torneranno più, come non torneranno più i frati che andavano alla cerca per le campagne col modesto e incomodo cavallo di S. Francesco.

Nel metter piede, quindi, subito dopo, nella chiesetta, in cima al poggio, nuda e squallida come una vera parrocchia di campagna, e nell'infilare un buio corridoio che, per un uscio sgangherato, vi condurrà all' aperto, nel giardino dell' eremo, non vi salti il ticchio di fare un tacito confronto tra la grassa indolenza della vostra guida e la scarna e quasi diafana figura di quegli antichi anacoreti che si vedono effigiati, con arte primitiva, qua e là, sui rozzi muri.

Sarebbe lo stesso che voler togliere alla visita ogni alito gentile di poesia.

Affrettiamoci piuttosto a scendere per la scaletta ripida che serpeggia lungo i fianchi del poggio, all' ombra degli alberi. Ancora pochi scalini e ci troveremo dinanzi al rugginoso cancello di ferro che, spalancandosi volentieri ad una nostra spinta, ci lascerà andare alla grotta del Santo.

Dietro le nostre spalle, la balza erbosa del poggio; a sinistra, il grezzo muro di cinta, a destra, un folto di aranci: dirimpetto, una grande roccia bianca distaccata dalla montagna con un taglio così netto da far credere davvero che esso sia opera d'un miracoloso artiere. Sole, nella gran solitudine, le acque del botro scorrono fra le alte erbe con un chiacchierio vivace. Sembra di trovarsi lontani dal mondo le mille miglia, di essere ritornati a ritroso di non

so quanti secoli. Anche la figura del romito, che ci aspetta presso il cancello, poichè un tocco di campana gli ha annunziata la nostra visita, intona qua, quasi per una tacita intesa con la claustrale pace della montagna. È un vecchio risecchito, dalla barba bianca, dagli occhi arguti e buoni dietro gli occhiali, dalla tonaca rattoppata e assai logora. Egli ha la parola rozza ma efficace ed ispirata; sulle sue labbra, la leggenda acquista un colore tutto paesano e assai seducente.

— Vedono, lor signori, questo gran masso che fa spavento a guardarlo? Fu S. Corrado che lo tagliò dalla montagna per dar aria alla grotta. Ci lavorò un'intiera giornata. Ma ne uscì con le ossa rotte, stanco morto, perchè anni ne aveva assai, ma assai davvero... Era vecchiarello, era, ma proprio vecchio. Appena finì di faticare, non si sentiva più la forza nemmeno di alzar una mano. Pensò: — A tagliarlo vi son riuscito, ma ora chi me lo tira fuori di qua?! — Diede un'occhiata intorno: non ci era anima viva, chè, a quei tempi, queste montagne erano per davvero luoghi da lupi e da eremiti... Allora, con una pazienza di vero santo, san Corrado andò in giro per la campagna... Cammina cammina, incontra alcuni villani:

— O padre Corrado! — Santi figli. — O dove andate, padre Corrado, così stanco? — In cerca di buona gente, vado, in cerca di buona gente. Ho tagliato un gran masso dalla montagna, vedete, e ora non mi sento la lena di trarlo fuori dalla grotta. Sono vecchio, stanco...

Perchè non venite a darmi una mano voialtri, se non vi dispiace?... — I villani (erano di Noto antica, si sa) non se lo fecero dire due volte e seguirono le pedate del Santo, ma quando furono dinanzi alla grotta non poterono fare a meno di farsi la croce con la mano sinistra: – E chi lo solleva questo masso?! Noi, no, di certo: non ce ne sentiamo la forza! — dissero. Ma il santo fece loro coraggio: — Figliuoli miei, non dubitate: se c'è la volontà di Dio, ci riusciremo!... Venite tutti da questa parte... Facciamoci il segno della santa croce... Gridiamo tutti: in nome di Dio! — E nemmeno il Santo aveva finito di dire queste parole e i villani di gridare e di dare una piccola spinta che il masso era già bell'e voltato come lor signori lo vedono in questo momento. »

Ma eccoci finalmente presso la grotta ove il Santo veniva spesso a pregare. Non le fa più ombra ora il fogliame degli alberi, ma la navata d'una chiesa assai barocca, che pare racchiuda in sè tutta la pace di quella conca montana. Fregi color d'oro, putti sorridenti adornano, qua e là, la volta e le colonne bianche di gesso. In un canto, una Madonna piega il viso tondo e soave con pudica grazia

e, porgendo la rosea poppa al Bambino par volga su chi entra un tenero ed ineffabile sorriso materno. A pochi passi da essa, la grotta del Santo spalanca la sua bocca buia e misteriosa. Voti di cera, trecce di donna, stampelle da zoppi ne gremiscono per tutto le rupi argillose, scabre ed azzurre. A sinistra, in alto, un po' di luce fioca filtra a stento da un pertugio incavato nella viva roccia in fondo al quale, una pianticella selvatica si dondola ad ogni alito di vento. Delle grandi e fantastiche ombre sorgono da terra, strisciano sull'altare, si allungano sulla volta del sepolcrale recinto.

In quella penombra paurosa, il viso del vecchio monaco ha l'aria d'uno spettro, le sue mosse sembrano i gesti convulsi di uno stregone, le sue parole assumono un tono e quasi un senso di mistero:
— Vedono queste due buche sul terreno?... Sono le impronte delle ginocchia di S. Corrado bello che stava qua a pregare, notte e giorno....

Dalla finestra della sagrestia, al contrario, l'aria e la luce entrano ad ondate. Sporgendo un po' il capo, si vede gran parte della montagna, con quel suo continuo alternarsi di grigio e di verde pallido: grigio di rupi, verde di ulivi e di felci.

Ma nel posare il piede sulla soglia, lo sguardo cade soprattutto, su un grande ritratto ad olio, assai arcaico e dalla cornice annerita: un viso arcigno di vecchia dama, un gran naso a ronciglio, aristocratico ed altezzoso, una gran massa di capelli. Sembra tra i visi umili e macri degli asceti che sbucano accanto dalle rozze tele, un rosso e pomposo papavero vicino a degli ispidi fiori di cardo.

— È il ritratto della principessa Baucina di Palermo — borbotta il romito dopo aver soffiato sulla candela, pronunziando il nome della vecchia dama con un senso quasi di sacro rispetto — Essa era assai devota di S. Corrado che le fece una grazia particolare. Le salvò un figlio da morte sicura. La Principessa ha regalato al santuario due pianete. Eccole... son davvero magnifiche!

Abbiamo anche una pianeta di Ferdinando. Il re venne a portarla egli stesso in persona al convento.

Ad una stratta delle mani ruvide e callose del vecchio, due o tre cassoni vengono fuori cigolando dai grandi armadi intarlati. Sfilano così dinanzi ai nostri occhi, pianete d'un bel lilla tenero o d'un vivo paonazzo, con filettature e galloni lucenti d'oro, sottilissimi veli umerali, vaporosi come una spuma e candidi come un giglio, eleganti manipoli che si direbbero opera d'una mano fatata, camici dai più ricchi e bizzarri ricami.

E dopo, quasi senza accorgercene ci troviamo daccapo fuori sul sacrato, ove, fermi presso le dense macchie di roselline d'ogni mese, si rimane un pezzo a guardare meravigliati la grotta di fra

Guglielmo. Si apre essa, a picco, sul ciglione d'un dirupo, sospeso sul vuoto e così stretto da sembrare la via del paradiso secondo l'immagina e descrive il popolo nelle fiabe. Un vero filo di rasoio dinanzi al quale una spontanea e trepida domanda vien sulle labbra: — Oh come mai faceva quel benedetto frate a passare e ripassare sull'orlo del precipizio, senza provar le vertigini e cascar giù?!....

— Era un uomo buono fra Guglielmo Buccheri — ci dice frattanto il romito, e la sua voce, uscendo dalle labbra ispide di barba, risuona nel silenzio, grave e solenne — ed era di Noto. Un uomo robusto tanto che, con un pugno, avrebbe ucciso un bue.

Egli stava ai servizii del re Federico. Un giorno, il re si trovava in campagna, a caccia, e si disperava nell'inseguire un istrice, perchè, ed era, intanto, da un pezzo che durava la posta, nè i cani nè lui potevano raggiungerlo ed ucciderlo.

Fra Guglielmo allora, cosa fa? Appena l'istrice, gli passa come un fulmine rasente alle gambe, l'afferra e lo tiene forte forte per le orecchie. Corre il re, corrono gli altri, e lo uccidono. Ma il povero fra Guglielmo s'era mezzo rovinata una gamba per lo sforzo che aveva fatto nel trattener l'animale che sbuffava, urlava, e pestava le zampe sul terreno, che pareva (òh, brutta bestia!) il diavolo in persona. Rimase zoppo, poveretto! — Signore, — disse fra Guglielmo allora al re, — vedi in quale stato mi trovo per averti servito come meritavi! Dammi almeno ora ciò che ti domando! — E il re gli rispose: — Parla pure. — Io voglio il cortile del castello di Noto. —

Il re contentò il desiderio di fra Guglielmo e fra Guglielmo fece allora, in quel cortile, alcune celle, e si diede alla santa vita, tanto che poi fu uno degli amici più affezionati di S. Corrado e il primo a seguirlo qua, in questa cava.

Ora questo fra Guglielmo aveva un figlio che si chiamava Pietro ed era ricco e superbo e mezzo turco, tanto che non faceva altro che rimproverare il padre e dirgli: – Stai sempre con gli ipocriti! — e gli ipocriti, per quella buona lana, erano S. Corrado e gli altri servi di Dio che abitavano nelle celle. Ma il Signore pensa per tutti, e un giorno, quell'infelice cominciò a battere i denti per una gran febbre che gli durò molti anni. Vedendolo così ammalato il povero padre ne ebbe compassione e gli consigliò: — Va da fra Corrado, che ti guarirà! — San Corrado, appena vide Pietro Buccheri, lo fissò un poco, e gli disse: — Figlio, il tuo male sta entro la carne e la pelle! —

E gli posò la mano sulla testa e gli fece il segno della croce, e quello scellerato guarì. Ma di lì a poco, S. Corrado confidò a quat-

tr'occhi a fra Guglielmo: — Bada che tuo figlio ha da vedere molti guai! — E, infatti, una volta quel disgraziato andava per una via di campagna e il vento gli strappò il cappuccio dalla testa e non potè nemmeno vedere dove fosse sparito. Un'altra volta s'imbattè in venticinque lupi e a stento potè salvarsi la pelle, dopo aver vista la morte con gli occhi. Un'altra volta lo accusarono di non so quale tradimento e lo portarono alla forca. —

— Parabola significa! — conchiude il buon uomo, strizzando gli occhi e crollando il capo, e così dicendo ci precede nel salire e nello scendere la rozza scala che porta al nido di falco, a mezzo colle, ove S. Corrado, dormendo, intagliò nell'argilla la forma del suo cappuccio; e, prima di congedarsi con un sonoro *benedicite*, ci indica, con un gesto della mano, la vasta e cupa spelonca che il Santo allargò con una semplice mossa delle spalle per far spazio ai bifolchi che vi si erano rifugiati in una notte di tempesta.

Rimasti soli, dinanzi alla tenebrosa caverna, dalla quale esce a zaffate un lezzo di bestiame che mozza il respiro, per una facile associazione d'idee, si pensa alla strana poesia che deve spirare da quelle rupi, la vigilia di Natale, quando nel buio fitto della notte, i pastori vengono giù per i viottoli sassosi di quei poggi, suonando le ciaramelle o recando in braccio agnelli, polli, frutti di palme nane, fiscelle di ricotta, forme di cacio, fichidindia, arance, mortelle, o tirandosi dietro per la corda pecore e capre, nel frattempo che i ragazzi rischiarano loro il cammino con la fiamma rossa di folti mazzi di ampelodesmo. Mentre, a quando a quando, le ventate impetuose del rovaio sembrano cullare il gran sonno della montagna, debbono infondere, nell'animo di chi le ascolta, un senso di malinconia ineffabile, quelle voci strascicate che si chiamano da un casolare all'altro, quel pastorale lamento delle cornamuse, quei belati tremuli di pecore e di capre che sentono freddo. Avvolti nei loro ruvidi mantelli, i romiti salmeggeranno con voce roca, al misterioso chiarore delle lampade e delle candele, presso la grotta del Santo e dinanzi al presepe. E quando le campane dell'eremo suoneranno a distesa nell'aria gelida, non saranno sole ad annunziare la nascita di Gesù, perchè ad esse si uniranno tutte le varie e impercettibili voci della montagna: mormorii d'acque, rumori di ruote lontane, sussurrii di fronde, sospiri flautati di vento, uggiolii di cani, e poi anche il basso e lamentevole suono dell'organo, i belati delle bestie e il gemer delle cornamuse, formando una di quelle naturali sinfonie, delle quali nessun poeta, nessun musicista potrà mai rendere appieno la grande, magnetica malinconia e poesia.

*
* *

Pochi coraggiosi, dopo aver visitato l'eremo di S. Corrado, salgono ai così detti Pizzoni.

Eppure è su quell'ermo colle che si sente tutta la poesia accorata di quelle meste solitudini. È vero che bisogna arrampicarsi per viottoli da capre e che il sentiero impraticabile del colle spesso vuole e piedi e mani, ma pure, giunti lassù, si è costretti a benedire la fatica della salita.

Giro giro, la campagna di Noto, in tutta la sua maestosa ed ampia solennità: poggi desolati e nudi su per la montagna, poggi ad ulivi, a mandorli e a carrubi giù nella pianura. S'indovina, nel basso, la striscia argentea dell'Asinaro, fra gli orti e i boschetti di limoni e di aranci. Talora si vede il treno sbucare fischiando da un foro buio e correre all'impazzata tra il verde degli alberi, o i carri, sbalugginando tra le radure delle siepi, perdersi, come piccoli punti neri, nella immensità silenziosa della campagna, lungo gli stradali inondati di sole. In fondo, le acque lontane del mare Jonio variano, presso la spiaggia, l'azzurro carico delle loro onde, in un candore iridato di spume; più in qua un affollarsi di case attorno ad una cupola ardita e ad un folto di alberi, un apparire incerto di tombe e di mausolei tra filari di ulivi e di cipressi, un biancheggiar di strade maestre, fiancheggiate da ville, un serpeggiar di viottole che vanno a far capo ad un casolare romito. Attorno, baratri profondi, uggiti da un perpetuo rezzo, montagne nude, orti malinconici, campi deserti.

È un luogo proprio da solitarii e da asceti.

Ricordi tu, o buon amico Tropiano, quando, or fan quattr'anni. vi giungemmo, assetati d'aria, di pace e di solitudine? Il vento mugolava, come lamentandosi, su quella selvaggia altura; l'abisso spalancava le sue immani voragini sotto i nostri piedi, e noi aggrappati ad uno dei tre cocuzzoli all'ombra dei quali il Santo era venuto un tempo ad inebriarsi di solitudine e di meditazione, rimanemmo un pezzo silenziosi, lasciando che la nostra anima s'inebriasse anche lei di luce e di mistero.

*
* *

Un altro cantuccio pieno di solitaria quiete si trova a poche miglia dall'eremo di S. Corrado, nel convento di Santa Maria della Scala: un vero convento di campagna ove, prima dell'abolizione degli ordini religiosi, andavano a villeggiare i frati carmelitani.

V'è sull'altar maggiore della chiesa, una Madonna dipinta ad

olio su un grande masso poroso. Narra la leggenda che essa sia opera d'un angelo. E certo è cosa bellissima per sapiente pastosità e dolcezza di colori, per grazia di disegno, per sincerità d'ispirazione. Sur uno sfondo austero di campagna deserta, accanto ad una piccola scala, la Madonna è ritta in piedi e tiene fra le braccia il Bambino. Su, in alto, fra un azzurro sciamar di nuvole, alcuni angeli sporgono i visi rubicondi e pensierosi, e le fan corona. Il volto della Madonna, d'un ovale purissimo, è soffuso di tenera mestizia e il suo sguardo accorato è di una dolcezza che non si può ridire.

Ancora più lontano, Noto vecchia, la gloriosa città di Ducezio, giace sulla sua inespugnabile montagna, con le desolate rovine dei suoi antichi e poderosi baluardi, delle sue magnifiche chiese, dei suoi medioevali palazzi.

Quella distruzione che della patria di Aurispa, di Littara, di Rocco Pirri tentarono invano di fare, in tanti lunghi anni di assedio, i suoi nemici, la fece in poche ore il terremoto.

A visitare quelle rovine oggi, l'animo si riempie di tristezza. Alcuni raccapriccianti particolari di quella terribile convulsione di natura, fanno proprio spavento, anche quando ce li narra nella sua ingenua, sbiadita ma fedele cronaca, un noticiano di quei tempi: il padre Tortora.

Uno di questi episodi è di un tragico umorismo ed io, dopo averlo quasi visto, leggendo le pagine del buon prete, sento che non lo potrò mai più dimenticare, campassi cent'anni. Le prime scosse del terremoto han mezza rovinata la città: la gente fugge atterrita, e, tra essa, un chierico che può dirsi quasi in salvo, lontano com'è dal luogo ove il pericolo è più imminente. Per una via mulattiera, una mula fugge anch'essa, sgomenta. Quel malcapitato chierico la raggiunge, le salta in sulla groppa (pensa così di far più presto) e via come il vento. Ma in un lampo, il terreno traballa, si apre, si richiude ed inghiotte mula e chierico. Soltanto la coda della povera bestia rimane ritta fuori dalle zolle come un ciuffo di erba rigogliosa. Uno scroscio di risa dickensiane in mezzo ad una pagina funerea dello Zola!

Ma torniamo alla vita e scendiamo nella Noto moderna, per dare una fuggitiva occhiata alle sue vie belle e spaziose, alle sue piazze adorne di palazzi e di chiese monumentali, ai conventi e ai monasteri che la invadono da ogni parte; per veder da vicino la sua invidiabile popolazione di agricoltori.

Nelle alte navate, bianche e severe, della Cattedrale, ci verrà

dinanzi l' espressiva testa di S. Pietro, che il Patania dipinse con sì suggestivo vigore, nella sua gran tela che raffigura la consegna delle chiavi. Una Madonnina in marmo di Francesco Laurana, di soave ispirazione botticelliana, richiamerà sulle nostre labbra parole di ardente entusiasmo, lassù nella parrocchia campagnuola del Crocifisso. Nella chiesa soleggiata e quieta delle monache del Salvatore, una tela di non si sa qual valente artista, ci darà una di quelle commozioni che danno soltanto le opere ove s' è posata l' ala divina del genio. Rappresenta la visita dei Re Magi alla grotta di Betlemme e ogni cosa, in essa, è di sapore fiammingo: la tenue luce dorata che il corpo roseo del Bambino riflette di sotto in su sui ruvidi visi di quei selvaggi re che stanno in ginocchio, in atto di riverente ammirazione, il volto umanato della Vergine, l' aspetto selvatico di S. Giuseppe, lo sfondo, ogni minimo dettaglio, la vivezza contenuta del colore.

A pochi passi dal monastero del Salvatore, in quello delle monache di santa Chiara, v' è, poi, il capolavoro di Salvatore Lo Forte: un quadro d' una viva potenza drammatica e di rembrandtiana efficacia.

È notte avanzata, e san Benedetto sta per andar via dalla cella di santa Scolastica, ove egli suol passare la sera conversando di cose devote. Ma la sorella gli dice: — Rimani ancora un poco!.. Te ne prego. Parlami ancora di Dio!

E poichè il Santo insiste e sta per scendere la scala, essa si raccoglie alquanto, giunge le mani e prega. Istantaneamente fuori si fa un gran temporale: tuoni, baleni, fulmini, una pioggia dirotta.

Questo è il momento evocato dall' energico pennello del forte artista palermitano. In fondo alla cella, frate, il cui viso adusto si confonde nel nero del cappuccio, tende la mano tremante verso la finestra spalancata nella notte e, con le dita rattratte, mostra il cielo buio che rosseggia d'un vivo guizzar di lampi.

Alto, venerando, solenne, san Benedetto si rizza nel mezzo della stanza: egli tiene le mani aperte, tiene gli occhi e il viso, a cui la candida e folta barba accresce venerazione, rivolti in alto: pare come atterrito da quel prodigioso uragano che viene così improvvisamente a turbare l' alta pace della notte serena. Seduta presso un tavolino, sul quale è posato un libro di preghiere, santa Scolastica tiene una delle fragili mani sulle ginocchia, l'altra sospesa in aria. Ha il viso roseo: le labbra, dischiuse ad un sorriso di beatitudine, sembra sussurrino parole di affetto e di gratitudine verso Dio.

Sul suo capo, una lampada ad olio sparge attorno una luce tranquilla, e, in quella mezz'ombra, par di vedere il bagliore repentino dei baleni guizzare lungo i travicelli del tetto. Sembra che da un

momento all'altro, un soffio d'aria burrascosa debba entrar nella stanza ad agitare le pagine del libro aperto sul tavolo, ad arruffare la frangia del tappeto che lo copre. Ogni minimo particolare è di una estrema evidenza. La figura di san Benedetto, sulla quale il Lo Forte ha, direi quasi, concentrato tutto l'impeto e il fervore della sua arte maschia e severa, domina, s'impone con la parvenza delle persone vive. A vederla una volta, non si dimentica più.

*
* *

Non par vero: andando in giro per la campagna di Noto, non ci ha sorpreso soltanto l'aspetto singolare del paesaggio, ma anche, e più, il non avere incontrato nemmeno l'ombra di un fucile, l'aver constatato come nessuno in nessun modo sia venuto ad interrompere il corso dei nostri pensieri.

A venire dalle altre provincie siciliane, c'è da farsi l'esame di coscienza e da esclamare: — Ma questa è l'Oga Magoga della Sicilia, dunque!

E si è costretti a convenire senz'altro, con san Corrado, che veramente il contadino di Noto è ancora il migliore della Sicilia.

Bisogna profittarsi d'un giorno di domenica per fargli un po' la posta, in città. Zitti! andiamogli dietro adesso che sta per entrare in una cantina. È lui: non potremo scambiarlo con un altro nemmeno a confonderlo in mezzo a cento villani dell'isola. Ha l'andatura lenta e quasi solenne, la faccia sbarbata e pensosa, le mosse contate. Eccolo: saluta con deferenza gli avventori che stanno a bere attorno al banco, saluta la bottegaia, porta alla bocca il bicchiere colmo di vino, ne gusta il sapore con riposata lentezza, mostra la sua soddisfazione con un piccolo succhiar delle labbra, posa il bicchiere dopo averne buttato il culaccino sul terreno, e va via subito. Egli ha molto da fare: ama il vino, ma non l'ozio delle bettole. La domenica, non trascura d'ascoltar la messa, ma non ama indugiare a lungo nelle chiese. Ha tante faccenduole proprie del giorno di festa da sbrigare: rassettar la bardella dell'asino che screpola da tutte le parti e minaccia d'andare in rovina, condurre la mula dal maniscalco per un salasso o per farle ribadire i ferri, andare dal padrone per riscuotere il salario della settimana e per ricevere nuovi, opportuni ordini. Del resto, quando gli capita fra i piedi un prete con i calzari di piombo egli trova come ingannare il tempo: una chiacchierata si fa presto ad improvvisarla. Le beghine se ne scandalizzano, è vero: ma il nostro buon villano è d'una patriarcale bonomia e calma; non si riscalda il sangue per queste inezie. Bada al fatto suo, con pacifica flemma: le occhiatacce più o meno cri-

stiane, il rimbrontolare più o meno devoto non gli fanno nè caldo nè freddo.

Abituato ad una vita di strapazzi, la domenica, egli lascia il letto ch'è ancora buio e quando è, come egli dice, a spasso, si affretta a recarsi al mercato nella speranza di trovar lavoro per la ventura settimana.

I contratti si fanno all'aria aperta: le voci rauche tuonano nel fresco silenzio dell'alba, nel sonno profondo della città, e dopo si suggellano con un bicchierino di qual cosa (vermutte o altro) là dal liquoraio a capo della piazza. Dopo, ognuno va per gli affari proprii: chi dal barbiere, chi a messa, chi a bighellonare per le piazze. Una mesta allegria brilla, in quei giorni di riposo festivo, per le viuzze quiete e pulite, per i vicoletti fuor di mano dell'Acqua Vecchia, dei Mandrazzi, di S. Pietro, del Pianazzo, là dove capita di rado incontrare delle facce scarne d'affamati, degli sguardi loschi di malviventi o dei vecchi cadenti e istupiditi, come succede, ad ogni passo, in altre parti di Sicilia. Solo, di quando in quando, presso gli usci o affacciati ai rustici ballatoi, dei visi gialli che ti fan ricordare la malaria maledetta che coglie i disgraziati lavoratori nella pianura di Bucachemi.

Questi infelici finiscono col morire all'ospedale o nei remoti tugurii della campagna e si riconoscono subito al pallore caratteristico del viso, alla pancia gonfia come di donna incinta. La malaria è come il castigo di Dio, dicono quei villani, non la perdona a nessuno. E peggio del castigo di Dio, son certi padroni turchi, interessati, di malafede, che lesinano sulla minestra e sul vino, vengono meno ai patti: ma essi son rari, anche perchè, per quanto sia buono di fondo, il contadino di Noto la rompe subito con chi vuole vessarlo; non si vendica col coltello, ma trova delle scappatoie tutte sue per trarsi d'impiccio. Ed è onesto: e raramente si presta a farla da Calandrino. Povero ma onorato: è la sua divisa. *Pani di ranza ma anuranza*: è uno dei suoi proverbi prediletti. Egli non desidera altro che lavoro, e che non gli manchi, la sera la minestra calda e il sorso del vino nel fiasco. Oh di lavorare non è mai stanco. È un po' fatalista, un po' superstizioso, ma anche credente. Egli sa che il suo destino è di lavorare, di lavorare sempre fino alla morte. Un po' di quiete egli la troverà soltanto nel sepolcro. E forse nemmeno. Ed egli si rassegna con mansuetudine al destino e non impreca.

Solo durante la mietitura il contadino di Noto cambia aspetto. A quegli stelloni infocati è proprio un guaio andare in giro per la campagna. Quella buona gente, addirittura irriconoscibile, è di una maldicenza fenomenale e non porta barbazzale per nessuno. Ingiurie sozze, epiteti infamanti, bestemmie triviali, fitte, fitte come

un esercito di demoni, fremono di continuo sulle sue labbra all'indirizzo dei passanti, siano titolati o gente di santa madre chiesa, signore dell'alta borghesia o giovani arditi della benemerita arma.

Come si concilii questa selvaggia e irreverente usanza con l'ottima e mite indole di quei villani, io proprio non saprei spiegarvi. Misteri della psiche popolare.

La cupa bellezza della pupilla larga nera ed ardente è quanto può notarsi di bello nel volto della contadina di Noto, quasi sempre d'un bruno caldo e di tratti poco regolari. Anch'essa, come il suo uomo, è bruno, operosa ma talvolta anche un po' troppo tenera del dolce far niente. Mai essa prende parte ai penosi lavori della campagna, eccetto, come ho già notato, nella raccolta delle ulive, delle carrube, durante la mietitura e la vendemmia. Ma quanto sia potente, nella maggior parte di queste creature, entro le cui vene il sangue scorre con vulcanica veemenza, la forza inesausta del sacrifizio, il profondo abbandono affettuoso pel marito e i figli, l'accorata gentilezza dell' animo, lo dicono esse stesse quando la loro anima passionata trova accenti veri di amoroso spasimo nelle delicate ninnenanne o nelle soavi canzoni d'amore, d' una ineffabile malinconia, sia che s'alzino negli afosi pomeriggi estivi, dalle povere stanzucce a tetto, o vengano fuori dai grandi stanzoni sfogati ove, alle voci delle cantatrici, si accompagna sempre un continuo girar di aspi ed il fruscio del crino bruno ed ispido che si arrotola e si divincola su di essi come l'interminabile coda d'un mostruoso rettile, o che volino col vento, per la vasta campagna deserta, dalla fresca penombra degli oliveti, nelle patetiche chiaranzane di ottobre o dei primi di novembre.

*
* *

Ed ora, prima di far punto credo inutile dire che quanti vengono a visitare Siracusa dovrebbero spingersi a passare un'utile giornata anche in Noto, che non è poi l'estrema Tule ed offre ai viaggiatori i comodi d' una grande città..

Ci volle il nubifragio perchè gli studiosi ed i turisti si decidessero a visitare Modica. Alla bella ed ospitale Noto, così a lungo e duramente provata e desolata dalla filossera e da non so quanti altri malanni, io non mi sento l'animo di augurare simile sciagura, neanche a fin di bene.

Quante bellezze di paesaggio, d'arte, di storia rimangono ancora mal conosciute nell' ardente isola del sole!

Ci sarebbe da scrivere un libro e da intitolarlo: *Sicilia ignota*. Ne convenne, or fan sei anni, il mio venerato amico William Agnew Pa-

ton, l'illustre scrittore americano, autore della *Sicilia pittoresca*. Egli era venuto in Noto veramente per veder me, con quella patriarcale bontà ch'è propria degli uomini di vero valore, ed io colsi la palla al balzo per mettergli sott'occhio un po' di tutto: paesaggio e chiese, costumi di popolo e bellezze d'arte.

— Scriverò un nuovo libro sulla Sicilia e comincerò da S. Corrado! — mi disse l'indimenticabile uomo nel congedarsi, un momento prima che il treno si mettesse in moto.

E siccome ogni promessa è debito, io ho voluto ora rammentargliela.

ALESSIO DI GIOVANNI.

PAGINA PASTORALE

LA DOMANDA DI CRISTO E LA RISPOSTA DEL MONDO.

Gesù Cristo venuto in terra unicamente per recare agli uomini la verità, quella verità che sola poteva renderli liberi e grandi, con ogni genere di argomenti si degnò mostrare la sua divina missione e l'obbligo assoluto che tutti gli uomini hanno di credere a Lui. Pareva che tutti avrebbero accolto con gioia la verità, e l'ambasciatore della verità. Ma non fu vero. Cristo domandò la fede alla verità e i Giudei e coi Giudei tutti i mondani gliela rifiutarono.

Vediamo la domanda di Cristo, il rifiuto e la risposta dei Giudei e del mondo.

1. La domanda di Cristo. *Chi di voi mi convincerà di peccato? Ma se vi dico la verità, perchè non mi credete?* Con queste parole Gesù Cristo domandava la fede ai Giudei e mostrava insieme che essi non avevano ragione alcuna di rifiutargliela. Egli Verità per essenza e Sapienza eterna, Giudice de' vivi e de' morti si metteva quasi sotto l'esame e il processo de' suoi nemici per meglio spingerli alla verità e alla fede.

Voi, diceva Gesù Cristo, avete davanti la mia vita, la mia dottrina, le mie opere. Ebbene esaminate tutto minutamente, sottilmente, discutete, vagliate ogni mia opera, ogni mio detto, io vi sfido solennemente a trovare nelle mie parole nulla di men che vero, nelle mie opere nulla di men che retto. La vita morale di Cristo è garanzìa sicura e prova convincente della verità del suo insegna-

mento. Tutti gli uomini sono pieni di difetti, di errori, di colpe, di debolezze.

Uno solo non ne troviamo tra tutti i più grandi eroi apparsi sulla terra che anche da lontano si possa paragonare a Gesù Cristo. In Lui non doppiezza, non rigiro, non ipocrisia, non fanatismo, non leggerezza, non superbia, non vanagloria, non rispetto umano, non amor di denaro, non volubilità, non irragionevole sdegno. In Lui le virtù più difficili a congiungersi, perfettamente equilibrate. Somma maestà e somma dolcezza, somma energia e tenerissima condiscendenza, piena coscienza di sua grandezza e profonda umiltà, zelo ardentissimo della gloria di Dio e affettuosa compassione dei peccatori.

Chi di voi mi convincerà di peccato? La sua vita è senza macchia pura e splendida siccome il sole, cosicchè egli potè dire con verità — io sono la luce del mondo, luce senza mescolanza di tenebre. — Non potendo convincere di colpa la vita di Cristo possiamo forse convincere di errore la sua dottrina? No. Egli insegna la verità, la pura e sola verità. *Se vi dico la verità perchè non mi credete?* Dinanzi agli insegnamenti di Cristo l'intelligenza rimane ammirata e convinta. Ammirata, poichè deve ripetere, quello che dicevano i Giudei — giammai uomo ha parlato come Costui. Gli altri parlano argomentando e dimostrando. Egli parla esponendo con semplicità e maestà il vero e imponendo l'obbligo di seguirlo. Gli altri parlano spesso incerti e dubbiosi di quello che dicono, Egli parla sempre con sicurezza, mai dubitando di se medesimo. Gli altri parlano dimezzando la verità e mescolandola al dubbio e all'errore, Egli parla esponendo tutta la verità cui l'uomo ha bisogno, ordinando l'uomo riguardo a Dio, a sè, al prossimo, indicando in se medesimo la via per giungere alla vita e i mezzi per pervenirvi. Qual differenza tra l'insegnamento di Cristo e di tutti, legislatori e filosofi! Sia pure che anch' essi abbiano detto qualche cosa, anzi molto di vero, ma la verità da loro annunziata era ed è una verità fredda, morta, che non cambia le volontà e non le innalza, mentre la verità di Cristo contiene la vita, poichè viene da Lui che è vita, ed Egli può dire — Le parole che io vi annunzio sono spirito e vita. L' intelligenza onesta dinanzi agli insegnamenti di Cristo rimane convinta, perchè la dottrina di Cristo reca la luce nell'anima e la pace nel cuore. Ogni volta che l'uomo volgare o dotto si è voluto partire dagli insegnamenti del Vangelo ha perduto la pace dell'intelligenza. Quando esso ha voluto dare ai problemi importantissimi che sempre hanno agitato e agitano l'umanità una so-

luzione diversa da quella che dà il Vangelo, è sempre caduto nell' incertezza, nella contradizione e nell' errore, e alla fine delle loro investigazioni scientifiche anche i moderni sapienti hanno dovuto confessare che le conclusioni della scienza non sodisfano pienamente e che il catechismo aveva prima e più chiaramente sciolto i loro problemi. Perchè dunque non si crede? *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* La ragione la recò Gesù Cristo medesimo. Non si crede a Cristo appunto perchè Cristo annunzia la verità. *A me poi non credete, perchè annunzio la verità.* Così quello che è e deve essere la ragione di credere a Cristo, per l' uomo storto e disordinato diventa ragione di discredere e combattere Cristo e la sua verità. Ciò non deve recar meraviglia. La sapienza di Dio è opposta alla sapienza falsa del mondo, anzi è nemica. È dunque impossibile che il mondo si pieghi e abbracci la verità che viene da Dio, la quale esso reputa stoltezza e tirannia. Stoltezza egli reputa il mistero che sorpassa la sua intelligenza, tirannia la morale che incatena la sua volontà. Così mentre Cristo chiama gli uomini a sè colla purezza della santità, collo splendore della verità, colla potenza dei prodigi, il mondo risponde colla calunnia, colla ignoranza e colla persecuzione all'invito di Cristo.

2. Risponde colla calunnia. I Giudei chiudono gli occhi dinanzi alle meravigliose e divine virtù di Cristo ed osano dirgli colla più spudorata falsità che egli era un samaritano, cioè un nemico della patria, un apostata e un indemoniato. Il mondo non osa ora parlare così sfacciatamente di Cristo; Lo calunnia e bestemmia con più coperte ingiurie, ma non meno inique e sacrileghe. Le calunnie più sfacciate del mondo sono contro la Chiesa, Sposa e rappresentante di Cristo. Essa è infamata come usurpatrice dei diritti dello Stato, tiranna delle coscienze, nemica della luce e della libertà, corrompitrice perfino dei costumi. Si chiudono gli occhi per non vedere le meraviglie di purezza, di zelo, di beneficenza, di carità, di fortezza, di sapienza della Chiesa e dei suoi figli, si calunniano le intenzioni quando non si possono accusare le opere e si cerca di affogare nelle urla contumeliose e nei rabbiosi insulti la voce della Chiesa che mostra e rivendica la sua innocenza. — Il mondo risponde colla ignoranza e col sofisma alla verità che Cristo gli presenta. I Giudei non sapevano intendere che Cristo era Uomo e Dio insieme, che perciò era prima di Abramo e che le parole di Lui preservavano dalla morte; pure era questa la verità che da loro abbracciata e amata

li dovea salvare. Perciò in luogo di contradire a Cristo con baldanzosa ed empia ignoranza, essi dovevano umilmente interrogarlo, ascoltare le sue spiegazioni, attendere alle prove della sua divina missione; così avrebbero operato ragionevolmente e conosciuta la verità. Se invece d'inventare nuovi sistemi, di fingere assurde ipotesi, di accettare le più infondate conclusioni, di stravolgere i fatti più evidenti, di sofisticare nelle più chiare dimostrazioni, gli increduli dei nostri giorni si mettessero a studiare i misteri e i dommi del Cristianesimo con umile semplicità, non vi troverebbero più assurdi e contradizioni, ma le più intime, splendide e molteplici armonie, e la stessa oscurità del mistero diventerebbe una nuova dimostrazione e una nuova luce, poichè conoscerebbero che la rivelazione divina pienamente comprensibile dall' uomo, metterebbe la sapienza di Dio a livello della sapienza dell'uomo e diventerebbe un assurdo.

Finalmente il mondo risponde colla persecuzione all' invito di Cristo. I Giudei nel sentire che Gesù proclamava di essere avanti di Abramo, si empirono di rabbiosa indignazione e *presero le pietre per iscagliargliele contro.* Quando l'uomo non vuole abbracciare la verità che contrasta le sue passioni, ove altro non possa, ricorre anche alla violenza, e diventa tiranno. È quello che vediamo ripetersi tutto giorno contro la Chiesa. Si comincia col mettere in dubbio le dottrine più sante, si seguita proclamando la libertà di coscienza, di pensiero e di parola, si termina col perseguitare in nome della libertà chi segue e proclama la verità religiosa e divina. Allora non è più col sofisma, ma colla spada, colle carceri, cogli sbandeggiamenti, colle spogliazioni, colle più odiose misure di restrizione e di inceppamento nell'esercizio del culto e del ministero sacro, che si vuole annientare la Chiesa. È quello che ora vediamo accadere specialmente in Francia. — Così il mondo risponde all'invito di Cristo e della Chiesa. — Dinanzi a questa manifestazione di verità e di santità da una parte, di calunnia e di persecuzione dall'altra, ogni cristiano vede quale è il suo dovere. Egli deve tanto più attaccarsi a Cristo, amarlo, difenderlo quanto più Cristo è odiato, calunniato, perseguitato dal mondo; egli deve con invitta energia ancora difendere quel vessillo glorioso che è il vessillo della verità e della giustizia e per difendere Cristo e la Chiesa, egli deve nel suo petto ricevere, se occorra, i colpi delle pietre, poichè, anche a costo della vita, ogni soldato deve difendere il suo capitano e ogni figlio la propria madre.

P. Anselmo Sansoni.

La mia mamma

> . . . . E non piangere. La vita
> che tu mi desti — o madre, tu! — non l'amo.
>
> Non piangere. È uno sforzo così mesto
> viverla senza te questa tua vita!
> ad ogni gioia è tanto dolor questo
> subito ricordar te seppellita.
>
> G. PASCOLI.

Mi desto dallo sbigottimento profondo, immenso che atterrò il mio spirito e lo opprime fino dal giorno fatale in cui la morte entrando nella nostra casa segnò la rovina d'ogni nostro sogno più dolce e più caro, e impresse alla famiglia nostra il suggello di un lutto che durerà quanto noi; e mi desto e mi scuoto per dire della Dilettissima che ci fu strappata, di Lei, di Lei che era tutta la luce e la gioia della famiglia, il tesoro nostro, lo scopo di tutta la nostra vita di qui.

E così come essa per la indomita forza dell'amore palpita viva nei nostri cuori e nei nostri pensieri, così vorrei dirne, perchè ne venisse larga ed utile riverenza alla sua memoria, e perchè è cosa buona e feconda sempre di frutti far conoscere il bene, anche quando esso fu tacito, umile e modesto. E la mia mamma e la sua vita furono uno di questi beni.

***

Chiamo a raccolta tutte le facoltà del mio spirito, e contemplo la dolce figura della mia Diletta. I ricordi che di Lei raccolse e serbò la mia anima di bambina, i ricordi che di Lei raccolse e serbò la mia anima di giovinetta, si uniscono a quelli così profondi e dolorosi — gli ultimi — che custodisce la mia anima di ora, e tutti insieme mi dicono l'elegia della sua bontà e del suo amore per noi, e lumeggiano soavemente la sua figura, nei diversi aspetti di madre, di maestra, di Terziaria francescana; di donna che possedè in sommo grado le più vere e forti e robuste virtù domestiche, ed ebbe tante e sì elette grazie di intelletto e di spirito. Ed evocando così la bellezza di quest'anima che era nostra, mi stringe il cuore una grande dolorosa gioia piena d'alterezza, e un desiderio nostalgico e angoscioso di Lei che non tornerà più.

— La nostra mamma!!.. Ci amò di un amore grande, profondo, in-

tenso, che non la fece indietreggiare mai di fronte a nessun più penoso sacrificio, che le fece affrontare senza lamenti e senza titubanze le prove ardue e difficili delle quali ebbe seminata la vita. Fu di una operosità meravigliosa, e poichè tanti gravi doveri le incombevano, e il lavoro le urgeva sempre d'attorno, ella, sotto l'impulso della sua attiva volontà, quadruplicò le sue forze, onde attendere a tutto. Espertissima in ogni lavoro femminile, passava colla massima facilità dagli umili e grossolani, così utili alla casa, ai più fini: dal rammendo al merletto, e ognuno usciva perfettamente eseguito dalle sue solerti mani gentili, che tutti chiamavano mani d'oro. Dopo aver sempre adempiuto — e come adempiuto! — ad ogni suo dovere di famiglia, diede e per tanti anni, larghissima parte delle sue energie e della sua attività alla scuola, poichè fu maestra nel paese nostro nativo, Scrofiano in Val di Chiana, a Dicomano in Mugello, e a Firenze.

Madre ed educatrice; di fronte a queste due missioni che sono tali da riempire ad esuberanza la vita di una donna, ella non asservì mai la sua intelligenza alla esclusività dei doveri giornalieri, ma tesoreggiando il suo tempo, seppe lasciarne sempre una parte grandissima alla vita dell'intelletto, che fu una delle sue gioie più alte, e alle letture molteplici e svariatissime le quali continuamente accrebbero la cultura sua, che per la prontezza della intelligenza e per la memoria felicissima, era già così estesa da formare tutta la ricchezza di noi figliuoli, che vi ricorrevamo sempre, e sempre con esito felice.

E questa vita dell'intelletto, e ogni suo dovere, e ogni moto e manifestazione della sua anima, lumeggiò colla luce sicura della Fede, e co' suoi fervidi sentimenti di cristiana e di Terziaria francescana; poichè per lei la religiosità non fu un'abitudine o un sentimentalismo, ma il substrato profondo dell'anima, la regola della coscienza, la guida del pensiero e dell'azione.

È per questo che ella veramente fece — santuario la famiglia — santuario la scuola — come ebbe a scrivere l'illustre P. Manni d. s. p. nella epigrafe che il suo nobile cuore volle farci grazia di dettare per lei; è per questo che ella abbracciò sempre con gioia e con entusiasmo ogni forma di bene; ed è ancora per questo che in mezzo a tanto confusionismo di idee, che malgrado tante facili transizioni, e il cozzo di cento così diverse correnti del pensiero vecchio e nuovo, che ella seguì con sì vivo interesse fino all'ultimo, mantenne quella elevata e sicura rettitudine di giudizio che le fece

chiamare sempre, senza titubanze e senza debolezze, bene il bene e male il male.

E a questa severa austerità di principî, frutto del suo criterio perfettamente e cristianamente equilibrato, e a' suoi grandi, doverosi amori di donna e di credente, univa i sentimenti più nobili e delicati e gentili. Amava l'arte, l'arte vera e sana, in tutte le sue manifestazioni, amava ogni cosa bella e pura: amava i fiori e gli uccellini, i boschi e i ruscelli e tutta la grande natura che ella sentiva e ammirava col fine intuito di un artista, e per la quale ebbe sempre ardenti entusiasmi a somiglianza del nostro dolce San Francesco che cantò il cantico della lode e dell'amore a tutte le creature.

* * *

La sua anima era bella: Dio la scelse a divenire eletta.

La malattia e il dolore fisico, quasi gelosi della sua forte fibra sana, fiorente e robusta la attaccarono, e il Signore che è padrone della salute e della infermità, della vita e della morte, lasciò che essi affliggessero per tanto tempo il corpo della sua serva, forse perchè l'anima sua si adergesse innanzi a Lui nella bellezza meritoria e sublime della rassegnazione cristiana.

Cesira Valdambrini.

Oh! queste parole... — « lunga malattia sopportata con cristiana rassegnazione » — queste parole che così di frequente leggiamo ne'tristi annunzi di morte, e che nel loro laconico convenzionalismo, passano tanto spesso sotto i nostri occhi senza impressionare il cuore, sono invece tutto un poema di Fede, di fortezza e d'eroismo. Vogliono dire la privazione di tante gioie, la negazione di tanti piccoli innocenti piaceri, la rennunzia forzata alle occupazioni predilette, al lavoro, all'attività; voglion dire essere nella vita che si svolge sempre attorno ininterrottamente fervida e tumultuosa, e non parteciparvi più altro che pel dolore; voglion dire vivere per morire grado a grado, giorno per giorno, ora per ora; voglion dire

morire vivendo e misurando con strazio, tutto lo strazio che tale morte produce nei cari che vigilano con trepida ansia angosciosa al capezzale; e voglion dire — ecco il sublime — accettare questo opprimente dolore dei lunghi giorni e delle lunghe notti senza ribellarsi, e... — più ancora — accettarlo pazientemente, dolcemente, adorando nel pianto, l'altissimo Volere incomprensibile che impone quel pianto. Tutto questo è eroico; è il sublime della virtù cristiana, che grazie al cielo irraggia la sua luce divina al letto di tanti sofferenti; è il poema della Fede e della Speranza al grado più eccelso. E questo lacrimoso poema di dolore e di amore io l'ho veduto svolgersi nell'anima santa della mia mamma, e lo medito ora profondamente, religiosamente, nel lutto della casa piena di memorie.

Questa è la madre che era onore e decoro della famiglia e che noi abbiamo perduto; questo è l'essere che in un'ora di dolore senza nome noi sentimmo strappare ai nostri esseri; questa è l'anima che in un'ora di supremo sbigottimento sentimmo sparire per sempre dall'ambito del nostro amore e vedemmo avventurarsi sola, senza di noi, i suoi cari, che ella voleva sempre vicini, nel mistero tremendo e pauroso della eternità.

E ora la famigliuola smarrita, dispersa e vestita a lutto, ma unita nel pensiero di Lei, vive di Lei che, lo speriamo, dal di là delle stelle protegge alla famigliuola, mentre nella casa tanto deserta senza di lei, il suo grande ritratto sembra attendere i figliuoli e i nipotini che ogni tanto ritornano al focolare e qual genio benefico e proteggitore, sembra vigilare ancora all'ordine della casa.

Mamma, e io lo guardo con tanta intensità di desiderio il tuo ritratto che anima la grande stanza che tu amavi, la stanza ove sono al riparo dal gelo i tuoi gerani, e al mite sole invernale fioriscono le giunchiglie, i tuoi fiori prediletti. Guardo i tuoi occhi fissi malinconicamente nell'infinito e ricordo....

— Senti, quel giorno, quando proprio eri per morire — sentii che morivi, — ti lasciai un momento alle pie mani che con me ti assistevano, mi staccai dal tuo fianco, e venni in fondo al letto; mi appoggiai alla spalliera — volevo io l'ultimo sguardo tuo — e ti dissi: Mamma, mi vedi? sono Ida, la tua Ida. — Tu eri su su sollevata dai guanciali, i tuoi abbondanti capelli neri che ti si erano sciolti nelle angosce di quelle ore terribili, pur compostamente rav-

viati attorno alla fronte, ti formavano come un funebre velo fin giù dietro le spalle — quando ti sentisti chiamare così, intendesti certo, lo vidi: vidi sotto le palpebre semiabbassate in una pesantezza mortale, le pupille tue, ormai velate, muoversi languidamente. L'anima tua ancora presente, e pensante, e amante volle rispondere all'appello disperato della mia anima, ma le pupille non obbedirono, le forze di vita fuggenti non poterono dar loro nè direzione nè sguardo e..,. non mi vedesti!.... E mi vedrai più, mamma? Ci vedremo più?!

— Mamma! — se un giorno.... se anche dopo tanto dolore e tante lacrime; se anche in un giorno lontano.... lontano.... lontano.... in quella plaga luminosa dell'universo infinito che io immagino sia il Paradiso, noi ci incontreremo.... e ci guarderemo!!...

. . . . . . sento le vertigini del pensiero.

*
* *

E nell'attesa ansiosa di questo incontro che si compierà nell'ebbrezza piena di gaudio dello spirito ormai sciolto ed emancipato per sempre dalle miserie della carne; nell'attesa di questo incontro la cui speranza dà all'anima una sì intensa esaltazione di trepida gioia, io vivo, e sento vivere con me tutti coloro che la morte votò al pianto ed al lutto.

E a queste care anime dolorose sconosciute e lontane, io tendo le mani, e vado a loro, e le chiamo a me coll'amore grande che viene dal dolore comune, perchè insieme santifichiamo le nostre amarezze, e rendiamo salutare e fecondo di meriti il nostro dolore, poichè speriamo che per la effusione della grazia di Gesù Cristo, ogni opera compiuta nel pensiero dei cari Perduti sia, o un obolo spirituale che paghiamo pel loro riscatto, o un raggio di luce aggiunto alla loro luce, o un sorriso aggiunto al loro sorriso.

Da Firenze nel febbraio del 1907.

INES DI VALDAMBRA.

L'Apostolo dell'Arno

Agli scrittori di « La Verna ».

Voi vi prefiggeste un grande e nobile ideale, o frati, e mentre il sogno vostro roseo sta per divenire realtà — sia detto a lode — voi non trascorrete oziosi la vita, chè da queste carte dove sorride trionfante l'idea francescana voi divulgate il vero, facendo la critica serena ed obiettiva ai vostri critici; infiammate di serafico ardore le anime che vi seguono e a tutti gli uomini di buon volere annunziate la pace ed il bene: *pax et bonum*!

Quando la neve vi cacciò dall'alto di cotesto vostro Monte Paolo voi scendeste al piano.... da eremiti vi faceste apostoli e quando la messe fu raccolta abbondante tornaste all'eremo, a temprarvi alle lotte future... di nuovo eremiti, al contatto del cielo, fattovisi più prossimo, e sollevati dal piano, voi godeste tutto il fascino di cotesto estremo lembo di terra fiorentina, diveniste ancora più geniali, vi sentiste poeti e cantaste con inesauribile vena le vecchie glorie « de la gente poverella ».... Io vi ho seguiti nei vostri studî, nelle vostre peregrinazioni; ho ammirato il vostro zelo, ho gustato la soave poesia del vostro canto... per questo mio amore, o frati, io vi chiedo di potere unire il mio verso al sublime poema vostro onde aggiungere una gloria alle tante vostre glorie.

Ma perdonate se agli occhi miei voi mi siete talvolta apparsi ed io vi ho assomigliati un po' a quel fortunato raccoglitore di collezioni artistiche, che acceso sempre di nuovo desiderio d'arte, tutto ed unicamente intento alla ricerca di più preziosi tesori, vien quasi a forza costretto a riguardare un oggetto, che egli aveva ormai abbandonato frà i doppioni o le copie, ed è con maraviglia che dai fidi segretari sente affermarselo ed egli stesso finalmente lo riconosce siccome l'originale autentico, raro e prezioso, per tanto tempo da esso invano ricercato. Così — io penso — è avvenuto che nella prodigiosa abbondanza della quale foste arricchiti dal Signore, l'occhio vigile, ma talvolta necessariamente frettoloso, trascorse... e non certamente per negligenza.

Dell' Eroe del quale voglio intrattenervi non fa menzione il vostro glorioso Martirologio: di lui non parla — che io sappia — alcuna Cronaca vostra e mentre tutta Toscana ed altre città d'Italia lo ricordano con affetto, ed alcuni Ordini religiosi, memori delle relazio-

ni avute con esso lo hanno accolto nella loro Ufficiatura — fra voi solamente — pur essendo dei vostri — egli non è ricordato. È vero che il mio Santo — meno fortunato di Eliseo — non ebbe in eredità dal suo Serafico Padre il mirabile pallio, che lo distinguesse come uno dei suoi figli: egli però ne ebbe in eredità tutto il doppio spirito dei profeti: spirito di profezia e spirito di miracoli.... per poco che voi lo riguardiate non tarderete a riconoscerlo per uno dei vostri.

Fiorentino di nascita e tessitore di drappi in seta, Ippolito Galantini, ancora fanciullo, fece sua delizia l'insegnare ai piccoli e ai rozzi i misteri divini, degno per questo di essere fino da quella tenera età paragonato al glorioso Bernardino da Siena. Ancora giovinetto viene preposto a varie Compagnie di spirito, allora numerose ed illustri in Firenze, finchè, desideroso di maggior perfezione, chiede di essere ammesso fra i Minori Cappuccini e ne ha in risposta un doloroso diniego, causato dalla gracilità del suo corpo, ritenuto impotente a sostenere l'austerità di quella vita, o piuttosto — come opinano i suoi storici — perchè fino da allora egli comprendesse non nella solitudine di un chiostro, ma nel mezzo del mondo avere da espandere l'attività sua a pro di tutti.

Ritornato quindi all'esercizio suo favorito dell'insegnamento catechistico non può dirsi quanto egli avesse da combattere con sè stesso, di sovente afflitto da innumerevoli infermità corporali, e col padre, dedito tutto — come Bernardone — ai temporali guadagni, e come esso così crudele da infierire contro il figlio, ingiustamente accusato di occupare in opere di carità cristiana il tempo dovuto al lavoro manuale. Nè queste sole furono le lotte, chè ben più fiero gliele preparavano e la malvagità dei nemici e il falso zelo dei fratelli, trovandosi egli costretto più di una volta ad emigrare da una Compagnia all'altra, mutandosi a suo riguardo il parere dei confratelli così che, accoltolo al mattino con entusiasmo e resagli ubbidienza come a Padre e Maestro, cacciavanlo alla sera come inetto al governo ed intruso. E giunse a tale la perfidia di cotesti falsi zelanti che riuscirono replicatamente a mutar l'animo degli stessi Superiori Ecclesiastici, i quali, pur ritenendo Ippolito come il massimo loro cooperatore nel faticare per la salute delle anime, sorpresi dalla veemenza delle calunnie — permettendolo Iddio a glorificazione del suo servo — pubblicamente lo rampognarono, togliendogli ancora il go-

verno delle Compagnie, alle quali essi stessi lo avevano obbligato. E queste persecuzioni non cessarono se non nell' estremo giorno di sua vita, anzi esse crebbero sempre in proporzione della grandezza dell' opera che egli istituiva; e così avvenne quando eretta in meno di un anno l' amplissima e splendida Congregazione della Dottrina Cristiana, egli la volle nel povero e popoloso rione di Palazzolo, e nell' orto stesso dei Frati Minori d' Ognissanti, dedicata al suo serafico Padre, Francesco d' Assisi. Mirabilmente accorrendo ogni sorta di persone così da doversi preporre al buon andamento della Compagnia ben novantotto ufficiali, con un Guardiano perpetuo e quattro assistenti, il buon Ippolito, visibilmente inspirato da Dio nei suoi frequenti sermoni, scrutava i cuori, riducendoli a penitenza e comunicando agli altri il dono che egli aveva abbondante delle lacrime. Fu allora che i buoni Fiorentini, vedendo crescere dovunque la virtù e diminuire il vizio, incominciarono a considerarlo siccome un santo vivente, al cui passaggio tacevano improvvisamente i discorsi immorali e le stesse donne di mala vita fuggivano vergognose, tanta era l' efficacia di un suo sguardo e la potenza di quel labbro apostolico, al quale nessuno sapeva resistere. Ed era davvero meraviglioso che un povero ed indotto operaio riuscisse per più ore a tenere a sè rivolto un numeroso uditorio, nel quale non raramente, oltre eminenti uomini del laicato, si videro lo stesso Cardinale Arcivescovo, il Legato Pontificio, Prelati e Dignitari illustri, tutti edificati e stupiti delle meraviglie udite da quel labbro. Ma non potendo il nemico dell' uman genere sostenere più oltre le perdite inflittegli da un tanto avversario, mise in opera ogni mezzo per abbatterlo: alle calunnie si aggiunsero le minaccie e le percosse finchè in una notte, nella quale il buon Ippolito era stato richiesto dell' opera sua salutare a favore di un moribondo, fu da malvagi gettato nell' Arno donde — a sua testimonianza — corsero a trarlo la Vergine Madre e il Padre Serafico Francesco.

Da tali fatti divenuto sempre più convinto della terribile lotta ingaggiata col demonio non si perdè d' animo il servo di Dio, che raddoppiato di zelo per la salute delle anime si diè a tutt' uomo a meglio regolare la sua Congregazione, ogni dì più fiorente, ed è notevol cosa come nel dettar leggi e nell' iniziare consuetudini egli s' inspirasse sempre all' idea francescana, mai assopita nel suo cuore. Il canto volle sostenuto e grave come nei più austeri chiostri Francescani; il silenzio mai per veruna causa interrotto in Congregazione; gli atti di umiltà e di modestia frequentissimi, l' ubbidienza assoluta,

la castità a seconda del proprio stato da ciascuno fedelmente osservata e la povertà così tenuta in pregio da volere per particolare costituzione che la Confraternita mai tenesse beni stabili, ma ad essa sempre si supplisse con elemosine.... A sè ed ai suoi figli spirituali raccomandato come quello che nobilita la dignità umana il lavoro, necessario al sostentamento proprio e dei poveri di Cristo: la Congregazione sapientemente divisa in classi; a ciascuna di esse proposto il conseguimento di una data virtù e a tutte imposto lo studio profondo, incessante, del Catechismo, da spiegarsi a tutte le ore ed in ogni occasione ai piccoli e agl' indotti. Era così perfetta la vita della Congregazione da divenire in breve assai numerosi i seguaci d'Ippolito, che da lui indirizzati alla vita ecclesiastica e religiosa — specialmente nei chiostri francescani – tanto vi profittarono da morirvi in odore di santità.

Nè è da far maraviglia che la fama di un uomo sì spirituale si spandesse in tutta Toscana e varcasse i confini dello stesso Granducato, e Principi e popoli richiedessero a gara l'opera sua ed egli a nessuno la negasse ed in moltissime città accorresse a fondarvi la Congregazione della Dottrina Cristiana. Fu in queste peregrinazioni che egli visitò alcuni celebri Santuari, ed è ricordevole il soggiorno alla Verna, dove giunto alla Cella di S. Francesco fu udito con gemiti e sospiri devoti chiedere al santo Patriarca aiuto per il retto governo ed il buon reggimento della Congregazione, e narrano gli storici come in tale orazione egli rimanesse fuori dei sensi per più ore fra le lacrime ed i singhiozzi. Che poi egli considerasse S. Francesco come il Padre e l' inspiratore dell' opera sua ed in tutto si riguardasse come un suo figlio devoto, oltre che dal già detto si rivela dal fatto che solendo i fanciulli chiamare Compagnia d' Ippolito quella che egli aveva voluto intitolata dal grande Assisiate, con affabile insistenza li faceva avvertiti dell' errore e fortemente si rattristava, sentendosi chiamare fondatore di un' opera che egli riteneva tutta di S. Francesco, allo spirito del quale egli la volle sempre informata, conducendo spesso a tale scopo i suoi alunni al Convento dei Riformati di Fiesole, dove con onesti passatempi e devoti ragionamenti, in unione di quei Padri venerandi, trascorrevasi l' intera giornata.

E fu appunto di ritorno da Fiesole che, chiamato improvvisamente a Palazzo Pitti, dove si trattenne fino a notte inoltrata a lenire le sofferenze del Granduca infermo — onde quegli che tutta la vita aveva consumata in favore del popolo la chiudesse con un' opera di carità a pro del Principe, perchè a tutti fosse noto il suo cuore

generoso non nutrire predilezione di sorta e solamente desiderare il bene del prossimo per amore di Dio — egli si sentì sorprendere da quel morbo che dopo sei mesi d'indicibili spasimi doveva condurlo al sepolcro. Simile a S. Francesco nella meditazione della Passione di Cristo, nel Venerdì Santo del 1619 e all'ora sacratissima di Nona, nel suo cinquantaquattresimo anno di età, mentre da uno dei sacerdoti astanti si recitava il versetto « Convertere, anima mea, in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi » così come il serafico Padre si era dolcemente spento, pronunziando col medesimo accento di speranza: « Educ de custodia animam meam: me exspectant justi donec retribuas mihi »; Ippolito Galantini, senza agonia, pacificamente addormentavasi nel bacio del suo Signore. E mentre i Frati Minori d'Ognissanti si prendevano cura del suo corpo, traendolo — incoronata di fiori la fronte siccome a vergine si conveniva — dalla casa alla Compagnia, una religiosa persona che altre volte aveva veduto S. Francesco accorrere in aiuto del suo devoto, vide — e così fu deposto nel processo — il nostro Ippolito fra i Santi dell'Ordine Minoritico presso il Serafico Padre, sedente su di un trono splendidissimo di gloria.

In quale reputazione di santità lo ritenessero i suoi concittadini ben si vide in occasione del suo glorioso transito: quell'Ippolito che in vita aveva goduta la famigliarità di santi contemporanei, quali Cammillo de Lellis, Maria Maddalena dei Pazzi, il venerabile fra Bartolomeo da Salutio, Teo Guerri da Siena, Pasitea, fondatrice delle Cappuccine, ed altri molti, tutti passati agli eterni gaudi in odore di santità: quel Laico insigne che ancora vivente era stato insignito dal Pontefice Leone XI del glorioso titolo di Apostolo dell'Arno ed era stato venerato e protetto da Cardinali illustri e da Vescovi venerandi per pietà e dottrina; quell'umile popolano che era stato richiesto dell'opera sua salutare da Ferdinando, da Cosimo dei Medici e dalle loro Granduchesse; da Cesare Duca di Modena e da Ferdinando Gonzaga, Duca di Mantova, che venne poi a venerarne il sepolcro: Ippolito vide magnificata la sua santità da quel popolo che egli aveva sempre beneficato in vita e che egli tuttora beneficava in morte coll'abbondanza dei miracoli; e del suo sepolcro ben si potè dire fino da quell'ora e ben si può dire anche adesso dopo tre secoli « Ossa illius visitata sunt et post mortem prophetaverunt ».

Ed il buon popolo battezzò l'opera d'Ippolito con un nome curioso quanto espressivo, che rimase e rimane ancora a titolo e gloria dei seguaci suoi, i quali continuarono fino a quando lo permisero i

tempi a percorrere la città in abito proprio e in contegno modesto, alternando alla preghiera lo storico motto e l'avviso salutare: « Padri e madri, mandate i figli vostri alla Dottrina Cristiana », vedendosi, a rimedio forse del dileggio dei primi tempi, additati ad esempio dei fanciulli, ai quali si diceva: « *Ve' ve' come van chetoni....* »

E Vanchetoni si dissero fino dagl' inizî e Vanchetoni si dicono anche adesso, a testimonianza della loro modestia e del loro zelo umile e paziente. E in questa sera stessa l'umile parola è risuonata — come in ogni anno — sul labbro di tutti i Fiorentini accorrenti in Palazzolo, dove aleggia mitè ed operoso lo spirito d'Ippolito, che soavemente riposa nella sua Compagnia, in mezzo agli eredi della sua inesauribile carità... Chè questo generoso non alle anime sole provvide e Firenze ben conobbe il cuor che egli ebbe nella terribile carestia del 1590, e sempre in tutto il corso della sua vita, vivendo fino all' ultimo nella più squallida miseria per sopperire ai bisogni della numerosa famiglia e dei poveri, che mai ricorsero invano alla sua bontà; nè ancora è stato dimenticato dai suoi concittadini avere egli potentemente caldeggiato l'ampliamento, anzi il rinnuovamento dell' Arcispedale di S. Maria Nuova, dove a sua somiglianza, anche ai tempi nostri, i suoi alunni si portano nei dì di festa a lenire i dolori di quei ricoverati. Dove però si scoprì tutta la genialità dell' animo suo fu nell' istituzione di quella Cena ai cento poveri, che sorta per sua iniziativa al doppio scopo di giovare ai corpi allontanando le anime dai pericolosi bagordi del Carnevale, viene ripetuta ogni anno nel Mercoledì della Settuagesima. Nell' amplissimo Oratorio dei *Vanchetoni*, ridotto a sala, scintillante per le faci luminose ed i vasi argentei, anche in questa sera io ho rivedute insieme al popolo affratellate le autorità tutte, dall' ecclesiastica alla civile — presenti i rappresentanti del Governo, dell' Esercito e della Magistratura, circondati da un' eletta di prelati, di nobili e di religiosi e ciascuno in abito solenne di prammatica... e tutti, a somiglianza del Divino Maestro, cinti i fianchi di un ruvido panno, hanno servito a tavola a cento poveri, dalla veste marrone e dalle larghe facciole, compiendo presso questi umili il basso ufficio di paggi, di scalchi e di coppieri. Ed ognuno in sul partire ha regalato i suoi poveri di un' elemosina, proporzionata alle sue risorse; e domani tutto il povero rione di Palazzolo godrà gli avanzi di questa cena sontuosa ed anche nei giorni seguenti continueranno a favore dei poveri le elargizioni di quei generosi, che a tale scopo sogliono segretamente depositare le loro elemosine nelle mani del Guardiano, successore del Beato Galantini.

***

Io ho scritto frettolosamente sotto l'impressione di questa nostra festa tradizionale che ogni anno, o frati, in un luogo sacro, ripieno del nome e dello spirito di Francesco vostro, vede congiunti in un roseo sogno di sana democrazia — per opera di un santo popolano fiorentino — patrizî e plebei, clero e laicato, autorità e sudditi... poteva io dedicare ad altri che a voi queste mie pagine?... Voi, o frati, esempio vivente di fraternità cristiana, nel nome del più santo italiano rievocate tra i popoli la visione della pace e del bene, così come pace e bene arridevano all'anima del serafico vostro Padre quando « col nuovo linguaggio della rinascente Italia salutò fratelli il sole, la luna, gli astri, l'acqua ed il vento ». E la pace ed il bene voi andate rievocando sotto gli auspici di un altro vostro grande, dall'anima e dal cuore sovrumanamente democratico e al quale voi volete che la plebe cristiana del secolo XX « quasi preghiera del cuore fatta plastica nel connubio della fede e dell'arte » elevi un tempio ed un chiostro, lassù a Montepaolo, dove colla preghiera e collo studio Antonio da Padova si sacrò alla lotta con i potenti, alla tutela degli umili, alla difesa dei diritti di Dio... un tempio che sia cattedra di verità agli spiriti; un chiostro che sia supremo rifugio alle anime. E questo sogno voi accarezzate, o frati, da queste carte che s' intitolano dal « Crudo Sasso », epilogo della sublime epopea Francescana e rivelazione potente dell'antica gloria fiorentina.

Chi può vivere poche ore alla Verna senza congiungere alla gloria di Francesco le glorie di Firenze?... chi ha veduto come io vidi il primo Magistrato nostro, preceduto dal vecchio, glorioso Gonfalone, inginocchiarsi a venerare le Sacre Stimate di Francesco; chi lo vide nel posto il più degno del vostro coro essere insignito degli onori sovrani, quali il bacio di pace e le incensazioni di rito, non può dubitarne un istante e vien voglia di ricordare il vecchio proverbio, così comune nei secoli d' espansione del Medio Evo, così curioso ai giorni nostri: « Passeri, Francescani e Fiorentini si trovan dappertutto ». Eppoi i Fiorentini non videro forse abbandonato dagli antichi vostri fratelli il loro amato Convento, necessario alla difesa strenua e disperata delle nostre mura gloriose, nei giorni del memorabile Assedio? E lassù al Monte alle Croci non accorse tutta Firenze, intorno al vostro S. Leonardo, a piangere a calde lacrime le sue colpe e a prometterne solennemente l' emenda? E sempre lassù in alto — or sono cinquant'anni — ai piedi di un vostro altare, mentre infieriva la

rivoluzione e si disperdevano claustrali e religiose — nel nome e nella venerazione delle sacre Stimate, non si sealzò una popolana nostra, moglie e figlia ad un povero barbiere delle pubbliche carceri, iniziando un' opera grande, sorta a valido aiuto della Chiesa ed a testimonianza che Firenze sa ancora dare dei santi al Cielo e dei benefattori all' Italia?

E il convento vostro di Fiesole, ed il Ritiro sacro dell'Incontro non furono in ogni tempo sicuro rifugio agli spiriti dolenti dei nostri padri? E mentre voi — a mezzanotte — novelli Mosè, a braccia tese, pregavate da Dio pace e bene alla città sottostante; la campana del Monte alle Croci (perchè per noi, nati troppo tardi, non è che un ricordo soave della fanciullezza il suono di quella squilla ammonitrice?) non valse forse più di una volta nell' orrore della notte a trarre dal vizio, a trattenere dal delitto, a ricondurre anime a Dio?...

Ecco perchè io ho rievocato a voi una gloria che mi è sembrata mia e vostra per doppio titolo: Fiorentina per nascita e per genialità; francescana di spirito e di forma, l' istituzione d' Ippolito Galantini aspetta e ve lo chiede, o frati, a mio nome per mezzo dell' attuale Guardiano e dei suoi assistenti; aspetta che come in questa sera — ogni anno — essa riceve la solenne sanzione della patria che la vide sorgere e prosperare, così quanto prima il supremo Moderatore della grande famiglia vostra la baci in fronte, riguardandola come inspirata dal cuore generoso di Francesco ed accolga e riconosca finalmente come uno dei suoi, il beato popolano, tessitore di seta.

FERNANDO.

Di ritorno dalla Cena dei Vanchetoni
il Mercoledì della Settuagesima del 1907.

Lettera aperta al R. P. L. Carlo Peruzzi
Redattore del Periodico " La Verna „
Rocca S. Casciano.

CARISSIMO,

Eccovi la lettera annunziata. Molte notizie che reca sarebbero state al loro posto in cronaca. Ma tuttochè il Direttore di pieno diritto possa far capolino da qualsivoglia cantuccio del Periodico, nondimeno non sta bene, nè a me piace in via ordinaria metter la falce nella messe altrui. Da questo doveroso riguardo, la ragione di questa mia. — E senz' altro esordio entrando in argomento Vi dico che

quanto inaspettatamente altrettanto con vivo piacere mi incontrai all'Incisa nel nostro P. Bernardino Sderci, febbrilmente occupato a condurre a termine il suo promesso ed aspettato volume che ha per titolo: *L'Apostolato Francescano.* Mi lesse alcune pagine, veramente stupende, della prefazione, e me ne promise un saggio per *La Verna.* — A Cortona sale con me in un carrozzone dell'*Omnibus* P. Anastasio Cipriani diretto per Messina, dove nella Chiesa del Commissariato di Terra Santa predica la quaresima; con Lui feci il viaggio fino a Roma. La carrozza nella quale entrammo era piena zeppa di soldati nella maggior parte meridionali, i quali manco a dirlo appena ci videro ci accolsero con un allegro schiamazzo. Qualche burlone parve avesse anzi mezza intenzione di prenderci in giro. Ma allorchè ci ebbe squadrato meglio e più sentita la mia voce risoluta che disse: — Giovinotti allegri, ma buoni; se no l'avete da fare con due che vi potrebbero insegnare come si viaggia — si fecero come per incanto rispettosi e gai interlocutori. Peccato che di tanto in tanto, qualche *sagrato* mal represso, per la forza dell'abitudine venisse fuori a rompere l' amabilità della conversazione!

Veduta da uno di essi una immagine del N. Sant'Antonio della Grotta, tutti la vollero, nè furono paghi finchè non l' ebbero. A dir breve, se ne andarono tra immaginette e madaglie una cinquantina e qualche corona. Sicchè la improvvisata amicizia, siccome quella dei bimbi, fu un po' cara, non però di meno gradito ricordo! La conversazione animata or con l'uno or con l'altro di quei cari giovinotti, coi quali fraternizzammo fino al punto di fare mensa comune con alcuni di essi in quel po' di cibo che prendemmo durante il viaggio, impedì nel momento la bramata comunicazione di quei tanti pensieri che tumultuarono nell'animo all'incontro avvenuto dopo tanto tempo che non ci vedevamo più. Ma non pensate, il tempo lo trovammo dipoi. Il sabato prima di Quinquagesima ci rivedemmo a S. Antonio. Dove quanti amici e per essi quante feste ci accolsero! Non appena la mia cavolella apparve in Refettorio fu un sorriso generale, benevolo. Rividi il caro amico e collega Ladislao Bisconti, martire due volte e del lavoro e dei suoi dolori, il quale ormai da molti anni ben veduto da tutti, si è reso benemerito della Procura e della Provincia. Poi l'amabile M. R. P. Procuratore Bonaventura Marrani. Squisitamente affabile mi disse buone parole; come io vorrei dirne di Lui delle belle e non punto esagerate, se la sua modesta ritrosia alla riproduzione fotografica non mi facesse differire. La dolcezza dignitosa e amabilmente aristocratica del P. Definitore Giuseppe Kaufmann, la benevolenza amichevole del P. Antonio Correja pubblicista Portoghese distinto e bibliotecario intelligente, ordinatissimo, e la dolcezza Salesiana del Professore Pier Battista da Falconara, organista di S. Antonio e tante altre antiche conoscenze e amicizie mi sorrisero fugacemente in una visione cinematografica. — In serata un fratello mi avverte che nella cella del piano *Curia* attende una mia visita il caro e bravo barbone P. Girolamo Golubovich leggermente incomodato. Vado; di quante e belle cose parlammo! Fra le altre del grande periodico in gestazione di studi francescani, che uscirà, fra breve si spera, da Quaracchi, di un interesse mondiale, per collaborazione internazionale. Ne vidi il programma abbozzato. È vasto, ordinato, bellissimo, degno della mente che lo ideò e del fine cui è diretto. Il nome non è certo ancora. Vi lessi in cima alla prima bozza, forse ad esperimento: *Acta Vadingiana.* P. Golubovich degnamente chiamato a dirigerlo, me ne promise le primizie per la stampa. Ignoro anche il mese preciso in cui uscirà il primo numero; so peraltro che tra i documenti antichi porterà il codice *La Verna — Chronica septem tribulationum*, colla-

zionato con le altre copie che si trovano e corredato di prefazione e note illustrative per cura del P. Direttore. — La domenica mattina fui dal R.mo P. Generale che mi chiese notizie su Monte Paolo; e mi disse che P. Teodosio, andato prima a S. Remo per una tregua ricostituente agli organi vocali in continuo ed eccessivo esercizio dell' apostolato, con la sua benedizione era provvidenzialmente partito per Smirne.

La salute del R.mo la trovai più florida che nel Giugno dell'anno scorso. Le cure del suo governo sono gravi e vaste quanto l'Ordine. Pastore vigilante, pensa ai lontani ai vicini figli suoi. Dio Lo conservi lungamente. Noi gli vogliamo, dobbiamo volergli tanto bene! Quale regolarità nella Curia e quale esattezza e solennità per Lui è stata introdotta nella ufficiatura della chiesa!

Assistei alla messa solenne. Il coro dei 60 studenti del Collegio sotto la direzione del P. Eusebio Clop mi fece un effetto angelico. Nella sera udii la spiegazione evangelica del P. Agostino Molini, Lettore di Sacra Scrittura e membro della Commissione Biblica. Con quale competenza, fluidità elegante di eloquio e nobiltà disinvolta di portamento non è a dire. Ne fui rapito. Vorrei citarvi il testo del commento, notare lo svolgimento; ma la via lunga ne sospinge. Mi auguro che anche in altri conventi si capisca l' utilità grande che ne verrebbe al popolo dalla seria attuazione di questo desiderio del Papa e del n. P. Generale. — Il Lunedì fummo all'udienza del S. Padre. Ero col P. Michelangelo Draghetti da Ferrara che mi volle più volte compagno di passeggio in Roma. In attesa del S. Padre, nella sala del Concistoro alcuno curioso di conoscere personalmente il predicatore di S. Carlo al Corso mi chiese di lui; ed io accennando al P. Michelangelo: eccolo là, diceva, quel giovane Saule per la statura. Il S. Padre venne in compagnia del Cardinale Respighi, di Monsignor Bisleti e di tre guardie nobili, florido e gaio nell'aspetto. Disse brevi ma convincenti parole esordendo dalle parole del Maestro, e commentandole, agli Apostoli: *Praedicate evangelium.* Poi, prima i parroci, quindi i predicatori di Roma ci ammise al bacio della mano. Tuttochè la cerimonia finisse oltre le 12, pure per la paterna amorevolezza e le parole talora facete rivolte ora all' uno ora all'altro parve fugace e lasciò impressione gradevole. Al Parroco (o, salvo il vero, Cappellano del Camposanto) di S. Lorenzo fuori le mura disse: Quei vostri parrocchiani non vi fanno confondere eh! saranno tutti buoni. A me (che senza essere nell'elenco dei predicatori Romani mi presentai siccome quaresimalista di Subiaco, di cui dopo la rinunzia dell'Eminentissimo Macchi è Abbate Commendatario) il Papa *Convertitemeli quei figliuoli.* Risposi: S. Padre, eh! *Qui incrementum dat, Deus.*

Da Roma giunsi a Subiaco il martedì mattina. Di qua so che tutti i nostri predicatori fanno bene e del bene assai. Sia a gloria di Dio e di S. Francesco.

Subiaco è una Cittadella di circa 10 mila abitanti, dall'aspetto originalissimo, di una fama secolare per S. Benedetto. Si adagia gradatamente addossata ad una graziosa collina, ai piedi le scorre L'Aniene. La vetta è dominata dall' antica aerea rocca dei Borgia, dal Pontefice Pio VI ridotta a residenza dell' abbate Commendatario. È circondata all'intorno da un forte diadema di monti quasi brulli coperti di neve. La popolazione in massima parte agricola è pacifica, laboriosa, buona, ospitale. Il clero commendevole per l' amore allo studio e alla pietà. Attualmente sto coi nostri Padri nel convento che sorge elevato sulla sinistra dell' Aniene, pochi minuti discosto dalla città. P. Benedetto Spila, ardente

sostenitore di diritti e persone degne del più alto rispetto, oggi Vescovo provvidenziale amatissimo di Alatri, vi ha lasciato una impronta indelebile di restauratore sapiente. Le pitture del Chiostro sono un vero splendore. Il ritratto suo e dell'artista Lodovico Grillotti, ambedue di mia conoscenza, inarrivabili! In questo frattempo mi scrive il Padre Agostino Galassini, Cappellano Militare delle truppe Italiane in Cina accludendo la fotografia di una graziosissima Chiesa Cattolica con relativa palazzina, residenza del Cappellano, costruita e pressochè ultimata nel recinto della Lagazione Italiana, a cura e spese dell'associazione Nazionale per *soccorrere i Missionari Cattolici Italiani*. Si spera consacrarla nel giorno solenne della prossima Pasqua. Verrà dedicata a Maria SS. Immacolata. Un'epigrafe commemorativa di un'attica semplicità ed efficacia verrà murata in una delle pareti del tempio. L'Ingegnere Architetto è Giulio Barluzzi di Roma. La palazzina a lato della chiesa è la residenza del Cappellano.

PEKINO. — *La nuova Chiesa e la residenza del Cappellano delle truppe italiane.*

Mi scrive anche il Direttore della *Vita*, Rivista bimensile di azione per il bene, (Piazza Fiammetta -- Roma — Palazzo Chiovenda) una lunga lettera da pubblicarsi nel *La Verna* a riguardo della polemica fra P. Teodosio e il professore De Thöt. Per molte ragioni non posso riaprire una polemica già chiusa, e molto meno pubblicare una lettera, per quanto bene scritta, soverchiamente lunga per l'indole del Periodico; mi restringo dunque, per debito di lealtà di pubblicista, a riassumerla. In essa si dice 1°. Che nella questione del *modernismo* di P. Teodosio la presunta collaborazione a *Vita* non prova niente: perchè il De Thöt voleva proprio indurre il modernismo di *Vita* da quello di P. Teodosio, provato da Lui con altri argomenti; e non viceversa. 2°. Che la questione della collaborazione, prescindendo dai rapporti privati, che il direttore di *Vita* non è obbligato a produrre

in pubblico, fu risolta molto tempo prima che la toccasse il De Thöt; perchè nell'elenco N.° 2 dei collaboratori pubblicato in calce ad *una parola franca* da Maggio a Settembre il *nome* del P. *Teodosio* non c'è più.

La prima vacanza — sabato innanzi la II.a Domenica di Quaresima — che ebbi pensai di fare la gita, che da tempo avevo nell'animo, al S. Speco e a S. Scolastica.

A raccontarla nei suoi meritevoli particolari verrebbe un opuscolo, la narrazione. A me conviene per la brevità passarci sopra. *Quod differtur* però *non aufertur*. Non ci rinunzio per questo. Anzi a tempo opportuno, ottenuti dai Monaci come spero i bellissimi clichès sui quali *Alterocca* ha tirato bellissime cartoline, potrò coll'aiuto delle vignette cavarne un lavoretto finito. Adesso mi limito a dire che con tre quarti d'ora di cammino si giunge a S. Scolastica, con un'ora circa al S. Speco. Il Sacro Spéco è un artistico fabbricato riposante su poderosi archi a sesto acuto e addossato alla rupe calcarea spugnosa. Immaginate la rupe delle Stimate alla Verna e addossata a questa il fabbricato. È un meraviglioso nido di aquila dalla potenza dell'uomo attaccato allo scoglio altissimo. Che dire delle sue tre chiese una sopra l'altra; della decorazione, delle pitture meravigliose interessantissime per la storia, che notano i periodi di passaggio dallo stile bizantino gradatamente fino al secolo XIV? Quello che mi ferì nell'anima — ve lo scrissi pure altra volta — due cose: I° La statua di S. Benedetto di marmo candido nello Speco. È bella quella del n. Santo dei Graziani di Faenza alla Grotta di Montepaolo. Ma quella in parola è angelica. Innamora, compunge, rapisce. Quanto sono contento d'averla veduta! Ci tornerò, piacendo a Dio. Innanzi a quella vo' celebrare la S. Messa. Al fioco lume di almeno 12 lampade biancheggia sullo sfondo oscuro dello Speco (un fac-simile del letto di S. Francesco) nel suo candore, simbolo virginale; ha le sembianze di un amabile giovinetto anacoreta sui 15 anni, le mani giunte al petto, con la faccia sollevata e rivolta ad una croce. Un'estasi di Paradiso gli irradia il viso estenuato dai digiuni, dalle asprezze della penitenza. Parla al cuore più che potenza di umana parola in quel luogo di ricordi immortali per la società e la Chiesa! È lavoro di Antonio Raggi discepolo del Bernini. La II cosa, nella cappella di S. Gregorio, è un ritratto del P. S. Francesco; pare sia stato fatto lui vivente, perchè è senza Stimate e aureola. Ha in mano la scritta: *Pax huic domui.* Ai piedi di S. Francesco è *Frater Oddo.* A lato della figura è questa iscrizione: Vera effiges S. Francisci: a quodam Monacho depicta, cum Sanctus hoc sacellum veneratione prosequeretur. — Anche il roseto che S. Benedetto macchiò del suo sangue e il P. S. Francesco irrorò delle sue lacrime, vorrebbe esser ricordato. Ma faccio punto. Il Priore dello Speco D. *Gregorio Grasso* Genovese compitissimo, aristocraticamente ospitale, erudito, mi ricevè come i Benedettini, memori delle loro secolari tradizioni di cortese carità a nostro riguardo, sono soliti ricevere i Francescani. Mi fece da Cicerone abilissimo e simpatico. Mi regalò cartoline illustrate e la Guida ai *Monasteri Sublacensi*, il *S. Speco* e *S. Scolastica*, che a suo tempo recensionerò nella *Verna.* Avvisò per espresso a S. Scolastica che avrei preso un po' di ristoro a quel monastero; perchè nel Refettorio dello Speco non si ammettono estranei. Di S. Scolastica quanti ricordi! Sono un 50 monaci. Quivi tutto è storico a cominciare dai tre chiostri bellissimi alla chiesa, biblioteca, fino alla minuscola stamperia; ove si ammirano gli incunaboli primi quivi stampati. L'Abbate era assente. Il P. Priore, di cui non seppi il nome, quanto amabile e signorilmente garbato! Mi disse: Qui fu nostro ospite Fogazzaro quando preparava il *Santo.* Ci promise un lavoro che avrebbe sfidato le critiche della *C. Cattolica.* Fosse stato vero!.... Un padre di gigantesca

statura, di forme erculee, dalla faccia bonaria siccome fanciullo, non mi scapperà più dalla mente. Il suo nome D. Leone Allodi. È Consultore di Congregazioni Romane, caro a Pio X. Erudito, dotto quanto affabile. Mi ricolmò di feste.

Più non scrivo. La posta è in partenza. Vi abbraccio

Subiaco — S. Francesco, 3 Marzo '907. Vostro

F. T. L'EREMITA.

La Squilla di Montepaolo

I nostri RR. PP. Superiori della Provincia considerato che senza grande economia è impossibile l'attuazione del progetto di una nuova chiesa a Montepaolo, son venuti nella determinazione di rinunziare ai disegni dell'Arch. Attilio Razzolini, il quale non può più — come ne avea fatto sperare — l'opera sua gratuita. Per questo egli ha ceduto l'onore dell'erezione del tempio Antoniano al carissimo nostro P. David Baldassarri. Ecco la lettera in proposito dal Razzolini scritta al M. R. P. Tommaso Valeri Min. Provinciale delle SS. Stimate.

Firenze, lì 24 febbrajo 1907

REVER.MO PADRE PROVINCIALE,

Informato dalla Reverenza Vostra delle difficoltà economiche, in cui versa attualmente la Loro benemerita Comunità, e della conseguente momentanea impotenza a dare esecuzione al progetto di erezione di una nuova Chiesa in onore di Sant'Antonio sulle alture di Montepaolo in conformità dei disegni da me tracciati e dalle Reverenze Loro pienamente approvati, io ben volentieri rinuncio al vantaggio e all'onore, che dalla esecuzione di tale Opera mi verrebbero, non tanto per la devozione, che nutro verso tutti e ciascuno di Loro, quanto e più specialmente per l'amicizia veramente fraterna, che mi lega al Molto Rev.do Padre DAVID BALDASSARRI, il quale con la serafica fede, da cui è animato, e con quell'intelletto d'artista che Lo distingue, darà certamente vita a un vero monumento, sia pure in proporzioni assai più limitate e modeste, ma tale pur sempre da fare altissimo onore all'arte italiana, e da addimostrare a quanti fanno sembianza di dubitarne che la santa fede dei padri negli italici cor non è ancor morta!

Ed è con tali sensi, che sinceramente sgorgano dal devoto animo mio, ch'io Le bacio affettuosamente la mano e mi rassegno con la più profonda osservanza della Reverenza Vostra

devotissimo

ARCH.° ATTILIO RAZZOLINI.

BIBLIOGRAFIA

Monlaur (M. R.). *Raggio di Luce* (le Rayon). Traduzione sulla 37ª edizione francese di A. Coridori. Seconda edizione — Desclée, Lefebvre e C. Roma, pag. 188. L. 2,00

Dopo 37 edizioni francesi ed una italiana, questo magnifico romanzo del tempo di Cristo e della terra di Cristo è già alla sua seconda edizione italiana: segno evidente del favore incontrato nel pubblico. E a buon diritto, perchè quelle figure evangeliche di cui avevamo intraveduto la superiore bellezza un po' confusamente attraverso i versetti del testo sacro, sono qui svolte e presentate su quel medesimo punto di vista ma in maniera più ampia, più chiara, più evidente. Si capisce subito che la Monlaur ha fatto un' attenta lettura del Vangelo e che sopratutto se n' è assorbito lo spirito. Valga come esempio la descrizione soavissima dell' episodio della Maddalena al banchetto del fariseo Simone.

I costumi e gli usi del tempo sono abilmente restituiti e una pianta di Gerusalemme posta a principio del volume, serve a far intender meglio il modo nel quale l' azione si svolge.

Rinnovamento (Il) — *Rivista critica di idee e di fatti.* Anno I, Gennaio 1907, Fascicolo I, pp. 128. Direzione: *Milano, Via Bigli, 15.* Abbonamento annuo per l' Italia L. 12, per l' Estero L. 16.

Quale il programma, il fine della nuova Rivista? *rinnovare.* È, va notato bene, tutta di cattolici la Redazione. Come, che cosa rinnovare? che significato ha per essi questa parola *Rinnovamento?* Ecco: « Nel nostro pensiero essa indica solo un desiderio di rinnovare noi stessi e quelli che in un comune ideale ci sono vicini, nella ricerca della verità ». (*Parole di introduzione*). Benissimo, la ricerca della verità! quale più nobile, santa aspirazione? Ma dove rintracciarla la verità? Sentite loro: « E se noi crediamo possibile una nuova civiltà cristiana, è a un patto solo: che lo spirito di Cristo significhi spirito di liberazione, senza che nessuno lo pieghi a teorie, ipotesi o sistemi suoi, ma sentendolo ciascuno nel cuore come un immanente comando di elevazione della vita in tutte le sue attività. Per un analogo concetto ci ripugnerebbe tentare armonie artificiali fra teologia e scienza positiva, e apologie spicciole della religione. Noi crediamo che l' unica possibile apologia sia oggi la ricerca stessa. Non la verità ha bisogno di noi, ma noi della verità cercata senza limiti, senza preoccupazioni teologiche, senza paura di dualismi che non possono esistere che come stadi intermedi verso una unità definitiva della coscienza umana. Perciò appunto non potremmo rifiutare nemmeno l' errore in quanto è necessità dialettica, e in quanto crediamo che nella sfera del pensiero non esiste una linea precisa di separazione fra tenebre e luce. » — E questo programma non viene sconfessato dagli

articoli della Rivista in cui spira un largo soffio di razionalismo. Eppure sanno essi che solo il Cristo e la sua Chiesa sono la verità, e fuori di Cri sto, lontano dalla Chiesa non irraggia la verità. A qual pro domandare la luce alla notte o a qualche scialbo pianeta, mentre rifulge luminoso il divino Solè? Ah! a costoro getterebbe in faccia il terribile Alighieri le roventi *vecchie* terzine:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
« non siate come penna ad ogni vento,
« e non crediate ch'ogni acqua vi lavi.
« Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
« e il pastor della Chiesa che vi guida:
« questo vi basti a vostro salvamento.
« Se mala cupidigia altro vi grida,
« uomini siate e non pecore matte,
« sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.

SCHNÜRER GUSTAVO - *Francesco d'Assisi.* Versione dal tedesco pel Sacerdote Prof. Angelo Mercati. Dalla collezione « *Weltgeschichte in karakterbildern* » della casa editrice *Kirchbeim,* Monaco. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1907. in 8° g. pag. 170 e 72 illustrazioni.

Consola veder moltiplicarsi gli studi e le vite di San Francesco d' Assisi, perchè è ottimo segno, che la società travagliata sente quale è il suo male, e negli ideali purissimi francescani, crede, non a torto, di trovare il rimedio. Consola anche quando i lavori sono condotti con prevenzioni derivate da mancanza di fede, perchè lo studiar San Francesco rafferma ne' buoni propositi chi già possiede la fede, ed a chi non la possiede può essere avviamento salutare ad acquistarla. Questo studio dello Schnürer tedesco ha il pregio d'essere d' un cattolico, e di un cattolico che francamente si gloria di professarsi tale. Solo duole che sia breve; e si arriva in fondo, col desiderio di penetrare più intimamente il vasto, caro e soave argomento. Segna un glorioso risveglio della Germania cattolica, che nei lavori sopra San Francesco, era rimasta assai indietro. Il valoroso Mercati, con assai maggiore amore e diligenza che in altre sue traduzioni, ha procurato di dargli quanto alla parte letteraria, convenevole veste italiana, e quanto alla parte tipografica ci ha pensato splendidamente la società editrice fiorentina, arricchendola anche di numerose ed artistiche illustrazioni.

È lavoro coscienzioso e dettato con critico acume. Con fine criterio, l'autore non si è lasciata andare nell' errore, con molta forza da molti voluto introdurre in questi studi, di concedere, come fonte biografica, al Celanese, le prime parti, ma vi pone accosto, come di *egual valore* lo *Speculum perfectionis* e la *Legenda trium sociorum.* Questo come programma, che dati i tempi, è già molto Ma nella pratica non si ferma qui. Nel corso del lavoro, è, dal vivo sentimento della realtà, dal valore delle testimonianze e dalla natura delle cose testimoniate accuratamente pesati, indotto a rimaner sempre coi Compagni di San Francesco, e dove il Celanese dissente, è senz' altro abbandonato. Così si è sempre, e con molta ragione, inteso e studiato San Francesco, prima che una scuola nuova, la quale a torto vuol pigliar nome di antica, sotto l'autorità del Celanese e con le pretese di una iper-

critica rigorosa, sfiorisce la bella, vera ed alta epopea francescana, sostituendovi artificiosi ornamenti di una rettorica falsa.

STURZO CROCE — *Un libro nuovo e per tutti.* Seconda pubblicazione accresciuta dall'Autore. Catania, Tip. Roma, Frat. Perrotta, 1906. pp. 104. L. 0,65.

Bene appropriato il titolo. È davvero un libro nuovo e che fa bene a tutti. Ma di preferenza riguarda il ceto popolare. « Sono pensieri, dice l'A., dettami, giudizi, consigli, sentimenti, apologhi, ricordi, impressioni, e di ogni altra maniera idee e ragionamenti.... sopra qualunque soggetto .....senza ordine di materie », ma ben distesi in carta da piacere assai ed istruire il popolo che ne sente di ogni sorta un po' e alla rinfusa, senza alcun nesso logico. Siamo d' opinione che questo libro strano nel senso di *nuovo*, come l' ha battezzato il suo A., farà del bene.

— *Intorno al Divorzio.* Catania, Tip. Roma, Frat. Perrotta, 1906. pp. 24. L. 0.15.

Sotto questo titolo C. Sturzo riunisce diversi articoli comparsi al pubblico per la stampa periodica quando fu presentato al nostro Parlamento il progetto di legge a favore del divorzio. Sono atti a premunire il popolo italiano contro questo nemico della Religione e della civiltà.

SALOTTI MONS. PROF. CARLO — *La Francia e la Chiesa sul terreno della libertà.* Conferenza tenuta in Roma il 30 Decembre 1906 nell' aula della primaria Associazione Cattolica artistico-operaia. 2° migliaio. Roma, Tip. Pontificia dell'Istituto Pio IX. 1907. pp. 44. L. 0,50.

È una critica a fondo della tristamente famosa legge di separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. Con logica serrata l' egregio A. dimostra trionfalmente che quella legge è *un' apostasia nazionale*, una legge di *dissolvimento sociale*, *antidemocratica*, *d' ingratitudine*, *di furto*, *di odio*, *liberticida*. Segue un rigido esame delle ultime fasi legislative per concludere dal complesso dei fatti la grande selvaggia ingiustizia commessa dalla Repubblica francese contro la Chiesa cattolica e bollare dello stigma del disonore i moderni giacobini. A contrasto di questi, come la luce accanto alle ombre, s' ergono fiere le miti figure e inflessibili dei Vescovi scacciati dalle loro sedi perchè fedeli al Papa. Il periodeggiare è elegante e robusto; la frase viva, propria, nobile il concetto e chiaro, tanto che la Conferenza può fare molto bene dispensata tra il popolo.

Cronaca mensile

(1 Febbraio - 1 Marzo)

---

1. Leopardi e Gioberti. — 2. Morte di G. Carducci. — 3. Morte di Monsabrè. — 4. In fascio.

1. Le Monnier ha pubblicato un volume su gli *Scritti inediti* di Giacomo Leopardi offrendo al pubblico le ultime reliquie dell'operosità sua di poeta, di prosatore, di erudito, di moralista. Ho letto nel volume quattro lettere di Leopardi a Gioberti e sono di capitale importanza. È cosa commovente il pensare quali vicendevoli vincoli di amore e di stima, legassero, ad onta di ogni diversità di dottrine, quei due nobili ingegni. Peccato che della loro corrispondenza non restino se non scarsi frammenti! Specialmente dobbiamo rammaricarci che manchi la risposta del Leopardi alla lettera del Gioberti dell'aprile 1830, nella quale gli annunzia il suo scostarsi dalle dottrine teistiche per abbracciare il più sommesso cattolicismo: il che gli aveva procurato « una tranquillità d'animo, che da più anni non aveva gustata ». Chi sa che cosa avrà replicato l'amico? chi sa come avrà accolto la promessa colla quale si conchiude la lettera, di « pregare continuamente Iddio, le cui consolazioni sono sole efficaci e ineffabili » perchè lo confortasse? L'amicizia del Gioberti per il Leopardi era profondamente sentita; « posso dire con verità che non è passato giorno in cui non mi sia venuta davanti l'imagine vostra »; e altrove: « L'amore che tu mi porti m'è si caro, e quello che io te ne rendo, coll'ammirazione delle tue rare parti, è tanto e così sincero, che l'essere e conversar teco mi sarebbe de' maggiori piaceri che io possa avere in questa vita »; ed era congiunta a un alto senso di ammirazione; le poesie dell'amico ei le giudicava « i più bei versi lirici che si siano scritti in Italia dopo quelli del Petrarca ». Bellissimo è anche quel che dice delle sventure e dell'animo dell'amico: « Il vostro animo, il vostro ingegno, l'altezza della vostra filosofia, e la stessa grandezza del vostro infortunio possono e debbono esservi di qualche conforto. Le mediocri calamità spesso abbattono l'animo; ma una infelicità vera, grande, irrimediabile negli animi grandi come il vostro, dee apportar seco un non so che di rigido e d'indomabile, che mitiga l'amarezza del loro stato. Ricordatevi della sentenza che chiude il vostro « Parini »: la quale io porto fissa nella mente e scolpita nel cuore, e me ne valgo nei mali della vita, benchè conosca non potermisi applicare per ogni verso, come potete far voi; ma ho conosciuto per prova, che giova talvolta nella miseria l'innalzarsi al cospetto di sè medesimo, anche più di quello che il vero e il diritto comportano ».

2. Il 16 Febbraio, alla vigilia dello sbandieramento per Giordano Bruno, passò da questa all'altra vita Giosuè Carducci. Nacque a Valdicastello presso Pietrasanta, il 27 Luglio 1836. Ventidue anni dopo insegnava rettorica nel ginnasio di S. Miniato e fin da allora scriveva versi. Insegnò greco a Pistoia e nel 1860 Terenzio Mamiani lo mandava professore di lettere italiane all' Università di Bologna. Dopo le *Rime* pubblicate a S. Miniato e a cui il poeta dette poi il nome di *Iuvenilia*, vennero *Levia gravia*: seguirono *Giambi ed Epodi*, le *Odi Barbare*, le *Rime nuove*, *Rime e Ritmi*, la *Canzone di Legnano* e molti libri in prosa. I suoi 34 anni d' insegnamento furono un trionfo. Il 18 Dicembre 1904 chiedeva riposo e allora il parlamento gli assegnò, come già al Manzoni, una pensione annua di 12 mila lire. Recentissimamente, come ognuno ricorda, gli fu anche assegnato il premio Nöbel per la letteratura. La sua vita politica, si dica quello che si vuole, fu un vero gioco di acrobaticismo. — L' uomo che così rapidamente è scomparso era, per pensiero e per fede, troppo lontano da noi perchè l' ammirazione che gli dovevamo non fosse rattristata dal rammarico di vederlo volgere l' arte sua potente a sentimenti ben diversi da quelli che inspirarono l'arte dei nostri grandi da Dante a Manzoni. Ma noi che non siamo settari, mentre preghiamo da Dio all'anima del poeta il perdono e la pace, non esitiamo a scrivere il nome di lui fra quelli che, nelle lettere, molto onorarono la patria. Non è morto da cristiano, anzi il suo corpo volle avvolto nel vessillo italiano e sul petto nudo desiderò gli emblemi massonici; ma ne conforta il pensiero che non era privo del tutto di sentimenti religiosi. Lui cantò la Chiesa di Polenta e augurò che

..... il campanil risorto
canti di clivo in clivo a la campagna
Ave Maria!

Ad un professore credente confessa di credere anche egli in Dio; a Sacerdoti pii e valenti, già suoi discepoli, dà prova, in pubblico, di stima e di speciale benevolenza: ad una giovinetta, per la sua prima comunione, dona un libro di preghiere l'*Anima con Dio* del Capecelatro, scelto con squisito criterio d'intelligenza e di pietà e donandoglielo commosso le dice: « Tieni: pregherai in buon italiano » e vi aggiunge una dedica in versi che rivelano un sentimento di religione e di fede:

« A te innanzi, il giovin core
Apra candido il suo fiore
Nella prima luce pia,
O Regina del dolore,
O Sovrana de l'amore,
Santa Vergine Maria ».

E chi non ricorda i versi scritti ai piedi dell'Immagine del Crocifisso?

« Le braccia di pietà, che al mondo apristi,
Sacro Signor, da l'albero fatale
Piegale a noi, che, peccatori e tristi,
Teco aspiriamo al secolo immortale! »

Impossibile dare anche un piccolo ragguaglio dell'opera sua veramente poderosa. Altri lo farà meglio di me. Se poi qualche feticista mi volesse rimproverare del poco incenso bruciato su questa tomba, sappia che mi rattennero anche le feroci parole del defunto: « Dopo morte, vorrei sporgere il capo fuori della bara per sputare in faccia ai postumi laudatori ».

3. Il grande oratore domenicano è morto. Era nato a Blois nel 1827 e secondando i santi impulsi dell'animo buono, aveva abbracciato lo stato ecclesiastico. Allora dominava in Francia il grande Lacordaire che tentava richiamare la figlia primogenita della Chiesa alle gloriose tradizioni del passato. Monsabré come il Didon, il Landel e l'Ollivier e tanti altri illustri personaggi non seppe resistere a quel soave conquistatore di anime e vestì l'abito domenicano. Lacordaire, l'ebbe carissimo e indovinandone il genio l'iniziò all'oratoria sacra. Per lunghi anni riuscì col fascino della parola a dominare migliaia di uditori di ogni ceto e fede affollantisi sotto le gotiche volte della vecchia cattedrale. Le sue conferenze erano come le grandi solennità dell'anima; vi si prendeva coraggio, vi si beveva la vita. Le domeniche della Quaresima venivano considerate ormai dai cattolici e dalle persone colte come i giorni più belli e solenni dell'anno. I suoi discorsi che l'illustre mons. Bonomelli ha voluto tradurre nella nostra lingua, formano senza dubbio il più bel monumento dell'oratoria sacra nell'ultima metà del secolo XIX ed una delle più splendide apologie del cattolicismo. L'eloquenza del Monsabré non ha il fuoco orientale, nè il lirismo sublime di Lacordaire, oratore, poeta, ma la chiarezza limpida del genio latino e la profonda solidità che è figlia di studio indefesso. Base di tutti i suoi sermoni è la Somma Teologia di San Tommaso, che sulle sue labbra si trasforma in un Credo divino cantato sulle corde delicate dell'amore. Egli fu il vero modello dell'oratore sacro e si oppose sempre a quella perniciosa tendenza che tenta sostituire alla soave semplicità del Vangelo il chiassoso sfarzo della letteratura e dell'arte. Le sue prediche però non mancano certo di squarci sublimi, nè la sua vita oratoria di momenti memorabili per una solennità quasi epica.

4. Con decreto reale del 30 Dicembre 1906, controfirmato dai ministri Giolitti, Gallo, Viganò e Mirabello, è stato soppresso il saluto della truppa al SS. Sacramento. È questa una delle tante concessioni all'anticlericalismo! — In seguito ad una operazione chirurgica è morto a Parigi Enrico Moissan. Godeva riputazione di essere uno dei primi scienziati della Francia e come chimico certamente, se non superiore, eguagliava quella del celebre Berthelot. Il suo nome è legato alla preparazione del carburo di calcio e al perfezionamento del forno elettrico. — A Milano sotto la presidenza del-

l'illustre Prof. Toniolo ebbero luogo le *Giornate Sociali*. Il movimento sociale cristiano di Germania venne preparato in una modesta adunanza di studiosi nel 1848: auguriamoci che anche da questo convegno milanese escano i germi fecondatori di un più intenso e organico lavoro di redenzione sociale.

Un po' di politica.

Alla Camera si discusse dei luttuosi fatti avvenuti a Firmo e a Lungro in Calabria alle popolazioni che hanno tumultuato incompostamente e che si sono spinte fino alla violenza, non mancavano tuttavia fondate ragioni di doglianze contro il governo. Qui non trattavasi di uno dei soliti episodi della lotta fra capitale e lavoro, non di *Leghe* con i relativi caporioni, ma di una numerosa popolazione che compatta chiedeva di poter usufruire dei vantaggi che accorda la legge per la Calabria dopo il terremoto e specialmente della riduzione del trenta per cento dell' imposta erariale. Questo il movente dei luttuosi avvenimenti. Ecco ora quello che avvenne. Una mattina, dopo averne fatte molte, la popolazione di quei luoghi, serbando un contegno tranquillissimo, si accingeva a rinnovare una più imponente dimostrazione. Il permesso non venne chiesto e allora il tenente sbarrava la strada con i carabinieri che avevano la baionetta inastata e che, (raccontano i dimostranti) avrebbero incominciato a strappare gli strumenti ai musicanti ch' erano alla testa del corteo, lasciando andare qualche percossa. Naturalmente successe una baraonda. Mentre la banda ancora sonava furono dati gli squilli: e quindi, poichè la folla resisteva, rimbombò sinistramente una scarica di fucileria. La gente si sbandò gridando e imprecando. Un ragazzo quattordicenne rimase ucciso e anche la madre dell' infelice accorsa per raccogliere il corpo dell' inerte figlio cadde gravemente ferita da due palle e da colpi di baionetta. Molti i feriti e tutti alle spalle. Questo è un piccolo episodio di tanti. Il Governo? Nulla.

— Le chiassate anticlericali del 17 Febbraio non ebbero quell'importanza che i promotori si ripromettevano. Il baco roditore, dell'impresa, dice la *Vita*, fu nel voler fare non solo una dimostrazione contro i preti ma anche e più di tutto una dimostrazione antiministeriale. Prendere a prestito il clericalismo per battere la rocca ministeriale non è buona nè facile cosa. Comunque ecco i fatti. Tutta Italia si mosse: la più importante però quella che diè tinta e colore politico fu la dimostrazione romana e noi diremo di questa. I buoni antichi quiriti per prendersi una qualche distrazione tra il continuo lavoro quotidiano avevano l'abitudine della *spaghettata* fuori porta: i moderni, nelle stesse condizioni d'animo, pensano immancabilmente a campo dei Fiori; a Giordano Bruno: È la loro passeggiata. Il 17 adunque si videro un po' di bandiere, qualche concertino, mezza dozzina di oratori disposti a farsi interrompere dai delegati di pubblica sicurezza, un po' di

parapiglia, qualche arresto (segno di un profondo movimento della coscenza nazionale), si udirono grida, clamori, fischi, applausi (squillo di riscossa!) e tutto finì lì. Il frate nolano parea accigliato! - «... I cartelloni del Teatro Carcano di Milano, scriveva un tempo il Carducci, annunziarono per più giorni una mia conferenza sul *Candelaio* di Giordano Bruno. O ambrosiani: di molte colpe mi han fatto reo i vostri giornalisti ma io non sarò mai reo di venire non invocato a rivelare a te, o popolo delle cinque giornate e dei salamini, le bruttezze d'una commedia volgarmente sconcia e noiosa qual'è il *Candelaio* sia pure di Giordano Bruno:.... ma che le idee di Giordano Bruno risplendano fatali, come le stelle del polo su la via storica del pensiero italiano; ma che Giordano Bruno sia scrittore grande e commediografo almeno tollerabile no, no e poi no! » E gli anticlericali italiani, che considerano il Carducci come il Maestro di color che sanno, in questo punto non gli han dato retta. Intanto, ripeto, Giordano Bruno parea guardasse accigliato quel popolo, quella plebe, quegli operai, quei contadini tumultuanti e parea dicesse: al popolo: *Tu sei una sentina che se non fosse ben soppressa dagli altri manderesti tal puzza e tal fumo da non si dire....* (G. Bruno nell'Opera: *Cena delle ceneri*): alla plebe: *Tu sei un essere irrispettabile, incivile, rozza, rustica, selvatica, male allevata....* (G. Bruno nei dialoghi; *Eroici furori*): Agli operai: *Voi siete incivili, rozzi che ci ghignate in faccia conoscendoci stranieri e chiamandoci traditori...* (G. Bruno nell'opera: *Cena delle ceneri*): Ai contadini: *Che i Signori vi schiaccino la testa quando osate guardarli in faccia!* (Giordano Bruno nel: *Discorso ai nobili di Wittemberga*). E ci pare che basti. Che aberrazione! Ma possibile che Ferri, Morello, Barzilai e tanti altri, che pure hanno ingegno, non comprendano non vedano? C'è da impazzire.

— Parlando sulla questione religiosa alla Camera l'on. Colaianni desiderava che Giolitti avesse fatto dichiarazioni esplicite augurandosi che i clericali scendano alle urne con sincerità ed apertamente. Ecco le sue parole: — « Mi auguro, che sul terreno ecclesiastico l'on. presidente del Consiglio prenda la sua posizione in senso democratico e liberale ed auguro anche alla Camera che i clericali scendano nella lotta elettorale per portare intera la nota della loro vera personalità politica e non si ripeta il loro ingresso nel parlamento sotto mentite spoglie *come fece l'on. Cornaggia*. Giolitti rispose: « Qualunque cittadino di qualunque partito, di qualunque religione, di qualunque ceto che violerà le leggi troverà un ostacolo insormontabile nel governo. La nostra politica si riassume nella tutela delle leggi e nella massima libertà per tutti e nella più larga libertà di coscenza. Di questo la Camera può esser sicura. Ma del resto i cittadini sono liberi di professare la religione che credono, di seguire le pratiche religiose purchè non violino la legge e non violino i diritti altrui! »

Ordine Serafico.

1. Ancora i fatti di Betlem. — 2. I Mariaviti. — 3. Nuovo Oratorio di D. L. Perosi. — 4. Il Protettore dei Conventuali. — 5. P. Francesco Frediani. - 6. I nostri predicatori. — 7. I nostri morti.

1. Leggiamo nel *Corriere d'Italia*: « Mercè l'opera solerte, pronta, efficace del conte Senni, reggente il Consolato d'Italia, il quale non ha trascurato nulla per sostenere i diritti dei Francescani, indegnamente conculcati a Betlemme la sera del 22 gennaio, come già feci conoscere ai lettori del *Corriere d'Italia*, si è potuta ottenere piena e completa giustizia. Dopo attive ed energiche pratiche presso le autorità competenti, si è arrivati a questo risultato che torna a gran lode del nostro giovane e bravo rappresentante, e che mi affretto a far conoscere come avevo promesso. È stato riconosciuto *incontestato* il diritto dei Latini al libero passaggio attraverso il Santuario della natività in Betlemme dalla porta Joinville alla Grotta; ed è stata stabilita la *provocazione* e l'*aggressione* degli Armeni. Il Sagrestano Carabed ed il diacono Kevork, già imprigionati subito dopo il fatto, saranno espulsi, e del pari sarà allontanato da Betlemme il superiore del convento Armeno. Perchè poi non debbano rinnovarsi così disgustosi fatti, saranno prese misure stabili ed energiche di sorveglianza a difesa dei Francescani. Ecco una buona volta prontamente e validamente sostenuti i diritti dei cattolici contro la prepotenza scismatica, e spiegata apertamente un'azione protettrice a tutela della vita dei nostri connazionali, che militano qua sotto la bianca bandiera di Terra Santa, cinti dell'umile corda di Francesco d'Assisi, e che si trovavano in uno stato di quasi completo abbandono. Frati o non frati, sono italiani essi pure, e la loro opera se giova alla religione, è pure di molta utilità alla grande patria italiana, il cui ricordo essi tengono vivo nel cuore, ed il cui amore li scalda. Per questo, forse e da un pezzo, essi vengono osteggiati.... Speriamo che non ci siano più ragioni di conflitti e che la pace torni a regnare nella dolce Betlemme. Non saranno davvero i Francescani quelli che la romperanno. Vittime sempre, hanno dovuto perdere a poco a poco, per le violenze, le prepotenze, gl'intrighi molto di quanto possedevano legittimamente, ma non hanno mai cercato con la violenza o con la frode di riacquistare ciò che a loro era stato tolto e tolto colla frode e con la violenza. Non si cerchi almeno di toglier ad essi ciò che hanno serbato fin'ora a prezzo del loro sangue, e sopratutto.... non ci siano più a Betlemme dei *cattolici* smanianti di assistere, come a giocondo spettacolo, a simili lotte, sacre da una parte per diritto di difesa, vili dall'altra, per l'agguato, l'insidia! Se questi mal consigliati vogliono riderne, goderne, lo facciano pure — ognuno ha i suoi gusti — ma abbiano almeno il pudore di farlo nascostamente, nelle stanze dei loro stabilimenti che non contano ancora sette secoli di gloria, nella difesa, anche a costo della propria vita, della Culla e del Sepolcro di Cristo! »

2. « Delle dottrine e pratiche religiose de' Mariaviti, che tanto commossero nello scorso anno le coscienze cattoliche della Polonia, minacciando tra esse il pericolo di uno scisma in proporzioni considerevoli, si è largamente a suo tempo occupata la stampa. La Santa Sede ha proscritto questo deviamento religioso sul suo nascere: ma bisognava pur rimediare ai guasti da esso prodotti in quei popoli, se si voleva ristabilire l'ordine e la quiete delle coscienze, e scongiurare anche il lontano pericolo che quell'aberrazione religiosa rialzasse la testa. A tale opera salutare mirano da diversi mesi, parecchie squadre di Missionarii Francescani della Provincia dell'Immacolata Concezione in Galizia, che hanno inaugurato un ciclo di Missioni popolari, e il movimento di ritorno al bene e alla purità della fede e delle pratiche cristiane che le squadre di Missionari hanno saputo, col loro zelo e con la loro parola apostolica, suscitare in questi paesi, merita, che se ne dica una parola: ed io son lieto di ciò fare, in base a notizie attinte da fonti degne di ogni fede. Dapertutto accorse intorno ai francescani una folla immensa, nella quale l'elemento maschile aveva gran parte, non mancavano a migliaia gli operai, sebbene travagliati dal socialismo. Gli operai stessi vollero in parecchi luoghi, dare e recare sulle loro spalle le croci enormi destinate a ricordo della missione. Fra altro, eccovi un tratto sommamente caratteristico: « Nel paese di Goudolin dove, tra il settembre e l'ottobre u. s. lavorava apostolicamente una quarta squadra missionaria che percorreva pure i paesi di di Skùrzec, di Sokolòw, di Gutowska Wola, il concorso raggiunse la cifra di 30.000 uomini. Migliaia e migliaia di medaglie, cingoli e scapolari, tutti segni della sètta scismatica, consegnate da Mariaviti convertiti ai missionari furono sepolte in terra sotto la croce eretta per ricordo della missione. Seimila degli stessi segni furono sepolti a Skurzec: cinquemila a Sokolow; dodicimila a Gutowska Wola. A Sokolow, il concorso era così grande, e la gente stava così stipata ad ascoltare il missionario che un giorno un giovinetto potè facilmente percorrere un tratto di cammino sulle teste dell'immensa folla! » Altro tratto notevole: « A Cirniclow, una delle cittadelle del socialismo, il principe Alessandro Drucki-Lubecki, proprietario di grandi fabbriche di porcellane, per tutto il tempo della missione fece sospendere i lavori affinchè gli operai potessero andare a predica, e corrispondeva loro il salario quotidiano come se avessero compiuta la giornata. A Lublin, uno dei centri in cui più imperversava il Mariavitismo, le prediche si tenevano tutte all'aperto, il concorso superando le 40.000 persone. Le file della setta vanno assottigliandosi ogni giorno più ». (*Dal Corriere d'Italia*).

3. Il Maestro Don Lorenzo Perosi sta per terminare un nuovo Oratorio intitolato *Il Santo* che tratta della vita di S. Antonio da Padova. La prima esecuzione sarà data a Padova. Indiscrezioni di persona che conosce assai bene il Perosi e il suo nuovo lavoro fanno sapere che questo è veramente riuscito, sia per genialità e grandiosità di ispirazione che per squisitezza di

fattura: sarà degno compagno degli altri lavori che l'hanno preceduto. *Il Santo* terminerà con un inno sulle strofe del *Si quaeris* a quattro parti reali contenente un *fugato* grandiosissimo.

4. Il Cardinale Segretario di Stato di S. Santità con recente data è stato nominato Protettore dell'Ordine dei Minori Conventuali.

5. Il rev. D. Silicani cappellano di S. Marco a Pisa ha proposto la costituzione di un comitato per un ricordo marmoreo al P. Frediani dei Minori.

6. Traduciamo dal « Courrier de Smyrne » del 20 Febbraio « Il M. R. Padre Teodosio dell' Ordine francescano, che è venuto a predicarci la Quaresima, domenica passata, alle cinque pomeridiane, inaugurò la sua predicazione nella chiesa di S. Maria. E noi l' abbiamo ascoltato ierisera la seconda volta. — Egli è un predicatore davvero distinto. Ha tutte le qualità acquisite e naturali: il fervore, l' entusiasmo, lo slancio del pensiero, la frase animata e felice, luminosa e infiammata, immaginosa e poetica. È un oratore veramente potentissimo. Fisicamente, personale slanciato, faccia piena; un uomo robusto, che ha passato di poco la quarantina. Il soffio ardente della sua parola, lo sguardo ispirato delle sue pupille attraverso gli occhiali, il suo gesto largo sono a lui grande attrattiva. Ei vi trasporta seco nei più alti orizzonti della metafisica religiosa, egli anima e scalda anche coloro che non sono convinti, e lo si sente, all' energia della sua parola, che è un battagliero agitato da un irrefrenabile bisogno di propaganda e di conquista. — Il suo dire, come quello del padre Olivier, è di una fecilità e d' una fluidità sorprendente. La lingua italiana che parla, la più armoniosa di tutte, è una gioia sentirla sgorgare dal suo labbro come una pura melodia. Correttissima in questo straordinario oratore, essa addiviene una musica la quale ascoltano coloro che la intendono e quelli stessi che non l' intendono, anelanti, incantati. Quanto ai soggetti che egli tratta, le grandi, eterne questioni dell' anima, i diritti, i doveri, la giustizia, la Verità, Dio, la Causa prima sono il campo della sua vasta scienza e del suo potente raziocinio. Egli espone, definisce, discute e conclude con una perizia meravigliosa ed eloquenza nervosa e affascinante. — Dobbiamo riguardarla come una fortuna la venuta in mezzo a noi di questa celebrità del pulpito italiano. »

Abbiamo da Perugia: — « È venuto dalla gentile Toscana a predicare fra noi la Santa Quaresima il Padre *Leonardo da Verghereto* dell' Ordine dei Minori. Nel suo parlare vibra tutto lo spirito dell' apostolo serafico; e nel modo di porgere, nella frase che risente della provincia che si onora d' averlo figliuolo, spira tale un sentimento, che attrae mirabilmente l' anima di chi l' ascolta. All' eleganza e all' unzione del dire il dotto Padre accoppia una profonda dottrina, sì che talvolta nell' enfasi del discorso sembra raggiungere la potenza de' grandi oratori. Gli argomenti ch' ei svolge non potrebbero essere più acconci al predicatore cattolico e all'apostolo francescano. Fiero della Dot-

trina della Chiesa, sempre s'attiene al desiderio del regnante Pontefice, che vuole nel predicatore non già l' ameno, e se volete pur dotto, conferenziere, bensì il ministro del Signore che spiega in modo facile le verità di nostra Fede. Sin dal primo giorno, che salì il pergamo del nostro bel S. Lorenzo, parlò della necessità dell' istruzione religiosa — dell' origine dell' uomo — del fine dell'uomo — della Religione in genere — della Chiesa Cattolica, illustrandone con maraviglioso svolgimento i suoi attributi — de'trionfi della Chiesa — dei doveri de' Cristiani — e così di seguito sempre di temi altamente morali e religiosi. Fare le lodi di ciascuna predica, e nemmeno delle principali, non è possibile; diciamo solo che in tutte il Padre Leonardo si è veramente mostrato un profondo ed eloquente oratore, e un' anima tutta accesa dello spirito serafico. »

7. A Cartagine (Africa) il 16 Febbraio spirò nel bacio del Signore il P. Leone Longo della Provincia di S. Dionisio in Francia. Laureato in medicina a Parigi, con passione esercitò gratuitamente l'arte sua in questa città a pro dei poveri e degli operai. Nonostante, questo affetto verso gli umili non valse a liberare il povero Dottore dai lacci del Socialismo e della Massoneria, alla quale dette il nome, abbandonando così la religione, in cui la piissima madre sua l' aveva allevato. — Ma tocco dalla vita santa che i Frati Minori della Provincia suddetta menavano presso la celebre chiesa di S. Antonio in Via Puteaux, tornò in sè e illuminato dalla grazia con luce particolare, superati tutti gli ostacoli, non solo rinnegò le empie società a cui era ascritto, ma chiese di più ripetutamente l'abito serafico. Dopo lunga prova fatta di lui, fu accolto in Noviziato, dipoi studiò Teologia e, finalmente consacrato Sacerdote, si dedicò con slancio alla predicazione. — Nel 1903 si scatenò in Francia la persecuzione contro i Religiosi. Anche il P. Leone fu costretto a lasciare il suo caro Convento e la sua Parigi, dove avea assistito con amorosa cura i malati!... dove avea tanto ben meritato della patria!... Presa la via dell'esilio, venne in Toscana e in Piemonte, dimorando a Firenze e a Torino. Ma da tempo sorridevagli come visione celeste la missione dell'Africa, e là ottenne di recarsi. Aveva toccato appena il suolo africano, che la morte lo incolse dopo una lunghissima malattia rassegnata. Iddio conceda al suo servo pace e luce perenne nel cielo.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tip. Cappelli.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(*continuazione, v. n. 9*)

Ancora una parola di S. Giovanni.

Ritorniamo alla parola di S. Giovanni diretta ai giovani.

Dopo aver detto ai giovani che sono forti e debbono essere tali aggiunge « *e la parola di Dio sta in voi* ».

Senza fare nessuno sforzo scrutiamo, o amico, la profondità di questo, che nella lettera dell'apostolo è affermazione: ma per me suona come comando. Io ne vedo uscire un altro dovere dei giovani. Anzi mi pare che qui sia racchiuso tutto il segreto delle forze statiche e delle forze dinamiche, che debbono regolare la vita dei giovani per potere essi acquistare un metodo sicuro di condotta. Tutto questo poi in vista della modernità innanzi alla quale ci siamo posti, o meglio, tu mi hai chiamato colla tua lettera, perchè ti dessi dei consigli, che speravi buoni.

Abbiamo accennato sopra ad un movimento in vario senso, anzi in senso contrario discusso e apprezzato. Gli uni sorridono, gli altri piangono. I primi entusiasti, lo benedicono ed hanno parole poco riverenti per chi non lo plaude. I secondi scandalizzati e preoccupati per cose e istituzioni venerande lo maledicono ed hanno querele e rimproveri per i suoi fautori e seguaci. Dicemmo quello che ne dobbiamo pensare. Ora, anche questo dicemmo, ogni movimento deriva da un motore, nella sua origine e deve avere una direzione. È impossibile sognare un movimento senza guida. Il movimento di cui i giovani, o amico, sono entusiasti, non sfugge a questa esigenza. Chi regolerà il movimento moderno dei giovani perchè non degeneri in confusione e invece di operare del bene operi il male, e in luogo di tornare a gloria dei generosi, che lo promuovono riesca a loro obbrobrio? In altre parole, che debbono fare i giovani nel loro movimento? Ecco la risposta: *Et verbum Dei manet in vobis.*

***

Complessa quella parola. *Verbum Dei!* Più che indicare un aneddoto, accenna ad un sistema. L'insieme di tutte quelle forze, che reagiscono contro ogni perturbazione, e consolidano e conservano e

salvano da qualsiasi deviamento, facile a sorgere per varie ragioni, è espresso, a mio parere, da queste parole di S. Giovanni.

La parola di Dio. *Verbum Dei*, è la dottrina sicura, la dottrina vivente, che è stata data agli uomini, per loro utilità (Rom. XV. 4). Essa è la testimonianza di Dio, fedele, che dà la sapienza ai piccoli. (Psal. XXIII. 8). È la luce, che rischiara ogni tenebra e addiviene sicura guida all'uomo (Psal. CXVIII. 105). E' fontana perenne di scienza regolatrice della vita (Eccli I. 5). La parola di Dio non è la scienza, nè la ragione, nè la fede, essa è tutte queste cose in un accordo sublime, essa è la cima più alta cui può giungere le spirito umano e l'anima non ha che rompere un velo per vedere Dio, sentendolo altamente nella divina semplicità, esprime il suo pensiero e la sua volontà. La parola di Dio è un faro: ma non è una barriera. Essa ci mette innanzi altri fari, ci addita altre guide, principalissima la Chiesa, che deve essere la bussola e la regola di ogni cattolico. Slargato così il concetto, non arbitrariamente però, della parola divina, tu senti, che siamo come immersi in uno oceano, la cui riva, a qualunque punto, è Dio. Qualunque movimento si svolga in questo oceano sarà movimento buono.

Il segreto sta qui. Vogliono i giovani e quei che non sono più giovani muoversi sicuramente? Si muovano alla luce della parola divina e al comando e al consiglio di Quei, che la parola divina proclama guida degli uomini.

Si ha un bel censurare le direzioni, che partono dall'alto, ma queste sono venerande e sono sicure. La storia ci dovrebbe insegnare qualche cosa.

Un fatto notato da P. Locordaire ci dovrebbe mettere in guardia.

« La Santa Sede ha una sventura comune a tutte le grandi opere: essa non è equamente giudicata dal secolo in cui agisce, e, siccome è immortale, essa vive insultata fra la sua gloria passata e la sua gloria futura, simile a Gesù crocifisso in mezzo ai tempi, fra il giorno della creazione, e quello del giudizio universale. » (Lettre sur le Saint Siege). Un altro fatto ho potuto cogliere io nella storia. Chi si vuole muovere senza la direzione e peggio contro la direzione papale, è condannato al dubbio prima, quindi all'incertezza del movimento, e poi alla solitudine. Chi era capo di una folla addiviene un solitario. La ragione di tutto questo mi pare semplice. Cristo solo è la via. Cristo solo è il centro del creato ed il termine di tutti gli avvenimenti, l'autore dei secoli. Mettersi fuori di lui è condannarsi alla morte.

***

Ho nell'anima il possente grido del divino Maestro. — Io sono la porta. Chi per me passerà, sarà salvo: ed entrerà e uscirà e troverà pascoli (Ioan. X. 9.) — Deliziosi i commenti dei padri e dei dottori del medio evo a questo testo di S. Giovanni. E seguirli sarebbe interessante anche a un punto di vista di psicologia storica, perchè quei commenti riflettono assai bene lo spirito dominante dei tempi e degli uomini. Non perdendo di vista il mio scopo, che è quello di mostrare ai giovani quale direttiva regola debbono prendere per il loro movimento per non errare, voglio qui darti, liberamente, un commento, geniale, ingegnosissimo, che il Card. Pie fa a questa parola del Vangelo.

Non si creda, dice il Grande Cardinale, che lo spirito umano dal momento che ha messo il piede sul terreno della divina rivelazione, vi sia come imprigionato e carico di impedimenti. Io sono la porta, dice Gesù Cristo. Chi per me passerà, sarà salvo: ed entrerà ed uscirà e troverà pascoli. Senza dubbio la porta per la quale bisogna necessariamente entrare per trovare la verità completa che conduce alla salute, è Gesù Cristo, è la fede. Ma il cristiano una volta incorporato alla città santa colla risoluzione di vivervi e di morirvi gode in qualche modo della libertà di uscire e di entrare. La città santa ha delle libere uscite su tutte le circostanti regioni, essa ha discese su tutte le plaghe, e le guardie di città, libera per eccellenza, danno facilmente il permesso di entrare e di uscire, di andare e venire, poichè quest'andirivieni non ha carattere ostile. Il cristiano approfitta di questa fortunata facilità; *entra ed esce* ed al di là come al di qua delle mura, incontra ricchi dominî, praterie verdissime, giardini fioriti dove il suo spirito si diletta, dove il suo genio trova un alimento, un pascolo. Anzi il cristiano forte della sua fede cui non cessa di appoggiarsi, quando gli piaccia, si colloca di nuovo sul terreno della pura ragione e della semplice natura, sia per studiare tutte le parti diverse di questo mondo naturale, che Dio ha lasciato alle dispute degli uomini (Eccl. III, 11) sta per verificare di nuovo i fatti storici e i motivi razionali, che hanno determinato il suo assenso religioso, e di cui l'esame approfondito lo renderà più eloquente per determinare l'assenso dei fratelli suoi. Poi dopo questa fruttuosa escursione, rientrato nella piazza, nella casa del suo padre, vi trova terreni più ricchi e più fecondi ancora. Accettando la fede per punto di partenza, la sua ragione si

abbandona a magnifiche investigazioni, a speculazioni sublimi. Il filosofo si era fatto cristiano, il cristiano ritorna filosofo, e la sua ragione prendendo il suo volo, come aquila, dalla sommità della montagna, dove la fede l' ha portato, si slancia nelle regioni inaccessibili per il timido uccello partito dalla valle. È così che ogni cristiano cui Dio dette una scintilla di genio è un filosofo eminente, che fa impallidire i dottori profani, e direi anche che il cristiano, il più idiota, possiede nella sua fede una dose di filosofia umana, che non esiste, al di fuori del cristianesimo, presso quelli della sua condizione. Per concludere un' alleanza fra la fede e la ragione, fra la scienza e la religione il cristiano, senza uscire di sè, trova nel suo essere i due elementi combinati. I nostri antichi apologisti non commettevano nessuna usurpazione, non facevano nessuna confusione, quando davano al cristianesimo il nome di filosofia. Il più nobile uso della intelligenza umana, quindi la più alta filosofia sta nell' applicarsi a conoscere Colui, che il Padre ci ha inviato, Colui, che non solo è l' autore e il consumatore della fede; ma il capo altresì, il primogenito della razza umana restaurata, perfezionata. In una parola, Colui, che riepiloga tutto in sè: la natura e la grazia, la ragione e la fede, la filosofia e la religione. (Instruction synodale). Ecco una bella pagina, che ti resterà, mi auguro, nello spirito profondamente.

Vogliono i giovani essere moderni? e vogliono nel. loro movimento essere sicuri ed utili? Ecco il segreto, entrino nella dottrina per eccellenza, nella dottrina rivelata, vi entrino davvero, da poter dire: io la respiro, io la vivo questa dottrina; facciano studi seri e profondi in teologia e in filosofia, e seguendo il consiglio di S. Girolamo, che voleva che notte e giorno nella nostra mano si trovassero i libri santi e la faccia cadente fosse ricevuta dalla pagina santa, si facciano carne e sangue della verità rivelata. *Egredietur*, ed escano poi, non per abbandonarla o anche semplicemente dimenticarla, ma escano per vedere alla sua luce quello che le altre scienze contengono, per udire quello che gli uomini insegnano, per constatare i portati del progresso scientifico; sempre alla luce di questa dottrina potranno sicuramente muoversi, distinguere il vero dal falso. il certo dall' incerto, il sicuro dal pericoloso, l'accettabile e quello che non si può accettare, *egredietur*. Allora non sarà pericoloso accostarsi all' errore sotto pretesto di confutarlo, divagare in campi irti di questioni non facili per desiderio di modernità; ma allora tutto sarà sicuro pascolo per l' intelligenza, incremento verace di

solida cultura e quello che più importa, tutto sarà utile alle anime, alla Chiesa e di edificazione a se stessi, senza di che il sapere è vana cosa. Ecco, o amico, quello che sta nascosto, a mio parere, nella parola di S. Giovanni. *Et Verbum Dei manet in vobis.*

(*continua*)

P. TEODOSIO DI S. DETOLE.

S. Francesco e la critica moderna

Ho visto una figura verginale, un eroe immacolato circonfuso di un'aureola paradisiaca, intorno al quale migliaia di anime pie, affettuose, devote, veneranti, cantavano l'inno della vittoria eterna: è venuto un cavaliere ardente di fede diversa, ha voluto cambiare quella figura, ha creduto ornarla di diamanti, ma eran carboni; è venuto un altro cinicamente freddo, inesorabile, ed ha tentato di gettare per terra l'essere, il simbolo amato e venerato dalle generazioni. Le turbe di cuore intemerato, ma incapaci di respingere la violenza del braccio profano, si sono coperte il volto, hanno pregato per gl' incoscienti e per la propria fede immortale; ma fra le turbe vi erano de' petti agguerriti, che domandano ragione di tali novità, che cercano la battaglia, che aspettano il sorriso di una novella vittoria a rassicurarli. Tale ci si presenta la figura beata e bella del Santo di Assisi in mezzo al mare della critica e del movimento francescano trionfante negli affetti religiosi e nei lampi, che guizza sulla civiltà.

Quando il Sabatier modellò un S. Francesco a modo suo, bastò che tutti quelli di buon senso mostrassero la falsità delle sue asserzioni ravvivando le frondi e i fiori che ornavano l'eroe della carità umana; ma quando Nino Tamassia (*S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda)* con una critica negativa tenta demolire S. Francesco qual fu creduto nei secoli, e riesce a costringere la critica storica e letteraria a ritornare sopra i suoi passi per fare un rigoroso esame di tutto e di tutti, nasce subito il dubbio che la critica anche ben intenzionata possa qualche volta errare ne' suoi nuovi lavori, nasce il desiderio di cooperare a questa critica buona in ciò che per ciascuno è possibile, affinchè si riesca ad innalzare l'edifizio della storia vera di S. Francesco, edifizio che non potrà mai essere severo, perchè sempre vi aleggerà intorno lo spirito dell'amore e della poesia.

E fu poeta S. Francesco? Questo è il solo punto che ci proponiamo di trattare: ad altri più competenti il resto.

Superfluo sarebbe discutere se il Santo di Assisi abbia avuto anima di poeta profondo e gentile: già nella vita profana le cronache ce lo presentano giovine elegante per le vie della città natale dato ai canti e alle feste, in mezzo all'ammirazione del popolo che lo acclamava *juvenum florem*; poesia vera e sublime è il suo sposalizio con Madonna Povertà, poesia di candore immacolato e di amore immenso per la società dolorante, misera, disfatta, poesia di una volontà che sale trasportata verso un'idea eterea sopra il mare burrascoso delle teste umane, poesia di fatti grandi e gentili, la cui storia sembra un'epopea divina. Poeta dell'amore e della carità, se dopo le sue nozze dimenticò l'accento del trovatore, sciolse però dal suo labbro un'onda inesauribile di canti spirituali, che salivano pel cielo dell'Umbria frondosa come un'armonia sinfonica annunziante un'era novella di civiltà. Anima semplice e affettuosa, capace di sentire tutte le melodie della natura, si fermava ad ascoltare il ronzare degl'insetti ed il canto degli uccelli, e rispondeva loro colle sue canzoni. Secondo lo *Speculum Perfectionis* S. Francesco « *in saeculo vocabatur rex versuum* », e fece anche una poesia o una raccolta di poesie spirituali (*quaedam sancta verba*) per S. Chiara. Molte cose riguardo all'arte poetica di S. Francesco sono narrate nella seconda *vita* di Tommaso da Celano, il quale secondo il Tamassia inventa tutto. L'accusa principale del Tamassia contro il Celanese è questa, che la seconda biografia del Santo, scritta fra il 1246 e il 1247, è diversa dalla prima scritta due anni dopo la morte del Santo medesimo, verso la fine del 1228. Ora, noi dobbiamo osservare che il Celanese scrivendo una seconda vita non la potea fare che diversa dalla prima: ritornando, sia pure per ordine superiore, sul suo lavoro, dovette aggiungere una moltitudine di particolari, che prima o avrà ignorati o avrà creduto di tacere. Questo non è inventare. Che se qualche fatto particolare non potrà resistere alla critica, non ne incolperemo il biografo da Celano, ma la tradizione volgare, la fonte poco sicura alla quale egli avrà attinto. Nè dobbiamo far carico a questo o quel particolare scrittore di quei tempi, se nel tramandarci i fatti non usa un rigoroso metodo critico, perchè il vero metodo storico è sorto da poco. Per ricostruire la storia di quei tempi noi paragoniamo fra loro le cronache, e dove gli scrittori concordano riconosciamo il vero storico, che cerchiamo di riconfermare colle ricerche d'archivio. Se il Tamassia avesse fatto così per S. Francesco, sarebbe venuto a conclusioni molto diverse: di questo nessuno può dubitare. E così noi non possiamo dubitare che S. Francesco componesse delle poesie, almeno in latino.

Questione più ardua e per noi più importante è se abbia S. Francesco composto delle poesie in volgare. Il nome di poeta volgare egli lo ebbe per tre componimenti: il *Cantico di frate sole,* la canzonetta che incomincia: « *In foco l' amor mi mise* », e la ballata il cui primo verso è « *Amor di caritate* ». Stabilire se queste poesie siano o no opera del Santo è cosa di grande momento per chi studi le origini della lirica italiana in genere o lo svolgimento della lirica religiosa in Italia nel secolo XIII in ispecie. Poichè, se le dette poesie sono state scritte da S. Francesco, il quale morì il 4 ottobre del 1226, egli avrebbe sopra i rimatori siciliani, bolognesi e toscani il vanto di aver primo modulato canti in volgare italico con arte ammirevole pel tempo suo.

Se non che le ultime due poesie sono in una lingua troppo perfezionata per poterle attribuire a S. Francesco, e la loro stessa lettura ci fa accorgere che ci troviamo davanti a poesie almeno della fine del dugento, perchè l' arte della lingua vi è più evoluta e più perfetta che in Guittone e negli altri poeti posteriori di mezzo secolo a S. Francesco. Il primo che le attribuì al Santo fu il Waddingo nel 1623, nell' edizione che fece delle opere di S. Francesco in Anversa; ma il Waddingo nel far ciò non fece che seguire una sua opinione errata, per la quale credeva che a S. Francesco le avesse già attribuite S. Bernardino. Onde fin dal 1667 il padre Ireneo Lafeau, scoperto l' errore del Waddingo, credette le due poesie opera del B. Iacopone da Todi, al quale veramente convengono e per la lingua e per la metrica e per i sentimenti che racchiudono. Alcuni oppongono che non si trovano come di Iacopone nè nei codici nè nelle più antiche edizioni, ed attribuiscono le due poesie a qualche ignoto imitatore del beato da Todi. Io inclino ancora a credere che le poesie siano veramente di Iacopone: forse i codici e le più antiche edizioni non le avranno raccolte come sue, perchè saranno state volgarmente attribuite a S. Francesco; ed a Iacopone le attribuisce anche il Tresati nell' edizione sua del 1617.

Ed ora veniamo al *Cantico di frate sole* conosciuto anche col nome di *Laudes creaturarum* o *de creaturis.* Col nome di *Canticum fratris solis* si trova riportato per intero nello *Speculum Perfectionis*, che secondo il Sabatier è opera di frate Leone, compagno di S. Francesco, secondo altri, come il Della Giovanna, fu composto sulla fine del dugento o nel principio del trecento: come si vede secondo le due opinioni lo *Speculum Perfectionis* avrebbe un valore molto diverso come documento storico. Lo *Speculum* dà anche le date e le occasioni del *Cantico*: la prima parte, cioè i primi sette versetti in cui si afferma che le lodi convengono solo a Dio creatore, fu composta la mattina che seguì alla notte nella quale Dio apparve a S. Francesco, afflitto da una malattia degli occhi, assi-

curandolo del regno eterno, la seconda parte, ottavo versetto, S. Francesco l'aggiunse quando, essendo ammalato, mandò i suoi frati a mettere pace fra il vescovo ed il podestà di Assisi; la terza parte, nono versetto, eruppe dal cuore serafico davanti all'immagine della morte, presso agli ultimi istanti di sua vita. La quarta parte, decimo versetto, sembra aggiunta per invitare a lodar Iddio i frati e le persone, che avevano udito il *Cantico* con le nuove lodi alla sorella morte. Per le tre ultime parti il Sabatier accetta le date e le occasioni riferite dallo *Speculum;* per la prima fa un racconto tutto suo, valendosi di opere che hanno fra loro due secoli di distanza, ed applicando alla vita del Santo una critica psicologica che finisce per farci ridere.

Comunque sia, ciò che per noi ha capitale importanza non sono le date del *Cantico*, bensì se il *Cantico* sia opera di S. Francesco e se egli lo abbia dettato tal quale lo abbiamo. Del *Cantico di frate sole* parla anche Tommaso da Celano, ma solo nella seconda biografia; « *Laudes de creaturis quasdam composuit* »; e da ciò traggono argomento alcuni per sostenere che il *Cantico* fu composto da altri fra le date della prima e della seconda vita. Altri osserva la somiglianza che passa fra le *Laudes de creaturis* ed il cantico di Daniele, sciolto a lodare Iddio dai tre fanciulli nella fornace ardente. S. Bonaventura poi nella *vita*, che compì nel 1263 servendosi di tutte le scritture intorno al Santo, e che fu approvata come ufficiale, giunto all'occasione del *Cantico* invece di questo fa dire a S. Francesco un Salmo di Davide, che, sebbene più breve, è quasi la stessa cosa che il cantico di Daniele. Si osserva ancora che, secondo la testimonianza di Bernardo da Bessa, il Santo cantava i carmi biblici parafrasandoli, e che tutte le sue orazioni latine hanno molto del canto di Daniele e dei salmi di Davide. Si conclude da ciò che S. Francesco non è autore del *Cantico* quale lo abbiamo, e che tutt'al più si può considerare come suo solo in quanto i versetti sarebbero presi da sue orazioni latine. Dunque da prima il *Cantico* sarebbe stato in latino; e questo verrebbe confermato dal fatto che la *leggenda dei tre soci* (Leone, Agnolo e Ruffino) narra come S. Francesco arringava le moltitudini in latino e in francese: che egli pregasse o componesse laudi in volgare non dice nessuno degli antichi biografi.

Questi sono argomenti forti sovra i quali la critica non potrà mai sorvolare; nè la figura del Santo serafico perde qualche cosa, se anche egli non ha cantato in volgare. Ciò nondimeno tutti gli argomenti della critica più fredda e più cruda non valgono a dimostrare con certezza che il *Cantico di frate sole* non sia opera sua. Rimane sempre lo *Speculum Perfectionis*, e se questo è stato scritto da frate Leone, come sostiene fra gli altri il Sabatier, l'au-

tenticità del *Cantico* quale componimento di S. Francesco in volgare non può essere messa in dubbio. Autentico lo crede il D'Ancona, il quale in S. Francesco ravvisa « il più antico poeta spirituale in volgar lingua, quantunque rozza, perchè quel cantico è la prima prova che il volgare nostro facesse di balbettare con forma e possa infantile le laudi di Dio creatore ». E la medesima opinione tengono i suoi scolari, fra i quali il Mazzoni. Invero, il popolo parlava già il volgare, di cui si trovano tracce fin dal 960 e 964; e S. Francesco, che era sempre in mezzo alle plebi per richiamarle dall'errore alle virtù cristiane, che doveva ascoltare le loro miserie per saperle consolare, non poteva ignorare la lingua del popolo, questa lingua viva che facea parte della natura da lui tanto amata in un senso di affetto universale, che sarebbe stata un mezzo potente per la propagazione della sua *regola,* che tanto bene esprimeva l'inno della democrazia sanfrancescana. Perchè non dovea cantare in volgare lui vero poeta sociale, la cui parola trasformava le turbe? Che se il *Cantico di frate sole* presenta qualche somiglianza coi canti biblici, non è da farne maraviglia: la fantasia quasi orientale di S. Francesco lo dovea portare ad esprimere così il suo affetto immenso di Dio e delle creature. Egli, fondatore dell'Ordine, dava in tal modo principio alla lirica religiosa francescana, la quale continua in Italia la grande lirica della Bibbia.

Prof. Paolo Fabbri.

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(continuazione v. N.° 9).

V.

Nelle domeniche post Epiphaniam e in quelle post Pascha non si leggono nel primo notturno dell'officio libri del V. Test. ma del Nuovo: pertanto a tutte queste domeniche non premette prologhi speciali separati dal corpo dei sermoni, ma le avvertenze sul modo della concordanza son fatte negli stessi esordi dei singoli sermoni. Così nell'esordio del sermone della domenica quarta post Pascha l'autore ci avverte che in essa si legge dalla Chiesa l'epistola di S. Giacomo « quam (aggiunge) in tribus particulis volumus dividere et tribus supradictis evangelii clausulis concordare ». Nell'esordio della domenica sesta post Pascha leggiamo: « In hac dominica legitur *epistola* B. Petri: estote prudentes, quam volumus dividere in duabus particulis et cum duabus evangelii clausulis concordare ».

Tale concordanza dei vangeli domenicali cogli altri libri del N. Test. e con quelli del V. Test. gli dà anche l'occasione d'inserire nella sua opera quattro sermoni in Laudem B. M. Virginis, i quali appunto seguono alle domeniche d'agosto. In queste domeniche l'A. concorda, come abbiam detto, i vangeli con i cinque *libri di Salomone.* Ora l'ultimo di questi, l'*Ecclesiastico* gli forniva un testo bellissimo d'applicare alla Madonna. Finita pertanto l'esposizione dell'ultimo vangelo domenicale d'agosto fa seguire immediatamente il passo dell'Ecclesiastico 50, 6-14: « Quasi stella matutina in medio nebulae et quasi luna plena in diebus lucet et quasi sol refulgens etc ». Il sesto versetto del cap. 50 dell'Ecclesiastico fa da tema a un sermone sulla natività di Maria, il settimo fa da tema all'Annunciazione, l'ottavo al Natale Domini, il nono alla Purificazione di Maria, il decimo e l'undecimo all'Assunzione. Sono cinque brevi sermoni sebbene sul piccolo prologo ad essi premesso se ne annunzino quattro: « Ecce (dice egli nel prologo) XII lapides pretiosi in diademate càpitis Aaronis. Ecce duodecim stellae in capite virginis gloriosae. Ad cuius laudem et ipsius IV festivitates scilicet nativitatem, annunciationem, purificationem et assumptionem istas auctoritates Ecclesiastici in IV sermonibus volumus dividere etc. Sermo in primis nativitati(bu)s.... ».

Le domeniche delle quali prende a spiegare i vangeli sono cinquanta. Però per la domenica seconda di quaresima fa due sermoni, perchè allora si leggevano due vangeli diversi a seconda delle chiese: egli spiega l'uno e l'altro vangelo. Il vangelo della domenica III post Pascha è diviso in due e per ciascuna parte l'autore dà un sermone. In alcune domeniche troviamo due sermoni distinti di cui uno *allegorico, l'altro morale.* Così, mentre le domeniche delle quali spiega i vangeli sono cinquanta, i sermoni s'avvicinano al numero di sessanta, e l'oltrepassano se vi si comprendono i sermoni in laudem B. M. Virginis. Perciò appunto è avvenuto che sul numero dei sermoni domenicali non s'è mai detto alcun che di preciso. Il Salvagnini afferma che sono sessantatrè, compresi quelli in Laudem B. M. V., il De Azevedo, settantadue. La contradizione è solo apparente. Volendoli contare, avuto riguardo ai vangeli che vi sono spiegati sono cinquantuno, e cinquantacinque aggiungendovi quelli in laudem B. M. V., il qual numero diventa maggiore, se contiamo per due il sermone *allegorico* e il *morale*, in cui è divisa l'esposizione del vangelo di qualche domenica. Il numero varia a seconda del criterio col quale si contano i sermoni. Si potrebbe anche dire che quest'opera contiene più di cinquecento sermoni o *schemi* di sermoni, chè generalmente se n'hanno una diecina per domenica. Nella domenica di Pasqua, p. es. troviamo: « Evangelium in Pascha Domini.... quod dividitur in quatuor clausulis. In

primis sermo ad predicatorem, ibi Unguentarius *faciet pigmentum* (Eccl[i]. 38,7) item sermo de humilitate...., item sermo de mundi con temptu, item sermo de pace..., item sermo ad religiosos..., item sermo ad volentes intrare religionem....; sermo ad contemplativos..., sermo de decem apparitionibus Domini et earum significatione...., item sermo de resurrectione generali...., item sermo ad praedicatorem.... item sermo ad poenitentes.... item sermo de misericordia circa pauperes. Sono dodici argomenti diversi, trattati nella sola domenica di Pasqua, e della festa del giorno si tace. Così è delle altre domeniche. Per ogni domenica dunque non abbiamo ùn unico sermone o un unico argomento trattato; perciò forse l'autore preferisce chiamare le varie prediche evangelia e non sermoni, e tutta l'opera *opus evangeliorum*. I vari titoli dei sermoni, quali li leggiamo nell'indice, sono: Primum evangelium in septuagesima, quod dividitur in duabus clausulis.... Secundum evangelium in quinquagesima.... — Evangelium in Pascha Domini etc. (1). Nella conclusione dell'opera l'autore dice: Gratias ago, fratres carissimi, ego omnium vestrum minimus vester frater et servus... ad vestram consolationem fidelium aedificationem, in peccatorum meorum remissionem utcumque opus evangeliorum per anni circulum composui (ms. Cas).

La molteplicità d'argomenti trattati da sant' Antonio in ciascuna domenica deriva dall'uso esclusivo delle *spiegazioni mistiche*, che egli fa della sacra scrittura, e dal soverchio studio di concordare le diverse citazioni bibliche. Parecchie di queste in ciascun sermone tengono un posto principale, sono spiegate più minutamente di altre, le quali sono addotte solo a conferma di ciò che è dimostrato colle prime. In esse l'autore vuol darci altrettanti temi di sermoni, cosicchè ogni sermone domenicale contiene parecchi di questi temi, i quali per altro sono tutti svolti colla citazione di molti altri testi biblici. Così ogni sermone domenicale viene a comporsi di parecchi schemi di sermoni non aventi tra loro altro legame che la spiegazione del testo del vangelo, la quale è sparsa per tutta la trattazione domenicale.

Essa dà all'insieme una certa unità, ma un'unità del tutto esteriore, perchè non fondata sul vero senso del vangelo ma sui significati mistici, che i predicatori moltiplicavano a volontà.

Per dare un'idea chiara del modo tenuto dall'autore nella spiegazione di ciascun vangelo domenicale per mostrare come egli è portato dal suo metodo a svolgere nel medesimo sermone gli argomenti più varî, riassumo uno dei sermoni più brevi, quello della domenica in *quinquagesima*. In questo troviamo spiegati moltissimi versetti biblici, ma principalmente e più diffusamente sei, i quali

(1) Cfr. il ms. Vatic. — e l'ediz. del Locat.

sono destinati dall' autore ad essere temi d' altrettanti sermoni. Sei schemi di sermoni troviamo dunque nell' esposizione del vangelo della domenica in quinquagesima. L' autore annunciato il tema generale del sermone consistente nelle prime parole del vangelo (Caecus sedebat secus viam ecc.) fa seguire immediatamente un altro testo biblico, che applica al predicatore: Tulit Samuel lenticulam olei et effudit super caput Saul. Questo passo è il tema d'un sermone ai predicatori, come dice l' autore stesso nell' indice: In primis sermo ad praedicatores, ibi, tulit Samuel; Samuel vuol dire chiamato, ed è il predicatore chiamato da G. C. a versare l'olio della predicazione (olio contenuto nella lenticula quae est vas quadrangulum e perciò significa i quattro vangeli) sul capo di Saulle, cioè sulla mente del peccatore. Saul enim interpretatur abutens et bene significat peccatorem, qui abutitur donis gratiae et naturae. Questa prima parte del sermone è detta da s. Antonio *prologo*. Tutto il prologo qui s'aggira intorno all' ufficio del predicatore e finisce con queste parole: In nomine ergo Jesu Cristi accipiam lenticulam huius sancti evangelii et effundam oleum praedicationis.... In hac dominica dicitur evangelium de coeci illuminatione, in quo fit mentio de Cristi passione et legitur et cantatur *historia* de Abrahae praedicatione et ipsius filii Isaac immolatione, et in introitu missae: Esto mihi in Deum protectorem, et dicitur epistola B. Pauli apostoli ad Corinthios: Si linguis hominum loquar et angelorum.... Ad honorem ergo Dei et vestrae animae consolatione haec omnia concordemus.

Poichè nel vangelo si parla d'un cieco, l' autore prende a parlare di tre ciechi biblici: il cieco evangelico, Tobia accecato dallo sterco delle rondini, e curato col fiele del pesce, il terzo cieco, il vescovo di Laodicia, di cui si parla nell' Apocalissi (c. 3.) Il cieco dalla nascita, del quale parla il vangelo, significa (allegorice)

il genere umano accecato nei primi parenti e guarito da Gesù cum in terram spuit et super eius oculos lutum linivit (Joan. 9. 7.) Lo sputo venendo dal capo significa la divinità di Gesù, la terra colla quale fu mescolato, l'umanità, il risultato della mescolanza significa l'unione dell'umanità colla divinità. *Moraliter* questo cieco significa il superbo. Ecco un nuovo argomento, la superbia: l'autore l'avverte anche nell'indice: item sermo contra superbum, ibi: coecus sedebat; et de proprietate nidi et sanguinis menstrui. In questo brano assai lungo riguardante la superbia l'autore cita molti passi biblici: ma soprattutto commenta il passo di Abdia: Si exaltatus fueris ut aquila et inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus. L'aquila che vola più di tutti gli altri uccelli significa il superbo che colle ali della superbia e della vanagloria agogna d'essere visto al di sopra di tutti gli altri. Il superbo è anche rassomigliato al nido. Questo è molle al di dentro, aspro al di fuori e sta in un luogo mal sicuro, perchè esposto al vento. Sic vita superbi quandam mollitiem id est carnalem delectationem habet interius, sed spinis et lignis aridis idest operibus mortuis est circumdatus exterius. Sta anche in un luogo mal sicuro, esposto al vento della vanità, perchè non sa se presto o tardi venga tolto di mezzo. Se l'uomo pensasse come è venuto al mondo, non sarebbe accecato dalla superbia. E qui fa il commento del passo di Isaia: Attendite ad petram, unde excisi estis et ad cavernam laci, de qua praecisi estis con un crudo realismo, che oggi è permesso soltanto nei libri di filosofia o di medicina. Distingue tre generi di superbia contro i propri inferiori, contro i pari, contro i superiori: Superbus conculcat inferiorem contemnit aequalem, subsannat superiorem. Tutti i passi citati dalla bibbia sono spiegati misticamente, anche quelli che sembrerebbero non poter essere spiegati a quel modo nel luogo ove sono citati, come il seguente. Egredere de terra tua (dice Iddio al superbo) et de cognatione tua et de domo patris tui et veni in terram quam mostravero tibi (1). Nella parola terra che è da *tero, teris* (calpesto) è raffigurato l'inferiore dal superbo calpestato: nella parola *cognatione* è raffigurato l'*eguale*, qui est quasi cognatus: nella parola domus è indicato il superiore. Così l'autore ha fatto servire al suo fine un testo, che oggi nessuno sognerebbe potersi applicare al superbo e per di più in quel modo.

Il secondo cieco, Tobia, gli fornisce l'occasione di svolgere un altro argomento, di dare cioè un altro tema di sermone, avente per tema il passo di Tobia: Contigit ut quadam die (2) fatigatus a sepul-

(1) Sono le parole di Dio ad Abramo prima della partenza per la terra di Chanaan (Cfr. Genes. XII, 1).

(2) Cfr. L'indice dell'opera, ove si legge: item sermo contra tiepidos et luxuriosos: contigit ut quadam die etc. (Tob. II. 10).

tura, veniens in domum iactasset se iuxta parietem et obdormisset et ex nido hirundinum dormienti illi inciderent stercora super oculos eius fieretque coecus. Di questo passo spiega misticamente le parole, le quali hanno i seguenti significati: Tobias, iustus tepidus; sepultura, poenitentia; domus, carnis cura; paries, ipsius voluptas; obdormitio, negligentiae torpor; nidus, mentis effeminatae consensus; hirundines, daemones; stercora, gula et luxuria. Posti tali significati, fa un lungo commento di tutto il passo, citando insieme altri testi, tra i quali l'introito della messa: Iste coecus in introitu hodiernae missae orat illuminari, dicens: esto mihi in Deum protectorem ecc, segue una parafrasi dell'introito. Il passo biblico in cui si parla del rimedio, col quale Tobia ottenne la guarigione, è spiegato *allegorice*, perchè adottato a significare la passione: Dei Filius consulit tibi dicens (al giusto tepido): Piscem exentera etc. il pesce è G. C.: il fiele è l'amarezza della sua passione, la quale toglie la cecità della lussuria ed espelle ogni sterco di concupiscenza carnale. Altri luoghi sono spiegati allegoricamente riferiti alla passione. Qui anche è fatta la concordanza coll'istoria del breviario e coll'epistola della messa, che non erano state ancora citate: Unde tibi praecipit Dominus quod praecepit Abrahae in praesentis dominicae historia. Tolle filium tuum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis et offer illum ibi in holocaustum. Isaac interpretatur risus vel gaudium et significat *moraliter carnem nostram*, quae ridet quando temporalia ei arrident et gaudet cum sua desideria complet. La terra della visione è l'umanità di G. C. ec. Il testo è ampiamente commentato con citazioni di altri testi biblici anche essi commentati, tra i quali è anche quello dell'epistola: Tolle ergo filium tuum, risum tuum, carnem tuam, et offer illum totum in holocaustum ut totus caritate ardeas, de qua caritate dicit apostolus in hodierna epistola: Si linguis hominum et angelorum loquar, caritatem autem non habeam factus sum velut aes sonans. E qui cita una definizione che della carità dà S. Agostino e poche parole di san Bernardo riferentisi ad essa. Come in questo sermone, così in tutti gli altri i padri sono citati molto raramente. Del pesce e del fiele dà ancora un'altra interpetrazione. Nel primo, per la sua dolcezza è raffigurata la lussuria, nel secondo amaro, l'amarezza della morte eterna. Passa infine al terzo cieco: angelus Laodiciae: *Laodicia* è la Chiesa, l'angelo è la figura del prelato, le cui labbra debbono custodire la scienza. Questa parte del sermone ha per tema le parole di Malachia: Labia sacerdotis custodient scientiam ed è diretto ad praelatos. Al prelato son necessarie cinque cose: vita, fama, scientia, caritatis abundantia, puritatis talaris tunica. Labia sacerdotis sunt duo, vita scilicet et fama, quae debent custodire scientiam.... Se il prelato va sfornito di queste cinque virtù, Iddio gli rivolge le pa-

role dell' apocalissi: tu es miser et miserabilis et coecus pauper et nudus. Miser es in vita, miserabilis in fama, coecus in scentia, pauper in caritate, nudus puritatis coloris tunica.... Il collirio col quale il cieco prelato deve ungere i suoi occhi, se vuol guarire della cecità, si compone delle cinque parole della passione, che si leggono in *hodierno evangelio*: tradetur enim gentibus et *illudetur* et *flagellabitur* et cospuetur et occident eum. E qui segue un tratto bellissimo sulla passione, diviso in cinque parti: 1. Traditus est a discipulo...; 2. Illusus ab Herode.... 3. Flagellatus a Pilato.... 4. Illitus sputis Iudaeorum. 5. Crucifixus a militibus... In fine del sermone si torna al prelato. Ex his quinque verbis fac tibi collyrium, o angele Laodiciae, et inunge oculos tuae animae ut lumen recipias et audire valeas: Respice: fides tua te salvum fecit.

Segue la formula finale. Rogemus ergo..., una breve preghiera a G. C. e in pari tempo un' esortazione ai fedeli, nella quale l' autore fa come un riepilogo dei frutti spirituali, che vuol raccogliere dalla sua predica. Ciò non è altro che la perorazione del sermone. In questo son dunque dati cinque schemi o meglio sei, contandovi il prologo: ad praedicatores (= prologo). 2. Contra superbum; 3. contra tepidos et luxuriosos: 4. de passione Christi. 5. Ad Ecclesiae pralatos: 6. De passione Christi. Quest' ultimo, abbastanza lungo, nelle vecchie edizioni si legge isolato nella settimana santa (In die Parasceves).

Dall' esame di questo sermone risulta chiaro in qual modo s. Antonio spiega i vangeli domenicali. Ne trascura il senso letterale, attenendosi ai sensi mistici, e da tal maniera di spiegare la s. Scrittura, non che dal proposito di « concordare » è tratto a trattare di più argomenti nel medesimo sermone.

Per dare un' idea meno incompleta della struttura dei sermoni domenicali, farò poche altre considerazioni. Fatta eccezione del sermone che abbiamo esaminato e di pochi altri di eguale brevità, ciascun sermone domenicale è diviso in varie parti principali dette *Clausole*. In senso stretto le *clausole* sono le particelle in cui l' autore divide il vangelo al principio di ciascun sermone. Ora, quando il vangelo d' una domenica è diviso in clausole, noi troviamo in quella domenica tanti sermoni, quante sono le clausole, l'uno indipendente dall' altro, ciascuno colla propria conclusione. Talvolta sebbene il vangelo sia diviso in clausole, si trova in tutto il sermone una sola conclusione o formula finale, la quale è alla fine dell' ultima clausola: ciò generalmente avviene quando lo svolgimento di ciascuna clausola è molto breve. In ogni clausola, per i molti testi biblici che l' autore spiega, il lettore può trovare più temi o schemi di sermoni. La lunghezza dei sermoni varia da un vangelo all' altro: mentre in alcune domeniche troviamo uno svolgimento

di poco più di quattro pagine, dell'edizione del Locatelli, in altre esso abbraccia circa venti pagine.

Il prologo che l'autore premette allo svolgimento delle varie clausole corrisponde all'esordio detto allora generalmente ***prothema*** (1). In questo per lo più i predicatori si scusavano (cosa comune nell'oratoria di tutti i tempi) della propria insufficienza, ma un tal atto di umiltà facevano col linguaggio più pomposo. Spesso il ***prothema*** conteneva riflessioni generali sull'argomento della predica. Il Lecoy de la Marche (2) ne cita uno contenente « descrizioni dei doveri del predicatore ». Ora, i prologhi di san Antonio s'aggirano quasi sempre intorno al predicatore, alla sua missione nel mondo, ai suoi doveri. Alla fine del prologo l'autore pone la divisione del sermone consistente per lo più nella divisione del vangelo in clausole. Tutto il corpo del sermone nulla ha di particolare quanto alla struttura: dal principio alla fine non è che un'esposizione mistica di passi della S. Scrittura concatenati o concordati tra loro.

Nel mettere a confronto i varii passi biblici, fine principale dell'autore è di concordare tra loro le parti più importanti della messa d'una data domenica e ciò che si legge nel primo notturno del breviario in quel medesimo giorno. Ma la concordanza non si ferma a questi passi. Egli concorda sempre, connette tra loro altri innumerevoli passi biblici. In ogni parte, in ogni pagina dei suoi sermoni pàre non si preoccupi d'altro che di far risultare ingegnose concordanze. L'abuso delle spiegazioni mistiche gli dà agio di avvicinare le cose più disparate, di concordare tra loro passi biblici assai diversi per il loro significato letterale. Spesso d'un passo ricerca più significati reconditi. Per esempio, nel sermone della domenica quarta di quaresima, nel quale viene commentato il passo del vangelo De quinque panibus et de duobus piscibus satiavit Dominus quinque millia hominum: i cinque *pesci* sono anzitutto i cinque libri di Mosè (3), nei quali si trovano cinque refezioni dell'anima: exprobatio peccati in contritione, denudatio peccati in confessione, vilitas et humiliatio in satisfactione, zelus animarum in praedicatione, dulcedo patriae caelestis in contemplatione. Di più i cinque pani sono i cinque cubiti della mirra, di cui parla Solino,

(1) Cfr. Lecoy de la Marche. La Chaire française au moyen âge, spécialement au XIII siècle. Paris 1886, p. 291.

(2) Op. cit. pag. 293: « Pierre de Limage consacre un de ses prothèmes à la description des devoirs du praedicateur ».

(3) L'autore parla qui dei libri di Mosè, perchè nella domenica quarta di quaresima si legge nel breviario (primo notturno) un passo dell'*Esodo*. In luogo di concordare col vangelo quel solo passo dell'Esodo, concorda invece passi presi da tutti i cinque libri di Mosè. Spesso la struttura d'un sermone dipende da un numero che trovasi in un passo biblico o dal numero delle parole del passo biblico.

il quale dice esservi in Arabia un albero di mirra alto cinque cubiti. L' Arabia, che etimologicamente significa sacra, è la Chiesa, in cui è la mirra della penitenza; con questa l'uomo viene sollevato dalle cose terrene di circa cinque cubiti, che sono i cinque pani evangelici (contrizione, confessione ecc.). Ancora, i cinque pani sono i cinque fratelli di Giuda: Ruben, Simeon, Sivi, Issacar, Zabulon. Ruben, che etimologicamente significa *videns,* si riferisce alla contrizione, in cui il penitente vede come in uno specchio i propri peccati, Simeon (auditio) si riferisce alla confessione, Issacar (merces) alla beatitudine celeste, Zabulon (habitaculum fortitudinis) alla contemplazione. I due pesci sono l' intelletto e la memoria, con i quali si devono condire i cinque pani, cioè i cinque libri di Mosè, perchè si comprenda (intellectus) ciò che in essi si legge e si riponga nel tesoro della memoria ciò che s' intende. Ovvero, i due *pesci* sono Mosè e Pietro, poichè Mosè significa etimologicamente *acquatico*, e Pietro fu *pescatore* etc.

L' autore, come apparisce chiaro da questi brani e da quelli sopra riportati, fa un grande sfoggio di etimologie delle parole, di tutti i nomi propri e di molti nomi comuni, dà i significati etimologici, sui quali basa l' interpretazione mistica. Tutti i predicatori del medio evo danno etimologie delle parole, specialmente dei nomi propri ebraici, dei quali già san Girolamo aveva dato un elenco nel suo libro de *nominibus hebraicis*, facendo seguire a ciascun d'essi la relativa spiegazione etimologica (1); ma S. Antonio attribuisce alle etimologie un' importanza eccessiva, il che costituisce uno dei caratteri principali dei suoi sermoni e serve non poco per distinguere le opere genuine dalle spurie. Non si deve però dimenticare che tale sfoggio di etimologie egli fa unicamente per rendere più piacevoli le sue prediche ai contemporanei, per non attirare il loro disprezzo sulle cose divine da lui predicate, come dice nel prologo. È ancora per secondare il gusto del suo tempo che nelle sue opere fa lunghe minute descrizioni d' animali, di piante e di altre cose della natura, che gli forniscono lunghe e talora molto belle similitudini. Talvolta comincia tali descrizioni colle parole « *dicitur in naturalibus* ». Di queste descrizioni dovette fare molto uso nelle prediche orali tenute al popolo. Ma quanto alle etimologie dei nomi

(1) Cfr. Patrologia latina del Migne XXIII p. 815 e 55. — I predicatori danno dei nomi propri quelle stesse etimologie che trovansi nell' opera di s. Girolamo, onde pare che essi le imparassero a memoria. Per le etimologie dei nomi comuni credo probabile, per alcuni confronti che ho fatti, che S. Antonio si sia servito specialmente dei *XX libri Etymologiarum S. Isidori* (Cfr. Patrologia latina del Migne 82). Notisi però che nè s. Girolamo nè s. Isidoro in queste opere sono originali, ma semplici compilatori, perciò s. Antonio può essersi servito di altri manoscritti simili.

non sembra verosimile che egli ne abbia fatto dinanzi al popolo quell'uso che osserviamo nei sermoni scritti: il popolo non l'avrebbe capito. Da questi sermoni poco o nulla si può ricavare intorno al modo di predicare dinanzi alle moltitudini, usato da S. Antonio. Solo si può arguire quali erano gli argomenti da lui preferiti. Nei sermoni domenicali troviamo argomenti trattati per un numero indefinito d'occasioni, ma più frequentemente si trovano svolti i seguenti: 1. Ad poenitentes (De contritione, de confes. e simili. L'argomento della penitenza non manca quasi mai in nessun sermone). 2. Ad claustrales, ad contemplativos, contra falsos religiosos e simili. 3. Ad ecclesiae praelatos, ad clericos, contra praelatos. 4. De passione Christi e simili. 5. Contra luxuriosos, contra superbos, contra avaros et usurarios: — la superbia, la lussuria e l'avarizia sono i vizi da lui più spesso e più terribilmente flagellati (Cf. l'indice dei sermoni).

Quanto s'è detto fin qui conduce alla conclusione che queste prediche non sono, come molti hanno creduto, riassunti di quelle tenute oralmente. I sermoni domenicali non sono altro che un manuale fatto con quello stesso scopo, per il quale furono composte migliaia di altre opere simili specialmente nel sec. XIII e nei seguenti. Le prove principali che mostrano sino all'evidenza trattarsi di un manuale per i predicatori sono le seguenti:

1. La molteplicità d'argomenti trattati nel medesimo sermone, onde l'autore stesso nell'indice dice quanti schemi di sermoni il lettore può trovare in ciascun vangelo domenicale.

2. La diversa lunghezza dei sermoni, alcuni dei quali sono cinque volte più lunghi degli altri.

3. La difficoltà della materia trattata. L'autore stesso nel prologo dice: Ne materiae multiplicitas et concordantiae varietas lectoris menti confusionem et oblivionem ingereret, evangelia in clausulis divisimus etc.

4. La grande diversità di temi svolti nel medesimo sermone: mentre un tratto val solo per i prelati, un altro può servire soltanto per prediche da tenersi dinanzi ai claustrali, un terzo è scritto per essere predicato dinanzi al popolo: inoltre nel medesimo sermone si parla, per esempio, del Natale e della Passione ecc.

5. Si potrebbe aggiungere: la niuna allusione a fatti particolari del tempo e ai luoghi che S. Antonio visitò. Invano anche vi si cerca qualche traccia delle polemiche che egli ebbe a sostenere contro gli eretici, numerosissimi allora specialmente in Italia e in Francia, ove S. Antonio predicò. Manuali simili a questo di S. Antonio sono quelli dei Domenicani Nicolas de Gorrau († 1295) e di Gui d'Evreux († 1300), dei quali parla il Lecoy de La Mar-

che (1). Costoro infatti composero una grande quantità di temi di sermoni o meglio di schemi di prediche, cui diedero il nome di prediche, precisamente come fa S. Antonio dei suoi sermoni domenicali (Cfr. l'indice di questi) (2).

(*continua*) SALVATORE LICITRA.

DA PORTOLONGONE

La serata fredda ci teneva tutti riuniti nella sala di mensa.

La guardia d'infermeria mi venne a cercare dicendomi che un malato grave dimandava di me. Siccome avevo da poco lasciato l'ospedale, chiesi al capo infermiere chi era che mi desiderava. Rimasi più che sorpreso, quando intesi che chi mi aveva fatto chiamare era B. Forse ti sbagli, gli dissi, non è possibile che mi cerchi lui.

— Eppure ha proprio richiesto di lei, e lo desidera ardentemente.

— Sarà, dissi, ed entrai nella cella del moribondo.

La mia meraviglia era più che giustificata. Alcuni giorni prima recandomi all'infermeria, aveva visitati alcuni condannati puniti che rimanevano al piano di sotto e, tra questi, B. Senta, mi aveva detto, io ho molto piacere che mi venga a trovare, però — facciamoci ad intendere subito — io non credo in nulla e non sembro disposto ad essere catechizzato da lei; tuttavia La prego a ricordarsi di me, quando viene a trovare gli altri.

— Verrò, non dubitare; è un mio dovere e non lo dimenticherò.

L'avevo visitato più volte, quando un giorno lo trovai all'ospe dale. Quella sera, per me memoranda, lo vidi in uno stato veramente compassionevole. Il morbo feroce aveva, in pochi giorni, distrutto ed ischeletrito quel misero corpo. Padre, mi disse, levando fuori le braccia, scusi se l'ho incomodato.

(1) Op. cit. p. 135 e s.; e 331.

(2) Si confronti specialmente l'indice della domenica in *septuagesima* e delle domeniche dell' Avvento (ms. Casan. e Vat.) ove l'autore dice: In primis thema sermonis ad poenitentes vel religiosos: Accipiens Moyses.... De tertia clausola: thema sermonis de articulo mortis vel ad sepulturam defuncti ecc. (Dom. I Adventus ms. Vatic.) In huius evangelii prima clausola haec ad minus invenies themata sermonum vel principia praedicationum. (Dom. in Septuages. nel ms. vat.) L' indice del ms. Casanatense (60) comincia con queste parole: Incipiunt themata sermonum dominicalium....

— Non è niente, amico, non ti confondere, è il mio dovere. Osservando le braccia, mi accorsi che erano tutte tatuate e, Dio mio, quali tatuaggi! Erano i segni e le parole dell'anarchia. Ne ricevetti un'impressione dolorosissima. Avvedendomi però che l'agonia incalzava e che la morte era vicinissima, amico, gli dissi, che cosa vuoi dirmi?

— Padre, mi parli chiaro, io sono coraggioso, lei lo sa.

— Figliuolo, senti bene: Prima di venire qua, sono passati appena pochi mesi, io ho predicato nella città tua e precisamente nella tua parrocchia: forse tua madre mi ascoltava ogni sera, forse in quel tempo pensava a te e per te pregava. Io potrò facilmente rivederla, e, sapendo ella il mio ufficio, mi dimanderà, con ansia materna, di te, delle tue ultime ore, delle tue ultime parole. Vuoi che le dica che tu sei morto senza riconciliarti con gli uomini e con Dio, o vuoi piuttosto che le dica, che ti sei rammentato di lei, dei suoi buoni consigli, degli insegnamenti religiosi e che sei morto perdonando e perdonato?

— Oh! dica a mia madre che le chiedo perdono, che morrò col ricordo di lei, che è scritto qua in fondo al mio cuore, le dica che bacio il ritratto del mio povero e buon fratello, le dica che le domando perdono. Padre, per favore mi porga il ritratto di mio fratello. Glielo porsi, ed egli lo coprì di baci.

— Ora mi confessi. —

Io ebbi timore che non fosse vera fede quella che lo faceva piegare al tribunale di Dio: non pensavo che quella conversione repentina era dovuta alle lacrime di una madre cristianamente pietosa. Mi alzai e gli dissi:

— Credi in Dio Padre onnipotente Creatore del cielo e della terra, Padre mio e Padre tuo amorosissimo? — Credo. — Credi che questo Iddio mandò quaggiù tra gli uomini il suo Figlio Gesù, che nacque da Maria Vergine, e che predicò la nuova dottrina che è fondamento della nostra santa religione? — Credo. — Credi che Gesù per amore degli uomini patì e morì crocifisso? — Credo. — Credi che il buon Gesù lasciò la sua podestà sacerdotale affidata ai suoi Apostoli ed ai loro successori? — Credo. — Credi che io, sacerdote dell'Altissimo, possa stasera a nome di Lui perdonarti i tuoi peccati? — Credo, sì, padre, ci credo.

— Ebbene confessati, che ti ascolto. —

Parlammo insieme, circa mezz'ora: poscia io — che mai come allora avevo sentito la pienezza della podestà sacerdotale — mi alzai e con voce commossa gli detti il perdono di Dio.

L'infelice s'alzò sul letto e mi gettò le braccia al collo piangendo: quelle però non erano lacrime di dolore ma di conforto, lacrime che forse non aveva versato mai. Non feci a tempo a por-

targli la S. Comunione: l'agonia lo sorprese; gli potei tuttavia amministrare l'ultimo dei sacramenti. Forse mentre il santo olio gli cancellava le ultime reliquie dei peccati, le lacrime della madre accompagnavano le mie preghiere.

P. Giusto Trovatelli.

PAGINA PASTORALE

IL BUON PASTORE *(2ª dopo Pasqua)*,

Io sono il Pastore buono: *Ego sum Pastor bonus.* Di pieno diritto Gesù Cristo attribuisce a sè medesimo questa prerogativa bellissima, il cui pensiero ricerca soavemente la profondità dell'anima. Io sono il Pastore buono, cioè come porta il testo greco, il Pastore buono per eccellenza, quel Pastore che è buono di bontà non derivata ma essenziale, di quella bontà di cui Gesù stesso disse essere buono solamente Iddio. *Nemo bonus nisi solus Deus.* Gesù è quel Pastore buono che i Profeti avevano delineato sì chiaramente, quel Pastore di cui Isaia disse che accoglierebbe nelle sue braccia gli agnelli e gli stringerebbe al seno: che Ezecchiele vide pascere le pecorelle su' monti d'Israele e lungo le rive de' fiumi, ne' pascoli più ubertosi: che Zaccaria contemplò avere in mano due verghe misteriose per guidare e tirare a sè le pecorelle, la verga della bellezza e la verga della funicella, ossia dell'amore. Gesù è il Pastore buono ed egli solo è il Pastore buono 1° per le *doti* di cui è adorno; 2° per le *opere* che egli fa a vantaggio delle sue pecorelle.

1. Per le doti di cui è adorno. Egli non si è introdotto nel gregge di suo arbitrio, ma fino dall'Incarnazione da Dio suo Padre fu costituito e mandato Pastore alle pecorelle smarrite d'Israele e di tutto il mondo. Perciò egli fu unto da Dio dell'olio di letizia a preferenza di tutti, cioè ripieno colla pienezza de' doni dello Spirito Santo. Difatti Egli è pieno della sapienza, perchè in Lui abita sostanzialmente la divinità e in Lui sono tutti i tesori della sapienza e della scienza. Egli è pieno di verità, è la Verità vivente e parlante tra gli uomini. Egli solo può dire. *Io conosco le mie pecorelle.* Perchè Egli le conosce non alla figura esteriore, alla forma, agli atti che appariscono, ma le conosce nel loro interno, conosce i loro affetti, i loro pensieri, i segreti del loro cuore, conosce quello che esse stesse non cono-

scono, la corruzione e le debolezze della loro natura, il grado e la forza delle tentazioni, la gravità delle loro colpe, la miseria del loro stato, la grandezza cui per misericordia saranno elevate. Gesù conosce le sue pecorelle e la sua cognizione non è confusa e universale, ma distinta e particolare, non è congetturale ma sicura, è simile a quella cognizione eterna, perfettissima colla quale il Padre conosce Lui ed Ei conosce il Padre. — Gesù è il Pastore ripieno di consiglio e prudenza. Egli è chiamato l' Angelo del gran Consiglio, il Consigliere per eccellenza. Per tale saviezza veramente divina Egli si acconcia mirabilmente alla rozzezza, alla debolezza de' suoi discepoli, non gli carica di dottrine troppo elevate e insopportabili allo stato della loro intelligenza, non comanda virtù troppo eroiche, gli forma di grado in grado, gli compatisce, gli ammonisce, gli tratta colla più tenera e prudente carità, gli prepara insensibilmente al più arduo ministero. — Gesù è pastore pieno di fortezza e pazienza. Egli non si ritira davanti alle più terribili difficoltà. La sua parola è malignamente osservata, si cerca di metterlo in mala vista presso il popolo e presso i grandi, si calunniano le sue virtù più evidenti, si travisano i suoi più stupendi prodigi e si cerca di attribuirli al demonio, si tendono insidie alla sua vita, ma Gesù segue col medesimo ardore il suo ministero, e giorno e notte, nelle città e nelle castella, alle turbe e agli individui annunzia il regno di Dio e passa facendo a tutti il bene, ricevendo da molti il male. — Gesù è pastore pieno di zelo e di amore. Due passioni nobilissime commuovono il suo cuore, la passione della gloria di Dio, la passione della salvezza dell'uomo. Due fiamme s' innalzano nel suo spirito, alimentano e consumano la sua vita terrestre: l' amore di Dio, e l' amore dell' uomo. Nell' ampiezza della sua anima abbraccia tutta quanta l' umanità, l'umanità con tutte le sue colpe, con tutte le sue miserie per purificarla, per santificarla, per elevarla e unirla a sè medesimo e per suo mezzo a Dio. Il suo zelo però non ha amarezza, non acerbità, non indiscrezione, ma solo forza, costanza, soavità; e il suo amore non ha bassezze, non lusinghe, ma la più tenera condiscendenza e la compassione più profonda. Esso si apre più largamente ove più grande è il bisogno, agli umili, ai poveri, ai peccatori. *Ho compassione dell' umanità*, ecco la parola che meglio esprime le doti mirabili del Pastore divino. — Vediamo ora che cosa fa questo amabile Pastore a vantaggio delle sue pecorelle. Egli le cerca, le pasce, e per loro s' immola.

2. Cerca le sue pecorelle. L'umanità avanti Cristo era come

una greggia senza pastore, che andava qua e là errando e seguendo tutte le malvagie inclinazioni del cuore. Abbandonato il vero Dio, si era fatta tanti Dei quanti eran gli elementi, gli animali, le passioni e i vizi. A questi idoli falsi e bugiardi prostituiva la sua dignità, sacrificava le più nobili aspirazioni. Anche i pochi Ebrei che conoscevano e adoravano il vero Dio, sviati dai loro delitti, avevano bisogno di chi a Dio li riconducesse. Gesù Cristo dopo aver mandato i Patriarchi e i Profeti, venne da sè medesimo a cercare le pecorelle smarrite, percorse le vie della Galilea e della Giudea, invitando tutti, giusti e peccatori a porsi sotto la sua verga pacifica e lasciarsi da Lui gui-

VERNA — S. Maria degli Angeli e Porticato.

dare. Come è caro questo Pastore quando si contempla ora seduto stanco al pozzo di Giacobbe aspettando la donna Samaritana, ora in casa del Fariseo che accoglie la penitente Maddalena; che lungo la via passando chiama il capo de' Publicani Zaccheo, che da per tutto invita a sè una moltitudine di popolo colla dolcezza della parola, colla potenza de' prodigi, colla magnificenza della sua bontà! E Gesù dopo la sua morte non cessò di cercare e invitare e quasi

forzare gli uomini sviati ad unirsi a Lui. Mandò per tutto i suoi Apostoli sino ai confini del mondo, e volle che mai si stancassero nel cercare e condurre gli uomini al suo ovile. Gli manda ancora e non vi è regione della terra per quanto remota e selvaggia ove la voce di questo Pastore sollecito non sia arrivata.

3. Egli pasce le sue pecorelle. Pasce la loro intelligenza col cibo della verità, colla sublimità della sua dottrina, colla sicurezza de' suoi insegnamenti. Gesù Cristo solamente ha e comunica le parole di vita eterna. Fuori di Lui i filosofi e i sapienti hanno chiamato alcuni uomini e hanno detto loro: seguiteci, vi dimostreremo la verità; ma erano fole, errori, contradizioni, che non potevano saziare l' intelligenza umana, ma solo gonfiarla, irritarla o farla cadere nel dubbio inquietante o nella desolante disperazione. Come può l'uomo ad altro uomo dire: io t'insegno la verità di cui hai bisogno, io ti mostro con certezza il tuo avvenire, i tuoi destini, io so quello che Dio ti comanda, che ti proibisce, che ti minaccia, che ti promette? Socrate fu il più savio degli uomini, se disse con sincerità: « Questo io so, di nulla sapere ». Solo Gesù Cristo che nel seno del Padre conobbe la verità, poteva narrarla agli uomini, farla penetrare amorosamente nelle loro intelligenze, nutrirli e saziarli di essa.

Gesù Cristo pasce le sue pecorelle comunicando ad esse la vita soprannaturale, conservandola, accrescendola e recandola a perfezione. Il ladro disperge, scanna, uccide le pecorelle, il pastore mercenario le lascia esposte ai morsi dei lupi, ma Egli il buon Pastore dà alle pecorelle la vita vegeta, abbondante di ogni bene, poichè appunto per questo dichiara di esser venuto. Chi può dire l'eccellenza, l'altezza, l' importanza di questa vita che il buon Pastore infonde nelle anime? Basti dire che è una partecipazione della vita stessa che il Padre comunica al Verbo nell'eterna generazione, una partecipazione di quella vita di cui gode la Trinità augusta. Per produrre e crescere questa vita il Pastore divino tiene preparati nella Chiesa i mezzi più facili e sicuri, coi quali gli uomini possono sorgere dalla morte, sanare le loro piaghe, rafforzare la loro debolezza, nutrire, impinguare, deliziare la loro vita, assicurarla per la immortalità. Mosè fece scaturire nel deserto acque freschissime, copioso e saporito cibo, per il popolo ebreo che usciva dall'Egitto, ma Gesù Cristo ha preparato per tutti i popoli e per tutti gli uomini fontane di vita e cibo d' immortalità. Nulla manca, cui Cristo è Guida e Pastore.

4. Gesù s' immola per le sue pecorelle. È questo il carattere

distintivo, il sigillo, il coronamento dell'opera del buon Pastore. La vita di Cristo fu una continua immolazione per la salute degli uomini. Il seno della Vergine fu l' altare ove fu cominciata, e il legno della croce fu l'altare ove fu compiuta. Il Pastore grande delle pecorelle, come lo chiama l'Apostolo, per esse immolò la sua gloria e il suo riposo fuggendo in Egitto, nascondendosi in Nazzaret, lavorando quale povero operaio; per le sue pecorelle corse e innaffiò de' suoi sudori le contrade di Palestina annunziando la salute e la pace, soffrendo le più atroci calunnie e i disprezzi più triviali; per le sue pecorelle si consegnò nelle mani di chi volea condannarlo e nella croce dette il sangue suo e la vita. Così ha operato solamente Gesù Cristo, non solo perchè liberamente morì per la salvezza dell'uomo, ma perchè la sua morte fu veramente la salvezza dell'uomo. Gli Apostoli e i Martiri morendo per i loro fratelli non dettero la vita, ma la ricevettero: *Non dedere martyres sed accepere coronas.* (S. Agost.) Non furono essi propriamente pastori, ma pecorelle, esse pure vivificate da questo divino Pastore. Solo la morte di Cristo fu un vero e proprio sacrifizio, che mentre onorò infinitamente la grandezza di Dio e sovrabbondantemente soddisfece alla sua giustizia, penetrò in tutte le viscere dell'umanità e v'infuse il germe della vita. La morte di Cristo uccise la morte delle anime, il sangue di Lui fu il lavacro di rigenerazione, il legame prezioso che riunì indissolubilmente Iddio con l'uomo. Nè questo supremo Pastore ha cessato dopo la morte il suo ufficio. È sempre e di continuo Pastore che pone la sua vita per le pecorelle rinnovando misticamente in ogni angolo della terra il suo sacrifizio, seguitando ad immolarsi per noi, comunicandoci il frutto della sua morte coll' efficacia dei suoi Sacramenti e specialmente pascendoci del suo stesso Corpo e del suo stesso Sangue, fatto vero pane celeste e vitale e vera inebriante bevanda delle anime. Lo spirito del cristiano che anche leggermente contempla la grazia e bellezza di questo Pastore Buono che altro può se non ardentemente bramare di essere pecorella amante e fedele di Lui e affrettare coi più caldi voti il tempo nel quale non una parte sola dell' umanità ma tutti gli uomini di tutte le regioni del mondo vadano a Lui e di tutti gli uomini si formi un solo gregge con un solo Pastore?

P. Anselmo Sansoni
Vescovo eletto di Cefalù.

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(continuazione vedi N.° 9).

Da Napoleone I ai tempi nostri.

Come la tempesta trovasse occupati i Francescani.

Come sappiamo dalla storia, i Francescani dopo essere stati sì numerosi in Francia, sotto i Valois e sotto i Borboni, furono cacciati dai loro Conventi dalla Rivoluzione francese (1789-1790); le loro case furono vendute, dichiarate « beni nazionali »; le loro biblioteche confiscate, derubate egualmente che i loro manoscritti, che ora formano il tesoro delle librerie della Capitale e delle altre città. I poveri religiosi vittime di sì spietato ostracismo, pure di non abbandonare la madre patria o si dettero come ausiliari ai parroci nel loro spirituale ministero, o presero la via dell'esilio sia per l'Italia, sia per la Germania o per l'Inghilterra o per la Spagna, e in quelle ospitali nazioni trovarono generosa accoglienza specialmente dai loro confratelli. Ma la maggior parte partirono per le lontane missioni, o a fondarne di nuove, o a stabilirsi nelle già fondate.

Si sa che dopo le ruine e i baccanali del regime del *Terrore*, Napoleone Bonaparte, allora primo Console, fece nel 1801 un *Concordato* colla S. Sede, che riportò a poco a poco la pace nella povera Francia. In forza di questo *Concordato* i preti prigionieri furono messi in libertà, i loro confratelli esiliati poterono tornare in patria, i vescovi furono di nuovo nominati ec. In breve il culto cattolico riconosciuto come quello della nazione francese potè nuovamente essere esercitato in tutta l'estensione del suo territorio.

Gli intendimenti della Santa Sede erano che nel *Concordato* fossero compresi tutti gli Ordini religiosi; ma i legisti francesi che lavorarono alla redazione del Concordato col Cardinale Consalvi, avevano fatto disegno di non nominarli. Imbevuti di giansenismo vedevano di mal occhio rientrare in Francia coloro che erano stati intrepidi soldati contro tale eresia, e sarebbero per essere i più potenti e numerosi facitori della restaurazione religiosa e gli operai più attivi nel richiamare e convertire le anime: i preti secolari erano allora troppo pochi per potere da soli arrivare a coltivare tutta la vigna del Signore, specialmente dopo una tempesta sì

tremenda che pertutto aveva recato la morte, lo sterminio, la desolazione.

Napoleone senza dubbio non ebbe parte veruna in quest'omissione. Egli era stato pressato al più, ed egli sinceramente e profondamente cattolico com'era, aveva intorno agli Ordini Religiosi le medesime idee della Santa Sede.

I Francescani che dall' esilio tornarono in Francia, essendo pochi di numero, furono obbligati a farsi preti o ad aiutare i parroci nei loro ministeri.

Per tacere dei Gesuiti, che riapparvero a poco a poco sotto il governo di Carlo X, o sotto un nome o sotto un altro fondando qualche Collegio; per tacere dei Cappuccini, che furono incaricati della custodia di un monumento sepolcrale come a Lione, riunendo il resto delle poche vittime risparmiate dagli orrori della Rivoluzione ai tempi della Convenzione e del *Terrore*, i Benedettini, i Domenicani, i Francescani ec.... non poterono riavere verun Convento sotto il governo di Napoleone I, di Luigi XVIII, di Carlo X e di Luigi Filippo.

Si deve alla Repubblica liberale del 1848 (guidata anzitutto dal Lamartine) che permise agli antichi e grandi Ordini d'avere in Francia i diritti di cittadini; e fu il P. Lacordaire il restauratore dei Domenicani in Francia, l'eloquente oratore di *Notre-Dame de Paris*, che nel suddetto anno 1848, eletto deputato all'Assemblea Generale, propugnò il diritto di rivestire l'abito monastico per i grandi Ordini Mendicanti.

Da quest'epoca i *Francescani* riappariscono in Francia. Incominciarono a tornare dalla Spagna e dettero mano a fondare delle case nel Bearnais e nella Gascogne; poscia si allargarono nelle diverse regioni francesi incominciando da Parigi, ove, come luogo centrale, posero la Procura o il Commissariato di Terra Santa.... e furono sì operosi, che nel 1870 possedevano già due Provincie, quella di *S. Louis d'Anyou,* col convento principale a Bordeaux e con sei o sette altri nella Linguadoca, Guyerme, Berry e dipartimenti adiacenti, e quella di *S. Pierre de France*, o semplicemente di Francia, gli otto conventi della quale furono fondati nella Piccardia, nella Fiandra francese, nella Lorena e nell'Orleanese. Dopo la prima espulsione del 1880, questi Francescani della parte Nord-Est della Francia fondarono dei conventi in Inghilterra e nel Canadà pure in America.

Nel medesimo tempo che i Francescani tornavano in Francia,

dalla Spagna, dall'Italia ancora i *Riformati* penetrarono colà verso il 1850-52, per la via di Nizza, giunsero ad Avignone, Nimes, (Provenza-Linguadoca) giungendo fino alla Borgogna; di là furono chiamati in Normandia, ove fondarono un noviziato e quindi stabilirono dei conventi nella *cattolica* Bretagna. Nel breve spazio di questi ultimi tempi fondarono due Provincie: la prima quella di *S. Bernardino da Siena in Francia*, con otto conventi. Cotal provincia era contenuta nella parte meridionale della Francia e non oltrepassava la Borgogna; la seconda Provincia fu detta di *S. Dionigi di Francia*, la più giovane e la più fiorente. Questa Provincia non aveva che sette conventi, tre in Normandia, tre in Bretagna ed uno a Parigi, il celebre Convento di S. Antonio da Padova in via Puteaux, che in questi ultimi tempi è divenuto il terzo centro dei pellegrinaggi parigini, con *Nostra Signora delle Vittorie* e il *Santuario del Sacro Cuore di Gesù a Mont-martre.*

La guerra del 1870, che fu causa di tante ruine materiali e morali alla povera Francia — dopo la prima espulsione dei Religiosi avvenuta nel 1880, — poi il *servizio obbligatorio* per tutti di cinger la spada, furono per i Francescani, come per gli altri Ordini Religiosi, cause funeste di abbandono nella fondazione di altri conventi. Il servizio militare obbligatorio sopratutto influì massimamente nello scristianizzare la gioventù, per cui le vocazioni allo stato religioso addivennero rare, specialmente quelle dei religiosi *laici* o Terziari. Ciò nonostante, a dispetto dello spirito anticristiano, che aveva invaso la Francia, nonostante l'indifferentismo in fatto di Religione divenuto di moda, i Francescani dopo il medesimo anno 1880, incominciarono a rifiorire, in grazia specialmente dei *Collegi Serafici* (1) e fatte più numerose le loro file, crebbe la loro santa influenza, s'estese e prese molteplici forme il campo del loro apostolato. Possiamo dire che la persecuzione del rinnegato Combes

(1) Il benemerito che, ispirato da Dio, pel primo ideò questa provvidenziale istituzione, fu il venerando P. Andrea da Quarata (Arezzo), il quale affidato solo alla provvidenza divina e alla generosa liberalità dei fedeli contro ogni umana previsione e attraverso a mille difficoltà, potè da solo fondare il *primo Collegio Serafico* a Galceti presso Prato in Toscana (Firenze). Nel 1874 il nuovo Collegio accoglieva i primi giovanetti, che dovevano rinsanguare e ringiovanire la Provincia delle *Sacre Stimate*. Peccato che le vicende dei tempi dopo neanche trent'anni di vita povera sì, ma gloriosa e fiorente, lo abbiano condannato a non appartenere più al numero dei Collegi Serafici! Gloria però imperitura al Venerando P. Andrea! A lui oltre la Provincia delle SS. Stimate devono eterna riconoscenza le altre Provincie, se dopo che l'uragano della persecuzione abbattè i loro rami secolari, tornarono a rinverdire di novella fronda....

li ha sorpresi nell'esplicazione di tutte le loro energie e dell'attività più feconda.

Per tacere dei Padri necessari a governare e dirigere i loro Collegi, quattro di numero, uno per Provincia, e dei Lettori di Belle Lettere, di Filosofia, di Diritto Canonico, di Teologia Dommatica e morale, di Scrittura e di S. Eloquenza, *i Francescani di Francia erano tutti Predicatori o Missionari.* Ecco come impiegavano il loro tempo. Incominciando da ottobre fino ad aprile, essi a somiglianza degli apostoli, lasciavano i loro pacifici conventi per spargersi in mezzo ai popoli ad annunziare la lieta novella, ora in due, ora in tre o quattro, a seconda dell'importanza dei paesi, borgate o città e per quindici giorni continui o meno, alcuna volta tre settimane di seguito facevano udire la divina parola là ove l'obbedienza li mandava dietro le domande dei Parroci d'accordo coi Vescovi. I Francescani erano richiesti moltissimo e preferiti, perchè la loro predicazione era popolarissima, e la dottrina quella del S. Vangelo. Gli studi non mai interrotti, l'esercizio presso che cotidiano della parola rendeva in poco tempo questi evangelici operai abilissimi nel disimpegno del loro ministero apostolico. Lo zelo e il desiderio della gloria di Dio e della salute delle anime gli rendeva instancabili. I più robusti dopo un corso, due corsi, tre e più di faticosissima predicazione, prendevano appena otto o quindici giorni di riposo, per ripartire poi tosto col merito dell'obbedienza. In generale preferivano le *Missioni* alle *Quaresime;* nulla di meno non si rifiutavano di predicare anche quest'ultime, ed hanno avuto nelle principali città della loro circoscrizione dei mirabili successi, ottenuti durante il tempo quadragesimale da buona parte di questi apostoli serafici, veri oratori. Ogni anno erano destinati per essi parecchi pulpiti per la predicazione quaresimale in Parigi e nelle città del suo distretto. Come si vede dunque questi operai evangelici erano presso che sempre sulla breccia.... ed assorbiti dalle fatiche dell'Apostolato.

Terminate le missioni dopo le settimane pasquali, non rimanevano inoperosi durante la bella stagione, che è il tempo più propizio per i ritiri preparatori alla prima Comunione, per i ritiri ai Religiosi, ai Confratelli, e in cotal tempo ricorrono non poche delle grandi Feste della Chiesa. Allora i Francescani erano richiesti per i *discorsi di circostanza.* Ho conosciuto dei Francescani di tempera sì adamantina, (sorretti quasi per miracolo), da predicare più anni di seguito durante quattro, cinque e sei mesi, senza interruzione.

Ma come potevano dunque questi valorosi essere così instancabili e così inflessibili durare sotto il peso di sì formidabili fatiche? Questo è il segreto di Dio! Quello che si sa è questo, che non pochi di loro contano a centinaia e a diecine di centinaia le *Missioni* le *Predicazioni*, i *Ritiri*, gli *Esercizi* ec. in mezzo ai popoli, o nelle case religiose o negli stabilimenti e collegi di educazione, pei quali, come è noto, occorrono per lo meno due o tre discorsi al giorno.

Nel medesimo tempo che i Francescani esercitavano il loro apostolato per il bene d'ogni classe di persone, il primo pensiero lo riserbarono per il popolo che formava l'oggetto del loro amore. E il popolo veniva conquistato a Dio, al benessere e alla pace per mezzo del *Terz'Ordine*. Ogni figlio di S. Francesco si è fatto sempre un dovere di propagare in mezzo ai popoli questa provvidenziale istituzione. Ma da poi che l'immortale Leone XIII, nel ringiovanirne lo spirito, nel riformarne la regola e nel metterla alla portata di ogni classe e d'ogni ceto di persone, e per dirlo in una parola, dopo che colla sua magistrale enciclica sul detto Terz'Ordine, lo ebbe dimostrato quale istrumento incomparabile di restaurazione cristiana, di restaurazione sociale, i Francescani di Francia applaudirono di tutto cuore alle vedute luminose del genio di Leone XIII e si misero pieni di zelo ardente a propagarlo non solo in mezzo alla gente minuta e alle donne del popolo, ma eziandio fra la borghesia e le classi elevate.... e in questi ultimi anni, a forza di zelo e di perseveranza, avevano dissipato i pregiudizi di cui comunemente erano imbevuti, ed erano giunti presso gli *uomini*, borghesi e nobili e presso le matrone dell'alta aristocrazia, presso le classi dirigenti (come dicono) a ottenere ottimi risultati coi numerosissimi adepti ed iscritti in questa milizia cristiana. Nelle campagne le confraternite del Terz'Ordine si contavano a centinaia; e nelle città dette confraternite fiorivano e vigoreggiavano meravigliosamente; in Parigi sopratutto era una meraviglia il vedere tanti ascritti al Terz'Ordine: ve ne era presso che una in ciascuna delle ottanta parrocchie.

Un venerando e chiaro Religioso, che la tempesta costrinse ad abbandonare il suolo natio e rifugiarsi tra i suoi confratelli nel suolo ospitale d'Italia, nei familiari colloqui collo scrittore di queste povere pagine, raccontava di avere più volte incontrato in qualità di visitatore e di avere ammirato in cotali confraternite di uomini e di donne, lo spirito veramente serafico, la regolarità più perfetta, la docilità, l' ardore religioso che regna nelle famiglie regolari, un

tale spirito insomma da scambiarli per veri frati e vere monache. Nei giorni poi delle riunioni o *tornate*, gli uni e le altre erano felici e *fieri* di potere indossare pubblicamente l'abito del Terz'Ordine della Penitenza, che ciascuno si era fatto fare e che conservavano in certe sacrestie speciali per dette funzioni o *tornate*.

E questi prodi francescani non s'ingannavano nel propagare il Santo Sodalizio del Terz'Ordine; perchè al dire di Leone XIII, esso nel difendere la Religione cattolica dette in ogni tempo belle prove di pietà e di fortezza, si adoperò a mantenere viva nei popoli la fede, promosse la riforma dei costumi, fece rifiorire in seno alle corrotte città i pregi e le virtù della vita cristiana, e i suoi affigliati, dietro le orme del Santo Fondatore e coll'osservanza della facile *Regolina* riuscirono veri cristiani e quindi ottimi cittadini, giusti, fedeli, morigerati e pii, amanti di Dio e del prossimo, della Chiesa e della Patria. Nè soltanto il progresso religioso e morale, ma il benessere altresì civile e materiale venne in gran parte promosso dai Terziari. E non rampollano forse dal Terz'Ordine come da propria radice, la pace domestica e la tranquillità pubblica, che sono i migliori elementi di civiltà e di benessere? E quale più opportuno e più efficace rimedio per sollevare e guarire la società all'infuori del Terz'Ordine? Se i popoli cristiani accorressero oggidì numerosi e ferventi ad aggregarsi al Terz'Ordine, come ai tempi di S. Francesco, si vedrebbe eziandio in questa nostra età il mondo tratto dallo scompiglio alla tranquillità, dalla rovina alla salute. Se regnasse sovrano il Terz'Ordine, che tutto si compendia nella divina parola *Carità*, allora non saremmo costretti a ripetere di ciascuna delle italiche e più delle galliche città le desolanti parole dell'Alighieri:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra (1).

OMEGA.

(1) Dante, Purg. VI.

LA CHIESA E IL CONVENTO
delle Monache Clarisse di Chiavari

I. S. EUSTACHIO. — II. S. BERNARDINO.

I. Tra le corporazioni religiose, il monastero di S. Eustachio fu secondo a quello di S. Francesco, (1) e lo fondava nel 1246 lo stesso Guglielmo de' Conti Fieschi lungo il torrente di Rovinale, poco al di sopra del borgo, dandogli nome dal suo titolo di Cardinale, e invitandovi tra le altre, le monache Benedettine di S. Michele di Monticello, state colassù saccheggiate e disperse. Trovandosi egli poscia in Assisi presente con suo zio Innocenzo IV, alla morte di S. Chiara (2) fattale promessa di assisterne l'Ordine, chiamò da Parma nel 1254 sua cugina, suor Cecilia Vitali, nel nuovo convento, che al suo arrivo adottò la regola della grande concittadina di San Francesco, quale il Poeta canta:

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta » (3)

Continuarono indi i Fieschi a proteggerlo, e Adriano V (che fu Ottobono Fiesco di Tedisio) nel 1275 lasciò loro alcune somme ed arredi, fra quali *libras centum et Breviarium magnum, cum turibulo argenteo.* Questo Ottobono Fiesco dei Conti di Lavagna è quell'istesso, che fu nel 1264 legato di Clemente IV in Inghilterra, ed eletto Papa il 12 luglio 1276 si chiamò Adriano V, ma non tenne la sede che soli 38 giorni essendo morto a Viterbo il 18 Agosto 1276. Ciò appunto gli fa dire Dante nel girone quarto del Purgatorio, dove lo incontra:

Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some (4).

(1) Vedi. *La Verna.* Fasc. del Febbraio 1906, pagina 564 e seguenti.
(2) V. Buschi P. V. Storia di Chiavari.
(3) Parad. can. III vv. 97-105.
(4) Purgat. can. XIX. vv. 103-105.

Dopo, s' intende, che quell' anima purgante gli si era data a conoscere, usando un mezzo ingegnoso, cioè, parlando con mirabile fedeltà il linguaggio araldico dell' arma dei Conti di Lavagna. E coll' esatta descrizione della stessa, dice che fu di quella nobile prosapia; non potendo altrimenti farlo noto, perchè nel mondo di là tutti sono eguali, tutti essendo figli del Padre celeste. E questo mezzo ingegnoso, che Dante adopera pure nel XVII dell' Inferno, versi 55 e seguenti, per quei dannati, senza lungo discorso, si appalesa nella terzina del XIX del Purgat. e nei versi 100 e seguenti.

> Intra Siestri e Chiavari si adima
> Una fiumana bella, *e del suo nome*
> *Lo titol del mio sangue fa sua cima.*

Appunto nello stemma della contea di Lavagna (*lo titol del mio sangue*), il nome del fiume, Lavagna, (*e del suo nome*) segna la parte superiore dello scudo (*fa sua cima*). E precisamente nel linguaggio araldico *far cima* vuol dire propriamente segnare la parte superiore di uno scudo. La speranza di bottino attrasse poi al monastero nel 4 Agosto 1331 i Catalani, che in un col borgo di S. Giacomo di Rupinaro lo saccheggiarono, quantunque poi ne rifacessero il danno, *et reddiderunt ipsi monasteria ablata...* (1).

Ristorato di nuovo dai suoi patroni, divenne rinomato e cospicuo, e vi concorsero moltissime signore delle principali famiglie genovesi.

Una procura di queste monache del 16 dicembse 1369 (2) indica: Isabella Principessa, abbadessa — Marietta Lomellina, priora — Marietta Cattarina, vicaria — Marcellina Fieschi — Lucia Lomellino — Gironima Cattaneo — Despina Depodio — Fortunata di Leivi — Argenta Embriaca — Lucrezia Strata — Marietta De Diano — Angela Frugone — Franceschina Learda — Preziosa Descarpa — Carletta De Cairi — Agostina Cattaneo — Maddalena Marocella — Giacora Lomellina — Cattarina Pellegrina. La loro dote monastica, nel 1478, non poteva essere meno di L. 125.

Avendo elleno ottenuto dai Pontefici il privilegio di scegliersi il superiore e la regola, presero quella come fu detto di S. Chiara, e sottostettero per qualche tempo alla visita dei Minori Osservanti; quindi Urbano VI diresse una bolla a Fr. Bartolomeo da Cogorno di quell' Ordine (3) come loro visitatore, con facoltà di procedere ad atti relativi.

(1) V. Giorgio Stella.
(2) V. Notaro Battista Rivarola.
(3) Che poi Cardinale fu ucciso in S. Giovanni di Prè.

Tuttavia venne in uggia alle monache una tale dipendenza come di altra origine ed esenti, perciò ottennero facoltà da Bonifacio IX di unirsi al Monastero di Santa Maria di Pietra Minuta, sotto la regola di S. Benedetto, per essere così soggette all'Arcivescovo, e vollero usarne.

Quindi venne da esse autorizzata la loro abbadessa Catalina Pellegrina (1) ad operare detta unione, ed a riconoscere l'abbadessa di Santa Maria di Pietra Minuta di lei vita durante. Poi deceduta questa, la detta Catalina le successe in tale qualità e chiamossi *Priorissa monasteriorum Sanctae Mariae de Petra Minuta et S. Eustachi de Clavaro*, come da locazione 4 dicembre 1403, notajo Nicolò Rivarola.

Da ciò nacque lite di molti anni tra il Provinciale dei Minori Osservanti e le Monache rappresentate dal Parroco di Bacezza, prete Bartolomeo di Carpenissone, il quale per esse rispose: « Che l'unione « fatta col monastero di Pietra Minuta non aveva luogo, perchè « annullata dal Pontefice Bonifacio IX, che pretesa detta unione, « non possono eleggere a un tempo la regola di S. Benedetto e « l'ubbidienza di Monsignore, esser certo altresì che non furono « sempre soggette a tal regola, anzi certissimo il proprio privilegio « di eleggersi il superiore di loro grado, quindi, sebbene abbiano « avuto a superiori e visitatori i RR. PP. di S. Francesco, pure « non essere ciò per soggezione che loro si avessero o come appar- « tenenti all'ordine di S. Chiara, ma che per essere Benedettine ed « esenti, non ubbidirono ai Francescani che di elezione, e *ad tempus;* « e che ora avrebbero riconosciuto l'Arcivescovo, salvi sempre i loro « diritti, (2) » e fu loro data ragione. Così da quel tempo non furono più sottoposte ai PP. di S. Francesco (3) e nel primo luglio 1509 accettarono la visita di Mons. Vescovo Domenico Valdettaro, Vicario generale.

Frattanto il contagio del 1493 e 1500, diradò le monache, nè la clausura stabilita fino dal 1498, con bolla di Alessandro IV, giovò loro, perchè non osservata. Finalmente sottoposte ad essa nel 1511, e volendo quindi ritirarsi nel monastero di Genova, ai 20 Agosto 1512 cederono i loro beni al R.mo Capitolo di S. Lorenzo, con approvazione del Pontefice Giulio II. Ma siccome ne ritennero l'usu-

(1) V. Procura in Not. Giov. Batt. Rivarola, 30 luglio 1397.
(2) V. Not. Nicolò Rivarola, 1403, carte 81-82.
(3) V. Not. Giov. Pietro Cervara, 1446, carte 81.

frutto, vi rimasero ancora alcune lunga pezza, mentre infatti al primo marzo 1522 Suor Batestina Orsa, accordava atti pubblici (1).

Appena chiuso il monastero, il Capitolo di S. Lorenzo, dei 4 aprile 1525 (2) chiese ed ebbe il possesso dello stesso e de' suoi beni, in un coll'ospedale di S. Cristoforo, ad essi unito per bolla di Clemente VII: « *quod alios dictae Ecclesiae* (di S. Lorenzo) *ejusque mensae capitulari bona monasteri S. Eustachi de Clavaro, Ord. S. Benedicti, et hospedale S. Cristophari januensis Diœcesis Apostolica auctoritate unita extiterint.*

Se non che, dopo 61 anni di pacifica possessione, nel 1586 il comune di Chiavari chiamato a succedere all'ospedale, visto che il suo reddito era meno a prò degli infermi che del Capitolo stesso, propugnò vittoriosamente i suoi diritti presso i Tribunali di Roma, e dopo 15 anni di lite, ottenne l'ospedale e i suoi beni, non restando ai Canonici di tutto il reddito che soli dieci scudi da soldi 75, ossia lire 36.

Quanto alla Chiesa, ebbe essa ristoro nel 1541, come ivi da una lapide (3).

Nel 1656 essa e il Convento si aprirono ancora a ricovero degli appestati, e vi morirono 2200 e più persone. Ora poi tranne il coro e il campanile, la Chiesa è distrutta, il Convento occupato da' coloni.

II. Da che l'istituzione del Terz' ordine di S. Francesco,

> Poi che la gente poverella crebbe
> Dietro a costui, la cui mirabil vita
> Meglio in gloria del ciel si canterebbe, (4)

venne abbracciata dalle donne in modo particolare, molte di esse pensarono di riunirsi nella Cadè (5), da dove i monaci erano partiti, mediante un censo.

Avvenne in quel tempo che Alberto Beninsegna, cerusico, ordinasse l'erezione di un ospedale o casa di misericordia, come da la-

(1) V. Not. Antonio Vico.
(2) V. Not. Gio. Francesco Viviani.
(3) *Iussu DD. R.mi Cipriani Pallavicini Archiepiscopi Ianuensis, Rev. Capitulum S. Laurentii in hanc formam templum restauravit. 1° Settembre 1541.*
(4) Parad. cant. XI vv. 94-96.
(5) *Cadè*, Vedi *La Verna*, fasc. del Febbraio 1906 e pagina 564 in nota (1).

pide (1), e quindi fosse questo eseguito da Franceschina, moglie di Tedisio Cornasca. Al decesso di essa successe Simone Gualterio, cittadino genovese, nel diritto di eleggere gli ospitalieri (2), e di questi fu il primo Giulio di Costa Romaggio, l'ultimo Tommaso Dallorso. Le Terziarie allora in numero di dodici si esibirono a servirlo nella cura degli infermi. Quindi, l'Arcivescovo Pileo Demarini, ai 25 maggio 1424, scriveva ad esse: « Vacando in Chiavari l'Ospedale di « S. M. della Misericordia, per la morte di Tommaso Dallorso, ul« timo ospitaliero di esso, e volendo provvedere, acciò per lunga « assenza non patisca danno; abbiamo risoluto per le presenti com« mettere a Voi Terziarie la cura, governo ed amministrazione del « detto ospedale, e de' beni mobili ed immobili di esso, sino a che « risolveremo di rivocarla ».

Le Terziarie ebbero leggi da S. Bernardino e vestirono abito grigio dalla sua venuta; poscia ritornando il santo nel 1439 ricercarono il patronato perpetuo dell'ospedale dell'annuo reddito di nove scudi di oro, il quale fu loro concesso dal Pontefice Eugenio IV, come da suo breve 18 giugno 1446 (3).

I nomi di esse erano: Ginevra Ravaschieri, guardiana — Tobia Ravaschieri, vicaria — Barnaba Frugone — Colomba Strata — Sofia di Leivi — Fosca di S. Stefano — Franchina di Romaggio — Bertomia Frigone e Geronima Peschiera. Ottenuto il patronato, quattordici Terziarie, donarono i loro beni al monastero nel 1457, e con altri effetti ed elemosine li accrebbero per abitarvi.

Ed avendo Paolo Cordemegliora da Moneglia, maestro di scuola, fondato due anni prima una cappella in onore di S. Bernardino poco distante, e messovi un cappellano ad ufficiarla, Franceschina di lui figlia, moglie di Melchiorre Chiavari, come patrona, ai 3 luglio 1489, la donò pure, con tutti i suoi redditi, a quelle Terziarie (4) « ac« cettanti per esse Maddalena Falcone e Agnese di Levaggi signore

(1) 10 gennaio 1353. Not. Pietro Plut. e l'inscrizione della lapide di questo stabilimento indicante pure il primo stemma concesso dai Consoli di Genova al castello di Chiavari, *cioè uno scudo di argento colla croce rossa, ove è inquartata nel* I.° *quarto di onore, una chiave al naturale dritta in palo coll'ingegno a destra ed all'ingiù.*

MCCCLV. XXX Augusti.

Domus misericordiae Q. D. Magistri Alberti. Beninsegna Chirusici ipsius ordinatione facta per Franceschinam uxorem q. Thedisii de Cornasca speciarii quem dicebatur de Triaca et Socios ad hoc opus deputatos. Orate pro eo. F. A.

(2) 28 maggio 1379. Not. Gio. Rivarola.

(3) 8 novembre 1446. Not. Corrado Vico.

(4) Not. Rivarola.

« del terzo ordine, residenti nel monastero della Misericordia, *una* « *volta ospedale....* »

Agli 8 poi dì quel mese, quivi giunto Monsignor Domenico Fornari, Vescovo di Nola, Vicario generale, fece unire l'oratorio della Misericordia alla cappella suddetta (1).

A tali ed alte donazioni fatte alle Terziarie si aggiunse quella di Vincenzo Rivarola fu Pietro, che dotò ed ampliò il Monastero e la Chiesa in aggiunta allo stipendio già dato alle dodici inservienti, e fece dipingere da Lorenzo Pavia le pareti della chiesa, con bellissima tavola del deposito di Cristo inscritta: *MCCCCC. VIII Septembris, Vincentius de Riparolia opus fecit fieri*, nella quale si scorgono oltre N.ª S.ª, S. Bernardino, S. Chiara, S. Gioacchino, S. Francesco, S. Antonio di Padova, S. Anna, S. Cristoforo, e S. Antonio abate; e in un riparto inferiore la famiglia Rivarola e le Terziarie Nè stette a questo il Rivarola, che, ai 18 agosto 1513 (2), assegnò alle monache ventidue luoghi in S. Giorgio a carico di poche messe, e della lampada a S. Bernardino, ed altri venti ne diè loro Oberto suo fratello. Dopo la ristorazione della chiesa il R.mo Domenico Valdettaro, Vescovo di Aiaccio e Vicario generale, ai 2 marzo 1511 la consacrò, dedicandola a S. Bernardino, e vi lasciò reliquie di esso entro l'altare maggiore.

Queste monache, godenti sinora dei diritti civili e di piena libertà, nel 1513 accettarono la clausura. Occimano Buonagrazia e Veronica Mironia, venute di Mondovì, elette sei discrete, deliberarono il solenne ingresso nel monastero per non uscirne più mai. Quindi, ai 11 settembre successivo, in giorno di domenica dopo vespro, convenute in numero di 24 nella loro chiesa, ne uscirono quindici con candela accesa e Crocifisso seguite dai RR. Francescani col Provinciale, da tutto il Clero, col RR. Vicario generale e foraneo, per alla divolta di tutte le chiese, e fatte al ritorno le solite rinuncie, e la professione colla regola di S. Chiara, si chiusero in monastero non senza lacrime de' circostanti. Prima abbadessa fu Buonagrazia Occimano. Furono i loro nomi i seguenti, oltre le suddette: Evangelista Ravaschiera, Serafina e Lucia Cogorno — Raffaella Casaretta — Battistina Bogazia — Benedetta Merana — Luchina Vernazza — Michela Murta — Gabriela Borgetta — Giustina Pellegrina, Agnese, Stefana, Bernardina, Orsetta, Maddalena Argiroffo

(1) Not. Pietro Ripalta.
(2) Not. Francesco Viviani.

— Maria, Ludovisia, Nicoletta, Cattarina, Arcangela, Serafina, Tommasina, Veronica, Cecilia Rivarola — Maddalena Pucchia — Giovanna Bonaparte — Innocenza Ferecchia — Margherita Nizza — Susanna Defurno — Marta Ghezza — Bonagrazia Dollera.

Nel 1582 il Vescovo Francesco Bosio, visitatore apostolico, assoggettò le Converse alla detta clausura, della quale credevansi esenti. Indi il monastero si rese di osservanza rigidissima, e di una grande austerità di vita, come lasciò scritto una di esse (1), specialmente pel digiuno, e nella continua adorazione del coro, che, per la dolcezza del loro canto, resero paragonabile al celestiale coro dantesco delle anime beate, cantato dal divino Alighieri:

Indi, come orologio, che ne chiami
  Nell'ora che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
  Tin tin sonando con si dolce nota,
  Che il ben disposto spirto d'amor turge;
Così vid'io la gloriosa ruota
  Muoversi, e render voce a voce in tempra
  Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà dove gioir s'insempra (2).

Il comune di Chiavari coadiuvò spesso alle loro spese, le munì dapprima di una torre di soccorso nel 1585; per esse nel 1591 fece un distaglio di lire mille in quattro anni, elesse tre borghesi a protettori, ed ai 26 novembre 1594, altro distaglio di L. 3000 in cinque anni.

Infine nel 1640, essendo caduto parte del muro di clausura stanziò L. 2000 nella spesa, che, terminato ammontò a L. 6000, e questa cinta, e il contegno circospetto delle monache le preservò dal contagio del 1657, del quale niuna morì.

Esse poi, rifornite di mezzi, costrussero, nel 1643, varie case verso levante, ed altre cinque ne aggiunsero nel 1666 con botteghe, e nel 1674, sotto il regime dell'abbadessa Angela Veronica Rivarola protrassero il coro e fornirono la chiesa di soffitto e dealbamento, per cui a danno dell'arte, restarono perdute le antiche pitture delle pareti. Così del pari, dopo l'erezione di due altari laterali del nuovo coro e dell'organo, nel 1709 dalle suore Francesca Teresa, Giovanna Gaetana e Angela-Serafina sorelle Falconi, furono fatte le tappezzerie

(1) Chiara Cattarina Repetto.
(2) Parad. can. X. vv. 139-148.

cremisi, con arme di esse, e l'altare di marmo, e il Duca Ranieri Grimaldo ordinò, nel 1770, il nuovo dormitorio superiore.

Nel 1810 un decreto imperiale sciolse la clausura del monastero, ma niuna della monache ne uscì, e fecero pubblica scuola con annesso educandato.

Finalmente cessato l'impero, l'abbadessa Botto, nel 1820, con spesa di oltre lire 4000 ristorò la chiesa, la provvide di cancelli di marmo, di due grandi porte e di un nuovo pavimento. Le leggi di soppressione del 1855 del Re Vittorio Emanuele II, non impedirono affatto, che si perpetuasse la bella fama del Convento delle Monache Clarisse di Chiavari, che pur tuttora

> Sta come torre ferma, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de' venti. (1)

E con generale e grande soddisfazione della cittadinanza Chiavarese, prosegue invitto la nobilissima opera sua di strenuissimo educatore delle fanciulle che sono affidate alle sapientissime, amorose cure di quelle R.me Monache.

Così anche in Chiavari, dove

> Mite è il cielo: l'azzurro del mare
> Lambe il lido, che in arco si spiana; (2)

ebbe culto ed are e *sua setta* la gran concittadina di San Francesco: Santa Chiara di Assisi, che

> Perfetta vita ed alto merto inciela (3).

G. PEDEVILLA.

Chiavari 1907.

---

(1) Purgat. can. V, vv. 14-15.
(2) Vedi Inno-Chiavari del R. P. Bono delle scuole Pie nel loco citato in nota (3) a pagina 596 del fascicolo del *La Verna* del Febbraio 1906.
(3) Parad. cant. III, v. 97.

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

(*Continuazione vedi N. 7*).

DEL LUOCO DECIMOTTAVO NELL' ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI MONTE CARLO FUORI DI S. GIOVANNI (1).

SOMMARIO. — 1. Istoria del luoco di Ganghereto, e perchè i frati non ci stettero. Fonte di Ganghereto murato per le mani di San Francesco. Parole notevoli di M.° Francesco Sansone Generale circa questo fonte, per le quali si mostra la gran devozione che lui portava al Santo Padre San Francesco. Lodi di M.° Francesco Sansone, vero Sansone, disse papa Sisto IV. — 2. Istoria del luoco di San Giovanni. Perchè si chiama Montecarlo. Fr. Mariano fu Maestro Poggio da Terranuova. — 3. Di fra Angelo da Groppina. — 4. Di frate Antonio da San Giovanni, quello che morì a Pisa. Istoria di fra Antonio da San Giovanni, quando che lui ed altri frati andarono al deserto per osservar la regola letteralmente. Frati 18.

1. Volendo io parlare del luoco di S. Giovanni di Valdarno di sopra, voglio dire avanti alcuna cosa del luoco di Ganghereto, ove i frati stettero prima per alquanto tempo.

Nel 1428 o in circa fu preso da fra Angelo da Civitella, Vicario della Provincia, per la concessione fatta a S. Bernardino, il luoco di S. Francesco a Ganghereto presso a Terranuova nel Valdarno di sopra, luoco veramente devoto: il qual luoco anticamente era stato preso per S. Francesco, dove il santissimo Padre con le sue mani murò un fonte nella selva; e vi stette per alquanto tempo (2). Molti bevendo dell'acqua di questo fonte ricevono la desiderata sanità per i meriti di S. Francesco per insino al giorno d'oggi. Il qual fonte per la vecchiaia, parendo che egli stesse per rovinare presto, però i frati lo volevano rifare; ma per sorte passandovi Maestro Francesco Sansone XXXIX Generale, e sapendolo,

---

(1) La nota sulla devozione dei Cetonesi (*La Verna*, IV, p. 413) suscitò alcune rimostranze. Sappiano i buoni e devoti Cetonesi e gli altri amici e lettori del Periodico, che mai sono stato a Cetona e che scrissi quelle parole unicamente per informazioni avute da persone credute degne di fede. Ora sono informato e apprendo da altre, con vera gioia e soddisfazione, che nelle pratiche devote i Cetonesi a nessun'altro popolo sono secondi.

(2) Il P. Bartolomeo Pisano, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, fruct. XI, p. 519, ediz. di Quaracchi 1906, scrive: « Custodia Aretina habet.... locum de Gangareto, ubi beatus Franciscus fuit et fontem in silva fecit; locum de Monte Varci; locum de Lucignano; etc.

non acconsentì, dicendo: « Ai miei giorni non permetterò che le pietre di quel fonte adattate ed assestate in muro da quelle sante mani, per altro modo nè per altre mani si rimurino; ma quando da loro stesse saranno rovinate, fate che io lo sappia, che io che indegnamente sono suo successore, ci voglio venire e con le mie mani le ragunerò, e risarcirò il fonte ». Due cose ho trovate di questo Generale, le quali mostrano a sufficienza quanto, oltre le molte lettere che erano in lui, egli fosse da bene e persona piena di timor di Dio; l'una è questa, l'altra è quando che egli venne a visitare la sepoltura di Maestro Paolo Ghionia (1) in S. Francesco di Lucca. Del che si dice, quando che si parlerà del detto Convento, che egli proruppe nelle lodi di Maestro Paolo, non guardando che egli fosse Osservante o Conventuale (2). Vero Sansone, come disse papa Sisto, cioè uomo veramente schietto e da bene.

Ora tornando a dir del luoco, i frati l'avevano preso, e vi erano tornati, ma perchè gli abitatori del paese avevano messo per usanza in una certa festa, ogni anno, di venire a ballare avanti la faccia della chiesa e fare certi loro giuochi, e i frati non volevano, e non volendo quei restare, S. Bernardino ordinò che si lasciasse e si pigliasse il sottoscritto.

2. Il luoco decimottavo nell' ordine della Provincia, e decimoquarto che si prese, fu quello di S. Francesco di Monte Carlo presso alla terra di S. Giovanni del Valdarno di sopra: il qual luoco, lasciato quello di Ganghereto, fra Antonio del Fornaio fu autore di pigliarlo, e si prese per ordine di S. Bernardino con l'autorità che lui aveva avuta dal papa, di pigliare dei luoghi (3). Questo luoco è sopra un monticello, sopra il quale era una casa di

(1) Altri leggono *Ghiovia*. « B. Paulus Iovia, Patritius Lucensis, vir integerrimae vitae, ac in S. Theol. Parisiis Mag. doctissimus, electus fuit Vic. Prov. probabiliter an. 1456, licet alibi dicatur 1460 ». Lugin, *Catalogus* etc. a p. 17, 18.

(2) « Poco tempo di poi Maestro Francesco Sansone, Generale dell'Ordine, venendo a Lucca, volle devotamente visitare il sepolcro di Maestro Paolo, e gli diede l'acqua benedetta recitando il salmo *De profundis* con la collctta per un morto, e lodò i frati dell'ornata sepoltura, che loro gli avevano fatta, affermando ch'egli era degno d'ogni onore, perchè oltre alla bontà, egli era stato il più dotto frate del suo tempo, e disse di essere stato suo condiscepolo ». Pulinari, *Cronache della Provincia di Toscana*, Ms. dell'Incisa a p. 207.

(3) Cfr. Eubel, *Bullarium francisc.* t. VII, p. 696 nota 1.a, dove si legge la supplica fatta da S. Bernardino di accettare i luoghi offerti pei frati Minori, e p. 655, n. 1715, dove con lettera data a Roma il 5 Giugno 1426 il Papa dà facoltà al Santo da Siena di accettare 4 conventi, ma non sono nominati. Il Wadingo, *Annales Minorum*, t. IX, p. 200, n. 49 scrisse: « Frater Antonius del Fornaio vir venerabilis et religiosissimus ». Cfr. Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* a p. 573 e la nota *b*.

un nobile gentiluomo fiorentino, il quale si chiamava Carlo da Ricasoli, e da lui ha preso il cognome, che lo si chiama Monte Carlo. Il qual gentiluomo era grand'amico del suddetto frate Antonio, e divotissimo de' frati nostri dell'Osservanza. Di maniera che donò

MARCUS DE DONATIS ETRUSCUS
EX ORD. MINOR. REFORM.
ELOQUENTIÆ PROFESSOR
QUI
UTINI PER QUADRAGESIMAM ANNO 1842
EGREGIE CONCIONANS OMNIUM PLAUSUS
MERITUS EST. (1)

a frati la casa propria con le terre condecenti per fabbricare il luoco e per l'orto e per la selva, e lo fabbricò alle sue spese. Per il che gli uomini di Terranuova grandemente si sdegnarono con i frati,

(1) Riproduciamo l'effigie di quest'uomo illustre, figlio della Provincia delle SS. Stimate, con l'epigrafe che gli fu fatta a Udine nella Quaresima ivi predicata nel 1842, per rendere onore al merito. P. Marco nacque in Raggiolo (Arezzo) il 7 Dicembre 1805. Fu Predicatore di fama, Lettore di S. Eloquenza, Min. Provinciale per 8 anni, Definitore Generale e Religioso dotto, pio, zelante. Morì il 13 Aprile 1875.

e particolarmente un gentiluomo, dottore e scrittore Apostolico chiamato Maestro Poggio, il quale con le persone di Terranuova non restava di perseguitare, nè di dir male, nè di lacerar i frati di Monte Carlo. Onde si trovano più epistole fatte contro il detto laceratore per il santo padre fra Alberto da Sarteano, in difesa de' frati di Monte Carlo.

3. In questo luoco è sepolto fra Angelo da Groppina, laico, che morì nel 1498, uomo santo ed austero sopra ogni umano modo nel mangiare e nel vestire, fu assiduo all'orazione e al continuo esercizio dell'orto, sommo ancora nel silenzio e nella pace: il pane e l'acqua gli erano sollazzo e sempre andava scalzo, aveva un abito tutto rotto e rattoppato, di maniera che egli non pareva nè si conosceva più per frate, ma pareva un cert'uomo dell'altro secolo, come che in fatti era. Costui, quando che egli venne alla religione, aveva donna ed aveva un figliuolo, già di età molto in là, e tutti insieme, chiuso l'uscio della casa, se ne vennero alla Religione; la sua donna si fece monaca nel monastero di Camollia. e lui [e] il figlio si fecero frati, e perseverando ambedue per insino alla morte, pieni di giorni e di buone opere, in un anno medesimo passarono al Signore nel detto luoco di Monte Carlo. (1)

4. Di questo luoco furono fra Antonio da S. Giovanni e frate Francesco suo fratello: l'uno morì a Pisa e l'altro a Pistoia, ove di questi è detto parte; resta di più a dire alcuna cosa qui di fra Antonio per mostrar la sua santità. Nel 1475 avendo lui ardente zelo, e desiderando di osservar la regola puramente e senza dichiarazione; al che aveva per più di 40 frati che lo volevano seguitare, dei quali presine 5, fra i quali era fr. Francesco suo fratello, preso il tempo, nel silenzio della notte, come un altro S. Antonio se n'andò nel Monte Argentario, dove, poichè eglino furono stati alcuni giorni, pigliando con loro un Romito se n'andarono a Roma. Dove che con

---

(1) Il P. Arturo de Moustier, *Martyr. francisc.* a p. 264, scrive ai 26 Giugno: « Apud Montem Carolum in Tuscia, Beati Angeli de Groppina, Confessoris: qui humilitati ac charitati addictissimus, angelicam vitam duxit. » E alla nota *c* riporta l'elogio che ne scrisse il Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*, parte 2ª: « Huius aliquando loci (Montecarlo) accola fuit profundissimae homilitatis atque summae charitatis frater Angelus de Groppina laicus: qui conventione prius cum uxore facta, ut illa sanctimonialium monasterium, quod Camolia nuncupabatur, Florentiae ingrederur, ipse simul cum communi prole masculina franciscanum habitum induit, solemnique voto emisso, angelicam in eo potius quam humanam vitam duxit; ac tandem uterque illorum bonis operibus plenus hoc in conventu anno Dominicae Incarnationis 1498 huic mortali vitae valedixit ». Cfr. Barezzo 4 part. cronic. minor. lib. 1, c. 52.

gran divozione furono ricevuti dal Conte Girolamo nipote del papa, e col suo favore ottennero una Bolla, che in alcuni luoghi offerti loro da' fedeli, sotto l'obbedienza però dei Vicari dell'Osservanza, potessero stare, vivendo nell'osservanza della regola senz'alcuna dichiarazione o costituzione, la quale permettesse alcuna rilassazione. Ma perchè erano inesperti degl'indulti e privilegi dell'Ordine, però non posero nella detta Bolla le clausole opportune, cioè che eglino non potessero essere impediti, nè molestati. In quel mezzo fra Antonio mandò due de' suoi compagni nella Signoria del Conte, ove che lui aveva concesso loro, che potessero fabbricar luoghi, ed aveva promesso loro tutti gli aiuti e favori. Ma ancora i Padri della Provincia vedendo essersi partiti tali e tanto grand'uomini, nei cuori dei quali sapevano che Iddio abitava, temendo di quello che di già era cominciato, subito mandarono loro dietro lettere per il corriere, e mandarono frati, che facessero cauto e vigilante il Vice-Commissario di Corte sopra di questo. Ma i compagni di fra Antonio, che erano più di 40, stavano taciti, aspettando là riuscita della cosa, ma mentre che il negozio si spediva nella corte di Roma, i nostri Padri spediti dal Capitolo Generale di Napoli, se ne vennero a Roma, e tanto dissero di quei frati che l'impedirono, di maniera che il Conte, levando loro il suo favore, non fece aggiungere nelle Bolle le clausole necessarie. Per il che vedendo fra Antonio, che lui e i compagni erano defraudati del loro desiderio, se ne tornarono alla Provincia, e si posero nelle mani del Vicario, il quale penitenziò fra Antonio e i compagni con carceri e altre penitenze, le quali lui e gli altri fecero con allegro animo. E fra Antonio essendo liberato dalle carceri, nel primo Capitolo che seguitò, con le voci di tutti gli elettori fu eletto per primo Definitore, e se egli fosse vissuto, nella prima elezione del nuovo Vicario della Provincia, che si aveva da fare, s'aspettava da tutti che fosse lui, ma il Signore lo tirò a sè. Costui nel predicare aveva gran fervore. Visse in tanta povertà delle cose usuali, che non si può dire con brevi parole. Valevasi della memoria per i libri; vigilava attentamente sopra la mondezza ed onestà dell'anima e del corpo. A tutto il clero e popolo era grato ed amabile per la conversazione, stava assiduo tutta la notte in orazione. Una notte essendo lui avanti il mattutino all'orazione nella Chiesa di Monte Carlo, in fervor di spirito si nudò e postasi una fune al collo, comandò per obbedienza a un divoto laico che quivi orava, che così lo tirasse dalla porta della chiesa per insino all'altar maggiore, e con la disciplina il bat-

tesse, il quale, benchè mal volentieri, adempiè al comandamento del padre. Di poi pregò quel frate, che non manifestasse tal cosa ad alcuno, e lui gliene promise, ma non gliene attenne. Grandissimo zelo aveva delle anime ricomprate col prezioso Sangue di Cristo, e grande era il frutto, che si cavava dalle sue predicazioni, il qual era nell'indurre i giovani e fanciulle nelle religioni al servizio di Dio, nello scacciare i Giudei, e nell'ordinare i Monti della Pietà, il primo de' quali fu nella sua terra di S. Giovanni, dove ancora nell'ordinar compagnie di disciplinati e di fanciulli, e per conchiudere il tutto in brevi parole, tutto il suo potere e volere era qualmente egli potesse liberare l'anime dai lacci del diavolo, e riportarle al loro Creatore. Per questo certo non guardava ai propri comodi, non a sè stesso, non a sonno, non a cibo, non a caldo, non a freddo, non a lunghi viaggi, non a paura di grandi personaggi; ma posposte tutte le cose, si dava tutto quello che lui era per la salute del prossimo. Tanto basti aver detto della santità di quest'uomo perchè il volere distendersi a porre tutte le sue perfezioni, sarebbe un tirare l'istoria troppo in lungo (1).

Di questo luoco fu un fra Matteo da San Giovanni, vecchio e ferventissimo soldato di Cristo. Di costui si dirà quello che gli accadde nella chiesa di Castiglioni, quando che si parlerà del detto luoco: questo non ho trovato dove che egli si morisse (2).

Di questo luoco fu fra Domenico da S. Giovanni, di cui si è detto quando che egli si è parlato di Fra Mariano da Lugo, il quale, si esercitò in ogni carità, in ogni opera buona (3).

L'anno 1534 quando che io mi vestii, udivo dire, che di questo luoco c'erano alcuni frati da bene. Uno dei quali era un fra Giovanni da Montevarchi, sacerdote, che fu Guardiano più volte, e lo sentivo lodare per frate spirituale e da bene, e ornato d'ogni bontà; fra Cherubino da S. Giovanni, laico, medesimamente dicevano che era divoto frate e caritativo; fra Andrea Lapini, sacerdote e predicatore ed uomo di buone lettere. Con questo sono stato per stanza e l'ho conosciuto per buonissimo religioso, fervente all'ufficio, all'orazione e a tutte le buone opere, ed aveva buonissimo credito nelle confessioni. In Firenze era in buonissima riputazione, e mostrò gran pazienza nella sua cecità, perchè visse molti anni cieco, ed è

(1) Di fra Antonio da S. Giovanni scrisse Marco da Lisbona nelle sue *Croniche* ecc. Napoli 1680, parte III, a pp. 369-70.

(2) Cfr. il Pulinari nel Ms. dell'Incisa a pp. 324, 325.

(3) Cfr. *La Verna*, III, p. 746.

uno di quei frati, che per carità andarono a confessare gli ammorbati in Firenze. Levossi al mattutino per insino all'ultima notte, chè la mattina di poi a terza lui era morto: andò a pigliare tutti i Sagramenti in chiesa, per insino all'Olio Santo, che lo prese la mattina a prima, e poi a terza egli era morto.

In questo luoco stanno frati diciotto (1).

P. Saturnino Mencherini
O. F. M.

LE MISSIONI FRANCESCANE

Lettera al M. R. P. Tommaso Valeri Ministro Prov.le

Laohokon 25 Settembre 1906.

Molto R. Padre,

Non le tornerà discaro il ricevere anche in quest' anno lo specchietto dei frutti spirituali che, con la grazia del Signore abbiamo raccolto in questo vicariato dal 1 Luglio 1905, al 1 luglio dell' anno corrente. A questo aggiungo anche un piccolo cenno dello stato in cui attualmente si trova questa missione.

I 1227 catecumeni battezzati in quest' anno, aggiunti ai 3727 figli di pagani battezzati in *articulo mortis*, mostrano che il Signore anche in quest' anno ha benedetto le nostre fatiche, e fanno anche conoscere che le missioni cinesi non sono poi sterili come da molti si crede. Quello poi che è ancora più notevole è il numero dei catecumeni, che in quest'anno si è di molto accresciuto. I nostri missionari di numero assolutamente insufficiente al bisogno sono occupati a sviluppare le numerose cristianità esistenti, le quali per essere in gran parte nuove richiedono molta cura; non possono quindi attendere ad aprire nuove cristianità in altri luoghi, ove pure vi sarebbero le migliori speranze. Ciò non ostante talora è impossibile ricusare l' invito lusinghiero che viene fatto dagli abitanti di qualche luogo, ove vi sono disposizioni del tutto speciali. Così nel maggio scorso in un paesetto chiamato *Liu-vien-i* nel di-

(1) Nel Ms. autografo d'Ognissanti a pp. 275-79; nel Ms. dell'Incisa a pp. 313-17. Di questo convento nel R. Archivio di Stato di Firenze. — *Corporazioni Religiose soppresse* — N. 166, si trova: *Un Fascio di Stati di consistenza formati dal Commissario all'epoca della soppressione, e carte relative alla soppressione medesima del 1808.*

stretto di Siang-yang numerosi pagani mostrarono il desiderio di abbracciare la nostra S. Religione. Recatovisi il missionario rimase assai soddisfatto nel vedere gran numero di gente che facevano a gara a scriversi fra i catecumeni, e mostravano le più belle disposizioni. Adesso vi abbiamo oltre 200 famiglie che si preparano al battesimo. Nell'anno venturo vi metteremo una scuola, e quanto prima procureremo di provvedere quella cristianità di una cappella.

Nel maggio visitai la parte della cristianità di Zaoyang non potuta visitare l'anno scorso. Le numerose cristianità di quella missione, essendo troppo sparse, rendono molto difficile e gravosa l'amministrazione di quel distretto, per cui in alcune cristianità l'opera del missionario non produce i frutti sperati. Pure in alcune missioni vi notai del risveglio non ordinario. Così la nuova missione di *Tz'escian* che l'anno scorso contava appena poche famiglie di catecumeni, le quali venivano vessate in ogni maniera dai pagani, invidiosi che la nostra religione si stabilisse in quel paesetto, adesso ne conta oltre 300 famiglie. Questi catecumeni sono fra sè *cor unum et anima una*, perciò mentre vengono stimati dai pagani onesti, dai male intenzionati vengono rispettati. Vi abbiamo acquistato un terreno per fabbricarvi una cappella, la quale, a Dio piacendo verrà edificata l'anno venturo. Anche ad altre due cristianità promisi la rispettiva cappella, ed una già sta fabbricandosi.

Nella città di Siangyangfu, divenuta ormai uno dei primi centri di missione vi abbiamo edificata una casa a due piani, la quale sarà quanto prima inaugurata. Il bisogno di questa fabbrica era risentito da molto tempo anche per la necessità di dovere stare in relazione con le autorità superiori, tanto civili che militari, che risiedono in detta città, onde potere amichevolmente accomodare gli affari spettanti alla religione.

In quest'anno ci siamo pure definitivamente stabiliti nella città di Itcensin. In questa sottoprefettura abbiamo dovuto sopportare un'infinità di molestie suscitateci tanto dal fanatismo pagano, quanto dalla mala intenzione dei mandarini. Sebbene da diversi anni vi avessimo aperte varie piccole cristianità, pure ancora non eravamo arrivati a possedere una casa propria dentro la città. Nel maggio scorso vi potemmo finalmente comprare una casa insieme ad un pezzo di terreno di circa 6000 metri quadrati, coltivato ad orto. Il sottoprefetto del luogo che è uno zelante patriotta ed antieuropeo sfegatato, saputa la compra, andò sulle furie e si attaccò a tutti i cavilli possibili per dichiarare invalido il contratto. Il suo troppo zelo gli meritò la censura dei mandarini suoi superiori ed egli dovè finire col riconoscere valido il contratto. La casa è piccola, ma pure per adesso è sufficiente per il missionario, il quale

dovendo curare molte altre cristianità, non può dimorarvi che poco tempo. In seguito spero di potervi edificare una casa più decente con la relativa cappella e mettervi un missionario che dimorandovi stabilmente possa sviluppare le numerose cristianità che vanno formandosi in tutto il distretto.

La razza dei *boxers* è tutt'altro che spersa. Sotto diversi nomi esistono in vaste associazioni in tutte le provincie dell'Impero, e quasi ogni anno o in un luogo o in un'altro mostrano la loro attività. Quest'anno poco è mancato che anche noi non abbiamo sperimentato la loro non desiderata visita. Nello scorso gennaio in questa città essi avevano macchinato un complotto benissimo organizzato. Era fissata la notte dell'ultimo giorno dell'anno cinese, che in quest'anno cadeva il 24 gennaio, per ricominciare la baldoria. Nel medesimo tempo avrebbero appiccato il fuoco in diversi punti della città, e mentre i mandarini ed i soldati sarebbero accorsi per domare l'incendio, essi avrebbero incominciato il saccheggio facendosi dalla dogana e dalla polveriera. Fra gli edifici destinati al saccheggio figuravano tra i primi la nostra residenza e il nostro orfanotrofio femminile. Il Signore non permise tanto male. Il mandarino militare che cura il porto del fiume scoprì in tempo la trama. Due giorni avanti al tempo stabilito per ricominciare i disordini, detto mandarino nottetempo circondò una casa ove quei settari stavano facendo un pranzo, ed arrestò alcuni caporioni. Due di essi che dai documenti sequestrati apparivano fra i più responsabili furono subito decapitati. Gli altri settari che erano accorsi da ogni parte, veduto scoperta la loro trama ed avendo perso il capo che doveva dirigere i moti, si dispersero tutti, e così il pericolo fu scongiurato ed i moti arrestati prima che incominciassero.

Sicchè, tutto considerato, in quest'anno le cose della religione sono andate assai bene, ed abbiamo fondata speranza che in seguito le nostre missioni si svilupperanno sempre di più.

Termino presentandole i miei ossequi e raccomandando alle preghiere di V. P. e di tutti i Confratelli me e questa missione, mentre con tutta stima mi dichiaro di V. P. M. R.

Dev.mo Servo
✠ FR. FABIANO LANDI
Vic. Ap.

I miei trentadue anni in Cina

— RICORDI —

Senz' altro passai alla Prefettura di Houang-sien. Qui niente di particolare menzione, eccetto un fenomeno naturale rarissimo che vidi coi miei propri occhi. Era il 1883. Alla sera di un giorno limpido il sole andò giù annebbiato e nella notte un velo fitto di caligine ricoperse il cielo. Al mattino parve farsi ancora più scuro l'orizzonte, ma verso le otto, il sole brillò trionfale. Allora per una estensione di dieci chilometri circa in larghezza e trentacinque in lunghezza, apparve il terreno cosparso di semi sconosciuti — i più piccoli come quelli di rapa, i più grossi come il grano — quasi tutti rotondi, alcuni ellittici, altri triangolari e colorati. Ne raccolsi di sette qualità e li spedii a Chefou ad alcuni Europei per l'analisi, ma non seppero decifrarli. Erano buoni però, e gli uccelli e le galline li beccavano. Diedi contezza del fatto ad un giornalista di Shang-hai, il quale ne scrisse: « Abbiamo indagato su la storia circa i fenomeni della natura, ed abbiamo trovato che già sia caduto seme dal cielo, tuttavia non siamo certi. Ora però possiamo assicurarlo che nel Chan-tong, Prefettura di Houang-sien, sia caduto seme sconosciuto, come il missionario di quel luogo ci assicura e che lui stesso vide ».

Da Houang-sien, a Ye-sien o Lai-tchoou-fou, a fare una visita alle nove Cristianità disperse tra le montagne. Basti il dire che per recarmi a confortare un infermo camminai dal mezzogiorno fino alle sette della mattina seguente. In alcune parti di questa prefettura vi trovai Cristiani che da 35 anni non vedevano il Sacerdote!.... La mia apparizione nei loro paesi fu una vera festa!....

. . . .

Nei monti di Lai-tchoou-fou sono cave di marmi di varie qualità e di terra fine e bianca come la farina di grano stacciata, ma più pesa. I cinesi se ne servono per imbiancare le mura, nella pittura, e anche.... per mescolarla con la farina.

A Kou-tchouang mi capitò una grande fortuna, di battezzare due giovani sorelle pagane, conquistate alla S. Chiesa cattolica dal buon esempio dei Cristiani!

Nell'Impero celeste fiorisce tra i fedeli anche il giglio della verginità. Ci sono state sempre delle pie fanciulle amanti della angelica virtù, rimanendo tuttavia nel seno delle proprie famiglie, con l'obbligo di recitare l'Uffizio della Madonna, assistere gli infermi, curare la mondezza delle chiese, dirigere le orazioni della mattina e della sera e istruire le bambine nel Catechismo. Alla

fine di Aprile del 1886 giunsero qua le Suore francescane di Maria le quali presero stanza a Chefou, sotto la direzione del P. Cesario francese per aprire una scuola per le fanciulle Europee, un Orfanotrofio per l'educazione delle orfanelle e un Ospedale per gli stranieri e gli indigeni. E le vergini cinesi trovarono presso di esse un asilo sicuro. Dopo pochi giorni dal loro arrivo io gliene inviai sette o otto.

***

L'anno 1887 mi portai, pregato da mons. Vescovo, a Ngan-kiou, paese infestato dai protestanti, per farvi un po' di bene, dimorandovi fino al 1888. Ebbi diversi abboccamenti coi protestanti, combattendoli con le loro stesse armi, cioè con la Bibbia, dimostrando a base di questa che i caratteri della vera Chiesa si trovano solo nella Romana, la divina istituzione dei sette Sacramenti, del Papato, l'esistenza del Purgatorio, e difendendo il culto dei Santi. Da ogni parte i maestri protestanti mi si affollavano dintorno ed io li ricevei, più che con cortesia, con carità. Due di essi mi ricambiarono col rubarmi uno scartafaccio, che mi era costato molta fatica e che mi serviva bene nel disputare, giacchè era fatto a mo' di *Quistionario* su le note della vera Chiesa, sui Sacramenti, etc. etc. Per buona fortuna mi rimase buona copia di appunti, sicchè con poco lo potei stendere di nuovo. In questo paese non mancarono conversioni dal Protestantesimo. A Dio solo la lode.

***

La provincia del Chan-tong è bagnata dal mare ai tre lati d'Oriente, di Sud e di Nord. In questa parte della Provincia cominciai la missione nel 1882. Esistono qui molte famiglie cristiane. Vi era anche un buon uomo, ma pagano, chiamato Li-tchan-fou, amico dei Cristiani e capo dei pescatori, ivi numerosi. Un giorno mi volle assistente della gran pesca. Distendono una rete enorme dell'altezza di sette metri e più, lunga almeno *quattro chilometri*. Assicuro che non esagero. Vi sono impiegati circa cento uomini. Tirata che l'hanno quasi all'asciutto, vi entrano dentro diversi pescatori con uncini di ferro per i pesci più grossi e con cesti per i mezzani e minuti. Dietro invito insistente del capo mi convenne rimanere a pranzo secolui. Io gli offrii qualche regalo, ed egli alla sua volta un appezzamento di terra per fabbricarvi la chiesa, che non accettai, ringraziandolo.

Trovandomi a Oukia-tchouang, da Cha-hao venne a pregarmi un giovane pagano che andassi a visitare la sua madre inferma. Era strana una chiamata là in quel paese, giacchè non vi erano Cristiani. Mi mossi nonostante e dopo un viaggio di 55 chilometri giunsi a casa dell'inferma. — Eccomi, le dissi, io sono il Sacerdote

dei Cristiani. Che desiderate? — La donna lieta in vedermi mi rispose: « Ora io sono alla fine de' miei giorni e quantunque abbia fatto sempre elemosina e frequentate le pagode con preghiere agli idoli, tuttavia muoio non solo scontenta, di più temo l'inferno e l'ira del Dio del cielo, perchè le regole di noi pagani le trovo imperfette. Cioè, noi pagani preghiamo, facciamo delle penitenze e dei voti solo quando ci troviamo in necessità. Ma passata la necessità dimentichiamo ogni cosa, e spesso non si teme di fare i peccati. Ho sentito che i Cristiani pregano in tutti i tempi, anzi tutti i giorni, sì i poveri che i ricchi e ringraziano Dio dei benefizi ricevuti; per questo ora ho mandato a chiamare Lei, affinchè mi dica che cosa devo fare per piacere al Dio del cielo e morire contenta ». Ascoltai con lagrime di gioia queste parole, ammirando i disegni di Dio che così prodigiosamente chiama le anime anelanti alla luce della verità; confortai quella buona creatura, le parlai di Dio uno, distinto in tre persone, della Incarnazione e morte di Gesù Cristo e del S. Battesimo. L'ammalata con trasporto di viva fede rispose: — Sì sì, credo tutto ciò; presto, mi battezzi, io sono cristiana. — Atteso il pericolo di vita e la fede dell'inferma, la mattina seguente la battezzai. Dopo ricevuto il S. Sacramento stette come assorta, poi esclamò: — Oh, basta, basta!... ora muoio contenta. Non ho più paura, non temo più. — Visse ancora un giorno e qualcosa, quindi immacolata ritornava al Creatore. Quale conforto per il povero Missionario! . . . .

Un Missionario.

BIBLIOGRAFIA

Adveniat regnum tuum. — Il R. P. Stefano Pernet, religioso degli Agostiniani dell' Assunzione e Fondatore delle Piccole Suore dell' Assunzione infermiere dei poveri a domicilio. Tradotta dal Francese per cura delle Signorine Francesca Serlupi e Carolina Borgia. Roma, Libreria Editrice religiosa Francesco Ferrari, Piazza Capranica, 102. 1906. pp. 326.

Questo bel lavoro è il riassunto di parecchie testimonianze e di piccole biografie dette e scritte alla morte di un santo Religioso. L' anonimo A. ha fatto cosa ottima a mettere in luce le virtù singolari di questo servo di Dio, perseguitato dai nemici della Religione, a confusione loro e a edificazione dei buoni. Il libro é scritto con pietà sentita, con brio letterario e tradotto nell' idioma nostro molto bene dalle due gentili Signorine. Anche dal lato tipografico il lavoro è bello assai.

Capecelatro Card. Alfonso Arcivescovo di Capua e Bibliotecario di S. R. C. — *Papa Pio X e la Francia.* Roma, Desclée, Lefebvre e C. Editori. 1907. pp. 43.

La famosa quistione tra Chiesa e Stato in Francia è il tema di questo

opuscolo del grandissimo A., lustro della Chiesa e delle lettere italiane. « Il molto parlare, Egli dice, e il molto scrivere intorno all' aspra guerra che si combatte in Francia, se riesce a far conoscere più o meno esattamente i fatti che avvengono colà, anzi che schiarire le menti intorno alla guerra stessa, le offuscano e spesso le ingarbugliano in modo, che talvolta, anche persone religiose e colte ci si confondono e ne parlano a sproposito. Il soggetto della Religione cattolica e delle sue attinenze con gli Stati, è di per sè difficile: quando poi vi si mescolano le passioni e, sopratutto, quelle del parteggiare politico, le dispute e le confusioni, crescono a dismisura ». L' Eminentissimo A. si prefigge appunto di scrivere intorno a questa guerra religiosa con serenità e imparzialità di giudizio, il che ha fatto da pari suo.

COLAGROSSI P. MARIANO O. F. M. — *S. Sebastiano e la celebrità del Cimitero « Catacumbas »*. Conferenza tenuta nel sepolcro Apostolico dell' Appia il 20 Gennaio 1907. Roma, Tipografia Pontificia dell' Istituto Pio IX (Artigianelli S. Giuseppe) 1907, pp. 27.

Il P. Mariano prova lampantemente a base di dati storici la celebrità del Cimitero di S. Sebastiano per il martire omonimo e perchè ivi riposarono un tempo i santi corpi degli Apostoli Pietro e Paolo. In questo studio l' egregio nostro Confratello si è rivelato cultore davvero competente dell' archeologia cristiana.

FALOCI PULIGNANI MONS. M. VICARIO GENERALE DELL' ARCHIDIOGESI DI SPOLETO. — *La S. Casa di Loreto secondo un affresco di Gubbio illustrato e commentato* etc. Roma, Desclée, Lefebvre e C. Editori, Piazza Grazioli, Palazzo Doria. 1907, pp. 107.

Lo aspettavamo con ansia questo libro annunziato da tempo, e lo abbiamo ammirato. È degno infatti d' ammirazione e dello studio di qualunque scienziato che tenga dietro all' odierno movimento della critica. Come lavoro tipografico non si può desiderare di più. È impresso tutto in carta americana, ricco di nitidissime e numerose illustrazioni del famoso dipinto di Gubbio fotografato in varie epoche, di altri freschi e incisioni, rarità e cimeli di Loreto, Recanati, Siracusa, Atri, e delle pareti della S. Casa. Ma il pregio più prezioso dell' opera è l' esame diligentissimo, serio, sereno della pittura eugubina. Il ch. A. ne fa prima la storia, lo descrive poi minutamente, lo interpreta, ne investiga l' epoca e l' autore, si domanda il perchè si ritrovi in un convento francescano. Quindi esclude — come voleva il Prof. Lapponi — che l' affresco si riferisca alla Porziuncola, scioglie le difficoltà della Madonna che non porta il Bambino, mentre quella di Loreto lo reca in collo, e delle varie figurazioni della S. Casa. Chiude il libro il Capitolo IX: *Valore storico dell' affresco di Gubbio in relazione alla traslazione della Santa Casa di Loreto.* Gli altri otto capitoli sono come le premesse, qui è la conclusione, che è davvero chiara, lampante, vittoriosamente stringente. Bisogna sapere che la tesi è dimostrata contro i due ormai noti critici P. De Feis e il Can. Chevalier. Essi hanno scritto di essere disposti ad accettare il racconto (della traslazione della S. Casa) come *vero*, se al primo potesse di mostrarsi che avanti il 1470 « *si sapeva qualche cosa della traslazione* »: e se al secondo si potesse « *provare l' autenticità delle tre narrazioni del 1295, 1297 e 1330 circa* ». Lo Chevalier pretenderebbe anche meno, cioè che gli sia additato un cronista o un pellegrino occidentale che avesse costatato a Nazareth la mancanza della S. Casa « *durante i due secoli che seguirono la pretesa traslazione* ». Qui, in questo terreno scende il ch. A. e coll' esame del dipinto che risale al 1350 combatte valorosamente e con esito felicissimo.

GEMELLI PROF. DOTT. FRA AGOSTINO DELL' ORDINE DEI MINORI. — *Per l' evoluzione.* — (Estratto dalla Rivista di Fisica, Matematica e Scienze naturali (Pavia) Anno VII, — Novembre 1906 — Numero 83). Pavia, Prem. Tipografia Successori Fratelli Fusi, Borgo di Via Roma, 7. 1906. pp. 28.

È un bellissimo studio su la tanto dibattuta quistione dell' evoluzione. Inutile il dire che è splendido per il raziocinio e l' erudizione vastissima dell' egregio A., il quale ha trattato tale questione in 19 lavori pubblicati in Riviste italiane ed estere.

LACORDAIRE P. D. — *La Passione di N. S. Gesù Cristo.* Traduzione dal francese di G. B. Parigi, P. Lethielleux, Libraio Editore, Rue Cassette, 10. pp. 64. L. 0,50.

È la prima edizione che si fa di questo discorso detto dal P. Lacordaire a Sarége il Venerdì Santo del 1857. Ad assicurare della bellezza del lavoro basta il nome dell' A. L' edizione con caratteri elzeviriani è nitida come tutte le edizioni della Salesiana Fiorentina.

LAVERGNE GIUSEPPE. — *Giulia Lavergne. La sua vita e le sue opere.* Lavoro premiato dall' Accademia di Francia. Traduzione autorizzata dall' Autore di Luisa Amadei Gatteschi. Roma, Libreria Editrice Francesco Ferrari, Piazza Capranica, 102. 1907. pp. 280.

Ecco uno dei libri più deliziosi che io abbia letti. È stata per me una gioia purissima la lettura di questa biografia di una donna ammirabile, rara, di una santa! Vorrei che giungesse alle mani di tutte le giovinette e di tutte le madri cristiane di buona volontà, perchè sono sicuro che accenderebbe una viva fiamma allegra di emulazione nel loro cuore; e ancora alle mani di tutte le vanità femminili, perchè ne avessero un rimorso salutare e ne informasse la vita. Oh! se tutti leggessero queste pagine buone!... « Esse, ripeterò con le parole di dedica della Traduttrice alle sue figlie, saranno per voi fonte pura e ricca di cristiane e civili virtù, d' intellettualità amabile, di fina analisi psicologica di un gran cuore femminile, sempre volto ad alti ideali e ad intrepidi intenti. La soave figura, che concentrò in sè tanti pregi, vi sia modello e guida a percorrere coraggiosamente e con animo lieto, il procelloso oceano dell' esistenza umana ». Vorrei che leggessero questo libro specialmente tante del nostro mondo moderno, paladine di pazzi ideali irrealizzabili e davanti a questa donna quanto avrebbero da arrossire!... esse, le folli sognatrici.

NEDIANI TOMMASO. — *Fili d' Agave.* Città di Castello, Scuola Tipografica Cooperativa Editrice, MCMVII. pp. 233. L. 2,00.

Paesaggi. fantasie, ricordi, pensieri, affetti, tristi o lieti, ecco i *Fili d' Agave.* L' *Agave* è una pianta alta dalle foglie carnose, protese al cielo, coronate ai margini da spine pungenti con su in cima molti fiori, e che nasce e vive nei deserti e nelle rive dei fiumi. È una mistica pianta misteriosa, molto adatta a intitolare questo libro buono del Nediani. Lo precede un genialissimo « *Per cominciare* » che accenna al soggetto e ti dà spiegazione del titolo nuovo. Sono pagine divertenti, istruttive, educative, brillanti, destinate certo a fare del bene. Non intendo già affermare con questo che non ci sarà da ridire in fatto di idea e di forma letteraria, proprie dell'A. impenitente!..; tutt'altro. Ma in fondo è un buono e bel libro. L'edizione poi è elegantissima quanto mai, in carta rustica e con coperta di gusto squisito.

P. C. P.

— *Il Trovadore di Dio.* - Commemorazione di Iacopone da Todi detta nella chiesa di S. Francesco a Forlì celebrandosi il VI Centenario dalla

sua morte. 26 Dicembre 1906. Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1907. pp. 36.

In mezzo alla ricchissima produzione letteraria, che specialmente sulla fine del 1906, nella ricorrenza del VI centenario dalla sua morte, è cresciuta intorno a Fra Iacopone da Todi, occupa un posto notevolissimo la conferenza che Tommaso Nediani tenne il 26 decembre nella Chiesa Francescana della sua Forlì, e che è stata ora pubblicata dalla Scuola Tip. Salesiana in una nitida edizioncina; conferenza che l'Autore ha con gentile pensiero dedicata a P. Teodosio da San Detole « che congiunge nell'anima francescana — le armonie di Iacopone — col bello moderno ».

Dopo un cenno lirico alla solennità del Natale, cantata dal Frate-poeta, il Nediani ci fa, descrivendocela poeticamente e a linee sintetiche, balzare dinanzi agli occhi, viva, vera, palpitante, la figura del Trovadore di Dio. L'A. descrive poi il Medio Evo, epoca feudale e barbara, la verde Umbria, mistica e fascinante regione, facendovi maggiormente risaltare, netta ne' suoi contorni, la figura di Iacopo di Ser Benedettoli, nella sua giovinezza trovadore di amore, studioso, poi, del giure nella Università della dotta Bologna, innamorato folle, in fine, di Donna Vanna la grande creatura che fu per lui « l'ideale unico, il sorriso, la gioia, la visione radiosa, la ragione ultima dell'esistenza; ciò ch'era stato Beatrice per l'Alighieri, e Laura per il Petrarca », quella Donna Vanna, la quale, oltre che un miracolo vivente di bellezza fascinante, era un angelo di bontà spirituale vivificante.

E qui il Nediani ci fa una mirabile, finissima descrizione di « quella sera fatale e fortunata d'autunno che infranse l'idolo casto di Messer Iacopo, e creò in lui il poeta dello *Stabat* ». Il trovadore del mondo, vestendo l'abito francescano, si cinge cavaliere di Cristo, trovadore di Dio! Egli non canterà più, d'ora innanzi, la bellezza caduca del corpo, ma diverrà il principe dei laudesi che nel Duecento cantarono nel volgare italico l'amore e il dolore cristiano. E viene, gettando sull'anima del Frate-poeta un triste velo che lo afflisse per tutta la vita, viene la prigionia, cui Bonifacio VIII condanna Frate Iacopone da Todi, il quale, al fine liberato, peregrina di convento in convento, in cerca di pace, facendo risuonare le pendici dei colli Umbri delle sue armonie religiose. E compone quello *Stabat Mater*, che da solo basterebbe a dargli la corona di principe de' trovadori di Dio. — Ma egli è colpito da un male inguaribile, e sente la morte che gli si avvicina e che egli aspetta, abbracciato al collo del suo Fra Giovanni della Verna, cantando:

> Amore, amore che sì m'hai ferito
> Altro che amore non posso gridare.
> Amore, amore, teco sono unito
> Altro non posso che te abbracciare.

Ed egli muore, mentre le campane nell'alta notte iemale, cantano la gloria del divino Infante. « Campane, — termina Nediani, — cantategli la nenia dolce de' nostri Presepi Cristiani, e se la piccola critica umana vuole irriverentemente discutere di Lui, sulla sua vita, su l'opera sua, dite a lei, alla saccente, che egli non volle esser nulla, che amò molto, che molto patì, che cantò molto e che merita un candido fiore dell'Alpi, o un fiore cerulo di lino, poichè è il Trovadore della purezza e del cielo, dell'azzurro sterminato ed eterno. Null'altro, o Angeli; lasciatelo dormire in pace accanto al Presepe di Gesù Bambino ». — Conferenza piena di erudizione e smagliante di forma, che sarà letta con vivo godimento dello spirito da quanti, e non son pochi, coltivano ed amano la letteratura francescana, che è oggi nella sua rigogliosa primavera, e della quale T. Nediani è un apostolo fervente ed appassionato.

ALBERTO CAPPELLETTI.

Cronaca mensile

(1 Marzo - 1 Aprile)

1. Preghiera di Pio X. — 2. Morte del Cardinale Macchi. — 3. Ferri in decadenza. — 4. In fascio.

1. I giornali pubblicano questa preghiera composta da Pio X:

« O Madre di misericordia, aiuto de' Cristiani, ministra fedelissima della divina Provvidenza, tesoriera di tutte le grazie, ricordatevi non essersi mai inteso al mondo che abbiate lasciato senza consolazione coloro che a Voi divotamente ricorsero. Onde io, confidando nelle viscere della Vostra pietà e nella liberalissima Vostra provvidenza, mi prostro umilmente ai Vostri piedi, affinchè vogliate ascoltare le mie orazioni.

« Otteneteci Voi la santa provvidenza, ossia le grazie in tutti i nostri spirituali bisogni, e quella provvidenza inoltre temporale necessaria per tirare innanzi la vita in questa valle di pianto.

« Raccomando fervorosamente al vostro cuore amoroso e materno la Santa Chiesa, il Sommo Pontefice, la conversione delle anime, la propagazione della fede cattolica nonchè le spose elette del Signore, che soffrono le atroci fiamme del Purgatorio, affinchè vengano tosto consolate coll'eterno refrigerio. Così sia ».

2. È morto il Cardinale Macchi decano dell'Ordine de' Diaconi. Fu carissimo a Leone XIII e si ricorda che quando maggiordomo del defunto pontefice ricevette la berretta cardinalizia il Santo Padre gli rivolse queste testuali parole: « Ed ora volgendomi a voi che per lunghi anni foste sì appresso alla nostra persona, ci è grato ricordarvi una gloria domestica, la chiara e venerata memoria del vostro illustre pro zio cardinale Vincenzo Macchi. Egli rese alla Chiesa segnalati servizi e lasciò in retaggio alla sua famiglia chiare ed esimie virtù, voi ne faceste tesoro e meritaste perciò di essere prescelto ad occupare nella prelatura romana posti distinti e incarichi di fiducia che, sostenuti con esemplare fedeltà, ora vi sollevano ai primi onori della Chiesa ». Era caritatevolissimo.

3. Il semidio, dalla chioma ricciuta, l'on. Ferri, in questi giorni ha passato un brutto quarto d'ora: la sua stella pare volga al tramonto. Prova ne sia questa prosa, scritta da un socialista e dedicata all'on. Ferri.

« Bisogna farla finita con un simile individuo impasto miserabile di volgarità. Il cortigiano della folla con un'arte sottile e disonesta di politicante calunniatore si esalta nella sua trivialità fino alla delinquenza, e profana persino le colonne dell'*Avanti!* rubato con la frode al riformismo intelligente e leale per farvi del riformismo cretino da princisbecco e da giocoliere di piazza. La profanazione non ci irrita per noi, ma pel partito che deve subirne l'onta: pel partito che concorremmo a formare, pur negli anni più verdi della giovinezza, porgendo le mani alle manette in un'epoca, in cui, il suo odierno padrone veniva appena dall'essersi prodigato — più avanti di noi negli anni — negli inchini ai balli di corte, e nei *pamphlets* contro il socialismo! Il colpo da avventuriero della penna ch'egli ha tentato contro questo foglio di battaglia gli ricadrà irrimediabilmente sul capo; e invano, cercherà nell'amministrazione dell'*Azione* alcunchè che somigli ai complotti affaristici e

di borsa, che egli ha, resone dappoi consapevole, difeso dinanzi all'attonita direzione del partito. Invano cercherà — dinanzi ai nostri sguardi che non si abbasseranno mai — di ricorrere alle dieci bottiglie di cosmetici ch'egli trascina con sè per gli alberghi d'Italia, per simulare le sue vere sembianze che discoprimmo nei suoi minuti di debolezza. Non è precisamente un ciarlatano della scienza, confezionatore di statistiche truffaldine, — che è arrivato alla truffa impudente di affermare nella prefazione alla edizione italiana dell'*Anti-Dühring*, di avere curato le bozze della traduzione dal tedesco, mentre sa il tedesco, quasi quanto.... il socialismo — non è chi non si è peritato, lui avvocato pagato, di mettere il giornale del partito a difesa della causa Murri, non è un tale tomo che potrà offuscare col suo alito di calunnia la tersa adamantina nostra coscienza di galantuomini e di socialisti non « della ventura ». Noi segniamo questo bizzarro episodio della nostra vita nel taccuino delle nostre allegre memorie — e pensiamo — con l'animo eretto nella letizia « del sentirsi puro » — alla fonte perenne d'ilarità ch'esso, argomento irrefrenabile di riso, sarà per noi ogni qualvolta ci piacerà di ricordarlo ».

4. È morto, a Milano, mons. Antonio Ceriani, prefetto dell'Ambrosiana dal 1860 fino ad oggi. Era un'orientalista e paleografo di gran valore. I *Monumenta sacra et profana* attesteranno sempre la sua coltura straordinaria — A Tubinga (Germania) è morto il dott. Francesco Saverio Furk. È una grave perdita che fa la scienza storica cristiana in Germania. Il defunto era considerato come una colonna del cattolicismo: una competenza di prim' ordine nella letteratura cristiana primitiva, tale da reggere al confronto col dott. Harnack. La sua edizione del *Patres Apostolici* è classica: classiche del pari sono le sue *Dissertazioni di storia ecclesiastica* e il *Manuale di Storia della Chiesa.* — E ancora un altro morto: il francese Berthelot· Era uno dei luminari della scienza sperimentale contemporanea: senza iperbole lo si poteva chiamare il principe della chimica. Volle avventurarsi anche nel campo filosofico e le sue opinioni materialiste ne fecero uno degli avversari più accaniti dello spirituale; le sue vie furono diverse da quelle del Pasteur la cui fede religiosa si fortificava e s' ingigantiva a contatto delle continue scoperte e delle crescenti meraviglie della scienza. La Francia piange un grande scienziato a poca distanza dalla perdita di un altro suo illustre figlio cioè Casimiro Perier ex presidente della Repubblica. — Il più grande ed artistico orologio del mondo è quello di Monaco. Di questi giorni ne fece una splendida descrizione il giornale *Universum*. A questo meccanismo straordinariamente complicato, esemplare mirabile della ingegnosità germanica, ha lavorato per quattro anni il meccanico di Monaco, Cristiano Reitmann, col prof. Otto Hupp, che ha dato all'opera una forma estremamente ricca, grandiosa e minuziosa. L'orologio è costato 60,000 marchi. Esso segna non soltanto tutti i possibili periodi di tempo, ma anche l'anno, il mese, la data, il giorno della settimana e tutti i dati del calendario: come anche tutte le feste mobili, il 29 febbraio dell'anno bisestile e l'anno bisestile, la levata del sole e della luna, le fasi della luna, la posizione e il movimento degli otto pianeti, e il movimento delle comete periodiche intorno al sole. L'orologio segna inoltre il tempo solare vero (la vera ora

di Monaco), il tempo medio solare, il tempo medio d'Europa, il tempo sidereo e il tempo di ottanta dei più importanti luoghi sparsi su tutta la terra.

Un po' di politica.

La notizia di un nuovo scontro affricano e precisamente la breve scaramuccia avvenuta presso Danane fra una tribù dei Bimal e i nostri ascari del Benadir ha prodotto una grave impressione in Italia non tanto per l'importanza del fatto d'armi nel quale rimasero uccisi non meno di duecento uomini di parte nemica, quanto perchè giunse improvvisa a rompere la tranquilla sicurezza che parea secondo gli ufficiosi regnasse sovrana laggiù nelle nostre colonie del continente nero. I deputati al parlamento si lagnarono col Governo a proposito di questo scontro, per la mancanza di notizie e molto più per l'inefficace opera nostra specie riguardo alla repressione della schiavitù e alla poca sicurezza in cui si trovano i nostri soldati. Rispose il ministro degli Esteri, on. Tittoni, cercando di spiegare tutto con molta abilità, ma pochi sono rimasti persuasi delle promesse del ministro. Un deputato, fra le altre cose, disse: I missionari fra quei barbari fanno molto bene e senza fucili civilizzano più e meglio dei nostri soldati; specialmente facendo sparire la schiavitù; perchè non si aiutano? Il ministro pare rispondesse: Li aiuteremo, li aiuteremo e fece perfino comprendere che non vuole inasprire la repressione della schiavitù per non inimicarsi i Somali. *Sunt lacrimae rerum*! — Potrebbero i nostri uomini politici unirsi ai Missionari e fare un pò di bene: ma no! Hanno paura di essere chiamati clericali e nel mentre i successori di P. Leandro si affaticano a liberare schiavi, il nostro governo quasi quasi favorisce la schiavitù. Padre Leandro morto a 44 anni nel Benadir ebbe a soffrire duri trattamenti dalle autorità italiane che gli proibirono di entrare nei possedimenti italiani del Benadir. Egli fu costretto a trovare rifugio ospitale nelle limitrofe regioni all'ombra della bandiera britannica imprendendo colà liberamente e con simpatica accoglienza delle autorità inglesi, ciò che gli veniva negato di esercitare nei territori sottoposti al protettorato italiano. Fu in quei giorni che scrisse la famosa lettera: « *Dalla Somalia italiana fui scacciato dalle stesse autorità italiane* ». — Se però Tittoni non fu tanto felice nella sua risposta alla Camera, anche Giolitti, nonostante la sua furberìa, pare incominci a perdere le staffe. Piano, piano senza farsi scorgere, camminando, direbbe il Turati, con i peduli del contrabandiere, presentava leggi su leggi, che faceva approvare da una ventina di deputati, lui assente s'intende, eppoi, il giorno dopo appariva al suo scanno col suo grosso riso stereotipato sul volto come per ringraziare la Camera. Se ne avvidero alcuni dell'opposizione, specialmente il socialista milanese Turati, e nella sua *Critica Sociale* chiamò *traditore* Giolitti. Da quel giorno nessuna legge potè passare alla chetichella. Sono piccole cose ma fanno molto male allo stomaco imbarazzato di Giolitti. Ad accrescergli un po' di malessere venne la morte di Niccolò Gallo. Con Gallo ora manca uno dei capisaldi della combinazione che a traverso tanti ostacoli ha generato il gabinetto attuale. A lui, quantunque non lasci eredità politiche personali, faceva capo un nucleo non indifferente di deputati devoti all'uomo per la cui presenza nel gabinetto davano il loro voto incondizionato al governo giolittiano. Ora Gallo è morto; Giolitti che farà? I giornali dicono che *l'uomo* necessario è sempre *lui*. Di Gallo (lo riportiamo qui per curiosità) Cimone, nel suo volume *I 508 di Montecitorio* diceva: « È un Gallo

simpatico sebbene dicano che abbia voluto cantare in troppi pollai: è rimasto sempre uno studioso con una tendenza spiccata a filosofare. Era ancora biondo ». In lui noi riconoscemmo un ingegno altissimo, profonda dottrina e, sopratutto integrità di vita si pubblica che privata. Era siciliano. — Un altro malessere per il Presidente dei ministri sono le elezioni Amministrative di Napoli le quali danno luogo a svariati e piccanti episodi. I commenti che i giornali ci spifferano sono graziosi assai e vale la pena dirne qualcosa. Chi non conosce quel capo ameno che si chiama on. Girardi? Ebbene lui, proprio lui oggi fa le spese alla stampa.

Povero onorevole! *Tempore illo*, per sedere a scranna, era un clericalone della più bell'acqua. Coi clericali resse le sorti del Comune di Napoli, coi clericali in veste civica si prestò a tante e tante mai faccende che ancora ne porterà il rimorso. E per esempio: per essere consigliere si fece confratello del 3° Ordine di S. Francesco: bene spesso baciava la sacra porpora al Cardinale Napoletano e c'è chi lo vide per infino portare il cero intorno al SS.mo, dirigere cortei, processioni ecc. Oggi? oggi credendo che a Napoli il vento non fosse propizio ai clericali, sempre per quella benedetta smania di sedere a scranna, ha fatto l'occhio di triglia a liberali tanto fatti. Giolitti lo incaricò e lui imbastì un fascio liberale per combattere i clericali nelle elezioni prossime. Il poveretto ha avuto la peggio e ne godiamo di cuore. Giolitti fa le *viste* di non aver *visto*, dicono i giornali, ma l'ha digerita male. Del resto nulla vi è da temere. Giolitti sarà per un bel pezzo *l'uomo necessario.*

Ordine Serafico.

1. Prospetto generale. — 2. Un nuovo Vescovo. — 3. I nostri Predicatori. — 4. P. Lodovico da Casaria. — 5. Conferenze francescane. — 6. I Terziarî all'opera. — 7. La canonizzazione di Pio IX. — 8. Martiri francescani nel Messico. — 9. Per la beatificazione di 93 Francescani. — 10. Il VI Centenario dalla morte del V. Duns Scoto. — 11. Una statua al Card. Ximenes. — 12. P. David Fleming. — 13. I nostri morti.

1. Riceviamo e pubblichiamo il seguente *Prospetto Generale* dei tre Ordini dei Frati Minori: (1906-1907).

PRIM' ORDINE

Circoscrizioni, 12 | Provincie, 81 | Missioni, 67

Sacerdoti	8131	Novizi Cherici	514
Cherici professi	2497	Novizi Laici	184
Laici professi	3824	Oblati o Terziari (fra Noi)	1827
Totale professi	14452	Alunni (Collegiali nostri)	2225

Conventi ed Ospizi, 1436

Totale appartenenti al Prim'Ordine, 19202.

SECOND' ORDINE

Monache	9692	Monasteri	488

TERZ' ORDINE REGOLARE

Istituti Regolari di Donne, 11

Di Uomini		Di Donne	
Congregazioni	13	Congregazioni	222
Ascritti	1065	Ascritte	35205
Case	84	Case	2856

TERZ' ORDINE SECOLARE

Congregazioni	5895	Ascritti	1098840

Totale appartenenti all' Ordine dei Minori:

Ascritti, 1164004	Congregazioni, 6130	Case, 4864

2. Il M. R. P. Anselmo Sansoni della nostra Provincia delle SS. Stimate, Lettore di Filosofia e Teologia, Ex-Provinciale, Visitatore Apostolico di varie Diocesi dell'Italia meridionale, attualmente Professore nel Seminario di Arezzo e nostro collaboratore assiduo, di questi giorni è stato nominato Vescovo di Cefalù in Sicilia. A suo tempo ne daremo i cenni biografici. Intanto a nome della Redazione e di tutti i Confratelli di Provincia al carissimo Padre inviamo tante congratulazioni e i migliori auguri.

3. A Roma in S. Carlo al Corso ha predicato la Quaresima P. Michelangelo Draghetti da Ferrara. Vi furono delle chiassate — mosse dai soliti caporioni dirigenti la canaglia che proclamano (per sè) la *libertà di coscienza* — che non impaurirono per nulla P. Michelangelo, il quale imperterrito continuò, lasciando che i mastini anticlericali e socialisti latrassero alla luna, la sua predicazione veramente sacra, fruttuosissima. Il S. Padre Pio X ne è rimasto contento e in una udienza particolare lo volle conoscere personalmente, lo fece segno di benevolenza paterna e gli espresse il sovrano compiacimento per la sua predicazione e contegno. Un Comitato di ammiratori a nome dei Cattolici Romani gli offrì tre grosse medaglie-ricordo della predicazione a S. Carlo, una d'oro, l'altra d'argento, la terza di bronzo. Mentre all'illustre Confratello facciamo le nostre congratulazioni, francamente dobbiamo dirgli che non dividiamo con lui alcune idee spinte che egli espresse intorno al femminismo in una Conferenza, tuttochè applauditissima.

— Dal *Courrier de Smyrne* del 23 Marzo: « Dopo le prediche di stasera e di domani il R. P. Teodosio Somigli avrà terminate le sue fatiche, che chiameremo d' Ercole. La settimana che finisce vede così un fenomeno senza pari nella storia del nostro pulpito cattolico. Per otto giorni continui e ogni giorno un' ora e mezzo, un uomo, che si direbbe fatto d' altra natura, parlò senza riposarsi, non mostrando apparentemente stanchezza, con una eloquenza, una foga e una perfezione indescrivibili. Gli assidui che l' hanno potuto seguire e apprezzare sentono che non sogneranno nemmeno di udire una parola più viva, di comunicare con un pensiero più alto, di avvicinare un cuore più ardente, d' assistere al volo di una immaginazione più ispirata. — Disgraziatamente ci è impossibile ritornare sui moltissimi punti di dottrina che la straordinaria comprensività del pensatore ha abbracciato volta per volta nelle varie fasi del suo insegnamento. Quella di giovedì però fu una serata in cui l' illustre predicatore superò se stesso, talmente che vedemmo arrivato il momento nel quale, nonostante la severità del luogo santo, il suo numeroso uditorio, tutto ad un tratto elettrizzato e, per così

dire, fuori di sè, si abbandonò alla brama irresistibile di manifestare in qualche modo la sua emozione. » Qui dà il sunto della predica *indimenticabile*, che noi per ristrettezza di spazio non possiamo riportare. Conclude dicendo che fu il trionfo dell' eloquenza del predicatore, senza usare mai il pennello in un soggetto (l' Inferno) che si prestava molto al colorito, solamente effetto di uno svolgimento di idee inatteso e d' una dialettica implacabile.

4. È stato emanato dalla S. Congregazione dei Riti il decreto per la causa di beatificazione e canonizzazione del Padre Lodovico da Casoria. Il decreto riassume la vita del grande apostolo, quindi rileva che in seguito all'accorrere dei fedeli alla sua tomba per impetrare soccorso e patrocinio furono ordinati alle curie di Napoli e Salerno i processi ordinari sulla *fama* e deferiti alla suddetta Congregazione dei Riti. Inoltre il prefetto della stessa Congregrazione, Card. Cretoni, riferisce che nella adunanza ordinaria tenutasi in Vaticano, il Cardinale Ferrata, ponente la causa, propose alla discussione il dubbio se sia da nominarsi una commissione per l'introduzione della causa e che i cardinali decretarono affermativamente. Il Santo Padre ha ratificato il rescritto e firmata la nomina della commissione.

5. In Assisi, nell'Aula grande della Biblioteca Francescana ad invito della Società Internazionale di Storia Francescana, Don Tommaso Nediani, tenne dinanzi ad un pubblico colto e vario una conferenza dal titolo: *Una Beatrice Francescana — Madonna Giacomina de Settesoli*. L'oratore esordì parlando della vita di S. Francesco dove appaiono due donne. Chiara la primogenita spirituale del Santo e Giacomina la Marta fedele del suo Evangelo. Quest'ultima è stata avvolta nell'ombra che che le hanno radunato intorno i secoli. Ma questo esclusivismo deve cessare e Giacomina deve riprendere il suo posto accanto a Francesco d' Assisi. Qui il Nediani rintracciò la vita di Giacomina. Si sa che fu nobile di famiglia Normanna, che sposò giovane Graziano Frangipane, che morì presto, per cui Giacomina rimase vedova con un figlio, Giovanni, e un altro che nacque dopo la morte del padre e a cui pose nome Graziano. Il titolo *De Settesoli*, di proprietà dei Frangipani appartiene all'immenso e sontuoso edificio presso il Corso Massimo, ora completamente murato. Si sa che nel 1212 la vedova gentildonna conobbe Francesco e si legò a lui in dolce e soave amicizia. Egli accettò l'ospitalità in casa sua, la diresse nello spirito, la guidò la consolò. Si stabilì fra le due anime privilegiate una buona e serena conversazione per la quale il Santo chiamò la vedova, *nostro fratello Giacomina!* La vita di lei accennata dai biografi non ci dà altro di speciale. Solo alla fine della vita di Francesco la vediamo chiamata presso il suo letto di agonia. Ella porta a lui il sudario, la veste, il cuscino, i dolci e consola il morente. Poi rimane per tutta la sua lunga vita presso la tomba del suo amico. È una *Beatrice* perchè ha consolato e inspirata la vita di Francesco. L'oratore colorisce con fine psicologia l' anima femminile e l' amicizia santa desumendone dalla vita di Giacomina e di Francesco le luci e i colori. Finisce con

una invocazione alla silenziosa *Beatrice* che sta nell'ombra ma che è beata del silenzio suo. L'oratore fu molto applaudito.

Anche a Firenze nel Chiostro di Santa Croce Adolfo Venturi, tenne una conferenza, promossa da un Comitato di Signore a beneficio del patronato per le giovani operaie. Il Venturi parlò sull'arte Francescana e le sue principali manifestazioni. All'ingresso del Chiostro era distribuito agli ascoltatori un opuscolo riproducente, in nitide fototipie, i principali monumenti dell'Arte Francescana in Italia, in modo da dare al pubblico numerosissimo, una scorta efficace per seguire la bella ed erudita conferenza. L' insigne storico con elegante parola evocò l' arte monastica francescana nel suo sorgere con S. Francesco e nella sua significazione religiosa. Ammiratissimo fu il discorso nella parte in cui il Venturi con la sicurezza di perfetto conoscitore e con la convinzione dell'amatore entusiasta, tracciò le linee essenziali dell'arte fiorentina di Cimabue e di Giotto, seguendole nella loro successione cronologica ed estetica. La conferenza, letta con dizione chiara, densa di fatti e di idee, sobria e rapida ebbe molti applausi dall'intelligente uditorio. Tutta Firenze intellettuale s'era data convegno nel celebre refettorio Francescano.

E ancora una conferenza. Sul tema *Frate Francesco* parlò a Milano Franco Berra. L'oratore dopo aver rilevato che il simpatico Santo d'Assisi formò sempre l'oggetto di studi amorosi da parte di uomini appartenenti a diverse fedi religiose, disse che Francesco fu il Santo più Poeta e più Poetico. All'oratore fu assai facile provare il suo asserto e lo fece ricordando i molteplici episodi della vita del *Poverello*. Nella seconda parte mostrò come il Serafino d'Assisi sia stato fonte purissima di manifestazioni artistiche e a questo riguardo rapidamente rievocò gli artisti che ispirandosi a lui ci dettero delle splendide opere d'arte nel campo della Scultura, della Pittura, dell'Architettura, della Musica, della Poesia. La brillante conferenza piacque e venne vivamente applaudita.

Leggiamo nel *Corriere d'Italia* : « Ieri sera (a Roma) nel Salone della Casa dei ferrovieri in via Principe Amedeo, avvenne l'annunciata conferenza del *compagno* T. Ciccotti sul tema: « Da San Francesco d'Assisi a Don Romolo Murri » I cattolici, ripetutamente invitati, intervennero. Nella sua conferenza il Ciccotti volle dimostrare che la concezione della vita e dell'amore universale propria di San Francesco di Assisi è il frutto dell'ambiente e specialmente delle condizioni economiche dei lavoratori della Toscana e dell'Umbria al suo tempo; che egli fu anticlericale, non ammettendo intermediari tra l'anima e Dio e negando il valore della preghiera (!!!): finalmente che fu pagano perchè inneggiò alla bellezza della natura. La riforma da lui tentata mirava a democratizzare la Chiesa cattolica, impresa vana, perchè contraddicente al suo organismo gerarchico per sè stesso conservatore. Nello stesso modo — disse il conferenziere — sono destinati inevitabilmente a fallire i tentativi di D. Romolo Murri e dei democratici cristiani — perchè la Chiesa sta sempre per i ricchi e i forti contro i poveri e i deboli. L'a-

mico Mario Cingolani fece osservare come invece praticamente l'azione demo-cristiana si svolga a favore del proletariato e citando i recentissimi esempi delle agitazioni agrarie delle Marche e degli ultimi numerosi scioperi del Bergamasco, guidati felicemente alla vittoria dai democratici cristiani, dimostrò come l'amore del prossimo nel Cristianesimo non sia rettorica, ma vita. Prese poi la parola un altro nostro amico l'avvocato Alessandri, il quale rilevò alcuni degli errori storici del Ciccotti. Che San Francesco fosse figlio del suo tempo, egli disse, non fa meraviglia, figli del loro tempo furono anche Napoleone I e Carlo Marx, mentre è insostenibile la tesi che egli fosse anticlericale e pagano. Egli infatti professò gli stessi principii di G. Cristo e di San Paolo e agì in perfetto accordo con i papi Innocenzo III e Onorio III. L'Alessandri illuminò inoltre il senso cristiano della preghiera e la funzione del sacerdozio cattolico. Dimostrò infine come la scienza non sia in alcun modo in opposizione con la fede. Concluse che le accuse socialiste dipendono semplicemente dal fatto della loro ignoranza sulla fede nostra. Non ostante che l'uditorio fosse schiacciante in prevalenza socialista, i nostri amici furono più volte interrotti da fragorosi applausi, la impressione dei quali non fu affatto dispersa dalla breve replica del *compagno* Ciccotti che tentò di combattere il dogmatismo religioso a base di dogmatismo scientifico ».

6. In Germania vive una Società chiamata: *Carità Serafica,* onorata di recente della benedizione del Papa. Essa, eretta da Terziari francescani, conta circa 500,000 membri, ha cura di 5000 fanciulli, 2000 dei quali strappati al protestantesimo. Questa società ha tre Riviste. La prima ha una tiratura di 25,000 copie la seconda di 35,000 per i terziari e la terza 12,000. Possiede 5 istituzioni con scuole e officine, più un certo numero di ospizi per i poveri abbandonati e case di istruzione religiosa.

7. A Roma è stato cominciato, dietro l'impulso del Card. Rospighi, Vicario di S. Santità, il processo canonico diocesano sull'eroicità delle virtù del Papa Pio IX. Postulatore della causa è mons. Cani, Canonico del Pantheon, già archivista del Concilio Vaticano. Quando il processo sarà terminato, sarà presentato alla S. Congregazione dei Riti.

8. Si è scoperto in una libreria di New-York un discorso recitato al Messico il 20 marzo 1681 dal titolo: « *Il martirio di 21 Frati minori uccisi nel nuovo Messico dagli Indiani nella rivoluzione del 1680* ». Il documento di grandissima importanza fa il nome dei Martiri.

9. La S. Congregazione dei Riti si occupa di una supplica per la beatificazione di 325 martiri Irlandesi, 93 dei quali sono francescani. Essi morirono per la fede ai tempi della Riforma di Enrico VIII.

10. Nell'anno prossimo 1908 ricorre il VI Centenario dalla morte del Dottore dell'Immacolata Ven. Duns Scoto. Si fanno continue istanze alla S. Sede per affrettare la sua beatificazione tanto ardentemente aspettata. Con gioia abbiamo letto nell'*Acta Ordinis* le suppliche inviate al S. Padre nel marzo ultimamente scorso dai Superiori generali dei Domenicani, Cappuccini, Gesuiti, Agostiniani, Trinitari, Carmelitani, Terziari Regolari, Barnabiti, Re-

dentoristi, Sulpiziani, Bigi e Chierici Regolari della Madre di Dio che sollecitano il fausto avvenimento.

11. Gli Spagnuoli erigeranno in Madrid al santo Religioso francescano Cardinale Ximenes, Arcivescovo di Toledo, Fondatore dell'Università d'Alcalà e Reggente di Spagna durante la minorità di Carlo V, una statua colossale, espressione del loro affetto e venerazione.

12. Scrivono da Roma al *Momento:* « Ricorderete che mesi sono vi annunciai prossima la pubblicazione di un nuovo *Sillabo*, o elenco di proposizioni ritenute pericolose, erronee e condannevoli dal punto di vista teologico. Tale pubblicazione pareva effettivamente matura; ma poi si credette di soprassedere per uno studio ancor più accurato e completo della materia che sicuramente è la difficilissima tra le difficili. Ora apprendo che davvero la promulgazione non tarderà più molto. Il S. Officio avrebbe quasi compiuto l'opera sua; così pure la commissione dei teologi e quella dei cardinali cui venne commesso l'esame dell'elenco. In relazione con tale evento sta il ritorno a Roma, fin dallo scorso ottobre, del P. David Fleming dei Minori, già membro della Commissione biblica ed ora provinciale del suo Ordine in Irlanda: uno dei religiosi più dotti che vanti la Chiesa ai nostri giorni e pienamente conoscente delle questioni moderne. Fleming lavora continuamente chiuso nel suo studio o nella ricchissima biblioteca nel grandioso convento di S. Antonio in via Merulana, che è anche la Casa generalizia dei Minori. Sembra che il *Sillabo* uscirà poco dopo le feste pasquali ».

13. La Provincia di Sassonia fa lutto per la morte di un suo illustre figlio, il P. Ireneo Bierbaum, assai noto dentro e fuori dell'Ordine per l'opera sua di scrittore di cose morali. Nato l'anno 1843 in Westfalia abbracciò la vita francescana nel 1860. Terminato l'anno del noviziato passò agli studi filosofici e teologici, compiti i quali fu fatto Lettore di Filosofia nella sua Provincia, e in questo ufficio durò fino al 1875. In quell'epoca, infausta per la guerra mossa alla Chiesa di Prussia, il P. Ireneo a capo di settanta religiosi, fra chierici e laici, passò nell'America del Nord, dove nella città di Cleveland per molti anni dettò Teologia ai nostri Chierici, Filosofia e S. Scrittura agli alunni del Seminario di quella diogesi, e insieme si interessò delle Missioni in quei paesi. Richiamato in Europa dall'obbedienza nel 1879, continuò il magistero delle scienze sacre alla nostra gioventù, finchè fu eletto Ministro Provinciale l'anno 1885 con grande profitto dei suoi Confratelli, e dopo tre anni ritornò ai suoi ambiti studî. Di poi andò due volte Commissario Provinciale alla visita della nuova missione del Brasile; quindi nel 1896 fu fatto Commissario di Terra Santa, il quale ufficio esercitò fino all'ultimo della sua vita diligentissimamente. Nel 1897 per la seconda volta fu eletto Ministro Provinciale, poi Custode e Guardiamo zelantissimo e più volte scelto Commissario e Visitatore Generale in varie Provincie dell'Ordine. In mezzo a tante fatiche il P. Ireneo trovò il tempo per curare la splendida edizione dei nostri dottori moralisti Elbel e Sporer, da lui messi a nuovo e ristampati per ben tre volte. Finalmente, confortato dai SS. Sacramenti e

dalla benedizione del S. Padre Pio X e del Generale Dionisio Schuler, il 26 Febbraio ultimo scorso rese a Dio il suo spirito.

— Qui in Rocca S. Casciano il 2 Marzo in tardissima età, a breve distanza si riuniva alla sposa diletta nella tomba e, amiamo sperarlo, nel Cielo il Dott. Cesare Benvenuti, da molti anni medico sollecito del nostro Convento.

DOTT. CESARE BENVENUTI.

Educati dagli ammaestramenti del P. S. Francesco, che onorava particolarmente il medico e lo chiamava col nome, che diremo il suo vezzeggiativo, di *frate* e che soleva dare alle persone e alle cose a Lui più care, affidiamo a queste pagine la memoria del Benefattore e il suo sembiante austero, ma buono. — Nativo di Arezzo, ormai più che aretino poteva dirsi romagnolo, perchè la maggior parte della vita la passò in questo Paese, di cui ben meritò con l'opera sua intelligente, assidua di medico curante e in ultimo di Sanitario. Nominalmente al riposo, per la stima che godeva molti lo consultavano ed egli mai a nessuno negò il consiglio saggio della scienza e della lunga esperienza. Fu cittadino integerrimo e uomo di carattere, bel tipo di cattolico praticante senza rispetti umani fino all'ultimo. Nella infermità lunga e dolorosa e nei supremi momenti della sua vita, nella Religione unicamente sperò e trovò il conforto, e chiesti e più volte ricevuti i SS. Sacramenti, piamente spirò. Al passaggio della sua salma una folla riverente gremiva le vie del Paese, ultimo attestato di affetto e di gratitudine. A lui il saluto Francescano: *Pace e bene.*

— Il 21 marzo a Sinalunga moriva il Can. D. Giuseppe Calvani, Sacerdote integerrimo e Terziario francescano fervente. Era povero di sostanze, mentre abbondava di malanni, a lungo sofferti con cristiana, costante rassegnazione. Ansiosamente attendeva il 7 marzo del corrente anno in cui cadeva il Cinquantesimo del suo Sacerdozio. Il giorno sospirato lo trovò in letto attaccato da una fiera polmonite. Iddio lo chiamava al Cielo a celebrare la sua festa. Ed egli, abbracciato al Crocifisso, rispose all'invito senza rimpianti, poichè lasciava le spine dell'esilio pei fiori della Patria.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.
Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tip. Cappelli.

LA MODERNITÀ E I DOVERI DEI GIOVANI

LETTERA APERTA AD UN AMICO GIOVANE

(*continuazione*)

SOMMARIO. — Il maligno e le sue formule. — Libertà e discussione.

La materia, amico mio, cresce nelle mie mani. Credevo in poche pagine dirti il mio pensiero caldo di paterni consigli e le poche pagine sperate e volute vanno facendosi molte.

Continuo la mia familiare conversazione sotto un altro cielo, ma col medesimo cuore. Non più da Sargiano dove trionfa l'inverno stridente, ma da S. Remo dove trionfa il sole in un dolce e spontaneo impero di primavera. Ospite dei Padri Francesi, vedo più da vicino le rovine di tante cose e sento, più da vicino, il fremere dei pregiudizi e delle passioni. La visione netta di tante dolorose cose rafforza nel mio spirito la convinzione che i giovani debbono prepararsi per un domani di cui non possiamo precisare i caratteri, ma che potrebbe essere come noi lo vogliamo se non in tutto, almeno in molto. Ti scrivo dunque da S. Remo, da questo lido orientale incastonato sul più bello italico lido. S. Remo è un trionfo di luce e di profumi. Su questo colle, che si chiama così dolcemente il colle dell'Annunziata, su questo colle luminoso e tepido, in mezzo agli olivi giganti, fra le palme ergentisi al cielo in uno slancio divino, innanzi al mare azzurro scintillante di mille iridescenze, continuo il mio pensiero.

S. Giovanni dice ai giovani una terza parola, che è come la sintesi e la conseguenza delle altre due: è parola di vittoria, quindi espressione di forza e trionfo di adesione a Lui, che è il padre delle vittorie *et vicistis malignum.*

Farei opera facile ed inutile se volessi approfondire, dietro le tradizioni bibliche in genere, e giovannee in specie, il senso di quella parola, *malignum.* Tu sai al pari di me quale forza funesta la Bibbia nasconda sotto quella parola, e quale sia il maligno di cui si narrano nei libri santi le ruinose strategie, da cui ci si esorta sempre di guardarsi e di cui qui si annunzia con gioia paterna una vittoria. Ma più che annunziare una vittoria dei giovani contro e sul *maligno* io amo credere che S. Giovanni esorti i giovani a que-

sta vittoria, additando loro, nella dottrina e nella pratica del cristianesimo, i potenti, gli ineluttabili mezzi. Credi tu, amico mio, che i giovani moderni non abbiano bisogno di mettersi in guardia da questo maligno, il quale si può nascondere nell'amore e nella smania di modernità? Non ignoro, che oggi, in nome di certe teorie, si ride di questo maligno e si nega. È questo il più bel trionfo che il *maligno* ha riportato: farsi negare da coloro, che tiene in servitù. Non è mio questo pensiero — credo sia di un moderno — ma non so ora ricordare il nome nè il luogo ove questo pensiero espresse. La storia del maligno è la storia di tutte le umane sventure cominciando da quella dell' Eden, che rovesciò l'ordine divino. Non voglio a te presentare le ragioni della sua esistenza, voglio più tosto dirti della sua presenza e le maniere della sua attività. Egli, il maligno, agisce a mezzo di formule. Tu sai il fascino, che le formule esercitano: sono desse come un grido di guerra talora, sono tal'altra come una divisa, e sempre sono simpatiche bandiere intorno alle quali l'umanità si raduna e freme i suoi fremiti di azione buona o di ruina. La storia ne conosce varie di queste formule, che furono espressioni di forti pensieri e di forti passioni. La celebrità di molti uomini è legata ad una di queste formule, che ebbero fortuna, giacchè non tutte l'hanno o l'ebbero eguale. Agisce il maligno per le formule ed è valentissimo nel trovarle. *Eritis sicut Dii*, fu una formula disgraziatamente affascinante per i padri del genere umano. Ne restarono presi e caddero e nella ruina precipitarono tutta l'umanità, come una massa dannata. Lungo i secoli si odono le ingannatrici armonie delle seducenti formule. Non sarebbe meraviglia, amico mio, se anche oggi il maligno si nascondesse sotto i gridi attraenti di formule corrompitrici. Credi tu che non sia così? Rispondiamo analizzando, non precipitando la sentenza.

Le formule del *maligno* sono sempre equivoche, o meglio hanno sempre una parte di vero ed una parte di falso. Analizza, per esempio, la sua prima formula il cui successo gli deve avere inspirato tanto ardire e coraggio: *Eritis sicut Dii*. Nulla di più vero. Adamo ed Eva che udirono quella parola e sorrisero alla visione, che loro metteva innanzi, doveano avere una chiara idea dei termini della proposizione. In caso diverso la loro volontà si sarebbe portata nell'incognito, e l'incognito non attrae, nè può attrarre. Il fatto significato da questo versetto della Genesi ci fa pensare ad uno stato molto evoluto dell'umanità. L'umanità era davvero illuminata della luce della rivelazione, che ebbe dal suo Padre, dal suo Dio. Il de-

stino, la meta cui era chiamata, la partecipazione della vità divina non fu una sorpresa. La formula era subdola, ingannò, non per il fine cui mirava, ma per i mezzi che consigliava, e per l'insinuazione maligna, che rappresentava Dio come ingeneroso, come egoistica-

Mons. BENEDETTO SPILA DEI MINORI

(Vedi Cronaca — Ordine Serafico)

mente geloso della sua natura e dei grandi divini privilegi di questa. Come vedi bene il maligno cominciò il suo mestiere di omicida, uccise la verità innamorando dell'errore, nascose il bene, che legittimamente si poteva conquistare, e presentò il bene, che Dio avea

già dato nella larghezza della infinita bontà, come una conquista consigliata dalla percezione umana, di cui Dio sarebbe stato nemico, e così si fece strada a insinuare come mezzo legittimo la ribellione. La confusione delle cose non poteva essere fatta con arte più raffinata: l'umanità fu vittima di questa confusione. Eh, amico mio, innanzi ad una domanda qualunque bisogna andare guardinghi, quando specialmente a quella domanda succede una formula, che interessa o sembra interessare tutta la vita. Nulla di più facile che la formula nasconda un tranellò, un bisenso, un equivoco. L'uomo allora deve con gli aiuti che sono a sua disposizione dissipare l'equivoco, separare l'errore dalla verità e seguire questa con tutta la forza della sua natura. Anche questo è divino consiglio. Non vogliate credere ad ogni spirito; ma provate bene, ma convincetevi prima se gli spiriti sono da Dio.

Se non lo sono rigettateli, se lo sono seguiteli senza ignobili paure, senza preoccupazioni di ambienti o di carriere, senza immolazioni indegne di ogni uomo, che deve amare e seguire la verità e farla trionfare con i mezzi che la sua posizione sociale gli concede. Se questo fosse sentito, se fosse vissuto questo consiglio divino, quante ipocrisie meno, quante meno viltà affliggerebbero e disonorerebbero la povera umanità e certe caste alte, ricche di missioni speciali, e quanta più calda luce di sincerità e di amore letizierebbe questa povera terra, che per l'aspirazioni egoistiche, che si vorrebbero fare gabellare per zelo di cause sante, si converte spesso, in una casa di forsennati e di ipocriti! Amico, pratica il consiglio divino.

Il mio discorso, o meglio il corso del mio pensiero mi ha portato a parlare di formule innanzi alle quali bisogna andare con prudenza. La modernità si arricchisce di queste formule, anzi, oggi, abbiamo una fioritura mirabile di queste formule, che fanno pensare ad una rigogliosa vegetazione, ad una vita di spirito intensa. Non poteva essere che così, dato la natura di questa modernità e degli uomini che si educano innanzi ad essa nei vari atteggiamenti che la coscienza o l'educazione o l'ambiente o l'interesse o altre cause interne ed esterne loro suggerisce. Ogni formula rappresenta la corrente del pensiero ed è espressione dell'ambiente. Riguardo alla modernità ogni sua formula ti mette nell'anima un senso contrario. Ogni formula, sai, o almeno l'interpretazione di ogni formula, ti dà

l'idea del mondo, che cammina e crede camminare bene e del mondo che non vuole camminare e fra tanto crede o vuole fare credere che egli solo si trova nel vero. È doloroso, urta il sistema nervoso a tutti. A quei che camminano quei che non si movono, a quei che non si muovono quei che camminano. Ciò è fatale. Fu sempre così. Anche ai tempi primi del cristianesimo troviamo questa lotta interna. La lettera ai Galati (II, 12) e la seconda di S. Pietro (III, 15 16) ne hanno degli echi abbastanza pronunziati. S. Giacomo e S. Paolo addivengono come centro e punto di partenza di queste lotte perchè i loro discepoli ne esageravano le formule. S. Giacomo avea animo austero e quindi tendenze conservatrici. I suoi discepoli esagerando tutto non sapevano rinunziare a un passato temporaneo e caduco. Il che fu causa che la propagazione del Vangelo non ci guadagnasse e il cammino di S. Paolo fosse seminato di triboli. I discepoli poi dell'Apostolo delle genti alla loro volta esagerando il suo spirito fatto di santi ardimenti e di illuminata libertà, disprezzavano leggeri e inconsulti forme antiche. Il che fu motivo che se ne offendesse non poco la cristianità nascente venuta dal Giudaismo. Fu sempre così, i discepoli ruinarono sempre le idee dei maestri.

Questo ricordo di lotta fraterna ai primi tempi del cristianesimo mi fa strada a dirti della prima tendenza, se non vuoi assolutamente che la chiami formula, che i giovani sentono in sè. Dovere di modernità, giacchè la sana modernità è un dovere, li fa esagerare innanzi al passato e innanzi a quei che lo rappresentano, come questi sono esagerati innanzi al presente e all'avvenire e a quei che lo rappresentano. Questi danno con facilità sprezzante in enfiteusi l'avvenire, quelli abbandonano con mal celato piacere il passato. Gli uni dicono: Noi siamo vecchi, non ci piace questa libertà; gli altri gridano: Noi siamo giovani, noi vogliamo crescere, vogliamo progredire e vogliamo per questo la libertà e la reclamiamo in nome di mille cose venerande.

Vedi, amico mio, la cosa non è netta, nè facile. Può essere che il *maligno* si nasconda in questa tendenza e si faccia bello col nome di libertà per essere ammesso, per essere accolto.

La libertà è l'atmosfera, è l'anima della vita intellettuale e della vita sociale. Io non ho mai creduto possibile la vita intellettuale senza libertà. La scienza è senza dubbio il derivato de' principî eterni. Le cause efficienti e finali aprono e chiudono il ciclo luminoso, il teatro, l'immenso teatro delle cose a studiarsi e a sapersi.

Ma in questo immenso teatro l'uomo si agita. Se egli è una gabbia di ferro alla scienza, sarà tolto tutto quello che può venirle, e fu tanto ed è tanto e sarà tanto, dal suo lavoro personale. Se un falso conservatorismo, se un falso progresso sorgono in lui, quanti danni non vengono alla scienza, al movimento intellettuale? La scienza è un elemento di civiltà a progresso continuo, quindi come non può disprezzare il lavoro di ieri, così non se ne può contentare sino ad attaccarvisi ferocemente ed esserne esclusivista. Ciò sarebbe errore, che toglierebbe il suo carattere alla civiltà umana e alla scienza, che ne è elemento principalissimo. I conservatori suppongono che l'uomo abbia tutto conquistato e che la verità abbia rivelato se stessa completamente da non aver bisogno di ulteriori lavori. Suppongono chiusa la storia dell'umanità, di questa umanità, che ha nell'anima la musica divina, che le risuona l'inno eccitante, entusiasmante, *avanti*, *avanti*. Suppongono abbreviata la mano di Dio, di quel Dio che ha creato le cose vecchie e le nuove e che si dice il Signore delle scienze. Sono più saggi i progressisti, perchè meno radicali. Essi non se la pigliano contro il passato, ma contro quei che divinizzano il presente, quasi che questo presente sia arrivato allo stato infinito del proprio essere e nulla abbia da aggiungere, nulla da levare. Il passato lo rispettano, e lo rispettano come prevedono che il domani sarà o dovrà essere rispettato da un doman l'altro più progredito e più perfetto ancora. L'uomo dunque si deve muovere e per muoversi ha bisogno di libertà. Ho accennato sopra ad un lavoro personale, condizione senza la quale non si dà sviluppo di scienza. Ora io sostengo che la libertà è necessaria a questo personale lavoro, affinchè possa sortire quella fecondità cui si dirige. Infatti questo lavoro personale si esplica molto per la discussione. Le idee per la discussione non si accettano alla cieca, ma sono approfondite, analizzate, passate al vaglio. Per questo un' idea ne chiama un' altra, un' idea lontana si avvicina, una ignorata o non vista appare sull'orizzonte. Un altro campo del tutto inesplorato, il campo dell'idee avversarie, comincia ad essere conosciuto, gli uomini si mettono a contatto, le anime si sentono un po' di più, tutto quello che vi è nelle idee altrui di buono e di retto, o almeno vi può essere, si rivela, o si esamina, senza anatematizzare, serenamente nel sincero amore del vero. Tutto questo meraviglia e spaventa quei che non sono nella corrente ed hanno fra tanto l'impressione, che tutto deve rovinare, che il povero notatore deve finire per essere avvolto, trascinato, superato

dalla corrente e morire affogato. È un gioco d'ottica, da cui bisogna ben guardarsi o almeno bisogna non farsi impressionare.

Non voglio dire che non vi sia del pericolo. Amico mio, dove non sono pericoli? Anche il noetico ronzino che trascina prudentemente e lentamente il vecchio e pesante veicolo a quattro ruote presenta dei pericoli. Naturalmente ne presenta meno delle veloci automobili, che passano polverose per le nostre vie e delle quali dicesi avesse tanta paura lo Scià di Persia morto in questi giorni (Gennaio 1907). Ma il pericolo inerente alle cose umane, poichè di tutto si può abusare, è compensato dai vantaggi grandi, che pure sono innegabili, perchè la libertà d'emettere e di discutere delle opinioni e delle ipotesi quando non siamo dinanzi a verità che fanno parte dell'insegnamento di Roma, è la necessaria condizione della vita intellettuale. Ora bisogna aver dimenticato tutta la storia per dire male di questa libertà, per riguardarla con occhio di paura e di antipatia, la storia dico della nostra grande Chiesa d'Occidente. Questa, amico mio, oltre alla fedeltà scrupolosa in tutto e per tutto, alla Santa Sede, ha messo la sua gloria nel coltivare la vita intellettuale in una maniera consolante. Potrei avere qui facilmente dei grandi fatti; ma basta pensare per la prima gloria al grande scisma d'Occidente e per l'altra basta ascoltare i fremiti grandiosi delle dispute del Medio Evo.

P. Teodosio di S. Detole.

(continua)

I Sermoni di S. Antonio da Padova

(continuazione).

VI.

I sermones festivi.

Il Pagi nella sua edizione del 1684 li chiama *Sermones de sanctis*, ma il titolo che più risponda al contenuto dell'opera mi pare quello che troviamo nel codice Vaticano *Evangelia* et *sermones* solemnitatum sanctorum per anni circulum; poichè un terzo dell'opera consiste nella spiegazione dei vangeli delle varie solennità, mentre i temi degli altri sermoni son presi dal Vecchio Testamento. Il Locatelli accettò il titolo: *Sermones in solemnitatibus san-*

ctorum. Nel codice casanatense son chiamati *Sermones festivi sancti Antonii*. L'opera è incompleta, perchè va dal Natale alla *Commemoratio S. Pauli* del 30 giugno: mancano i sermoni delle solennità ricorrenti nella seconda metà dell'anno, da luglio a dicembre. Intento dell'autore era di comporre per ciascuna solennità dell'anno più sermoni, generalmente *tre*. Non potè compiere l'opera, perchè vi s'era accinto, come vedremo, negli ultimi mesi della sua breve vita. Pertanto i sermoni rimastici sono, quali li troviamo nei codici vaticano e casanatense, 64, gran parte dei quali riguardano le solennità del Redentore, cioè il *Natale*, la *Circoncisione*, l'*Epifania*, *In coena domini*, la *Resurrezione*, l'*Inventio sanctae Crucis*, l'*Ascensione*, la *Pentecoste*, in tutto 25 sermoni. Altri sette sono per la Madonna, cioè tre per la Purificazione e quattro per l'Annunziazione. Il resto sono per S. Giovanni Battista, per i SS. Innocenti e per quegli apostoli, le cui feste ricorrono da Natale a giugno. (1) Nessun sermone ci lasciò per altri santi posteriori all'età apostolica.

Quest'opera, che può dirsi un complemento della principale, sembra differire molto da essa per la struttura dei sermoni, ma in realtà è a quella somigliantissima. Anche i *sermones in solemnitatibus* hanno l'indole di un manuale, come prova chiaramente il fatto, che l'autore compone più sermoni per ciascuna solennità (per lo più tre, talvolta quattro e perfino cinque). Vi si trova inoltre il medesimo studio di concordare la varie parti della messa; ciascun vangelo è diviso in *clausole*, come nei sermoni domenicali; vi sono le stesse citazioni di padri, il medesimo modo di citarli, ugual metodo nello spiegare i passi biblici, s'incontrano qua e là passi della S. Scrittura spiegati allo stesso modo e quasi colle stesse parole nelle due opere.

Dei tre sermoni, che l'Autore generalmente dà per ciascuna solennità, il primo, il principale, il più lungo, consiste nell'esposizione mistica del vangelo della festa. Le clausole in cui è diviso il vangelo non sono mai svolte così ampiamente da costituire ciascuna un sermone a parte; e sotto questo rispetto differiscono dai *sermoni domenicali*, in cui spesso lo svolgimento di una sola clausola forma un sermone a sè con propria conclusione. Inoltre in questi sermoni non segue all'enunciazione del tema alcun *prologo* o esordio, ma, fatta la divisione in clausole, comincia tosto l'esposizione mistica di esse, generalmente colle parole: *In hac prima clausola notatur moraliter etc.* — Alla fine dell'esposizione

(1) Cioè per S. Giov. Evangelista (tre sermoni), In conversione S. Pauli (tre), In cathedra Petri (cinque), in festo S. Philippi et Iacobi (tre) in festo S. Petri et Pauli (tre).

di ciascuna clausola son poste le parole: ***sequitur secundum, sequitur tertium*** etc, unico legame tra le varie parti del sermone, e solo l'ultima clausola tra le parole finali: ***quod ipse praestare dignetur*** qui... oppure ***ipso praestante qui est benedictus***... o altre parole simili. Queste formule finali dei sermoni le troviamo presso tutti i predicatori di quel tempo. È opinione del Lecoy de la Marche ch'esse fossero pronunziate in latino, anche nelle prediche in volgare (1). Talvolta l'autore, prima di cominciare l'esposizione mistica del vangelo, fa un pò di commento storico a qualche punto saliente di esso.

Per esempio, dopo aver diviso in tre clausole il vangelo della Purificazione, dice: ***In prima clausola notantur moraliter tria***, scilicet, animae purgatio, ipsius oblatio et post in coeleste templum ingressio. Sed primo ***historiam*** videamus: ***Postquam*** impleti sunt dies Purgationis etc. — Locutus est Dominus ad Moysen (Lev. 12): Mulier, quae suscepto semine pepererit masculum, immunda erit septem diebus... E qui appunto fa un pò di storia del precetto della purificazione e dell'offerta a Dio dei primogeniti, commentando il cap. XII del Levitico. Un altro vangelo, in cui all'esposizione mistica premette un pò di storia, è quello dell'Epifania, ove parimente in principio dice: Sed primo historiam breviter tangamus... e riferisce alcuni fatti prodigiosi, che sarebbero avvenuti a Roma, nella notte di Natale. « Octavianus Augustus fertur in cœlo vidisse (in quella notte) virginem gestantem filium ad ostensionem Sybillae, et ex tunc prohibuit ne quis eum dominum appellaret, quia natus erat Rex Regum, dominus dominantium. Unde Poëta: En nova progenies coelo dimittitur alto. Fons OLEI per totum diem de taberna emeritoria largissimus emanavit, quoniam ille nascebatur in terris, qui unctus est OLEO laetitiae prae consortibus suis. Romani siquidem pro pace perfecta, quae toti orbi sub Augusto Caesare imminebat, templum pacis mirifice construxerunt, de quo consulentes quamdiu deberet durare, responsum est, donec Virgo pariat. Sed perdidit Deus sapientiam sapientium et prudentiam prudentium, quoniam in hora nativitatis dominicae funditus corruit.

All'esposizione del vangelo segue un secondo sermone, il così detto ***sermo allegoricus***, ch'è quello che ha più stretta attinenza colla festa del giorno; poichè in esso un passo del V. T., che fa da tema, viene adattato insieme con molti altri testi biblici a si-

(1) Lecoy de la marche op. cit. p. 305: « Cette formule finale qui est encore une tradition léguée par les Pères est toujours exprimée en latin, même dans les manuscrits français: tout porte à croire qu'elle ne se disait effectivement pas, comme le reste, dans la langue du peuple: On sait qu'une peroraison à peu prés semblable est encore en usage de nos jours.

gnificare la solennità di quel dato giorno. É specialmente in questo secondo sermone che l'autore cita l'*introito* e l'*epistola* della messa, seguendo in ciò il metodo tenuto nei sermoni domenicali.

Ultimo viene un *sermo moralis*, il cui tema è quel testo stesso che fa da tema nel *sermo allegoricus*, e che qui è applicato ai costumi. Nella festa di S. Giovanni Evangelista sceglie a tema dei due sermoni (allegorico e morale) il passo d'Ezechiele: Aquila grandis magnarum alarum longo membrorum ductu plena plumis venit ad Libanum et tulit medullam cedri. Nel *sermo allegoricus* fa un largo commento di questo testo, concordandolo con altri passi biblici, tra i quali vien citato l'*introito* e l'*epistola* della messa: l'aquila è S. Giovanni, le grandi ali sono le preclare virtù, di cui andò adorno l'Evangelista.... *mons Libani*, qui interpretatur candidatio est coelestis patria... Volavit ergo aquila magnarum alarum ad illam coelestem patriam et *tulit medullam* cum dixit: In principio erat verbum etc. Huic loco *concordat* quod dicitur in lectione missae: Cibavit illum pane... (pag. 62).

Nel sermone morale aquila è la fede dell'uomo penitente. Le due ali dell'aquila significano la contrizione e la confessione, « e quibus poenitens volat in desertum poenitentiæ ». L'ala della contrizione sincera ha quattro grandi penne (amaritudo praeteriti delicti, firmum propositum non relabendi, omnem iniuriam ex corde dimittendi, omni homini satisfaciendi), altrettante ne ha l'ala della confessione (mentis et corporis coram sacerdote humiliatio, generalis et singularis propriae iniquitatis accusatio, circumstantiarum denudatio, quae sunt quis, quid, ubi, per quos, quoties, cur, quomodo, quando injunctae a sacerdote poenitentiæ voluntaria et devota susceptio. In ultimo è la perorazione del sermone, molto simile a quella dei sermoni domenicali: Rogemus ergo Dominum Iesum Christum ut alis contritionis et confessionis det nobis a peccatis avolare et nidum spei in coelestibus collocare et medullam geminae (1) dilectionis et charitatis, ipso praestante etc.

Tanto nel sermone allegorico come nel morale di una festa, non troviamo le divisioni in clausole, le quali invece si leggono nel primo dei sermoni di ciascuna festa, ossia in tutti i sermoni contenenti la spiegazione del vangelo.

É chiaro, da quanto s'è detto, quale sia la differenza tra il sermone allegorico e il morale. In quest' ultimo non s'ha generalmente alcuna allusione alla festa del giorno, mentre l'altro è specialmente dedicato a parlar di essa. Non so capire perciò come il signor

---

(1) Di Dio e del prossimo.

Lempp abbia trovato ragioni sufficienti per asserire, che appena può riconoscersi una distinzione tra l'uno e l'altro (1).

In alcune feste, e precisamente in quelle, nelle quali non si solennizza la festa d'un santo, il *sermone allegorico* non sarebbe stato così opportuno come nelle altre; perciò l'autore l'omette, facendo seguire immediatamente dopo l'esposizione del vangelo, il sermone morale. Così per la solennità delle Ceneri (*In capite jeiunii*), dà solo due sermoni. Anche per il giorno delle Rogazioni ne dà due (spiegazione del vangelo e sermone morale). Non mi sembra inopportuno far qui notare che egli dà ben cinque sermoni per la cattedra di S. Pietro (In cathedra Petri), il che non fa per nessuna altra festa. Il primo dei cinque sermoni consiste al solito nella spiegazione del vangelo, che è diviso in tre clausole.

« In prima clausola moraliter duo notantur, scilicet sancta vita et bona fama. Sed prius *historiam* vel *allegoriam* videamus... » Com'è chiaro da queste parole, l'autore dà l'importanza maggiore al senso morale. Pare che suo intento principale nel comporre i sermoni sia stato quello di trarre dalla S. Scrittura quanti più significati morali gli fosse possibile. In tutti i sermoni, anche in quelli detti *allegorici* e *anagogici*, troviamo passi biblici esposti *moraliter* ossia adattati a significar cose riferentisi ai costumi, all'uomo penitente, alla virtù cui deve aspirare, all'orrore che deve avere per i falli commessi, alla confessione, contrizione, soddisfazione ecc. Tutti i sermoni dunque, anche gli *allegorici* e gli *anagogici* sono in qualche modo *morales*.

Gli altri quattro sermoni della festa di S. Pietro, due allegorici e due morali alternati, hanno unico tema: David sedens in cathedra sapientissimus princeps inter tres, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus.... (II Reg. 23, 8). Questo testo è anzitutto applicato a S. Pietro; tutto il primo sermo allegoricus si aggira intorno alle virtù di S. Pietro, alla sua fortezza, sapienza, costanza nella fede. Nel secondo sermone, detto *morale*, quel passo è applicato all'uomo penitente, al giusto, che deve essere sempre attivo « come il *verme* ch'è sempre in moto ». Qui l'autore riporta due versi

(1) Welches der Unterschied zwischen dem allegorischen und dem moralischen sermon sei ist kaum zu erkennen. Cfr. Zeitscrift citata vol. XI p. 532; Lepitre op. cit. p. 148. Da questo luogo e da altri sembra che il Lempp ignori la distinzione che gli scolastici facevano tra il senso allegorico e il morale. Nel vol. XI della Zeitscrift citata dice (p. 510): Eine andere als die allegorische, oder, wie die hier genannt wird « moralische » Auslegung scheint der Verfasser gar nicht zu kennen, jedenfalls kümmert er sich um eine andere nicht. E a sostegno di quanto dice, cita il sermo LXIV (in psalmos): « Vel etiam ad litteram vera sint, tamen *moraliter* exponi possunt ». Abbiamo visto, come invece S. Antonio altrove enumeri quattro sensi ritrovabili nella S. Scrittura: il letterale, l'allegorico, il morale, l'anagogico.

d'Ovidio, citati da lui più volte nei sermoni sia festivi come domenicali:

> Quaeritur Aegistus quare sit factus adulter:
> In promptu causa est: desidiosus erat.

e ripete la massima, che leggiamo in molti altri dei suoi sermoni: « Dicitur in naturalibus, quod ex otiositate superfluitates crescunt in corpore ». Nel terzo sermone, allegorico come il primo, le parole del tema non sono più adattate a S. Pietro ma a G. C., specialmente alla sua umiltà e mansuetudine. Nel quarto, morale, sono adattate a significare le virtù di cui devono andare adorni i prelati: Vita, scientia et eloquentia debent praelatum munire, vita pura, scientia sana, eloquentia expedita; sed heu! hodie vita immunda, scientia caeca, eloquentia muta. In poche parole egli ci ha dipinto il cattivo prelato del suo tempo. Per la Risurrezione non fa nel primo sermone la spiegazione del vangelo della festa (1), ma dà quattro sermoni aventi tutti unico tema, un passo del V. T.: *Florebit amigdalus*, impinguabitur locusta, dissipabitur capparis (Eccl. 12,15); il primo dei quali è allegorico, il secondo e il terzo *morali*, il quarto anagogico. Ciascuno è diviso in tre parti.

Da quanto s'è detto intorno a quest'opera risulta chiaro che anch'essa è come la prima: *un manuale*. Di ciò abbiamo la prova più evidente nel fatto che per ogni festa son dati più sermoni. Si potrebbero qui addurre altre ragioni simili a quelle colle quali provammo essere un manuale i sermoni domenicali.

Con l'una e con l'altra opera l'autore volle lasciarci sermoni per tutte le domeniche e le feste del messale, quale era al principio del secolo XIII.

(*continua*)

SALVATORE LICITRA.

PAGINA PASTORALE

PENTECOSTE.

La festa della Pentecoste ricorda il dono massimo di Dio all'Uomo sulla terra, dono per dare il quale era necessario che Gesù Cristo medesimo ci lasciasse visibilmente, salisse al cielo e di lassù facesse discendere quella fontana viva, preziosissima, inesauribile di ogni

(1) Egli avea già spiegato questo vangelo nei *sermoni*.

bene, che è lo Spirito Santo. Questa massima delle feste cristiane tanto più lietamente deve celebrarsi in quanto non è solo un ricordo di ciò che avvenne, ma una vera continuazione di un giorno che nella Chiesa non cessa mai, poichè in essa sempre discende, sempre vive, sempre opera quel medesimo Spirito che nel Cenacolo si diffuse sopra gli Apostoli. Osserviamo gli effetti dello Spirito Santo sugli Apostoli e sulla Chiesa e consoliamoci vedendo sempre adempita la promessa di Gesù Cristo: Io mando sopra di voi lo Spirito Santo affinchè con voi rimanga in eterno.

I. *Effetti dello Spirito Santo sopra gli Apostoli.* Lo Spirito Santo, Spirito di verità, rese gli Apostoli sovranamente sapienti, Spirito di fortezza li rese invincibilmente forti, Spirito di carità li rese divinamente amanti. In primo luogo lo Spirito Santo rese sovranamente sapienti gli Apostoli. Essi erano rozzi, idioti, non avevano studiato, non udito dotti maestri, nè frequentate le scuole dei savi di Gerusalemme, molto meno di altre regioni, essi avevano imparato ben poco anche alla scuola della stessa divina Sapienza. Gesù Cristo aveva ripreso più volte la loro incredulità e mancanza d'intendimento. Avea chiamato alcuni di loro stolti e tardi di cuore a credere, nonchè ad intendere le parole de' Profeti ad essi spiegate. Ma appena lo Spirito Santo discende sopra di loro sono trasformati in uomini pieni di sapienza celeste. Tosto imparano e intendono tutte le Scritture, tosto le applicano con somma aggiustatezza e davanti al popolo e a' principi ne dimostrano inconfutabilmente l'adempimento in Gesù Cristo, tosto parlano davanti ai più alti rappresentanti dell'umana sapienza e li fanno ammutolire e rimanere confusi. Condotti come rei davanti ai tribunali, colla forza dei ragionamenti fanno tremare sui loro scanni i giudici i quali alla loro sapienza non possono opporre che le minacce e la violenza.

Lo Spirito Santo rese gli Apostoli invincibilmente forti. Avanti di averlo ricevuto sono sì deboli, timidi, pusillanimi che appena veduto catturato il loro Maestro tutti lo abbandonano e più non compariscono nè davanti ai tribunali nè per le strade nè sul Calvario (ad eccezione di un solo) almeno per vedere l'estremo termine cui è condotto. Dopo la morte di Lui stanno racchiusi e cheti in casa per paura dei Giudei. Il più ardente e coraggioso di loro e loro capo alla sola interrogazione di una fantesca nega Gesù e spergiura di neppur conoscerlo. Quale paura e viltà! Ma d'improvviso ricevono la virtù, la forza dello Spirito Santo che si diffonde e penetra ne' loro cuori ed eccoli divenuti testimoni zelanti, generosi, invitti del

nome e della dottrina di Gesù Cristo. Davanti a coloro stessi che avevano ucciso il loro Maestro, ne proclamano altamente la risurrezione, la divinità, dimostrano la necessità di credere e sperare in Lui per avere salute, condannano il popolo e i maggiorenti come liberatori di un malfattore omicida e uccisori dell'Uomo-Dio, confermano davanti ai tribunali la loro parola; e quando per ciò incorrono battiture e disonori, essi escono fuori giubilanti di tanta gloria. Sanno di esser Giudei, cioè della gente più disprezzata del mondo, sanno di nulla avere in sè che li renda superiori agli altri, eppure davanti ai sapienti predicano la gloria di un Uomo che vuole da tutti essere assolutamente creduto sulla sua sola parola, davanti ai Principi e ai grandi esaltano unico vero Dio un Giudeo crocifisso a istanza concorde dei grandi e del popolo suo e per sentenza del Preside Romano; e i più atroci tormenti non valgono a toglier loro il coraggio.

Donde nasceva in loro e si alimentava questo sovrano coraggio? Dalla carità che lo Spirito Santo aveva infuso nei loro cuori rendendoli divinamente amanti. Quelle lingue di fuoco che si fermarono sopra ciascuno di loro erano segni manifesti di questo amore. Ora come il fuoco tutto distrugge, tutto purifica, di tutto trionfa, così la carità negli Apostoli distrusse ogni malvagio elemento, purificò i naturali affetti sublimandoli, e fece sì che in tutto regnasse Dio, unico re, padrone, movente, fine della vita. Allora essi divennero Deiformi. Poichè come il fuoco penetrando tutto il ferro, lo rende a guisa di fuoco, così la carità invadendo e signoreggiando tutta la vita degli Apostoli la rese divina. Questa vita così piena e calda di carità non poteva restare ristretta nè inoperosa. La fiamma necessariamente si allarga e comunica la sua attività. Gli Apostoli non conoscendo nè amando altro bene che Dio, il quale da tutti può essere partecipato pienamente senza che la moltitudine di chi lo gode sia altrui d'impedimento, anelavano a diffondere un bene sì grande a tutto il mondo, il quale, senza Dio, loro appariva come un immenso vuoto o un caos pieno di disordine e di tenebre, che solo dallo Spirito di Dio poteva essere ordinato e pieno di gioiosa luce. Ebbri allora di questo amore si sparsero per tutta la terra e superando immense difficoltà e soffrendo acerbi martirii cercarono solo che Dio fosse amato dagli uomini, che gli uomini partecipassero al sommo bene. Così i prodigi dello zelo infocatissimo degli Apostoli produssero la trasformazione morale del mondo. Interiormente vivificati e illuminati dal sommo Sole, divennero essi pure altrettanti

centri d'irradiazione salutare recando per tutto la luce, la forza, il calore, la vita.

2. *Effetti dello Spiritò Santo nella Chiesa.* — Lo Spirito Santo continua sempre ad operare nella Chiesa e per la Chiesa le meraviglie che operò negli Apostoli. Lo Spirito Santo ammaestra sempre la Chiesa perchè Essa custodisca e mantenga inalterato il deposito della fede, lo faccia sempre meglio conoscere ai suoi figli e vie più lo difenda dalle impugnazioni de' suoi nemici aperti o ipocriti. Di secolo in secolo di età in età passano sul cielo della Chiesa oscure nubi per coprire il sole della verità, ma essa dallo Spirito di verità ha sempre forza per dissipare le tenebre comecchè si ammantino di luce. Per bocca specialmente di un Uomo che lo Spirito Santo ha fatto suo organo e sua voce si segnalano di continuo i pericoli e i sofismi di nuove ingannatrici dottrine e si mettono in guardia i fedeli. Si verifica la promessa: Lo spirito mio che è in te e le parole mie che ho posto nella tua bocca, non partiranno dalla tua bocca e dalla bocca della tua generazione ora e in sempiterno.

Lo Spirito Santo rende forte la Chiesa. Ogni opera umana anche la più grande è destinata a decrescere e perire. Il tempo solo quando pure non vi fossero altri nemici consuma e distrugge le opere dell'uomo e talvolta queste cadono per la loro stessa grandezza. Quale impero ha retto all'urto de' secoli? Molto più l'opera umana deve perire, se in se medesima è debole e potentissimi, astuti, continui sono i suoi nemici. Così dovrebbe essere della Chiesa, se la forza dello Spirito Santo non la sostenesse. La Chiesa è una nave. Come mai nel corso di diciannove secoli questa nave assalita da tante tempeste, urtata in tanti scogli nascosti, fermata da pericolose bonacce, malmenata da coloro stessi che dovevano custodirla e difenderla fila sempre diritta e forte alla sua meta e mentre i suoi nemici credono sempre di averla sommersa rialza sempre l'ardita prora, lasciando dietro nel mar crudele delle persecuzioni e dei combattimenti le armi infrante e i cadaveri de' suoi potenti nemici? Questa è opera del Dito di Dio, è opera dello Spirito Santo, da cui procede nella Chiesa tutta la forza e la solidità.

Lo Spirito Santo infiamma di carità la Chiesa. Le lingue di fuoco che si videro nel Cenacolo posarsi sopra gli Apostoli si vedono ora gettare fasci di luce e di amore dal cuore della Sposa di Gesù Cristo. La storia della santità non si cessa mai di scrivere nella Chiesa: ogni tempo anche più infausto vi aggiunge pagine sfolgoranti di gloria. Ora la storia della santità è la storia della carità elevata all'e-

roismo. Non vi è cosa che meglio dimostri la Chiesa avvivata dallo Spirito Santo, quanto l'osservare il dono perenne della santità, esercitata colle virtù eroiche e confermata dai prodigi. È questo un dono, a cui le sette eretiche non pensano nemmeno, tanto conoscono di esserne prive. Ma noi osserviamo colla gioia più grande questo fatto sì evidente, sì bello, sì divino che si svolge sotto ai nostri occhi. Sacerdoti, religiosi, uomini, donne, vecchi e giovanetti de' nostri giorni, dopo il più severo accuratissimo esame sulla loro vita, balzano fuori circonfusi di luce senza macchia, modelli di ogni virtù, compariscono e si dimostrano santi. Come a tal vista non confessare che lo Spirito Santo ancora avviva la Chiesa e diffonde in essa la carità di Dio? Procuri dunque ogni fedele appartenente a questo grande Corpo animato e diretto dallo Spirito Santo di non essere membro morto o inerte e non fare onta co' suoi costumi alla Chiesa e allo Spirito che la informa, ma di attirare pure in sè quell'onda di sapienza, di forza, di amore che nel giorno della Pentecoste sì largamente si diffuse nei fortunati raccolti nel Cenacolo.

P. ANSELMO SANSONI.

Polifonia o monodia nelle chiese dei conventi? (1)

La monodia è quella frase melodica, i cui membri si associano con arte meravigliosa; è una successione di linee, un insieme perfetto di curve e di volate musicali; è l'espressione più semplice e più naturale di un pensiero melodico; è, insomma, la più pura manifestazione dei sentimenti umani per mezzo dei suoni.

Per questo, don Antonio Eximeno dell'*Arcadia* romana, ha potuto scrivere nel secolo XVIII che « la melodia, per la varietà dei toni, dà alle parole un'espressione più viva, e che in ciò è riposto il suo scopo primario. La melodia senza l'armonia piace, perchè è espressiva: l'armonia, spesso, può non significar nulla, e rassomigliare piuttosto al delirio di un ammalato » (2).

La polifonia, al contrario, è l'unione di numerose linee musicali, le quali s'intrecciano, si succedono, e talora si confondono.

La polifonia, tale e quale si comprendeva avanti il secolo XVII

(1) P. Eusebio Clop. — *Rassegna gregoriana*, n. 8-10. 1906 — (dal francese)
(2) *Dell'origine della musica*. Roma, 1774.

(quella che il S. Padre raccomanda nel suo *Motu proprio*), era la traduzione fedele e giusta del testo liturgico, dove ciascuna frase, basata sopra un tema gregoriano, era successivamente ripetuta dalle parti recitanti, e così formavano un concerto dei più commoventi. In virtù della perfetta proporzione e dell'armonioso equilibrio fra i diversi membri, la polifonia è di una forma assolutamente artistica. Tra le monodie deliziosamente intrecciate, la polifonia vanta, senza dubbio, un eminente superiorità. Pur non lasciando perder niente all'insieme del suo carattere intieramente religioso, il compositore sapeva aggiustare alla monodia la sua personale emozione, per mezzo dell'accento espressivo e dell'ornamentazione del periodo melodico. Ciascuna voce conservava la sua indipendenza, il suo elegante e libero andamento; nessuna essendo rigorosamente subordinata sia al basso, sia al tenore, come avviene nell'opera italiana.

La polifonia, dunque, è superiore alla monodia? Spesso, non sempre. La superiorità non dipende unicamente dalla bellezza esteriore della forma; e l'arte nella Chiesa non è soggetta alle sole leggi dell'estetica. Prima di tutto è necessario che la melodia sia l'espressione giusta della preghiera che l'anima eleva a Dio. Il vero fine della musica è di aprire, col concorso dei suoni, una via sino al cuore dell'uomo: *via verbi ad cor*. E se una melodia semplice ha più potenza di commuovere che una musica bene elaborata, la sua superiorità deve essere riconosciuta e confessata da tutti, perchè raggiunge il suo vero scopo. Il canto del *Prefazio*, nella sua sobrietà melodica, è di una sublimità da nessuno giammai superata. A che giova la bellezza esterna della forma, se la più modesta melopea esercita maggior fascino sui cuori, e rapisce le anime sino all'ebbrezza della sola vera beltà che è Dio?

Per lo svolgimento melodico, una monodia è sovente superiore alla polifonia, come una navata gotica o romana è spesso superiore all'intreccio troppo complicato degli archi e delle vôlte. Le grandi ed alte navate di Siviglia o di Milano non sono punto sorpassate in bellezza dalla moltitudine di pilastri che fanno della cattedrale di Cordova un vero laberinto. Un semplice colonnato, un semplice ordine di travi non sono meno graziosi all'occhio che le più studiate combinazioni architettoniche. Che cosa di più bello che la Comunione « *Lutum fecit* » del cieco nato; che l'introito della Domenica di Sessagesima « *Exurge* »? Quanto non è soave l' antifona al N. P. S. Francesco « *Salve sancte Pater* »? Qual cosa più divota dell'an-

tifona « *Tota pulchra,* » bene eseguita, che dall'anno 1402 si canta in tutta la Famiglia Serafica?

La monodia, infine, interpetrata con le migliori voci, dal timbro sonoro e vario, è di una grandiosità ineffabile senza paragone. Facendo vibrare tutta la forza del testo, al quale essa attinge la prima bellezza, la monodia, la quale si sprigiona dai petti cristiani, è di una potenza, di una sublimità senza confronto.

La ricchezza d'arte rende, del resto, l'esecuzione della polifonia difficile alla moltitudine dei cantori. Il P. Paolo Nasarre, organista del convento di S. Francesco a Saragozza, nel secolo XVIII, non voleva che si cantasse prima di essere passati maestri nel canto ordinario della Chiesa. Le vocalizzazioni gregoriane sono la prima e la migliore preparazione alla polifonia.

Benchè più mossa, e di un colorito più ricco, più vario e più vivo, la polifonia è lungi dall'esser sempre, com'è la monodia, l'espressione esatta dei sentimenti di un'anima nella preghiera, e di un'anima religiosa in particolare.

(*continua*)

P. Bonav. Giannini.
O. F. M.

A MARIA

Or, che su i monti splende
Fulgido e lieto il Sol di primavera,
E la terra distende
Nei prati il manto de' suoi vaghi fior,

Or, che un inno é la vita,
E melodia risuona il piano, il colle,
Tutto al canto c' invita;
Anch' io sento la gioia, sento l' amor.

Ma per volare al cielo,
In mezzo al rifiorir della natura,
Con lo spirito anelo
Verso un sorriso, che scordar non sa,

Sei tu, Vergine pia,
Visïone celeste dell'amore,
Che attiri l'alma mia,
Dietro l'incanto della tua beltà.

Andrea del Sarto — Madonna del Sacco — (Chiostri dell'Annunziata - Firenze)

Darti fiori vorrei
Cresciuti al caldo del mio sen, ma il gelo
Piega gli affetti miei,
E invan sospira l'alma il dolce april.

Ah tu, giglio divino,
Donami un raggio del tuo bel candore,
Dona al mio cuor tapino
Un santo fuoco, eletta rosa umil.

È lo spirto, che ama
Sempre a vivi orizzonti alzar la fronte,
Luce feconda ei brama,
Che accresca di virtù l'alto desir.

O Vergine, che arridi
Amica stella su nel ciel sereno,
Il tuo lume mi guidi,
Chè a primavera eterna abbia a salir.

P. F. Sarri O. F. M.

La donna e il voto

Lettera aperta al signor Cesare Viviani.

Egregio Signore,

Alla sua cortese domanda, io risposi subito, francamente, esponendo la mia opinione: No, non mi piace che le donne abbiano a prendere parte alle lotte elettorali. Ed ora, per iscritto, le dirò il perchè.

Ritengo affatto inutile che le donne si abbiano ad occupare di questioni politiche, perchè le laboriose sedute ministeriali e le sapienti combinazioni dei gabinetti, mi sembrano troppo grave pondo pel nostro cervello. In ciò, io do pienamente ragione ad un grande scrittore francese, il Bougaud che dice: « Caricare di algebra, di chimica, di fisica, di diritto, di economia politica, lo spirito tanto delicato e quasi fornito d'ali della donna, è come mettere una palla di piombo nel calice d'un fiore destinato a portare la rugiada del cielo! » Figuriamoci dunque se l'ammissione delle donne alle urne elettorali possa entrare nelle molteplici attribuzioni delle figlie del secolo XX!... È vero, purtroppo, che la donna dei giorni nostri, fa ogni sforzo per divenire simile all'uomo: ma volergli con-

tendere lo scettro anche nel regno della politica, è troppo grande, sconveniente pretenzione. Non le pare?

La donna deve avere, sempre, elevato nell'anima il sentimento della patria; deve tenere, sempre, accesa nel suo cuore la fiamma votiva per tutto ciò che le parla di Dio, della Patria, della Famiglia. Deve - a suo tempo — tentare di temperare con amorevoli, persuasivi argomenti, qualche sentimento del marito, del fratello, che non concordi con i suoi, ed educare nel cuoricino ingenuo de' suoi bimbi il rispetto alle leggi, e l'affetto sacro pel paese natio... ma vederla poi impicciarsi delle mille e mille questioni che oggi si agitano politicamente, vederla scendere nelle agore dei pubblici comizî, e correre alle urne, per dare il suo voto, mi pare cosa inutile, sciocca e addirittura sconveniente! O che cosa si sono messe in testa, oggigiorno, certe donne?... Di voler togliere all'uomo non solo gl'impieghi, i mestieri, le arti, (e su ciò non discuto... tanto cara è la vita!) ma anche le cariche onorifiche, e i seggi della camera? Non basta più di essere medichesse, avvocatesse, professoresse di chimica, di zoologia, di matematiche, d'invadere il banco del farmacista e gli uffici postelegrafici... perfino il *cocchio* delle pubbliche carrozze, come — testè — s'è verificato a Parigi, (presto presto si vedranno le donne impiegate nel personale viaggiante ferroviario — fuochiste — frenatrici, macchiniste... e — forse — si arruoleranno ancora nell'esercito, formando battaglioni di aitanti ragazze ventenni !!!...) ma si vuole aggiungere il voto muliebre alle urne elettorali, politiche e amministrative, e per conseguenza, si vuole, noi donne, esser poste tra le file dei candidati e divenire *deputatesse!* Oh! che strana cosa, vedere *gli onorevoli in gonnella,* le donnette eleganti del secolo nostro, confondere le toilettes multicolori con le nere marsine dei *508 di Montecitorio,* dei legittimi rappresentanti della nazione!

Ci sarebbe da sentirle tenere sedute chiassose sui temi prediletti degli odierni salotti: *il figurino della moda, la piaga delle serve, le raffinatezze della cucina...* Ci sarebbe anche il caso di vedere due o tre *onorevoli in gonnella,* litigare e spettinarsi, disputandosi il cuore di un *onorevole in marsina!...* Non è un fatto mica tanto impossibile!

Come potrà, inoltre, una donna militare nell'uno o nell'altro partito, senza buttare alle ortiche la gonna e infilarsi gl'indumenti virili?... Già, per essere buoni politici o politicanti, ci vuole molta cultura, molte cognizioni storiche e filosofiche, molta esperienza civile, e molto buon senso. E come potranno le donne dei bassi strati sociali acquistare tal corredo di cultura? risciacquando i piatti, spazzando la casa, e facendo la calza? E quando il marito tornerà dall'officina, stanco, invece dei dolci colloqui domestici che ristorano

il corpo e lo spirito, si dovranno intavolare delle dispute politiche, lasciando che i bimbi non sentendosi sorvegliati, mettano la casa a soqquadro con le loro birichinate?

Capisco, che oggi non è più, per la donna, il caso di scrivere, come i Romani, antichi saggi: « *Domi mansit, lanam fecit, casta vixit* » – che la diffusione della cultura in tutte le classi, porta di conseguenza che anche la donna sia istruita, chè all'uomo dei tempi nostri non piacerebbe più la donna ignorante e analfabeta; chè per un giovane laureato occorre una compagna... intellettuale, che lo sappia comprendere, incoraggiare, aiutare ancora un po', se fa bisogno... ma non occorre niente affatto che la donna s' impicci e si torturi il cervello con la politica multiforme dei nostri giorni, perchè devierebbe troppo dalla nobile missione che il cuore, il dovere, la società — Dio, prima di tutto — le impone: quello di essere l'angelo tutelare della famiglia, la saggia madre dei suoi piccini, la fida compagna dell'uomo che le ha dato il nome!

Molti fanno guerra alla *donna colta,* lo so, e strapperebbero volentieri la penna di mano alla letterata, per darle i ferri da calza e la granata... ma anche questo, perchè? ne ha colpa la donna, che si vuole troppo emancipare, *mascolinizzare* e devia dal giusto mezzo, dandosi attorno a tenere conferenze, divoratrice insaziabile di romanzi, di riviste e di gazzette, frequentatrice assidua di biblioteche e di aule universitarie... e così, capisco, è troppo! si diventa antipatiche agli uomini, e hanno mille ragioni loro perchè la casa è deserta; i bimbi abbandonati in mani mercenarie; il marito, poveretto, si lamenta per la cucina insipida e grossolana, pel suo guardaroba personale trascurato e sciatto!... Ma facciamo distinzione tra quelle che han *la manìa* di sembrare *letterate,* e fra tante altre buone, care, modeste, valenti scrittrici che adorano la casa, la famiglia, e si servono della penna per manifestare i loro nobili sensi, per educare, migliorare i giovani, per cantare l'amore, l'arte, la fede, la bellezza, il dolore, l'eroismo, la gloria, e trovare un conforto, uno svago nello studio, dopo le pazienti, minuziose cure domestiche.

Queste *letterate,* vi potrebbero far vedere, che san maneggiare non solo la penna, ma anche l'ago, l'uncinetto, i ferri da calza, la lastra, e il mestolo da cucina... e vi potrebbero mostrare il minuscolo corredino del primo nato, cucito pazientemente, amorosamente, dalle loro proprie mani, mentre nelle loro viscere prendeva forma un atomo vitale, palpitava l'incarnazione di un bel sogno d'amore, ispirando le strofe alate dei canti materni al geniale intelletto della donna colta e buona! Se si sapessero fare le cose a modino, i signori uomini non troverebbero antipatiche le donne colte, credetelo a me!

O non ci sarebbe tempo per tutto, se si volesse dare un occhio alla casa, fare qualche visitina in cucina, e una permanenza di qualche oretta nel guardaroba; e poi, la sera, quando i bimbetti dormono, o la mattina prima del loro risveglio, o durante il giorno quand'essi sono a scuola, rinchiudersi nella quieta stanzetta a scrivere, a studiare, sacrificando un'ora allo spasso e al vacuo cicaleccio con le amiche?!...

Quello della buona scrittrice è un apostolato nobile e santo, e le donne italiane non devono disertare da esso, non fosse altro, che per contrapporre un argine alla stampa atea e immorale che dilaga ognor più!

Tutte le arti belle affinano lo spirito, e danno sollievo nei dolori... ma bando, per amor di Dio, alle donne che ragionano e sragionano di politica, alle arrabbiate demagoghe e alle aristocratiche tiranne, che vorrebbero imporsi sui destini della Patria! Ci sarebbe da temere che certe *femmine*, che sanno tenere tanto bene l'uomo in loro balìa, influissero talmente sulle idee politiche dei loro cavalieri, da far subire ad essi ad ogni mutamento di... farfalla, una metamorfosi completa d'idee, d'opinioni, di partiti... e, povero mondo, allora, se le mani femminili ne dovessero tenere le redini!

Inoltre, l'uomo ha maggiori occasioni di discutere sulla politica, e di maturare in conversazioni animate idee nuove e nuovi progetti. Ma le donne?... ove potranno discutere? *In casa* o *fuori*. E in casa con chi?... coi mariti, coi fratelli, coi padri! ma una donna che sente fortemente l'affetto della famiglia, divide, per lo più, i sentimenti degli amati, e si sa bene, che tra idee conformi non c'è palestra di discussione! *Fuori*, allora... ma fuori, bisogna adunarsi in società, in comizî, e allora addio buon governo domestico, addio educazione della prole! si ritorna a ciò che ho detto sopra delle *letterate*, di *certe* letterate, e si doventa odiose agli uomini e, prima d'ogni altro, al marito.

Ma... se le letterate, le scienziate, non prendessero marito? le impiegate, le commesse, le farmaciste, le insegnanti le operaie, con le loro retribuzioni possono bastare a sè stesse, al loro sostentamento. Si?! lo credete?... forse, al loro *individuale* sostentamento... ma sono esse SOLE, non prendendo marito?... non hanno vecchi genitori, o piccoli fratelli e sorelle da mantenere? e quale, e quanto è il loro guadagno?...

Di più: bisognerebbe eliminare l'amore, il sentimento d'amare, innato nel cuore umano; ma fino a che esisterà nel mondo questo sentimento, come sarà possibile che le donne non cerchino un compagno legittimo per la loro vita? com'è possibile che possano vivere *sole*, senz'amore e senza famiglia?

Oh, egregio Signore, Lei che intende e sa tanto bene esporre

quale sia il tipo di donna ideale, l'angelo della casa, l'ispiratrice soave di alati ritmi, di eteree dipinture, di note paradisiache, di moli portentose, scriva a lungo, parli a lungo sulla *donna e il voto,* combatta questa nuova, strana, stupida velleità femminile, e ci dimostri che soltanto quando la *femmina* nel senso fisiologico, ritornerà *donna,* nel senso morale, l'uomo raggiungerà gli alti ideali di sapienza, di giustizia e di pace, e si perfezionerà la Società, rinovellando il mondo!

MYRIA ARRIGHI-WEBER.

Siena — Aprile, 1907.

Morte di San Francesco

Umilemente steso sul terreno
il Poverel di Cristo, ecco si pone
ambe le braccia incrocicchiate al seno
ed esce in questo ultimo sermone:

Già la vita mi sento venir meno,
onde ti vò pregar, frate Leone,
mentre lo spirto a Dio vola sereno,
che tu del sol mi canti la canzone. (1)

Cantami che letizia è nel dolore, (2)
che bëato sarà chi il duolo accóra,
canta umiltà, perdono e pace e amore.....

Quì manca il serafino, il labbro tace,
ma l'aura sembra mormorare ancora
i dolci estremi detti: amore e pace.

ORESTE BELTRAME.

---

(1) Il cantico del sole, composto dal Santo, uno dei più antichi documenti della lingua volgare.

(2) Dai *Fioretti.*

CRONACA DELLA PROVINCIA DELLE SS. STIMATE

del P. Dionisio Pulinari O. F. M.

(*Continuazione*).

DEL LUOCO VIGESIMOQUINTO NELL'ORDINE DELLA PROVINCIA CHE È QUELLO DI SAN BERNARDINO FUORI DI SINALUNGA (1).

SOMMARIO. — **Istoria del luoco di Sinalunga. Fra Nofri da Seggiano era stato Maestro nel noviziato del Capistrano. Il Capistrano Vicario Generale comanda al corpo morto del B. Tommaso da Firenze che non faccia più miracoli, e non ne fa. Frati 12.**

Negli anni del Signore 1449, e dell'ordine 243, che il nostro terzo Capitolo Generale si celebrò al Bosco di Mugello, (che fu il terzo Capitolo Generale de' frati dell'Osservanza e la seconda elezione che si fece del Vicario Generale) (2), ove per Vicario Generale fu eletto il beato fra Giovanni da Capistrano, il quale s'affaticava per la canonizzazione di S. Bernardino da Siena; però spedito il Capitolo il più presto che potè, egli si mise in viaggio per Roma, e passando lui per Firenze, gran moltitudine di popolo l'incontrò fuori della città per molte miglia, e in quella fu ricevuto come un apostolo di Iddio. Della quale subito partendosi, se ne audò a Siena, e qui ancora fu ricevuto come un apostolo di Iddio, della quale subito partendosi, se ne audò a Siena Lunga e quivi ancora fu ricevuto con grand'onore; ove alle preghiere di un Messer Mariano da Siena, nei suoi terreni egli prese un luoco presso a Sinalunga. Onde il 25 luoco della Provincia, e 24 che in quella si prese, è quello di S. Maria di Monte Baldino, preso nell'anno detto di sopra per fra Giovanni da Capistrano, Vicario Generale, per vigor di una sua Bolla che lui aveva dal Pontefice Romano, cioè che lui potesse pigliare per tutto i luoghi che gli erano offerti dai popoli.

Questo beato Padre partendosi dal Capitolo Generale e andando verso Roma, come è detto, pervenne a Sinalunga, dove che egli fu

---

(1) I manoscritti leggono sempre *Asina-lunga,* nome composto della preposizione *a, Siena, lunga,* che significa: lungo la via di Siena; ma in oggi si usa *Sinalunga.*

(2) Queste parole tra parentesi si leggono nel margine, ma a me sembra debbano star meglio nel testo.

ricevuto da un Messer Mariano Dottor Senese, il quale gli offerse un luoco ne' suoi terreni, dove che già erano stati i Fraticelli dell'Opinione, e istantissimamente ne lo pregò che lo pigliasse. Ma il beato Padre considerando quel paese, non acconsentiva per la lontananza delle terre, e per le triste strade che erano dalle abitazioni e dalle terre e castelli che erano intorno. Ma Messer Mariano di maniera gli persuase in contrario, che il beato Padre ingannato, e non contraddicendo i frati della Provincia, che erano quivi con lui, prese il detto luogo, poi se ne andò al suo viaggio. Ma il padre Vicario insieme con i Padri della Provincia udendo questo, il comportarono con mal'animo, vedendo che il beato Padre era stato ingannato; perchè non avrebbero potuto facilmente avvertire, o più facilmente fare intendere quel lungo intervallo dalle terre e castelli. Gli mandarono dietro fra Antonio Gallina e fra Nofri da Seggiano, che lo persuadessero o che al tutto quel luoco non si pigliasse, o che se egli non si poteva fare altrimenti, che lo si pigliasse presso alla terra di Sinalunga, ove che esso fosse più comodo ai frati.

Andando dunque i suddetti frati a cercarlo, non lo trovarono a Roma, perchè lui s'era quindi partito, ed era andato a Rieti per il negozio della canonizzazione di S. Bernardino. Ove in quella città comandò allora al beato Tommaso da Firenze, che non facesse più miracoli, acciò egli non impedisse il suddetto negozio o pur lo tirasse in lungo. Quei due frati lo seguitarono per insino lì, e quivi non avendolo trovato, perchè di già s'era partito ed era andato nell'Abruzzo e loro gli andarono dietro, di modo che finalmente lo trovarono nella città di Teate a 20 d'Agosto e gli narrarono la volontà e il desiderio de' Padri. Ai quali lui rispose che era contento di partirsi dal proprio proposito, cioè che il luoco non si pigliasse dove che voleva Messer Mariano, ma dove meglio e più comodo paresse al Vicario e ai frati della Provincia; commettendo al padre Vicario già detto la sua autorità in questa parte, che egli lo pigliasse o quivi o altrove per vigore e sotto pretesto della sua Bolla, e che mentre che il luoco si fabbricasse, egli vi facesse stare sei o otto frati che avessero cura della fabbrica, acciò la si finisse più presto.

Avuta dunque tal risoluzione, il Vicario con alcuni Padri della Provincia se n'andarono a Sinalunga, e presero il luoco presso al Castello nel Monte di Bandino, acconsentendo Messer Mariano per le lettere persuasive, che lui ebbe dal Capistrano. Il sito lo diede la Comunità.

Chiamasi S. Maria, perchè avanti vi doveva essere qualche chiesuola così chiamata; ma essa fu intitolata in S. Bernardino, e così oggi si chiama e ci si fa la sua festa, e ci è una sua Berretta, e si porta a processione, e i popoli ci mostrano gran divozione.

In questo luoco è forza che ci sieno sepolti molti santi frati, ma egli non ci è ricordanza se non d'un solo, il quale è questo: fra Marco del Pecoraio, sacerdote. Quest'uomo pieno di religiosità e maturità, mai dedito all'ozio, vecchio d'anni e di buone opere, se ne andò al Signore nel suddetto luoco (1).

In questo luoco stanno adesso frati dodici.

Di questa terra ci sono adesso due giovani predicatori e Lettori, i quali di già hanno letto sei anni: fra Giovanni di Sinalunga leggeva in Alessandria di Lombardia, adesso legge a Siena, fra Bernardino di Sinalunga legge a Savona (2).

P. SATURNINO MENCHERINI
O. F. M.

---

(1) Il P. Arturo da Moustier, *Martyr. francisc.*, Parigi 1638, ai 31 luglio scrive: « In Hethruria iuxta Senam-longam, beati Marci Pecorarii, confessoris: pietate, humilitate atque charitate incliti »; e alla nota *g* aggiunge: « In conventu S. Bernardini iuxta Senam-longam, (qui est 25 provinciae Tusciae) carnis sarcina solutus migravit ad astra; cuius devotio atque humilitas cum charitate coniuncta incredibiles fuere, inquit Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*, Venetiis 1603 a p. 281.

(2) Nel Ms. autografo di Ognissanti a pp. 303-5; nel Ms. dell'Incisa a pp. 347-8. Lo stesso Pulinari a p. 21 del Ms. dell'Incisa scrisse: « Celebrovvisi [al Bosco di Mugello] ancora il Capitolo della Provincia per fra Giuliano da Cortona, Vicario di quella. Partissi presto dal Capitolo il suddetto Vicario Generale [S. Giovanni da Capistrano] nuovamente eletto, per andare a Roma per negoziare la canonizzazione di S. Bernardino, e a Firenze per molte miglia fu incontrato da gran moltitudine di popolo lontano dalla città, in quella fu ricevuto come un'apostolo di Dio. E quindi partendosi, fu ricevuto in Siena con grande aspettazione; e di lì partendosi prese per la via il luoco 24 della Provincia a requisizione di un Dottore Senese, il quale fu quello di Sinalunga. Ma quello del Dottore non andò avanti perchè non se ne contentando i Padri della Provincia, avvisarono il Vicario Generale della scomodezza di quel luogo, e così si prese quello che ci è adesso, come più a pieno si dirà nella II parte, quando che si parlerà di questo luoco di Sinalunga, ove si porrà tutta la sua istoria ».

I FRANCESCANI IN FRANCIA

(Continuazione)

Altre opere utili e gloriose de' Francescani.

Abbiamo veduto l'attività operosa dei figli del Poverello: ma non si creda che qui si arrestasse e che essi non trovassero e mettessero in pratica altri mezzi di fare del bene. Ciò che abbiamo scritto delle loro opere è ancora poco a petto di quello che ci rimane a dire.

Nelle quattro su mentovate Provincie oltre a seminare la parola di Dio col labbro e farle fecondare coi loro sudori e colla preghiera, la spargevano a larga mano col mezzo potentissimo della stampa. Anzitutto pubblicavano due periodici o *Annali Francescani*, che alla fine di ogni annata formavano ciascuno un superbo volume pieno di sostanza e bellezza, così che 400 pagine in 8° grande non erano sufficienti. La Provincia d'Aquitania, o di S. Lodovico di Tolosa nel Sud-Ovest della Francia ne aveva uno col titolo: *Revue Franciscaine*, che forse conta 27 anni d'esistenza, e che continuerà a dispetto della malignità de' tempi. — La Provincia dei Riformati o Recolletti, ne pubblicava un altro intitolato: *Annales Franciscaines*, esso pure glorioso di una vita lunga e rigogliosa. Nè questo è tutto.

Oltre a ciò, dopo otto o nove anni, la Provincia di S. Dionigi di Francia, figlia della Provincia de' Riformati di S. Bernardino da Siena, pubblicava due volte al mese un terzo Periodico col titolo = *La Tribune de St. Antoine de Padoue* = che veniva a formare alla fine di ciascuna annata un volume più grande il doppio dei precedenti e che era in particolar modo un organo sociale ove si esercitavano (nobile palestra) le migliori penne francescane, con il concorso di alcuni grandi scrittori del laicato cattolico, gente pia e per lo più ascritti al Terz'Ordine, che si reputavano a molto onore il poter pubblicare in cotal periodico i più belli articoli d'attualità *sulla questione operaia*, trattata secondo la mente di Leone XIII.

Fra gli scrittori o pubblicisti di siffatti periodici troviamo non pochi che si erano resi celebri per aver dato alle stampe varie opere degne di essere lodate per la loro sostanziosa dottrina e per le bellezze letterarie onde erano fiorite. Per tacere di altri, ricordiamo

nella Provincia d'Aquitania il M. R. P. Raffaele d'Aurillac, che poteva esser degno del Generalato, ed è attualmente Ministro Provinciale. Il M. R. P. Ottone di Parigi ex-Definitore Generale, che ha scritto una storia piena d'erudizione sulle gesta e sugli uomini più celebri della sua Provincia. Il R. P. Ferdinando, per il quale la paleografia non ha segreti, e che rovistando pazientemente le biblioteche più celebri ha fatto scoperte importantissime, specialmente riguardanti S. Antonio da Padova. Finalmente ricordiamo un poeta pieno di meriti e di modestia il R. P. Giovanni di S. Eulalia, dalla musa ispirata e sempre francescana, che non conosce stanchezza e la sua vena non si secca mai.

Nella Provincia di S. Pietro di Francia, figlia della precedente, vi ebbero non pochi scrittori, dei quali sventuratamente abbiamo dimenticato i titoli delle loro opere. Ricordiamo soltanto il R. P. Ilarione, che dette alle stampe: = *Le Missionaire ou l'Art des Missions,* = opera molto pratica che ha avuto l'onore di parecchie edizioni. — Il R. Padre Norberto, che ha pubblicato numerosi opuscoli e volumi, fra i quali una vita del M. R. P. Arsenio, suo Provinciale, morto in odore di santità. Egli era altresì collaboratore instancabile del « *La Voix de St. Antoine* » edizione francese edita dai Francescani Missionari di Maria. — Il fervente terziario *de Kerval*, distinto ed illustre letterato, che ha scritto su tutte le quistioni francescane opuscoli e libri, e che ha fatto note colle sue numerose traduzioni le glorie de' martiri Francescani in Cina.

La Provincia di S. Bernardino ha avuto pure i suoi scrittori. Ricordiamo il R. P. Raimondo *des Tourêttes*, che per lo spazio di più che venti anni fu capo redattore degli *Annales Franciscaines* autore di vari opuscoli e libri, fra cui *Legs de S. Françoise, ses Ouvres, Dévotion Eucharistique dans l'Ordre Franciscain etc.* — Il M. R. P. Ferdinando di S. Romano, oratore infaticabile, fondatore del *Secolo XX*, rivista francescana e sociale, la cui vita fu sì brillante, e di cui si dovette disgraziatamente sospendere la pubblicazione. — Il R. P. Maria Giuseppe di *Bolléne,* autore di parecchi libri di ascetismo francescano.

La giovane Provincia di S. Dionisio, conta ella sola una vera pleiade di scrittori. Accenniamone alcuni: Il R. P. Leonardo d'Argentau, autore di un *Manuale* per i devoti di S. Antonio, e di un *Manuale* del Terz'Ordine Francescano. Il Rev. P. Deodato da Basly, illustre e passionato scotista, ed autore di varie opere, fra le quali le grandi tesi cattoliche: — *Le Sacre-Cœur, Pourquoi Jésus-Christ,*

Etude sur le Vén. Duns Scot. — Il R. P. Luigi di Montoir, autore di una Teologia, di cui sono usciti soltanto i primi volumi. — Il R. P. Alessio di S. Pazanne, antico direttore degli *Annales Franciscaines*, ove pubblicò un lungo studio e molto sostanzioso sullo spirito e il cristianesimo del Terz'Ordine. — Il R. P. Edoardo di Nécy, autore conosciutissimo di un numero grande di opere per la diffusione del Terz' Ordine, e che attualmente continua il suo apostolato letterario occupandosi delle *questioni operaie.* Non poche delle sue opere hanno avuto l'alto onore di essere benedette da Leone XIII. È difficile trovare in Parigi un apostolo che possa stare a petto di questo illustre e infaticabile figlio di S. Francesco.

Ma queste non erano le sole opere che occupavano i Francescani di Francia; non erano soltanto zelanti Missionari ed eccellenti scrittori. Oltre a ciò avevano dato vita, o la mantenevano rigogliosa e fiorente, ad altre opere caritatevoli onde sollevare le miserie del popolo e lenirne i dolori. Tali erano il *Pane di S. Antonio, i Segretariati dei Poveri.* Diciamone qualche cosa.

Chi non conosce la provvidenziale istituzione, che è il *Pane di S. Antonio?* Coll'elemosine de' fedeli, che, riconoscenti dei favori e delle grazie ottenute da Dio per l' intercessione di S. Antonio, spontaneamente versavano la loro offerta nelle *cassette* o *tronchi* o *bossoli dell'elemosine*, messi sotto la protezione del Santo Taumaturgo, in moltissimi Conventi, pel ministero de' Frati Minori o delle Sorelle del Terz'Ordine secolare, i Francescani soccorrevano un gran numero di poveri e sfortunati. Quest'opera caritatevole era messa in pratica a *Nîmes*, *Mâcon*, *Bordeaux*, *Béziers*, alle *Grotte di Brives*, celebri per i ritiri che vi fece S. Antonio da Padova allorchè era Guardiano del convento di Limoges e spargeva la divina parola in tutti i paesi circonvicini; era pure a *Roubaix*, a *Epinal*, a *Lilla*, ma sopratutto a Parigi, nel celebre Convento di via Puteaux, l' opera prodigiosa del *Pane dei Poveri* aveva raggiunto il più alto grado di organizzazione materiale e morale. E procedeva mirabilmente.

Tutte le domeniche dell'anno e i giorni delle feste solenni, la Cripta della Cappella, così grande che poteva dirsi una seconda chiesa capace di contenere novecento persone almeno, s' apriva ad altrettanti *bisognosi*, fra i quali mescolati a poveri di professione e poveri vergognosi, si trovavano degli sfortunati già altra volta benestanti e ricchi, ma caduti nella miseria o per loro colpa o per rovesci e infortuni non colpevoli o per altra qualsiasi cagione. Durante una messa piana detta per questi infelici, si recitava il *Rosario.*

Finita la messa, una breve preghiera pel mattino, la recita degli atti di fede, di speranza e di carità e poi il *Credo* in lingua francese, ripetuto a verso a verso dopo il Padre Francescano da tutto quel popolo. Il Padre li recitava dal pergamo, e questa cerimonia riusciva sempre commovente. Dopo ciò il Padre col Catechismo alla mano spiegava la dottrina cristiana per un quarto d'ora o venti minuti al più e immediatamente dopo si dava loro la benedizione col SS. Sacramento. Quindi intonando un cantico devoto, quegli infelici passavano davanti a uno sportello, ove stavano due Terziari, i quali vestiti del loro abito religioso distribuivano a ciascuno una libbra di pane . . . . e in alcune solennità o dopo i Ritiri spirituali qualche cosa di più, come un po' di cioccolata e qualche soldo. Il buon ordine poi era mantenuto da alcuni signori per turno appartenenti al sodalizio del Terz'Ordine, i quali appena giunti indossavano la sacra divisa. La maggior parte di cotali terziari erano gentiluomini appartenenti alle classi più elevate della società. Per essi era gloria grande (e ne andavano supèrbi) il poter servire quegli infelici in compagnia dei figli di S. Francesco, che giubilava nel conversare coi poverelli e nel dividere con essi il pane trovato in carità a uscio a uscio. Oltre a ciò dal mese di ottobre fino a maggio, gli uomini in tutti i mercoledì ci avevano un'altra simile riunione, ma più breve per non togliere loro soverchio tempo.

Ogni venerdì poi dell'anno veniva il turno delle donne sventurate, mendicanti o cadute in miseria. Alcune signore terziarie, della più scelta aristocrazia e della stessa nobiltà facevano a gara a presiedere a cotali adunanze e ricevevano quelle povere donne avendo cura di far loro posto nei banchi ecc. in una parola esibivano a cotali infelici quei medesimi uffici e premure che i signori terziari compivano cogli uomini.

Ma questo era niente in confronto del bene spirituale che arrecavano a quei poveretti. I grandi vantaggi che ne ricavavano le anime di quei miserabili era come una conseguenza del bene materiale che la carità arrecava ai loro corpi.

Due volte all'anno, a Pasqua cioè e a Ognissanti ovvero per la Natività del Nostro Signore, si facevano gli ***esercizi*** o ***ritiri*** spirituali tanto agli uomini che alle donne, per lo più predicati dai migliori oratori; otto confessori Francescani, o Gesuiti o appartenenti ad altri Ordini ascoltavano le loro confessioni. Frutto di cotali esercizi era talora il ritorno di non pochi all'innocenza dell'infanzia dopo venti, trenta e quarant'anni di vita passata nelle colpe e nei rimorsi.

Il giorno appresso le confessioni, i ben disposti si accostavano con divozione e fervore a ricevere la S. Comunione .... ed era grande meraviglia e consolazione per chi aveva la fortuna di potervi assistere il vedere la gioia dipinta nel volto a quegli infelici diseredati dalla fortuna. Pareva di essere ritornati alle agapi sante, alle Comunioni dei primi cristiani nelle Catacombe. Oh! la carità sposata alla Religione quanto è sublime!

Molti di cotali ravveduti sì uomini che donne, sono diventati veri cristiani, anzi santi addirittura, nel loro genere, in altre parole cristiani cattolici *praticanti* davvero. Ne abbiamo conosciuti non pochi. Il pane materiale dava a quei meschini il mezzo di refocillare ancora le loro anime digiune e tapine.

Chi volesse poi enumerare quanti poveri e povere trovavano sotto la protezione di S. Antonio sollievo alle loro necessità e conforto ai loro dolori, tenterebbe un'impresa impossibile. Basti il dire che qualche anno nella sola Parigi veniva distribuito pane ed altro a novantacinquemila persone, qualche anno a centomila e più. Tutti questi infelici passavano per la *Cripta* di S. Antonio. Ciò era per la Capitale della Francia come un ritorno alla carità dei primitivi cristiani, che li avvicinava, li univa in un sol vincolo d'amore portato da Cristo in terra. Altro che la filantropia dei frammassoni, che si risolve in paroloni e frasi altisonanti, le quali non valgono a riempire il ventre nè hanno mai rasciugata una lacrima! Ma i nemici della patria sono i frati! Ed è vero, se per patria cotesti buontemponi e gaudenti spietati intendono sè stessi, impinguati del sangue del popolo e del pubblico erario....

Ma seguitiamo ad enumerare i prodigi della carità francescana. Quello che i figli del Poverello facevano a Parigi, lo facevano altresì nelle città di provincia. Non tutte le città potevano avere un movimento sì grandioso di carità come Parigi; non era però meno intenso e consolante, per le premure amorose de' Francescani, divenuti per mezzo del loro illustre fratello S. Antonio, *i dispensieri della Provvidenza.*

Ora due parole dei *Segretariati del popolo.* Come abbiamo detto, sì a Parigi che nelle altre città, i Francescani non si tenevano paghi all'opera meravigliosa del *Pane di S. Antonio.* Seguendo e sorpassando l'esempio delle *Borse del lavoro*, fondate dal Socialismo, i Francescani si occupavano di tutti gli interessi dei *poveri* e degli *operai.* Avevano creato degli *uffici speciali* governandoli da per sè, quando potevano, o per mezzo de' loro confratelli Terziari, allorchè

il numero de' Padri occupati in altri importanti ministeri, non lo permetteva. I poveri e gli operai venivano in certi giorni determinati ogni settimana ad esporre il loro stato economico e finanziario, i loro bisogni, a fare i loro reclami, a farsi scrivere le lettere, a domandare *carte* necessarie, a manifestare, per es. che la loro unione matrimoniale non era stata benedetta dalla Chiesa ecc. ecc. e in tutto trovavano e sempre buona accoglienza e quei soccorsi che i mezzi disponibili permettevano di venir loro in aiuto. I *segretariati* erano pure uffici di collocamento che, prese le necessarie informazioni per assicurarsi dell'onestà degli individui, onde non farsi *turlupinare*, concedevano delle cose cristiane a quei poveretti perchè potessero onestamente mantenersi la vita.

Nel medesimo tempo, in modo speciale a Parigi, ogni anno si *rimpatriava* un certo numero di male avvisati. Per comprendere quest'opera di *rimpatriamento*, bisogna ricordarsi che Parigi esercita una specie di fascino su tutte le classi della società. Molti vengono dalle loro provincie alla Capitale senza preoccuparsi di trovare colà un posto con sicurezza. Essi credono che basti calpestare il lastrico dell'immensa metropoli per diventare magicamente ricchi. E invece accade tutto l'opposto. Gli sconsigliati novellini vi ci si rovinano in brev'ora e discendono precipitosamente la scala che fa capo alla miseria. Orbene il comitato duplice di S. Antonio faceva un'opera eminentemente sociale ed umanitaria provvedendo a tutti quelli che poteva persuadere a ritornare al natìo paese, le spese necessarie pel viaggio, ed uscire così dall'orlo dell'abisso.

Inoltre il medesimo comitato raccoglievà gli abiti e vestiari usati di tutti i generi che venivano offerti dalla carità dei buoni cristiani, che collocava in una casa presa ad affitto per due o tre mila franchi. Ivi eranvi vestiari sì per gli uomini che per le donne, e quattro persone addette pensavano a rammendarli, lavarli e tenerli in buon ordine. Non mancava neppure il calzolajo per rassettare le scarpe e farne delle nuove. Non mancavano talora di fornire certi disgraziati dell'intero vestiario dalle scarpe al cappello. Eranvi pure due medici addetti ai poveri ammalati, che mantenuti dall'opera di S. Antonio prestavano l'opera loro e facevano consulti gratuiti per i poveri, cui rilasciavano le ricette colle quali potevano avere i *rimedi* o medicine prescritte presso il farmacista che *S. Antonio pagava*. Il Guardiano de' Minori, come pure il Padre addetto a quest'opera santa, potevano rilasciare anche ad altri ammalati il permesso o la tessera di prelevare presso il medesimo farmacista le

medicine di cui avessero avuto bisogno e sempre per amor di Dio e in grazia di S. Antonio.

Di più pagavano la pigione a un gran numero di miserabili, a cui fornivano il carbone durante i mesi dell'inverno. Rilasciavano pure attestati di buoni operai onde si trovassero facilmente i mezzi di lavorare. Ogni due anni facevasi una lotteria, che raggiungeva la somma di 20,000 franchi o poco meno, ed essa ancora era frutto dell'*Opera* di S. Antonio. In una parola non vi era opera che suggerisca la carità, che non si mettesse in pratica per aiutare i diseredati dalla fortuna; e la Provvidenza benediceva queste opere davvero popolari, dando i mezzi così di venire largamente in soccorso de' poveri, movendo il cuore dei benestanti a largheggiare delle loro elemosine onde fornire la *Cassa* di S. Antonio, il *Provveditore* de' poveri, a seconda delle loro necessità!

Sono stati forse questi i *delitti* commessi dai frati, per meritare di essere perseguitati dal furore dei giacobini francesi?

(*continua*)

OMEGA

IL CELANESE

(continuazione vedi N.° 10).

LA FAMIGLIA DI SAN FRANCESCO.

Innanzi di cominciare l'esame di quello che il Celanese, con la sua rettòrica gonfia e falsa, va fiorettando nella vita di S. Francesco, credo che molti gradiranno ch'io mi soffermi un poco sopra quello che egli ha omesso, cioè sopra la famiglia di lui, intorno alla quale non è spento ancora l'incendio di acri discussioni, sorte in questi ultimi anni con violenza non proficua a serene ricerche. E gioverà, se non altro, a ordinare e raccogliere le notizie e i documenti sparsi in tante polemiche, e che nemmeno nelle eruditissime note del mio amico professore Regolo Casali, (1) del quale tanto

(1) REGOLO CASALI, *Della genealogia di San Francesco d'Assisi,* nel *Bollettino della R. Deput. di Stor. Pat., per l'Umbria,* vol. VIII, n. 22; e *Notizie e documenti per comprovare la genealogia di San Francesco d'Assisi,* ibid., vol. XI, n. 31.

apprezzo le laboriose fatiche e il lungo studio impiegatovi, quanto meno posso accettarne le conclusioni, ci è dato di trovare riuniti: ed è per me un tributo che debbo alla memoria del mio venerato maestro Padre Marcellino da Civezza, che vi spese intorno gli ultimi suoi studj, e non mi tacque il dolore di vedersi acerbamente combattuto.

Il Celanese, già si sa, nella prima leggenda, su quest'argomento non dice nulla: nè, a dir vero, era necessario se ne occupasse. Egli lascia arguire che fosse famiglia data alla mercatura, col chiamare ricco mercante Francesco: ma non è induzione sicurissima, perchè non sempre i figli proseguono le tradizioni paterne. I santi compagni di S. Francesco, però, su questo sono molto espliciti. Il padre, Pierbernardone, era mercante di stoffe, e viaggiava in Francia, dove trovavasi, quando la moglie Pica, in Assisi, gli partorì il figlio Giovanni, al quale egli al ritorno mutò il nome in Francesco.

I documenti notarili di Assisi spargono assai luce sopra la discendenza di questa famiglia. Il più antico documento è del 1215, in cui un fratello di S. Francesco, Angelo, sottoscrive come testimonio la ratifica di una convenzione fra Piersimone de Rocha, al soldo del Comune, e il podestà Guido d'Assisi. Si sottoscrive Angelo di Pica, e ciò ne persuade che il padre Pierbernardone era morto (1). La stessa soscrizione si legge in un altro istrumento del 1221, col quale il Casali comincia la serie dei preziosi atti notarili che concernono la famiglia di S. Francesco (2). Angelo, dunque, a quell'anno viveva, e fors'anco la madre Pica, perchè è nominata, senza il *quondam* equivalente al nostro *fu:* ma non può asserirsi con certezza, non mancando esempj in contrario. Nel 1228 anche Angelo era già morto; nè potremmo accertare se precedesse il trapasso del Beato Francesco, avvenuto, com'è notissimo, nella sera autunnale del 3 di ottobre 1226, salutato dal canto delle lodole, che rendevano testimonianza alla santità gloriosa di lui. Di

---

(1) « In Dei nomine, Amen. 1215, indict. III, III id. maii. Ego Petrus Simonis de Rocha promitto tibi Domino Guidoni Potestati Assisii habere ratum et firmum id quod pater meus fecit vobiscum et cum Domino Aldrebundino predecessore vestro, potestate olim Assisii, pro solido et guiderdone et pro omnibus expensis et generale pactum facio de non petendo amplius vobis aliquid pro Comune Assisii nec alio de Assisio et renuntio et quieto, etc., in presentia M. Angeli Pice etc. ». Dal CRISTOFANI, *Storie d'Assisi*, vol. I. pag. 79: Assisi, 1775.

(2) Indictione IX, idibus maii, 1221. La quitanza di Paganello de Rocha, ha tra i testimoni M. Angelus Pice. (CRISTOFANI *Delle Storie d'Assisi*, vol. II. n. 4, in nota, pag. 79: Assisi, 1870).

quell'anno 1228, il notaro Donadio roga un lodo di spartizione di una tassa da pagarsi dai proprietarj delle case sulla piazza nuova d'Assisi; e fra questi proprietarj, invece di Angelo, compariscono i suoi figliuoli (1). I quali, adunque, avevano redato dal padre, già arrivato al termine del suo terreno pellegrinaggio. Essi convissero insieme, o almeno, di certo, mantennero il patrimonio indiviso sino quasi al termine dell'anno 1253, del quale ai quattro novembre, Piccardo, uno de' fratelli, separa con atto notarile di ser Iacopo i beni di sua spettanza da quelli del fratello Giovannino (2). Perchè,

(1) Un rogito di Donadio notaro, contenente un lodo di tre arbitri « ad consulendum de divisione facienda domorum et casalinorum, que fuerunt in platea nova Comunis inter homines qui circa dictam plateam habebant domus et casalina et inter alios homines ad quos utilitas dictarum domorum et casalinorum spectat ». Ivi i figli di Angelo sono tassati come segue: « Item, filii Angeli Piche pro eorum domo dent et solvant VI libras et medium lucensium ». CRISTOFANI, loc. cit.

(2) Biblioteca Comunale d'Assisi, *Instr.*, vol. I, pag. 27, 1253. « In nomine Domini, Amen. Anno Domini 1253, indictione undecima, tempore Domini Innocentii Pape quarti, die quarta exeuntis novembris. Divisio bonorum inter Picardum et Johannetum filios Angeli de Pica, nepotes Beati Francisci. Jacobo notario ». Lo strumento dice precisamente così: « In nomine Domini, Amen. Anno Domini 1253, indictione undecima, tempore Domini Innocenti pape quarti, die quarta exeuntis novembris. Picardus et Johannettus, filii quondam et heredes Angeli Pice ad divisionem bonorum eorum [omnium] mobilium et stabilium venientes, de ipsis bonis duas partes, de comuni eorum concordia et voluntate, fecerunt: in qua quidem prima parte posuerunt unam domum sitam in porta Moiani: a primo via et secundo formellum, et tertio heredes Sfossati et quarto Ugolinus Contadini: cum omnibus massaritiis communibus, scilicet scrineis, et arcis et bancis; et cum dicta domo posuerunt partem agri, quem habent in Asio Sancti Martini Argentane ab oriente, sicut est terminata, usque ad fossatum, a primo cuius partis via, et secundo Dominus Paris et Sanctus Rufinus et tertio ospitale, et quarto closura, que fuit Domini Bovis. Item, terram, que dicitur esse duos modiolos in Asio campi semite, a primo ospitale Sancti Rufini et secundo Egidius Ottonis et tertio Ventura Bene et quarto Benvegnate Ugolini. Item, duas strisias in Fontanelle, a primo via, a secundo Ugolinus Contadini, et tertio heredes Andree Gidii Folgarati, et quarto Johannetus predictus. Item, dues modiolos, sicut dicitur, in Camparica, a primo et secundo via; alia latera nexa. Item, unum cantonem cum predictis strisiis Fontanellis, a primo filii Valte, et secundo Johannetus et tertio ipsi sortientes. Item, cantonem Canalis a primo et secundo Dominus Paris et tertio ospitale et quarto filius Johannis Solusmete. Item, omnia que habent in montanis. Quam partem predictus Picardus in sua et pro sua portione recepit, et de ea voluit et confessus fuit esse contemptus et de aliis bonis fecit Johanneto finem et quetationem et remissionem et pactum de non ulterius petendo, et dictus Johannetus dictam partem sibi confirmavit et remisit sibi omne jus omnemque actionem realem et personalem, utilem et directum, quod vel quam haberet vel habere posset adversus eum occasione dicte partis, promittens eidem dictam partem communiter defendere et disbrigare, et hec omnia supradicta promisit attendere et inviolabiliter observare, et contra eum non facere, sub pena quinquaginta librarum: et ea, soluta vel non, dicta firma sint et rata, et sub obligatione suorum bonorum. Actum ante domum filii Berardi Johan-

dopo essere stati uniti per quasi un ventennio, arrivassero a questa spartizione, male possiamo indovinare oggi a tanta distanza di tempo, e senza dati sicuri. Forse Piccardo deliberò di dedicarsi più intensamente a vita di spirito, poichè due anni e mezzo dopo lo troviamo sindaco, economo, procuratore della Chiesa di San Francesco, e per quasi altri vent'anni si diede tutto all'amministrazione temporale di quell'insigne santuario, ed altri documenti accennerebbero al voto di continenza: forse, entrato in questi pensieri e con l'intenzione di assumere quell'ufficio, gli fu insinuato l'opportunità di non partecipare più alle operazioni mercantili della casa, in cui talvolta n'andava o poteva andare della coscienza; forse, il fratello Giovanetto aveva deliberato tòr donna, la Bonagrazia; e per assicurarne la dote, fu necessario dividere l' asse paterno: forse il complesso di tutti questi motivi li spinse a questa determinazione. Animosità o discordie pare siano da escludere, perchè e prima e dopo appariscono stretti in intimissima e confidenziale relazione. Certo è che il patrimonio indiviso nel 1253 non pare gravato da vincoli, e quindi l'istrumento dotale ed il matrimonio furono posteriori a quell'anno. La famiglia di Giovanni, dalla parte tóccata a Piccardo e descritta minutamente, si conosce che mantenevasi finanziariamente in molto floride condizioni.

P. Michelangelo Draghetti dei Minori.

Nel 1256, a' cinque di maggio, Piccardo, come sindaco della

---

nis, presente Philippo notario et Ventura Percenarii et Egidio Calzaviridis et Andrea Loreti, testibus.

« Ego Jacobus auctoritate imperiali notarius hiis omnibus vocatus et rogatus affui et ut supra legitur, mandato dictorum paciscentium scripsi et autenticavi ».

chiesa di S. Francesco, comparisce esattore di somme a quella dovute (1). È teste nelle disposizioni dell'ultima volontà di Giovanna figlia al fu Benvenuto del 1258, in cui è menzionata Donna Jacopa di Roma, che evidentemente è la Frangipani di Sette Soli, devotissima di S. Francesco (2) e nello stesso anno acquista per la chiesa di S. Francesco un appezzamento di terreno intorno al Sacro Convento (3). Nell'anno seguente 1259 si stendono otto istrumenti di compre o cessioni di terre a favore della medesima chiesa di S. Francesco; e in queste sindaco o procuratore è sempre il Piccardo (4).

(1) Id. *Instr.*, vol. II, perg. 10 1256? « Anno Domini 1256, ind. 14, tempore Domini Alexandri Pape quarti, die quinta exeuntis madii. Dominus Jacobus Ysmaelis, iudex Comunis Assisii iubet quod exequatur preceptum a se ipso factum contra Dominum Amadeum, fideicommissarium Lini Nutoli, nisi illico et immediate solvat Picardo Angeli syndico Ecclesie Sancti Francisci, et pro ea recipienti 25 lib. denariorum. Francisco notario ».

(2) Id. *Instr.*, vol. II, perg. 39, 1258 « In nomine Domini, Amen. Johanna, filia quondam Benvenuti Bonaventure, sub anno Domini 1258, die octava mensis aprilis, Indictione prima, tempore Domini Alexandri Pape quarti, coram Picardo Angeli et aliis testibus ad hoc vocatis, suum condidit testamentum. Reperitur in eo nomen Domine Jacobe de Roma. Bonaventura notario ».

(3) Id. *Instr.*, vol. II, perg. 13, 1258. « In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno Domini 1258, Pontificatus Domini Alexandri Pape quarti, mense Iulii .... Indictione secunda. Domino Fratre Nicolao (de Carbio) episcopo Assisinate, consentiente, Dominus Petrus ecclesiasticus ecclesie Sancti Gregorii, concedit et vendit Picardo Angeli, procuratori ecclesie Sancti Francisci, unam petiam terre, de quinque stariis et medio puillo, positam in Asio Collis. A primo et secundo res Sancti Francisci etc. Nicolao notario ».

(4) I. Id. *Instr.*, vol. II, perg., 11 1259. « In Dei nomine, Amen. Anno eiusdem 1259, Pontificatus Domini Alexandri Pape quarti, die sexta mensis madii, Nicola Domini Christiani dedit et concessit Picardo Angeli procuratori ecclesie Beati Francisci, nomine et vice dicte ecclesie, duas petias terre sitas in vocabulo Sancti Andree de Ynsula. Egidio notario »

II. Id. *Instr.*, vol. II, perg. 17, 1259. « In Dei nomine, Amen. Anno eiusdem 1259, Indictione secunda, tempore Domini Alexandri Pape quarti, die decimaquinta intrantis augusti. Angelus Iunte Iaconj etc. vendidit Picardo Angeli, procuratori ecclesie Sancti Francisci, unam petiolam terre site in vocabulo Collis Sancti Francisci pro pretio trium librarum pro quolibet stario. Egidio notario ».

III. Id. *Instr.*, vol. II, perg. 11 1259. « In Dei nomine, Amen. Anno eiusdem adventus 1259, Indictione secunda, die quartodecimo mensis maii exeuntis, residente Domino Papa quarto, Jacobus Oporthali de Crucella, Angelus et Benvenutus, olim Theobalducii, vendunt etc. Picardo Angeli, procuratori ecclesie Sancti Francisci et pro ipsa ecclesia unam petiam terre site subtus ecclesiam Sancti Francisci. Martino notario ».

IV. Id. *Instr.*, vol. II, perg. 14, 1259. « In nomine Domini, Amen. Anno eiusdem 1259, Indictione secunda, tempore Domini Alexandri Pape quarti, die undecima intrantis Augusti. Ugutionus Iuntae vendidit Picardo Angeli yconomo etc., monasterii Sancti Francisci tertiam partem pro indiviso unius starii et medietatem unius pugilli terre posite subter ortum dicti monasterii. Francisco Egidii notario ».

V. Id. *Instr.*, vol. II, perg. 15, 1259. « In nomine Domini, Amen. Anno eiusdem

Intanto Giovannino erasi congiunto alla Bonagrazia, ed aveva avuto il sorriso di due figliuoli, un maschio di nome Franceschino, ed una femmina di nome Giovannina. Nel 1261, imperversando la peste, stese il suo testamento, assegnando alla figliuola, al figliuolo e alla moglie la parte loro dei beni. Nè dimenticò i suffragi per l'anima sua, le limosine ai varj monasteri, e in special modo alla chiesa di S. Francesco. Notevole il codicillo, in cui lascia alla coscienza ed all'arbitrio del fratello Piccardo di togliere dal patrimonio, e di restituire alle persone lese, le somme d'illecito acquisto. Codicillo che attesta come, pensando alla morte, gli s'affinasse il morale giudizio, e dirizzando la mente all'ultimo fine, si confidasse, rogando l'ultima sua volontà, nel fratello, che conosceva minutamente ogni cosa (1). Nel 1273 un altro rogito nomina Piccardo

---

1259, Indictione secunda, tempore Domini Alexandri Pape quarti, die undecima intrantis Augusti, Angelus, Berlingutius et Guidarellus, filii, quondam Borgognoni vendunt et tradunt etc. Picardo Angeli yconomo et procuratori et syndeco monasterii Sancti Francisci, favore ipsius monasterii, tria staria et unum pugillum terre posite subter ortum dicti monasterii. Francisco Egidii notario ».

VI. Id. *Instr.*, vol. II, perg. 17, 1259. « In Dei nomine, Amen. Anno eiusdem 1259, indictione secunda, die decima quarta intrantis augusti, Venturella et Piccolus Bonaventure Jaconii vendiderunt Picardo Angeli, recipienti nomine et vice ecclesie Sancti Francisci, unam petiam terre cum olivis sitam in vocabulo Collis Sancti Francisci pro pretio et ad rationem trium librarum pro quolibet stario. Egidio, notario ».

VII. Id *Instr.*, vol. II, perg. 19, 1259. « In nomine sancte et individue Trinitatis, anno Domini 1259, mense decembris... intrantis, Indictione secunda, tempore Domini Alexandri Pape quarti, Dominus Benedictus prior et rector, nec non procurator omnium leprosorum hospitalis de Arce Assisinati, consentiente venerabili Patre Nicolao (de Carbio) Episcopo Assisinate, vendidit Picardo yconomo ecclesie Sancti Francisci, favore dicte ecclesie, unam petiam terre et oliveti ipsius hospitalis positam in Colle. Nicolao Ascanii, notario ».

VIII. Id. *Instr.*, vol., II, perg., 20, 1250. « In nomine sancte et individue Trinitatis. Anno Domini 1259, decembris die decimoctava, Indictione secunda, Pontificatus Domini Alexandri Pape quarti. Dominus Petrus, clericus ecclesie Sancti Gregorii de Assisio, presente et consentiente venerabile Patre Nicolao (de Carbio) Episcopo Assisinate, dedit et concessit, iure cambii seh permutationis, Picardo procuratori ecclesie Sancti Francisci, unam petiam terre ecclesie Sancti Gregorii, positam in Colle sub ecclesia Beati Francisci ».

(1) Id. *Instr.*, vol. I, perg. 42, 1261. « In nomine Domini, Amen. Anno eiusdem 1261, die quarta intrantis mensis augusti, Indictione quarta, post obitum Domini Alexandri Pape quarti, Ecclesia Romana vacante Apostolico. Johannectus olim Angeli de Pica suum condidit testamentum. Riccardo, notario ».

Lo strumento è come segue: « In nomine Domini, Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo primo, die quarta intrantis mensis augusti, Indictione quarta, post obitum Domini Pape quarti, Ecclesia Romana vacante Apostolico. Ego Johannectus, olim Angeli de Pica, licet infirmus corpore, sanus tamen et compos mente, per hoc testamentum nuncupativum, de meis bonis disponere cupio in hunc

esecutore testamentario di una certa Marsebilia: ivi ricorre per l'ultima volta il nome di Donna Jacoba di Roma; e con l'amica di S. Francesco negli istrumenti notarili scompare ogni traccia della famiglia di lui (1).

---

modum. Primo, filiam meam Johannolam instituo mei heredem in quadam petia terre site in vocabulo Litorte et in alia petia in vocabulo Bassani, a primo rivus; et secundo Ecclesie, Sancti Petri de Mululla, et tertio, Andreas de Ponte, que petia est ab utraque parte Rivi, latera terre de Litorta, primo Deotaccomandus Petri, filii Berardi et filii Petri Domine Berte, et ab alio latere via, et in viginti libris de mobilibus et his sit contenta: et in aliis meis bonis instituo mei heredem Franciscolum, filium meum masculum. Item, si dicta filia mea decederet sine prole, substituo ei dictum filium meum, et si dictus filius meus decederet sine prole, habeat dicta filia mea de bonis dicti mei filii quadraginta libras: alia bona ipsius filii dentur pro anima mea et meorum antecessorum et pro male acceptis, ad sensum Picardi et Custodis Sancti Francisci, et si ambo moriantur sine prole, dentur omnia pro anima mea, ut dictum est. Item, confiteor me recepisse olim ab uxore mea Bonagratia vigintiquinque libras pro dote, unde debet apparere instrumentum manu Ugutionis, notarii Leonardi, et super istam dotem relinquo eidem, sive filii mei vivant, sive moriantur, quindecim libras, pro quibus quindecim libris obligo sibi clausuram meam de fonte Camorata, primo via, secundo Bonaventura Forani, tertio Dominus Bos Tancredi, et quarto Picardus. Item, relinquo pro anima mea, dandos, secundum quod ius precipit, sexaginta solidos. Item, pro anima, relinquo, distribuendos per monasteria, quadraginta solidos. Item, Ecclesie Sancti Francisci, relinquo viginti solidos. Item, relinquo dicte uxori mee habitationem domus mee, donec honeste cum filiis meis morari voluerit. Et hanc esse volo meam supremam et ultimam voluntatem, que si jure testamenti forsitan non valeret, valeat saltem iure codicillorum, vel cuiuslibet ultime voluntatis. Actum Assisii, in domo dicti Picardis, presentibus Munaldo de Camerino, Angelo Johannis Lencis, Jacobucio Bonaionte, Rufino Johannis, Gualterucio Johannis Spellati, Venturella Bevenuti de Spello, et Andriolo Fratre eius, testibus a testatore rogatis.

« Ego Riccardus, imperiali auctoritate notarius, hiis omnibus interfui, et predicta omnia supradicta, testatoris mandato, scripsi et autenticavi.

« ✠ In nomine Domini, Amen. Anno eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo primo, die quinto intrantis mensis augusti, indictione quarta, post obitum Domini Alexandri Pape quarti, Ecclesia Romana vacante Apostolico. Ego Johannectus, olim Angeli de Pica, testamentum nuper a me factum, scriptum manu Ricardi notarii, volo in omnibus ratum et firmum esse, sed addo presentibus codicillis, quod sive filii vivant sive moriantur, volo quod Picardus, frater meus, det et restituat de meis bonis ad suam voluntatem pro restauratione male et illicite acceptorum, vel pro usuris, si quas aliquando accepissem. Actum Assisii in domo dicti Picardi, presentibus... Fratre Benvenuto, Jacobo Pauli Sescii, Ugolello Ugolini Contadini, Assisano vasario, et Brucimine, testibus a dicto Johannecto rogatis ».

(1) Id. *Instr.*, vol. I, perg. 58, 1273. « In nomine Domini, Amen. Anno eiusdem a nativitate 1273, tempore Domini Gregorii Pape quartidecimi, die quartadecima, exeunte octobre. Domina Marsebilia, quondam Pravi, suum condidit testamentum, eligens Picardum, procuratorem ecclesie Sancti Francisci suum fidei commissarium. Reperitur in hac carta nomen Domine Jacobe de Roma. Angelo Magistri Raynerii notario ».

Ma qualche altro lume dànno le genealogie, che nel secolo decimoquarto e in appresso andaron formandosi.

Di esse ne sono pervenute a noi cinque, identiche nella sostanza, e pur con divarj che ne mostrano la diversa provenienza, e quindi, per la moltiplicità indipendente, ne rendono la testimonianza molto autorevole.

La prima, nell'ordine di pubblicazione, è quella che stamparono i Bollandisti (1), e poi, il Papini (2): forse e senza forse si presenta con straordinarie guarentigie di legittimità. I dotti Conventuali trascelsero questa, fra tutte, perchè servisse ai Bollandisti del secolo decimottavo nei loro Commentarj sulla vita di S. Francesco. Era stata scritta nel 1381 in un codice membranaceo, di carattere gotico, autenticata per mano del Notaro Blasio Epifani d'Assisi (3). La madre Pica ha l'appellativo nobiliare di *Domina;* il padre è Pietro, Bernardone l'avo. Dal fratello Angelo sarebbero nati Piccardo, vissuto in continenza, e Giovanni; il quale ebbe il figliuolo Ceccolo, o Franceschino. I documenti notarili ricordano, come vedemmo, anche una Giovannina, di cui l'albero tace, sia perchè rimase nubile, sia perchè morì nell'aurora della sua giovinezza. Da Franceschino nacquero Franceschina, passata, maritandosi, in un'altra famiglia; Clara, che prese il velo e fu Badessa del Monastero di Panzo; Francesco, resosi Frate Minore, Guardiano di S. Damiano; Antonio, anch'esso Frate Minore, lettore a Parigi; Petruccio e Bernardo, nel cui figlio Giovanni la discendenza, per linea maschile, di S. Francesco si chiuse nella grande mortalità del 1348 e del 1361 (4).

Questo documento segna la data della nascita di S. Francesco

(1) *Acta SS.* 4º octob. *Comm. in S. Franc.*, n. 60, pag. 556.

(2) *Notizie sicure* etc., pag. 227; ediz. sec. Fuligno, 1824.

(3) « Accepi et ego a RR. PP. Conventualibus Romanis arborem genealogicam exceptam ex codice membranaceo Conventus eorum Assisiensis, litteris gothicis scripto anno 1381, et a Blasio Epiphani, notario publico Assisiensi de concordantia cum originali subnotatam, quam cum lectore hic communico ». *Act. SS.* loc. cit.

(4) « Ista est progenies Beati Francisci. Bernardus Avus Beati Francisci; huius filius Petrus, Pater Beati Francisci; Domina Pica, mater Beati Francisci. Beatus Franciscus, horum filius anno 1182. Iste generavit in Christo infinitos filios in triginta quatuor Provinciis per totum orbem, inter quos unus fuit Papa. Angelus, germanus Beati Francisci. Huius filii Picardus continens, et Johannes. Ex Joanne Ciccolus. Ex Ciccolo Franciscbina maritata, fr. Antonius de Ordine Minorum, lector Parisius, Clara, abbatissa Pantii, Franciscutius Guardianus Sancti Damiani. Petrutius et Bernardus. Ex Bernardo Joannes. Et ulterius non processit genealogia Sancti Francisci, deficiens in mortalitate ».

al 1182, contro altri che l'anticipano all'anno precedente. In ogni caso, la differenza è di poche settimane, perchè, conforme dottamente e con rigore di logica ebbe a dimostrare il Padre Patrem, la nascita deve cadere o nel dicembre del 1181, o nei primi mesi del 1182 (1).

Da un codice miscellaneo del secolo stesso trasse il Cristofani la genealogia, che si legge nelle pregevoli sue Storie di Assisi, la quale, quanto ai particolari genealogici, concorda con la precedente perfettamente; ma in alcune espressioni ne differisce così, da non potersi ritener copia l'una dèll'altra, o entrambe copie di un documento anteriore (2).

Ricca di molti più particolari è la terza rinvenuta nella Miscellanea della Comunale d'Assisi, n. 558, dall'operoso e fortunato ricercatore di cose Francescane, il professore Regolo Casali, che specialmente nelle origini della famiglia di S. Francesco ha messo tutto l'abbondante ingegno ed il cuore (3). A Ceccolo, o Franceschino, darebbe sette figliuoli, aggiungendo un Giovanni ai sei già registrati nelle precedenti genealogie. Antonio, Frate Minore, Lettore a Parigi, qui sarebbe Angelo, e se ne determinano i limiti della vita entro il pontificato di Giovanni XXII, morto il tre dicembre del 1334; di Francesco, Guardiano di S. Damiano, si afferma che prolungò il vivere sino al 1348. Non è nominato Giovanni, figlio a Bernardo, registrato dalle precedenti genealogie; ma (siamo al 1380), ricordandosi la sorella (*aliam filiam*) Giovanna, vivente, implicita-

(1) *Miscell. franc.*, vol. IX, pag. 89. La differenza fra il 1181 e 1182 può venire anche dal diverso modo di computare le date.

(2) « Ista est progenies beati Francisci. Bernardus, avus beati Francisci. Petrus huius filius, pater beati Francisci. Domina Pica, mater beati Francisci. Beatus Franciscus horum filius anno 1182. Angelus germanus beati Francisci. Huius filii Picardus continens, et Johannes. Ex Johanne Ciccolus. Ex Ciccolo Francischina maritata. Fr. Antonius de Ordine Minorum lector Parisinus. Clara abbatissa Pantii. Franciscutius, Guardianus Sancti Damiani. Petrutius, et Bernardus. Ex Bernardo Johannes. Et ulterius non processit genealogia beati Francisci deficiens in mortalitate ». (CRISTOFANI, vol. I, lib. II, pag. 81.

(3) « De cognatione Sancti Francisci. Franciscus autem, filius Petri Bernardonis, filii Bernardonis, de Assisio, fratrem habuit Angelum nomine: matrem vero, nomine Picam. Angelus autem filios genuit Johannem et Picardum. Johannes genuit Ciccolum. Ciccolus autem genuit Johannem, Angelum, Petrutium, Bernardum et Franciscum et eorum sorores Franciscam et Claram. Angelus autem en Franciscus fuerunt Fratres Minores et vivebant tempore Domini Johannis Pape XXII: immo Frater Franciscus usque ad mortalitatem. Petruccius autem genuit filiam nomine Franciscam, que adhuc vivit et est adhuc iuvencla. Anno Domini 1380. Bernardus autem habuit aliam filiam, nomine Johannam, que etiam adhuc vivit ». Da un codice, *Opuscula varia*, n. 558, della Biblioteca comunale di Assisi, pag. 121, che dal Mazzatinti (*Inventario* etc.) fu giudicato del secolo XV.

mente si accenna al fratello, già morto, come si sa, nelle pestilenze, che nel 1348 e 1361 desolarono i nostri paesi. La menzione trascurata dai precedenti documenti di Francesca figlia di Pietruzzo, con la sua qualità di zittella, viva anch'essa nel 1380, ci fa per contrapposto ragionevolmente pensare che Giovanna fosse legata da nodo nuziale.

(Continua)

F. TEOFILO DOMENICHELLI

LE MISSIONI FRANCESCANE

I miei trentadue anni in Cina

— RICORDI —

Da ogni parte mi si faceva ressa: era un andare e venire di protestanti e pagani, alcuni condotti da fine retto, altri per spiare e mettere ostacoli al bene. Ero stanco da non poterne più, solo come mi trovavo. Scrissi al mio Vescovo per un aiuto, ma... non potè mandarmi nessuno. Mi giunse invece dal Reverendissimo P. Generale una copia delle *Concordanze Bibliche* che mi giovò molto.

Ad Oukia loou ebbi una visita di un nobile signore, Ernesto, persona di belle maniere sui trentanni, assiduo alle conversazioni dei protestanti. Feci le mie scuse per non poterlo ricevere come si conveniva al suo grado; ma lui sorridendo rispose: Appunto io vengo per questo; la verità non ha bisogno di complimenti, è bella da sè stessa. La difficoltà sta nel trovarla. — Ed io a lui: No, la verità non si nasconde a coloro che la ricercano con retto fine. — Ed egli assentendo: Ottimamente, ottimamente. Più volte ascoltai dalla bocca di Ministri protestanti che i Cattolici professano moltissimi errori. Qualcuno però mi ha detto i Cattolici essere in migliore strada della loro. Io desidero la verità e spinto dal desiderio di essa mi sono recato qua. Mi dica: come mai il Sacerdote Cattolico presume di rimettere i peccati, quando Iddio solo può fare ciò? — Il Sacerdote Cattolico, risposi, non fa che obbedire a Gesù Cristo. Ma, scusi, Lei è battezzato? — Sì, mi battezzò il Ministro protestante. — Dunque anche il vostro Ministro rimette i peccati; giacchè il Battesimo toglie il peccato originale e quelli personali. Perchè allora far le meraviglie se noi rimettiamo i peccati? Oh! veramente non vi aveva pensato. — Per meglio convincerlo presi

un libro protestante. una specie di Rituale, lo apersi a pag. 360 e glielo detti. Egli lesse: « *Istruzione del Ministro a chi riceve la Cena* (*Comunione*). Se vi è alcuno che stia male di coscienza, privatamente venga da me, dica la sua colpa ed io a nome di Dio lo assolverò; così degnamente riceverà la Cena, secondo il precetto del Signore. » Ernesto rimase un po' perplesso, sopra pensiero, rilesse ancora quelle parole così lampanti, ma non si decideva. Io ripresi: — Se avrà la pazienza di trattenersi ancora meco, le mostrerò altri passi di questo libro che sono in manifesta contradizione con quello che abbiamo letto. Segno certo che nei libri protestanti non è la verità. Ella però non si preoccupi: cercando la verità, non resisterà a lei. — Egli un po' confuso rispose piano: Sì, sì, ho capito. — Mi pregò di poi di lasciargli leggere tutti i miei scritti apologetici, al che consentii volentieri. Il manoscritto era intitolato: *La verità non muta.* La materia era divisa in 35 capitoli: su la Bibbia, la Tradizione, la Chiesa in genere, la Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica; sul Papato, S. Pietro a Roma, su la Messa, Gerarchia; su la Fede e Opere, Culto dei Santi e di Maria; le Reliquie, il Celibato, i Dieci Comandamenti, il culto delle Immagini, il digiuno, il Purgatorio, la Scomunica, Elisabetta d'Inghilterra, strage di S. Bartolomeo, i Sacramenti in genere e in specie. Confido di aver fatto un po' di bene a quell'anima e che la grazia del Signore l'avrà conquistata a sè.

Nel frattempo mi giunse una lettera da Chefou delle Suore Francescane con la quale mi si raccomandava di inviare colà quante orfanelle potessi trovare, chè il locale era in pronto. Accarezzai con gioia il pensiero di salvare tante innocenti creature, ma... un gran *ma* si frapponeva. Come fare a inviar le orfanelle a Chefou, distante un 300 chilometri, attraverso paesi di pagani sempre sospettosi a nostro riguardo?!... Tuttavia, sicuro che l'opera era di Dio, mi accinsi all'impresa e preparai un locale ad Oukia loou.

Da tempo quasi tutti i protestanti del paese di King-t'ouin si erano convertiti al Cattolicismo e io vi andai per prendere possesso della scuola e farne una chiesa. Si può facilmente immaginare come la sentissero i Ministri protestanti. Accusarono al tribunale un neoconvertito dalla loro setta come li avesse cacciati dalla scuola che essi dicevano di avere comprato. Come Dio volle la lite fu composta, nonostante le arti subdole e le calunnie dei Protestanti, con vantaggio dei Cristiani.

Il nemico del bene, fallitogli questo colpo, tentò suscitarmi contro un'altra tempesta. Mi si accusò presso Mons. Vescovo dicendo che io perdevo il tempo, che ero ingannato dai neoconvertiti dal protestantesimo e tante altre poco belle cose. Fra le altre questi ultimi si chiamavano: *Omnes pessimi.* Mons. me ne scrisse e mi av-

vertì di esser cauto coi neofiti. Io risposi, naturalmente, difendendomi, e non se ne parlò più.

Il lavoro, col crescere dei novelli cristiani, richiedeva altri operai; onde ne feci avvisato Mons. Vescovo, che inviò subito un Padre cinese di nome Simeone Kao. A lui affidai una porzione degli antichi cristiani; e così potei dedicarmi ai nuovi. Prosperando bene le cose a Oukia loou pensai alla edificazione della chiesa. Già disponeva di una elemosina di L. 1000 avuta dalla generosità di Mons. Potron e la fabbrica fu cominciata e presto condotta a termine.

UN MISSIONARIO.

La Squilla di Montepaolo

IL CULTO ANTONIANO A MONTEPAOLO

Cenni Storici

III.

Feste solenni per l' inaugurazione del secondo Oratorio.

Ma torniamo a parlare del grande incremento dato dall' Ab. Michelini al culto Antoniano in questo Santuario.

Dopo avere egli eseguito in gran parte i lavori, che sopra abbiamo ricordati, e dopo avere ottenuto dal Sommo Pontefice Pio VI molte indulgenze per questo S. Eremo, facea procedere alla consacrazione della nuova Chiesa.

Pertanto prima di dare principio alle feste (dice l' Azevedo, che ne fu testimone) (1) quattro operai della fabbrica confessati e comunicati recavansi a Forlì per trasportare la statua del Santo restaurata e rifornita di gigli. Questo trasporto fu come una solenne processione ed un vero trionfo per S. Antonio. Molti divoti vollero seguire ed accompagnare il Simulacro del Santo Taumaturgo per tutto il viaggio. Ovunque esso passava, destavasi vivissima la fede e la devozione ne'popoli, che accorrevano con lagrime e singulti a contemplarne le venerate sembianze e a riverentemente baciarlo. Molti avrebbero voluto andargli incontro processionalmente e accoglierlo con lumi o col suono delle campane; ma non fu loro concesso, sembrando miglior consiglio, che il Santo ricevesse pubblico e solenne culto nel S. Eremo. Allorquando gli

(1) L. c.

operai, affranti dal viaggio, faceano sosta, una folla ben grande di popolo facea calca per vedere e baciare il venerato Simulacro del Santo. La statua pertanto arrivava alla nuova Chiesa nella mattina del sabato 12 di giugno 1790 ed era collocata nellà sua nicchia dietro l' altare.

Nel pomeriggio di questo medesimo giorno il piissimo e dotto Monsignor Mercuriale Prati, dell'Ordine di Vallombrosa, Vescovo di Forlì, scendeva colla sua corte dal Palazzo di Monte Paolo (ov' era stato ospitato dal Sig. Angelo Zauli) portando alla Chiesa le Reliquie, che dovevano essere racchiuse entro l' altare per la solenne consacrazione e traendo a venerare il Simulacro del gran Taumaturgo. I PP. Cappuccini ed i Minori Osservanti di Meldola e di Forlì in tutta la notte che precedette la consacrazione vegliarono e salmeggiarono nella Chiesa.

Nella mattina della domenica, giorno della festa del Santo, alle ore nove si diè principio alla sacra funzione, e per la moltitudine del popolo e pel maggior decoro si fecero venire alcuni gendarmi, e la sacra cerimonia riuscì sì ordinata, divota e solenne, che molti ne lagrimarono per tenerezza. Dopo la consacrazione Monsignor Vescovo, tutto che stanco dalla lunga fatica, volle celebrare pel primo l' augusto sacrificio. Al pomeriggio si fece la solenne esposizione del Santissimo Sacramento, e Monsignor Vescovo tornato in Chiesa impartì verso il tramonto del sole la trina benedizione coll'Ostia sacramentata. « Il concorso del popolo *in questa solenne occasione* fu sorprendente e a memoria d' uomo in questi ermi monti non mai veduto. Era, dicono, uno spettacolo il più sublime ed insieme il più tenero a vedere le incostanti scoscese pendici coperte di genti di ogni maniera venute dalla Toscana, dalle Romagne, e non pochi anche da lontani paesi per interno divoto gaudio esultanti levar le mani al Cielo e mandar voci di laudi e ringraziamenti a Dio e al suo dilettissimo servo ed implorare benedizioni e felicità sopra quèlli, che o colla protezione o colle opere contribuito avevano al ristauramento di quel Santuario. Dal che e da altri manifesti segnali della fervida divozione de' popoli e del divino compiacimento, vivamente penetrato il zelantissimo Vescovo non potè contenere le lacrime » (1). Tanto fu il concorso del popolo non solo nei giorni della festa ma anche in tutta l' ottava, che le imagini del Santo, i Compendî della sua vita ed altre divozioncelle distribuite a' fedeli ascesero al numero di tredicimila. Il numero de' Sacerdoti poi concorso in tutto l' Ottavario fu sì grande, che cominciandosi a celebrare la S. Messa senza intervallo dall' aurora fino a mezzogiorno sì nell' altare del Santo come nell' altare della Sagrestia, molti non ebbero modo di offrire il divin sacrifizio e dovettero andare ad altre chiese. Nel martedì fra l' ottava trassero al Santuario i PP. Conventuali di Faenza e nel giorno appresso quelli di Forlì a cantare la S. Messa, e così pure molti Canonici, Parrochi e Religiosi di varî Or-

(1) Dedicatoria della *Vita di S. Antonio* del P. Azevedo all'Imperatrice Maria Luisa d'Austria.

dini ne' seguenti giorni. Per simil guisa molti signori di Forlì, Faenza, Cesena, Bertinoro, Meldola e di altri luoghi per mezzo a strade aspre e malagevoli trassero al S. Eremo; di Terra del Sòle, di Castrocaro e di Dovadola poi può ben dirsi, che quasi tutti i loro abitatori accorressero a questo sacro luogo. — *Per impulso della propria non meno che dell' altrui pietà Monsignor Vescovo volle nel giorno dell' Ottava rifare il faticoso viaggio a Montepaolo* (1), ove inter *Missarum solemnia* recitò una nobilissima omelia latina al numerosissimo popolo *con tanto sentimento ed emozione di spirito* (confessa l'Azevedo), *che fece una tenerissima commozione in ognuno degli Ecclesiastici e delle altre colte persone che l' ascoltarono, e a me e ad altri cavò le lacrime dagli occhi* (2). Poscia conferì il Sacramento della Cresima a più di cento persone, e nel pomeriggio impartì la benedizione coll' Augustissimo Sacramento. In tale occasione l' Abate Michelini volle distribuire una dote di venti scudi romani ad una giovane, estratta a sorte da un' urna, in cui erano posti i nomi di più di cinquanta zitelle delle famiglie di coloro, che avevano lavorato nella fabbrica dell' Oratorio.

Il lunedì dopo l' Ottava giungeva in Forlì l'Em.mo Cardinal Mattei Arcivescovo di Ferrara con S. E. la Principessa Madre per recarsi a venerare il glorioso Taumaturgo nel S. Eremo: quasi senza prendere riposo nel giorno appresso accompagnato dal P. Emanuele De Azevedo traeva divotamente in pellegrinaggio a questo sacro luogo, ov' era stato preceduto per accoglierlo coi debiti onori dai reverendissimi Arcipreti di Terra del Sole, di Castrocaro e di Bagnolo. Qui egli celebrò la S. Messa con divozione sì viva ed ardente, che tutti ne rimasero altamente meravigliati e commossi; e dopo la messa fece dono del calice d'argento onde avea offerto il divino sacrificio al Santuario, e partì colla maggiore gioia per avere veduto quanto bene ne era venuto a gloria di Dio e ad onore di S. Antonio dall' avere ridonato all' antica venerazione e decoro questo sacro luogo.

Iddio peraltro suole contrassegnare i grandi avvenimenti della sua Religione con segni particolari di bontà e misericordia. Così nell' occasione di questa solennissima celebrità furono dal benignissimo nostro Padre celeste largite mediante l'intercessione di Sant'Antonio molte grazie ai fedeli. Singolarissimo poi parmi questo: che le Reliquie del Santo raccolte in questo sacro luogo per essere poste alla pubblica venerazione, a testimonianza di Monsignor Vescovo e di altre persone fededegne, tramandavano un olezzo soavissimo. Il P. Azevedo però confessa che non ebbe la ventura di essere ricreato di questa fragranza. Monsignor Prati così parla del fatto nella sua Omelia: « Dicemmo che le Reliquie di S. Antonio spiravano fragrantissimo

(1) Dedicatoria citata.

(2) Ded. cit. — Non è a maravigliare, che Mons. Prati tenesse un'omelia latina al popolo, giacchè nel 700 (dice argutamennte uno scrittore vivente) anche i ciottoli conoscevano il latino. Di questa Omelia io ho data la traduzione italiana nel N. 3, A. IV della *Verna*.

odore; *come l' odore di un campo ben fiorito e benedetto dal Signore.* E ciò asserivamo non solo nel senso mistico e figurato, ma di un vero reale e fisico odore e fragranza, cui parecchi testimoni fededegni e noi stessi sperimentammo. E ciò ancora maggiormente è degno di maraviglia, che diligentissimamente raccolte le Reliquie di S. Antonio da vari luoghi di Roma, Padova, Napoli, Venezia, Bologna e da altre città, acciocchè in questo tempio fossero poste alla pubblica venerazione, come noi le collocammo, tutte spandessero la medesima qualità di fragranza, con questa sola differenza, che quelle che erano in maggior copia, maggior fragranza, e quelle che erano in minore, minore mandassero, tutto che, come dicemmo, eguale in tutte le Reliquie del medesimo Santo Taumaturgo. »

Molti altri segnali mostrò Iddio della sua speciale benevolenza in questa solennissima occasione. Alcuni infermi recatisi al S. Eremo per dimandare la guarigione, ritornarono al medesimo sacro luogo per ringraziar il Santo della grazia ottenuta. Precipitati alcuni da dirupi vicino al Santuario per abbreviare la strada e creduti morti, rimasero illesi. Un Minore Conventuale ritornato dal S. Eremo cadde sotto di un cocchio; ed oh meraviglia! subito si rialzò con una lieve ferita, che in pochi giorni guarì. « Altri simili casi (dice l' Azevedo nel passo citato) mi han riferito i Signori Arcipreti di Terra del Sole e di Bagnolo muniti degli attestati di quelli che ricevettero le grazie ».

Ma un fatto, che ha veramente del *prodigioso* (come scrive l'Azevedo) accadde vicino alla Chiesa del medesimo Santo. Noi per non togliere nulla all' autorevole narrazione di un tale avvenimento, lasciamo la parola al biografo Azevedo, che si professa di averne osservate le *circostanze.* — « Dietro alla Chiesa (scrive adunque egli) vi era un altissima quercia con tronco avente in circa quattro palmi di diametro, la quale doveva tagliarsi per sgombrare quel sito. Fu chiamato uno pratico per atterrarla. Questi avvisato dal Capo Maestro Muratore, che cadrebbe verso la Chiesa, non volle persuaderselo, anzi assicurò che cadrebbe verso la pendice, che va alla Samoggia. Ritornando lo stesso Muratore ai suoi lavori, pel vivo timore di qualche disgrazia, avvertillo di nuovo del pericolo; ma quell' uomo fu sempre costante a non temerlo, e solo per una qualche cautela ne tagliò alcuni rami. Dopo di che diciotto dei lavoranti della fabbrica con altri che conducevano materiali si attaccarono a tirare con quella fune la quercia già sostentata da poche radici, la quale piegando improvvisamente verso la Chiesa, ruppe la fune, onde l' uno sopra l' altro precipitarono gli operai, senza che nessuno patisse il minimo nocumento in quei luoghi così scoscesi ed aspri. Fece animo il Capo Muratore a togliere altri rami; il che l' uomo allora intimorito in parte eseguì. Si assicurò la fune, e con un piccolo colpo alle radici dell'albero, nel mentre che il Maestro gridava che tirassero forte, l' albero piombò sopra il muro e tetto della Chiesa, e seco strascinò tutti quanti erano attaccati alla fune, nè alcuno, come la prima volta, soffrì verun detrimento.

Il muro ancora quasi fresco dovea tutto rovinarsi, e doveano restare frantumate le tegole, eppure con tutto il peso di quel grand' albero niuno ne rimase rotto, e neppure uno sfregio si è veduto sulla fresca intonacatura. E siccome ne' miracoli di S. Antonio suol sempre scorgersi qualche circostanza graziosa, tutto il muro è restato pinto di macchie verdi per segno, che se vi erano le foglie per dipingere il muro, vi erano anche i rami piccoli per sfregiarlo, ed i ben grossi per conquassarlo ».

Il piissimo P. Azevedo, che narra questo fatto nella Dissertazione più volte citata, commosso per un avvenimento sì prodigioso, volle tramandarlo ai posteri in un epigramma latino, che fu scolpito in marmo e posto nel muro esteriore della Chiesa. Ecco l' epigramma:

> Impetu precipiti possunt hunc pingere calcem
> Frondes, non ramis linquere signa datur.
> Ne teneros ausit muros innoxia quercus,
> Ne fragiles tegulas laedere, Dive, jubes.
> Rumpantur funes bis per dirupta cadendo:
> Turba virûm divinam experietur opem.
> Vos, sacrae sponsae, queis Divus lilia servat
> Discite, quae tanto debita cura loco est.

(continua).

Sac. Pompeo Nadiani.

RIVISTA DELLA STAMPA

Lu puvireddu amurusu

Scrivere ancora un poema intorno a Francesco d'Assisi pare, ed è forse, impresa non facile: farne oggetto di poesia dialettale sembrerebbe poi, a tutta prima, quasi una profanazione. Invece l'efficacia e la semplicità del vernacolo, in cui il sentimento puro è appena rivestito dalla parola dalla quale non sopporta e non riceve ornamenti retorici, si addice mirabilmente a delineare nella sua schiettezza poetica la figura del Santo dell'amore, a pennelleggiarvi intorno coi colori più vivi le scene del creato tra cui visse e morì quasi integrandosi in esso.

Una grande freschezza, una primitività sono nei versi siciliani di Alessio Di Giovanni, notissimo in quest'arte, poichè i suoi studi sul folklore locale, le sue liriche dialettali, lo collocano allo stesso grado che Pascarella, Barbarani ed altri tengono degnamente nelle loro regioni. Ma la poesia sicula, più difficile da comprendere e da gustare, non è ancor divenuta popolare come il veneto o il romanesco, sebbene contenga in sè rari elementi di bellezza ideale e figurativa. Bene pensò, quindi, l'autore, di collocare accanto alle strofe siciliane una traduzione letterale italiana che serve di lume e di guida.

L'opera di Alessio Di Giovanni rimasta fin qui puramente popolare, s'è elevata nelle ultime manifestazioni a un misticismo cristiano sereno e pio. Già la rivelazione di questa nuova forma venne a noi dalla forte ed alta ode intitolata a Cristo, ed ispirata al poeta dalla magnifica pittura di Garibaldo Cepparelli, la cui riproduzione si trova a capo del fascicolo. Tanto il pittore che il poeta non vollero darci Gesù nel suo solo carattere di mansuetudine e d'umiltà: ma il Cristo che si duole e si sdegna delle prepotenze, delle ingiustizie, delle nequizie del mondo: l'austero e severo giudice, il Cristo fiero del versetto di S. Matteo: *Non venni per la pace ma per la guerra.* Non posso accennare qui che di passaggio alle bellezze veramente singolari di quest'ode che parve a Mario Rapisardi una delle più forti liriche della poesia siciliana: ma i suoi pregi ritroviamo oggi nel *Puvireddu amurusu,* dolce e gagliardo poema che rapisce l'anima ai dolori, alle inquietudini, al turbine della vita contemporanea, per trasportarla sulle ali della poesia accanto a Francesco d'Assisi, alle vergini fonti della fede e della natura.

Egli ci fa subito vedere il poverello tra il verde dei vasti campi come una visione:

« Così io ti trovo qua, — o santo buono del novello amore, Quà in mezzo al frumento — Ascolto il tuo passo che s'avvicina pian piano. — Hai il viso raggiante — Le labbra piene d'un'ardore infocato, — Le mani incrociate sul petto, — Sembra che ti tremino dal piacere ».

Poi narra in che modo Gesù lo volle a sè e gli disse le parole che lo infiammarono, e i miracoli compiuti nel nome di Dio, e come trasse dietro sè altri penitenti.

Ecco Santa Chiara: « E ti seguì — con gli occhi pieni di malinconia — una creatura bella — che aveva l'aspetto di un angelo, e i capelli biondi, — e gli occhi che sembravano due stelle. — Essa dalla finestra, — quando la ginestra fiorisce allegra, — o fa in autunno, la pioggia un malinconico sussurrio, — pensierosa e solitaria — soleva ascoltare spesso il pietoso verso d'un uccellino — che cantando sembrava singhiozzasse — una foglia che cadeva — una voce che si dileguava lontano.... »

Vediamo poi la consacrazione della vergine Chiara a Dio, il viaggio di Francesco sul mare verso il paese dei Saraceni ove anelava portare la croce e l'amore di Gesù, e la tempesta che lo respinse. Poi il sermone agli uccelli, in cui la lirica ha accenti di semplicità e di grazia somma. Ogni episodio della vita del Santo è fermato a volo dalla poesia che lo riveste di nuova e delicata freschezza: tutta la vita del Santo fra il verde della terra animato dagli insetti, dagli animali e sorriso dai fiori — e l'azzurro del cielo dorato dal sole o scintillante di stelle, è riflesso in questo poema in cui la parola lascia dietro sè una colorita traccia di pennello più che l'espressione verbale. Di tanto in tanto nella descrizione il poeta mette immagini e fantasie squisite:

« E in cielo le Pleiadi — fermarono il carro che come una barella — portando in giro la Madonna — girava la terra che dormiva; — Nel tempo che l'avena — suonava i suoi piccoli violini — e quieta, pian piano — una vecchia quercia le faceva da basso. — E un sambuco — chiacchierava allegro con il venticello — e tutta la valle — sembrava ubbriaca di quel canto. »

Le mille voci della natura accompagnano sempre il canto del poema come una sinfonia fantastica; ma il pensiero del Santo, sempre in armonia con essa, le toglie ogni carattere pagano, pare santificare, purificare la stessa natura. Tra le più belle pagine incontriamo la descrizione d'una notte d'uragano nel bosco mentre Francesco meditava sulla passione di Gesù. Un'anima vitale è veramente trasfusa nelle piante durante la tempesta:

« Gli alberi del bosco — stormivano infuriati perchè confusi — stretti stretti tra di loro — avevano le chiome sconvolte dal vento — In fondo alle valli — le nuvole correvano inseguite.... E finchè non fece notte — Piovve, piovve, piovve senza mai cessare. — Oh come l'agonia — del Signore piangeva insieme con te.... »

Ad una ad una si odono le voci degli alberi: la voce del frassino che piange Gesù trascinato in catene; la voce d'un acero che risponde lamentando. E il dialogo vegetale segue fra gli urli del vento che pure dice la sua parola di pietà e di dolore, il suono della campana, il canto del gallo, note singhiozzanti nella sinfonia tragica. Leggendo questa pagina si pensa a Beethoven.

Poi di nuovo Francesco pellegrinante nella quiete dopo la tempesta: indi la malattia e le cure della vergine Chiara, la guarigione e l'inno al sole prorotto dalla riconoscenza del fraticello risanato, ma per poco giacchè sorella Morte lo attende. « E la Morte avvicinò — sorridendo e ti baciò in bocca — e tu l'abbracciasti — — chinando lenta la testa sul petto. — Sembrava che dormissi — ma il tuo cuore che s'era fermato — il tuo cuore grande e buono — nemmeno sentiva l'allegro chiasso, il fruscio delle ali — e il canto che sulle tegole — facevano le allodole — nel frattempo che le stelle spuntavano.... »

Lontana, angosciata, sola nel buio, Chiara piangeva.

Ma frate Francesco non è morto. Il poeta lo vede ancora con la fantasia mistica passare benedicendo attraverso il mondo, lo vede nel raggio di sole che consola tutte le miserie, lo ritrova dappertutto ov'è innocenza e lavoro, invocando come una Thule beata la città Francescana, la città dell'azione e della pace:

« Oh città francescana — oh come, oh come sei lontana ancora! — Oh potesse il mio canto — insieme con quella voce che sa di pianto — di pianto d'innocenti — andare pel mondo e gridare agli uomini La parola che amasti — la parola, o Francesco, che tu gridasti a tutte le creature: Amore, pace! Amore, amore, amore.... »

Così si chiude questo poema Francescano che s'intesse tutto su una trama aerea con una ricchezza di sentimento e di poesia da renderlo vario e affascinante, suscitando nello spirito del lettore

una continua emozione, trasfondendo in esso quel senso di freschezza, di purezza, di sanità che circola in tutte le pagine. Raramente mi è accaduto al contatto d'una poesia di sentirmene tanto e così deliziosamente compenetrare, come da una luce, da una musica, da un tepore. Nè mai la bellezza ideale della figura di Francesco d'Assisi mi è apparsa più limpidamente che in questa lirica in cui il pensiero e il cuore del fraticello pulsano all'unisono col palpito della creazione.

Poesia dialettale: ma che importa la parola quando la visione è perfetta? Quando l'efficacia d'un vocabolo, la grazia d'un diminutivo, lo scorcio d'una frase ci fa respirare, sentire, contemplare, vivere nel mondo che suscitò il poeta? La purezza stillante delle albe, le rosee aurore piene di trilli d'uccelli, la fragranza delle erbe e delle mèssi sotto il sole meridiano, e il ronzio degli insetti, la maestà delle montagne, la sovranità del mare, la sinfonia della foresta, tutto si trova in questo poema dalle linee delicate, dalla suggestione profonda. E la soave angelica figura di Chiara passa come una visione bianca fra il candore, come una luce fra la luce.

L'artistico disegno di R. Spagnoli che adorna la copertina e che rappresenta il Santo in un campo di grano, illuminato dal sole, che parla agli uccelli, è una felice sintesi di tutto il libro che ogni spirito sinceramente Francescano avrà caro e rileggerà per rinfrescarsi e purificarsi alla fonte d'un'ispirazione vera.

JOLANDA.

M. R. P. Direttore,

Dunque la « Verna » vuol far conoscere, per mezzo mio, a' suoi lettori la bellissima operetta « Ist Duns Scotus Indeterminist? » Duns Scoto è indeterminista? » del Dott. P. Partenio Minges O. F. M.? (1)

Io accondiscendo ben volentieri allo squisito desiderio, lieto di poter cooperare, nell' unico modo che ora mi è possibile, alla rivendicazione di un nome da pochi conosciuto nella sua luce vera, e al rifiorimento di una dottrina, che tutti si permettono di riferire, molti di criticare e di confutare, ma quasi nessuno di studiare seriamente, senza prevenzioni di scuola. E se questo sia vero, ce lo dirà con l' eloquenza dei documenti raccolti e con l'accuratissimo riscontro delle fonti, lo stesso Autore. Egli ci farà passare davanti agli occhi molti celebri scrittori di Filosofia, di Teologia e di Storia della Filosofia, che si occuparono di Scoto; ci riferirà ad una ad una le principali interpretazioni, che si sono fatte sulla dottrina della volontà del Dottor Sottile, le sottoporrà a una critica acutissima fatta in base ai testi relativi, attinti dalle opere di Scoto, sicuramente autentiche, e concluderà, avvertendoci che tali interpretazioni o non reggono affatto, o non sono sostenibili che con notevoli riserve. Tutto questo ce lo dirà l'autore, diffusamente, serenamente, con piena sicurezza del fatto suo.

(1) P. Portenius Minges O. F. M. « Ist Duns Scotus Indeterminist? Beiträgeazur geschichte der Philosophie des Mittelalters, Band V. Heft IV Münster, Aschendorff 1905, X 138 S. M. 4. 75 ». Si può acquistare anche alla Tipografia del Collegio di S. Bonaventura. Quaracchi. Firenze.

Io mi limito, per questa volta, a riferire alcuni giudizi della stampa periodica, per mostrare l'accoglienza, che hanno fatto gli studiosi competenti al lavoretto del valente Scotista.

Theologische Revue. Ianuar 26, 1907. — Per conoscere la posizione, che ha preso il Dott. Sottile e grande filosofo Francescano Duns Scoto di fronte al problema della libertà del volere, in sostanza, nella recente letteratura servivano di norma gli scritti: « K. Werner, la Psicologia e la dottrina della conoscenza di Giov. Duns Scoto 1877 (ted.); » « V. Kahl. La dottrina del primato della volontà presso Agostino. Duns Scoto e Descartes 1888 (ted.); » parecchi lavori del Vacant, negli « Annales de philosophie chrétienne, 1887-89, e nel Compte rendu du IV Congres scientifique internat. cathol. Fribourg, 1896, p. 631, s.; E. Pluzanscki ». « Essai sur la philosophie de Duns Scotus », Paris 1887 (tradotto anche in italiano); e Siebeck « La dottrina della volontà presso Duns Scoto e i suoi seguaci » (ted.) in Ztschr. für Philos. ù. philosophisch. Kritick, 95 (1889) e 112 (1898), p. 182 s.; e, se mai, ancora R. Seeberg « La teologia di Giov. Duns Scoto 1900. »

Si teneva da tutti come fermo assioma: Duns Scoto è Indeterminista e Volontarista, mentre con ciò si pensava ora ad un indeterminismo assoluto e ora ad un indeterminismo un po' più limitato.

Minges, nel presente lavoro, insorge contro questa opinione, basato sopra un estesissimo materiale. Egli prende pòsizione precisa in 6 tesi.... La prova che l' autore adduce al recensente pare stringente affatto e costruita sopra un materiale attinto alle fonti. Il bel lavoro, per il suo valore scientifico e per i suoi nuovi risultati, merita di essere riconosciuto e preso in considerazione da tutti gli specialisti.

Tübingen Ludvig Baùr.

Philosophisches Iahrbuch — 19, B. 4, H. 1906. — Di fronte alla opinione universalmente diffusa che Scoto abbia favorito un indeterminismo eccessivo, l'autore enuncia 6 tesi. Queste vengono brevemente chiarite e dimostrate con copiosità e profondità d' argomenti. Ogni lato del bel lavoro ci fa conoscere che noi ci troviamo davanti a un circospetto e acuto pensatore, e — ciò che sopratutto lo rende superiore a' suoi avversari — un profondo conoscitore della dottrina di Scoto. Minges si è sforzato di raccogliere tutto il materiale possibile, di addentrarsi nella dilucidazione dei passi difficili, e, inoltre, di sottoporre sempre ad esame il contesto, e di afferrare rettamente la dottrina opposta, che Scoto combatte. Egli non ha neanche temuto di dare una certa ampiezza all' esposizione, quando ciò gli parve necessario alla dilucidazione della dottrina del Dottor Sottile, spesso così difficile. Egli come ce lo dice nella Introduzione, non ha evitato scientemente nessuna difficoltà, anzi, ha accolto e valutato oggettivamente parecchi passi favorevoli in apparenza all' « Indeterminismo ». Perciò noi siamo persuasi, che il risultato del suo lavoro dovrà essere riconosciuto universalmente.

Fulda. Dr. Ed. Hartmann.

Nello stesso « *Philosoph. Iahr. ibidem* » — L' indeterminismo, di cui si accusa Scoto, non è a intendersi quel sistema, che rivendica all' uomo la libertà del volere, e che di solito si indica col nome « Indeterminismo ». L' Indeterminismo di Scoto (secondo gli scrittori citati e confutati nell' opera) consisterebbe in questo, che la volontà (nella dottrina scotistica) non solo non è determinata, in senso proprio, e necessitata, ma neanco guidata, influen-

zata, inclinata a volere dagli oggetti, dalle ragioni, dalla cognizione, dall' abitudine, dalla inclinazione dell' appetito inferiore e simili. Scoto (sempre secondo loro) professerebbe la dottrina di un volere senza motivi, senza ragioni, arbitrario, incalcolabile sotto ogni rispetto.

Per combattere questo eccessivo « indeterminismo » l' autore enunzia ecc. Ognuna di queste tesi è provata dall' autore con una grande quantità di passi documentarî presi dalle opere di Scoto. A lettura finita di questo dottissimo lavoro, è difficile poter dubitare ancora, che a torto Scoto è contrapposto come « Indeterminista e Volontarista » al « Determinista e Intellettualista Tommaso ». — Sigmaringen — P. Bonaventura Trimolè O. F. M.

Scuola Cattolica. Febb. 1907. — Questa pubblicazione fu accettata come Dissertazione dalla Facoltà filosofica dell' Università di Monaco e fu pubblicata nell' importante raccolta di Contributi alla storia della filosofia medioevale, pubblicata da Baeumker e da von Hertling. L' A., poichè la dottrina della volontà del B. Scoto viene di sovente falsamente ed erroneamente riferita, sì che si fa di Scoto un indeterminista assoluto, ha raccolto e studiato un copioso materiale ed è riuscito ad esporne la vera dottrina in 6 tesi, dalle quali risulta che egli (Scoto) ha professato un determinismo relativo.

Oltre a ciò, parecchie sentenze, che alla comune dei lettori riuscirebbero oscure, l' A. ha spiegate; ciò era necessario, perchè per lo più la nomenclatura scotistica non è conosciuta; ne segue quindi che quando leggono le sue opere, interpretandole, p. es. secondo le nozioni e le definizioni tomistiche, ovvero secondo le nozioni e le definizioni dei moderni, ne fraintendono la dottrina. Come dice l' A. nella prefazione, il numero di coloro, che, per questa ragione, fanno di Scoto un indeterminista, è « legione ». Opportuno di molto é quindi questo studio, che si raccomanda da sè, poichè condotto serenamente sulle fonti. L' importanza di questa trattazione viene accresciuta dal fatto che la questione filosofica (della volontà) si rannoda anche alla teologica, connettendosi intimamente con la questione della volontà in Dio. L' A. fa notare accuratamente ciò, e fa anche notare quanto la dottrina sulla volontà dello Scoto sgorga luce sulla dottrina dell' essere umano e sui rapporti tra Fede e Scienza. Però egli non ha voluto entrare nell' esame critico del pensiero Scotista, e si è limitato semplicemente ad esporre il pensiero quale risulta dalle sue opere. Il giudizio concorde pronunciato su quest' opera in Germania si è che la dottrina del B. Scoto è stata giustamente compresa ed esposta in modo lucido e sufficiente. Vi sono anche vagliate in modo efficace le obiezioni che contro di essa si sono portate. (Fra Agostino prof. Gemelli O. F. M.) Bastino questi giudizi di uomini competenti a raccomandare l' opera del Minges a chi non lo conoscesse per altri lavori di filosofia e di teologia; per chi già lo conosce, il suo solo nome è bastevole garanzia della bontà della sua penna e del suo fine senso critico.

Roma, Collegio di S. Antonio, 1907.

P. EMILIO CHIOCCHETTI, O. F. M.

Cavalieri Antoniani

1. Giulio Cantoni Caporale maggiore nel 10° Regg. Bersaglieri.
2. Silvio Serripini di Cannetole.

Cronaca mensile

(1 Aprile - 1 Maggio)

1. Concistoro. — 2. Agitazioni, Scioperi, ecc. — 3. Condanna di Romolo Murri. — 4. In fascio.

1. Il 15 Aprile ebbe luogo in Vaticano il Concistoro segreto per la nomina dei nuovi Cardinali; vi assistevano 22 Cardinali di Curia e tutta la Corte Pontificia. Il Santo Padre annunziò la nomina a Cardinale dei seguenti Prelati: Mons. Aristide Cavallari, Patriarca di Venezia; Mons. Gregorio Maria Aguirre y Garcia, arcivescovo di Burgos; Mons. Aristide Rinaldini, arcivescovo d' Eraclea; Mons. Benedetto Lorenzelli, arcivescovo di Lucca; Mons. Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa; Mons. Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo; Mons. Desiderato Maricer, arcivescovo di Malines. Di poi il S. Padre preconizzò 10 Vescovi per alcune diocesi vacanti. Il 18 quindi ebbe luogo nella sala delle beatificazioni il Concistoro pubblico. Grandi festeggiamenti sono stati fatti ai nuovi Cardinali. — L' *Allocuzione* pronunziata da Pio X nel Concistoro segreto assume indubbiamente una altissima importanza, perchè esprime l'animo del Pontefice nella difficile attuale situazione dinanzi alla Francia e caratterizza quale sia l'attitudine della Santa Sede nella lunga e terribile controversia. La *Patrie* scrive che questa allocuzione *spazza con un gran colpo di pala la polvere sollevata intorno al* dossier *Montagnini* e dimostra una grande fermezza nella rivendicazione di diritti calpestati respingendo le mali arti e le insinuazioni obbrobriose congiuranti contro la religione.

Clemenceau e compagni non vogliono parlare col Papa, ma questi, pur con animo tutto paterno, parla abbastanza alto assumendo energicamente la responsabilità del suo atteggiamento e delle sue operazioni.

2. Mentre non è ancora risolta la grave ed estesa agitazione dei contadini dell' Argentano, mentre il conflitto avvenuto a Terni tra la Società delle Acciaierie e i suoi operai accenna a diventar più vivo anzichè incamminarsi alla pacificazione, in tutte le regioni d' Italia vanno scoppiando, con insolita frequenza, scioperi grandi e piccoli, si diffondono agitazioni nell' agricoltura e nell' industria, spesseggiano fra capitale e lavoro vertenze d' ogni specie. La rubrica dei conflitti occupa parecchie colonne dei grandi giornali e non andiamo errati dicendo che forse l'anno 1907, giudicando dal primo trimestre, batterà qualunque *record* classico degli scioperi. — Giacchè del luogo, accenniamo fugacemente alla grave agitazione che tiene preoccupati quanti amano la prosperità economica, la quiete e la tranquillità dell' alta e bassa Romagna. Coloro che si agitano sono i contadini. In breve: Nel 1903, dietro l' impulso della Camera del lavoro, i patti colonici del Forlivese vennero riformati arrecando un lieve miglioramento ai lavoratori dei campi. Da quel tempo, mercè una attiva propaganda dei socialisti e

l' inerzia dei *nostri*, la organizzazione fra il contadiname si fece gigante e fortissima, tanto che, nell' estate del 1906, i coloni chiesero nuovi miglioramenti ed oggi vogliono addirittura la *revisione dei patti*. Per ottenere quello che vogliono, i contadini nella maggior parte han dato le disdette ai padroni e ad impietosire i cuori continuamente giungono dall' Argentano, dove è vivissima l' agitazione, figli di socialisti per essere collocati nelle famiglie di compagni di fede delle vicine città. Molte bandiere, molti curiosi attendono sempre il passaggio di quei poveri bimbi che dalle facce meste lasciano trasparire il dolore per avere abbandonato i loro cari. Molto più che non tutti hanno bisogno di carità. Si cita il caso di un bambino, mandato a vivere d' elemosina in una città del Veneto, il quale appartiene ad una famiglia che ha in casa 60 quintali di frumento e più di 5000 lire alla Cassa! Intanto quando avverrà una soluzione? Nei partiti politici il repubblicano aspira al merito della soluzione perchè fortissimo e bene organizzato, il socialista è contento del merito dell' iniziativa, il cattolico poi è troppo esiguo per aver la pretesa di portare un contributo notevole alla conclusione della vertenza.

3. Con suo autografo del 15 Aprile il S. Padre sospese *a divinis* il Sac. D. Romolo Murri. Nella imposizione della berretta ai nuovi Cardinali il Pontefice pronunziava un discorso nel quale erano racchiuse le seguenti frasi in parte forse allusive al fatto: « Le persecuzioni, disse Pio X, più volte mettono in evidenza le virtù dei perseguitati e sono come onde del mare che lavano gli scogli lordi di sangue. Non è alla Francia che io voglio accennare, ma ad altre gravi amarezze che ci si portano da tutte le parti, tanto che possiamo dire: *amaritudo mea amarissima!* Oltre alla diffusione di certe idee che vogliono la rinunzia al dogma e la ribellione alla fede, di cui oggi molti sognano il *rinnovamento*, si diffondono nuove dottrine per ritornare al *Vangelo puro*, cioè lontani dal dogma, dalla Teologia e dall'obbedienza alla Chiesa. Dicono che la Chiesa non ha diritto di imporsi, mentre tutto vogliono ridotto alla pura carità. Per costoro la Scrittura è un libro qualunque, senza Teologia, senza dogma. — La Chiesa deve adattarsi alla critica, bisogna adattarsi alle esigenze dei tempi — così *predicano*, così *scrivono in opuscoli*, *in riviste*, *in empi romanzi*, ecc. ». — Dopo la sospensione, il Murri scrisse al *Corriere della Sera:* « Nulla ho da dire: sacerdote sono e sacerdote resto, rispettoso dell' autorità e fedele a tutti i miei doveri. Ho sacrificato lunghi anni dolorosi all' amore della verità e della Chiesa, e mi spiego l'acuto conflitto in quest' ora di crisi profonda del cattolicismo. Ritengo sempre — salvo mie possibili e particolari deficienze — che i criterî i quali ispirano la critica e l' azione mie assicureranno alla società religiosa un rinnovato vigore e una più feconda efficacia civile. Chieggo una tacita simpatia alle anime libere e credenti! ».

4. In tutta Italia si è risvegliata una efficace agitazione contro la stampa pornografica. Sono Vescovi, deputati, credenti e non credenti che energicamente invocano l' osservanza della legge sulla moralità protestano appresso

il governo chiedendo provvedimenti. Intanto, Rocca d'Adria, per conto suo, ha iniziata una magnifica sottoscrizione *pro Mulo* da opporsi al pornografico, socialista, anarcoide *Asino* di Roma. — Un ex-ministro francese ha scritto un entusiastico articolo sul nostro paese. Eccone la conclusione: « Ciò che fa la forza dell' Italia è la sovrabbondanza degli uomini. Lo spettacolo che presenta questa razza prolifica è senza pari: essa pullula, brulica e trabocca: è la più solida delle ricchezze, e, nelle condizioni attuali del mondo, la più preziosa delle derrate. Questo sorprendente capitale di uomini, che la terra di Italia è pronta ad esporre ogni tanto alla concorrenza universale — vignaiuoli, coltivatori, marinai, soldati, industriali, coloni — è della carne da progresso che si accumula sulla vecchia terra ringiovanita, che ridiventa la terra cantata da Virgiglio, la madre degli uomini e delle messi. L'Italia antica era perita per i latifondi, per l'incuria delle terre e per la penuria di braccio, ora è di un lusso di braccia che si inorgoglisce la penisola. Il suo avvenire, quale appare fin d'ora, è tutto in una parola: fecondità! ». — Un' aspra polemica si è accesa fra i due giornali socialisti *Avanti* e *Azione*. La materia di tale polemica involge tutta la rispettabilità del partito: *ladri*, *immorali*, *disonesti*, ecco che cosa sono apparsi i capi socialisti. « Il vostro servilismo, o Ferri, (scrive l' *Azione*) è troppo manifesto. Voi e i vostri compagni non siete altro che i *necrofori beoti* salmodianti le esequie oscene di un grande morto, il socialismo. Voi siete gli ultimi agonizzanti. Siete un branco di scimmie bene ammaestrate da un paio di marioli da fiera ». — A Pietrasanta, patria di Giosuè Carducci, ebbe luogo la commemorazione del poeta defunto con intervento del ministro Rava, delle rappresentanze del Senato e della Camera, di deputati, professori, di tutte le autorità e di una folla immensa. Il discorso commemorativo di Giovanni Pascoli venne molto applaudito. — A Firenze il Dott. Andrea Torricelli tenne una conferenza con esperimento sul miracolo di S. Gennaro smascherando vittoriosamente le turlupinature socialistiche. Riprodusse l'esperimento del socialista De Colli e ne indicò la ricetta. — A Soletta (Lucerna) è morto l'ex presidente Hammer che fu varie volte capo della Confederazione e spiccherà fra le più simpatiche figure della politica Svizzera della seconda metà del secolo decimonono. Avea 85 anni ed era un cattolico di principi schietti e praticante. — Una grandiosa festa marinara ha avuto luogo alla Spezia alla presenza del Re e degli alti funzionari dello Stato. Il varo della R. nave *Roma*. La *Roma*, con la *Napoli*, è una delle nostre prime navi di battaglia. I lavori di questa corazzata si sono compiuti sotto la direzione del Colonnello Angelo Carini, persona di vasta cultura, d' ingegno straordinario, di carattere inflessibile e cattolico a tutta prova. — È morto a Parigi Pietro Vevillot nipote del famoso Luigi. Scriveva nell' *Univers* le note politiche, brevi, incisive, interessanti. Promosse come suo padre Eugenio e suo zio Luigi, l'ossequio e l'ubbidienza alle decisioni politico-sociali di Leone XIII. — Pure a Parigi è morto l' accademico Andrea Theuriet, uno dei più fecondi scrittori contemporanei, novellista e romanziere simpatico

e sano. Penna gentile, squisita, lo chiamano i grandi fogli parigini piangendone la morte. — La Francia si preparava a festeggiare l'eroica fanciulla Giovanna d'Arco e, come al solito, i promotori dei festeggiamenti invitarono le autorità pubbliche, i militari, ecc. Clemenceau, con un gesto veramente patriottico, appena avuto sentore che la commemorazione avea tinta spiccatamente religiosa, proibì l'intervento di qualunque autorità politica. Dicono che la Francia, in una guerra di cento anni, si trascinasse col bel capo nella polvere ai piedi degli invasori d'oltre Manica; dicono che dopo cento battaglie perdute, dopo innumerevoli giornate di umiliazione e di sangue, il bel corpo della Francia incominciasse a putridire, e che gli Inglesi, padroni già di tutto il nord, stessero per far sonare l'ultima ora della libertà francese; e dicono che allora, in quel momento tragico, una pastorella, Giovanna d'Arco, venuta dalla campagna conducesse i francesi alla vittoria e schiacciasse gl' inglesi..... Dicono tutto questo: ma è appunto questo che spiace all'alto patriottismo di Clemenceau! — É morto il prof. D. Celestino Durando uno dei più antichi e più affezionati discepoli di D. Bosco. Era un'autorevole testimonio dei primi tempi dell'Oratorio, lavoratore indefesso, sacerdote pio, anima mite e disinteressata. I suoi *Precetti di Letteratura*, il *Nuovo Dizionario*, i *Dizionari Latini* ci ricordano i bei tempi della nostra fanciullezza. — A Parigi è morto Leo Taxil, individuo tristamente celebre e che per troppo lungo corso di anni era riuscito ad ingannare una parte notevole del pubblico cattolico giocando la comedia, a lui grandemente proficua, del massone convertito. Leo Taxil era il suo nome di battaglia: il vero, Gabriele Jogasé Pagès. — Il prodotto più sudicio e nell' istesso tempo più diffuso della prima fase della sua vita fu un libro calunniatore di Pio IX. Nel periodo della conversione scrisse le *Confessioni di un ex libero pensatore* i *Fratelli Treppuntini* le *Suore Framassone* il *Crispi 33* .·. e seppe avvalersi di documenti e storie vere per dar credito a documenti spurï e a fantasticherie che culminarono poi nelle famose *Memorie di una ex palladista*, la introvabile Diana Waughan. È bene però ricordare come un certo numero di giornali e pubblicisti cattolici dubitassero sempre sia della sincerità della conversione, sia della serietà dell'uomo, cui si principiò a strappar la maschera nel Congresso antimassonico di Trento, nell'ottobre del 1897, a tal punto che nell'aprile seguente egli, visto impossibile di poter più continuare nella finzione, cinicamente si svelò completamente di sua mano. La terza fase della sua vita è contrassegnata dal ritorno alla letteratura pornografico-anticlericale: ma Leo Taxil non trovò più fortuna e il disprezzo generale si riversò su di lui schiacciandolo.

Un po' di politica.

Difficile scrivere di politica quando la Camera è o è stata in vacanze. *Supposizioni*, *supposizioni* e *supposizioni:* ecco tutto. Il Min. Tittoni s'è abboccato a Rapallo col Cancelliere Germanico? Ebbene i corrispondenti

meglio sperimentati nei negozi diplomatici e nelle questioni internazionali si portarono colà e scrissero lunghe colonne per i loro giornali. Anch'io, curioso, lessi quelle corrispondenze e conobbi quale fosse l'arredamento delle camere occupate dal Cancelliere Germanico, imparai il suo *menu* quotidiano, la sua passione per le acque azzurre del Tirreno, per i maccheroni e per la trippa al sugo... Null'altro! — Il Re Vittorio è andato in Grecia? Peggio che peggio. *Affari grossi*, *complicati*, dissero alcuni; *viaggio di piacere*, strillarono altri: e tutti, in santa pace, imboccate, ancora una volta, le trombe affaticarsi a cantar le lodi di Atene e di Roma. — Sapete chi l'ha indovinata in fatto di politica? I radicali e i socialisti; sicuro, proprio loro. Scipione Borghese, radicale della più bell'acqua, in un suo articolo, dopo aver detto che molto si può perdonare al ministero Giolittiano di quel che non ha fatto o ha fatto poco bene, chiede: Ma è possibile assolverlo dal suo *civettare* col Vaticano — civettare che balza evidente da tutti i suoi peccati di omissione nei rispetti della politica ecclesiastica e dal favore che i prefetti concedono a tutte le più losche e più deplorevoli combinazioni elettorali? Sentite ora un socialista: Attenti compagni d'arme! I cattolici come branco di lupi affamati danno l'assalto al potere. Rammentatevi che a Codogno l'on. Mauri dispensava l'indulgenze di 100 giorni a tutti gli elettori che votavano per lui. Attenti, dunque. Dai cattolici dobbiamo aspettarci di tutto perchè sono degli immorali nel più largo senso della parola. Giolitti li difende ed aiuta. — Che roba eh! lettori? Bravi i moralisti! Soltanto io so che ogni medaglia ha il suo rovescio e basta leggere l'*Azione* di questi giorni per gustare in tutta la sua pienezza la nausea che può produrre il *moralismo* dei socialisti. Quel foglio di carta, che scuopre tutta la disonestà dei discepoli di Marx, rassomiglia stranamente a una bocca d'acquaio delle cucine da cui si effondono ed esalano miasmi pestiferi, piogge di fango, d'ignominia. Che dire poi dell'*Asino* il foglio più lurido e puzzolente che sia mai schizzato fuori dalla poltiglia lercia di un torchio tipografico? Intanto ecco una preziosa confessione di un capo dei socialisti: « Il partito socialista italiano si sfascia come un edificio di fango all'ondata della raffica ». *Ex ore tuo*. Eppoi chiamano i cattolici immorali? Ci sarebbe da schiantar dalle risa! — Con questo non voglio dire che il mare sia tranquillo. È facile prevedere che la questione della politica giolittiana nei rapporti coi cattolici si avvia ad essere, per opera degli oppositori, la più dibattuta delle questioni politiche nell'attuale periodo parlamentare, ma è anche certo che l'attacco da questa parte all'on. Giolitti è destinato ad andar a vuoto. Giolitti, già, risponderà che lui non ne sa niente... la volpe! — Resterebbe ora a parlare delle molte questioni che si sono affacciate e si affaccieranno volta per volta alla discussione parlamentare... Tempo perso. La Camera attuale — in cui non c'è una opposizione efficace e in cui è ridotta a zero perfino l'estrema sinistra — è sempre la Camera creata all'indomani dello sciopero generale; non gode le simpatie del paese che ne segue i lavori con evidente disinteresse e però non potrà mai risolvere problemi di grande

importanza. Obbedisce a Giolitti e lo ammira nell'arte di sfuggire le battaglie e di seppellire le quistioni scottanti o irritanti. La maggioranza avrebbe bisogno di maggiore consistenza d'idee e non soltanto d' interessi. Per ora nell' aula di Montecitorio pochi deputati stanno parlando..... della primavera.....

Ordine Serafico.

1. Nuovo Cardinale dell'Ordine dei Minori. — 2. Mons. Benedetto Spila O. M. — 3. Conferenza. — 4. Le Missioni Francescane nel Marocco. — 5. Nuovo periodico. — 6. In fascio. — 7. I nostri morti.

1. Spigoliamo dall'*Oss. Cattolico* e dalla *Croce* di Napoli. L'Ordine Francescano ormai conta un'altro Cardinale: Gregorio Maria y Aguirre Garcia; uomo di grande pietà, grande dottrina, ed una delle autorità nel campo della filosofia scolastica. Nato in Pola di Gordon, provincia di Leon, il 12 Marzo 1835, ebbe una educazione cristiana molto accurata. Sentendosi fino da giovane chiamato allo stato ecclesiastico cominciò gli studi nel Seminario di Leon e li compì nell'Ordine Serafico dove fece la solenne professione: fu Lettore, Superiore e finalmente venne nominato penitenziere di S. Giovanni in Laterano: prima di assumere questo delicatissimo ufficio fu nominato vescovo di Lugo (27 Marzo 1885). Durante i nove anni che governò quella vastissima diocesi la visitò tutta per ben tre volte, fabbricò un nuovo ed amplissimo seminario, vi stabilì una Comunità di Padri Francescani, fu l'anima del Concilio provinciale Compostellano, celebrò un Sinodo diocesano (sospeso da 200 anni): e la sua vita metodica e modesta gli dava agio di poter soccorrere largamente le Chiese, gli Istituti e i poveri della Diocesi. La promozione ad Arcivescovo di Burgos (21 Maggio 1894) gli impedì di attuare il progetto di un grandioso Ospedale che voleva fondare. Appena fu elevato all' Archidiogesi di Burgos intraprese e compì parecchie volte la visita pastorale, predicando e confermando in tutte le Chiese parrocchiali e succursali, come avea fatto pure a Lugo: e lo fece a Calahorra, la cui amministrazione gli venne affidata nel 1899. Inoltre celebrò il Concilio provinciale e il Sinodo nelle due Diogesi che ora governa, fondò il Seminario di S. Giuseppe, tenne un Congresso nazionale cattolico e realizzò tante altre opere di carità e d' istruzione. L'E.mo Aguirre è stato sempre *uomo del proprio dovere*, per adempiere il quale parecchie volte mise a repentaglio la vita; quindi così a Lugo come a Burgos e a Calahorra è circondato da profondo sentimento di venerazione. Della sua modestia dice abbastanza questo tratto caratteristico: abitualmente porta una croce pettorale non di oro, ma di legno. È alto della persona, magro: ha l'aspetto di un asceta.

Anche l' Em. Card. Lualdi Arcivescovo di Palermo, testè innalzato all' onore della Porpora è un fervente Terziario Francescano. — Pure il neo-Cardinale Pietro Maffi Arcivescovo di Pisa si onora di avere dato il suo nome illustre al Terzo Ordine della Penitenza. È un grande benefattore delle Opere di P. Agostino da Montefeltro.

2. Scrive il nostro Direttore: « Da tempo mi pungeva il desiderio di parlare di Mons. Spila. Onore al merito, sentimento di stima e amore filiale amichevole lo esigeva. I festeggiamenti di Subiaco al concittadino eminente mi determinarono finalmente. È alunno glorioso della Provincia Minoritica di Roma. Giovanissimo andò Missionario nell' America del Sud: quante simpatie si conquistasse col suo fare castigato e franco, col suo spirito di facezie arguto, anche come distinto oratore, non si dice. Acquistò in breve tempo tale perizia delle lingue indigene che scrisse la storia della Guerra del Pacifico con tale entusiasmo, imparzialità e perizia da meritarsi la cittadinanza e una lamina d'oro commemorativa dal Presidente della Repubblica Cilena. Un quindici anni fa (non ricordo bene perchè la memoria delle date non mi assiste) lo conobbi a Roma, Postulatóre dei Frati Minori della più Stretta Osservanza. Per due anni fui seco deliziosamente di famiglia nel nostro Collegio di S. Antonio. Ebbi agio di apprezzarne le virtù singolari ed il valore. Scriveva le *Memorie Storiche* della sua Provincia: opera illustrata lodatissima dagli eruditi, che vide poi la luce in tre bei volumi. Nell' ufficio di Postulatore riuscì operoso, amato, esattissimo, fedele fino allo scrupolo. Scadendo dal medesimo presentò un resoconto così esatto che meritò il plauso unanime del Definitorio Generale. In un suo manoscritto spezzò valorosamente una lancia, sostenitore, sereno e indomato di diritti e persone nobili e sacrosante. Fu di poi Provinciale della Romana e successivamente Guardiano del celebre Monastero di Santa Chiara in Napoli. Finalmente da Leone XIII, dal quale avea avuto mandato di fiducia, delicatissimamente compiuto, di lavori di costruzione in Carpineto, mercè il meritato favore dell'E.mo Rampolla del Tindaro fu eletto Vescovo di Alatri. Da lui esultante di compiacenza fraterna ebbi la notizia della nomina di Mons. Anselmo Sansoni a Vescovo di Cefalù. Dopo le feste di Subiaco, mi scriveva confidenzialmente: « Rientro nella quiete del mio romitorio » (alludendo alla sua residenza Episcopale). Una quiete peraltro singolarmente operosa perchè ivi esercitò ed esercita un vero apostolato di verità e carità. A questo illustre figlio dell'Ordine Minoritico, Subiaco volle rendere onori di cittadino straordinari nell'occasione del suo primo ritorno in patria dacchè fu elevato alla dignità episcopale. Questo avvenne il 15 Aprile al quale giorno furono appositamente trasportate le feste annuali religiose e popolari che Subiaco celebra in onore del celeste patrono San Benedetto. « Imponente, dice il *Sacro Speco* di Subiaco, fu l'ingresso di Mons. Spila in Subiaco la sera del giorno 11. Egli era stato incontrato al piano di Arcinazzo, tre ore circa distante da Subiaco, dal Sindaco, accompagnato da varii membri della Giunta, da una rappresentanza del clero e da altri cittadini stretti da particolare amicizia o parentela con Monsignore; e, accompagnato da tutte queste rappresentanze che avevano preso posto in numerose carrozze, si diresse verso Subiaco dove giunse circa le 18. Quivi Monsignor Delegato Pontificio, il clero secolare e regolare, la società operaia, la pubblica assistenza e tutta la popolazione, aspettavano ansiosi l'arrivo dell' Illustre Concittadino, il

quale fu accolto al suo entrare in città da una dimostrazione entusiastica indescrivibile. Il concerto cittadino intonò l'inno Cileno, per far grata improvvisata a Sua Ecc.za che fu al Cile per molti anni valoroso Missionario, e fra le briose note del concerto, il suono festivo delle Campane, lo sparo dei mortari, Sua Eccellenza visibilmente commosso incedendo a stento in mezzo alla popolazione plaudente, si recò a S. Andrea, e dopo fatta breve visita, si ritirò alla residenza preparata presso il fratello signor Vito Spila, sempre circondato dalla popolazione festante ». Il giorno 15 Sua Eccellenza pontificò alla Messa solenne in Cattedrale e credo, dicesse una bellissima Omelia di circostanza. Nel mezzodì del 15, insieme al suo vicario Mons. Capitani, si recò a far visita al Municipio. Ricevuto dal Sindaco, dalla Giunta, dai Consiglieri e da numerosi invitati fra i quali il R.mo Monsignor Delegato Pontificio, il R.mo Prof. Can. D. Lorenzo Iella, ivi si intrattenne al tutto cordialmente per una mezz'ora, e, rispondendo al saluto rivoltogli dall'assessore anziano signor Felice Antonucci, manifestò i suoi sentimenti di caldo affetto per Subiaco e si dimostrò specialmente grato per l'accoglienza ricevuta. La sera dello stesso giorno si tenne in onore di S. E. una Accademia poetico-musicale nel salone del conte Scarpellini. Nella quale il canonico Iella disse una applauditissima prolusione commento del: *Post nubila phoebus*, motto dello stemma gentilizio di S. Eccellenza ».

3. *La Chiesa di S. Francesco in Assisi nella critica moderna:* ecco il tema suggestivo di una Conferenza che Adolfo Venturi tenne nell'Aula Magna della Società Romana di Archeologia e Storia dell'Arte. Il nome del chiaro oratore richiamò un pubblico distinto, vario, competente. Adolfo Venturi con la profondità e vastità di dottrina e accuratezza di indagine, che gli sono proprie, fece quasi risorgere a grado a grado le due basiliche: l'inferiore e la superiore; mentre le proiezioni nitidamente rendevano la visione de' mistici slanci de' gotici archi, i ricami marmorei di taluni dettagli della magnifica costruzione e i dipinti ove prima, sciolta dai bizantini veli, l'arte giovinetta passò nella nostalgia di vita nuova, e di sentimento umano. Perchè il Venturi nella sua ricostruzione storica, condotta con tutti i mezzi di ricerca che oggi si posseggono, si compiacque far sorgere, dal grande monumento medievale, la sua significazione, profonda e vivente oltre i secoli. Sarebbe vano fare un riassunto della dotta lettura.

4. La sorte delle Missioni Cattoliche nel Marocco desta apprensione a *Propaganda Fide* e specialmente alla Casa Generalizia dei Francescani in via Merulana. I protomartiri Francescani furono trucidati al Marocco e da quei primi tempi il sangue dei figli del Serafino d'Assisi si sparse a torrenti. Nel 1857 Pio IX, dopo molte difficoltà, vi istituì una Prefettura Apostolica e ne affidò l'amministrazione ai Francescani della Provincia di S. Giacomo in Compostella. Attualmente si trovano fra quei infedeli 24 Missionari con 25 frati laici e 18 religiose pure francescane. Nel totale della popolazione che oltrepassa i 7 milioni di abitanti, non si contano che 9496 cattolici tutti europei e la maggior parte spagnoli. Il più forte nucleo di cattolici è

a Tangeri ove ve ne sono 6450. In tutto vi sono 7 chiese e 6 cappelle, diverse scuole, un ospedale e una stamperia. Dio protegga i nostri fratelli e sperda i voti dei nemici suoi!

5. Il R.mo P. Dionisio Schuler, Ministro Generale dell' Ordine Serafico, ha deliberata la pubblicazione di un nuovo Periodico di Storia Francescana. Riserbandoci di parlarne più diffusamente quando vedrà la luce il primo numero, per ora accenniamo ai lettori ciò che fu deciso nella riunione appositamente tenuta in Assisi dai principali futuri collaboratori. La Rivista avrà il titolo *Archivium franciscano-historicum* e sarà divisa in sei parti, la prima delle quali conterrà *articoli di fondo*, la seconda *testi inediti*, la terza *codicografia*, la quarta *bibliografia*, la quinta *sunto delle riviste* e la sesta *cronaca*. La lingua di testo sarà la latina, e, per eccezione, anche l' italiana, la francese, la spagnuola, l' inglese e la tedesca, ma i documenti verranno pubblicati nella loro lingua originale. Si pubblicherà ogni trimestre, con pagine 150 in ciascun fascicolo e al prezzo annuo di L. 12 per l'Italia e di L. 14 per l'Estero. La direzione è affidata al noto palestinografo P. Girolamo Golubovich, che avrà a coadiutore il P. Michele Bihl. Saranno ammessi scrittori dell'Ordine ed estranei all'Ordine. Sebbene abbiasi già pronta la materia, il primo fascicolo uscirà verso la fine dell' anno corrente.

6. Il P. Hartmann ha diretto egli stesso nella *Carnegie Hall* di New York la esecuzione del suo oratorio *San Pietro*. Il successo è concordemente rilevato da tutti i grandi giornali americani. – La Società internazionale di Studi francescani, che ha sede in Assisi, farà collocare fra non molto sulla facciata principale della casa Gualdi, posta a mezza strada fra la città e la Porziuncola, un bassorilievo in bronzo, rappresentante S. Francesco che, prima di morire, benedice la sua Patria. — Il Congresso regionale veneto di musica sacra si riunirà a Padova dal 10 al 12 Giugno. In occasione del Congresso avrà luogo nella sala della Ragione la prima esecuzione dell' Oratorio: *Il Santo*, (S. Antonio da Padova) del M.° Perosi. — Fra Jacopone, nel 6° centenario dalla sua morte, finora è stato ricordato a Todi, sua patria, solo dalle stampe di due preti. Oggi però è comparso un manifesto con più di 20 firme di un comitato costituitosi *per solenni feste civili* al Trovadore di Dio. Si promette la pubblicazione di un volume di studi Jacoponici e l'erezione di un monumento per l'anno 1908. — I socialisti di Bagnacavallo, dopo avere abolito l'insegnamento religioso nelle scuole, dopo avere cacciate le suore, hanno decretata la chiusura della Chiesa monumentale di S. Francesco nella quale — particolare comico — erano stati eseguiti restauri per ordine loro. In detta Chiesa era istituita l' opera del Pane di S. Antonio che, durante l' inverno, distribuiva ai poveri una non trascurabile quantità di pane. — A Cortona, nel Convento di S. Margherita, otto dei nostri giovani studenti, confortati da una speciale benedizione del Santo Padre, ricevérono l'ordinazione Sacerdotale. Fra il gaudio dei Parenti, amici, confratelli e della cittadinanza cortonese, i cari figli della Verna, dissero la loro prima Messa accompagnata dalla musica dei celebri Mitterer, Bottazzo e Perosi. — Una

graziosa quanto imponente funzione si svolse il 13 Aprile nel nuovo Santuario di S. Antonio a Milano. S. E. Mons. Nicola Marconi dei Minori, Vescovo di Pulati in Albania, consacrava, con tutta la maestà dei riti, un nuovo altare dedicato a S. Francesco. Il nuovo altare, in marmo, elegantissimo, in stile classico palladiano, la musica veramente da chiesa e la circostanza eccezionale di un Vescovo Francescano consacrante, piacque molto al clero e al popolo che accorse numeroso alla sacra funzione. — Alla metà del mese di Aprile una squadra Austriaca di 5 corazzate gettava l'ancora a Iaffa. Sbarcato l'Ammiraglio Ziegler, con 180 Ufficiali, si recò a Gerusalemme, ricevuto con entusiasmo dai PP. Francescani, per presentare un prezioso dono dell'Imperatore d'Austria al Santo Sepolcro. — Sua Santità Pio X ha fatto eseguire dalle Suore Francescane di Maria il corredo che ha già inviato al Re di Spagna per l'Infante nascituro. Vi hanno posto mano cento Suore ed è uno splendore di ricamo. — Senza distinzione di credenza, Serbi, Turchi, Cattolici hanno festeggiato le nozze d'oro sacerdotali del Minorita Mons. Mariano Markovic. Questo francescano amatissimo per le sue alte doti di mente e di cuore è il primo Vescovo di Baunialuka (Bosnia). — Vittorio Emanuele III ha nominato Cavaliere della Corona d'Italia il benemerito Cappuccino P. Innocenzo Martinengo Curato della Madonna in Campagna in Torino. — Leggiamo nell'*Oriente Serafico:* L'Ordine dei Minori ha perduto di recente un gran poeta nella persona del R. P. Gregorio Martic, morto a Kreschew (Bosnia). Nato a Polusje, (Erzegovina), entrò il 22 di Febbraio 1822 nell'Ordine Serafico. Egli era tenuto come il gran poeta della regione. Nel 1850, disimpegnava l'ufficio di Parroco. Nella sanguinosa persecuzione dei Turchi contro il cattolicismo, potè scampare colla fuga la morte, e come l'esercito austriaco respinse i seguaci dell'Islamismo, egli se ne tornò tra i suoi amati parrocchiani. L'Imperatore d'Austria lo decorò dell'Ordine della Corona di ferro, e il Sultano gli conferì un diploma d'onore.

7. Requie e luce eterna ai nostri poveri morti. Sono volati a Dio:

— A Sinalunga, in età di anni 75, P. Onorato Cheli, Religioso semplice, buono, esemplare. Presidente, Vicario e Guardiano di questo Convento di Rocca S. Casciano, cooperò alla ricompera e alla completa restaurazione del medesimo rendendosi bene affetto a tutti, Religiosi e secolari.

— A Firenze (il 28 Febbraio) l'illustre e zelante terziario Cav. Cesare Tommaso Pratesi. Fu consigliere per vari anni del Comune di Firenze dove da tutti si ammirò per la schiettezza dei suoi principi cattolici e per la saggezza dei suoi consigli.

— A Tolosa il R. P. Maria Antonio da Lavaur, cappuccino. In tutta la Francia era chiamato il *Santo di Tolosa.*

— A Forlì l'ex Provinciale dei Cappuccini P. Bonaventura da Cesena, già Professore di Teologia nel Seminario di Forlì ed Esaminatore prosinodale. Il venerando vecchio rapito all'affetto di quanti lo conoscevano era stato uno dei restauratori della Provincia dei Cappuccini di Bologna.

Con revisione Ecclesiastica e dell'Ordine

ALBERTO MENGONI, Direttore responsabile.

Rocca S. Casciano 1907. — Stab. Tipografico Cappelli.